ROMA

NELL'ANNO MDCCCXXXVIII

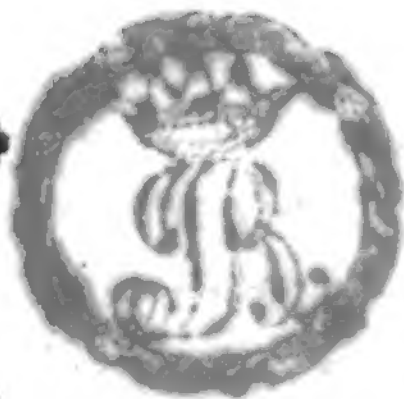
ROMA

NELL'ANNO MDCCCXXXVIII

DESCRITTA

DA ANTONIO NIBBY

PUBLICO PROFESSORE DI ARCHEOLOGIA NELLA UNIVERSITA' ROMANA, E NELL' ACCADEMIA DI FRANCIA IN ROMA, MEMBRO DEL COLLEGIO FILOLOGICO DELLA STESSA UNIVERSITA', E DELLA COMMISSIONE GENERALE CONSULTIVA DI ANTICHITA' E BELLE ARTI, SCRITTORE INTERPRETE DI LINGUA GRECA NELLA BIBLIOTECA VATICANA, SOCIO DELL' ACCADEMIA ROMANA DI ARCHEOLOGIA, DELL'ACCADEMIA DELLE BELLE ARTI DI S. LUCA, DELL'ACCADEMIA REALE ERCOLANESE DI NAPOLI, DELL'ACCADEMIA REALE DELLE SCIENZE DI MONACO, DELL'ISTITUTO REALE DI FRANCIA, DELL'ACCADEMIA DELLE BELLE ARTI DI FIRENZE, DELL'ACCADEMIA REALE DELLE SCIENZE DI TORINO, EC. EC. EC.

PARTE SECONDA MODERNA

ROMA

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI

1841

AVVERTIMENTO AI LETTORI

Con questo volume, contenente la seconda parte moderna della *Roma nel* 1838, rimarrà compiuta l'opera che porta questo titolo, incominciata dal chiaro professor *Antonio Nibby*, e proseguita dopo la sua morte sulle traccie da lui lasciate. Il presente tomo comprenderà *sette differenti articoli*, cioè: la descrizione delle *pubbliche fontane*, ove si parlerà delle acque da cui sono alimentate; quella dei *luoghi di Beneficenza*, de'*luoghi d'Istruzione*, de' *Palazzi* assieme ai *Musei* ed alle *Gallerie* in essi esistenti; quella *delle Piazze*, *delle Strade* e *delle Ville*.

Siccome poi dal 1838, al corrente anno 1841, non pochi nuovi monumenti di belle arti sono stati condotti a fine e collocati ne'differenti luoghi di cui debbesi tener discorso, come pure parecchi edifici si sono eretti novellamente o in alcune parti migliorati e ristorati; così, a rendere più interessante l'opera e più che sia possibile compiuta, non si mancherà di tenerne ragionamento negli accennati articoli, conforme s' è procurato di fare nell' altro antecedente dove s'è parlato delle *Basiliche*, *Chiese*, *Oratorii ec.* Che se di qualche lavoro artistico

non si fosse discorso in esso primo articolo, o per equivoco , o per non averne avuto conoscenza a tempo opportuno , in fine di questa seconda parte si supplirà al difetto ricordandolo in una tavola di emendazioni. Nella qual tavola si rettificheranno ancora tutte quelle inavvertenze di qualche momento , le quali nel precedente volume potessero esser corse ; e ciò a lode della verità , ed a fine di render più esatto ed utile un lavoro , che ha per iscopo principale di far noto l'antico ed il moderno stato di Roma in servigio degli sfranieri , non meno che di coloro che, nati in questa città, bramano conoscerne le passate e le presenti magnificenze.

ROMA

NELL'ANNO MDCCCXXXVIII

PARTE SECONDA MODERNA

ARTICOLO II.

FONTANE.

Avanti d'entrare e discorrere delle fontane che tanto bene ed in sì gran copia formano l'ornamento di questa nostra città, ragion vuole che brevemente si parli delle acque da cui esse sono alimentate. Le fontane pubbliche di Roma vengono nutrite da tre differenti acque e sono, la *Felice*, la *Paola* e la *Vergine*, detta altrimenti di *Trevi*.

Correndo l'anno 1581 una società di speculatori propose al pontefice Gregorio XIII. di ridonare, dopo parecchi secoli, delle acque pregevoli ai colli della città, ridotti nella più parte deserti, o coltivati a vigne. Erasi gia calcolato per via d'opportune livellazioni di condurre alle *Terme Diocleziane*, giusto a rimpetto della Madonna degli Angioli, quelle acque che in copia scorrevano in più rivoli nelle alture di Pantano de'Griffi, propinquo alla Colonna; e si pensava d'unire ad esse la maggior parte possibile di quelle che avevan servito all'acquidotto dell'imperator Severo Alessandro per le sue terme. Il munifico pontefice accolse il progetto nel 1583, e se ne stabilirono le condizioni. Gli eccellentissimi Conservatori di Roma, ad esortazione di Gregorio, concorsero alla lodevole impresa, comperando una quan-

tità d'acqua da condursi sul Compidoglio. Quando però si stava per incominciar l'opera, l'ottimo pontefice passò di questa vita sul principio del 1585.

A Gregorio XIII. succedette nella cattedra di s. Pietro l'immortal Sisto V., il quale, conoscendo l' utilità somma del progetto, fecelo assolutamente suo migliorandolo, ed avendo sempre in mira di popolar que'colli e luoghi vicini, ove gli abitanti, con grave danno della salute, eran costretti bere l'acqua del Tevere. Desiderava anche il papa d'aver acque abbondanti per la sua villa, da lui eretta, mentr'era cardinale, presso s. Maria Maggiore, nella quale aprì ben sei fonti. E fu a queste due cagioni che volle alludere Guglielmo Blanco giuniore nel suo *Carmen Euchar. ad S. D. N. Sixtum V. Pont. Max.*, ove dice:

Mirabar gelidos fontes, mirabar et hortos.

e poco di poi:

Inque Quirinalis sitientia culmina montis
Felicem longo fornice ducis acquam;
Siccos assiduis ut fontibus irriget hortos,
Foecundum e sterili reddat et ipsa solum.

Sisto V. per tanto nel dì medesimo in che prese possesso alla Basilica Lateranense, cioè il 12 aprile 1585, segnò il decreto, e nel primo di giugno si stipulò l'istrumento della compra dell'acqua dalla casa Colonna: Quindi con una sollecitudine tutta sua propria, dopo che fu compiuto ogni lavoro, e dopo esser egli stato colla sua corte a visitar le sorgenti il 4 giugno 1587, nel quindicesimo giorno del mese stesso l'acqua comparve alla sua magnifica mostra sulla piazza di *Termini*. In-

torno all'andata di Sisto a visitar le sorgenti, ove si trattenne una notte, abbiamo il seguente epigramma di *Guglielmo Blanco* suo famigliare:

Oceano solem demergi Roma putavit,
Felices quando Sixtus adivit aquas.
Et jam se densa obscurae caligine noctis
Involui sensit sole abeunte suo.
Ad te Roma redi, vultusque resume priores:
Nox brevis ista fuit; redditur ecce dies.
Clarior ex undis remeas, nam Sixtus in Urbem;
Clarior ex undis Phoebus ut ipse redit.

Matteo Bartolani da città di Castello fu il primo architetto dell'opera, ma poi gli venne surrogato Giovanni Fontana perchè più esperto assai in fatto di livellazioni. Il giro del condotto fu di 22 miglia, delle quali 15 sottoterra e 7 sopra terra, con archi intrecciati agli antichi ancora servibili, in ispecie a quelli dell'altissima *acqua Claudia*; dal che l'errore di molti scrittori, che Sisto avesse ricondotto in Roma l'*acqua Claudia*, dandole il nome di *Felice*. I torrini furono 400 (*Stampa, De aquaeducta Felici, num. VIII. Romae* 1589): la pendenza di tutto il condotto dal luogo suo naturale fino a *Termini*, è di palmi 50, o come vuole Domenico Fontana di 40. Lavorarono continuo in quest' opera duemila e talvolta tremila persone, conforme il tempo era più acconcio per fabbricare (*Bellori, vite de' pit. pag.* 159, *nella vita di Domenico Fontana*. Universale fu l'allegrezza de'romani pel benefizio di quest'acqua ridonata alla città; e maggiore si rendette ancora il comune contento da che Sisto V. in tale occasione fece coniare una medaglia in oro ed argento, colla sua effigie da un lato, e nell'altro il motto, UNDA SEM-

PER FELIX: queste medaglie donò egli ai grandi di Roma, a suoi famigliari ed a coloro che avevano avuto principal parte all'opera, distribuendo inoltre nel popolo molta moneta. *Veggasi il Cassio, del corso delle acque, tom. I. part. I. num, XXXIV. pag.* 319.

Nel condotto dell'*acqua Felice*, fuori della città e proprio in quel luogo detto *monte del grano* sulla via che mena a Frascati, in un arco che volta sopra la strada, dalla parte che guarda quella città si legge l'iscrizione seguente, colla quale si allude al desiderio ch'ebbe il papa di ripopolare i colli di Roma fornendoli d'acqua:

SIXTVS V. PONT. MAX.
QVO FONTIBVS RESTITVTIS
DESERTI VRBIS ITERVM HABITARENTVR COLLES
AQVAS VNDIQVE INVENIENDAS MANDAVIT
AN. MDLXXXV. PONTIF. I.

E nell'arco medesimo dalla banda di Roma si veggono le parole qui appresso riportate:

SIXTVS V. PONT. MAX.
PLVRES TANDEM AQVARVM
SCATVRIGINES INVENTAS
IN VNVM COLLECTAS LOCVM
SVBTERRANEO DVCTV
PER HVNC TRANSIRE ARCVM
A SE FVNDATVM CVRAVIT
AN. MDLXXXV. PONT. I.

Dentro la porta s. Lorenzo in altro arco del condotto stesso, a destra di chi entra in Roma, si vede quest'altra iscrizione:

SIXTXS V. PONT. MAX.
DVCTVM AQVAE FELICIS
RIVO SVBTERRANEO
MILL. PASS. XIII
SVBSTRVCTIONE ARCVATA VII.
SVO SVMPTV EXTRVXIT.
AN. MDLXXXV. PONT. I.

Fosse la fretta, o il desiderio di risparmiare, o innavvertenza dell'architetto non fu fatto in sì lungo viaggio alcun purgatorio nel condotto, conforme usavan gli antichi, chiamandoli *piscinae limariae;* dal che nacque il difetto della poca purezza dell'acqua *Felice,* in ispecie dopo l'unione ad essa delle acque delle due rifolte de' molini di Pantano, una delle quali, cioè la nuova, spettante all' eccma casa Borghese, fu tolta nel 1828.

Sisto V., dal suo nome di battesimo, chiamò *Felice* l'acqua da lui condotta in Roma, e con un'apposita costituzione provvide al mantenimento e custodia di essa, ordinando fra le altre cose, che due nobili romani, per ciò pagati, ogni tre mesi dovessero farne la visita con ogni diligenza, e trovato alcun danno, tosto lo riferissero alla congregazione da lui instituita sulle acque, ponti e strade, acciocchè subito vi provvedesse, a scanso di guasti maggiori. Egli inoltre per le spese ordinarie, giornaliere ed annue assegnò scudi 700 in ciascun anno, volendo che pe' risarcimenti di maggiore entità e non preveduti si avesse ricorso al pontefice. Non è maraviglia pertanto se quel gran papa dopo essersi date tante cure intorno a quest'acqua, nella costituzione stessa si applauda per aver largito ai romani 700 e più once d'acqua *pura e salubre;* e tale in vero la predica *Domenico Gagliardelli* nel suo libro, *de optimis aquae Fe-*

licis qualitatibus, indirizzato allo stesso Sisto, e stampato in Roma nel 1590.

Nell'anno 1621, sotto il pontificato di Gregorio XIV. furono allacciate nel territorio, allora Ludovisi, oggi Pallavicini, due vene di circa 40 oncie tuttedue, delle *Pantanelle* e *Fontana Galla*. Osservate queste, ed essendo state riconosciute buone vennero aggiunte al condotto. Urbano VIII. nel 1642 ne raccolse altre 300 oncie in un bottaccio rimanente dietro la rifolta verso la mola di Pantano, e trovatele pure e buone, fattele girare attorno alla mola stessa, furono introdotte anch'esse nel condotto. Anche l'architetto Francesco Fontana nel 1696 ve ne introdusse altre tre vene, siccome ricavasi dalla *Relazione dello stato vecchio e nuovo dell'acqua Felice, cap. 6 e segg.* Da ciò ben si vede che Sisto V. non fu il ritrovatore dell'acqua che porta il suo nome, come da molti si afferma, ed in particolare dal Cassio; ma solo a lui si debbe attribuire il merito d'una pronta e ben guidata esecuzione dell'impresa da altri prima pensata, e da taluni anche migliorata in seguito ad ampliata.

Non è da tacere poi che a'nostri giorni, cioè nel 1838, il condotto dell'*acqua Felice*, causa la poca buona costruzione, ruinò in parte, un miglio circa fuori la porta Maggiore; per cui il regnante pontefice Gregorio XVI. pronto accorse al riparo del grave danno, facendo rifar di nuovo ben quindici archi, colla direzione del capo degl'ingegneri Luigi Brandolini, oltre i risarcimenti qui e là eseguiti in più luoghi; e ciò con un' opera muraria d'ottima qualità, e senza paragone migliore di quella di Sisto V. A testimonianza durevole di questo insigne benefizio procurato al popolo di Roma, allorchè l'opera rimase compiuta, venne posta in mezzo ai nuovi archi l'iscrizione seguente:

GREGORIVS . XVI. PONTIFEX . MAXIMVS
ANNO . SACRI . PRINCIPATVS . EJVS . X.
AD . PERENNITATEM . AQVAE . FELICIS . VRBI . SERVANDAM
ARCVS . XV. VETVSTATE . FATISCENTES . NOVA . SVBSTRVCTIONE . MVNIVIT
SPECVM , SVPERPOSITVM . SVBITA . RVINA . SINISTRORSVS . COLLAPSVM . RESTITVIT
DVCTVM . MVLTIS . LOCIS . VITIATVM . INSTAVRAVIT
CVRANTE . LVDOVICO . GAZZOLO . CARDINALI
AQVAE . ET . VIARVM . PRAEFECTO.

E già il sullodato pontefice aveva fatto conoscere quanto a cuore gli stessero le cose di quest'*acqua Felice*, giacchè prima ancora del risarcimento procurato al condotto, di cui sopra dicemmo, Egli con un apposito chirografo provvide alla esatta distribuzione dell'acqua stessa fra coloro che per diritto ne godono l'uso.

Intorno all'*acqua Paola*, anticamente *Trajana*, si può leggere, riguardo ai tempi che precedettero Paolo V., quanto si è detto nella prima parte di quest'opera dove si parla degli acquidotti. Noi qui terremo succintamente discorso di quanto operò il pontefice Paolo V. per ricondurre in Roma quell'acqua, che da molti secoli era perduta. Quel munificentissimo papa adunque nel 1607 tolse a trattare co'Conservatori del Popolo romano circa il ripristinamento dell' acqua in quistione. Quindi nel 1608 comperò la maggior parte dell'*acqua Trajana* dagli Orsini, e dal detto anno, al 1611 condusse a fine la grand'opera coll'assistenza dell'architetto Giovanni Fontana, e poi di Carlo Maderno. Egli fece riedificare porzione del condotto dai fondamenti, spendendo scudi 400 mila, ritratti in parte dalla vendita dell'acqua a scudi 200 l'oncia, avendone regalata moltissima.

Paolo V. ridonò il suo corso alla sola *pura acqua Trajana* di once 1100, conforme egli dice nella sua

Costituzione del 13 *settembre* 1612, dirigendola nella parte maggiore, cioè di once 800, alla sua mostra principale, ed once 300 al Vaticano. Qui è da sapere che coll'*acqua Trajana* si confonde l'*Alsietina*, o *Augusta*, tanto nella suddetta costituzione, quanto nella iscrizione posta alla mostra maggiore, di cui parleremo a suo luogo. Fu questo un errore, rilevato poi dal Fabretti, e ciononostante ripetuto da Carlo Fontana, e difeso da taluni moderni: e pure Anastasio Bibliotecario nella vita di papa Adriano I. parla sempre *dell' acqua e forma Trajana*, allorchè racconta i ristauri da lui fattivi. Paolo V. allorchè ebbe condotta l'acqua in Roma coniò due medaglie, una col fontanone della gran mostra, riportata dal Venuti (*Numismat. Rom. Ponti. pag.* 205), l'altra col condotto, data dal Ciacconio (*Vitae Pontif*).

Oltre le iscrizioni poste alle fontane pubbliche da Paolo V. alimentate coll'acqua da lui portata in Roma, le quali a suo luogo verranno prodotte, tre altre n'esistono pertinenti al condotto, e sono: quella al primo miglio fuori la porta s. Pancrazio nell' arco presso la villa Panfili, dal lato d'oriente, cioè:

PAVLVS . V . PONT . OPT . MAX.
AQVAEDVCTVS
AB . AVGVSTO . CAES . EXTRVCTOS
AEVI . LONGINQVA . VETVSTATE
COLLAPSOS
IN . AMPLIOREM . FORMAM . RESTITVIT
ANN . SAL . MDCIX . PONT . V.

la seconda nell'arco stesso dalla banda di ponente, che dice:

PAVLVS . V . ROM . PONT . OPT . MAX.
PRIORI . DVCTV
LONGISSIMI . TEMPORIS . INIVRIA
PLANE . DIRVTO
SVBLIMIOREM . FIRMIOREMQVE
A . FVNDAMENTIS . EXTRVXIT
ANNO . SAL . MDCIX . PONT . V.

la terza finalmente posta al miglio X. sulla via di Bracciano, ch'è di questo tenore:

PAVLVS . V . PONT . OPT . MAX.
FORMIS . AQVAE . ALSIETINAE
OLIM . AB . AVG . CAES . EXTRVCTIS
MOX . COLLAPSIS . AB . HADRIANO . I . P . M.
INSTAVRATIS
IISDEM . RVRSVS . OB . VETVSTATEM
DIRVTIS . OPERE . SVBTERRANEO . ET
ARCVATO . AQVAM . EX . AGRO
BRACHIANENSI . DITIONIS . VRSINORVM
SALVBRIORIBVS . FONTIBVS . DERIVATAM
FLEXVOSO . CVRSV . XXXV . MILIAR.
IN . VRBEM . PERDVXIT
ANN . SAL . MDCXI . PONT . SVI . VII.

Compiuta che fu da Paolo V. la gran mostra sul Gianicolo, avvenne che insinuatasi l'acqua nel monte, causa la rottura de'condotti, cagionò la caduta della inferior parte di esso, con tanto fracasso da spaventare gli abitanti dal vicino Trastevere, e da porre in rischio la chiesa ed il convento di s. Pietro Montorio d'andare in ruina. Urbano VIII. pertanto dovette riparar sollecitamente il danno, come ne fa testimonianza il *P. Donati*,

lib. VI. pag. 501, dicendo: *Aqua eadem, quam Paulus V. XXXV. ab milliario in proximum collis supercilium perduxit, postquam pulcherrimum in fontem e fornicatu specu se se aperuit, iterum occultat se se, structiles sub canales, humore subeunte. Verum oblatis cuniculis furtim egressus, subterraneus meatus sponte sibi fecerat: diuque inter angusta terrestrium venarum pertinaci fluctu eluctatus, inferiorem collis partem, objectamque munitionem impulit; magnoque fragore, ac terrore Transtiberinae viciniae disjecit: imminente utique coenobii ruina, nisi Urbani VIII. beneficentia subvenisset. Ille aquam suis redditam finibus coerceri, ducique murum longo tractu directum jussit; oneri ferendo parem; stetitque immobilis mons; ut constaret, quo auctore, loci religionem stabiliret securitas.*

In seguito del primo acquisto le acque si andarono aumentando con nuovi rivoli trovati nelle vicinanze. Innocenzo X. nel 1646 ne raccolse in buona quantità nel territorio di *Anguillara*, nel luogo detto *Ampolline.* Quindi, misurata l'acqua nel 1658 dall' architetto Luigi Bernini, se ne trovarono oncie 1752 e mezza; delle quali ne andavano al Vaticano oncie 337 e mezza; al Gianicolo 707: prima però di giungere alla mostra principale se ne toglievano diverse quantità donate e vendute a parecchie vigne e giardini, fra le quali oncie 37. donate da Urbano VIII. e da Innocenzo X. alla villa Panfili.

Paolo V., come si disse, per le spese della condottura si giovò del denaro ricavato dalla vendita dell' acqua; ma per la sua manutenzione assegnò 200. luoghi di Monte che allora fruttavano 900. scudi all'anno: Innocenzo X. nel 1652 vi aggiunse altri 40. luoghi del Monte s. Bonaventura. In seguito, diminuito il frutto

de'luoghi di Monte, si ebbe ricorso, per supplire alle spese, a tasse e riparti su coloro che usavan l'acqua. Il pontefice poi pose alla custodia ed amministrazione di essa una Congregazione detta dell' *acqua Paola*, formata del Tesorier generale, del Commendator di s. Spirito, del Commissario della Camera, e di un chierico di Camera, sotto la presidenza d'un cardinale: questa Presidenza però da Clemente XI. fu riunita a quella dell'acqua *Vergine e Felice*, quantunque l'acqua *Paola* conservasse un uffizio di notaro separato.

Nel 1659, il duca Ferdinando Orsini esibì a papa Alessandro VII. l'acqua del lago *Sabatino*, detto dell'*Anguillara* o di *Bracciano*, per nutrire le grandi fontane della piazza Vaticana. L'offerta non venne accolta, perchè il pontefice non volle acqua impura di lago. Ma rinnovata la proposta dal duca Flavio nel 1672 a Clemente X., questi l'accettò con *Chirografo del* 3. *giugno* 1673, ripetuto nell'istromento del 6 *agosto* 1675; dando facoltà al nominato duca d'introdurre nell'acquidotto camerale mille oncie dell'acqua del suo lago per condurla a Roma, dove giunta, la metà fosse di diritto del tribunal delle acque, l'altra metà si consegnasse al duca, perchè ne disponesse a suo piacere.

L'acquidotto camerale dell'*acqua Paola*, in totalità di circa 1809 once, si divide in due rami, al luogo detto della *Tedesca*. Il ramo principale si dirige a san Pietro Montorio, ove fa la sua gran mostra, e poscia si distribuisce a vari utenti. Quindi il volume maggiore scende a muover le mole, le cartiere, le gualchiere, ec. ed entra poi nella botte de' *Sette dolori*, da dove si sparge in moltissimi luoghi pubblici e privati. L'altro ramo di once 780, si conduce al palazzo e giardino Vaticano, come pure nutrisce non pochi altri luoghi tanto di pubblico, quanto di particolare uso. Il *Vici* cal-

colò il total volume dell'*acqua Paola* che viene in Roma a barili 270, 535, ogni 24 ore: la strada che percorre, da lui misurata, ascende a circa 36 miglia e mezzo. Si vuole qui accennare, che nel 1829, alle acque del lago *Sabatino* si aggiunsero quelle d'un lago minore detto di *Martignano*, alquanto più alto; e ciò per supplire nelle stagioni di gran siccità alla scarsezza delle acque del lago *Sabatino*.

Dell'*acqua Vergine*, ossia di *Trevi*, si trattò già nella prima parte di quest'opera, per quello risguarda l'epoca antica non solo, ma anche i tempi a noi più vicini, sino al pontificato di Niccolò V. Laonde noi qui diremo, che a cagione di tante triste vicende a cui andò soggetta Roma, *l'acqua Vergine*, se non in tutto perduta era in gran parte smarrita, quando Niccolò V. verso la metà del secolo XV. applicò la mente a ristorarne gli acquedotti. Egli al certo non ricondusse l'acqua dalla sua sorgente in città, ma ristorò i condotti prossimi ad essa andati in ruina; per cui s'ingannarono a partito *Gregorio Agricola*, il *Cassio*, ed il *Molossi*, i quali pretendono che quel papa facesse ritornar l'*acqua Vergine* da *Salone*. Due scrittori contemporanei di Niccolò V. provano ad evidenza il loro errore. Il primo di essi è L'*Infessura* che nel suo *diario*, all'anno 1452 dice: *Niccolò rifece e adornò la fonte di Trevi, secondo che si dimostrava per le lettere e armi sue in più luoghi* (*Muratori, Rer. Italic. tom. III. part. II. colon.* 1133). Ognun vede che qui non si parla di aver ricondotto l'acqua, ma d'avere ornato la fonte dentro la città; e le parole citate, a meraviglia combinano colla iscrizione prodotta dal *Cassio* (tom. I. n. 31. pag. 281), e dal *Donati* (lib. IV. pag. 497), la quale ha questo senso:

NICOLAVS V. P. M. POST ILLVSTRATAM
INSIGNIBVS MONVMENTIS VRBEM
DVCTVM AQVAE VIRGINIS VETVSTATE
COLLAPSVM SVA IMPENSA IN SPLENDIDIOREM
CVLTVM RESTITVIT ORNARIQVE MANDAVIT
ANNO DNI. I. CH. MCDLIII.

L'altro scrittore contemporaneo è un anonimo, recato dal Muratori (*Rer. Ital. tom. III. part. II. col.* 1064), il quale parlando di Niccolò, in questo proposito dice: *Praeterea vero utilitati consulens, ductus aquae Virginis pene amissae, alienato prius perpetuo fornice, a monte Quirinali* (*doveva dir Pincio*) *ad Trivi fontem sua impensa perduxit.* Ancor qui non si fa motto d'avere il papa ricondotta l'acqua dalla sua sorgente. Oltre gli autori citati altri se ne posson leggere i quali provano la cosa medesima e sono, il Modio (*il Tevere*, lib. 1. pag. 6), il Bacci (lib. 7. cap IV.), lo Steuco (*de mirab. Romae, lib. III*).

Dopo Niccolò V., di cui sopra si è detto, fece alcun ristauro ne'condotti dentro la città Sisto IV., come chiaro lo mostra la iscrizione riportata dal Cassio (*Tomo I. n.* 31. *pag.* 282), e dal Donati (*lib. IV. pag.* 499), cioè:

SIXTVS IV.
DVCTVS AQVAE VIRGINIS
CONFRACTOS FORNICE A MONTE
PINCIO AD TRIVII FONTEM CVM
AQVA PERDVXIT

Poscia il pontefice Pio IV. incominciò l'opera lodevolissima di riportare in Roma l'*acqua Vergine* dalla sua sorgiva di *Salone*, come lo afferma l'*Ubaldini*;

ma la gloria d' aver condotto a fine l'inpresa fu tutta di s. Pio V., il quale fin dal primo anno del suo pontificato seriamente di ciò occupossi. Della verità d' un tal fatto abbiamo prova ne'seguenti versi di Luca Peto:

Virgineos olim Caesar, Frontinus Agrippa
Advexit, scripsit, restituit latices.
Haec eadem nostro miramur tempora: Quartus
Quas Pius ex magna parte reduxit aquas.
Perficit, et vena fecundat divite Quintus.

Prova ne fanno ancora il *moto proprio* del s. pontefice, dato il 3 novembre 1570, in cui annunzia, *compita felicemente l' impresa*, ed Orazio Maleguzzi (*De vita Pii V. pont. Max. pag.* 71 *in Bibliot. Chig. I.* 11168), il quale dice, che s. Pio V. diede corso a varì ristagni dell'*acqua Vergine*, ossia di *Salone*, per entro la città in ispecie nelle vicinanze del Pincio, con che vennero a purgarsi le strade, ed a farsi migliore l'aria: *Praeterea cum aqua Salonis conclusa in compluribus Urbis partibus aerem corrumperet, maxime vero ad Pincianum Collem quotannis morbos generaret, ut ea per diversa Urbis loca emitteretur, ac prafflueret, viaeque Urbis purgarentur, operam dedit: quod ornamentum Urbi dare superior quoque Pontifex cogitarat.* Questa operazione, come quella del ritorno dell'acqua fu eseguita, sotto la direzione di Luca Peto, che poi ne scrisse la storia, dai due architetti Giacomo della Porta e Bartolommeo Gritti. Quindi l'ottimo pontefice col citato *moto proprio* commise la custodia dell'acquedotto, l'amministrazione e la distribuzion dell' acque a due cardinali ed ai Conservatori del Popolo romano, oltre tre cavalieri. Non sembra però ch'egli assegno alcuno facesse pel mantenimento del con-

dotto, e pare che da prima si supplisse col danaro ricavato dalla vendita dell' acqua, e si potrebbe anche credere che per ciò si ponesssero alcune contribuzioni su luoghi pii più ricchi, come si induce dal *Bollario Cassinense tom. I. const.* 430 *pag.* 275.

Mancato ai vivi il pontefice Pio V. nel 1574, il suo successore Gregorio XIII. cominciò e proseguì la distribuzione dell'acqua per tutta la città, cosa che per morte non potè mandare ad effetto il santo suo antecessore. Papa Gregorio diresse la gran condottura per sei ampi condotti subalterni, esistenti ne'rioni di *Ponte*, di Parione, di *Campo Marzio*, e di s. Eustachio, in servigio de'privati e del pubblico, come pure in ornamento singolare di Roma. E qui il chiarissimo Fea (*Storie delle acque antiche sorgenti in Roma, ec. pagin.* 24) si esprime, che a Gregorio XIII. ama di attribuire il costoso lavoro del secondo ramo del condotto annesso, il quale diviso in tre tubi uniti entro un masso di muro, dalla botte in piazza di Spagna, detta di *s. Bastianello*, si derige lungo la via *condotti* alla botte de' *Gaetani*, da dove per gli accennati sei tubi si diffonde in tante diverse parti della città; mentre il primo ramo antico del condotto, di sotto il Pincio passando, conduce l'acqua alla principale sua mostra, posta al *Trivio*. Vuolsi in questo luogo ricordare che il ramo dell'acqua Vergine proveniente dal Pincio, da Gregorio XIII. diretto per la via condotti alla botte de'*Gaetani*, fu fatto scorrere entro tre condotti, uno grande nel mezzo formato da due lastre di travertino l'una sull'altra, e due laterali di terra cotta, detti *doccioni*, il tutto circondato da un gagliardo masso di muro. Sotto il pontefice Leone XII. peraltro, essendo presidente delle acque e strade monsig. Bottiglia, poi cardinale, nella parte superiore della via *condotti*, venne sostituito ai tre

nominati condotti un solo grosso tubo di piombo; e poscia il regnante Gregorio XVI. nella parte inferiore della via stessa, ad esso tubo congiunsene tre altri pure di piombo, che camminando entro una comoda forma, vanno a far capo alla ridetta botte de'*Gaetani*.

Il *Nardini* (lib. VI. cap. X.) propende a credere che il ramo del Pincio fosse opera di Domiziano per la sua *Naumachia*, supposta dal *Marliani* (Urb. Romae topog. lib. VI cap. XVII). nelle vicinanze del monistero di s. Silvestro in Capite. Che quell' imperatore amante di grandi fabbriche edificasse una Naumachia, lo accenna Svetonio (*In vita cap. V*). con parole oscure che non danno un'esatta idea del luogo, nè accennano nulla di condotto, dicendo soltanto: *Edidit navales pugnas pene justarum classium*, *effosso*, *et circumdato juxta Tyberim lacu*; talche sembra pigliasse l' acqua dal fiume. Soggiunge poi, che la *Naumachia* fu distrutta, e che le pietre di essa vennero adoperate nel Circo Massimo: *Fecit Naumachiam*, *e cujus postea lapide Maximus Circus*, *deustis utrinque lateribus*, *extructus est*; per cui il condotto dovette esser guasto insieme all'edifizio della Naumachia, quando pure fosse certo ch'avesse esistito. Ora il condotto *Gregoriano*, di cui si tratta, non dava al certo indizio di sorta della magnificenza propria di quell'imperatore; oltrediche, avuto riguardo al piano antico di Roma, sarebbe dovuto rimaner sopra terra, cosa inverosimile. La sua direzione era immediata alla botte de' Gaetani, e la capacità sua, proporzionata all'uso a cui Gregorio XIII. lo aveva destinato. Per così fatte ragioni dunque, e per essersi trovate sul travertino le iscrizioni S. P. Q. R. (del Senato e popolo romano, posto, come si disse, da san Pio V. fra gli amministratori dell' acqua e della condottura) riman provàto, che il condotto *Gregoriano* del

G. Cottafavi inc.

FONTANA DELL' ACQUA FELICE

ramo del Pincio nulla ha che fare con Domiziano e colla sua Naumachia. *Veggasi il chiaro ab. Fea, oper. cit. pag.* 24.

Detto così in succinto delle tre acque che oggidì alimentano le pubbliche fontane di Roma, passeremo adesso a parlar di queste separatamente; e per mantenere il metodo con cui l'opera ha fin qui proceduto, le verremo illustrando coll' ordine alfabetico con che sono nominate le acque, cioè *Felice, Paola* e *Vergine* Incominceremo per tanto a ragionare delle fontane nutrite dell'*acqua Felice*.

FONTANA DI TERMINI. Questa fontana che forma la mostra principale dell'*acqua Felice* è posta nel rione I., Monti, proprio sulla piazza di s. Susanna lungo la strada che da monte cavallo conduce a porta Pia. Vien detta corrottamente di Termini per esser collocata in vicinanza delle famose terme di Diocleziano. Essa fu fatta edificare da Sisto V. con architetture di Domenico cavalier Fontana, il quale in quest'opera si distinse, e certo sarebbe riuscita più bella, se non avesse avuto quell' attico tanto alto e pesante, che sembra debba schiacciare il sottoposto edifizio. La fabbrica è tutta di travertini con un ornamento di quattro colonne joniche due di cipollino, e due di breccia grigia, le quali coi loro contropilastri reggono l'architrave, nel cui fregio si legge: *Coepit Pont. An. I. absolvit III. MDLXXXVII*; colle quali parole si allude alla sollecitudine con che il pontefice volle condotto il lavoro. Sopra l'architrave s'alza l'attico, terminato da una cornice sostenuta da due pierritti, sopra la quale osservasi nel mezzo, entro un ornato ad arco, l'arme di Sisto V., retta da due angioli e sormotata da una croce posta su tre monti, i quali forman parte dello stemma gentilizio di quel papa: nei due lati sorgono due picciole guglie, rispon-

denti al vivo de'pierritti, ed hanno presso i tre monti suddetti. In mezzo all'attico è questa iscrizione:

SIXTVS. V. PONT. MAX. PICENVS
AQVAM. EX. AGRO. COLVMNAE
VIA. PRAENEST. SINISTRORSVM
MVLTAR. COLLECTIONE. VENARVM
DVCTV. SINVOSO. A. RECEPTACVLO
MILL. XX. A CAPITE. XXII. ADDVXIT
FELICEMQ. DE. NOMINE. ANTE. PONT. DIXIT

Tra le quattro nominate colonne apronsi tre grandi nicchie sfondate e costruite in arco con ornato di pilastri: le due nicchie laterali contengono altrettanti bassorilievi in marmo rappresentanti, quello a destra di chi guarda, Gedeone il quale fa esperimento, dal modo di bere, de'suoi migliori soldati; quello a manca, Aronne che guida il popolo alle acque sospiratissime dopo lunga e crudel sete. La nicchia di mezzo contiene la statua di Mosè, il quale accenna colla mano diritta le acque scaturite prodigiosamente dal sasso a ristoro del popolo d'Israello. Per quello risguarda a questa statua colossale scolpita da Prospero Bresciano è da osservare prima, che l'artefice, rappresentando Mosè in atto di aver fatto sgorgar le acque dalla rupe d'Oreb, conforme dice il *Tempesti* (*Vit. di Sisto V.*), male a proposito gli pose nella mano sinistra le tavole della legge ed in fronte i raggi; perchè Mosè quand' operò quel prodigio, non era ancora asceso sul Sinai, ove da Dio stesso ricevette le tavole della legge, ed ove dall'Onnipotente venne fregiato nel capo di que'luminosi raggi, che dovevano testimoniare al popolo d'Israello, essersi egli trovato al cospetto del Dio vivente. Vuolsi osservare ancora che il nomitato scultore riuscì assai in-

felicemente nella esecuzione di quella figura, avendola fatta assai più curta del bisogno. In fatto di quest'opera di Prospero Bresciano così ragiona il Baglioni (*Vite dei Pittori, Scultori ed Architetti ec. pag.* 43): « E » lavorò anche una statua grande maggiore del naturale di un Moisè, che fu posta nella nicchia di mezzo » alla facciata della mostra dell'acqua Felice a Termine; ma in ciò non diede gusto a veruno, tanto più » che da lui gran cose si aspettavano; e la cagione del» l'errore fu, che lo volse lavorare colcato in terra, dove egli non poteva scorgere le vedute e le alterazioni » de'siti; e con tutto che fosse avvertito dagli amici, » punto non dava lor fede, e così dalla sua ostinazione » rimase ingannato, e fece stupire tutti i professori del » disegno, che un uomo tanto studioso, com' egli era, » commettesse un errore così grande, massimamente » nella scultura che ha le sue misure, le quali non ponno errare, se non per non voler prezzare il consi» glio altrui, e per mera caponerìa dell'artefice. Ed in » questa statua perdè egli tutto l'onore che avevasi ac» quistato per i tempi andati in tante e sì nobili fa» tiche ».

» Prospero nondimeno voleva con grande ostina» zione a tutti mostrare, che questa statua era propor» zionata e bella; ma finalmente scorgendo che ciasche» duno ne diceva male, di sì fatta maniera accorossi, » che gli venne un umore malinconico il quale atter» rollo, ed in breve mandò all'altra vita ». Ed ecco il povero Bresciano qual frutto cavò della sua superbia per non aver voluto ascoltare i consigli degli amici, a quali forse pretendeva d'andare innanzi nel conoscimento dell'arte; oltre di che colla vita perdette il conforto di lasciare ne'posteri una ricordanza onorata.

Il bassorilievo a sinistra di chi osserva è scultura

di Gio. Battista della Porta, il quale cadde in errore rappresentando Aronne cogli abiti sacerdotali, quando, nel tempo in cui Mosè operò il prodigio delle acque, il sacerdozio non era stato ancora stabilito: l'altro bassorilievo a destra fu condotto da Flaminio Vacca. Tanto questi due scultori, quanto Prospero Bresciano autore del Mosè, se ad essi debbe ascriversi la scelta de' soggetti, voglionsi commendare non poco, per averli saputi trovare convenientissimi all'ornamento d'una fontana.

Per di sotto alla statua del Mosè ed ai due bassorilievi sgorgano tre grosse bocche di acqua, la quale va a cadere in tre vasche sottoposte, tramezzate da quattro leoni gittanti acqua dalla bocca, entro altre tre vasche, poste innanzi alle prime. Oggi i detti leoni più non sono a questa fontana, giacchè il regnante pontefice Gregorio XVI. gli ha fatti trasportare nel museo egizio da lui con tanta cura e diligenza eretto nel Vaticano, ed in lor vece se ne veggono altri quattro più moderni di marmo bianco. E per verità que'primi meritavan bene d' esser custoditi con attenzione maggiore in un luogo chiuso, perchè pregevolissimi sotto ogni riguardo: due di essi in fatto sono di porfido bigio, pietra durissima, siccome dice *Domenico Fontana*, che somiglia il granito orientale ma è molto più duro; stavano già sulla piazza della Rotonda, e si crede che in altri tempi appartenessero alla sepoltura di Marco Agrippa: gli altri due sono di marmo statuario, ed esistevano ai lati della porta di s. Giovanni in Laterano, prima che Sisto gli togliesse di là per collocarli alla fontana di cui parliamo, unitamente ai due sopra descritti.

L'edifizio della mostra maggiore dell'*acqua Felice*, che nel tutto insieme ha un aspetto nobile ed imponente, è asserragliato all'intorno con una balaustrata di travertini ornata colle arme di Sisto V., ed aperta in

tre luoghi per lasciare libero il passaggio a quelli che vogliono attinger l'acqua alla fonte. Il P. M. *Casimiro Tempesti* (*Storia della vita di Sisto V.*), alla pagina 180 del tom. I., dice che l' immortal Sisto spese per l'intera opera scudi 300 mila d'oro; somma per sè ragguardevolissima, in specie ai tempi ne'quali fu impiegata.

Di fianco alla gran mostra dell'*acqua Felice* vedesi il nuovo castello fatto costruire dal regnante Gregorio XVI., allorquando, come sopra si disse, ebbe dato opera alla nuova distribuzione delle acque; perciò appunto leggesi sopra la porta di esso l'iscrizione che segue:

GREGORIVS . XVI. PONT. MAX.
AQVAM . FELICEM A . SIXTO . V. PERDVCTAM
VETVSTATE . AC . TEMPORVM . DIFFICVLTATE
INTER . IVS . HABENTES . INAEQVALITER . DISTRIBVTAM
VT . OMNES . QVAERELARVM . CAVSAS . PRAECIDERET
ADIVTORIBVS . AD . CONSVLTATIONEM . DATIS
ADHIBITO . PERITISSIMORVM . VIRORVM . CONSLIO
INSTAVRATIS . EMENDATIS . CASTELLIS . VETERIBVS
NOVISQVE . EXCITATIS
IN . PVBLICVM . ET . PRIVATVM . VSVM
PERAEQVE . PROPORTIONI . PARTIRI . IVSSIT
ANNO . M . DCCC . XXXV .
CVRANTE
LVDOVICO . GAZZOLO . CARD.
PRAEFECTO . AQVARVM . ET . VIAR.

LE QUATTRO FONTANE. Queste appartengono al rione I., Monti, e veggonsi agli angoli del quadri-

vio formato delle quattro strade, delle quali una conduce a *Monte cavallo*, l' altra per piazza Barberina e *via Felice*, al Pincio, la terza a *Porta Pia*, e la quarta a *s. Maria Maggiore*. Tutte quattro esse fontane furon fatte erigere da Sisto V., e ciascuna è contenuta entro una nicchia, scavata a bella posta. Due di queste nicchie son quadre, e due girate in arco: quelle stanno ai lati del palazzo Barberini e del palazzo Galoppi; queste agli angoli della chiesa di s. Carlino e del palazzo Albani. Le statue giacenti, collocate in queste nicchie, sono di travertino e maggiori del vero: ciascuna ha presso un piccolo gitto d' acqua che si versa in una sottoposta vasca di simil pietra. La statua al canto dal palazzo Barberini rappresenta la Fedeltà; tiene nella sinistra un ramo di pero co'suoi frutti, alludendo così allo stemma di Sisto, di cui fanno parte anche i tre monti su cui appoggia il destro braccio, e presso a'quali è un cane, simbolo della *Fedeltà*, come del pari lo sono gli arboscelli di lauro scolpiti in fondo alla nicchia. L'altra statua, presso il palazzo Galoppi, figura la *Fortezza*, per cui si appoggia ad un lione dalla cui bocca sgorga l'acqua, ed ha vicino una palma ed uno struzzolo, emblemi di quella virtù. La terza statua all'angolo di s. Carlino, e la quarta all'angolo del palazzo Albani figurano due fiumi, versanti acqua da un'urna; il primo, accanto a cui sorge una querce, può credersi sia l'*Aniene*; il secondo, dietro al quale veggonsi alcune canne ed altre piante palustri, potrebbe ritenersi pel Tevere.

Di questi quattro fonti, che danno il nome alla contrada, il Milizia (*Roma ec. pag.* 149. *ediz. di Bassano* 1823.) disse male, appellandoli meschini, tanto più che sono in uno de'luoghi più belli di Roma: forse non ebbe torto, almeno per la povertà delle loro acque. Di tre di queste fontane fu architettore Domenico Fonta-

na, e sono, quella sotto il palazzo Albani, l'altra sotto il palazzo Galoppi, e la terza presso la chiesa di s. Carlino; la quarta, che rimane sotto il palazzo Barberini venne architettata da Pietro Berettini da Cortona. Vedi su tali fontane *il Cassio, Corso delle acque, tom. I. p. I. num. XXXVIII. pag.* 340.

FONTANA DEL TRITONE. Questa fontana vaghissima, partinente al rione III., Colonna, ammirasi nel mezzo della piazza Barberina, così detta dal propinquo palazzo di quella illustre famiglia. Essa fu fatta erigere con opera dell'egregio cav. Lorenzo Bernini dal munificentissimo pontefice Urbano VIII., il quale avendo accresciuta *l'acqua Felice* d'altre trecento oncie, conforme si disse, ne assegnò una non piccola quantità a questa novella fonte. Il Bernini, spiritoso com'era nelle invenzioni, posevi quattro delfini colla testa in basso e le code rivolte in su, fra cui sono due arme del pontefice, e sopra le quali collocò una gran conchiglia aperta. Da questa scorgesi uscire con tutto il busto il gigantesco Tritone, il quale ha la faccia volta al cielo e, sollevando ambedue le braccia, si accosta alla bocca una buccina, a cui mostra dar fiato violentemente, e da essa si slancia in alto con impeto un grosso zampillo d'acqua, che con effetto mirabile ricade in ispruzzi nella conchiglia, da dove si versa poi entro un ampia vasca centinata, chiusa all'intorno con isprangbe di ferro ferme in parecchie colonnine di marmo.

Il Bernini fece pompa di molto ingegno, così nell'inventare, come nell' eseguir quest'opera: in essa tu trovi, e *Delfini* e *Conchiglie*, e *Tritone*, tutto convenientissimo ad ornare una fonte; vi trovi ancora assai ben lavorato il torso del Tritone stesso, avuto riguardo all'informe e disadatta natura di quegli esseri favolosi della sua specie, dei quali i poeti si piacquero di popolare il mare.

Nella piazza medesima, proprio sul canto destro di *via Felice*, Urbano VIII. volle erigere un'altra minor fontana, acciocchè servisse ai bisogni del popolo, come la prima era d'ordinamento al luogo. Il Bernini di questa ancora fu autore, e la compose d'una conchiglia di marmo bianco lunense, entro la quale dalla bocca di tre api sgorgano le acque, e nel cui coperchio, che figura d'essere aperto e però rimane appoggiato alla parete, fu posta l'iscrizione seguente:

VRBANVS. VIII. PONTIFEX. MAXIMVS.
FONTI. AD. PVBLICVM. VRBIS. ORNATVM.
IXTRVCTO.
SINGVLORVM.VSIBVS.SEORSIM.COMMODITATE.HAC
CONSVLVIT
ANNO. MDCXLIV. PON. XXI.

FONTANA INCONTRO A VILLA MEDICI SUL PINCIO. Sotto un ombroso cocchio, formato da querce antichissime è posta la nominata fontana, che appartiene al rione IV., Campo Marzio. Essa vien composta d'un' antica tazza rotonda di granito, assai malconcia dal tempo e però cerchiata di ferro: ha un piede di marmo posato su d'un piedistallo simile, ottangolare. Nel centro della tazza è una grossa palla da cui sgorga salendo un piccolo getto d'acqua: per di sotto nel piano si raccolgono le acque, grondanti dalla tazza stessa, in un ricettacolo o vasca interrata, di forma ottagona con fasce di travertino. Questa fontana, oggi assai malandata, fu fatta erigere dal cardinale Alessandro de' Medici, poi papa Leone XI., con disegno di Annibale Lippi. Nel mezzo di essa, ove ora è la palla da cui sgorga l'acqua eravi in passato un gran giglio di marmo bianco. *Vedi il Cassio, opera ec. Tom. I. part. I. num. XXXV. pag.* 325.

FONTANA DI MONTE CAVALLO. Sulla vetta del Quirinale, di prospetto al palazzo pontificio ed unita al sorprendente gruppo formato dall' obelisco e dai due colossi de'*Castore e Polluce* co'loro cavalli, si osserva la detta fontana, situata nel rione I. Monti. Essa è composta di una preziosa tazza rotonda di granito rosso, che ha 76 piedi di circonferenza, poggiante su d'un piede di marmo bianco bacellato, con suo dado sotto di travertino. Dal centro di questa tazza sgorga in alto un grosso capo d'acqua, che non si eleva gran fatto, ma che per la sua abbondanza forma un bel fiocco, e produce un effetto imponente fin di lontano. La tazza suddetta è collocata entro un bacino rotondo, assai più ampio, di pietra tiburtina, il quale rimane quasi a livello col selciato della piazza. Il nominato bacino riceve in sè le acque che dalla tazza di granito rigurgitano, ed è asserragliato da dodici colonnine di granito bigio, munite di spranghe di ferro. Nel piedistallo dell'obelisco, nella faccia ch'è rivolta alla fontana stessa si legge:

PIVS . VII. PONT. MAX.
QVOD . ABSOLVENDVM . SVPERERAT
ADDITO . CRATERE . EXCITATIO . SALIENTE
SYMPLEGMA . CONSVMAVIT
A. D. MDCCCXVIII. PONTIF. XIX.

Sì fatta iscrizione testimonierà ne'posteri, come l'immortal Pio VII. accrebbe e compì l'ornamento della maravigliosa piazza del Quirinale con questa, semplice sì, ma altrettanto vaga fontana.

La tazza di granito che in essa si ammira trovavasi fin dal secolo XVI. nel Foro Romano, oggi *Campo Vaccino*, sulle ruine del tempio di Castore e Polluce, ove mezzo sepolta nel terreno serviva di abbevera-

tojo. Essa era rotta in due pezzi, per cui il generoso pontefice fecela ristaurare, e le aggiunse il suo piede antico, trovato, scavando il luogo vicino, l'anno 1817. L'opera del risarcimento, come pure quella del nuovo collocamento della tazza e l'esecuzione della nuova fontana di cui si parla fu eseguita colla direzione dell'architetto cavaliere Stern. È da sapere finalmente che prima di Pio VI. di chiara memoria, in luogo di questa fontana un'altra ven'era, erettavi da Sisto V., e levata via, quando per ordine dello stesso Pio VI., venne collocato l'obelisco in mezzo ai due colossi, di cui in seguito diremo, trattando delle piazze di Roma. *Vedi il Fea, storia delle acque antiche et caet. pagg.* 131. *e segg.*

FONTANE DEL CAMPIDOGLIO. (Appartengono al rione X., Campitelli). Dicemmo, parlando dell'*acqua Felice*, che i Conservatori del popolo romano ne comperarono una quantità per condurla sul Campidoglio. Ivi in fatto eglino avevan già eretto una fontana sotto il palazzo senatorio tutta di travertini con un ornato di pilastri contenenti nel mezzo una nicchia, valendosi all'uopo de'disegni di Michelangiolo. Nella nicchia dovevasi collocare una statua semicolossale di Giove; ma poscia mutato consiglio, vi fu posta quella che oggi si vede rappresentante Pallade, o, come volgarmente si dice, *Roma trionfante*. Questa statua fu trovata in Cori, città dell'antico Lazio; essa ha l'elmo in capo, tiene colla diritta la lancia, e nella sinistra una palla, simbolo del mondo; da ciò ebbe origine, come sembra, il nome datole di *Roma trionfante*. La statua è di buon lavoro, ed ha il capo le braccia ed i piedi di marmo pario, il rimanente essendo di porfido. Essa venne messa su d'un alto piedistallo, a causa che riusciva troppo piccola per la nicchia scavata in maggiori proporzioni,

dovendo capirvi il simulacro di Giove di forme assai più grandi, conforme s'è accennato sopra.

Sotto l'imbasamento della statua descritta, a poca distanza da esso, veggonsi sgorgar le acque della fontana per cinque bocche, o canne, e cadere in una vasca di marmo bianco centinata, la quale per di fuori ha cinque arme, parte de'consoli ch'erano al tempo in cui si condusse a fine l'opera; parte del Senato e Popolo Romano. Dalla detta vasca l'acqua rigurgita in un'altra più spaziosa d'ugual marmo e struttura. Dai lati della fontana stanno le statue colossali giacenti del *Tevere* e del *Nilo* co' loro attributi propri; la prima da man destra di chi guarda, l'altra da mano sinistra. Esse sono scolpite con garbo in marmo bianco, e vennero scoperte nello scavare le terme di Costantino sul Quirinale. La fontana finalmente è chiusa all'intorno con un balaustrato di travertino, centinato, contenente sei stemmi, quattro cioè, di coloro fra' Conservatori che presiedettero all'erezione dell'edifizio, e due del Senato e Popolo Romano.

Dal Campidoglio scendendo per la cordonata, osservansi al fine di essa due fontane una per parte, consistenti in due leoni che dalla bocca versano acqua in un sottoposto vaso. Questi leoni son di *basalte, o pietra numidica*. Il *Vacca* (Memorie in seguito al Nardini, pag. XVII. num. 27). dice che stavano alla porta della chiesa di s. Stefano del Cacco, e che Pio IV., di là li tolse per collocarli ove ora li vediamo. Sembra per ciò probabile che appartenessero anticamente al tempio d'Iside e di Serapide, il quale innalzavasi nel luogo ov'oggi è la chiesa: le qualità della pietra in che sono scolpiti, il luogo del loro ritrovamento, e quella mistica copertura ch' hanno sul capo potrebbero farci credere, fossero lavori egiziani; ma considerando la dol-

cezza de'contorni e l' intelligenza di tutte le parti di essi (pregi superiori assai alle opere di questo genere eseguite dagli antichi egizi), convien supporre che fossero fatti ad imitazione di quelli che scolpivansi presso que'popoli. Il *Winkelmann* (Storia delle arti del disegno, Tom. I.) ne parla dottamente, e si distende a lodarne la bellezza.

FONTANA IN PIAZZA D' ARACOELI. Questa fontana del rione X., Campitelli, rimane sul principio della piazza suddetta, di facciata al palazzo Muti-Bussi, e fu fatta erigere da Sisto V. Essa sorge dal piano sopra due gradini di travertino ovali e centinati: si compone d'una tazza di forma simile, ma di marmo bianco ornata sotto il labro esterno con cinque teste di leone. Su questa tazza evvene un'altra d'ugual marmo, di figura rotonda, con suo piede in cui veggonsi le arme del Senato e Popolo Romano, oltre quelle di Alessandro VII., Chigi, il quale fece ristorare per intero la fonte, aggiungendole in poca distanza un abbeveratojo a vantaggio pubblico. In mezzo alla tazza superiore osservasi un gruppo in marmo bianco composto di quattro putti con un'anfora per ciascuno nelle mani, i quali sostengono sulle spalle tre monti, facenti parte dello stemma gentilizio di Sisto V., dal più alto de'quali sgorga l'acqua in uno zampillo, ricadendo poi nella tazza rotonda, e da questa per quattro bocche di mostri riversandosi nella tazza ovale.

FONTANA IN PIAZZA DI S. MARIA IN PORTICO. (Del rione X., Campitelli). Questa fontana è situata al l'estremità orientale della piazza, e fu eretta ai tempi di Sisto V., con architettura di Giacomo della Porta. Essa è composta d'un basamento ottagono centinato sul quale posa una tazza di simil forma, in cui veggonsi le arme del Senato e Popolo Romano, il tutto di pietra

tiburtina. Entro la nominata tazza ne sorge un altra rotonda di marmo bianco, con suo piede adorno d'alcuni fregi: da questa sgorga in alto l'acqua, che poi si riversa nella prima, da dove, per la bocca d'un mostro, cade poscia in un piccolo abbeveratojo a comodò del pubblico. La descritta fontana appartiene al Senato che più volte fecela ristorare, ed è chiusa all'intorno da colonnine di travertino e spranghe di ferro. *Vedi il Cassio, Corso delle acque, Tom. I. parte I. num. XXXV. p.* 328).

FONTANA DETTA DELLE TARTARUGHE. Essa appartiene al Rione XI., Sant'Angelo, e fu eretta nel 1585 dal magistrato romano co'disegni di Giacomo della Porta. Questa bella ed elegante fontana rimane sulla piazza Mattei, oggi denominata delle *tartarughe*, proprio di contro alla porta che mette alla giunta fatta al ghetto degli ebrei da Leone XII. Poco sopra al livello del piano vedesi una vasca centinata di travertini, entro cui è un basamento di marmo bianco a quattro faccie con suoi ornamenti: sul basamento posa una tazza rotonda d'ugual marmo con piede liscio e ben alto: ciascun angolo di esso basamento ha una statua in bronzo rappresentante un giovane tutto nudo: le quattro statue stanno in varie attitudini, tenendo ciascuna un piede sul capo d'un delfino, che sgorga acqua entro una sottoposta conchiglia di marmo bianco, e sollevando un braccio mostra di tenere una tartaruga di metallo sul labro della tazza superiore, quasi per farla bere. Tanto l'acqua che in questa tazza ricade dal gitto saliente, quanto quella che rigurgita dalle dette conchiglie va a riversarsi nella vasca inferiore. Tutto il monumento è chiuso in giro da spranghe di ferro, ferme in piccole colonne di travertino, e dalla parte del ghetto gli sta congiunto un abeveratojo in servizio del popolo, eretto dal Senato nel 1750.

Le statue di bronzo, di cui sopra si è detto, furono modellate da Taddeo Landini, e riuscirono un'opera assai lodevole in ogni sua parte, talchè la fontana da esse adornata ne acquista molta bellezza. Alessandro VII., di casa Chigi, sempre intento a render più bella Roma, procurò a questo pubblico edifizio un ampio e ben inteso ristauro nell'anno 1661. *Vedi il Cassio, oper. cit. Tom. I. part. I. num. XXXII. pag.* 300.

FONTANA DI PIAZZA GIUDEA. Dicontro all'entrata del ghetto vecchio è situata la detta fontana, pertinente al Rione VII., Regola. Essa sorge da terra su due gradini di travertino asserragliati con colonnine simili e spranghe di ferro: si compone d'una gran vasca sferica centinata di marmo bianco, in cui sono scolpite le armi di que'signori Conservatori del Popolo Romano dai quali fu fatta erigere co'disegni di Giacomo della Porta. Di mezzo alla vasca sorge una tazza rotonda di marmo bianco con suo piede fregiato di parecchi ornati: dal centro di essa sgorga in alto il gitto dell'acqua, la quale ricadendovi dentro, si versa poi nella vasca sottoposta per la bocca di quattro teste di mostri. Da un lato di questa fontana, che fa di sè bella vista, è situato un piccolo abbeveratojo per l'uso del pubblico.

FONTANA IN PIAZZA MONTANARA. Questa fontana del Rione XII., Ripa, rimane sulla nominata piazza, poco distante dal teatro di Marcello. Essa è formata di due tazze di travertino, una maggiore sorgente proprio dal piano, minore l'altra, e collocata sulla prima, posandosi su d'un piedistallo, da cui sgorgano quattro bocche d'acqua per uso del popolo, mente il gitto superiore serve di abbellimento. La detta fontana è di pertinenza del Senato, per cui vi si veggono le armi de' Conservatori. Innocenzo XII., la ristorò ed altret-

tanto fecero gli eccellentissimi Conservatori del popolo romano in questi anni passati.

FONTANA DETTA DELLA BOCCA DELLA VERITA'. Sulla piazza che rimane innanzi alla basilica di s. Maria in *Cosmedin*, *o Scuola greca*, nel Rione XII., Ripa, Clemente XI., di casa Albani, nel 1715 fece erigere la nominata fontana, valendosi all'uopo dell'architetto Carlo Bizzaccheri. Questi pertanto la eseguì con una bella e conveniente immaginazione, ponendo sul piano della piazza una vasca amplissima di travertino centinata, sottoponendole un gradino di simil pietra. Nel bel mezzo della vasca scorgesi un aggruppamento di scogli assai bene inteso e con artifizio disposto, lavorato da Filippo Bai: questi scogli servono di base a due giganteschi tritoni scolpiti in travertino (chi li disse due Sirene vide molto male), i quali appoggian le loro code sul masso intrecciandole bizzarramente fra loro, e sollevando le braccia mostran di regger sul dorso due conchiglie aperte e congiunte, dove sono poste le armi del pontefice Clemente XI. Di mezzo alle conchiglie sollevansi tre monti (parte dello stemma gentilizio del ricordato papa), dal più sublime dei quali sgorga in alto l'acqua, che ricade poi, prima sulle conchiglie e quindi nella gran vasca. Il gruppo de' tritoni venne scolpito con garbo da Francesco Moratti e produce un effetto pittoresco, da cui nasce quell'apparenza piacevole e nuova che ha la fonte nel tutto insieme.

Siccome poi il sullodato pontefice poco lontano da essa fece erigere un vasto ed ampio fontanile in servigio del pubblico, così il Senato romano provvide che la fontana, destinata a solo ornamento del luogo, non venisse deturpata, ponendovi il seguente avvertimento, scolpito in una cartella di marmo dal lato che guarda la strada: *D'ordine degli eccellentiss. Signori Conservato-*

ri si proibisce abbeverare gli animali in questa fontana. E per maggior cautela essa fu cinta all'intorno con molto numero di colonne di travertino, otto delle quali di maggior grandezza, hanno per di sopra una stella, che forma parte dell'arme di Clemente XI. Al quale volendosi mostrar grati i canonici della basilica di s. Maria in *Cosmedin,* tanto per l'acqua portata da lui sulla piazza, quanto per lo sgombramento ed appianamento di questa, posero una iscrizione sotto il portico della chiesa, da mano diritta entrando, la quale è del tenore seguente:

CLEMENTI XI. P. O. M.
QVOD EGESTIS RVDERIBVS
QVAE AD SEPTEM GRADVVM ALTITVDINEM
EXCREVERANT
FORVM PAVIMENTO BASILICAE AEQVAVERIT
GEMINOQVE EXTRVCTO FONTE
DIVINO CVLTVI
PVBLICAE VTILITATI AC VRBIS ORNAMENTO
PROSPEXERIT
ARCHIPRESBYTER ET CANONICI
LAPIDEM HVNC IN TITVLVM EREXERVNT
ANNO SAL. MDCCIX

Vedi il Cassio, opera citata, tom. I. par. I. numero XXXVIII. pagg. 351, *e* 352.

FONTANA IN PIAZZA DI S. MARIA DE' MONTI. Questa fontana del rione I., Monti, rimane propriamente sulla piazza di fianco alla chiesa, e fu eretta ai tempi di Sisto V. co' disegni lodevoli molto di Giacomo della Porta. Su tre gradini di pietra tiburtina, ricinti da colonnine con isbarre di ferro, sorge una vasca ottagona d'ugual marmo, in cui veggonsi scolpite quat-

tro arme del senato e popolo romano. Entro questa vasca sono poste due tazze di travertino co'loro piedi, l'una situata sull'altra: dall'ultima, più eminente, esce il gitto dell'acqua, che ricade in essa, e si riversa poi nella seconda più bassa, da cui per la bocca di quattro teste leonine piove nella vasca detta di sopra.

Dalla parte orientale ha la fontana un piccolo abbeveratoio, nel quale sgorga l'acqua per tre monti, che formano porzione dello stemma gentilizio di Sisto V. Dal canto opposto, di rimpetto al fianco della chiesa, esiste nella vasca ottagona un distico fattovi scolpire dal Senato e Popolo romano, allusivo ai ristauri procurati alla fonte da Innocenzo X., ma il tempo e l'acqua hanno così malconcio il marmo che i versi non sono ormai più leggibili.

FONTANA IN PIAZZA DI S. GIOVANNI IN LATERANO. Essa appartiene al rione I., Monti, e fu fatta edificare da Sisto V. con disegno di Domenico Fontana. Rimane proprio dinnanzi all'obelisco eretto di faccia al prospetto minore della basilica, e vi si scorge, oltre parecchi ornamenti, la statua marmorea di s. Giovanni Evangelista, scultura non cattiva di Taddeo Landini, di cui pure son opere l'aquila ed i delfini sgorganti acqua; cose tutte guaste orribilmente dal tempo. *Vedi il Cassio, op. cit. tom. I. par. I. num. XXXVI. pag.* 337.

FONTANA IN PIAZZA DI S. MARIA MAGGIORE. (Del rione I., Monti.) Sulla piazza della nominata basilica, incontro alla facciata principale, rimane la nominata fontana, congiunta alla colonna su cui è la statua di bronzo di Maria Vergine. Essa elevasi sopra quattro gradini e viene formata da una vasca oblunga centinata di travertino, avente ne'lati maggiori due piccole tazze con gitto d'acqua per comodo del popolo. Nel

centro della vasca sorge sul suo piede una tazza rotonda, di mezzo a cui sgorga in alto uno zampillo che in essa ricade, e per otto fistole si diffonde poi nella sottoposta vasca. Architetto della fontana della quale si parla fu Carlo Maderno, che la costrusse d'ordine del munificentissimo Paolo V. di casa Borghese. *Vedi il Cassio, op. cit., tom. I. par. I. num. XXXVIII. p.* 347.

Fin qui delle fontane dell'*acqua Felice*, che per avere una qualche decorazione meritavano d'essere descritte, lasciando di far parola delle moltissime altre erette a solo comodo de'cittadini; ora verremo a trattare delle fontane nudrite dall'*acqua Paola*, cominciando dalla

FONTANA DI S. PIETRO MONTORIO. (Del rione XIII., Trastevere). È questa la mostra principale dell'*acqua Paola*, ossia *Trajana*, e rimane sulla vetta del Gianicolo, dietro la chiesa e convento di s. Pietro in Montorio, da cui prende la denominazione.

La suddetta amplissima fontana fu fatta erigere da Paolo V. con architettura di Giovanni Fontana e di Carlo Maderno (*Baglioni, vite de'pittori, scultori ed architetti etc. pagg.* 131, e 307). Il magnifico prospetto di essa è tutto di pietra tiburtina con un ornamento di sei colonne joniche sopr'alte basi, quattro delle quali sono di granito rosso e due di bigio, e tutte insieme sorreggono un architrave con suoi membri d'intaglio, nel cui fregio si legge a grandi lettere: *Anno . Domini , MDCXII . Pontificatus . sui . Septimo*: colle quali parole si allude al tempo in che l'opera venne eseguita. Per di sopra all'architrave s'innalza un attico avente all'estremità due draghi, parte dello stemma di Paolo V, e nel mezzo uno specchio con cornice sostenuta da due pierritti, ove è posta l'iscrizione seguente:

FONTANA DELL'ACQUA PAOLA

PAVLVS . QVINTVS . PONTIFEX . MAXIMVS
AQVAM . IN . AGRO . BRACCIANENSI
SALVBERRIMIS . E . FONTIBVS . COLLECTAM
VETERIBVS.ACQVAE.ALSIETINAE.DVCTIBVS.RESTITVTIS
NOVISQVE . ADDITIS
XXXV . AB . MILLIARIO . DVXIT

Sulla cornice dell'attico si eleva una nicchia in arro, ornata ne'fianchi con cartocci ed aquile: la detta nicchia arcuata contiene l'arme del pontefice retta da due geni alati, e viene sormontata da una croce posta tra due fanali.

Nei vani che ricorrono fra le sei colonne apronsi cinque nicchie sfondate, tre maggiori nel mezzo, due minore dai canti: in fondo alle prime sono tre vani, rispondenti ad un orto amenissimo, e per di sotto sgorgan l'acque in grosso volume, cadendo con istrepito in tre conche sottoposte, da dove poi con rumore sempre crescente si precipitano nell'immensa vasca di marmo bianco che dà finimento alla fontana, e che fu costruita co'marmi del Foro di Nerva (*Vedi l'Eschinar. Agr. Rom. p. I. car.* 18). Le nicchie minori laterali contengono due draghi dalla cui bocca esce l'acqua con prodigiosa veemenza e si versa nella gran vasca.

Alessandro VIII., Ottobuoni, nel 1691, volendo perfezionare l'opera maravigliosa di Paolo V., non solo fece purgare il condotto aggiungendovi nuove acque, ma per accrescere magnificenza alla mostra principale del Gianicolo, dilatò l'ampia conca in cui quelle sboccano; ingrandì l'area innanzi ad essa, che stava sull'orlo del precipitoso monte, assicurandone il ripido declivio con un parapetto di gagliardo muro. Egli spese in sì fatti lavori cinque mila e ducento scudi d'oro (*P. Bonan. Nu-*

mis. Pont. Tom. II. Paul. V.); ed a ricordo durevole di essi pose entro la nicchia di mezzo l'arma di sua casa, scolpita in marmo con questa iscrizione:

ALEXANDER . VIII . OTTHOBONVS . VENETVS . P . M .
PAVLI . V . PROVIDENTISSIMI . PONT . BENEFICENTIAM . TVTATVS
REPVRGATO . SPECV . NOVISQVE . FONTIBVS . INDVCTIS
RIVOS . SVIS . QVEMQVE . LABRIS . OLIM . ANGVSTE . CONTENTOS
VNICO . EODEMQVE . PERAMPLO . LACV . EXCITATO . RECEPIT
AREAM . ADVERSVS . LABEM . MONTIS . SVBSTRVXIT
ET . LAPIDEO . MARGINE . TERMINAVIT . ORNAVITQVE
ANNO . SALVTIS . MDCLXXXXI . PONTIFICATVS . SVI . SECVNDO

Correndo poi l'anno 1698, sotto il pontificato d'Innocenzo XII., monsig. Paolo Borghese, fece erigere un fontanile lateralmente al Giardino, allora Botanico, oggi nobil sede degli Arcadi, affinchè non si dovessero più condurre le bestie a bere alla gran conca; e per meglio difenderla cincesela di basse colonne in marmo lunense, ornate d'aquile e draghi, stemmi suoi gentilizi, muniti con saldi ripari di ferro. *Vedi il Cassio, oper. cit. tom. I. part. I. num. XLIV. pagg.* 399, *e* 400.

La fontana da noi descritta ha un aspetto imponente e semplice, e induce maraviglia ne' riguardanti per l'immensa quantità d'acqua di cui va ricca, come ancora per l'impeto con cui sgorga dalle sue bocche, somiglianti quasi a tre fiumi. Il Milizia (Roma ec. pag. 52. edizione di Bassano, 1823), secondo il suo costume, trovà che ridire sull'architettura del prospetto, censurando in ispecie i piedistalli delle colonne perchè troppo esili, ed in apparenza incapaci di sostenerle.

FONTANA IN PIAZZA DI S. MARIA IN TRASTEVERE. (Spettante al Rione XIII., dello stesso nome). Sulla piazza che apresi innanzi alla nominata ba-

silica, anticamente era una fontana, eretta da papa Adriano I., alimentata forse dalle acque che sgorgavano in alcun lato del propinquo Gianicolo, e che poi Alessandro VI. ristorò, e quindi Giulio II. nel 1510. Rimasta poscia in secco, i Conservatori del Popolo romano la nutrirono coll'*acqua Felice*, condottavi pel ponte antico senatorio, rifatto da Gregorio XIII. nel 1576, ed ottenuta in dono nel 1591 da Gregorio XIV. Nel 1604 però, per una furiosa inondazione del Tevere, spezzatosi il condotto fuori del detto ponte, vi fu bisogno che Clemente VIII. lo risarcisse, contribuendo alla spesa i nominati eccellentissimi Conservatori di quel tempo. In questa occasione la fontana di cui parliamo fu rinnovata co'disegni del Fontana, ed in seguito, rotto il suddetto ponte, Alessandro VII. vi condusse l'*acqua Paola*, ristorandola ed abbellendola molto; il che fece ancora Innocenzo XII., il quale con architettura di Carlo Fontana la eresse quasi di nuovo.

La fontana di cui parliamo è una delle più ragguardevoli di Roma, tanto per l'elegante sua forma, quanto per l'abbondante e ben distribuita quantità d'acqua di cui va ricca: eccone la descrizione. S'erge dal piano della piazza una gradinata ottagona di quattro scaglioni, circondata da 24 colonnine, nella più parte di granito bigio e rosso: su di essa posa una vasca molto ampia di travertino a quattro facce con risalti negli angoli, formanti quattro altre facce minori. Nel centro di questa vasca è una base colle armi de'Conservatori, su cui posa il piede d'una tazza rotonda di granito composta di parecchi pezzi: dal mezzo della tazza s'eleva un grosso gitto saliente d'acqua, la quale ricade in essa, e per la bocca di quattro teste di lupo zampilla in altrettante conchiglie, da dove si riversa nella sottoposta vasca. Le dette conchiglie sono poste agli angoli di que-

sta, ed hanno un coperchio che si rovescia in fuori, contenendo nella parte esteriore quattro targhe senza stemmi, ornate di festoni, il tutto di pietra tiburtina. Sotto alle targhe, che occupano i risalti formati dagli angoli della vasca, leggonsi quattro iscrizioni, due dal lato occidentale, cioè:

I

FONTEM HVNC VETVSTATE NOBILEM ET DIRVTVM
ALEXANDER VI. ET JOANNES LOPES CARD. VALENTINVS
RESTITVIT
JVLII II. ET MARCVS VIGERIVS CARD. SAVON. INFORMEM ORNAVERE
ACQVAM TVBORVM DEVASTATIONE DEPERDITAM
GREGORIVS XIII. ET
PAVLVS SFONDRATVS CARD. S. CAECILIAE
DVCTIS EX AQVA FOELICIS XV. VNCIIS CONCESSERE
DEMVM CLEMENTIS VIII. P. M. AVSPICIIS
PETRVS CARD. ALDOBRANDINVS ROM. S. R. E. CAM.
AQVAM ITERVM TYBERIS INVNDATIONE DEVIAM REDVXIT
HVNC QVI TOTIES PRINCIPVM LIBERALITATEM
QVOTIES TEMPORVM INIQVITATES EST EXPERTVS
S. P. Q. R. RESTAVRAVIT ANNO DOMINI MDCIIII

II

INNOCENZO XII. PONT. MAX.

Le altre due iscrizioni dalla banda d'oriente sono:

I

ALEXANDER VII. PONT. MAX.
POST DIVTVRNAE ARIDITATIS SQVALOREM
OB AQVAM FELICEM FONTIS GREGORIANI
RVINA INTERRVPTAM
AQVAE PAVLAE VNCIIS XXXVI. SALIENTEM
MEDIA IN AREA SILICE STRATA
AD VSVM ORNATVMQVE PVBLICVM
RESTITVIT ANNO MDCLIX. PONTIF. IV.

II

INNOCENTIVS XII. PONT. MAX.
FONTEM A SVIS DECESSORIBVS REPARATVM
NIMIA JAM VETVSTATE DEFORMEM
AQVA ETIAM ANGVSTIORI LABRO EXVNDANTE
SORDIVM SQVALLORE DETERSO
AMPLIATO CRATERE
INSIGNIOREM FORMAM
PVBLICAE COMMODITATI
RESTITVIT
ANNO SAL. MDCLXXXXII. PONT. II.

Le iscrizioni qui riportate vede ognuno, che appartengono alla storia della fontana da noi in breve narrata, e servono ad illustrarla compiutamente. Qui faremo fine col dire, che sulla piazza stessa, poco lungi dalla chiesa, è un abbeveratojo con acqua abbondante perchè serva agli usi del popolo.

FONTANA DI PONTE SISTO. La nominata fontana appartiene al Rione VII., Regola, ed è posta accanto al ponte Sisto, da cui piglia il nome, propriamente di faccia alla bella e spaziosa *Via Giulia*. Essa fu fatta erigere dal munifico Paolo V. con architettura di Giovanni Fontana, e l'arricchì di ben 282 oncie di acqua, condottavi sopra gli archi del ponte (*Ex biblio. cors. vol. manuscript.* 855. *car.* 43). Il suo prospetto è di travertino a bugne con una grande nicchia sfondata e girata in arco, a' cui lati sono due colonne joniche di marmo venato, le quali sorreggono un architrave. Su questo s'alza un attico con ornato ai fianchi di cartocci, e terminato da un frontispizio acuto, tagliato in mezzo per contenere l'arme del sullodato pontefice: lo specchio dell'attico ha questa iscrizione:

PAVLVS . V . PONT . MAX.
AQVAM . MVNIFICENTIA . SVA
IN . SVMMVM . JANICVLVM . PERDVCTAM
CITRA . TIBERIM . TOTIVS . VRBIS . VSVI
DEDVCENDAM . CVRAVIT
ANNO . DOMINI . MDCXIII
PONTIFICATVS . OCTAVVS

In fondo alla nicchia nella parte superiore sgorga il maggior volume dell'acqua per una larga bocca, e dopo esser caduta in una sottoposta conca retta da una mensola, cade con molto strepito e bell'effetto entro la vasca di travertino a centine situata a livello della strada. In questa vasca entran pure i due violenti zampilli uscenti dalle bocche dei draghi alati, scolpiti nell'imbasamento delle colonne, come pure vi si versan quelle che sgorgano dalla bocca di due teste leonine, poste ai lati de'draghi. Tutto il monumento, che fa di sè bellissima mostra, specialmente in distanza, è cinto in basso da una ringhiera di ferro, assicurata in sei mezze colonne di granito rosso. *Vedi il Cassio, opera cita. tom. I. par. I. num. XLII. pag.* 377.

FONTANA DEL MASCHERONE DI FARNESE. Lungo la Via Giulia, a poca distanza della chiesa di *s. Maria della morte*, e proprio di faccia alla strada che conduce alla *piazza Farnese*, trovasi la nominata fontana del Rione VII., Regola. Essa è composta d'un' urna ben grande di granito bigio, in cui, da una conchiglia superiormente posta, si versa l'acqua che sgorga dalla bocca di una maschera di marmo bianco, che è quella appunto da cui piglia nome la fontana.

FONTANA SULLA PIAZZA FARNESE. Ai lati della vasta piazza, ch'apresi innanzi al magnifico palaz-

zo farnese, sono le due fontane accennate, pertinenti anch'esso al Rione VII., Regola. Esse furono fatte erigere con disegno simile dal card. Odoardo Farnese, essendone architetto Girolamo Rainaldi. La bellezza maggiore di queste fontane consiste nelle due urne preziosissime di granito egiziano d'un solo pezzo, alte palmi 4 e mezzo, e lunghe 17. Così rare e pregiate urne furono trovate nelle terme Antoniane, una da Paolo II. l'altra da Paolo III. Farnese. Il Vacca ne parla nel seguente modo: » *Nelle Terme Antoniane fu da Pao-* » *lo III. trovata una conca di granito, quale oggi* (*nel* » 1594) *sta sulla piazza del suo palazzo. L'altra con-* » *ca sua compagna la levò dalle Antoniane Paolo II.* » *e la messe sopra la piazza di s. Marco; ma poi il* » *card. Farnese* (*Alessandro*) *la condusse sulla sua* » *piazza per accompagnar l'altra.* Flaminio Vacca, Memor. di Rom. num. 23, in seguito al Nardini.

Le dette due urne o conche rimasero giacenti sulla piazza Farnese, fino a che il cardinale Odoardo non le pose in opera erigendo le due fontane di cui si parla. Alcuni scrittori pretendono che Paolo III. le facesse innalzare nel modo che stanno, o pure il ridetto card. Alessandro; ma ciò non può sussistere, perchè il Tempesta (*Prospect. Rom.*), ed il Bufalini (*Effig. Rom.*) le videro giacenti tuttavia sulla piazza, quegli nel 1593, questi nel 1551, e tutti sanno che Paolo III. morì nel novembre del 1546, ed il card. Alessandro Farnese nel 1589, per cui nè l'uno nè l'altro poterono innalzarle, se i citati autori negl'indicati anni le trovarono ancora posate in terra. E poi a qual fine formarne delle fontane, se dovevano rimaner secche, non avendo l'*acqua paola* incominciato a scorrere in Roma pel ponte Sisto che nel 1612? Da tuttociò è chiaro che al card. Odoardo Farnese e non ad altri debbesi per ogni ragione

ascrivere l'edificamento delle due fontane di che si va discorrendo. *Ved. il Cassio, oper. cit. tom. I. par. I. num. XLIII. pagg.* 387. *e segg.*

Le dette fontane poi, per dirne in succinto, sono così composte. Sorge da terra, sopra di un gradino, un' ampia vasca di pietra tiburtina, di forma sferica con centinature, e da essa sollevansi quattro zampilli d'acqua nei lati. Nel mezzo della vasca è collocata la preziosa urna di granito, dal centro della quale si estolle una tazza piana di travertino, di forma sferica, avente un lungo piede con diversi ornamenti: da questa tazza, passando per entro un gran giglio d' ugual pietra, (formante parte dello stemma de'Farnesi) s'alza il getto dell'acqua, che cade nell'urna di granito, e da essa diffondesi poscia nella vasca inferiore. Queste fontane, che son cinte da una ringhierina di ferro, meritano d'esser tenute per due delle più belle fra quelle che ornano Roma, tanto pel disegno, quanto per la ricchezza loro, e per la gentil simmetria che producono.

FONTANA DENTRO IL GHETTO DEGLI EBREI. (Del Rione VII., Regola. Il magnanimo Paolo V. doppochè ebbe provveduto abbondantemente Roma colle acque che portano il suo nome, pensò ancora di estendere il benefizio anche agli ebrei, ai quali mancava l'acqua nell'interno del *ghetto*, e non sempre potevano provvedersene al di fuori. Egli pertanto ordinò che sulla piazza, detta della *Sinagoga*, si ponesse una fontana, la quale consiste in una vasca di travertino appoggiata al muro, nel cui mezzo sgorga una grossa vena d'acqua, ed altra eziandio ve ne cade, uscendo dalle bocche di due draghi laterali, emblemi dell'arme gentilizia de'Borghesi. Dai canti della vasca sono due conchiglie con gitto d'acqua, ornate del settemplice candelabro giudaico, e seguon poi, uno per parte, due piccoli abbeveratoj,

o lavatojo, per uso pubblico. In memoria di così gran benefizio, fu posta ad onore di Paolo V. l'iscrizione seguente per di sopra alla fontana:

PAVLVS V. PONT. OPT. MAX.
AQVAM EX AGRO BRACHIANENSI
IN VERTICE MONTIS AVREI
SVA MVNIFICENTIA DEDVCTAM
AD HAEBREORVM INOPIAM SVBLEVANDAM
HVNC IN LOCVM DVCI CONCESSIT
AN. MDCXIV. PONT. SVI. X.

Vedi il Cassio, oper. citat. tom. I. par. I. num. XLII. pagg. 384. e 385.

FONTANA DI PIAZZA CASTELLO. Questa fontana del Rione XIV., Borgo, rimane fra le due strade di Borgo vecchio e Borgho nuovo, nell'angolo formato dalla casa che le divide, proprio di rimpetto alla via che da ponte s. Angiolo, passando per la detta piazza, conduce a s. Pietro. Essa fu fatta edificare da Paolo V. con architettura di Carlo Maderno, acciocchè servisse d'ornamento al luogo e nel tempo stesso ai bisogni del popolo. Dal piano della strada s'alza una vasca centinata di travertino incassata nel muro della casa, e chiusa innanzi con spranghe di ferro assicurate in cinque colonnine di marmo aventi scolpito un drago, stemma borghesiano. Cade l'acqua nella detta vasca rigurgitando da una conchiglia superiore, ove la versa, formando un ventaglio, la bocca d'una maschera, la quale nei lati ha un ornamento di cartocci, e sopra l'aquila dei Borghesi. Più in alto entro una cornice fregiata d'ornati diversi, e sormontata dallo stemma gentilizio di Paolo V., leggesi l'iscrizione seguente:

PAVLVS . V . PONT . MAX.
REGIONEM . LEONINAM
PERENNIVM . AQVARVM . INOPIA
LABORANTEM
AQVAE . AB . SE . IN . VRBEM . DEDVCTAE
VBERI . DISPENSATIONE
VARIIS . FONTIBVS . ATTRIBVTA
LOCVPLETAVIT
ANNO . DOM . MDCXIV . PONTIF . X

Vedi il Cassio, oper. cit. tom. I. par. I. num. XLII. pag. 381.

FONTANA IN PIAZZA DI S. GIACOMO SCOSSACAVALLI. L'elegante fontana ch'adorna la nominata piazza appartiene al Rione XIV., Borgo, e se ne deve l'innalzamento al generoso pontefice Paolo V. Essa venne eretta con lodevol disegno di Carlo Maderno ed è formata in questo modo. Su due scaglioni di pietra tiburtina ergesi un'ampia vasca sferica centinata d'ugual marmo, avente ne'quattro lati altrettanti zampilli, che sgorgano in alto. Nel mezzo alla vasca è un imbasamento quadro su cui è posta una tazza rotonda con suo piede ornato degli stemmi di Paolo V.; nel centro di essa vedesi una specie di pianta acquatica da dove sgorga il gitto saliente. La detta fonte è chiusa in giro da sedici colonnine di granito bigio le più, munite di spranghe di ferro, e siccome serve d'ornamento soltanto, così a comodo del pubblico fece erigere il sullodato papa due fontanelle agli angoli del palazzo laterale sulla via di *Borgo Vecchio*, abbellite cogli stemmi della sua famiglia, scolpiti in marmo bianco, e fregiata d'altri differenti ornati. *Vedi il Cassio, oper. cit. tom. I. par. I. num. XLII. pag.* 381.

FONTANE SULLA PIAZZA DI S. PIETRO IN VATICANO. (Del Rione XIV., Borgo). La piazza di s. Pietro in Vaticano fino dagli antichi tempi fu ornata con alcuni fonti. Uno in fatto se ne vedeva nel quadriportico della Basilica, decorato colla pina ed i pavoni di bronzo, di cui s'è parlato nel tomo precedente, illustrando la chiesa di s. Pietro. Quest'opera viene attribuita a s. Damaso papa, il quale a tal'uopo raccolse parecchie vene di acqua che si perdevano sottoterra. (*Vedi il Baronio, annal. t. IV. an.* 384). Il nominato fonte fu abbellito circa il 500, da Simmaco, come asserisce *Anastasio Bibliotecario* (*In vita Symmachi, pag.* 95), dicendo: *Cantharum Beati Petri cum quadriportico marmoribus ornavit, et ex musivo agnos, et cruces, et palmas ornavit.* Seccatasi la detta fontana, Adriano I. la nutrì di nuove acque, prese dal lago Sabatino, come credesi volgarmente, ma che in verità non erano che quelle di Trajano da lui ricondotte in Roma. (*Vedi Anastasio, In vita Hadriani I. tom. III. pag.* 258.). Un altro fonte rimaneva sulla piazza innanzi alla Basilica, proprio ai piedi delle scale di essa: questo aveva una tazza di granito, e venne eretto d'ordine del nominato Simmaco, come racconta il *Mallio, pag.* 48. Una terza fontana finalmente innalzò nel mezzo alla piazza il pontefice Innocenzo VIII., ed essa era assai bella ed adorna. Di questa fa ricordo il Torrigio (*Grotte Vaticane, pag.* 578) citando le parole d'un Diario manoscritto, che sono le seguenti: *Innocentius VIII. anno* 1490, *aedificavit in platea sancti Petri fontem marmoreum cum lapidibus figuratis, cum duabus urnis rotundis una super aliam cum magno artificio, pro ut videri potest, quem postea Alexander VI. in meliorem formam aedificavit, gentilitio stemmate decoratum.*

Questa fontana, innalzata nel centro della piazza Vaticana da Innocenzo VIII., e poscia da Alessandro VI., Borgia, ridotta a miglior forma, è la medesima che poscia da Paolo V. venne arricchita coll'*acqua* detta *Paola*, da lui condotta in Roma, abbellendola ancora in gran parte coi disegni di Carlo Maderno.

La fontana stessa da Alessandro VII., Chigi, fu cambiata di luogo, e colla direzione del Bernini portata da quel lato della piazza che risponde al palazzo pontificale, ove oggi si vede, avendo in pensiere di farne costruire una simile dall'opposta parte; il che non pose ad effetto per essere stato soprapreso dalla morte. Assunto quindi al soglio pontificio Clemente X., di casa Altieri, eseguì il disegno di Alessandro VII., conducendo a lodevol fine l'opera il cav. Carlo Fontana, talchè nelle vigilia di s. Pietro dell'anno 1675 da essa sgorgaron le acque con applauso universale. Ma perchè queste non erano in quantità bastevole, presto cessarono. Al danno peraltro pose rimedio Innocenzo XI., aggiungendovi nuove acque, prese dal lago Sabatino. *Vedi il P. Filippo Bonanni, Numis. Sum. Pont. templi Vatic. fabbric. indican. cap. XXXII. pag.* 161.

Detta in breve la storia delle due fontane della piazza di s. Pietro, passiamo a descriverle succintamente. Esse sono uguali in tutto e per tutto nella forma, hanno palmi sessanta di altezza, e pongono in mezzo il sorprendente obelisco eretto da Sisto V. La lor figura è ottangolare e si compongono d' una gran vasca centinata di travertino, che gira centoventisei palmi circa, e si estolle dal piano della piazza per palmi quattro: l'attorniano venti colonnette di granito con isbarre di ferro che le forman riparo. Dal centro della vasca s'alza un piedistallo a otto facce con arme, negli specchi principali, de'pontefici che le fecero costruire; cioè di

G. Cottafavi inc.

FONTANA DELL' ACQUA DI TREVI

Clemente X. in quella dalla parte del s. Uffizio, e di Paolo V. nell' altra dall'opposto canto. Posa sul piedistallo una tazza di granito orientale d'un sol pezzo, con suo piede rotondo, la quale ha palmi settantadue di circonferenza, e cinque d'altezza. In mezzo ad essa è collocato uno zoccolo, o base, pure di otto facce, ornato nei lati da quattro cartocci a guisa di mensole rovesciate, il quale sostiene un cappello di marmo a squamme della circonferenza di forse palmi 54, e tre di altezza. Sopra tal cappello scaturiscono per molte fistole le acque salienti mirabilmente, le quali a guisa d'impetuosa grandine, tutte spumanti, per circa palmi trenta in aria alzandosi, ricadon poi sul cappello e nella tazza, da dove con gagliardo strepito si rovesciano nella vasca inferiore.

Le descritte fontane vogliosi risguardare come due delle più magnifiche di Roma, e certo sono maraviglio-sissime, tanto per la copia delle acque, quanto per la bella forma, e per la ricchezza delle due tazze di granito che in esse si veggono.

Qui farem fine a parlare delle pubbliche fontane alimentate dall' *acqua Paola*, quantunque altre molte ve ne siano dell' acqua stessa in vari luoghi di Roma, ma per esser di poco conto si tacciono, o appartenendo ad alcun edifizio se ne discorrerà a suo luogo. Ora verrem poi a ragionare delle fontane nutrite dall' *acqua Vergine, o di Trevi*, cominciando dalla sua mostra principale posta al *Trivio*.

FONTANA DI TREVI. È questa la principal mostra dell' *acqua Vergine*, o di *Trevi*, come corrottamente si dice, in luogo di *Trivio*, ed appartiene al Rione II., Trevi. Avanti il pontificato d'Urbano VIII. l'acqua vergine aveva il suo maggior emissario per tre bocche nel luogo stesso ov'ora si trova, se non che rima-

neva rivolta ad occidente, quasi di fianco alla chiesa di s. *Maria in Trivio* de'PP. Crociferi. Il nominato pontefice però, circa l'anno 1627, volendo renderlo più visibile ai passeggeri, lo volse dal lato meridionale in cui sta tuttavia, dando esito alle acque per tre canali come appunto in passato. Ed aveva stabilito di ornare il castello, o emissario con parecchie statue; ma, conforme scrive l'Ubaldini (*Vit. Angel. Colotii, pag.* 38), non eseguì il concepito disegno, distratto dai pensieri di feroci guerre suscitatesi in Europa. *Vedi il Ciacconio, Vit. Urb. VIII. tom. IV.*

Pertanto le tre bocche dell'emissario rimasero così disadorne, versandosi l' acqua in una semplice e bassa conca. Innocenzo XII., Conti, dei duchi di Poli, nel suo breve pontificato non aderì alle sollecitazioni de'parenti di ornar la mostra di questo fonte, il cui condotto scorreva nascosto lungo l'intero suo palazzo paterno. Benedetto XIII., di casa Orsini, nell' ultim' anno del suo pontificato diede a conoscere di voler nobilitare questa fontana dell'*acqua Vergine,* disegnando di erigere sopra i tre canali di essa la statua di Maria Vergine; ma la morte lo impedì dall'effettuare quanto erasi proposto. Clemente XII., Corsini, stimando fosse cosa disdicevole, che mentre l'*acqua Paola* e la *Felice* avevano sul Gianicolo e sull'Esquilino magnifici monumenti e ricchi ornati, la *Vergine,* più di quelle pregevole e nel cuor di Roma situata, rimaner dovesse povera e negletta, comandò che si formassero disegni e modelli da'migliori disegnatori e più esperti architetti per abbellirla in modo condegno. Le opere di ciascuno furono esposte alla pubblica vista e censura. Fra tutte ebbe applauso quella architettata da Niccola Salvi romano, architetto e Prefetto dell'acqua stessa. Disposto quindi l'occorrente e condotta a fine la parte maggiore dell'edifi-

zio, sperava Clemente di presto vedere scorrer l'acqua al nuovo prospetto, nel quale fece porre le statue, che dovevano esservi, lavorate in istucco, non essendo ancora state scolpite quelle di marmo. E tanta brama nutriva di mirar perfetta l'opera, che fece coniare e batter la gran medaglia colle parole: *Fonti aquae Virginis ornato MDCCXXXVI.*, e sull' alto del prospetto ordinò si collocasse la iscrizione, di cui si dirà in seguito. (*Vedi il Gaddi, Roma nobilitata ne' suoi edifizi da Clemente XII. descriz. IX.*) Ma giunse l'anno 1740 e quell'ottimo pontefice se ne passò a miglior vita senza il contento d' aver veduto, come bramava, sgorgar l'acqua alla nuova fontana; perchè molto tempo bisognava e molta spesa dovendosi abbassare alquanto l'antico speco per renderlo capace di maggior quantità d'acqua, necessaria a mostrare colla copiosa uscita qualche somiglianza coll'Oceano, soggetto principale dell' ornamento, conforme per noi si farà conoscere fra poco. *Vedi il Cassio, oper. cit. t. I. par I. num. XXXIII. pag.* 308.

Salito al seggio pontificale Benedetto XIV., il 17 di agosto 1740, sperava il popolo di tosto veder comparir l'*acqua Vergine* alla nuova e magnifica sua mostra; ma fino al 1744 la speranza non ebbe effetto; quantunque tutte le difficoltà del condotto fossero vinte ed il volume dell'acqua fosse stato accresciuto. Avvivata la fonte, rimaneva, a compier l'opera, che si scolpissero in marmo le statue destinate al prospetto, e già Benedetto aveva provveduto da Carrara i necessari marmi, e gli scultori prescelti vi lavoravano intorno, quando a Dio piacque di richiamarlo a sè. Per la qual cosa Clemente XIII., Rezzonico, immediato suo successore, nel 1762 diede l'ultima mano alla splendida impresa, incominciata da Clemente XII. fin dall'anno 1735, (*Vedi il Novaes, ele-*

menti della stor. de'pont. etc. tom. XV. pagg. 66, *e* 67, *edizio. di Roma* 1822).

Narrate così in succinto le vicende a cui andò soggetta l'edificazione del nobile prospetto posto alla mostra principale dell'*acqua Vergine*, facciamoci a descriver l'edifizio, il più che si possa compendiosamente. Esso è posto dal lato di mezzogiorno del palazzo Poli, oggi del signor principe di Piombino. L'intero prospetto è murato in travertini e sorge da terra su d'un imbasamento a bugne, in cui apronsi parecchie finestre con inferriate, rispondenti dal lato orientale nel castello dell' acqua, e dall' occidentale in alcune stanze a terreno. L'ampia facciata è adorna ai fianchi di sei pilastri corinti, e nel mezzo, ove forma un risalto, da quattro colonne simili, quelli e queste sorreggenti un architrave con fregio e cornice, al quale è sopraposto un attico finestrato nelle parti laterali, ed in quella di mezzo un attico sporgente terminato da una balaustrata che ha nel centro l'arme di Clemente XII. retta da due Fame, opera di Paolo Benaglia, e sotto l'iscrizione qui appresso notata:

CLEMENS XII. PONT. MAX.
AQVAM VIRGINEM
COPIA ET SALVBRITATE COMMENDATAM
CVLTV MAGNIFICO ORNAVIT
ANNO DOMINI MDCCXXXV. PONT. VI.

Nel fregio dell'architrave, proprio nella parte risaltante, si legge:

PERFECIT BENEDICTVS XIV. PONT. MAX.

Frammezzo ai pilastri, tanto da una banda quan-

to dall'altra, apronsi due ordini di firestre, che corrispondono alle camere del palazzo. Il risalto nel centro del prospetto contiene tre nicchie scavate fra le colonne: quella di mezzo è a foggia di tribuna ed ha un ornato di quattro colonne joniche sostenenti un architrave su cui girasi la calotta abbellita d'un gentile scomparto di cassettoni. Le due nicchie laterali sono assi minori e di forma quadra: nel fregio che ricorre su tutte tre le nicchie sono queste parole, allusive al compimento dato all'opera da Clemente XIII.: *Positis signis et anaglyphis tabulis iussit Clementis XIII. Pont. Max. opus cum omni cultu absolutum. A. Domini MDCCLXI.*

La nicchia grande, ossia tribuna, contiene la statua colossale in marmo bianco, scolpita da Pietro Bracci, rappresentante l'*Oceano*. Egl sta in piedi su d'un carro composto di parecchie conchiglie, e sembra appunto che allora esca della propria reggia; il suo atteggiamento è maestosissimo, sicchè diresti che vada scorrendo il mare come signore, imponendogli di placar la furia dell'onde. Il carro è tirato da due smisurati cavalli marini condotti da due tritoni, quelli e questi lavorati in marmo bianco dallo stesso Bracci: il cavallo a diritta dell'Oceano imbizzarrisce e s'impenna, talchè il tritone che lo guida, afferratdo pel freno gagliardamente, mostra di volerlo percuotere; l'altro cavallo procede placido e quieto, per cui il suo conduttore, tenendolo ne'crini senza sforzo di sorta, va suonando la buccina: con ciò si allude all'incostanza del mare, ora tempestoso ed ora calmo e quasi immobile. Per di sotto al carro rampolla l'acqua in prodigiosa copia, la quale a simiglianza d'un rapido fiume entra in una conca, da dove, frangendosi, precipita in un'altra più ampia, e da questa entro una terza più vasta ancora, cadendo

poi nella sterminata vasca inferiore con istrepito sempre crescente.

Nella nicchia laterale, a diritta di chi osserva, è collocata la statua colossale della *Salubrità*, coronata d'alloro ed avente nelle mani una verga ed una coppa in cui si abbevera un serpe: l'altra nicchia a manca contiene la statua della *Fertilità*, presso la quale è un vaso rovesciato versante acqua, mentre essa tiene con ambedue le mani un cestello ricolmo di frutta d'ogni specie: queste statue furono scolpite da Filippo Valle fiorentino. Sopra la *Fertilità* vedesi un bassorilievo quadro esprimente *Agrippa* che osserva la pianta degli acquidotti *dell'acqua Vergine*, lavoro di Gio. Battista Grossi romano; l'altro bassorilievo sulla *Fertilità* rappresenta la Vergine ninfa in atto di mostrare agli assetati soldati di Agrippa la scaturigine dell'acqua stessa, opera di Andrea Bergondi romano. L'attico sopraposto al risalto del prospetto ha quattro statue assai grandi rispondenti al vivo delle colonne, le quali significano le *quattro stagioni*, cioè la *Primavera* co'fiori, l'*Autunno* co'grappoli ed il nappo, l'*Estate* colle spighe, e l'*Inverno* colla cornucopia ripiena de'frutti propri a quella stagione. La prima di esse statue venne scolpita da Bartolommeo Pincellotti; la seconda dal cav. Queriolo; la terza da Bernardino Luduvisi, e la quarta da Agostino Corsini.

Dai lati del gruppo di mezzo e delle tre conche si allargano due immense scogliere bizzarrissime, sparse di piante acquatiche e di arbusti, fra le quali in modi diversi scorrono acque abbondanti, ora in ruscelli nascosti, ora in zampilli palesi, sempre però con varietà mirabile e bella distribuzione da allettare gli sguardi di chi osserva, e da muover gli animi a maraviglioso diletto.

L'edifizio, da noi descritto alla meglio, dalla banda d'occidente è chiuso da un ricinto di colonnine di marmo bianco con isbarre di ferro, il quale prosegue anche nella faccia meridionale, se non che in questa avvene un secondo, posto più in basso: dal canto d'oriente rimane chiuso da un saldo muro, che sostiene la strada e forma parapetto. Al fine di questo muro, verso la piazza, è un abbeveratojo per uso pubblico con grosso gitto d'acqua, avendone anche due altre copiose bocche per di sotto entro il ricinto. Dal mezzo della faccia orientale per 10 gradini si scende al piano ov'è la gran vasca centinata di marmo bianco in cui tutte l'acque della fonte si raccolgono, ed ove stando si può ad agio vagheggiare ogni parte dell'imponentissimo edifizio, e godere del nuovo ed incessante spettacolo.

La *fontana di Trevi* è certamente un' opera pregevolissima, e forse l' unica di tal genere che sia nel mondo. Soda ed appariscente è l'architettura del prospetto, (se bene certuni la trovin troppo gentile); ricchi gli ornamenti, buone le statue, quantunque sentano un pò dell' ammanierato; copiose le acque, compartite per lo più con accortezza giudiziosa. Se in tuttociò v'ha difetto si potrebbe dire sia quello del basso collocamento della fontana, cagionato dal livello dell' acqua che l'alimenta, dal che nasce che volendola vagheggiare interamente conviene farlesi presso; talchè non parmi sia vero ciò che alcuni pretendono, che se essa avesse innanzi una piazza produrrebbe effetto maggiore. A che servirebbe una spaziosa piazza, se l'opera non può esser veduta che per metà in distanza?

Tuttavia il Bottari ne'suoi *Dialoghi sulle arti del disegno, in una nota alla pag.* 91 (*Edizione di Reggio* 1826), biasima l'ornato di questa fontana dicendolo ricopiato male da quelle di *Termini* e del *Gianicolo*, e si esprime ap-

punto così. « *Ciò si è veduto manifesto modernamente,*
» *quando si è voluto adornare la fontana di Trevi, poi-*
» *chè l'architetto, quantunque fosse reputato il più pe-*
» *rito, che allora fiorisse in Roma, pure non seppe esci-*
» *re dall'idea delle due suddette, e non fece altro, che*
» *alquanto variarla. E prima egli considerò l'incanta-*
» *trice bellezza della fontana del Bernino posta nel*
» *mezzo di piazza Navona, che consiste in uno scoglio*
» *da cui si finge, che nasca quell'acqua, e credette*
» *coll'usar l'istessa invenzione accattare alla sua fon-*
» *tana l'istessa grazia, e venustà. Ma le regole del*
» *Vignola non gli avevano insegnato, che il far be-*
» *ne uno scoglio è cosa tanto difficile, che il Bernino*
» *lo volle far tutto di sua mano, e le statue le lasciò*
» *fare ai suoi scolari. Nè altresì gli potevano le det-*
» *te regole insegnare il modo di farlo bene. Onde*
» *n'è provenuto, che quello del Bernino è naturalis-*
» *simo, e ristretto il più, che si può, benchè sia in una*
» *vastissima piazza, nè si stende più del bisogno, il*
» *che produce sveltezza e grazia, dove quelli della*
» *fontana di Trevi rassembrano una enorme conge-*
» *rie di sassi rovinatisi addosso l'uno all'altro, che*
» *occupano spazio immenso, benchè il luogo sia tan-*
» *to ristretto, che intorno alla fonte non rimane tor-*
» *no torno altro, che una strada. E sopra questo roz-*
» *zissimo imbasamento volendo inalzare una facciata*
» *regolare, secondo uno degli ordini d'architettura,*
» *scelse il più improprio, e inconveniente, e il più*
» *sproporzionato all'imbasamento, poichè scelse il Co-*
» *rintio, cioè il più elegante, il più gentile, il più gra-*
» *zioso, e il più culto di tutti, che fa una dissonan-*
» *za insopportabile, e ridicolosa: ma io lo compati-*
» *sco, perchè come si dice nel dialogo, il Vignola, e*
» *gli altri maestri insegnano bene i modini di cia-*

» *scun ordine, ma non insegnano a quale di essi uno*
» *si debba appigliare in ciascun caso singolare. Pu-*
» *re questa fontana da tutti questi, che si dicono di*
» *buon gusto, è stata esaltata fin sopra le stelle, più*
» *assai, che se l'avesse fatta il Buonarroti: benchè*
» *vi sieno altri errori, che il numerarli non fa al no-*
» *stro proposito.* »

Il Bottari peraltro a questo modo ragionando non vide, che col dire un gran male di tutta l' opera faceva sì, che niuno avrebbe aggiustato fede alle sue parole; e che tutti sarebbero caduti in sospetto, ch'egli, seguendo le pedate del Vasari e del Baldinucci, si compiacesse di censurare acremente i lavori degli artefici non fiorentini: il che ognun vede come sia ingiusta e condannabil cosa.

Dal fianco orientale della gran mostra dell' *acqua Vergine* è situato il suo castello, su cui è l'arme di Benedetto XIV. con sotto l'iscrizione seguente che riguarda i molti beneficii procurati ad essa da quel pontefice:

BENEDICTVS . XIV . P . O . M
RIVOS . AQVAE . VIRGINIS . COMPLVRIBVS . LOCIS . MANANTIBVS
QVIQVE . IN . VSV . ESSE . DESIERANT
IN . VRBEM . REDVXIT
AQVAEDVCTVS . VETVSTATE . COLLAPSOS
RESTAVRAVIT
FISTVLAS . TVBVLOS . CASTELLA . LACVS
PVRGATO . FONTE . RESTITVTA . FORMA
INGENTI . LIBERALITATE
IN . AMPLIOREM . FORMAM . REDEGIT
AN . SAL . MDCCXLIV . PONT . IV

FONTANA IN PIAZZA DI VENEZIA. Chi dalla via del corso va verso la piazza di Venezia incon-

tra la nominata fontana, posta sotto il palazzo che dà nome alla piazza stessa, propriamente accanto alla porta che mette nell'oratorio, o cappella di *s. Maria in san Marco*. Essa appartiene al Rione IX. Pigna, ed è collocata in luogo basso, sotto il livello della strada. A dir vero non è di molta apparenza, ma pure è degnissima d'osservazione per la preziosa urna ovale di granito rosso egiziano da cui è composta, e nella quale per due tubi laterali si versa l'acqua. Quest'urna balnearia fu trovata ai tempi di Paolo III. in una vigna fuori di porta s. Lorenzo, ed il cardinale Alessandro Farnese fecene acquisto per collocarla ove oggi si vede, in luogo di quella che eravi per lo innanzi, fattavi porre da Paolo II. Barbo, tolta da esso cardinale e portata sulla piazza innanzi al suo palazzo per accompagnarla all'altra simile trovata alle Terme Antoniane. VEDI FONTANE IN PIAZZA FARNESE.

Per di sopra alla detta urna è murato nella parete un piccolo e semplice prospetto di marmo bianco terminato da un frontespizio acuto. In mezzo al prospetto è scolpita l'arme del Senato e Popolo romano, e per di sotto nell'imbasamento si legge:

CLEMENTE VIII. PONT. MAX.
S. P. Q. R.
VT · LOCI · MAGNIFICENTIA
AQVAE · VIRG. PERENNI COMODITATE
VOLVPTATEQVE · AVGERETVR · FAC · CVR.
CAMILLO · CONTRERA
ALEXANDRO · MVTIO · COSS.
BARTOLOMEO · ALBERICO
IACOBO · PALVTIO · ALBERTONIO · CAP. REG. PRIORE.

FONTANA DETTA DEL FACCHINO. Essa è col-

locata sul corso, all'angolo meridionale del palazzo prima de'Carolis, poscia Simonetti, ed oggi Piombino, quasi di contro alla chiesa di s. Marcello. Appartiene al Rione II., Trevi, e fu fatta erigere da Gregorio XIII. Vi si vede una mezza figura di marmo bianco appoggiata alla parete, rappresentante un facchino vestito all'usanza del secolo XVI., il quale con tutte due le mani tiene innanzi a sè un barile, dal cui cocchiume esce l'acqua e si versa in una sottoposta conca, poco più alta del livello della strada. Alcuni credono che la figura del facchino fosse lavorata dal Bonarroti; ma il Vasari non facendone motto è forza ritenerlo per opera d'altro artefice.

FONTANA DI PIAZZA COLONNA. (Del rione III., Colonna). Questa fontana assai gentile rimane all'estremità della piazza, propinquo al corso, e giusto di faccia al palazzo Piombino. Essa fu fatta innalzare dal pontefice Gregorio XIII., co' disegni di Giacomo della Porta, e sta alquanto più bassa del selciato della piazza. Ivi si vede, su due gradini di travertino muniti attorno con colonnette di granito bigio e sbarre di ferro, una bella vasca ovale centinata, composta di più pezzi di marmo, detto *porta santa* (a que'tempi trovato in abbondanza nell'Isola sacra e di Porto), ed ornata in giro con fasce di marmo bianco e teste leonine. Ai lati settentrionale e meridionale della vasca stessa sono due piccoli scogli con sopravi due delfini per ciascuno, intrecciati colle code in una conchiglia rialzata, il tutto di marmo bianco: i quattro delfini gittan acqua dalla bocca, e di essa due zampilli n'escono ancora da due colonnine situate ne'canti orientale ed occidentale della vasca. In mezzo poi a questa si eleva una piccola tazza rotonda di travertino da cui rampolla un getto saliente.

La descritta fontana era ridotta in pessimo stato,

quando nel 1829. e 1830, Leone XII. fecela con ogni cura ristorare, essendo presidente delle acque e strade monsig. Lancellotti. In questa occasione vi fu posta nel mezzo la tazza rotonda, sostituendola ad altra assai malconcia, e vennervi collocati i gruppi dei delfini, scolpiti da Achille Stocchi. *Vedi il chiaro ab. Fea, opera citata, pag.* 320.

FONTANA IN PIAZZA DELLA ROTONDA. (Del Rione VIII., s. Eustachio). Questa fontana, che sorge propriamente incontro al famoso Pantheon di Marco Agrippa, fu fatta erigere la prima volta da Gregorio XIII., con disegno di Giacomo della Porta, o conforme altri vogliono, di Onorio Longhi. Clemente XI., nel 1711. le mutò faccia, innalzandovi nel mezzo un obelisco di granito rosso egiziano, intagliato a geroglifici, servendosi dell'opera dell' architetto Filippo Barigioni. L'obelisco ricordato, alto circa 40 palmi, credesi che anticamente fosse eretto da Pompeo nel tempio di Minerva, ed il Nardini (*Rom. ant. lib. VI. cap. IX.*) pare che inclini a ritenerlo per tale. Esso da molto tempo giaceva negletto, sostenuto da un monte di mal connesse pietre, accanto la chiesa di s. Macuto, per cui gli si dava nome di guglia di s. Macuto. Si pretende inoltre che nel 1555, Paolo IV., Carafa, lo erigesse nella piazzetta tra il convento de'Domenicani e la chiesa di s. Ignazio. Clemente XI., finalmente lo tolse da quest' ultimo luogo, collocandolo ove adesso lo vediamo; e compiuta che fu l'opera coll'ornamento più splendido della fontana, e l'appianamento della piazza, esso pontefice coniò una medaglia colla sua effigie da un lato e nell'altro il motto: FONTIS ET FORI ORNAMENTO. *Vedi Scilla, monete pontific.*

Diremo adesso del come sia formata la fontana. Vedesi una gradinata di travertino composta di sei sca-

glioni e circondata da basse colonne con isbarre di ferro: su di essa elevasi una vasca molto ampia di marmo bigio, ad otto faccie ma cogli angoli acuti. Ai quattro punti cardinali di essa sono altrettanti bizzarri gruppi consistenti in una maschera con ai lati due delfini e dietro un drago alato; da questi gruppi escono più bocche d'acqua. Nel centro della vasca è posta una scogliera opera di Francesco Pincellotti, la quale serve di sostegno ad un imbasamento piramidale di marmo bianco con sue cornici centinate; agli angoli di esso sono quattro grossi delfini, lavoro di Vincenzo Felici romano, i quali tengono il capo volto in basso e dalla bocca versano acqua in copia. Il basamento ha nelle due facce di tramontana e di mezzogiorno l'arme di Clemente XI. scolte in marmo, e nelle altre due facce leggesi ripetuta questa iscrizione:

CLEMENS XI.
PONT. MAX.
FONTIS ET FORI
ORNAMENTO
ANNO SAL.
MDCCXI
PONTIF. XI.

Sovresso basamento s'erge la guglia, terminata in cima da un ornamento di fogliami e sormontata da una stella (parte dello stemma di Clemente) in cui è posta la croce, il tutto gittato in metallo. (*Vedi il Cassio, oper cit. part. I. T. I. num. XXXI. e XXXII. pagine* 293, 301 *e segg.*).

La descritta fontana nel 1804, sotto il pontificato dell'immortal Pio VII., fu fatta ristorare con diligenza, e ne è testimonianza la modesta iscrizione che si legge

sotto l'arme di Clemente XI. dal lato della chiesa, la quale dice:

RESTAVRATA
ANNO DOMINI MDCCCIV.

FONTANA IN PIAZZA DI CAMPO DI FIORI. Essa appartiene al Rione IV, Campo Marzio. e fu fatta erigere da Gregorio XIII. a benefizio di coloro che sulla nominata piazza tenevano mercato di grani, ai quali specialmente ne'caldi grandi mancava il refrigerio dell' acqua. E perchè il livello dell' *acqua Vergine* che vi volle condotta rimaneva assai più basso del luogo, così l'architetto pose la fonte circa un uomo sotto terra. Su d'un ripiano lastricato di travertini, a cui si acende per due scaglioni, vedesi una tazza ovale di marmo bianco con suo piede simile, ai lati della quale sgorga l'acqua per quattro bocche. La detta tazza ha un coperchio di pietra tiburtina con suoi scorniciamenti, terminato sull' alto da una palla. Gregorio XV. avendo trovato questa fontana assai malconcia, fecela ristaurare quasi per intero, ed in sì fatta occasione lo scarpellino che condusse il lavoro, o di sua volontà o per comando che ne avesse, scolpì sulla cima del coperchio, e proprio sotto la palla, questa moral sentenza: AMA DIO E NON FALLIRE - FA DEL BENE E LASSA DIRE. MDCXXII. (*Vedi il Cassio, opera cit. Tom. I. par. I. num. XXXI. pag.* 292.).

FONTANE DI PIAZZA NAVONA. (Del Rione IV., Campo Marzio). In questa piazza sono tre fontane degne d' essere illustrate per la loro bellezza. Noi prima delle altre parleremo di quella situata nel mezzo della piazza stessa, quasi di prospetto alla chiesa di s. Agnese.

È da sapere primieramente, che nel medesimo luo-

go il generoso pontefice Gregorio XIII. aveva fatto collocare una vastissima conca rotonda di marmo mischio orientale, e che in questa sgorgava l'acqua, presa dalla *fontana di Trevi*, per mezzo di un grosso canale, situato nel di lei centro, che rampollava senza esser veduto. (*Vedi Caull. Marucc. Grandez. di Roma, verso il fine , ed il Cassio , oper. cit. Tom. I. par. I. num. XXXI., pag.* 291.). In seguito, Innocenzo X., Panfili, dopo aver compiuta la ricordata chiesa, il collegio annessole, ed il palazzo di sua famiglia a questo congiunto, pensò di accrescere splendore alle fabbriche erigendo innanzi a loro una maestosa fontana, decorata con un obelisco antico di granito. Dice il Baldinucci (*Vita del cav. Lorenzo Bernini, pag.* 30.), che quel pontefice commise ai migliori artefici del tempo di presentare loro disegni per l'opera, e che al Bernini nulla di ciò fu detto. Ma il principe Niccolò Luduvisi che aveva in moglie la nipote del papa , essendo grandemente affezionato al Bernini, e conoscendo che per l'altrui invidia e detrazione era stato escluso dal lavoro, gli comandò che tosto facesse un disegno dell'edifizio. Il Bernini obbedì , e formò un modello grande della fontana, tal quale oggi la vediamo, co'quattro fiumi Danubio, Gange, Nilo, e Rio della Plata. Il principe Niccolò pose questo modello entro una camera del suo palazzo, per dove passando il papa dopo aver desinato co' nipoti, lo vide e ne rimase colpito in modo, che spogliatosi d'ogni sinistra impressione, fece chiamare a sè il Bernini, e senz'altro gli ordinò di condurre l'opera, simile in tutto e per tutto al modello.

Ora, volendo noi descrivere la mirabil fontana eretta da quel valentissimo artefice, ci serviremo delle parole stesse del Baldinucci, che a *pagg.* 32. *e seg. dell' opera citata* la illustra mirabilmente, aggiungendo solo

alcune apostille in que'pochi luoghi ove il discorso procedesse non esatto. Egli dice: « Nel bel mezzo dunque
» della lunga e larga piazza Navona giace in sul suolo
» uno scaglione, o grado che vogliamo chiamarlo, il
» quale forma un gran tondo di diametro in pianta di
» circa 106. palmi romani. (*Lo scaglione è cinto di*
» *colonnette di granito con isbarre di ferro*). Questo
» in distanza dalle sue estremità circa 10. palmi, con-
» tiene in sè una gran vasca, figurata cred' io per lo
» mare, nel mezzo del quale s' innalza per circa 36.
» palmi un masso, o vogliamo dire uno scoglio, com-
» posto di travertino, che dai lati è traforato, onde da
» quattro bande lascia libero per entro quell'aperture
» il luogo per cui la piazza veder si possa. Mediante
» tali aperture, viene lo scoglio ad aprirsi in quattro
» parti, che nella sommità di esso restano fra di loro
» unite e congiunte, e son fatte per rappresentare le
» quattro parti del mondo. Queste nel dilatarsi che fan-
» no, e nello sporger la pianta in fuori con certi sco-
» scesi massi, danno luogo a potervi sopra sedere quat-
» tro grandissimi giganti fatti di bianco marmo figurati
» per li quattro nominati fiumi. Il Nilo per l'Affrica,
» e questo si cuopre con un corto panno la testa dal
» mezzo in su, per denotare l'oscurità, nella quale è
» stato per gran tempo, il luogo appunto ove egli vien
» partorito dalla terra, e appresso vi ha una bellissima
» palma. (*Il Nilo colla sinistra solleva alquanto il*
» *panno che tiene in capo, e colla destra regge l'ar-*
» *me d'Innocenzo X. scolpita in marmo bianco e po-*
» *sta sull'alto del masso dalla banda di tramonta-*
» *na*). Il Danubio per l'Europa, in atto di ammirare
» il maraviglioso obelisco, e questi ha presso un leone.
» Il Gange per l'Asia, con un gran remo in mano per
» denotare l'immensità dell'acque sue, e poco sotto ha

» un cavallo. (*Qui v'è inesattezza: dopo il Nilo vie-*
» *ne il Gange, e poscia il Danubio: il leone appar-*
» *tiene al Nilo, presso cui si vede stare in atto di*
» *bere: di sotto al Gange esce un drago, che spor-*
» *gendo il capo in fuori, per di sopra al remo, ri-*
» *ceve nella bocca le acque: il Danubio ha presso*
» *una pianta di cedro co' suoi frutti, e colla destra*
» *mano regge un'arme d'Innocenzo situata dalla par-*
» *te di mezzodì: il cavallo non istà presso il Gange,*
» *ma vedesi nell'apertura del masso, tra il Danubio*
» *ed il Rio della Plata*). Finalmente il Rio della Pla-
» ta per l'America, figurato in un moro, appresso al
» quale vedonsi alcuni denari, per significare la ric-
» chezza de'metalli di che abbonda quel paese; e sotto
» di sè ha uno spaventoso mostro, che il Tatù dell'
» Indie volgarmente è nominato, e da presso a tutti i
» Fiumi scaturiscono acque in gran copia, tolte dalla
» fontana di Trevi. (*Vicino al Rio della Plata si os-*
» *serva una pianta di fico d'India, e sopra un ser-*
» *pe: la statua poi guarda verso la facciata della*
» *chiesa di s. Agnese, e come fosse spaventata, si*
» *arretra ed alza una mano: si vuole che ciò fosse*
» *fatto per censurare il Borromino, autore della fac-*
» *ciata di quell' edifizio assai ardito, in ispecie per*
» *la sua cupola, la quale sembra che minacci di ro-*
» *vinare*).

» Al piano dell'acqua della vasca vedonsi alcuni
» gran pesci quasi in atto di sguizzar per lo mare, tutti
» bellissimi; uno di questi che è quegli appunto che
» è verso la piazza degli Orsini (*cioè sotto il Danu-*
» *bio*), mentre dimostra di abboccar l' acqua per so-
» stentar sua vita, viene a riceverne in sè tutto il so-
» verchio e a darle sfogo; concetto per vero dire in-
» gegnosissimo. Lo scoglio è composto in modo che par

» tutto di un sol pezzo e da non potersi mai per ve-
» runo accidente spezzare, conciossiacosachè tutte le con-
» giunzioni siano tagliate a coda di rondine, ed in tal
» modo incassate che l'una all'altra fa legatura, e tutte
» le legature concertano per tenere insieme il tutto. In
» sul bel mezzo della parte superiore dello scoglio po-
» sa maravigliosamente, in altezza di circa 23. palmi,
» il piedistallo sopra il quale è ferma la grande aguglia
» di circa palmi 80: sopra questa vedesi, in altezza di
» circa 10 palmi, un bel finimento di metallo, sopra il
» quale una croce dorata risplende, e soppressa grazio-
» samente campeggia la colomba coll'ulivo in bocca (*la
» croce non v'è, ma solo la colomba posata sopra un
» gran giglio*), ch'è l'arme di casa Panfilia; e non ca-
» giona poca maraviglia il vedere, come una così smi-
» surata mole sia retta sopra lo scoglio così forato e
» diviso, e come (per parlare co'termini dell'arte) ella
» si regga tutta in falso. Cadono le acque in abbondan-
» za, le quali col dolce mormorio, e per l'attributo di
» lor bontà, servono molto alla comune dilettazione e
» utilità.

» In questo gran lavoro sono di tutta mano del
» Bernini lo scoglio tutto e la palma, il leone e mezzo
» il cavallo. (*Il rimanente del cavallo ed il mostro
» sotto al Nilo son lavori di Lazzaro Morelli*). Fu il
» Nilo opera della mano di Jacopo Antonio Fancelli,
» il Gange di Monsù Adamo, il Danubio d'Andrea
» detto il Lombardo, ed il Rio della Plata di France-
» sco Baratta. È però vero che in questo gigante e nel
» Nilo diede molti colpi di sua mano lo stesso Bernini ».

Fin qui il Baldinucci. Ora noi aggiungeremo che l'obelisco ricordato sopra (di cui si è parlato nella parte II. antica, all'articolo IX.) ha per di sotto nell'imbasamento o piedestallo di granito, quattro iscrizioni po-

ste in una fascia, e sono le seguenti: la prima dal lato di mezzodì

INNOCENTIVS . X . PONT . MAX.
NILOTICIS . ENIGMATIBVS . EXARATVM . LAPIDEM
AMNIBVS . SVBTERLABENTIBVS . IMPOSVIT
VT . SALVBREM
SPATIANTIBVS . AMOENITATEM
SITIENTIBVS . POTVM
MEDITANTIBVS . ESCAM
MAGNIFICE . LARGIRETVR

La seconda dalla banda d'oriente:

NOXIA . AEGYPTIORVM . MONSTRA
INNOCENS . PREMIT . COLVMBA
QVAE . PACIS . OLEAM . GESTANS
ET . VIRTVTVM . LILIIS . REDEMITA
OBELISCVM . PRO . TROPHEO . SIBI . STATVENS
ROMAE . TRIVMPHAT.

La terza dal canto occidentale:

INNOCENTIVS . DECIMVS . PONT . MAX.
NATALI . DOMO . PANPHILIA
OPERE . CVLTVQ . AMPLIFICATA
LIBERATAQ . INOPPORTVNIS . AEDIFICIIS
AGONALI . AREA
FORVM . VRBIS . CELEBERRIMVM
MVLTIPLICI . MAIESTATIS . INCREMENTO
NOBILITAVIT

La quarta finalmente dalla parte di settentrione:

OBELISCVM
AB . IMP . ANT . CARACALLA . ROM . ADVECTVM
CVM . INTER . CIRCI . CASTRENSIS . RVDERA
CONFRACTVS . DIV . IACVISSET
INNOCENTIVS . DECIMVS . PONT . OPT . MAX.
AD . FONTIS . FORIQ . ORNATVM
TRANSTVLIT . INSTAVRAVIT . EREXIT
ANNO . SAL . MDCLI . PONT . VII.

Portato al suo total compimento l' edifizio, Innocenzo X. fece coniare e battere in oro ed argento una gran medaglia, che poscia distribuì fra quelli della sua corte, donandone anche non poche ai grandi di Roma. In un lato di essa si vedeva impresso il busto di lui colle parole attorno, *INNOCENTIVS X. PONT. MAX.*, e per di sotto, *ANNO VIII.*; nell' altro canto scorgevasi delineata in prospettiva la piazza Navona co' principali suoi fabbricati, ed in mezzo la gran fonte colla guglia, leggendosi in giro il motto seguente: *ABLVTO AQVA VIRGINE AGONALIVM CRVORE*; alludendo così ai sanguinosi spettacoli dati nel circo agonale dagli antichi. (*Vedi, il P. Bonanni, Numism. Pont. Rom. Tom. II. pag.* 634., *ed il Venuti, Numism. Rom. Pont.*, *Romae* 1744., *pag.* 247.).

La fontana di cui fin qui si è parlato fu risguardata come cosa eccellente fin dal primo istante che rimase scoperta, e tuttavia si ritiene per un capolavoro dell'arte. E di vero, chiunque abbia letto la descrizione fattane dal Baldinucci, senza neppure aver veduto l'opera, dovrà confessare che in essa trovasi nuova e spiritosissima invenzione, architettura maravigliosa, copia grande d'ornamenti convenientissimi, simmetria, eleganza e magnificenza somma. Oltredichè osservando le sta-

tue che tanto bene l'abbelliscono, si scorge alla prima che furono immaginate con sapienza, ed eseguite con amore e finitezza sopra modelli usciti da mano maestra. Il Bernini per un edifizio così stupendo, co'suoi disegni innalzato, riscosse gli applausi universali; e lo stesso pontefice Innocenzo X., essendosi recato con tutta la corte a vederlo su d'un palco a bella posta eretto, nel giorno in cui l'acqua fecevi la sua prima comparsa, gli si volse dicendo, *che in quel dì avevagli dato tanta consolazione da crescergliene dieci anni di vita* (Vedi il Baldinucci, oper. cit. pag. 34.); e mandato al palazzo del nipote per cento doppie d'oro, gliele donava. Nè qui s' arrestò la sua generosità, che, oltre ad averlo riposto nella piena sua grazia, in seguito affidogli moltissime onorevoli commissioni; per la qual cosa rimasero avviliti e scornati tutti coloro che gli portavano invidia.

Ed essendomi venuta qui nominata l'invidia, non voglio tacere un avvenimento tragico, successo in persona di Francesco Borromini, causato in modo speciale dall'esito felice ch'ebbe l' innalzamento di questa fontana. È storia, che il Borromini dovesse condurre quest'opera d'ordine d'Innocenzo X. (*Vedi il Baldinucci oper. cit. pag.* 31.); ma che poi, visto il bel modello del Bernini, il papa la diede a fare a quest'ultimo. Il Borromino per tanto, mal sofferendo la fortuna del suo rivale, a cui aveva cercato di nuocere per ogni via, se ne sdegnò maravigliosamente, ed è tradizione, fondata anche sulla storia, che andasse dovunque dicendo, non comparirebbe mai l'acqua alla nuova fontana. Risaputosi ciò dal Bernini, il quale conosceva a prova quanto dotto e pratico architetto fosse il Borromino, entrò in grave apprensione di aver commesso alcun fallo importante, a cagion di cui si dovesse avverare il detto

dal suo emulo. Laonde si mise egli attorno ad una fantesca di lui, acciocchè si studiasse di scoprire il perchè l' acqua non sarebbe comparsa. Colei, per la speranza forse d'un premio, prese ad interrogare il padrone intorno alla cosa; ma questi rispondevale, che tali faccende non si potevano intendere da una donnicciuola. Pure, stanco alla fine dalle domande continue, le disse una volta: *potresti tu respirare senza la bocca?* no certo, quella rispose; quand'è così, ripigliò il padrone, l' acqua non comparirà mai. Il Bernini fu a trovar la fantesca per sapere se nulla avesse indagato; ma ella lo accertò che no, e che soltanto il suo padrone avevale richiesto, se senza bocca avrebbe potuta respirare. Tanto bastò a far comprendere al Bernini qual fosse lo sbaglio commesso, consistente nell' aver trascurato di fare nel condotto i necessari sfiatatoj, e tosto emendò l'errore. Venuto il giorno in cui le acque dovevano sgorgare, il Borromino era in piazza Navona, sicuro d'ottenere un trionfo, e vedere umiliato il suo competitore in faccia al papa, alla sua corte, ed all' intero popolo romano. Giunto il momento opportuno, si giran le chiavi de' condotti, e l' acqua sgorga prontamente da tutte le parti, in mezzo agli evviva della moltitudine. Il Borromino ciò vedendo si sentì stringere il cuore, e da quell'istante entrò in una fiera malinconia, che sempre più si accrebbe quanto maggiori onori vedeva cumularsi sul Bernini; tantochè, alimentando questo mal seme dell'invidia, cercò distrarsi col viaggiare, ma nulla profittando, anzi ognor più accrescendoglisi l'umor malanconico, si ricondusse in Roma, dove lo assalse una febbre che lo cavò del senno in modo, che balzato di letto furiosamente, e dato di piglio ad una spada, se la passò attraverso al petto, della qual ferita da lì a due giorni morì, correndo il 2. agosto del 1667. (*Vedi il ch. ab.*

Francesco Cancellieri. Il mercato, il lago dell'acqua Vergine ed il palazzo Panfiliano, pag. 41.).

La seconda fontana che si vede sulla piazza Navona è quella detta *de'tritoni*, la quale rimane all'angolo meridionale della piazza stessa. Essa fu fatta erigere da Gregorio XIII. nel modo che si vede oggi, salvochè Innocenzo X., Panfili, vi volle aggiunta la bella statua di mezzo, scolpita dal Bernini. La nominata fontana è così composta. Sorge da terra all'altezza di circa un palmo e mezzo una vasca di marmo bianco, di figura ottagona, con quattro angoli acuti, tramezzati da semicircolari. In mezzo a questa è collocata una gran conca, di forma in tutto simile, e di un bello e vago marmo, detto *porta santa*. Sul labbro estremo di essa sono poste in giro quattro teste di mostri versanti acqua nella vasca, ai lati delle quali son due delfini, e per di dietro aquile e draghi alternativamente (stemmi gentilizi de' Buoncompagni), che del pari sgorgan acqua nella conca di *porta santa*. Le dette faccie, che son tutte di marmo bianco, sono intramezzate da quattro tritoni accosciati su d'una conchiglia, i quali accostansi alla bocca due buccine per ciascuno, da dove esce uno zampillo d'acqua; essi furono lavorati in marmo da Leonardo da Sarzana, Flaminio Vacca, Silla Longo da Vigiù nel Milanese, e Taddeo Landini. (*Vedi il Baglioni, Vite de'pittori, scultori ed architetti ec.*)

Nel centro della conca scorgi innalzarsi la statua semicolossale d'un etiope, il quale sta in piedi su d'una gran chiocciola marina, e con tuttedue le mani tiene fortemente per la coda un grosso delfino, che, passandogli il capo fra le gambe, dalla bocca spande l'acqua a foggia d'un ventaglio. Questa statua, opera del Bernini conforme si disse, è lodata molto, tanto per la sua movenza fiera, quanto pel non poco intendimento con

che sono lavorate le parti del corpo, musculose e gagliarde, ed assai ritraenti dal naturale.

Da quanto si è detto, comprenderà ognuno di leggeri che questa seconda fontana di piazza Navona, oltre il pregio de'marmi, ha eziandio eleganza di forme, e sontuosità di ornamenti, tanto per quello risguarda i tritoni fattivi porre da Gregorio XIII., usciti di mano de'migliori statuari del secolo sestodecimo verso la fine, quanto per la pregevolissima statua del Bernini, aggiuntavi per comando di papa Innocenzo X. (*Vedi il Cassio, oper. cit. Tom. I. part. I. num. XXXI. pagg.* 290. e 291.).

Simile in tutto e per tutto nel disegno e nella qualità delle pietre è la terza fontana di piazza Navona, posta nella sua estremità settentrionale, e fatta erigere da Gregorio XIII. nel tempo stesso che l'altra descritta sopra. In essa però non si veggono decorazioni di statue, e l'acqua vi sgorga per quattro gitti doppi, situati ne'lati della conca di *porta santa*, e sgorganti da una parte in questa, e dall'altra nella vasca sottoposta. Vi sgorga ancora dalla cima d'una mezza colonna di marmo bianco terminata da una palla, collocata nel centro della conca stessa; tanto la detta mezza colonna, quanto gli zoccoli di marmo da dove escon le fistole de'gitti doppi sono stati rinnovati a questi giorni, in occasione che l'intera fontana venne risarcita e rinettata diligentemente. (*Vedi il Cassio, oper. cit. Tom. I. par. I. num. XXXI. pag.* 291.).

È qui da ricordare inoltre, che fra quest'ultima fontana e quella grande di mezzo, sta situato un abeveratojo per uso pubblico, fattovi porre dal ridetto Gregorio XIII. Esso si compone d'un'ampia urna antica di marmo pentelico, trovata nella casa de' Galli, esistente già nel vicolo de'Leutari, presso la Cancelleria, da dove

fu tolta nel ponteficato dello stesso Gregorio. (*Vedi su ciò il Vacca, memorie in seguito al Nardini, pagg. XVIII. e XIX. num.* 30., *il Montfaucon, Diar. italic. pag.* 174., *ed il Cancellieri, il Colombo, pag.* 269.).

FONTANA DETTA DELLA SCROFA. Per di sotto al convento de'PP. Agostiniani, lungo la via che conduce da s. Luigi de' francesi a Ripetta, e piglia il nome dalla fonte stessa, trovasi la nominata fontana, eretta da Gregorio XIII., ed appartenente al Rione VIII., s. Eustachio. Essa è composta d' una tazza di marmo, sollevata dal piano circa mezz'uomo, in cui cade l'acqua che sgorga dalla bocca d'una piccola scrofa, scolpita di bassorilievo in marmo, e murata nella parete. (*Vedi il Cassio, oper. cit. Tom. I. par. I. num. XXXI. p.* 289.).

FONTANA DI RIPETTA. (Del Rione IV., Campo Marzio). Nel mezzo al semicerchio che forma parapetto al porto di Ripetta, e proprio di faccia alla chiesa di s. Girolamo degli schiavoni, vedesi la nominata fontana. Essa fu fatta erigere da Clemente XI., Albani, co'disegni di Alessandro Specchi, assistito nell'opera dal cav. Carlo Fontana, ed è composta nel seguente modo. Su d'uno scaglione di travertino, chiuso in giro da sei colonnette di granito bigio con isbarre di ferro, è collocata una vasca ovale di pietra tiburtina. Entro di questa, all' estremità del labbro rivolto verso il fiume, è posta una scogliera sopra la quale posa una gran conchiglia ne'cui lati osservansi due delfini, che sollevando le loro code vanno ad intrecciarle nel mezzo della scogliera stessa: di qui si vede uscire l'acqua a guisa di ventaglio, come pure mirasi zampillare dalle bocche de'detti delfini, cadendo tutta nella conchiglia, e da essa riversandosi poi nella sottostante vasca ovale. Sulla cima degli scogli stanno tre monti l'un sull'altro, ed il più alto è sormontato da una stella, formando così lo stemma gentilizio di casa Albani.

Per di sotto alla descritta fontana, dai lati della cordonata che mettono al piano del porto, sono due vasche con gitto d'acqua per comodo del pubblico, e su ciascuna è scolpita una stella, parte dell'arme di Clemente XI., il quale fece edificare, oltre la fonte, anche l'ornamento del porto, come si dirà a suo luogo. (*Vedi il Cassio, oper. cit. Tom. I. par. I. num. XXXIII. pag.* 304.).

FONTANA SOTTO IL PALAZZO VALDAMBRINI. Poco dopo la chiesa di s. Rocco, dalla mano stessa, si offre agli sguardi la nominata fontana, pertinente al Rione IV., Campo Marzio, eretta da Clemente XIV., Ganganelli, nel 1774. Essa è posta all'angolo settentrionale del ricordato palazzo, altre volte de'signori Fioravanti, e poscia del marchese Correa, e si compone d'una nicchia quadra con ornamenti di architettura, su cui si legge questa iscrizione:

BENEFICENTIA
CLEMENTIS . XIIII . PONT . MAX.
AQVA . VIRGO
ANN . MDCCLXXIIII.

Entro la nicchia vedesi murata nell'alto della parete una bizzarra testa d'uomo scolpita in marmo bianco, dalla cui bocca sgorga l' acqua in piccola tazza da dove per due fistole cade in un imbuto o mastello, che la trasmette, pel cocchiume, entro una botte di marmo bianco, posata in una specie di vasca, e contornata di alcuni scogli.

FONTANE IN PIAZZA DEL POPOLO. (Del Rione IV., Campo Marzio). Sulla piazza del popolo l'immortal Sisto V. aveva fatto innalzare una bella fontana co'disegni di Giacomo della Porta, correndo l'anno

1574., composta di una bella tazza di marmo salino, formata, come credesi, colla base di una delle colonne che sostenevano il frontispizio della casa aurea di Nerone. (*Vedi il Vacca, mem. di Rom. num. LXXVIII. in seguito al Nardini*).

Siccome però questa fontana rimaneva presso l'obelisco, così, allorquando d'ordine di Leone XII. fu questo circondato da una gradinata quadra, venne tolta via, ed in sua vece furono sostituite quelle quattro che oggi veggiamo agli angoli della gradinata stessa, disegnate dal cav. Giuseppe Valadier. Esse si compongono d'una vasca rotonda di travertino, alta dal piano circa mezz'uomo, in cui cade l'acqua che viene versata dalla bocca di un leone di marmo bianco, scolpito sullo stile egiziano, e collocato su d'un imbasamento piramidale formato di sette gradini quadrilunghi.

Il medesimo Valadier diede i disegni delle altre due grandi fontane che adornano la piazza stessa. e sono collocate nel centro de' due vasti semicerchi, che la chiudono da oriente e da occidente. Quella delle due fontane nominate che rimane nel semicerchio orientale di verso il monte Pincio ha nel piano una vasca semicircolare assai ampia di travertino, appoggiata contro una parete murata a bugne grosse. Entro la vasca s'alza su d'un piede una grandissima conchiglia di marmo tiburtino, contenente una piccola tazza in cui sgorga l'acqua per un'apertura praticata nella parete, e da essa si versa nella conchiglia, da dove piove poscia nella vasca. La parete a bugne è terminata da una ringhiera, o balaustrato di marmo ne'cui lati veggonsi entro una conchiglia due delfini aggruppati e colle code in su rivolte. Nel mezzo poi, in corrispondenza della fontana, sono alquanti scogli, sopra i quali posa la statua colossale di Roma. Questa è armata di corazza con sopravi

il manto, ha l'elmo in capo, tiene colla destra la lancia e colla sinistra lo scudo appoggiandolo al piano: sotto i suoi piedi in un cavo formato dagli scogli miransi due bambini allattati da una lupa, alludenti al favoloso nutrimento ricevuto da due fratelli Romolo e Remo. Dalla destra e dalla sinistra di Roma sono le statue gigantesche del Tevere e dell'Aniene co'loro attributi. Tutte queste sculture son condotte in marmo, e vennero eseguite da Giovanni Ceccarini.

L' altra fontana nel semicerchio occidentale è in tutto e per tutto simile alla descritta, se non che le statue che l'adornano sono differenti. In essa si osserva la figura colossale di Nettuno che nella destra stringe il tridente, e sta ritto in piedi sopra una scogliera. Ai canti di questa sono due grandi delfini condotti da due tritoni; il delfino a sinistra di chi guarda, imbizzarrisce, per cui il tritone che lo guida lo tiene afferrato nella bocca, e minaccia di percuoterlo con un troncone; l'altro a diritta mostra di proceder tranquillamente, tantochè la sua guida lo cinge col braccio destro, e col sinistro accostasi alla bocca la buccina a cui sembra dia fiato gagliardamente. Anche queste statue furono scolpite dal ridetto Ceccarini.

FONTANA DETTA DEL BABUINO. Chi dalla piazza del popolo si mette per quella delle tre strade che gli stanno di rimpetto, la quale rimane dalla sua mancina, a mezzo il cammino, avanti di giungere alla piazza di Spagna, trova dalla mano stessa la nominata fontana, spettante al rione IV., campo Marzio. Essa fu fatta erigere dal pontefice Gregorio XIII., ed è composta nel modo seguente. Apresi nella parete d'una casa una nicchia girata in arco, ornata ne' fianchi con due pilastri a bugne rustiche, sorreggenti una cornice architravata su cui sono posti parecchi scogli sparsi di piante

acquatiche, ed abbelliti alle estremità da due grandi delfini, il tutto di pietra tiburtina. Entro la nicchia scorgesi, seduto sopra alquanti scogli, un Satiro, figura al naturale, presso cui è un gitto d'acqua, che si versa in un' urna quadrilunga di granito bigio, retta da due piedi o zoccoli. La suddetta statua è scolpita in travertino, ed in origine aveva in una delle mani la sua siringa pastorale, che oggi non ha più perchè l' opera è assai guasta, e mancante delle mani. La sconcia e disadatta figura di questo satiro fece sì che il Popolo per ischerno le dasse il nome di *Babuino*, che in seguito è rimasto a tutta la via che dalla piazza del Popolo mena a quella di Spagna. (*Vedi il Cassio*, *oper. cit. T. I. par. I. num. XXXI. pag.* 289.)

FONTANA DENOMINATA DELLA BARCACCIA. (Del Rione IV., Campo Marzio). Urbano VIII. di sempre grata ricordazione, impedito, come dicemmo, dai tumulti di guerra dall'ornare nobilmente la principal mostra dell'*acqua vergine al Trivio*, risolvette almeno di largire il benefizio dell'acqua stessa agli abitanti della piazza di Spagna, per dove passavano i condotti di essa, e di ornare ad un tempo la detta piazza con una fontana pubblica, di cui commise l'esecuzione al cav. Lorenzo Bernini. Egli adunque, dopo aver fatto gli opportuni scandagli, per conoscere fino a che livello del piano potesse alzarsi l'acqua, costruì la fonte di cui parliamo, la quale è a questo modo composta. Parecchi palmi sotto il piano della piazza vedesi collocata una gran vasca ovale, entro cui, quasi galleggiasse sul mare, è posto un bastimento tutto di travertino. Nella parte interna di esso, tanto da poppa quanto da prua, si vede scolpito un sole, stemma barberiniano, dalla cui bocca sgorga l'acqua a foggia di ventaglio, cadendo in una conchiglia sottoposta, e riversandosi poscia nel basti-

mento, dove pure si versa quella del gitto saliente, che mirasi nel centro uscire di mezzo ad un grande giglio, oggi in gran parte rovinato. Parimenti da poppa e da prua ha per di fuori il bastimento medesimo le arme del pontefice Urbano VIII., per di sotto ad ognuna delle quali sono figurate due bocche di cannoni versanti acqua nella gran vasca, dove pur si raccolgon quelle che dal bastimento rigurgitano.

Il Milizia dice, esser questa fontana un' opera triviale; e forse per questa ragione, più che per la sua forma ebbe il nome di *Barcaccia*, con che tuttavia viene chiamata. Urbano VIII. allorchè videla compiuta, alludendo ai cannoni, di cui si è detto esser fornita la poppa e la prua del bastimento, compose il seguente distico, riportato dal Ciacconio (*Vit. pont. T. IV.*)

Bellica pontificum non fundit machina flammas,
Sed dulcem, belli qua perit ignis, aquam.

A questo distico vi fu chi rispose coll'altro, che qui appresso riportiamo, togliendolo dal Cassio (*Oper. cit. T. I. part. I. num. XXXII. pag.* 297.)

Carminibus fontem, non fonti carmina facit
Urbanus vates: sic sibi quisque placet.

Qui han termine le fontane pubbliche nutrite dall'*acqua Vergine*, le quali per esser adornate poco o molto, meritavano di venire illustrate. Non è da tacere però che moltissime altre ne esistono in Roma alimentate dall'acqua stessa, parte di cui sono semipubbliche ma di poco momento, e parte private e degne di venir descritte, tantochè di esse terrem proposito allorquando ragioneremo degli edifizi a cui appartengono.

ARTICOLO III.

LUOGHI DI BENEFICENZA.

Quantunque prima dell' impero e durante questo, s'incontrino nella storia delle memorie di pubbliche beneficenze, tuttavia quegli atti di generosità magnanima non sono, strettamente parlando, da paragonare con quelle instituzioni fatte in appresso a sollievo de' miserabili d'ogni sorta. Non appena la santa luce del Vangelo ebbe rischiarato le menti degli uomini, e la divina grazia ebbene dischiuso i cuori a'sensi di amore fratellevole, tosto si videro sorgere de' luoghi di carità pubblica, ove gl'indigenti trovarono un ricovero pietoso ne'mali e nelle diverse disavventure della vita. Le chiese d'oriente ebbero ospizi pe' poverelli e spedali per gl'infermi. Ma convien confessare, che Roma, seggio primo e principale della veneranda religione cristiana, in sì fatto genere di cose fu la prima che porgesse esempio imitabilissimo all'intera Europa; e mentre questa giaceva sepolta nell'ignoranza e nella barbarie, in Roma aprivansi asili ai malati, si provvedeva al sostentamento ed all'onore delle fanciulle e delle vedove, si raccoglievano compassionevolmente gli orfani ed i bambini esposti, largheggiando loro ogni ajuto necessario; in una parola, si dava a conoscere all'universo, la morale di Cristo essere la sola scorta sicura che menar possa l'uomo alla civiltà vera.

Ed ecco, che correndo il secolo dodicesimo, un papa fondava in S. Spirito il primo ricovero a que'bambini sventurati, che la miseria e la colpa lasciava in abbandono. Altri pontefici, che venner poi, a gara ampliavano i benefizi compartiti all'indigenza da' loro antece-

sori: quindi erigevansi spedali per uomini e per donne, per questa e per quella infermità; si aprivano ospizi a'convalescenti, a'vecchi, a'fanciulli orfani o dispersi; statuivansi doti a povere fanciulle, fabbricavansi conservatorii perchè vi fossero educate; fondavansi scuole pe' giovanetti, a prò loro fornendo di preziosi libri le pubbliche biblioteche; ed infinite altre instituzioni benefiche sorgevano di mano in mano, tutte rivolte a vantaggio di coloro a cui la fortuna fu avara de' suoi doni fino dal nascere, o ne li spogliava durante il cammin della vita.

Ora noi in questo presente articolo verremo ragionando de'*luoghi di Beneficenza, delle case di rifugio*, cioè, *de'conservatorii, del sacro monte di Pietà, degli ospizi* e *degli spedali*, non essendo nostro istituto di tener discorso di quegli ajuti caritativi che in abbondanza si porgono da molte confraternite e da altre pie unioni, oltre quelli che il provvido governo largheggia col mezzo degl'instituti *limosinieri o di soccorso*, quali sono appunto *la Commissione de'sussidii, la Limosineria apostolica, i pubblici lavori* ed altri non pochi. Molti scrissero già intorno a sì fatta materia, ed in ispecie il Fanucci nel suo trattato *di tutte le opere pie dell'alma città di Roma*, ed il Piazza nel suo *Eusevalogio romano*. È nostra intenzione però di attenerci tanto quanto a queste due opere, come pure ad altre di simil genere, avendo fermo di valerci in tutto l'articolo del libro intitolato, *degl'istituti di pubblica carità*, dettato con diligenza ed esattezza non comune da monsignor Carlo Luigi Morichini. Per mantenere il metodo con cui la presente opera ha fin qui proceduto, distribuiremo le differenti materie con ordine alfabetico, incominciando dalle *Case di rifugio*.

PIA CASA DEGLI ESPOSTI. (Del Rione XIV.

Borgo). Correndo l'anno 1198, il pontefice Innocenzo III., della nobil casa de'conti di Segni in Anagni, erigeva l'archiospedale di s. Spirito in Sassia, ed al tempo stesso apriva un asilo per que'fanciulli abbandonati, o perchè frutti d'amori illeciti, o perchè figliuoli di genitori poverissimi, o snaturati. Quel degnissimo papa a ciò fu mosso dal sapere che di frequente i pescatori del Tevere trovavano nelle loro reti de'corpicciuoli di bambini, gittati nel fiume da chi per vergogna o per impotenza ricusava d'allevarli. Questa istituzione d'altissima gratitudine meritevole fu la prima che si vedesse in Europa; in Parigi non surse la simile che ai tempi di s. Vincenzo di Paoli nel 1638, ed in Londra, solamente nel secolo scorso: prova incontrastabilissima, che in que'secoli di tenebre lo splendore della civiltà muoveva da Roma per opera de'sommi pontefici.

Accanto alla porta dello spedale suddetto è locata una ruota dove può riporsi il fanciullo, ed al girar di essa suona un campanello, dando segno a chi invigila su ciò, che venne esposto un bambino. Più spesso però vien questo recato alla panca del caporal di guardia, che presolo ne rilascia il ricevuto al portatore, il quale, se vuol dire il suo nome o dar altri contrassegni, notasi tutto in un libro; altrimenti vi si scrive l'anno, il mese, il giorno e l'ora del ricevimento. Tanto i bambini posti alla ruota, quanto i consegnati al caporale sono subito portati al *baliatico*, e la priora di esso svolge le fasce ed osserva se avessero per entro alcun particolare ricordo, ed essendovi ne piglia nota. Se non v'è fede d'un parroco che il bambino abbia ricevuto il battesimo, lo si reca in chiesa e si battezza sotto condizione.

La *pia casa degli esposti* ha una certa quantità di balie, che al bisogno s'aumentano. Dimoran queste in

tre sale, contenenti ognuna cinquanta letti, ed ogni letto ha due cune: in due sale pongonsi i fanciulli sani, nell'altra, con savio provvedimento, gl'infermicci. Le balie sono tenute con grandissima cura; non escon mai dal luogo, hanno buona paga e cibo migliore. D' ordinario ciascuna allatta due bambini, e talvolta tre. Questo baliatico è come un deposito per que'fanciulli ch'ogni dì vi son portati, i quali però poco vi rimangono, venendo dati ad allattare fuori di casa, sì in città, sì in campagna a donne che attestino d'aver perduto il figlio, o d'aver compiuto l' allievo: a costoro il pio luogo paga un tenue assegno mensuale, ed esse soglion tenere presso di sè il bambino fino ai sette, otto o dieci anni, dopo di che il ritornano alla *pia casa*. Anticamente i *projetti* venivan qui educati, poscia si mandarono a stare a monte romano, vasto tenimento di s. Spirito, pensando di formarne una specie di colonia d' agricoltori. Oggi i pochi maschi che tornano al luogo pio (giacchè i più soglion rimanere come figli adottivi presso quelle famiglie che in carità tolsero ad allevarli) dimorano in Viterbo entro un ospizio, ivi imparando alcun mestiere, e giunti agli anni 21 si licenziano con dieci scudi di regalo: taluni vengono accolti nell'ospizio della Madonna degli Angioli alle Terme, altri in altri pii instituti. Le *projette*, dalle nutrici restituite quasi tutte alla *pia casa*, in essa accolgonsi entro un gran conservatorio, di cui si parlerà in seguito. *Piazza, oper. cit. T. I. tratt. I. Cap. XXIII. pagg.* 63. *e segg. Morichini*, *oper. cit. par. II. cap. I. pagg.* 87. *e segg.*

CASA D'INDUSTRIA DEL CANONICO MANFREDI. (Oggi posta nel Rione I., Monti). Il nominato canonico, zelante ecclesiastico, raccolse nel 1818 parecchi fanciulli poveri in una casa al *vicolo del pavone*, lungo la via papale, fra la chiesa nuova ed il banco di s. Spi-

rito. Egli ebbe in pensiero di esercitarli in cose d'industria, e però gli applicò alla fabbricazione di candele d'ottimo sevo e di sapone, provvedendo loro delle eccellenti macchine di sua invenzione. Le cose di questo instituto procederono bene per parecchi anni, mercè la protezione di Leone XII. In seguito però essendosi ridotto a soli sei individui, venne trasferito al monte Esquilino, dove un tempo era la chiesa di s. Giuliano detta ai *trofei di Mario*. I pochi alunni che ancor vi sono proseguono a far candele di sevo e sapone, ed anche qualche lavoro da legnajuolo. Le fanciulle che sul bel principio erano state raccolte dal detto canonico e collocate vicino a s. Maria in Trastevere, venner poi distribuite in diversi conservatorii. (*Morichini, oper. cit. part. II. cap. V. pagg.* 126. *e* 127.).

PIE CASE PER LE VEDOVE. Sono in Roma alcune case in cui per carità vengono accolte le povere vedove, ma non hanno però il vitto nè il vestire, alle quali cose provvedono di per sè lavorando. Una di tali case è posta alle *torre del Grillo*, lasciata a questo lodevol fine da Giuseppe Ghislieri medico romano, perchè vi si accogliesser sei vedove: la compagnia di Sancta Sanctorum ebbe dal fondatore il diritto di nominare ai posti che vacassero. Il principe Ruspoli ha una casa a *Colonna Trajana*, ovè ciascuna delle vedove che vi dimorano ha una stanza particolare. Al *boschetto*, di là dal Quirinale, vivon dieci vedove in una casa già pertinente al fu card. Bellisario Cristaldi, ed ora ad un tal Salvati, il quale non volle tralasciar quella carità incominciata dal pio porporato da cui comperò la casa. Sotto la parrocchia di s. Lorenzo in Lucina avvi un ricetto per povere vedove, e la nomina è serbata al priore di s. Maria sopra minerva. I principi Barberini apersero nel miglior luogo di Roma un ricetto per le ve-

vedove stesse, cioè presso s. Maria in Via, ove ciascuna di esse gode di due stanze e d' una cucina. (*Morichini, oper. cit. part. II. cap. XXII. pag.* 165).

CASA DI REFUGIO DETTA DELLA LAURETANA. (Del Rione I. Monti). Donna Teresa principessa Doria Pamfili, nata Orsini, assieme ad alcune dame romane fu la fondatrice di questo instituto di beneficenza. Ella, nel visitar lo spedale di s. Giacomo degl' incurabili, venne a conoscere che molte di quelle donne che ivi eran curate, dopo ricuperata la sanità, tornavano a quelle scostumatezze da cui dovevan ripetere i loro malori; laonde si fece a chiedere a Leone XII. un piccolo edifizio colla sua chiesuola congiuntagli, posto lungo la strada che dal Colosseo mena a s. Giovanni in Laterano (ove già il P. Paoli carmelitano nello scorso secolo ebbe aperto un ospizio pe' convalescenti, venuto poi meno) affin di raccogliere in detto luogo quelle donne. Il pontefice acconsentì alla domanda con un breve apostolico, segnato il 12 agosto 1825, concedendo la casa, la chiesa, e di più le rendite ed i diritti, alla congregazione *Lauretana*, formata appunto dal ceto delle dame romane, sotto la protezione del card. Vicario pro tempore. Ivi dunque fin da quell'epoca vengono raccolte tutte quelle donne le quali, uscendo risanate dallo spedale di s. Giacomo, voglion ritirarsi a vivere costumatamente, non escludendone alcuna, anche se fosse incinta, mandandola in caso a sgravarsi in s. Rocco, e poscia ripigliandola nell'ospizio. Anche le maritate in dissapore co'mariti vi son ricevute, e vi restano finchè non tornino in buon accordo con essi. Il luogo è invigilato da una priora e da una sottopriora: escon le donne una volta alla settimana di buon mattino, recandosi a passeggiare in luoghi rimoti, sotto la scorta della priora, e velate. Posson lasciar la casa volendo: in essa so-

no nutrite assai bene, e v'hanno buona stanza, oltre un giardino: le rendite del pio luogo giungono circa ad un migliajo di scudi annuali, e consistono nella più parte in limosine. (*Morichini, oper. cit. part. II. cap. XXV. pagg.* 171. *e* 172).

CASA DI RIFUGIO DI S. MARIA IN TRASTEVERE. (Del Rione XIII., Trastevere). Il P. Stracchini, sacerdote di s. Girolamo della carità, morto vescovo esemplarissimo di Segni, instituì questo pio luogo nel 1806, perchè vi si potessero rinchiudere quelle donne di mala vita, che escono dal carcere di s. Michele, dopo spirato il termine della loro condanna. Fu compagno al P. Stracchini in questa pietosa opera monsignor Cristaldi, poscia cardinale di s. Chiesa. In questa casa pertanto si accolgono le donne dette di sopra, tranne le recidive, e vi si adoperano in lavorii di lana, ed in esercizi di pietà. Le sole zitelle o vedove dovrebbero entrarvi, ma ve ne sono parecchie maritate. Possonò uscire dal pio luogo a piacer loro, ma si persuadono a non farlo, quando pure non fosse per andarsi a riunire a' loro mariti, o ritrarsi presso parenti capaci d'averne buona cura.

La casa fu un tempo de'PP. Gesuiti; è assai comoda, ha il suo giardino, gode buon'aria. In essa è una superiora, due maestre, una portinaja ed una fantesca. Vanno a diporto in luoghi rimoti, condotte dalle maestre: uscendo vestono uniformi; in casa come loro aggrada: sono pasciute convenevolmente, e del guadagno che ritraggono dal filar le lane, danno alla casa un tanto per ciascuna; il resto serve a provvedere ad altri loro usi. Il pio instituto viene governato da una società di ecclesiastici, addetta particolarmente alla spiritual direzione della casa di correzione: v' è pure una deputazione di donne che soprintendono alla provvista delle biancherie. (*Morichini, oper. cit. part. II. cap. XXIV. pagg.* 169. *e* 170).

CASA DEL RITIRO, DETTA DELLA CROCE. (Del Rione III., Colonna). Nel 1793 una tal suor Maria Teresa Sebastiani raccolse in una casa al vicolo delle colonnelle, presso lo spedale di s. Giacomo in Augusta detto degl' incurabili, alcune fra quelle femmine, che nello spedale suddetto erano state curate da' luridi morbi. L'opera pia crebbe e prosperò in breve tempo, e Pio VII. di chiara memoria, visitandola se ne compiacque a segno che con un breve del 1804 le concesse il convento e la chiesa di s. Francesca Romana, posti lungo *la via Felice*, e già spettanti a'PP. Trinitari. La casa ha due maestre ed una superiora: le donne che vi si raccolgono debbon esser tutte zitelle e non altrimente. Filano lana, e col denaro ritratto dal lavoro, congiunto ai sussidj dati dal governo e ad altre particolari limosine, provvedesi il luogo di tutto il bisognevole. Hanno un piccol giardino, refettorio, dormentorio, infermeria e vasche pel bucato: sono cibate sufficientemente: escono talvolta in abito cenerognolo e cuffia: i parenti più stretti possono visitarle una volta al mese. L'instituto è governato da un deputato ecclesiastico, dipendente dal card. Vicario pro tempore. (*Morichini, oper. cit. part. II. cap. XXIII. pagg.* 166. *e segg.*)

CONSERVATORIO DELL'ADDOLORATA (del Rione I., Monti) D. Baldassare Odescalchi avendo trovato un giorno per la via due fanciulle che gli domandarono limosina, mosso a pietà della loro situazione, e volendole togliere a'pericoli del mondo, le condusse nel suo palazzo ove fecele nutrire ed educare. Venuto a morte quel caritatevole principe, i suoi figliuoli non credendo fosse ben fatto ritener presso loro quelle giovinette, le collocarono nel monistero delle mendicanti, provvedendole d'una maestra. A costei, indi a non molto, vennero date ad educare altre fanciulle, e siccome pres-

so le mendicanti non v'era luogo per molte, D. Carlo Odeschalchi, già cardinale di S. Chiesa, acquistò per loro una casa sull'Esquilino, congiunta al monistero delle *filippine*, ed ivi le allocò il dì di S. Luigi 1816. Pensò quindi d'instituire in quel luogo un convitto, ordinando che vi si ammettessero all'educazione anche delle giovani di maggiore età del consueto, pagando un piccolo assegno mensuale. Parecchie delle alunne di questo conservatorio sono mantenute caritatevolmente da parecchi benefattori.

Le maestre del conservatorio dell'addolorata insegnano alle convittrici affidate loro i lavori donneschi d'ogni sorta. La communità è nutrita con cibi sani e non iscarsi: quelle che la compongono, uscendo in pubblico, indossano una veste nera; dormono in camere divise in tre classi a seconda dell'età; le convittrici che pagano l'assegno più mite attendono alle faccende di casa. Due mila scudi circa bisognano al mantenimento delle maestre e delle alunne, e questi ritraggonsi dalle pensioni che le stesse alunne pagano. (*Morichini, oper. cit. part. II. cap. XXI. pagg.* 163. *e segg.*)

CONSERVATORIO BORROMEO. (del Rione I, Monti). Da poco più che mezzo secolo a questa parte il cardinal Vitaliano Borromeo, ad insinuazione d'un pio sacerdote di nome D. Giuseppe Marconi, comprò un casamento sul monte Esquilino, per collocarvi le povere zitelle abbandonate, dette da principio le cenciose, causa la loro grande povertà. Il cardinale volle vi si accogliessero anche quelle prese da alcun malore, e procurò che loro si prodigassero le cure opportune. Egli nel suo testamento le chiamò eredi del suo, ordinando che un ecclesiastico fosse il superiore del luogo, scegliendosi per suo ajuto un compagno, e che da questi due dipendes-

se l'ammissione delle zitelle, la disciplina della comunità e la economia di essa.

L'edifizio di questo conservatorio è diviso in due ali da un cortile che è nel mezzo. Le alunne dormono in istanze diverse, sotto la guardia d'una maestra. Uscendo nelle domeniche, vestono un abito pavonazzo, usano portare un fazzoletto in capo ed un altro sulle spalle. I lavori in cui si occupano sono il cucire, far calze ed incannar seta. Allorchè alcuna va a marito non ha dote dal pio luogo, le cui rendite di circa 2000 scudi bastano appunto al mantenimento della intera comunità. (*Morichini, oper. cit. part. II. cap. XX., pag.* 161.)

CONSERVATORIO DI S. CATERINA DE'FUNARI (del Rione XI., S. Angiolo) Nel 1543. si venne formando in Roma, precisamente per opera de'santi Filippo ed Ignazio, una congregazione d'uomini caritativi i quali avevan per iscopo di togliere alla seduzione le figliuole di quelle femmine perdute dietro una mala vita. Nel seguente anno 1544 il cardinal Federico Donati Cesi tolse ad erigere una chiesa, compiuta poi nel 1564, sotto il ponteficato di Pio IV., intitolandola, a S. Caterina vergine e martire, detta comunemente de'*funari*, perchè, siccome si ritiene, i fabbricatori di corde abitarono un tempo in quella contrada. La detta chiesa in seguito venne congiunta alla pia opera, la quale prosperò per guisa, che nel 1600, quando scriveva il Fanucci, conteneva ben cento sessanta donne.

In processo di tempo, circa il 1573., furonvi talune fra le maestre, elette ad educare le giovanette, ed anche parecchie fra queste che vollero prender l'abito e la regola di S. Agostino; per modo che di presente l'instituto componesi di monache velate, di orfane, ed anche di donzelle di civil nascita, le quali pagano un assegno mensuale, e dalle monache sono educate; ed è a sapersi

che oggi le orfane, ossia *figlie del luogo*, mantenute senza che spendano, si ricevono nel conservatorio colla sola condizione d'esser povere, non richiedendosi più per ciò la qualità voluta nella prima instituzione.

L'edifizio di questo conservatorio è una buona fabbrica, ben murata, e meglio scompartita. Le fanciulle, tanto *figlie del luogo*, quanto educande hanno vitto comune: quando le prime si accasano hanno una dote di cinquanta scudi, e se vogliono pigliare il velo nel monastero stesso debbon dare una dote di scudi quattrocento. Esse lavorano sì pel pio luogo, sì per chi loro ne dia; in questo caso son pagate ed il denaro possono ritenerselo. Le monache soprastanno alla disciplina del luogo: le faccende faticose son commesse alle converse, le altre alle fanciulle eziandio, acciocchè divengan donne pratiche nel reggere una famiglia.

Come fu venuta meno la congregazione detta sopra, a cui siamo debitori dell'origine di questo instituto, ne prese la protezione un cardinale, che assieme ad alcuni deputati da lui scelti, lo governa. Il cardinal S. Onofrio, fratello di Urbano VIII., lasciò al pio luogo un'entrata perchè si ammettessero due zitelle nobili pericolanti, a scelta del cardinal protettore. Fino ai tempi in cui scriveva il Piazza, usavasi mandare al servigio di gentil donne quelle fanciulle che fossero per ciò richieste, ritraendone il mantenimento di sei anni, più una dote di cento e cinquanta scudi quando andassero a marito: oggi però questa usanza è dismessa. Eravi anche una casa congiunta all'istituto, ove potevansi ricovrare quelle figlie del luogo, le quali dopo maritate non potessero per forti motivi convivere co'loro mariti, o pure rimanessero vedove: ivi restavano sino a tantochè non tornassero coi mariti, o non passassero a seconde nozze, essendo vedove. (*Piazza, opera citata Tom. I.,*

tratt. IV. cap. V. pagg. 181. *e segg. - Morichini, oper. cit. part. II. cap. XI. pagg.* 145. *e segg.*).

CONSERVATORIO DE' SS. CLEMENTE E CRESCENTINO. (Del Rione VII. Regola) Questo conservatorio ebbe origine nel pontificato di Clemente XII., e da quanto sembra, ne fu institutore monsignor Aldini, limosiniere di detto papa. Esso fu fondato per le povere orfane denominate comunemente le *Zoccolette*, forse da una specie di calzari da loro usati da principio, e s'intitola de'SS. Clemente e Crescentino. Vi si accolgono le fanciulle dai sette agli undici anni, per nomina di monsignor limosiniere che è sempre il superiore del pio luogo. Ciascuna di esse, entrando, deve avere il suo corredo; la Sma Annunziata ed il Capitolo Vaticano concedono una dote a quelle che vanno a marito o pigliano il velo. Il vitto viene somministrato dal luogo; pel vestire si supplisce col denaro ritratto dai lavori delle orfane, le quali attendono a cucire, lavare, aggricciare e ricamare per chiunque loro voglia darne. In altri tempi in questo conservatorio fabbricavansi que' drappi detti *fustagni*, intessuti di lino e di canape, oggi però il basso prezzo a cui son venute le tele ch'or si fanno nelle provincie del patrimonio di s. Pietro e nelle marche, ha fatto scapitare i *fustagni* in guisa, che i telari sono rimasti inoperosi. Le giovani alunne si occupano della cucina del bucato, e d'altre faccende casalinghe: le maggiori di età divengono maestre e regolano la disciplina: siccome però l' impiegarsi in questi uffici fa sì, che tanto le une, quanto l'altre perdano quel tempo che potrebbero impiegar nel lavoro, così si dà loro un piccolo assegno in ogni mese. Durante il giorno si riuniscono tutte nelle scuole, o stanze di lavoro, ove intervengono anche delle giovanette di fuori, le quali imparano i lavori donneschi ed il leggere. L' edifizio ha

nell'interno cinque dormentori, infermeria, refettorio, cucina, cappella, vasche, cortile per distendere i panni, ed un giardino propinquo al fiume. (*Morichini. oper. cit. part. II. cap. XVI, pagg.* 155, *e* 156).

CONSERVATORIO DI S. EUFEMIA. (Del Rione II., Trevi). Leonardo Ceruso, detto comunente il letterato, diede origine a questo conservatorio. Nel 1595 poi, il card. Rusticucci vicario, ed il ven. card. Baronio pigliarono cura speziale delle fanciulle raccolte dal detto Ceruso, soprannominate le *sperse*. Il ricordato cardinal Rusticucci ottenne per loro una fabbrica, al foro Trajano, la quale durante il governo francese venne atterrata, assieme a diverse altre, per cui le zitelle sperse nel ripristinamento della pontificia dominazione furon messe a stare, prima in S. Caterina de' funari, poi nel 1814, in S. Ambrogio, e finalmente l'anno 1828 nel conservatorio delle Trinitarie in S. Paolo primo eremita all'Esquilino, da dove al presente sono uscite per tornarsene ad abitare un luogo appositamente edificato, presso il foro Trajano.

Flavia Conti Sforza, contessa di Santa Fiora, fondò un monistero sotto la regola di S. Chiara, nel quale potessero pigliare il velo, quante volte tornasse loro a grado, e questo monistero fu quello detto di S. Urbano. Al finire del secolo diciassettesimo il conservatorio di cui si tratta aveva dugento alunne, e possedeva molte rendite congiunte a molta industria.

Il cardinal Camerlingo pro tempore ha il governo tanto di S. Eufemia, quanto del monistero di S. Urbano, e con esso lui v'è una deputazione composta del prelato uditore del camerlingato, di due avvocati, d'un sacerdote e di otto cavalieri romani. (*Morichini, oper. cit. part. II. cap. XVIII. pagg.* 159. *e* 160. *Piazza,*

oper. cit. Tom. I. tratt. IV. cap. III. pagg. 178., *e segg.*).

CONSERVATORIO DI S. MARIA DEL RIFUGIO. (Del Rione XIII., Trastevere). Sotto il pontificato di Clemente XI., Albani, nell'anno 1703, un tale Alessandro Bussi patrizio viterbese e prete dell'Oratorio, fondò nel mese di maggio una casa di giovanette, le quali avessero fermo di darsi a vita penitente; ed a tal fine comperò il palazzo dell'antica famiglia Giura, posto sul Gianicolo, propiuquo alla chiesa di S. Onofrio, nel qual luogo trasportò le alunne, che fino dal primo momento della fondazione dell'instituto dimoravano in una casa a strada Giulia, di contro alla chiesa parrocchiale di S. Biagio della pagnotta.

Il nominato pontefice, attenendosi al parere del fondatore, a cui portava amor sommo, chiamò a superiore del conservatorio la nobil donna Maria Vittoria Ciccolini da Osimo, la quale governò il luogo per ben 46 anni. Il cardinal Marcantonio Colonna eresse, a poca distanza del conservatorio stesso, un monistero di Teresiane a voti semplici, acciocchè quelle fra le zitelle che amassero pigliare il velo potesser farlo senza ostacolo: oggi il detto monistero più non esiste, e le sue rendite, conforme ebbe statuito il cardinale medesimo, sono aggiunte a quelle del conservatorio.

In questo pio luogo si accolgono le giovinette da' tredici a' ventisei anni, quante volte però elle sian povere orfane, e senza chi le abbia in custodia. Oltre le alunne sonovi le convittrici, che pagano un assegno mensuale. Il conservatorio ha la sua chiesina, in cui si venera un' immagine di Maria, dipinta da D. Ferdinando Sanfelice; di più ha un oratorio, un giardino pensile, l'infermeria, il dormitorio ed il refettorio, tutto assai ben disposto. Il vestire tanto delle alunne quanto

delle convittrici è uniforme e di color nero; quelle se lo proveggono co' loro lavori donneschi, queste l'hanno dalle famiglie a cui appartengono. Principal superiore del luogo è il cardinal Vicario pro tempore, ed egli in sua vece delega un deputato ecclesiastico. (*Panciroli, Roma sacra e moderna, pag.* 303. *Morichini, oper. cit. part. II. cap. XV. pagg.* 153, *e segg.*)

CONSERVATORIO DELLE MENDICANTI. (Del Rione I., Monti). Era l'anno santo 1650., quando una pia femmina visitando le *quarantore* in una chiesa, vide alcune fanciulle andar per essa vagando con disturbo de' divoti. Ella per tanto si mise a raccogliere quelle poverelle, ajutata nella caritativa impresa dalla duchessa di Latera, e provvide al loro mantenimento colle limosine che abbondanti raccolse in quell'occasione del giubileo. Tuttavia col finir dell'anno santo avrebbe avuto termine una così lodevole instituzione; ma il P. Pietro Garavita della compagnia di Gesù se ne fece sostegno, circa il 1652, e non solo mantenne il conservatorio novello, ma lo accrebbe eziandio fino a cento persone. Il nome di *mendicanti* dato alle alunne derivò dall'andar esse cantando per la via delle cazonette e raccogliendo elemosine, avanti che la prima volta venissero raccolte.

L'abitazione di queste zitelle da principio fu a *Tordinona*; allorquando però il detto P. Garavita si partì alla volta di Genova sua patria per ivi dar le missioni, sottentrò a lui il P. Paolo Mercati, sacerdote in S. Giovanni de' fiorentini, per cui vennero trasferite presso la detta chiesa, e quindi a piazza Margana. Monsignor Ascanio Vivaldi romano, Vicegerente, venuto a morte nel 1600 instituì erede il pio luogo di ben 50 mila scudi, tantochè in seguito egli ne venne risguardato siccome il fondatore. Allora colla spesa di venti-

due mila scudi fu comperato il palazzo e giardino del cardinal Pio, situato in quella strada che dalla piazza delle carrette conduce al Colosseo, ove fino a' dì nostri è posto il Conservatorio.

Il ricordato P. Paolo Mercati, uomo industriosissimo nell'esercizio della carità, eresse nel pio luogo molte sorti di lavori in seta, come a dire frangie, cordoni, calze, guanti, ed anche altre opere di lino, canape, e lana. Ed in quest'ultim'arte il Conservatorio si rendette famoso, tanto più che per lo innanzi era stata tentata senza frutto in Roma, durante i pontificati di S. Pio V., Sisto V. ed Urbano VIII. Da principio si fabbricavano solo le mezze lane per vestire le stesse zitelle, quindi si procedette di mano in mano a lavori più perfetti, in ispecie dopo che un tintore francese ebbe insegnato il modo di tingerli color cremisino, conforme adoperavasi in Francia. Il Conservatorio venne favorito in questa specie d'industria, prima da Alessandro VII., che nel 1665 lo esentò dal Consolato dell'arte della lana, poi da Clemente IX., il quale a suo riguardo proibì nel 1665 l'introduzione de' panni forastieri, e gli concedette il privilegio di fornir i drappi di lana alla guardia svizzera del papa, ed ai condannati alle galere di Roma, Porto d'Anzio e Civitavecchia, e finalmente da Clemente X., che l'anno 1671. confermò ed approvò gli statuti del pio luogo.

Cessato di vivere il P. Paolo Mercati nel 1690. il 2. di agosto, il Conservatorio venne per molto tempo governato da una congregazione di 12. deputati, de' quali fu capo un prelato. Di presente dipende dal cardinal Datario, il quale vi tiene due deputati, uno ecclesiastico, l'altro secolare: egli accetta le orfane che meglio crede, e queste non vengono poste fuori del pio luogo che spose, o monache.

Oggi la numerosa famiglia di questo conservatorio attende a' lavori di cotone; non si lavoran più le lane, quantunque la casa goda del diritto di fornir di drappi al governo, per lo che fa lavorarli da altri a conto proprio. Le zitelle si appropriano tutto il denaro ritratto dalle loro fatiche, ma corre ad esse l'obbligo di provvedersi del vestir domestico, giacchè l'abito uniforme di color cenerognolo, che indossano uscendo, viene loro fornito assieme agli altri arredi necessari per mostrarsi in pubblico. Il vitto è salubre e piuttosto abbondevole che altro, in ispecie per le vecchie infermicce.

Il palazzo del cardinal Pio convertito in Conservatorio è un assai bello e comodo edifizio: in alcune sale, ove a spese del pio luogo lavorano i lanari, sonovi le volte dipinte molto bene a buon fresco. La chiesina o oratorio interno ebbe un quadro di Gio. Bigatti, rappresentante la sacra Famiglia. Il giardino è vasto, e meglio coltivato potrebbe arrecar utile e diletto non piccolo. Le rendite di questo Conservatorio ascendono in tutto a scudi 5300, de' quali l'erario pubblico ne fornisce 4512. (*Piazza, oper. cit. Tratt. IV. cap. VI. pagg.* 184., *e seguenti. Panciroli, oper. cit. pag.* 80. *Roisecco, descriz. di Rom. ant. e mod. Tom. II., pag.* 473. *Morichini, oper. cit. part. II. cap. XIII. pagg.* 148., *e segg.*)

CONSERVATORIO DELLE NEOFITE. (Del Rione I., Monti). Gregorio XIII. fondò nell'anno 1577 un collegio di neofiti, acciocchè quelli che di nuovo eran venuti alla fede trovassero la necessaria istruzione sotto la disciplina de' PP. Gesuiti. Questo collegio da prima stava presso le terme Agrippine, poscia, nel 1634, dal cardinal S. Onofrio, fratello d'Urbano VIII. venne traslocato alla Madonna de' Monti, unitamente all' instituto de' catecumeni che era in S. Giuseppe. Innocenzo XI. in seguito vi aggiunse anche le catecumene e neofite,

le quali per lo innanzi stanziavano in una casa di faccia a S. Quirico e Giulitta. Laonde al presente, in separati edifizii, alla Madonna de' Monti stanno raccolti tanto gli uomini quante le donne che sono per ricevere il battesimo. I primi, dopo battezzati, si licenziano, essendo mancato il collegio dei neofiti; le seconde però rimangono nel pio luogo e formano il *Conservatorio delle neofite*.

La fabbrica in cui dimorano è netta molto ed ha spaziose e belle sale: il trattamento è ottimo. Le alunne di mano in mano compiono gli uffici domestici. In una cappella si ragunano in comune ad esercitar gli atti di religione. Ne' dì di festa, ed anche in altri giorni escono a diporto, vestite tutte d'un abito turchino e fazzoletto bianco sul capo. Quante volte vadano a marito ricevono una dote di 150 scudi; se loro piacesse di monacarsi hanno a disposizione il monistero della Sma Annunziata.

La priora del luogo, la sua compagna, e la maestra debbono essere cristiane fin dalla nascita. La pia casa è governata in tutto e per tutto dal cardinal Vicario pro tempore: le rendite sono unite a quelle de' catecumeni; l'erario pubblico però somministra annualmente scudi 7200, pigliandoli dalla cassa del debito pubblico. (*Morichini, oper. cit. part. II. cap. X. pagg.* 142., *e segg.*)

CONSERVATORIO DELLE PERICOLANTI. (Del Rione XIII., Trastevere). Questo conservatorio è situato alle radici del Gianicolo, e fu eretto al fine del passato secolo da Francesco Cervetti, ajutato e diretto nella lodevol' opera dell'abbate Barlari. Il magnanimo Pio VI. comperò per questo instituto il palazzo Vitelleschi, che è appunto quello ove di presente è stanziato: monsignor Ruffò ivi pose delle manifatture di seta; per le quali fornì due grandi macchine, che ancor si veggono,

una delle quali occupa l'intera altezza della fabbrica. I mercanti di Roma sogliono qui portar di che lavorare, e di ciò ch' essi pagano in mercede, un quinto, è delle zitelle acciocchè abbian di che vestirsi, ed il rimanente serve a mantener le macchine a benefizio del luogo pio.

Superiore temporale di questo Conservatorio è monsignor Commissario della R. C. A., e da lui dipende l'ammissione delle alunne: monsignor Vicigerente dirige le faccende spirituali. Il luogo ha di rendita 645. scudi, a cui si aggiungono altri scudi 3385. somministrati dal pontificio erario. (*Morichini, oper. cit. part. II. cap. XX. pag.* 162.)

CONSERVATORIO DELLE PROJETTE. (Del Rione XIV., Borgo). Parlando de' projetti si disse, che que' pochi i quali tornavano alla pia casa degli esposti dopo essere stati allevati fuori, giunti a vent' un anni sono licenziati. Non così avviene delle projette le quali, quand' anche diansi ad allattare a persone comode, pressochè tutte vengono rese, e però sono esse racchiuse in un Conservatorio assai vasto. Esso è situato in una parte del gran palazzo congiunto allo spedale ed alla chiesa di S. Spirito, eretto da Gregorio XIII. con buone architetture di Ottavio Mascherino.

Innocenzo III. da principio pensò d'impiegare utilmente le zitelle projette in servizio dello spedale, ed a tal fine statuì che le monache di S. Tecla, che eran le projette stesse di matura età, si recassero colà a soccorrer gl' infermi. (*Regul. sacr. ord. S. Spir. in sax. Lugduni* 1647). Le monache suddette col volger degli anni si restrinsero solo alla educazione delle zitelle bastarde. Il pontefice Pio II., Piccolomini, ordinò tre solenni processioni ogni anno, cioè nella seconda domenica dopo l'Epifania, nel dì festivo di S. Marco, e nella

seconda festa di Pentecoste, e questo, acciocchè dal popolo fossero tutte vedute. La processione incominciava co' fanciulli, a que' tempi dimoranti nel pio luogo, e tenevan loro dietro le fanciulle a due per due, prima le grandi, poscia le piccole. Quelle che inclinavano a monacarsi, procedevano in abito da spose; le altre vestivan semplici panni: gli svizzeri della guardia del papa accompagnavano la processione schierati in doppia ordinanza, ed in fine venivano i cantori ed i canonici di S. Spirito in Sassia. Le dette processioni, le quali avevano per iscopo principale di procurare a quelle sventurate alcun' occasione di maritarsi, come spesso avveniva, furono dismesse nel principiare del secolo decimosesto, come del pari erano state soppresse le monache di S. Tecla da Innocenzo X., Panfili, perchè si conobbero poco proficue all'instituto. (*Vedi, la notif. sopra le varie provvidenze risguardanti il buon regolamen. del Conserv. di S. Spirito. Roma.* 1649., *pag. IV.* Al presente quelle fra le projette che vanno a marito ricevono una dote di cento scudi.

Essendo Commendatore dello spedale monsignor Virgilio Spada, e volendo accostumare quella turba sempre crescente di donne alla parsimonia ed al lavoro, immaginò di aprire un nuovo conservatorio, per mettervi le projette restituite dalle nutrici. Il disegno riuscì a bene: il novello Conservatorio fu provveduto di telari da tesser lana e tela; e dove la spesa di ciascuna saliva per lo avanti a trentadue scudi, si ristrinse in seguito a soli quindici. Ad incoraggiarle nel lavoro si rilasciava ad esse alcuna parte del guadagno: le une dopo le altre adoperanvansi nelle faccende di casa, acciocchè dovessero riuscire pratiche fantesche. Con ciò, oltre il vantaggio de' lavori, si ottenne eziandio una diminuzione nella famiglia; perchè la fatica ed il non lautissimo

vitto, n' ebbe persuase molte a maritarsi, sperando un viver più agiato.

Il pontefice Benedetto XIV., Lambertini, essendosi avveduto che il numero delle projette era aumentato nel Conservatorio, si risolvette ad ampliare il luogo. Egli a tal fine aggiunse una novella fabbrica all'antica, in cui fosservi quattro dormitori; inoltre concesse alle alunne l'intero spazio che ab antico occupava il cimiterio presso il Tevere, e lo accerchiò di mura. Per di sotto a' dormitori si eressero alcuni portici o logge coperte, acciocchè ne' giorni piovosi vi si potessero distendere le biancherie, e di più vi fu costrutta una stufa. E ciò a vantaggio anche dello spedale, alle cui biancherie sudice, del pari che a quelle di tutto il rimanente della pia casa di S. Spirito, sogliono le projette fare il bucato. Alcune di queste, oltre a ciò, lavorano le fasce pel baliatico, ed il traliccio pe' materassi dello spedale. Ve ne sono di quelle che stirano, aggriccian cotte e rocchetti, ricamano in oro ed argento, e si occupano in altre sorti di lavori da cui ritraggono utile. L'abito che usano le projette uscendo, è di lana color lionato, ed in capo portano un velo. Il Conservatorio di cui si parla ha bisogno pel suo intero mantenimento di 30,000 scudi: tutta la pia casa degli esposti importa la spesa di 50,000 scudi all'anno. (*Piazza, oper. cit. T. I. cap. XXIV. pagg.* 66. *e* 67. *Morichini, oper. cit. part. II. cap. I. pagg.* 90. *e segg.*)

CONSERVATORIO PIO. (Del Rione XIII. Trastevere). Correndo l'anno 1775., Monsignor Potenziani fondò il Conservatorio di cui si parla, situato sul Gianicolo, e da lui venne posto sotto l' invocazione di S. Pio V., dal che glien'è derivato il nome. Papa Pio VI., Braschi, ivi stabilì un lanificio; ma oggi è dismesso, quanto alle zitelle, essendochè l' opificio serve ad un

particolare, che col favore della moltissima acqua Paola vi fa agir le macchine venute di Francia pe' lavori di lane. Nel conservatorio si lavoravano ancora le tele, e ne uscivano di belle tovaglie damascate, avute in gran pregio per la bontà, per l'ampiezza, e pe' disegni squisiti con che eran condotte. (*Morichini, oper. cit. part. II. cap. XVII. pagg.* 156. *e* 157.

CONSERVATORIO DELLA DIVINA PROVVIDENZA, E S. PASQUALE. (Del Rione IV., Campo Marzio). Questo Conservatorio fu instituito da un pio sacerdote, di nome Francesco Papaceti, l'anno 1674., a prò delle povere fanciulle oneste. Fu aperto da principio in un' abitazione propinqua a *Tor de' Specchi*; dove essendo notabilmente cresciuto il numero delle alunne, fu stimato fosse cosa ben fatta trasferirle nell'anno santo 1675. in un' ampia casa, presso la già chiesa di S. Orsola, poco passata la legnara di Ripetta, ove anche al presente stanno. In seguito l' edifizio venne accresciuto, cosicchè giunse a contenere dugento fanciulle, e riuscì uno de' più vasti conservatorj di Roma. Questo trasferimento avvenne sotto il pontificato di Clemente X., Altieri; ed il suo immediato successore Innocenzo XI., Odescalchi, assegnò al pio luogo un sussidio di cinquemila scudi all'anno, volgendo per ciò in suo benefizio una certa contribuzione che solevan pagare i barcaruoli e mercanti di Ripetta il dì di S. Rocco, la quale per lo innanzi veniva sciupata in corse di barche, strappacolli ai paperi, ed altri siffati divertimenti inutili. Il pontefice stesso diede in protezione il Conservatorio al cardinal Cibo, e posevi al governo un prelato, e questi fu monsignor Corsi, il quale in sua vece vi mise un rettore. Di presente il cardinal Vicario di Roma pro tempore ne ha la sopraintendenza, ed egli nomina a suo piacere un deputato ecclesiastico, da cui dipende l'amministrazione, e la disciplina.

In passato le alunne lavoravan guanti ed altre opere di pelli; ora peraltro questo genere d'industria è presso chè annullato, causa la concorrenza delle fabbriche di Napoli; per la qual cosa s'occupano in cucir biancherie d'ogni sorta, far calze, ricamare, e tutto il profitto rimane a loro, avendo a maestre quelle di esse che a tal' uopo si scelgono. Per ciò appunto si raccolgono a lavorare in un' ampia sala, ove si ammettono ad imparare anche delle fanciulle fuor di via. Il servigio di cucina ed infermeria, come pure tutte le altre faccende domestiche, trattone il bucato, sono compiute dalle alunne. Hanno buon vitto e copioso; escono talvolta a spasso, non mai ne' dì festivi, a cinque a cinque, ed in tale occasione vestono un' abito di saja nera con fazzoletto e cappello con velo simili.

L'edifizio di questo Conservatorio è vastissimo, per cui sonovi dei dormitori ben compartiti, e v' è una infermeria molto comoda. Ciascun dormitorio contiene dodici letti: talune dormono in istanze separate fino al numero di tre. Un separato appartamento accoglie le vecchie, a cui si prodigano diligenti cure. Giardino non v' è: l'antica chiesa di S. Orsola è mutata in oratorio privato ed interno. Ivi sono tre altari; il quadro di S. Giuseppe in uno de' due laterali, il Crocefisso su quello di rimpetto, e l'Annunziata coll'angiolo dai canti dell'altar grande son opere di Placido Costanzi; le pitture della volta vennero condotte da Giacomo Triga.

Nel medesimo Conservatorio della divina Provvidenza fu trasportato per la più parte quello detto di S. Pasquale, posto in Trastevere circa la metà dello scorso secolo, essendochè le rimanenti zitelle di esso passarono a stare in S. Caterina de' funari ed in S. Onofrio. Delle cento alunne che oggi trovansi nel Conservatorio, venticinque pagano una provigione mensuale di

scudi quattro e mezzo, le altre sono mantenute gratuitamente. Allorchè si maritano, o pigliano il velo hanno una dote di cento scudi. L'erario pubblico dà al pio luogo 113 scudi all'anno, i quali uniti alle rendite proprie formano la somma di scudi 6500., quanti ne bisognano alle spese del pio instituto. (*Piazza, oper. cit. T. I. Tratt. IV. cap. XVI. pagg.* 205. e 206. *Roisecco, Roma antica e moderna, T. II. pag.* 114. *Morichini, oper. cit. part. II. cap. XIV. pagg.* 151., *e seguenti*).

CONSERVATORIO DE' SS. QUATTRO. (Del Rione X., Campitelli). Nel tempo medesimo in cui nella chiesa di *S. Maria in Aquiro* si aperse la casa pe' poveri orfani, della quale in seguito si dirà, fu parimenti eretta nell'isola Tiberina, proprio dove oggi è lo spedale de' *Fate bene fratelli*, una comoda abitazione alle orfane, per pietosa opera de' curiali, a ciò consigliati da S. Ignazio Lojola. Ma questa riuscendo troppo angusta in proporzione del numero di esse, l'anno 1560 furono trasferite sul Celio, propinquo alla chiesa de' SS. Quattro coronati, dove da Pio IV., Medici, venne eretto un comodissimo monistero. La confraternita della Visitazione, la quale aveva in cura la casa di *S. Maria in Aquiro*, ebbe anche il governo di questo Conservatorio; di presente però tanto l'uno, quanto l'altro pio instituto dipende da uno stesso cardinale protettore e dai deputati medesimi.

Da principio si chiamarono forse dodici monache in SS. Quattro, perchè ammaestrassero le fanciulle; da ciò nacque che in processo di tempo si venne a formare un monistero sotto la regola di S. Agostino. Le povere orfane, che oggi sono mantenute gratuitamente, sogliono esser dodici: le monache insegnan loro ogni sorta di lavori donneschi, e soprattutto l'educano nella

buona morale e nella religione. Esse attendono a tutte le faccende domestiche, dirette dalle monache stesse, e ciò per renderle buone madri di famiglia, quante volte vadano a marito; il che accadendo hanno una dote convenevole. Se amano rendersi monache, posson farlo nel monistero medesimo, ove non si ricevono che quelle educatevi dentro. Il cardinal protettore amministra le rendite, ed ammette nuove orfane, in caso di vacanza. (*Piazza, oper. cit. T. I. Tratt. IV. cap. II. pagg.* 177., *e* 178. *Roisecco, oper. cit. T. I. pag.* 444. *Morichini, opera cit. part. II. cap. XII. pagg.* 147., *e* 148.)

CONSERVATORIO DELLE TRINITARIE. (Del Rione I., Monti). Nel pontificato di Pio VI., Braschi, una tale suor Caterina Marchetti romana raccolse in una casa, vicino a S. Prassede, alcune giovanette, le quali inchinavano alla vita religiosa, e le diede a dirigere a' PP. Trinitari scalzi, al cui instituto ella apparteneva. Era sua mente fondare un monistero; ma poscia accomodò il suo pensiero a quello del tesoriere della R.C.A. monsignor Ruffo, che era di ricevere in esso monistero le fanciulle orfane de' ministri camerali, ed a questo modo ebbe origine il conservatorio a cui fu dato il nome delle *trinitarie*.

Al presente monsignor tesoriere pro tempore governa l'instituto pel temporale, e monsignore Vicigerente per lo spirituale. Frattanto nel 1789. venne a morte la fondatrice, ed il Conservatorio fu trasferito in S. Paolo primo eremita, lungo quella via che dalle quattro fontane conduce a S. Maria maggiore, nel qual luogo il tesoriere monsignor Litta riordinò la regola. Le alunne hanno buon cibo e comodo alloggio; i loro lavori sono il cucire, ricamare e cose simiglianti, e del guadagno ritrattone, una porzione si rilascia ad esse perchè si vestano. Il pio luogo ha chiesa e giardino, ed oggi contie-

ne piccol numero di alunne. (*Morichini, oper. cit. part. II. cap. XVIII. pag.* 159).

MONTE DI PIETA'. (del Rione III., Regola). Nel Decimoquinto secolo un tal P. Barnaba da Terni, de'frati minori, predicava in Perugia, ed in sì fatta occasione ebbe agio di conoscere quanto gravi usure pagassero i bisognosi, in ispecie agli ebrei. (*Waddingo. ann. minor. Rom.* 1735. *Thom. XIV. pag.* 93). Egli ebbe tocco l'animo da ciò, e fecesi con calde parole a persuadere a'ricchi di porre in comune una somma di denaro per dare a prestito a' poveri, con una leggera usura, bastante a pagare i ministri dell'opera. Il buon frate ebbe il piacere di veder che la lodevole impresa ottenesse ottimo fine, e da quel punto quel denaro così accumulato pigliò il nome di *Monte di Pietà*. Vennero tosto in campo molti contraddittori, i quali accagionavano la pia instituzione di usura, e la questione andò così innanzi, che quantunque parecchi altri *monti* fossero stati già eretti con pontificia autorità, Leone X., Medici, a porre termine alle detrazioni, propose la faccenda al V. concilio Lateranense, e quindi con sua bolla, *Inter multiplices*, approvò solennemente l'opera, ruppe ogni quistione, e minacciò delle censure ecclesiastiche chiunque fosse stato così ardito di sparlarne.

Quantunque, per quello spetta all'origine, il primo *Monte di Pietà* sia quello instituito in Perugia, tuttavia l' altro fondato in Orvieto nel secolo medesimo fu il primo ad ottenere la pontificia approvazione, concessagli da Paolo II., Barbo, nel 1464. Lo stesso papa approvò, l'anno 1467. il monte di Perugia; poscia Sisto IV., della Rovere, nel 1471 fece altrettanto con quello di Viterbo e nel 1479 coll'altro di Savona; in seguito Innocenzo VIII., Cibo, diede la sua approvazione al

Monte di Cesena nel 1488. e nel 1506 Giulio II. della Rovere, la concedette a quello eretto in Bologna.

Risulta dagli annali sopracitati, che sì fatte banche di prestito si propagarono per le cure indefesse de' frati minori, ed in ispecie per lo zelo de'beati Giacomo della Marca e Bernardino da Feltre. Non è dunque maraviglia se un benefizio di tanto momento venne compartito a Roma per mezzo d'uno della religione stessa, il quale fu il P. Giovanni Calvo, commissario generale dell'ordine francescano. Egli mosso dalle stesse considerazioni da cui il P. Barnaba da Terni, si adoperò in guisa, che formata una unione d'uomini benefici, i quali somministrarono allo scopo santissimo non piccole elemosine, venne a capo d'instituire anche in questa nostra città un *Monte*, da Paolo III. Farnese approvato nel 1539 con sua bolla, *Ad sacrum, V. id. septem.* 1539, ed anche arricchito d'insigni privilegi. Gregorio XIII., Buoncompagni, nel 1584 volle unito a questa pia opera il banco de'depositi che doveansi fare ne'giudizi civili, o per l'assicurazione delle sostanze de'pupilli e vedove. Sisto V., Peretti, permise che al Monte si facessero depositi di qualunque specie di somma si volesse. Inoltre, considerando egli che il *Monte di Pietà* fin dalla sua instituzione in Roma non aveva alcuna fabbrica propria per custodire gli oggetti dati a pegno, comperò per sette mila scudi un edifizio propinquo alla via de'*coronari*, in quel luogo propriamente che rimane dietro la chiesa della Pace, e tuttora si chiama *Monte vecchio*. Clemente VIII., Aldobrandini, a causa del sempre crescente numero de'pegni, lo tolse di là nel 1604, e lo trasferì ove appunto oggi si trova, cioè sulla piazza di S. Martinello, detta poi del *Monte di Pietà*, acquistando a tal'uopo tre grandi palazzi, e con molta spesa riducendoli alla forma presente. In memoria di questo insigne

beneficio venne posta al pontefice la seguente iscrizione nella fronte dell'edifizio dal lato della piazza:

CLEMENS . VIII . PONT . MAX .
MONTEM . PIETATIS
PAVPERVM . COMMODO . INSTITVTVM
NE . CRESCENTIS . OPERIS . AVGMENTVM
LOCI . PRAEPEDIRET . ANGVSTIA
EX . AEDIBVS . A . SIXTO . V . P . M . COEMPTIS
IN . HAS . AMPLIORES . TRANSTVLIT
ET . BENEFICIIS . AVXIT
ANNO . SAL . MDCIIII . PONTIF . XIII
PETRO . CARDINALI . ALDOBRANDINO
PROTECTORE

La riportata iscrizione sta sull'alto del palazzo, chiusa entro cornice di marmo con ornati d'architettura in travertino; per di sotto si veggono le arme del Senato e Popolo romano, e quelle del card. Pietro Aldobrandino; nel di sopra è una specie di nicchia quadra con suo frontispizio ad arco, ed ornata all'intorno, entro la quale si vede la mezza figura d'un Cristo scolpita con garbo di bassorilievo in marmo bianco, campeggiante su d'un fondo di paragone a cui è appoggiata una croce di giallo: da lati della nicchia stessa stanno le armi gentilizie di Paolo III. e di Clemente VIII. Al piano della strada, in corrispondenza delle cose descritte, si osserva una fontana tutta di travertino, fattavi erigere da Paolo V.

Il corpo principale di quest'imponente edifizio del Monte di Pietà componesi di due de' tre palazzi detti sopra e forma un'isola assai vasta: si congiunge coll'altra parte, che è il terzo palazzo, per mezzo d'un arco voltato sulla strada che mette sulla piazza della Sm̃a Tri-

nità de'pellegrini. Chi entra per la porta del prospetto principale trova dalla sua diritta l' ingresso della sontuosa e nobil cappella, da noi descritta nel tomo precedente, e da sinistra la scala per cui si monta alle stanze de'pegni; vede inoltre nel mezzo del cortile una fontana assai graziosa in cui sono due tazze di granito bigio, dalla superiore delle quali sgorga il gitto saliente dell'*acqua paola* : nel basamento di questa elegantissima fonte e nel piede della tazza inferiore sono scolpiti gli stemmi di Paolo V. da cui fu eretta. Tutto l'edifizio è murato ottimamente ed afforzato con inferriate doppie, perchè gli oggetti di valore che vi sono depositati siano sicuri; oltredichè dal lato della Trinità de' pellegrini vi stanzia una guardia di *Vigili*, per averli pronti in caso di un incendio, e tutte le porte che mettono in esso son guardate dagli svizzeri, i quali usano il vestire simile a quelli del papa, salvochè il colore degli abiti è pavonazzo e nero.

Nel suo principio il Monte di Pietà venne amministrato da quel P. Calvo che diedegli origine, e da quella società formata da lui, la quale statuì le leggi da osservarsi nel fare i prestiti. I cardinali protettori dell'ordine de'frati minori, ebbero anche in tutela quest'opera pia, e fra di essi fu il card. S. Carlo Borromeo, il quale tanto si adoperò per vantaggiarlo. In processo di tempo i cardinali protettori vennero scelti dal sommo Pontefice, e dalla Congregazione a cui si dava il nome del *S. Monte*, e si componeva di quaranta deputati, eletti dalle più cospicue famiglie di Roma, nel novero de'quali entrava sempre il Tesoriere della R. C. A. col titolo di *primo provvisore*. La Congregazione spesso adunavasi a consiglio, ed in giro creava fra suoi membri quelli che dovessero soprintendere all'instituto. Ebbevi anche nel Monte un'archiconfraternita, eretta sotto Si-

sto V., di cui facevan parte i membri della Congregazione e tutti i ministri del luogo: essa non vestiva sacco ed il suo stemma era una *pietà* con cinque, o tre monti. Oggi il Tesoriere, sol tanto come primo provvisore, regge e tutela le faccende di esso Monte, essendovi un direttore a cui spettane l'amministrazione: tutti i ministri, compresa la guardia degli svizzeri, ascendono a cento persone.

Il sullodato card. Borromeo scrisse i regolamenti del pio luogo, in seguito modificati ed ampliati dalla Congregazione, e resi pubblici per via di stampe nel 1611, sotto il protettorato del card. Aldobrandino, e poi di nuovo impressi dal card. Barberini, a' tempi d'Alessandro VII. Finalmente nell'anno 1767 il card. Castelli li rifece, e son quelli che leggonsi stampati in Roma nella stamperia *ermateniana*.

Nelle vicende luttuose del finire dello scorso secolo il s. Monte di Pietà venne meno; ma nel 1803. Pio VII., Chiaramonti, deputò in visitatore del pio instituto il card. Roverella, il quale seppe così ben fare che riuscì a tornarlo in vita, raggranellandone i redditi, e fondandone l'amministrazione: (*Vedi la Relazione della visita apostolica fatta dall'emo e rmo sig. card. Roverella. Roma* 1803., *presso Lazzarini*). In tale occasione i prestiti non si fecero ascendere oltre lo scudo romano, causa la scarsezza del capitale; ma nel 1814. si allargarono fino agli scudi tre: da indi innanzi le cose procedettero tanto felicemente, che le prestanze si accrebbero ai dieci scudi, poi ai venti, e da ultimo ai cinquanta, senza metter confine al numero de'pegni.

L'instituto del s. Monte di Pietà s'apre ogni mattina prima del mezzogiorno quattr'ore, e come le faccende non siano finite non viene chiuso. In esso si posson dare a pegno d'ogni sorta oggetti, eccettuati gli ar-

redi sacri, e quelle robe ch'abbino il marchio di alcun pubblico instituto, e ciò per sospetto che sian cose rubate. Sonovi gli stimatori che mettono il prezzo al pegno, ed il prestito suol esser sempre d'un terzo sotto al valore dell'oggetto. Degli ori e degli argenti si apprezza il solo intrinseco, non la manifattura. Consegnato che sia il pegno e contato il denaro, colui che lo ha fatto ne ritira la poliza ov'è notato il numero d'ordine del registro, la custodia, la data e la somma prestata; oltracciò ne'protocolli si nota il nome, l'abitazione e la condizione di chi impegna. Sonovi nell'edifizio del Monte alcune grandi sale da porvi in serbo i pegni, dette *custodie*, le quali hanno un ministro, col nome di *custode*, che debbe dare sicurtà di mille scudi allorchè entra in uffizio. Si ritengono i pegni nelle custodie da sei in sette mesi, e scorso questo tempo vendonsi al pubblico incanto, quante volte chi fece il pegno non lo rinnovasse, pagando il frutto del cinque per cento. Per la rinnovazione suddetta è riserbato il giovedì; gli oggetti che non sian panni lani posson essere rinnovati più volte pagando sempre i frutti come si disse. Quando il pegno sta per meno d'uno scudo si rinnova senza pagamento alcuno; non redimendosi, lo si vende all'asta pubblica conforme dicemmo. In tal caso il Monte si ripiglia la somma prestata, più i frutti, e conserva il soprappiù che possa esservi a favore del proprietario della cosa impegnata; se accade che vendendosi un oggetto non se ne ricavi il denaro prestato, gli stimatori sono tenuti a rifar del proprio la mancanza.

Nell'incominciamento il Monte non pigliava che un tenue frutto della somma prestata. Nella maggiore prosperità dell'instituto serbavansi i pegni diciotto mesi, e fino a trenta scudi non davano frutti, gli altri pagavano solo il due per cento. Nell' anno 1783. il prestito

gratuito venne limitato agli scudi venti, ed i frutti per una maggior quantità di denaro si fecero ascendere fino al tre e mezzo. Poi nel 1785. calò il detto prestito a scudi quindici, e salì il frutto al cinque per cento, conforme s'usa al presente.

Ora agiscono sei custodie, e per ogni due avvi una sala ove si riceve il popolo; ogni due custodie ed una sala formano quello, che con voce propria chiamasi un *Monte*. Le dette custodie agiscono alternativamente in questa maniera: una per lo spazio di sei mesi riceve i pegni, mentre l'altra si briga delle riscossioni, rinnovazioni e vendite, fino ad evacuare il deposito in essa raccolto. Un tal metodo unito all' esatte scritture serve a far che si scansi qualsivoglia disordine che pur di leggeri potrebbe succedere in un' amministrazione tanto complicata. Le altre due custodie del terzo Monte, conforme chiamasi, di recente erette, non servono che a ricevere i pegni in ori, argenti e gioje che sorpassino il valore degli scudi quattro.

Anche i ricattieri soglion ricevere ogni giorno molto numero di pegni. Questi ricattieri, diversi affatto da quelli che comperano robe usate d' ogni genere, sono come altrettanti *Monti* sussidiari, posti qua e là ne'differenti rioni di Roma a comodo maggiore de'bisognosi. Eglino vengono autorizzati dal s. Monte di Pietà a pigliar pegni che non vadan oltre i quattro scudi; sono assoggettati a diverse leggi, imposte ad essi dal pio instituto a sicurezza del popolo, e possono esser tolti, quando torni in acconcio; è loro lecito appropriarsi un leggero guadagno, quasi a titolo di compensazione, risguardati come agenti. Il Monte piglia i pegni che portano, e fattili stimar di nuovo, li pone nelle custodie, rilasciando una poliza a nome de'padroni delle robe, i quali in tal modo rimangono independenti da'ricattieri.

G. Cottafavi inc.

VEDUTA DELL'OSPIZIO DI S. MICHELE A RIPA

Le prestanze giornaliere del Monte sogliono ascendere a due o tre migliaja di scudi; il capitale ch'è in giro somma a ducento trentamila scudi; il numero de'pegni suol'essere di più centinaja di migliaja. Gli altri capitali di questo pio instituto, se vi metti i crediti fruttiferi colla Camera ed i fondi che non dan frutto, salgono a più milioni. Le sue rendite d'ogni anno, le quali sono di trentaduemila scudi, gli provengono da case, censi, canoni, vacabili e consolidato, e per due terzi si spendono nel salario de'ministri del Monte stesso, e di quelli del banco de' depositi. (*Vedi il Panciroli*, *oper. cit. pagg.* 336. *e* 337., *il Roisecco*, *oper. cit. Tom. I. pagg.* 612. *e segg.*, *ed il Morichini*, *oper. cit. part. III. cap. I. pagg.* 175. *e segg.*).

OSPIZIO APOSTOLICO DI S. MICHELE A RIPA. (Del Rione XIII., Trastevere). Il magnanimo pontefice Sisto V., volendo purgare Roma, per quanto gli fosse possibile, dall'oziosa poveraglia, fonte di molti vizi, conforme egli si esprime nella Bolla del 1587. « *Quamvis infirma* », fece erigere con architetture di Domenico Fontana un ospizio presso il ponte Sisto, a fine di raccoglier vi i poveri tanto maschi, quanto femmine, acciocchè non si vedessero più andare attorno mendicando. Così ebbe origine il primo asilo aperto in questa nostra città a benefizio degl'indigenti; imperocchè, quantunque s. Pio V., e Gregorio XIII. avessero avuto in animo di fondare un instituto di tal genere, dalla morte vennero impediti di mandare ad effetto il concepito lodevolissimo disegno.

Tuttavia non si vuol tacere, che nel 1582., pochi anni prima dell'erezione dell'opera pia di Sisto V., un certo Giovanni Leonardo Ceruso, mosso a compassione de'poveri fanciulli abbandonati, raccolseli in alcune camerette a terreno lungo la via de'Banchi. Il Ceruso era

nato in Carisi, diocesi di Salerno, l'anno 1551., e si occupava da principio nell'insegnar gramatica; siccome poi in parlando soleva uscire con qualche sentenza latina, così gli venne dato il nome di *letterato*, che poscia si trasfuse ne'fanciulli da lui raccolti, che chiamavansi *letterati*. Dai Banchi egli andò a stare a strada Giulia, vicino alla chiesa dello Spirito Santo de' napolitani; quindi in alcune grotte a s. Lorenzo panis-perna ; poi alle radici del Pincio, e da ultimo propinquo alla porta del Popolo. Quest'uomo caritativo faceva scopar le strade da que' suoi fanciulli, ricevendo per ciò l'elemosina dai bottegai. Usava una veste turchina, che dava a mezze le gambe ; portava il capo nudo , piedi scalzi, ed al collo aveva una grossa corona: tanta era la sua modestia, che s. Camillo de Lellis chiamavalo il *predicatore mutolo*, e s. Filippo Neri l'ebbe in altissima stima. Venne egli a morte nel 1595, il 15 febbrajo, e fu sepolto nella chiesa di s. Maria dell'ospizio alla morte. (*Vedi la vita di Gio. Leonardo Ceruso descritta da Marcello Mansio de'PP. Ministri degl'infermi. Roma nella stamperia dell' ospizio apostolico* 1834). Il card. Baronio trasferì allora l'instituto di lui in s. Maria della carità sul corso , e si formò una deputazione per governarlo. In seguito, tanto l' ospizio del Ceruso, quanto l'altro di Sisto V. furono congiunti all'ospizio apostolico a Ripa grande, il quale fu fondato nel modo che sono per dire.

Tommaso Odescalchi, nipote d'Innocenzo XI. e suo elemosiniere, recandosi a S. Galla, dove l'altro suo zio D. Marcantonio nella notte ricettava i poveri, ebbe agio di vedere, che spesso vi capitavano de'giovanetti, e stimando che non istessero convenevolmente cogli altri mendici, racolseli in un casa in piazza *Margana* , ed occupolli in lavori di lana. Da principio eran trenta, poi

crebbero a sessanta. Innocenzo XI., volle si dessero da custodire a'padri delle scuole pie, assegnando cinquanta scudi al mese per mantenerli. Intanto monsignor Tommaso Odescalchi avendo a cuore sommamente il bene di que' fanciulli, comprò nell'ottobre 1686 un bello e spazioso luogo presso la ripa maggiore del Tevere, e vi fece fabbricare un ospizio, dove erano officine, acciocchè i giovanetti non dovessero portarsi a lavorare nelle botteghe di Roma, e superiormente dormitori, refettorio e camere pe' PP. delle scuole pie. Il giorno 9 Aprile 1689 gli alunni furono trasportati al novello ospizio dal zelante loro protettore, il quale, mancato ai vivi nel 1692, lasciò tanto il pio luogo, quanto una vigna al principe D. Livio Odescalchi, che nel seguente anno trasferì l'una cosa e l'altra nel pontefice Innocenzo XII., Pignatelli, il quale, imitando Sisto V., aveva nel 1692 raccolti tutti i mendici nel palazzo Lateranense, da dove tolse i fanciulli e consegnolli a' PP. delle scuole pie in S. Michele, unitamente agli altri del *letterato*, tantochè si trovarono accolti nel medesimo luogo pio ben ducento sessanta alunni. (*Vedi il Piazza oper. cit. T. I. tratt. I. cap. XXVI. pag.* 77).

Non contento a ciò Innocenzo XII. pensò di raccogliere in S. Michele quattro grandi famiglie, gl'invalidi, cioè, e gli orfani maschi e femmine. (*Bulla ad exercitium*, 1693). La morte però troncò sul più bello il suo disegno, per cui i vecchi e le vecchie restarono all'ospizio di Sisto V., e le fanciulle al palazzo di S. Giovanni in Laterano, quantunque tutti posti sotto un medesimo governo. Il sullodato pontefice dotò questo grande instituto cogli edifizi della Curia Innocenziana, co' palazzi della Posta in piazza Colonna e Baldinotti sul corso, e colle dogane di terra e di ripa. Fornì anche l'ospizio di molte once d'*acqua paola*, che sgorgano da

un gitto saliente entro una fontana posta nel mezzo al cortile.

Clemente XI., Albani, succeduto ad Innocenzo, tirò innanzi l'opera dell'antecessore, erigendo dal canto orientale dell' edifizio di monsig. Tommaso Odescalchi una aggiunta con buone architetture di Carlo Fontana, e vi allocò i vecchi e le vecchie dell'ospizio Sistino (*Chirografo del* 31 *Gennaro* 1708). La fabbrica aggiunta ha un bel cortile, ora coltivato a giardino, attorniato da due ordini di logge, e comprende un ampio refettorio, dormitori, infermeria, cucina, spezieria e sotterranei vasti e commodi molto. La chiesa in servigio del pio luogo rimane in questa parte dell' edifizio: essa fu disegnata con savio accorgimento dal Fontana, che diedele forma di croce greca, affinchè ciascuna delle quattro famiglie avesse il suo braccio particolare, e l' altar maggiore, essendo collocato nel mezzo, rimanesse a tutti visibile. Peraltro il braccio destinato per le zitelle non venne mai eretto, e la chiesa, quantunque vasta, rimase monca da quel lato. La gran nicchia fattavi, son pochi anni, ha servito a darle un aspetto più grazioso ed imponente. Per di sotto alla chiesa è il cimiterio, e per di sopra uno stenditojo per le biancherie. Nel prospetto vedesi il busto di Clemente XI., il quale era nell'interno, con sottovi la iscrizione;

AMPLIFICATORI BENEFICENTISSIMO

Entro la chiesa stessa scorgonsi i busti di Sisto V. e d'Innocenzo XII. quello ha la scritta,

FVNDATORI OPTIMO

questo,

BENEFACTORI MAXIMO

Clemente XI., avanti di eriger la descritta fabbrica, nel 1703 innalzò co'disegni di Carlo Fontana il carcere *correzionale*, pe'delinquenti d'età minore. Questo edifizio è lodevolissimo. Si compone d'un'ampia sala rettangolare, che ne' lati maggiori ha tre ordini di camere, l'un sull'altro, nelle quali si ha ingresso per una loggia che riccorre innanzi alle porte: essa piglia luce ed aria da due finestroni laterali: nel fondo è l'altare, ed il rimanenente spazio serve comodamente pe' lavorii. Le stanze de' prigioni sono 64; sul carcere è uno stenditojo, e sotto sono comodi magazzini pel lanificio. Clemente XI. proseguì in seguito la fabbrica Odescalchi, parallelamente al correzionale, e pose ne' piani superiori le scuole di belle Arti, ed il primo opifizio degli arazzi. Clemente XII. nel 1735 tra questo edifizio ed il carcere, eresse la casa di penitenza per le donne di mala vita.

Pio VI. finalmente, nel 1790, compì il disegno d'Innocenzo XII. facendo murare il conservatorio per le zitelle, che tuttavia stavano nel palazzo Laterano. Niccolò Forti ne fu l'architetto, e l'opera riuscì di gran lunga inferiore al rimanente dell'edificio, tanto pel disegno, quanto per la solidità. Il conservatorio ha nel mezzo un cortile con sua fontana: in tre lati de'diversi piani sono i dormitorii, i luoghi da lavorare, le cucine, il refettorio e le vasche: vi si aggiunse una chiesuola interna, perchè l'altra detta di sopra è priva di uno de'quattro bracci. Monsignor Tesoriere Antonio Tosti, oggi cardinale e Pro-Tesoriere, migliorò in molte parti l'edifizio e gli aggiunse comodi ed ornamenti. Questo gran fabbricato ha una lunghezza media di palmi romani 1503, è largo palmi 360, e gira palmi 3325, cioè oltre mezzo miglio. La sua maggiore altezza ascende a palmi 112, e l'area su cui s'innalza ha palmi quadrati 540,000, che è quan-

to dire circa un rubbio e mezzo di terreno. Monsignor Giuseppe Vai diede a stampa una relazione dell'instituto di S. Michele, nel 1775. Il sullodato card. Antonio Tosti, co'tipi dell' ospizio Apostolico pose in luce l'anno 1832, una bella *relazione dell'origine e de'progressi dell'ospizio Apostolico di S. Michele.*

L'Ospizio di cui parliamo contiene quattro numerose famiglie, cioè, vecchi, vecchie, fanciulli, e zitelle. I fanciulli occupano l'intero edificio Odescalchi, ingrandito da Innocenzo XII.; i vecchi e le vecchie la parte di Clemente XI., le zitelle quella di Pio VI.

I vecchi che ancor godono buona salute attendono ai servigi della casa, o lavorano nelle officine co'giovani; gl' infermi sono dispensati da qualsivoglia fatica. Un priore sacerdote governa la disciplina di questa comunità. Eglino possono uscir dell'Ospizio in certe date ore: hanno vitto sano e sufficiente: nell'inverno veston di lana bigia, e nell'estate di tela.

Le vecchie son divise in cinque dormitorii, in due de'quali stanno le *invalide*: le inferme hanno l'infermeria e la cucina separata: tutte hanno il vitto come i vecchi, ed una piccola somma annua per vestirsi. Elle si occupano in cucire e racconciar le biancherie del pio luogo, e questo dà loro un leggero assegno mensuale. In questa comunità sono alcune giovani dette *faticanti*, le quali fanno il bucato pe'vecchi, vecchie e fanciulli; assistono alla sala delle invalide, all'infermeria, al refettorio comune, ed alla cucina delle inferme. La detta comunità è presieduta da una priora, che rinnovasi ogni tre anni. Le vecchie possono uscire a diporto, o per qualche faccenda; le *faticanti* escono in brigata colla compagnia d'alcuna vecchia; se taluna si marita, ha dall' ospizio un regalo di dieci scudi.

I fanciulli avrebber dovuto esser 300 e tutti orfa-

ni, conforme desiderava Innocenzo XII. Eglino sono divisi in sei camerate ciascuna delle quali ha un santo protettore, e sono, i santi Michele, Faucesco Saverio, Filippo Neri, Pietro e Paolo, Carlo Borromeo, e gl' Innocenti. Le camerate hanno un prefetto chierico o sacerdote, ed un decurione, che si sceglie fra giovani più savi e maturi. Un sacerdote rettore ha cura della disciplina di tutta la comunità. Non si ammettono che gli orfani romani, o al più dello stato, non maggiori d'anni 11. Talvolta si ricevono anche fanciulli che pagano una leggera pensione mensuale. Hanno buon vitto, comodo letto e pulito: nell'ospizio vestono, nell'inverno, di panno, nell'estate di tela cotonina; uscendo indossano una veste talare di sajo nero con sua cintura. Eglino sono ammaestrati nelle arti meccaniche o nelle liberali. Quelli che attendono alle prime hanno nell'ospizio stesso le officine di stampatore, legator di libri, sarto, calzolajo, cappellaro, lanaro, tintore, sellaio, legnaiuolo, ebanista, ferrajo, e metalliere. Coloro che apprendono le seconde, s'occupano negli arazzi figurati ed ornati, nell'intaglio in legno, nell'ornato, nella pittura, nella scultura, ne' cammei e medaglie, e nella incisione in rame, avendo gli opportuni maestri. Taluni s'impiegano nella computisteria; a tutti s'insegnano i rudamenti delle lettere. V'è scuola di geometria e meccanica applicata alle arti, ed anche di musica vocale.

Le zitelle del Conservatorio, detto di S. Giovanni, hanno nove grandi dormitori, presieduti dalle più provette: hanno una priora ed una sotto-priora, scelta ogni tre anni fra le più savie: possono esser visitate da' parenti più prossimi: si occupano in lavori donneschi. Escono in comunità accompagnate dal priore, ch'è un sacerdote, e vestite uniformemente di sajo nero con un fazzoletto in capo: apprendono a leggere, scrivere, e

far conti; sono anche ammaestrate nel canto. Esse lavorano tutti gli ornamenti che servono alle milizie papali, e l'Ospizio dà loro mezzo il guadagno. Per quelle che vanno a marito, o pigliano il velo l'archiconfraternita della Sīma Trinità somministra 800 scudi all'anno per ledoti. (*Vedi il Piazza, oper. cit. T. I. tratt. I. cap. XXVI. pagg.* 75, *e segg. ed il Morichini, oper. cit. part. II. cap. III., pagg.* 102, *e segg.*).

OSPIZIO DI S. GALLA. (Del Rione XII., Ripa). Abbiamo dalla storia ecclesiastica, che s. Galla, figliuola a Simmaco console, fatto morire da Teodorico, era usa dar mangiare a'poverelli nella sua casa propria, situata presso il famoso portico di Ottavia. La detta casa fu poi mutata in chiesa ed intitolata a s. Maria detta in *portico*, ed eravi una prodigiosa immagine di nostra Donna, da Clemente VIII. concessa alla chiesa di Campitelli; eravi anche congiunto uno spedale, unito in seguito a quello di s. Maria della Consolazione.

Circa la metà del secolo XVII. il pio sacerdote Marcantonio Odescalchi fondò in s. Galla un asilo notturno a tutti que'poveri che non avevan ricovero, specialmente nell'inverno. Egli raccolsene moltissimi, fornendo loro, oltre l'albergo, anche il fuoco ed una minestra, e racconciando le loro vesti e le scarpe; ma sopra ogni altra cosa procurava fossero ammaestrati nelle cose della fede. Non rifiutava gl'infermi, anche di schifose malattie, che anzi facevali curar con amore. Il card. Benedetto Odescalchi, poi papa col nome d' Innocenzo XI, sosteneva con limosine la pietosa opera, e morto don Marcantonio, presene a sè la cura. Quindi D. Livio Odescalchi nel 1725. riedificò la chiesa e l'ospizio co'disegni di Mattia De Rossi, e successivamente D. Baldassarre della famiglia stessa lo ingrandiva.

In s. Galla accolgonsi i poveri e v'hanno ricovero

e buon letto: nella estate il pio luogo è aperto fino alla mezz'ora di notte, e l'inverno fino alle ore tre. L'ospizio è pe'soli uomini, pe'quali tengonsi in cinque dormitori 224 letti, e quando il numero de' mendici sia maggiore, conforme interviene all' inverno, si preferiscono i vecchi ed i fanciulli.

Quantunque questo pio instituto sia proprio in tutto della famiglia Odescalchi, per legge di fondazione, non viene amministrato da uno di quella nobil casa, ma solo da un attinente. (*Morichini, oper. cit. part. II. cap. III. pagg.* 139. *e segg.*).

OSPIZIO DI S. LUIGI. (Del Rione XII., Ripa). Propinquo all' Ospizio di s. Galla trovasi quello di s. Luigi Gonzaga, ove nella notte han ricovero e letto le povere donne che non abbian dove dormire. In esso sono due dormitori con trenta letti, v'è la cappella, una sala di trattenimento ed il giardino. Di questo pio instituto fu fondatore il P. Francesco Gallazzi fiorentino, morto in Roma il 7. settembre 1730. Il ven. canonico De Rossi vi fece un gran bene, e però la sua effigie si tiene presso quella del fondatore.

Le povere che in sull'avemaria si presentano all' ospizio si accolgono finchè vi sia luogo, escluse le inferme e le incinte, per le quali sonovi altri caritativi instituti. Il card. Vicario pro tempore governa l'ospizio, e per lui sonovi due deputati uno ecclesiastico, l'altro secolare, il quale amministra le poche rendite. (*Morichini, oper. cit. par. II. cap. IX. pagg.* 141. *e* 142.).

OSPIZIO DI S. MARIA DEGLI ANGIOLI ALLE TERME. (Del Rione I., Monti). In tempo del governo francese i poveri furono raccolti nel palazzo Lateranense, e nel Convento di s. Croce in Gerusalemme. Il pontefice Pio VII., tornato che fu sul suo seggio, giudicò inconveniente che stessero in que'luoghi e

li pose alle Terme, entro gli antichi granaj dell'annona frumentaria. Da quell'epoca, al 1824, questo ricovero di poveri non ebbe notevoli mutamenti; ma Leone XII., della Genga, stimò fosse bene formarne una casa d'industria, per dar da lavorare a'mendici che ne abbisognassero, e toglier così ogni pretesto d'andare oziosamente accattando. Il disegno concepito non ottenne però tutto il suo effetto, ed il luogo ebbe solamente forma di un ospizio pe'due sessi, che dalla propinqua chiesa, dicesi della *Madonna degli Angioli*.

L'edifizio in cui è posto l'instituto non solo è vasto ma è anche murato con buona architettura, e fu eretto, come si disse, per uso de' granaj dell' annona d'ordine di Gregorio XIII. e poscia ampliato da Paolo V. e da Urbano VIII. Esso si compone di quattro grandi ale, di cui tre son congiunte fra loro ad angolo retto, ed una staccata e separata dalla piazza, innalzata già da Clemente XI. con architettura di Carlo Fontana, e però appellasi braccio *Clementino*. Monsignor Capaccini che in principio dirigeva l'opera, ridusse a buona forma quest'ultima ala ch' ora serve d'infermeria. Più di recente si son fatti notevoli miglioramenti nell'altra parte della fabbrica, occupata dalla famiglia degli uomini.

Quest'Ospizio è soggetto alla Commissione de'sussidj, e lo governa principalmente il cardinal Prefetto della medesima, col titolo di protettore. La famiglia delle donne ha un superiore ecclesiastico per lo spirituale, e suol essere un vescovo titolare, e pel temporale un deputato della Commissione de'sussidj, detto *presidente delegato*. La famiglia degli uomini rimane tutta affidata a' *fratelli della Dottrina Cristiana*, detti comunemente *ignorantelli*, i quali dipendono immediate dal cardinal protettore. Essi furonvi posti nel 1834.: sono sedici, e tengono gli uffici, di direttore, dispen-

siere, assistente al refettorio, cuoco, portinajo, quattro prefetti, quattro sotto-prefetti e tre infermieri.

Gli uomini sono divisi in cinque centurie, quattro di sani, una di malati. Le centurie de' sani si forman per età, si suddividono in camerate ed hanno dormitorii separati; ogni diciotto letti v'è un capostanza. Le camere de'fratelli della *Dottrina Cristiana*, son poste in guisa, che eglino da un finestrino possono vedere il dormitorio. Hanno cibo sano, e letti puliti: vestono sufficientemente bene, e quando le feste escono a diporto indossano un abito civile di panno misto, ed in capo il cappello.

Quelli della centuria de'cronici, essendo infermi di malattie acute o chirurgiche, sono mandati ai rispettivi spedali. A scampare il pericolo della propagazione d'un qualche malore contagioso, v'è una specie di *lazzaretto*, ove per tre dì rimangono coloro che debbonsi ammettere nell'ospizio, e con ogni cura sono visitati. L'infermeria, conforme si disse, è collocata nel braccio *clementino* e si tiene in bel modo.

I fanciulli non atti ancora al lavoro sono ammaestrati nel catechismo, nel leggere e nello scrivere: gli altri vengono istruiti, nell'inverno la sera, e nell'estate dopo il pranzo. V'è anche una scuola di musica strumentale, composta d'una banda militare, per opera di monsig. Capaccini. Nel pio luogo sono le arti di calzolajo, sarto, tipografo, tintore, fabbro chiavaro, legnajuolo ed ebanista. Tutte le vestimenta de'militari papali si fabbricano quivi, ed una gran parte de' giovani le lavorano, oltre a che vi si fanno anche, in separato luogo, abiti e scarpe per quelli dell'ospizio. Alquanti fra i giovani stessi si mandano a lavorar le campagne. Il guadagno che gli allievi cavano dal lavoro si divide in tre; un terzo va all'ospizio, un terzo al lavorante, ed

un terzo ponesi in una cassa comune, che poi si divide.

La famiglia delle donne è compartita anch'essa in cinque centurie, compresa quella delle croniche. Abitano camere vastissime divise in tre o quattro navi. Hanno vitto e letto come gli uomini; in casa vestono di *carfagno*; uscendo indossano un abito cenerognolo ed in capo portano una pezzuola. S'occupano ne'lavori di cotone, ed ancora di lino e canape, ed impagliano a salci quelle sedie dette di *Chiavari*, fatte dai maschi. Venti attendono al bucato di ambedue le famiglie, ed altrettante a cucire e racconciar abiti. Non escono dal luogo pio che monacandosi, o andando a marito, o pure acconciandosi come serve in case private.

La congregazione delle figlie del rifugio del Monte Calvario, fondata in Genova da Virginia Centurioni Braccelli, portate fra noi circa undici anni sono da Donna Teresa Doria Panfili, presiede a quest'ultima famiglia. Una di esse è la direttrice generale, una sopraintendente all'infermeria, una alle scuole, una ai telai, una al bucato ed una alle guardarobe. Elle non hanno voti; veston di nero col capo velato.

Quattro cappellani assistono l'una e l'altra famiglia nello spirituale, oltre molti sacerdoti che prestano il loro ministero in ispecie nell' infermeria. In comune ascoltan messa tutti ogni mattina, ed a sera recitano il rosario.

La commissione de'sussidj dà a quest'ospizio 35 mila scudi all'anno: il guadagno de' lavori può calcolarsi a 4 mila scudi annuali. I fratelli della Dottrina Cristiana hanno l' amministrazione de'maschi, quella delle femine è in mano del presidente delegato: ogni mese però debbon tutti dar conto al card. Prefetto. (*Morichini, oper. cit. part. II. cap. VI. pagg.* 128, *e segg.*).

OSPIZIO DEGLI ORFANI A S. MARIA IN AQUIRO. (Del rione III. Colonna). Nel pontificato di Paolo III., Farnese, i curiali romani, circa il 1540, per consiglio di s. Ignazio Lojola, apersero in s. Maria in Aquiro un ricovero per gli orfani. L'archiconfraternita della Visitazione reggeva il pio luogo, che andò a meraviglia prosperando. Il cardinale Anton Maria Salviati, sul finire del XVI. secolo, eresse in s. Maria in Aquiro una nuova fabbrica e fondò un collegio ch'ebbe il suo nome. Egli vide che fra quegli orfanelli eranvi buoni ingegni, e volle che in luogo d'esser messi ad un arte, passassero a stare in detto collegio, purchè giunti a dodici anni , ed avvessero almeno per tre anni dimorato nell'orfanatrofio. Il detto cardinale mise il collegio stesso sotto il governo della ricordata archiconfraternita , ordinando però una separata amministrazione. L' abito degli alunni dell'ospizio era un sacco di tela bianca e cappello simile , conforme l'usano al presente allorchè vanno ad associar fanciulli morti: quello del collegio fu una sottana di saja bianca. In processo di tempo i due instituti s' unirono in un solo, per cui oggi col nome d'*orfanelli*, si distingue quella comunità di giovanetti che sono in s. Maria in Aquiro.

Leone XII. pose quest'instituto sotto il regime de' PP. Somaschi. Un cardinal protettore è il superiore precipuo del luogo pio di cui si tratta, e dell'altro de SS. Quattro di cui sopra si disse parlando de'conservatorii. Al medesimo spetta la nomina de'posti gratuiti che sian vacanti , eccetto quelli che appartengono a talune famiglie: sonovi anche de'convittori che pagano un tenue assegno mensuale. Per ottenere un posto gratuito bisogna che il fanciullo sia orfano, almen di padre, sia romano, non abbia meno di sette anni nè più di dieci: a dieciott'anni compiuti si licenziano. Gli alun-

ni hanno vitto sano e competente all'età, e letto soffice che da per loro ogni di racconciano. Il fu card. Weld, essendone protettore, fece nel luogo parecchi miglioramenti; di presente d'ordine della R. C. A. e per cura dell'Emo Tosti Pro-tesoriere, si è rinnovato quasi tutto l'edifizio dalle fondamenta con buone architetture del cav. Pietro Camporese.

La maggior parte degli alunni pigliano la via delle lettere; alcuni pochi quella delle arti. L'amministrazione dell'instituto è oggi riunita a quella del conservatorio de'ss. Quattro. (*Morichini, oper. cit. part. II. cap, II. pagg. 99, e segg.*).

OSPIZIO DI TATA GIOVANNI. (Del Rione VIII. s. Eustachio). Sul finire del secolo scorso, un povero artigiano affatto idiota ma di cuore eccellente, chiamato Giovanni Borgi fu il fondatore di questo pio instituto. Egli vedendo che molti giovanetti andavano per Roma vagando scalzi e cenciosi, e però crescendo nell'ozio che gli apriva la strada al vizio, raccolseli in casa sua, e con qualche limosina procuratasi, gli rivestì e miseli in alcune botteghe ad imparare qualche arte, perchè guadagnassero di che sostenersi. Il Borgi trovò tosto chi il sovvenne di danaro e di consiglio, fra'quali fu Michele di Pietro, poi cardinale di s. Chiesa, il quale tolse a pigione a posta per lui una casa in via Giulia, e di più fecegli un assegno di trenta scudi ogni mese. La famiglia del buon Giovanni per questa beneficenza crebbe a quaranta fanciulli, ch'egli chiamava figliuoli, ed essi in contraccambio dicevangli *tata*, che nella favella del volgo suona quanto, *padre*; di qui il nome di *Tata Giovanni* dato all' instituto. Il generoso Pio VI., si fece tra' primi a proteggere il Borgi, compràgli il luogo ove stava a pigione, trattava famigliarmente con lui e co'suoi fanciulli, e spesso dava loro di propria mano elemosina nella sacrestia del Vaticano.

Quantunque *Tata Giovanni* fosse uomo senza lettere, volle che i suoi alunni fossero ammaestrati nel leggere e nello scrivere, da un tal *Francesco Cervetti*, il quale in seguito fondò un altro ospizio pe'fanciulli, detto della *Vergine Assunta*, che al fine si unì nel 1812 all'altro del Borgi. Duranti le luttuose vicende delle invasioni francesi, l'avvocato Bellisario Cristaldi, poi cardinale, pigliò in cura la pia opera, trasferendola a S. Niccola da Tolentino. Qui egli ordinò le cose in modo che i fanciulli trovassero da lavorare nel luogo, senza doversi recare nelle botteghe di Roma, cosa piena di pericoli in que' tempi di depravazione. Restituito al suo seggio pontificale papa Pio VII., e tornato il convento di S. Niccola agli agostiniani, gli orfani di Giovanni Borgi andarono a stare in S. Silvestro al Quirinale, sotto la direzione de' PP. della Compagnia della fede. Da S. Silvestro passarono al borgo S. Agata, poscia al palazzo Ravenna, e finalmente alla Madonna de'Monti nella pia casa de' catecumeni. Indi a non molto, ristabilita l'opera de'catecumeni, Pio VII., concedette loro la chiesa di S. Anna de' falegnami, ed una porzione del convento già delle salesiane.

Oggi l'ospizio di *Tata Giovanni* stà in questo edifizio, intitolato anche della *Vergine assunta in cielo*. In esso accolgonsi i fanciulli poveri romani ed abbandonati, e tutt'ora si governa pressochè colle regole date dal fondatore. Le camerate de' giovani sono sette e si chiamano dei SS. Giuseppe, Filippo, Pietro, Paolo, Stanislao, Camillo e Luigi. I più maturi e savi frà essi giovani presiedono le camerate, ed i meglio istruiti insegnano agli altri gli elementi del leggere, dello scrivere e dell' aritmetica. Alcuni chierici e laici vanno eziandio la sera a far loro per carità la scuola.

Gli alunni fin degli anni più teneri si recano ad

apprendere alcun' arte nelle botteghe, e così scelgono quel mestiere che meglio piace loro. Talvolta si ammettono anche le arti belle e le lettere, ma dopo lunghe e sicure prove d'un ingegno raro e perspicace. Giunti al ventesim'anno congedansi, perchè capaci di procacciarsi il vivere colle proprie fatiche.

Quest'Ospizio di *Tata Giovanni* non dipende da' pubblici magistrati ma per uno special privilegio concessogli dalla S. M. di Pio VII. il direttore pro tempore sceglie un compagno, ed in mancanza dell'uno de' due, il superstite piglia un nuovo coadjutore, e così in perpetuo. Due sacerdoti soprintendono alla disciplina del pio luogo, un buon laico procura il collocamento degli orfani nelle botteghe, ed invigila sulla loro condotta. Gl'inservienti sono un sarto, un calzolajo, un cuoco, un ajutante ed un infermiere.

L'Ospizio di cui si parla non ha fondi, ma si mantiene con una provigione che gli fa la R. C. A. di ducento trenta scudi al mese, con qualche limosima, e con una parte di ciò che guadagnano gli orfani stessi, i quali rilasciano fino a quindici bajocchi della loro giornata, ritenendo il più per loro. (*Vedi il Morichini, oper. cit. par. II. cap. IV. pagg.* 121. *e seguenti, ed anche il libro dal medesimo pubbblicato nel* 1830, *il cui titolo è* „ Di Giovanni Borgi maestro muratore, detto Tata Giovanni, e del suo ospizio per gli orfani abbandonati. „).

SPEDALE, O ARCHISPEDALE DI S. GALLICANO (Del Rione XIII, Trastevere). È tradizione costantemente ricevuta che nel secolo XII., essendo pontefice Gregorio VIII., un certo francese infetto dalla lebbra, avendo raccolto abbondanti limosine, con queste fondò uno spedale per gl'infermi di quel morbo in una osteria fuori la porta Angelica forse un miglio, alle

falde del monte Mario, a cui fu dato il nome di *Lazzaro*, alludendo al lebbroso evangelico. Di questo spedale, ove si pretende finisse di vivere il fondatore, ebbe prima la cura il maestro di casa del papa, poscia il commendatore di s. Spirito. Cessato per altro il malore della lebbra e fattisi comuni quelli della rogna e della tigna, ivi si incominciarono a curare. Il luogo si conobbe incomodo troppo, talchè gl'infermi vennero traslocati in s. Spirito, e posti in sito, appartato. Frattanto un sacerdote, di nome Emilio Lami, rettore dell' ospizio di s. Galla, vedendo ch'ivi capitavano i fanciulli presi da quella infermità, gli tolse a curare coll'ajuto di monsig. Lancisi archiatro di Clemente XI.

Correndo L' anno 1722, D. Emilio Lami pigliò a pigione una casa nel rione di Trastevere, e vi portò i fanciulli infetti di rogna e tigna, ad essi aggiungendo in separate stanze uomini e donne ancora, soccorso per ciò dalle beneficenze del cardinal Corradino. Benedetto XIII., Orsini, che fin da cardinale proteggeva questo instituto, nel 1724 eresse con architetture di Filippo Rauzzini un nuovo spedale in piazza *Romana* che in due anni fu compiuto, tantoche il pontefice nel 1726 potè consacrare la chiesa congiuntagli, fabbricata anch'essa co'disegni del medesimo architetto. Questo spedale, che riuscì uno de'migliori d'Europa, venne posto sotto la protezione di s. Gallicano, uomo consolare vissuto a'tempi di Costantino, e che in Ostia aveva aperto un ricovero pe'pellegrini ed infermi (*Vedi breve cenno dell'ospedale nuovamente eretto in Roma dalla S. di N. S. Benedetto XIII., sotto il titolo di s. Maria e s. Gallicano. Roma* 1729).

Lo spedale di cui si parla ha due grandi sale poste sulla stessa linea, una per gli uomini, lunga palmi 360, l' altra per le donne di palmi 240, tuttedue

larghe 44, ed oncie 6, alte 40. Esse vengono tramezzate dalla chiesa di forma quadra, la quale da un lato ha la porta sulla via pubblica, e negli altri tre altrettanti altari, di cui il maggiore riman di faccia alla porta, i due minori a vista delle corsie o sale. Le lunette per di sopra a questi altari, ed il quadro dell' altare grande furono condotti da Filippo Evangelisti. Le finestre poste le une incontro alle altre, servono a render le sale ventilate e luminose, oltredichè possono venir aperte e chiuse senza incomodo degl'infermi mercè d' una ringhiera che loro gira innanzi all' esterno dell' edifizio. Di due in due letti sono scavate nel vivo delle pareti delle nicchie profonde ove sono i luoghi per isgravarsi, tutti di marmo, e l'acqua abbondante che per entro vi scorre, serve a nettarli. Sonovi pure fra letto e letto delle tavole di marmo murate nella parete, e servono di deschi. La parte degli uomini può contenere 120 letti, cioè, 60 capiletti; quella delle donne 88 letti, ossia 44 capiletti. Benedetto XIV. nel 1754 aggiunse un' altra sala che taglia ad angolo retto le due dette sopra; questa ha 128 palmi di lunghezza, 36 di larghzza e vi possono stare 30 letti. Leone XII., nel secondo anno del suo pontificato aggiunse all'instituto un bello ed elegantissimo teatro anatomico, luminoso e ricco di gentili ornati. Sonovi inoltre dei bagni di marmo in numero di sei, de'quali, cinque servono agl'infermi, uno alla famiglia.

In vigore della bolla di Benedetto XIII., quelli che sono presi da tigna, rogna, lebbra o altra malattia cutanea si ricevono in questo spedale avendo la febbre. Coloro ch'abbiano mali cutanei, ma senza febbre, se sono romani si vanno ivi a medicare ogni giorno, e se statisti vengono ammessi con rescritto de'deputati superiori. I ragazzi poveri presi da tigna, senza aver febbre, ac-

colgonsi nell'instituto dove restano fino alla guarigione, formando quasi un ospizio. Eglino ascoltan messa cogli altri infermi, sono medicati, e poi vanno alla scuola: pranzano in appartato refettorio e dormono nella sala di Benedetto XIV. Le fanciulle nella corsia assegnata alle donne fanno il simile. Il numero medio degli ammalati che sono in s. Gallicano può stabilirsi a cento.

Lo spedale di s. Gallicano è governato da una deputazione di tre persone: il priore ecclesiastico invigila sulla famiglia degli uomini, perchè le donne sono affidate alle cure delle suore ospitaliere. Per quello spetta lo spirituale sonovi due cappellani e due confessori. V'è un medico primario, un assistente che dimora nel luogo, un chirurgo, che anche fa scuola di anatomia, e due sostituti abitanti pure nel luogo. L' intera famiglia ha vitto e stanza dall' instituto. Benedetto XIII. nella fondazione dello spedale aveva stabilito una comunità religiosa composta di sette ecclesiastici per gli uomini e di sette oblate per le donne: queste facevan voto semplice di perseveranza nell'ospedale. La prima però di tali comunità era già mancata e la seconda molto scaduta per cui molto a proposito vi giunsero le suore ospitaliere, le quali in S. Gallicano hanno il noviziato. Esse tengono cura della guardarobe, del bucato e della cucina. Il pio instituto ha soli 2,600 scudi di rendita, per cui l'erario pubblico vi aggiunge ogni anno 10,000 scudi. (*Piazza, oper. cit. Tom. I. trat. I. cap. IV. pagg.* 13, *e* 14. *Roisecco , oper. cit. Tom. I. pagg.* 199 , *e* 200. *Morichini , oper. cit. part. I. cap. VII. pagg.* 49. *e seguenti*).

SPEDALE, O ARCHISPEDALE DI S. GIACOMO IN AUGUSTA DETTO DEGL' INCURABILI. (Del Rione IV., Campo Marzio). Il card. Giacomo Colonna avendo osservato che gl'infermi d'ulceri e piaghe

sì per la loro schifezza come ancora per la lunga durata del male erano rigettati dagli spedali, statuì nel suo testamento che per loro si edificasse un ricovero. Pertanto nel 1338 venne eretto lo spedale di S. Giacomo in *Augusta*, così detto dal propinquo mausoleo di Augusto, e per volontà del cardinale stesso si diede ad amministrare alla compagnia di S. Maria del Popolo. (*Vedi gli statuti di S. Giacomo degl'incurabili, stampati in Roma nel* 1658). Da quanto apparisce dalla sua forma, sembra che quel certo luogo ch' oggi serve di magazzino fosse l'antico spedale eretto dal card. Colonna, ed è certo che aveva il suo ingresso sulla via di Ripetta ov' è la chiesina di *S. Maria porta paradisi*, di cui si ragionò nel tomo precedente.

Circa il 1600 il card. Anton Maria Salviati, avendo la protezione della compagnia e dello spedale, fece erigere la chiesa di S. Giacomo sul corso, e ridusse la gran sala che ora serve agli uomini nello stato in che vedesi, facendole l'ingresso accanto alla chiesa suddetta; oltre di che dotò il pio luogo di molti beni. Pio VII. vi aggiunse la scuola di *clinica-chirurgica* tanto per gli uomini, quanto per le donne. Nel pontificato dello stesso Pio VII., nel 1815, si mutò in corsia un granajo, lasciando tutta intera per gli uomini la vecchia sala del card. Salviati.

Questo instituto ha una buona farmacia con laboratorio e giardino, una biblioteca, un vago teatro anatomico, una camera *incisoria* e tre bagni. Sonovi ancora altri comodi in servigio della comunità, come a dire cucina, vasche, tini, cortili per istendere il bucato e coso simili.

Lo spedale di S. Giacomo è serbato per gli infermi d'ambidue i sessi i quali abbiano ferite, ulceri, tumori, sifillidi ed altri casi d' alta chirurgia. L' antica

corsia può contenere 180 letti, essendo lunga palmi 483, e larga 44; la nuova che ha di lunghezza 351, e di larghezza 44, è capace di 150 letti. I sifillitici e le sifillitiche tengonsi il più che si possa appartate dagli altri. La clinica ha due sale a terreno, una per gli uomini con 7 letti, l'altra per le donne con 6. Gli operati hanno tre posti in una stanza prossima alla scuola. Il così detto S. Gaetano è una camera serbata a persone di qualche considerazione. La famiglia ha anch'essa il suo piccolo spedale con 7. letti. Il maggior numero de'malati in questo spedale è negli estremi delle stagioni, cioè nell'estate e nel verno, e giunge fino a 300; il minimo è 200: gli uomini però superan sempre d'un quarto o d'un quinto le donne.

Lo spedale di S. Giacomo è governato da una deputazione indipendente composta di un prelato, d'un ecclesiastico e d'un cavaliere. Un sacerdote col titolo di priore veglia sulla disciplina. Quattro sacerdoti confessori e cappellani hanno la cura spirituale de'malati, verso cui usano atti di carità anche altre persone tanto preti, quanto secolari. Alcune gentildonne si recano a servire e confortar le inferme. Sonovi due medici e due chirurghi primari, due assistenti e due sostituti, oltre quindici giovani studenti; in tutto la famiglia somma a 70 persone. I giovani studenti hanno una veste rossa di panno, conforme è costume usarla negli spedali chirurgici, siccome in quelli medici suol esser turchina. Da sette anni a questa parte le suore ospitaliere sono anche in S. Giacomo. Le rendite del pio luogo è di scudi 30,000, de'quali 16,760 vengono dati dal pubblico erario. (*Piazza, oper. cit. Tom. I. trat. I. cap. XII.*, *pagg.* 32. *e segg. Morichini, oper. cit. part. I. cap. III. pagg.* 31, *e segg.*).

SPEDALE DI S. GIOVANNI CALABITA, DETTO DEI FATE BENE FRATELLI. (Del Rione XII., Ripa.) Questo spedale è posto nell'*isola tiberina*, proprio di contro alla chiesa di S. Bartolommeo, dalla quale essa isola piglia anche il nome. Fu fondatore di questo pio instituto l'ordine religioso di S. Giovanni di Dio Calabita, nel pontificato di Gregorio XIII., Buoncompagni. I detti religiosi, a cui si dà il nome di *fate bene fratelli*, fin dai tempi di S. Pio V., cioè nel 1572. avevano ottenuto il monistero e la chiesa delle monache Benedettine, ivi esistenti, le quali vennero traslocate in S. Anna de' funari.

Lo spedale di cui parliamo si compone di due ampie sale, ed una di esse, cioè l'antica, contiene 50 letti, che mai non si raddoppiano, non usandosi le *cariole*. L'altra sala è situata in luogo più alto e luminoso e di maggior aria; essa ha 24 letti, e venne eretta nel pontificato di Clemente XI., che con larghe elemosine volle contribuire alla spesa. La prima di dette sale serve comunemente a tenervi gl'infermi; l'altra si adopera in caso che quella non basti, e talvolta vi si pongono le persone di condizion più civile. Nello spedale non si ricevono che que' malati, i quali vi si recano portando un biglietto di alcuno de' benefattori del pio luogo: son ricevuti anche quelli che per esser curati diano qualche limosina. Durante la stagione invernale si ha il numero minore d'infermi; nella estate il maggiore, ed allora si occupano tutti i letti; può stabilirsi al numero di 40 il medio degli ammalati in ogni anno.

Congiunto allo spedale trovasi il convento de' religiosi che lo servono, il quale si distende lungo la ripa del Tevere. Lo spedale stesso ha una eccellente spezieria, fornita a maraviglia d' ottime medicine, e perchè queste sono avute in molta stima, se ne suol prov-

vedere anche il popolo. I cadaveri si seppelliscono in un piccolo cimiterio, disgiunto dallo spedale per mezzo d'un cortile.

Eccettuato il medico primario, che visita gl'infermi due volta al giorno, nel rimanente son questi custoditi e curati dai religiosi, che di mano in mano si succedono in questo pietoso officio, e lo compiono con zelo e carità somma. Lo stesso generale dell'Ordine dà a tutti l'esempio adoperandosi ne'servigi più abbietti: hanno cotesti religiosi, oltre i tre soliti voti, anche quello d' assistere ai malati. Si dà loro volgarmente il nome di *Ben fratelli*, a causa che venuti in Roma la prima volta, costumavano d' andare per la città con una cassetta raccogliendo elemosine, e dicendo: *fate bene fratelli per l'amor di Dio*. Vestivan già un grosso abito, e portavano il capo nudo ed i piedi scalzi; ora indossano una veste di saja nera.

Gl'infermi nello spedale di che trattiamo sono tenuti con nettezza e diligenza squisita; hanno buone biancherie, buoni cibi, medicamenti ottimi e soprattutto una cura diligente ed assidua. (*Fanucci lib. I. cap. XVI. Piazza oper. cit. Tom. I. trat. I. cap. XX. pagg.* 59. *e segg. Morichini, oper. cit. part. I. cap. VI. pagg.* 44. *e segg.*).

SPEDALE, O ARCHISPEDALE DI S. MARIA DELLA CONSOLAZIONE. (Del Rione X., Campitelli). Questo spedale, che è situato poco distante dal Foro Romano, oggi Campovaccino, ha il pregio di essere risguardato come antichissimo. In quel medesimo luogo, ove S. Galla matrona romana, figliuola di Simmaco senator di Roma, era solita dar da mangiare a dodici poverelli ogni dì, S. Giovanni I. papa, nel secolo VI. eresse una chiesa dedicata a Maria vergine, la quale rendutasi celebre e però presentata di ricchi donativi, die-

de agio di poter fabbricare uno spedale nel secolo XI. sotto il pontificato di Gregorio VI. Fu questo appellato di *S. Maria in Portico*, ed era ov'oggi è la chiesa di S. Galla. Non molto lungi di colà nel susseguente secolo si edificò un altro spedale, essendo pontefice Gelasio II., a cui diedesi il nome di *S. Maria delle grazie*. Da ultimo, ai tempi di Callisto III., che fu nel 1445, se ne fondò un terzo, propinquo a' due ricordati sopra, e venne detto di *S. Maria della Consolazione*. Dopo circa due secoli, Alessandro VII., Chigi, di tre spedali formonne un solo, ed è appunto quello di cui trattiamo, al quale è rimasto il nome di S. Maria della Consolazione ed è riserbato a ricevere gl'infermi, tanto maschi quanto femmine, per ferite, fratture, contusioni, lossazini, scottature, ed altri mali che richieggano il pronto soccorso della mano chirurgica. Pochi anni dipoi, cioè nel 1666, il cardinal Giacomo Cozza ferrarese, ampliò l'edifizio, aggiungendovi le abitazioni pe' ministri, e due gran camere, una per la spezieria, e l'altra per le dimostrazioni anatomiche.

Le sale di questo spedale sono due parallele fra loro, ma separate dalla via che dalla piazza di S. Maria della Consolazione conduce al Foro Romano. La maggiore di esse è serbata agli uomini, ed è lunga palmi 337 e tre quarti, larga 40, ed alta 36 e mezzo. È questa assai ariosa, bella e netta; vi potrebbero capire 122 letti. Inferiormente alla detta sala rimane l' antico spedale della Consolazione, eretto da Callisto III., conforme si disse. La minor sala, ove si accolgono le donne, si vuole che fosse eretta d'ordine del duca Valentino; essa ha di lunghezza 111 palmi, di larghezza 13 e mezzo, e di altezza 19, potendovi stare 34 letti. Ai tempi di Leone XII., la Deputazione degli spedali, ri-

dusse questo di cui si tratta a quello stato di nettezza e di eleganza in cui oggi si trova.

Nello spedale della Consolazione non si può determinare esattamente il numero medio de' malati che vi capitano, ma ad un incirca tra l'uno e l'altro sesso può dirsi sia di 60; sembra peraltro che il massimo numero si abbia ne' tempi in cui il popolo più si abbandona agli stravizi, cioè nell' ottobre e nel carnevale. Oltre agl' infermi che rimangono a curarsi nel luogo, molti sono che giornalmente vi si recano con fratture. ferite, bruciature ec. ec., e dopo essere stati medicati tornano alle loro case. Il vitto de'malati dipende dalle ordinazioni del medico; non mancano delle pie società, che in questo, come in altri spedali, si recano talvolta a confortare gl'infermi. In altri tempi la confraternita della Madonna della Consolazione, amministrava il pio instituto. (*Vedi gli statuti della ven. archicon. della Madonna SS. della Consolaz. Roma* 1664). Fu in seguito soggetto al governo d' un cardinale visitatore, quindi alla Deputazione degli spedali, ed oggi è retto da una parziale deputazione indipendente.

Lo spedale ha tre sacerdoti, un priore, cioè, e due cappellani; ha un medico primario, un assistente, due chirurghi primari, due sostituti, dieci giovani studenti, uno speziale, i quali tutti, eccetto i primari, hanno nel pio luogo casa e vitto. (*Vedi le regole pel buon governo dell' archiospedale della Consolazione di Roma, rinnovate l'anno* 1687). I suddetti due chirurghi primari insegnano la chirurgia e l'anatomia, e per ciò si valgono delle preparazioni anatomiche, della camera incisoria e d' una mediocre libreria. Le rendite del pio instituto sommano a 12,100. scudi, compresi i 3750, forniti dall' erario pubblico. (*Piazza, oper. cit. Tom.*

I. trat. I. cap. XI. pagg. 29 *e segg. Morichini, óper. cit. par. I. cap. IV. pagg.* 37, *e segg.*)

SPEDALE DI S. MARIA DELLA PIETA' DE' POVERI PAZZI. (Del Rione XIV., Borgo). Questo spedale è congiunto al vastissimo stabilimento di S Spirito, e rimane per la strada della *lungara*; la sua origine fu nel modo che son per dire brevemente. Correndo l'anno 1558, Fernando Ruiz spagnuolo, cappellano di S. Caterina de' funari , ed Angiolo Bruno della nazione stessa, assieme a suo figlio Diego, si diedero a raccogliere que' pellegrini poveri che venuti in Roma a visitare i luoghi santi non avevano ove ricovrarsi, e li ricettavano in una loro casetta posta in piazza Colonna. Questa pia opera eglino esercitaron poi con maggior fervore nell'anno del giubileo 1550, quando la folla de' pellegrini erasi accresciuta a dismisura. Ma veggendo che altrettanto si faceva dalla confraternita della SS. Trinità de' pellegrini, pur allora fondata da S. Filippo Neri , pensarono di volgere la loro carità a beneficio di que'miserabili che, perduta la ragione, non avevano nella città un luogo ove venissero raccolti. Frattanto avvenne che una gentildonna, di nome Faustina Francolinis, essendo venuta a morire nel 1548, volle per testamento che una sua casa si desse per abitare a quattro preti poveri, commettendo l'eseguimento di questa sua volontà a Donna Giulia Colonna, e questa poi al P. Lainez, secondo generale de' PP. Gesuiti. Il P. Lainez stimò che fosse miglior cosa volgere l'uso della detta casa a prò de' poveri pazzarelli, che già eransi cominciati ad accogliere per le cure de' nominati spagnuoli , e giungevano fino ad ottanta; per lo che con atto pubblico la concesse ad un uso così santo e lodevole. Il cardinal Queva, spagnuolo anch'esso, fu il primo protettore del pio luogo, e S. Carlo Borromeo volle esserne uno

de' principali benefattori, facendogli un assegno mensuale. Eravi anche una confraternita col nome di S. Maria della pietà de' pazzarelli, la quale governava le faccende dell'instituto, e venne eretta nel 1561 con approvazione di Pio IV. In seguito molte buone persone dotarono il pio luogo, e fra queste fu una tal Vincenza Viara de' Ricci, veneziana, la quale lo instituì erede di tutto il suo, ed il cardinal Francesco Nerli arciprete di S. Pietro, che fece generosamente altrettanto.

Rimasero le cose in questo stato fino all'anno 1726, quando Benedetto XIII., Orsini, si risolvette di trasferire lo spedale di cui trattiamo dalla piazza Colonna alla Lungara, accanto allo spedale di S. Spirito, facendo erigere due separati bracci, uno in servigio degli uomini, l'altro delle femmine. Leone XII. nel presente secolo, fece ampliare il luogo, perchè il numero degl'infelici infermi erasi accresciuto. Questi, se appartengono a povere famiglie di Roma sono accolti nello spedale senza spendere, se poi sono delle comuni, pagano cinquanta scudi all'anno per gli alimenti. Ad essi si suol somministrare cibo bastevole e sano: la famiglia che assiste l'instituto è ben trattata, e si compone d'un cuoco, d'un infermiere, d'un barbiere, di cinque guardiani, di tre guardiane, di un rettore per gli uomini e d'una priora per le donne. Un medico ed un chirurgo visitano ogni giorno immancabilmente lo spedale, e sebben questo dipenda dal Commendatore di S. Spirito, pure ha una parziale amministrazione, che può spendere 15,000 scudi, compresi 10,000 dati dall' erario: alla suddetta somma si vogliono aggiunte le pensioni che pagano le comuni, o le famiglie agiate pel mantenimento de' loro pazzi. (*Fanucci oper. cit. lib. I. cap. XIV. Piazza, oper. cit. Tom. I. trat. I. cap. VII. pagg.* 19. *e segg. Roisecco, oper. cit. Tom. I.*

pag. 142. *Morichini, oper. cit. part. I. cap. VIII. pagg.* 55. *e segg.*).

SPEDALE, O ARCHISPEDALE DI S. ROCCO. (Del Rione IV., Campo Marzio). Essendo l'anno del giubileo 1500 fu eretta una confraternita, la quale dedicò ai SS. Rocco e Martino una chiesa, di faccia al porto di Ripetta, di cui si è parlato nel tomo precedente. La confraternita stessa edificar fece ivi presso uno spedale assai comodo per un certo genere di artieri infermi di febbri e di ferite, i quali eran visitati e curati da' confratelli medesimi con amore ed affezione. Il cardinale Anton Maria Salviati fece dono all'instituto di alquanti beni, acciocchè si fossero ricevute anche le donne inferme, in ispecie poi se prossime al partorire. Nel 1700, essendo primicerio della confraternita il celebre monsignor Riminaldi, il pio luogo venne ridotto a ricever solamente le partorienti, conforme s'usa oggidì, e ciò si fece con approvazione di Clemente XIV.

Questo spedale si compone d'una sala piuttosto ampia e di diverse camere, fra le quali sonovene alcune edificate non ha gran tempo; una di esse è serbata pei parti e per le operazioni che occorressero. Il numero consueto dei letti è di 20 circa, e possono essere accresciuti chiedendolo il bisogno; ciascun letto è attorniato da cortinaggi, ed ha un paravento che lo separa affatto dagli altri.

Le donne vicine al parto che si presentano al pio luogo vi sono ricevute, e vengono mantenute di tutto per fino ad otto giorni dopo che siansi sgravate: non sono tenute a dire il nome nè la condizione, anzi, volendo, possono anche coprirsi il volto, per non esser vedute. Molte sonovi accolte non poco tempo avanti del partorire, quando così volesse la necessità di salvar l'onore di alcuna famiglia ed allontanare il pericolo

d'un infanticidio. In tal caso le non povere pagano una tenue mensualità, che si aumenta volendo un trattamento migliore; ma come sian prossime al parto cessa ogni pagamento. Elleno distinguonsi col nome generico di *depositate*, e del pari che le altre non son tenute dire il nome ed il grado ad alcuno, e serbasi su tutte il più scrupoloso secreto; oltredichè il pio luogo va esente da ogni qualunque giurisdizione criminale ed ecclesiastica, talchè niuna deve temere della benchè minima molestia. Non entrano nello spedale nè uomini nè donne, nè parenti nè estranei, nè persone di qualsivoglia dignità; solo v'hanno accesso il medico, il chirurgo, le levatrici, e le altre femmine addette ai servigi.

I fanciulli, subito nati, colle necessarie cautele si mandano alla pia casa degli esposti: chi volesse ripigliarli pone loro un segnale per riconoscerli. Le *depositate*, escono quando possono, con quegli abiti e quelle precauzioni che stimansi opportune. Lo spedale ha medico, chirurgo, levatrici, una priora, e delle donne di faccende. Un sacerdote insignito del titolo di rettore presiede all' ordine interno. La permanenza delle partorienti suol essere ordinariamente di otto o dieci dì seguito il parto, quante volte però delle circostanze imprevedute non esigessero una dimora più lunga.

Lo spedale di S. Rocco viene presieduto da una deputazione: ha una rendita di scudi 2490 all' anno, de' quali 690 sono forniti dall'erario: il mantenimento d'ogni donna può calcolarsi a bojocchi 22 il giorno. (*Fanucci, oper. cit. lib. I. cap. XI. Piazza. op. cit. Tom. I. trat. I. cap. XIII. pagg.* 39. *e segg. Morichini, oper. cit. par. I. cap, V. pagg.* 41, *e segg*).

SPEDALE, OSSIA ARCHISPEDALE DEL SS. SALVATORE. (Del Rione, I., Monti). Questo spedale trovasi sulla piazza di S. Giovanni in Laterano. Ono-

rio I. nel 626, conforme attesta Anastasio Bibliotecario (*In vita Honor. I. an.* 626), mutò la sua casa paterna, posta sul Celio, in una chiesa dedicata al santo apostolo Andrea; e ciò fece per aver sentito che Giustiniano imperatore una avevane eretta in Costantinopoli al medesimo santo. Propinquo alla nominata chiesuola, il cardinale Giovanni Colonna, correndo gli anni di Cristo 1316, volle fondare uno spedale, a cui diede il nome di S. Andrea, assegnandogli copiose entrate. In progresso di tempo fu esso detto del Sm̃o Salvatore, a causa della confraternita così intitolata, la quale a lungo n'ebbe il governo: oggi viene chiamato anche di *S. Giovanni in Laterano*, per la vicinanza che ha colla patriarcal Basilica di tal nome. Tuttora si possono osservare gli avanzi dello spedale antico, ed esiste nella sua intierezza la maggior sala, cambiata di presente in dispensa. Di mano in mano si andò esso ampliando per le generosità de'pontefici e d'altri illustri personaggi.

Alessandro VII. Chigi, ingrandì molto l'edifizio, che ora contiene quattro grandi sale. La prima di esse, detta *Corsia nuova*, può contenere 136 letti ed ha una lunghezza di palmi romani 395, di larghezza palmi 37, di altezza 38. La seconda stà ad angolo retto colla prima; è lunga palmi 258, larga 35, alta 30, per cui potrebbe capire 84 letti. La così nominata *Corsia mulierum* riman separata dalle accennate due sale per mezzo della pubblica via, e fu ridotta nel modo che si vede nel 1655 dalla confraternita del Sm̃o Salvatore: essa è lunga palmi 261, larga 47 e mezzo, alta 58. Sopra questa sala avvi l'altra che appellasi *succursale*, molto bene ariosa, ma di un'altezza di soli 35 palmi, quantunque sia larga e lunga quanto la inferiore. La prima può contenere 143 letti, la seconda 117: sonovi però congiunte, così sopra come sotto, alcune camere,

capaci di 30 letti, e ciò in caso di bisogno. Vi è ancora una piccola sala per le frenetiche, con 4 letti, un' altra più vasta per le tisiche con 24, ed uno spedaletto per la famiglia, assai comodo, potendovi capire fino a quaranta malati. Dal fin qui detto risulta, che lo spedale del Smo Salvatore in S. Giovanni Laterano è capace di 578 inferme: nella influenza il numero di esse suole sorpassar sempre il mezzo migliajo, ed il numero medio può ridursi a 200.; il massimo si ha nell'estate, il minimo nella primavera.

Mirabile è la nettezza con che si tiene questo spedale, e molte industrie si pongono in opera per mantenerlavi. Entro la corsia maggiore sono molte iscrizioni poste alla memoria de'benefattori del pio luogo, ed una se ne legge spettante a Vannozza de'Catani, madre al duca Valentino. La corsia nuova poi contiene la iscrizione seguente:

CLEMENTI . IX .
PONT . OPT . MAX .
QVI . PONTIFICIA . PRAESENTIA
AMANTER.ET.SAEPE.HVIC.ARCHYNOSOCOMIO. EXIBITA
AEGROTOS . MINISTERIO , ET . OPE . RECREAVIT
MORIENTES . PRAECIBVS . MONITISQVE . ADIVVIT
ET . SACROSANCTOS . GRADVS . PROXIME . POSITOS
ASCENDENS . GENV . ET MAIESTATE . SVPPLICI
PRIMAEVAM . ECCLESIAE . PIETATEM
EXPRESSIT . OPERE . COMMENDAVIT . EXEMPLO
CVSTODES . POSVERE
ANNO . DOMINI . MDCLXIX

Lo Spedale ha una buona farmacia presieduta da un capo farmacista: ha due medici primarii, due assistenti, un chirurgo primario e due sostituti. Le suore

ospitaliere vi esercitano gli uffici di bassa chirurgia. Esse vennero fondate nel 1821 da D. Teresa principessa Doria Panfili, e Leone XII. nel 1827 ne approvò la regola, essendo poi stata distintamente approvata la loro congregazione dal regnante Gregorio XVI. Fanno quattro voti semplici, cioè di povertà, castità, obbedienza ed ospitalità; possono essere zitelle o vedove; vivono vita comune, e vestono uniformi di sajo nero, e dividonsi in *oblate e converse*; assistono le inferme dì e notte; amministrano la dispensa e la guardaroba; hanno dal pio luogo il vitto, come il rimanente della famiglia, ed una somma proporzionata pel vestire.

Al presente lo spedale di cui parliamo è serbato alle sole donne, che in esso accolgonsi senza distinzione di età, condizione, patria o religione, purchè inferme di malattie mediche o croniche. Nell' instituto dimorano sette sacerdoti, uno de'quali col titolo di priore invigila sulla disciplina, e gli altri assistono le inferme nelle cose dell'anima. Sonovi anche parecchie società caritative le quali recansi a servir le povere malate, nè mancano più ecclesiastici che rechin loro i conforti dello spirito.

Per lunghissimo tempo la confraternita del Sm̃o Salvatore amministrò questo spedale: sul cominciare di questo secolo ne fu fatto visitatore il cardinal Pignattelli. I francesi riuniron tutti gli spedali sotto una deputazione, che continuò sotto il pontificato di Pio VII., dal quale vennero statuite le leggi per l'amministrazione congiunta. Leone XII. diede una novella forma alla deputazione ed amministrazione suddetta. Pio VIII. divise le amministrazioni, e lo Spedale di S. Giovanni, del pari che gli altri, ebbe una particolar deputazione, composta d'un prelato presidente, di un sacerdote, e d'un cavaliere. (*Vid. litterae apostolic. quibus primaria Urbis nosocomia ordinantur*).

VEDUTA DELL'ARCHIOSPEDALE DI S. SPIRITO

Le rendite dello spedale di cui si parla ascendono a 32 mila scudi, de'quali 14400 vengono somministrati dall'erario pontificio; ogni inferma costa circa 20 baj. ed un decimo al giorno.

Di contro allo spedale, lungo la strada che mette sulla piazza di S. Giovanni, è il cimiterio antico, ampliato da Pio VII., ove sono 36 sepolture: ivi trovasi un oratorio in cui si conserva una antica immagine di Maria, detta Imperatrice, custodito da una pia unione eretta nel 1784, che si occupa in seppellire i cadaveri delle inferme morte nello spedale.

Si vuol ricordare, che nello spedale del Sm̃o Salvatore si venne ad estinguere quello detto di S. Antonio, eretto già presso S. Maria Maggiore dal cardinal Pietro Capocci nel 1112, perchè servisse di ricovero in ispecie a quegl'infermi del male appellato *fuoco di S. Antonio*. Questo pio instituto era governato da un ordine ospitaliere instituito in Vienna di Francia da un tal Gastone e da un tal Girondo. Esso, oltre le rendite lasciategli dal cardinal Capocci, godeva anche di tutte quelle limosine che (conforme è anche in costume oggidì) sono date nel giorno festivo di S. Antonio abate da quelli che alla sua chiesa portano a benedire animali. (*Vedi il Piazza oper. cit. Tom. I. trat. I. Cap. VI. pagg.* 17, *e segg. ed il Morichini, oper. cit. part. I. cap. II. pagg.* 24, *e segg.*).

SPEDALE, O ARCHISPEDALE DI S. SPIRITO IN SASSIA. (Del Rione XIV., Borgo). Questo spedale è situato tra il Tevere e la Basilica Vaticana, proprio in quella parte di Roma, che Leone IV. cinse di mura, e però fu detta città *Leonina*. Il nome che gli si dà comunemente in *Sassia*, ebbe origine dall' avere abitato ne'luoghi vicini que'*sassoni*, che scesero in Italia con Carlomagno, o forse meglio, da un ospizio

pe' *sassoni* ivi eretto da un loro re di nome Ina, circa il 717, denominato *Schola Saxanum*. (*Vedi, Saulnier, de capite Sacri ordinis S. Spiritus disertatio. Lugduni* 1649. *pag.* 117).

Innocenzo III. che salì al soglio pontificale nel 1198, volgendo in mente il pensiere di aprire uno spedale per gl'infermi, ed un asilo pe' projetti, parvegli acconcio all'uopo quel luogo gia da tanto tempo sacro alla pietà, ed affidonne la esecuzione all'architetto Marchionne XIII. E si vuol sapere che da prima in quella medesima parte di Roma S. Simmaco, che fu papa nel 498, aveva fatto edificare uno spedale, in processo di tempo ristorato ed ingrandito dai pontefici suoi successori, ma perito poscia nelle vicende luttuose di que' secoli (*Vedi il Fanucci, oper. cit. lib. I. cap. II.*)

Come Innocenzo III. ebbe condotta a fine l'opera lodevolissima, pensò saviamente di affidarla alle cure della carità, e diedela pertanto in mano a certo Guido di Monpellier, il quale alquanti anni prima aveva instituito in Francia un ordine ospitaliere, intitolato *di S. Spirito,* nome che venne dato in seguito allo spedale di cui ragioniamo. Papa Innocenzo III., oltre i detti frati ospitalieri, posevi anche delle monache, che si reggevono colla regola di Guido, ed avevano in cura non solo gl'infermi, ma anche i projetti. (*Vedi, Regola Sacri ordinis S. Spiritus in Saxia. Lugduni* 1747). Affinchè poi i laici eziandio concorressero al bene dell'instituto, il sullodato Innocenzo fondò una confraternita, la prima che sorgesse in Roma, riordinata in appresso da Eugenio IV., donata di privilegi da Giulio III., ed oggi fioritissima. (*Vedi Transumptum privilegiorum Hospitalis S. Spiritus in Saxia de Urbe. Senza data di luogo o di anno, ma forse impresso in Roma nel* 1554).

L'edifizio del pio luogo eretto, come si disse, da Innocenzo III., andò soggetto a danni gravissimi, in ispecie durante il tempo in cui i papi tennero il loro seggio in Avignone. Di ciò avvedutosi il generoso pontefice Sisto IV., della Rovere, applicò la mente a riedificarlo nel 1471. Egli per tanto con ottime architetture di Baccio Pintelli fece innalzare un'ampia sala in lunghezza di palmi 564, in larghezza di 55 e mezzo, ed in altezza di 66, la quale fosse capace per contenere in sè tre ordini di letti. Per di fuori sulla strada si costruì un elegante portico, in seguito murato, nel quale vennero situati de'focolari perchè si scaldassero que'poverelli a'quali si solevan dare gli avanzi de'cibi, mentre con questi nutrivansi. Le pareti interne nella parte superiore vennero dipinte a fresco, rappresentandovi delle storie pertinenti al pontefice fondatore. Quindi Andrea Palladio, conforme si ritiene, abbellì questa sala medesima con una nobile ed elegante cupola, sotto cui è un altare di graziosa architettura, avente sopra il quadro col S. Giobbe, opera di Carlo Maratta. È a sapersi che l'architettura di questo altare fu eseguita dal Palladio allorquando trovavasi in Roma per istudiarvi gli antichi monumenti della romana grandezza e magnificenza, ed è questo l'unico lavoro che si abbia in questa nostra città, uscito di mano di quell'eccellentissimo architettore.

In seguito Paolo III. aggiunse allo spedale un nuovo braccio, servendosi dell'architetto Antonio Sangallo: altre giunte vi furon poi fatte da Gregorio XIII. e Alessandro VII. Il primo di essi diede opera all'innalzamento del vasto palazzo che congiungesi collo spedale e colla chiesa, rimanendo nel mezzo: quest'edifizio assai solido e di bell'aspetto venne eretto co'disegni di

Ottavio Mascherino. Alessandro VII. fece edificare una sala minore, lunga 149 palmi, larga 48 e mezzo ed alta 49, la quale rimane ad angolo retto colla prima sopradescritta: essa può contenere 64 letti, ed oggi serve di spedaletto per le malattie chirurgiche; imperocchè l'esperienza insegnò che gl'infermi di malattie diverse vogliónsi tener divisi ad agevolarne la guarigione: quindi lo scorbuto ebbe luogo ne'portici, murati innanzi la *corsia sistina*, da una banda, e dall'altra, in epoca più vicino a noi, vi vennero posti i cronici: i tisichi ebbero lo spedaletto di S. Giacinto; gli operati, bisognosi di quieta e di maggior custodia furono allogati nella sala chiamata di S. Filippo: i frenetici rimasero assicurati in una stanza a bella posta, ove si posero letti *di forza*, e finalmente pe'famigliari che cadono infermi si è assegnato lo spedaletto di S. Girolamo.

Frattanto la popolazione di Roma da Sisto IV. a Benedetto XIV. erasi duplicata, per cui cresciuto in proporzione il numero degl'infermi, ve n'erano fino a mille, che non potendo capire nel pio instituto, era necessità collocarli ne'propinqui granaj. A togliere questo inconveniente, Benedetto XIV., valendosi dell'architetto Ferdinando Fuga, volle si erigesse una nuova sala, di larghezza e di altezza pari alla *sistina*, e lunga 411 palmi, la quale si disse *braccio nuovo*, e le sue pareti nella parte superiore ebbero l'ornamento di alcune pitture a fresco di Gregorio Guglielmi, che rappresentò in esse, a consolazione de'malati, parecchie fra le miracolose guarigioni operate dal divin Redentore. In questa sala vedesi anche il suo altare, sul quale è un buon quadro di Giacinto Brandi, esprimente la venuta dello Spirito Santo. Il medesimo Be-

nedetto XIV. arricchì poscia il luogo pio con un buon gabinetto anatomico, in seguito ampliato ed abbellito da Pio VI., che lo fornì di cose pregevoli e rare molto; fra le quali riescono veramente maravigliosi i due sistemi *arterioso* e *venoso*, lavorati con infinita pazienza e scrupolosa esattezza da quel valente chirurgo che fu Giuseppe Flaiani: oltre a ciò il cardinal Zelada fece dono al gabinetto stesso di molti pezzi anatomici condotti in cera con tutta la possibile naturalezza.

Nel pontificato di Pio VI. era salita la popolazione di Roma a 165000 abitanti per cui il generoso pontefice aggiunse allo spedale un nuovo edifizio, disgiunto e separato dall'antico per mezzo della strada pubblica. Esso è bello assai a vedersi sì per l'ampiezza, sì per 58 colonne che in ordine disposte sorreggono la volta: è diviso in due piani, de'quali il primo chiamasi *S. Maria*, ed ha di lunghezza palmi 527., di larghezza 74 e di altezza 20; il secondo vien detto *di S. Carlo*, ed è lungo palmi 592, largo 75, ed alto 45; tanto l'uno che l'altro piano però hanno le finestre troppo prossime e quasi radenti i letti. In *S. Carlo*, ed in *S. Maria* si possono contenere quattro ordini di letti.

Essendo commendatore del pio luogo monsignor Dandini, poi cardinale, nel ponteficato di Pio VII., si procurarono alla fabbrica non piccoli miglioramenti. Si costrussero bagni, si sostituirono stufe ai focolari, e si aggiunse una vasta ed ariosa stanza incisoria con abbondanza d'acqua, fornita di tavole di marmo, e d'ogni altra cosa occorrente. Poscia lo stesso papa, nel 1805, fondò nello spedale la scuola *clinica-medica*, la quale ha due professori addetti alla Università, che alternativamente ivi ammaestrano gli allievi, ed ha anche 18 letti, dodici per gli uomini, sei per le donne. (*Vedi*,

De Matthaeis, *Ratio instituti clinici romani. Romae* 1816).

Lo spedale di S. Spirito in Sassia è destinato in particolar modo alla cura degli uomini febbricitanti. Chiunque abbia febbre, sia di qualsivoglia età, luogo, condizione, religione, si presenta ed è accolto sull'istante; anzi si ricevono anche coloro, che non avendo febbre, affermano tuttavia di sentirsi male, e perciò sono posti in osservazione. Uno *scrivano* nota nel suo libro il nome del malato, il suo cognome, l'età, la patria, il giorno e l'anno dell'ingresso ed il numero del letto, che gli è stato assegnato. Di tutte le robe di lui si fa un fardello, che si conserva in una specie di magazzino: se l'infermo risana gli vengono rese, se muore si vendono a benefizio del pio luogo. I letti sono politi, comodi e ben forniti tanto nella estate quanto nell'inverno. Si dicon *capoletti*, quelli addossati alle pareti; i secondi congiunti a questi hanno il nome di *cariole*, i terzi di *terze*, i quarti di *quarte*. Ogni due letti sonovi delle tavole di marmo murate nella parete, sulle quali pongonsi gli oggetti occorrenti ai malati: ogni due letti v'è parimenti un luogo per isgravarsi. Il cardinal Castelli visitatore, sotto Benedetto XIV., ordinò che si appendessero alla pareti frammezzo i letti alcune tavolette, che con parecchi quadratelli mobili forniti di certi segnali convenuti valgono ad indicare lo satto dell'infermo, ed il trattamento da usarglisi, tanto nel vitto, come ne' sagramenti; di più vi si pone il nome del malato e tutto ciò di cui si pigliò nota nel registro. (*Vedi la Notificazione sopra varie disposizioni risguardanti il retto regime, governo ed amministrazione dell'Apostolico Arciospedale di S. Spirito*, *Roma* 1815. *pag.* 179). Il vitto poi degl'infermi, tanto in questo come negli altri spe-

dali, ha i gradi seguenti : 1. Il segno detto di *terza* indica che al malato si debba dare un brodo con un torlo d'uovo scioltovi dentro, e ciò una o più volte, conforme è il bisogno. 2. Il segnale di *senza pane* mostra che gli si dia una zuppa, un uovo, acqua e vino per due volte nel giorno: 3. La *dieta* consiste nel dargli a pranzo ed a cena una zuppa , quattr'once di pane , due di carne, acqua e vino. 4. Il segno *a carne* significa che s'abbia a somministrare ne'due pasti, minestra. tre once di carne, sei di pane ed il vino: quegli degli ultimi due gradi hanno anche un poco di cicoria cotta, e ciò per lascito d'un buon medico. Gl'infermi che hanno il segnale di *seconda*, mangian dopo gli altri, ed hanno la zuppa, quattr'once di pane, un uovo ed acqua. I cibi si danno dalle sette alle nove ore del mattino, e dalle due e mezza alle cinque e mezza dopo mezzodì : durante il pasto , tre volte la settimana, suonasi l'organo. Il pio luogo fornisce gl'infermi d'una veste di lana nell' inverno , e di una di lino per l'estate , come pure d'un pajo di pantafole per levarsi di letto.

Durante l'inverno le sale sono riscaldate col mezzo delle stufe, ove sono posti de'vasi di rame con bevande pettorali per gl'infermi che nè richiedano. Lo spedale si netta quattro volte il giorno , ed una volta al mese lavasi il pavimento; le biancherie si mutano ad ogni occorrenza; le materasse lorde e quelle su cui alcuno sia morto cambiansi subito. Nella primavera , essendo scarso il numero de'malati , si dà la vernice alle tavole de' letti , se ne lavano le panche, si dà di bianco alle pareti. Nel soffitto sono degli sfogatoj perchè l'aria sia pura al più possibile , e perciò si praticano anche delle disinfettazioni cogli acidi. Sotto al pavimento delle grandi corsie e delle sale corre, ristret-

to in un canale di pietra, un grosso volume d'acqua, entro cui si scaricano le immondezze per via d'alquante piccole chiaviche, e son così portate al Tevere.

Quando gl'infermi risanano vengono portati nello spedale de'convalescenti alla Sma Trinità de'pellegrini; se muojono, lasciansi per due ore nel proprio letto, poscia recansi alla stanza mortuaria, dove rimangono 24 ore, e poscia si seppelliscono nel cimiterio da una pia unione di laici, dopo suonata l'*Ave Maria*: il detto cimiterio è posto a non molto distanza dello spedale, sul Gianicolo, ed ivi sono 150 sepolture, che apronsi in giro volta a volta.

Il pio instituto di cui parliamo è diretto da un prelato, detto Commendatore o Gran Maestro dell'ordine di S. Spirito, nominato dal papa, da cui dipende immediatamente. Egli amministra le rendite, soprastà alla disciplina, ed abita il palazzo, che sopra dicemmo aver fabbricato Gregorio XIII. Sotto lui v'hanno i canonici dell'ordine stesso, ai quali rimangono affidati i differenti rami dell'amministrazione, ed il servizio della chiesa parrocchiale di S. Spirito in Sassia. I sacerdoti che assistono gl'infermi col titolo di cappellani e confessori sono dodici: eglino celebran messa nelle diverse sale, amministrano i sagramenti, assistono i moribondi. Oltracciò, conforme volle Clemente IX., ciascun ordine regolare manda due volte al mese due de'suoi religiosi ad ascoltar le confessioni per cinque ore ogni dì: vi sono anche buoni sacerdoti e laici che quotidianamente si recano a far atti di carità nello spedale. Gl'infermi possono essere visitati dai parenti ed amici: agli uomini si permette l'ingresso prima che sia dispensato il cibo; le donne possono recarsi due, ed anche più volte la settimana, quando fossero strette parenti.

In S. Spirito si recan due volte il giorno quattro medici e due chirurghi *primarii* : ogni medico ha il suo *assistente*, ogni chirurgo il suo *sostituto*, i quali dimorano nel pio luogo. Sonovi eziandio 1 giovani studenti, che indossano una zimarra di panno turchino, ed hanno diverse funzioni a compiere, adattate alla capacità loro, ed a turno. La scuola clinica ha quattro allievi, che in appositi fogli notano due volte al dì la storia della malattia che osservano e curano, come pure le variazioni del termometro, del barometro e dell'idrometro. La vasta e ben fornita spezieria è presieduta da uno speziale capo, da cui dipendono cinque alunni e due facchini: essa fornisce i medicamenti, anche ai pazzi, al conservatorio, alle balie, a'projetti: ed all'intera famiglia. Questa, oltre un leggero assegno mensuale, ha dal pio luogo l'alloggio ed il vitto. I giovani studenti formano parte dell'accademia medico-chirurgica, instituita dal celebre Lancisi nella preziosa libreria di sua proprietà, donata da lui generosamente all'instituto. Il Commendatore Erba, nel 1758, fondò cinque scuole chirurgiche; nel 1800 il card. Carafa visitatore statuì le instituzioni mediche e la medicina teorico-pratica. Oggi, oltre la clinica, v'è l'anatomia pratica, la chirurgia pratica e le instituzioni chirurgiche, cose tutte stabilite dall'attuale vigilantissimo Commendatore monsig. Cioja.

Le rendite di S. Spirito in Sassia ascendono a 85,000 scudi annuali, de'quali conforme si disse, se ne spendono 50,000 ne'projetti, e non bastando i rimanenti, il governo somministra 36,000 scudi all'anno. Il banco di S. Spirito eretto da Paolo V. ha rendite proprie fino a 5,000 scudi, de'quali pagansi i ministri, ed il soprappiù viene dato allo spedale. (*Vedi il Piazza*, *oper. cit. Tom. I. trattat. I. cap. III.*,

pagg. 8. *e segg. il Roisecco, oper. cit. Tom. I. pagg.* 128, *e segg. il Morichini, oper. cit. par. I. cap. I. pagg.* 1. *e segg*).

SPEDALE, OSSIA ARCHISPEDALE DELLA SANTISSIMA TRINITA' DE'PELLEGRINI. (Del Rione XII. Regola). La celebrazione del giubileo, come a tutti è noto, fu stabilita da Bonifacio VIII. nel 1300. Da principio questo dovea ricorrere ogni 100 anni; Clemente VI. la ridusse ad ogni 50, e lo celebrò nel 1350; Paolo II. finalmente ristrinse il tempo a 25 anni, celebrandolo nel 1475. In occasione di questa grande solennità si accrebbe in Roma la frequenza de'pellegrini, che vi si recavano alla visita de'luoghi santi, e per l'acquisto delle indulgenze. Parecchi principi cristiani avevano fondato in questa città, fin da rimoti tempi, degli ospizi per quelli delle loro nazioni; ma siccome non pochi di essi più non essistevano, nè tutti i diversi popoli avevano il loro ospizio, così accadeva che in tempo del giubileo un numero infinito di pellegrini trovavansi senza luogo di ricovero. Giunto l'anno 1550, s. Filippo Neri, il quale due anni innanzi aveva eretto una unione di pie persone, rivolte a compiere opere diverse di carità, si diede pensiere di giovare a que'poveri pellegrini, facendo sì che quei divoti fratelli li raccogliessero, ponendoli ad abitare in una casa a tal uopo offerta caritativamente da D. Elena Orsini, posta alle terme di Agrippa. (*Vedi gli statuti della V. archiconfra. de'pellegrini e convalescenti di Roma, accresciuti e riformati. Roma* 1821).

Finito l'anno santo, e mancato il concorso de'pellegrini, il suddetto Santo volle che i nominati fratelli, che vestivano un sacco rosso ad indicare il fuoco della carità, si dessero ad esercitare una novella opera tutta

pietosa, affinchè non rimanessero oziosi nella pratica di quella sublime virtù. Egli soleva vedere que'poveri che uscivano sanati dagli spedali, essere estenuati, languenti, e privi della necessaria vigorìa di membra per potersi di nuovo dare al lavoro; tantochè per così fatta ragione il più delle volte tornavano ad infermarsi. Per la qual cosa nel 1551, la confraternita della Sm̃a Trinità (che così ebbe nome la ricordata pia unione) incominciò a raccogliere i convalescenti, ai quali prodigava le opportune cure per quello spazio di tempo che bastar potesse a rinvigorirli, acciò in seguito non fosse loro impedito di tornare alla fatica. La compagnia però non aveva chiesa, e Paolo IV. concessele quella di S. Benedetto alla *regola*, allato a cui comperarono una casa che mutarono in ospizio pe'pellegrini e convalescenti. Correndo l'anno 1612 la chiesa venne di nuovo edificata e fu fatta di assoluta proprietà della confraternita. Allora fu che parallelamente ad essa la fabbrica venne ridotta ne'piani a terreno ad uso di refettorio, e nei superiori a quello di dormitorii. Poscia Clemente XI. eresse nell'interno un altro lungo refettorio con separare due dormitorii, che formano angolo retto cogli altri detti superiormente. Il refettorio minore può contenere 240 persone, il maggiore 400: i piccoli dormitorii hanno 80 letti ciascuno, i grandi 144. La parte serbata alla donne contiene 44 letti e due refettori, uno per 144, l'altro per 160 individui: il totale de'letti ascende a 488, molti de'quali possono capir due persone: ne'due refettori possono esser servite contemporaneamente 944 persone. Due sale a terreno, fornite del bisognevole, sono destinate alla divota ceremonia della lavanda de'piedi, che si fa in memoria di quanto il Salvatore operò verso gli Apostoli: quella degli uomini dà luogo a

60 nel medesimo tempo; l'altra delle donne a 50. Ha il pio luogo un vago e bello oratorio di cui si è parlato nel tomo precedente. Sonovi ancora diverse memorie di Pontefici, çardinali ed altri personaggi, i quali servirono in differenti occasioni ai poveri ospiti. Fra molti busti di metallo e di marmo che stanno collocati sopra le dette memorie, osservasi quello di Urbano VIII., disegnato dal Bernini, e gittato in bronzo dal Laurenziani, come pure i due angioli che sostengono il triregno vennero fusi da Domenico Ferrerio. Si scorge anche l'altro busto di Clemente X., scolpito da Alessandro Algardi, e non si vuol preterire quello in cui è effigiato s. Filippo Neri, primo fondatore dell' instituto pio.

Negli anni santi è grandissimo il numero de' pellegrini che raccolgonsi in questo spedale: negli altri anni si ha il massimo nella pasqua, e suole ascendere a tre o quattrocento tra uomini e donne. Eglino per essere ricevuti debbon venire da più che 60 miglia di là da Roma, e devono recare i certificati del vescovo o del vicario foraneo, che faccia fede, essersi recati in Roma per visitare i luoghi santi. Sonovi alcuni fratelli, detti *ricevitori*, i quali pigliano ad esame gli attestati, a scanso di frodi. Dentro l'anno, se sono italiani, hanno il trattamento per un giorno, se oltramontani per due: que'di Boemia, per un lascito particolare, hanno nel partire uno scudo; i portoghesi sono mantenuti cinque dì, e partendo ricevono uno zecchino romano. All' occasione della pasqua gl'italiani si mantengono per tre giorni, per quattro gli oltramontani, per sette i portoghesi. I pellegrini impiegano il giorno nella visita delle Basiliche: dopo l'ave Maria ascoltano una predica nell' oratorio del pio luogo, quindi segue la lavanda, e poscia il pranzo, a cui sono serviti dai fratelli sempre vestiti col loro sacco rosso.

Diremo adesso de'convalescenti che accolgonsi in questo spedale della Sm̃a Trinità. Il numero maggiore di essi è fra l' estate e l' autunno, ed ascende, quanto agli uomini, a cento, quanto alle donne, a sessanta: il minimo è di dieci per ciascuno de' due sessi; per cui il mezzo può dirsi sia di novanta. Gli spedali tutti hanno una carrozza nella quale entrano quegl'infermi che ne sono congedati, e vengono trasferiti alla Trinità. Qui sono accolti, e vi rimangono tre o quattro giorni, e bisognando anche più: si dà loro buon vitto e sano, consistente in colezione, pranzo e cena. Un medico visita ogni dì il pio luogo , e se alcun convalescente ricade infermo, potendo si trasporta di nuovo allo spedale, altrimenti si ritiene nell' ospizio. La famiglia di questo instituto , compresi quelli che sono addetti al servigio della chiesa, somma a venti persone, le quali hanno alloggio e vitto.

Lo spedale di cui trattiamo è il solo che di presente sia amministrato da una confraternita, e quantunque ogni 25 anni siavi la grossa spesa del giubileo la quale somma a 100 mila scudi, pur le faccende procedono lodevolmente. Tanto le rendite de'pellegrini, quanto quelle de'convalescenti sono riunite ed ascendono a 18,000 scudi, de' quali 2400 sono forniti dalla R. Camera. (*Vedi il Piazza, oper. cit. Tom. I: trat. I. cap. XV. pagg.* 43. *e segg.* : *il Roisecco, oper. cit. Tom. I. pag.* 616. : *ed il Morichini, oper. cit. par. I. cap. X. pagg.* 68. *e segg.*).

SPEDALI NAZIONALI E PARTICOLARI.

Quasi tutte le chiese nazionali di Roma ebbero ospizi e spedali per accoglervi i pellegrini e gl'infermi respettivi. Noi parleremo di quelli fra questi instituti che

ancor sussistono, essendochè molti venner meno, come accadde anche agli altri pertinenti ad università di arti e mestieri, di cui pure diremo brevemente.

SPEDALE DI S. MARIA DI MONSERRATO. (Del Rione VII., Regola). Questo spedale è antico molto, avendo avuto origine sotto Clemente VI., nel 1350, per opera di due pie donne, l'una e l'altra di Barcellona, chiamata Giacoma Fernandez la prima, e Margherita di Majorica la seconda. Elleno unirono le loro facoltà e con esse fondarono il pio luogo in benficio non solo de'pellegrini, ma anche degl'infermi sudditi alla corona di Aragona.

Carlo V. donò al detto pio instituto cinquecento ducati di rendita, ai quali si aggiunser poj molti altri legati di diverse persone nazionali. A quèsto spedale, che tuttora esiste ed è congiunto alla chiesa di s. Maria di Monserrato, è stato recentemente unito quello di s. Giacomo, che prima era unito alla chiesa del detto santo, posta in piazza Navona. Fondatore di esso fu, nell'anno del giubileo 1450., Niccolò Pardinas, vescovo di Rodrigo in Ispagna. Egli ordinò che vi fossero ricevuti tutti i poveri pellegrini di quel regno, come pure gl'infermi e feriti; volendo che sempre vi fossero, medico, chirurgo e famigliari, acciocchè con carità e diligenza si procurasse la loro guarigione. È degno d'esser saputo che appunto in s. Giacomo albergò s. Ignazio Lojola, quando, essendo ancor secolare, venne la prima volta in Roma. (*Piazza, oper. cit. Tom. I. trat. II, cap. IX. e XV. pagg.* 96. *e* 106: *Morichini, oper. cit. par. I. cap. X. pag.* 61.).

SPEDALE DEGLI SPEZIALI IN S. LORENZO IN MIRANDA. (Del Rione I., Monti). Questo spedale rimane in piazza di Campovaccino, ed è congiunto alla chiesa soprannominata. Astorgio Agnense, cardinale

di Benevento, del titolo di s. Eusebio, uomo dottissimo e caro molto ai pontefici Martino V., Eugenio IV. e Niccolò V., mentre era protettore degli speziali, eresse nel 1450 una confraternita de' medesimi, ed anche lo spedale di cui si tratta, provvedendolo di entrate. In esso volle si ricevessero i poveri garzoni ed altri attinenti agli speziali, che cadessero infermi. Oggi in questo pio instituto sono quattro letti, e da parecchi anni non vi si accolgono più infermi; vi è però un rettore, un medico ed un bidello; si calcola, che essendovi malati si spendan per loro 150 scudi all'anno. (*Piazza*, *oper. cit. Tom. I. trat. I. cap. XXII., pagg.* 62. e 63. *Morichini, oper. cit. par. I. cap. IX. pagg.* 61. e 62.).

SPEDALE DE'FORNARI. (Del Rione II., Trevi). Rimane questo spedale in piazza di Colonna Trajana, vicino alla chiesa della Madonna di Loreto. L'università de'fornari nell'anno del giubileo 1500., essendo papa Alessandro VI., instituì una confraternita sotto il nome della Madonna di Loreto, ed in seguito colle elemosine de'confratelli e di altre persone divote eressero la chiesa suddetta, ed ivi presso fecero edificare lo spedale di cui parliamo pe' poveri della loro arte che infermassero. In esso sono oggi 14. letti, e vi si ricevono i malati tanto di malattie mediche quanto di chirurgiche, e per loro servigio sonovi mantenuti un medico ed un chirurgo, primo e secondo spedaliere, ed un confessore. Le rendite di questo pio instituto sono congiunte a quelle della chiesa; i sacerdoti che questa uffiziano, i chierici e gl'inservienti hanno diritto d'esservi ricevuti al paro de'fornari che ne sono padroni. (*Piazza*, *oper. cit. T. I. trat. I. cap. XVIII. pagg.* 55. e 56. *Morichini, op. cit. part. I. cap. IX. pag.* 63.).

SPEDALE DE'LOMBARDI. (Del Rione IV. Campo Marzio). Nel pontificato di Sisto IV., trovandosi

in Roma alquanti divoti lombardi, eressero questi uno spedale pe'loro nazionali, oggi chiamato de'ss. Ambrogio e Carlo, e rimane congiunto alla chiesa dedicata a questi santi, posta sul corso. Correndo l' anno 1568., essendone protettore il cardinal Morone milanese, si raccolse una congregazione di tutti i cardinali milanesi, cioè Serbellone, Gallio, Trivelli, Alciati e Simonetti, oltre parecchie altre caritative persone, e si risolvette di render l'opera di forme più ampie e magnifiche. Pertanto, dopo aver raccolto molte elemosine, accrebbesi il numero de'letti e si migliorò di molto il trattamento degl'infermi.

Questo spedale ha tre vaste camere, in cui potrebbero stare dodici letti, ma oggi ve ne sono soli sei. Vi si ricevono d'ogni sorta malati, fuorchè i cronici, o quelli presi da infermità contagiose: v'è la famiglia necessaria per assister gl'infermi, la quale si aumenta in caso di bisogno. S. Carlo Borromeo in questo pio luogo servì più volte di mano propria i suoi connazionali, ed anche vi predicò spesso. (*Piazza, op. cit. T. I. trat. II. cap. VII, pagg.* 91. *e segg. Morichini, oper. cit. par. I. cap. IX. pagg.* 63. *e* 64.).

SPEDALE DE'POLACCHI. (Del Rione XI., Sant' Angelo). Stanislao Osio dottissimo e celebre cardinale di santa Chiesa, vescovo Varmiense in Polonia, considerando che quasi tutte le altre nazioni avevano in Roma alcuno spedale o altro luogo da ricettare i poveri pellegrini e curare i loro infermi, ottenne da Gregorio XIII. la chiesa di s. Salvatore alle botteghe oscure, poi dedicata a s. Stanislao, per ivi erigere uno spedale, conforme desiderava. Venuto però a morte, ordinava nel suo testamento, che co'suoi averi si fondasse la divisata opera pia; lo che fu mandato ad effetto nel 1580. Ivi pertanto i pellegrini polacchi hanno alloggio e vitto

per parecchi giorni, e se a caso infermassero vengono curati e provveduti di tutto, fino a tanto che non abbiano ricuperato la salute. (*Piazza, oper. cit. T. I. trat. II. cap. XVII. pagg.* 109. *e segg. Morichini, oper. cit. par. I. cap. IX. pag.* 64.).

SPEDALE DE'FIORENTINI. (Del Rione V., Ponte). Questo spedale ebbe principio nel 1606. per opera e per le cure de' garzoni de' fornari fiorentini, i quali colle elemosine da loro offerte lo eressero in *Via Giulia*, propinquo alla chiesa di s. Giovanni. Esso venne posto sotto l'amministrazione della Compagnia della Pietà de' fiorentini medesimi. Furono speciali benefattori del pio instituto Antonio Coppola, Antonio Cepparelli, e Pietro Cambi, tutti di Firenze, ai quali in riconoscenza si eressero busti nella sala dello spedale. L'edifizio conforme oggi esiste fu cominciato nell'anno 1607, ponendone la prima pietra il cardinal Bandini, coll'intervento dell'Ambasciatore di Toscana. Oltre la sala comune, vi furono anche erette delle stanze appartate pe' nazionali di civil condizione. Di presente lo spedale di che si tratta ha sei letti, e potrebbe capirne fino a venti: in esso accolgonsi gl'infermi toscani, poveri e muniti d'un rescritto de'superiori della confraternita, che amministran le rendite tanto del pio luogo quanto della chiesa. (*Piazza, oper. cit. T. I. trat. II. cap. XXVII. pagg.* 125. *e segg. Morichini, oper. cit. par. I. cap. IX. pag.* 65.).

SPEDALE DE'LUCCHESI. (Del Rione II., Trevi). Nell'anno 1631., Urbano VIII. concedette ai lucchesi la chiesa di s. Bonaventura, posta alle radici del Quirinale, e con essa anche il convento congiuntole, nel qual luogo venne poi eretta una confraternita nazionale. Acciocchè poi i poveri lucchesi trovassero ne' loro bisogni d'infermità un ospizio, Giovanni Gualtie-

rotto, sacerdote di Lucca, si risolvette di fondare presso la detta chiesa uno spedale, ove co'bisognevoli soccorsi si ricevessero tutti i suoi concittadini, che fosser presi dalla febbre; ciò seguì appunto nell'anno 1649.

Oggidì questo spedale ha quattro letti ed uno spedaliere, ricevendo in sè a preferenza que'lucchesi fratelli della compagnia di s. Croce e Bonaventura i quali intervengono all' Oratorio. I superiori della compagnia medesima amministrano la chiesa e lo spedale. (*Piazza, oper. cit. T. I. trat. II. cap. XXIII. pagg.* 117. *e segg. Morichini, oper. cit. par. I. cap. IX. pagg.* 65. *e* 66.).

SPEDALE DE'TEUTONICI. (Del Rione V., Ponte). Sin dal 1400., quando venne eretta la chiesa di s. Maria dell'Anima, di cui si è parlato nel tomo precedente, venne fondato anche lo spedale sunnominato, da un tal Giovanni di Pietro fiammingo, a benefizio tanto de'fiamminghi, quanto de'tedeschi. Fu poscia ampliato molto, in ispecie per la pietà di certo Teodoro Hiem padirbonese, canonico della cattedrale di Mastricht, volendo che servisse anche per quelli della Germania Bassa; ciò si fece circa l'anno del giubileo 1500., nel pontificato d' Alessandro VI. Oggi però in questo spedale piuttosto che altri si ricevono i pellegrini, i quali se a caso cadono infermi vengono curati in apposite stanze, essendo presi da malattie acute, che se fosser cronichi si manderebbero negli spedali pubblici. (*Piazza, oper. cit. T. I. trat. II. cap. XI. pagg.* 99. *e* 100. *Morichini, oper. cit. par. II. cap. IX. pag.* 66.).

SPEDALE DE' PORTOGHESI. (Del Rione IV., Campo Marzio). Questo spedale è congiunto alla chiesa di s. Antonio de'portoghesi, della quale si è tenuto discorso nell' antecedente volume. Una tal Giovanna da Lisbona fu la prima fondatrice di esso a pro delle po-

vere donne portoghesi che in Roma fosser venute a visitare i luoghi santi. In processo di tempo, D. Antonio da Lisbona, cardinale di Portogallo, nel 1447, assieme ad altri benefattori della nazione stessa, ampliarono di molto l'opera pia; e quindi altrettanto fece nel 1476. l'altro cardinale portoghese D. Giorgio di Lisbona. Oggi serbansi ancora nell'instituto quattro letti, che da molto non sono usati, perchè non vi sono infermi da accogliere nello spedale. (*Piazza, oper cit T. I. trat II. cap. VIII. pag.* 94, *e segg. Morichini, oper. cit. part. I. cap. IX. pag.* 66).

Oltre gli spedali nazionali e particolari di cui si è parlato fin qui, e che tuttavia esistono altri ancora ve n'erano in Roma, oggi soppressi, causa l'ampliamento ed i comodi degli spedali pubblici, dalle quali cause è derivata la cessazione del bisogno ed il desiderio di aver particolari ricoveri. Fra questi eravi quello de' SS. Bartolomeo ed Alessandro, fondato pe'bergamaschi nel 1560, e chiuso per cagione de'passati sconvolgimenti politici. Anche i Fiamminghi ebbero il loro spedale in S. Giuliano a'Cesarini, di antichissima fondazione, e nel 1094 ristorato da Roberto conte di Fiandra. La nazione francese n'ebbe uno congiunto alla chiesa, ed oggi serve di ospizio a'pellegrini. Da Clemente VII., correndo l'anno 1528, uno ne fu aperto nelle vicinanze del Vaticano, in servigio de' mori e degli abissini. Nel 1553 i genovesi uno per loro ne istituirono presso la chiesa di S. Gio. Battista. I siciliani n'ebbero uno, fondato nel 1595 da Matteo Catalani in S. Maria d'Itria e di Costantinopoli. I borgognoni lo avevano in S. Claudio fin dal 1662; e i fornari tedeschi, ad immitazione di quelli di Roma, n'eressero uno in S. Elisabetta, propinquo a S. Andrea della valle. Finalmente eravi quello in S. Maria dell'orto in Trastevere, il quale

venne contituito nel 1298 da tredici università di arti e mestieri.

Fin ora abbiam parlato de'luoghi di beneficenza pubblica che sono in Roma, i quali hanno per loro un edifizio permanente. Prima però di lasciar questa materia si vuol dire brevemente di altri instituti di carità, accennati da noi in principio dell'articolo, e sono i seguenti. *Il sussidio de'pubblici lavori*, a cui in certo modo dieron principio Sisto V. e Innocenzo XII., quantunque sotto l'indicato nome venisse fondato dall'amministrazione francese. Questa accoglieva gli operai sprovveduti di lavori, occupandoli negli scavi, e dando loro una zuppa, un pane, e mezzo franco al giorno. Leone XII. rimise in uso così fatto modo di carità, adoperando i poveri nella guisa stessa, e fornendo loro venti soldi al dì oltre il pane. Pio VIII. ed il regnante Gregorio XVI. ampliarono questo benefizio. Si ammettono i soli uomini ai lavori, che vengono diretti da una commissione composta di tre deputati della commissione de'sussidi. *La limosineria apostolica*, dalla quale nel giorno della coronazion del papa si distribuisce ai poveri, per mano di monsignor Elemosiniere, la limosina detta *del grosso*, e ciò si fa nel cortile di Belvedere al vaticano; la medesima dà ancora tre volte l'anno, cioè il Natale, la Pasqua, e nella ricorrenza della coronazione del pontefice, un paolo a tutti i carcerati, come pure ai giovani rinchiusi nella casa di correzione, alle donne che sono nella casa di penitenza a S. Michele, ed ai prigioni per debiti in Campidoglio. Oltre a ciò altre limosine si largiscono dalla limosineria apostolica, in esecuzione di rescritti papali. L'istituzione del limosiniere secreto del papa sembra che risalisca fino al secolo VII. sotto il pontificato di Conone. Oggi questa carica l'ha un prelato vescovo titolare, che

abita il palazzo pontificio, e vi tiene segreteria, archivio e computisteria. Questo instituto fu stabilito nel modo in che trovasi da Innocenzo XII. sul finire del secolo XVII. *La Commissione de'sussidi*, fondata da Pio VII. perchè desse limosine a domicilio a'poveri che le meritassero, e provedesse al collocamento degli accattoni. Leone XII. con motuproprio del 16 dicembre 1826 stabilì una commissione composta d'un cardinale presidente, di quindici membri fra' quali sempre è il Tesoriere, il Limosiniere ed il superiore dell'ospizio della Madonna degli angioli alle terme. La detta commissione dà sussidi personali agl'indigenti, dopo averne verificati i bisogni. Sono i soccorsi divisi in ordinari, straordinari, e ad urgenza: quelli sono in danaro per sei mesi, e per più, sussistendone la necessità; i secondi consistono in denari, vesti, letti, fasce e ordigni da lavorare; gli ultimi soglionsi distribuire da'deputati regionarj per soddisfare ai bisogni più pressanti. *I sussidi sulle casse della Dateria, de'Brevi, e de' Lotti*, La prima somministra una somma determinata alla Limosineria apostolica in ciascun anno, oltre non poche sovvenzioni mensuali a povere famiglie: la seconda fornisce il denaro che per via di rescritto papale o del segretario di stato si distribuisce il Natale, la Pasqua e l'Agosto, più alcuni assegni mensuali: l'ultima eroga una forte somma per limosine da darsi ai poveri dietro i rescritti del papa e del segretario di stato, oltre 5300 doti a povere zitelle in ogni anno. *L'Archiconfraternita de'SS. Apostoli*, eretta sotto Pio IV. nel 1564. Oggi da essa, per via di quattordici deputati, che contribuiscono ogni anno 60 scudi per ciascuno, si danno limosine a domicilio. *La Congregazione della Divina Pietà*, instituita nel 1679 dal sacerdote D. Giovanni Stanchi, perchè dai confratelli si raccogliessero elemosine

da distribuire a povere famiglie onorate e vergognose. I deputati di essa ed i visitatori distribuiscono i soccorsi piuttosto in generi che in danaro; forniscono letti, redimono i pegni, pagano le pigioni delle case. Da questa Congregazione si danno dei soccorsi anche di conseguenza quando il bisogno lo richiegga. *Il sussidio ecclesiastico*, instituito nel 1747 del sacerdote D. Pietro Mirè sotto la invocazione della Sma Concezione e de' SS. Apostoli Pietro e Paolo. Essa si compone di dodici sacerdoti secolari, i quali hanno cura d'altrettanti poveri chierici romani, studenti, che da loro vengono sussidiati due volte all'anno, a Natale, cioè ed a S. Pietro; oltre di che ogni sacerdote esercita verso il suo protetto una cura paterna circa quanto possa vantaggiarlo nello spirituale e nel temporale. *Le eredità Carmigniani, Chiesa e Cavalieri.* La prima di esse venne lasciata da monsignor Saverio Carmignano de'Marchesi d'Acquaviva, morto nel 1812, acciocchè se ne disponesse a favore de'poveri veri: il cardinal Vicario, e monsignor Vicegerente ne sono i distributori. La seconda è lascita di Gregorio Chiesa, che lasciò un capitale di 10000 scudi, perchè il card. Vicario pro tempore co' frutti di essi sovennisse le zitelle povere e pericolanti. L'ultima fu generosità di D. Girolama Carpegna, vedova Cavalieri, e se ne impiega il danaro in tre cappellanie, in assegni annuali a tre conservatori, ed alla pia casa d'esercizi, oltre quello che il Vicario può erogare in benefizio de'poveri chierici e sacerdoti, e per educare ne' pubblici instituti dei poveri giovanetti. *L'archiconfraternita del Gonfalone*, la quale fu fondata nel 1264, sotto Urbano IV. da dodici divote persone col consiglio di S. Bonaventura, e fu detta da prima de'*raccomandati di S. Maria*; poscia pigliò il nome che ha oggi nel 1350, quando per far cessare

le fazioni, che straziavan Roma, i confratelli ragunati in S. Maria Maggiore, crearono Governator della città Giovanni Cerrone, e lo portarono in Campidoglio, acconsentendo il Vicario del papa, residente allora in Avignone. Essa ai tempi di Gregorio XIII. attendeva a riscattar gli schiavi, ma al presente ha cessato da quest'uffizio per l'abbassamento della potenza turchesca, e solo l'è rimasto quello di dotare quattordici povere zitelle ogni anno, perchè si monachino, o piglino marito. *L'archiconfraternita della SS. Annunziata*, instituita nel 1460 dal cardinal Torrecremata, sotto Pio II. Nel 1465 i confratelli statuirono di rendersi utili ai prossimi, e però si diedero a raccoglier limosine per dotar le povere fanciulle: la pia opera prosperò in modo che nel 1600 gia dotavan 200 zitelle ogni anno con 50 scudi per ciascuna; quindi pe'generosi lasciti d'Urbano VIII. crebbero le doti fino agli scudi, 80, ed anche a' 100. Le fanciulle che si dotano debbono essere nubili, povere, di buona fama, romane, nate di legittimo matrimonio e non dimoranti con persone sospette: le orfane vengono a tutte preferite, e si ammettono al benefizio quand'anche siano forastiere. Il dì dell' Annunziata si dà loro la cedola di dote e vanno processionalmente alla chiesa di S. Maria sopra Minerva, ove suol trovarsi il Papa. Oggi le doti sono di 30 scudi per quelle che si maritano, e di 50 per quelle che pigliano il velo: il numero medio delle zitelle dotate ascende a 400. La pia opera ha una rendita di 25000 scudi, dei quali 15000 s'impiegano a soddisfare parecchi altri pesi che le incombono. *L'archiconfraternita della santissima Concezione*, a cui diede origine un tal Pietro Matteucci, ed aveva stanza in S. Salvatore *ad fornicem*, oggi *S. Maria di Grotta Pinta*. Paolo II nel 1465 la traslocò in S. Lorenzo e Damaso, asse-

gnandole una nobil cappella, da essa ristorata nel 1638. Quest'archiconfraternita nel dì della Concezione dà doti a povere zitelle per monacarsi o andare a marito; prima eran trenta di 70 fiorini l'una, oggi per la diminuzion delle rendite ne dà sole otto di 25 scudi. Sonovi ancora sei doti, chiamate Trucca dal pio benefattore, le quali ascendono a 100 scudi e debbon servir di supplemento alle doti delle zitelle povere che vogliono farsi monache. *L'archiconfraternita di S. Apollonia* che venne fondata nel 1565 da Bernardino Marliano milanese, architetto, nella chiesa di S. Agostino. Nel dì di S. Apollonia si distribuiscono sei o otto doti di 25 scudi in ispecie a povere zitelle di Matelica, siccome volle il fondatore; in origine le doti furono 20, di 30 scudi l'una. *La Compagnia del Rosario*, confermata da Sisto IV. nel 1481. Essa mercè alquanti pii lasciti distribuisce nel dì della Madonna del Rosario alcune doti a povere zitelle oneste. *L'archiconfraternita del santissimo Salvatore*, che venne fondata dal P. Ambrogio Banzi Domenicano nella cappella delle SS. Agata e Lucia in S. Maria sopra Minerva. Essa nel giorno della Trasfigurazione celebra la festa e distribuisce venti doti di 20 e 30 scudi; dieci sono di nomina de'deputati, dieci altre si largiscono a turno ne'rioni di Roma: le doti però sono tutte per monacarsi. Oltre le doti fin qui ricordate sonovi ancora quelle de'*lotti*, le quali son cinque di 30 scudi ognuna in tutte l'estrazioni romane, date ad altrettante povere zitelle di Roma, il cui nome è annesso ai cinque numeri cavati a sorte: nelle estrazioni straniere se ne danno cinque di scudi 7. 50 col metodo stesso. Il Capitolo Vaticano dà cinque doti di 30 scudi per lascito d'un tal Rainaldi, e trentacinque di 25 sulla eredità Sindone, Carcarasi e Calisti: esse si conferiscono il dì del-

la ottava del *Corpusdomini*, e le zitelle dotate vanno alla solenne processione che si fa in quel giorno. Sonovi ancora altri sussidi dotali conferiti dalle archiconfraternite della Sma Trinità de'pellegrini, delle Stimmate, de'SS. Bartolomeo ed Alessandro, della Madonna di Loreto, di S. Maria della Consolazione, di S. Giovan decollato, di S. Girolamo della carità, di S. Rocco, del Crocifisso in S. Marcello, e dalle chiese nazionali di S. Luigi de'francesi, S. Giacomo de'spagnuoli, S. Antonio de'portoghesi, e S. Giovanni de'fiorentini: nè si vuol tacere che anche le nobili famiglie romane sono larghe in dar doti per beneficenza de'loro maggiori. Darò termine a parlare degl'instituti di pubblica beneficenza, ricordando le archiconfraternite di S. Ivo, e di S. Girolamo della carità. La prima si compone d'una società di curiali, avvocati, ed anche prelati, fondata sul principio del secolo XVI. Essa prende a difendere gratuitamente ed a tutte proprie spese le cause giuste de'poveri, ed ha per protettore un cardinale, per prefetto un prelato della curia romana, e per confrati tutti uomini di legge. La seconda venne fondata nel 1519 da Giulio de'Medici, che poi fu papa col nome di Clemente VII. Essa distribuisce elemosine, patrocinia nè' tribunali le cause de'pupilli e delle vedova, e dota zitelle; ma soprattutto ha cura delle prigioni che da essa in particolar modo dipendono. (*Vedi il Morichini, parte II. capi II., fino al XVIII pag.* 183., *fino al* 224.)

ARTICOLO IV.

LUOGHI

D'ISTRUZIONE PUBBLICA

Molti e cospicui, siccome vedemmo, sono gl'instituti di beneficenza pubblica fondati in questa nostra città, i quali tutti fanno chiara testimonianza della somma carità romana. Nè punto minori di numero e meno vantaggiosi sono quelli che in essa trovansi instituiti per la pubblica istruzione; essendochè qui sono scuole elementari in copia, collegi rinomati, due università celebratissime, e vi esistono pubbliche biblioteche e delle accademie d'ogni sorta. Per la qual cosa, la gioventù, incominciando dai primi rudimenti delle lettere fino al nobile esercizio d'ogni scienza ed arte, in questa capitale trova abbondevolmente i mezzi di attendere con profitto agli studj, e di far mostra della dottrina in essi acquistata. Noi dunque nel presente articolo terrem proposito di tutti que' luoghi destinati alla pubblica istruzione, e per mantener l'ordine con cui fin ora ha proceduto l'opera incominceremo dalle *Accademie*.

ACCADEMIA DEGLI ARCADI. Conoscendo alcuni letterati che in Roma la gloria delle lettere erasi di molto abbassata nel secolo XVII., deliberarono di esercitarsi in amene conferenze, ragunandosi perciò sul Gianicolo in una specie di selva, ove ponendo mente alla cara solitudine e libertà della campagna, immaginaron di godere della felicità degli antichi pastori, in ispecie di Arcadia. Figurandosi per tanto d'esser passati in Arcadia e di vivere in essa, risolvettero di pigliarsi ciascuno un nome pastorale, con più la denominazione di qualche luogo rinomato di detta provin-

cia nelle cui campagne fossegli toccata in sorte l'abitazione. A tal fine si raccolsero il 5. ottobre 1690., e tirarono a sorte i nomi ed i luoghi, conforme avevano stabilito. Così ebbe origine l'accademia letteraria di cui parliamo, per opera specialmente di *G. M. Crescimbeni, di Giovan Vincenzo Gravina*, e *di Gio. Battista Zappi*; la quale crebbe presto in tanto numero di soci, che fu bisogno trasferire le conversazioni in s. Pietro in Vinculis, quindi al bosco de'signori Riarii alla *lungara*, ove oggi è il palazzo e la villa Corsini, e nel qual luogo abitava la famosa Cristina di Svezia gran protettrice de'letterati. L'anno 1693. Ranucio II. duca di Parma accolse gli Arcadi ne' suoi famosi orti palatini, e quivi fu fabbricato un boschereccio teatro di forma rotonda, con due ordini di sedili; poscia nel 1699. passarono nel giardino domestico del duca Anton Maria Salviati, che a bella posta fece per loro erigere un teatro; quindi in altri luoghi ebbero stanza, finchè D. Giovanni V. re di Portogallo con la sua generosità li pose in grado di comperare un luogo sul Gianicolo, ove nel 1726. venne eretto un teatro, ch'ebbe nome di *Bosco Parrasio*. Questo in seguito per le vicende infelici de'tempi rimase deserto, per lo che Leone XII. assegnò agli Arcadi per loro riunione la protomoteca Capitolina. Nel 1838. peraltro, per munificenza del regnante Gregorio XVI., il cardinale Antonio Tosti pro-Tesoriere della R. C. A. compì il magnifico ristauro del Bosco Parrasio sul Gianicolo con architetture del professore Azzurri, del che fa testimonianza la iscrizione seguente posta sulla porta d'ingresso:

NEMVS . PARRHASIVM
POETIS . ARCADIBVS . AD . CANENDVM
ANTE . ANNOS . CXII
EX.LIBERALITATE.IOANNIS.V.REGIS.LVSITANIAE
INCHOATVM . AC . DEINDE
INIVRIA . TEMPORVM . PAENE . DILAPSVM
GREGORIVS . XVI . PONTIFEX . MAXIMVS
NOVIS.AEDIBVS.EXTRVCTIS.ET.OMNI.CVLTV.ADDITO
INSTAVRARI . PERFECIQVE . IVSSIT
ANNO . M . DIII . XXXVIII.

Gli Arcadi per tanto tengon oggi in questo amenissimo e ben ornato luogo le loro adunanze in tempo di estate. Eglino poi oltre il *Bosco Parrasio*, hanno un altro sito ove raccolgonsi a recitare i loro componimenti, detto il *Serbatojo*; e questo dopo essere stato in varie parti della città, da molto tempo trovasi stabilito lungo la via in Arcione, nel rione II., Trevi.

L' Accademia di Arcadia viene presieduta da un capo, chiamato Custode generale a cui si aggiungono due Sotto-custodi, oltre XII. Colleghi che con lui si occupano dell'andamento dell'Accademia. Gli Arcadi comunemente si riuniscono in tutti i giovedì, ed hanno poi le loro adunanze solenni in certi determinati giorni; in questa occasione uno di essi legge una sua prosa, e gli altri recitano in seguito i loro componimenti poetici tanto latini, quanto italiani. Nell' Arcadia non solo sono ascritti i più famosi letterati europei d' ogni secolo, ma i principi stessi ed altri illustri e nobili personaggi d'ogni nazione si pregiano di appartenervi. L'Accademia di cui parliamo ebbe anche moltissime *colonie* in altre città dello stato pontificio, oggi però sminuite assai di numero. L'abate Morei, terzo Custode generale di Arcadia, scrisse *le memorie storiche delle adu-*

nanze degli Arcadi, le quali furono pubblicate in Roma dal de'Rossi nel 1761.

ACCADEMIA DI ARCHEOLOGIA. L'Accademia romana di Archeologia, da quanto rilevasi, non sembra conti una maggiore antichità del pontificato di Benedetto XIV. Quel dotto pontefice, protettore caldissimo com'era de' buoni studj, volle che, oltre le adunanze letterarie che prima di lui s'occupavan già di queste materie, una ve ne fosse capace di discutere intorno agli argomenti i più difficili ad illustrazione della romana storia. A questo modo egli fondò un'Accademia, la quale ebbe termine col suo pontificato. Mentre i francesi governavano Roma, venne eretta una ragunanza alla quale si diede nome di *Accademia romana di Archeologia*. Allorquando poi la dominazion papale fece ritorno, Pio VII. di gloriosa memoria non volle ch'essa rimanesse spenta. L'illustre Antonio Canova, ch' erane presidente, le assegnò le rendite che potessero bastare al suo mantenimento. Venuto a morte quel charissimo uomo, provvide che all'Accademia rimanessero le rendite stesse, e papa Pio VIII. di sempre grata ricordazione il quale erane socio di onore, ordinò ch'essa pigliasse anche il titolo di *pontificia*.

L' Accademia pontificia romana di Archeologia componesi di cento membri; trenta sono i membri ordinari, e quaranta gli onorarii; queste due classi per altro possono variare nel numero, se così occorresse. Essa ha per capo un presidente a vita e vien governata da un teseriere, da un secretario e dai censori. Questa società filologica ha il nobile scopo d'illustrare ed esporre gli antichi monumenti di qualsivoglia sorte, tanto pertinenti à scienze, quanto a lettere, quanto ad arti, spettanti ad ogni epoca, per lontanissima che sia, fino a tutto il XV. secolo. Gli accademici

si raccolgono in una sala del romano Archiginnasio della Sapienza due volte al mese nel giorno di giovedì, alle ore 22 e mezza d'Italia, incominciando dal mese di novembre fino a giugno compiuto. Presso a poco in ogni anno si pubblica col mezzo delle stampe un volume contenente gli atti e le dissertazioni accademiche.

ACCADEMIA ECCLESIASTICA. È questa un collegio di nobili ecclesiastici, a cui fu dato principio sotto il pontificato di Clemente XI., imperocchè essendosi adunati molti nobili ecclesiastici, con beneplacito del detto papa, e postisi a vivere a forma di comunità, pensarono di svegliare maggiormente per questa via gli studii della pietà e delle scienze nelle persone del clero. Da principio eglino abitarono nelle case de'signori Gottifredi in piazza di Venezia; poscia nel 1706 si trasferirono in una casa che fu già de'signori Severoli, comperata per questo effetto, posta sulla piazza della minerva proprio di contro alla chiesa. Il cardinal Renato Imperiali coll'assidua sua vigilanza prese a promuovere da' suoi principj quest'opera, che andò sempre di bene in meglio prosperando, ed ora si trova accresciuta di convittori, e gode molto credito non solo in Roma ma per tutta Italia, ed anche fra gli stranieri.

ACCADEMIA FILARMONICA. Quest'accademia, il cui principale scopo è quello di esercitarsi nobilmente tanto nella musica vocale quanto nella strumentale, venne fondata non sono ancor molti anni, e furonvi ascritti i primi e più chiari professori di musica sì romani sì stranieri. Essa è retta da un presidente e da un consiglio che si brigano delle faccende accademiche. Parecchie volte nel corso dell'anno si soglion dare de'pubblici saggi di musica strumentale e vocale, eseguendo con esattezza i migliori spartiti de' più accreditati maestri. L'Accademia filarmonica ha le sue sale nel palazzetto

Lancellotti, situato in via della Cuccagna, propinquo a piazza Navona.

ACCADEMIA FILODRAMMATICA. L'instituzione di quest'Accademia ad un incirca è contemporanea dell' altra detta sopra: lo scopo a cui venne fondata è quello di esercitarsi nella declamazione italiana. *L'accademia filodrammatica* è stanziata nel palazzo del duca Cesarini, ove ha un piccolo ma grazioso ed elegante teatro, a cui si ha ingresso dal vicolo del *pavone*. I socii spesso vi rappresentano o commedie o tragedie, a cui il pubblico può trovarsi presente col mezzo di biglietti gratuitamente distribuiti. Essa è retta da un presidente è da un consiglio, da cui sono governate le faccende.

ACCADEMIA DE'LINCEI. La prima origine di questa dotta società è dovuta al principe Federico Cesi de'duchi d'Acquasparta, uomo tenuto in moltissima stima per la sua dottrina intorno alle scienze naturali. Il detto principe la fondò nell'anno 1633, avendo a compagni Giovanni Eckio olandese, Francesco Stelluti da Fabriano ed Anastasio de'Filiis da Terni. L'Accademia di cui parliamo ebbe in mira l'investigazione e la coltura delle scienze fisico-matematiche. In essa di mano in mano vennero accolti i principali ingegni di quel secolo, fra quali voglionsi ricordati *Galileo Galilei*, e Giambattista Porta napolitano. Il nome che gli accademici si diedero di *Lincei*, derivò dall'aver preso per loro divisa una *lince*, o *lupo cerviero*, animale conosciuto in ispecie per la sua sagacità e per la penetrante e vigorosa sua vista. Da prima eglino solevano ragunarsi nel palazzo Cesi, posto in via della Maschera d' oro, oggi Pentini. Venuto a morte il principe Federico Cesi, l'Accademia cessò di essere. Essa peraltro tornò a sorgere mercè dello zelo instancabile del professore cavalier D. Feliciano Scarpellini, mancato da poco all' onor delle

scienze, il quale correndo l'anno 1795 concepì il pensiero di ridarle vita. Oggi pertanto l'Accademia de'nuovi *Lincei*, di cui il sullodato professore fu presidente fino alla morte, accoglie in sè i più chiari coltivatori delle scienze naturali. Il munifico governo diede per le ragunanze accademiche una parte del palazzo senatorio sul Campidoglio. Ivi si vede un gabinetto di belle macchine fisiche, fornito d'istrumenti perfettissimi, nella più parte lavorati dall'egregio professore Scarpellini, o fatte colla sua direzione, le quali tutte al presente vennero comperate dal generoso nostro governo in servigio degli studiosi. Sull'alto di quella torre congiunta al palazzo senatorio, eretta da Bonifacio IX., lo Scarpellini eresse un osservatorio astronomico, che viene risguardato come assai conveniente alle osservazioni degli astri, ed anche questo è fornito di tutti i necessari strumenti a così fatto genere di studii.

ACCADEMIA DI RELIGION CATTOLICA. L'instituzione di questa utilissima Accademia non rimonta più in là dell'anno 1803, e se ne debbe il merito al religiosissimo monsignor Fortunato Zamboni. Scopo principale de'dotti che la compongono si è quello di esaminare e confutare soprattutto gli errori in fatto di religione, i quali possano rinvenirsi ne'libri de'moderni scrittori. Fin dal primo suo nascimento vennero accolti in così utile instituto i migliori ingegni tanto per la dottrina chiari, quanto dotti e profondi nelle scienze sacre, e nelle naturali, come pure nelle lettere. Essa ha per capo un presidente, e v'è di più un secretario che si occupa degli atti dell'Accademia: si suol riunire in una delle sale dell'Archiginnasio romano della Sapienza, ove si celebra con bella pompa tanto l'aprimento, che la chiusura dell'anno accademico.

ACCADEMIA TEOLOGICA. Correva l'anno 1702 quando questa esimia Accademia ebbe la prima sua origine per le cure di un tale abbate Girolami, e la sua fondazione venne causata da una disputa insorta intorno ad alcune materie teologiche. Da principio gli accademici solevano riunirsi nel palazzo Imperiali; quindi nel 1707. si traslocarono al collegio detto de' *Pizzardoni*, cioè all'Accademia ecclesiastica. Ivi fu che l'Accademia si ordinò in miglior guisa, e giunto il 1718, Clemente XI. diedele la sua approvazione con apposito breve apostolico, concedendole anche stanza onorevole nell'Archiginnasio romano della Sapienza. I papi che succedettero a Clemente XI., conoscendone la utilità, si presero di essa tutto il pensiere, e la donarono di amplissimi privilegi. Fra' pontefici che più si distinsero in vantaggiarla e proteggerla furono Benedetto XIII., Clemente XIV. e Pio VII. Quest'Accademia ha per protettori tre cardinali, ed un prelato n'è il segretario.

ACCADEMIA TIBERINA. È questa un'Accademia di recente instituzione, giacchè venne fondata nel 1814 da alcuni tra migliori poeti e letterati di Roma a fine di ritornare in fiore il buon gusto della poesia e delle lettere italiane, che di molto era abbassato, causa le politiche vicende dell'Europa e le straniere invasioni in Italia. Essa ha per capo un presidente che si cambia ogni anno, e viene retta ancora da un consiglio composto di parecchi membri, oltre il secretario, il tesoriere, ed altri, le cui cariche sono del pari annuali. In ogni lunedì sera gli accademici soglionsi radunare privatamente; e nel corso dell'anno, in certe occasioni stabilite, tengono adunanza solenne, ed allora uno de'soci legge una sua prosa di argomento assegnato, e quindi gli altri recitano i loro componimenti poetici tanto ita-

liani, quanto latini. Ultimamente quest'Accademia, volendo che i suoi studii si rendessero più proficui alla società, ha introdotto l'uso di occuparsi anche delle discipline economiche e campestri. Da principio essa aveva le sue stanze nel palazzetto che rimane sulla piazza di s. Eustachio, quasi rimpetto alla chiesa; poscia andò a stare in una delle sale del palazzo Muti-Bussi in piazza d'Araceli, ed al presente trovasi nel palazzetto Lancellotti alla *Cuccagna*, ove dicemmo, essere stabilita anche l'*Accademia Filarmonica*.

Queste sono le accademie pubbliche *scientifiche* e *letterarie* esistenti in Roma al tempo in che scriviamo, quantunque si vuol sapere che parecchi *Collegi* ne abbiamo delle altre particolari, distinte co' propri loro nomi, delle quali terremo discorso, allorchè ci faremo a trattare de'Collegi stessi. Ora poi verremo dicendo delle Accademie di *Belle Arti* che in questa nostra città hanno seggio, parecchie delle quali spettano a straniere nazioni, le quali qui mandano i loro giovani artisti a perfezionarsi nello studio delle Arti.

ACCADEMIE DI BELLE ARTI

ACCADEMIA DI S. LUCA. Questa famosa Accademia, essendo risguardata come la prima e principale di questo genere, piglia il nome d'insigne pontificia Accademia romana di Belle Arti. Essa poi viene detta di s. Luca per la ragione, che siccome tutte le antiche congregazioni di Artisti italiani solevan riunirsi sotto l'invocazione d'alcun santo, così quella di cui parliamo prese a suo patrono s. Luca, il quale comunemente viene risguardato come pittore.

A vero dire l'origine di una congregazione di Artisti in Roma può ritenersi antichissima, e può risguar-

darsi quasi contemporanea al risorgimento delle arti belle in Italia. In fatto, esistono delle antiche memorie, da cui rilevasi che il pontefice Sisto IV., della Rovere, diede i nuovi statuti all' *Università delle Arti*, la quale già da gran tempo aveva sua stanza in una piccola chiesa dedicata a s. Luca, posta sull' Esquilino, a poca distanza da s. Maria Maggiore, la quale fu demolita allorchè Sisto V. ingrandì la villa Montalto. La detta università in seguito venne retta da alcuni consoli, ed ebbe a protettore il Senato romano; in que' primi tempi però in essa accoglievansi oltre i professori delle arti del disegno, anche degli artefici di assai meno nobile specie. Da ciò appunto ebbe origine il pensiere del Muziano, celebre pittore, di erigere un' Accademia in cui fossero accolti tutti i migliori artisti di quel secolo. Per la qual cosa il detto Muziano supplicò a Gregorio XIII. per ottenere il permesso di fondarla, e quel pontefice, glielo concedette nell'anno 1577 con un apposito breve. Mancato peraltro ai vivi Gregorio XIII., e quindi il Muziano stesso, l'Accademia novella non godette a pieno del privilegio concessole; finchè, tornato in Roma dalla Spagna Federico Zuccheri, fu mandato ad esecuzione piena il detto breve, nel pontificato di Sisto V., circa il 1588. La solenne instituzione tuttavia dovette accadere, conforme dice il Lanzi (*stor. pitt. tom. II. pag.* 127, *ediz. de' classici di Milano*), nel 1595, se quello che celebrarono i pittori di s. Luca in Roma nel 1695, fu il vero centesimo dell'Accademia (*Pascoli*, *tom. I. pag.* 201). Secondo alcuni però si prende per epoca della fondazione l'anno 1593 nel mese di novembre, siccome fa notare il torinese Vernazza (*Notizie patrie spettanti alle arti del disegno*), il quale fra'primi institutori o accademici novera il piemontese *Arbasia*, attenendosi all'opinione di *Romano Alberti* (*Orig. e pro-*

gres. dell'Accad. del disegno). Il Baglioni (*Vite de' pittori, scultori ed architetti, ec.*), dice che Federico Zuccheri fu chiamato principe della nuova Accademia con applauso universale; egli in seguito dettò i regolamenti che in essa dovevano seguirsi. Fu in questo tempo medesimo che la stanza dell'Accademia venne fermata nell'abitazione contigua alla chiesa di s. Martina, al foro romano, ove tuttavia si mantiene.

I regolamenti che diede il Zuccheri, conforme si è accennato, in processo di tempo soffersero delle variazioni, dei cambiamenti, e delle modificazioni, fino a tanto che, per la savia avvedutezza del pontefice Pio VII., l'Accademia di s. Luca ebbe delle leggi conformi al suo instituto, colle quali si regge nobilmente. E il suo instituto consiste nell'insegnare e promuovere le Belle arti, nel far onore a coloro che si distinguono esercitandole, coll'ammetterli nel loro corpo, ed anche in sopravvegliare al mantenimento de'monumenti pubblici che esistono in Roma o nello stato ecclesiastico. L'Accademia è posta sotto la immediata protezione del Cardinal Camerlingo di s. Chiesa: essa si compone d'un Presidente, d'un Vice-Presidente e degli accademici di merito e di onore. I primi sono in numero di 12 per ciascuna classe, cioè di pittura, scultura, ed architettura, e possono esservene ammessi 20 di stranieri. Sonovi inoltre altri 12 accademici di merito scelti fra' pittori di paese, fra gl' incisori ed intagliatori di pietre dure. Il presidente è annuale, come il sotto-presidente, ed il solo secretario è perpetuo. Un consiglio di 24 membri, assieme al Presidente ed al secretario, governano tutte le faccende pertinenti all'Accademia. Essa tiene pubbliche scuole d'Arti belle, e sono di pittura, scultura, architettura teorica pratica ed elementare, ornato, geometria, prospettiva, ottica, anatomia,

storia, mitologia, e costumanze di vestire. Questi tre ultimi generi d'insegnamento sono riserbati al secretario dell'Accademia, il quale d'ordinario suole scegliersi tra' principali letterati: tutte le dette scuole, mercè delle concessioni di Leone XII., dall' Apollinare dov' erano, vennero traslocate nell' Archigiunasio romano. Oltre a ciò l'Accademia stessa dirige e soprastà alla scuola del *nudo*, così detta, per la quale sonovi degli appositi regolamenti. Coloro che frequentano le nominate scuole vengono incoraggiati con premj che si distribuiscono per via di concorsi semestrali, annuali e triennali. I concorsi triennali sono due; uno di essi venne instituito dalla santa memoria di Clemente XI., detto perciò *Clementino*, e si aggirano intorno alla pittura alla scultura ed all'architettura, i cui soggetti però debbono essere di sagro argomento; l'altro fu fondato dal pittore *Carlo Pio Balestra*, il quale, morendo, lasciò in testamento tutti gli averi all'Accademia per questo fine; in conseguenza di che il concorso ha il nome di Balestra: in esso i subbietti de'saggi sono presi dalla storia profana. Di tre in tre anni apronsi sì fatti concorsi, e le opere vengon premiate dopo che l'intera Accademia n'ebbe pronunziato il giudizio. La premiazione solenne si effettua in seguito nella gran sala del palazzo senatorio di Campidoglio con istraordinaria pompa e magnificenza, trovandovisi il sacro collegio de' cardinali, i prelati e gli arcadi, i quali sogliono in questa occasione dire in prosa ed in versi le lodi delle arti belle: il popolo in gran folla accorre a questa ceremonia, il che serve a darle più imponente aspetto, ed al tempo stesso vale ad incoraggiare la gioventù studiosa colla speranza della lode e degli applausi.

L'Accademia di s. Luca possiede un edifizio congiunto alla chiesa di s. Martina, conforme si disse, ove

è una galleria ricchissima di quadri originali, la maggior parte de'quali sono opere di que'pittori che vennero accolti nell'Accademia; imperocchè allorquando in essa sono ricevuti come soci debbono tutti presentare uno de'loro lavori; la detta galleria per tanto riesce ammirabile sì per la varietà, come per la bontà de'dipinti, avvegnachè nel fare il presente ogni pittore si studia di scegliere il quadro che stimi il prodotto migliore del suo pennello. Le camere del primo piano sono ripiene delle opere di scultura in plastica, come pure di quelle altre che vennero premiate nel modo sopraddetto. Entro la superior galleria trovansi raccolti de'quadri preziosi, usciti di mano de' migliori maestri dell' arte: fra questi osservansi le due figure degli apostoli eseguite da frate *Sebastiano del piombo*, la rinomatissima tavola di Raffaello Sanzio rappresentante s. Luca in atto di dipingere la Madonna, ed altri quadri molti d'antiche e moderne scuole. Ivi osservasi ancora una copiosa raccolta di ritratti degli accademici, donati di mano in mano all'Accademia da loro stessi.

ACCADEMIA DI FRANCIA. Luigi XIV. fu quegli che, dietro le istanze ed i consigli del famoso *Le Brun*, fondò la nominata Accademia, a vantaggio di que'francesi che si fossero dati allo studio dell'arti belle. La instituzione rimonta all'anno 1666, e nel 1725 l'Accademia prese sua stanza in un bel palazzo posto sul corso, giusto a rimpetto al magnificentissimo palazzo Doria Panphilj. Il re Luigi XV. comperò l'edifizio dal duca di Nevers: l'Accademia a que'tempi componevasi di un Direttore e di dodici giovani studenti, provigionati dalla corte di Francia. Da essa uscirono, fin dal suo principio *Stefano Parocel*, *Giov. Troy*, *Carlo Natoire*, le cui pitture ammiransi in più luoghi di Roma. Nella scuola però correva uno stile manierato, che il *Mengs* chia-

mò spiritoso, e secondo lui consisteva, *nell'uscir dai limiti del buono e del bello, caricando l'uno e l'altro, mettendone troppo in tutto, e aspirando a dar gusto agli occhi più che alla ragione* (*Mengs, opere diverse. Tom. II. pag.* 123). Il Subleyras educato in quell'Accademia emendò tal gusto, ritenendone il buono, rifiutandone il debole, e aggiungendovi di suo quanto bastò a formare una maniera veramente originale (*Lanzi, stor. pittor. Tom. II. pagg.* 270 *e* 271, *ediz. de'classici di Milano*).

Sul cominciare del presente secolo la corte francese fece un cambio colla corte toscana, e traslocò la sua Accademia di belle arti al Pincio nel palazzo della villa Medici, di cui si terrà proposito in seguito. Oggi che scriviamo essa Accademia si compone di un Direttore, che ogni sei anni si cambia, e di ventiquattro studenti provigionati. Di questi sono alcuni i quali attendono alla pittura, altri alla statuaria, altri all'architettura, parecchi all'intaglio, e qualcuno anche alla musica. Il Direttore suol'essere di diritto accademico di merito e consigliere dell'insigne e pontificia Accademia romana detta di s. Luca; se a caso venisse egli a mancare, nell' intervallo che passa fino alla venuta del successore, il Presidente della testè nominata Accademia assume la direzione dell'Accademia francese, e ciò in forza di quanto statuirono fra loro i due instituti nell'anno 1676. Nel mese di Aprile di ciascun anno si espongono alla veduta del pubblico le opere d'arti condotte dai giovani provigionati, i quali assieme al Direttore, abitano il palazzo della suddetta villa e fanno vita comune.

ACCADEMIA DI NAPOLI. Quest'Accademia ebbe per fondatore Carlo III., mentre ancora era re di Napoli e di Sicilia: egli con sì fatta instituzione mirò ad aprire un campo ai giovani suoi sudditi, i quali stu-

diasser le arti belle, di potersi perfezionare nell' esercizio di esse, dimorando in questa città nostra ove sono raccolti innumerevoli esemplari d'ogni genere, tanto antichi quanto moderni.

Oggi che scriviamo nella nominata Accademia son mantenuti con provigione sei studenti, due de'quali attendono alla pittura, due alla scultura e due all'architettura. I loro studj debbono essere diretti da un artefice di vaglia, e di presente vengono guidati dal Baron Vincenzo Camuccini, pittore di alta rinomanza. In primavera di ciascun anno i giovani artisti espongono alla pubblica vista le loro opere nelle vaste sale del palazzo Farnese, ove eglino nella più parte dimorano. L'Accademia peraltro è stabilita nel palazzetto nominato la *Farnesina*, posto in via della Lungara. Convien confessare che da parecchi anni a questa parte i lavori esposti dai giovani riescono molto graditi, in ispecie in pittura.

PROVIGIONATI DALLA CORTE D'AUSTRIA. A promovere sempre più gli studi delle arti belle in mezzo a'suoi sudditi, la Corte di Austria tiene qui in Roma molti giovani artisti approvigionati, acciocchè attendano tanto alla pittura, quanto alla scultura, che all' architettura. Eglino vengono scelti negli stati ereditarj austriaci, e nel regno lombardo veneto, e sono governati da un soprintendente: i loro studi trovansi nel palazzo di venezia, ove per lo più espongono le loro opere acciocchè il pubblico le vegga.

PROVIGIONATI RUSSI. Anche l' imperatore di Russia mantiene presso di noi parecchi giovani studenti di belle Arti, i quali però vivono non in comune, nè hanno alcuno che li diriga.

PROVIGIONATI SPAGNUOLI. D. Ferdinando Preziado in una sua lettera, stampata fra le pittoriche,

(Tom. VI. pag. 308,) ricorda uno stabilimento diretto a far *risfiorire le belle arti in quelle parti dove si vedevano smarrite*. Aggiunge quindi, che *l' accademia reale di s. Ferdinando* (in Madrid) *che ideò Filippo V. ed eresse e dotò il figlio Ferdinando VI., manda a studiare a Roma varj giovani di spirito pensionati*. Questi fin da principio si sceglievano a loro talento il maestro: avevan però tutti, conforme narra il suddetto Preziada, *un direttore incaricato di rivedere e osservare le opere loro*. Il Bottari chiamò quest'accolta di giovani col nome di *Accademia di Spagna*: il Lanzi seguì la stessa sentenza, e di più asserì ch' essa venne fondata dai due monarchi summentovati; in seguito però su questo punto si disdisse. In fatto la Spagna non ha in Roma un'Accademia propriamente, come sarebbe quella di Francia, ma qui tiene alquanti giovani provigionati che si occupano nelle tre arti del disegno, diretti ne'loro studj da un artefice di grido della loro stessa nazione.

PROVIGIONATI PORTOGHESI. Il Lanzi (stor. pit. Tom. II. pag. 273, ediz. cit.) ci fa sapere che una fondazione simile molto all' Accademia francese venne fatta in Roma sul finire dello scorso secolo del re di Portogallo. La direzione di essa venne affidata al chiaro Gio. Gherardo de' Rossi, e gli studenti avevano le loro scuole in un palazzo sul corso. Oggi però l'Accademia propriamente più non esiste, quantunque siano in Roma parecchi giovani portoghesi provigionati per dar opera allo studio delle Arti belle, senza però che abbiano uno special direttore, o vivano in comunanza.

PROVIGIONATI DI TURINO. Anche la corte di Sardegna, imitando le altre corti, e per lo scopo medesimo mantiene in Roma alquanti giovani pittori, scultori ed architetti. Eglino non hanno peraltro un luo-

go apposta, ma sono tuttavia governati da un soprintendente generale, che fino a'nostri giorni è stato il chiarissimo commendatore Luigi Biondi, marchese di Badino, il quale regolava i loro studii congiuntamente al cav. Cavalleri valente pittore. Le opere de'giovani artisti vengono esposte presso a poco nell'epoca stessa che quelle degli altri, ma non sempre nel medesimo sito.

PROVIGIONATI TOSCANI. La corte di Toscana tiene i suoi giovani studenti nelle tre arti del disegno entro il suo palazzo di Roma, che trovasi a poca distanza dalla chiesa di s. Niccolò de'Perfetti: ivi eglino espongono a pubblica mostra le loro opere, e nel luogo medesimo hanno l'abitazione e gli studj, sotto la sorveglianza del console toscano.

CONGREGAZIONE DE' VIRTUOSI AL PANTHEON. Questa Congregazione venne istituita nell'anno 1543 nella cappella dedicata a s. Giuseppe, esistente nella chiesa di *s. Maria ad Martyres*, altrimenti detta il Pantheon. Fondatore di essa fu un canonico della collegiata stessa, chiamato *Desiderio Adiutorio*, il quale diedele anche l' intitolazione di *terra santa*, in memoria divota de' luoghi santi di Palestina. Vien detta de'*Virtuosi*, perchè non vi si ammettono se non che persone le quali coltivino la pittura, la scultura, l'architettura, e simili altre professioni pertinenti alle arti belle.

Oggi questa Congregazione, avendo prefisso di rendersi proficua ai giovani studenti le arti del disegno, ha preso una nuova forma, e fin dal 1838 ebbe dal regnante pontefice Gregorio XVI. l'approvazione de'suoi nuovi statuti. Essa si compone di Virtuosi di merito, e di virtuosi d'onore. I primi dividonsi in residenti e corrispondenti, e sono tutti artisti distinti; i secondi sono o proteggitori delle arti belle, o letterati di fama: i Vir-

tuosi residenti non oltrepassano il numero di 45; i corrispondenti quello di 30: il numero de'Virtuosi di onore è illimitato, come lo è del pari l'altro delle Virtuose di merito, giacchè nella Congregazione han luogo anche le donne che esercitando le arti belle si acquistarono rinomanza. L'instituto ha per capo un Reggente perpetuo (al presente è il cav. Giuseppe Fabris scultore), ed è governato da un Reggente triennale, e da un consiglio composto di trenta Virtuosi di merito, (compreso il Reggente triennale) cioè 10 pittori, 10 scultori e 10 architetti, i quali coprono differenti cariche, tutte della durata di tre anni, meno quelle del segretario e dell'archivista che sono a vita.

La Congregazione di cui parliamo, a fine d'incoraggiare i giovani artefici, ha stabilito dei concorsi detti *bimestrali*, e *biennali*. I primi apronsi ogni due mesi, e l'esperimento si debbe aggirare su d'un soggetto di sacro argomento, dato una volta in pittura, una in iscultura ed una in architettura: gli artisti d'ogni nazione possono pigliarvi parte, purchè cattolici: le opere vengono giudicate ciascuna da quella classe di artefici a cui appartengono: i lavori premiati rimangono esposti al pubblico nelle sale del Pantheon, assieme agli altri, ma quelli hanno un contrassegno e rimangono in proprietà della Congregazione. Il premio consiste in una medaglia di argento di once cinque, in un lato di cui è l'effigie di Raffaello, colle parole attorno, *Concorso bimestrale al Pantheon*, e nell'altro il motto, *Florent in Domino* con in mezzo lo stemma della Congregazione. Il concorso *biennale*, dicesi *Gregoriano* perchè instituito nel pontificato del regnante Gregorio XVI. In esso possono cimentarsi gli artisti d'ogni sorta e d'ogni nazione, sempre che sian cattolici. Consegnate le opere de'concorrenti, rimangono esposte alla pubblica veduta nella chie-

sa del Pantheon: dieci giorni prima della festività del patrocinio di s. Giuseppe i Virtuosi raccolgonsi in adunanza generale, e classe per classe giudicano i lavori e scelgono i tre, uno di pittura, uno di scultura ed uno di architettura i quali debbonsi premiare: il premio si dà solennemente nella detta chiesa nel dì della nominata festa, e consiste per ogni classe in una medaglia d'oro simile alla descritta, del valore di 25 zecchini. È innegabile che la *Congregazione de' Virtuosi al Pantheon* con questa instituzione di concorsi non siasi resa vantaggiosa all' incremento delle arti belle, aprendo un campo ai giovani artisti per distinguersi, colla speranza di riportare delle loro fatiche lode e premio. Perciò appunto noi ne abbiamo voluto parlare in questo articolo degl' instituti di pubblica istruzione, sembrandoci che ad essa di diritto e di fatto appartenga.

BIBLIOTECHE

La fondazione delle biblioteche in Roma rimonta fino ai tempi di Paolo Emilio e di Silla, i quali furono i primi a fare accolta di libri, conforme asserisce il Tiraboschi nella sua storia letteraria (*Tom. I. lib. III. cap. VIII. ediz. di Milano pel Bettoni.*) In seguito non solo gl'imperatori ma eziandio molti fra'principali personaggi romani ne fondarono non poche, tutte riputatissime. Caduto però l'impero occidentale, le biblioteche di questa dominante vennero distrutte, causa le continue invasioni de'barbari che l'intera Italia nel corso di alquanti secoli tennero soggetta al loro dominio. Quando peraltro le scienze e le lettere, sebbene lentamente, tornarono a risorgere, Roma ebbe di nuovo qualche raccolta di libri, in ispecie per opera de'sommi pontefici, i quali si occuparono con tanta cura intorno a

ciò, che ben presto fondarono una biblioteca pontificale a cui presiedevano, come bibliotecari, degli uomini chiari per dignità e dottrina. Di secolo in secolo s'andò aumentando la biblioteca nominata, e delle nuove se ne andarono fondando, fino a che Roma ne fu provvista al paro d'ogni altra città e forse anche meglio. Mentre noi scriviamo, le biblioteche romane ascendono ad un bel numero, delle quali alcune insignissime sono pubbliche, ed altre non poco interessanti sono private. Noi qui terremo discorso delle prime, non tralasciando tuttavia di parlare anche di quelle tra le seconde che per il pregio in cui son tenute meritino d'essere specialmente ricordate.

BIBLIOTECA ALBANI. Questa biblioteca è posta entro in palazzo della illustre famiglia Albani, situato alle *quattro fontane*, ed è di assoluto uso privato. Clemente XI., uscito da tal chiarissima casa, fin da quando era cardinale possedeva una buona libreria, ereditata in parte da' suoi maggiori. Salito al soglio papale egli la accrebbe; ma l'aumento maggiore le fu dato dal cardinale Alessandro, il quale per meglio arricchirla comperò la famosa libreria di Cassiano dal Pozzo, in cui erasi trasfusa quella de'Lincei, essendochè il dal Pozzo succedette ne' diritti che su di essa aveva il Principe Cesi, fondatore dell'Accademia de'Lincei, siccome poco sopra si disse. Il cardinale Alessandro spese in sì fatto acquisto 4500 scudi; e volendo sempre più rendere splendida la biblioteca della sua casa, acquistò anche altri 3500 volumi di classici greci e latini. Negli sconvolgimenti politici del passato secolo, e proprio nel 1798 questa biblioteca dagl' invasori venne depredata, ed i libri furono dispersi e venduti. Sul cominciare del secolo presente, quando la pace ebbe fatto ritorno, il principe D. Carlo Alessandro Albani si diede cura di rac-

cogliere quanti libri gli venne fatto, dei già spettanti alla sua famiglia, ricomperandoli, acciocchè la biblioteca fosse ripristinata, aggiungendovi ancora alla sua morte tutti quelli ch'egli possedeva in Vienna. Il cardinal Giuseppe Albani, non ha gran tempo mancato ai vivi, si diede anch'egli tutto il carico di racquistare i libri distratti, e non pochi nuovi ne provvide; per la qual cosa oggi la biblioteca possiede 10,000 opere a stampa, le quali ad un incirca formano 30,000 volumi, tra cui sonovi molte edizioni classiche, oltre un bel numero di preziosi codici a penna, che sommeranno forse a 1000.

La biblioteca Albani ebbe per bibliotecari parecchi uomini sommi, quali appunto sono un Battelli, un Winkelmann, un Morcelli, un Gaetano Marini: al presente il prefetto di essa è il chiaro sig. D. Tito Cicconi. Entrando nella maggior sala della biblioteca vedesi a destra della porta una iscrizione dettata dal sullodato Morcelli, dalla quale ricavasi in breve la storia di essa, ed è la seguente:

ALEXANDER . HOR . F .
ALBANVS . CARD .
AD . DOMESTICAE . LAVDIS . STVDIVM
IN . POSTEROS . PROROGANDVM
BIBLIOTHECAM . A . MAIORIBVS
INSTITVTAM
QVAM . CLEMENS . XI . PONT . MAX
PATRVVS . MEVS
FLORENTISSIMORVM . AVCTORVM
LIBRIS . SCRIPTISQVE
INSTRVXIT
AVCTIS . ORDINATISQVE . PLVTEIS
REFECTAM . ET . NOVO . CVLTV
EXORNATAM
EXQVISITIS . OMNIVM
DISCIPLINARVM . VOLVMINIBVS
AD . TRIA . MILLIA . ET . QVINGENTA
LOCVPLETAVI

CAROLVS . ALEX . ABNEPOS
EVERSAM . CALAMITATE . TEMPORVM
COLLECTIS . RELIQVIIS . RESTITVIT
ANNO . MDCCCIII

BIBLIOTECA ALESSANDRINA. Questa biblioteca rimane entro l'Archiginnasio romano della Sapienza e fu fondata nel 1666 da Alessandro VII., da cui piglia il nome. Egli fece collocare in essa la preziosa libreria di Francesco Maria ultimo duca di Urbino, oltre l'altra copiosissima, in ispecie di manoscritti, stata già dal P. Abbate D. Costantino Gaetani monaco benedettino; volle poi che vi si portassero ancora tutti i libri duplicati della biblioteca Vaticana. Il detto pontefice

emanò molte costituzioni e regole pel buon governo della biblioteca medesima, assegnandole delle rendite perchè se ne accrescessero i volumi, e dandola da governare agli avvocati concistoriali, uno de'quali ha il grado di bibliotecario, e viene ajutato da un custode.

La biblioteca Alessandrina è ampiamente fornita di opere spettanti a scienze ed a lettere, e Leone XII vi aggiunse moltissimi libri di arti. L'edifizio fu eretto co'disegni del Borromino, e vi si vedono eleganti armadi e scansie: vi sono anche de' tavolini e legii per uso del pubblico e particolarmente de'giovani studenti nell' Università, a vantaggio de' quali la biblioteca sta aperta in tutti i giorni che si fa scuola, tanto la mattina, quanto la sera.

BIBLIOTECA ANGELICA. Angelo Rocca Sagrista pontificio, frate romitano dell'ordine di s. Agostino e vescovo di Tegeste fu il fondatore di questa biblioteca, che dal suo nome fu detta *Angelica*. Egli era uomo letterato, e morendo lasciò la sua amplissima libreria al convento di s. Agostino, affinchè fosse unita a quella particolare posseduta dai religiosi, e al tempo stesso rimanesse d'uso pubblico. Accanto alla porta della biblioteca si legge la iscrizione seguente, da cui rilevansi le condizioni, il fine e l'instituto del fondatore:

ANGELVS ROCCA CAMERS
ORDINIS FRATR. S. AVGVSTINI ALVMNVS
ET APOSTOLICI SACRARII PRAEFECTVS
BIBLIOTHECAM
OMNI ARTIVM ET SCIENTIARVM GENERE REFERTISSIMAM
VIRORVM ITEM ILLVSTRIVM ICONIBVS AD VIVVM EXPRESSIS
ORNATAM
LONGO TEMPORVM SPATIO
MAGNOQVE LABORE AC SVMPTV COMPARATAM
COENOBIO S. AVGVSTINI VRBIS STVDIOSORVMQVE OMNIVM
NON SOLVM RELIGIOSORVM
SED ETIAM CLERICORVM AC LAICORVM COMMODITATI
DAT DICAT DONAT
VT ANIMI GRATI PIETATEM ERGA FAMILIAM AGVSTINIANAM
PARENTEM ALTRICEM SVAM
ET ERGA LITTERATOS LITTERARVMQVE AMATORES PROPENSIONEM
VIVIS POSTERISQVE PATEFACIAT
ANNO SALVTIS MDCIV

In seguito questa biblioteca fu accresciuta con una parte della libreria privata del celebre Luca Olstenio, custode della biblioteca Vaticana, nella quale fra gli altri pregevolissimi libri eravi un manoscritto contenente le opere di s. Leone, ed un antichissimo antifonario Gregoriano, oltre tutti gli atti autentici della congregazione *de Auxiliis*, raccolti in parecchi volumi. Si aggiunsero ancora una parte de'libri appartenuti al cardinal Enrico Noris, e tutti quelli rarissimi e sceltissimi che furono del cardinale Domenico Passionei, comperati dagli agostiniani per la somma 30,000 scudi. Dal fin qui detto è facile comprendere che la biblioteca di cui parliamo va ricca non solo di belle e pregiate edizioni del secolo XV., ma eziandio di rari codici scritti a mano: le opere stampate ascendono ad 84,819 volumi, oltre 60,969 opuscoli raccolti nelle miscellanee; i manoscritti sommano a 2,945.

La biblioteca angelica ha l'ingresso accanto alla chiesa di s. Agostino e vi si ascende per una comoda scala: essa ha bella e solida forma essendone stato architetto il famoso Luigi Vanvitelli: le amplissime scansie in cui si custodiscono i volumi sono di polita noce e di elegante fattura. In ogni parte regna l'ordine e la decenza la più squisita, oltre di che vi si ammira una perfetta distribuzione nel collocamento delle differenti opere. La biblioteca in quistione è aperta al pubblico in tutti i giorni dalle ore otto di francia fino al mezzodì, meno il sabato i dì festivi ed il tempo delle vacanze autunnali: essa è presieduta da un religioso che n'è il teologo e da un altro che n'è il prefetto; sonovi poi due laici i quali cercano e recano i libri a chi li richiede: nel luogo trovano gli studiosi comode panche, leggii, sgabelli per sedersi, e l'occorrente per iscrivere se loro bisognasse.

BIBLIOTECA ARACELITANA. Clemente XII. di chiara memoria eresse nel 1732 questa biblioteca spendendo la somma di ottomila scudi. Essa è posta entro il convento de' frati minori osservanti sul Campidoglio. Eranvi già raccolti pregevolissimi libri, ascendenti a parecchie migliaja, ma nelle vicende luttuose del fine dello scorso secolo rimase in gran parte spogliata. Oggi è stata ristabilita da parecchi dotti religiosi dell' ordine, e rimane aperta al pubblico in alcuni giorni della settimana. Non tornerà discaro sapere, che in questa biblioteca il Cardinal Passeri, titolare di s. Maria in Araceli, essendo pontefice Benedetto XIV, unitamente ai cardinali Corsini e Gentili, conchiuse il concordato tra la Santa Sede e Giovanni V. re di Portogallo, intorno alle provviste de' vescovadi di quel regno; per cui si vede in essa libreria un quadro esprimente il fatto, condotto d'ordine del plenotenziario por-

toghese, P. Giuseppe Maria da Evora. Della biblioteca Aracelitana scrisse il P. Casimiro da Roma nelle sue *memorie storiche della chiesa e convento di santa Maria in Aracaeli*, stampata in Roma nel 1736.

BIBLIOTECA BARBERINA. Questa libreria, la quale è aperta al publico ne' giorni di lunedì e giovedì, dalle ore otto di francia al mezzodì, rimane entro il palazzo barberini presso le quattro fontane. Essa è senza dubbio una delle più ragguardevoli di Roma, e se ne deve la fondazione al cardinal Francesco Barberini Vice-Cancelliere di S. Chiesa, grande amatore delle lettere e de' letterati, il quale nel lungo pontificato d'Urbano VIII. si adoperò studiosamente a raccogliere opere pregevolissime d'ogni genere per arricchirla. In fatto vi si trovano moltissimi preziosi manoscritti, fra quali avvi un buon numero di testi italiani, stati già in parte della biblioteca Strozzi di Firenze. Oltre i detti manoscritti italiani vi si osservano eziandio degli autografi originali del Petrarca, del Tasso, e di altri sommi uomini. Sonovi di più non pochi testi a penna greci e latini, fra cui trovansene parecchi scritti nelle lingue orientali, ed altri adorni di miniature interessantissime. L'intero numero de' manoscritti somma forse a 10,000.

I libri a stampa ascendevano in passato a circa 100,000 volumi, ma per le vicende de' tempi il numero di mano in mano andò scemando. Di presente però sommano a 60,000, e ciò in grazia delle cure che si diedero i bibliotecari, ed in ispecie l'abbate Luigi Maria Rezzi, di sostituire de' nuovi ai mancanti. I detti libri contengono le opere classiche greche e latine, ss. Padri, teologi, scolastici, mistici, controversisti, morali, filosofi naturali, politici, economici, mitologici, medici, teorici, pratici, poetici, storici ec. ec.

Oltre i libri sono nella biblioteca stessa alcune antichità: al primo ingresso di essa veggonsi talune iscrizioni prese dal sepolcro degli Scipioni allorquando venne scoperto, le compagne delle quali sono in Inghilterra. Nelle stanze interiori conservansi anche diverse sculture, de' lavori in bronzo e in terra cotta, come pure qualche vaso etrusco. Sopra tutto però merita d'essere osservato il bel vaso di marmo ornato di bassorilievi all' intorno, rinvenuto assieme alla grande urna storiata del museo Capitolino.

BIBLIOTECA CASANATENSE. Il cardinal Girolamo Casanate, uomo dottissimo, Bibliotecario della Vaticana, eresse e fondò questa insigne biblioteca in servigio pubblico, la quale in Roma ha il primo luogo dopo quella poco sopra ricordata. L' illustre porporato volle che la biblioteca avesse luogo nel convento di s. Maria sopra Minerva, ed in essa faceva collocare la propria libreria, ascendente a 23,000 volumi, e non a 2,300, conforme erroneamente asserì il Guarnacci, continuatore del Ciacconio, nella vita del detto cardinale. Oltre a ciò egli fecele un lascito di 80,000 scudi d'oro pel mantenimento di due bibliotecarii, per la provigione de' laici inservienti, per l'accrescimento de' libri, e pel mantenimento di sei teologi, e di due cattedre, congiunte alla libreria, ove si spiegano le opere di s. Tommaso. A ricordanza perpetua d'un così segnalato benefizio fu posta accanto alla porta che mette nella biblioteca la seguente iscrizione:

INNOCENTIO XII. PONT. MAX.
HIERONIMVS CASANATE NEAPOLITANVS
S. R. E. PRESB. CARD. ET BIBLIOTHECARIVS
LITERARVM IMPERIVM AVCTVRVS
BIBLIOTHECAM
ROMANAE MAGNITVDINI PAREM
IN HAC AEDE MINERVAE
REM PVBLICAM FECIT
ATHENAEVM
ROMANIS ARCIBVS ADDIDIT
VT QVAE RELIGIONE AC FIDE
CVNCTIS LATE GENTIBVS IMPERAT
SACRORVM DOMINA
LITERARVM ETIAM
TRIVMPHARET
ANNO MDCC.

Entrando nella gran sala che forma il vaso maggiore di questa biblioteca, a cui sono aggiunte lateralmente non poche stanze, di recente accresciute, si rimane veramente maravigliati per l'ampiezza di essa, che si estende in lunghezza sino a 320 palmi. Architetto ne fu Carlo Fontana, che la coperse con una solida volta illuminandola con buon numero di finestre aperte nei lati sull' alto delle pareti. Gli armadi di cui è piena sono di elegante forma, e tutti di polita noce: dividonsi in due piani, il secondo de' quali è cinto da una ringhiera di ferro. Dirimpetto alla porta d'ingresso, ai cui lati sono due scale a chiocciola che mettono al piano superiore degli armadi, osservasi di prospetto nel fondo la statua semicolossale del fondatore, scolpita in marmo bianco da Pietro le Gros con assai buona maniera, in ispecie nell' aria naturale del viso,

nell' atteggiamento nobile della persona, e nella deligenza delle vestimenta cardinalizie. La detta statua posa su d'un piedistallo in cui sta scolpita questa scritta:

HIERONYMO S. R. E. CARD. CASANATE
MAECENATI OPTIMO
LITERARVM PARENTI AC PATRONO
MVNIFICENTISSIMO
QVOD
INSTITVTO DIVI THOMAE GYMNASIO
ARCEM SAPIENTIAE SVPER MINERVAM
EREXERIT
BIBLIOTHECAM
SACRVM TOTIVS ERVDITIONIS AERARIVM
EXTRVXERIT.
BINAS ANGELICAE DOCTRINAE CATHEDRAS
DOTAVIT
SENOS VARIARVM GENTIVM THEOLOGOS
IN APOSTOLICAE SEDIS OBSEQVIVM
ROMAM ADSCIVERIT.
PRAEDICATORVM ORDO
SVPREMA LIBERALITATE AVCTVS
PERENNI GRATI ANIMI MONVMENTVM
ANNO MDCCVIII.

Per di sopra alle scansie che rimangon dietro la statua descritta veggonsi due angeli scolpiti in legno con ali dorate, i quali reggono un gran medaglione contenente la effigie di s. Tommaso di Aquino scolpita pure di bassorilievo in legno e messa ad oro, ed avente inferiormente il qui appresso distico, notato a lettere d'oro in una cartella:

Mille libros hospes quid quaeris cernere? Thomam
Suspice, major enim bibliotheca fuit.

La biblioteca Casanatense di cui parliamo viene governata da una congregazione composta di rispettabili soggetti dell' ordine domenicano, i quali all' occasione si riuniscono per deliberare: questi insieme amministrano le rendite, e soprastanno alla compera delle nuove opere. I due bibliotecarii unitamente assistono di continuo alla biblioteca, e parecchi laici si occupano di cercare i libri e recarli a coloro che li domandano, ai quali si dà agio di studiarli assidendosi innanzi a commode panche co' loro leggii ove possono avere al bisogno quanto occorre per iscrivere.

Dicemmo già che la biblioteca Casanatense è la prima in Roma, dopo la Vaticana; in fatto in essa si contiene un numero prodigioso di volumi a stampa, i quali contengono opere di scienze, lettere ed arti d'ogni genere e d'ogni lingua. Fra questi volumi poi sono degne di osservazione le antiche edizioni d' ogni specie, delle quali se ne può vedere una copiosa raccolta. Sonovi inoltre pochi manoscritti ma preziosi, in mezzo a cui distinguesi la gran bibbia in pergamena impressa a mano con lettere a punzone, la qual cosa constituisce quell'anello di congiunzione che unisce il manoscritto alla stampa: è questo un lavoro rarissimo, da taluni chiamato col nome di *chirografia*. Di più, la biblioteca di cui parliamo ha il pregio di possedere una bella raccolta di tutte quelle opere d'incisione i cui rami trovansi nella calcografia camerale. Il numero totale de'volumi in essa esistenti pare che possa ascendere a 120,000, non compresa una prodigiosa quantità di opuscoli su svariatissime materie, raccolti nelle miscellanee.

La Biblioteca Casanatense nell'inverno e nell'estate si apre la mattina alle ore otto di Francia, e si chiude poco prima di un'ora avanti il mezzodì; alla sera poi viene aperta, in tempo d' inverno, alle ore 20 e

mezza d'Italia, ed alle ore 20 in estate, chiudendosi sempre a ore 22 e mezza italiane. Essa rimane chiusa in tutti i giovedì dell'anno, ne' giorni di domenica, nelle altre festività, e nelle vacanze autunnali, cioè dall'ultimo di settembre a tutto il primo di novembre.

Non sarà discaro ai lettori sapere, che oltre la descritta libreria, il convento di s. Maria sopra Minerva ne ha un'altra d'uso privato dell'ordine domenicano. Essa fu splendidamente arricchita di libri pregevolissimi dal cardinal Giovanni Torrecremata, spagnuolo, dell'ordine stesso. Questa preziosa raccolta di libri però venne miseramente dissipata nelle ultime vicende che tanto afflissero Roma, talchè oggi appena vi si veggono gli avanzi della sua passata magnificenza.

BIBLIOTECA CHIGIANA. Di questa pregevole libreria, fu fondatore il pontefice Alessandro VII. di chiara memoria. Egli non contento di avere eretto a pubblico vantaggio la biblioteca che è nell' Archiginnasio romano, di cui sopra dicemmo, eresse anche questa di cui trattiamo, nel palazzo di D. Agostino Chigi, posto in piazza Colonna, con acconcia e comoda architettura. Essa è ragguardevolissima non solo per la molta quantità di libri a stampa e per le incisioni in rame, ma più ancora per la copia de' manoscritti greci e latini rarissimi: fra'primi si vuol tenere come veramente insigne un codice che comprende i quattro Profeti maggiori. Molti di questi manoscritti sono ornati eziandio con belle miniature, fra le quali sono degne di osservazione quelle esistenti in un messale di Bonifacio VIII. Sonovene anche taluni appartenenti al IV. secolo, e parecchi altri tutti di mano del medesimo Alessandro VII., contenenti sue lettere, scritte ne' governi e nelle nunziature da lui sostenute.

Fu mente del fondatore che la Biblioteca in qui-

stione dovesse in tutti giorni rimanere aperta all' uso del pubblico; di presente però quest'uso è dismesso, ed essendochè la libreria sia divenuta d'uso privato della nobil famiglia Chighi, non vi si può avere l' ingresso senza il permesso del proprietario, che vi tiene un bibliotecario per custodirla.

BIBLIOTECA CORSINIANA. Questa famosa biblioteca trovasi nel palazzo oggi Corsini e prima Riari, posto in via della *Lungara*. Essa viene composta de' libri che cominciò ad acquistare monsignor Lorenzo Corsini, poi papa col nome di Clemente XII. Molto si accrebbe per la compera fatta tutto ad un tempo della libreria del cardinal Gualtieri a cui era stata in buona parte donata, mentre egli era nunzio in Francia, dal re Luigi XIV.: per queste acquisto furono sborsati diecimila scudi. In seguito ebbe altri aumenti con parecchie librerie minori comperate a bella posta in ispecie dal cardinal Neri Corsini, nipote di Clemente XII.; tantochè si venne a formare un' accolta assai considerabile di libri sceltissimi e rari trattanti d'ogni materia. Questa accolta in processo di tempo venne resa più cospicua dalle cure del principe Bartolommeo Corsini Vicerè di Napoli, il quale per 12000 scudi acquistò la libreria dell' abbate Nicola de' Rossi fiorentino, ragguardevole per la rara collezione degli autori del quattrocento.

Il nominato cardinal Neri assegnò una parte del palazzo ad uso della biblioteca, quando di privata la rendette di pubblico uso, lo che accadde nel maggio del 1754. Si giunge ad essa per mezzo d'una scala a chiocciola, situata nella parte settentrionale dell' edifizio, la quale mette in un vestibolo ornato di diversi busti in marmo. Di faccia alla porta della biblioteca è quello del suddetto cardinale, collocato entra una be-

ne ornata nicchia, a cui corrisponde l'altra simile nel fondo della quarta stanza, contenente il busto di Clemente XII. L'intera biblioteca si compone di sette stanze assai vaste, quattro delle quali ne formano il corpo principale, in cui sono le scansie di polita noce. Furon collocati nella prima stanza gli autori di storia profana; nella seconda quelli d'umanità e belle lettere assieme ai grammatici d'ogni lingua; nella terza ebbero luogo le materie scientifiche d'ogni sorta; la quarta comprese le opere sacre, in ispecie le Bibbie di tutti i linguaggi; alla quinta si assegnarono gli autori che trattarono delle arti del disegno; alla sesta i manoscritti e le miscellanee; alla settima le opere legali. Tra tutte le accennate opere voglionsi particolarmente ammirare la raccolta delle controversie Giansenistiche di circa. 1000 volumi; la raccolta di edizioni *primigenie* e antiche; la raccolta delle *aldine*, dei *Grifi*, e dei *Giolito*. Nè minore attenzione meritano altri libri preziosissimi di materie diverse, come pure i codici turchi e cinesi. I manoscritti, che moltissimi sono, risguardano nella più parte, la storia de'bassi tempi; fra questi è stimabile sopra ogni altro quello della Cronica di Gio. Villani, in foglio, che sembra sincrono.

La cosa però che rende singolarissima la Biblioteca *Corsiniana* è la raccolta di stampe contenente le opere de'più eccellenti pittori intagliate in rame. Buona parte delle dette stampe si acquistò dalla biblioteca colla compera della libreria Gualtieri; ma la serie di esse venne perfezionata con altri preziosi acquisti fatti dal cardinal Neri sudetto, il quale moltissime ne raccolse ne'suoi viaggi in Francia, in Olanda e in Inghilterra, accrescendola poi colla compera che già aveva fatto di quelle che furono del cardinal Francesco Maria de'Medici, e di molte altre che in Roma aveva

messo insieme certo Francesco Andreoli, ed aumentandola ancora notabilmente colla pregiabilissima raccolta fatta dal cardinal Camillo de'Massimi. Tutte le stampe vennero disposte per serie di pittori e di scuole, ed a sì fatta rara collezione si aggiungono vari pensieri, schizzi e disegni originali d'illustri pittori. Non si vuol qui tacere che un tesoro così grande d'opere d'intaglio ha ricevuto un incremento infinito per la generosità del vivente principe D. Tommaso Corsini, già Senatore di Roma, il quale mai non resta dal procurare alla biblioteca tutti que' vantaggi che valgano a renderla ognor più cospicua.

La *libreria Corsiniana* viene presieduta da un bibliotecario, che sempre si sceglie fra la classe de'letterati, ed oggi che scriviamo sostiene questo carico con amore sommo l' egregio professore Luigi Maria Rezzi. La biblioteca è aperta al pubblico per quattr'ore di ciascun giorno, meno i dì festivi e le vacanze autunnali: è da osservare che nel gabinetto in cui custodisconsi le opere d'incisione non possono avere ingresso se non che le persone le quali abbiano un biglietto del principe Corsini.

BIBLIOTECA LANCISIANA. Questa biblioteca è nel palazzo congiunto allo spedale di s. Spirito in Sassia, e prende il nome dal suo fondatore che fu il celebre medico e letterato Giovanni Maria Lancisi, archiatro di Clemente XI. e d' Innocenzo XI. Quell'uomo chiarissimo erasi formata una libreria copiosa d' opere fisiche, matematiche, botaniche, anatomiche, ed altre molte risguardanti le scienze mediche e naturali. Egli di tutti i nominati libri fece dono allo spedale di s. Spirito di cui era medico ordinario, per uso publico, ma in ispecie a vantaggio de' giovani studenti di medicina e chirurgia che dimorano nel suddetto pio luo-

go. Il Lancisi avendo comunicato il pensiero della donazione al pontefice Clemente XI., questi ordinò a monsignor Spinola che apparecchiasse il luogo per la libreria, lo che fu eseguito con architettura di Tommaso Mattei, che dispose per essa quattro stanze, contigue all'appartamento del Commendatore. Compiuto il lavoro, furono recati i libri nella novella biblioteca, la quale fu aperta nel giorno 21 maggio 1714. Clemente XI., che già aveva voluto vedere l'edifizio quando fu compiuto di murare, vi si recò nuovamente in questa occasione accompagnato da tutta la corte pontificale nel dì di Pentecoste. Di così segnalato favore e di altri benefizi compartiti alla biblioteca, fa testimonianza la seguente iscrizione posta nella libreria,

CLEMENS XI. PONT. MAX.
QVOD BIBLIOTHECAM LANCISIANAM
AVSPICIIS AEQVE AC SVBSIDIIS ERECTAM
PERPETVA VETITOS CODICES RETINENDI
DONAVERIT
ANATHEMATIS FVLMINE EXTRACTORIBVS INTENTATO
PROTEXERIT
IPSO TANDEM PVBLICAE DEDICATIONIS DIE
AVGVSTISS. PONTIFICIAE MAIEST. PRAESENTIA
DECORAVERIT
SYNIBALDVS AB AVRIA S. SPIRITVS PRAECEPTOR ET OPERIS CVRATOR
POSVIT
A. SAL. MDCCXIV.

La prima stanza, ossia l'atrio, della detta libreria lancisiana è lunga palmi 56, larga 24 e mezzo, alta 26. In questo luogo, tutto dipinto a prospettive, si sogliono tenere le accademie filosofico-mediche, conforme fu volontà dell' institutore. Qui si vede una statua in mar-

mo rappresentante la Fortezza, e sonovi due armadi, contenenti i manoscritti assai pregevoli di vari autori che scrissero in medicina; nell'altro, oltre la reliquia di s. Pantaleone medico, sono custoditi parecchi istrumenti matematici ed anatomici: sono nell'atrio stesso una mirabil pianta di fortificazione, ed un' *antilia Byliana* co'suoi strumenti. Negli angoli si veggono i busti di Clemente XI. e d' Innocenzo XI., oltre due iscrizioni, una risguardante la fondazione e dono della libreria, l'altra il contenuto dell'atrio, e son le seguenti:

QVAM INGREDERIS BIBLIOTHECAM
IOANNES MARIA LANCISIVS
CLEMENTIS XI. PONT. MAX.
CVBICVLARIVS INTIMVS ET ARCHIATER
PONTIFICIAE LIBERALITATIS OPE
CONDIDIT
AC PHILOSOPHIAE MEDICINAE ALIARVMQVE
DOCTRINARVM LIBRIS
INSTRVCTAM
OPORTVNOQVE ALENDIS CVSTODIBVS ET NOVIS
CODICIBVS COMPARANDIS CENSV
MVNITAM
BONIS ARTIBVS PVBLICOQVE MEDICORVM IN PRIMIS
COMODO AC VTILITATI
DICAVIT
ANNO REP. SAL. MDCCXIV.

IN HOC BIBLIOTHECAE VESTIBVLO
VBI S. PANTALEONIS M. RELIQVIAE ASSERVANTVR
MARMOREIS STATVIS
ANTLIA BYLIANA
ALIISQVE MATHEMATICO-ANATOMICIS INSTRVMENTIS
ORNATO
AC SELECTIS MANVSCRIPTIS CODICIBVS
DITATO
PALESTRAM
AD MEDICINAE TYRONES EXERCENDOS
IO. MARIA LANCISIVS
INSTITVIT
ANNO SALVT. MDCCXIV.

Il luogo destinato propriamente po' libri è una stanza di lunghezza palmi 56 e larga 44, alta 42. Gli armadi di polita noce posano all'intorno sopra un gradino di marmo bianco, ed in essi sono contenuti libri di lingue, di belle lettere, d'istoria, di filosofia, di matematica, di medicina, di storia naturale, di chimica, di farmacia, di anatomia, di chirurgia oltre le opere di medici arabi e greci, di medicina antica e moderna, le miscellanee e gli atti delle accademie, i libri sacri e legali: in questa stanza si scorgono ancora due mappamondi, il celeste cioè ed il terrestre, opera del padre Coronelli.

A questa libreria *Lancisiana* il re di Francia Lodovico XIV. fece un bel dono, inviando allo stesso Lancisi un raro libro fisico-medico intitolato, *Antoniana Margarita*, oltre 13 tomi della storia dell'Accademia di Parigi. Cosimo III. duca di Toscana le fece dono di molti rari libri, tra'quali gli Evangelii, Avicenna, Euclide, la gramatica e la geografia, tutti in linguaggio ara-

bo. Anche il principe di Frustemberg, governatore di Sassonia, in compenso d' un consulto fatto per lui dal chiaro Lancisi volle, presentare la sua biblioteca con varie pregevoli opere. In seguito poi fino a nostri giorni non mancarono i Commendatori di s. Spirito di arricchirla di libri moderni risguardanti le scienze medico-fisiche. Uno de'canonici di s. Spirito è il bibliotecario di questa biblioteca, la quale è aperta ogni giorno, tranne i giovedì, le feste e le vacanze autunnali, dalle ore sette di francia fino al mezzodì.

BIBLIOTECA VALLICELLIANA. Entro il convento di S. Maria in *Vallicella*, detta la *chiesa nuova*, trovasi la nominata biblioteca, la quale rimane propriamente sopra l'oratorio edificato con architettura del Borromini, ed è posata sulla famosa e mirabile volta piana di esso oratorio. Il Piazza (delle librerie romane tratt. XIII. cap. XI.) dice, ch' essa venne fondata da s. Filippo Neri a vantaggio di coloro che attendevano alle discipline ecclesiastiche, e che ne fu primo deputato Giovenale Ancina discepolo del detto santo, e vescovo poi di Saluzzo. Questa biblioteca in seguito si accrebbe co' molti e preziosi libri lasciatile morendo da Achille Stazio portoghese, del che fa memoria il Baronio nelle annotazioni al martirologio romano sotto il 12 novembre, parlando delle lettere di s. Martino papa e martire in questi termini: *Habemus omnes in vetustissimo codice nostrae Bibliothecae, edituri cum nostris annalibus ecclesiasticis, in quibus singulas describimus, sunt nobis quovis thesauro chariores; unde bene precamur dignae memoriae Achillis Statii qui legata nobis bibliotheca, tam insignia reliquit vetustatis monumenta.* In seguito la libreria in quistione venne aumentata pe' lasciti di molte altre persone, per cui divenne famosa non solo pel numero de'

libri a stampa ma eziandio pe' manoscritti. In essa si tolse a custodire anche la privata libreria di s. Filippo Neri, ponendola in separata scansia. È da notare che gli armadi tutti della biblioteca Vallicelliana vennero eseguiti elegantemente dal celebre Taddeo Landini fiorentino, fratello laico della congregazione dell' oratorio.

I libri più segnalati che trovansi nella libreria, de' quali a lungo parla il P. Mabillon, sono i seguenti. Un antichissimo codice manoscritto che contiene gli atti degli apostoli; l' epistole canoniche coll' apocalissi in caratteri quadrati; un codice della Bibbia donato dal suddetto Stazio, e dedicato da Alcuino a Carlo Magno; un codice di Beda del circolo lunare, e delle sei età del mondo; un breve martirologio, sottratto all' incendio della biblioteca di Lione; l'*Ordo Romanus* del IX. secolo, ed altri non pochi codici di gran conto. Custodisce la libreria uno de' PP. dell' Oratorio col titolo di bibliotecario, ed in alcuni giorni della settimana è questa aperta a commodo del pubblico.

BIBLIOTECA VATICANA. Questa famosissima biblioteca è collocata nel palazzo pontificio del Vaticano. Intorno alla prima origine della *Biblioteca apostolica* ed *Archivio della Santa Sede* sono differenti le opinioni degli scrittori. Il Rocca (*Bibliotheca Apostolica Vaticana*), e gli Assemanni (*Catal. Bibliothecar.*, *Tom. I. cod. mss. Bibliothec. Vatic. in praefat*) ritengono che avesse il suo principio fin dai tempi di s. Pietro, e che di mano in mano siasi accresciuta coi codici biblici. Il Panvinio nella dissertazione sulla biblioteca Vaticana, inserita dal Rasponi nella sua opera, *De Basilic. lateranen. lib. III. cap. XV*, sostiene che fosse instituita da s. Clemente I., il quale venne innalzato alla cattedra di s. Pietro nell' anno 96. Il

celebre Gaetano Marini afferma che fin dai tempi di s. Antero, papa nel 235, esistesse nel palazzo lateranense una *biblioteca ed un archivio.* Il Cenni (Dissertaz. ecclesias. disser. I. pag. 76) inclina a credere che il vero principio della biblioteca della S. Sede si debba assegnare a s. Giulio I., stato pontefice nel 336. In tanta discrepanza degli autori su questo punto ci gioverà ritenere, che la Biblioteca de' papi avesse un origine antichissima senza ingolfarci in minute disquisizioni per istabilire l'epoca precisa della sua erezione. Abbiamo dal libro pontificale attribuito ad Anastasio Bibliotecario che s. Ilario, creato pontefice nel 461, formò due biblioteche entro il Battisterio lateranense congiunto al patriarchìo, e che in quest' ultimo un' altra ne fondò Gregorio III., salito al papato nel 731. Stando dunque a quanto narra Anastasio, si vuol ritenere che le accennate tre biblioteche, riunite in una solamente col nome di *Biblioteca ed archivio*, esistettero nel patriarchìo lateranense finchè i papi vi abitarono, e che poscia fattone un sol corpo, venne questo trasportato al Vaticano per comodità maggiore de' pontefici. Credesi comunemente, che stando la biblioteca nella nuova sua stanza, s. Zaccaria, ch' era papa nel 742, l'aumentasse di molto, fornendola in ispecie di codici greci e latini, e che i successori di lui lo imitassero in così lodevole impresa. Non si vuol qui tacere, esservi taluni i quali sostengono, che mentre la biblioteca apostolica stava tuttavia al Laterano, un' altra ve ne fosse anche presso la Basilica Vaticana.

Clemente V., correndo l'anno 1305, fermò la sua dimora in Avignone, ove volle fosse traslocata la biblioteca apostolica; per la qual cosa in quella città rimase fino a tanto che (avuto termine nel gran Concilio di Costanza lo scisma della Chiesa), eletto papa

nel 1417 Martino V., questi ebbe ordinato che si riportasse in Roma e si collocasse pel palazzo Vaticano. Una porzione di essa però rimase in Avignone, e questa in parte venne ricuperata da s. Pio V. nel 1566, e poscia per intero da Pio VI. nel 1784, il quale si diede cura di raccogliere il rimanente de' registri de' papi che sedettero in Avignone assieme a tutte le memorie ad essi spettanti.

Ritornata in Roma la biblioteca, il primo de' pontefici che n' ebbero a cuore l'incremento fu Niccolò V. Il 29 maggio del 1453 la città di Costantinopoli cadde in potere di Maometto II., per cui se ne fuggirono dalla patria moltissimi greci chiari per dottrina, recando con sè molta copia di codici delle opere dei santi padri. Niccolò V., amico delle lettere, accolse in Roma que' miseri fuggiaschi, ed avuti da loro que' codici facevali voltare in latino, formandone una libreria di cinquemila volumi, oltre i codici antichi e moderni, che con grosse somme di denaro furon ricuperati da chi spogliava l'imperial biblioteca costantinopolitana, ed oltre quelli procurati senza risparmio di spesa per tutta la Grecia, per la Germania per la Italia, e per altre provincie. E per venire a capo di questa nobile impresa mandava attorno uomini letterati, acciocchè raccogliessero libri pregevoli dovunque venisse loro fatto trovarne. A questo modo Niccolò V. diede causa al risorgimento delle lettere greche e latine, le quali da meglio che cinque secoli giacevano nella dimenticanza.

Dopo papa Niccolò V. la Biblioteca Vaticana saliva in maggior magnificenza per le cure di Callisto III., il quale per aumentarla spendeva ben 40000 scudi. Quindi nel 1471 venne accresciuta ampiamente da Sisto IV., che non solo l'arricchiva di libri e codici preziosi, ma

facevale un assegno per la provigione de' ministri da lui postivi. Vennero poi i pontefici Leone X., Paolo IV., Pio IV., Pio V., e Gregorio XIII., i quali a gara si studiarono d'imitare l'esempio di Sisto IV.; per guisa che la biblioteca era cresciuta in un così smisurato numero di volumi, che ormai non era possibile che più vi capissero.

Avvedutosi di questo sconcio il magnanimo Sisto V. deliberò di porvi opportuno riparo, col traslocarla in quella parte del palazzo Vaticano a cui si dà il nome di *belvedere*, erigendo in un anno un edifizio sì fatto, che altri in tanto poco spazio di tempo appena avrebbene potuto concepire il pensiere. Imperocchè co' disegni del cavalier Domenico Fontana e coll' opera di cento manovali, il cortile di *belvedere* rimase da una nuova fabbrica diviso, e questa venne ornata nelle sue sale con buone pitture, e poscia nelle sale stesse collocò i libri, aumentandoli con molti codici a penna. Nè tenendosi a ciò contento fece alla biblioteca i necessari assegni per mantenere i ministri, gli scrittori ed altri operai, deputati da lui a custodirla e servirla. In seguito Paolo V. ad essa congiunse l'archivio pontificio, ove si conservano gelosamente le scritture, i diplomi, i registri dei papi assieme a quelli della Camera apostolica. Il medesimo pontefice, a meglio ornare la biblioteca, pose nel palazzo Vaticano una nobile stamperia, eretta già da Pio IV. sotto la sorveglianza di Paolo Manuzio, ed in essa terminò di pubblicare le opere di s. Ambrogio, e fece che ne uscissero alla luce quelle di s. Gregorio Magno, di s. Bonaventura e d'altri ss. Padri, congiuntamente al gran Bollario romano di Laerzio Cherubini, alle due sacre scritture, alla versione de' settanta e alla Volgata. (*Agostino Taja, descriz. del pal. Vatic. Rom.* 1750,

della Bibliot. pontific. pagg. 411 *e segg.*) Lo stesso Paolo V. fu che aggiunse alla Biblioteca le sale del braccio destro ornandole di pitture. Gregorio XV. nel 1622 aumentò la libreria con quella famosa di Eidelberga, tolta al ribelle conte palatino del Reno, allorchè quella città cadde in potere del conte di Tilly, e donata poi da Massimiliano duca di Baviera alla Santa Sede. Frai libri di tal biblioteca trovansi rarissimi volumi campati alla distruzione che i luterani fecero de' monisteri di Germania. Il celebre Leone Allacci fu spedito a raccoglierla, ed egli la portò in Roma. Urbano VIII. arricchì la biblioteca Vaticana con rari manoscritti greci nell'anno 1625: Alessandro VII. nel 1655 le aggiunse la libreria de' manoscritti de' duchi d'Urbino, comperata dal comune di quella città per 10000 scudi. Alessandro VIII. in essa pose molti manoscritti appartenuti alla regina di Svezia, Cristina Alessandra. Clemente XI. le fece dono di preziosi codici arabi, siriaci e di altre lingue orientali, acquistandoli dagli eredi del maronita Echellense, da quelli di Pietro della Valle, e da altre persone, sborsando per ciò forti somme di denaro. L'aumentò eziandio colla privata libreria di Pio II. e coll'altra che la famiglia Piccolomini aveva donato ai PP. Teatini. Mandò in Egitto ed in Siria, Abramo Massard, Andrea Scandar, ed il famoso Elia Giuseppe Simone Assemann, affinchè colà raccogliessero que' manoscritti, che gli venne detto trovarvisi, a qualunque costo si fosse, ed avutili in Roma li collocò nella Vaticana con apposita iscrizione, facendone un esatto catalogo il nominato Assemann. Clemente XII. eresse il braccio destro della biblioteca perchè vi si custodissero i codici orientali da lui comperati, come pure i libri donati alla medesima dal cardinal Quirini: fecevi di più i belli armadii e le co-

mode scansie, aggiungendo anche de' vasi etruschi e delle rare medaglie greche, egizie e romane, a gran prezzo acquistandole dal cardinale Alessandro Albani. Benedetto XIV. ad essa riunì la libreria *ottoboniana*; formò il museo cristiano, ed alla collezione delle medaglie de'pontefici aggiunse la serie *Carpegnana* degl'imperatori. Nel pontificato di lui, essendo morto, l'anno 1746, il marchese Alessandro Capponi, lasciò alla Vaticana la sua scelta libreria. Clemente XIII., Clemente XIV, e Pio VI. non mancarono anch' essi di accrescer libri, codici ed ornamenti alla Biblioteca; soprattutti Pio VI. le si mostrò generoso, poichè dopo aver aperto l'adito che dal museo mette in essa, ornò con ricche decorazioni le due superbe tavole di granito orientale sorrette da atlanti di bronzo: riunì entro gli armadii, nella prossima stanza de' papiri, la pregevolissima raccolta delle medaglie, dei cammei, delle corniole e d'altre preziose pietre. Quel magnanimo e sventurato pontefice però si vide costretto cedere in potere de' prepotenti repubblicani di Francia molti oggetti d'altissimo pregio, fra' quali furono cento manoscritti della Vaticana. Nel 1809, invasa Roma la seconda volta dalle soldatesche francesi, Napoleone ordinò si trasportassero in Parigi gli archivi romani, la collezione delle medaglie, e meglio che altri quattrocento codici della biblioteca stessa. Tutte queste cose peraltro, quando a Dio piacque di porre un freno alle imprese dell' ambiziosissimo degli uomini, vennero ricuperate, adoperandosi con zelo ed accorgimento in questa faccenda monsignor Marino Marini, a bella posta mandato da Pio VII. in Parigi in qualità di commissario straordinario. Tornata in calma l' Europa, e salito di nuovo sul suo seggio Pio VII., ampliò la Biblioteca dal lato dell' appartamento Borgia, adornolla, e l'arricchì con

una nuova serie di medaglie, con due candelabri di porcellana di Sevres, donatigli da Napoleone, e collo scrigno presentatogli dall' imperatore Francesco I., contenente gli zolfi di tutte le gemme dell' imperial museo di Vienna. Lo stesso pontefice assegnolle nuove rendite per la sua conservazione ed aumento; accrebbe la collezione de' vasi etruschi, ed accrebbe la raccolta di libri con quelli comperati dall' eredità Zelada. Leone XII. fornì la biblioteca de' libri di antichità e di arti del conte Cicognara; le donò un ampio e magnifico vaso di Sevres, unitamente a due altri vasi minori e ad un oriuolo, cose tutte avute da Carlo X. re di Francia: oltre a ciò eressele nuovamente accanto la tipografia, fondata già da Pio IV. e da Sisto V. trasferita nel palazzo Vaticano. Finalmente il regnante Gregorio XVI. mirando al maggior vantaggio della Biblioteca, ad essa ha congiunto l'intero appartamento di Alessandro VI., composto di dieci grandi sale, ivi formando una nuova biblioteca di libri a stampa i quali mancavano. Ha continuato inoltre il museo cristiano di Benedetto XIV., aggiungendovi una bella collezione di pitture in tavola, eseguite da artisti greci, o condotte da pittori d' Italia che trattarono sacri argomenti ne' primodii della pittura italiana: di più ha voluto che in un canto della stanza, detta del *Sansone*, si ponessero le famose nozze Aldobrandine, con altre pitture profane a fresco, e parecchi musaici. Lo stesso generoso pontefice s' è compiaciuto donare alla Biblioteca alquanti rarissimi codici orientali, greci e latini; al museo di Benedetto XIV. un numero non piccolo di sacri oggetti (cose tutte di sua proprietà particolare); e ai due musei numismatico e profano ha voluto aggiungere due insigni raccolte di medaglie e di gemme.

Avanti di entrare a descrivere particolarmente la

Biblioteca Vaticana, a compiere i cenni storici di essa, diremo in breve di chi ne abbia il governo. La pontificia biblioteca della Santa Sede ha un gran *Bibliotecario* (*Bibliothecae Praefectus*); e di questa onorevol carica suol essere fregiato un cardinale. La serie di essi, conforme risulta dai ritratti che veggonsi nelle sale de'papirii e degli scrittori, è la seguente. *Girolamo Aleandro* de'conti di Motta, al quale Leone X. nel 1519 conferì la dignità di Prefetto della Biblioteca, e Paolo III. nel 1536 diede il cappello cardinalizio: egli morì nel 1542. *Marcello Cervini* da Montepulciano, creato cardinale da Paolo III. nel 1539: Giulio III. nel 1550 lo confermò nella carica che già da alquanti anni sosteneva. Egli viene risguardato come il primo bibliotecario della S. Sede, e tenne questa dignità fino al 1555, quando salì al pontificato col nome di Marcello II. *Roberto de' Nobili*, da Montepulciano: Giulio III. suo zio lo fece cardinale nel 1553; Marcello II. lo nominò Bibliotecario nel 1555, e Paolo IV. lo confermò nell'anno stesso; morì nel 1559. *Antonio Caraffa*, napolitano: Paolo IV. suo zio gli diede il cappello nel 1557; nel 1559 succedette al card. de'Nobili nella prefettura della Biblioteca, e la tenne fino al 1565, in cui cessò di vivere. *Marc' Antonio Amulio*, veneziano: Pio IV. lo creò cardinale nel 1560, e poi nel 1565 Bibliotecario di s. Chiesa: egli uscì di vita nel 1570. *Guglielmo Sirleto*, di Stilo in Calabria: ebbe il cappello da Pio IV. nel 1565 a petizione di s. Carlo Borromeo; s. Pio V. nel 1570 lo fece succedere al cardinale Amulio. *Antonio Caraffa*, napolitano, cardinale nel 1568, sotto s. Pio V.: Gregorio XIII. lo nominò Bibliotecario l'anno 1585. *Marcantonio Colonna*, romano, ebbe il cardinalato da Pio IV. nel 1565, e la prefettura della biblioteca da Clemente VIII. nel 1592.

Cesare Baronio, venne decorato della sacra porpora da Clemente VIII. nel 1596, e succedette nella dignità di Bibliotecario al card. Colonna suddetto: Cesare Baronio morì nel 1607; egli era stato prete dell'oratorio, e per comando di s. Filippo Neri scrisse i celebri *annali ecclesiastici*. *Luigi de Torres* romano: dall'arcivescovado di Monreale fu alzato alla dignità cardinalizia da Paolo V. nel 1606; nel 1607 ebbe la prefettura della Biblioteca, e uscì di vita l'anno 1609. *Scipione Borghese Caffarelli*, romano: Paolo V. suo zio lo fece cardinale nel 1606, e poscia succedette al cardinal de Torres nel 1609; egli passò a vita migliore l'anno 1619. *Scipione Cobelluzzi* da Viterbo: egli fu cardinale nel 1615, sotto Paolo V.; nel 1619 venne nominato Bibliotecario, e compì la carriera umana nel 1626. *Francesco Barberini*, fiorentino: Urbano VIII. suo zio fregiollo della porpora cardinalizia l'anno 1623, e succedette nel 1626 al cardinal Cobelluzzi. *Antonio Barberini*, fiorentino: egli era frate cappuccino e fratello di Urbano VIII., il quale ad ogni modo lo volle cardinale nel 1624; quindi, per la rinunzia del cardinal Francesco, ebbe la prefettura della Biblioteca nel 1636, e morì nel 1648. *Orazio Giustiniani*, genovese: egli era prete dell' oratorio, ed Urbano VIII. nel 1632 lo nominò custode della Biblioteca: Innocenzo X. lo creò cardinale nel 1645, e nel seguente anno lo elesse a Bibliotecario; egli uscì di vita l' anno 1649. *Luigi Capponi*, fiorentino: Paolo V. poselo nel sacro Collegio nel 1608; Innocenzo X. lo nominò prefetto della Vaticana correndo l' anno 1649, o 1650. *Flavio Chigi* senese: Alessandro VII. suo zio innalzollo al cardinalato nel 1657; lo stesso pontefice lo creò Bibliotecario nel 1659, ma egli rinunziò la carica nel 1681, e morì nel 1698. *Lorenzo Brancati*, o *Brancacci*, detto *Lauria*,

dal luogo ove nacque nella provincia di Basilicata: egli era minore conventuale; Clemente X. lo fece custode della Biblioteca; Innocenzo XI. ornollo della porpora, e dopo la rinunzia del card. Chigi, gli succedette nella carica, che ritenne fino alla morte, accaduta l'anno 1693. *Girolamo Casanate*, napolitano: Clemente X. nel 1670 diedegli il cappello, ed Innocenzo XII. lo creò Bibliotecario nel 1693; egli morì nel 1700. *Enrico Noris* da Verona, religioso agostiniano: Innocenzo XII. lo elesse nel 1692 a primo custode della Vaticana, poscia lo creò cardinale nel 1695, e finalmente l'anno 1700 ebbe la prefettura della Biblioteca; questo cardinale morì nel 1704. *Benedetto Pamphilj*, romano: Innocenzo XI. sollevollo alla porpora nel 1681; Clemente XI. nel 1704 lo nominò Bibliotecario, e uscì di vita l'anno 1730. *Angelo Maria Quirini* veneziano, abbate benedettino cassinense: ottenne il cappello da Benedetto XIII. nel 1726, e da Clemente XII. la prefettura della Biblioteca nel 1730; egli cessò di vivere nel 1755. *Domenico Passionei*, da Fossombrone: Clemente XII. innalzollo al cardinalato l'anno 1738; Benedetto XIV. lo nominò Bibliotecario correndo il 1755; egli uscì di vita nel 1761. *Alessandro Albani*, di Urbino, nipote di Clemente XI.: egli venne ascritto al sacro Collegio da Innocenzo XII. nel 1721, e succedette al card. Passionei nella carica l'anno 1761; visse fino al 1779. *Francesco Saverio Zelada*, spagnuolo di origine, ma nato in Roma: Clemente XIV. diedegli il cappello l'anno 1773; Pio VI. fecelo Bibliotecario di s. Chiesa nel 1780; egli morì il 29 dicembre 1801. *Luigi Valenti Gonzaga*, mantovano: Pio VI. diedegli la dignità cardinalizia nel 1776; da Pio VII. nel 1802 ebbe la prefettura della Biblioteca, il quale uffizio a causa delle infelici vicende de'tempi non fu ad alcun'altro conferito fino al

1826, compiendone le veci, dall'epoca del ritorno di Pio VII., all'anno suddetto, il card. *Ercole Consalvi*. *Giulio Maria della Somaglia*, piacentino: Pio VI. lo creò cardinale nel 1796; Leone XII. gli conferì la dignità di Bibliotecario nel 1826; egli lasciò di vivere nel 1830. *Giuseppe Albani*, romano: egli ebbe il cappello cardinalizio da Pio VII. nel 1801. e da Pio VIII. la prefettura della Biblioteca correndo l'anno 1830; questo cardinale mancò ai vivi nel 1833, il 3 dicembre. *Luigi Lambruschini* genovese, della congregazione dei chierici regolari di s. Paolo, detti *Barnabiti*: il regnante Gregorio XVI. lo ascrisse al sacro Collegio il 30 settembre 1831; quindi nel 1833 lo nominò Bibliotecario, e nel seguente anno segretario di stato, cariche che assieme ad altre tuttavia sostiene con zelo sommo.

La Biblioteca della Santa Sede, posta nel Vaticano, oltre il cardinale Bibliotecario, acciocchè meglio venga conservata e guardata ha anche un prelato col titolo di prefetto o primo custode, il quale vi abita presso, e suol essere uno de'più dotti della corte pontificia. In fatto, ebbero questa dignità l'Olstenio, l'Allacci, lo Schelestrate, ed altri: di presente n'è fregiato monsignor Gabriele Laureani romano custode generale d'Arcadia, uomo dotto in ispecie in latinità ed in belle lettere. Fra tali custodi ve ne furono cinque che salirono al cardinalato, cioè il Giustiniani, il Brancati, e il Noris fra' passati; il Mai, ed il Mezzofanti tra'viventi. Oltre i già nominati, la Biblioteca ha altri ministri, uomini dotti e versati nelle lingue, e sono, il secondo custode ed i sette scrittori o interpreti, quattro per le lingue occidentali, e tre per le orientali, cioè per la latina, per la greca, per l'ebraica, per l'araba, e per la siriaca.

Facciamoci ora a parlare della Biblioteca e di ciò che in essa v'è di ammirabile. Al primo entrare tro-

vasi la sala, a cui si dà il nome de' *papirii*, per la ragione che ivi si custodisce una preziosa raccolta di scritti egiziani in corteccia papiracea, ed anche qualcuno cinese: quelli pertinenti agli egizi sono scritti in parte con caratteri *jeratici*, o sacerdotali, e in parte con lettere *demotiche*, o popolari. Sì fatti codici vennero spiegati ed illustrati dal chiarissimo cardinale Angelo Mai, allorquando era primo custode della Biblioteca, seguendo in così difficile lavoro la dottrina del giovane *Champollion*. In questa medesima sala osservansi i *fac simile* di due famose colonne rinvenute lungo la *via appennina*, nel luogo ove anticamente fu il *triopio* di Erode attico: le epigrafi greche scolpite in tali colonne vennero illustrate dall'esimio Ennio Quirino Visconti. Sull' alto delle pareti di questa sala, come pure dell'altra seguente veggonsi i ritratti dei cardinali stati Bibliotecarii della santa Chiesa, conforme di sopra s'è detto.

Siegue la stanza degli *scrittori o interpreti*, di cui s' è fatto menzione antecedentemente, uffizio dei quali è l'attendere allo studio ed alla pubblicazione dei codici a penna inediti, per la stampa de'quali avvi la tipografia congiunta alla Biblioteca, conforme a suo luogo diremo. La volta di questa stanza è dipinta a grotteschi, vaghi in apparenza ma pesanti molto; in mezzo ad essi veggonsi dieci Sibille di mano di Marco da Faenza, ed alcuni buoni paesi di Paolo Brilli; nelle due estremità della volta è l'arme di Sisto V. con alquante figure attorno, credute del medesimo Marco, e nel colmo della volta stessa sono molti putti sulla maniera di Cherubino Alberti. I seditori che in questo luogo stanno in servigio degl'interpreti hanno le spalliere ornate con lavori di tarsia, rappresentanti prospettive e cose simili, opera di frate Giovanni da Verona laico olivetano, vissuto sotto Giulio II.

Da questa stanza, ch'è lunga palmi 68, e larga 33, scendendo due scalini si entra nella gran sala della Biblioteca per una porta che riman di faccia all'ingresso. Allato alla detta porta per di fuori leggesi a destra questa iscrizione:

SIXTVS V. PONT. MAX.
BIBLIOTHECAM APOSTOLICAM
SANCTISSIMIS PRIORIBVS ILLIS PONTIFICIBVS
QVI B. PETRI VOCEM AVDIERVNT
IN IPSIS ADHVC SVRGENTIS ECCLESIAE PRIMORDIIS
INCHOATAM,
PACE ECCLESIAE REDDITA, LATERANI INSTITVTAM
A POSTERIORIBVS DEINDE IN VATICANVM,
VT AD VSVS PONTIFICIOS PARATIOR ESSET,
TRANSLATAM, IBIQVE A NICOLAO V.
AVCTAM, A SIXTO IV. INSIGNITER EXCVLTAM
QVOD FIDEI NOSTRAE ET VETERVM ECCLESIASTICAE
DISCIPLINE RITVVM DOCVMENTA OMNIBVS LINGVIS
EXPRESSA ET ALIORVM MVLTIPLEX
SACRORVM COPIA LIBRORVM CONSERVARETVR
AD PVRAM ET INCORRVPTAM FIDEI
ET DOCTRINA VERITATEM
PERPETVA SVCCESSIONE
IN NOS DERIVANDAM
TOTO TERRARVM ORBE CELEBERRIMAM
CVM LOCO DEPRESSO, OBSCVRO
ET INSALVBRI SITA ESSET,
AVLA PERAMPLA, VESTIBVLO,
CVBICVLIS CIRCVM ET INFRA
SCALIS, PORTICIBVS, TOTOQVE AEDIFICIO
A FVNDAMENTIS EXTRVCTO
SVBSELLIIS, PLVTEISQ. DIRECTIS, LIBRIS DISPOSITIS
IN HVNC EDITVM, PERLVCIDVM, SALVBREM
MAGISQ. OPPORTVNVM LOCVM EXTVLIT
PICTVRIS ILLVSTRIBVS VNDIQVE ORNAVIT
LIBERALIBVS DOCTRINIS
ET PVBLICAE STVDIORVM VTILITATI
DICAVIT
ANNO M. D. LXXXVIII.
PONTIFIC. III.

Dalla mano sinistra poi trovasi quest'altra iscrizione:

SIXTVS V. PONT. MAX.
PERPETVO HOC DECRETO DE LIBRIS VATICANAE
BIBLIOTHECAE CONSERVANDIS
QVAE INFRA SVNT SCRIPTA HVNC IN MODVM
SANCITA SVNTO
INVIOLATEQ. OBSERVANTOR.
NEMINI LIBROS, CODICES, VOLVMINA
HVIVS VATICANAE BIBLIOTHECAE
EX EA AVFERENDI, EXTRAHENDI
ALIOVE ASPORTANDI,
NON BIBLIOTHECARIO NEQVE CVSTODIBVS
SCRIBISQ. AEQVE QVIBVSVIS ALIIS
CVIVSVIS ORDINIS, ET DIGNITATIS
NISI DE LICENTIA SVMMI ROM. PONT.
SCRIPTA MANV
FACVLTAS ESTO.
SI QVIS SECVS FECERIT, LIBROS
PARTEMVE ALIQVAM ABSTVLERIT
EXTRAXERIT, CLEPSERIT, RAPSERITQ.
CONCERPSERIT, CORRVPERIT
DOLO MALO,
ILLICO AD FIDELIVM COMMVNIONE EIECTVS
MALEDICTVS
ANATHEMATIS VINCVLO
COLLIGATVS ESTO
A QVOQVAM PRAETERQVAM ROM. PONT
NE ABSOLVITOR.

Posto il piede nella gran sala della Biblioteca, trovasi esser divisa questa in due navi rette da sette grossi pilastri, ed avere una lunghezza di palmi 311, sopra una larghezza di 76, con sette finestre per parte. Tanto la

volta di essa, quanto le pareti ed i pilastri sono dipinti a fresco nel modo che in breve diremo, avvertendo che le invenzioni de'dipinti ascrivonsi a Federico Ranaldo, custode di essa Biblioteca, e che la loro disposizione come l'ornamento delle iscrizioni furono di Pietro Galesino protonotaro apostolico, e di Silvio Antoniano, cardinale. La prima storia a mano sinistra esprime Mosè che dà il libro della legge a'leviti, perchè lo ripongano nell' arca del Testamento, lo che si spiega dalla iscrizione appostavi: *Moyses librum legis levitibus in tabernaculo reponendum tradit.* La seconda pittura presenta la libreria d'Esdra, col motto: *Esdras sacerdos et scriba bibliothecam sacram restituit.* Nella terza scorgesi la scuola babilonica instituita da Nabuccodonossor, ove fu addottrinato Daniello coi compagni e la scritta dice: *Daniel, et Socii linguam scientiamque chaldeorum ediscunt.* Rappresenta la quarta storia il decretò della ristaurazione del tempio di Salomone, siccome rilevasi dalle seguenti parole sotto scrittevi: *Cyri decretum de templi instauratione Darii jussu perquiritur*: queste pitture fin qui dette tengono assai della maniera del *Barocci.* Nel quinto quadro si osserva la Biblioteca greca, con Pisistrato tiranno d'Atene e Seleuco Nicanore re macedone; quegli autore della libreria d'Atene, questi che la rifece: per di sotto sonovi due motti, il primo dice: *Pisitratus primus apud graecos publicam bibliothecam instituit*: il secondo: *Seleucum Biblohtecam a Xerxe asportatam, referendam curat*: queste due pitture somigliano allo stile di *Ventura Salimbeni*, e possono esser tenute per sue, quantunque debbansi ascrivere tra suoi primi lavori. Segue il dipinto in cui si vede la Biblioteca Alessandrina eretta da Tolomeo Filadelfo in Alessandria di Egitto, la quale conteneva 700,000 volumi, secondo alcuni. Vi si vede il detto

Tolomeo con Demetrio Falereo ed Arista, i quali dispongano i libri, e dall'altro lato sono i settantadue interpreti che offrono al re il codice del Testamento vecchio tradotto in greco; a piedi sono le due scritte seguenti: *Ptolomaeus ingenti bibliotheca instructa, Hebraeorum libros concupiscit: - LXXII. interpretes ab Eleazaro missi, sacros libros Ptolomaeo reddunt*: questo dipinto ha molto buon gusto e miglior disegno. Viene la settima storia colla biblioteca fondata da Augusto sul Palatino, e segue la Sibilla che portò a vendere nove libri a Tarquinio Superbo, il quale trovandone caro il costo lasciò bruciarne sei, e da ultimo comperò i tre rimasti pel prezzo chiestogli per tutti nove i volumi; la scritta dice: *Tarquinius superbus libros Sybillinos tres, aliis a muliere incensis, tantidem emit*: questa pittura ritrae della maniera del *Barocci*. Dall'altro lato si vede Augusto tra Virgilio e Orazio disporre la libreria Palatina, ov'è la statua di Varrone, colla iscrizione: *Augustus Caesar, Palatina bibliotheca magnifice ornata, viros literatos fovet*. L'ottavo dipinto esprime s. Alessandro vescovo di Gerusalemme, il quale siede in compagnia di Narcisso, che visse nel 116, e di Origene, allora giovane; leggesi per di sotto: *Sanctus Alexander Episcopus et martyr, Decio imperatore in magna temporum acerbitate, sacrorum scriptorum libros Hierosolymis congregat*. Contiene la nona storia la libreria eretta in Cesarea di Palestina da s. Panfilo prete, e vi si veggono Eusebio di Cesarea suo discepolo e s. Girolamo che in sì fatta libreria studiò a lungo; alla pittura sta sottoposta l'iscrizione che segue: *S. Panphilus presb. et mart. admirandae sanctitatis et doctrinae, Caesareae sacram bibliothecam conficit. Multos libros sua manu describit*. Il decimo quadro offre alla vista s. Pietro il quale ordina; si conservino

nella chiesa i sacri codici, e la scritta dice: *S. Petrus sacrorum librorum thesaurus in Rom. Ecclesia perpetuo adservari iubet.* Nell' angolo ivi presso veggonsi rappresentati per mano di *Giambattista Ricci da Novara* alquanti pontefici, colla iscrizione: *Romani Pontifices Apostolicam bibliothecam magno studio amplificant, atque illustrant.*

Tornando all' ingresso della Biblioteca diremo, che dalle parte destra di essa è appeso alla parete un quadro ad olio in cui si osserva Sisto V., a cui Domenico Fontana architetto presenta la pianta della libreria: questa si tiene per una pittura lodevole di *Scipione Pulsone da Gaeta*, o forse meglio di *Pietro Facchetti*, esimio ritrattista, nato in Mantova. Le altre pitture vennero eseguite sui cartoni di *Cesare Nebbia da Orvieto* da moltissimi pittori di non gran fama: i grotteschi però sono di *Giovanni Guerrero modenese*, e del detta *Giambattista Ricci.* Nella parete, proprio sopra gli armadi, è rappresentato il Concilio Niceno, tenuto nel 324 da s. Silvestro contro Ario ; vi si veggono i legati di quel pontefice, il quale non fu presente al Concilio, ed il pittore li vestì a rosso, quantunque i cardinali non avesser la porpora ed il cappello rosso che da Innocenzo IV.; sonovi ancora s. Spiridione in atto di convincere un filosofo gentile, l'imperator Costantino, ed Ario, a cui un diacono dalla cattedra legge il decreto di sua condanna; sotto al dipinto si legge; *S. Silvestro PP. Fl. Costantino magno imp. Christus Dei Filius Patri consubstantialis declaratur, Arii impietas condemnatur.* Fra l' angolo e la prima finestra è delineato l'abbrucciamento de'libri Ariani, come denota la scritta: *Ex decreto Concilii, Costantinus imperator libros arianorum comburi jubet:* quest'opera sente molto dello stile di *Ventura Salimbeni.* In mezzo alla prima ed

alla seconda finestra si esprime il primo Concilio Costantinopolitano, tenuto nel 382, nel quale venne condannata l'eresia di Macedonio, che negava la divinità dello Spirito Santo; per di sotto si legge: *S. Damaso Papa, et Theodosio Sen. Imp. Spiritus Sancti divinitas propugnatur. Nefaria Macedonii haeresis extinguitur:* *Giambattista Ricci da Novara* fu l'autore di questo affresco. Segue il primo Concilio Efesino adunato nel 431 contro Pelagio e Nestorio. Sonovi i legati del papa, tra quali s. Cirillo patriarca d'Alessandria; in alto si osserva la nostra Donna perchè in questo Concilio le fu statuito il titolo di madre di Dio; a destra è un pellegrino, che nascosamente portò la lettera di s. Cirillo, scritta ai vescovi in nome del Concilio; in lontano si mira la processione che fecero i padri Efesini; la scritta sottoposta è la seguente: *S. Caelestino PP. et Theodosio jun. Imperat. Nestorius Christum dividens damnatur. B. Maria Virgo Dei Genitrix praedicatur:* la pittura sembra dello *Speranza*, o di qualche allievo di *Francesco Vanni.* Osservasi dopo il Concilio Calcedonense, celebrato nel 451, sotto s. Leone Magno e Marciano imperatore, ove fu condannato Eutiche, che non ammetteva in Cristo se non una sola natura; vi si vede Dioscoro patriarca d'Alessandria, settatore d'Eutiche, spogliato in mezzo all'assemblea della mitra e del pallio; leggesi sotto: *Leone Magno PP. et Marciano Imperatore, infelix Eutyches unam tantum in Christo post incarnationem naturam asserens, confutatur.* Occupa il quarto spazio tra le finestre la storia rappresentante il Concilio Costantinopolitano II., tenuto circa il 552; vi si vede l'imperator Giustiniano, alla cui destra è un diacono che legge la condanna degli errori di Teodoro Mopsuesteno e di Paolo patriarca di Antiochia, come lo attestano le sottoposte parole:

Vigilio Papa , et Justiniano Imperatore , contentione de tribus capitibus sedantur , Origenis errores refelluntur: è questa una assai buona pittura.

Osservasi quindi il Concilio III. Constantinopolitano, ch'ebbe principio sotto Agatone papa, circa l'anno 1680; e fu compito da s. Leone II.; esso fu adunato contro i Monoteliti; vi si vede fra le altre figure quella di Giovanni vescovo di Porto, che in s. Sofia alla presenza dell'imperatore celebra nel dì della Pasqua col rito latino. Il dipinto sente assai dello stile del Salimbeni, ed ha sotto, questa iscrizione: *s. Agathone papa, Constantino Pogonato Imperatori, Monothelitae haeretici unam tantum in Christo voluntatem docentes explodantur.* Scorgesi subito dopo il II. Concilio Niceno, VII. dei generali, raccoltosi sotto Adriano I. e Costantino figlinolo d'Irene per condannare gl'Iconomachi, del che fa prova la figura di s. Luca posta alla destra del quadro in atto di dipingere la Madonna; vi si veggono nel mezzo tre vescovi che abiurano l'eresia innanzi ai legati del papa, uno de' quali è impropriamente vestito a rosso, e l'altro è un monaco vescovo; per di sotto leggesi: *Hadriano Papa , Constantino Irenes F. Imp. impii Ichonomachi reiicientur: sacrarum immaginum veneratio confirmatur.* Si vede poi il Concilio Constantinopolitano IV. raccolto sotto Adriano II., essendo imperatore Basilio , circa l'860, contro Fozio , che ivi si vede espresso nella figura di quel vecchio che sta da sinistra appoggiandosi ad un bastone ; vi si vede anche Ignazio rivestito del pallio e restituito alla sua sede, da cui lo aveva deposto Fozio; l'iscrizione dice *Hadriano II. Papa, et Basilio imp. s. Ignatius Patriarcha Constantinopolitanus in suam sedem, pulso Photio, restituitur.* Dalla parte destra del dipinto si bruciano gli editti e gli atti fatti dallo stesso Fozio , con

a'piedi le parole: *Ex decreto Concilii, Basilius imp. chirographa Photii, conciliab. acta conburi jubet.*

Ne'pilastri che reggon la volta della gran sala della Biblioteca sono dipinti gl'inventori tutti de'caratteri delle varie lingue, i quali caratteri veggonsi formati entro una cartella per di sopra a ciascuna figura. Il pilastro a diritta dell'ingresso contiene l'effigie di Adamo cinto di pelli, e con una zappa in mano, risguardato come l'inventore delle antiche lettere ebraiche, conforme si esprime dalla sottopostagli scritta: *Adam, divinitus edoctus, primus scientiarum, et literarum inventor.* Nel primo pilastro isolato veggonsi nella faccia che guarda le finestre a sinistra i due figliuoli di Set, che al dire di Giuseppe Flavio, fecer due colonne, una di mattoni crudi, l'altra di mattoni cotti ed empironle di volumi per salvarli dall'acqua e dal fuoco. Sopra è l'alfabeto ebraico antico, e sotto leggesi: *Filii Seth columnis duabus rerum caelestium disciplinam inscribunt.* La seconda faccia del pilastro medesimo ha l'effigie di Abramo, il quale cinge la spada, alludendo alla guerra che fece ai cinque re; ha in mano la squadra e la seste per avere insegnato le matematiche agli egiziani, siccome vuol Giuseppe, o perchè da alcuni venne risguardato come perito nella scultura. Sul suo capo è l'alfabeto siriaco, e sotto i piedi la scritta: *Abraham Syras, et Chaldaicas litteras invenit.* Nella terza faccia è dipinto Mosè colle tavole della legge posate su due libri; e perchè Eusebio lo dice anch'egli inventore dell'alfabeto ebraico antico, questo si vede sopra di lui, e sotto sta scritto: *Moyses antiquas hebraicas litteras invenit.* Si vede nella quarta faccia Esdra in abiti sacerdotali, coll'alfabeto ebraico odierno e la iscrizione: *Esdras novas Hebraeorum litteras invenit.* La prima faccia del secondo pilastro ha un'Iside,

da s. Agostino creduta inventrice dell'alfabeto egizio, che le sta sopra, avendo sotto queste parole: *Isis regina, aegyptiarum litterarum inventrix*. Nella seconda faccia si vede Mercurio, creduto inventore de' geroglifici egiziani; su lui è un alfabeto, che si vuole usato già in Egitto, e sotto leggesi: *Mercurius Thoyt Aegyptiis sacras litteras conscripsit*: è figurato nella terza faccia Ercole Egizio, tenuto inventore delle lettere frigie, come afferma l'iscrizione, *Hercules Aegyptius phrigias litteras conscripsit*; a'piedi d'Ercole è un fanciullo, alludente al racconto di Erodoto, cioè che un bambino educato senza mai udire a parlare, da sè pronunziasse una parola frigià, significante il pane; per di sopra è l'alfabeto di quella lingua: l'ultima faccia ha la effigie di Mennone, stimato anch'egli trovatore delle lettere egizie, che gli stanno impresse sopra, avendo per di sotto le parole: *Memnon Phoroneo aequalis litteras in Aegypto invenito*. La prima faccia del terzo pilastro ha Cecrope re d'Atene; tiene nella destra un giogo, come simbolo della fede conjugale, perchè vien creduto institutore del matrimonio tra suoi popoli, da luí ridotti dal viver ferino al civile, per cui gli sta presso un Satiro mezz'uomo e mezzo bestia; per di sopra è l'alfabeto, di cui lo fa inventore l'iscrizione che segue, quantunque si pretenda che non trovasse più che 16, o 17 lettere: *Cecrops Diphyes, primus Atheniensium rex, graecarum litterarum auctor*; nella seconda faccia è dipinto Fenice, avente sul capo l'alfabeto fenicio, e sotto ai piedi la scritta: *Phaenix litteras Phoenicibus tradit*: sulla terza è effigiato Cadmo, colle parole: *Cadmus Phaenicis frater litteras sexdecim in Graeciam intulit*: nella quarta si osserva Lino Tebano colla sua lira; per di sotto è scritto; *Linus Thebanus litterarum graecarum inventor*. La prima faccia del quarto pilastro contiene l'effigie di Pa-

lamede in armi, sotto cui leggesi: *Palamedes, bello Trojano, graecis litteris IIII. adjecit*: la seconda ha Pittagora inventore del Y; egli sta in atto d'intimar silenzio, ed ha presso una stadera allusiva a quel suo detto con cui insegnava la moderazione, cioè, *Stateram ne excedas*; la iscrizione poi da piedi dice: *Pythagoras Y. litteram ad umanae vitae exemplum invenit*; perchè il piede di questa lettera mostra, come si pretende, la fanciullezza, che va sempre diritta nella sua semplicità, e il dividersi in due linee una stretta l'altra larga, significa le due strade, della virtù o del vizio, che l'uomo prende dopo la fanciullezza: nella terza faccia è Epicarmo poeta, da alcuni creduto inventore di due lettere greche, colla scritta: *Epicharmus siculus duas graecas addidit litteras*: nella quarta si vede Simonide colla lira, il quale trovò quattro lettere, e sotto ha le parole: *Simonides melicus quatuor graecarum litterarum inventor*. Il quinto pilastro ha nella prima faccia l'effigie di Nicostrata Carmenta madre di Evandro, che si vuole inventrice dell'alfabeto latino, conforme dice la iscrizione, *Nicostrata Carmenta latinarum litterarum inventrix*: nella seconda è Evandro inventore d'alcune lettere sul suo capo notate, e sotto lui si legge: *Evander Carmentae filius Aborigines litteras docuit*: nella terza si scorge Claudio imperatore, che trovò tre lettere, due delle quali andarono in disuso, per cui sopra ha solo l'F., e sotto le parole: *Claudius imp. tres novas litteras adinvenit*: nella quarta vedesi Demarato corintio coll'alfabeto etrusco e l'iscrizione: *Damaratus Corintius Etruscarum litterarum auctor*. Il sesto pilastro contiene nella prima faccia Ulfila, vescovo de'Goti, che trovò le lettere di cui quella nazione fece uso come si ha dalla scritta: *Ulphilas Episcopus, Gothorum letteras invenit*: nella seconda si osserva s. Gio. Cri-

sostomo, autore dell' alfabeto armeno, conforme ritraggesi dalle sottoposte parole: *S. Joan. Chrysost. litterarum armenicarum auctor*: la terza ha l'effigie di s. Girolamo, come inventore delle lettere illiriche, colla scritta: *s. Hieronymus litterarum Illyricarum inventor*: nella quarta è s. Cirillo vescovo degli schiavoni, che trovò altre lettere illiriche; egli ha sotto il motto: *s. Cyrillus Illyricarum litterarum auctor*. L'ultimo pilastro congiunto agli archi ha nella faccia di mezzo Gesù Cristo, colle parole: *Jesus Christus, summus magister, caelestis doctrinae auctor*: negli altri due canti sono le effigie di s. Silvestro, e di Costantino magno.

Per di sopra al cornicione su cui è impostata la volta sono alquanti affreschi colle gesta di Sisto V. Sull' ingresso è rappresentato il possesso di quel papa, e sopra sono questi versi, che con tutti gli altri che daremo appresso, furono composti da Guglielmo Bianchi cameriere segreto di Sisto.

Ad templum Antipodes Syxtum comitantur euntes,
Tamque novus Pastor pascit ovile novum.

Sotto a questo dipinto è l'iscrizione che rimane sulla porta dalla biblioteca, cioè:

SIXTVS V . PONT . MAX .
BIBLIOTECAM HANC
VATICANAM
AEDIFICAVIT EXORNAVITQ .
AN . M . D . LXXXVIII . PONT . III .

Sulla prima finestra da mano manca vedesi un leone su tre monti (arme di Sisto V.), i quali sono circon-

dati da pecore, mentre in lontano vedi fuggir molti lupi, spaventati dal fulmine che il leone ha in una branca; sopra si legge:

Alcides partem Italiae praedone redemit,
Sed totam Sixtus. Dic mihi major uter?

Sopra la seconda finestra è rappresentato l'obelisco vaticano eretto da quel pontefice, e si vede nel dipinto lo stato in cui allora trovavasi la Basilica; il distico sopraposto é il seguente:

Dum stabit motus nullus obeliscus ab Euris,
Sixte, tuum stabit nomen honosque tuos.

Il quadro superiore alla terza finestra contiene un albero pomifero con un leone rampante, e attorno al tronco stanno molte agnelle; i versi dicono:

Temporibus Sixti redeunt saturnia regna,
Et pleno cornu copia fundit opes.

Tanto questo dipinto quanto l'antecedente in cui veggonsi belle vedute di paese, sembra sian di mano del Brilli.

Sulla quarta finestra scorgesi rappresentata la colonna Trajana colla statua di s. Pietro posta in cima per comando di Sisto V.; sopra si legge:

Ut vinclis tenuit Petrum sic alta columna
Sustinet: hinc decus est, dedecus unde fuit.

La pittura ch'è sopra alla quinta finestra esprime Sisto V. che dopo la sua elezione va a porre il giubi-

leo' a s. Maria Maggiore, superiormente è il distico:

Sixtus regnum iniens indicit publica vota.
Ponderis, o quanti, vota fuisse vides!

Per di sopra alla sesta finestra si scorge lo stato in che da Sisto venne ridotta la Basilica Lateranense; i versi dicono:

Quintus restituit Laterano palatia Sixtus,
Atque obelum medias transtulit ante fores.

Nel dipinto che soprastà alla settima finestra si scorge espressa la gran fontana di termini, mostra principale dell'*acqua Felice*; vi si legge questo distico:

Fons Felix celebri notus super aethera versu,
Romulea passim jugis in Urbe fluit.

Sopra l'arco sinistro in fondo a questa nave è dipinta la città di Roma, per alludere alle molte strade che in essa aprì o raddrizzò Sisto, loche viene accennato dai versi:

Dum rectus ad templa vias sanctissima pandit,
Ipse sibi Sixtus pandit ad astra viam.

Sull'arco compagno all'antecedente, che corrisponde alla nave destra è una pittura simbolica in cui osservansi i tre monti dell'arme di Sisto attorniati da donne di ogni condizione ed età, mentre per la campagna sono molti porci in fuga: allude ciò alla sfrenatezza de' costumi repressa da quel pontefice, come lo mostra il distico superiore.

Virgo intacta manet, nec vivit adultera conjux,
Castaque nunc Roma est, quae fuit ante salax.

La prima finestra cominciando dal fondo ha per di sopra dipinta la cappella del Presepe, eretta da Sisto in s. Maria maggiore; i versi sono i seguenti:

Virginis absistit mirari templa Dianae,
Qui fanum hoc intrat, Virgo Maria, tuum.

Sulla seconda finestra è delineato l'obelisco che Sisto fece innalzare sulla piazza del Popolo, figurata conforme era in quel tempo; il distico dice:

Maximus est obelus, Circus quem maximus olim
Condidit; et Sixtus Maximus inde trahit.

Il grande ospizio eretto pe'poveri presso il ponte Sisto è rappresentato superiormente alla terza finestra. e la pittura è accompagnata dai versi che seguono:

Quaeris cur tota non sit medicus in Urbe?
Tecta parat Sixtus, suppeditatque cibos.

Vedesi sulla quarta finestra la colonna Antonina colla statua di s. Paolo, fattavi porre da Sisto; il distico sopraposto è il seguente:

Jure Antoninum Paulo vis, Sixte, subesse;
Nam vere hic pius, impius ille pius.

La traslazione che Sisto fece del corpo di s. Pio V. alla Basilica Liberiana occupa la parete superiore alla quinta finestra, ed è accompagnata dai versi:

Transfers, Sixte, Pium, transferre an dignor alter,
Transferri an vero dignor alter erat?

Osservasi dipinto sulla sesta finestra l'obelisco innalzato sulla piazza della nominata Basilica, col distico:

Qui regum tumulis obeliscus serviit olim,
Ad cunas Christi, tu pie Sixte, locas.

L'ultima finestra ha sopra rappresentata una marina colle galere pontificie, ed i versi che l'accompagnano sono:

Instituit hic Sixtus classes, quibus aequora purget,
Et Solymos victos sub sua jura trahat.

Entro la gran lunetta in fondo a questa navata scorgesi dipinta la coronazione di Sisto V. sulla piazza di s. Pietro; il distico dice:

Hic tria, Sixte, tuo capiti diademata dantur;
Sed quartum in caelis te diadema manet.

All'intorno della gran sala, ornata con tanta magnificenza, come s'è veduto, stanno collocati gli armadii, entro cui sono gelosamente custoditi i codici manoscritti. Servono a viemaggiormente decorar la sala stessa due rare tavole di granito rette da Atlanti di bronzo, e guernite riccamente con fregi e bassorilievi di buon disegno e dilegente lavoro: sopr'una di tali tavole è collocato un grande e prezioso vaso etrusco, donato al regnante pontefice Gregorio XVI. dai signori Candelori marchesi di Vulcia, ove il vaso fu ritrovato negli scavi. In mezzo poi si veggono alcuni preziosi doni ricevuti da

Leòne XII., de'quali facemmo parola antecedentemente; e da capo alla sala osservasi un vaso assai gentile donato dall'attual bibliotecario, il cardinal Lambruschini. In fondo alla sala, nell'ultimo pilastro conservasi un calendario ruteno, o sia russo, effigiato a colori sul legno, co'nomi scritti in quella lingua. Nel fine poi della descritta vastissima stanza, salito un gradino, entrasi per due grandi archi in una specie di vestibolo. Ivi nella parete a destra osservasi un grande affresco esprimente il Concilio Lateranense III.; questa pittura mette in mezzo la porta che dà adito all'archivio segreto, sulla quala si vede il busto di Paolo V. in bronzo. Sulla mano sinistra è un arco che divide il vestibolo, attorno al quale si vede espresso il sacro Concilio di Trento, da un lato, e dall'altro il Concilio Lateranense V.; ed appresso viene il Concilio Fiorentino. Sotto quest'arco è una grande e bellissima colonna d'alabastro orientale trasparente, scanalata a spira alta circa palmi 13 e mezzo, trovata presso la chiesa di s. Eusebio. Incontro ad essa scorgesi un sarcofago di marmo rosso, rinvenuto nel 1702 fuori della porta prenestina a due miglia dalla città: entro di esso conservasi un pezzo di lenzuolo di tela tessuta di filo di amanto, nel qual lenzuolo venne bruciato il cadavere le cui ceneri ebber luogo nel sarcofago; per di sopra al coperchio di questo, ch'è di legno, leggesi la seguente iscrizione:

CLEMENS XI . PONT . MAX .
BIBLIOTHECAM VATICANAM
REFECTIS PICTVRIS PROPE EVANESCENTIBVS
IN PRISTINVM SPLENDOREM RESTITVTAM
VETVSTISSIMIS CODICIBVS MANVSCRIPTIS
SYRIACIS PRAESERTIM ET ARABICIS
EX INFERIORI AEGYPTO CONQVISITIS , ET AVECTIS
ALIAQVE LITTERARIA SVPELLECTILE LOCVPLETATAM
ASBESTINA RARAE MAGNITVDINIS SINDONE
INSIGNI PRISCORVM TEMPORVM MONVMENTO
VNA CVM VRNA MARMOREA
IN QVA COMBVSTIS CINERIBVS
CIRCVMIECTA LATVREAT
EX ANTIQVIS VRBIS RVINIS EFFOSSA
DONAVIT
ANNO DOMINI MDCCXV.
PONTIFICATVS SVI XV.

Questo vestibolo, diviso in due da un arco, come si disse, viene ad avere due volte; in quella da mano dritta sono dipinte le quattro capelle che tenevano i papi in s. Maria Maggiore, in s. Croce in Gerusalemme, alla Madonna del Popolo, ed ai ss. Apostoli; in quella a sinistra le cappelle di s. Giovanni in Laterano, di s. Paolo, di s. Sabina e di s. Lorenzo fuori delle mura. Per due grandi archi posti di contro ai già nominati si trapassa in un altro vestibolo quale rimane in mezzo a due lunghissime corsie quanto tira l'occhio, che tra tuttedue giungono ad una lunghezza di circa 400 passi andanti, una delle quali fu eretta da Paolo V. e l'altra da Clemente XII. Intorno alla porta a destra è dipinto il Concilio Lateranense IV., in cui, essendo papa Innocenzo III. ed imperatore Federico II., furono

dannati gli errori dell'Abbate Gioachino, si decretò la guerra sacra pel conquisto di terra santa, e venne instituita la milizia de'crociati. Di fianco osservasi l'apparizione de' ss. Francesco e Domenico avvenuta in sogno al suddetto pontefice. Tra le finestre è dipinto il concilio I. di Lione, tenuto da Innocenzo IV., imperando Federico., in cui il detto imperatore vien chiarito nemico della chiesa. Attorno alla porta che mette alla corsia sinistra è espresso il Concilio generale di Lione, ove, sedendo Gregorio X., fu statuito che lo Spirito Santo procede anche dal Figliuolo: per cui da un lato della porta in un libro corale si legge: *Qui ex Patre Filioque procedit*; e dall'altra, *το πνευμα το αγιον εκ του πατρος και του υιου εκπορε υομενον*: sopra queste parole veggonsi le note musicali perchè furono solennemente cantate. Nella parte che forma angolo si mirano le Chiese greca e latina che si salutano, a mortrare la loro concordia: vi si vede anche Gregorio X. a cui piedi è il re de'Tartari, e gli sta presso fra Girolamo da Ascoli, che poi fu Nicolò IV., dal quale si crede fosse convertito quel re: da canto è rappresentato il battesimo d' uno degli ambasciatori del re medesimo. A destra poi è s. Bonaventura in cattedra attorniato da molti frati. Frammezzo ai due archi sta dipinto il Concilio Viennense, adunato sotto Clemente V., ove si promulgò il codice delle decretali *Clementine*, e si statuirono gli studii delle lingue orientali per la propagazion della Fede. Qui propriamente ha termine la Biblioteca Vaticana, così detta, per cui piglieremo ora a descrivere le due nominate corsie o gallerie, che vogliamo chiamarle, le quali in certo modo formano ad essa un nobile e degno seguito.

La prima stanza della corsia a destra è tutta colorita a fresco. La volta è ornata di rabeschi, grotteschi,

festoni, maschere putti e cose simili. Le pareti poi contengono molti fatti risguardanti la Biblioteca Vaticana, operati dai pontefici Nicolo V., Sisto IV., Pio V., e Paolo V., espressi da pittori di non molto merito nella parete diritta; mentre dall'altra parete opposta osservansi eseguite delle pitture esprimenti, la più parte, soggetti che risguardano le più famose librerie antiche. La seconda stanza ha anch'essa la volta e le pareti ornate con pitture lumeggiate ad oro. Gli affreschi laterali esprimono i fatti più cospicui della vita di Paolo V., come pure alcune storie di famose librerie.

La terza stanza fu fatta abbellire nel modo ch'oggi si vede da Pio VII., e ne fa testimonianza l'iscrizione posta nella parete sinistra la quale dice:

PIVS . VII . PONT . MAX .
CONCLAVE . ALEXANDRIANVM
NONDVM . VLLO . CVLTV . DECORVM
CAMERA . FORNICIBVS . PARIETIBVS . PICTVRA . EXORNATIS
VTI . PRAECIPVA . PII . VI . DECESSORIS . OPERA . ATQVE . EVENTA
POSTERITATI . PROROGARET
DEDICARI . CVRAVIT

Le pitture di questa stanza esprimono i fatti di Pio VI., come pure le vicende della sua vita. Siccome poi in essa contengonsi entro gli armadii i codici manoscritti postivi da Alessandro VIII., così nella parete destra vedesi la seguente scritta, che altre volte era sulla porta, cioè:

ALEXANDER . VIII .
OTTHOBONVS . VENETVS . PONT . MAX .
MILLE . NONGENTOS . CONSCRIPTOS . CODICES . EX IIS
QVOS . CHRISTINA . ALEXANDRA . SVECORVM . REGINA
VNDIQVE . CONQVISIVERAT . SELECTOS
PAVCIS . QVOQVE . E . SVA DOMESTICA . BIBLIOTHECA . ADIECTIS
VATICANAE ATTRIBVIT
ET . ALEXANDRINAE . NVNCVPATIONE . PROPRIAQVE . AVLA . DISTINXIT
ANNO . M . DC . LXXXX . PONT . I

Entrasi nella quarta sala, che di tutte è la più ampla, e questa dividesi in cinque parti per mezzo di quattro archi sostenuti da preziose colonne di porfido. Fra queste meritano di essere considerate in ispecie le due dell'ultim'arco, le quali vennero ridotte, come sembra, a piccola dimensione nell'epoca della decadenza delle arti, il che facendo, l'artefice in esse scolpì rozzamente sulla cima le figure di due imperatori per ciascuna in atto di abbracciarsi. Taluni sono di credere che in tal modo si mirasse ad indicare la pacificazione e la concordia de'due imperi, orientale e occidentale. L'ornamento architettonico di questa vastissima sala si debbe all'immortale Pio VI. come lo prova l'iscrizione collocata sull'ingresso, in cui leggesi;

PIVS . VI . PONT . MAX .
HANC . BIBLIOTHECAE . VATICANAE . ALAM
COLVMNIS . DE . PROPHYRITE . LAPIDE . SVBLATIS
PORTISQVE . COMMODIORI . PROSPECTVI . LAXATIS
IN ELEGANTIOREM . FORMAM . REDEGIT
PONTIFICATVS . SVI . ANNO. XIX

Quanto poi alle gentili pitture della volta, e a quel-

le delle pareti esprimenti in altrettanti quadri le belle imprese di Pio VII. e le vicende tanto varie della sua vita, furono condotte d'ordine dello stesso pontefice, per cui se ne fa ricordanza coll'iscrizione seguente, posta entro l'ultimo vano della sala stessa:

PIVS . VII . PONT . MAX .
POSTREMAS.HASCE.BIBLIOTHECAE.VATICANAE.SEDES
PICTVRIS . OMNIQVE . ORNAVIT . DECORAVIT
RECENTIORIBVS.REI.CHRISTIANAE.ET.PVBLICAE.FACTIS
AD . HISTORIAM . EXPRESSIS
ANNO . S . MDCCCXVIII.

I primi vani di questa sala contengono ne'loro armadii e codici e libri a stampa; dei quali, e da chi postivi danno notizia le due iscrizioni situate nelle pareti di fianco nel vano di mezzo ch'è il più vasto; a destra pertanto si legge.

CLEMENS . XII . P . M . CORSINVS
EXCIPIENDIS . ET . ADSERVANDIS . IMPRESSIS . CODICIBVS
TAM . SVA . LIBERALITATE
QVAM . DONO . CARDINALIS . ANGELI . MARIAE . QVIRINI
S . R . E . BIBLIOTHECARII
AD . REI . LITERARIAE
ET . BIBLIOTHECAE . VATICANAE . INCREMENTVM. COLLATIS
NOVISQVE . ALIIS . LIBRORVM . ACCESSIONIBVS
INSIGNI . AVLAE . HVIVS . ADDITAMENTO
EIVSDEM . BIBLIOTHECAE . SPATIA . LAXAVIT
ARMARIA . PLVTEOSQVE . CONSTRVXIT
ANNO . DOMINI . MDCCXXXII . PONT . III .

E da sinistra trovasi quest'altra scritta:

BENEDICTVS . XIV . P . M .
MVSEO VATICANO
ANTIQVARIA SVPELLECTILE AMPLISSIME EXORNATO
BIBTIOTHECAM
PLVSQVAM MMMCCC MAVSCRIPTIS CODICIBVS
ALIIS EX PRIVATA SVA BIBLIOTHECA SELECTIS
ALIIS EX OTTHOBONIANO PATRIMONIO
AERE COMPARATIS
LITERATORVM COMODO ET SCIENTIARVM INCREMENTO
MVNIFICE AVXIT
A . MDCCXLIX . PONT . IX .

Si vuol conoscere che in questa sala stessa conservansi i libri della biblioteca del fu Cicognara, famosissima per l'insigne raccolta di opere risguardanti le belle arti, comperata, conforme antecedentemente notammo, da Leone XII., e donata alla Biblioteca Vaticana. Ad essa poi pone termine da questo lato diritto il gabinetto, così chiamato, *muso profano*. Ivi, entro sei armadii assai belli e ornati colle arme di Pio VI. custodisconsi idoli di bronzo, intagli in pietra, in gemme, in avori, oro e argento, oltre parecchi utensili di ferro: sulle pareti veggonsi ancora due musaici antichi, e sopra gli armadii stessi parecchie figurine di metallo, cose tutte antiche, le quali formano una curiosa miscellanea. La volta del gabinetto ha nel mezzo dipinta una Minerva di non cattivo stile, e le pareti sono adorne con garbo e gentilezza.

Facendo poi ritorno nel doppio vestibolo che sta

in capo alla gran sala della Biblioteca, si passa nella corsia, o galleria a sinistra, formata di sette stanze di maggiore o minore ampiezza, abbellite come diremo. La prima sala fu fatta dipingere da Sisto V. In sei lunette della volta sono espressi i fatti di quel gran pontefice, accompagnati da altrettanti distici latini. Sotto la cornice, ne'muri laterali, sono dipinte a chiaroscuro alcune gloriose operazioni di vari santi dottori della Chiesa, alludenti alle opere illustri del medesimo papa, a piedi a ciascuna delle quali è una iscrizione latina che serve di spiegazione ai fatti. Sopra questi chiaroscuri sono coloriti al naturale dodici dottori della Chiesa, e le illustri loro imprese, spiegate per via di motti latini. Siccome poi la volta di questa sala è a mezza botte, così viene a formare due grandissime lunette nelle due testate per di sopra alle porte. In quella lunetta che rimane sulla porta d'ingresso è espressa la sacra funzione fatta da Sisto V. nel dichiarare s. Bonaventura dottore della Chiesa, ed ha inferiormente tre distici allusivi al fatto. La lunetta di rimpetto contiene la canonizzazione di s. Didaco, accompagnata del pari da tre distici. La seconda sala è presso a poco dipinta con una idea somigliante. Sopra la porta d'ingresso, in una gran lunetta, si vede distintamente rappresentata tutta la grand' opera dell' innalzamento della guglia nella piazza Vaticana, essendovi delineata la Basilica di s. Pietro, in quella guisa che allora era, cioè come l'aveva lasciata Michelangiolo, e dove è osservabile che non vi è l'ordine attico, il quale non dovea essere nel disegno del Buonarruoti, ma che vi fu aggiunto da alcun posteriore architetto, e forse da Pirro Ligorio, o da Carlo Maderno. Sotto si leggono tre distici allusivi all'opera. Di contro a questa pittura nell'altra lunetta sopra la porta è espressa la Basilica Va-

ticana tutta in isola con una specie di portico all' intorno. In questa pittura sembra siavi alcun che d'ideale e di differente nelle parti dal disegno del Buonarruoti; nel tutto insieme però si comprende chiaramente il suo pensiere, ch'era di far s. Pietro a croce greca e senza facciata, volendo che tutto l'ornato esterno, conforme si vede nella parte di dietro del tempio, servisse di prospetto assieme alla gran cupola e ai due cupolini, intendendo di fare innanzi alle porte un portico sull'andare di quello che vediamo nel Pantheon: la pittura ha per di sotto tre distici alludenti al soggetto di essa.

Gli artefici che dipinsero le descritte due sale furono diversi, ma quasi tutti nel novero di quelli che condussero gli affreschi della gran sala della Biblioteca.

La terza sala è vastissima ed ha una volta con uno scomparto di cassettoni di chiaroscuro, lumeggiati d'oro. Sulla porta d'ingresso dal lato interno leggesi questa iscrizione, alludente al ristauro in essa fatto.

PIVS VII. P. M. ANNO XVIII.

Delle pitture che in essa dovettero essere, oggi non rimangono che alquante gentili vedute di Roma colorite a fresco da mano assai perita: nel parapetto delle finestre stesse sono incassate nel muro moltissime iscrizioni antiche pertinenti ai cristiani. Siccome poi tanto nelle due sale antecedenti quanto in questa si contengono, fra gli altri, i codici trasportati dalla libreria di Urbino al tempo di Alessandro VII. e quelli spettanti alla biblioteca Palatina d'Idelberga, recati in Roma e collocati nella Vaticana d'ordine di Urbano VIII., così nelle pareti leggonsi le seguenti scritte, a destra, cioè:

ALEXANDER VII. PONT. MAX.
ANTIQVA · OMNIS · GENERIS · OMNIVMQ. LINGVARVM
VRBINATIS · BIBLIOTHECAE · MANVSCRIPTA · VOLVMINA
REPENSO · CEDENTIBVS · BENEFICIO
AD · TVTIOREM · CVSTODIAM · ATQVE · PERPETVITATEM
VATICANAE · ADIVNXIT · AN, SAL. M. DC. LVIII.

e da man sinistra:

VRBANVS VIII. PONT. MAX.
COMPLVRA · PALATINAE · BIBLIOTHECAE · VOLVMINA
NOBILES · IDELBERGICAE · VICTORIAE · MANVBIAS
GREGORIO · XV. ET · APOSTOLICAE · SEDI
A · MAXIMIL. BAVARIAE · DVCE · DONATA
ROMAM. ADVEXIT
OPPORTVNIS · ARMARIIS · IN · VATICANO · CONCLVSIT
LOCVM · RVDEM · ANTEA · ATQVE · INFORMEM
IN · HANC · SPECIEM · REDEGIT
ET · PERSPICVO · SPECVLARIVM · NITORE
EXORNAVIT · ANNO · DOM. M. DCXXIV.
PONT. PRIMO

In fondo a questa terza sala frammezzo alle quattro colonne corintie di giallo sostenenti un frontone di marmo bianco, e formanti due per lato l'ornato della porta che mette nella sala seguente, veggonsi due statue sedenti di marmo bianco. Quella che trovasi sulla diritta rappresenta s. Ippolito, ed ha l'iscrizione: *Statua Hippolyti Portuensis Episcopi, qui vixit Alexandro Pio imp., ex Urbis ruinis effossa. a Pio IV. Medice Pont. Max. restituta.* Nella sedia episcopale in cui il santo in nobile e naturale atteggiamento siede, è scolpito in Greco il famoso calendario, intorno a cui tanti dotti scrissero, ed in ispecie monsignor Bianchini.

Sì fatto monumento è molto pregevole, imperocchè il detto calendario, o ciclo pasquale in cui è notata l'epoca di Alessandro Severo, fu composto dallo stesso santo per confutar gli errori degli eretici, detti *quartadecimani*, i quali s'ostinavano a voler celebrar la pasqua nel giorno medesimo in cui la celebrano gli ebrei. L'altra statua da manca rappresenta Aristide Smirneo, ed ha questa scritta: *Statuam Arystidis Smyrnei, ejus, qui Urbem, civitatemque Romanam luculenta oratione laudavit, erutam ex antiquis ruinis. Pius IV. Medices Pont. Max. posuit.* Nell'imbasamento di questa statua è scolto in lettere greche il nome di Aristide, il qual nome se fosse di antica scrittura potrebbe rendere autentica l'immagine d'un così insigne oratore. Queste due statue non ha molto furono qui trasferite, giacchè per lo innanzi stavano ai lati della porta della gran sala. Nella parete che riman di fianco alla statua di Aristide evvi una croce in marmo, con una memoria dettata in lingua armena.

Passando per la porta che apresi fra due statue si pone il piede nel così detto *museo* sacro: sulla detta porta poi si legge l'iscrizione qui appresso:

BENEDICTVS · XIV. P. M.
AD · AVGENDVM · VRBIS · SPLENDOREM
ET · ASSERENDAM · RELIGIONIS · VERITATEM
SACRIS · CHRISTIANORVM · MONIMENTIS
MVSEI · CARPINEI · BONARROTII · VICTORII
ALIISQVE · PLVRIMIS · VNDIQVE · CONQVESITIS
ET · AB · INTERITV · VINDICATIS
NOVVM · MVSEVM
ADORNAVIT · INSTRVXIT · PERFECIT
ANNO · M. DCC. LVI.

Il museo sacro è una stimabilissima raccolta, formata in gran parte, conforme ricavasi dalla riportata iscrizione, dal celebrato museo Vittori, nella quale sono riuniti entro politi armadii molti oggetti spettanti agli usi sacri de'cristiani della primitiva Chiesa, uniti a varii altri trovati nelle catacombe. Vi si osservano perciò alcuni vasi sacri, alcuni anelli, dittici e trittici d'avorio; delle lucerne, delle pissidi, de'calici, e de' vetri sacri. La collezione venne a maraviglia accresciuta mercè de'doni fatti dal regnante pontefice Gregorio XVI., consistenti in ispecie in isquisiti lavori di niello, oltre l'eccellente bassorilievo in avorio lavorato su'disegni di Michelangiolo, appartenuto già al museo Baglioni di Perugia, nel quale è espressa con sottil magistero d'arte la deposizione della croce. Pregevolissime sono eziandio talune pitture antiche in tavola ed a tempera, eseguite da'maestri greci, vissuti in tempi anteriori al risorgimento delle arti belle. In mezzo a sì fatti dipinti voglionsi ammirare alcuni dittici e trittici, la deposizione di s. Efraim siro, ed un affresco levato dal muro in cui si pretende sia ritratta l'effigie di Carlo Magno imperatore. Sugli armadii veggonsi collocati de' piccoli busti in bronzo, che rappresentano i ritratti degli antichi bibliotecarii: nelle pareti scorgonsi incassati parecchi bassorilievi che stavano ai sarcofaghi cristiani scolpitivi dei soggetti cavati dalla sacra storia. Nella volta di questa sala Stefano Pozzi colorì a fresco la Religione e la Chiesa co'loro attributi.

La quinta stanza contiene il gabinetto de' papirii. Questo luogo venne magnificamente ornato d'ordine di Pio VI., e vi si adoperarono in copia per abbellirlo di marmi ricchi e preziosi, come sono il porfido ed il granito, che per decoro maggiore furono fregiati con fini ornati di bronzo. La volta fu colorita con garbo a

bella maniera da Raffaello Mengs, che vi espresse a fresco la Storia, la quale sta in atto di registrare le imprese famose degli uomini in un volume che tiene appoggiato sulle ali del Tempo. Il pittore medesimo dipinse in una lunetta laterale Mosè, e nell'altra s. Pietro con parecchi angioli accanto, e quest'ultima pittura è a tempera, ma condotta con tanta bravura da non iscapitare a confronto degli affreschi, tenuti dagl'intendenti come lavori pregiabilissimi. Attorno attorno alle pareti del gabinetto, custoditi sotto cristalli, veggonsi collocati molti antichi papirii che contengono le memorie di parecchie donazioni e contratti dal X., al XII. secolo: questi papirii furono letti ed illustrati dal dottissimo Gaetano Mariani nella sua opera intorno a'*papirii diplomatici*.

Appena entrati nella sesta sala, ove custodisconsi le pitture antiche, trovasi a diritta una porta per dove s'ha ingresso alla stanza così detta del *Sansone*. La volta di essa è divisa in tre grandi specchi o sfondati quadrilunghi dipinti a fresco. Il maggiore di questi specchi sta nel mezzo e vi si vede rappresentato Sansone, in proporzioni gigantesche, atteggiato in sembiante d'uccidere i filistei colla mascella asinina; nel secondo specchio più vicino all'ingresso osservasi lo stesso Sansone in atto di sbarrare il leone, e nel terzo che rimane in fondo egli è dipinto colle porte di Gaza sulle spalle. Le nominate tre pitture, da cui la sala piglia il nome, furono condotte, d'ordine di Paolo V., da Guido Reni, il quale in sì fatta opera si mostrò non solo buon coloritore, ma anche disegnatore franco e purgato. Lungo le pareti di questa sala sono disposti alcuni intonachi antichi, frà quali merita particolare attenzione quello delle famose nozze *Aldobrandine*. Questo raro e prezioso intonaco venne trovato sotto le rui-

d'una casa vicino all' arco di Gallieno sull' Esquilino nell'anno 1616. Il cardinal Cintio Aldobrandini comperollo, e da ciò trasse il nome con cui comunemente vien conosciuto. È innegabile che fino a tanto che gli scavi di Pompei non ebbero dato alla luce delle altre pitture degli antichi, questa di cui si parla ottenne il primato, e tuttavia viene tenuta come una delle migliori pitture dell'antichità. In essa, a comun sentenza, si rappresenta una scena nuziale; quanto però alla rappresentanza de'soggetti che la compongono gli archeologi non vanno d'accordo. In fatto, taluni pretendono sianvi espresse le nozze di *Peleo e Tedite*; altri quelle di *Stella e Violantilla* cantate da *Publio Papinio Stazio* nel primo libro delle *Selve*; e altri finalmente quelle di *Manlio* e *Giulia*, celebrate da *Catullo* nel famoso epitalamio, *Collis o Eliconei et caet.* In tanta discrepanza d'opinioni, e non si scorgendo nell'opera cosa alcuna che con sicurezza ne indichi il soggetto, è savio partito credere co'più avveduti, che il dipinto contenga una famigliare rappresentanza risguardante le persone che abitarono anticamente la casa ove fu rinvenuto. La pittura in quistione, dopo scoperta, venne malamente ristorata, per la qual cosa fu rinettata, non ha gran tempo, togliendole di dosso i moderni colori, ed ora si può dire sia com'era in origine, salvochè le tinte appariscono alquanto deboli e abiadate. Da ciò appunto nasce che le antiche incisioni di quest'opera come pure le copie di essa, non escludendo quella fatta da Niccolò Pussino, esistente nella galleria Doria, non somigliano l'originale. Gli altri intonachi poi, posti ai lati del già descritto, sono di merito inferiore; questi rappresentano, una *Ninfa*, rinvenuta presso la via Nomentana nell'anno 1810, e cinque figure d'altrettante donne, famose presso gli anti-

chi per le loro sciagure amorose, i nomi delle quali vi si leggono scritti, e sono, *Pasifae, Scilla, Fedra, Mirra e Canace*; le dette cinque figure si trassero da una stanza antica scoperta nel 1818, nella tenuta di *Tormarancio*, fuori la porta s. Sebastiano. Dalla sala del *Sansone* si passa in un piccolo gabinetto ove custodisconsi i *bolli antichi laterizi*, di cui il famoso Gaetano Marini fece la raccolta, illustrandola con un'opera che inedita si conserva tra' manoscritti della Biblioteca: nelle pareti sono collocati alcuni intonachi rappresentanti antichi dipinti cristiani, ma d'un merito mediocre. Tornando poscia nella *sala delle pitture antiche*, abbellita sull'alto delle pareti con affreschi del prof. Filippo cav. Agricola, si veggono attorno attorno degli armadii ricchissimi di legno americano, muniti di cristalli, fatti con bella architettura e ornati di dorature. Entro di essi custodisconsi gelosamente molti rari dipinti del secolo XIII., e XIV, la maggior parte in tavola e tutti di sacro argomento. Queste pregevolissime pitture, poche escluse, provengono dal museo Mariotti ed il regnante Gregorio XVI. fattele ripulire ed ornare con ricche cornici qui le ha collocate e disposte con bell' ordine. Per ciò appunto di faccia alla porta che mette nella settima sala leggesi l'iscrizione seguente:

GREGORIVS · XVI. PONT. MAX.
MVSEO · CHRISTIANO
MVNIFICENTIA · SVA · LOCVPLETATO · ATQVE · AVCTO
ALTERVM · HOC · CONCLAVE
PICTVRATIS · TABVLIS · PRISCAE · ARTIS
ORDINANDIS · OBSERVANDISQVE · DESTINAVIT
AN. M. D. CCC. XXXVII.
SACRI · PRINCIPATVS · VII.

La settima stanza consiste in un gabinetto di for-

ma quadra. Era questo altre volte una divota cappella eretta da s. Pio V. ad onore di s. Pietro martire dell'ordine Domenicano, e vi si vedeva un quadro rappresentante quel santo, che ferito a morte scrive col sangue la formola della fede, e fu condotto da Giorgio Vasari. Gli affreschi che tuttavia qui si vedono contengono le storie della vita del medesimo santo, e furono condotti da alcuni scolari dello stesso Vasari sui cartoni del maestro. In questo gabinetto trovasi il museo numismatico. In altri tempi era questo doviziosissimo, poichè vi si vedevano riunite, fra le altre, le famose raccolte de' medaglieri Carpegna, Odescalchi, Zolada e della regina Cristina Alessandra di Svezia. La miseranda epoca republicana vide scomparir tanti rari oggetti, per cui si deve all' immortal Pio VII. il cominciamento di questo nuovo museo, il quale componesi della raccolta *Vitali*, *Tomassini*, e di altre le quali di giorno in giorno si vanno aumentando per la cura de' pontefici. In mezzo alla stanza osservasi una specie di leggìo triangolare in cui sono esposti alla veduta pubblica diciotto quadretti in ismalto sul rame, rappresentanti la passione di Cristo, eseguiti con diligenzia e studio da Roberto Vauquerio nel 1660, e comperati poi da Leone XII. che fecene un dono al museo sacro Vaticano.

Dal descritto gabinetto si passa nelle stanze dell' appartamento Borgia, oggi destinate pressochè tutte a contenere i libri a stampa che servono ad uso della Biblioteca, conservandosi nelle altre parecchi oggetti di antichità. La prima stanza contigua al gabinetto, oltre i libri, contiene entro uno scrigno le impronte in zolfo o in pasta di tutte le gemme del museo imperiale di Vienna, lavorate dal Pikler giuniore, e da Francesco I. donate, come si disse, a Pio VII. Si trascorrono quindi

tre stanze senza ornamenti, nelle quali sono le scansie co' libri, e si giunge poi ad una in cui nella volta veggonsi vaghe pitture, come pure nell' alto delle pareti: ivi ora è raccolto il gabinetto delle stampe in rame, e vi si vede riunito quanto di raro può desiderarsi in fatto di antiche incisioni. Diede principio a questa pregiatissima collezione Pio VI. e di mano in mano venne aumentata da' suoi successori. Le pitture di questa stanza furono condotte dal Pinturicchio, che vi rappresentò le virtù teologali, le morali, le scienze e le arti liberali, ripartite in così numerose e ben distinte composizioni, che quantunque guaste dal tempo pure accrescono infinita magnificenza al luogo. La stanza che viene dopo fu colorita anch' essa dal medesimo Pinturicchio. Egli vi rappresentò colla sua solita purgata maniera il martirio di s. Sebastiano, la visitazione di s. Elisabetta, s. Antonio abbate che si reca a visitar s. Paolo primo eremita, s. Caterina in atto di sostenere una disputa al cospetto dell' imperator Massimiano, s. Barbara che si sottrae alle insidie preparatele dal padre, s. Giuliano di Nicomedia, ed una bella immagine di nostra Donna. Questi dipinti che tanta bontà accolgono in ogni loro parte vengono accompagnati con decorazioni non meno stimabili, rappresentanti vaghe prospettive, frammezzo a cui veggonsi risaltare assai bene alcuni rilievi di stucco messi a oro, inventati dallo stesso artefice. Tiene il centro di questa sala un prezioso tripode di marmo. La terza sala ha di lunghezza palmi 38 ed è larga 46: la sua volta è divisa da un arco tutto ornato di stucchi dorati, il quale forma due crocere, in cui veggonsi diversi grotteschi con geroglifici alludenti all' arme d'Alessandro VI., ed in ciascuna crocera sono quattro tondi con entrovi una mezza figura d'un profeta. I vani che restano dalle imposte all' insù

contengono alcuni affreschi esprimenti delle storie di Gesù e di Maria, e sono: l'Ascensione del Signore, e la sua risurrezione; l'adorazione de' Magi, la Natività, l'Annunziazione, l'Ascenzione e la Venuta dello Spirito Santo. Le faccie della stanza dal cornicione a basso sono ornate di rabeschi e fogliami messi a oro, e tutto fu dipinto dal suddetto Pinturicchio. Nel mezzo di questa sala si vede il famoso *puteale*, detto di Giustiniani, attorno al quale è rappresentata in bassorilievo una festa bacchica: esso ab antico serviva di decorazione alla bocca d'un pozzo, ma per la bontà della scultura merita bene d'esser tenuto in gran conto. Lungo le pareti sono collocate parecchie statue, ed alquanti bassorilievi: il primo da mano sinistra esprime Telefo ed Auge, il secondo gli amori furtivi di Marte e Rea Silvia, e quelli di Diana e Eudimione; di rimpetto è collocato un altro bel fregio, spettante già al foro Trajano, e poscia osservasi il magnifico bassorilievo della galleria Giustiniani, in cui scorgesi rappresentata la ninfa Leucotea che porge a Bacco da bere. Questa scultura pregevole molto dovette anticamente servire per uso d'ornare qualche fontana, e sembra in fatto che l'acqua dovesse zampillare fuori di quel corno a cui il fanciullo Bacco appressa le labbra. L'ultima delle stanze di questo appartamento si estende per palmi 82 in lunghezza ed è larga palmi 53. Essa forma una sala con volta a schifo ornata di dieci lunette con imposta di marmo, la quale in principio fu dipinta anche nelle pareti. Questa sala ne' primi suoi tempi fu detta de' martiri Pontefici perchè di essi vedevansi dieci ritratti nelle lunette sotto la volta; e da qualche memoria che se ne ha, credesi che in esse dipingesse Giotto alcuni santi che per la fede sostennero il martirio, per cui diedesi al luogo il nome di sala de' martiri.

Queste lunette, quantunque in seguito siano state coperte con ampie conchiglie dipinte di gialletto in chiaro scuro, pure nel di sopra conservano le loro antiche iscrizioni e gli elogi di que' papi che per lo innanzi v'erano ritratti. La volta di questa gran sala fu dipinta, come oggi si vede, da Perin del Vaga e da Giovanni da Udine, d'ordine di Leone X.; così parla il Vasari di quest' opera eccellente. » Fecesi in questo tempo per » ordine di papa Leone la volta della sala de' Pontefici, che è quella per la quale si entra d' in su le » logge alle stanze di papa Alessandro VI., dipinte già » da *Pinturicchio*; onde quella volta fu dipinta da *Giovanni da Udine*, e da *Perino*, ed in compagnia fe» cero gli stucchi, e tutti quegli ornamenti, e grotte» sche, e animali, che si veggiono; oltre le belle e va» rie invenzioni, che da essi furono fatte nello sparti» mento; avendo divisa quella in certi tondi, e ovati, » per i sette pianeti del cielo tirati dai loro animali; » come Giove dall' aquila, Venere dalle colombe, la » Luna dalle femmine, Marte da' lupi, Mercurio dai » galli, il Sole da' cavalli, e Saturno da' serpenti; ol» tre i dodici segni del Zodiaco, ed alcune figure del» le quattro immagini del cielo, come l'Orsa maggio» re, la Canicola e molte altre, che per la lunghezza » loro le taceremo senza raccontarle per ordine, poten» dosi l'opera vedere; le quali tutte figure sono per la » maggior parte di mano di *Perino*. Nel mezzo della » volta è un tondo con quattro figure, finte per vitto» rie, che tengono il regno del papa, e le chiavi, scor» tando di sotto in su, lavorate con maestrevol arte e » molto bene intese. Oltre la leggiadria ch' egli usò » negli abiti loro, velando l'ignudo con alcuni panni» cini sottili, che in parte scuoprono le gambe ignu» de, e le braccia; certo con grandissima bellezza. La

» quel' opera fu veramente tenuta, e oggi ancora si
» tiene per cosa molto onorata e ricca di lavoro, e co-
» sì allegra, vaga, e degna veramente di quel Pontefi-
» fice, il quale non mancò di riconoscere le loro fa-
» tiche, degne certo di grandissima rimunerazione ».
(*Vasari vite de' pittori et caet. Tom. II., par. III. pagg.* 485, *e* 486., *ediz. di Roma pel Pagliarini* 1759).
E di vero convien confessare, che le pitture di questa volta meritano le lodi che ad esse dà il Vasari ed anche di più; imperocchè non si posson vedere dipinti più esatti, più sciolti e più attraenti di que' quadretti, quantunque le figure non superino l' altezza di tre in quattro palmi. Raffaello, che fu maestro a Perino ed a Giovanni da Udine, diede loro i disegni di quest' opera che riuscì tanto maravigliosa e gradita. Anche le pareti della sala erano ornate all' intorno con Cariatidi a foggia di pilastri, coloriti a terretta gialla di chiaro scuro, opera di Livio Agresti da Forlì, oggi però questi dipinti sono scomparsi. Fra le cose che ammiransi in questo medesimo luogo sono, la bella e pregiata tazza di paonazzetto, ossia marmo frigio, che ha 16 palmi di circonferenza ed è collocata in mezzo alla stanza; i bellissimi bassorilievi incassati nelle pareti, provenienti dagli edificii del foro Trajano, i quali sono d'uno stilo d'intaglio il più squisito, e bastano a dare una giusta idea della magnificenza e dell' ottimo gusto di que' monumenti della grandezza romana; un cammino molto singolare, lavoro finissimo del secolo XV., intagliato in marmo palombino. L'appartamento Borgia fu fatto erigere per suo uso dal pontefice Alessandro VI., il quale incominciò a farlo dipingere da Pinturicchio; Leone X. in seguito fece colorire la volta della prima sala, conforme si è detto, da Perino e da Giovanni da Udine.

Descritto il luogo amplissimo della Vaticana biblioteca, porremo fine a parlar di essa dando una tavola de' manoscritti e de' libri a stampa che vi si trovano, i quali in tutto sommano a 125,000 volumi.

MANOSCRITTI VATICANI -	Greci	2, 158	
	Latini	8, 942	
		11, 100 . .	11, 100
PALATINI -	Greci	431	
	Latini	1, 984	
		2, 415 . .	2, 415
URBINATI -	Greci	165	
	Latini	1, 704	
		1, 869 . .	1, 869
ALESSANDRINI -	Greci	245	
	Latini	2, 092	
		2, 337 . .	2, 337
OTTOBONIANI -	Greci	470	
	Latini	3, 386	
		3, 856 . .	3, 856
CAPPONIANI -		283 . .	283
ZELADA -		100 . .	100
		Num.	21, 960

			Num. 21, 960
ORIENTALI - Ebraici	726		
Arabi	787		
Persiani	65		
Turchi	64		
Siriaci	459		
Etiopici	71		
Slavi	18		
Indi	22		
Cinesi	10		
Cofti	80		
Armeni	13		
Giorgiani	02		
	2, 317	. .	2, 317
		Totale	24, 277

Compresi i numeri doppi pe'codici di più volumi si contano num. 25, 000
Libri a stampa num. 100, 000

Totale de'volumi 125, 000

La Biblioteca Vaticana è aperta a vantaggio degli studiosi in tutti i giorni dalle ore nove di Francia alle dodici, incominciando dai primi di novembre, eccettuati i giovedì, le feste ed altri giorni notati a bella posta nella tabella, fino verso la fine di giugno.

Fin qui abbiamo parlato delle più famose librerie di Roma tanto pubbliche quanto private; ma non è a credere che altre non ve ne siano fra quest'ultime specialmente presso i nobili e ne'luoghi destinati alla pubblica istruzione. Noi però sì delle une, sì delle altre terrem proposito, quando ci accadrà di ragionar degli edifizi in cui sono contenute.

COLLEGI E SEMINARI.

Que'luoghi di pubblica istruzione, cui si dà il nome di *collegi*, ed ove si educano i giovani negli studi delle arti liberali, somigliano a un incirca ai *Conservatori* delle donzelle. Questo genere d'insegnamento ha un'origine molto antica e da prima fu affidato alle cure de'monaci, conforme rilevasi dal famoso *Capitolare di Carlo Magno*, nel quale si ordina ai detti monaci d'ammaestrare i giovani nella *gramatica*, nell' *aritmetica* e nella *musica*. In processo di tempo variarono le cose, e s'incominciò a fondare dei *Collegi*, ove la gioventù vivendo in comunanza, dava opera ad apprendere le nobili discipline, colla direzione di dotti ecclesiastici a ciò deputati a bella posta. Roma del pari che le altre città d'Italia e di Europa ha molti *Collegi*, e di essi diremo brevemente.

COLLEGIO DELL' ACCADEMIA ECCLESIASTICA. Vedi, *Accademia Ecclesiastica*, all' articolo *Accademie*.

COLLEGIO BANDINELLI. All'ingresso di *strada Giulia* fu fondato questo Collegio nel 1678 da Bartolommeo Bandinelli fornajo di professione qui in Roma. L'instituzione venne fatta per dodici alunni nativi della Toscana, ricevendovisi dell'età d'anui quindici, ed essendovi mantenuti agli studj sino ai ventuno, cioè per sei anni, sotto la direzione della Compagnia della Misericordia. Il *Collegio Bandinelli* per molti anni rimase chiuso, e da poco tempo a questa parte è stato nuovamente aperto.

COLLEGIO CAPRANICA. Sulla piazza di *s. Maria in Aquiro*, detta degli *orfanelli* ed anche *Capranica*, vedesi il nominato collegio, fondato nel 1458 dal

cardinal Domenico Capranica, da cui prese il nome, a vantaggio de' poveri studenti chierici, i quali volle vi fossero mantenuti per lo spazio di anni sette, coll' obbligo di seguire la via ecclesiastica, in quel numero che potessero essere alimentati colla sua copiosa eredità.

Il collegio venne eretto dopo la morte dell' institutore dal cardinal Angelo Capranica suo fratello, correndo l'anno 1460, nel pontificato di Pio II., e si stabilì il numero degli studenti a quello di 32, la nomina de'quali serbossi, conforme la mente del testatore, a diverse persone; fra le quali furono i principi Colonnesi, i signori Capranica e loro discendenti, e i Caporioni di Roma. Il vescovo d'Ancona, l' arcivescovo di Fermo e l'abbate di Settimo in quel di Firenze ebbero una nomina per ciascuno. Gli alunni furon posti sotto la direzione de' guardiani dell' archiconfraternita di *Sancta Sanctorum*; ebbero per direttori due Prefetti e un Rettore, che per decreto di Alessandro VII. debb' essere approvato dal Pontefice pro tempore. I giovani per venire ammessi al collegio debbono essere di nascita legittima e civile, ed hanno l'obbligo di farsi sacerdoti. Eglino fanno i studii nell'università Gregoriana.

Il Collegio è un edifizio comodo, e per la sua antichità gode la prerogativa d'essere risguardato come il primo di Roma: in esso ebbevi una libreria famosa più pe'codici antichi, che pe'libri a stampa.

COLLEGIO CLEMENTINO. Sulla piazza *Nicosia* (così detta dal nome d'un *Nicosio* ambasciatore di Ragusa il quale ne' secoli passati qui aveva la sua abitazione) trovasi il *Collegio Clementino*, a questo modo nominato dal suo fondatore che fu Clemente VIII., Aldobrandini, il quale lo eresse nel 1596 con architettura di Giacomo della Porta. Scopo della fondazione fu l' educare i giovani romani ed esteri di nascita nobile

nel buon costume e negli studii delle belle lettere e arti liberali. Il suddetto pontefice lo consegnò alla direzione de'PP. Somaschi Egli volle anche unirvi, correndo l'anno 1604, il collegio della nazione Illirica, a cui il pontefice Urbano VIII., Barberini, in processo di tempo assegnò un collegio nella città di Loreto, per loro comodo maggiore.

Il Collegio Clementino venne provveduto di molte entrate e di cospicui privilegj dal sullodato Clemente VIII., il quale gli concedette anche la facoltà di accogliere in esso de'giovani di nascita nobile di ogni nazione, con onesta provvisione, per ammaestrarli nelle buone lettere. Gli diede eziandio delle regole prudentissime, volendo che dai collegiali venissero puntualmente osservate. I PP. Somaschi in seguito rendettero assai più magnifico il luogo, aggiungendovi nuove e magnifiche fabbriche ornate di vaghe pitture, ed una nobilissima cappella dipinta con bella maniera da Ludovico David.

Il collegio di cui parliamo fin dal suo nascere ebbe un'accademia detta de'*Vogliosi*, la cui impresa era un colle coperto di fiori col motto *sponte sua*. Nel 1678 poi un'altra ivi se ne aperse, promossa dalla regina Cristina di Svezia, pigliando il nome de' *Stravaganti*, e assumendo per impresa un arco formato da due palme, alludendo alle armi della nominata regina, e togliendosi il motto cavato da Orazio, *Placidis coeant immitia*. Le feste accademiche celebrate nel 1679 e ne' seguenti anni erano nella più parte composte di orazioni e poesie italiane, mentre altrove non si ardiva di abbandonar le latine. Una solennissima accademia si suol tuttavia tenere dagli alunni nella domenica fra l'ottava della festività dell'Assunta, con più un oratorio in musica. Chi volesse aver notizie abbondanti del Colle-

gio Clementino può leggerne l'erudito elogio scrittone da *D. Ottavio Paltrinieri C. R. S.* e stampato in Roma nel 1795 *da Antonio Fulgoni.*

GOLLEGIO GERMANICO UNGARICO. Questo famoso Collegio fu instituito da S. Ignazio Lojola, fondatore de'PP. della Compagnia di Gesù, nel 1552, essendo papa Giulio III. Avendo cessato di vivere questo pontefice, che con somma liberalità aveva sostenuto il peso del mantenimento del nominato Collegio, e suscitatisi gravi rumori di guerre, il Santo fondatore fu costretto a collocare gli alunni in diversi collegi del suo ordine, procacciando loro il mantenimento per via di limosine. Gregorio XIII., a vantaggiare una tanto segnalata instituzione, non solo la confermò nell'agosto del 1573, ma diedegli savie e provvidentissime leggi, assegnandole di più la chiesa di S. Apollinare col palazzo annessole, gia eretto a comodo del cardinal tiolare. Ivi egli volle, si mantenessero 100 alunni di Germania e Ungheria, fornendo all' uopo cospicue entrate.

Il Collegio germanico ungarico rimase chiuso durante il tempo della soppressione della Compagnia di Gesù; ma quando questa fu ristabilita dall' immortal Pio VII. venne di nuovo aperto, e provvisoriamente dimora nella casa professa del Gesù, sotto la direzione di que'Padri. I collegiali vestono una zimarra rossa, e si recano agli studii nell'università Gregoriana. Da questo preclaro instituto uscirono in ogni tempo degli ecclesiastici insigni in lettere e pietà, fra'quali furono parecchi cardinali, ed alcuni elettori del sacro romano impero. *Vedi il Piazza, Opere pie di Roma, Tom. I. c. XXI.*

COLLEGIO GHISLIERI. Questo Collegio trovasi lungo la via Giulia, passato di poco il palazzo Ricci. Esso venne eretto nel 1630 dal celebre medico romano

Giuseppe Ghislieri, il quale venendo a morte lo instituì erede di tutto il suo, col peso d'essere soggetto perpetuamente ai duchi Salviati *pro tempore*, e di avere per deputati i guardiani del Sm̃o Salvatore *ad Sancta Sanctorum*. In seguito, cioè nel 1650, un tal Ghelmino Crotti di città di Castello lasciò al luogo una rendita di 600 scudi annuali, pel mantenimento di sei alunni, d'un sacerdote rettore e di due servi.

Il *Ghislieri* ordinò che tutti i collegiali fossero dello stato ecclesiastico, studenti almeno di *umanità* nel momento dell'ingresso; che non passassero gli anni 18 all'epoca dell'accettazione, e che rimanessero nel collegio per lo spazio d'anni 5., applicandosi allo studio di quelle scienze che meglio si confacessero al loro genio, senza legarli al matrimonio o al celibato. L'entrata che il detto fondatore lasciò all' instituto fu di meglio che scudi tremila; oggi però essendo deteriorata, non vi si possono mantenere che soli 24 alunni, oltre il rettore, due prefetti, un camerlingo, un procuratore e tre servi. I collegiali ricevono nel luogo ottima educazione, e si recano a studiare nell'*università Gregoriana*.

COLLEGIO INGLESE. Questo collegio rimane lungo la via di Monserrato, tra la chiesa di questo nome ed il palazzo Farnese. Gregorio XIII. lo eresse e dotò, mutando in collegio l'ospizio ch'ivi era pe' pellegrini inglesi. Il cardinal di Norfolch ristaurò l'edifizio con architettura del Leggenda e del Fontana. L'instituto fu amministrato da'PP. della compagnia di Gesù, ed ora è governato da un rettore nazionale. Gli alunni compiono i loro studii alle pubbliche scuole. Nel collegio è una chiesa dedicata a s. Tommaso di Cantorberry, della quale si parlò all'articolo *chiese*. *Vedi il Piazza*, *oper. cit. Tom. I. cap. XXIV.*

COLLEGIO NAZARENO. Il cardinal Michelan-

giolo Tonti da Rimino fu il fondatore di questo insigne collegio. Egli lo fondò nel 1622 sotto il pontificato di Gregorio XV., e perchè era arcivescovo di Nazaret nel regno di Napoli volle che l'instituto pigliasse il nome di *Collegio Nazareno*. Siccome poi il cardinal Tonti nutriva un affetto particolare verso s. Giuseppe Calasanzio, fondatore dei religiosi delle Scuole Pie, così volle a lui affidata la direzione e il governo del nuovo collegio. L'egregio porporato, venuto a morte, lasciò il suo palazzo, posto presso la chiavica del Bufalo, acciocchè ivi abitassero gli alunni assieme ai loro maestri. Tanti ostacoli però si frapposero all' adempimento di questa sua volontà per parte degli eredi, che s. Giuseppe Calasanzio non prima del 1630 potè fare la solenne apertura del collegio, dopo aver con coraggio e pazienza trionfato di tutti gl'impedimenti. Dalla chiesa di s. Pantaleo si partì processionalmente il santo cogli opportuni maestri, in compagnia d'una scelta schiera di giovanetti, e si recò al destinato luogo. E non contento a ciò, prese su di sè il carico di scrivere i regolamenti e le leggi del nuovo collegio, le quali ivi si conservano come preziosa reliquia, e da esse si scorge, come egli conoscesse a fondo il cuore umano, e quanto destra fosse la sua prudenza nel indirizzarlo al bene.

Il cardinal fondatore provvide il collegio Nazareno di entrate capaci a mantenere per lo meno dodici alunni di buon ingegno. Egli lasciò l' amministrazione del pio luogo ai padri delle Scuole Pie in perpetuo. Oggi vi si ricevono i giovinetti nobili e di civil nascita mediante una tenue mensual provigione, e sono questi ottimamente ammaestrati nello studio delle lettere e delle scienze, avendo nel luogo i loro maestri, fra' quali in ogni tempo furono degli uomini di chiarissima dottrina; per lo che non è maraviglia se dal collegio di

cui trattiamo di frequente uscirono molti personaggi non meno illustri per sapienza, che per pietà e religione. Oltre i comodi non pochi che i giovani hanno nell'instituto per istudiar con profitto, a viemaggiormente svegliar ne'loro petti l'emulazioni e promovere l'esercizio dell'amena letteratura, fin dal 1658 venne eretta solennemente nel collegio un'accademia, a cui si diede il nome degl'*Incolti*. Questa ebbe per impresa un giardino, in parte coltivato e in parte selvaggio, col motto *Inculti pròsperabuntur*. L'accademia prosperò in guisa che nel 1719 il Crescimbeni le diede il titolo di *Rappresentanza Nazarena* nell'Arcadia romana; e nel 1741 il Lorenzini la sollevò all'onore di *Colonia* della medesima col nome d'*Incolta*. Il cardinal Vicario *pro tempore* suol essere il protettore del collegio Nazareno. I collegiali altre volte vestirono un abito talare color paonazzo, oggi vestono abiti alla foggia de' cittadini di color nero, ed uscendo in drappelli vengono accompagnati da un padre delle Scuole Pie.

Il palazzo del cardinal Tonti, ove è posto il collegio, appartenne al celebre cardinal Bentivoglio scrittore della pregiata *storia delle guerre di Fiandra*, e però si pretende che le pitture che nelle sale si veggono, rappresentanti parecchie imprese di quelle guerre, e fra le altre l'assedio di Anversa, fossero condotte d'ordine dello stesso cardinal Bentivoglio.

COLLEGIO DE'NOBILI. Allorquando il pontefice Pio IV., Medici, fondò il seminario romano e diedelo a dirigere ai PP. della Compagnia di Gesù, volle che in esso si educassero separatamente 100 giovanetti appartenenti a nobili famiglie, anche forastieri. Fino alla soppressione della suddetta Compagnia si proseguì un tal metodo con non piccolo profitto della religione e dello stato. Il sommo pontefice Leone XII. concedendo

di nuovo ai PP. Gesuiti la università Gregoriana, impose loro di ripristinare il *Collegio de' Nobili*, assegnando per il medesimo il bellissimo palazzo Borromei, presso la chiesa di s. Macuto, nel quale anticamente era il seminario romano. Per la qual cosa al presente in questo luogo vengono educati nello studio delle scienze, lettere e arti cavalleresche i nobili giovanetti di Roma, ed anche quelli di straniere nazioni, sempre sotto la direzione de' nominati PP. Gli alunni frequentano le propinque scuole dell'università Gregoriana, oltre di che in casa sogliono avere abili ripetitori. Eglino in ogni anno porgono un bel saggio pubblico de' loro studii. Di presente nel *Collegio de' Nobili* è stata instituita una novella accademia sotto l' invocazione di s. Giuseppe. Essa ha il nome de' *Ravvivati*, e piglia per impresa un giardino ricco di fiori, indorati da' raggi del sole: in quest' anno 1841 nel dì sacro al patrocinio del Santo protettore diedero il primo saggio pubblico di poesia i *Ravvivati*.

COLLEGIO PANPHILJ. Esso venne eretto da Innocenzo X., da cui prese anche il nome d'*Innocenziano*, ed occupa una parte del palazzo della famiglia Panphilj, oggi Doria, congiuntamente alla chiesa di s. Agnese in piazza Navona. Nel collegio si ricevono per essere educati nella via ecclesiastica i giovanetti dipendenti dalla nobilissima casa Doria-Panphilj, la quale ne ha il giuspatronato, ed anche altri dalla medesima nominati. Alcuni sacerdoti secolari hanno la direzione dell'instituto, e gli alunni si recano a studiare nelle scuole dell'università Gregoriana, servendo inoltre nelle sacre funzioni che si celebrano in s. Agnese.

COLLEGIO, O SEMINARIO DI S. PIETRO IN VATICANO. Esso anticamente era posto accanto alla chiesa di S. Michele in Sassia, ed oggi trovasi congiun-

to alla Basilica Vaticana. Urbano VIII., Barberini, ne fu il fondatore correndo l'anno 1636, e vi si educano i giovanetti nelle discipline ecclesiastiche, nelle lettere e scienze, servendo sempre la Basilica nelle sacre funzioni. Gli alunni all'uscire del Collegio o Seminario sogliono essere provveduti di alcun benefizio nella Basilica stessa: un canonico di S. Pietro ha di essi la direzione.

COLLEGIO O SEMINARIO ROMANO. Questo Seminario oggi si trova nel palazzo congiunto alla chiesa di s. Apollinare, ove altre volte ebbe stanza il collegio *Germanico Ungarico*, conforme sopra si è detto. Esso è il Seminario pontificio, ossia quello che appartiene al clero secolare e al Papa come Vescovo di Roma; per ciò appunto il cardinal Vicario, che in sua vece esercita le funzioni episcopali, ne ha il governo, e vi ha presso la sua abitazione.

Il nominato instituto venne fondato da Pio IV. nel 1560, colla direzione de'cardinali Giacomo Savelli suo vicario, Marcantonio Amulio e S. Carlo Borromeo suo nipote, il quale gli diede anche delle savissime leggi. Da principio componevasi di 100 alunni, i quali abitavano il palazzo de' signori Pallavicini presso Campo Marzio, ridotto all'uso opportuno coll'assistenza di s. Francesco Borgia, terzo generale della Compagnia di Gesù, alle cure della quale Pio IV. aveva affidato il Seminario stesso; in seguito passarono a stare nel palazzo Madama, propinquo a piazza Navona; quindi a quello de'signori Borromei allato a s. Macuto, e da ultimo vennero traslocati ove oggi si trovano. Presentemente la cura del *Seminario romano* è commessa ai sacerdoti secolari, e i giovani collegiali hanno nel luogo le loro scuole ove sono ammaestrati nelle scienze ecclesiastiche, nella filosofia e nelle buone lettere da

abili professori: nè essi solamente intervengono a queste scuole, chè possono frequentarle ancora tutti que' giovani che s'indirizzano alla carriera ecclesiastica, e anche quelli che ciò non fanno, purchè vi si rechino in abito talare. Per questo appunto può dirsi che il *Seminario romano* sia una specie di Liceo, il quale ha il diritto di conferir la laurea dottorale in teologia.

Da questo famoso collegio uscirono i pontefici Gregorio XV., Clemente IX., Innocenzo XII., e Clemente XI., oltre un gran numero di eminentissimi cardinali, patriarchi, arcivescovi, vescovi, ed altri ragguardevolissimi personaggi.

COLLEGIO URBANO DI PROPAGANDA FIDE. Questo famoso Collegio rimane sulla piazza di Spagna, e consiste in un vastissimo edifizio che forma isola fra le due strade che conducono a Capo le case ed a s. Andrea delle Fratte, e altre volte faceva parte del palazzo Ferrantini, in cui il pontefice Gregorio XV. pose la Congregazione di *propaganda fide* da lui instituita nel 1622, acciocchè la fede cristiana e la cattolica Religione si disseminasse per tutto il mondo ed in ispecie presso i popoli non ancora inciviliti. Questa insigne Congregazione venne poscia ampliata molto da Urbano VIII. e da' successivi pontefici ed arricchita di cospicue entrate. Essa ha un cardinale prefetto, che abita il palazzo dal lato della piazza di Spagna, ove la congregazione stessa, composta di molti cardinali e di un prelato secretario, suole adunarsi.

Urbano VIII. intento sempre all'ampliamento della cattolica fede, pensò di erigere nel luogo stesso un collegio per educarvi de'giovani oltramontani ed orientali, che dedicandosi interamente agli studii delle scienze ecclesiastiche potessero in seguito venir mandati come missionari tra gl'infedeli per isparger tra loro la

luce dell'evangelio. Quel magnanimo pontefice adunque nel 1627 mandò ad effetto il conceputo lodevolissimo pensiere, e con architetture del Bernini fece erigere la nuova fabbrica pel collegio, la quale rimase poscia compiuta da Alessando VII. co'disegni del Borromino. Quest'ultimo edificò anche la chiesa interna del collegio, dedicata ai santi re Magi. In essa sono cinque altari: il primo ha un quadro rappresentante la conversione di s. Paolo, opera di Carlo Pellegrini da Carrara; il secondo contiene un s. Carlo Borromeo ed un s. Filippo Neri, lavoro di Carlo Cesi. Il quadro dell'altar maggiore esprime i tre re Magi, e fu condotto da Giacinto Gemignani; per di sopra si vede Cristo che dà le chiavi a s. Pietro, opera di Lazzaro Baldi. Il crocefisso nell'altare a sinistra venne eseguito dal suddetto Gemignani, e il quadro dell' ultimo altare in cui si rappresentano gli apostoli colle reti è una copia d'un originale del Vasari. La cappelletta che rimane superiormente entro il collegio fu dipinta a fresco da Giovanni Ventura Borghesi, e v'è il quadro di Carlo Maratta: questa cappella venne compiuta negli ornamenti colla direzione ed assistenza del cavalier Fontana.

Il collegio è assai comodo e spazioso; ha buone entrate, oggi amministrate da'PP. Gesuiti, e contiene tutti i comodi necessari ad un istituto di simil sorta. Vi si trova in fatto una buona biblioteca, in cui sono raccolte molte pergamene cofte, e molti libri orientali: v'è una pregevole collezione di medaglie antiche in tutti i metalli, alquante gemme, e parecchie rarità orientali; gran parte di questi oggetti spettavano al museo del cardinale Stefano Borgia, il quale, venuto a morte, volle donarli al collegio. Finalmente vi si trova una famosissima tipografia, fornita a dovizia d'ogni qualità di caratteri di Oriente, e di non poche edizioni di libri ele-

mentari indispensabili per l'uso delle lingue di quelle regioni.

Gli alunni di questo collegio, come dicemmo, appartengono a paesi stranieri, e soprattutto a quelli di Oriente, ed in ispecie all'Asia e all'Affrica, e però sono Abissinj, Bracmani, Greci e simili: vengono istruiti da'maestri e professori di tutte le scienze e lingue. Eglino essendo ammessi debbono pronunciare un giuramento solenne prescritto da Alessandro VII. con motuproprio del 20 luglio 1660, in cui si obbligano di viver soggetti alle leggi tutte del collegio, di non entrare in alcuna societa o congregazione regolare senza permesso della Santa Sede, di abbracciar lo stato ecclesiastico e prenderne gli ordini, e di tornare alle loro provincie per attendere al benefizio delle anime cristiane ed ai vantaggi della fede cattolica, quando pure fossero entrati a far parte di alcuna religione, società o congregazione regolare, e vi avessero professato. *Vedi il Piazza, oper. cit. T. I. trat. V. cap. VI.; e le regole da osservarsi dagli alunni del collegio Urbano di Propaganda fide.*

COLLEGIO SALVIATI. Vedi all'articolo, *Luoghi di Beneficenza*, OSPIZIO DEGLI ORFANI.

COLLEGIO SCOZZESE. Clemente VIII., Aldobrandini, per mantener viva la pericolante religion cattolica nella Scozia, fondò nel 1600 questo collegio in un luogo di rimpetto alla chiesa della Madonna di Costantinopoli, lungo la via che conduce alla piazza Barberina. In seguito venne trasferito in strada Felice, presso la chiesa di s. Andrea degli Scozzesi, posta di faccia al palazzo Barberini.

Il collegio di cui parliamo in principio fu governato da sacerdoti secolari; poscia, nel 1615, Paolo V. diedene la cura ai PP. della Compagnia di Gesù, ed

al presente viene regolato da un rettore nazionale. Gli alunni fanno i loro studii nelle pubbliche scuole.

Molti altri collegi erano in Roma ne'passati tempi, ma al presente sono soppressi, fra'quali voglionsi ricordati il *Calasanzio, il Ginnasi, l'Umbro, il Cerasoli, il Fuccioli, il Nardini, l'Ibernese, quel de'Marchigiani, il Mattei, quel de'Maroniti, quello de' Neofiti ec.*

SCUOLE D'ISTRUZIONE PRIMARIA.

I più antichi luoghi di elementare istruzione, che fossero in Roma, sono quelle scuole cui suol darsi il nome di regionarie. Non si potrebbe con certezza precisare l'epoca della loro prima fondazione, non si avendo documenti o memorie che ciò riguardino; tutta via dalla nominazione v' è luogo a credere che n' esistesse una per ogni regione della città. Il Senato pagava i maestri *regionari* dando loro un paolo al dì, ed eglino inoltre ricevevano dagli scolari un bajocco in ciascun sabato. Le scuole regionarie così durarono fino a mezzo il passato secolo, quando col denaro che si pagava ai maestri di esse si fondarono due cattedre nella romana università. Allora le dette scuole, non più al Senato, ma furono soggette al Rettore della Sapienza, ed il fiscale dell' Università aveva la particolar direzione disciplinare de' maestri, che di mano in mano crebbero fino a quaranta.

La chiara memoria di Leone XII. nella sua Costituzione, *quod divina Sapientia*, colla quale ordinò l'istruzione pubblica nello stato pontificio, pensò anche alle scuole elementari, prescrivendo alcune savie regole per esse e ponendole sotto la dipendenza del cardinal Vicario *pro tempore*. In seguito di ciò venne pubblicato il regolamento delle scuole private elementari

il 25 settembre 1825. In esse per tanto insegnasi la dottrina cristiana, il leggere, lo scrivere; in alcune s'insegnano ancora i rudimenti della lingua latina, l'aritmetica, la calligrafia, i principj di geografia e d'istoria sacra e profana, non che le buone creanze. Le scuole, in cui si ammettono i fanciulli che abbian passato cinque anni, sogliousi tenere nelle private case de' maestri, e rimangono aperte tre ore la mattina e tre ore alla sera: ogni maestro non può avere oltre sessanta scolari, anzi quando ne abbia un tal numero deve pigliare in ajuto un sotto maestro. Il maestro riceve dagli alunni una piccola provigione mensuale, che quasi mai supera lo scudo romano. L'istruzione s'incomincia e si termina con una breve preghiera, e nelle scuole stesse compionsi in certe occasioni altre pratiche divote, capaci d'inspirar nelle tenere menti de'fanciulli l'amore ed il rispetto verso la cattolica religione.

I maestri regionari, prima d'ottener l'approvazione, sono esaminati intorno alle cose che vogliono porsi ad insegnare. Ciascun di essi paga ogni mese tre paoli, co'quali formasi una certa cassa sussidiaria, che sovvenuta dall'erario con altri dieci scudi mensuali, serve a sovvenire gl'infermi tra loro, e a dare un tenue onorario agl'inabili: sonovi di più due maestri supplenti provigionati dal governo acciò suppliscano per que' maestri che infermassero. Una deputazione formata di savi ecclesiastici, sotto la direzione e dipendenza del cardinal Vicario, invigila sulle scuole e di frequente recasi a visitarle. Essa esamina i nuovi maestri, e gli approva rilasciando loro una lettera patente che si rinnova ogni anno; distribuisce premj fra gli scolari, e si raduna una volta la settimana per discutere intorno agli affari che risguardano l'elementare istruzione.

Al presente in tutta Roma sono cinquantacinque

scuole regionarie, cioè; tre nel rione Monti, otto in quello di Trevi, tre in quello della Colonna, tredici in quel di Campo Marzio, cinque in quel di Ponte, due in quel di Parione, sei in quel della Regola, sette in quel di s. Eustachio, una in quel della Pigna, tre in quel di Campitelli, una in quel di Ripa, due in quel di Trastevere, una in quel di Borgo, e solo in quello di s. Angelo in pescheria non ve ne ha alcuna. In tutte queste scuole si può calcolare che studino 1815 fanciulli, sotto 82 instruttori fra maestri e sotto-maestri.

Detto delle scuole regionarie che debbonsi ritenere come le più antiche di Roma, verremo ora secondo l'ordine solito parlando delle altre scuole gratuite fondate in seguito di mano in mano, le quali servono mirabilmente ad educar la gioventù nei rudimenti delle lettere. (*Morichini, degl'instituti di pubblica carità, par. IV. cap. I.*)

SCUOLE PIE IN S. PANTALEO E IN S. LORENZO IN BORGO. Roma deve la fondazione della prima scuola gratuita per istruzione de' poverelli del popolo a s. Giuseppe Calasanzio. Egli si recò dalla Spagna in Roma nel 1592 sotto il pontificato di Clemente VIII., e il cardinal Marcantonio Colonna lo prese per suo teologo. Essendosi ascritto alla confraternita de' ss. XII. Apostoli, da cui distribuisconsi elemosine a' poveri, si avvide che un gran numero di fanciulli giacevano tutto il giorno abbandonati sulle strade in un continuo ozio. Egli volendoli togliere ai pericoli che ne derivano pregò i maestri regionari perchè gli accogliessero alle loro scuole, ma nè da essi nè da altri che si fece a pregar vivamente potè ottenere quello che desiderava. Fu allora che fermò nell'animo il nobil pensiere di porsi egli stesso all'impresa, e nel novembre dell'anno 1597 aperse la prima pubblica scuola gratuita a s. Do-

rotea in Trastevere, dove l'ottimo parroco della chiesa stessa, Antonio Brendani, diedegli due stanze, e gli si fece compagno nella pia opera. In seguito vi si aggiunsero altri due buoni sacerdoti, e perchè l' opera dello istruire è di gran pietà, il gran Calasanzio chiamò la sua istituzione col nome di *Scuole Pie*. I fanciulli si ammaestravano nel catechismo, nel leggere, nello scrivere, nell'aritmetica, e se eran poveri venivan provveduti di carta, libri e ogni altra cosa che potesse far loro bisogno per lo studio. Morto il Brendani, e stancatisi dalla fatica gli altri sacerdoti, il santo tolse a pagar di suo alcuni maestri, acciocchè l'instituto non venisse meno. Da Trastevere le scuole furono traslocate al palazzo Vestri di fianco alla chiesa di s. Andrea della Valle. Qui cominciò a stabilirsi una certa unione di sacerdoti maestri, e il Calasanzio era chiamato prefetto delle *Scuole pie*: ivi gli scolari ascesero fino a mille, ed è notabile che il sant'uomo non rifiutava neppur gli ebrei, e ben venti in un tempo n'ebbe nelle sue scuole.

Giunto frattanto l'ottobre del 1611, il Calasanzio comperò per 10,000 scudi il palazzo di D. Vittoria Cenci ne'Torres, presso la chiesa di s. Pantaleo. In questo luogo rimaser le scuole fino all'anno 1746, quando, edificato il nuovo collegio Calasanzio a s. Niccola a Cesarini, colà vennero traslocate; ma nelle passate luttuose vicende perduto quel luogo, le scuole tornarono a s. Pantaleo, ove tuttora si trovano. S. Giuseppe Calasanzio morì nel 1648, e la congregazione de'poveri della Madre di Dio delle scuole pie da lui instituita, si eresse in ordine regolare col quarto voto solenne della istruzione.

I PP. Scolopj mantengono nelle scuole a un incirca il metodo stesso statuito dal santo fondatore. Eglino ricevono gratuitamente i giovanetti d'ogni condizione, compiuto ch'abbiano gli anni sette, e ad essi fanno le-

zione tre ore alla mattina e altrettante la sera. Alla mattina fanno loro udir la messa, e le domeniche gli accolgono nell'oratorio perchè si esercitino in pratiche religiose e divote. Terminate le scuole hanno l'uso di accompagnare gli alunni alle case, conforme praticava il Santo.

In s. Pantaleo sono tre diverse scuole: nella prima insegnasi il catechismo, il leggere e lo scrivere: nella seconda si ammaestrano i giovanetti ne' principj della gramatica latina, nella terza s'insegna la gramatica superiore. I PP. medesimi hanno un altro piccolo liceo formato di due scuole a s. Lorenzo in Borgo, il quale riesce di gran vantaggio a quella parte di Roma. Queste due scuole si debbono alla generosa pietà di monsignor Sestilio Mazzucchi, morto il 18 dicembre 1625, il quale lasciò erede di tutto il suo la compagnia del SSmo Sagramento coll'obbligo di aprire una scuola in Borgo, e darla da reggere a s. Giuseppe Calasanzio. Questi l'aperse in fatto entro un vicolo, che a lungo mantenne il nome delle *Scuole Pie*. Allorchè poi la famiglia Cesi ristorò la chiesa di s. Lorenzo e diedela agli Scolopj, essi vi aggiunsero un edifizio conveniente per l'uso delle scuole, in una delle quali s'insegna ai fanciulli il catechismo, il leggere e lo scrivere, e nell'altra i principj di gramatica.

Il nome di Scolopj che si da ai PP. della congregazione instituita da s. Giuseppe Calasanzio deriva dall' unione delle due parole *Scuole Pie*, accorciate e ridotte ad una sola voce. (Morichini, *degl'instituti di pubblica carità, par. IV., cap. II., dalla pag.* 233, *alla pag.* 237.)

SCUOLE DE' PP. DOTTRINARI A S. MARIA IN MONTICELLI, E A S. AGATA IN TRASTEVERE. Cesare De Bus, nato a Cavaglione, diocesi d'Avi-

gnone, il 3 febbrajo 1544, fondò nella nominata città la congregazione della Dottrina Cristiana nel 1592. Essa venne composta di sacerdoti e laici uniti in comunione, con giuramento di perseveranza, e si occupava esclusivamente nell'insegnare il catechismo. Morto il venerabile fondatore nel 1607, i suoi figli eressero pubbliche e gratuite scuole, che in Francia fiorirono a maraviglia fino alle ultime desolatrici vicende del finire dello scorso secolo. Correndo l'anno 1727, Benedetto XIII., Orsini, li chiamò in Roma e diede loro l'antica chiesa di s. Maria in Monticelli, posta, come vedemmo, nel rione Regola. Qui li pose il savio pontefice, perchè gli animi rozzi ed ignoranti degli abitatori di questa regione si ammansissero col mezzo della cultura della mente e del cuore.

Nel 1747 Benedetto XIV., Lambertini, unì ai PP. dottrinarj un'altra Congregazione, la quale dalla chiesa di s. Agata in Trastevere, ove teneva stanza, si disse degli *Agatisti*. La detta Congregazione insegnava anch'essa la cristiana dottrina, ed era stata instituita sotto Pio IV., Medici, per opera dei sacerdoti di s. Girolamo della Carità, *Pietra* e *Cacciaguerra*, e nel pontificato di Gregorio XIII. aveva ottenuto la chiesa di s. Agata in Trastevere. Fu per essa che il venerabil cardinal Roberto Bellarmino, così ordinandogli Clemente VIII., compose l'aureo libriccino della dottrina cristiana. Gli *Agatisti* tenevano già scuola aperta quando furono uniti ai PP. dottrinarj, per lo che dopo un tal fatto s'ebbero in Roma quasi due piccoli ginnasi di questa vantaggiosissima Congregazione, stabiliti conforme sono al presente, in due regioni che molto abbisognano d'insegnamento.

In s. Maria in Monticelli sono tre scuole, in s. Agata due: nelle prime di ambidue i ginnasi s'insegna il

catechismo, il leggere, lo scrivere e i rudimenti del latino; nelle seconde gramatica latina inferiore e superiore; nella terza scuola di s. Maria in Monticelli s'istruiscono i giovanetti nelle lettere umane. Le dette scuole sono aperte per tre ore della mattina, e per altrettante nel dopo pranzo: vi si ricevano indistintamente tutti i fanciulli, finchè ve ne possano capire: gli scolari de'PP. dottrinarj ascoltano in ogni mattina la messa, e ne'dì festivi adunansi per esercitarsi in pratiche religiose. (*Morichini, oper. cit. trat. IV. cap. III. pagg.* 238 *e* 239.)

SCUOLE CRISTIANE ALLA SS. TRINITA' DE' MONTI, A S. SALVATORE IN LAURO E ALLA MADONNA DE' MONTI. Institutore de' fratelli delle scuole cristiane fu Giovanni Battista della Salle, nato a Reèms nel 1651, morto in Roma nel 1719. Egli fondò il suo instituto l'anno 1679, e dopo la sua morte venne approvato da Benedetto XIII., con una bolla, data il 26 gennajo 1724. I fratelli delle scuole cristiane non possono ordinarsi preti; per altro, non prima d' aver compiuto venti anni, fanno voti perpetui, ma semplici, di castità, povertà, obbedienza e perseveranza nell'instituto e in far la scuola. Eglino insegnano il catechismo, il leggere, il bello scrivere, l'aritmetica e un po'di lingua italiana. Siccome poi hanno per iscopo l'ammaestramento de'fanciulli del popolo minuto, non si occupano punto di erudizione, di scienze e lettere antiche; che anzi, se prima d' entrare nella congregazione avessero appreso il latino, debbono contenersi in guisa co' loro scolari come se lo ignorassero affatto: da ciò il nome volgarmente dato loro in Francia d'*ignorantelli*. Il metodo d'insegnamento di cui fanno uso è somigliante molto a quello del signor di Lancaster, che serve a tener sempre viva l'attenzione de' fanciulli, e ne ottiene un rapido progresso.

Il della Salle ebbe in Francia gravi persecuzioni da'giansenisti; laonde, a sempre meglio far palese la sua obbedienza alla Chiesa romana, nel 1702 spedì in Roma due de'suoi fratelli, che da prima apersero scuola presso la piazza Barberina, e poscia alla SS. Trinità de' Monti, ove tuttora sono. Pio VI., d'immortale ricordazione, correndo l'anno 1793 fece edificare a posta per loro un'altra casa presso s. Salvatore in Lauro, acciocchè anche quelle contrade godessero del benefizio della gratuita istruzione. Da ultimo Leone XII., nel 1828, fece venire dalla Francia alcuni fratelli della Dottrina cristiana, i quali giunti in Roma, riformarono l'instituto e apersero un'altra scuola vicino alla Madonna de' Monti, a cui si diede il nome di s. Antonio da Padova. Le scuole durano sei ore del giorno tre alla mattina, tre al dopo pranzo; ogni mattina gli scolari sono dai maestri condotti alla chiesa per ascoltarvi la messa; ne'giorni festivi si adunano in un oratorio per cantarvi le laudi del Signore. Non si vuol tacere che presso le scuole di s. Salvatore in Lauro, in apposito edifizio, v'è uno studio in cui i poveri fanciulli apprendono sotto abile maestro i principj dell' ornato architettonico, e ciò con utile grande di que'giovanetti che attendono a quelle professioni le quali possono dirsi un ramo secondario delle belle arti, come sono appunto l'intagliatore in legno, lo scarpellino, l'ebanista ec. (*Morichini, oper. cit. tratt. IV. cap. IV. pagg.* 240, 241 *e* 242.)

SCUOLE DE'SORDI E MUTI. Pasquale di Pietro, avvocato concistoriale, mandò da Roma a Parigi un tal D. Tommaso Silvestri, affinchè apprendesse dal famoso abbate de l'Epèe l'arte d' ammaestrare i *Sordomuti.* Il Silvestri adempì la commissione felicemente e tornò in Roma abilissimo in sì fatto genere d'istruzione, conforme attestavalo con lettere lo stesso abbate de

l'Epèe. Nel 1784 per tanto si aperse questa novella scuola, ma con pochi scolari. Morì dopo cinque anni il Silvestri senza lasciare alcun allievo, per cui la scuola sarebbe venuta meno, se un D. Camillo Mariani. d'ordine de'signori di Pietro, non si fosse messo all'impresa d'imparare alla meglio quanto i sordo-muti avevano appreso dal Silvestri: egli poi si valse del metodo, con tal mezzo formatosi, per 42 anni, quanto visse. Cessò in questa di vivere l'avvocato di Pietro e per testamento volle si proseguisse la scuola, a cui assegnò 10 scudi mensuali, aumentati a 15 dal cardinal di Pietro, morto nel 1821. Poscia si pensò di provvederla di migliori maestri, e si mandarono in Genova gli abbati Gioazzini e Ralli, succeduti al Mariani, per istruirsi a perfezione nel metodo tenuto colà in quella perfettissima scuola diretta dall'Assarotti.

La scuola de'*Sordo-muti* rimase a lungo nella propria casa dell'avvocato di Pietro. Leone XII. però diede per quest'uso due stanze nell'Archiginnasio della Sapienza, una per gli uomini, per le donne l'altra. La sacra Congregazione degli studj, che ha preso su di sè l'opera (consentendo l'illustre famiglia di Pietro), provvede saviamente perchè questo genere d'insegnamento così caritatevole abbia sempre più a prosperare.

Tutta l'istruzione de' *Sordo-muti* consiste nel far che loro entrino per la via degli occhi tutte quelle nozioni ch'entrar non possano per gli orecchi: per la qual cosa, il metodo de'segni, condotto oggi a molta perfezione, rende quegl' infelici atti anche all' istruzione scientifica. Del copioso frutto che si ritrae da questo veramente degno genere d'insegnare si sono vedute chiarissime prove in parecchi saggi dati dagli allievi, ne' quali fecero conoscere d' intender la gramatica declinando i nomi e conjugando i verbi; mostrarono di

ben comprendere quali doveri incombano agli uomini verso Dio, verso se stessi, verso gli altri, e si palesarono istrutti ne'principali avvenimenti della storia sacra e profana. (*Morichini, oper. cit. trat. IV. cap. V. pagg.* 243. *e segg.*)

SCUOLE DEL PRINCIPE MASSIMO IN TRASTEVERE. Il principe D. Carlo Massimo, morto nel 1827, fu il fondatore di questa scuola, la quale da' suoi discendenti è mantenuta, conforme egli ordinò nel suo testamento. La scuola fu aperta la prima volta dal fondatore il 3. novembre 1820, e da lui ebbe le regole. In seguito essa venne sotto la deputazione delle scuole regionarie, come tale considerandosi quantunque assolutamente gratuita. Gli scolari imparano a leggere, e l'aritmetica; lo studio dura la mattina due ore e mezza, e il dopo pranzo due ore. (*Morichini, oper. cit. trat. IV. cap. VI. pagg.* 246. *e* 247.)

SCUOLE NOTTURNE A S. NICCOLA DEGL' INCORONATI, E A S. SIMONE E GIUDA. Un tal Giacomo Casogli romano morto, nel 1823, il quale esercitava la professione d'intagliatore in legno, instituì nel 1816 una scuola notturna. Egli cominciò dal raccogliere i fanciulli che trovava giuocando sulla riva del Tevere, presso la così detta *Armata*, e condottili in una stanziuccia ivi presso istruivali nelle cose più necessarie della fede, allettandoli con piccoli doni, e insegnando loro anche un po' di leggere e scrivere. Nel 1819 monsignor Giannoli stabilì presso la scuola un oratorio notturno nella propinqua chiesa di s. Niccola degl'Incoronati, dove il Casogli ogni sera, dopo lo studio, conduceva i suoi scolari alla benedizione. Que'buoni sacerdoti che si adoperano nell'oratorio tolsero su di essi la scuola, morto che fu il Casogli, e mercè di loro oggi fiorisce assai bene.

Per essere ammessi a questa scuola notturna conviene che i giovanetti siano artigiani, e non possano frequentare altra scuola. All'avemaria apresi il luogo, e per un quarto d'ora si attende l'arrivo degli scolari; poi per mezz' ora si esercitano essi nello scrivere, e per altrettanto tempo nel leggere, finalmente si fa loro la dottrina: il giovedì s' insegna un pò d' aritmetica. La scuola dividesi in tre classi: la prima, dalla cognizione delle lettere fino al sillabare; la seconda, dal sillabare fino al porre insieme le parole; la terza, in leggere spedito. Nella seconda classe incominciano gli allievi a scrivere l'alfabeto, e nella terza apprendono a scrivere in carattere grande, mezzano e piccolo. Si fornisce loro tutto l'occorrente, e per risparmio di carta adopransi lavagne. Oltre un sacerdote direttore, ch' è maestro della terza classe, vi sono due secolari che ammaestrano le classi inferiori. In fine d'anno con limosine raccolte da pie persone si premiano i più diligenti con tutte cose da vestire.

L'avvocato Gigli, uomo di somma carità, morto nel 1838, al tempo del *cholèra*, aperse nel 1829 un' altra scuola simile in tutto alla sopraddetta, ponendola in alcune stanze del Collegio piceno. Da qui fu poi recata presso la chiesa de' Ss. Simone e Giuda, ove l'ottimo Gigli pagò il fitto fin che visse ed attese egli stesso a far la scuola col metodo ed ordine stesso di s. Niccola degl' Incoronati, radunando di più gli alunni nelle domeniche ed esercitandoli la mattina in pratiche divote, e conducendoli dopo desinare a diportarsi in un giardino. (*Morichini*, *oper. cit. trat. IV. cap. VII. pag.* 247. *e seg.*)

SCUOLE PARROCCHIALI. Dopochè fu stabilita la Commissione de' sussidj, pensarono alcuni parrochi, che una piccola parte de' soccorsi che distribuivansi

nelle loro cure si sarebbe potuto spenderla nella istruzione. Chiesero per tanto ed ottennero da Leone XII. di poter fondare delle scuole gratuite per ambo i sessi. Le parrocchie in cui esistono le dette scuole sono otto, cioè: s. Maria Maggiore, i ss. Quirico e Giulitta, s. Adriano, s. Niccolò in carcere, s. Angelo in pescheria, s. Maria in Campitelli, s. Carlo a' catinari ed i ss. Vincenzo ed Anastasio a Trevi. In queste scuole sono ammessi quelli che vi si recano con viglietto del parroco. La Commissione de' sussidj spende per ognuna 15 scudi al mese, dandone 9 al maestro, sei al sottomaestro. Nel 1832 le scuole parrocchiali furon poste sotto la sorveglianza della deputazione delle scuole regionarie, acciocchè tutte ugualmente dipendessero dal cardinal Vicario. I fanciulli vi si ricevono in età d'anni cinque compiuti, e per lo più vi rimangono fino agli otto o ai nove, quando cioè pongonsi ad alcun mestiere: ai maschi si insegna a leggere, a scrivere e a far conti, alle femmine oltre il leggere e lo scrivere vengono insegnati i lavori donneschi: a tutti però si fa apprendere il catechismo come cosa principale. (*Morichini, oper. cit. trat. IV. cap. VIII. p.* 252. *e seg.*)

SCUOLE DELLE MAESTRE REGIONARIE. La educazione della prima età rimane affidata qui in Roma alle maestre regionarie, le quali sono donne di specchiata vita, che nelle loro case tengono una scuola privata, ove indistintamente ricevono i fanciulli e le fanciulle da due a cinque anni. Elleno esigono per mesata una piccola moneta, che talvolta non supera i due paoli. Le maestre suddette non possono aprire scuola senza avere ottenuta la patente dal cardinal Vicario; debbono avere ventun' anno di età, conoscere la dottrina cristiana in modo da poterla insegnare ad altri. Queste scuole apronsi circa quattr' ore prima del mezzodì

e non si chiudono che alla sera circa l'avemaria, salvochè poco dopo il mezzogiorno v' è uno spazio nel quale i fanciulli vanno a casa a pranzare. Si dà anche il nome di maestre regionarie ad alcune donne che tengono scuola per quelle del loro sesso esclusivamente. In mezzo a tali maestre se ne trovano delle eccellenti, dalle quali s'insegna il leggere, lo scrivere, il ricamare, il disegno ed anche le lingue italiana e francese.

Un deputato ecclesiastico soprintende a tutte queste scuole in nome del cardinal Vicario. In altri tempi eravi una deputazione di dame che di frequente le visitava col pensiere di migliorarle, ed è cosa dispiacevole che più non esista. Le scuole delle maestre regionarie ascendono a 240, sessanta delle quali possono dirsi assolutamente infantili, e le rimanenti per le sole femmine da'cinque anni in su. Il numero totale degli alunni che frequentano queste scuole ascende a un incirca a 6400. (*Morichini oper. cit. trat. IV. cap. IX. pagg. 54 e segg.*)

SCUOLE PONTIFICIE, Alessandro VII. col mezzo del suo Maggiordomo monsig. Farnese fece aprire nel 1655. alcune scuole per l'istruzione delle donzelle, e a questo modo diede origine a quelle che di presente si dicono scuole pontificie, le quali sono le più antiche che in Roma fossero erette per le femmine. E siccome in quell'epoca era stato da non molto fondato il Conservatorio delle mendicanti, così le maestre sceglievansi tra quelle di esso conservatorio che si maritavano ed erano istruite nelle opere di lavorii donneschi. Ciascuna maestra riceveva da' S. P. Apostolici quattro scudi al mese, ed era obbligata tenere almeno trenta alunne. Perchè poi le fanciulle frequentassero di buon animo la scuola venivano ammesse a certi sussidj dotali, e fra l'anno ricevevano parecchie distribuzioni di pane.

Oggi che parliamo sì fatte scuole sono pagate dalla Limosineria Apostolica, e in tutto se ne trovano diciannove assai bene distribuite ne'luoghi della città. Oltre le suddette, che tutte sono per le donzelle, ve ne ha tre nel rione Monti pe'maschi. La sopraintendenza di questi luoghi d'istruzione è serbata ai sacerdoti visitatori della Limosineria. Nelle scuole femminili insegnasi il catechismo, il leggere e i più occorrenti lavori donneschi: nelle maschili oltre il catechismo si fa apprendere anche il leggere e lo scrivere. *Le scuole pontificie* in tutto conterranno forse cinquecento allievi. (*Morichini, opera citata, trat. IV. Cap. X. pag.* 257.)

SCUOLE DELLE MAESTRE PIE AL GESU' ED A S. TOMMASO IN PARIONE. La virtuosissima donna, Rosa Venerini, conforme abbiamo dalla sua vita scritta dal P. Andreucci Gesuita, correndo l'anno 1685 istituì in Viterbo una scuola per le fanciulle, ajutata nella pia opera dal P. Ignazio Monticelli della Compagnia di Gesù, e protetta dal cardinal Facchinetti vescovo viterbese. Una sì utile instituzione si propagò eziandio in altri luoghi, e nel 1707, sotto il pontificato di Clemente XI. venne fondata anche qui in Roma. Fruttificò in breve, tanto che nel 1716, oltre la scuola posta al Gesù, un'altra se n' eresse vicino a s. Tommaso in Parione, lungo la via papale. Tuttedue queste scuole rimangono aperte per tre ore la mattina e per altrettante il dopo pranzo: in esse vengono ammaestrate le donzelle appartenenti a famiglie piuttosto civili, e loro s'insegnano i lavori donneschi più ricercati e fini, come pure il leggere, lo scrivere e la dottrina cristiana. Oltre le scolare, che ricevonsi gratuitamente e debbono per lo meno aver sei anni, sonovi ancora alcune giovanette che si tengono ivi a convitto e pagano un tanto per gli alimenti. Nella scuola posta al Gesù,

ove la superiora risiede, stanno undici maestre, tre novizie, circa ventidue educande, e forse trecento scolare. I PP. Gesuiti dirigono le cose spirituali tanto delle maestre quanto delle alunne. (*Morichini, oper. cit. trat. IV. cap. XI. pag.* 286.)

SCUOLE DELLE MAESTRE PIE DELL' ISTITUTO DE'MONTI, E DELLE MAESTRE PIE OPERAJE. Abbiamo dalla vita della serva di Dio Lucia Filippini, scritta da *Francesco de Simone*, che la nominata *Rosa Venerini*, dopo aver fondato le sue scuole in Viterbo, fu chiamata a fare altrettanto in Montefiascone dal cardinal Barbarigo vescovo di quella diocesi. Essa vi si recò e coll'opera della suddetta Lucia Filippini le eresse felicemente. Il cardinale pose affetto grande al nuovo istituto e fu da lui sostenuto con tutto il vigore. Siccome però la Venerini portava opinione che più necessitassero d'istruzione le donzelle civili, e la Filippini riteneva che più ne avesser bisogno le povere, così vennero a sorgere due istituti di maestre Pie, l'uno e l'altro utilissimi alla Religione ed alla società umana.

Le regole date alle maestre Pie dal cardinal Barbarigo furono scritte e messe al pubblico da monsignor Pompilio Bonaventura. Clemente XIII. correndo l'anno 1760. fecele ristampare e le corroborò coll'apostolica approvazione (*Vedi il Breve: Esperientia rerum humanarum magistra ec. VIII. sept. MDCCLX.*). Sette sono le scuole di questa specie ch'oggi sono aperte in Roma, e perchè la principale fu quella posta a s. Agata ai Monti, così a distinguere l'istituto della Filippini dagli altri di simil genere, soglionsi volgarmente chiamare le *Maestre pie de'Monti*. Le altre scuole sono stanziate ai *Crociferi* nel rione Trevi, a *s. Carlo ai catinari*, nel rione Regola, in *Trastevere*, in *Borgo Nuo-*

vo, a *piazza Barberini*, nel rione Colonna, e in *via Belziana*, nel rione Campo Marzio. Fra tutte sono diciannove le maestre, e mille circa le alunne. Queste vi sono ricevute dai sette ai quattordici anni, e vengono istruite nel far calze, e merletti, nel cucire, nel leggere e nella dottrina cristiana. Ogni settimana nel giorno di lunedì le maestre si partono dalla casa di s. Lucia de' Ginnasi, che oggi è la loro principal dimora, e vanno alle loro scuole: qui restano fino al venerdì dopo pranzo, e allora tornano a s. Lucia.

Il cardinal Barbarigo pose le sue maestre sotto la direzione de' PP. Pii Operaj. In Roma peraltro le scuole di cui trattiamo dipendono immediatamente da monsignor Limosiniere, il quale paga alle maestre un assegno mensuale di paoli trentacinque per ciascuna. Due altre scuole vi sono, eziandio soggette ai PP. Operaj, e per questo hanno il nome di Pie Operaje; una di esse è posta in *via Graziosa*, l'altra presso s. Antonio de' Portoghesi. Tuttedue le dette scuole hanno insieme cinque maestre e forse centoquaranta scolare, alle quali si dà l'insegnamento medesimo che usa darsi dalle Maestre Pie (*Morichini*, *oper. cit. trat. IV. cap. XII. pag.* 259, *e seg.*)

SCUOLE DELLE MAESTRE PIE DEL SSMO NOME DI GESU'. Presso la chiesa di s. Lorenzo *alle chiavi d'oro* trovasi una scuola pubblica gratuita, tenuta da un' altra sorta di Maestre Pie di recentissima fondazione, alle quali si dà il titolo del *SSmo Nome di Gesù*. Il cardinale Litta, Vicario di papa Pio VII., le radunava allorquando era tuttavia Vescovo di Sabina, per mandarle nella sua diocesi acciocchè si occupassero ivi della educazione muliebre: questo accadeva nell' anno 1818. Morto il cardinale, le maestre non si recarono in Sabina, ma rimaste in Roma, apersero la scuola di cui parliamo, ove concorrono molte alunne,

alle quali vengono insegnati tutti i lavorii donneschi, oltre il leggere, lo scrivere e il catechismo.

Queste maestre sono sei, ma solo due attendono alla istruzione delle alunne. Elleno vestono un abito monastico di color nero e vivono in comune, seguendo la regola di s. Agostino da loro scelta. Nella casa medesima ammettono alcune educande ed anche qualche convittrice. (*Morichini, oper. cit. trat. IV. cap. XII. pag.* 261.)

SCUOLA DELLE ORSOLINE. S. Angela Merici nel 1537 fondò l'instituto delle monache di s. Orsola, le quali hanno per istituzione d'istruire gratuitamente le povere fanciulle. Una scuola di *Orsoline*, che questo è il nome che si dà loro volgarmente, fu stabilita in Roma dalla duchessa di Modena Lucia Martinozzi, correndo l'anno 1688, con approvazione del pontefice Innocenzo XI. Essa rimane presso la via del Corso e per quattr' ore del giorno, due ciò la mattina e due il dopo desinare, accoglie le fanciulle dai sette ai dodici anni: queste vengono divise in classi secondo l'età e la condizione; s'insegna loro il catechismo, il leggere, e i lavori donneschi.

Quattro sono le maestre, circa settanta le scolare. Oltre questa scuola, le Orsoline ricevono nel loro monistero le giovanette in educazione. (*Morichini, oper. cit. trat. IV. cap. IV. pag.* 262.)

SCUOLA DELLE MONACHE DEL DIVINO AMORE. Nel tempo in cui il cardinal Barbarigo era vescovo di Montefiascone, un sacerdote, di nome Biagio Mariani, fondò il monistero del Divino Amore in s. Chiara. Nell' anno 1816. monsignor Ciccalotti trasportò in Roma quell' istituto, ch' ora trovasi a stanza nel palazzo Ravenna, propinquo alla Basilica di s. Maria Maggiore. Queste monache, che hanno voti e clausura, so-

no agostiniane, la loro regola peraltro è precipuamente presa dai documenti di s. Francesco di Sales. Elleno alla vita contemplativa aggiungono l'attiva pigliando ad educar le donzelle, raccogliendole a far gli esercizj di s. Ignazio, in ispecie se abbiano a far la prima comunione, e tenendole finalmente alla loro pubblica scuola. Ivi sono istruite forse ottanta fanciullette nella dottrina cristiana, nel leggere e ne' lavori donneschi. (*Morichini, oper. cit. trat. IV. cap. XX. pag.* 263.)

SCUOLA A S. PASQUALE. Nel rione di Trastevere, ove in altri tempi era il conservatorio di san Pasquale d'ordine di Leone XII. riunito a quello della Divina Provvidenza (*Vedi l'articolo Conservatorii*), oggi si trovano quattro eccellenti istituti pii. V' è una casa di convitto per le donne provette che amino ritirarsi a vivere quasi monasticamente, pagando un leggero assegno mensuale; un luogo di educazione, con paga tenuissima, per le donzelle civili; una casa di esercizi spirituali, per le povere in ispecie che debban fare la prima comunione; una scuola in fine tenuta da quattro maestre, che chiamansi *Pie*, ed insegnano le cose necessarie alla Religione, il leggere ed i lavori convenienti al loro sesso. La scuola si tiene in un ampia sala, ove intervengono a un incirca settanta scolare.

L' opera pia di s. Pasquale dipende dal cardinal Vicario *pro tempore*, che deputa alcuni sacerdoti che vi soprintendano; il luogo non ha nulla dal pubblico erario, stantechè possiede di suo un reddito di forse mille scudi all' anno. (*Morichini, oper. cit. trat. IV. cap. XVI. pag.* 264, *e* 265.)

SCUOLE DELLE DAME DEL SACRO CUORE DI GESU'. Questa società di dame fu fondata in Francia da Sofia Barrà, ormai saranno 47 anni, fu approvata poi da Leone XII. il 12 dicembre 1826. Essa per

iscopo di glorificare il sacro Cuore di Gesù, adoperandosi per la salute de' cristiani. (*Vedi, Règles des Dames du sacrèe Cuor de Jésus. Paris* 1828.) Per ciò appunto la nominata società tiene le donzelle in educazione, ammette agli spirituali esercizi, e ha scuole gratuite per l'istruzione delle fanciulle povere. Le Dame dopo tre mesi di prova piglian l'abito, quindi fanno due anni di noviziato, e poscia i voti semplici di povertà, castità e obbedienza. Allora passano a far parte delle aspiranti, ove restano per cinque anni ancora; dopo di che fanno il voto di stabilità, che dal solo Pontefice può essere sciolto. Quelle che si dedicano all' insegnamento pronunziano il quarto voto di educar la gioventù. Sonovi inoltre delle sorelle coadjutrici le quali hanno i medesimi gradi.

Un così utile istituto non sono molti anni fu trapiantato in Roma per cura dell' esimio cardinal Lambruschini, oggi Segretario di Stato del glorioso Gregorio XVI. L' ottimo porporato essendo nunzio a Parigi propose e ottenne, che alle Dame del Sacro Cuore si desse la Chiesa e l'annessa casa posta alla Trinità de' Monti sul Pincio, colle sue rendite, pigliando su di sè il carico di dare un assegno ai Fratelli delle scuole Cristiane che al tempo stesso stabilivansi alla Madonna de' Monti. Nel 1827 pertanto, le Dame andarono a stare alla Trinità de' Monti, e sei anni dipoi furono poste eziandio in Trastevere nel monistero di s. Rufina, ove era già una scuola di Orsoline.

Tanto nell' una quanto nell' altra scuola si tiene l'ordine medesimo, e tuttedue durano sei ore in ciascun giorno. Le fanciulle son divise in tre classi: l'infima, composta di quelle che appena abbiano compiuti i sette anni, impara a conoscere le lettere dell'alfabeto in una gran tavola appesa alla parete, a sillabare, a far calze,

e ad apprendere a mente le prime cose risguardanti la Religione. Quelle della seconda classe leggono correntemente, incominciano a scrivere, eseguiscono lavori d'ago, e apprendono una più elevata parte del catechismo. Nella terza classe finalmente si studia l'aritmetica, lo scriver corretto, la storia sacra, e talvolta anche la gramatica. Tanto alla Trinità de' Monti, quanto à s. Rufina il numero delle scolare ascende circa al centinajo. In sì fatte scuole è mirabile la nettezza, l'ordine e il silenzio: le stesse maestre non parlano, ma con un certo ordigno di legno che hanno fra le mani che scattando scrocchia, accennano tutto ciò che di mano in mano si debbe fare. Le battiture o qualsivoglia altra pena corporale sono sbandite assolutamente da questo instituto, ove le punizioni tutte sono volte a toccar l'amor proprio. Quotidianamente si distribuiscono due medaglie, una alla più savia delle alunne, l'altra alla più diligente. Tre volte l'anno v'è una premiazione di medaglie, croci, immagini e altre cose simili, per sempre più eccitar le fanciulle a progredir negli studj. (*Morichini, oper. cit. trat. IV. cap. XVII. pag. 266 e seg.*)

SCUOLE BORGHESIANE. Queste scuole sono d'una instituzione recentissima. Una è destinata pe' maschi, l'altra per le femmine, e tuttedue son gratuite. La prima di esse si debbe alla generosa pietà dell' ottima D. Guendalina Talbot principessa Borghese, non ha guari mancata ai vivi con singolar compianto di tutta Roma. Ella vedeva con sommo dolore dell' animo come una turba di fanciulli si trattenessero oziosamente per le vie e per le piazze, privi d'ogni civile e morale educazione, per cui desiderando ardentemente sottrarli ai gravi pericoli a cui di continuo rimanevano esposti, e procurar loro un genere d'istruzione che li rendesse

capaci un giorno di provvedere al vivere proprio, fondò una vasta scuola in vicinanza del suo palazzo. In essa raccolse i poveri fanciulli delle propinque parrocchie di s. Lorenzo in Lucina, di s. Rocco e di altre ancora, preponendo al loro ammaestramento i Fratelli delle scuole cristiane, i quali ad essi insegnano il leggere, lo scrivere e l'aritmetica, conforme usano nelle scuole del loro istituto. Dopo la morte di quella esemplarissima dama, il marito di lei D. Marcantonio Borghese ha voluto che nulla si mutasse in questa scuola di quanto aveva stabilito l'ottima sua consorte.

L'altra scuola, quella cioè delle femmine, è stata pur ora fondata da D. Adelaide la Rochefoucauld, principessa Borghese, suocera della sullodata D. Guendalina. Ella ha fatto a bella posta venire di Francia delle buone suore capacissime di attendere all' educazione delle fanciulle, e le ha poste come maestre nella scuola da lei eretta in alcune stanze congiunte al palazzo Borghese dal lato di dietro. Le alunne oltre il catechismo, il leggere e lo scrivere, apprendono anche l'esercizio de' lavori donneschi.

UNIVERSITA'

La parola *Università*, trattandosi di studj, esprime in certo modo un' unione di parecchi collegi, ove sono dei professori in differenti scienze, destinati ad insegnarle agli studenti, e dove si pigliano i gradi o le testimoniali degli studj fatti nelle differenti facoltà. In ogni *Università* insegnasi comunemente la teologia, il diritto, la medicina, la filosofia e la filologia. Vengono dette *Università*, o scuole universali, perchè si ritiene che le nominate facoltà formino l'universalità degli studj, o almeno comprendano tutti quelli che si posson fare.

Le Università cominciarono a formarsi nel secolo duodecimo, e decimoterzo; quella di Bologna e quella di Parigi pretendono d'essere le prime instituite in Europa, quantunque nella loro origine le *Università* non fossero stabilite nel modo che lo sono a' nostri giorni. Comunemente s'incominciava dallo studio delle *arti* che servir dovevano d'introduzione alle scienze: queste arti erano la gramatica, la dialettica, e tutto ciò che da noi si chiama *umanità, e filosofia*; da esse facevasi passaggio alle facoltà superiori ch' erano la *fisica o medicina*, le *leggi* o il *diritto civile*, i *canoni*, cioè il *decreto di Graziano*, e poscia le *decretali* e la *Teologia*, che allora consisteva nelle sentenze de' santi padri e quindi nella somma di s. Tommaso.

Conosciuti i vantaggi grandi che risultavano dalle Università, si andaron queste aumentando in tutta Europa. L' Italia n' ebbe delle famosissime, che tuttavia sono in fiore; e fra queste vogliousi riporre le due di Roma, l'Archiginnasio romano cioè, e l'Università Gregoriana, delle quali qui appresso terremo proposito.

ARCHIGINNASIO ROMANO, OSSIA UNIVERSITA' DELLA SAPIENZA. Prima d'entrare a parlare dello stato attuale di questa famosissima Università è d'uopo dare un cenno dell'epoca in cui cominciarono a risorgere gli studj in Roma, dopo lunghi secoli di barbara ignoranza, e per opera di chi la capitale del mondo avesse un tanto bene, e come questo sempre più si andasse accrescendo.

Innocenzo III. innalzato al soglio pontificale nel 1198, com' uomo dottissimo ch' egli era, entrò tosto in pensiere di ravvivare in Roma il coltivamento degli studj, in ispecie ecclesiastici, allettando gli uomini a dedicarvisi colla speranza de'premi. Ai tempi di questo pontefice, mercè della generosità sua verso i dotti,

G. Cottafavi inc.

ARCHIGINNASIO ROMANO

anche le amene lettere si videro coltivate, per quanto il comportava la condizione de'tempi, in ispecie da *Gaufrido, Galfrido,* soprannominato di *Vinesaux,* il quale a quel pontefice dedicò la sua poetica, conforme viene dimostrato dal chiaro Tiraboschi, nella sua storia della letteratura italiana, tom. IV. lib. III. cap. VI. paragr. X.

Sembra però che le cure d'Innocenzo III., poco giovassero a far sì che le scienze rifiorissero in Roma, poichè Onorio III., immediato successore di lui, dovette provvedere con savie leggi, a far sì che questa città si trovasse agio di attendere agli studj delle discipline sacre. A ciò il pontefice venne eccitato da s. Domenico (*Malvend. Annal. Ord. Praedicat.*), il quale gli diede occasione di statuire, che nello stesso palazzo pontificio venisse spiegata la scrittura sacra, ed esposte vi fossero delle quistioni teologiche le più astruse, ad ammaestramento delle persone ecclesiastiche addette al servizio tanto di esso papa quanto de'cardinali. La instituzione di questa scuola, fu premurosamente conservata da Gregorio IX., e dai pontefici suoi successori. Lo stesso Gregorio promosse e fomentò in particolar modo lo studio delle scienze canoniche, e sotto lui, correndo l'anno 1234, vide la luce la collezione delle Decretali, fatta da s. Raimondo di Pennafort. Innocenzo IV., a cui debbesi la fondazione dell'Università di Piacenza, pigliò a proteggere in singolar modo le scienze, e si adoperò con ogni diligenza perchè in Roma risorgesse lo studio delle leggi. Nel pontificato di Alessandro IV. si recò in Roma Alberto Magno, e con lui venne s. Tommaso d'Aquino suo discepolo, per cui quel papa volle che Alberto pubblicamente esponesse la sacra scrittura (*Vedi il Cantipratrense, lib. II. cap. X.*). Urbano IV., succeduto ad Alessandro, chiamò da Pa-

rigi s. Tommaso di Aquino, il quale, ad insinuazione di Urbano, mentre dimorava in Roma, compose la maggior parte delle insigni sue opere. Il medesimo papa, tutto intento a promovere le scienze, raccolse in questa nostra città gli uomini più dotti del tempo, e non solo in essa invigorì lo studio delle sacre ed acclesiastiche discipline, ma vi fece risorgere quello della filosofia, fomentandolo anche nel resto d'Italia (*Tiraboschi, Stor. della letter. ital. Tom. IV. lib. II. cap. II. parag. V.*). Durante il ponteficato de'primi successori d'Urbano IV. sminuì in Roma il fervor degli studj, tra perchè i papi da essa dimoravan lontano, tra per la breve durata della loro vita, tra per le discordie che ogni giorno più si andavano aumentando in Italia, pel malaugurato furor di parti che ne divideva gli stati e le stesse famiglie (*Renazzi, Stor. dell' Università degli studj di Roma. Vol. I. lib. I. cap. I. paragrafi VIII. e IX*).

Salito però alla cattedra di s. Pietro Bonifacio VIII., di casa Gaetani, uomo fornito di pronto ingegno e di non comune dottrina, tosto si pose all'impresa di tornare in fiore gli studj col proteggere gli scenziati, e col fondare in Roma l'*Università, ossia Archiginnasio Romano*. Egli nell'anno 1303, ultimo del suo pontificato, emanò due Bolle colle quali eresse lo studio, ordinò le leggi da seguirsi in esso, e concedette moltissimi privilegi non solo ai professori ma anche agli scolari. Bonifacio VIII. commise l'esecuzione della sua Bolla di fondazione all'abbate di s. Lorenzo fuori le mura e all'arciprete di s. Eustachio. Quindi, dice il chiaro Renazzi (*Oper. cit. Vol. I. lib. I. cap. III. parag. II.*), si può congetturare che sin dal principio nel Rione di s. Eustachio, presso la cui chiesa ora si trova, fosse eretto l'Archiginnasio Romano, ve-

dendosi all'arciprete di quella collegiale diretta la Bolla esecutoriale di erezione. E l'autore stesso soggiunge, che la congettura acquista gran peso da questo, che gli autografi di ambedue le Bolle nominate vennero riposti nella sacrestia di detta chiesa, quasi nell'archivio del nuovo studio romano. Tali Bolle autografe furono rinvenute nel secolo XVI. e date in luce nel 1559 in una collezione di Bolle di diversi papi (*Bullar. divers. Pont. a Bonif. VIII. ad Paul. IV. Romae apud Ant. Bladum*). Un'altra congettura intorno a ciò reca il sullodato scrittore, la quale risulta dalla denominazione d'una casa, già esistente in piazza di s. Eustachio, chiamata la *Scuola*; denominazione che dopo la metà del secolo XIV. doveva per certo esserle provenuta dall'aver servito ad uso di scuole, le quali non potettero essere se non che quelle del pubblico studio, fondato da Bonifacio VIII. sul cominciar dello stesso secolo. In fatto, prosegue a dire il Renazzi, il fu abbate Teribilini, beneficiato della Collegiata di s. Lorenzo in Damaso, uomo versatissimo nelle memorie di Roma del medio evo, in una vita manoscritta di Benvenuto Cellini, che conservasi in un archivio privato, lesse e copiò l'istromento di rendita d'una casa, il quale così comincia. » *Gregorio XI. anno MCCCLXXVI. Titius quondam Tayni Veczosi de Veczosis, dictus alias Malva, de Regione s. Eustachii vendidit unam aliam domum positam in dicta Regione, in platea s. Eustachii, quae vocatur la Schola, intra hos fines: ab uno latere tenet Cola d'Aleria, ab alio tenet Johannes Fontana.*

La instituzione del romano Archiginnasio fu subito mandato ad effetto, e prova ne sia che pochi giorni dopo la seconda Bolla esecutoriale, cioè il 23 di giugno 1303, Bonifazio, *praecibus Cleri Civitatis Romae*, creò notajo, *Pietro di Pietro Alberti*, di Concordia

cittadino romano, *ad contractus eorum et Doctorum et Scholarium, qui erunt pro tempore in studio, quod in Civitate praedicta nuper statuimus* (*Ep. Bonif. VIII.* 140. *in Arch. Vat.*). Chiara testimonianza ne fa ancora il vedere in una Bolla di Giovanni XXII. ricordato un *Pietro Vetti*, nominato da Bonifacio per notajo *Conservatorum*, et *Universitatis studii romani*; come pure il trovarsi per testimonj sottoscritti al capitolo generale delle monache Santuccie, tenuto nel monistero di s. Maria in Julia nel 1305, *Magister Michael de Aritio doctor in romano studio* (*Vedi il Card. Garampi, Memor. del B. Chiar. di Rim. Dis. XV. pag.* 387). Chiaro sembra ancora che da Bonifacio fossero nell'Archiginnasio introdotte e stabilite non solo le cattedre di giurisprudenza civile e canonica, ma anche quelle delle altre facoltà, solite insegnarsi negli studj generali. Questa opinione piglia vigore da un Breve di Giovanni XXII, in cui leggesi espresso, che in Roma *generale vigeat studium quarum libet scientiae facultatum.* Rimane dubbio però se nel romano Studio, fin dalla sua prima origine, esistessero le cattedre di teologia, quantunque provatissimo sia che vi furono quelle della giurisprudenza Civile e Canonica. (*Renazzi, oper. cit. Vol. I. lib. I. cap. III. para. V.*)

A questo modo ebbe origine l'Archiginnasio Romano, il quale non fu fondato da Innocenzo IV., come opinò il Passerini (*In Com. ad Clem. I. de Mag.*) e suppose il Carafa (*De Gymn. Rom. lib. I. cap. V*), ma sì da Bonifacio VIII. Indubitata testimonianza di ciò abbiamo nella sopra allegata Bolla di Giovanni XXII., colla quale arricchì lo studio romano di nuovi privilegi, e dove a Bonifacio chiaramente ne attribuisce la fondazione con queste parole: *Quum igitur fel. record. Bonifacius PP. VIII Praedecessor noster ... auctorita-*

to Apostolica statuerit, ut ibidem (nella città di Roma) *esset studium generale etc.* Che se Innocenzo IV. ne fosse stato l'institutore, tanto Bonifacio VIII., quanto Giovanni XXII., conforme è costume, nelle loro Bolle risguardanti l'Università non avrebber mancato di richiamare la costituzione d'Innocenzo, in vigor della quale fosse stato da quel papa eretto il romano Studio. Oltredichè, i romani stessi risguardarono Bonifacio come primo fondatore dell' Archiginnasio, imperocchè ciò viene affermato negli antichi statuti di Roma, promulgati dal Senato Romano nel secolo XIV., ove nel principio del capitolo *de studiis generalibus Urbis Romae* si legge: *Ad decus, et honorem Reipublicae pertinet copiam Iurisperitorum habere, quorum consilio gubernetur; et id aliter provenire non potest, nisi Studium Generale per fel. recordation. Bonifacii Papae VIII Urbi gratiose concessum, et caet* (*Vedi il Renazzi, Tom. I., appendice de' documenti, num. XXXIV., pag.* 271).

Dopo il breve pontificato di Benedetto XI., succeduto a Bonifacio VIII. fu fatto papa Clemente V., il quale stabilì la Sede ponteficale in Avignone. Da ciò nacque che le cose di Roma ebbero un grave danno e di giorno in giorno andaron peggiorando di condizione. Per lo che gli studj ancora rimasero avviliti in mezzo a fierissime turbolenze ed intestine discordie, quantunque di quando in quando risorgessero un poco, fino a che al termine del secolo XIV. rimasero quasi annullati. (*Renazzi oper. cit. Tom. I. lib. I. cap. IV. tutto intero*).

Al cominciare del secolo XV., Innocenzo VIII. si adoperò con ogni zelo per tornare in onore lo studio Romano; ma le belle speranze concepite, colla sua morte svanirono (*Teodorico Niemo, Histor. de schism. lib. II. cap. XXXIX*). Durò ancora la depressione de-

gli studj in Roma fino all'innalzamento di Martino V. alla cattedra di s. Pietro. Questo pontefice ridonò alla travagliata città la pace e l'ordine pubblico; talchè il Senato e popolo romano si risolvettero di rinnovare l'Università. Questa buona disposizione però non da Martino V. fu mandata ad effetto, ma da Eugenio IV. nel 1431. con una Bolla emanata il 10, ottobre, colla quale il pontefice approvò e stabilì che in Roma vi fosse lo Studio generale di qualunque *facoltà*, e concedendo ai Professori ed ai scolari amplissimi privilegi, e assegnando pel suo mantenimento e per quello de' maestri i proventi di alcune gabelle, e specialmente quella posta su' vini; per cui, parlando di Eugenio IV., così si esprime in questo proposito *Andrea Fulvio* (In Carm. de Antiq. Urb. ad Leone X. pag. 312): *constitutis tum demum ex pubblico stipendiis bonarum artium Professoribus ex consensu Populi Romani, ad quem res ista pertinere videtur*; ed il Ciacconio esalta quel papa, con queste parole: *Gymnasia ante omnia diligentissime fovit, maxime vero Romanum, ad quod genus omne litteraturae adhibuit* (Ciac. in vit. Eug. IV. Tom. III).

Il pubblico Studio di Roma ebbe tal consistenza per l'approvazione di Eugenio, che in seguito ne godette di continuo. Sin dalla sua prima fondazione ebbe l'Università un Rettore, e dei riformatori. L'autorità e la rappresentanza della Podestà pubblica, ossia la sovranità nello studio era già proprio del Camerlingo di santa Chiesa, prima de'tempi di Eugenio IV. (*Renazzi, Notizie storiche de'Vicedom. del Patriarchio Lateranense, pag.* 20). Il sullodato Eugenio sempre intento a migliorar lo stato dell'Archiginnasio nel 1432 prescrisse dei savi provvedimenti intorno la elezione e il sindacato de' riformatori. Egli inoltre procurò che le

scuole fossero tutte riunite, e volle che si raccogliessero nel Rione di s. Eustachio, forse in memoria del luogo ove la prima volta furono aperte da Bonifacio VIII, comperando a tal fine delle case (*Renazzi Stor. dell'Univers. T. I. lib. II. cap. I. parag. VIII.*) Frutto di tante cure fu il prosperamento mirabile della Università, ove fiorirono, sotto il ricordàto pontefice, illustri uomini, fra quali *Antonio Roselli aretino*, celebre giureconsulto; *Lodovico Pontano*, nativo del Ponte di Cerreto in quel di Norcia, dal Biondo onorato col titolo di *Jurisconsultorum consultissimus* (*Ital. illustr. Reg. IV. Umbr.*), ed altri non pochi d'alta rinomanza.

Nicolò V. con amore sommo protesse l'Archiginnasio romano, e v'introdusse un nuovo metodo di studj, migliore assai di quello fino allora praticato: pare che questo risguardasse in ispecie la Filosofia e l'Eloquenza greca e latina (*Vedi la Bolla esist. nell' Archiv. Vatic. riportata dal Renazzi nell' appendice al lib. II. del Tom. I. Num. III. pag.* 276). Nel pontificato di Niccolò l'Università ebbe insigni professori, di cui tacesi il nome per amor di brevità, ricordando solo il famoso *Lorenzo Valla*; per la qual cosa essa fiorì assai bene, in ispecie nella filosofia aristotelica (*Renaz. op. cit. lib. II. cap. III. Tom. I. pagg.* 160 *e segg.*) Si mantenne eziandio in seguito nell' acquistata riputazione, sopra tutto per le cure di Paolo II., sotto cui il Senato Romano ne' nuovi suoi statuti provvide alla perpetua conservazione del pubblico Studio; la fama del quale aminuì per un momento, sedente Sisto IV., ma ben presto risorse sotto il governo d'Innocenzo VIII. e meglio ancora sotto Alessandro VI.

Quest'ultimo pontefice fu quegli che, mandando ad effetto il disegno del suo antecessore, fece ampliare il luogo ove l'Archiginnasio aveva stanza, ed eresse un

nuovo maestoso edifizio, corrispondente per ampiezza e magnificenza alla dignità dell'uso a cui si destinava. Egli in fatto nel 1497 con suo motuproprio del 17 dicembre ordinò, che si desse mano ad innalzare la nuova fabbrica, ingiungendo al Camerlingo e al suo Tesoriere di fornire all'uopo al Rettore e a' riformatori la somma di mille ducati. Da un altro motuproprio dato il 16 novembre 1498, in cui comanda, si paghino altri mille ducati *Sancto, et Andrea Florentinis Architectis, et muratoribus fabricae dicti studii*, rilevasi, che Alessandro, acciocchè l'edifizio procedesse più speditamente al fine e con ogni cura e diligenza, aveva deputato tre commissarj perchè vi presiedessero. Se peraltro la fabbrica non riuscì durevole e solida, essa almeno ebbe bella forma e disegno grandioso e magnifico. Andrea Fulvio (*De Ant. Urb. Lib. II pag.* 312), dopo aver narrato il rinnovamento della romana Università sotto Eugenio IV., ne fa la seguente descrizione, riferendo il discorso ad Alessandro VI.: *Decursis aliquot deinde lustris, Alexander VI., ampliato loco, novo illic aedificia excitavit, porticibus, ambulacris, subdialibusque diaetis cum atrio, et cavedio designatis more veteris Accademiae auspicatus, nec absolvit.* Quindi l'autore stesso prosegue l'elogio con questi versi:

Nec vos Pieridum reboantia tecta silebo,
Hic ubi Gymnasium media spectatur in Urbe,
Musarum, Phoebique, ac Palladis artibus ingens,
Eugenii Quarti, auspiciis et munere primum
Fundatum, cui Romae stipis dedit annua dona
Collecto magnis ex vectigalibus auro,
Persolvenda sacras illic profitentibus artes.
Haec loca Alexander Sextus renovavit, et auxit,
Adjungens aedes spatio majore propinquas,
Amplaque porticibus designans atria magnis.

E quantunque Alessandro VI. non conducesse a fine l'opera, pure merita gran lode per averla cominciata. Pio III., che gli succedette, nella breve durata della sua vita, che fu di soli ventisei giorni, mostrò quanto avrebbe saputo fare a vantaggio della Università romana, ordinando che sollecitamente si tirasse innanzi la fabbrica principiata dal suo antecessore. Salito alla cattedra di s. Pietro Giulio II., non fu interrotto il lavoro dell'edifizio, e sebbene il pontefice fosse distratto in gravi cure, e travagliato dalle guerre, pure non mancò di sostenere lo Studio di Roma, pubblicando una Bolla colla quale confermava le costituzioni da Eugenio IV emanate a favore di quello.

Nell'ultima metà del secolo XV. lo stato dell'Archiginnasio fu molto florido, e le scienze vi fecero grandi progressi, venendo esse insegnate da uomini di profonda dottrina. Pure negli ultimi anni, causa le guerre che devastavano l'Italia per opera degli stranieri, incominciarono gli studj a scadere dal loro splendore, e vie più declinarono nel principiar del secolo XVI., quantunque Giulio II, come s'è detto, avesse cercato di favorir l'Università romana. Leone X. però, appena salito al ponteficato concepì il progetto di riformare ed accrescere l'Archiginnasio. Egli ben comprendeva come fosse necessario che in Roma gli studj fiorissero sopra tutte le altre città del mondo, e ben lo diede a conoscere coll'energiche parole poste nell'esordio della sua prima Costituzione risguardante l'Università, e sono queste: *Urbs vicarii Christi in terris regia, anteque ejus oculos semper posita, tamquam apostolicae sedis validissimum firmamentum supra caeteras urbes principatum obtinere dignoscitur, dignum est sicuti ejus excellentissima est conditio, sic etiam ipsius incolae et habitatores in omni virtutum genere, et praecipue libera-*

lium artium disciplina quae ipsarum est nutrix et alumna virtutum, alios antecellant. Innanzi tutto Leone X. procurò d'assicurare ai Professori convenevoli assegni, e poscia volse il pensiere a riformar l'Università, ad emendarne gli abusi, a prefigere regolamenti perchè quelli non ripullulassero, e in fine a prescriver leggi novelle, vantaggiose a'maestri, comode agli scolari e capaci d'accrescere il buon ordine delle pubbliche scuole. I savi provvedimenti dell'egregio pontefice produssero tosto copiosissimi frutti, tantochè se n'ebbe a rallegrare nell'altra costituzione emanata nel 1514, così esprimendosi: che procurando egli, *ut urbs Romae ita in re litteraria, sicut in caeteris rebus totius orbis caput esset etc. factum est, ut praecedente anno, pontificatus nostri primo, talis studentium numerus ad Urbem eamdem confluxerit, ut jam Gymnasium romanum inter omnia alia totius Italiae principatum facile obtenturum videatur.* In questa stessa costituzione Leone palesa il disegno di erigere entro l'Università una cappella, in cui ogni mattina si celebrasse la messa a vantaggio de'lettori e degli studenti, e vi si facessero gli esercizi accademici e altre solenni funzioni; ma siccome per mettere ad effetto il pensiere vi bisognava tempo e spesa, così fu convertita in cappella una delle scuole, dedicandola ai ss. Leone papa e Fortunato martire. Eretta la cappella, in essa instituì una prepositura e due cappellanie perpetue. A solenne ricordanza di tanti insigni benefizi compartiti da Leone X. al romano Studio si sogliono tuttavia celebrare in ogni anno nell'Università l'esequie di lui, accompagnate da un'orazione funebre. Troppo lungo sarei se qui annoverar volessi ad uno ad uno gli uomini famosi che tennero le cattedre pubbliche nelle diverse *facoltà* durante il pontificato di Leone, e converrebbe mi allontanassi di so-

verchio dallo scopo di quest'opera; però chi bramasse averne notizia piena ed esatta si faccia a leggere il *Renazzi, oper. cit. T. II. lib. III. cap. III. tutto intiero.*

Mancato che fu ai vivi il sullodato pontefice, e succedutogli Adriano VI., la letteratura cominciò ad illanguidire in Roma, perchè poco favorita. Di questo passeggero danno fu essa ristorata da Clemente VII. sul principio del suo regno, come pure il pubblico studio risorse, mercè la protezione da lui concessa agli studiosi e agli studj. Oltre a che Clemente, quasi in que'principj emular volesse e superar Leone, si occupò tutt'uomo delle cose dell'Università, facendo riparare l'edifizio di essa, eretto già da Alessandro VI., che minacciava ruina per vizio di costruzione; del che parlando Andrea Fulvio (*loco citat.*) dice: *quam molem fabricantium vitio labefactatam, reparari instaurarique Clemens VII. P. M. jussit, Francisco Perusco Praesule Massano, romanae Accademiae Rectore.* Le cure di Clemente fruttarono non poco splendore all'Archiginnasio, anche per la parte degli eccellenti uomini che da lui furonvi chiamati come Professori (*Renazzi oper. cit. Tom. II. lib. III. cap. IV. para. III.*). Ma un così felice e promettente principio per gli studj fu seguito da misero e luttuoso fine. Il detestabile eccesso del sacco di Roma, e le lunghe e funestissime sue conseguenze, travagliarono per modo il pontefice e mandarono a soqquadro per guisa le cose pubbliche del suo stato, che l'Università fu chiusa e le rendite di lei vennero volte in altr'uso.

Volatosene a Dio Clemente VII., ed eletto in suo luogo Paolo III., Farnese, Roma alla fine incominciò a respirare dalle calamità passate. Il novello pontefice come appena si fu assiso sul trono, volse le sue cure all'Ar-

chiginnasio, e si adoperò in modo che in breve giunse a vederlo ristabilito e fregiato dell'antico splendore. Egli innanzi tutto procurò di raccogliere i più famosi dotti acciocchè venissero ad occupar le cattedre, e non risparmiò in questa bisogna le più calde esortazioni, le più vive preghiere, e le più larghe ricompense. Inoltre Paolo III., a sempre meglio far prosperare l'Università, diedele a protettore il card. Alessandro Farnese suo nipote, gran fautore degli uomini dotti d'ogni sorta. Non è maraviglia dunque se sotto il sopra lodato pontefice la scuola romana fiorisse a maraviglia in tutte le scienze, e se Roma fosse ai suoi tempi piena di chiarissimi letterati, nel novero de'quali furono il Caro, il Guidiccioni, il Molza, Luca Contile, Francesco Bellincini, Tommaso Campeggi e altri non pochi.

Salito al pontificato Giulio III. deputò una Congregazione di cardinali per presiedere all'Archiginnasio e riformarlo. Essa venne composta del Camerlingo Ascanio Sforza, e de'cardinali Marcello Cervini, Giovanni Moroni, Bernardino Maffei e Reginaldo Polo, uomini distinti per maturità di consiglio, e per dottrina. Oltre a ciò il medesimo papa fece de'savi provvedimenti sulle rendite dell'istituto, sulla sua fabbrica, e circa la collazione delle lauree mediche e legali, togliendo parecchi abusi che intorno ad esse eransi introdotti. Marcello II., succeduto a Giulio III., quantunque dottissimo e insigne Mecenate delle lettere, nulla potè far di bene al romano Studio, causa la sollecita sua morte. Pio IV. però, mirando a vantaggiarlo, promulgò una Costituzione contro i frodatori delle gabbelle che servivano a mantenerlo, e unitosi al Senato usò somma diligenza perchè si scegliessero ottimi professori. Lo stesso pontefice eresse quindi un *Monte Studio* per far che l'edifizio dell' Archiginnasio venisse proseguito. Sotto

s. Pio V. si tirarono innanzi per guisa i lavori, tantochè la parte superiore della fabbrica, tra levante e mezzodì, rimase quasi compiuta. Volle ancora quel santo pontefice che innanzi a lui si tenessero le Congregazioni de'cardinali deputati a presieder l'Università, affinchè le cose degli studj si discutessero con maggior impegno. Frutto di una cura così affettuosa fu, che le scuole vennero in fiore e crebbero in riputazione. Gregorio XIII. non rimase indietro a'suoi antecessori nel promuovere il benessere dell'Archiginnasio. Egli acciocchè la fabbrica procedesse speditamente al suo fine, deputò un cavaliere romano a presiedervi, e questi fu *Girolamo del Bufalo de'Cancellieri*: nel suo pontificato per tanto avanzò assai l'edifizio, e prova n'è una medaglia, riportata dal Ciacconio e dal Palazzi, in cui si vede inciso un intero braccio interno del superior portico e dell'inferiore col motto *Scholarum Exaedificatio*. Di più, pose ogni studio a fine di provvedere di esimj professori le cattedre, e con una opportunissima instituzione eccitò i romani ad abilitarsi pel conseguimento di esse, promulgando un Breve il dì 11 ottobre 1574, in cui ai giovani romani, non di sola nascita, ma per discendenza dell'avo e del padre, i quali conseguito avesser la laurea dottorale, concesse non solo il privilegio d'insegnar pubblicamente la *Facoltà*, ma assegnò loro uno stipendio annuale di venticinque scudi, riguardandoli come professori fuori di numero.

Per la morte di Gregorio XIII. venne assunto al soglio pontificale Sisto V. Egli aveva in sommo grado a cuore l'Archiginnasio, ove per alcun tempo aveva pubblicamente professato Teologia, e sapendo come fosse gravato di debiti, subito fatto papa gli donò ventiduemila scudi (*Panciroli, Tesori nascosti, pag.* 208). Sotto il suo regno si continuò e condusse bene innanzi il

nuovo edifizio: i portici e tutto quel lato che guarda verso la chiesa di s. Giacomo degli spagnuoli, cominciato a erigere ai tempi di Gregorio XIII., rimase compiuto e vi fu aperta la porta maggiore, ove si scolpì la scritta *SIXTVS V. AN. II.* Superiormente, nel mezzo al frontispizio, venne posto il suo stemma, sotto cui in una cartella si allocò il motto, *INITIVM SAPIENTIAE EST TIMOR DOMINI.* Anche la magnifica scala laterale verso settentrione fu fatta dirizzare da Sisto V. fino alla sommità dell'edifizio, e per suo ordine rimase finito il campanile e in esso vennero poste le campane. Qui non si rimase quel munifico pontefice, ma volle anche por mano al governo dell'Università, unendone in perpetuo il Rettorato al collegio degli avvocati Concistoriali, e ciò fece con una Bolla che comincia, *Sacri Apostolatus*, data il 23 agosto 1587. Quindi nella famosa Costituzione con cui eresse in parte, e in parte rinnovò e confermò molte e diverse Congregazioni cardinalizie, una ne deputò a reggere, riformare e patrocinare lo Studio pubblico di Roma. (*Vid. Xis. V. Const.* 74. *ap. Cherub.*). I pontefici Urbano VII. Gregorio XIV. e Innocenzo IX. ebbero così corta vita che nulla poterono operare a prò del romano Studio. Nel febbrajo del 1592 fu eletto papa il cardinale Ippolito Aldobrandini che prese il nome di Clemente VIII. Egli confermò l'unione del rettorato col Collegio degli avvocati Concistoriali: si diede pensiere di far che non mancasse l'Università d'ottimi professori, e cercò di farne progredir la fabbrica. Con Clemente VIII. si può dire che finisse il secolo XVI. tanto famoso per gli avanzamenti delle lettere e delle scienze, e senza dubbio uno de'più celebri ed illustri per la romana letteratura, e per la gloria del romano Archiginnasio.

Paolo V., assunto al pontificato nel 1605, si mo-

strò premuroso dell'aumento dell'Università, facendo che si proseguisse l'edifizio di essa, assegnando perciò le pigioni delle case annessele, e pigliando altri opportuni provvedimenti. Paolo V. inoltre volendo che i professori avessero sicure le loro paghe, con un Chirografo segnato il 7 agosto 1610, ordinò che a favor loro si separasse dai proventi del luogo la somma di scudi seimila annuali, da spendere non in altro, salvo che negli stipendi de'professori medesimi. Gregorio XV., succeduto a Paolo V., nel breve spazio di due anni, quanto visse papa, non trasandò le faccende del romano Studio, che anzi fece delle innovazioni vantaggiose ad esso, soprattutto confermando architetto della fabbrica il celebre Domenichino, a tale uffizio nominato dal Senato. Salito al seggio pontificio Urbano VIII., l'edifizio in breve crebbe di molto, e sotto lui rimase compiuta affatto tutta la parte superiore di esso ch'è volta a mezzodì; per cui nel mezzo alla facciata rispondente sulla strada fu eretto lo stemma del pontefice, con sotto la iscrizione seguente:

URBANO VIII . PONT . MAX .
OB SAPIENTIAE GLORIAM ET PATROCINIVM

Lo stesso Urbano VIII. con suo Breve del 25 settembre 1632 confermò come architetto dello Studio Francesco Borromino, già scelto dai signori Conservatori. Il Borromino, per mostrarsi grato al papa e accattarne la grazia, immaginò e tolse a dar principio alla cappella o chiesa dell'Università, dandole forma d'un ape, alludendo allo stemma gentilizio di Urbano (*Piazza, oper. pie di Rom. Trat. IV. cap. XXXX*). Mentre però la parte materiale dell'Archiginnasio si accresceva a maraviglia, gli studj di esso incominciavano a

decadere, perchè tra le altre cose sul principio del XVII, secolo si trascurò di surrogare nuovi professori degni di nome nelle cattedre rimaste vacanti. Urbano VIII. nel 1628 riparò in parte questo inconveniente, rialzando la cattedra di Eloquenza, col darla ad Agostino Mascardi a cui assegnò uno stipendio di scudi 500, e nel 1637 rimettendo in uso l'altra cattedra di medicina pratica, in grazia del suo medico Taddeo Collicola. Cionnullostante sotto i pontificati di Paolo V., Gregorio XV. e Urbano VIII. non tutte le scienze fiorirono ugualmente nell'Archiginnasio: imperocchè, se la matematica fece progressi, in ispecie quando ebbene la cattedra il chiarissimo P. Benedetto Castelli, la Teologia al contrario decadde moltissimo, e con lei la Filosofia e la Legale. La Medicina però si mantenne in riputazione in grazia di molti valenti professori che ne tennero le cattedre; l'Eloquenza poco in questo spazio di tempo venne coltivata, quasi prognostico della decadenza totale della buona letteratura, e della depravazione del gusto che tanto distinse il secolo XVII., che pure, per quello risguarda le scienze naturali e le matematiche, riuscì fioritissimo, anzi maraviglioso.

In mezzo a quanto in Roma si fece nel secolo XVII. a prò delle scienze e delle lettere, in ispecie colla fondazione di parecchie accademie, ebbe anche luogo il compimento dell'edifizio della romana Università. Clemente VIII. Paolo V., e più ancora Urbano VIII., conforme si è detto, non avevan lasciato di procurare che venisse continuata la parte superiore della fabbrica, sicchè uguagliasse quella da Sisto V. eretta e terminata di prospetto alla chiesa di s. Giacomo degli spagnuoli. La scarsezza della moneta però fece sì che il lavoro progredisse lentamente, e forse v'ebbe causa anche la poca cura di chi vi presiedeva. Il Borromino,

sotto Urbano VIII., aveva disegnato, secondo si è riferito, la nuova chiesa da erigersi in luogo della cappella aperta nell'Archiginnasio da Leone X. Peraltro non si pose mano a innalzarla se non che ai tempi d'Innocenzo X., successore di Urbano. Egli ordinò che l'opera si tirasse innanzi con sollecitudine, per cui durante il suo pontificato rimase quasi finita. Nel 1649, in fatto, era già compiuta la cupola, quantunque rimanesse da farsi il cupolino superiore, come si vede nella *Roma moderna del De Rossi* (pag. 373), ove appunto si scorge delineata senza quest'ultimo ornamento. Anche esso peraltro fu innalzato in seguito, e decorato collo stemma panfiliano. Ad Alessandro VII., succeduto a Innocenzo X., era serbata la gloria di dar l'ultima mano all'edifizio dell'Università, dopo un secolo e mezzo da che era stato principiato. Egli generosamente contribuì grosse somme di denaro a quest'uopo, e con tal sussidio rimase terminata la chiesa e il prospetto del gran cortile, e fu riquadrato l'edifizio innalzandone dai fondamenti quella parte che guarda la piazza di s. Eustachio, e facendo angolo verso settentrione volge per quella strada, ove fu già l'antica dogana, ed ora evvi il palazzo de'conti Carpegna. In memoria d'un tanto benefizio il Collegio degli avvocati Concistoriali pose nel frontispizio della chiesa la seguente iscrizione:

ALEXANDRO VII . P . M .
OB AEDEM SAPIENTIAE
TOTO AMBITV PERFECTAM ET BIBLIOTHECA
HORTOQVE MEDICO INSTRVCTAM
SACRI CONSISTORII ADVOCATI
POS . M . DC . LX .

Alessandro VII. nel compiere e ridurre in isola la

fabbrica dell'Archiginnasio, pensò di collocare nella parte che dovevasi alzar dai fondamenti la biblioteca, conforme eseguì, per cui nella riportata iscrizione se ne fa parola, nominando anche l'Orto de'*semplici, o botanico*, dal papa medesimo aperto sul Gianicolo, per riparare alla perdita di quello che nel secolo XVI. negli orti del palazzo Vaticano esisteva. Nè il munifico Alessandro si stiede contento a tutto ciò, che anzi, conforme attesta Francesco Macedo (*Descrip. Archigymnas. Rom.*), eresse sei nuove cattedre di varie scienze, e furono la *lettura delle Controversie*, quella *del Decreto di Graziano*, l'altra *delle Pandette*, l'altra *delle Instituzioni Canoniche e Criminali*, e finalmente quella di *storia Ecclesiastica*. Quest'ultima fu certamente instituita da Alessandro, delle altre però non pare fosse il fondatore, ma sì il ristauratore, come ben lo mostra il chiaro Renazzi (*oper. cit. T. III. lib. IV. cap. VIII. pagg.* 159, *e* 160).

Alessandro VII. il 29 settembre 1659 recossi di persona a visitare l'Università per osservarne i lavori, e trovato ogni cosa in buon ordine, risolvette di consacrar la chiesa, e di far la solenne dedicazione del romano Studio. Ciò egli mandava ad effetto il 16 novembre 1660, giorno di domenica, portandosi all'Archiginnasio accompagnato dalla sua corte, ove lo ricevettero i cardinali e i prelati. I professori delle diverse Facoltà fecero una breve prolusione risguardante la materia che ognun di loro insegnava: quindi il professor d'eloquenza, Albano Gibbesi, recitò un'orazione in rendimento di grazie al munificentissimo pontefice. Compiuta la ceremonia, Alessandro donò ai professori venti monete d'oro per ciascuno, e in seguito, a perpetuar la memoria di un così fausto giorno, volle si coniasse una medaglia, in cui da un lato venne impressa la effigie di lui,

e nell'altro il prospetto interiore dell'edifizio dell'Università, col motto, OMNIS SAPIENTIA A DOMINO. Nel 1662 nella nuova chiesa si cominciò a solennizzar la festa di s. Luca, sin da'primi tempi venerato come il protettor dello studio; nel 1663 diedesi principio alla celebrazione dell'esequie per Leone X., e in seguito il Collegio degli avvocati Concistoriali tolsero a celebrar la festività di s. Ivo, patrono del Collegio.

Peraltro, se l'edifizio dell'Archiginnasio poco dopo la metà del secolo XVII. rimaneva terminato e adorno bellamente, non però pigliava novello vigore, nè se ne accrebbero gl'intrinseci pregi. Se Alessandro VII. avesse più a lungo vissuto non è da dubitare che non avésse provveduto anche a ciò; ma per la sua immatura morte gli studj decaddero, e Clemente IX. che gli successe nel pontificato, quantunque dotto e amatore dei dotti, visse troppo poco per occuparsi di porger rimedio al male. Clemente X., salito al trono in età decrepita, non fu al caso di pigliar vigorose risoluzioni intorno a così delicata faccenda. La guerra che ardeva tra il turco e la casa d'Austria, minacciando l'intera Europa, la empì di torbidi avvenimenti, bastanti a distogliere Innocenzo XI. da ogni altro pensiere; per cui l'Università sempre più venne scadendo di pregio. Pure Clemente X. e Innocenzo XI. procurarono come poteron meglio di vantaggiarla, quegli coll'arricchir la Biblioteca, questi facendo erigere il teatro anatomico, a insinuazione del suo medico, il famoso Gio. Maria Lancisi: sotto il medesimo pontefice l'altare della chiesa fu ornato di vaghi marmi. Trattanto però la Congregazione cardinalizia sullo studio di Roma veniva di mano in mano mancando, finchè sotto Innocenzo XI. affatto si estinse (*Card. de Luca, Relat. Rom. Cur. Disc. XXVII. n. I.*).

Quando il secolo XVII. affrettavasi al fine, l'Università romana era giunta alla maggior decadenza in che mai si fosse trovata, e le scienze tutte che vi si professavano giacquero invilite, se tu ne levi lo studio delle lingue dotte (*Renazzi , oper. cit. T. IV. lib. V. cap. I., dalla pagina prima, alla pagina* 6 *inclusive*). In tanto squallore degli studj di quasi tutte le discipline avvenne che, morto Alessandro VIII., gli succedesse Innocenzo XII., Pignatelli. Egli compì imprese veramente grandi a prò della Religione, dell'intero suo stato e di Roma; pure l'Università romana sotto di lui corse un pericolo, non mai fino allora soprastatole, e fu quello di rimanere abolita, per cedere il luogo all'istituto de'PP. delle scuole Pie (*Vedi il memoriale indirizzato a Clemente XI. intorno allo stato antico e moderno dello studio generale della Sapienza di Roma; Roma* 1705, *per Francesco Gonzaga*). I molti abusi in essa Università introdotti e il suo decadimento massimo furon le cause che la spinsero all'orlo della ruina, da cui campò per le cure vigilanti del Collegio degli avvocati Concistoriali, e per opera industre de'professori di legge (*Renazzi, oper. cit. T. IV. lib. V. cap. I. pagg.* 10. 11. *e* 12). Innocenzo pertanto, mutato consiglio, si pose all'opera di rinvigorire l'Archiginnasio, provvedendolo di nuovi maestri d'alto merito, i quali colla loro rinomanza lo tornassero all'antico splendore. A così lodevole e degna impresa concorse efficacemente il card. Camerlingo Gio. Battista Spinola, che conosciuti i disordini, e trovati i modi atti a rimoverli, formò un piano di riforma, conveniente ai tempi e alle circostanze, da Innocenzo XII. approvato con suo Chirografo, segnato il 10 febbrajo 1700, e al suddetto cardinale Spinola diretto. Questi allora diè mano alla riforma, e in breve compilla con tanta feli-

cità, che il romano studio in pochi anni tornò a sorgere con giubilo del pontefice, con lode del Camerlingo, e con universale contento. Clemente XI., Albani, succedette a Innocenzo XII. nel momento che la riforma incominciava a operare. Egli per tanto fu sollecito che le cose progredissero sempre in meglio, e perciò volle deputare una particolar Congregazione, composta di alcuni Avvocati Concistoriali, compreso il Rettore, di due Uditori di Rota, e presieduta dal cardinal Camerlingo, a fine di riordinare l'Università. Questo savio divisamento produsse un effetto mirabile, come ben lo diedero a vedere le ottime disposizioni prese dalla Congregazione stessa, e il vantaggio che ne derivò tostochè furono messe in vigore (*Renazzi, oper. cit. T. IV. lib. V. cap. I. pagg.* 18, *e segg.*).

In quel tratto d'istoria del romano Archiginnasio, che comprende l' ultimo decennio del secolo XVII. e circa la metà del XVIII., molti singolari avvenimenti s'incontrano, oltre le innovazioni in esso avvenute e da noi in breve narrate. Primo di tali avvenimenti si è la lite sostenuta e vinta contro l'Università Gregoriana del Collegio romano, sulla privativa facoltà d'insegnare il *diritto canonico*, il quale nel 1696 era stato preso a leggere dai PP. della Compagnia di Gesù. Gli avvocati Concistoriali e i professori dell'Archiginnasio si opposero a ciò, e mossero lite ai detti PP. innanzi al tribunale dell'Uditor della camera, e la proseguirono poi avanti quello della sacra Rota, ove proposta la causa il 16 maggio 1698, venne sentenziato a favore dell'Università romana: proposta nuovamente la stessa causa innanzi quest'ultimo tribunale il 9 gennajo e il 22 giugno 1699, rimasero confermate le antecedenti decisioni. In seguito i Professori mossero lite alla Camera Capitolina per la restituzione del tre per cento ch'

essa riteneva in suo favore sulle loro paghe. Il ricorso fu portato a Clemente XI. nel 1714, e il pontefice deputò una Congregazione composta del cardinal Camerlingo, di due prelati, d'un Avvocato Concistoriale e dell'Avvocato fiscale della Camera Capitolina. Adunatasi la Congregazione il 29 settembre 1719, sentenziò favorevolmente alla Camera Capitolina. I Professori allora rinunciarono alla lite; i Conservatori però non solo fecero spedir la causa a favor loro, ma ottenero da Clemente XI. un Chirografo, sottoscritto il 31 gennaio 1720, con cui rimase approvata la sentenza della congregazione particolare. Il pontefice poi ordinò che le somme ritenute, sequestrate durante la lite e ascese a scudi 1936, si consegnassero alla Camera Capitolina, a cui ingiunse di spenderle nel ristauro delle statue da lui donate al popolo romano (*Renazzi, oper. cit. T. IV. lib. V. cap. II. pagg.* 26, *e segg.*) In mezzo alle narrate liti, e alle riforme volte a vantaggiar gli studj della scuola romana, Clemente XI., sempre disposto al bene dell'Archiginnasio, nel 1703 comperò del proprio alcuni prati congiunti all'*Orto botanico* acciocchè questo si ampliasse, e di più in esso fece erigere un edifizio per conservarvi le piante nell'inverno, volendo anche che una gran sala vi fosse, ove il professor di Botanica potesse far la scuola, duranti le miti stagioni. Inoltre il sullodato papa ordinò che il famoso stampatore romano, Giovanni Maria Salvioni, già nominato stampator Vaticano, collocasse nell'Archiginnasio la sua tipografia, oltre la fonderia de'caratteri, assegnandogli una provigione mensuale di scudi venticinque (*Vedi il Chirografo segnato il 27 marzo del* 1715, *riportato dal Renazzi nall'appendice del T. IV. n. VIII.*) Quindi recandosi a visitare l'opificio, concesse al Salvioni stesso alcuni saloni dell'*Università*, per maggior comodo della stampe-

ria, ingiungendogli solo l'obbligo di dare alla Biblioteca di essa un esemplare di tutti i libri da lui messi alla luce (*Vedi il chiro. segna. il* 21 *agosto* 1715, *riportato dal Renazzi nell'appendice al T. IV. num. IX.*). Il Salvioni, a mostrarsi grato de'benefizi da un tanto pontefice ricevuti, fece incidere in marmo una iscrizione collocandola nella stamperia, da dove fu levata, quando sul finire dello scorso secolo la stamperia stessa venne tolta dall'Archiginnasio, perchè riusciva dannosa alla fabbrica, ed è la seguente, tal quale si trova riportata nell'opera del *Renazzi alla pag.* 34 *del Tomo IV*,:

CLEMENTI XI.
PONTIFICI MAXIMO
BONARVM ARTIVM RESTITVTORI AC PATRONO
MVNIFICENTISSIMO
QVOD TYPOGRAPHIAM HANC
IPSO AVSPICANTE ERECTAM FOVENTE AVCTAM
XIII. KALENDAS IVNIAS ANNI MDCCXV
AVGVSTISSIMA PRAESENTIA DECORAVERIT
IO. MARIA SALVIONI TYPOGRAPHVS
OPTIMI PRINCIPIS
INCOMPARABILI BENIGNITATE DEVINCTVS
POSVIT

Anche la nobile ed utilissima *Accademia teologica*, fondata dal canonico Raffaello Cosimo Girolami fiorentino, e approvata nel 1718 da Clemente XI., ebbe dal papa stesso un luogo nell'Archiginnasio ove tenere le sue adunanze. Qui non s'arrestarono peraltro le amorose cure di così illustre pontefice verso l'Università romana, che altri molti e utili beneficj le volle prodigare, fra i quali non è l'ultimo l'aver arricchito la Biblioteca di essa con moltissime opere rare. (*Renazzi* ,

oper. cit. T. IV. lib. V. cap. II. pagg. 37, *e segg.*). Innocenzo XIII. succeduto a Clemente XI., visse troppo poco per poter procurare dei vantaggi al romano Studio. Benedetto XIII., suo successore, mantennelo nello stesso splendore in cui lo trovò tanto nella parte materiale dell'edifizio, quanto in quella dell'insegnamento. Clemente XII., quantunque gran proteggitore delle scienze, pure nulla fece di singolare nell'Università.

Essa poi nello spazio accennato sopra, cioè dall'ultima decade del secolo XVII., fino alla metà del successivo secolo XVIII. fiorì assai bene, ed ebbe, le sue cattedre in tutte le scienze occupate da uomini valenti. Nelle scienze sacre si distinse fra molti il famoso *Giovanni Bottari*; nelle legali il dottissimo *Gian Vincenzo Gravina*, e il profondo *Domenico Ursaya*; nella facoltà medica ebbero gran nome. *Giorgio Baglivi*, *Luca Tozzi*, *Alessandro Pascoli* e *Francesco Aurelio Giunnaneschi*; nella filosofia-matematica si distinsero *Antonio Balsarini*, e *D. Pantaleo Balsarini suo nipote*, e l'egregio *D. Giuseppe Agostino Orsi*, da Clemente XIII. sollevato all'onor della porpora; nella Eloquenza e nelle lingue dotte, sono degni d'alta ricordazione *Benedetto Menzini*, *Giusto Fontanini*, *Alessandro Burgos*, *Andrea Scander*, *Bartolomeo Gaj*, e *Giuseppe Luigi Assemanni*.

Mentre le raccontate cose accadevano, si andava preparando per l'Università romana un più felice avvenire, mercè dell'ardente desiderio concepito dai dotti italiani di riportare le lettere ai loro principj veri, sceverandole da que'gravi difetti e in un ridicoli che deturpate le avevano nel secolo XVII. E già sul finire del 1600 erasi dato mano alla lodevole riforma dello stile, proseguita poi con maggior vigore nel suc-

cedente secolo XVIII., e sostenuta da uomini d'altissimo ingegno e forniti di non comune dottrina. Nè solamente questo benefizio ricevettero in Roma le lettere, ma ne godettero eziandio le scienze, in ispecie per la fondazione di novelle accademie e di splendide e ricche librerie pubbliche. Laonde verso la metà del XVIII. secolo la letteratura romana fioriva, e l'Archiginasio trovavasi in pieno vigore, capace di farla risalire al primiero stato di solida rinomanza (*Renazzi, oper. cit. T. IV. lib. V. cap. V., tutto intero*).

In così prosperevoli circostanze fu assunto al pontificato Benedetto XIV., Lambertini, correndo l'anno 1740. Questo papa di eterna ricordazione fin da quando era prelato, e più ancora essendo cardinale scrisse e pubblicò molte opere piene di profonda sapienza, per cui non è maraviglia se, essendo egli dotto, amasse cotanto che la dottrina risplendesse in Roma nella piena sua luce, e se cercasse che l' Archiginnasio, quasi tempio di essa, prosperasse sotto il suo governo. Egli volse le prime sue cure al Collegio rettorale degli avvocati Concistoriali, di cui aveva fatto parte, confermando ed ampliando le prerogative di esso Collegio, specialmente per quello risguarda il rettorato. (*Vedi la Costituzione che ciò risguarda, nel Renazzi, oper. cit. appendi. al Tom. V. n. XIX.*). Pensò quindi Benedetto XIV. d'arrecare delle riforme nella Università, e di accrescerle ornamento; e da prima volse il pensiere ai concorsi per la scelta de'professori. È qui da sapere, che dopo la fondazione del romano Studio, fatta da Bonifazio VIII., i professori si elegevano liberamente dagli Uffiziali della famosa Fraternità romana. Giovanni XXII. volle che in seguito vi avesse parte il consenso del suo Vicario in Roma. Sembra che in processo di tempo i Senatori romani si assumessero la facoltà d'e-

leggere i Dottori dello studio, imperocchè alcuno de' papi residenti in Avignone procedette nel nominarli in vigore del potere senatorio, di cui era investito. Secondo gli statuti antichissimi di Roma, compilati dopo la prima metà del secolo XIV., la scelta de' Dottori rimase a' Conservatori della città, e a un certo numero di oneste persone prese da ciascun rione. Quando nel secolo XV. lo studio fu riformato, i professori venivano scelti dai Conservatori assieme ai Riformatori. Sotto Eugenio IV. i soli Riformatori comunemente elegevanli, e poi anche in compagnia del Rettore dell'Università. In questo mezzo però i papi talvolta li nominavano da per loro, e talvolta facevan intendere ai Riformatori quali personaggi eglino avessero designati: sì fatta usanza invalse anche sul principio del XVI. secolo, sotto Leone X. Gregorio XIII. concedette ai romani il privilegio di legger nello studio, dopo aver dato saggio di sè con una pubblica lezione fatta innanzi al card. protettore, al Rettore e ai Riformatori. Sisto V. attribuì la facoltà di scegliere i professori alla Congregazione de' cardinali protettori dell'Archiginnasio, da lui stabilita. Durante il secolo XVII. non vi fu su ciò regola stabile: i papi, e i cardinali Camerlinghi il più delle volte nominavano i lettori a loro piacimento; alcuna volta però s'ebbe il costume d'invitare a qualche cattedra con un editto, chiunque volesse fare esperimento della sua capacità. Così s'introdusse l'uso de' *concorsi*, che tenevansi avanti alcuno de' cardinali protettori, ovvero innanzi al Camerlingo, intervenendo gli avvocati Concistoriali. Innocenzo XII. costumava nominar da sè i lettori, e in tal modo fu proseguito nel secolo XVIII., fino a Benedetto XIV., il quale a tutti i metodi passati, antepose quello di eleggere i professori per via di *concorso*. Egli volle che i concorrenti

alle cattedre legali venissero esaminati dagli avvocati Concistoriali: nelle altre facoltà dovevano esaminarsi dagli Assessori periti di esse, scelti dal Rettore col assenso del card. Camerlingo; compiuto però il concorso dovevasene fare rapporto al pontefice (*Renazzi oper. cit. T. V. lib. V. cap. VII. pagg.* 199. *e segg.*). Intanto si lavorava intorno alla riforma dell'Università dal Rettore monsig. Argenvellieres, e dai monsignori Pirelli e De Vecchis. Benedetto XIV., a cui ne fu presentato il piano, approvolla con un Chirografo segnato il 14 ottobre 1748 (*Vedi l'appendice del T. V. del Renazzi n. XXI*). Da questa riforma risultarono cospicui vantaggi agli studenti, a causa d'un ben regolato metodo d'insegnamento in ogni *facoltà*. Oltre a ciò il sullodato pontefice fece sì che l'*Orto Botanico*, per trascuraggine andato a male, tornasse florido e bello, fornendolo anche dell'acqua opportuna e di altri acconcissimi comodi. Egli provvide ancora che la lettura della *Fisica*, lasciando i principj della *filosofia peripatetica*, si insegnasse a seconda delle luminose scoperte già fatte ai suoi tempi. Le parti più sublimi e astruse delle *Matematiche* discipline, fino a Benedetto XIV. non avevano mai avuto uno speciale professore; e la Chimica ancora erane stata priva. Il card. Silvio Valenti, segretario di Stato, propose al papa di volgere all'erezione e mantenimento di queste due necessarissime cattedre il provento di 4000 lire di Francia, provenienti da una privativa concessa per la stampa che in Avignone facevasi della *Gazzetta francese*. Il pontefice accolse il progetto, e nel 1748 con apposita Costituzione fondò due nuove *Letture* una per le Matematiche sublimi, e l'altra per la Chimica. A supplire alla provigione de' nuovi professori, che fu di scudi ducento annuali per ciascuno, assegnò il reddito suddetto, do-

nandolo tutto intero all'Università, volendo che il sopravanzo si spendesse negli esperimenti *chimici* (*Vedi la detta Costituzione nell'appendice T. V. del Renazzi n. XXII.*). In seguito di tuttociò nell'Archiginnasio venne apparecchiato un teatro per le operazioni *chimiche* e per l'*esperienze di fisica*, erigendo per quelle un laboratorio nel pian terreno: il teatro fu arricchito di macchine e d'istrumenti necessarj, e il laboratorio venne fornito degli opportuni attrezzi e vasellami. Al tempo stesso un altro teatro apparecchiavasi per le operazioni anatomiche. Compiute le accennate cose, Benedetto XIV., ricorrendo la festività di s. Ivo dell'anno 1751, recossi a celebrar messa nella chiesa dell'Archiginnasio, ove fu accolto e festeggiato con pompa e riconoscenza universale. Correndo poi l'anno 1754 il Collegio rettorale degli avvocati Concistoriali fecero decreto (mirando a sempre più infervorar nello studio delle leggi i giovani), che in ogni anno si dovessero laureare *gratis* affatto e a solo titolo di merito due scolari, i quali per un triennio avvessero atteso a compiere il corso degli studj legali nelle scuole dell'Università, dopo aver subito i neccessarj esperimenti (*Vedi il nominato decreto nell'appendice al T. V. del Renazzi, n. XXIII*). Nel luglio del 1756 fu per la prima volta eseguita questa solenne premiazione. Al tempo stesso anche per gli scolari di Teologia e di Medicina, per superiore autorità, s'introdusse lo stesso metodo di laureare, e il collegio medico, e quello de' Teologi tolsero a conferire in simil guisa una laurea in ogni anno a quello scolare, che nell'esame fossene trovato il più meritevole. Finalmente Benedetto XIV. nello stesso anno 1756 tornò a visitar l' Università nel giorno festivo di s. Ivone, recandosi ad osservarne con piacere sommo i diversi locali, e dopo circa 10 mesi cessò di vivere.

Clemente XIII. successe a Benedetto XIV. Trovando egli l'Archiginnasio in ottimo stato, quanto agli studj, non ebbe occasione di spendervi le sue cure; ma vedendo che mancava d'acqua, necessarissima ai laboratorj, non meno che alla sala anatomica, fecegliene dono di alquante oncie di quella di trevi, o Vergine; per cui in attestato di gratitudine fu posta la seguente iscrizione sulla porta del luogo ove venne condottata.

CLEMENTI XIII. P. M.
OB CONCESSAM AQVAE VIRGINIS
IN ARCHIGYMNASIVM ROMANVM DERIVATIONEM
SACRI CONSISTORII ADVOCATI
BENEFICENTISSIMO PRINCIPI
GRATI ANIMI MONVMENTVM
POSVERVNT
ANNO DNI MDCCLXVI.

Lo stesso pontefice nel 1759 concesse all'Ordine de'Carmelitani il privilegio, che la cattedra di Teologia morale nel romano Studio fosse in avvenire annessa all'Ordine suddetto. (*Vedi su ciò il Breve del* 13 *giugno* 1759.). Clemente XIV., il quale succedette a Clemente XIII. nel 1769, nel brevissimo suo pontificato poco potè fare a vantaggio dell'Università romana, più ancora perchè venne distratto da pensieri gravissimi.

Dopo la riforma *Benedettina* le cattedre dell'Università furono *ventisette*, e altrettanti i professori; sei di questi erano per la classe *legale*, sei per la *medica*; nella classe detta delle *arti liberali* si comprendevano i rimanenti quindici professori di diverse scienze e facoltà. In vigore della suddetta riforma le lezioni in tutte le facoltà, di *ordinarie* che prima erano,

furono rese quotidiane. In quel periodo di tempo che corse dalla riforma stessa fin quasi al termine del secolo XVIII., le cattedre dell'Archiginnasio furono occupate da valenti maestri. Nelle scienze sacre si distinsero fra gli altri il P. *Lorenzo Fusconi*, il P. *Giuseppe Carafa*, il quale scrisse la storia del romano Studio, e il P. *Francesco Vezzosi*. Nella Giurisprudenza ebbero fama *Emmanuele Duni*, monsig. *Giovanni Devoti*, di cui abbiamo le famose *instituzioni canoniche*, e il chiaro *Filippo Maria Renazzi*, che pubblicò la storia completa della Università. I professori più illustri in medicina furono *Natale Saliceti*, *Pietro Paolo Rotondi*, *Giorgio Bonelli*, e *Pasquale Adinolfi*. Le scienze filosofiche e matematiche vennero con onore professate da *Girolamo Fonda*, *Francesco Maria Gaudio*, e da *Girolamo Pessuti*.

Frattanto, dalla metà del secolo XVIII. alla sua fine, lo splendore delle scienze e delle lettere andò sempre crescendo, mercè della protezione ad esse concessa. In fatto in questo secolo più frequente si vide l'applicazione delle scienze alle arti, in ispecie sotto Benedetto XIV., il quale, perchè le buone discipline vie meglio fiorissero, instituì accademie scentifiche e letterarie, e furon queste: l'Accademia de'*Concilj*, quella di *Storia Ecclesiastica*, *l'altra liturgica e de'riti sacri*, l'ultima delle *antichità di Roma*. Oltre a ciò si venne formando il Museo cristiano, e si vide aperta la famosa camera de'papiri nel Vaticano; si fondarono le biblioteche *Corsini*, e quella di *s. Pietro in Vincoli*; si aperse di nuovo la *biblioteca Angelica*, aumentata colla libreria del card. Domenico Passionei; fu incominciato il giornale *de'letterati*, per opera dell'Abbate *Gaetano Cenni*, e dietro gli tennero l'*Effemeridi letterarie di Roma*, dirette dall'abbate *Giacin-*

to *Ceruti*, *l'Antologia romana*, il *Giornale Ecclesiastico*, e le *notizie delle antichità e belle Arti di Roma*. Mercè di sì fatte instituzioni e di altre molte, tutte rivolte ai vantaggi delle scienze e delle lettere, si videro e quelle e queste prosperare in Roma a maraviglia. Le ultime in ispecie progredirono assai tanto nella parte *bibliografica*, quanto nell'*antiquaria*, per opera del domenicano P. Gio. Battista *Audifredi*, e del celebre *Winkelmann*. Tantochè l'ultima metà del XVIII. secolo ebbe in Roma un numero grande di letterati insigni, tanto romani quanto forestieri, fra' quali non pochi porporati d'altissimo merito, molti prelati chiari per le loro opere date in luce, e moltissimi regolari d'ogni sorta, i cui libri attestano la loro sapienza. (*Renazzi oper. cit. T. IV. lib. V. cap. X. e XI.*).

Procedendo il secolo XVIII. alla sua fine, il romano Studio fioriva a sufficenza e le cose di esso procedevano tranquillamente, per cui anche presso gli esteri godeva bella riputazione. In questa, venne sublimato alla dignità pontificale Pio VI., gran fautore delle scienze e delle arti, della cui munificenza riguardo a ciò abbiamo in questa nostra città esempi splendidissimi quasi in ogni sua parte. Egli per tanto, tosto che fu papa, volse il pensiere al romano Archiginnasio, e primo tratto di sua beneficenza verso di esso fu l'istituzione d'una cattedra di *Ostetricia*, della quale tanto si aveva bisogno. (*Vedi il Breve degli* 11. *aprile* 1786). Intanto per gli sconvolgimenti di Francia si perderono gli assegni di Avignone, da Benedetto XIV. destinati, come si disse, al mantenimento delle cattedre di *Chimica* e di *Fisica*; ma Pio VI. volle che si supplisse alla mancanza col denaro dell' erario pubblico. Quindi, nel 1788, egli fondò la lettura de'*luoghi teo-*

logici, e contemporaneamente instituì anche quella di *chirurgia forense, ossia medicina legale.*

Correndo il 1786 gli Avvocati Concistoriali stimarono bene di dare il carico al Rettore della Università, monsignor Luigi Costantini, di formar per essa un nuovo regolamento che si estendesse al materiale non meno che al formale delle scuole. Egli con sommo zelo condusse a fine l'impresa, e per sua industria tutte le scuole vennero collocate in un piano e nel braccio medesimo dell'edifizio; il principio delle vacanze fu ricondotto, secondo l'antico stile, al giorno 29 giugno, e per compiere il numero statuito dalla riforma *benedettina* di 135 lezioni, rimasero soppresse molte vacanze nel corso dell'anno scolastico. Fu introdotto l'uso di far che gli scolari scrivessero il loro nome nella *matricola*, e furono obbligati, se volevan concorrere alle lauree ed ai premi, di avere una poliza a stampa sottoscritta dal Rettore, in cui al finir d'ogni *terzeria* attestassero i professori della frequenza e del profitto de'giovani studenti. Alle solite lauree d'onore se ne aggiunsero altre gratuite e di premio per coloro che avesser compiuto lodevolmente l'intero corso degli studj teologici, medici e legali, e fatto esperimento del ricavatone profitto. Altri premj ancora si destinarono per la giurisprudenza criminale, per la filosofia, per le lingue, e si decretò che il 21 o il 22 di luglio si dovesse fare la solenne distribuzion delle lauree e degli altri premj. (*Vedi il Regolamento dell'Archiginnasio romano*; *Roma*, 1788, *presso Luigi Perego Salvioni*). Pio VI. confermò il nuovo Regolamento con un Breve dato il 15 luglio 1788.

Mentre però le cose del romano studio procedevano così prospere e con tant' ordine, Roma come il rimanente d'Italia, si trovò involta nel vortice delle

vicende politiche le più terribili. Pure in mezzo a tanto sconvolgimento l'Archiginnasio per allora non fu abbattuto, e sotto l'intruso governo repubblicano proseguì ad essere aperto colle stesse leggi e colle forme medesime che fino a quel tempo erano state in uso. Da principio non sofferse altra variazione che quella del Rettore, che fu preso dalla classe de'professori; gli studj proseguirono collo stesso metodo, e per un poco gli stipendj si pagaron puntuali. Surse in seguito una grande scissura tra maestri, riguardo al richiesto giuramento civico, e l'anno scolastico terminò poco lietamente. Caduto quindi il repubblicano governo, mentre ancora l'Università era chiusa per le ferie generali, ai nuovi governanti di Roma non sembrò bene riaprirla; tolsero però di carica il nuovo Rettore, e l'antico vi riposero.

Sul cominciare del novello secolo XIX. il romano Archiginnasio era tuttavia chiuso e deserto, quando, così a Dio piacendo, il card. Chiaramonti venne assunto al pontificato nel conclave tenuto nella città di Venezia, pigliando il nome di Pio VII. Recatosi in Roma il novello papa, segno di altissime speranze per tutti i buoni, tosto rivolse ogni sua cura non solo a ricomporre in pace gli animi discordi, a riordinar le pubbliche cose, a riparar i danni communi, a far che la Religione tornasse a fiorire assieme alla giustizia, ma si occupò eziandio delle scienze e delle arti. Appressavasi in questa il principio del nuovo anno scolastico, e l'Università restava chiusa; anzi per un poco corse pericolo di rimanere per sempre abolita. Un editto del Rettore proibiva ai professori d'insegnar privatamente, e solo a taluni dava facoltà di tener scuola in luoghi assegnati. Pio VII. però volgeva in mente il pensiere di ripristinare il romano Studio, e il card. Romualdo Braschi One-

sti, in quel tempo Camerlingo di s. Chiesa, fomentò in lui con autorevoli preghiere il concepito disegno. In seguito di ciò, dopo maturo esame e con pienezza di consiglio, tutti i professori vennero per sovrana autorità riposti nell'esercizio delle loro cattedre: il giorno 26 novembre 1801 l'Archiginnasio romano venne riaperto. E' qui d'avvertire che sul principiar di questo secolo ebbe cominciamento l'Accademia di *Religion cattolica* per opera d'alquanti dotti e zelanti ecclesiastici, e che questa, approvata da Pio VII., ebbe luogo nell'Università, dove tenne la prima solenne adunanza poco dopo che di nuovo fu aperta, cioè il 5 febbrajo 1801.

L'immortale Pio VII. poi, non pago di aver nuovamente aperto l'Archiginnasio romano, si occupò ad ampliarne le scuole. Vedendo egli, come in quel tempo le scienze naturali erano coltivate dovunque con calore mirabile, stimò bene che anche in Roma se ne introducesse lo studio. Laonde sul cominciare dell'anno scolastico 1804, con un Breve segnato il 13 novembre, eresse le cattedre di *storia naturale* e di *mineralogia*, fondando al tempo stesso il gabinetto, e museo mineralogico, la cura del quale rimase affidata al professore di essa scienza. Come questo fu ordinato, Pio VII. si recò a visitarlo il giorno 27 ottobre 1805, e in memoria dell'insigne benefizio compartito all'Università, nel museo stesso venne posta l'iscrizione seguente:

PIO . VII . PONTIFICI . MAXIMO
BONARVM . ARTIVM . AMPLIFICATORI
QVOD . IN . ROMANO . ARCHIGYMNASIO
SCHOLA . MINERALOGIAE . ANNO . INSTITVTA
AD . EXPEDITIOREM . STVDIOSAE . IVVENTVTIS
PROGRESSVM
LITHOPHILACIVM . ABSOLVTISSIMVM
MAGNIFICO . CVLTV . ORNATVM . ADDIDIT
CVRANTE . V . I . ALEXANDRO . EX . DVCIBVS . LANTE
AERARII . PONTIFICII . PRAEFECTO
SACRAE . CONSISTORIALIS . AVLAE
ADVOCATI . LYCEO PRAEPOSITI
PRINCIPI BENEFICENTISSIMO
GRATI . ANIMI . ERGO
HOC . MONVMENTVM . DONO . DEDERVNT
SI . NON . INDIGNVM . FVAT
SANCTITATE . MAIESTATEQVE . EIVS
AN . MDCCCVI .

Oltre alle cattedre suddette il medesimo pontefice un'altra ne volle aggiungere, e fu quella di *Veterinaria*. (*Vedi il Breve segnato il* 4. *febbrajo* 1806).

Dal principio del pontificato di Pio VI. sino ai primi anni di quello di Pio VII. l'Università romana ebbe de' valenti professori in ciascuna facoltà. Le scienze sacre vantarono un P. *Giuseppe Tamagna*, un *P. Tommaso Maria Carboni*, un *Francesco Antonio Zaccaria*. La Giurisprudenza ebbe *Michele Belli*; la Medicina e Chirurgia *Giuseppe Sisco, Domenico Morichini*, ed altri che tuttora vivono; la Filosofia annoverò fra' suoi più cospicui professori *Gioachino Pessuti, Giovan Battista Piccadori, Giuseppe Oddi*; le lingue si onorarono di *Antonio Simonio Assemani*, e di altri.

Sul principiare del XIX. secolo ben poteva dirsi che l'Archiginnasio romano fosse in fiore, e ciascuno potevasi ripromettere che il suo lustro sarebbe ogni dì più cresciuto in grazia delle cure e di favori prodigatigli dall'ottimo Pio VII. Ma la felicità fu breve, e le speranze presto svanirono. Il capo della nazione francese, con aperta ingratitudine, strappava dal suo seggio il pontefice, correndo l'anno 1808; Roma cadeva in potestà de'francesi e diveniva provincia del loro impero. In questa seconda invasione d'una prepotente forza straniera l'Università romana andò soggetta a moltissime e significanti variazioni, delle quali brevemente diremo. Innanzi tutto le cariche dell'Archiginnasio vennero mutate, uniformandole a quelle dell'altre Università dell'Impero, come rilevasi dal decreto imperiale del 17 marzo 1808. titolo IV., e furono le seguenti: un gran Maestro, un cancelliere, un tesoriere, un consigliere a vita, un consigliere ordinario, un ispettore, i rettori delle accademie, gl'ispettori delle medesime, e i professori delle facoltà. Il gran Maestro (decr. cit. tit. VII.) aveva il supremo governo dell'Università; il cancelliere ed il tesoriere (decr. cit. tit. VIII.) venivan subito dopo il gran Maestro, e in mancanza ne facevano le veci: il primo di essi aveva in custodia l'archivio e il sigillo dell'Università, sottoscriveva i decreti del gran Maestro e del consiglio, tutti i diplomi et cet.: il tesoriere accudiva all'esigenza e alle spese, e soprintendeva ai ragionieri. Il consiglio (decr. cit. tit. IX.) componevasi di trenta membri, dieci de'quali, presi fra gl'ispettori, i decani, i professori delle facoltà, e i provveditori de'licei. Gl'ispettori dell'Università, (decr. cit. tit. XI) venivano nominati dal gran Maestro, che gli eleggeva fra gli officiali di essa, e il loro numero ascendeva almeno a venti, e non mai superava i trenta: egli-

no non potevano appartenere a veruna accademia, ma dovevano visitarle per conoscere lo stato degli studj, e dell'amministrazione. I rettori delle Accademie (decr. cit. tit. XII.) dovevan governarle sotto gli ordini del gran Maestro, da cui venivano scelti fra gli officiali d'ogni accademia. Oltre a ciò con un ordine della consulta straordinaria del 28 ottobre 1809, si volle che nell'Archiginnasio s'insegnasse assieme al codice romano anche quello di Napoleone. Con altr'ordine simile 1810, 15 gennajo, soppresso il Collegio degli avvocati Concistoriali, le sue attribuzioni si trasferirono in un dottore, in un cancelliere e in un ispettore, presi tra le persone ad essa Università attinenti. Inoltre le cattedre si divisero in cinque facoltà, cioè *Teologia*, *Legale*, *Medica*, *Fisico-Matematiche*, e *Belle lettere*: in tutto trenta cattedre. Un altro ordine del 6. aprile dell'anno stesso regolò il modo delle ammissioni nell'Università, e il come dagli scolari si potessero conseguire i gradi e le lauree nelle respettive facoltà. (*Vedi il Dizionario di giurisprudenza per gli stati romani, etc., compilato dall'avvocato Giannantonio Passeri, T. VII., pag.* 637, *fino alla pag.* 654.).

Questo nuovo sistema peraltro non ebbe lunga durata, perchè, restituita la pace all'Europa per la caduta dell'ambiziosissimo degli uomini, l'esiliato pontefice Pio VII. tornò trionfante nella sua Roma fra gli applausi universali, nel maggio del 1814. Egli, riprese le redini del governo, fra le molte e gravi cure che l'animo suo occupavano non iscordò l'Archiginnasio romano, per cui nel novembre ebbe di nuovo principio l'anno scolastico; salvochè, aboliti gli usi e le leggi seguite sotto l'impero, si tornò a quanto, prima della invasione, erasi stabilito riguardo agli studj. Ciò fece il pontefice dopo aver provveduto con una notificazione, datata il 30

giugno del suddetto anno, e sottoscritta dal Rettore provvisorio Antonio Rusconi, che tutti coloro i quali avesser conseguito le lauree e i magisterj nel passato governo, dovessero presentare i loro diplomi, acciocchè si potessero prendere sull'oggetto quelle deliberazioni convenienti a quanto i sacri canoni prescrivono.

Per la morte di Pio VII. salì al soglio pontificale Leone XII., della Genga. Egli fin dal principio del suo regno applicò l'animo a riordinare gli studj d'ogni genere in tutto il suo Stato, il che mandò ad effetto colla celebre Costituzione, *Quod divina Sapientia*, emanata il 28 agosto 1824, in cui si esprime di voler condurre a fine il pensiere già concepito dal suo predecessore di ristorar gli studj. Il savio pontefice per tanto colla nominata Costituzione eresse una Congregazione per presiedere non solo agli studj di Roma ma anche di tutto lo Stato papale. Essa venne composta de' cardinali Segretario di stato, Camerlingo di s. Chiesa, Vicario di Roma, Prefetto dell'Indice, Prefetto del buon Governo, e di altri cardinali, oltre un cardinale che la presiedesse col titolo di Prefetto, scelto dal Pontefice stesso fra i cardinali sopra ricordati. La Congregazione ebbe un prelato per secretario, ed a lei vennero assoggettate tutte le Università e le scuole pubbliche e private dello stato, dandole su di esse amplissime facoltà (*Ved. la cit. Costit. Tit. I.*).

Quanto poi all'Archiginnasio romano, fu prescritto nella Costituzione stessa, che vi fossero 38 cattedre, oltre i gabinetti e gli altri necessarj stabilimenti scientifici. (*Costituz. cit. Tit. II.*). Si ordinò di più che avesse un Presidente, col titolo d'Arcicancelliere, e questa carica spettasse al cardinal Camerlingo. L'Arcicancelliere debbe sorvegliare al buon andamento dell'Università e all'osservanza de'regolamenti, avendo giurisdizione

anche criminale su tutti i delitti che in essa commettonsi da qualsivoglia persona, eziandio estera; a lui si appartiene presiedere alla scelta de'professori, e alla collazione de'gradi e de'premj. Oltre l'Arcicancelliere nell' Università evvi un Rettore, e il Rettorato è annesso al Collegio degli avvocati Concistoriali, il quale nomina il Rettore, che dal pontefice viene approvato. Obbligo proprio del Rettore (che dopo l'Arcicancelliere tiene la prima dignità, e a lui supplisce al bisogno) è l'immediata vigilanza per la conservazione della disciplina da osservarsi da'Professori, dagli scolari, e dagl'inservienti; deve formare il calendario scolastico, esaminare i requisiti di quelli che vogliono essere ammessi agli studj, o concorrere ai gradi e ai premi, ammettendo coloro che siano muniti delle qualità richieste dai regolamenti; deve ne'giorni di scuola trattenersi nell'Università mentre durano le lezioni, o deputare a ciò un vice-Rettore, col consenso dell'Arcicancelliere. (*Cost. cit. Tit. III.*).

Nel titolo IV. della Costituzione si stabilisce che nell'Università siano quattro Collegi, cioè, il teologico, il legale, il medico-chirurgico e il filosofico. Il primo si compone del P. Maestro del Sacro Palazzo Apostolico, che n'è Presidente, di monsig. Sacrista, del P. Commissario del s. Uffizio e de'PP. Procuratori generali de'Domenicani, de'Conventuali, degli Agostiniani, de'Carmelitani, e dei Servi, aggiuntivi i professori di s. scrittura, di teologia e di storia ecclesiastica. Il secondo collegio viene formato dal collegio degli avvocati Concistoriali. Il terzo si forma di dodici medici e sei chirurghi, compresi sempre il medico e il chirurgo del pontefice regnante: in questo Collegio, se occorresse, avranno luogo il professore di veterinaria e quello di farmacia. Il quarto Collegio componesi di 12 membri. Ogni Collegio ha un presidente in persona del decano

tano, incombono molti obblighi, de'quali trattasi nel Tit. VI., e fra questi sono: l'obbligo di servirsi di un corso stampato, approvato dalla s. congregazione, potendo dare in iscritto quelle aggiunte o riflessioni che stimeranno opportune; quello di riportare l'approvazione della medesima Congregazione se vogliano servirsi d'un corso proprio già stampato; l'altro di non poter adoperare i loro scritti che abbiano in animo di stampare, senza averne riportato il permesso; e quello che incombe ai professori degli studj sacri e legali di leggere e spiegare in latino, ai professori delle scienze medico-chirurgiche di leggere in latino, servendosi talvolta nelle spiegazioni della lingua italiana, fuorchè in anatomia, fisiologia, medicina teorica, medicina e chirurgia legale; ai professori di logica, metafisica e etica di leggere e spiegare in latino, mentre i professori degli altri studj filosofici possono adoperare la lingua italiana, e quelli di eloquenza e di lingue hanno facoltà d'usare o l'uno o l'altro linguaggio. (*Const. cit. Tit. VI.*)

Nel titolo VII. si regolano gli obblighi e i diritti de'sostituti alle cattedre, ordinando che uno almeno siane in ogni facoltà; l'VIII. titolo ordina che nell' Università sia una biblioteca, e un bibliotecario, prescrivendo i doveri che a questo incombono; nel IX. titolo viene affidata la direzione degli osservatorj astronomici, de' musei e gabinetti ai professori delle relative scienze; col titolo X. si provvede che il custode dell'*Orto botanico* debba dipendere dal professore di questa scienza, e venga scelto dal Rettore, e coll'XI. si assegnano le regole da osservarsi dal bidello dell'Archiginnasio e dagli altri inservienti. (*Cost. cit. Tit. VII. VIII. IX. X. e XI.*)

L'Amministrazione economica dell'Università è conservata al Rettore, che in fin dell'anno scolastico deve

dar conto dell'amministrazion delle rendite all'Arcicancelliere, il quale dopo approvato il *rendiconto* lo trasmette alla s. Congregazione acciocchè l'approvi. (*Costit. cit. Tit. XII.*)

Ogni studente per essere ammesso all' Università romana debbe scrivere il proprio nome in un libro ossia *matricola*, notandovi l'età, la patria, la parrocchia, la dimora, e specificando la facoltà a cui vuole attendere. Siccome poi nessuno fra gli studenti può concorrere ai gradi e ai premj senza esser munito della *pagella* di ammissione sottoscritta dal Rettore, così questi non la rilascerà se prima non abbia avuto un attestato *de vita et moribus* e i documenti degli studj fatti, oltre di che gli ammittendi debbono venire approvati per via di un esame da farsi da quattro professori o membri di Collegio a ciò destinati dal Rettore stesso. A tergo delle pagelle i respettivi professori ad ogni *terzerìa* testificano della frequenza e del profitto de'giovani studenti (*Cost. cit. Tit. XIV.*). Il titolo XV. della stessa Costituzione prescrive le discipline per gli studenti, fra le quali trovasi decretata l'espulsione dall' Università, in caso di mancanze di rilievo. In tal caso è riserbato il diritto di espellere all'Arcicancelliere, al Rettore e agli avvocati Concistoriali, e l'espulso non potrà essere ricevuto in verun'altra Università dello stato. (*Costit. cit. Tit. XV.*)

Quanto agli esercizi di religione, i sacerdoti della pia unione di s. Paolo ne hanno la direzione nell' Archiginnasio. Nella chiesa di esso si deve cantare solennemente la messa dello Spirito Santo nel giorno dell'apertura delle scuole, coll'intervento delle autorità, de' collegi, de'professori e degli scolari. Dopo la messa ogni professore deve fare avanti all' Arcicancelliere la profession di fede, prescritta da Pio IV., quindi il pro-

fessore a ciò destinato recita un orazione latina, *pro inauguratione studiorum*, e chiudesi la ceremonia col canto del *Veni creator Spiritus*. Finito l' anno scolastico, intervenendo le medesime persone si canta la messa pro *gratiarum actione*, e poscia il *Te Deum*. Nel giorno festivo di s. Ivone v'è messa solenne, e ogni giorno di scuola la messa bassa. In ciascuna domenica gli scolari debbonsi recare alla chiesa dell'Università per assistere al divino ufficio, udir una predica e la messa: in questa circostanza suol cantarsi l'ufficio de' morti in suffragio dell'anime di coloro fra gli studenti, o fra'professori, che sian passati a vita migliore. Al finir della quaresima d'ogni anno si danno gli esercizi spirituali. A tali opere di pietà tutti gli scolari debbono intervenire, salvo cagioni legittime, e della loro frequenza ottengono attestato, che giova ad essi per la conferma della matricola, e per l' ammissione ai gradi ed ai premj. (*Cost. cit. Tit. XVI.*).

L'Università romana conferisce i tre gradi, cioè *baccellierato, licenza* e *laurea* nelle facoltà teologica, legale, medica, filosofica e filologica. Niuno può conseguir la laurea senza prima avere ottenuto il *baccellierato* e la *licenza*. Il *baccellierato* e la *licenza* concedonsi solo a chi per via di esame ne sia giudicato meritevole dai tre membri deputati dal Rettore: l'esame del *baccellierato* cade su quanto s'insegna nel primo anno scolastico; quello della *licenza* su tuttociò che s' insegna nel secondo e nel terz'anno. Chiunque domandi la *laurea* debbe subire tre esami su tutto quanto riguarda generalmente la facoltà in cui la chiede. *Le lauree* poi sono di tre specie, *di onore, di premio*, e *comuni*: le prime e le seconde si conferiscono previo l'esame e il concorso, le ultime previo l'esame. I candidati vengono esaminati personalmente dal collegio della facoltà di cui aspirano ai

gradi. Perchè le adunanze collegiali per gli esami sian legali v'è bisogno della presenza dell'Arcicancelliere, o almeno del Rettore, oltre l'intervento di sei membri del collegio. Chi nell'esame non venisse approvato può impetrare dal Rettore la licenza d'esservi di nuovo ammesso dopo sei mesi; ma se anche per la seconda volta rimanesse escluso non ha più speranza d'essere nuovamente esaminato. Il *baccellierato* e la *licenza* si conferiscono anche privatamente: le *lauree* si danno in pubblico colle consuete solennità. Tutti quelli che ricevono il *baccellierato, la licenza, o le lauree* dovranno ogni volta far la professione di fede, conforme fu prescritto da Pio IV.; i medici poi nel ricever la matricola di pubblico esercizio son tenuti a prestare il giuramento voluto da s. Pio V. I diplomi tutti sono sottoscritti dall'Arcicancelliere, dal Rettore, e dal Decano del Collegio. Non si ammette alcuno ai collegi e alle cattedre di qualunque Università dello stato senza la laurea dottorale (*Cost. cit. Tit. XVII.*)

In vigore della Costituzione, il corso scolastico per le *lauree* venne diviso nel seguente modo. Tutti quegli studenti che aspirano alle lauree in sacra Teologia debbono per due anni almeno aver frequentato le lezioni del Professore di Sacra Scrittura, e per altri due anni quelle del Professore di storia Ecclesiastica, e finalmente devono compiere l'intero corso di Sacra Teologia che si legge da due Professori in quattro anni, dividendo fra loro i trattati: uno di essi legge nella prima ora della mattina, l'altro nella prim'ora della sera. Il corso è così distribuito.

ANNO PRIMO.

1. *Sacra Scrittura.*
2. *Lezione di s. Teologia nell'ora della mattina.*
3. *Lezione di s. Teologia nell'ora della sera.*

ANNO SECONDO.

1. *Sacra Scrittura.*
2. *Lezione di s. Teologia nell'ora della mattina.*
3. *Lezione di s. Teologia nell'ora della sera.*

ANNO TERZO.

1. *Lezione di s. Teologia nell'ora della mattina.*
2. *Lezione di s. Teologia nell'ora della sera.*
3. *Storia Ecclesiastica.*

ANNO QUARTO.

1. *Lezione di s. Teologia nell'ora della mattina.*
2. *Lezione di s. Teologia nell'ora della sera.*
3. *Storia Ecclesiastica.*

Gli studenti che aspirano alle lauree nell'una e l'altra legge han per obbligo di frequentare le lezioni de' Professori delle Istituzioni Canoniche, Civili, Criminali, e del diritto di natura e delle genti, ciascun de'quali compie il corso in un anno; le lezioni de'due Professori di diritto Canonico, cioè del Prof. di Gius pubblico Ecclesiastico per due anni, in quanto compie il suo corso, e per due anni le lezioni del Professore del testo Canonico, che in cinque anni è tenuto leggere i cin-

que libri delle decretali; e finalmente per tre anni le lezioni del testo Civile, che debb'essere esposto in quattr'anni da due Professori, secondo i cinquanta libri delle Pandette. Il corso vien tenuto come appresso.

ANNO PRIMO.

1. *Istituzioni Canoniche.*
2. *Istituzioni Civili.*
3. *Istituzioni del Gius di Natura e delle genti.*

ANNO SECONDO.

1. *Istituzioni del Gius pubblico Ecclesiastico.*
2. *Istituzioni di Gius Criminale.*
3. *Testo Civile.*

ANNO TERZO.

1. *Istituzioni del Gius pubblico Ecclesiastico.*
2. *Testo Canonico.*
3. *Testo Civile.*

ANNO QUARTO.

1. *Testo Canonico.*
2. *Testo Civile.* (*)
3. *Testo Civile.*

Quegli studenti che ottano alle lauree in Medicina vengono tenuti a frequentar le lezioni del Prof. di Ana-

(*) *Da spiegarsi da ambidue i professori.*

tomia, e le dissertazioni e dimostrazioni anatomiche, da farsi nel teatro anatomico, e le lezioni teoriche, e le pratiche dimostrazioni di Chimica: le lezioni del Prof. di Botanica teorica e pratica, quelle del Prof. di Fisiologia generale, e Semiottica, e le lezioni del Prof. di Farmacia pratica, ciascun de'quali va compiendo l' intero suo corso in un anno; e in fine le lezioni del Prof. d'Igiene, Terapeutica generale, Materia medica; quelle del Prof. di Polizia medica, e Medicina legale, e del Prof. di medicina Teorico-pratica, i quali tutti nel giro di due anni soglion dar compimento al loro corso. Le lezioni debbonsi frequentare nel seguente modo.

ANNO PRIMO.

1. *Anatomia.*
2. *Botanica.*
3. *Chimica.*

ANNO SECONDO.

1. *Fisiologia.*
2. *Igiene, Terapeutica generale, e Materia medica.*
3. *Patologia generale, e Semiottica*

ANNO TERZO.

1. *Igiene, Terapeutica generale e Materia medica.*
2. *Medicina Teorico-Pratica.*
3. *Polizia medica, e Medicina legale.*

ANNO QUARTO.

1. *Medicina Teorico-pratica.*
2. *Polizia medica, e Medicina legale.*
3. *Farmacia pratica.*

Gli studenti i quali aspirano alle lauree in Chirurgia devono frequentare le lezioni de' Prof. d'Anatomia, di Chimica, di Fisiologia, di Patologia generale e Semiottica, d'Igiene, Terapeutica generale e Materia medica; di Farmacia pratica, Medicina legale e Polizia medica; oltre le lezioni proprie della Chirurgia, cioè del Prof. di Chirurgia teorica, che suol dare in due anni il suo corso, e del Prof. d'Ostetricia, che lo compie in un anno. Le scuole poi devonsi frequentare con quest'ordine.

ANNO PRIMO.

1. *Chimica.*
2. *Anatomia.*
3. *Fisiologia.*

ANNO SECONDO.

1. *Chirurgia teorica.*
2. *Patologia generale e Semiottica.*
3. *Igiene, Terapeutica generale, e Materia medica.*
4. *Medicina legale e Polizia medica*

ANNO TERZO.

1. *Chirurgia teorica.*
2. *Igiene, Terapeutica generale, e Materia medica.*
3. *Medicina legale e Polizia medica.*
4. *Ostetricia.*

Quegli studenti che vogliono ottare alle lauree in Filosofia han l'obbligo di frequentare le lezioni de' Prof. di Logica e Metafisica, di Etica, di Elementi d'Algebra, e Geometria, d'Introduzione al calcolo, di Calcolo sublime e di Fisica sperimentale, i quali tutti vanno compiendo il loro corso in un anno; inoltre conviene che ascoltino le lezioni de' Prof. di Meccanica e d'Idraulica, di Ottica e di Astronomia, che dan termine al corso in due anni. Di più son tenuti a frequentare gli esperimenti che si fanno nel Gabinetto fisico dell'Università, e le lezioni pratiche che il Prof. di Meccanica e Idraulica soglion dare ne' luoghi e tempi opportuni, come pure quelle che suol dare il Prof. di Ottica e Astronomia nel Gabinetto fisico e sulla specola. Il corso Filosofico compiesi col metodo seguente.

ANNO PRIMO.

1. *Logica e Metafisica.*
2. *Elementi di Algebra e Geometria.* (*)

(*) *È da sapere che al presente queste due scuole e l'altra di Etica più non esistono per la ragione che si dirà in seguito.*

ANNO SECONDO.

1. *Etica.*
2. *Fisica sperimentale.*
3. *Introduzione al calcolo.*

ANNO TERZO.

1. *Calcolo sublime.*
2. *Meccanica e Idraulica.*
3. *Ottica e Astronomia.*

ANNO QUARTO.

1. *Meccanica e Idraulica.*
2. *Ottica e Astronomia.*

I concorrenti alla laurea in Filologia son tenuti frequentare per tre anni le scuole di Eloquenza latina e italiana, di storia e delle Antichità, ossia di Archeologia: dopo il prim'anno di studio possono aspirare al *Baccellierato*, dopo il secondo alla *Licenza* e dopo il terzo alla *Laurea*. Il corso di questi studj così vien disposto.

ANNO PRIMO.

1. *L'arte Oratoria e Poetica.*
2. *La storia antica.*
3. *Le antichità romane.*

ANNO SECONDO.

1. *Gli scrittori classici latini.*
2. *La storia Greca e Latina.*
3. *Le antichità greche.*

ANNO TERZO.

1. *I classici scrittori italiani.*
2. *La storia moderna.*
3. *Le antichità egiziane e di altre nazioni.*

Qui è da osservare che quanto allo studio delle Lingue la Costituzione stabilisce, che nè la Laurea nè i gradi accademici non si conferiscano se non a coloro che per tre anni almeno abbian continuamente atteso allo studio delle lingue *Ebraica*, *Siro-caldaica* e *Araba*. Dispone inoltre, che alle scuole di *Filologia* non s'abbiano ad ammettere se non che quelli i quali già siano istruiti nell'Umanità, nella Logica, Metafisica e Etica: che le lauree non si possano conseguire se non da chi oltre la latina non sappia anche la lingua greca. Da ultimo statuisce che i dottori in *Filologia* e nelle Lingue abbiano da riputarsi uguali ai dottori delle altre facoltà, tanto negli onori quanto ne' privilegi.

Per quello appartiene alla collazione delle lauree tanto di *onore*, quanto di premio, la nominata Costituzione dispose. Che nelle facoltà Teologica, Legale, Medica, Chirurgica, Filosofica e Filologica si dovesse fare alla fine di ogni anno scolastico il concorso per la collazione delle lauree di onore e di premio. Col mezzo di un tal concorso annuo venne stabilito, si conferissero quattro lauree in ciascuna delle annoverate facoltà, trat-

tone quella di Filologia, alla quale altra regola su ciò appartiene, come poco sopra si è veduto. I due studenti che nel concorso abbiano mostrato un singolar merito, superando i competitori tutti, verranno premiati colle prime due Lauree, a cui si dà il nome ad *honorem*: gli altri due studenti, che dopo que'primi due si distinguano in modo speciale, otterranno le altre due Lauree, che diconsi ad *praemium*. La Laurea ad *honorem* apporta questi privilegi a chi la conseguisce: la esenzione da ogni propina per qualunque titolo solita pagarsi nel ricever la laurea: la restituzione delle propine pagate nell'ottenere i due gradi del Baccellierato e della Licenza: il diritto di prelazione nel conseguimento delle cattedre, previo però il concorso, *et caeteris paribus*: il diritto di prelazione nell'ammissione ai Collegi, *caeteris paribus*; e questi due ultimi privilegi rimangono specificati nel diploma dottorale. La laurea *ad praemium* arreca con sè questo vantaggio, l'esenzione cioè dalle propine per qualsivoglia titolo solite pagarsi nell' atto di ricevere la laurea, senza però che restituite vengano le propine pagate nel ricevere i gradi. Perchè poi uno scolare dell'Università abbia diritto d'essere ammesso al concorso, la Costituzione vuole, ch'egli debba aver compiuto il corso scolastico nella medesima Università, assegnato a ciascuna facoltà: a tal'effetto debbe presentare al Rettore le pagelle nelle quali i professori in ogni terzerìa abbian attestato del profitto e della frequenza; e qualunque altro attestato di frequenza e profitto, quantunque rilasciato da'medesimi professori, non sarà tenuto valido affatto: oltre a ciò lo scolare ha obbligo di presentare la testimonianza di aver frequentato la Congregazione spirituale. Da ultimo la Costituzione ordina, che non si ammettano al concorso che que'soli studenti che abbiano compiuto il loro corso scolastico in

quell'anno stesso in cui si presentano per concorrere. Il Rettore, trovati ottimi gli attestati prodotti dallo studente, lo ammette all' esame verbale, che suol precedere di alcuni giorni il concorso; e tale esame vien fatto o da cinque membri del Collegio, o da cinque professori scelti dal Rettore. Non acquistano il diritto di cimentarsi al concorso che que' soli studenti che nell' esame abbiano avuto almeno la metà de' voti favorevoli. Quindi i concorrenti vengono chiusi in una sala nell' ora destinata, senza soccorso di libri e di scritti, e senza poter comunicar fra loro, e ivi nello spazio di sei sole ore devono fare una dissertazione in latino sopra un tema o testo cavato a sorte da un numero di temi o testi non minor di cinquanta: gli argomenti o testi per le lauree dell'una e dell'altra legge, soglionsi prendere dal corpo del Gius Canonico e Civile. Quegli studenti di medicina e chirurgia che, dopo aver compiuto il corso in una Università di second'ordine, riportandone il Baccellierato e la Licenza, e dopo essere stati ammessi alle scuole cliniche di Roma, possono, presentando al Rettore dell' Archiginnasio i requisiti richiesti, essere ammessi all'esame, e quindi al concorso delle lauree ad *honorem*, e ad *praemium*: peraltro, se alcuno di essi viene ad ottener la laurea, tanto nel primo che nel secondo grado, gode de' suddetti privilegi, meno quello della restituzione delle propine pagate pel conseguimento del Baccellierato e della Licenza (*Costitu. cit. Tit. IX*). Oltre le *lauree* suddette, sonovi quelle chiamate *comuni*. Queste vengono conferite a quegli studenti, che compiuto il corso degli studj non amassero concorrere alle lauree ad *honorem* e ad *praemium*, o pure che nel concorrervi non l'avessero ottenute; e vengono anche generalmente conferite a qualsivoglia altra persona dello stato o estera, la quale compiuto il corso degli studj

in qualunque siasi Università voglia essere insignita della laurea dottorale dell'Archiginnasio. In tal caso e quelli e questi sono tenuti a fare istanza al Rettore, presentando i documenti necessarj, che riconosciuti validi, i candidati rimangono ammessi all' esame. Il nominato Rettore ammette del pari all' esame per la laurea in s. Teologia que'chierici che abbian compiuto il corso teologico in alcun seminario vescovile; ammette in fine all'esame per la laurea di Teologia o dell' una e dell'altra legge tutti coloro che non avendo fatto il corso de'loro studj nelle Università, ottennero un beneficio, una dignità ecclesiastica o altro pubblico impiego, per cui si richieda la laurea dottorale. Anche questi però devono esibire i documenti degli studj fatti, dell'onestà de'natali, della condotta religiosa e morale, e fare il deposito delle propine. Quegli che non avessero ottenuto il Baccellierato e la Licenza possono conseguir questi due gradi assieme alla laurea. Quanto poi al loro esame, devono subirlo dal Collegio dell'apposita facoltà. Esso esame viene fatto prima in voce, poi in iscritto col mezzo d'una dissertazione composta in latino entro lo spazio di sei ore senza l'ajuto di libri, la quale debbe aggirarsi sopra un punto cavato a sorte, fra cento già destinati in ogni facoltà, e che ne abbracciano le principali materie. Dopo ciò il Collegio si raduna e que' candidati che avranno ottenuto più della metà de'voti s'intendono approvati, e le loro dissertazioni rimangono nell'archivio dell'Università: i non approvati ripigliano i loro depositi delle propine e le loro dissertazioni. (*Costi. cit. Tit. XX*).

Gli studenti in medicina e chirurgia, dopo ottenuta in qualsivoglia modo la laurea, perchè possano esercitare la loro professione devono aver di più la matricola di *libero esercizio*. Questa viene conferita solo a

quelli ch'abbiano frequentate le scuole cliniche della loro professione per lo spazio di due anni sotto il professore dell'Università. In questo biennio sono tenuti a farsi scrivere fra gli studenti dell'Archiginnasio e ritirar la pagella nella quale il pubblico prof. di clinica di tre in tre mesi attesta della loro frequenza e del profitto; essi del pari che gli altri studenti rimangano soggetti a tutte le leggi e a tutti i regolamenti dell'Università. Compiuto il biennio presentano le loro pagelle al Rettore e l'attestato della frequenza alle Congregazioni spirituali: il Rettore, trovando il tutto in regola, li rimetterà al Collegio Medico-Chirurgico. Questo gli esamina e trovatili capaci, rilascia loro la matricola di libero esercizio o in medicina, o in chirurgia. Per ciò appunto l'Archiginnasio romano ha un istituto, o scuola Clinica di medicina in s. Spirito in Sassia, ed un altro di chirurgia in s. Giacomo degl'Incurabili. La scuola di medicina Clinica rimane aperta tutto l'anno, per meglio conoscere le malattie predominanti nelle varie stagioni dell'anno medesimo. Oltre il professor primario ve n'è uno supplente; quattro giovani studenti di medicina, ciascuno per le diverse ore del giorno e della notte, due infermieri e un chirurgo assistente, che è incaricato delle sezioni anatomiche. Due sono le sale cliniche mediche una per gli uomini, l'altra per le donne, alle quali si danno per assisterle due infermiere. Anche la scuola Clinica di chirurgia rimane aperta tutto l'anno: ha pure un prof. supplente e un numero di giovani studenti di chirurgia proporzionato alle circostanze. Tuttidue i professori di Clinica hanno il diritto di scegliere i malati convenienti all'istruzione in qualsivoglia spedale della città: il corso di Clinica tanto medica quanto chirurgica compiesi in due anni. Nel second'anno i giovani medici posson curare qualche in-

fermo coll'assistenza del professore; i giovani chirurghi sotto la direzione del loro maestro possono eseguire qualche operazione. Tutte le spese occorrenti per gl'infermi clinici, meno gli onorarj de'professori, sono a carico dello spedale ove esiste la scuola Clinica. L'Orto Botanico dell'Università, come pure i professori di Chimica, Farmacia e Materia-medica somministrano alla scuola Clinica qualunque nuovo o particolare rimedio, degno d'essere usato a prò degl'infermi, e a istruzione degli scolari. Al fine d' ogni anno clinico i respettivi professori sono tenuti render conto ai superiori dell'Università de' risultamenti delle scuole, accompagnandoli colle riflessioni che stimeranno necessarie. (*Costitu. cit. Tit. XXI*).

Anche coloro che si mettono allo studio della *Farmacia* non possono esercitar la professione senza la matricola di *libero esercizio*. Da prima gli studenti di *Farmacia* devono compiere il loro corso scolastico, che componesi di due anni, e le scuole sono:

ANNO PRIMO.

Chimica e Botanica.

ANNO SECONDO.

Materia Medica, e Farmacia.

Eglino dopo il prim'anno pigliano il *Baccellierato*, e dopo il secondo la *Licenza*. Compiuto il corso suddetto, per ottener la matricola, devono subir l'esame e far quegli esperimenti pratici che loro si proporranno, tanto dal Collegio Medico, quanto dal Collegio de'Farmacisti. La matricola vale per l'esercizio libero della

professione di farmacista in tutto lo stato pontificio, nè per essa s'ha a pagar cosa alcuna all'erario, come neppure per quelle di medicina e di chirurgia. (*Costit. cit. Tit. XXII.*).

Nel titolo XXVI. si tratta dell'anno scolastico, ed in esso titolo si stabilisce: che le scuole dell'Archiginnasio abbiano a cominciare il giorno 5 novembre, per terminare il 27 giugno: che le scuole si facciano in tutti i giorni dell'anno scolastico, meno le domeniche le feste di precetto e i giovedì, quando sia necessario impedire la quinta lezione consecutiva, ne'quali giorni si dia vacanza: come pure si dia nel dì di s. Caterina, in quello del s. Protettore dell'Università, e nell'altro in cui si celebra l'anniversario della coronazione del sommo Pontefice; pel s. Natale, dal 24 decembre a tutto il primo gennajo inclusive, sia vacanza, e il medesimo si faccia pel carnevale, dal sabato che immediatamente precede la domenica di sessagesima a tutto il dì delle ceneri; che sia vacanza a Pasqua di risurrezione, cominciando dalla domenica delle palme fino alla terza festa di Pasqua inclusive. Oltre le suddette vacanze, l'Arcicancelliere ha facoltà di dare una qualche vacanza straordinaria, se ne conosca il bisogno e la convenienza. Si ordina poi nello stesso titolo XXVI., che le lezioni de' professori abbiano a durare ciascuna un'ora intera. (*Costit. cit. Tit. XXVI.*)

Si viene ordinando nel tit. XXVII., che l'elenco stampato de'nomi degli scolari che ottennero le lauree ad *honorem* e *ad praemium* ne'concorsi, o i premj negli esami annuali sia letto nella publica sala dell'Archiginnasio nel giorno stesso in cu l' Arcicancelliere coll'intervento del Rettore, dei Colegi e de'professori conferisce le lauree e distribuisce solennemente i premj. S'ordina di più che la s. Congregazione degli Stu-

dj debba stampare al principio d'ogni anno scolastico l'elenco degli Arcicancellieri o Cancellieri, Rettori, membri de'collegi e professori di ciascuna Università dello stato; enunciando dopo il nome d'ogni membro di Collegio e di ogni professore tutte le opere che ognun d'essi abbia dato in luce, e che credansi degne d'essere ricordate. A tal fine ogni membro di Collegio e ciascun professore dell'Università di Roma e dello stato debbe esibire alla sacra Congregazione una copia delle opere da esso date alle stampe; dalla qual Congregazione si farà in modo che ottengano premj que'valenti professori che co'loro scritti messi alla luce del pubblico onorano sè stessi, l'Università ove insegnano, e lo Stato a cui appartengono. Si statuisce di più nel nominato titolo, che niun membro di Collegio e niun professore possa nelle sue opere che dà in luce assumere il titolo di membro di Collegio, o di professore, se prima non abbia presentato il libro al Rettore dell'Università e non ne abbia da lui ottenuto la licenza in iscritto. (*Costi. cit. Tit. XXVII*).

Pubblicata che fu la costituzione, di cui siamo fin qui venuti dando un estratto, Leone XII., avendo sommamente a cuore (come si esprime nel suo chirografo del 2 febbraio 1825) che i regolamenti in essa contenuti venissero colla massima esattezza stabiliti e osservati nell'Archiginnasio romano, affinchè fosse come esemplare a tutte le altre Università, in esso recavasi all' occasione dell' apertura degli studj il giorno 5 novembre 1824. Ivi il pontefice, dopo avere assistito alla celebrazione della messa, salito nell'*Aula magna* recitò una sua allocuzione ai professori e agli scolari eccitandoli a volgere le loro operazioni e l'istruzione pubblica al vero suo scopo, cioè alla gloria di Dio e all'esaltazion della fede. In così fatta memoranda

occasione il munifico papa risolvette di aumentare gli onorari de' professori, di provvedere all' accrescimento della biblioteca Alessandrina, di supplire ai bisogni de' gabinetti o musei di fisica, di mineralogia, e di storia naturale e delle altre scienze, come pure dell' orto botanico fondato nella villa, già Salviati, alla lungara, e allo stabilimento veterinario, che a seconda della Costituzione, *quod divina sapientia*, dovevasi erigere. Fatte tali deliberazioni, e desiderando il pontefice che il romano Studio non rimanesse ad alcun altro inferiore, commise a monsignor Bellisario Cristaldi tesoriere generale e Rettore dell'Università di presentargli un prospetto complessivo di tutti i bisogni proporzionati alla generale sistemazione da lui ordinata. Monsig. Cristaldi soddisfece la domanda sovrana facendo conoscere l'insufficienza delle antiche rendite, e presentando il prospetto domandatogli, munito di que' suggerimenti che si affacevano al bene e al decoro dell'Archiginnasio. Leone XII. tolse ad esame tutte le riflessioni fattegli in proposito, e poi stabilì a favore dell'Università di Roma tutto ciò che segue, conforme appunto leggesi nel chirografo, *sopra la stabile dotazione ed economica amministrazione dell'Archiginnasio di Roma, dato il* 2 *febbrajo* 1825, le cui parole riportiamo a puntino.
» Incominciando dagli stipendj de' professori esercenti,
» in coerenza di quanto annunciammo nella inaugura-
» zione degli studj, vogliamo che per quelle cattedre,
» le quali a seconda della nostra Costituzione si con-
» feriscono per concorso, niuno de' professori consegui-
» sca meno di annui scudi ducento, e tutti abbiano di-
» ritto all'aumento, prima di scudi trecento, e poi di
» scudi quattrocento. Per le cattedre addette agli Or-
» dini regolari de' Predicatori, degli Agostiniani, dei
» Carmelitani, de' Minori Conventuali e de' Chierici

» regolari minori, che si conferiscono per privilegio
» colla presentazione di terna fatta dai superiori degli
» Ordini regolari, e con semplice esame senza concor-
» so, il minimo stipendio sia di scudi cento, col dirit-
» to di aumento a scudi ducento. Essendo poi neces-
» sario di stabilire il metodo, e le gradazioni di simili
» aumenti, e determinati Noi di conservare, per quan-
» to è possibile, gli anteriori regolamenti della Univer-
» sità intendiamo, che debbano a questo effetto consi-
» derarsi i professori esercenti divisi in quattro classi,
» cioè di teologia, di legale, di medicina e chirurgia,
» di filosofia ed arti, cosicchè l'ascenso all'aumento di
» stipendio abbia gradatamente luogo divisamente in
» ciascuna classe con una proporzione, la quale con-
» servi fra tutti una probabile consonanza di eventua-
» lità. Con questo principio avendo considerato, che la
» classe teologica è composta di otto cattedre, quattro
» delle quali cioè di luoghi teologici, di storia Eccle-
» siastica, di eloquenza sacra, e di fisica sacra si con-
» feriscono per concorso, e le altre di sacra scrittura,
» di teologia dogmatica, e scolastica, e di morale sono
» addette a varj Ordini religiosi, vogliamo che rappor-
» to alle prime il più anziano de' professori consegui-
» sca annui scudi quattrocento, il secondo annui scudi
» trecento, e gli ultimi due annui scudi ducento per
» ciascuno. Per le seconde degli Ordini regolari ordi-
» niamo, che li due professori giuniori abbiano scudi
» cento per ciascuno e gli altri due più anziani scudi
» ducento. Quanto alla classe legale composta simil-
» mente di otto professori, cioè d' istituzioni di di-
» ritto di natura e delle genti, d' istituzioni di diritto
» pubblico ecclesiastico, d'istituzioni canoniche, di te-
» sto canonico, d'istituzioni civili, di altri due per il
» testo civile e d'istituzioni criminali prescriviamo, che

» ai due lettori più anziani debba darsi lo stipendio
» di scudi quattrocento, che ciascuno de' quattro pro-
» fessori che seguono, in ordine di anzianità, debba
» percepire scudi trecento, e ciascuno degli ultimi due
» scudi ducento. La terza classe medico-chirurgica es-
» sendo composta di quindici professori, cioè di ana-
» tomia, di fisiologia, di chimica, di botanica teorica, di
» botanica pratica, di patologia generale, e semiottica,
» d'Igiene, di medicina teorico-pratica, di medicina po-
» litico-legale, delle cliniche medica e chirurgica,
» dell' anatomia comparativa e veterinaria, della chi-
» rurgia teorica, e della farmacia pratica, ordiniamo
» che ai quattro lettori più anziani siano assegnati an-
» nui scudi quattrocento, ai nove seguenti in ordine
» di anzianità di servizio scudi trecento, alli due ulti-
» mi scudi ducento similmente per ciascuno. Nella quar-
» ta classe di filosofia ed arti abbiamo rilevato, che
» oltre la cattedra di etica addetta alli chierici regolari
» minori, che si conferisce per privilegio come sopra,
» vi sono quattordici cattedre di concorso, cioè di lo-
» gica e metafisica, di algebra e geometria, di fisica spe-
» rimentale, d'introduzione al calcolo, di calcolo su-
» blime, di meccanica e idraulica, di ottica e astrono-
» mia, di mineralogia e storia naturale, di archeologia,
» di eloquenza latina e storia romana, di lingue ebrai-
» ca, araba, siro-caldaica, e greca. Vogliamo pertanto,
» che il lettore regolare di etica abbia nell'ingresso del
» suo esercizio scudi cento, e dopo un decennio di ser-
» vigio effettivo continuo e lodevole, ottenga annui scu-
» di ducento. Nelle altre quattordici cattedre vogliamo
» che alli quattro professori più antichi si diano scudi
» quattrocento, alli otto seguenti scudi trecento, alli due
» ultimi scudi ducento. E per dimostrare sempre più
» la sovrana propensione verso i professori, e la nostra

» soddisfazione dell' opera che con plauso comune e
» decoro dell'Università impiegano tutti ad istruire la
» gioventù, vogliamo che tali aumenti col prescritto
» ordine di anzianità abbiano effetto fin dal principio
» del corrente anno scolastico, e progrediscano colla
» ripartizione in terzerie osservata finora. Dichiariamo
» però esser nostra mente ed espressa volontà che a
» ciascuno de' professori tanto attuali quanto futuri, l'e-
» poca ed il principio di anzianità debba inviolabilmen-
» te desumersi soltanto dal giorno, in cui abbiano o
» avranno con effetto intrapreso l'esercizio d' una cat-
» tedra in proprietà nella classe respettiva. Che se si
» desse il caso in alcun tempo, che due o più profes-
» sori nel giorno medesimo avessero assunto tale eser-
» cizio, o nascessero altre questioni interessanti le re-
» spettive anzianità, in questi casi riserbiamo a Noi, ed
» alli Nostri successori pro tempore il privativo diritto
» di risolvere e gratificare, come a Noi sembrerà più
» conveniente. Intendiamo altresì e vogliamo, che in
» questi così stabiliti stipendj de' professori co' propor-
» zionati loro aumenti sia interamente compreso e con-
» seguentemente cessi qualsivoglia assegnamento parti-
» colare, che ad alcuno di essi fosse stato finora ac-
» cordato a carico del nostro erario o dateria aposto-
» lica oltre la provigione che ricevevano dalla cassa
» dell'Archiginnasio. Siccome pure ordiniamo, che qua-
» lora alcuno de' professori sia stato, o sia per essere
» abilitato con Nostro rescritto dai Nostri successori a
» ricoprire insieme altra cattedra, in tal caso debba
» contentarsi della gratificazione accordata nello stesso
» rescritto, senza che abbia diritto di azione per que-
» sta cattedra ad aumenti ulteriori. »

Provveduto così al più decente trattamento de' professori, passa il pontefice col medesimo Chirografo a

stabilire un miglior sistema per le loro giubilazioni, togliendo il costume di far che queste gravassero sullo stipendio del nuovo lettore. Per cui ordina al Tesoriere di formare un fondo annuo di scudi secento, aumentato dalle provigioni delle cattedre in qualunque tempo vacanti e durante la loro vacanza. La cassa di simili fondi vuol che rimanga a disposizione del Tesoriere stesso come Rettore dell'università in quel tempo, e de' suoi successori in questa carica, per supplire alle giubilazioni, con facoltà, secondo le forze della cassa, di prenderne anche le gratificazioni per quelli che suppliscono agli esercenti legittimamente impediti. Viene in seguito il pontefice assegnando i diversi gradi delle giubilazioni, de'quali noi diremo in seguito.

Prosegue il pontefice nel Chirografo a parlare della Biblioteca Alessandrina dell'Archiginnasio, e mostrando ardente desiderio ch'essa sia fornita sufficientemente in ogni scienza e facoltà de'libri o già pubblicati, o che in appresso si andran pubblicando, a pieno profitto della gioventù studiosa, e più ancora a vantaggio de'concorrenti alle cattedre, che a norma della *Costituzione, Quod divina Sapientia*, in essa Biblioteca debbono radunarsi a fare il loro esperimento in iscritto, stabilisce, che oltre lo stipendio per due custodi e d' un inserviente, abbia un'annuale dotazione di scudi ottocento. Questa somma viene destinata a provvedere, in ispecie, le migliori e più interessanti opere scientifiche che siano uscite alla luce, o di mano in mano andranno uscendo, e ciò dietro le diligenze dell'avvocato Concistoriale Bibliotecario e d' accordo col Rettore. Passa quindi il papa ai provvedimenti per l' *Orto Botanico* acciocchè cresca e prosperi, laonde gli assegna, oltre le spese attuali ordinarie per la manutenzione coltivazione e stipendj, una annuale dotazione di scudi trecento per

erogarla specialmente negli oggetti che bisognino alla maggior sua perfezione. S'occupa poi dell'istituto di *Veterinaria*, ed in seguito volgesi ai diversi Gabinetti e Musei scientifici dell' Archiginnasio. Ad essi, oltre le solite spese di manutenzione e sperimenti, assegna un fondo complessivo di scudi mille e ducento, da ripartirsi ad arbitrio del Rettore nel miglioramento di ciascuno di essi. Viene dopo a parlar della chiesa dell' Università e le assegna scudi mille annuali, ordinando al Rettore, che da essi prenda le gratificazioni da largirsi a que' sacerdoti che gratuitamente si prestano in essa al bene spirituale della scolaresca.

Fatte queste savie disposizioni, il sullodato Leone XII. prosegue il suo Chirografo in questo modo. « Conoscendo però insieme la necessità di stabilire i mez» zi adequati alla esecuzione della presente Nostra so» vrana condiscendenza, abbiamo rivolto le Nostre os» servazioni allo stato attivo presentaneo dell'Univer» sità, su cui avete richiamato la Nostra riflessione. Con» siste questo stato nell'assegno annuo di scudi settemila » circa, che la Nostra Camera Capitolina suol passare » alla stessa Università, ritenendone per antica costu» manza il tre per cento. Consiste altresì nell'assegno » di altrettanta somma, che per diversi titoli era stabil» mente assegnata sul pubblico Erario. Consiste final» mente nelle pigioni delle botteghe ed abitazioni, che » sono nel locale dell'Archiginnasio. E tuttociò, com'era » di gran lunga sproporzionato alle spese dell'antico » sistema, si suppliva al resto con somministrazioni » straordinarie ed eventuali o dell'Erario stesso, o de' » Lotti, o della Dateria. Ora la sproporzione sarebbe » molto maggiore sì per la mancanza delle pigioni, che » in parte sono cessate e in parte vanno a cessare per » la destinazione de'locali ad altro uso, sì per il nuo-

» vo impianto, tanto più luminoso dell'antico, prescritto
» dalla Nostra Costituzione.

« Altronde abbiamo considerato, che sarebbe in-
» decente nell'impianto d'un nuovo sistema non asse-
» gnare i fondi proporzionati al medesimo, e più inde-
» cente ancora, che essendo assegnati all' Università
» di Bologna, non siano assegnati all'Archiginnasio Ro-
» mano. E quindi vogliamo ed ordiniamo, che fermo
» rimanendo l'assegno della Camera Capitolina in an-
» nui scudi 6939, decurtato soltanto di annui scudi
» 180, che non più dovrà ritenersi singolarmente so-
» pra i professori, ma complessivamente sopra detta som-
» ma, debbano somministrarsi dall'Erario annui scudi
» 18600, divisi nelle tre solite terzerie, per erogarsi
» come sopra, revocando affatto ed abolendo qualunque
» particolare o straordinaria somministrazione comun-
» que sanzionata, tanto del pubblico Erario, quanto di
» qualunque altra cassa. A tale effetto comandiamo a
» Voi Nostro Tesoriere generale e ai vostri successo-
» ri, che in ogni anno nella depositeria della Nostra
» Camera destiniate e destinino un fondo di scudi
» 18600, i quali uniti alla detta somma di scudi 6759
» da somministrarsi come prima dalla Camera Capitoli-
» na, formeranno conto a parte a credito dell'Archi-
» ginnasio e a disposizione del suo Rettore, deputato
» pro tempore ad effetto che con di lui ordine venga
» erogato nelle cause espresse nel presente Nostro Chi-
» rografo, e nelle altre occorrenze dello stesso Archi-
» ginnasio secondo gli stati a Noi umiliati, e con fa-
» coltà al Rettore di supplire ciò, che manchi a qual-
» che oggetto, coll'avanzo di altri. »

Sieguono i titoli di erogazione del sopraespresso assegnamento, salva la facoltà di supplire reciprocamente come sopra. *Onorarj de' professori*: Scudi 13400,

cioè: per la classe Teologica, sc. 1700: per la classe legale, sc. 2400: per la classe Medico-Chirurgica, sc. 4400: per la classe Filosofica, Lingue ed Arti sc. 4900: per *giubilazioni* de'professori sc. 600. Alla Chiesa, sc. 1000, cioè; per limosine di messe, sc. 100; per sacerdoti della Congregazione, sc. 200; per provvista di arredi sacri sc. 100; per funzioni, esercizi, funerali, paratura, cera ec., sc. 600. Per la *Biblioteca*, sc. 1300, cioè; per fondo annuo di acquisto, sc. 800; per custodi e altri stipendiati sc. 420: per le spese minute, riattamenti di scansie, legature ec., sc. 80. Per gli *stabilimenti diversi*: *Orto Botanico*, sc. 1000, cioè; per spese annue di coltivazione, stipendi manutenzione di fabbriche ed altro, ad eccezione dell'onorario del professore, sc. 700, per acquisto di piante, sc. 300: *Accademie e stabilimento Ostetrico*, compresi i premj e stipendj e tutt'altro, fuori dell'onorario del professore, sc. 900: *Stabilimento Veterinario*, compresi gli stipendj e tutt'altro, fuori dell'onorario del professore, sc. 400: *Musei*, sc. 2060, cioè; per fondo complessivo con facoltà al Rettore di ripartire secondo i bisogni, sc. 1200; per il custode da scegliersi tra gli addetti all'Archiginnasio, oltre il proprio stipendio, sc. 60; per spese ed esperimenti in tutti i rami di scienze, sc. 800: *Spese diverse*, sc. 3940, cioè; per trattamento degli avvocati concistoriali, compreso già nell'assegnamento della Camera Capitolina, sc. 420; per provvisioni di ministri ed impiegati, compreso il Vice-Rettore e Fiscale, sc. 1270; per regalia ai professori per le accademie, scudi 200; premj e lauree ad *honorem*, sc. 450; per la pubblicazione dell'anno clinico tanto medico, quanto chirurgico ed altre spese occorrenti per quell'esercizio, sc. 400; per stampe, mercedi di facchini ed altre spese minute, sc. 600; per acconcimj e lavori per la fabbrica, com-

presa la tassa d'acqua, sc. 600: *Totale*, scudi 24600. In fine l'avanzo di scudi 750 circa, rimarrà per le spese nuove, non meno che per le gratificazioni a quegl' impiegati, cui si accresce fatica, senza accrescere onorario. (*Vedi il Chirografo della santità di N. S. Papa Leone XII., sopra la dotazione, ed economica amministrazione dell'Archiginnasio di Roma, in data 2 febbrajo* 1825.)

Oltre le descritte disposizioni utilissime fatte da Leone XII. a favore dell'Archiginnasio romano, altre ancora non meno vantaggiose ne vennero emanate durante il suo pontificato dalla sacra Congregazione degli studj, da lui approvate e confermate. In fatto, nelle ordinazioni emanate dalla nominata Congregazione il giorno 18 agosto 1826, trattasi al capo I. delle giubilazioni de'professori, e vi si stabilisce, che ciascun di essi dopo aver prestato diligentemente il suo ufficio per quarant'anni abbia a godere l'esenzione dall' insegnare e l'intero stipendio. Si stabilisce inoltre, che chiunque, non compiuto un tal tempo rinunzi all'impiego, otterrà due terzi dello stipendio, se avrà insegnato per 30 anni, e se per 20 un terzo solamente: che chi per malattia incurabile sia costretto rinunziar l' impiego, se avrà insegnato per trent'anni conseguirà due terzi dello stipendio, se per venti, la metà, ed una terza parte, se avrà sorpassato un decennio. (*Ordin. della sac. Congr. degli studj approv. dal sommo Pont. Leone XII, emanata il gior.* 18. *agosto* 1826. *cap. I.*)

Il capitolo IV. delle ordinazioni stesse tratta delle scuole degl'ingegneri. Ivi, da prima si dichiara che i Collegj filosofici d'ogni Università conferiranno due sorta di lauree, una in filosofia, l'altra in filosofia e matematica: quella si conseguisce da chi abbia atteso agli studj di logica, metafisica, etica, algebra e geometria,

e fisica; questa si ottiene solo da coloro i quali abbian frequentato le scuole filosofiche e matematiche per un quadriennio, a forma di quanto riguardo al loro corso viene decretato nel *Tit. XVIII. della Cost. Quod divina Sapientia.* In seguito stabilisce che chiunque vorrà attendere alla professione di ingegnere e di architetto dovrà aver compiuto l'intero corso degli studj filosofici e matematici, ed averne riportata la laurea. Quindi si decreta, che le scuole degl'ingegneri siano unite, come sono, all'Università, e che i professori e gli scolari di esse vadano soggetti a tutte le leggi della medesima: che nella scuola degl'ingegneri non solo s'abbiano ad insegnare i precetti e le regole dell'arte architettonica ed idrometrica, ma anche il modo di porre in pratica i precetti e le regole stesse: che l'esposizione della teorica si debba fare con tre corsi di lezioni, uno cioè di *pratica*, ossia di geometria descrittiva, l'altro di architettura, il terzo d'idrometria, e ciascun corso si compia in un anno, dovendo gli architetti attendere al primo ed al secondo di essi corsi, e gl' ingegneri a tutti tre: che la scuola degl'ingegneri abbia a rimanere aperta in ogni tempo dell'anno, e che però gli scolari ne' tempi di vacanza si eserciteranno nelle operazioni grafiche, architettoniche e idrometriche, sotto la direzione de'professori. Si fa passaggio poi nelle ordinazioni stesse a parlar de'professori per le scuole degl'ingegneri, assegnandone due per ciascuna, fra' quali dividasi il carico di dettare i detti tre corsi di lezioni. Viensi a stabilire, che eglino saranno scelti fra quegli architetti e ingegneri stimati i più periti: che quanto ai libri, e agli scritti da dettarsi nelle lezioni, e all'elenco degli scolari da notarvi il loro profitto e i costumi, s'abbiano ad osservare le leggi risguardanti i professori, contenute nel *Tit. IV. della costituz. Quod*

divina sapientia. Che durante il corso delle lezioni non tralasceranno d'istruire i loro scolari negli esercizi pratici due volte alla settimana : che essi professori debbano porre in iscritto tutto ciò che risulterà dalle osservazioni ed esperienze meccaniche e idrauliche, e che sia degno d'esser notato ; quindi, dopo l' approvazione della sacra Congregazione degli studj, lo pubblicheranno colle stampe. In appresso si ordina, che al termine del corso delle lezioni si faccia in ogni anno l' esame degli scolari, e di ciascuno separatamente, assistendovi tre esaminatori del collegio filosofico, e che il tema si estragga a sorte fra quindici proposizioni, che sommariamente abbraccino tutto quanto in quell'anno siasi spiegato: che i due allievi giudicati fra tutti i più valenti siano premiati, e i loro nomi vengano proclamati nella solenne distribuzione de'premj. In ultimo viene stabilito che il gabinetto della scuola degl'ingegneri sia trasferito nell' archiginnasio romano, affidandolo alle cure de'professori delle medesime scuole, e che a comodo della scuola degl' ingegneri rimangono anche le macchine e gli strumenti ch'esistono ne'Musei dell'Università per farne uso nelle operazioni geometriche e negli esperimenti d'idrometria. (*Ordinaz. sopracit. cap. IV.*)

Al fine delle ordinazioni suddette si tratta della *Facoltà filologica* e delle sue scuole, delle quali cose noi abbiamo parlato superiormente quando si disse de' collegi, e quando si annoverarono i corsi delle scuole da farsi pel conseguimento delle lauree.

In quelle altre ordinazioni emanate dalla Congregazione degli studj li 8 novembre 1827, approvate e confermate dal sullodato Leone XII., si tratta al paragrafo primo dell'elezione de'dottori di collegio. Ivi si ordina che vacando un posto nel collegio il presidente aduni i dottori collegiali, acciò per via di scrutinio scelgansi

almeno tre personaggi, capaci e meritevoli d' occupare un tal posto: i nomi de'prescelti scrivansi per ordine alfabetico in un elenco, che il presidente consegnerà all'Emo Arcicancelliere, il quale vi farà le opportune avvertenze, e poi l'invierà alla Sacra Congregazione degli studj, che scelto il personaggio da essa stimato opportuno lo farà manifesto al pontefice. Il paragrafo secondo stabilisce che la Cancelleria dell'Università di Roma dipender debba dalla Sacra Congregazione degli studj, salvi sempre i diritti dell'Arcicancelliere e del Rettore, conforme alla *Costit. Quod divina Sapientia.* Stabilisce ancora quali siano gli attributi e le incombenze assolute di essa Cancelleria, tanto per la spedizione de' diplomi, matricole, patenti, attestati ec., quanto per la conservazione da farsi in essa degl'inventari delle robe dell'Università, dell'elenco de'membri d'ogni Collegio, de'professori ec.; degli atti de' concorsi alle cattedre, dell'elezione e conferma de' professori ec.; degli atti de' concorsi alle lauree, dell'elenco degli scolari, del registro delle leggi tutte e de'regolamenti intorno agli studj. Viene stabilito eziandio che ciascun Collegio depositi nella Cancelleria tutti gli atti, che ad esso appartiene di fare: gli atti però che i dottori di Collegio faranno come consultori della sacra Congregazione degli studj, e quegli atti che riguardano particolarmente il Collegio non saranno depositati nella Cancelleria, ma si custodiranno ne'loro archivj respettivi (*Altre ordinaz. della Sacr. Congr. degli studj, oppro. e confer. da Leone XII. emanate il gior.* 8. *novembre* 1827.)

Tutte le ricordate disposizioni di Leone XII. a favore dell'Archiginnasio sortirono un effetto veramente felice; tantochè questo, mentre egli tenne il seggio pontificale, fiorì assai bene, e prosperò in guisa, che dopo la morte di lui, Pio VIII., il quale gli succedette, lo

trovò in tanto ottimo stato da non abbisognare che vi spendesse attorno alcuna cura. Il regnante Gregorio XVI. però, appena creato papa, causa le sconsigliate sommosse e le inique sedizioni che turbarono fortemente una parte d'Italia e in ispecie lo stato pontificio nel 1831, si vide costretto da prima a chiudere la Università, e quindi, riaprendola pel nuovo anno scolastico 1832, a provvedere con un decreto del 1. ottobre 1831, che le cattedre di legge e di medicina non nell'Archiginnasio, ma provvisoriamente fossero aperte in luoghi fra loro separati. Il medesimo pontefice volendo in seguito regolare ancor meglio il romano Studio in alcune parti d'insegnamento, ed in alcune di disciplina tenne innanzi di sè un'adunanza della sacra Congregazione degli Studj nel settembre del 1833, nella quale fu emanato un solenne decreto, che porta la data appunto del 2 settembre anno suddetto, e in cui si ordinò quanto segue. Primo: che le cattedre di filosofia elementare, cioè Logica, Metafisica, Etica ed elementi di Algebra e Geometria non fossero più annoverate fra le cattedre della Università. S' ingiunse quindi che questi studj si dovesser fare da ciascuno nella propria provincia sotto la direzione de' maestri, i quali siano approvati dalla sacra Congregazione. Secondo: che le cattedre d'istituzioni civili, canoniche e criminali dovesser continuare a far parte dell'Università. In tali scuole però dovessero ammettersi solamente gli studenti nativi della città e provincia, cui la Università appartiene: gli altri dovesser fare questi studj nella propria città o provincia sotto maestri approvati dalla stessa sacra Congregazione. Terzo: che le altre cattedre delle Università si dovessero frequentare da tutti che aspirino alle lauree e ai gradi accademici, com' è prescritto nella Costituzione, *Quod divina Sapientia*, e dalle ordinazioni della s. Congregazione degli studj.

Nel paragrafo II. di detto decreto trattasi dell'ammissione degli studenti, e si ordina, che niuno sia ammesso all'Università, qualunque sia lo studio cui vuole applicarsi, se non abbia compiuto l'anno sedicesimo; se non giustifichi legalmente, avere o dall' asse paterno o da altra parte tanto di rendita con che possa mantenersi per compiere il corso degli studj; se non abiti con persona di conosciuta probità, la quale assuma l'obbligazione d'avvisare l'Arcicancelliere nel caso che il giovane tenga una condotta riprovevole, o si rechi altrove ad abitare; se col *certificato politico* e colla *fede criminale* non provi d'essere scevero non solo dal delitto di ribellione, ma eziandio di non aver dato alcun motivo di sospetto, e di non essere mai stato inquisito per delitto comune. Lo stesso certificato politico, e fede criminale dovranno presentarsi ogni volta che si dimandi alcun grado accademico; se finalmente non abbia conosciuto il Baccalaureato di filosofia in qualche Università: quelli che avessero conseguito questo grado accademico in forza dell'articolo 154 della Costituzione, *Quod divina Sapientia* sono esenti dall'esame di ammissione.

Nel paragrafo IV. trattasi delle lauree e de'gradi accademici, ed ivi si dispone, che niuna Università possa conferire lauree, matricole, nè altro grado accademico a quelli che siano di stato estero, eccettuati i collegiali, che vengano per ragione di studj ne'collegj delle loro nazioni. Ma le lauree ed i gradi accademici in teologia e nelle scienze sacre potranno conferirsi a tutti indistintamente, purchè si osservino le condizioni prescritte nella Costituzione, *Quod divina Sapientia*. Che in avvenire non sia permesso ad alcuno l'esercizio delle professioni e arti liberali nello stato pontificio, il quale abbia ricevuto la laurea e la matricola delle Università di stato estero. Che a tutti que'giovani, i quali

nel tempo stabilito dalla legge non domandassero d'essere insigniti de'gradi accademici, o non li avessero conseguiti, non verrà computato quell'anno nel corso de'loro studj. Che non si avranno per valide le lauree e i gradi accademici, che siano stati conferiti senza osservare pienamente tutto ciò ch'è prescritto nei titoli XVII, XX. XXI. della Costituzione, *Quod divina Sapientia*, e nelle ordinazioni della s. Congregazione degli studj.

Finalmente nel paragrafo V. del decreto, il quale risguarda i professori, si ordina, che nella elezione de' professori sia esattamente osservata la Costituzione, *Quod divina Sapientia*, ed appena sia vacata una qualche cattedra gli Arcicancellieri o Cancellieri non debban tardare ad intimare il concorso, eccettuato il caso dell'articolo LXX. della medesima; del che debbano rendere intesa la s. Congregazione degli Studj, aspettandone le risoluzioni. Che i professori delle Università, allorchè siano impediti dall'insegnare, debbano deputare un soggetto laureato in quella facoltà abile e abbastanza cognito, acciocchè faccia le loro veci. Questo soggetto debb' essere approvato dall' Arcicancelliere o Cancelliere, e si ordina che in avvenire non sianvi professori sostituiti (*Vid. Decret. s. Congreg. Stud. quart. non. septemb. ann. MDCCCXXXIII. cor. Smo D. N. Gregorio PP. XVI. et caet.*)

Oltre queste prudenziali disposizioni prese intorno ai regolamenti dell' Università dal regnante Gregorio XVI., egli, allorchè le discordie furono represse, e la quiete ebbe fatto ritorno, si occupò ancora di migliorare e abbellire l'edificio dell'Archiginnasio. In fatto, fu per suo comando che il gabinetto di zoologia venne ampilato assai, aggiungendovi delle vaste camere, ricavate dal tramezzare per alto le sottoposte sale dell' accademia Teologica e dell'*Aula magna*. Queste due sale poi

fece ornare e abbellire, come prova ne fa l' iscrizione che appresso riporteremo; alla Biblioteca fece dono di moltissimi libri ottimi e necessarj; ai Musei e ai Gabinetti presentò oggetti rari, ed altre beneficenze ancora largì all'istituto, e molte altre ha in animo di largirne, tanto è l'affetto che verso di esso nutre.

Fin qui noi siamo venuti tessendo la storia del romano Archiginnasio, dalla sua origine fino a'nostri giorni; ora ci faremo a dire succintamente del suo stato attuale, e poscia parleremo dell' edifizio e di ciò che in esso contiensi.

Quanto agli studj, l' Archiginnasio al presente si regge in tutto e per tutto a seconda della Costituzione di Leone XII., *Quod divina Sapientia,* meno i piccoli cambiamenti fattivi da Gregorio XVI., conforme abbiamo poco sopra osservato, riportando il sunto del Decreto 2 settembre 1833. L'amministrazione ancora procede strettamente a norma della citata Costituzione, e così tutte le altre parti morali dell' istituto si reggono colle leggi medesime in essa stabilite. Non si vuol tacere che dal ritorno di Pio VII. in Roma, fino al momento in cui scriviamo, l'Università venne di mano in mano crescendo, ma che dopo la Costituzione di Leone sembra aver preso maggior vigore ed essersi basata più solidamente, per guisa da sperarne frutti maggiori. In quello spazio di tempo che passa dalla tornata di Pio VII. sino a noi, l'Università ha sempre avuto copia di buoni professori in ogni ramo di scienze, e in ispecie nelle facoltà medico-chirurgica e filosofico-matematica.

Veniamo ora a dire dell' edifizio in genere e poi delle sue parti. La fabbrica dell'Università romana ha forma d' un quadrilungo: le due sue maggiori faccie guardano tramontana e mezzodì; le minori levante e

ponente. Dalla parte di ponente rimane l'ingresso principale, fatto erigere come si disse da Sisto V. Dal lato di oriente sono due altri ingressi sopra ciascun de'quali è una gran loggia di travertino: quello di questi due ingressi, che rimane più vicino all'angolo meridionale dell'edifizio, oggi serve di quartiere alla guardia de'Vigili, che ivi stanzia colle sue macchine per ispegner gl' incendj; l'altro che più sta vicino all'angolo settentrionale è l'unico per cui al presente si abbia entrata nell' Archiginnasio, essendochè la porta principale da gran tempo rimane chiusa. Noi però nel descriver l'interno della fabbrica fingiamo d'entrarvi per questa porta primaria. Appena dunque siasi oltrepassato il limitare di essa scorgesi un gran cortile quadrilungo, in fondo al quale sorge la chiesa, e negli altri tre lati sono dei portici spaziosi retti da arcate sostenute da solidi pilastri di travertino, d'ordine dorico: Su questi portici elevasi un ordine di logge coperte, ricinte da balaustrate, e gli archi delle quali vengono sorretti da pilastri in travertino d'ordine jonico; nell'alto rimangono terminate da una cornice architravata abbellita di ornamenti architettonici, la quale gira tutta all'intorno. Il prospetto della chiesa, che descrive una curva, è diviso in due parti, inferiore e superiore, e in tuttedue conserva l'ordine del portico e della loggia. Per di sopra al cornicione alzasi il tamburo della cupola, su cui ergesi la calotta e poscia la lanterna: a questa rimane sopraposto una specie di bizzarrissimo cupolino a chiocciola che va restringendosi verso l'alto e termina in una corona imperiale sormontata da una palla, dal cui mezzo elevasi una croce greca adorna nelle estremità con dei gigli; questi assieme a quella colomba portante nel rostro il ramo d'olivo servono ad indicare lo stemma gentilizio di Innocenzo X., Panfilj, da cui quest'opera fu

fatta compiere. L'interno della chiesa ha la forma d'una croce greca ed è convenevolmente decorata: nel fondo è il cappellone ove scorgesi l'altare arricchito di bei marmi con disegno del Contini; il quadro ch'ivi si osserva rappresenta s. Ivo in atto di ricevere delle suppliche dalle mani de'poveri: questo dipinto fu incominciato da Pietro Berrettini da Cortona che già lo aveva mezzo abbozzato quando venne colpito dalla morte, per la qual cosa rimase compiuto, conforme il detto Pietro ordinò per testamento, da Gio. Ventura Borghesi da città di Castello. Il Milizia biasima acremente questa chiesa tanto per la sua architettura esterna quanto per la interna: non si saprebbe in vero dargli il torto, in ispecie per quella bizzarria della cupola che sente assai dello stravagante; pure quanto alla parte interiore, se non vi si scorge tutta quella sodezza e regolarità che tanto servono a render sublime l'arte, vi si rinviene almeno un bello scomparto de'luoghi, incontrandosi non pochi comodi di sacrestia e di stanze, ricavate in uno spazio non di soverchio grande.

Quel braccio del portico inferiore che rimane dal lato di mezzodì contiene le porte per cui si ha ingresso al *teatro anatomico* e a diversi laboratorj: sotto questo braccio di portico si vede appeso alla volta con gagliarde staffe di ferro lo scheletro d'un gran Cachalot, il cui corpo già morto, alquanti anni indietro, fu gittato dal mare sulla spiaggia presso Palo. Sotto l'altro braccio di verso tramontana rispondono le grandi finestre munite d'inferriate le quali danno luce alle sale ove sono le scuole del disegno, spettanti all'accademia di s. Luca, e separate affatto dall'Archiginnasio, quantunque ne occupino una parte. Ai lati del braccio del portico volto ad occidente incontransi le ampie scale per cui si ascende, mercè due rampe, alle loggie su-

periore, ossia al secondo piano. Anche questa loggia è divisa in tre braccia: quello d'occidente serve puramente d'ambulacro ed ha delle finestre che rispondono sulla strada: quello dalla parte di settentrione comprende le porte che mettono alla sala dell'Accademia teologica, all'*Aula magna*, ossia sala di premiazione, e alla biblioteca Alessandrina. La sala dell'Accademia teologica è bastantemente vasta e di forma quadra: non ha molto che fu ristorata, e in essa veggonsi appesi alle pareti i ritratti de' pontefici Clemente XI., Benedetto XIII., Clemente XIV. e del regnante Gregorio XVI., ed anche quelli di due cardinali, cioè, del card. Raffaele Cosmo De Girolami, fondatore dell'accademia, e del card. Ferdinando Maria De Rossi che ne fu gran protettore. Da questa sala per una porta a diritta si ha ingresso nell'*Aula magna*. Al primo porre in essa il piede osservasi la porta ornata bellamente con due ricche e pregevoli colonne corintie di lumachella, detta *occhio di pavone rosso*, colle loro basi e capitelli di marmo bianco. Queste colonne sorreggono un architrave pur di marmo bianco adorno con i suoi membri di buon intaglio, e per di sotto a cui in una cartella si legge:

DIGNITATE . LOCI
DOCTRINARVM . PRAEMIA . NOBILITATA.

Questa sala è di forma quadrilunga e assai vasta: le sue pareti di fresco furono dipinte a marmo, e il soffitto ha uno scomparto di cassettoni, ove si veggono, fra molti ornati di chiaroscuro, le arme di Gregorio XVI., il quale, come sopra accennammo, fece ridurre l'*Aula magna* nello splendido stato in cui la veggiamo, quando la divise nella sua sproporzionata altezza per ricavar così delle nuove sale pel gabinetto zoologico. Nel fon-

do alla sala è una tribuna semicircolare in cui sono i sedili di noce intagliata con garbo, e abbellita con dorature. Verso la detta tribuna, nella parete settentrionale, scorgesi un grand'ornamento architettonico tutto di marmo, su cui è il busto di Benedetto XIV. con ai lati due putti che tengono le bilancie e la spada: entro allo specchio situato in mezzo al ricordato ornamento leggesi questa iscrizione.

BENEDICTO XIV.
PONT . O . M .
QVOD VETERA COLLEGII IVRA
FIRMA RATAQ . ESSE
VOLVERIT
NOVAQ . PRO SVA LIBERALITATE
ADDIDERIT
PRINCIPI INDVLGENTISSIMO
CONLEGAE OLIM SVO
ADVOCATI SACRI CONSISTORII
D . N . M . Q . EIVS
ANIMO L . F .
PONT . A . QVINTO

Nella parete meridionale, proprio incontro alla surriferita iscrizione un'altra se ne osserva, sormontata dal busto in marmo del regnante Gregorio XVI., ed è la seguente.

GREGORIO . XVI . P . O . M .
QVOD . AVCTIS . NATVRAE . OPIBVS
AMPLIORI . LOCO . RECIPIVNDIS
MVSEVM . ZOOLOGICVM . PRODVCENDVM
CHALCIDICI . ALTITVDINEM
CONTIGNATIONE . INTERIECTA
BIPARTIENDVM . IVSSERIT
COLLEG . ADVOCATOR . S. CONSIST . A .
ALOIS. LAMBRVSCHINI
S. CONS . STVDIIS · REGVNDIS . PRAEF.
S . R . E . CARDINALIBVS
CVRANTE . ANTONIO TOSTI AER . PRAEF .
A . MDCCCXXXV.

Della Biblioteca Alessandrina, la cui porta rimane sotto il braccio di loggia a settentrione, dopo quella dell'*Aula magna*, non parliamo qui, avendone tenuto discorso dove si trattò delle *Biblioteche*.

Il braccio meridionale della suddetta loggia ha lungo di sè le porte che mettono alle scuole, e nel fondo, a dritta le camere rettorali, e a sinistra il *Vestiario* de'professori. Le scuole sono sale pressochè tutte di forma quadra e molto ampie; in esse non sono che panche per gli studenti col davanzale per iscrivere, e la cattedra su cui siede il Professore. Allato a quella scuola in cui il Professor di *materia medica* suol dare le sue lezioni è un piccolo gabinetto, ove entro armadj muniti di cristalli conservansi tutte quelle sostanze che possono servire ad un sì fatto studio; questo gabinetto fu fondato da Leone XII., e vi si rinvengono tutti i generi e le specie delle cose occorrenti, delle quali diede un' esatta descrizione il chiaro prof. Pietro Folchi nel trattato di *materia medica* non è gran tempo dato alla luce.

Ora farem passaggio al piano superiore ove sono i Gabinetti e i Musei delle scienze naturali. La porta che ad essi conduce rimane in quel braccio della loggia coperta che guarda ponente; ma noi vi ascenderemo passando per una piccola scala che rimane poco prima di giungere alle camere rettorali, e ciò per poterli descrivere con miglior ordine. Saliti per tanto quattro banchi della detta scala, trovasi a destra la porta della scuola degl'Ingegneri, ed a sinistra quella per cui si entra nel teatro per le dimostrazioni fisiche e chimiche; questa è una sala assai vasta, munita dell' occorrente all'uso a cui serve, e in un lato di essa trovasi un piccolo laboratorio chimico recentemente eretto a facilitare le preparazioni che debbono servire nelle dimostrazioni.

Dal teatro delle dimostrazioni fisiche e chimiche si passa in un'altra sala ov'è il gabinetto chimico. Questo è situato in una sala assai vasta, che in una parte ha un terrazzo all'aria libera, che serve di officina per le preparazioni che non si possono fare in luogo chiuso. All'intorno delle pareti stanno collocati degli armadj in cui si custodiscono macchine d'ogni sorta da servire a' processi chimici. Fra le altre meritano speziale ricordo una macchina elettrica, un gazometro, un fornello di Newman, le bilance pei pesi decimali, e una macchina pneumatica. Si passa quindi nel gabinetto di mineralogia. Qui il professore di questa scienza suol dare le sue lezioni tenendo a vista degli scolari gli oggetti di cui ragiona. La sala amplissima è circondata di puliti armadj muniti di cristalli, ne'quali si custodisce la collezione scientifica di tutta la classe mineralogica. Qui si veggono molti oggetti pregevoli in genere di mineralogia e fra gli altri due grossi tronchi d'albero di legno egiziano mutati in pietra silicina duris-

sima. Nel mezzo poi della sala su d'un tavolino si osserva uno stipetto munito di cristalli e afforzato con graticcie di ferro, nel quale sta racchiusa una preziosissima raccolta di sostanze mineralogiche, tanto in gemme, quanto in fossili, e quelle e questi ridotti dall'arte ad un pulimento squisito. Quasi tutte le gemme sono legate in anelli d'oro, e molte di esse hanno per disopra alcune altre pietruzze gemmarie che nella forma e nel colore imitano a puntino diversi insetti. Tutti i rimanenti pezzi slegati sono tagliati a foggia ottagona o ovale, e un per uno possono esser collocati entro un anello di simil forma, acciocchè gli osservatori a miglior agio possano osservarne le qualità. Una così ricca e poco comune raccolta fu donata al gabinetto dal munifico Leone XII.; volendolo, essa può racchiudersi tutta quanta in tre piccole buste che presentano l'aspetto di tre libri di mezzana grandezza. Dal gabinetto di mineralogia si entra in un' altra sala ben grande in cui è il gabinetto *geologico*, sistemato secondo il metodo geografico, e per ciò sugli armadj che ricorrono all'intorno si legge espresso il punto geografico a cui le sostanze in essi custodite appartengono. Entro questa sala si veggono de'grandi avanzi di ossami di elefanti delle specie primordiali, passati allo stato di fossili: questi smisurati pezzi di ossa furono raccolti dal chiaro naturalista Riccioli in tre luoghi differenti nelle vicinanze di Roma. Oltre a ciò in alcuni armadj osservasi riunita una serie di esemplari geologici dei colli dei Roma, ordinati con buon metodo, e raccolti con diligenza e studio sommo dal suddetto Riccioli. Quanto prima questo gabinetto conterrà anche una rara raccolta di esemplari di *litologia antica*, la quale con indefesse cure e gravi dispendj fu potuta porre insieme dal chiaro sig. avvocato Tommaso Belli, e che di presente venne comperata dal nostro

governo per sempre più arricchire il museo mineralogico dell'Università romana. Questa raccolta, a cui si darà il nome di *Collezione Belli,* formasi di 600 saggi, diversi tutti nelle qualità, perfettamente eguali nelle forme e della dimensione di once 7 e mezza di lunghezza, 4 e mezza di larghezza, e due di profondità. Essa presenta la serie completa di tutte le pietre adoperate dai romani antichi per decorar le loro fabbriche, incominciando dai marmi statuarj greci e lunensi, e terminando ai basalti, porfidi, serpentini e granati egizi.

Dal museo mineralogico si perviene in quello di fisica, il quale si compone di quattro stanze assai vaste, e che tra non molto verrà aumentato colle macchine di fisica già appartenenti al chiarissimo professore Feliciano Scarpellini, acquistate dal nostro governo per comodo de' giovani studenti dell' Archiginnasio. Nella prima stanza trovansi riunite moltissime macchine pertinenti all'elettricismo, fra le quali è osservabile la grandissima macchina elettrica posta nel mezzo del luogo, a cui si darà una compagna quando siansi qui trasportate le altre macchine dette sopra. La seconda stanza contiene all'intorno molte macchine di differenti operazioni fisiche: fra queste sono osservabili, la bilancia delle gravità specifiche; la macchina per osservare il passaggio della scintilla elettrica lungo il conduttore al cadere d'un fulmine su di questo; la macchina dell'inclinazione e declinazione dell'ago del meridiano magnetico; la pila papiniana, e la macchina per segnare le qualità del terremoto. Entro la terza stanza si custodiscono le macchine che servono a misurare la caduta de'gravi. La quarta stanza finalmente contiene tutte le macchine e gli strumenti che servono alla fisica meccanica. Ivi si vede la nuova macchina elettro-magnete, eseguita in grandi proporzioni: un modello delle mac-

chine a vapore, e dentro un armadio ch'è nel mezzo alla sala si conserva una vastissima macchina pneumatica, la quale tira orizontalmente con forza prodigiosa. In fondo a questa quarta stanza, presso la porta per cui s'entra al Museo zoologico, osservasi il busto dell'immortal Pio VII., scolpito in marmo, e posto su d'una mezza colonna di granito.

Appena entrati nella prima sala del gabinetto di zoologia, veggonsi lateralmente collocate lungo le pareti le celebri tavole del famoso Mascagni, colorite con tutta esattezza. Si mirano ancora molte smisurate ossa fossili, rinvenute ne'luoghi propinqui a Roma dal nominato Riccioli. Nel mezzo di questa prima stanza sta collocato un bel Cangrù, la cui pelle venne preparata assai bene: innanzi alle finestre sono un microscopio e una camera lucida, e frammezzo ad esse è posto sopra d'una colonna il busto in marmo del regnante Gregorio XVI. Presso il Cangrù si osserva una difesa di rinoceronte di mole non comune. Si passa quindi in una amplissima sala di forma quadra, attorno e nel centro della quale stanno disposti degli armadj muniti di cristalli. Nella parete di prospetto all'ingresso, verso l'alto, si legge l'iscrizione seguente.

GREGORIVS . XVI . P . M .
MVSEVM . ZOOLOGICVM
A . PIO . VII . INCHOATVM
AMPLIARI . ORNARIQVE . IVSSIT
ANNO MDCCCXXXV

Entro gli armadi detti sopra si custodiscono i volatili di quasi ogni sorta, i quali costituiscono una serie ornitologica molto copiosa: essi sono assai ben preparati, e se ne veggono non pochi pregevolissimi per

la rarità e per la bellezza. In una parte degli armadj stessi sono racchiusi parecchi quadrupedi, fra quali osservabili sono moltissime scimie di specie diverse, e non pochi rosicanti. Fra le cose che meritano maggior attenzione in questa sala sono, un coccodrillo del Nilo di una prodigiosa grandezza, un boa, uno squalo-gargadia d'una misura poco comune, due struzzoli, maschio e femina, un bel mufflone di Sardegna, una iena, un gran cane del S. Bernardo, un coccodrillo delle Amazzoni, due grandissimi denti, ossiano difese del narval, e un raro *ornitoringo paradoxus*. Dalla sala quadra per due porte si passa in due altre sale quadrilunghe di grande estensione. Quella delle due che rimane verso mezzodì ha nel mezzo un armadio proseguito, alto poco più di mezz'uomo e munito di cristalli, nella cui parte superiore si conserva una completa collezione di farfalle, veramente mirabile, e nell'inferiore si vede una miscellanea d'insetti di specie differenti. Entro il primo armadio a destra veggonsi molti zoofiti; nel secondo si osservano dei pesci conservati entro lo spirito; nella terza sono collocati molti rettili in genere, pure conservati entro lo spirito; nell''armadio di fronte all'ingresso stanno raccolte parecchie preziose conchiglie del mar rosso, donate dal regnante vicerè di Egitto Mehemet Alì. Entro l'armadio che occupa tutta intera la parete sinistra si contengono degli elici terrestri, di Roma e suoi contorni, dei molluschi e dei crostacei conservati nello spirito, dei testacei fossili presi dai monti dello stato papale, delle conchiglie nella maggior parte viventi, spettanti a mari diversi, e un numero non piccolo di pesci curiosi preparati a secco. L'altra sala quadrilunga verso tramontana comprende in appositi armadj delle ossa, degli scheletri e delle preparazioni d'ogni genere in servigio dell'anatomia comparata. Nel mezzo poi sono osservabili due

V. II. LV

G. Cottafavi inc.

VEDUTA DEL COLLEGIO ROMANO

mummie egiziane, maschio e femmina, svolte dai panni che le cuoprivano, e custodite con cautela sotto un coperchio di cristalli; una testa di un' *albina*, preparata a foggia delle mummie, e una smisurata difesa fossile di elefante, trovata dal naturalista Riccioli in uno scavo al monte sacro; essa è mirabile per la sua lunghezza, che supera una canna e mezza, e per la proporzionale sua grossezza.

Qui han termine i Musei e Gabinetti dell'Università romana, e qui porremo fine a parlar di essa, aggiungendo solo che quantunque l' edificio presenti all' esterno ed anche all'interno un aspetto piacevole all'occhio e solido, pure in molte sue parti è debolissimo, e ciò a causa di essere stato eretto in diversi tempi e colla direzione di differenti architetti.

UNIVERSITA' GREGORIANA DEL COLLEGIO ROMANO. Dopo che s. Ignazio Lojola ebbe istituito l'ordine della Compagnia di Gesù, fondò un collegio, correndo l'anno 1551, in alcune case qui in Roma poste alle radici del Campidoglio, presso la piazza Margana, a non molta distanza dalla chiesa, detta allora s. Giovanni in mercatello, oggi s. Venanzio de'Camerinesi, ove già s. Ignazio aveva un'opera pia per alquanti catecumeni ebrei. In questo collegio il santo raccolse, per educarli nelle lettere, i giovani della sua Compagnia, che in que'principj furono non oltre tredici, i quali ebbero a Rettore il P. Giovanni Pelletterio. Al necessario mantenimento dell' umil collegio il santo institutore supplì colle elemosine de'suoi benevoli, e in ispecie con quelle largite da Francesco Borgia, che poscia fu santo, il quale in quell'anno appunto 1551 trovavasi in Roma, essendovisi recato a visitare i luoghi santi di questa città insigne (*Vedi il P. Orlandini, Hist. Soc. Ies. lib. XI*).

Sul cominciamento del Collegio in esso insegnavasi

la gramatica greca, la gramatica latina, la ebraica e l'umanità. Di mano in mano peraltro il numero dei collegiali si veniva aumentando maravigliosamente, tantochè il luogo ove erano raccolti riusciva soverchio angusto; per la qual cosa fu stimato necessario traslocare il collegio in un edifizio più vasto. A tal fine nell'anno 1553 venne trasportato in alcune case bastevolmente capaci poste presso la chiesa di s. Maria sopra Minerva, e spettanti ai signori Frangipani. Anche in questa seconda dimora l'istituto fu tirato innanzi colle elemosine raccolte da s. Ignazio. Nel nuovo collegio si apersero intanto le scuole di Teologia positiva, di Teologia scolastica e morale, e insiememente anche quelle di filosofia, e l'altre della interpretazione della Sacra Scrittura. In questo mezzo il numero de'collegiali era salito a sessanta, e le scuole si vedevano frequentate da un concorso numeroso di studenti secolari che vi si recavano da molte parti di Roma (*Vedi il P. Orlandini, op. cit.*)

Giunto frattanto l'anno 1559 accadde che il Tevere traripò considerevolmente innondando i luoghi bassi della città; in sì fatta occasione le case ove trovavasi il Collegio soffersero gravi danni, tantochè si dovette pensare a portarlo altrove. In fatto venne trasferito nella propinqua casa de'signori Salviati, ove con somma splendidezza si aperse il corso degli studj per l'anno 1560. In questo medesimo tempo Vittoria Tolfi, marchesa di Valle, vedova di Camillo Orsini e nipote dal lato di madre di Paolo IV. Carafa, donò al Collegio Romano alcune case che da lei erano state riserbate alla fondazione d'un conservatorio di zitelle, ma che volentieri ella volse in quest' altr'uso, così consigliandola papa Pio IV.: tra le nominate case una ve n'era, ove già aveva abitato il pontefice stesso prima d'essere innalzato alla cattedra di san Pietro, la quale rimaneva a poca distanza dalla chiesa di s. Macuto (*P. Orlandini op. cit.*)

In questo tempo il Collegio erasi maravigliosamente accresciuto, e tanta era la folla della scolaresca che da ogni parte vi accorreva, che fu di mestieri aumentare le scuole. Pio IV., correndo l'anno 1564, si recò a visitare l'istituto, verso il quale largheggiò in benefizi, per guisa tale che durante il suo pontificato il collegio godette una riputazione singolarissima. Di ciò fa bella testimonianza Aldo Manuzio il giovane, il quale, pubblicando nell'anno 1563 le storie di Sallustio, al collegio romano volle dedicarle con una sua lettera, in cui, dopo aver narrato il piacere che nell' antecedente anno aveva provato nel vedere Roma e tanti monumenti d' antichità, così prosegue: *Sed neque marmoreum ullum aeneumve simulacrum, neque septem collium aspectus, neque augusta illa Capitolii facies, tantam animo meo jucunditatem admirationemve attulit, quantum Collegii vestri dignitas et ordo, in quo nihil ad inanem voluptatem, aut ad brevem usum, omnia vidi ad aeternum gloriae fructum, ad certam animorum salutem instituta. Itaque concursus ad vos majores fiunt, nec dubitandum videtur, cui vobis in ista tam nobili disciplina non honor aut quaestus, quarum rerum spe multorum solet excitari industria, sed divina tantum praemia proposita sint, quin haec ante paucos annos a summo viro Ignatio Lojola inducta bene merendi consuetudo perpetua futura sit, et uberiores non in hac modo civitate, verum in universo terrarum orbe fructus ferat. Quae est enim civitas, quae gens, quae natio sanctissimis Christi legibus addicta, quae non probet maxime vestrum institutum, quae vos non recipiat, atque adeo non accersat ad erudiendam juventutem, ad mores conformandos, ad religionem propagandam?* Quindi, dopo molte altre lodi, che per brevità si tralasciano, tornando alle scuole, così il nomi-

nato autore prosegue il suo dire: *Quae cum ipse mecum cogito, et cum haec intueor, quae in Urbe Roma sedulo quisque vestrum interpretandis optimis libris, exceptis dumtaxat, qui ad jus civile aut ad medendi rationem pertinent, cohortando, monendo, vigilando pro comuni emolumento praestat, deberi vobis judico a bonis viris omnia, nec ullam esse tantam laudem, qua cum vestris collata meritis non longe inferior esse videatur*. E veramente in quell'epoca di cui parla il Manuzio gli studj nel collegio romano dovettero essere in fiore, giacchè in esso eranvi eccellenti maestri, fra quali, nell'anno appunto 1563, annoveravasi il celebre Pietro Perpignano nativo di Valenza in Ispagna, le cui orazioni per la soda eloquenza e per la rara eleganza con cui sono scritte, tuttavia si leggono con piacere e con frutto: egli morì in età immatura nel 1569, e meritò di essere onorato con grandi elogi singolarmente da Paolo Manuzio (*lib.* 8. *epis.* 19.). A Pio IV., munifico proteggitore del collegio romano, succedette nel pontificato s. Pio V., il quale quantunque avesse l'animo inclinato a vantaggiarlo, pure non potè mettere ad effetto il suo desiderio, perchè distratto dai pensieri di guerra, che allora ardeva contro il turco, si vide costretto a impiegare grosse somme di denaro nell'impresa assunta da'principi cristiani di domare que'barbari, siccome felicemente avvenne, in ispecie dopo la famosa vittoria riportata alle Curzolari. La gloria però di alzare il collegio romano a quell' alto grado di splendida magnificenza cui lo vediamo era riserbata al magnanimo Gregorio XIII., Buoncompagni. Egli adunque, volendo che pel collegio si erigesse fino dalle fondamenta una fabbrica sontuosa, diede ordine di farne il disegno all'architetto fiorentino Bartolommeo Ammannati. Mandò quindi il nipote, Filippo Buoncompagni, car-

dinale di S. Sisto, a porre la prima pietra, correndo l'anno 1582. In tanto però che l'edifizio tiravasi innanzi, il papa dopo la cavalcata fatta alla chiesa della Minerva per la festa dell'Annunziata si portava a visitarne i lavori, e vedendo che l'opera non si proseguiva con quello splendore e ampiezza, che a lui sembrava si convenisse a Roma e ai suoi vasti disegni, comandava che il già fatto si disfacesse, e che la fabbrica venisse continuata e compiuta con tutta quella maestà ed imponente grandezza nella quale oggi noi la vediamo. Questo fatto non solo ci viene riportato dagli storici della Compagnia di Gesù (*Vid. Caus. in Layn. lib. I. III. IV, et alibi*), ma a perenne memoria si vede espresso in un dipinto che sta in quella sala a terreno in cui si entra dal portico, e che dà passaggio alla chiesa e al collegio, del qual dipinto diremo in seguito.

Gregorio XIII., non contento di aver eretto l'edificio del collegio romano, si diede cura di dotarlo riccamente, volendo che in esso si mantenesse il numero maggiore che fosse possibile di studenti della Compagnia di Gesù, al quale egli consegnò il luogo, mentre di essa era preposito generale il P. Claudio Acquaviva, e di più vi si accogliesse la gioventù che mettevasi nella carriera de' buoni studj. Per ciò appunto le scuole del collegio romano, in memoria dell' insigne benefattore, vennero dette, *Università Gregoriana*. Gli studj che in essa si apersero estendevansi a tutte le scienze e arti liberali, incominciando dai rudimenti di gramatica, sino alla teologia scolastica e morale inclusive, come pure alle matematiche e allo studio delle lingue dotte, in ispecie greca ed ebraica.

L'Università Gregoriana dopo che si fu stabilita, come si è detto, non andò soggetta a cambiamenti di sorta alcuna, fino all'epoca della soppressione della Com-

pagnia di Gesù. I pontefici che di mano in mano si vennero succedendo dopo l'esimio benefattore Gregorio XIII., qual più, qual meno si studiarono di proteggere un istituto, degno per molti titoli della comune riconoscenza. Le scuole di questa Università andarono sempre prosperando, e vi furono tali epoche, quando l'Archiginnasio si trovava molto scaduto, nelle quali in esse videsi un concorso maraviglioso di studenti. Vi si vennero sempre insegnando la gramatica latina, greca e italiana, l'umanità, la rettorica, la filosofia e la teologia. Non è a dire se in tutte queste facoltà furonvi maestri eccellenti, giacchè basta il sapere, essere stato uso costante della Compagnia di porre a maestri nel collegio romano gli uomini più insigni di essa. In fatto, le cattedre furono sempre occupate da rari ingegni, taluni de'quali ci piace qui annoverare. *Nella Sacra scrittura*: dai pp. Emmanuele Sa, Benedetto Pereira, Giovanni Mariana, Giovanni Lorino, Cornelio A Lapide, Teofilo Rainando. *Nella Teologia*: dai pp. Francesco Toledo, Roberto Bellarmino, Francesco Suarez, Gabriele Vasquez, Giovanni De Lugo, Sforza Pallavicino, Giovan Battista Tolomei. *Nella Filosofia*: dai pp. Cristoforo Clavio, Cristoforo Scheiner, Orazio Grassi, Silvestro Mauro, Atanasio Kircher, Orazio Borgondio, Ruggero Boscovich. *Nella letteratura*: dai pp. Pietro Perpignano, Gio. Pietro Maffei, Orazio Tursellino, Famiano Strada, Carlo d'Aquino, Contuccio Contucci, Carlo Nocetti, Pompeo Venturi, Raimondo Cunich. Per la qual cosa, a chi si fa ad osservare quanto grande fosse l'eccellenza de'professori dell' Università Gregoriana, non recherà certo maraviglia vedere, come da essa in copia infinita uscissero uomini eruditissimi in ogni genere di dottrina sacra non men che profana; fra'quali potrei qui annoverare un numero prodigioso di cardinali, di arcivesco-

vi, di vescovi e di prelati. Ma perchè non mi è permesso allungarmi soverchio, mi passerò di tutti questi, contentandomi solo di dire che dalle scuole della Università di cui trattiamo uscirono ben nove pontefici, i ritratti de'quali tuttavia si veggono nella scuola di rettorica, e sono: Gregorio XV., Luduvisi, Urbano VIII., Barberini, Innocenzo X., Panphilj, Clemente IX. Rospigliosi, Clemente X., Altieri, Innocenzo XII. Pignattelli, Clemente XI., Albani, Innocenzo XIII. Conti, Clemente XII., Corsini.

Dopochè la Compagnia di Gesù fu soppressa dal pontefice Clemente XIV., la Università Gregoriana venne consegnata ai sacerdoti secolari, cui fu dato anche il Seminario romano. Questi, i quali presso che tutti erano stati allievi della Compagnia, nulla mutarono nell'ordine dell'insegnamento; ma procedendo, per quanto loro tornava possibile, sulle orme de'PP. Gesuiti, mantennero le scuole in un lustro cospicuo. Nè poteva ciò non essere, giacchè fra di essi era unione mirabile, e, quel che più importa, sapienza non comune, e attitudine somma nell'insegnare. In fatto nell'epoca che passa dalla soppressione della compagnia al suo ristabilimento, non pochi furono gli uomini insigni che tennero le cattedre nella Università Gregoriana, e per tacere degli altri, basterà che io ricordi il Caprano, e l'Ostini, tutti due sollevati poi all'onor della porpora, il Calandrelli, rinomato astronomo, il Conti, il Reichebac e il Marsella. Mentre i sacerdoti del seminario tennero l'Università Gregoriana vi aggiunsero la specola, di cui in appresso diremo; quantunque non si vuol tacere che il chiarissimo P. Boscovich, prima della soppressione, avesse formato il pensiero, e con molto accorgimento, di erigerla sull'angolo orientale della facciata della chiesa di s. Ignazio, come ognun sa congiunta all'edifizio del collegio romano.

Il pontefice Pio VII., dopo che l'Europa fu ridotta in pace per la caduta di Napoleone, se ne tornò trionfante alla sua Roma, da dove sei anni prima era stato violentemente strappato. Fra le cose operate dal papa dopo il suo ritorno fu la ripristinazione della Compagnia di Gesù. In seguito, Leone XII., succeduto a Pio VII. nel 1823, tornò a dare ai PP. della compagnia stessa l'Università Gregoriana, ove essi si trasferirono, e riapersero le scuole solennemente, proseguendo ad insegnare con quello zelo e con quel profitto che ognun vede, e da cui nasce che le loro scuole affollatissime siano sempre di giovani studenti.

Detta in breve la storia dell' Università Gregoriana del collegio romano, passiamo a parlare del come in essa siano regolati gli studj, e in fine tratteremo dell' edifizio in cui si contiene, e delle cose interessanti che la riguardano per l'insegnamento de' giovani, e per la loro più compiuta istruzione. In essa adunque insegnasi alla gioventù la *gramatica* latina, greca e italiana, l'*umanità*, la *rettorica*, la *filosofia*, e la *teologia*. Per la *gramatica* sono sette le scuole, tre spettano alla classe infima, due alla media, due alla suprema; l'*umanità* ha due scuole; l'*eloquenza* ne ha due parimenti, una per la prosa l'altra pe' versi; siccome in tutte le nominate scuole s'insegnano le tre lingue greca, latina e italiana, così è da sapere che pel greco avvi anche una scuola speciale di letteratura. La filosofia ha le seguenti scuole, *logica, metafisica ed etica, filosofia di religione, algebra, geometria, trigonometria, calcolo integrale e differenziale, fisico-chimica, fisico-matematica e astronomia.* Le scuole di *teologia* sono le seguenti; *eloquenza sacra, teologia morale, istituzioni canoniche, corso compendiato di teologia dogmatica, teologia dogmatica divisa in due professori, storia ecclesiastica , liturgia ,*

lingua ebraica, *ermeneutica sacra*, *e scrittura sacra*. Il numero de' maestri che in tutte le nominate scuole insegnano ascende a ventotto. Alla fine di ciascun anno scolastico seguono in ogni scuola i concorsi e i saggi per ottenere i premj; quelli studenti che fanno il corso di filosofia e di teologia, compiuto che l'abbiano, concorrono alle lauree, le quali dal collegio si danno gratuitamente, nè sono limitate nel numero, conferendosene tante quanti siano i concorrenti meritevoli d'ottenerle. La solenne premiazione, come pure il conferimento delle lauree, soglion farsi all' entrar delle vacanze autunnali nella chiesa di s. Ignazio con pompa e magnificenza somma. Gli studj tutti nell' Università Gregoriana sono governati con suprema autorità dal P. Generale della Compagnia di Gesù, e dal medesimo vengono sottoscritte le lauree, le quali sono valevoli quanto quelle di qualsivoglia altra Università, e recan gli stessi privilegi. Il P. Generale peraltro deputa in suo luogo un Prefetto generale degli studj, il quale risiede nel collegio, e nomina inoltre un secondo prefetto per invigilare le scuole inferiori, e due altri prefetti secondari a questo, incombenza de'quali è l'attendere che i giovani, fuori delle scuole, mantengano esattamente la disciplina.

Perchè un giovanetto possa essere ammesso alle scuole nell'Università Gregoriana deve subire un esame, tanto risguardante la sua attitudine per gli studj, quanto la sua condotta morale: si ammettono ancora giovani stranieri, e in fatto anche al presente le scuole superiori veggonsi frequentate da studenti forastieri, sì europei, sì asiatici. Il corso scolastico incomincia generalmente il 2 novembre, ed ha termine, per le scuole superiori, il giorno 8 settembre, e per le inferiori dopo la metà dello stesso mese. L'insegnamento giorna-

liero dura tre ore la mattina e tre ore la sera nelle scuole inferiori, compresa quella di umanità; in quella di rettorica suol durare due ore la mattina e due il dopo pranzo. Le scuole superiori hanno le loro ore assegnate, quali alla mattina, quali alla sera, a meno della *logica e metafisica*, che si legge mattina e sera: nelle scuole superiori i professori sogliono leggere per lo spazio d'un ora la scienza che insegnano, dopo di che per mezz' ora si tengono i circoli dagli scolari, disputando intorno alle materie che apprendono, alla presenza de'loro maestri.

Siccome poi i PP. della Compagnia non solo hanno cura che la gioventù, la quale concorre alle loro scuole, riceva una buona istruzione scientifica e letteraria, ma desiderano ancora ch'eglino si esercitino nelle pratiche di religione, acciocchè abbiano a riuscir uomini dotti e buoni cristiani, così nel collegio sono quattro Congregazioni spirituali. La prima, a cui si dà il nome di *Prima primaria*, è riserbata agli studenti della facoltà teologica. A questa Congregazione sono riunite tutte le *Congregazioni mariane* sparse nell'orbe cattolico, le quali desiderino partecipare de'benefizi spirituali dai pontefici compartiti alla *Prima primaria*. Il luogo ov'essa si tiene merita osservazione pe'dipinti che vi sono, eseguiti dal P. Giacomo Cortesi, detto il Borgognone. La seconda Congregazione, che chiamasi della scaletta, appartiene agli scolari di filosofia, e vi si veggono delle pitture del P. Pozzo. La terza serve per tutti i giovani delle scuole inferiori fino alla rettorica, e questa congregazione si raccoglie nell'*Aula massima*, ove pure all' occasione tengonsi i saggi, e dalla scolaresca compionsi tutte le pubbliche funzioni. In quest'*Aula massima* osservansi all'intorno le pareti tutte dipinte, e fra le altre cose vi si veggono rappresentati i 22. collegi fon-

dati da Gregorio XIII. Nella parete poi del fondo scorgesi un grande affresco, esprimente il detto pontefice il quale riceve i ringraziamenti de'membri che rappresentano i collegi stessi, come appunto si dichiara da una iscrizione sopraposta al dipinto. Nella parete opposta è l'altare su cui si ammira una bella pittura del P. Pozzo, rappresentante la *Concezione*, dove merita d'essere osservata la buona composizione, l'aria delle teste esprimentissima e divota, e il colorito armonioso e robusto. L'ultima Congregazione è quella detta del passetto, ove concorrono que'giovanetti che ancor non abbian fatto la prima comunione: sull'altare di essa osservasi una bella immagine di Maria dipinta dallo Zuccheri a fresco, con facilità grande di pennello, ma con molta grazia nell'atteggiamento, e nell'aria del viso. Oltre gli esercizi di pietà che la scolaresca compie in queste Congregazioni ne'dì festivi, essa tutte le mattine, terminate le scuole, suol recarsi ad ascoltar la messa nella annessa chiesa di s. Ignazio.

L'intero edifizio del collegio romano, compresa la chiesa congiuntagli di s. Ignazio, costituisce una vasta isola: la sua forma in pianta è quella d'un *trapezio*, perchè la facciata che guarda verso mezzogiorno, in luogo di camminare parallelamente, dal suo mezzo fino all'angolo orientale va rientrando non poco; da ciò nasce che la faccia rivolta incontro a levante riesce di alquanto minore di quella voltata in faccia a ponente, che è la più grande, e a cui dovrebbe essere eguale. Sì fatto sconcio fu cagionato dal non essersi potuto comprare un palazzo della casa Salviati, il quale occupava l'area, che oggi forma la piazza riquadrata innanzi al palazzo Doria Panphilj. Le altre due facce minori dell'edifizio guardano, una a tramontana, e in essa è il prospetto della chiesa, l'altra a mezzogiorno. Quest'ultima facciata ha

nel centro un risalto alle cui estremità apronsi due vani di porte: quello verso ponente dà ingresso al collegio, l' altro è murato e serve di simmetria; tuttidue hanno innanzi una cordonata a foggia di padiglione, e per di sopra un frontispizio con in mezzo lo scudo della Compagnia. Tra i due vani s'apre in basso una nicchia, che forse doveva contener la statua di s. Ignazio; superiormente si scorge l'arme di Gregorio XIII. con sotto una cartella in cui leggesi:

GREGORIVS . XIII . P . M .
RELIGIONI
AC . BONIS. ARTIBVS
MDLXXVIII.

Il nominato risalto poi termina per di sopra al cornicione con un attico ben alto che ha nel mezzo la gran mostra dell'orologio, sul quale elevasi il campanile. Anche la facciata del collegio che guarda levante ha una porta che però serve solo agli usi più comuni del collegio, e su di essa leggesi in una cartella attorniata da due draghi, stemma de'Boncompagni:

GREGORIVS XIII.
PONT . MAX.
FVNDATOR.

Le due facciate di ponente e di mezzogiorno sono terminate da un gran cornicione, su cui elevasi un mediocre attico finestrato, simile a quello che vedesi nelle altre faccie, eccettochè in quella che guarda mezzodì rimane esso interrotto nel mezzo dall'attico sopraposto al risalto di cui parlammo

Entrando per la gran porta detta di sopra si trova

un vestibolo a cordonata, e sull'arco della porta, per di dentro, scorgesi, in un ampia conchiglia di stucco l'effigie di s. Ignazio in mezza figura, dipinta in legno, la quale tiene un libro aperto ove si legge il motto della Compagnia: *Ad majorem Dei gloriam*. Dal vestibolo, che è in volta, si giunge ad un vasto portico quadrato, avente in ciascuna faccia cinque arcate rette da pilastri di travertino, raddoppiati negli angoli. Sopra il nominato portico trovasi una loggia chiusa con balaustrate, divisa anch'essa in cinque arcate per faccia, sostenute pure da pilastri di marmo tiburtino. Tanto il portico inferiore che la loggia superiore chiudono in mezzo un cortile quadrato, e nell' interno di esso, vedesi quello essere abbellito con un ordine di pilastri jonici, e questa con un altro ordine di pilastri corinti e terminata da un cornicione. L'ala del portico che guarda mezzogiorno ha lateralmente le scale assai comode per cui si salisce alla soprastante loggia: da quest' ala medesima si entra in alcune delle scuole inferiori, e nella sala ov'è la prefettura degli studj; le rimanenti scuole inferiori trovansi lungo le altre due ali del portico rivolte a levante e a ponente, mentre l'ala di tramontana non contiene che le finestre da cui piglia lume la sacrestia della chiesa congiunta di s. Ignazio. Il braccio meridionale e quello occidentale della loggia danno adito alle scuole superiori, all'*Aula massima*, all'oratorio, così nominato, *della scaletta*, e alla biblioteca per una porta minore, stantechè l'ingresso principale di essa rimane nell'interno del collegio, come vedremo. Le altre due ale sono murate di verso il cortile, contenendo quella di levante la sala maggiore della libreria, e quella di tramontana le cinque stanze a questa congiunte. Le scuole tutte sono formate da stanze riquadrate e ben grandi, colla loro volta, e colle finestre che danno sulla strada, munite d'inferriate.

In fondo all'ala orientale del portico incontrasi la

porta che mette entro una spaziosa sala terrena, da cui si può andare per un ingresso a sinistra, alla chiesa, e per un ingresso a dritta nell'interno del collegio. Nella facciata di questa sala, che riman di prospetto alla porta, si scorge nel mezzo alla parete una grande nicchia adorna molto bene di vari marmi, in cui è la statua sedente di Gregorio XIII., in proporzioni maggiori del vero e vestita degli abiti pontificali: ella sta in atto di benedire, e nell'imbasamento è scritto:

GREGORIO . XIII
BONCOMPAGNO
P . O . M .
FVNDATORI . ET . PARENTI
COL . ROM . P .

A destra della statua del pontefice è situato il quadro in cui è rappresentato egli stesso a cavallo, seguito da tutta la sua corte, che si è recato, conforme superiormente si accennò, a visitare i lavori del collegio romano, e trovatili d'assai inferiori alla grandezza da lui desiderata, ordina, si disfacciano, e la fabbrica si prosegua in proporzioni di gran lunga maggiori: a'piedi del dipinto si legge in tre linee: *Collegium Romanum, humiliter inchoatum, dirui, et magnificentius extrui iubet.* Da sinistra poi della statua si scorge l'altro quadro, in cui è rappresentato esso papa in atto di consegnare le piante de' collegi gesuitici, da lui fondati in differenti parti del mondo, a coloro nelle cui nazioni debbonsi erigere gli edifizi: inferiormente alla pittura sta scritto in due linee: *Plura seminaria et collegia condidit, intra et extra Europam.* I suddetti quadri, di cui s'ignora l'autore, non sono spregevoli, soprattutto per la composizione e pel colorito. Nella facciata della sala, che rimane a mancina di

chi vi entra, è un'altra grande nicchia adorna pure con ricchezza, e in essa si contiene la mezza figura in marmo di s. Ignazio, vestita degli abiti della sua religione, atteggiata in modo, come se divotamente contemplasse il nome augustissimo di Gesù, il quale apparisce in alto della nicchia, circondato da splendori e sostenuto da alquanti serafini; nell'imbasamento sta scritto:

S . IGNATIO
SOC . IESV
FVNDATORI.

Le pareti di questa sala terrena rimangono quasi per intero coperte da quadri, alcuni de'quali sono di sacro argomento, ed altri rappresentano i ritratti di pressochè tutti i cardinali che fin qui uscirono dalla Compagnia di Gesù. Osservabili sono ancora i due ritratti al naturale collocati nella parete di faccia all'ingresso, sopra le due porte laterali. In uno d'essi vedesi effigiato il card. Ludovico Ludovisi, vicecancelliere di S. Chiesa e nipote di Gregorio XV., al qual cardinale debbesi l'innalzamento della stupenda chiesa di s. Ignazio; l'altro ritratto esprime il principe Ludovisi fratello di lui, insigne benefattore della Compagnia.

Ora poi uscendo dalla descritta sala per la porta a dritta, e percorso un andito si previene alla comoda scala per cui si salisce all'interne parti del collegio, ove nel secondo piano trovasi la porta della Biblioteca. Questa famosa libreria fu incominciata fino dai primi tempi del collegio stesso. In seguito essa venne arricchita dal nipote di Marcantonio Mureto, morto nel Seminario romano, il quale fecele dono dei libri appartenuti già al dottissimo suo zio, fra quali si annoverano de' codici greci e latini di autori classici; dei libri a stampa

postillati di propria mano dal nominato Marcantonio, e nel numero di questi incontransi non poche opere stampate da Aldo Manuzio il vecchio. In seguito i cardinali Toledo, Bellarmino e Sforza Pallavicino lasciarono alla biblioteca del collegio chi tutti e chi parte de'loro libri, e ciò che più si vuol considerare, lasciaronle ancora i manoscritti originali delle insigni opere da loro composte e date alla luce. Monsignor Giambattista Coccini, decano della sacra romana Rota, donò alla biblioteca stessa una cospicua quantità di libri d'ogni genere, tutti però pregevolissimi, oltre una collezione di posizioni legali. A tutto il fin qui detto si vogliono aggiungere i libri in copia accresciuti dai PP. della Compagnia, i quali ne furono autori, o si occuparono a raccoglierli, e i manoscritti portati di Grecia dal P. Torriani, tra quali non si deve porre in dimenticanza un prezioso codice in tre volumi contenente le omelie di s. Giovan Crisostomo, scritto nell'ottavo secolo.

Questo era lo stato in che la biblioteca di cui parliamo trovavasi correndo il secolo XVII., allorchè il Piazza scrivevane; il quale asserisce che i libri in essa contenuti ascendessero al numero di 40,000. Ai nostri giorni peraltro la biblioteca è più che raddoppiata tanto nell'ampiezza del luogo, quanto nel numero de'libri, che forse aggiunge a 80,000, del quale aumento fu autore in gran parte il P. Tolomei, poi cardinale sotto il pontificato di Clemente XI. Si vuol poi considerare, che oltre la biblioteca di cui trattiamo, da dove non possono estrarsi opere, ma chi voglia profittarne debbe in essa recarsi ad istudiare, sono entro il collegio altre quattro minori librerie per l'uso delle quattro diverse classi di persone che attendono, quali all' insegnamento e quali allo studio, e che possono da essa prendere i libri occorrenti, per potersene valere al bisogno. Queste

quattro librerie, compresi i libri d'uso particolare de' PP. della Compagnia, conterranno circa un 30,000 volumi; tantochè in tutto il collegio romano si contengono meglio che centodiecimila volumi.

La sala della biblioteca è vastissima ed ha la forma d'una croce latina; ad essa poi si aggiungono da un lato ben cinque stanze non piccole. I libri sono contenuti entro scansie di polita noce assai ben ornate e divise in due ordini da una ringhiera di ferro che ricorre tutto all' intorno. Le parti meglio fornite di questa libreria sono la scrittura sacra, tanto per quello riguarda il testo, quanto perciò spetta ai commentatori: i Ss. Padri, de' quali sonovi le più accreditate edizioni; la Teologia in tutti i suoi rami; la storia ecclesiastica; la letteratura classica greca e latina; la storia profana e l'archeologia. Nella parte superiore delle scansie veggonsi collocati i ritratti a olio di molti uomini illustri della Compagnia di Gesù, e nel fondo della gran croce latina, proprio di faccia alla porta d'ingresso, si osserva un gran quadro, rappresentante una Cena di Gesù Cristo cogli apostoli, opera di Gherardo delle notti, pregevole pel colorito, e pel magico effetto della luce.

Qui non sarà fuor di proposito dire, che nè la descritta biblioteca, nè il museo Kircheriano, di cui fra poco si tratterà, nè l'intero collegio soffersero danni di sorta alcuna nelle passate invasioni straniere. Ciò fu merito dello zelo di que'buonissimi sacerdoti del Seminario che a que'tempi tenevano l'Università Gregoriana. Eglino, ricordandosi che il general Cervoni, comandante l'antiguardo nemico, era stato alle scuole del collegio romano, si recarono a trovarlo, e gli ricordarono che pur qualche cosa doveva alla Università Gregoriana, e però la protegesse. Il Cervoni, tocco da quest'atto generoso, fu dal Generalissimo Berthier ed ottenne,

che al collegio romano non s'ardisse inferire il più piccolo danno da chicchessia; e conformi alle promesse seguirono gli effetti.

Oltre la descritta biblioteca trovasi entro l'Università Gregoriana del collegio romano un prezioso museo di antichità e di oggetti pertinenti alla storia naturale, il quale si compone di sei sale, diverse fra loro in ampiezza ed in forma. Questo museo fu incominciato dal p. Atanasio Kircher, ed è per ciò che porta il nome di *Kircheriano*. Egli vi pose una collezione di macchine fisiche, in ispecie di ottica e di magnetica, oltre un certo numero di antichità egiziane, che già esistevano in altra parte del collegio. Il vero fondatore peraltro del museo di cui parliamo debb' esser tenuto il p. Filippo Bonanni, conforme rilevasi da una iscrizione dettata dal chiaro Morcelli e situata nella seconda sala, la quale è del seguente tenore:

ATHANASIVS . KIRCHER
DOMO . FVLDA
MATHEMATICVS . AETATIS
SVAE . PRAESTANTISSIMVS
AD . INGENIA . HOMINVM
PRAECLARIS . ARTIBVS . IMBVENDA
MVSEVM . CVI . NOMEN . ET
FAMAM . FECIT
INSIGNIBVS . VETVSTATIS
RELIQVIIS
ET . MIRANDIS . NATVRAE
MVNERIBVS . INLATIS
PRIMVS . SVA . IMPENSA
CONSTITVIT
IDEMQVE . INVENTIS . SVIS
AVXIT
SCRIPTIS . ILLVSTRAVIT
PHILIPPVS . BONANNVS
CONTVCIVS . CONTVCCIVS
PRAEFECTI
ALTER . ORNATV . VARIO
ALTER . VETERVM
MONVMENTIS . EXCOLVIT
LITTERIS . VTERQVE
CELEBRARVNT.

E da sì fatta iscrizione rilevasi, che oltre quanto il p. Bonanni fece a prò del museo, in esso operò de' miglioramenti e lo arricchì pressochè al doppio il p. Contuccio Contucci. Contribuirono eziandio all'ingrandimento dello stesso museo Benedetto XIV., il marchese Alessandro Gregorio Capponi, Alfonso Donnino, monsig. Leone Strozzi, Prospero Molara, Francesco Ficoroni ed

altri insigni personaggi; del che fa ricordo un'altra iscrizione del sullodato Morcelli, posta nella sala medesima, ed è questa:

IOAN . BAPTISTA . TOLOMEVS
CARDINALIS
ANNVA . PECVNIA
IN . TVITIONEM . LEGATA
AB . INTERITV . ADSERVIT
BENEDICTVS. XIIII.
PIVS. VI.
PONTT. MAXX.
REX . POLON . FRIDERICVS
AVGVSTVS . III
MVSEVM . MVNIFICENTIA . SVA
DITAVERVNT
QVIQVE . INFRA . SCRIPTI . SVNT
VV. CC.
ALII . ALIA . VETERVM . SVPELLECTILE
ORNAMENTISQ . EX . GEMMA
AVRO . ARGENTO
ITEM . SIGNIS . AEREIS
MARMOREISQVE
INSTRVXERVNT . NOBILITARVNT
ALEX . GREGORIVS . CAPPONIVS
ALFONSVS. DONNINVS
LEO. STROZZIVS
PROSPER. MOLARA
FRANCISC. FICORONIVS

Siccome nel collegio romano tutti si raccolgono quei mezzi che riuscir possano di maggior vantaggio agli studiosi delle scienze, così evvi anche un gabinetto di fisica. Questo è collocato per di sopra all' *Aula massi-*

ma, in un locale comodo e spazioso. In esso si rinvengono tutte le macchine che possono occorrere per insegnare la scienza nello stato in che attualmente trovasi, e nel modo come viene professata nelle primarie Università di Europa. Il gabinetto di fisica del collegio romano, tal quale è al presente, fu eretto in ogni sua parte dai PP. della Compagnia, dopo il ristabilimento del loro Ordine.

Per la ragione stessa detta di sopra, l'Università Gregoriana ha una *specola*, o *osservatorio*, da servire agli studj di astronomia. La specola, conforme si disse, fu fatta erigere durante la soppressione della Compagnia, dai sacerdoti secolari a cui fu consegnato il collegio e le scuole. Essa rimane presso l'angolo orientale di quella faccia dell'edifizio che guarda mezzogiorno.

Non è da dire se la specola dell'Università Gregoriana sia fornita in abbondanza di tutti gl'istrumenti necessarj ad ogni sorta di osservazioni: fra gli altri poi merita d'essere rammentato come ottimo il gran *canocchiale acromatico* di Chauchoix; e tra non molto vi si vedrà collocato dal sig. Ertel di Monaco un *circolo meridiano*, che di presente sta compiendo appunto per questo osservatorio. Fin dal suo principio la specola di cui parliamo fu rinomata per le osservazioni che in essa facevansi, in ispecie dai valentissimi astronomi *Conti*, *Calandrelli* e *Reichbac*, i quali solevano d'anno in anno darle alla pubblica luce. Di presente ancora si prosegue con attenzione somma e con indefessità maravigliosa a sì fatto esercizio, e se ne veggono amplissimi risultati. E qui si vuol dire, che quantunque la specola dell'Università Gregoriana abbia il difetto d'andar sottoposta alle oscillazioni in grado non comune, pure, e ciò in grazia della limpidezza del nostro cielo, in essa si suol fare un numero di osservazioni d'assai maggio-

re di quelle che vengano compiute negli osservatorj più riputati e meglio costrutti di Europa.

A compiere questo articolo dell'Università Gregoriana dirò, che il collegio in cui essa è stabilita, e dove i PP. che la dirigono hanno stanza, è una fabbrica vastissima, in cui oltre le camere ariose e comode per l'abitazione di essi PP., sonovi sale amplissime, e luoghi di ricreazione, e una cucina capacissima per servire ad una copiosa comunità, e un refettorio vastissimo, sì l'una che l'altro d'una nettezza superiore a ogni elogio: di più, vi si trova una farmacia composta di parecchie stanze egregiamente tenute, nella quale si preparano i medicinali per la comunità, essendovi a bella posta il laboratorio, acqua in copia, e tutti gli altri comodi indispensabili all'arte; la farmacia ha per innanzi un grazioso giardino adorno di vaghe piante e di fiori. Quanto poi alla parte materiale dell'intero edifizio, diremo, che se bene il Milizia chiami severo e disarmonico il suo prospetto, informi le finestre; e biasimi le porte, perchè rette da mensoloni bestiali; e accusi d'asprezza il cornicione, e di non esatte le divisioni, e finalmente, asserisca, esser gli ordini, jonico e corintio del cortile, strozzati alle imposte, tuttavia la fabbrica del collegio romano avrà sempre il pregio d'una solidità stupenda, d'uno scomparto di luoghi benissimo pensato, ed anche d'una maniera di ornare convenevole al genere dell'edifizio.

ARTICOLO V.

PALAZZI E GALLERIE

La voce *Palatium*, presso i romani antichi serviva a significare uno de'sette colli di Roma, quello appunto che noi chiamiamo *Palatino*. Ecco in prova di ciò la testimonianza di Festo. *Palatium mons Romae appellatus est, quod ibi pascens pecus balare consueverit: alii quod ibi Hyperborei filia Palanto habitaverit, quae ex Hercule Latinum peperit. Alii eundem, quod Pallas ibi sepultus sit, existimant appellari* (*Sexti Pompei Festi de Verb. signific. lib. XIV.*). Per lo che Tibullo, nel lib. I., eleg. IV. c. 16, cantò: *Sed tunc pascebant Palatia vaccae.* Colla medesima voce indicavasi, secondo era ai tempi di Varrone, la quarta regione di Roma, che poi fu la decima. (*Varrone, lib. VIII. de ling. lat. cap. IX. verso il fine*).

Siccome poi Augusto per il primo edificò sul Palatino una magnifica abitazione, e siccome gl'imperatori successivi altre ancora ve n'eressero, così avvenne, che ne' bassi tempi le case ove dimoravano i principi si dicessero *Palazzi* o Palagi: questa medesima appellazione quindi si andò estendendo di mano in mano eziandio alle case de' grandi, ed a tutti quegli edifizj sontuosi e splendidi eretti dai ricchi per abitarvi. In fatto i signori romani ebbero i loro palazzi, a cui però davano il nome consueto di case, i quali per la loro ampiezza somigliavano a delle piccole città; *domos cognoveris*, dice Sallustio, *in urbium modum aedificatas*. E d'esse sono per l'appunto quelle case che Seneca chiama, *aedificia privata, laxitatem urbium magnarum vincentia.*

Tanta splendida magnificenza peraltro scomparve al cadere del romano impero, e quegli edifizj tanto son-

tuosi e stupendi andaron via via rovinando. Le circostanze de'tempi si fecero in seguito ogni giorno più perverse per Roma, e questa insigne capitale del mondo abbandonata e quasi deserta, per lo spazio di molti secoli, non vide sorgere fra le sue mura fabbriche tali che meritassero nome di palazzi. Tuttavia alcuni edifizi meritevoli di questo nome furono eretti ne' secoli XII., e XIII., in servigio de'Papi, e più ancora de'Baroni; ma i palazzi di quest'ultimi, lunge dall'avere un aspetto elegante e di contenere i comodi e gli ornamenti che valgano a render la vita più dolce ed agiata, somigliavano piuttosto a delle gagliarde fortezze, tetre a vedere, massiccie nella costruzione, e capaci soltanto di assicurare chi gli abitava dagli assalti de'nemici.

L'Italia frattanto a poco a poco si andava incivilendo, le fazioni si spegnevano, e le arti belle tornavano a fiorire; Roma si mutava di aspetto, e in essa sorgevano de'palazzi belli all'esterno e comodi all'interno, in ispecie sul finire del secolo XV, e per tutta la prima metà del XVI. In quest'epoca ve ne furono innalzati moltissimi, conforme avveniva nelle principali città italiane, soprattutto in Venezia, Firenze e Genova, abbandonandosi ogni giorno più lo stile gottico, e semigottico, che tanto aveva invalso ne'tempi anteriori al risorgimento delle belle Arti. E di vero, il secolo XVI. fu veramente famoso a questo riguardo, giacchè mentre durò si edificarono dovunque palazzi superbi, i quali se non uguagliavano in vastità quelli degli antichi, pareggiavanli, e forse superavanli ancora per la parte della eleganza e per il bene inteso scompartimento. Venne poscia il secolo XVII., e l'architettura dette nello strano quanto agli ornati per cui i palagi lunge dall' avere quell'aspetto di nobil semplicità che tanto alletta gli occhi, si videro sopracaricati di bizzarrissimi ab-

bellimenti da tormentare non che altro gli occhi de'riguardanti. Non si vuol negare però, che in mezzo a tanto delirio ebbervi taluni architetti che ne andarono esenti, e che tutti in generale innalzarono fabbriche d'una solidità maravigliosa, piene di comodi e di magnificenza. A un incirca così proseguirono a camminar le cose in quasi tutto il secolo XVIII., quantunque l'arte andasse sempre declinando.

I palazzi di Roma, meno un certo numero, furono fabbricati in questi due ultimi secoli, per la qual cosa in essi rinvengonsi i difetti del tempo, non disgiunti però dalle buone parti che negli edifizi murati dagli architettori del secento e del settecento soglionsi incontrare. Il Milizia considerando le fabbriche di questa nostra città, forse troppo acremente ne disse male, in particolare scagliandosi contro i palazzi, e tentò colla maldicenza di riportar l'arte sulla buona strada. Qui ci piace di riferire quanto egli dice nel suo *dizionario delle Belle Arti del disegno*, alla voce *Palazzi*, ove viene mostrando il modo più ovvio per far sì ch' un tal genere di edifizi possan riuscire più vicini alla perfezione. » Vi si ha da riunire (ne'palazzi) convenienza, euritmia, simmetria, solidità. La *convenienza* » qui consiste ne'vari gradi di magnificenza secondo la » dignità del personaggio, e dell'uso a cui è destinato; » nella disposizione de'membri principali più o meno » spaziosi, liberi, luminosi, di varie forme. L'*euritmia* » richiede una regolarità rispettiva nei membri opposti, » portone nel mezzo e tante finestre di qua che di là; » il salone posto ordinariamente nel centro, sia nella di- » rezione dell'infilata di tutto l'edificio; corrispondenza » di porte e di finestre. La *simmetria* vuol proporzio- » ni nel tutto insieme, e delle parti fra loro e col tut- » to; vuole dimensioni e rapporti grandi in un edi-

» ficio grandioso, e in ragione della sua grandiosità.
» Della *solidità* è superfluo il dire che sia ben calcolata, ben eseguita per rendere un edificio sontuoso
» della più lunga durata.

» La facciata ha da esprimere il carattere della
» fabbrica. Un palazzo magnifico richiede facciata ma-
» gnifica, cioè ripartita in poche parti, ma grandi, e
» senza tritumi di ornati. Un gran basamento, un gran
» pian terreno, e un piano nobile, al più due, un gran
» cornicione. E ordini d' architettura? Mi par di no.
» Le colonne isolate architravate si serbino per il ve-
» stibolo, e per il cortile. Così si avrà una progressio-
» ne di ricchezza.

» Il gran cortile sarà fiancheggiato da altri cortili
» per iscuderie, per rimesse, per cucine. Importa molto
» che i cortili sieno ariosi e battuti dal sole; perciò le
» fabbriche siano meno alte delle esteriori, e si cuopra-
» no a terrazzi ornati di statue, di ringhiere e di orti
» pensili, che imbalsamano l'aria, e danno un prospet-
» to ridente all'ingresso, alle finestre interne, e fino al-
» la strada.

La più parte di questi precetti sono ottimi, e sarebbe buono venissero seguiti dagli architetti nell'erigere palazzi, come buono del pari sarebbe stato vedere, se il Milizia avesse saputo praticarli all'occasione.

Dette queste poche cose intorno ai palazzi in generale, ci faremo adesso a descriver quelli che sono in Roma, mantenendo l'ordine solito; e siccome in alcuni di essi, tanto pubblici, quanto privati oltre gli ornamenti di pitture e sculture propri dell'edifizio, contengonsi eziandio delle magnifiche gallerie superbissime di quadri e di statue, anche di queste terremo complessivamente discorso.

PALAZZO ACCORAMBONI (Del Rione XIV. Bor-

go); Questo palazzo rimane all'imboccatura della magnifica piazza di s. Pietro, da mano destra e fu fatto edificare nel XVII. secolo dal cardinale Rusticucci, con architettura di Carlo Maderno. A causa del casato del cardinale che fecelo erigere diede esso il nome di *piazza Rusticucci* a quella piazza che gli si apriva dinnanzi, unita poscia, sotto il pontificato di Pio VII. alla vastissima piazza di s. Pietro.

Il palazzo di cui si parla passò, in processo di tempo, in proprietà de'signori marchesi Accoramboni: l'edifizio ha una facciata soda e di non ispregevol disegno, avuto riguardo al secolo nel quale fu murato, e all'architetto che diresse l'opera; nell'interno son belle camere e vaste a cui si ascende per una comoda scala. Ai tempi in cui scriveva il Titi erano in questo palazzo dei quadri ch'egli dice ragguardevoli.

PALAZZO ALBANI (Del Rione I., Monti). Il cardinal Muzio Mattei co'disegni di Domenico cavalier Fontana, incominciò a far erigere questo palazzo, che rimane al quadrivio delle quattro fontane, rimpetto a quello del principe Barberini. In seguito il cardinal Nerli fecelo proseguire e compiere, e poscia passò ne'principi Albani. Questi vollero ampliarlo e si servirono all'uopo delle architetture di Alessandro Specchi. Il cardinale Alessandro Albani decorò il cortile, le scale e più ancora gli appartamenti con molte preziose antichità; egli arricchì eziandio la galleria, dipinta da Paolo da Piacenza, con quadri insigni, de'quali tanto il Venuti, quanto il Titi fanno i più grandi elogi. Il *Venuti* (*Descriz. di Rom. pag.* 75) ricorda singolarmente fra i preziosi oggetti d'arte raccolti in questo palazzo un Bacco e un Pane che insegna suonare la fistola, un bellissimo Apollo più grande del naturale e alcuni musaici antichi: rammenta poi un gruppo rappresentante Teseo e il Mino-

tauro, una pantera di paonazzetto, un Apollo di metallo, una Diana Efesia maggior del vero con altre cose rare e stimate, esistenti nell'appartamento del suddetto cardinale Alessandro. Oggi peraltro tanti vari oggetti nella maggior parte più non esistono, stantechè vennero dispersi nelle funestissime vicende de' tempi scorsi. Nella galleria però ammiransi tuttavia fra gli altri quadri un Apollo e Dafni del Pussino, un Ercole che uccide i serpenti, opera egregia di Annibale Caracci, e alcuni paesetti di Claudio. Vi resta ancora la famosa libreria, della quale abbiamo parlato all'articolo precedente, quando si trattò delle Biblioteche pubbliche e private.

Questo palazzo, di cui dice il Milizia, con non troppa ragione, che *quantunque accresciuto, non ha di architettura cosa rimarchevole* (*Milizia, vite de' più celebri architetti, pag.* 302, *ediz. di Roma* 1768), ha due facciate; una di esse rimane lungo la strada che mena a porta Pia, e si congiunge alla chiesa e monistero di santa Teresa, l'altra si vede per la via che conduce a s. Maria maggiore, e sì nell'una, sì nell'altra è una porta, quantunque comunemente non si entri che per quella posta nella facciata seconda, che può riguardarsi come la principale. L'edifizio ha un pianterreno con mezzadi sopra, e tre piani terminati da un cornicione di non cattivo gusto. Il cortile è grande e spazioso, con una fontana nel fondo; la scala principale è comoda e ben ornata; l'appartamento nobile venne dipinto nelle sue volte da Niccolò degli Abbicci, e del pari che gli altri, contiene spaziose sale e camere comode e ariose: tutto ciò mostra che l'architettura del Fontana non è quale la dice il Milizia, che forse non ha il torto biasimando l'aggiunta dello Specchi.

PALAZZO ALTRE VOLTE ALBERINI. (Del Rio-

ne V., Ponte). Lungo la via che conduce dal Banco di s. Spirito a ponte s. Angiolo trovasi da mano diritta questo palazzo, poco prima di giungere alla chiesa di s. Celso e Giuliano in banchi. Esso fu fatto edificare da un tal Giovanni Alberini cavaliere romano con disegno di Giulio Pippi, detto anche Giulio Romano, scolare egregio del Sanzio; quindi venne in potere della famiglia Cicciaporci, sotto la cui denominazione ancor si conosce. Oggi in esso risiede la Presidenza di Ponte.

Questo edifizio è molto stimato per la sua architettura semplice e severa, e per l'aspetto suo maestoso, quantunque non sia molto ampio e non rimanesse compiuto. Bello n'è il portone, agiate le scale, comodi gli appartamenti ed è murato in travertini con una solidità che induce a maraviglia; in una parola, la fabbrica di cui parliamo, e pel disegno, e per lo scomparto, e per gli ornati merita che si tenga in gran conto, e ben palesa quanto Giulio Pippi fosse egregio architetto oltre all'esser famoso pittore.

Il Milizia (*Roma delle belle Arti*) dice riguardo a questo palazzo: » È la miglior fabbrica di Giulio Ro-
» mano in Roma, e da non cederla a qualunque altra
» nelle proporzioni delle parti e del tutto, nella forma
» delle porte e delle finestre, nelle fasce che riccorro-
» no sodamente senza interruzione, ne'corniciami, nella
» semplicità che innamora. »

PALAZZO ALBERONI (Del Rione II., Trevi). Accanto alla chiesa de'Ss. Angeli custodi sorge un palazzo ben grande, fatto edificare per suo uso dal famoso cardinale Alberoni. L'architetto di questo edifizio non si conosce, ma non dovette essere di gran merito, se si deve giudicarne da questa fabbrica in cui nulla v'ha, in genere di architettura, che sorpassi il mediocre. Per

altro nell'interno del palazzo in quistione si trova una galleria assai bella, dipinta con molto garbo dal cavalier Giovan Paolo Pannini.

PALAZZO ALTEMPS. (Del Rione V., Ponte). Chi esce dalla chiesa dell' Apolinare per la porta maggiore trova a rimpetto una strada, lungo la quale, da mano diritta, s'incontra un palazzo, che è quello nominato sopra. Esso, fu fatto edificare dai duchi Altemps, famiglia nobilissima oriunda della Germania, con architettura, conforme credesi, di Martino Longhi il vecchio (*Milizia vite degli Architetti, pag.* 313, *ediz. cit.*), ma osservando bene la fabbrica si direbbe che fosse di più antica data. Comunque sia, il palazzo ha una buona facciata divisa in pianterreno e due piani superiori, terminati da un cornicione elegante, e un bel portone; il suo cortile, che da tutti viene tenuto d'un disegno e d'un gusto superiore al rimanente dell'edifizio, pretendesi che sia architettura di Baldassarre Peruzzi. Il Milizia, nella vita di quel sommo artefice (*oper. cit. pag.* 195.), inchina anch'egli a questa opinione, ma soggiunge, che forse potette essere imitato da un disegno di lui. Certo è che il cortile in quistione fa bellissima mostra e per l'ampiezza, e per la simmetria e per gli ornati d'un'ottima maniera; per cui, ritenendone autore il Peruzzi, che morì più di un secolo prima di Martino Longhi il vecchio, vi sarebbe buona ragione di sospettare che il Peruzzi stesso fosse l'architetto del palazzo; a questo modo il parere di chi lo reputa più antico del Longhi rimarrebbe provato, stantechè l'anteriorità di tempo si desume dal genere migliore della fabbrica, paragonato collo stile vigente all'epoca di Martino.

Il nominato Milizia così opina circa questa fabbrica. » È costruzione del secolo antecedente (cioè del se- » colo XV.), come lo dimostra la sua semplicità ester-

» na, con quelle cornici intermedie troppo aggettate,
» che fanno comparir più tozze, di quel che realmen-
» te sono, le finestre superiori. Desse cornici hanno
» dentelli: meschini dentelli.

» Il cortile è un bel disegno del Peruzzi: è cir-
» condato inferiormente da portici ad archi sostenuti da
» piedritti con pilastri dorici; e superiormente da un
» loggiato, anche ad archi, con pilastri jonici, e con
» balaustri e termina in un attico grande con buone
» finestre. » (*Milizia, Roma delle belli Arti, ediz. di*
» *Bassano*, 1823, *pag.* 128).

In altri tempi il palazzo Altemps aveva diverse statue stimate; nel cortile si osservava un Gladiatore di assai buona maniera; un Marco Aurelio, un Esculapio, e precipuamente un Paride sedente su parecchi scogli. Nella gran sala scorgevasi un Mercurio, un Bacco, e due colonne di porfido con due teste per di sopra di tutto rilievo. posate su d'un globo della pietra stessa, e cavate dallo stesso masso di porfido, le quali teste per esser di mediocre scultura si credeva rappresentassero i due Filippi imperatori. In altri luoghi ancora ammiravansi non pochi altri pregevoli ogetti d'arte antichi, i quali però oggi che parliamo sono sminuiti molto. In una camera il Romanelli dipinse assai bene un Giove e una Venere.

Nell'interno del palazzo esiste una venerabil cappella, ornata tutta con pitture a fresco dai pittori Ottavio Leoni e Antonio Pomarancio. Sull'altare si venera una immagine di Maria vergine, eseguita in tavola, e si pretende sia opera di Raffaello. In questa cappella, fra parecchie reliquie, si conserva il corpo di s. Aniceto papa, il quale sofferse il martirio nell'anno 168 dell'era cristiana; il quale corpo essendo stato rinvenuto nelle catacombe di s. Sebastiano ai tempi di Clemente VII.,

da quel pontefice fu donato ai signori Altemps, i quali glie ne fecero premurosissime istanze, e lo collocarono qui, entro una bell'urna di marmo. Il giorno 17 di aprile si celebra solennemente nella cappella stessa la festività del santo. Nella sacrestia annessa conservansi molte preziose suppellettili sacre di gran prezzo, e fra queste è degna di osservazione una ricca pianeta colla quale soleva celebrar messa s. Carlo Borromeo.

L'attual duca D. Serafino, è tutto occupato nel ristorare il palazzo, tantochè v'è speranza di vederlo tornare nel suo antico splendore, e di poter di nuovo ammirarne la bontà dell'architettura, che senza dubbio presenta in ogni parte moltissima maestà, e un eccellente scompartimento di luoghi, con tutti i comodi che possono desiderarsi in una fabbrica di simil genere.

PALAZZO ALTIERI. (Del Rione IX., Pigna). La piazza del Gesù piglia ornamento non piccolo dal palazzo de'signori Altieri principi romani, il quale trovasi a sinistra di chi dalla detta piazza voglia recarsi a quella di Venezia. Questo sontuoso edifizio fu cominciato dal cardinal Camerlingo di s. Chiesa Gio. Battista Altieri, e poscia accresciuto e compito con molta splendidezza dal cardinal Paluzzo Altieri, nel pontificato di Clemente X., della stessa illustre famiglia. L'architettura di esso è di Gio. Antonio De Rossi, ed ha moltissimo merito. Ecco ciò che ne dice il Milizia nella vita di lui (*oper. cit. pag.* 275): « La magnificenza di questo edifizio è » ugualmente dentro che fuori. È grandiosa la divisio- » ne de'piani, e le finestre sono bene compartite. Alle » finestre del terzo piano potevan risparmiarsi que'fron- » toni, e perchè non sono troppo belli, e perchè inutili » come poco lontani dal cornicione. Le due colonne » joniche che adornano la porta, compariscono gracili. » Il cortile è un quadrato con portici di pilastri, e l'ar-

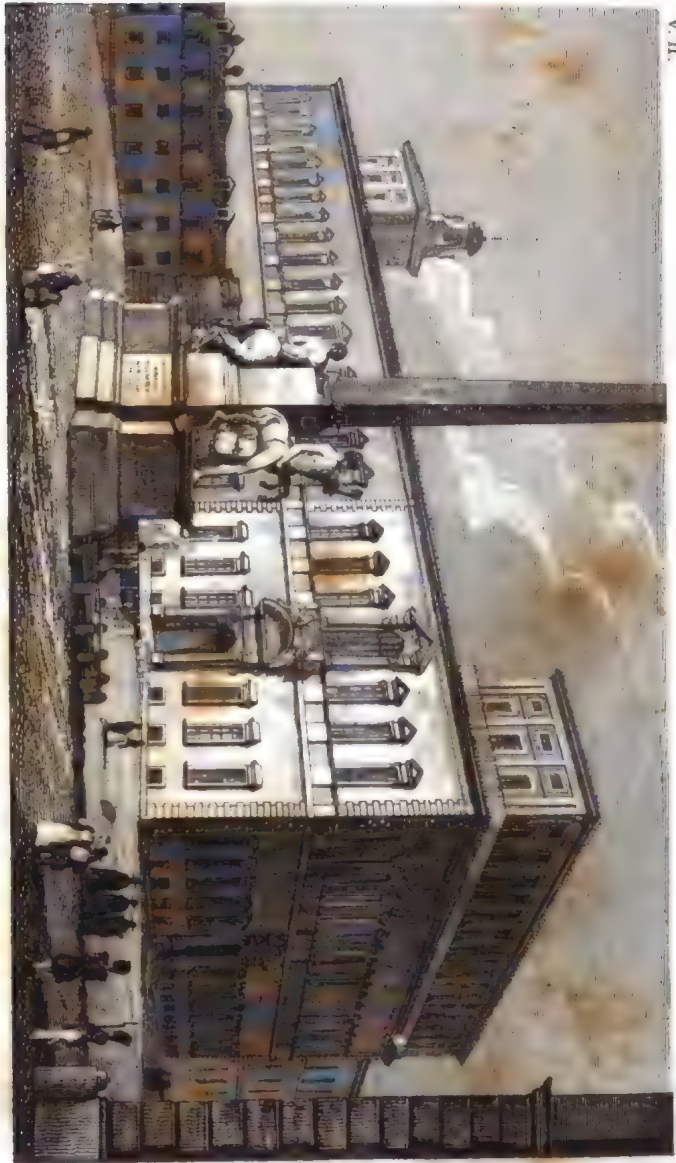
» chitettura v'è trattata in maniera che si può dire più
» vaga che magnifica, e in conseguenza non ben cor-
» rispondente all'esteriore tanto magnifico e grave. La
» scala è grandiosa, ben illuminata; ma ristretta di tem-
» po in tempo da pilastri che sostengono la volta; le
» balaustrate son cadenti, perchè seguitano il pendìo
» delle branche; e le porte degli appartamenti che so-
» no ai ripiani pajono meschine. Il gran male di que-
» sto palazzo è che la sua maggior parte è più eleva-
» ta di quella ch'è sulla piazza del Gesù, e forma qua-
» si un altro palazzo distinto da quello. In quest' al-
» tro corpo dalla parte sulla piazza di Venezia è un
» portone che conduce in un gran cortile rettangolo
» che liberamente comunica col primo. Peccato certa-
» mente che un tanto edificio, che è tra i più superbi
» palazzi di Roma, e che è tutto isolato, non formi una
» compiuta unità. »

Il Milizia così parlando dà a conoscere che il palazzo Altieri va ricco di nobilissimi pregi architettonici, quantunque, al suo solito, cerchi di oscurarli contraponendo ad essi de'difetti, che se bene esistano, pure rimangono annullati quasi dalle molte bellezze. E certo in questa fabbrica, delle bellezze se ne veggono in copia, tanto per la decorazione esterna, quanto per la magnificenza, e per la comoda divisione de'vaghissimi appartamenti, uno de'quali è tutto fregiato di nobili pitture, e l'altro di stucchi a maraviglia addicentisi ad una così cospicua abitazione principesca.

Entro gli appartamenti poi, che abbelliti sono di stucchi, dorature e marmi diversi, ammiransi due statue di Venere, una testa di Pescennio Negro, o di Severo, com'altri vogliono, un Sileno, un prigioniero barbaro, trovato presso il teatro di Pompeo, una Roma trionfante di verde antico, due tavole di lapislazuli, un'urna

cineraria di alabastro orientale e due ricche colonne di porfido. Oltre a ciò sono nel palazzo non poche pitture di pregio, che più servono a crescerne il decoro e la bellezza. Fra queste meritano spezial menzione una battaglia del Borgognone; un Cristo nel sepolcro, opera del Wandik; il ritratto di Tiziano eseguito da lui medesimo; un gran quadro esprimente una bella marina, condotto da Claudio Lorenese. La cappella, la quale è tutta colorita di mano del Borgognone, e il bello sfondo della sala, sono lavori di Carlo Maratta. Ragguardevolissime sono inoltre le quattro stagioni di Guido Reni; l'effigie di Marte e quella di Venere condotte da Paolo Veronese; un s. Gaetano, e il trionfo della Clemenza, pitture del ricordato Carlo Maratta; la riputatissima strage degl'innocenti, opera del famoso Pussino; una bella Madonna di mano di Correggio; un buon ritratto di Raffaello Sanzio, una Venere, eseguita da Filippo Lauri; una Madonna dipinta con grazia somma dal Parmigianino; una cena di Cristo cogli Apostoli, colorita con stile franco e robusto dal Muziano; la tanto encomiata Carità romana, operata dal vigoroso pennello del Guercino, più una predica del Salvatore, condotta con pari bravura dallo stesso artefice; il giudizio di Paride, dipinto con assai grazia e freschezza di tinte dall'Albano, e un putto, eseguito dall'egregio Tiziano, opera da una tela trasportata su d'un'altra.

In questo palazzo avvi ancora una egregia libreria, pregevole molto per le antiche edizioni. Gio. Battista Altieri, coi libri di Mario suo zio, teologo insigne, canonico della prebenda teologale di s. Pietro, gran legista, e per assai tempo lodatissimo avvocato de'poveri, e di altri antenati, giunto che fu alla dignità di vescovo di Todi, riunì la libreria di cui si è detto, fornendola d'opere legali, e di quelli d'ogni autore cospicuo in ma-

PALAZZO DEL QUIRINALE

teria di lettere. In seguito essa fu accresciuta di una capacissima sala, fornita di polite scansie, per le quali con ingegnoso comodo si potesse andare per diverse scale, e per ogni intorno girare col mezzo di ben disposte ringhiere. Fu poi aumentata di gran copia di libri a stampa e di manoscritti trattanti squisite materie, al tempo del pontificato di Clemente X., dal cardinal Pietro Paluzzo Altieri Camerlingo di s. Chiesa, il quale ridussela in uno stato cospicuo di magnificenza, ordine, e sontuosità coll'opera del dotto Carlo Cartari, avvocato Concistoriale, e archivista di Castel s. Angiolo, che di questa biblioteca fu il primo bibliotecario. A quel tempo fu aperta al pubblico, quantunque fosse d'uso privato, ma oggi la cosa è mutata. Fra le altre cose pregevolissime venne in essa riposta la vita di Sisto V., scritta e postillata di sua mano, come afferma il Piazza. (*Vedi il Piazza, oper. cit. Tom. II. pagg.* 122 *e* 123.)

PALAZZO APOSTOLICO AL QUIRINALE. (Del Rione II., Trevi). Dopochè per le ingiurie del tempo il palazzo, o Patriarchio Lateranense fu ridotto in istato ruinoso, i papi per molti secoli dimorarono nel palazzo Vaticano antico. Ma siccome questo, a causa d'esser collocato in un luogo basso e umido, riusciva poco salubre, in ispecie nella stagione estiva, così nel pontificato di Paolo III., Farnese, fu cominciata una particolare abitazione per comodo maggiore de'pontefici sulla vetta del Quirinale, che domina la parte maggiore di Roma, con una vista nobilissima veramente delle fabbriche principali, e delle propinque colline. In processo di tempo la detta abitazione venne mutata in un palazzo assai maestoso da Gregorio XIII., il quale ottenne il luogo, allora disabitato, dal cardinal d'Este, che pel passato vi possedeva un vago e ameno giardino. A ciò

fare fu mosso il nominato pontefice dal desiderio di apparecchiare a sè ed a' suoi successori un luogo di dimora ove goder si potesse il beneficio salutifero dell' aria perfettissima.

Flaminio Ponzio lombardo, architetto giudizioso, conforme lo chiama il Milizia, fu il primo che pose mano in questo edifizio. In seguito poi venne tirato innanzi co' disegni di Ottavio Mascherino, pittore e architetto bolognese mancato ai vivi nel pontificato di Paolo V. Egli fu l'autore della scala a chiocciola dell' appartamento nobile, del portico e della galleria dove sta l'orologio (*Vedi il Milizia, vite degli architetti, pag.* 288., *ediz. cit.*). In seguito, Sisto V. e poscia Clemente VIII. proseguirono la fabbrica, valendosi all'uopo dell'architettore Domenico cavalier Fontana, co' disegni del quale s' innalzò quella parte di essa che rimane dal lato della via che conduce alla porta Pia (*Milizia, opera sopra citata, pag.* 301.). Salito al soglio pontificale Paolo V. il palazzo ricevette un novello aumento, stantechè egli aggiunsevi una gran sala, delle vaste stanze e una nobilissima cappella coll' opera di Carlo Maderno (*Milizia, opera citata pag.* 319.). Venne poscia Urbano VIII. che ridusse l'edifizio in isola, circondando di alte mura il giardino. Alessandro VIII. con architettura del cavalier Lorenzo Bernini vi aggiunse dei comodi appartamenti per uso della famiglia pontificia, continuati poi da Innocenzo XIII., e compiuti finalmente da Clemente XII. coll' assistenza del cavalier Fuga; e col disegno di questo fu fatto il buon prospettino del palazzetto in fine, verso la chiesa di s. Carlino, con cui si dà termine ad una fabbrica molto utile; e per di dentro si eresse il ben inteso portone, presso il quale da un lato fu posta una fontana co'suoi ornati di travertino, e dall'altra la cappella della guar-

dia svizzera, in cui si collocò un quadro dipinto da Sebastiano Ceccarini, esprimente il beato Niccolò di Rupe. La detta abitazione de'famigliari attaccasi al palazzo, giusto rimpetto al convento delle cappuccine, e si prolunga per la strada di porta Pia per ben 300. passi andanti. Questa veramente principesca abitazione, a chi ben guarda, può considerarsi siccome una unione di palazzi, giacchè ponendosi sulla gran piazza trovasi in faccia il palazzo pontificio, a destra quello della Consulta, di cui si dirà in seguito, a sinistra quelli annessi della *Panetteria* e *Dateria*, ed alle spalle rimangono le scuderie pontificie, cose tutte di cui a suo luogo si terrà proposito.

Il palazzo apostolico, o pontificio al Quirinale ha nell'esterno due grandi facciate; una di esse è volta incontro a mezzogiorno, e una parte riman coperta dal palazzo della Dateria, che si prolunga su per la salita e si congiunge colla torre detta degli svizzeri; l'altra guarda di verso oriente, e le si unisce l'edifizio eretto per abitazione de'famigliari, il quale si distende fino incontro alla chiesa di s. Carlino, terminando col palazzino, così nominato, del *segretario della cifra*. La facciata rivolta a mezzodì ha un pianterreno con finestre munite d'inferriate, sul quale ricorre l'unico piano, terminando il prospetto sulla cima un buon cornicione; la faccia d'oriente è simile in tutto, se non che superiormente al cornicione contiene una specie d' attico ben alto diviso in due piani e cinto all'intorno da una ringhiera di ferro, del quale attico una parte occupa eziandio l'estremità della fronte volta a mezzogiorno.

Questo magnifico palazzo ha due ingressi, uno lungo la via che conduce a porta Pia, e questo comunemente sta chiuso, l' altro rimane sulla gran piazza di Montecavallo, ed essendo il principale, solo per questo

si suole entrare: vi si può aver adito però anche pel gran portone dell' edifizio de' famigliari, e per quello del palazzino del *secretario della cifra.* L'ingresso principale sulla piazza suddetta ha innanzi un gran padiglione a cordonata con liste di granito nel mezzo per agevolar l'entrata alle carrozze: il padiglione è chiuso all'intorno con ventiquattro basse colonne di granito rosso. L'ornamento della porta è architettura del Bernini, e consiste in due colonne joniche di cipollino, le quali sorreggono un gran frontispizio tagliato nel mezzo, e nei lati sonovi due statue in marmo poste a sedere rappresentanti, una s. Pietro, opera dello scultore Stefano Maderno, l'altra s. Paolo, lavoro di Guglielmo Bertolot. Sull'arco della porta, in una cartella di marmo bianco, si legge:

PAVLVS . V . PONT . MAX.
AN . SAL . MDCXV . PONTIF . XI.

Per di sopra al frontispizio è una gran loggia in travertino con suoi pilastri ai lati, sorreggenti un frontone acuto che si eleva fino al cornicione, e nel cui timpano è collocata la statua di Maria Vergine col divin Figliuolo in grembo, scolpita in marmo da Pompeo Ferrucci. Dalla descritta loggia suole talvolta il papa benedire il popolo; e siccome al presente il conclave si tiene nel palazzo di che parliamo, così dalla medesima si pubblica il nuovo pontefice, subito seguitane l' elezione, gittando a terra il muro con cui la loggia stessa rimane chiusa mentre il conclave dura.

Entrato che siasi il portone trovasi a destra la guardia degli svizzeri, e poscia si giunge ad un vasto cortile, che ha di lunghezza 150. passi e di larghezza 75, misura che in lungo risponde a piedi 303., e in largo

a 163. Il cortile è circondato da portici aperti, girati in archi e sostenuti da gagliardi pilastri in travertino: questi portici sono da tre bande, cioè da levante, da tramontana e da mezzodì, stantechè da ponente, proprio in fondo al cortile, si trova un portico più alto, il quale dà passaggio agli appartamenti abitati, per solito, dal segretario di stato, e dal segretario de'memoriali, come pure fa capo a quella scala a chiocciola in colonne, per cui si ascende all'appartamento detto de' *principi*. Sopra il nominato portico si alza una loggia chiusa, su cui sorge un corpo di fabbrica quadrato, sulla cui cima vedesi un grande orologio, che di sotto ha una grandissima immagine di nostra Donna col bambino, lavorata con molto garbo in musaico da Giuseppe Conti, copiando un buon originale di Carlo Maratta. Superiormente all'orologio scorgesi la seguente iscrizione a grandi lettere d'oro in campo azzurro, cioè:

INNOCENTIVS . XIII.
ANNO . SALV . MDCCXXIII.
PONT . II.

Gli altri tre portici, che spaziosissimi sono e in volta, sostengono gli appartamenti papali; quello verso tramontana ha di sopra, giusto nel mezzo, un ala d'attico finestrato. Sotto il portico di verso settentrione trovasi la scala magnifica a due ampie rampe, per cui si ascende agli appartamenti. Giunti al primo ripiano di essa incontrasi, incassata nella parete, la famosa pittura a fresco eseguita da Melozzo da Forlì, la quale in altri tempi era sull' alto della volta entro la tribuna dell'antica chiesa de'Ss. Apostoli. Questo affresco rappresenta l'ascensione di nostro Signor Gesù Cristo, e fu colorito dal valente artefice nel 1472. Clemente XI.

fu quello che ci conservò quest'opera interessante, che sarebbe perita colla distruzione della chiesa suddetta, e d'ordine suo venne collocata ove ora ammirasi, sottoponendole la seguente iscrizione:

OPVS MELOTII FOROLIVENSIS
QVI SVMMOS FORNICES PINGENDI ARTEM
VEL PRIMVS INVENIT VEL ILLVSTRAVIT.
EX ABSIDE VETERIS TEMPLI SS. XII. APOSTOLORVM
HVC TRANSLATVM ANNO SAL. MDCCXI.

Da molti si crede che Melozzo fosse il primo che dipingesse di sotto in su con isquisita esattezza, come si vede in questo affresco lodatissimo, in ispecie dal *P. Della Valle* (*Vedi la nota apposta alla vita di Benozzo, tom. IV. delle vite del Vasari, pag. 50. ediz. di Siena* 1791.). Quell'autore, nel sopra indicato luogo così parla dell'opera di Melozzo: « Questa pittura, ben» chè veduta fuori di luogo, è terribilissima; poichè il » Redentore ha una mossa, che fece lume a Miche» langelo Buonarroti per il suo fulminante della Sisti» na. Il suo panneggiamento intorno bianco al par del» la neve si volge in leggerissime pieghe, quasi agita» to dall' aria che fende salendo al cielo in mezzo ad » una turba di vaghissimi angioletti, i quali con pron» tissime e variate attitudini mostrano l'interno giubilo » per sì grande avvenimento. Le carnagioni, se bene » annerite dalle intemperie, hanno tutta la vivacità della » scuola veneziana, da cui egli probabilmente le otten» ne. Sarebbe desiderabile che s'incidesse questa pittu» ra, per utile degli artefici, tanto più che oggi giorno » la moda vuole che s'incida ogni cosa. La nobilissima » famiglia de'Riarj, a cui l'Ordine mio de'Minori Con» ventuali per tanti titoli è debitore, ebbe da esso la

» padronanza dell'altar maggiore del suo Convento prin-
» cipale de'Ss. XII. Apostoli, e Sisto IV. in esso eres-
» se un sontuoso deposito al cardinal nipote (*Pietro Ria-*
» *rio*) che adornata aveva la tribuna di detto altare col
» pennello di Melozzo, che io reputo non inferiore a
» quello del Mantegna, e agli altri che fiorirono intor-
» no alla metà del secolo XV. » Fin qui il P. Guglielmo della Valle, a cui ci piace di aggiungere, che l'affresco del quale egli ragiona fu segato dalla tribuna nella parte principale, quando essa fu atterrata, e alcune teste vennero ridotte in quadri; ma chi oggi si fa ad osservarlo più non vi ritrova le tante bellezze, di che senza dubbio dovette andar fregiato , e ciò in grazia del tempo, e meglio ancora de'sempre fatalissimi ritocchi.

Giunti al ripiano ove osservasi il dipinto descritto, la scala dividesi in due , e una delle rampe mette alla sala regia, così nominata. Questo salone veramente magnifico ha il pavimento costrutto di bei marmi, e il soffitto con uno scomparto di cassettoni, adorno d'intagli gentili messi a oro, fra quali campeggia l'arme di Paolo V. Dipinsero il fregio della medesima , rappresentandovi diverse storie del vecchio e del nuovo testamento, i più accreditati pennelli del secolo XVI. La parte di verso la cappella, e l'altra incontro furono colorite dal cavalier Lanfranco; ne'due lati che restano verso la porta e verso le finestre dipinse molte figure e fece altri lavori Carlo Saraceni, detto il Veneziano, cose che si riconoscon per sue alla maniera assai debole, paragonata a quella di Lanfranco. Nel fondo della sala da mano destra scorgesi l'ingresso della cappella, per di sopra al quale sta collocato il gran bassorilievo in marmo, rappresentante Cristo Gesù che lava i piedi agli apostoli, scultura, in figure di naturale, e mag-

giori, di Taddeo Landini, che prima stava nella cappella gregoriana di s. Pietro in Vaticano, da dove fu levato e qui posto all'occasione del rinnovamento della Basilica fatto per ordine di Paolo V. Degli angioli che superiormente sostengono l'arme del pontefice, quello da mano sinistra è lavoro di Pietro Bernino, l'altro a destra venne eseguito da Davide Bertolot francese. La sala di cui fin qui si è detto serve talvolta per tenervi Concistoro pubblico, e fu architettata da Carlo Maderno.

Per la porta del fondo entrasi nella cappella paolina, così nominata da Paolo V. che la fece edificare co'disegni dello stesso Maderno. Essa è d'una considerevole ampiezza, ed ha una volta ricca di stucchi dorati, eseguiti sotto la direzione dell'Algardi e d'altri valenti architetti. Clemente XIII. vi fece innalzar l'altare assai ricco di marmi, dandone il disegno Paolo Sanese. Il pavimento ancora è costruito con pietre diverse molto acconciamente scompartite. Le pareti della medesima cappella vennero dipinte di chiaroscuro per ordine di Pio VII. e vi furono rappresentati fedelmente i dodici apostoli già coloriti sopra i cartoni da Raffaello Sanzio, nella chiesa de'SS. Vincenzo ed Anastasio alle *tre fontane*. Il detto pontefice volle ancora che vi si facesse il *pronao*, che separa il santuario dal rimanente della cappella, ornato con otto belle e pregevoli colonne di porta santa, che reggono una cornice architravata, sulla quale sono otto candelabri rispondenti al vivo delle colonne. Serve questa cappella per celebrarvi le sacre ceremonie durante il tempo che i papi abitano il palazzo apostolico al Quirinale, e nel conclave per la elezione degli ultimi tre pontefici furonvi tenuti gli scrutinj.

A destra della cappella entrasi nell'appartamen-

to pontificio, dove appunto al presente i papi sogliono dimorare. Le prime cinque stanze sono semplicemente ornate, e le loro volte hanno delle pitture a fresco eseguite da differenti artefici, fra quali sonovene alcune di mano di Pasquale Cati, lavori peraltro duri e stentati. Entro la terza stanza osservasi una Natività, d'autore non conosciuto, e nella quarta scorgesi una cena di nostro Signore, opera del Lanfranco, riputata per una delle migliori sue fatiche.

Viene in seguito la sala detta del concistoro segreto, la quale in altri tempi formava una sola galleria assieme alle altre due sale che dopo di essa si trovano. Mentre i francesi governavano Roma, la forma di questo appartamento andò soggetto a delle significanti variazioni, e divisa la detta galleria in tre differenti sale, furonvi aggiunti alle porte gli stipiti di granito, le imposte di legno americano, le pareti e i soffitti vennero dipinti a chiaroscuro con dorature, lasciando peraltro intatti gli antichi affreschi, anzi aggiungendovene de'nuovi; di più furonvi collocati nelle pareti de'cammini assai ben architettati ed eseguiti in nobilissimi marmi. Cominciando a descrivere per la prima la sala del concistoro segreto ch'è la prima, diremo che le sue pareti sono fregiate con pompa contenendo degli arazzi di Francia, lavorati ai tempi di Luigi XIV. La parete in fondo ha un affresco in cui Francesco Mola da Lugano, espresse Giuseppe ebreo co' fratelli che lo riconoscono. Nell' ovato della prima finestra da mano diritta scorgesi Mosè al roveto ardente, dipinto da Gio. Francesco Bolognese; e nello spazio tra le due finestre si vede espresso il passaggio degli ebrei pel mar rosso, opera di Giovanni Miele. Il medesimo Giovan Francesco Bolognese condusse entro l'altro ovato della finestra la terra di promissione. L'Isacco e l'angiolo dall'

opposto lato è opera dello stesso artefice, e di lui è pure l'altro ovato con Giuseppe ebreo venduto dai fratelli; il quadro di mezzo esprimente l'incontro di Giacobbe con Esaù fu colorito da Fabrizio Chiari. Tanto questa quanto le due seguenti sale sono magnificamente decorate di alcuni superbissimi vasi di porcellana della Cina a colori, d'una straordinaria grandezza, i quali furonvi già collocati da Benedetto XIV.

Seguita quindi la sala, detta delle udienze, la quale vedesi tutta ornata con una ricchezza di gran lunga maggiore che non è l'antecedente. Le pareti sono coperte da alcune delle più belle tapezzerie della real fabbrica de' *Gobelins* in Parigi; queste pel passato decoravano superbamente il palazzo delle Tuilleries, e vennero offerte in dono al pontefice Pio VII., di sempre grata memoria, dall' imperator Napoleone, allorchè di Roma il santo vecchio recavasi alla capitale della Francia per coronare il novello sovrano. Le storie a fresco di Susanna e di Ester che veggonsi in questa sala sono di assai buona maniera. Sopra la parete destra, scorgesi fra le pitture a fresco, il gran quadro ove è rappresentata la battaglia in cui Giosuè arrestar fece il sole nel suo cammino per meglio compiere la distruzione de' nemici d' Israello; è questa un opera di Guglielmo Cortesi, detto di Borgognone, scolare di Pietro Berettini da Cortona, e fratello del P. Giacomo Cortesi della Compagnia di Gesù, detto come lui, il Borgognone. Gedeone che cava la rugiada dalla pelle fu dipinto da Salvatore Rosa, e vien tenuto come buona pittura. Trovasi poi un quadro a olio in tela esprimente la pugna fra Achille ed Ettore per la morta spoglia di Patroclo; questo è lavoro moderno dello spagnuolo Madras. Nella parete di rimpetto osservasi l'arca da Noè fabbricata prima dell' universale diluvio, e vi si veg-

gono diverse specie d'animali; la detta storia venne colorita da Gio. Paolo Scor, tedesco, accademico di San Luca, il quale condussela con molta leggiadria, per cui fu molto lodata. Nel mezzo è il sacrifizio di Abramo, figurato con forza ed energia da Giannangiolo Canini romano, stato prima discepolo di Domenichino, poi del Barbalunga. Le due minori pareti rimangono abbellite da due dipinti moderni; uno di questi esprime Orazio Coclite che sul ponte sacro combatte solo contro l'esercito nemico, ed è una composizione molto bella di Luigi Agricola; il trionfo di Romolo, vincitore del re Acrone; l'altra pittura della parete opposta, venne eseguita da M. Ingrès, stato di recente Direttore dell'Accademia di Francia qui in Roma.

Si passa in seguito nella sala, a cui si dà il nome di *sala delle Congregazioni*. Essa è adorna con assai più magnificenza che le altre già descritte, poichè il pontefice suole dar ivi le sue udienze durante la stagione di estate, e inoltre vi si tengono le congregazioni, che soglionsi riunire alla presenza di lui. Tra le antiche pitture che in questa sala tuttora esistono vedesi da mano diritta il giudizio di Salomone, opera di Carlo Cesi, uno de' più degni scolari di Pietro Berrettini; la storia del re Ciro rappresentata in un gran quadro e l'annunciazione di Maria in un ovato, sono lavori di Ciro Ferri romano, discepolo aderentissimo del suddetto Pietro, e ajuto di lui in moltissimi lavori. Da mano sinistra poi scorgesi in un ovato la creazione di Adamo, e in un altro il sacrifizio di Abele, opere di Egidio Scor, tedesco, fratello del ricordato Gio. Paolo Scor. Il quadro grande esprimente Dio padre in atto di scacciare Adamo ed Eva del paradiso terrestre, fu eseguito dal ridetto Gio. Angelo Canini. La parete del fondo, ov'ora è collocato il trono pontificale, conteneva già una

grande storia con quantità di figure, rappresentante la nascita di Gesù Cristo, opera lodata di Carlo Maratta, la quale venne incisa in rame da Gio. Battista Poilly. Di presente, scorgesi espresso nella parte superiore, Trajano imperatore in atto di ricevere dalle mani di Apollodoro il disegno della famosa basilica Ulpia e degli altri edifizi del Foro trajano, pittura di merito dell' Appiani. Dalla descritta sala per una porta a sinistra si fa passaggio alle camere particolari del Papa, e per un' altra porta a destra entrasi in una piccola galleria dipinta ai tempi di Urbano VIII., col rappresentarvi tutte le fabbriche ch' egli fece erigere nel suo pontificato ; questi lavori per prospettiva, paese e figure in quantità molto ragguardevole, di Gio. Francesco Grimaldi, bolognese e di Agostino Tassi. Il primo fu bravo architetto, prospettivo eccellente, buon figurista, intagliatore valente in rame de' paesi di Tiziano e da lui stesso eseguiti; il secondo, il cui vero casato è Buoncompagni, ebbe fama di pittore eccellente, fu scolare di Paolo Brilli, e seppe farsi conoscere come buon quadraturista, oltre ad essere eccellente nel dipingere il paese.

Tornando indietro si giunge di nuovo nella *sala reale*. Da questa si può entrare nell' appartamento detto, *de' Principi*. Un tal nome si dà a quelle stanze del palazzo che costituiscono l'ala opposta a quella di cui fin qui si è parlato, e tal denominazione suol darsi ad esse perchè talvolta alcuni principi, all'occasione d'essersi recati in Roma, abitarono questo appartamento. Le accennate stanze sono elegantemente adobbate, e vanno ricche di preziosi mobili. Entro una delle prime anticamere osservansi raccolti molti eccellenti quadri di rinomati autori. Fra questi distinguonsi come capolavori dell' arte, la risurrezione di Gesù Cristo eseguita dal famoso co-

loritore Wandych; una nostra Donna col santo Bambino, opera di Guido Reni, altre volte esistente in S. Maria Maggiore; Saulle e Davidde, lavoro del Gennari, bravo scolare del Guercino; la disputa di nostro Signore nel tempio, dipinta con robusto colorito dal Caravaggio, due pregevoli quadri del Bassano, ed altre pitture di merito. Da questa anticamera entrasi nella bellissima cappella a forma di croce greca, eretta con eccellente architettura, e ornata con pregiatissime pitture. Sull' altare si vede figurata Maria Vergine annunziata dall' angiolo, opera celebre fra quelle eseguite da Guido Reni, da cui furono pure dipinte le storie e figure della cupoletta e d' ogn' intorno, fuori che gli angoli della medesima cupoletta, e quella lunetta in cui osservasi figurata la presentazione di Maria santissima al tempio, le quali cose sono fatiche lodate assai di Francesco Albani.

Proseguendo poscia il cammino nelle stanze più interne, e venuti nella sala delle guardie, scorgesi ivi un quadro di Benvenuto Tisi detto il Garofolo, rappresentante Augusto colla Sibilla tiburtina; vi si osserva eziandio un arazzo esprimente il martirio di s. Stefano, lavoro eseguito a Parigi, copiando un originale di Mr. Pajol. La stanza che viene dopo ha sull' alto un fregio in bassorilievo, in cui si esprime il trionfo di Trajano, in seguito mutato in Costantino: questo è un lavoro pregevole assai dello scultore Carlo Finelli. La camera seguente ha un altro fregio, opera del cav. Massimiliano Laboureur; e quella che subito le succede ne contiene un altro simile, esimia scultura di Alberto Thorwaldsen, il quale in essa espresse nobilmente l'ingresso di Alessandro il macedone in Babilonia. Nella volta di quest' ultima stanza sono state collocate alcune buone pitture fra le quali si rendono osservabili Cosimo

de' Medici del Conca, una storia dell' imperator Trajano di Andrea Corsi, e Cesare in atto di dettare i suoi Commentari in quattro linguaggi diversi, lavoro di Pelagio Palagi. Entro una successiva camera si trovano esposti all' ammirazione commune le due famose tavole che rappresentano gli apostoli s. Pietro e s. Paolo, dipinti in legno dall' egregio frate Bartolommeo da san Marco, dell' Ordine di s. Domenico. Questi maravigliosi dipinti trovavansi in altri tempi entro la chiesa di san Silvestro a Montecavallo. Di queste due preziose tavole quella in cui è espresso s. Pietro essendo stata lasciata imperfetta da frate Bartolommeo, venne compiuta poi da Raffaello Sanzio, il quale era amico stretto del frate stesso. In questa medesima stanza si osserva una Madonna molto bella di Guido Reni, e un s. Giorgio a cavallo, condotto da Giorgione con quella sua maniera franca e piena di effetto.

Uscendo dagli appartamenti, e tornando a scendere la scala del palazzo, giunti al piano del portico trovasi, da mano manca, l'ingresso al nobil giardino pontificio, il quale ha anche un altra entrata, ed è la principale, che rimane di faccia al gran portone lungo la strada di porta Pia, pel quale si ha l'adito all'edifizio che serve per abitare ai famigliari: tanto l'una che l'altra entrata rimangon chiuse da salde cancellate di ferro. Il nominato giardino gira all'incirca un miglio, e vi si veggono ameni viali, comodi passeggi, belle prospettive, fontane copiose d'acqua, bizzarri giuochi di acqua, e tutto quanto può servire a renderlo dilettevole e amenissimo. Le fontane vennero eseguite co'disegni di Carlo Maderno, e oltre la bella distribuzione hanno anche molta varietà e convenienza. Nel mezzo appunto di esso giardino trovasi un *coffè-house*, così chiamato, fatto erigere da Benedetto XIV. con architetture del cava-

lier Fuga. Questo è una specie di palazzino di ritiro, che si compone di una galleria e di due stanze, dove il papa suole tal volta dare udienza alle nobili dame. La stanza da mano destra ha due grandi quadri, dipinti da Francesco Wan-blumeu fiammingo, soprannominato l'*Orizzonte*: i detti due quadri occupano le pareti, e la volta fu colorita da Pompeo Battoni da Lucca, il quale condusse di sua mano anche gli ovati negli angoli. La volta della stanza da mano sinistra e gli ovati furono dipinti da Agostino Masucci; i due quadri poi rappresentanti prospettive vennero eseguiti da Gio. Paolo Pannini. Il giardino di cui parliamo, al presente è in un ottimo stato, perchè, non ha molto, furonvi fatti de' significanti miglioramenti.

PALAZZO APOSTOLICO AL VATICANO. Si pretende da alcuni autori, fra quali è il Ciampini nella sua opera de' *Sacr. aedific. cap. IV*. che Costantino dopo aver fatto erigere sul Vaticano l'antica Basilica ad onore de' Ss. principi degli Apostoli, facesse eziandio innalzare due grandi palazzi, detti allora *episcopj*, uno a destra fuori del quadriportico, che andato poi in ruina fu convertito in abitazione per alcuni canonici, e in seguito ad uso dell'odierno tribunale della s. Inquisizione. L'altro a sinistra, a settentrione dello stesso quadriportico, da servire di dimora ai pontefici. Il P. Bonanni però è d'altra opinione, e pretende piuttosto che i detti palazzi fossero edificati da papa Simmaco circa il 498, stando a quanto asserisce Anastasio Bibliotecario. Comunque stia la cosa, certo è che abbiamo per tradizione sicura, avere i pontefici, da Liberio fino al nominato Simmaco, abitato il palazzo congiunto alla Basilica Vaticana; tanto che sembra si possa ritenere che il nominato Simmaco non già edificasse il palazzo in quistione, ma solamente lo ristorasse nell'anno suddetto, o pure nel seguente.

Dal tempo di Simmaco fino a s. Leone III. non v'è scrittore che ricordi i palagi Vaticani, e ciò forse a causa dell'essere stata Roma, per lo spazio d'oltre tre secoli, soggetta alle invasioni de'barbari. Riferisce il sopracitato Anastasio, che Carlo Magno, il quale ebbe l'imperial corona da s. Leone III., nel palazzo pontificio al Vaticano soggiornasse a lungo: il che si raccoglie ancora da un antichissimo privilegio dello stesso imperatore, segnato il 22 dicembre 791, ed esistente nell'archivio della Basilica (*Vedi lo Chattard, nuova descriz. del Vatic. tom. I. cap. XLI., pag.* 252.).

Nel palazzo di cui trattiamo dimorarono ordinariamente i pontefici successivi, e a gara si studiarono di ampliarlo e condurlo mano mano a quello stato di magnificenza in cui oggidì lo vediamo. Celestino III. fu il primo che imprese a ristorare il palazzo Vaticano andato mezzo in ruina. Innocenzo III. nel 1200, proseguendo l'opera incominciata dal suo antecessore, lo rinnovò, aggiungendovi molti comodi, e ornandolo assai bene, tantochè potette esservi alloggiato Pietro II. di Aragona, venuto a Roma con tutta la sua numerosa corte. Niccolò III. vi aggiunse parecchie fabbriche nel 1278, conforme lo attesta *Martino Usentino*. Niccolò IV, vi abitò anch'egli, come si ricava dalla lettera da lui scritta a Futana re de'tartari, colla data, *apud s. Petrum IV. non. Aprilis.* Ivi dimorò ancora Bonifazio VIII., in ispecie nel 1296, come s'ha dalla sua *epistola* diretta al Rettore dell' Archiospedale di s. Spirito in Sassia. E mentre la sede pontificale fu in Avignone, il palazzo Vaticano venne occupato dai Vicarj Legati, che vi facevano soggiorno. Allorchè Gregorio IX. ebbe fatto ritorno in Roma andò ad abitare in questo palazzo, ove nel 1378 fu tenuto il primo conclave dai cardinali per eleggergli un successore. Bonifazio IX. volendo ferma-

re in esso la sua dimora vi edificò parecchie abitazioni. Innocenzo VII. e Gregorio XII. di continuo vi soggiornarono: Alessandro V., quantunque non vi dimorasse, pure per suo comando fu il palazzo congiunto col Castel Sant'Angiolo per mezzo d'un ben lungo corridojo, quale oggi si vede, affinchè i pontefici con tutta sicurezza e con tutto comodo potessero trasferirsi dall' uno all'altro luogo, siccome lo attesta *Pietro Adriano ne'suoi Diarj*. Martino V. abitò nel Vaticano, e il suo successore Eugenio IV. rifece i tetti al palazzo, che erano rovinati. Niccolò V. non solo colla struttura rese più belle le abitazioni del Vaticano, ma fece erigere la fabbrica di *Belvedere*, e cinse il palazzo con alte muraglie munite di torri, capaci di resistere a qualunque assalto nemico: di tali torri una tuttavia è in piedi da quel lato che riguarda i così detti prati Neroniani, e rimane sotto il palazzo edificato da Sisto V. Pio II. aggiunsevi altre fabbriche, Paolo II. vi aggiunse portici e corridoj vastissimi, servendosi all' uopo de' disegni di Giuliano da Majano. Sisto IV. in esso edificò la biblioteca, la magnifica cappella, che da lui si chiama *sistina* ed altri edifizi: Innocenzo VIII. oltre aver compiute le fabbriche di Sisto IV., fece costruire il palazzetto di *Belvedere*, da quel lato che sporge sulla campagna, ed eresse il giardino a cui si dà appunto il nome di *Belvedere*, Alessandro VI. vi aggiunse un sontuoso appartamento, detto *Borgia*, e una torre, oltre all'aver compiuto il corridojo coperto che mette in Castel s. Angiolo; fece erigere anche un portico di tre ordini, che si congiungeva all'antica facciata della Basilica, e serviva ai pontefici per dare al popolo la benedizione: questo portico fu atterrato quando Paolo V. ordinò l'erezione della giunta alla chiesa. Giulio II., fatto atterrare un loggiato eretto da Paolo II. un'altro ne eresse con archi-

tetture del famoso Bramante, che vi edificò il maestoso cortile e la bellissima scala cha porta il nome dell' artefice, Leone X. innalzò i triplici portici nel cortile di s. Damaso, con disegno, pitture e altri ornati ogni cosa di Raffaello, o de'suoi scolari. Clemente VII. non mancò di accrescere e abbellire le abitazioni, quantunque il suo pontificato fosse stato pieno di disgrazie, fra le quali si annovera il detestabil sacco di Roma. Paolo III. fece ornare di pitture la sala regia, ed eresse la cappella, che da lui piglia il nome di *Paolina*. Giulio III. e Paolo IV. aggiunsero al palazzo nuove stanze e nuovi corridoj, ed altrettanto fece Pio IV., proseguendo quanto aveva lasciato imperfetto il suo antecessore; s. Pio V. edificò nel palazzo Vaticano ben tre cappelle, e arricchì la biblioteca di nuovi codici; Gregorio XIII. fece costruire la torre, così detta, dei venti, ristorò la sala ducale, adornò molti altri luoghi assai bene, e fece fabbricare la galleria nominata, delle *carte geografiche*. Sisto V. gittò i fondamenti di un magnifico palazzo dalla parte orientale del cortile di s. Damaso, eresse la libreria, e molti ristoramenti operò in varj luoghi del palazzo: Gregorio XIV. adornò con dorature e pitture le superiori stanze di Gregorio XIII., ampliando l'appartamento *Borgia*. Clemente VIII. perfezionò il palazzo eretto da Sisto V., e non pochi altri vantaggi procurò a molte parti dell'edifizio.

Paolo V. aggiunse altri due palazzi a quello già esistente, uno alla torre *Borgia*, l'altro sul suolo del palazzo innocenziano, caduto in ruina. Inoltre ristorò le sale edificate da Paolo III., eresse una porta di marmo d'ordine composito, assai bene ornata, che poi venne demolita sotto Alessandro VII., assieme alla torre in cui era l'orologio pubblico, alla quale serviva come di base. Fece costruire ancora molte altre cose, e

per suo cenno moltissime altre rimasero ornate bellamente. Urbano VIII. fra molti e cospicui miglioramenti eseguiti per suo ordine nel palazzo Vaticano, eressevi per entro l'armerìa, fornendola di gran copia d'armi, e di militari strumenti. Ad Innocenzo X. si deve l'innalzamento della gentil fontana ch'è nel cortile di s. Damaso, disegnata dall'Algardi, e decorata con un bassorilievo in marmo, opera di valente artefice. Alessandro VII., con architetture del Bernino, fece innalzare la famosa scala regia, adornò la sala ducale, abbellì la galleria, e in altri luoghi lasciò segnali non dubi della sua munificenza.

I pontefici che venner dopo non mancarono di mostrare co'fatti quanto loro stesse a cuore l'ampiamento del palazzo Vaticano. Alessandro VIII. ne arricchì la biblioteca, conforme si disse quando se ne tenne discorso; Clemente XI. ristorò il palazzetto di *Belvedere*, risarcì le pitture della Biblioteca e quelle della Cappella di Niccolò X.; aumentò assai bene l'armerìa, e molto di giovamento recò ad altre parti dell'edificio. Benedetto XIII. accrebbe nuove abitazioni nel cortil degli archivj, ornò alcune delle cappelle esistenti nel palazzo, abbellì parecchi appartamenti; Clemente XII. aggiunse una nuova corsia alla Biblioteca, donandole molti vasi etruschi ed altre antichità pregevolissime; Benedetto XIV. aumentò l'armerìa, eresse il museo sacro ristorò varj altri luoghi conforme richiedeva il bisogno; Clemente XIII. coprì col tetto la gran loggia che viene dopo la galleria, e non pochi altri abbellimenti e ristauri procurò a questa mirabil dimora de'papi al Vaticano. Clemente XIV. cominciò il nuovo museo, al quale Pio VI. aggiunse appositi e grandiosi edifizj; Pio VII. al museo stesso diede novello lustro coll'aggiunta d'un altro braccio, e dell'intero museo *Chiaramonti*, che uni-

to al *Pio-Clementino* eretto da due papi suoi antecessori forma la maraviglia degli stranieri, e non l'ultima delle glorie di questa nostra città. Leone XII., Pio VIII., e il regnante Gregorio XVI. non mancarono di accrescer decoro in questa e quella parte del palazzo Vaticano, ampliaudo i luoghi, ristorandoli e abbellendoli; e in ispecie quest'ultimo a ciò attese con amore sommo, come lo fanno manifesto fra le altre cose gli accrescimenti del museo sacro, conforme s'è veduto parlandone allorchè si trattò della Biblioteca Vaticana.

Ecco in qual modo di tempo in tempo il palazzo Vaticano andò crescendo in ampiezza e splendore, fino a che pervenne a quel grado di magnificenza a cui lo vediamo giunto a'nostri giorni. Questo vastissimo e maraviglioso palazzo, il quale, al dire del *P. Bonanni*, del *cav. Fontana*, e del *Taja*, può a ragione chiamarsi un composto di palazzi, comprende un estensione, che a sentenza del ricordato *Fontana*, e secondo la pianta di *Gio. Battista Nolli*, abbraccia co'suoi giardini una superficie di canne 80960, pari a palmi romani ottocento nove mila e seicento, costituenti all'incirca 24. rubbia di terreno. Esso informasi di tre appartamenti reali, ossia di tre piani, che in sè comprendono parecchi e diversi appartamenti, copiosissimi di sale d' un ampiezza considerevole, di vaste e maestose cappelle, d'infinite camere grandi e piccole, e di altri luoghi opportuni; di grandiose gallerie, di lunghi corridoj, di corsie d'una sorprendente lunghezza, dell'armeria, della libreria e degli archivj. Finalmente vi si comprendono due nobili casini o ville situata una in faccia al giardino segreto, l' altro nel mezzo del sorprendentissimo giardino boschereccio. Gli spaziosi cortili poi, i soffitti, i pianterreni, i sotterranei, i quartieri della guardia svizzera, l'edificio della zecca, la fon-

deria, gli acquidotti e le fontane corrispondono a maraviglia ad un così sterminato edifizio.

L'ingresso principale del palazzo Vaticano trovasi alla fine di quel braccio del colonnato che rimane verso settentrione. Esso vien detto il portone della guardia svizzera, appunto perchè questa di continuo ne ha la custodia. Il detto ingresso ha nei lati due colonne doriche di paonazzetto, sostenenti un frontispizio in marmo: le imposte delle porte sono di bronzo, ed hanno innanzi due grosse colonnette d'affricano, sopravi scolpito un drago, allusivo all'arme di Paolo V. da cui l'opera fu fatta eseguire. Per di sopra al frontispizio è un quadro grande in musaico, rappresentante l'immagine di Maria col divin Figliuolo, e dalle bande sono i ss. Apostoli Pietro e Paolo: questo è un buon lavoro di Fabio Cristofari, condotto sopra un originale del cav. d'Arpino. Passato il portone ed il lungo e vasto ambulacro che viene dopo, si giunge ai piedi della scala regia, e trovasi a sinistra l'ingresso al portico della Basilica, e a destra la spiritosa statua equestre di Costantino. Il primo arco della nominata scala osservasi adorno, per di fuori, con una grand'arme di papa Alessandro VII., retta da due fame alate, eseguito il tutto in istucco da Ercole Ferrata, co'disegni del Bernini. La detta scala è una delle più eccellenti opere del ricordato Bernini, a cui ne ordinò la costruzione Alessandro VII. Di essa così ragiona il Milizia. « L'opera che al Bernini costò più fa-
» tica, fu la scala, che dal portico di s. Pietro condu-
» ce alle cappelle del palazzo Vaticano. Era prima quel-
» la un oscuro precipizio. Le muraglie vecchie e de-
» bolissime non potevan abbattersi, perchè reggevano
» le rispettabili cappelle Paolina e Sistina, e la sala.
» Tolta la scala vecchia ed alcuni muri, tutto il restan-
» te restò appuntellato in aria, e benchè il Bernini e

» Carlo Fontana sapessero, che quelle appuntellature
» fossero sicurissime, perchè fatte maestrevolmente, e
» secondo le giuste regole della meccanica, pure non
» potevano entrare in quel luogo senza orrore. Da sì
» fatta oscurità seppe l'ingegno del nostro architetto ca-
» var fuori una scala ben illuminata, piana, maestosa,
» adorna di colonne joniche con volta tutta a rosoni;
» così che sembra, che non la scala sia adattata al luo-
» go, ma il luogo alla scala. Tanto il Bernini sapeva
» porre in pratica quella regola, che continuamente
» egli aveva fra le labbra, cioè, che *l'abilità dell'ar-*
» *chitetto si conosce principalmente in convertire i di-*
» *fetti del luogo in bellezze.* Per maggior ornamento
» poi della scala, del vestibolo e del corridore egli po-
» se a'piedi di essa scala la statua equestre dell'impe-
» rator Costantino in atto di veder per aria la croce.
» Gli stessi nemici del Bernini confessavano esser que-
» sta scala la sua opera men cattiva. Ma chi non è ne-
» mico di nessuno, ma amico solo della verità e della
» ragione, ammirerà quest' opera, ma non la imiterà.
» Questa scala ha due rampe, tutte due lunghissime;
» la prima con colonne joniche isolate si ristringe a
» misura che sale; la seconda è più ristretta ed è or-
» nata di pilastrini jonici binati. La statua di Costan-
» tino è sotto un arco mezzo retto, e mezzo in isbie-
» co. Queste certamente non son cose imitabili, ma
» degne d'ammirazione verso il Bernini, che ha sapu-
» to sì bravamente disimpegnarsi in un sito così ob-
» bligato ed infelice ». (*Milizia, vite de' più celebri architetti, pag.* 362, *ediz. cit.*).

Salita la seconda rampa della sopraddetta scala si giunge alla sala regia. Non si vuol tacere che in questo medesimo luogo, forse di verso la cappella Paolina, eravi in altri tempi una cappella pubblica dedi-

cata al santissimo Sacramento, per dipinger la quale Niccolò V. fece venire di Firenze in Roma frate Giovanni Angelico da Fiesole domenicano, che vi condusse molte storie della vita di Gesù Cristo, oltre l'ornamento di non pochi ritratti: così rara cappella però fu mandata a terra sotto Paolo III. per addirizzar la scala, e non rompere la simmetria della sala di cui parliamo. (*Vedi il Vasari, vita di fra Giovanni da Fiesole, tom. III. pagg.* 268, *e* 269. *ediz. di Siena* 1791). La sala regia (che anche anticamente ebbe questo nome perchè in essa si ricevevano in udienza i rappresentanti de' monarchi cristiani) fu cominciata sotto Paolo III., ma non però portata alla perfezion che si vede, nè arricchita al modo presente, il che fu fatto per ordine di Gregorio XIII. Antonio da Sangallo, architetto fiorentino, dopo avere raddrizzato la scala reggia nel modo in cui trovavasi quando il Bernino rifecela, fabbricò la sala in quistione d'ordine del nominato Paolo III., e diedela ad abbellir con pitture a Pierino del Vaga. Questo valente artefice stabilì il ripartimento dell'ornato, come si vede, finì il disegno della volta, e diede a compier la pittura di essa a Daniello da Volterra, per attendere a preparare i cartoni degli altri dipinti delle pareti, che non potè eseguire, essendo morto nel 1547. Daniello da Volterra gli fu sostituito anche per questi, in grazia del favor di Michelangiolo. Egli stabilì di eseguire sopra ciascuno de'soprapporti, che sono sei, una storia di que' re che in diversi tempi difesero la Chiesa colle armi, divisando di colorire nelle quattro maggiori pareti i fatti di que' monarchi che reintegrarono o ampliarono i dominj de' pontefici; tema unicamente seguito poi da coloro che terminarono di dipingere la sala. Mentre Daniello aveva già condotto uno de' soprapporti Paolo III. morì nel 1549, e succedutogli Giu-

lio III., questi commise al card. Amulio e a monsig. Giovanni Aliotti di scegliere i pittori che dovesser compier la sala, come essi fecero, non senza molte dispute e gare insorte fra gli artefici scelti.

La sala regia, per farci a descriverla, ha di lunghezza 157 palmi romani, e di larghezza 43. La volta a mezzabotte è ornata di varj stucchi graziosamente scompartiti, con iscorniciature, fogliami, rosoni e cartellette con entrovi il nome, varj motti, armi ed imprese di Paolo III. Nelle parti la sala rimane aperta da sette porte ornate di marmi misti, con due gran lunette per le finestre nella facciata di fronte, e in quella a rimpetto: le pareti laterali fino all' altezza de' gran quadri, come pure il pavimento sono incrostati di marmi di vario colore. Sopra sei delle porte, perchè quella della Paolina è ornata in diverso modo, sono sei quadri a fresco, e quattro se ne veggono nelle pareti laterali, tutti abbelliti con iscorniciamenti e altre cose di architettura, e tramezzati da gigantesche figure di termini. Sopra la porta d'ingresso vedesi espresso Gregorio IX. in atto di scomunicare Federico II., come rilevasi dall' iscrizione: GREGORIVS IX. FRIDERICO IMP. ECCLESIAM OPPVGNANTI, SACRIS INTERDICIT: questa pittura fu condotta da Giorgio Vasari, che la compose con bell'arte, ma nella esecuzione non potè schivare l' ammanierato. Sulla porta a rimpetto, ove fa capo la scala detta del *Maresciallo*, si osserva espresso Carlo Magno che rimette la Chiesa in possesso dell' antico suo patrimonio; la scritta dice: CAROLVS MAGNVS IN PATRIMONII POSSESSIONEM ROMANAM ECCLESIAM RESTITVIT. L' affresco venne eseguito da Taddeo Zuccheri con disegno di stile largo, con buon colorito e ben disposta composizione. In fondo alla sala sono tre porte, delle quali quella di mezzo mette alla cappella Paolina, le altre due sono laterali.

Ora, su quella a sinistra per cui si passa alla loggia della benedizione, si vede il quadro colorito con gran maniera, soprattutto nei nudi, da Marco da Siena, scolare del Beccafumi, prima, poi di Daniello da Volterra, e quindi di Pierino del Vaga. Egli rappresentò nell'affresco la storia di Ottone I., che dopo aver vinto Berengario e Adalberto, e ristorate le cose d'Italia, rende alla Chiesa le provincie che costoro le avevano tolto, come appunto lo fa chiaro la scritta, che dice: OTHO, VICTO BERENGARIO ET ADELBERTO EIVS FILIO TYRANNIS, PROVINCIAS AB ILLIS OCCVPATAS ECCLESIAE RESTITVIT. Superiormente alla porta di faccia scorgesi Gregorio II., il quale dopo aver condotto alla fede gran parte della Germania, fa confermare da Luitprando la donazione, che Ariperto aveva fatto alla Chiesa romana. Quest' opera numerosa di composizione e bene eseguita, quantunque di maniera meno grande delle altre, venne condotta da Orazio Sammachini bolognese. La iscrizione appostavi è questa: GREGORIVS II. GERMANIAE MAGNA PARTE AD VERI DEI CVLTVM TRADVCTA, ARITHPERTI LONGOBARDORVM REGIS, DONATIONEM PER LVITPRANDVM SVCCESSOREM CONFIRMATA, ANNO SVI PONT. XVII. DECESSIT.

Dall' opposto canto della sala sono due porte, una delle quali mette alla Cappella Sistina, l'altra alla sala ducale, così nominata. Sopra la prima delle due porte si vede dipinta la storia di Pipino re di Francia, il quale dopo aver debellato Astolfo re de Longobardi, rende la città di Ravenna alla Chiesa. In questo affresco, che venne eseguito da Girolamo Sicciolante da Sermoneta, vedesi espresso nel campo un tempio di magnifica architettura, che rassembra l'ingresso del palazzo pontificio, verso dove s'incammina Pipino, sceso da cavallo, e seguito dal re prigioniere: le figure sono maggiori del vero, di maniera grande, bene aggruppate, e

colorite con bell' effetto di luce. Per di sopra l' altra porta dipinse Livio Agresti da Forlì la storia della venuta in Roma di Pietro d'Aragona per rendere omaggio a Innocenzo III., offerendo di pagare un tributo pel proprio regno, come si spiega nella sottoposta iscrizione, cioè: PETRVS ARAGONIAE REX AD VRBEM PROFECTVS, INNOCENTIO III. PONT. MAX. REGNVM ARAGONIAE DEFERT, CONSTITVTA ANNVI TRIBVTI PERPETVA PENSIONE, OBEDIENTIAM SIMVL, SIMVL ET DEFENSIONEM SEDIS APOSTOLICAE POLLICITVS. Questa pittura è di gran maniera, e nella composizione del pari che nel disegno e nel colorito conserva molto della buona scuola romana.

Oltre i ricordati sei quadri minori, sonovene nelle pareti della sala altri quattro d'assai maggiori. Quello dirimpetto alla Cappella Sistina, presso la porta della sala ducale, esprime la riconciliazione di Federico I. colla Chiesa, e la filiale obbedienza da lui renduta ad Alessandro III. La sottoposta iscrizione dice: ALEXANDER PAPA III. FRIDERICI IMPERATORIS IRAM, ET IMPETVM FVGIENS, ABDIDIT SE VENETIIS; COGNITVM, ET A SENATV PERHONORIFICE SVSCEPTVM, OTHONE IMPERATORIS FILIO, NAVALI PRAELIO A VENETIS VICTO, CAPTOQVE, FRIDERICVS, PACE FACTA, SVPPLEX ADORAT, FIDEM ET OBEDIENTIAM POLLICITVS: ITA PONTIFICI SVA DIGNITAS VENETAE REPVBLICAE BENEFICIO RESTITVTA MCLXXVII. Buona pittura è questa di Giuseppe Porta, scolare di Cecchin Salviati, e va ricca di componimento, e d'una vivace risoluzione di pennello. Nell'altro grande affresco contiguo alla Sistina è rappresentata l'armata di mare raccolta presso Messina nel 1571 per andar contro il turco. Giorgio Vasari dipinse l'ordinanza navale, e le figure furon condotte da Lorenzino di Bologna. Per di sotto al quadro leggesi: CLASSES OPPOSITAE, TVRCARVM VNA, CHRISTIANAE SOCIETATIS ALTERA, INTER PIVM V. PONT. MAX. PHILIPPVM HISPANIAE REGEM, VENETAM REMPL. INITO IAM

foedere, ingentibus utrinque animis concurrunt. Il terzo de' grandi affreschi rimane presso la scala regia, e in esso esprimesi la feroce battaglia navale combattuta alle Curzolari nel 1571, colla disfatta del Turco. Giorgio Vasari eseguì questo dipinto, e non Taddeo Zuccheri, conforme taluno crede, giacchè lo Zuccheri morì cinque anni prima del fatto. La scritta sottostante è questa: hostes perpetuae christianae religionis, turcae, diuturno victoriarum successu exultantes, sibique temere praefidentes: militibus, ducibus, tormentis, omni denique bellico apparatu ad terrorem instructi, ad echinidas insulas a communi classe, praelio, post hominum memoriam, maximo, perspicua divini spiritus ope profligantur mdlxxi. Il quarto affresco, dicontro alla suddetta battaglia, esprime Gregorio XI. quando riportò la sede pontificale da Avignone in Roma, come s'ha dalla iscrizione posta sotto cioè: gregorius xi. patria lemovicensis admirabili doctrina, humanitate, et innocentia, ut italiae, seditionibus laboranti, mederetur, et populos ab ecclesia crebro desilientes ad obedientiam revocaret, sedem pontificiam, divino numine permotus, avenione romam post annos lxxvi. transtulit, sui pontificatus anno septimo, humanae salutis mccclxxvi. Questa pittura, che sente assai dell'ammanierato, è opera di Giorgio Vasari, che pose il suo nome in lettere greche sulla testa del fiume Tevere, introdotto nella composizione.

Il luogo che rimane ai lati della Cappella Paolina è diviso in tre ripartimenti di pittura: sul frontispizio veggonsi due Virtù sedenti, grandi più del vero, condotte da Taddeo Zuccheri con buona e gran maniera, quantunque con chiaroscuro un pò debole. A destra di chi entra osservasi s. Gregorio VII. che ribenedice e assolve dalle censure Enrico IV. imperatore, e sotto si legge: gregorius vii. henricum iv. imp., male de eccle-

sia merentem, postea supplicem et poenitentem, absolvit. Di questo affresco fu autore Federico Zuccheri, poco in esso avendo potuto lavorare suo fratello Taddeo: l'opera ha dei difetti, e si crede siano degli scolari di Federico, il quale si fece in essa ajutar da loro. Dall' altro canto della Paolina scorgesi rappresentata la battaglia seguita per la ricuperazion di Tunisi, sotto Paolo III., come lo mostra l'iscrizione: christianorvm copiae tvnetvm expvgnant, ope et stvdio pavli iii. pont. max. mdxxxv. Anche questo dipinto rimase compiuto da Federico Zuccheri.

Nella testata principale, dalla parte della Cappella Sistina, sotto al gran finestrone, sono dei ripartimenti irregolari, ornati con iscorniciature e pietre colorate. Nel mezzo si vede l'arme di Pio IV., con ai lati due angioli a fresco, uno che regge la tiara eseguito da Raffaellino da Reggio, l'altro con una palma condotto da Lorenzino da Bologna: sull' arme si legge: avla haec pavli iii. ivssv ornari coepta: et piorvm postea qvarti ac qvinti stvdio avcta, anno gregorii xiii. primo ad finem perdvcta est., mdlxxiii. Intorno poi a questo medesimo luogo sono altri quattro affreschi, tanto di fianco alla porta della Sistina, quanto a quello della sala ducale. Il primo di essi, cioè nel grande sul muro della Sistina, esprime l'uccisione di Gaspare di Coligny, e l'altro affresco accanto al suddetto, a lato del finestrone rappresenta la terribile strage degli ugonotti: l'una e l'altra pittura vennero eseguite dal Vasari, gli scolari del quale condussero il quadro da mano diritta, copiando i suoi cartoni, in cui si vede espresso Carlo IX. re di Francia seduto in Parlamento, in atto di approvare l'uccisione del Coligny.

Passiamo ora dalla sala regia alla Cappella sistina, ove sono raccolte le opere di pittura di tanti insigni

maestri, primo de'quali è Michelangiolo. Circa l'anno 1473 Sisto IV. edificò questa cappella con architetture di Baccio, ossia Bartolommeo Pintelli fiorentino. Sandro Filipepi, detto Botticelli ebbe il carico di dirigerne le pitture, ed egli pigliò in suo ajuto Domenico Corradi, soprannominato il Ghirlandajo, Cosimo Rosselli, Luca Signorelli, D. Bartolomeo della Gatta aretino, ai quali poi succedette Pietro Perugino, e in seguito Michelangiolo che compì l'opera sotto Paolo III., conforme vedremo. I soggetti che vennero scelti per ornare il luogo furono le storie del vecchio e del nuovo Testamento. Prima però di entrare a descriverli diremo che nella gran facciata, ove ora è il Giudizio del Buonarruoti, vi fu per lo innanzi una bella Assunzione di Maria, opera a fresco di Pietro Perugino, il quale ai lati di essa colorì Mosè esposto nel Nilo e ripreso dalla figliuola di Faraone, e la natività di Gesù Cristo: questi erano buoni lavori, pure rimasero coperti dal capo-lavoro di Michelangiolo.

Nella parete a man sinistra scorgesi per prima la storia di Mosè che viaggia in Egitto assieme a sua moglie Sefora, la quale, per le minacce da Dio fatte a Mosè, circoncide il proprio figliuolo con una pietra tagliente: negli altri ripiani del paese sono espressi altri fatti avvenuti a Mosè in quel viaggio. Autore di questo dipinto fu Luca Signorelli da Cortona, e se ne loda dagl'intendenti il componimento e il disegno. Il principal soggetto del quadro che segue è, quando Mosè nel recarsi a visitare gli Israeliti in Egitto, uccide l'egiziano che maltrattava un povero ebreo: vi si vede poi lo stesso Mosè che perquote i pastori Madianiti, che facevano ingiuria alle figliuole di Jetro. Questa pittura ha molta vivacità e venne eseguita da Sandro Filipepi, fiorentino, a cui si dà il soprannome di Botticelli per

aver atteso da giovanetto all'orificeria sotto un suo compare che così chiamavasi. Il terzo quadro rappresenta la sommersione di Faraone e dell'intero suo esercito nelle acque del mar rosso ; ivi si vedono sull'opposta riva Mosè e Maria sua sorella coll'esercito israelitico in atto di cantar inni di grazie a Dio. Cosimo Rosselli fiorentino dipinse questo affresco , in cui non si scorge troppo buon disegno nè bella composizione, quantunque lo scaltro artefice sapesse coprir tali difetti con certe sue arti consistenti in lumeggiar d'oro le figure.

Il quarto quadro rappresenta l'adorazione del vitello d'oro, opera dello stesso Cosimo Rosselli. Il quinto rappresenta il gastigo del fuoco celeste sceso sopra Core, Datan ed Abiron; lavoro di Sandro Botticelli, ove ammirabile è l'architettura e il modo di dipingere. Nel sesto quadro è la storia di Mosè, quando, vicino a morire, legge agli Israeliti il suo testamento e li benedice; sonovi ancora espressi in lontano altri fatti risguardanti la vita dello stesso Mosè; l'opera venne eseguita da Luca Signorelli da Cortona. Sopra la porta che rimane nel fondo il Ghirlandajo aveva dipinto assai bene una risurrezione di Cristo; ma quest'opera per la caduta d'un architrave andò a male, e in suo luogo furon sostituiti due affreschi condotti da due cattivi pittori nel pontificato di Gregorio XIII. Arrigo di Malines fiammingo ivi rappresentò la resurrezione , e Matteo da Lecce il s. Michele che combatte col demonio per celare il corpo di Mosè, acciocchè non se ne facesse tra gli ebrei un oggetto d'idolatria.

Nella parete a dritta, cominciando da cima, osservasi per primo dipinto il battesimo di Gesù eseguito da Pietro Perugino. Il secondo quadro è del nominato Botticelli , e rappresenta nostro Signore che vien tentato dal demonio nel deserto; quest'opera ha parecchi difet-

ti misti a delle parti assai buone, per quello riguarda l'invenzione e la composizione. Nel quarto quadro si scorge espresso, quando Cristo chiama a sè dalle reti Pietro e Andrea, lavoro pregiato molto del Ghirlandajo. Contiene il quarto quadro la predica di Gesù sul monte; questo dipinto è tenuto in grandissimo conto e fu eseguito da Cosimo Rosselli, ajutato dal suo scolare Pietro di Cosimo, che fecevi il paese. Il soggetto del quinto quadro è la potestà delle chiavi data da Cristo a s. Pietro; questo affresco fu eseguito da Pietro Perugino, e, come alcuni vogliono, v'ebbe mano anche D. Bartolommeo della Gatta: certo è che il lavoro ha pregi non comuni, e nelle prospettive che vi si osservano trovasi certa somiglianza col quadro dello sposalizio di Maria, operato dello stesso Pietro. Nel sesto quadro è rappresentata la cena del Signore cogli apostoli, lavoro di Cosimo Rosselli. In quanto poi ai 28 santi pontefici dipinti attorno alla cappella, credesi che fossero eseguiti da quegli artefici stessi che dipinsero i quadri grandi posti di sotto. Tutte le riferite pitture voglionsi considerare nel grado immediatamente più vicino al sommo stato di perfezione, a cui non molto dopo salì la pittura per opera del Buonarruoti, di Leonardo da Vinci, di Raffaello, del Corregio, e di Tiziano.

La volta della cappella Sistina fu dipinta da Michelangiolo Buonarruoti, per ordine di Giulio II. nipote di Sisto IV. Meglio non si potrebbe descrivere quest'opera singolare di Michelangiolo, che riportando le parole del suo scolare Ascanio Condivi, il quale con bel modo ne discorre nella vita del maestro, stampata in Roma fin dal 1553, » È la forma della volta, secon-
» do che comunemente si chiama, a botte, e ne'posa-
» menti suoi e lunette, che sono per la lunghezza sei,
» per la larghezza due, sicchè tutta viene ad essere

» due quadri e mezzo. In questa Michelangiolo ha dipin-
» to principalmente la creazione del mondo, ma v'ha
» dipoi abbracciato quasi tutto il testamento vecchio.
» E quest'opera ha partito in questo modo. Comincian-
» do dai peducci, dove le corna delle lunette si posa-
» no, fin quasi a un terzo dell'arco della volta, finge
» come un parete piano, tirando su a quel termine al-
» cuni pilastri e zoccoli finti di marmo, che sporgono in
» fuori sopra un piano a guisa di poggiolo, con le sue
» mensole sotto, e con altri pilastrelli sopra il mede-
» simo piano dove stanno a sedere Profeti e Sibille. I
» quali primi pilastri, movendosi dagli archi delle lu-
» nette, mettono in mezzo i peducci, lasciando però
» dell'arco delle lunette maggior parte, che non è quel-
» lo spazio che dentro a loro si contiene. Sopra detti
» zoccoli sono finti alcuni fanciulletti ignudi, in vari
» gesti, i quali a guisa di termini reggono una corni-
» ce che intorno cinge tutta l'opera, lasciando nel mez-
» zo della volta, da capo a piè, come un aperto cielo.
» Questa apertura è distinta in nove liste. Perciocchè
» dalla cornice sopra i pilastri si muovono alcuni archi
» corniciati, i quali passano per l'ultima altezza della
» volta, e vanno a trovare la cornice dell'opposita par-
» te, lasciando tra arco e arco nove vani, un grande
» ed un piccolo. Nel piccolo sono due listarelle finte
» di marmo, che traversan il vano, fatte talmente che
» nel mezzo restan le due parti, ed una dalle bande,
» ove son collocati i medaglioni, come si dirà al suo
» luogo. E questo ha fatto per fuggire la sazietà che
» nasce dalla similitudine. Adunque nel vano primo,
» nella testa di sopra, il quale è de'minori, si vede in
» aria l'onnipotente Iddio, che col moto delle braccia
» divide la luce dalle tenebre. Nel secondo vano è,
» quando creò i due luminarj maggiori, il quale si ve-

» de stare a braccia tutte distese, colla destra accen-
» nando al sole, e colla sinistra alla luna. Sonovi alcuni
» agnoletti in compagnia, un de'quali, nella sinistra par-
» te, nasconde il volto, e restringendosi al creator suo,
» quasi per difendersi dal nocumento della luna. In
» questo medesimo vano dalla parte sinistra è il medesi-
» mo Iddio, volto a creare nella terra l'erbe e le pian-
» te, fatto con tanto artificio, che dovunque tu ti rivol-
» ti, par ch'egli ti seguiti, mostrando tutta la schiena
» fin alle piante de'piedi; cosa molto bella e che ci di-
» mostra quel che possa lo scorcio. Nel terzo vano ap-
» parisce in aria il magno Iddio, similmente con agno-
» li, e rimira all'acque, comandando loro, che produ-
» chino tutte quelle spezie di animali, che tal elemen-
» to nutrisce, non altrimenti che nel secondo coman-
» dò alla terra. Nel quarto è la creazione dell'uomo,
» dove si vede Iddio col braccio e colla mano diste-
» sa, dar quasi i precetti ad Adamo di quel che far
» debba, e non fare; e coll'altro braccio raccoglie i suoi
» agnolini. Nel quinto è quando della costa d'Adamo
» ne trae la donna, la quale su venendo a mani giun-
» te, e sporte verso Iddio, inchinatasi con dolce atto,
» par che lo ringrazi, e ch'egli lei benedica. Nel se-
» sto è, quando il demonio, dal mezzo in su in forma uma-
» na, e nel resto di serpente colle gambe trasformate in
» coda, s'avvolge intorno a un albero, e facendo sembian-
» te che coll'uomo ragioni, lo induce a far contro il suo
» creatore, e porge alla donna il vietato pomo. E nell'
» altra parte del vano si vedono ambidue scacciati dall'
» angelo, spaventati e dolenti, fuggirsi dalla faccia di
» Dio. Nel settimo è il sacrifizio di Abel e di Cain,
» quello grato ed accetto a Dio, questo odioso e repro-
» bato. Nell'ottavo è il diluvio, dove si può vedere l'ar-
» ca di Noè da lunge, in mezzo dell'acque, ed alcuni,

» che per suo scampo, a lei si attaccano. Più da pres-
» so, nel medesimo pelago, è una nave carica di varie
» genti, la quale sì per il soverchio peso che aveva,
» sì per le molte e violente percosse dell'onde, persa
» la vela e privata d'ogni ajuto ed argomento umano,
» si vede già dentro di sè pigliar acque e andarsene
» a fondo. Dov'è miserabil cosa veder la specie uma-
» na, così meschinamente nell'onde perire. Similmente
» più vicino all'occhio, appare ancor sopra l'acque la
» cima d'una montagna, a guisa d'un isola, dove, fug-
» gendo l'acque ch'alzavano, si è ridotta una moltitu-
» dine d'uomini e di donne, che mostran vari affetti,
» ma tutti miserabili e spaventosi, traendosi sotto una
» tenda, tirata sopra un albore per difendersi di sopra
» dall'inusitata pioggia; e sopra questa con grande ar-
» tificio si rappresenta l'ira di Dio, che con acque, con
» folgori e con saette, si versa contro di loro. Evvi un'
» altra sommità di monte, nella destra parte, assai più
» vicina all'occhio, ed una moltitudine travagliata dal
» medesimo accidente, della quale saria lungo scrivere
» ogni particolare. Mi basta che sono tutti naturali e
» formidabili, secondo che in un tale accidente si pos-
» sono immaginare. Nel nono, ch'è l'ultimo, è la sto-
» ria di Noè, quando ebbro giacendo in terra, e mo-
» strando le parti vergognose, dal figliuolo Cam fu de-
» riso, e da Sem e Jafet ricoperto.

» Sotto la cornice già detta, che finisce il parete,
» e sopra i peducci, dove le lunette si posano, tra pi-
» lastro e pilastro, stanno a sedere dodici figurone tra
» Profeti e Sibille, tutti veramente mirabili, sì per l'at-
» titudine, come per l'ornamento e varietà de' panni.
» Ma mirabilissimo sopra a tutti il Profeta Giona, po-
» sto nella testa della volta, perciocchè contro alli siti
» di essa volta, e per forza di lumi e d'ombre, il tor-

» so che scorcia in dentro, è nella parte ch'è più vi-
» cina all'occhio, e le gambe che sporgono in fuori, son
» nella parte più lontana. Opera stupenda e che ci di-
» chiara, quanta scienza sia in quest'uomo nella facoltà
» del girar le linee ne' scorci e nella prospettiva. Ma
» in quello spazio ch'e sotto le lunette, e così in quel
» di sopra, il quale ha figura di triangolo, v'è dipinta
» tutta la genealogia, o vogliam dire generazione del
» Salvatore, eccettochè ne'triangoli de'cantoni, i quali
» uniti insieme, di due diventano uno, e lascian dop-
» pio spazio.

» In uno adunque di questi, vicino alla facciata
» del Giudizio, a mano diritta, si vede quando Aman
» per comandamento del re Assuero fu sospeso in cro-
» ce, e questo perciocchè volse per la superbia ed al-
» terezza sua sospendere Mardocheo zio della regina
» Ester, perciocchè nel passare suo non gli aveva fat-
» to onore e riverenza. In un altro è la storia del ser-
» pente di bronzo, elevato da Mosè sopra d'un asta,
» nel quale il popolo d'Israel ferito e maltrattato da'vi-
» vi serpentegli, riguardando, era sanato; nel quale
» Michelangiolo ha mostrato mirabili forze, in quei che
» si vogliono staccar quelle biscie da torno. Nel terzo
» cantone da basso è la vendetta fatta da Giuditta con-
» tra Oloferne. E nel quarto quella di David contra
» Goliad.

» E questa è brevemente tutta la storia, ma non
» meno di questa è maravigliosa quella parte, che al-
» la storia non si appartiene. Questi sono ignudi, che
» sopra la già detta cornice, in alcuni zoccoli sedendo,
» un di qua e un di là, sostengono i medaglioni che
» si son detti, finti di metallo, ne'quali, a uso di rove-
» scio, son fatte varie storie, tutte a proposito però del-
» la principale. In queste cose tutte, per la vaghezza

« de'compartimenti, per la diversità delle attitudini, e
« per la contrarietà de'siti, mostrò Michelangiolo un'ar-
« te grandissima. Ma narrare i particolari di queste e
« dell'altre cose, saria opera infinita, nè basterebbe un
« volume. Però brevemente me ne son passato, volen-
« do solamente dare un poco di luce piuttosto del tut-
« to, che specificar le parti.

Dalla riportata ingenua descrizione si conosce, esser la volta della Sistina un' opera mirabilissima e degna di quel terribile ingegno che fu il Buonarroti. Ma non punto meno mirabile, anzi superiore in merito è il Giudizio da lui dipinto nella parete di fondo della cappella, ove rimane l'altare. Papa Paolo III. fu quegli che diede commissione al sommo artefice per ornar con una conveniente pittura la faccia principale della Sistina, e Michelangiolo, quantunque già fosse vicino ai 70 anni, si pose all'impresa, e condussela a lodevol fine. Noi descriveremo il famosissimo affresco del Giudizio, colle parole dello stesso Condivi, perchè efficaci ad esprimerne il concetto, e semplici e veritiere nell'accennarne i veri pregi. Egli dunque così ragiona. ,, In quest'opera
« Michelangiolo espresse tutto quel che d'un corpo u-
« mano può fa l'arte della pittura, non lasciando indie-
» tro atto o modo alcuno. La composizione della storia
« è prudente e ben pensata, ma lunga a descriverla,
« e forse non necessaria, essendone stati stampati tan-
« ti e così vari ritratti, e mandati per tutto. Non di me-
« no per chi o la vera veduta non avesse, o a cui ma-
« ni il ritratto pervenuto non fosse, brevemente dire-
« mo, che il tutto essendo diviso in parte destra e si-
« nistra, superiore ed inferiore, e di mezzo, nella par-
« te di mezzo dell'aria vicini alla terra, sono li sette
« angioli scritti da S. Giovanni nell'Apocalisse, che col-
« le trombe a bocca chiamano i morti al giudizio dal-

» le quattro parti del mondo, tra i quali ne sono due
» altri con un libro aperto in mano, nel quale ciasche-
» duno leggendo, e riconoscendo la passata vita abbia
» quasi da sè stesso a giudicarsi.

» Al suono di queste trombe si vedono in terra
» aprire i monumenti, e uscir fuori l'umana spezie in
» varj e maravigliosi gesti, mentre che alcuni, secon-
» do la profezia d'Ezechiel, solamente l'ossatura han-
» no riunita insieme, alcuni di carne mezzo vestita,
» altri tutta. Chi ignudo, chi vestito di que' panni o
» lenzuola in che, portato alla fossa, fu involto, e di
» quelle cercar di svilupparsi. In questi alcuni ci so-
» no, che per ancora non pajon ben desti, e riguar-
» dando al cielo, stanno quasi dubbiosi, dove la divi-
» na giustizia gli chiama. Qui è dilettevol cosa a ve-
» dere alcuni con fatica e sforzo uscir fuori dalla ter-
» ra, e chi colle braccia tese al cielo pigliare il volo,
» chi di già averlo preso, e levati in aria chi più chi
» meno in vari gesti e modi.

» Sopra gli angioli delle trombe è il figliuol di
» Dio in maestà, col braccio e potente destra elevata,
» in guisa d'uomo che irato maledica i rei, e li scacci
» dalla faccia sua al fuoco eterno, e colla sinistra di-
» stesa alla parte destra, par che dolcemente raccolga
» i buoni. Per la cui sentenza si veggono gli angioli,
» tra cielo e terra, come esecutori della divina senten-
» za, nella destra correre in ajuto degli eletti, a cui
» dalli maligni spiriti fusse impedito il volo, e nella
» sinistra per ributtare a terra i reprobi, che già per
» sua audacia si fussino inalzati, i quali reprobi però
» dai maligni spiriti sono in giù ritirati, i superbi per
» i capelli, i lussuriosi per le parti vergognose, e con-
» seguentemente ogni vizioso per quella parte in che
» peccò. Sotto i quali reprobi si vede Caronte colla

» sua navicella, tal quale lo descrive Dante nel suo in-
» ferno, nella palude d'Acheronte, il quale alza il re-
» mo per battere qualunque anima lenta si dimostras-
» se: e giunta la barca alla ripa, si veggon tutte quel-
« l'anime, dalla barca a gara gettarsi fuora, spronate
» dalla divina giustizia, sicchè la tema, come dice il
» poeta, si volge in desio. Poi ricevuta da Minos la
» sentenza, esser tirate da' maligni spiriti al cupo in-
» ferno, dove si vedono maravigliosi atti di gravi e
» disperati affetti, quali ricerca il luogo.

« Intorno al figliuol di Dio nelle nubi del cielo,
» nella parte di mezzo, fanno cerchio o corona i beati
» già risuscitati, ma separata e prossima al Figliuolo
» la Madre sua, timorosetta in sembiante, e quasi non
» bene assicurata dell' ira e secreto di Dio, trarsi quan-
» to più può sotto il figliuolo. Dopo lei il Battista e li
» dodici Apostoli e Santi e Sante di Dio, ciascheduno
» mostrando al tremendo giudice quella cosa, per mez-
» zo della quale mentre confessò il suo nome fu di vi-
» ta privo. Santo Andrea la croce, s. Bartolommeo la
» pelle, s. Lorenzo la graticola, s. Bastiano le frecce,
» s. Biagio i pettini di ferro, s. Caterina la ruota, ed
» altri altre cose, per le quali da noi possin esser co-
» nosciuti. Sopra questi, al destro e sinistro lato, nella
» superior parte della facciata, si veggon gruppi d'an-
» gioletti in atti vaghi e rari appresentare in cielo la
» croce del figliuol di Dio, la spugna, la corona di
» spine, i chiodi e la colonna dove fu flagellato, per
» rinfacciare ai rei i benefici di Dio, de' quali sieno
» stati ingratissimi e sconoscenti, e confortare e dar fi-
» ducia ai buoni. Infiniti particolari ci sono, i quali
» con silenzio mi passo. Basta che oltre alla divina
» composizione della storia, si vede rappresentato tutto
» quello, che d'un corpo umano possa far la natura.

Di un così stupendo affresco moltissime furono le lodi, e infinite sono anche al presente, quantunque non sieno mancati di quelli che vollero censurarlo, e fra costoro fu il Milizia ; ma sa ognuno, esser facile il biasimare, difficilissimo il fare, e far bene come è il caso di Michelangiolo in questo maraviglioso affresco ; di cui dice il Vasari che : « chi giudizioso, e nella pit-
» tura intendente si trova, vede la terribilità dell' ar-
» te, ed in quelle figure scorge i pensieri e gli affet-
» ti, i quali mai per altri che per lui vennero dipin-
» ti. Così vede ancora quivi come si fa il variare del-
» le tante attitudini, negli strani e diversi gesti di gio-
» vani, vecchi, femmine, ne' quali a chi non si mostra
» il terrore dell'arte, insieme con quella grandezza che
» aveva dalla natura? » Quel sommo artefice penò in condurre il suo dipinto per lo spazio di otto anni, e venne finalmente scoperto nella solenne cappella di Natale dell' anno 1541, con pieno stupore della corte tutta, e dell' intera Roma, i cui cittadini corsero in folla ad osservarlo. Qui è da ricordare, che papa Paolo IV., vedendo di mal'occhio la soverchia nudità delle figure di questo affresco, volle che venisse nascosta, e però diede ordine a Daniello da Volterra di coprire con panni quelle parti delle figure, che poco decentemente rimanevano nude; l'artefice suddetto per aver eseguito sì fatto lavoro si acquistò il soprannome derisivo di *braghettone*.

Nella descritta Cappella, si celebrano le sacre ceremonie nelle solennità stabilite, e in essa furon fatte molte elezioni di pontefici.

Usciti dalla Sistina, e fatto ritorno nella sala regia, entrasi nella Cappella Paolina, così detta da Paolo III. che la fece erigere. Di essa fu architetto Antonio Sangallo, che in tal lavoro manifestò la sua molta perizia,

quantunque il sito fosse assai ristretto e mancasse di lume vivo. In quanto alla simmetria dell' unico altare, essendo fatto per la esposizione delle quarantore, e per collocarvi il Sacramento in occasione del sepolcro per la settimana santa, non ha alcun quadro in mezzo; anzi è certo che Paolo III. per non porvi un dipinto, ordinò un sontuoso tabernacolo, gittato in bronzo da Girolamo Ferrarese. L'altare suddetto ha ne' lati due colonne di porfido, e nell' innanzi una gran macchina a prospettiva fregiata di specchi e dorature, disegnata dal Bernini, dove all' occasione sogliousi disporre con garbo migliaja di ceri. Nelle parti laterali però sono due grandi affreschi, eseguiti dal Buonarruoti. Quello che trovasi a destra entrando rappresenta, con figure più del naturale, la crocifissione di s. Pietro, il quale si vede confitto ignudo sopra la croce, rara figura, mostrando i crocifissori, mentre hanno fatto in terra una gran buca, voler innalzare il patibolo col corpo del santo, acciò dovesse rimanere co' piedi all' aria. L'altro a fresco da man sinistra esprime la conversione di s. Paolo. Ivi si vede Cristo in aria e una moltitudine d'angioli ignudi assai ben mossi; per di sotto è il Santo caduto da cavallo, stordito e spaventato, con i suoi soldati attorno, chi attenti a sollevarlo, altri atterriti dalla voce e dallo splendore di Cristo, in varie e belle attitudini e movenze ammirati e spaventati si fuggono, e il cavallo, che, fuggendo anch' esso, par che si tiri dietro chi cerca ritenerlo. Ambidue questi dipinti furon condotti da Michelangiolo negli ultimi anni di sua vita; il primo, subito dopo il famoso giudizio, l'altro dopo, per cui non è di bontà uguale: tutti due peraltro sono assai guasti dal fumo dell' eccessiva illuminazione che suol farsi nella cappella. Federico Zuccheri, d'ordine di Gregorio XIII., dipinse la volta della Paolina,

e per commissione del medesimo eseguì i due quadri laterali attorno al martirio di s. Pietro, esprimendo, in quello presso la porta, la caduta di Simon mago, e nell'altro di verso l'altare il Santo apostolo che battezza un catecumeno; dall'opposto lato, attorno alla conversione di s. Paolo, sono due altri affreschi, condotti da Lorenzo Sabatini. Tutte queste pitture però ormai non sono più riconoscibili, tanto l'ebbe guaste il soverchio fumo. Gli otto angioli di stucco maggiori del vero, posti due per lato agli angoli della cappella e che sostengono de'candellieri furono condotti da Prospero Bresciano.

Passiamo ora a dire della *Sala ducale*. Essa fu così chiamata perchè, conforme ricavasi da antiche memorie, serviva già per tenervi concistoro pubblico nel ricevimento di que'principi sovrani, e duchi, i quali nel cerimoniale romano diconsi *duchi di maggior potenza*. Al presente poi in essa suol farsi, la mattina del Giovedì Santo, la ceremonia della *lavanda*, nella quale il papa lava i piedi a 12 sacerdoti pellegrini di differenti nazioni. La Sala ducale fu ridotta nello stato presente da Alessandro VII., con architettura del Bernini che di due sale una ne formò, togliendo il muro divisorio, e ornando l'arco che dovette costruire con un ampio panneggio sostenuto da alquanti putti, ogni cosa in istucco. Nella volta di essa, nelle lunette, nelle fregiature e nel cornicione sono pitture di ornati, di storiette, d'armi, di puttini, di grottesche, di geroglifici, d'imprese e di paesi, condotto il tutto a buon fresco. Lorenzo Sabatini diresse quest'opera, che vi fece del suo una storietta di Ercole sotto l'arme di Pio IV., e altre figure sparse nella volta. Raffaellin da Reggio, vi colorì un'altra storia d'Ercole, dove si vede quell'eroe che uccide Cacco, con molte figurine, e attorno simboli e impre-

se. I paesi che sono nel fregio furon dipinti da Cesare Piemontese e da Matteo Brilli: le quattro stagioni però sono di Matteo da Siena; il paese ovale nella facciata di mezzo è opera di Giovanni Fiammingo.

Dalla sala ducale si perviene alle stanze de' paramenti, così dette, perchè il papa quivi suole indossar gli abiti pontificali, allorchè accompagnato dal sacro Collegio, e dalla sua corte, sedendo in sedia gestatoria, viene recato alla Basilica Vaticana, per celebrarvi i divini misteri. In fondo alla sala ducale, nella parete ov'è il trono, apronsi lateralmente due porticine, una delle quali mette nella prima delle nominate stanze. Questa ha il soffitto ornato d'intagli dorati, con in mezzo l'arme di PIO IV. e la scritta PIVS IIII. PONT. MAX. ANN. IIII. MDLXIII. Le pitture che in essa veggonsi furono eseguite d'ordine di Gregorio XIII., come si esprime in una cartella, a piè dell'arme nominata, leggendovisi: GREGORIVS XIII. P. MAX. AVLAM HANC DECORARI, PICTVRISQVE EXORNARI IVSSIT ANN. D. MDLXXVII. Le nominate pitture sono ne' fregi e ripartite in varie storie dipinte a buon fresco da Marco de'Marchetti, detto Marco da Faenza, da Gio. Battista Lombardelli, detto Gio. Battista della Marca, scolare di Paris Nogari, e da altri. La seconda stanza ov'è il letto *de'paramenti*, ha il soffitto intagliato e messo a oro, nel cui centro vedesi un dipinto pregiato assai di Girolamo Muziani, che vi espresse con bell'arte la venuta dello Spirito Santo con numerose figure maggiori del vero.

Tanto dalle descritte stanze, quanto dalla sala ducale si può aver adito alle loggie rispondenti al cortile di s. Damaso, come vien chiamato. Paolo II., come si crede fece fare dei disegni a Giuliano da Majano per il loggiato in corrispondenza del cortile grande verso la Basilica, giusto dove ora sono le loggie di cui siamo per par-

lare. Sembra peraltro che nella rinnovazione di questa parte di edifizio, eseguita per comando di Giulio II. e di Leone X., quel disegno dovesse soffrire molta alterazione, giacchè assai mostrasi diverso dallo stile di quell'architetto; anzi la maggior parte degli storici più accreditati si accorda nel dire, che il disegno delle logge attuali venisse dato dallo stesso Raffaello. Comunque sia la cosa, certo è che l'aspetto di questa corte, non potrebbe essere più magnifico. Essa in tre lati è circondata da tre corpi di fabbrica uguali con quattr'ordini di logge. Nel primo portico dell'ala di mezzo si vede collocata una vaghissima fontana, da Innocenzo X. fatta ornare con disegno dell'Algardi, e l'acqua che in essa fa mostra è quella detta di s. Damaso. L'origine di quest'acqua è molto antica, imperocchè il pontefice s. Damaso, circa l'anno 367. fu quegli che ne rinvenne la sorgiva, a pressochè tre quarti di miglio fuori la porta Cavalleggeri. Di essa fa menzione Prudenzio ne' suoi inni sacri cantando.

Dextra Petrum regio tectis tenet aureis receptum,
Canens oliva, murmurans fluento.
Namque supercilio saxi liquor ortus, excitavit
Frondem perennem, chrismatis feracem.
Nunc preciosa ruit per marmora, lubricatque clivum,
Donec virenti fluctuet colymbo
Interior tumuli pars est, ubi lapsibus sonoris
Stagnum nivali volvitur profundo.
Omnicolor vitreas pictura superne tingit undas,
Musci relucent, et virescit aurum.
Cyaneusque latex umbram trhait imminentis ostri:
Credas, moveri fluctibus lacunar.
Pastor oves adit ipse illic gelidi rigore fontis,
Videt sitire quas fluenta Christi.

(*Aurelii Prudentii Carmina.* Vedi per quest' inni la famosa edizione di Roma anno 1789, per cura di Faustino Arevalo. T. II. pag. 1194.).

Il pian terreno delle loggie sopraddette ne ha per di sopra due murate in archi retti da pilastri; l'ultima è in colonne sorreggenti un architrave. Sono queste le famose logge, dette comunemente di Raffaello, perchè tanto Giulio II. che Leone X. a quell' esimio artefice dieder la commissione di ornarle con pitture e con istucchi.

La prima loggia, che gira ne'tre lati componesi di 39 arcate in tutto. Il primo lato venne dipinto ad arabeschi di vario genere e con altri diversi ornati da Giovanni da Udine, su i disegni di Raffaello, che diresse anche il lavoro. Il secondo lato fu colorito da diversi artefici, ai tempi di Gregorio XIII., dirigendo l'opera Cristofero Roncalli, e il P. Ignazio Danti domenicano. Il terzo e ultimo lato rimane tuttavia disadorno.

Saliti alla seconda loggia, che può ben dirsi di Raffaello, perchè in essa dipinse di sua mano, veggonsi le arcate colorite con 52 quadri, quattro per ognuna, rappresentanti soggetti sacri, cominciando dalla creazion del mondo, fino all'ultima cena di Gesù Cristo. Di queste pitture a fresco furono autori gli scolari del Sanzio, e di alcune, come si disse, egli stesso. La prima arcata contiene i quadretti seguenti 1. La divisione del caos, ove si vede Dio padre, mosso con leggiadria, e incomparabile leggerezza, come conviensi a una figura che rappresenti la divinità: Egli è librato in aria sul globo terraqueo, in atto di ordinare che cessi la confusione delle cose. 2. Il separamento della luce dalle tenebre: qui si osserva l'Eterno tra dense nuvole e rotti lampi, operante in movenza terribile. 3. La creazione degli animali: qui è un bel campo esprimente un ameno paese; attorno alla figura di Dio sono gli animali d'ogni spe-

cie, quali già usciti dal sen della terra, quali in sul punto d'uscirne. 4. La creazione del sole, della luna e degli altri minori pianeti: l'Onnipotente sta librato nell'aere, sopra il globo terrestre, e colle braccia stese mostra di creare il sole e la luna; la figura ha un vivace scorcio, con cui viene a mostrare agli spettatori gli omeri e il maestoso volto in profilo. Il Sanzio si sublimò veramente nel comporre questa mirabile operazione di Dio, e pare si possa dire a ragione, che i suoi pensieri:

Eran con lui, quando l'amor divino
Mosse da prima quelle cose belle.

La prima delle quattro storie fu dipinta da Raffaello stesso, quasi come esemplare per gli altri pittori che dovevan condurre le rimanenti composizioni sù suoi disegni: la altre tre vennero colorite da Giulio Romano. La seconda arcata comprende: 1. Il discacciamento di Adamo e di Eva dal paradiso terrestre. 2. I primi nostri padri in atto di stender la mano al vietato pomo, a ciò istigati dall'ingannatore serpente. 3. Il Creatore che presenta Eva ad Adamo, perchè gli sia compagna: il campo di questo quadro ha un ameno paese assai ben degradato. 4. Adamo ed Eva che per lo peccato sono costretti a faticare per vivere: il primo sta in atto di seminar la terra, la seconda siede al rezzo di alcune piante filando, e le sono attorno i figliuoli Caino e Abele in atti scherzevoli; in lontano è una veduta di campagna sterile e incolta, ma egregiamente eseguita. Anche i suddetti quattro quadri furono condotti con mano maestra da Giulio. Nella terza arcata son contenuti: 1. Il diluvio universale, ove son poche figure ma esprimentissime, e nell'insieme scorgesi un orrore desolante. 2. Noè che attende alla edificazione dell'arca,

una gran parte di cui si vede già essere costruita. 3. Il sacrifizio di Noè, dopo uscito co'suoi dall'arca: nel mezzo è l'ara col fuoco ardente, presso la quale sta il Patriarca in atto di orare; i suoi figliuoli recan le vittime pel sacrifizio. 4. Noè che colla sua famiglia e tutti gli animali è uscito dall'arca, cessato il diluvio: l'arca è posata su d'un monte, e il buon vecchio sembra si consigli co'figliuoli e colle mogli loro di ciò che debba farsi. Questi quattro quadri sono lavori dello stesso Giulio Romano. La quarta arcata comprende: 1. La valle di Mambre, ove Abramo prostrato adora gli angioli del Signore, apparsigli in forma umana e predicentigli la fecondità di Sara: belle sono qui le attitudini delle figure, amabilissimi i volti degli angeli, piene di sveltezza le loro membra, ammirabile il paese che forma il campo del dipinto. 2. Abramo che viene incontrato da Melchisedecco, e presentato di rinfreschi,dopo avere sconfitto il nemico. 3. Lot che colla sua famiglia fugge da Sodoma: egli cammina a gran passi traendosi dietro per mano le due figliuole, mentre la consorte riman convertita in istatua di sale, per essersi volta a mirare la peccatrice città, che di lunge vedesi preda alle fiamme. 4. Dio che apparisce ad Abramo, assicurandolo che la sua progenie sarà così numerosa quanto le stelle del cielo: l'Eterno sta in aria su di alcune nubi, maestosamente atteggiato; Abramo gli sta ginocchioni innanzi, e maravigliato volgesi a guardar le stelle del firmamento; da un lato è l'ara su cui il Patriarca sacrificava. Giovan Francesco Penni, detto il fattore, dipinse i quattro ricordati quadri, seguendo i disegni del Sanzio suo maestro. Nella quinta arcata sono compresi i seguenti quadri: 1. Giacobbe che in sembianza di Esaù ottiene la benedizione d' Isacco suo padre; il venerando vecchio si leva a sedere sul suo letto, e benedi-

ce il minor figlio Giacobbe, a lui presentato dalla madre Rebecca; giunge in questo Esaù, il primogenito, recando la cacciagione domandatagli dal genitore. 2. Isacco che in visione ha da Dio il comando di non recarsi in Egitto per isfuggir la carestia: la scena è una campagna con case in lontano; la figura di Dio sta in aria sulle nubi in atto terribile e in bello scorcio: Isacco s'inginocchia tutto umile innanzi al Signore, mentre Rebecca siede in disparte; il dipinto è di somma grazia e colorito risolutamente. 3. Esaù che tornato dalla caccia colla vera preda la presenta al padre, e da lui sente, che in suo luogo aveva già benedetto Giacobbe: il Patriarca giace nel letto e pare che con dispiacere narri al suo primogenito quanto è accaduto: Esaù si rimane fra lo sbigottimento e lo sdegno:

Qual' è colui, che grande inganno ascolta,
Che gli sia fatto, e poi se ne rammarca.

in disparte frattanto si sta Rebecca con Giacobbe, a cui mostra la sorpresa del fratello. 4. Isacco, il quale, recatosi in Gerara di Palestina, dicendo che Rebecca eragli sorella, dal re Abimelecco viene scoperto, essergli moglie; la scena figura un singolar prospetto di architettura con fontana, e un vago balcone, da dove scorgesi il sole: Isacco, seduto su d'un gradino di marmo, abbraccia la consorte, mentre Abimelecco re, da una finestra soprastante, li vede in quell' atto. Anche queste quattro storie furono colorite con garbo da Giovan Francesco Penni. La sesta arcata contiene: 1. Giacobbe che al pozzo di Aran trova Rachele e Lia le quali abbeveravano la gregge: nell'innanzi è il pozzo ove le agnelle bevono; da un lato sono le due sorelle, dall' altro Giacobbe che si avanza come per parlar loro; in

lontano scorgesi un' amenissima veduta di paese. 2. Il sogno di Giacobbe: questi dorme sdrajato al suolo nel mezzo d'una campagna; presso lui vedesi, tra dense nuvole, la misteriosa scala, apparsagli in sogno, lungo la quale salgono e scendono gli angioli. 3. Giacobbe che si sottrae coll' intera sua famiglia a Labano, tornando dalla Mesopotamia in Canaan: questa composizione copiosa di figure d' uomini e di animali, è mirabile per gli atteggiamenti de' differenti personaggi, e per la quiete che in essa regna, in mezzo al tumulto d'una schiera di persone che viaggiano con le greggi, co' figli, e con ogni loro avere. 4. Giacobbe che si abbatte in Labano, il quale lo rimprovera per essersi da lui partito all' insaputa, mentre si duole del furto degl' idoli: poche figure qui si vedono ma tutte esprimenti; Labano severamente rimbrotta, Giacobbe umile ma franco risponde adducendo le sue ragioni, Rachele, che è conscia di aver mal fatto, si sta dietro al consorte in aria dimessa e timorosa. Pellegrino Munari da Modena, scolare del Sanzio, condusse con ottimo stile i quattro quadri sopraccennati. Contiene la settima arcata: 1. Giuseppe venduto dai fratelli ai mercanti madianiti: Giuseppe è nell' innanzi, cavato allora allora dalla cisterna: i fratelli lo presentano ai mercanti, i quali stanno intenti a contrattarne la compra, mentre i loro servi accudiscono ai camelli; composizione ricca di figure, e pregevole per le differenti espressioni di esse. 2. Giuseppe che racconta il sogno avuto ai fratelli: questi in gran parte stanno seduti in terra da un lato, e alcuni altri si tengono in piedi dall' opposto canto, tutti però hanno movenze e fisonomie di dispetto; Giuseppe è in mezzo in atto d' ingenuamente narrare il sogno, i cui simboli veggonsi espressi in due tondi sull' alto del quadro. 3. Giuseppe il quale spiega a Faraone il sogno da

lui avuto: la scena rappresenta l'atrio d'una reggia, da un balcone del quale scorgesi la campagna; Faraone è seduto in trono in atto pensoso, come di chi va raffrontando le parole che ode colle cose vedute; Giuseppe gli sta innanzi in piedi in atteggiamento di chi parla, e dietro gli stanno taluni cortigiani, ammirati del sapere del giovanetto, e dell' attenzione che al suo dire presta il savio re; in alto veggonsi in due cerchi i simboli del sogno di Faraone, a cui Giuseppe dà spiegazione. 4. Giuseppe che colla fuga si sottrae all' impudica moglie di Putifarre suo padrone; la scena fingesi in una camera ricca di addobbi e fornita d' un nobile letto da cui la mala femmina si slancia, afferrando pel manto il castissimo giovane; questa è una delle pitture intagliate in rame dal famoso Marcantonio. Autore de' quattro quadri descritti fu Giulio Romano. La ottava arcata comprende: 1. Iddio che apparisce a Mosè di mezzo l'ardente roveto: alla destra del quadro vedesi l'Eterno uscire con mezza la persona dalle fiamme, e stare in atto maestoso benedicendo Mosè, il quale compreso da riverenza altissima gli si è gittato innanzi ginocchioni, cuoprendosi il volto colle mani; bella e semplicissima composizione è questa, ma esprimente e tremenda quanto mai possa dirsi. 2. Mosè trovato nel Nilo dalla figliuola di Faraone: amenissima è la scena per cui si osserva scorrere placido il fiume; la giovanetta reale mira con compiacenza il trovato bambino, che da una delle sue damigelle vien dall' acque raccolto, mentre le altre affettuose guardano verso lui; qui è un solo gruppo di figure, ma rimarchevole per la bella disposizione e per le acconcie e variate movenze. 3. Mosè, quando nel deserto fa sgorgar l'acqua dalla rupe: il campo presenta una foresta aspra di monti; Mosè perquote la rupe, d'onde sgorga l' acqua, in

atto d'uomo che tutto confida in Dio, e questi in fatto apparisce per di sopra il masso, benedicendo Mosè, quasi a testimoniare quanto grata gli torni la sua fede; il popolo intanto, alla vista delle sospirate acque, in parte rimane ammirato, in parte rompe in esclamazioni; quadro di vivacissima invenzione e di effetto singolare. 4. La sommersione di Faraone e de' suoi nel mar rosso: alla tua destra scorgi il popolo ebreo giunto a salvamento sulla ripa, nel resto non vedi che le onde precipitantesi sugli egiziani, che, assieme al re loro, vi restan dentro sommersi; bellissima scena è questa, variata, piena di espressione e d'un certo che di tremendo che ben mostra la potenza divina quanto sia grande nel punire chi persegue il suo popolo eletto. Le quattro pitture testè ricordate son di mano del famoso Pierino del Vaga. I dipinti dell'arcata nona, sono: 1. L'adorazione del vitello d'oro: su d'un piedistallo sorge l'idolo e attorno gli stanno prostrati, adorandolo, gli ebrei d'ambo i sessi; in lontano scorgesi Mosè sopra un monte, in atto di scagliar da sè le tavole della legge, tanto è lo sdegno da cui vien preso al mirare quell'empia idolatria. 2. Mosè che dalle mani di Dio riceve le tavole della legge: egli sta inginocchiato sul Sinai, e l'Onnipotente di mezzo alle nubi e circondato d'angioletti a lui porge le tavole, per di sotto al monte sono alcuni anziani del popolo maravigliati a quell'atto, e spaventati dalla tremenda pompa che lo accompagna; in lontano si scorgono le tende sotto cui accampano gl' israeliti. 3. Mosè che scende dal Sinai colle tavole della legge, e le mostra all'adunato popolo; veneranda figura è quella di Mosè, il cui capo è adorno di due raggi splendenti, a testimoniare ch'erasi trovato al cospetto di Dio; egregia composizione vedesi in questo dipinto, e le figure tutte sono in atteggiamenti

variati ed espressivi. 4. Il Signore Dio che da una colonna di nubi parla a Mosè, mentre il popolo sta adorando sulla entrata delle tende: in questo affresco ogni cosa spira quiete e venerazione; il Mosè inginocchiato esprime a maraviglia il rispetto e la sommissione. Raffaellino dal Colle eseguì i quattro nominati quadri. La decima arcata comprende: 1. L'espugnazione di Gerico, attorno a cui da'sacerdoti viene recata in ispalla l'arca del patto: ammirevoli sono qui le figure de'guerieri che in diverse guise armati vanno all'assalto della città; di lunge vedi l'arca portata dai sacerdoti, dietro cui siegue l'intera oste giudaica, mentre le mura di Gerico all'appressarsi di quella, per prodigio, rovinano. 2. Il popolo ebreo, guidato da Giosuè, e preceduto dall'arca del Signore, passa a piedi asciutti il Giordano; composizione copiosissima di figure, e di molto effetto. 3. La divisione fra le tribù d'Israello della terra promessa: la scena figura una fertil campagna; a destra del quadro si vede un trono su cui siede Giosuè in abito reale, avente a diritta Eleazaro in abito di sommo sacerdote; i capi delle tribù si avanzano al loro cospetto per trarre a sorte la porzione di terra promessa: nobile è l'atteggiarsi di Giosuè, e grave ad un tempo; quello di Eleazaro spira maestà veneranda; i gruppi che formano i capi delle tribù sono variati e pieni di verità. 4. Giosuè che arresta nel suo corso il sole e la luna, per aver tempo di compiere la disfatta degli Ammorei; la composizione presenta una feroce battaglia, al vivo espressa con attitudini fiere e risolute: di mezzo alla mischia sovrasta Giosuè a cavallo, che stendendo le braccia verso il sole e la luna, par che loro comandi d'arrestarsi ove sono. De'quattro descritti affreschi fu autore il ricordato Pierino del Vaga. Si comprende nell'undecima arcata. 1. Davidde che tronca il capo al gigante Golia;

la scena figura il fin d'una battaglia; fuggono da un lato i filistei vinti, dall'altro i vincitori ebrei son sopra a quelli che ancor resistono; nell'innanzi giace stramazzato il gran corpo di Golia, e si vede Davidde in atto di troncargli il capo colla stessa sua spada. 2. Samuele che unge Davidde re degli ebrei: qui vedi il venerando profeta che versa il sacro olio sul capo all'umile pastorello alla presenza de'suoi fratelli, mentre dai servi si apparecchia una vittima pel sacrifizio: figure magistrali sono Samuele e Davidde sì per la movenza sì per la espressione. 3. Davidde che trionfante entra in Gerusalemme, dopo soggiogata la Siria: precedon le armi e il bottino de'vinti, e segue il carro, su cui è il trionfatore, tirato da due bianchi cavalli: al carro stesso è legato un prigioniero, e dietro siegue l' esercito vincitore: mirabile è questa scena trionfale, e forse non cede nel merito d'invenzione a verun'opera antica di simil sorta. 4. Bersabea veduta da Davidde: ella è assisa sul verone della sua casa e attende a pettinarsi; il re la vede maravigliando, dalla finestra del suo palazzo, mentre sotto quello sfila l'esercito che si reca al campo: in questo dipinto è mirabile la prospettiva. Autore de'quadri descritti fu il medesimo Pierino del Vaga. Gli affreschi dell'arcata duodecima sono: 1. Il giudizio di Salomone: il sapiente re è assiso in trono e con impero ordina al carnefice di dividere in due il fanciullo vivo, che formava soggetto di lite fra due madri; colui sta per compier l'atto, quando la vera madre del pargoletto, non potendo sostenerne lo strazio, levatasi piena di coraggio accenna che piuttosto che vederlo morire lo cede alla competitrice, la quale tutta maravigliata si sta ginocchioni presso il suo figliuolo spento: i savj che stanno dietro il trono cogli atti danno a conoscere quanto grande fosse stata l'avvedutezza del re per iscopri-

re la vera genitrice del contrastato fanciullo: esprimentissima e pietosa storia è questa, dove gli affetti varj de'personaggi campeggiano a perfezione. 2. Sadoch sacerdote che unge Salomone re d'Israello. 3. Salomone che riceve la regina Saba; il venerando re alzandosi dal trono solleva la famosa donna ch'eraglisi prostrata innanzi offerendogli i donativi recati dal suo regno; il gruppo principale è veramente bello; la scena è d'ottima prospettiva; i personaggi accessori sono distribuiti in ottima guisa, e atteggiati in naturali e variate guise. 4. L'edificazione del tempio santo: sull'alto scorgesi Salomone intento ad osservar la pianta dell'edifizio che per suo ordine debbe erigersi: all'intorno sono i manovali intenti a differenti lavori di legno e di marmi. Pellegrino da Modena fu l'autore de'quattro quadri descritti. Nell'arcata decimaterza comprendonsi quattro quadretti eseguiti da Giulio Romano risguardanti la storia del nuovo testamento, e sono: la nascita di Cristo, l'Adorazione de'Magi, il Battesimo del Redentore, e l'ultima cena da lui fatta cogli apostoli. Tutti gli affreschi di cui fin qui si è discorso sono intramezzati d'ornati bellissimi e d'una gentilezza somma, eseguiti dall'esimio Giovanni da Udine. Fra questi ornati scorgonsi finti camei, grotteschi di varie foggie, trofei, vasi, figurine di sirene, di piccoli termini, di satiretti, di puttini e di donzellette, quali colorite al naturale, quali di chiaroscuro, quali di graffito in fondo d'oro. Oltre di che vi si veggono vaghi ripartimenti, di corniciami, di architettura, di padiglioncini, di paesi, di targhette di armature di maschere e di animaletti; in una parola vi si scorge tutto ciò che la natura, l'arte, il capriccio, e la poesia seppe mai suggerire alle più feconde immaginazioni pittoriche. Siccome poi il pregio di questo braccio di loggiato, come ognun vede, è altissimo, così ad assicurarlo

dalle intemperie delle stagioni venne chiuso con cristalli; in fondo poi di esso si osserva il busto in marmo del sommo Urbinante, dalla cui mente uscirono tante bellezze, scolpito da Alessandro d'Este.

Dalla Loggia descritta, per un tramezzo di muro, entrasi nell' altro braccio del loggiato fatto ornare da Gregorio XIII. Nel prospetto del tramezzo dal lato di fuori è finto di chiaroscuro un portone. Passato il detto tramezzo trovansi due porte, una mette alle stanze dette della contessa Matilde; l'altra dà ingresso alla gran sala di Costantino. La prima arcata di questo braccio contiene i quattro seguenti quadri, cioè: la disputa di Gesù nel tempio; la fuga in Egitto; la strage degl' innocenti; la predicazione di s. Gio. Battista: nell'occhio del cupolino sono due angioli colle tavole della legge. La seconda arcata comprende: Cristo che chiama a sè Pietro e Andrea; s. Andrea accertato dal Battista che Gesù era il vero Messia, si dà a seguirlo assieme a s. Pietro; Cristo tentato nel deserto; Gesù che chiama all'apostolato s. Filippo, e questi che a lui presenta Natanaello: nell'occhio del cupolino è un angiolo appoggiato a un delfino. Terza arcata: le nozze di Cana in Galilea; Cristo che predica alle turbe, che l'ascoltano dalle ripe del lago di Genesarette; la predicazione del medesimo dalla barca di s. Pietro, ov'è riconosciuto e seguito dai santi Giacomo e Giovanni; il Redentore che sana la suocera di s. Pietro: nel cupolino è un angiolo con un libro. Arcata quarta: la liberazione dell'ossesso, e l'invasione degli animali immondi; il Signore dormente nella barca è destato dagli apostoli atterriti dalla tempesta; la conversione della Samaritana; la guarigione del paralitico: nel cupolino sono due angioli con un libro, simbolo di s. Matteo. Quinta arcata: Gesù che risuscita la figliuola d'un principe, e nel

tornare lo incontrano vari infermi per esser da lui sanati; il risuscitamento della suddetta fanciulla; Cristo chiama a sè s. Matteo; il Signore tentato dai farisei: nel cupolino è un angiolo col leone, a indicare s. Marco. Arcata sesta: Cristo che convince l'ipocrisia de'farisei, opera di Giacomo Palma il giovane; il Redentore che risuscita il figliuolo della vedova di Naim; il Centurione di Carfarnao prega il Signore a risanare il suo servo; il miracolo de'cinque pani e de'cinque pesci: nel cupolino è un angiolo che tiene un effigie di Maria, simbolo di s. Luca. Arcata settima: la donna adultera liberata dalle accuse de'farisei; Cristo supplicato dalla Cananea a liberar la sua figliuola ossessa; s. Pietro che per prodigio cammina sulle acque; i farisei che tentano di lapidar Cristo, ed egli uscendo dal tempio si asconde: nell'occhio della cupoletta è un angiolo fra le nubi e l'aquila, ad esprimere s. Giovanni. L'arcata ottava contiene; Cristo disceso dal Tabor dopo la trasfigurazione; la trasfigurazione del Signore; la podestà delle chiavi data dal Salvatore a s. Pietro; Gesù in casa di Marta e Maddalena: nel mezzo alla cupoletta è un angiolo con un libro, e con un pastorale, a significare il carico che hanno i vescovi di regger la Chiesa. Nella nona arcata: Gesù andando a Gerusalemme sana dieci lebrosi: Cristo interrogato dagli apostoli chi sarebbe maggiore nel regno de'cieli, reca in mezzo un fanciullo ad esprimere, che lo sarebbe il più innocente: Gesù che ordina a s. Pietro di pagare il tributo col denaro trovato nella bocca del pesce: la madre de'figliuoli di Zebedeo che questi presenta a Gesù, pregando che li faccia sedere uno a destra l'altro a sinistra nel suo regno: nella cupoletta si vede un angelo con un libro in mano, e appoggiato a un leone, per significar la fortezza necessaria a un vescovo. Arcata decima: Cristo entra so-

lennemente in Gerosolima: il Signore ricevuto in casa da Zaccheo; la risurrezion di Lazzaro; i profanatori scacciati dal tempio: orna la cupoletta un angelo colla testa splendente, un libro in una mano e nell'altra un triregno, allusivo alla dignità ecclesiastica. Undecima arcata: Cristo che lava i piedi agli apostoli: la Maddalena che sparge unguento prezioso sui piedi del Redentore; Cristo confonde i Farisei, chiedenti se fosse lecito pagare il tributo alla potestà laicale; Gesù prega nell'orto: l'angelo che sta nel fondo del cupolino tiene in mano un flagello a indicare lo zelo episcopale. Fra gli scorniciamenti dell'occhio di questo cupolino veggonsi l'arme e il nome di Gregorio XIII. Le pitture dell'altro braccio furono fatte ne'pontificati di Clemente VII., Urbano VIII., e Alessandro VII., ma non hanno molto pregio, per cui non è d'uopo descriverle. Nell'ultima arcata verso la piazza di s. Pietro sonovi dei dipinti del Lanfranco. Gli affreschi del loggiato descritto sopra, per quello spetta i puttini e le virtù, sono lavori d'Ottaviano Mascherini, che dipinse pure alcune delle storie, e in ispecie quella della terza arcata ove sono le nozze di Cana. I grotteschi tutti quanti sono di mano di Marco da Faenza, il quale colorì eziandio parecchie delle storie, e precisamente nella prima arcata la strage degl' innocenti. Raffaellino da Reggio condusse le pitture della decima e undecima arcata: la storia però de'profanatori scacciati dal tempio è lavoro di Paris Nogari. Dipinsero ancora in questo braccio di loggia Lorenzino Sabatini, Baldassarre Croce, Giacomo Stella, Gio. Battista Naldini, Antonio Tempesta, Girolamo Massei, e Niccolò dalle Pomarancie.

La terza loggia venne fatta colorire da Gregorio XIII., sotto la direzione del Padre Danti Domenicano. Nelle pareti di essa egli fece eseguire, fra le altre pit-

ture, molte piante topografiche. Le volticelle però e gli altri dipinti vennero eseguiti da Niccolò e Antonio Circignani, detti dalle Pomarancie, da Paris Nogari, da Gio. Battista della Marca, dal Roncalli e dal cav. d'Arpino I bei paesi sono di mano di Paolo Brilli, e i fregi del Tempesta. Ora, per ordine del regnante pontefice Gregorio XVI., le pitture di questa loggia si vannno rinnovando da alquanti professori di pittura, colla direzione del baron Camuccini, e del cav. Agricola.

Tornando adesso nel gran cortile, detto di s. Damaso, attorno a cui sono le logge descritte, diremo che da esso per una comoda scala si salisce all'appartamento pontificio. Esso è posto verso levante, guarda verso la piazza vaticana, e gli si dà il nome di palazzo nuovo, perchè venne edificato da Gregorio XIII., e da suoi successori con architetture di Domenico Fontana, mentre per l'innanzi i papi avevano fatto la loro dimora nella parte opposta dell'edifizio. Nel primo ripiano incontransi le stanze e gli uffizi del cardinal segretario di stato per gli affari interni, come pure le sale ove si adunano i tribunali e le congregazioni. Montando poscia al secondo piano trovasi l'ingresso alla sala clementina. Questa ebbe il nome da Clemente VIII. che nel 1595, e quarto del suo pontificato, fecela costruire ed ornare. Essa ha di lunghezza piedi 53, e 8., ed è larga piedi 43, e 3: talvolta i papi vi tengono concistoro pubblico, e vi si fa talvolta la lavanda, e la tavola degli apostoli. Nella parte inferiore vedesi fregiata di vaghi marmi colorati: la volta e le pareti sono dipinte a fresco. Le belle prospettive e le storie della vita di s. Clemente sono tutti lavori di Durante Alberti da Borgo s. Sepolcro, di Baldassarre da Bologna, e di Cherubino Alberti: il primo dipinse la volta fino alla cornice; gli altri due dalla cornice in giù.

Sieguono poi le stanze pontificie, abbellite nella maggior parte con opere di pittura condotte da Paolo Brilli, dal suddetto Durante Alberti, dal Celio, dal Cati, dal Viviani, e dal cav. d'Arpino. In queste stanze, fra gli altri quadri, si conservano i quattro originali di Andrea Sacchi, trasportati poi in musaico e posti ne'quattro altari che sono nelle grotte Vaticane, inferiormente ai piedistalli delle quattro statue che ornano i piloni sorreggenti la cupola. Vi si ammira ancora un bellissimo e pregiato crocifisso del Wandic. Nella cappella privata osservasi una natività, colorita dal Romanelli con buon' effetto di tinte: nel salone, così detto della *predica*, si possono vedere non pochi quadri di buoni autori. Passando dal detto salone alle altre camere che conducono all'appartamento della Contessa Matilde, si vuol considerare con attenzione il rinomato dipinto di Girolamo Muziano, rappresentante la risurrezione di Lazzaro, opera che altre volte ammiravasi nella basilica di s. Maria Maggiore.

Si perviene quindi all'appartamento della Contessa Matilde, così chiamato, perchè avendolo fatto ristaurare Urbano VIII., venne colorito dal Romanelli, che in esso rappresentò i fasti di quella famosa donna; fra gli altri vi si vede espressa l'assoluzione fatta da s. Gregorio VII., a istanza della medesima Contessa Matilde, in persona di Enrico IV. re, e terzo imperatore, ove si scorge quel monarca prostrato ai piedi del pontefice, in aspetto di penitente; vi si vede anche la figura dell'abbate Ugone Culniacense, vestito in abito monacale, e sembra entri mallevadore delle promesse che il principe pentito fa alla Chiesa. Le storie accennate sono a buon fresco, ed hanno bella composizione e vivace colorito.

Passiamo adesso a parlare dell'appartamento di Ni-

colò V., architettato da Bernardo Rosellini, e nel quale si comprendono quelle stanze dette di Raffaello. Avanti però di giungere a queste incontrasi la, così nominata, sala de'chiaroscuri. Da principio in essa dipinsero Raffaello e Giovanni da Udine, quegli rappresentando i santi apostoli, questi eseguendo de'gentilissimi ornati. I pregevoli dipinti però di que'famosi artisti patirono orribili guasti, e, in ispecie pe'ritocchi fattivi dal Maratta e da altri, ormai quasi nulla conservano dell'antica bellezza e perfezione. Le altre pitture moderne che qui si veggono appartengono alla scuola degli Zuccheri. Dalla detta sala, per una porticina, si ha l'ingresso nella cappella di Niccolò V. Questa cappellina è lunga piedi 26, ed è larga piedi 12 e un terzo. Essa fu ristorata da Gregorio XIII. e poi nel 1712 da Clemente XI. L'altare di essa, tutto di belli marmi, fu fatto erigere da Benedetto XIII. che lo consacrò, e su vi si vedeva in passato un quadro in tavola di Giorgio Vasari, esprimente il martirio di s. Stefano. Ma il pregio grandissimo di questa cappelletta consiste veramente nelle egregie pitture a fresco eseguite dal celebre B. Angelico da Fiesole, le quali a tutta ragione vengono riguardate come le opere migliori di quell'artefice, a cui tanto deve il risorgimento delle arti. I dipinti di quel valente artista consistono in alcuni quadri, contenenti parecchie storie di s. Stefano e di s. Lorenzo, e sono: 1. s. Pietro che consacra diacono s. Stefano: 2. il santo protomartire quando distribuisce ne'fedeli le elemosine: 3. il santo stesso nel punto di disputar cogli ebrei: 4. quando egli è menato al cospetto del sacerdote sommo: 5. quando viene condotto al martirio: 6. allorchè viene lapidato. Le altre pitture che risguardan la vita di s. Lorenzo sono: 1. s. Sisto II. papa, in atto di consacrarlo diacono: 2. il pontefice stesso che a

lui affida i tesori della chiesa: 3. il santo in atto di dispensare essi tesori fra' poveri: 4. quando egli è condotto innanzi all'imperatore: 5. il martirio di lui sulla graticola. Inoltre veggonsi in otto nicchie della cappella le immagini dipinte de'dottori principali della Chiesa greca e quelli della latina, e nella volta scorgonsi i quattro Evangelisti, accompagnato ciascuno da'propri attributi. I nominati affreschi hanno soavità e grazia ne'contorni delle figure, dolce degradazione ne'passaggi delle tinte, naturali e spontanee movenze, arie di teste bellissime. Queste eccellenti opere d'un tanto maestro furon fatte ristorare da Gregorio XIII., come ne fa fede l'iscrizione seguente che leggesi nella cappella.

GREGORIVS XIII. PONT. MAX.
EGREGIAM HANC PICTVRAM
A FR. IOANNE ANGELICO FAESVLANO ORD. PRAED.
NICOLAI PAPAE V. IVSSV ELABORATAM
AC VETVSTATE PAENE CONSVMPTAM
INSTAVRARI MANDAVIT.

Da quell'epoca in poi però gli affreschi in quistione vennero di mano in mano guastandosi, tantochè il pontefice Pio VII. ordinò si racconciassero, come egregiamente fu fatto per le cure del baron Camuccini.

Facendoci adesso a parlare delle famose stanze di Raffaello, diremo che queste sono quattro, e come si accennò sopra, forman parte dell'appartamento di Niccolò V. Sisto IV. avevale fatte dipingere dai pittori più rinomati dell'età sua; ma venuto che fu in Roma Raffaello, Giulio II. ordinò che que'dipinti si cancellassero, e altri se ne sostituissero in loro vece, eseguiti dal Sanzio. Gli artefici delle opere che vennero guaste in tale occasione erano stati Pietro della Francesca, Bra-

mantino, il P. Bartolommeo della Gatta, Luca Signorelli e altri. Il primo dei lavori condotti nelle stanze fu la *disputa del Sacramento*, che piacque per modo a Giulio, che tosto ordinò si cancellassero le altre, solo rimanendo intatta una volta colorita da Pietro Perugino, e ciò in grazia del rispetto che Raffaello aveva pel suo maestro.

Alla prima delle quattro stanze si dà il nome di *sala di Costantino*, appunto perchè in essa si veggono rappresentate le gesta di quel grande imperatore: fu questa l'ultima delle stanze dipinte dal Sanzio, il quale non ebbe tanto di vita da poterla compiere. Egli aveva già fatto preparare la maggior parete per ivi dipingere ad olio, e già avevane fatto gli opportuni cartoni; ma colto da immatura morte, non lasciò di suo in questo luogo se non che le due figure magistrali, esprimenti la Giustizia e la Mansuetudine, le quali stanno ai lati del gran quadro: fortuna ch'egli aveva fatti i cartoni, e che questi rimasti, poterono venir eseguiti in pittura da'suoi scolari.

La facciata maggiore di questa sala contiene il quadro colla battaglia fra Costantino e Massenzio presso il ponte Milvio: questo quadro è lungo 34 piedi, ed alto 15. Il dipinto fingesi eseguito su d' un ampio arazzo, sotto cui si legge: C. VAL. AVREL. CONSTANTINI IMP. VICTORIA, QVA, SVBMERSO MAXENTIO, CHRISTIANORVM OPES FIRMATAE SVNT. Giulio Romano, sui cartoni di Raffaello, condusse a fresco un'opera così grande, con tanta felicità e sapere, come se fosse sua propria in ogni parte. Il Vasari nella vita di lui così in proposito si esprime: « si » portò di maniera Giulio in quest' opera, che per sì » fatta sorte di battaglie ella è stata gran luce a chi » ha fatto cose simili dopo di lui, il quale imparò tan» to dalle colonne antiche di Trajano, e di Antonino

» che sono in Roma, che se ne valse molto negli abiti
» de'soldati, nell'armature, insegne, steccati, arieti, ed
» in tutte le altre cose di guerra, che sono dipinte in
» questa sala ». Quantunque a Giulio per questo lavoro fossero date lodi grandissime e meritate, pure taluni lo accusarono di aver in esso colorito troppo di nero, e di essersi mostrato alquanto aspro ne'dintorni: il Bellori peraltro, appoggiato all'opinione del celebre Niccolò Pussino, lo purga da tali accuse. (*Bellori, descrizione delle immagini dipinte da Raffaello di Urbino ec., pag.* 59. e 60., *edizione di Roma del* 1695.).

Nella parete sinistra scorgesi rappresentata l'allocuzione di Costantino al suo esercito, e la comparsa in aria del salutifero segno della Croce. In essa pittura, a mostrar che il fatto accadde presso Roma, si scorge in lontano la mole di Adriano, e una parte del mausoleo di Augusto di là dal Tevere. Anche questo affresco venne condotto con assai buona maniera da Giulio, il quale in un canto pose la figura di un nano, a que' tempi di trattenimento alla corte, e che si crede da taluno fosse il ritratto di quel Gradasso, famoso Nano, di cui il Berni cantò : *Viva Gradasso Berrettai da Norcia, ec.* Di rimpetto a questo quadro si osserva l'altro esprimente il battesimo di Costantino, conferitogli dal pontefice s. Silvestro, com'è comune opinione nel battisterio Lateranense, che vedesi ritratto nell'opera, conforme era a quel tempo. Si ritiene che nell'affresco siavi l' effigie al naturale del conte Baldassarre Castiglione, insigne letterato, riprodotta in quel nobile personaggio vestito a nero, che sta presso una colonna. Francesco Penni, detto il fattore, fu quegli ch' eseguì questo dipinto nel 1524 d'ordine di Clemente VII., del che fa testimonianza la scritta posta in un angolo della storia, cioè :

CLEMENS VII
PONT. MAX.
A LEONE X.
COEPTVM
CONSVMAVIT
MDXXIIII.

Il quarto quadro sta tra le finestre sopra un cammino, ed esprime la donazione fatta da Costantino alla Chiesa. Ivi si vede la prospettiva dell'antica Basilica Vaticana, ben ritratta, e sonovi, oltre le figure del pontefice s. Silvestro e dell'imperatore, molte altre figure convenienti al soggetto, collocate egregiamente. L' affresco di cui si è detto fu lavorato da Raffaellino del Colle.

Ne'cantoni di questa sala sono finte alcune nicchie, con entrovi dipinti in gran maestà otto santi pontefici coloriti da Giulio Romano. L'imbasamento, frammezzo a molte *cariatidi*, contiene alquanti scompartimenti con pitture colorite a bronzo, in cui si esprimono dei fatti che corrispondono ai soggetti de'quattro quadri collocati per di sopra: queste pitture sono di mano di Polidoro da Caravaggio e di Pierino del Vaga. Sopra la cornice della sala in alcune lunette e nella volta, sono dipinte varie figure storiche, e simboliche, opere eseguite sotto Gregorio XIII. e Sisto V. da Tommaso Lauretti, siciliano, il quale, quantunque fosse stato scolare di frate Sebastiano dal piombo, pure per la soverchia fretta, in questo lavoro non fece cosa che meriti di stare in una sala ove veggonsi tante buone pitture: il dipinto migliore fra gli accennati è una prospettiva nel mezzo alla volta, la quale per altro non è del Lauretti, ma di Antonio Scalvati suo scolare. Nel lunettone grande, che rimane sull'allocuzione di Costan-

tino è l'arme di Sisto V. colla iscrizione seguente:

SIXTVS V. PONT. MAX.
AVLAM COSTANTINIANAM SVMMIS PONT.
LEONE X. ET CLEMENTE VII.
PICTVRIS EXORNATAM
ET POSTEA COLLABENTEM A GREGORIO XIII.
PONT. MAX.
INSTAVRARI COEPTAM PRO LOCI DIGNITATE
ABSOLVIT ANNO PONTIFICATVS SVI I.

Segue la seconda stanza, detta dell'Eliodoro dalla pittura principale in essa esistente. Eliodoro prefetto del re Seleuco Filopatore re di Siria, mandato nel 176, avanti l'era volgare, in Gerusalemme per ispogliar de' suoi tesori quel famoso tempio, fu assalito da un formidabile cavaliere e da due giovani celesti, mandati da Dio alle preghiere del santo pontefice Onia, i quali repressero, e discacciarono l'empio, conforme leggesi nei libri de'Maccabei. Giulio II. che pregiavasi d'essere acclamato restitutore e liberatore dello stato ecclesiastico, volle con questa storia alludere principalmente ai tiranni e usurpatori del patrimonio di s. Pietro da esso discacciati colle armi. Tu vedi da un lato di questo sublime affresco venire innanzi a furia un uomo armato a cavallo accompagnato da due giovanetti, che veloci si affrettano contro i rapitori, armati di pesanti flagelli. Eliodoro intanto, abbattuto ed oppresso dal celeste cavaliere, giace sotto le zampe del suo cavallo: i suoi seguaci atterriti e spaventati sono caduti, e i rubati tesori si spargono all'intorno. Si scorge in luogo appartato il pontefice Onia vestito degli abiti sacri, colle mani e cogli occhi volti al cielo, orare ferventemente, afflitto per la compassione de'poverelli, che quivi perdevano le cose poste in ser-

bo pel loro sostentamento, e allegro per quel soccorso che, per opera divina, sente essere sopravvenuto. Dall' altro canto del quadro si vede Giulio II. portato sulla sedia gestatoria da quattro palafrenieri, mentre il popolo di donne, vecchi e fanciulli si apparta per fargli luogo. Questo è uno di quelli anacronismi che in pittura erano a que'tempi comunissimi; e Raffaello finse che il papa venga a veder quest' opera, alludendo però alle imprese di lui come liberatore della Chiesa da coloro che ne usurpavano i beni. Oltre il ritratto di Giulio, dal Vasari chiamato vivissimo, veggonsi in quest' opera altri ritratti de'suoi cortigiani, fra quali è quello del segretario de'memoriali, che gli sta dietro, e tiene in mano la berretta congiunta a un memoriale, su cui è scritto, *Jo. Petro de Folicariis Cremonens:* vi è anche la effigie del celebre intagliatore Marc' Antonio Raimondi, espressa in quello de'palafrenieri che rimane più innanzi. Questo esimio lavoro a fresco venne eseguito nel 1512., e in esso trovasi nobile invenzione, adequata composizione, disegno e colorito eccellente: mirabile poi riesce l'architettura del tempio, e in particolare del Santuario, il quale viene rischiarato da tre diversi lumi, dai candelieri cioè dell'altare, dal candelabro ebraico, e dal lume naturale che scende dall' occhio di sopra. Alcuni pretendono che il primo gruppo dell'affresco sia stato eseguito dal Sanzio, l'altro ove sono le donne e il popolo da Pietro da Cremona, e il rimanente dell'opera da Giulio Romano. Questa istoria fu intagliata in rame ad acqua forte da Carlo Maratta, ed è una bella e rara incisione, perchè disegnata eccellentemente.

Di rimpetto osservasi l'altra storia di Attila incontrato da s. Leone III., e fatto tornare indietro, per aver veduto, quando a lui parlava il santo pontefice,

due uomini di soprumana figura, i quali lo minacciavano, e si ritiene fossero i santi apostoli Pietro e Paolo. Il fatto accadde nel mantovano, presso il fiume Mincio (*Bellori, op. cit. pag.* 33.); ma il Vasari, tratto in errore da Gio. Villani (*lib. II. cap. III.*), dice che accadde a piè di Montemario. Il piano innanzi del quadro figura la via principale dove passa l'esercito; dal lato destro fermasi il papa con alcuni della corte lungo il fiume, dal sinistro Attila impaurito ritorna indietro, e tiene il mezzo del campo, ritirandosi, la cavalleria. In aria appariscono gli Apostoli colle spade nude, minaccianti. S. Leone è a cavallo su candida chinea, vestito pontificalmente; sta intrepido e sicuro, esprimendo la sicurezza del favor divino, mentre rivolto ad Attila distende la destra, quasi vietando ai barbari di più inoltrarsi. Segue la corte del papa, in cui scorgesi un mazziero che è il ritratto di Pietro Perugino. Incontro al pontefice mirasi Attila a cavallo, spaventato all' apparir che fanno in aria i santi Apostoli che lo minacciano con severo viso, e gli accennano di sgombrare. Dietro Attila scorgesi l'esercito, che al mutamento improvviso del suo re, incerto e confuso, si stringe e par che preso da timore abbia in animo di darsi in fuga. Sublime invenzione è questa, espressa a maraviglia nel dipinto, ove campeggiano varietà di affetti e di attitudini, arie di volti esprimentissime, armonia di tinte, disegno purgatissimo, e fogge di vestire quali appunto richiedevansi dalla storia del fatto. Raffaello che eseguì questo mirabile lavoro nel 1514, sotto Leone X. si piacque di ritrarre quel munifico pontefice sotto le sembianze di s. Leone III.

Sopra la finestra da mano manca l'Urbinate stesso dipinse il miracolo del corporale di Bolsena; prodigio avvenuto in occasione che un sacerdote, dubitando del-

la presenza di Gesù Cristo nell'ostia consacrata, da questa vide gocciar vivo sangue sopra il corporale. Vedesi quì il sacerdote che tiene fra le dita l'ostia da cui stilla sangue sul corporale; dietro gli è un chierico in cotta, il quale all'osservare lo stupendo miracolo forte si maraviglia. Appresso sono tre altri chierici ginocchioni con torchi accesi in mano, e dietro loro si viene avanzando una folla di popolo, bramosa di osservare il fatto. Qui Raffaello animò il colore al senso della vista, avendo espresso i primi, nell'innanzi, attenti e devoti, e gli altri dietro ansiosi di vedere e di farsi avanti con sensi maravigliosi. Dall'altro canto del quadro scorgesi papa Giulio che ode la messa; egli qui non ha che fare, perchè il prodigio che forma il soggetto del dipinto dicesi che accadesse sotto Urbano IV. nel 1264, ma Raffaello vel pose in memoria di lui a chi l' opera è dedicata, Dietro il papa succedono due cardinali inginocchiati, e un d' essi è Raffaello Riario del titolo di s. Giorgio: poscia viene il rimanente della corte pontificia. Il Sanzio nel rotto della finestra accomodò una salita di scalee, che mostra la storia sia intera; anzi, dice il Vasari (*Vita di Raffaello*), se quella finestra non vi fosse la storia non sarebbe stata punto bene. *Laonde*, soggiunse l'autore medesimo, *a Raffaello si può dare il vanto che nell'invenzione de'componimenti, di che storie si fossero, nessuno giammai più di lui nella pittura è stato accomodato e aperto e valente.*

Il quarto dipinto è condotto sopra la parete della finestra, che essendo unica nella stanza, il valentissimo artefice seppe valersi della stessa mancanza di luce ad illuminare la scena con una luce artefatta. Egli qui espresse » quando s. Pietro nelle mani di Erode, in pri» gione è guardato dagli armati; dove tanta è l'archi» tettura che ha tenuto in tal cosa, e tanta la descri-

» zione del casamento della prigione, che in vero gli
» altri, appresso a lui, hanno più di confusione, ch'egli
» non ha di bellezza, avendo egli cercato di continuo
» figurare le storie, com'esse sono scritte, e farvi den-
» tro cose garbate ed eccellenti, come mostra in questa
» l'orrore della prigione, nel veder legato, fra que'due
» armati, colle catene di ferro quel vecchio, il gravis-
» simo sonno nelle guardie, e il lucidissimo splendo-
» re dell'angiolo nelle scure tenebre della notte, lumi-
» nosamente fa discernere tutte le minuzie della car-
» cere, e vivacissimamente risplendere l'armi di colo-
» ro, in modo, che i lustri pajono bruniti più che se
» fossero verissimi e non dipinti. Nè meno arte e in-
» gegno è nell'atto, quando egli sciolto dalle catene esce
» fuor di prigione, accompagnato dall'angelo, dove mo-
» stra nel viso s. Pietro piuttosto d'essere un sogno che
» visibile, come ancora si vede terrore e spavento in
» altre guardie, che armate fuor della prigione, sento-
» no il romore della porta di ferro , e una sentinella
» con una torcia in mano desta gli altri, e mentre con
» quella fa lor lume, riverberano i lumi della torcia in
» tutte le armi, e dove non percuote quella, serve un
» lume di luna; la quale invenzione avendola fatta Raf-
» faello sopra la finestra, viene a essere quella facciata
» più scura avvegnachè, quando si guarda tal pittura,
» ti dà lume nel viso, e contendono tanto bene insie-
» me la luce viva con quella dipinta , con diversi lu-
» mi della notte, che ti par vedere il fumo della tor-
» cia, lo splendor dell'Angelo, colla scure tenebre della
» notte sì naturali e sì vere, che non diresti mai ch'el-
» la fosse dipinta, avendo espresso tanto propriamente
» sì difficile immaginazione. Qui si scorgono nell'armi
» le ombre, gli sbattimenti, i riflessi, e le fumosità del
» calor de'lumi, lavorati con ombra sì abbacinata, che

» in vero si può dire ch'egli fosse il maestro degli al-
» tri; e per cosa che contrafaccia la notte, più simile
» di quante la pittura ne fece giammai, questa è la più
» divina e da tutti tenuta la più rara (*Vasari, vita di*
» *Raffaello*) ». Da tuttociò si conchiude che gl' italia-
ni possono vantarsi d'essere stati sommi nel genere di
pittura a lume artifiziale di notte, prima ancora che in
Roma si mostrasse Gherardo Handhorst, detto *delle*
notti; giacchè l'Urbinate condusse quest'opera mirabile
nel 1514, in età d'anni 31. La volta di questa stanza
è dello stesso Raffaello, il quale in essa figurò quattro
arazzi su quali dipinse quattro storie del vecchio Te-
stamento, cioè: l'apparizione di Dio a Mosè di mezzo l'ar-
dente roveto; Noè che uscito dell'arca rende grazie al-
l'Onnipotente; il sacrifizio di Abramo, e la visione del-
la mistica scala avuta da Giacobbe dormendo. Nella fi-
nestra che guarda belvedere è l'arme di Leone X. col-
la iscrizione;

LEONE X. PONT. MAX.
ANNO CHRISTI MDXIV.
PONTIFICATVS SVI II.

L'imbasamento, o zoccolo, rimane scompartito da
17 figure di *cariatidi*, con emblemi allusivi alle virtù
di Giulio II. I quadretti coloriti a bronzo dorato che
ivi frammezzo veggonsi, alludono all'agricoltura e al com-
mercio, da cui dipende la ricchezza delle provincie: es-
si sono di mano di Polidoro da Caravaggio, ritoccati poi
da Carlo Maratta.

Si passa in seguito alla terza stanza, detta della *Se-
gnatura*, a cagione che qui soleva adunarsi avanti il
papa il tribunale della Segnatura. Fu questa la prima
delle camere dipinte dal Sanzio, e dai soggetti da lui

espressivi ebbe anche il nome di *camera delle scienze* Raffaello in fatto dipinse nella volta quattro immagini di donne sedenti sulle nuvole e sono, la *Teologia*, la *Filosofia* la *Giurisprudenza*, e la *Poesia*; ciascuna poi di queste scienze ha nella vicina facciata un gran dipinto analogo, esegito a fresco nella parete. Corrisponde alla *Teologia* il dipinto conosciuto col nome, *la disputa del Sacramento*. Nella parte superiore osservasi il Padre eterno circondato dai cori angelici; di sotto a lui, nel mezzo è il divin Figliuolo sulle nubi, raggiante di luce; a destra del Redentore siede, più in basso, Maria in atto di mirarlo sommessamente ; da sinistra gli sta s. Giovan Battista colla sua piccola croce. Sotto il trono divino apresi dai lati un coro di Padri e di Santi del vecchio e nuovo Testamento, i quali in ordini differenti seggono sulle nuvole, quasi assistessero al gran mistero del Sacramento. Ai piedi del Redentore, di Maria e di s. Giovanni stan librati sulle ali quattro angiolini, che tengono i libri de'quattro evangelj, in cui si fonda la teologia e in mezzo ad essi risplende lo Spirito Santo in figura di colomba , che tiensi , colle ali aperte, sospesa sopra l'ostia sacramentale dell'altare. Questo sollevasi, dal piano inferiore dell'affresco, sopra alquanti gradini, e suvvi è esposto l'ostensorio colla sacra particola. Nei lati siedono i quattro dottori della Chiesa latina Gregorio, Girolamo, Ambrogio e Agostino, ciascuno co'libri da loro scritti in cui mantennero la tradizione della scienza teologica: poscia vengono i Teologi s. Tommaso d'Aquino, s. Bonaventura, Scoto e altri molti i quali ne disputarono l'interpretazione. Fu questo il primo degli affreschi eseguito da Raffaello nelle stanze, correndo l'anno 1508, e si pretende che, avendolo incominciato a dipingere da man destra, giunto all'opposta parte avesse già avanzato molto più nella mae-

stria. E di vero, in quest'opera egli ritenne qualche tratto de'vecchi pittori, e per di sopra nella gloria attorno al Padre eterno divise in fasce i serafini l'un sull'altro direttamente conforme la semplicità di que'primi. Con tuttociò la pittura piacque per guisa a Giulio II., che si risolvette a ordinare la distruzione delle altre che in quelle camere esistevano, conforme si è detto.

Nella parete di contro l'Urbinate condusse la Filosofia. Egli qui immaginò un ginnasio di superba architettura, ove con bell'ordine venne disponendo tutti i dotti dell'antichità. In mezzo, in un luogo elevato, sono Platone, e Aristotile: vi è Socrate, che si conosce dalla faccia ritratta dai marmi antichi, il quale sta in atto d'ammaestrare Alcibiade, figurato in un bellissimo giovane vestito d'armatura; vi è Pittagora a cui un giovanetto tiene innanzi una tavoletta colle consonanze armoniche. Il detto giovane, vestito fino al collo con un manto bianco fregiato d'oro, si crede sia Francesco Maria della Rovere, duca di Urbino, e nipote a Giulio II. Vi si vede in disparte Diogene, posto sul secondo gradino; egli ha il pallio gittato indietro, è scalzo e mezzo nudo, e innanzi tien la sua ciotola. Quegli che chinato a terra disegna alcune figure col compasso su d'una tavoletta è Archimede, ma si pretende che la testa esprima il ritratto di Bramante, parente di Raffaello. Quel giovane che, messo un ginocchio in terra, si sporge innanzi per veder le dette figure, accennandole a un suo compagno, secondo il Vasari, è il ritratto di Federico II., duca di Mantova. Fra questi sapienti si scorge Zoroastro, re de'Battriani, il quale ha in capo la corona, indossa il manto regio, e tiene in mano il globo elementare. Presso Zoroastro vedesi Tolomeo, e dietro a questo è un personaggio che forma il ritratto di Pietro Perugino, vicino al quale il Sanzio pose quello

ancora di sè medesimo. In questo dipinto l'artefice non introdusse meno di cinquanta figure, regolarmente disponendole con pellegrine invenzioni, e l'opera tutta non poteva essere concepita con subblimità maggiore, nè le sue parti, anche le più minute, potevano essere condotte con più amore e sapienza d'arte. Mirabile riesce eziandio la prospettiva, figurante un Ginnasio, per cui l'affresco chiamasi *la scuola di Atene*, e si scorge che nell'architettura rassomiglia alquanto alla Basilica Vaticana, apparendone, secondo la veduta, le navi in croce, i pilastri, e gli archi che sostengono il timpano e il giro della cupola.

Nella terza parete, che rimane sopra la finestra a sinistra, spiegasi la immagine della Giurisprudenza dipinta nella volta. Ella vien qui seguìta dalla Prudenza, dalla Temperanza e dalla Fortezza, virtù sue compagne, effigiate in aspetto d'altrettante donne di gentile sembiante. La Prudenza siede, ed ha due facce a guisa di Giano, l'una giovanile, colla quale guardasi in uno specchio portole da un fanciullo, l'altra senile, con cui si volge a un fanciullo che tiene una face ardente. La Fortezza le siede dietro, ha in mano un ramo di querce, appoggiandosi coll'altra a un leone. La Prudenza è armata dell' *egida* con che muta in sasso l'ignoranza e l'inganno. La Temperanza sta seduta e tiene in mano un freno. Sotto queste Virtù, ne' vani laterali della finestra, siede papa Gregorio IX., che colla destra benedice, e colla sinistra porge le decretali a un avvocato concistoriale: il detto papa è ritratto in similitudine di Giulio II. Dopo Gregorio IX. seguono i cardinali, Giovanni de'Medici, poi Leone X., Antonio del Monte, Alessandro Farnese, che fu Paolo III. Dal sinistro lato della finestra siede l'Imperator Giustiniano che porge i *digesti* a Treboniano, alla presenza di Teofilo

e di Doroteo. Tale è la immagine della Giurisprudenza, che consiste nella cognizione del dritto divino e umano, intesi nelle *decretali* e ne'*digesti*. Nel basamento sotto le *decretali* è dipinto Mosè che mostra le leggi al popolo: dall'altro lato, sotto Giustiniano, è una figura armata.

Nella quarta parete, incontro alla porta, corrispondente alla Poesia, vedesi il *monte Parnaso*. Siede sull'alto Apollo suonando il violino in luogo della cetra: crede il Bellori (*oper. cit. pag.* 25.), che ciò facesse Raffaello per onorare un eccellente suonator di violino, che soleva accompagnar il canto de'poeti al tempo di Leone X. A destra di Apollo, ma più in basso, siede Calliope colla tromba epica, e a sinistra Urania colla lira. Dietro ed in piedi stan l'altre muse divise in due cori, con maschere e libri, secondo gli attributi propri di ciascuna. Non lunge da Calliope è Omero preso da furor poetico; gli sta presso un giovanetto intento a scriverne i versi. Dietro le dette figure è Dante, che a passo grave e lento segue Virgilio. Dopo di questo si scorge la figura d'un altro poeta laureato in cui è ritratto lo stesso Raffaello. Da questo lato medesimo, più in basso, si scorge Saffo placidamente seduta colla lira, e un libro. Fra costoro apparisce Corinna, in atto d'additare ad un che le sta presso il famoso Omero; dall'opposto fianco di lei è un altro poeta intento a udirla parlare. Dall'altro canto, nel piano stesso, siede Pindaro, principe de' lirici, in atto di cantare; due altri poeti gli stanno presso intenti ad ascoltarlo, e un di questi è Orazio; vien dopo loro il Sannazzaro, e più sopra sono all'ombra d'un lauro altri quattro vati cinti il capo di alloro, i quali fra loro ragionano; que'due altri di contro vuole il Vasari che siano il Tebaldeo e il Boccaccio. Questa nobilissima composizione fu intagliata

in rame da Marc'Antonio, ma perchè egli ritrasse l'incisione da un disegno, il rame varia alquanto dalla pittura. Raffaello eseguì quest'opera mirabile in ogni sua parte nel 1511., e v'è chi pretende che l'Aretino ne dirigesse l'invenzione. L'imbasamento di questa stanza fu dipinto a chiaroscuro da Polidoro da Caravaggio, sui disegni del Sanzio. Vi si veggono alcune figure grandi quanto il naturale, e sono uomini e donne a foggia di *cariatidi e telamoni*, sostenenti una cornice. Tra questi sono alcuni riquadri storiati. In uno di essi, sotto la *scuola di Atene*, osservasi una donna che tiene sotto il piede il globo terrestre. Quindi segue Siracusa assalita per mare e per terra, e difesa dalle macchine di Archimede. Scorgesi appresso il medesimo Archimede percosso da un soldato nella presa di quella città, senza ch'egli se ne avvegga, tanto è intento a suoi studj. Sotto la *disputa del Sacramento* è un sacrifizio antico de' gentili, che accenna essere abolito dal divin sacrifizio della messa. Vien poi s. Agostino col fanciullo che gli mostra esser più facile con una conchiglia vuotare il mare, che non l'intendere il mistero della santissima Trinità. Appresso si osserva la Sibilla che mostra ad Ottaviano la Vergine che partorir debbe senza commercio umano. Al fine di queste tre storiette avvi una donna seduta col volto girato al cielo, e denota appunto le contemplazioni delle cose celestiali. Le suddette pitture, chiamate da'greci, *monocromi*, sono d'un sol colore figurante bronzo dorato. Sotto il Parnaso, di qua e di là dalla finestra partitamente, sono due storiette di chiaroscuro, ma belle assai, una delle quali rappresenta il ritrovamento de' libri sibillini nel sepolcro di Numa, l' altro l' arsione de'medesimi nel comizio. Nell'arco della finestra leggesi: IVLIVS II. LIGVR. PONT. MAX. AN. CHR. MDXI. PONTIFICAT. SVI VIII.

Si perviene finalmente alla quarta ed ultima cammera, detta dell'*incendio di borgo*, dal principal dipinto in essa esistente. Ai tempi di s. Leone IV. il borgo vecchio s'incendiò miseramente, talchè il santo pontefice recatosi sulla loggia del palazzo papale, col segno della croce spense per prodigio le fiamme. Questo formidabile spettacolo fu rappresentato da Raffaello nella parete che rimane in fondo alla stanza. Ivi egli espresse la voracità del fuoco, lo strepito, la fuga degli uomini e delle donne, che ricorrono al tempio, e insieme la sollecitudine degli altri, che portano e versano acqua per estinguere il fuoco. « Da una parte, dice il Vasari » (*Vita di Raffaello*), vi sono femmine che dalla tem» pesta del vento, mentre esse portano acqua per ispe» guere il fuoco, sono aggirati loro i capelli ed i pan» ni con una furia terribilissima; altri che si studiano » buttare acqua, accecati dal fumo non conoscono sè » stessi. Dall'altra parte v'è figurato, nel medesimo mo» do che Virgilio descrive che Anchise fu portato da » Enea, un vecchio ammalato fuor di sè per l'infer» mità e per le fiamme del fuoco; dove si vede nella » figura del giovane l'animo e la forza e il patire di » tutte le membra dal peso del vecchio abbandonato » addosso a quel giovane. Seguitalo una vecchia scalza » e sfibbiata che viene fuggendo il fuoco, ed un fan» ciulletto ignudo loro innanzi. Così dal sommo d'una » ruina si vede una donna ignuda tutta rabbuffata, la » quale avendo il figliuolo in mano, lo getta ad un suo » ch'è campato dalle fiamme e sta nella strada in pun» ta di piedi a braccia tese per ricevere il fanciullo » in fasce, dove non meno si conosce in lei l'affetto » del cercare di campare il figliuolo, che il patire di » sè nel pericolo dello ardentissimo fuoco che l'avvam» pa; nè meno passione si scorge in colui che lo pi-

» glia, per cagione d'esso putto, che per cagione del
» proprio timor della morte. Nè si può esprimere quel-
» lo che s'immaginò questo ingegnosissimo e mirabile
» artefice in una madre, che messosi i figliuoli innan-
» zi, scalza, sfibbiata, sciolta e rabbuffato il capo, con
» parte delle vesti in mano li batte, perchè fuggano
» dalla rovina e da quell'incendio del fuoco: oltrechè
» vi sono ancora alcune femmine che inginocchiate di-
» nanzi al papa, pare che preghino sua Santità, che
» faccia che tale incendio finisca. » Una così stupenda
composizione, pienissima di gagliardi e variati affetti,
fu eseguita dal Sanzio colla sua usata valentìa, in ispe-
cie ne' nudi che sono mirabili, e da lui rimase com-
piuta nel 1517, sotto Leone X. che avevagliene dato
la commissione.

I saraceni, mossi da Sardegna, venivano a depre-
dare Roma. I napolitani messa insieme un'armata si re-
carono a soccorrere il pontefice s. Leone IV., il qua-
le co'suoi trasferitosi ad Ostia, e implorato l'ajuto divi-
no, si venne alle mani, e i barbari rimasero vinti e scon-
fitti. Questa è la storia che il Sanzio eseguì nella pa-
rete destra della sala. Ivi egli finse il porto d'Ostia, oc-
cupato da un'armata di turchi. Veggonsi i cristiani com-
battere in mare l'armata nemica, e già al porto esser
venuti infiniti prigioni che da una barca escono tira-
ti da alcuni soldati, che hanno belle cere e gagliarde
attitudini, e vengono condotti innanzi a s. Leone, che
è figurato e ritratto per papa Leone X. Dice il Vasari,
» che non si può contare minutissimamente le belle av-
» vertenze che usò quest' ingegnosissimo artefice nel-
» l'arie de' prigioni, che senza lingua si conosce il dolo-
» re, la paura e la morte. »

Di prospetto al descritto quadro, è rappresentata
la coronazione di Carlo Magno, eseguita per mano di

Leone III. nella Basilica Vaticana. Il pontefice seduto in trono pone la corona sul capo all'imperatore, il quale sedendo incontro, ma più in basso, con una mano tiene lo scettro, coll'altra il globo dell'impero. In questa composizione abbondantissima di figure tutto è magnifico, tutto spira maestà, e dà a conoscere la grandezza della ceremonia. Si pretende tuttavia che il dipinto sia d'altra mano, quantunque eseguito sui cartoni dell'Urbinate.

Per di sopra alla finestra e ne'vani laterali vedesi dipinta la giustificazione di papa Leone terzo, al cospetto di Carlo Magno imperatore. La scena figura la Basilica Vaticana; in luogo elevato si celebra la messa, e il pontefice in abiti solenni, posando la mano sugli evangelj, giura d'essere innocente delle accuse appostegli. Ai lati gli stanno due cardinali, quindi viene il rimanente della corte papale, e poscia segue il popolo spettatore. Ivi è l'imperatore che sta mirando quell'atto. Credesi comunemente che il cartone di questo affresco fosse eseguito dal Sanzio, ma la pittura venga d'altra mano; si stima inoltre che sotto le sembianze di Leone III. abbiasi il ritratto di Leone X., e sotto quelle di Carlo Magno, il ritratto di Francesco I., re di Francia.

L'imbasamento, o zoccolo di questa stanza contiene quattordici *cariatidi*, o *telamoni*, condotti di chiaroscuro, da cui vien retta la cornice. Nei vani poi sono dipinti, pure di chiaroscuro e in figure maggiori del naturale, i principi benemeriti della Fede cattolica e della Santa Sede. Sotto la rotta de'saraceni ad Ostia è Ferdinando il cattolico, re di Spagna, colla iscrizione: FERDINANDVS REX CATHOLICVS CHRISTIANI IMPERII PROPAGATOR. Segue dopo l'imperator Lotario (mancando la figura di Pipino, per esser servito il luogo all'innalzamento d'un

cammino), e sotto lui si legge: LOTARIVS IMP. PONTIFICIAE LIBERTATIS ASSERTOR. Sotto l'incendio di borgo si scorge prima Goffredo Buglione liberatore di Gerusalemme, il quale ricusò di portarne la corona reale, e il motto sottostante dice: NEFAS EST, VBI REX REGVM, CHRISTVS, SPINEAM CORONAM TVLIT, CHRISTIANVM HOMINEM AVREAM GESTARE. Viene poi il re Astolfo, che sotto s. Leone IV. fece tributaria di s. Pietro la Britannia, colla iscrizione: ASTVLPHVS REX, SVB LEONE IV. PONT. MAX., BRITANNIAM B. PETRO VECTIGALEM FECIT. Per di sotto alla coronazione di Carlo Magno è la figura di lui colle parole: CAROLVS MAGNVS ROM. ECCLESIAE ENSIS CLYPEVSQVE. Inferiormente alla giustificazione di Leone III. è la effigie di Costantino il grande, che non volle por mano a giudicar le cause de' vescovi, e la scritta dice: DEI, NON HOMINIS EST, EPISCOPOS IVDICARE. Sopra il cammino vedesi una cartella allusiva alla figura, che manca, di Pipino, e in essa leggesi: PIPINVS PIVS, PRIMVS AMPLIFICANDAE ECCLESIAE VIAM APERVIT. EXARCATV RAVENNATE, ET ALIIS PLVRIMIS EI OBLATIS. Tutte le accennate figure avevano molto sofferto, e però Clemente XI. ordinò a Carlo Maratta di ristorarle. Sopra l'arco della finestra sta scritto:

LEO . X . PONT . MAX.
ANNO . CHRISTI
MCCCCCXVII.
PONTIFICATVS . SVI
ANNO . IV.

Nelle larghe spallette di quella porta che mette a un balcone furono già dipinte alcune belle invenzioni di Raffaello, cioè, il volo di Simon mago, e Cristo che a s. Pietro consegna il suo ovile, opere di tanta bontà che vennero intagliate in rame da Pietro Santi Barto-

li; oggi però tali pitture sono affatto scomparse. La volta di questa sala, essendo stata dipinta da Pietro Perugino, fu da Raffaello, per rispetto al maestro, lasciata intatta. Il Sanzio diede compimento a tutte le pitture ch'ornano il luogo circa l'anno 1517., e per ciascuno da'quattro grandi affreschi ebbe dal pontefice Leone X. scudi 1200. d'oro. Avanti di lasciar questa camera e le altre finora descritte, diremo, che meritano osservazione i belli lavori delle porte, intagliati in legno con isquisito magistero dal famoso Gio. Barile fiorentino. Il re di Francia Luduvico XIII. volle che il Pussino ne ritraesse i disegni, desiderando farne eseguir dei simili nel suo palazzo del Louvre. Anche i pavimenti di tutte quattro le camere meritano d' esser considerati, perchè furono lavorati egregiamente da Luca della Robbia; in essi campeggiano, fra gli altri ornati, gli emblemi di Leone X., cioè l'anello col diamante, simbolo della solidità e della forza, le tre piume e il giogo unito all' anello colle lettere N-SVAVE: l' intera impresa si spiega: ANVLVS NECTIT IVGVM SVAVE.

Dalle stanze di Niccolò V., dipinte come vedemmo da Raffaello, si passa a quelle aggiuntevi da s. Pio V. Queste erano benissimo ornate con buone pitture, le quali, pressochè tutte, si sono perdute. Siccome poi esse stanze sono molto vaste e luminose, così di presente servono ad uso della Pinacoteca. Vennero ridotte a Galleria per comando del regnante Gregorio XVI., il quale volle che vi si collocassero i quadri che per l'innanzi trovavansi ove ora stanno gli arazzi, i quali prima qui si custodivano. La collezione dei dipinti in sì fatto luogo esistenti, opere tutte insigni dell' antica scuola, fu incominciata da Pio VII., che raccolse in un solo corpo tutti i capolavori di pittura ricuperati dalla Francia, dopochè tornò in pace l'Europa, ne' primi an-

ni cioè del secolo corrente. Essi vennero collocati e disposti con ogni diligenza sotto la direzione del chiaro baron Vincenzo Camuccini, ispettore delle pitture pubbliche. Da principio si diede ad essi luogo nelle sale dell'appartamento Borgia; di là furono trasferiti in alcune stanze annesse all'ultimo loggiato del cortile di s. Damaso, da dove vennero mutate nella galleria che fa seguito a quella detta delle carte geografiche, e alla fine si traslocarono con miglior pensiere nel luogo ove oggi si ammirano. Il provvido governo non manca di accrescere di quando in quando con alcun nuovo e prezioso dipinto una così sublime raccolta, la quale, quantunque sia ristretta a piccol numero d'opere, pure per la rarezza e celebrità di esse può gareggiare colle più riputate collezioni di quadri di cui si vantino le principali città di Europa. Ora noi verremo accennando brevemente i dipinti della Pinacoteca Vaticana, non pigliando l'assunto di descriverli per minuto, lo che ci obbligherebbe ad essere soverchiamente prolissi.

Cominceremo prima dalla celebratissima *trasfigurazione*, opera esimia dell'immortale Sanzio. Ivi egli figurò Cristo trasfigurato sul Tabor, e a piè di questo pose gli apostoli che lo aspettano. La figura di Gesù leggerissima s'alza dal suolo, tutta circondata di viva luce, e par bene che sia cosa più che mortale, anzi divinissima. Ai lati del Redentore, pure nell'aria, sono Elia e Mosè; per di sotto scorgesi Pietro Giacomo e Giovanni, che accompagnarono sulla vetta del monte il loro maestro, e al vederlo tramutato in un aspetto di tanta gloria ricolmo, caddero a terra sbalorditi: fin qui la parte superiore del dipinto. Nella inferiore, ossia alle radici del monte, ove gli altri apostoli stanno aspettando il Redentore, accade un bellissimo episodio. I parenti d'un giovanetto spiritato, avendo sentito come Ge-

sù cacciava dagli uomini i demonj, sonosi posti in traccia di lui, e scontratisi a piè del Tabor ne'suoi discepoli, stimando ch'egli fosse fra loro, presentano l'ossesso, pregando che venga liberato. Gli apostoli però a coloro rispondono, Gesù non esser ivi, e accennano che salì sull'alto del monte da dove non tarderà a discendere. Detto in breve del soggetto del quadro, riporterò le parole del Vasari, per ispiegarne meglio il concetto. In questa storia (parla il detto autore) » figurò » Cristo trasfigurato nel monte Tabor, e a piè di quel» lo gli undici discepoli, che l'aspettano; dove si vede » condotto un giovinetto spiritato, acciocchè Cristo sceso » dal monte lo liberi; il giovinetto mentre che con at» titudine scontorta si prostende gridando, e stralunan» do gli occhi mostra il suo patire dentro della carne, » nelle vene, e nei polsi, contaminati dalla malignità » dello spirito, e con pallida incarnazione fa quel gesto » forzato e pauroso. Questa figura sostiene un vecchio, » che abbracciatolo e preso animo, fatto gli occhi ton» di, con la luce in mezzo, mostra con l'alzare le ci» glia, ed increspar la fronte, in un tempo medesimo » e forza e paura. Pure mirando gli apostoli fisso pa» re, che spirando in loro faccia animo a sè stesso. Vi » è una femmina fra molte, la quale è principale figu» ra di quella tavola, che inginocchiata dinanzi a quel» li, voltando la testa loro, e con l'atto delle braccia » verso lo spiritato, mostra la miseria di colui; oltre che » gli apostoli, chi ritto e chi a sedere, ed altri ginoc» chioni mostrano avere grandissima compassione di tan» ta disgrazia. E nel vero egli vi fece figure e teste, » oltre la bellezza straordinaria, tanto nuove, varie, e » belle, che si fa giudicio comune dagli artefici, che » quest'opera fra tante, quant'egli fece è la più divi» na. Avvegna che, chi vuol conoscere e mostrare in

» pittura Cristo trasfigurato alla divinità, lo guardi in
» quest'opera, nella quale egli lo fece sopra questo mon-
» te, diminuito in un'aria lucida con Mosè ed Elia,
» che alluminati da una chiarezza di splendore, si fan-
» no vivi nel lume suo. Sono in terra prostrati Pietro
» Giacomo, e Giovanni in varie e belle attitudini; chi
» ha a terra il capo, e chi con fare ombra agli occhi
» con le mani, si difende dai raggi, e dalla immensa
» luce dello splendore di Cristo, il quale vestito di co-
» lor di neve pare, che aprendo le braccia, ed alzan-
» do la testa, mostri la essenza, e la deità di tutte tre
» le persone unitamente ristrette nella perfezione dell'
» arte di Raffaello: il quale pare pure, che tanto si re-
» stringesse colla virtù sua, per mostrare lo sforzo ed
» il valor dell'arte nel volto di Cristo, che finitolo, co-
» me ultima cosa che a fare avesse, non toccò più pen-
» nelli sopraggiungendoli la morte. » Questo quadro su-
blimissimo è in tavola, e fu eseguito dal Sanzio d'ordi-
ne del cardinal Giuliano de'Medici, poi Clemente VII.,
il quale pagollo all'autore 665 ducati d'oro; era desti-
nato per la cattedrale di Lione, ove il card. Giulio era
vescovo, ma poscia non venne colà mandato e rimase
sull'altar maggiore di s. Pietro montorio, dove stiede
fino sul finire del secolo passato, quando venne rapito
in Francia. Di là però, seguita la pace generale, fece
ritorno in Roma, di cui forma uno de'più superbi orna-
menti, giacchè universalmente viene risguardato come la
prima fra le pitture del mondo.

2. La Madonna ed altri santi, quadro conosciu-
to col nome della *Madonna di Fuligno*. Raffaello, in
età di 27 anni, per soddisfare alle richieste d'un messer
Gismondo Conti, familiare di Giulio II., lavorò il detto
quadro, che doveva porsi all'altare grande nella chie-
sa di s. Maria di Ara Celi. Morto il committente nel-

l'agosto 1547, una nipote di lui monacandosi nel convento delle contesse in Fuligno, si recò con sè, quasi date, il prezioso dipinto, il quale venne collocato nell'altare di quel monistero correndo l'anno 1567 il 23 di maggio. Questo insigne quadro seguì la sorte degli altri capolavori di pittura, e al fine del secolo scorso fu portato in Francia, da dove tornato, non al primiero luogo venne riposto, ma per meglio conservarlo e renderlo visibile fu collocato nella Pinacoteca Vaticana: esso, dalla tavola, con industria e diligenza somma trasportato in tela, par che non da molto sia uscito di mano dell'artefice. Volendo qui dire alcuna cosa intorno alla sua composizione, citeremo le parole del Vasari, che sono: » Fece Raffaello una nostra Donna in aria, » un s. Giovanni, un s. Francesco, ed un s. Girolamo, » ritratto da cardinale. Nella qual nostra donna è un'umil» tà e modestia veramente da madre di Cristo, ed inol» tre il putto con bella attitudine scherza col manto » della madre. Si conosce nella figura del s. Giovan» ni quella penitenza, che suol fare il digiuno, e nel» la testa si scorge una sincerità d'animo ed una pron» tezza di sicurtà; come in coloro che lontani dal mon» do lo sbeffano, e nel praticare il pubblico odiano la » bugia, e dicono la verità.

» Similmente il s. Girolamo ha la testa elevata co» gli occhi alla nostra Donna, tutta contemplativa, ne'qua» li pare che si accenni tutta quella dottrina e sapien» za ch'egli scrivendo mostrò nelle sue carte, offeren» do con ambe le mani il cameriere, in atto di rac» comandarlo: il quale cameriere nel suo ritratto non » è men vivo che sia dipinto. Nè mancò Raffaello fa» re il medesimo nella figura di s. Francesco, il qua» le ginocchioni in terra, con un braccio steso, e col» la testa elevata guarda in atto la nostra Donna, ar-

» dendo di carità nell'affetto della pittura, la quale nel
» lineamento e nel colorito mostra ch' ei si struggea
» d'affezione, pigliando conforto e vita dal mansuetis-
« simo guardo della bellezza di lei e dalla vivezza e
« bellezza del figliuolo. Fecevi Raffaello un putto rit-
» to in mezzo della tavola sotto la nostra Donna, che
» alza la testa verso lei e tiene un epitaffio (*al pre-*
« *sente è cancellato lo scritto di esso*), che di bel-
« lezza di volto e di corrispondenza della persona non
» si può fare nè più grazioso nè meglio; oltre di che
« v' è un paese che in tutta perfezione è singolare e
« bellissimo. (*Vasari Vita di Raffaello*).

3. L'assunzione di Maria, e la sua coronazione in cielo. Questo quadro venne eseguito per la città di Perugia a fine di collocarlo nella chiesa di Monte Luce. È opinione più costante e provata che il disegno di esso sia di mano di Raffaello, e che poscia Giulio Romano suo scolare dipingesse la parte superiore, e Francesco Penni, detto il Fattore, altro discepolo di lui, colorisse l'inferiore. La forma del quadro è semicircolare; sull'alto si osserva il Redentore seduto sulle nubi, avente a destra la divina Madre a cui pone sul capo una corona; si scorge di sopra lo Spirito Santo che tutto intorno accende di luce, e ne' lati sono quattro angioli: due piccoli che adorano; due più grandi che spargono fiori. Nel di sotto è la tomba attorno a cui sono gli apostoli, quali in essa guardando e maravigliandosi di non più trovarvi il corpo di Maria, quali colla faccia volta al cielo, quasi là su la vedessero nel suo seggio di gloria. Certo che questo è un dipinto d'altissimo merito, sì pel purgato disegno, sì per la composizione, sì per le movenze variate e naturali, come pure per l'arie de'volti esprimentissime.

4. La coronazione di Maria, quadro conosciuto co-

munemente sotto il nome della *Madonna de' fiori*. Nella parte di sopra scorgesi Gesù seduto sulle nuvole, in atto di coronare Maria, che gli sta adagiata a destra in atto pieno d'umiltà; attorno è una gloria di bellissimi angioli i quali suonano vari istrumenti, e pajono proprio rapiti in un'estasi beata di paradiso; per di sopra scorgonsi alquanti serafini. La parte di sotto del quadro contiene la sepoltura di Maria, da cui vedi uscir gigli e rose, da che venne il nome al dipinto: attorno ad essa vedi stare gli Apostoli in diverse movenze, da cui comprendi lo stupore di alcuni nel trovar vuoto il sepolcro, e la dolce contemplazione d'altri che sollevando gli occhi al cielo, pare si beino della santa vista della coronazione della Vergine, e del festeggiare de' cori angelici. Quanta verità, quanta espressione nelle teste di queste figure, quanta quiete, quant'armonia nella superior parte della pittura! Vi sono di quelli che stimano sia questa la più bell'opera di Pietro Perugino; ma altri, con maggior fondamento, la ritengono come lavoro di Raffaello, appartenente alla sua seconda maniera, conforme lo comprova lo stile non così secco come quello del maestro, nè così largo, come quello adoperato nella trasfigurazione, nelle Sibille alla Pace e nel Profeta di s. Agostino.

5. La Comunione di s. Girolamo, È questo senza meno il capolavoro del famoso Domenichino, da lui condotto per l'altar maggiore in s. Girolamo della Carità. Dice il Bellori (*Vita di Domenico Zampieri*), che il Domenichino in questo suo quadro seguì il motivo di Agostino Caracci, rappresentando l'azione nella chiesa di Betleme, là dove s. Girolamo soleva divotamente celebrare, e dove nell'ultima età, consumato e infermo a morte ricevette il sacramento dell'Eucaristia. Tu vedi in fatto il venerando s. Padre, che piega le ginocchia

sulla predella dell'altare, e spogliato del manto, viene sorretto alle spalle, e qui l'arte seppe a maraviglia mostrare gli effetti naturali d'un corpo per vecchiaja estenuato, cadente, e svigorito affatto. Sta di contro al santo il sacerdote, vestito de' sacri paramenti, il qual tenendo la patena colla sacrosanta particola, a lui si viene appressando per comunicarlo. Queste sono le due figure principali del dipinto, e ad esse tutte le altre hanno relazione, formando due gruppi, che con ordinata interposizione vanno occupando vicendevolmente il mezzo del quadro. Il santo rimane a destra, a sinistra si fa avanti il sacerdote; di fianco inginocchiasi il diacono vestito col camice; dietro succede il suddiacono col calice per somministrare il vino sacramentale; poscia succedono alquanti spettatori di sesso e di età diversa, e alle ginocchia del santo scorgesi sdrajato il leone, e pare si dolga della vicina morte di lui; in aria volano scherzosi due angiolini tenentisi per mano. La scena del quadro è la prospettiva d'un nobil tempio, nel mezzo s'apre la volta in un grand'arco, con vacuo d'aria e veduta di paese, e da lunge osservansi avvicinarsi all'ingresso due figurine. Del merito di quest'opera di pittura così ragiona il Bellori nel citato luogo: » Ma chi » potrebbe mai parlare degnamente, ed a bastanza d'un' » opera sì stupenda; se si riguarda il disegno, e l'espres- » sione, queste sono parti che sopra ad ogni altro pit- » tore di questo secolo vengono comunemente conces- » se al merito del Domenichino . . . . L' esattezza del » disegno comprende tutte le forme, nè solo ciascun » membro ha il suo contorno preciso e corretto, ma » continua ogni tratto all'operazione di tutta la figura » nel modo più proprio della natura. Ciascuna figura » in sè stessa è viva e spirante; e se in ciò Domeni- » chino impiegò tutti i nervi dell'arte e del suo gran

» genio; mirabile ancora è lo studio, con cui egli ac-
» cordò insieme tutte le parti, avvantaggiandosi vicen-
» devolmente i lumi, l'ombre, le mezze tinte, e i colo-
» ri, i quali rompendosi in sè stessi, trapassano soave-
» mente l'uno all'altro, senza estremi, e se ne gene-
» ra la prospettiva aerea nel diffondersi per tutto l'aria
» da un corpo all'altro per li suoi gradi, con termini
» insensibili. » Vi fu chi condannò di furto questo in-
signe lavoro, che nella scuola romana è tenuto co-
me il primo, dopo la Trasfigurazione. Si disse che Do-
menichino aveva tolta l'invenzione ad Agostino Carac-
ci nella Certosa di Bologna; questa voce fu accresciuta
dal Lanfranco, il Bellori dice per emulazione, ma era
meglio dire per invidia. Imperocchè tanto ne'due qua-
dri avvi di differenza ne'moti, negli effetti, e nelle at-
titudini delle figure, che se pure in quello di Dome-
nichino avvi alcun idea dell'altro del Caracci, ciò piut-
tosto lodevole imitazione, che furto debba chiamarsi: e
lo stesso Zampieri confessava d'aver preso qualche mo-
tivo dal suo maestro, in tempo ch'egli non pensava a
quegli contrasti. (*Vedi il Bellori, Vita sopraccitata*).

6. S. Romualdo, opera insigne di Andrea Sacchi, la quale in altri tempi ornava l'altar maggiore della chiesa di esso Santo. Questo quadro è stimato come il capolavoro del Sacchi, e certo l'artefice nel condurlo mostrò non solo d'essere valente disegnatore, ma anche accorto e destro coloritore. Il soggetto del dipinto rappresenta s. Romualdo il quale stando in una valle dell'appennino spiega ai monaci suoi compagni le ragioni ch'egli ebbe per fuggire il mondo, e mostra loro una prodigiosa, scala, per cui salivano al cielo i monaci defunti. Veneranda è la figura del santo, che atteggiato nobilmente, come additasse la scala, di cui si è detto, siede all' ombra d'un grand'albero: di rimpetto stanno i

monaci suoi compagni, quali seduti, quali in piedi, mossi tutti con variata naturalezza, giacchè in taluni scorgi la profonda attenzione colla quale odono il parlare del santo, in altri la maraviglia, e la pietà a cui son mossi dalle sue parole. In lontano scorgesi la miracolosa scala, per la quale parecchi monaci vanno salendo. Difficile era veramente colorire tante figure tutte vestite a bianco senza dare in monotonia, pure il Sacchi schivò il pericolo servendosi delle tinte forti del fondo, e sopratutto dell'ombra dell'albero sotto cui è assiso s. Romualdo.

7. Il martirio di s. Erasmo, quadro di alto merito del Pussino, eseguito per ritrarlo in musaico. Il Santo vi è figurato ignudo e supino su d'un ceppo di legno, talchè il corpo rimane supino e disteso al martirio, pendendo avanti il petto colla testa, e le mani ha legate e pendenti verso terra; il manigoldo intanto apertogli il ventre colla destra, ne cava le budella colla sinistra mano, e un compagno le avvolge a una burbara. Il Santo semivivo esprime in tutte le membra, e più nel viso il dolore e l'estremo suo patimento; gli sta presso un sacerdote, avvolto in bianco manto, che lo persuade ad adorar Ercole, mostrandogliene la statua: dispostissima e principal figura nell'estremità del quadro. Non minore è il senso de'circostanti a quell'atroce spettacolo. Sotto il ceppo vedi la mitra e il pallio del santo, e nell'aria volano due angioletti, uno colla corona del martirio, l'altro con fiori in mano. La storia è finta in un luogo aperto, e la statua d'Ercole si solleva a sinistra avanti due colonne d'un portico, e il lume venendo a destra per fianco, illumina da quella parte la figura del sacerdote, e il petto colle braccia cadenti del s. Vescovo, rimanendo il resto in ombra e in mezze tinte con pochi lumi sulle estremità principali

Sotto, l'autore scrisse il proprio nome così: *Nicolaus Pussin fecit.*

8. La Madonna, s. Tommaso e s. Girolamo, quadro pregevole molto di Guido Reni. In questo dipinto è mirabile la composizione per la sua semplicità, non si vedendo nella parte inferiore di esso che le sole due figure di s. Tommaso e di s. Girolamo, e nella parte superiore una leggiadrissima gloria d'angioli in mezzo a' quali è la nostra Donna seduta sulle nuvole e avente in grembo il bambino Gesù. I due Santi però sono atteggiati con tanta naturalezza e varietà, che appagano l'occhio de'risguardanti; oltredichè l'aria delle loro teste è piena di espressione, il panneggiar delle vesti largo, il nudo bene inteso, e il colorito armonioso e robusto. La gloria è bellissima, conforme sempre sono quelle di Guido; vaghi sono quegli angioletti, e la effigie di Maria ha quella dolce soavità propria del Reni in così fatte figure.

9. La crocefissione di s. Pietro, quadro d'alto merito, esistente in altri tempi nella chiesa di s. Paolo alle *tre fontane*, eseguito d'ordine del cardinale Scipione Borghese, allorchè ristaurò quel santuario. Quest' opera doveva essere condotta dal Caravaggio, ma il cav. d'Arpino tanto s'adoperò presso il porporato che giunse a farla dare al Reni. Questi poi nell'esecuzione del lavoro, stando ai consigli dello stesso cavalier d'Arpino, adoperò assai bene lo stile del chiaro scuro, e lo colorì con gran forza e maestria: egli, per non rimaner di sotto al suo emolo, uscì dal fare suo consueto, e parvè tutt'altro pittore, attenendosi al robusto e gagliardo piuttostochè al molle e fiorito; ma forse il soggetto stesso fu quello che lo favorì. Esposto che fu questo quadro mosse a maraviglia ogni persona, nè mai è scaduto un punto di pregio; tantochè anch'esso, assieme ai mi-

gliori dipinti italiani, venne portato in Francia, da dove tornato, fu posto nella Pinacoteca Vaticana.

10. Il martirio de'ss. Processo e Martiniano. Questo quadro a olio in tela fu eseguito con molta bravura da Pietro Valentini di Bria, villaggio presso Parigi. Egli con bel garbo seppe esprimere in esso i tormenti fatti sopportare a que'santi; il colorito è forte alla *caravaggesca*, ma il disegno non è purgatissimo. Il dipinto di cui parliamo stiede a lungo nella Basilica Vaticana, sull'altare di mezzo della traversa di man diritta, ove oggi se ne vede la copia eseguita in musaico: l'originale prima venne recato al palazzo apostolico del Quirinale, e poscia fu collocato nella Pinacoteca Vaticana.

11. La deposizione del Salvatore, opera insigne di Michelangiolo da Caravaggio, in altra epoca esistente in s. Maria in Vallicella, detta la Chiesa nuova. Poche sono le figure di questo dipinto ma però magistrali; esse stanno tutte situate presso l' apertura del sepolcro, ove debb'essere seppellito il morto Redentore. Vedesi in fatto nel mezzo il sacro corpo di lui, e Nicodemo che lo regge dai piedi abbracciandolo sotto le ginocchia, e nell' abbassarsi che fanno le cosce, le gambe vengono in fuori. Dall'altro canto s. Giovanni sottopone un braccio alla spalla del Signor nostro Gesù, e così ne resta supina la faccia, e il petto pallido a morte, pendendo in giù un braccio assieme al lenzuolo: tutto l'ignudo è ritratto con forza e colla più minuta imitazione dal vero. Dietro Nicodemo scorgonsi alquante Marie piangenti, l' una colle braccia sollevate, l' altra col velo agli occhi, e la terza riguarda il Signore. I pregi di questo dipinto consistono in una maniera larga, in un colorito robusto, in atteggiamenti naturali, ma in esso non troveresti nulla di gentile, nulla di delicato.

12. La Madonna con alcuni santi e sante. È que-

sto uno de'capolavori di Tiziano, che non isdegnò scrivervi il proprio nome: il quadro trovavasi già in Venezia, e Clemente XIV., fattolo comperare e avutolo in Roma, poselo al palazzo del Quirinale, da dove Pio VII. lo traslocò nella Pinacoteca Vaticana.

La parte superiore del dipinto apresi in una luminosissima gloria, ove nel mezzo mirasi sedere sulle nubi Maria vergine, avente in seno il fanciullino Gesù, atteggiato leggiadramente, e con in mano una corona di fiori: dai lati volano due graziosi angioletti anch'essi con corone di fiori nelle mani. Nella parte inferiore il quadro presenta come un semicerchio murato in pietre a bugne, ove sono alle estremità s. Caterina in atto tutto umile, e s. Sebastiano nudo, legato alla parete e trafitto dalle frecce: nel mezzo poi scorgonsi in diversi atteggiamenti i santi Antonio di Padova, s. Francesco d' Assisi, s. Pietro apostolo e s. Ambrogio di Milano. Nulla si potrebbe trovare di più esprimente nelle loro teste: s. Pietro legge, e tu in quel viso venerando intravedi l' intenzione della mente; i santi Ambrogio, Francesco e Antonio in guise diverse s'immergono nella contemplazione di Maria, verso cui levan la faccia piena di calda devozione. In tutto ciò molti pregi si racchiudono e non piccoli; pure vengon essi superati dalla bellezza, vivacità e varietà del colorito, in ogni cosa conforme a natura.

13. Il riposo in Egitto. È questo un piccolo quadro abbozzato da Federico Barocci. Quest'opera in cui scorgesi la bella e delicata maniera di quell'artefice, era altre volte nel palazzo papale di Castel Gandolfo.

14. S. Benedetto, s. Costanzo e santa Placida. Sono queste tre mezze figure espresse magistralmente in un quadro da Pietro Perugino. In esse trovasi buon disegno e bellissime arie di volto, come pure atteggia-

menti divoti, e un panneggiare di vesti d'uno stile vario e naturale.

15. La Beata Michelina. Questo quadro esisteva in Pesaro nella chiesa di s. Francesco e venne condotto da Federico Barocci. Egli vestì la santa da terziaria de' Conventuali, e posela ginocchioni sul monte Calvario, colle braccia aperte, tutta rapita nella contemplazione della morte del Redentore: il bordone e il cappello da pellegrina le giaccion presso, e là sopra il monte si sparge il mantello al vento, mirandosi in veduta la città di Gerusalemme. Nobile e dolce fisonomia ha la santa, e l'atteggiamento della persona corrisponde benissimo al fervore che le si accende nel viso. Da questi pregi non va disgiunto l'altro del bel colorito, pieno di quella certa soavità di tinte, propria del Barocci, e che tanto sente del fare del Correggio.

16. S. Giovanni Battista. Questo dipinto in cui si ammira la robusta maniera di colorire e la risolutezza degli atti è opera di Francesco Barbieri, detto comunemente il Guercino: il quadro dalla Pinacoteca di Campidoglio fu recato in questa del Vaticano.

17. Miracoli di s. Niccola di Bari, opera del beato Giovanni Angelico da Fiesole. In questi piccoli lavori del b. Angelico si scorge quella semplicità sua propria di comporre e di aggruppar le figure, oltre la somma e naturale espressione delle teste, che possono dirsi spiranti.

18. S. Gregorio Magno, opera di Andrea Sacchi, la quale altre volte era nel Vaticano, ove ora in suo luogo se ne vede la copia eseguita con diligenza in musaico. In questo dipinto si osserva il s. pontefice in atto di mostrare ad un incredulo un pannolino o purificatojo, che aveva servito a ripulire il calice dopo la consumazione, e che dal medesimo s. Gregorio tagliato in

più parti con un coltello, ne usci vivo sangue. Il Sacchi rappresentò il santo appunto nell'istante di compiere il prodigio suddetto, tenendo nella sinistra il purificatojo sanguinoso, e colla sinistra il coltello col quale lo incide: ha la faccia volta al popolo assistente al sacrifizio della messa, tra cui è l' incredulo nobilmente vestito e preso da stupore. Al pontefice assistono il diacono e il suddiacono colle loro tonicelle, indossando egli la pianeta. Tutto il componimento, ove si vede l'altare, mostra di essere dentro un tempio di maestosa architettura, coll'accompagnamento della guardia svizzera, figure alquanto maggiori del naturale, ma compartite con artificio mirabile. Dice il Passeri (*Vita di Andrea Sacchi*) « È un quadro questo di tal qualità » per lo disegno, per l'ordine del componimento, per » l'artificio del colorito, e per le altre sue rare perfe» zioni, che se fosse ajutato da un lume favorevole (*in» tende del primo suo collocamento*) farebbe conosce» re la squisitezza delle sue parti, ed un tutto mara» viglioso ».

19. La coronazione di Maria in cielo, con molti Santi, opera in tavola molto apprezzata, la quale fu condotta da Bernardino Pinturicchio per la chiesa della *Fratta*, luogo vicino a Perugia. Nella parte superiore della tavola è Cristo seduto nelle nuvole, in atto di coronare la Madre sua santissima, la quale gli sta innanzi ginocchioni in umile e divota movenza: dai lati sono due gentilissimi angioli, uno suonando la cetra, l'altra il violino. Per di sotto, nel piano inferiore, si scorge in lontano una veduta di paese, ove da un canto è ritratta la chiesa della Fratta, e più in distanza, è nel mezzo la città di Perugia, per quanto sembra. Qui poi veggonsi dodici figure di Santi divisi in due schiere e posti in piedi: innanzi ad essi sonovene altri quat-

tro ne'lati inginocchiate, e nel mezzo quella di s. Francesco, pure ginocchioni. É bella la parte superiore del quadro per la semplice composizione, pel buon collocamento delle figure, per l'aria esprimente delle teste, e pe'naturali atteggiamenti: la parte di sotto riesce maravigliosa per la varietà delle mosse, e più ancora per la naturalezza de'volti esprimentissimi di tanto numero di Santi ivi rappresentati: lo stile in generale tira al secco, ma non tanto poi, come dice il Vasari.

20. S. Maria Maddalena, quadro di Guercino, che in altri tempi ammiravasi nella chiesa delle *Convertite* qui in Roma. La scena del dipinto presenta una campagna deserta; da un lato è un masso di marmo innanzi a cui sta inginocchiata la Santa e vi si appoggia con un braccio; ella piega le mani e con volto lacrimoso va considerando una corona di spine, e un chiodo, che le vien mostrato da un angiolo, mentre un altro che gli sta allato accenna colla mano. Il pittore in questa composizione volle esprimere il meditare che s. Maria Maddalena, ritiratasi al deserto, faceva continuo sulla passione del Redentore. Lo stile è largo e franco, e le tinte sono robuste, naturale il panneggiamento, e l'espressione della testa della Santa ha moltissima verità.

21. S. Tommaso, opera lodata dello stesso Guercino. In esso tu vedi il Salvatore che nudatosi il petto, ed allargando il braccio destro, presenta la piaga del costato a s. Tommaso acciocchè si accerti della sua resurrezione. Il s. Apostolo con viso, tra il dubbioso e il maravigliato, pone le dita della man diritta nella ferita, mentre altri tre apostoli ivi presenti danno a conoscere il loro stupore, veggendo la bontà di Gesù, che scende a quell'alto per certificare quell'uomo dubbioso, e la poca fiducia di questo, che non s'arrecava a credere fosse risorto il Maestro, se prima non ne toc-

casse le piaghe. Le quattro mezze figure di cui si compone questo quadro sono condotte con stile grandioso, le loro teste hanno molta espressione e vivezza, e il colorito è gagliardo ma ben degradato.

22. L'annunciazione di Maria Vergine, opera celebratissima di Federico Barocci, esistente in passato nella chiesa di Loreto, ove in sua vece venne sostituita una copia in musaico. Il Bellori così descrive questo quadro: « S'arresta d'improvviso la Vergine ginocchione cogli occhi bassi, e apre la destra con umile » maraviglia, posando l'altra sul tavolino col libro. L'An» gelo, avanti piega un ginocchio, e posa sull'altro la » sinistra mano col giglio, e distendendo verso di lei » placidamente la destra, annunzia riverente il divino » mistero. Espose il Barocci le dolci arie bellissime del» la Vergine e dell'Angelo: quella in faccia, questi in » profilo; l'una spira tutta modestia e umiltà virgina» le; gli occhi inchinati, e raccolti semplicemente i ca» pelli sopra la fronte; senzachè le accresce decoro il » manto di color celeste, spargendosi dal braccio sull' » inginocchiatore, a terra. Ma l' Angelo nel suo bel » profilo ha del celeste, sciogliendo su la fronte, e sul » collo i crini d' oro; e non solo ne' dintorni e nella » formazione sua si dimostra agile e lieve, ma il colo» re stesso palesa la spirituale natura, temperato soa» vissimamente nella sopraveste gialla, e nella tonaca » di un rosso cangiante con l'ali cerulee, quasi iride » celeste ». Di quest'opera tanto si compiacque il Barocci che di sua mano volle inciderla all' acqua forte. (*Vedi la vita di Federico Barocci, scritta dal Bellori*).

23. Il Salvatore, quadro che apparteneva alla famiglia Marescalchi di Bologna, e viene giudicato opera di Antonio Allegri da Correggio; come tale in fatto

venne comperato e posto nella Pinacoteca Vaticana: non si vuol tacere però, esservi taluni che lo credono una bella copia del Caracci. Il Salvatore sta seduto sul globo terrestre, e le nuvole gli fanno sgabello ai piedi; attorno e nei lati scorgonsi moltissimi angioli di maggiore e minor grandezza, di belle forme e posti in atteggiamenti diversi, le cui teste sono spiritosissime. Il divin Verbo ha nuda la persona fino alla cintura, da dove si sparge un ampio manto ben panneggiato, apre le braccia, quasi ad accogliere i fedeli, e dietro lui scorgesi un abisso di luce. La testa di questa figura è nobile quanto dir si possa e d' una soavità inesprimibile; l'atteggiamento è naturale, le carni sono d'un impasto dolcissimo di tinte: tutti questi pregi uniti a un bel disegno e a un certo che di soave nel tutto insieme, potrebbero benissimo confermarci nella opinione più comune, cioè che il dipinto sia del Corregio.

24. É questo un pregevolissimo quadro di paese, ove si veggono andar pascolando degli animali bovini. L'opera è di mano del celebre Paolo Potter fiammingo, e vi si scorgono tutti que'pregi che rendono ammirevoli simili pitture, e che tanto distinsero quel paesista.

25. Sisto IV. in atto di preporre il Platina alla custodia della biblioteca Vaticana. É questo un dipinto a buon fresco, alto circa palmi 20, largo 10, il quale altre volte stava nella *floreria,* o guardaroba del palazzo Vaticano, che anticamente era la Biblioteca eretta da Sisto IV. Di là fu levato e, per maggior custodia, posto nella Pinacoteca. La scena del dipinto offre una magnifica prospettiva e rappresenta una delle sale della vecchia Biblioteca, nella quale vedesi da un lato Sisto IV., ritratto di naturale e somigliantissimo, che siede su d' una seggiola ben ricca, avendo presso di sè

due cardinali. Innanzi a lui sta inginocchiato il Platina, ritratto anch'esso dal vero, e dietro gli sono due della corte papale in piedi. Sisto sembra che, annunziato avendo al Platina la scelta fatta della sua persona per custode della nuova libreria, stiane udendo la risposta e i ringraziamenti. In questa pittura sì il disegno, sì le movenze, sì l'arie delle teste sono cose, tutte eseguite con infinita maestria, e soprattutto poi la prospettiva riesce stupenda veramente. Comunemente si crede che Pietro della Francesca fosse autore d' una così stimata pittura; ma considerando, conforme narra il Vasari, che quel bravissimo artista divenne cieco nel 1458, e che Sisto IV. non fu assunto al pontificato se non che l'anno 1471. , convien ritenere per certo che da lui non fosse condotta. Per la qual cosa è opinione de' più intendenti che l'affresco sia lavoro del valentissimo Melozzo da Forlì , il quale durante il pontificato di Sisto IV. eseguì in Roma molte pitture, oltredichè, essendo egli stato scolare di Pietro della Francesca, riusciva a maraviglia nella prospettiva, in cui tanto voleva il suo infelice maestro.

26. La risurrezione di Cristo , quadro di Pietro Perugino. Nella parte superiore del quadro si scorge Cristo risorto in atto di benedire, e a' suoi lati sono due angeli devotissimi in atto di adorare. In basso la scena figura la veduta in lontano d'ameno paese, e nell' avanti sta la sepoltura di marmo, il cui coperchio è rimosso. A diritta di chi guarda veggonsi due soldati armati di tutto punto, i quali in movenze semplici e naturali dormono; si pretende che in quello dei due che sta più avanti Pietro ritraesse l'effigie del suo scolare Raffaello Sanzio. Da sinistra degli osservatori è in prima linea un altro armato che pure dorme, e in seconda linea se ne scorge un altro, che tutto spaventato si

dà alla fuga; è opinione comune che in questo il Sanzio effigiasse il suo maestro. Buon colorito, naturali mosse, arie di teste espressive sono i principali pregi di questo dipinto.

27. La Madonna e alcuni santi, pitture del suddetto Pietro Perugino. In questo quadro innanzi tutto merita osservazione la bella prospettiva, e i gentili ornati di essa, in ispecie quelli che fregiano il nobilissimo trono su cui siede Maria col divin Figliuolo. Poi si vogliono considerare attentamente le arie delle teste de'quattro santi che le stanno dai lati, cioè s. Lorenzo, s. Luduvico, s. Ercolano e s. Costanzo, nelle quali oltre la varietà trovasi una naturalezza sublime; sopra tutte però la testa della Vergine riesce maravigliosa per quell'aria verginale e modesta che la rende tanto amabile e cara. Oltre a ciò le attitudini delle figure sono spontanee, il piegar de'panni è lodevole, e il disegno non risente di quel secco che trovasi nel quadro sopradescritto; tantochè gl'intendenti giudicano che l'opera di cui ora parliamo sia superiore di molto all'altra, e possa tenersi per una delle migliori di quel maestro.

28. La Natività di Cristo. In questo quadro, dipinto sul legno, ebbero parte tre artefici. La parte innanzi, ove in un lato vedesi la capanna e nel mezzo il bambino Gesù giacente in terra su d'un pannolino, ai lati del quale sono s. Giuseppe, la Madonna e tre angioli adorandolo in belle e variate movenze, è opera di Pietro Perugino. Il secondo piano del dipinto in cui si scorge un ameno paese, pel quale si avanzano i re magi col loro corteggio, oltre due pastori co'doni fu eseguito da Raffaello, e in quelle figurine si scorge la grazia di quell'artefice, come meglio ancora si rileva da que'due carissimi pastori, figure amabilissime. La parte superiore della tavola, che apresi in una gloria con tre an-

gioli che cantano è lavoro del Pinturicchio. Questo quadro era in passato nella chiesa della *Spineta*, presso Todi.

29. Un Cristo morto, presso cui è la sua Madre santissima in atto espressivo di profondo dolore. Il dipinto fu condotto con molta bravura da Carlo Crivelli e già esisteva nel Campidoglio da dove fu qui portato.

30. Ritratto d'un Doge di Venezia, mezza figura, eseguito da Tiziano. Quantunque incognito il personaggio, talchè non si potrebbe dire se questo ritratto abbia, al par degli altri di Tiziano, il pregio della somiglianza, pure quest'opera è stimabilissima pel colorito, e per la bellezza della testa che apparisce viva e spirante.

31. Sacra Famiglia di Benvenuto Garofolo. Quest' opera di Benvenuto Tisi, detto il *garofolo*, dal luogo di sua nascita, ha una gentile composizione. Bella è la figura di Maria, la quale stando seduta tiene presso di sè il bambino Gesù, diritto in piedi, e volto soavemente a guardare s. Caterina, che a qualche distanza, gli si prostra innanzi, offerendogli la palma del martirio. Ma se nelle ricordate figure si scorge naturalezza d'atteggiamenti, e grazia nelle teste, non meno se ne rinviene nell'altra di s. Giuseppe, che stando alla sinistra della Vergine, si appoggia, con una mossa veramente spontanea, ad un pilastro, e con viso giulivo riguarda verso il Messia. La scena del quadro figura una prospettiva, e per un apertura che rimane dopo la s. Caterina scorgesi la veduta d'un paese in gran distanza. Di questo dipinto, ch'è stato ritoccato, vuolsi considerar la grazia e il colorito, come pure uno stile abbastanza largo, e un buon panneggiare nelle vestimenta.

32. S. Elena, opera di Paolo Veronese, che altre volte era nel palazzo Sacchetti. La figura della Santa

imperatrice, vestita degli abiti imperiali ricchissimi, ed avente in capo la corona, siede maestosamente su d'una seggiola, e appoggiando il capo alla mano sinistra, il cui braccio è appoggiato a un desco, sta in atto di dormire. Le sta presso un angioletto che tiene la croce, volgendo la schiena ai risguardanti. Forse Paolo in tal guisa volle significare la visione avuta da s. Elena, per la quale si risolvette a ricercare della croce su cui Gesù morì pel genere umano. In questo dipinto trovasi ricchezza e sfoggio di colori, buon piegar di panni, e nobile atteggiamento nella Santa: l'angioletto non potrebb'esser più gentile, e quelle sue carni pajono vive.

33. L'annunciazione di Maria, la venuta de'Magi, e la Presentazione al tempio. Sono queste tre storiette dipinte in tavola da Raffaello di Urbino nella sua prima maniera. Nella prima è ammirabile la prospettiva, come pure la semplicità della composizione, e l'aria dolce e timida del volto di Maria, e la testa bellissima dell'Angiolo Gabriello, che è mosso con una leggerezza sorprendente. La seconda storietta dove entrano moltissime figure a cavallo e a piedi, si distingue pel buon collocamento de'gruppi, per le gentili attitudini e per l'espressione delle teste. La terza è degna anch'essa di osservazione per la buona prospettiva che figura il tempio di Gerusalemme, in mezzo al quale distinguesi il nobile gruppo formato dal sommo sacerdote che dalle mani di Maria riceve il bambino Gesù, e da s. Giuseppe che assiste all'atto. Nei lati sono altri due gruppi di persone che recansi al tempio per compiere le ceremonie comandate dalla legge. In questi lavori del Sanzio, quantunque piccoli, e ritraenti troppo dalla scuola di Pietro, veggonsi teste parlanti, bei partiti di pieghe, e movenze varie.

34. La Pietà di Andrea Mantegna. È questa una

mezza figura nella quale si trova così buon disegno, tanta viva espressione, e sì bel colorito, che generalmente viene risguardata come una delle migliori opere di quel famoso pittore, che l' Ariosto nel principio del canto XXXIII. annoverò fra gli artisti migliori del suo secolo, dicendo:

Leonardo, Andrea Mantegna, e Gian Bellino ec.

35. Le tre Virtù teologali, eseguite in un piccolo quadro da Raffaello da Urbino, il quale le colorì di chiaroscuro entro tre tondi, ciascun de'quali viene accompagnato da due genietti allusivi. La Fede tiene nella destra il calice sormontato dall'ostia sacra, e i genietti nei lati reggono una cartellina per ciascheduno col nome di Gesù: la Speranza è figurata in una giovane donna con viso tranquillo e rimesso, la quale piega le mani in atto di chi tutto si affida all' onnipotenza; i genietti ne'canti atteggiansi benissimo a quiete e sicurezza, ad esprimere la fiducia che la Virtù della Speranza ripone in Dio: la Carità è rappresentata in una donna con attorno cinque bambini, a due de' quali porge a poppare; uno de' genietti recasi in ispalla un bracere ardente, con che si allude al fuoco della Carità, e l'altro rovescia molte monete, ad esprimere che quella Virtù spinge a versar ne'poveri le ricchezze. In quest'opera di Raffaello bellissima è l' invenzione, acconci a maraviglia i simboli e gli attributi dimostranti le diverse qualità delle teologali Virtù.

36. Un grado, o predella di altare in cui sono dipinti alcuni miracoli operati da s. Domenico, o come sembra più certo da s. Giacinto dell'ordine de' predicatori. L'opera è in tavola e di antica scuola, ma non se ne conosce l' autore; pure dalla bella maniera con

che le storie sono condotte, si rilieva che dovette essere uno de'buoni pittori fioriti poco prima di Raffaello, o assieme a lui.

La Pinacoteca Vaticana da noi descritta può essere frequentata da que'giovani che attendono allo studio delle arti belle, i quali possono in alcune ore del giorno studiare su' capolavori della pittura, ritraendoli in disegno, o pure copiandoli co'colori.

Dopo la Pinacoteca incontrasi un piccolo corpo di fabbrica di forma rotondo, colla sua cupoletta nel mezzo. Qui era la cappella privata di s. Pio V., ove sull' altare esisteva un quadro di Giorgio Vasari, rappresentante l'assunzione di Maria al cielo, e nelle pareti del pari che nella cupola erano altri dipinti. Di presente questa cappellina serve solamente di passo, e di tutte le pitture che l' adornavano altro non rimane che la volta della cupoletta, in cui si osserva espressa con molta vivacità e bella maniera la caduta di Lucifero dal paradiso, lavoro pregevole di Federico Zuccheri. I quattro Dottori condotti ne'peducci, sono opere moderne a fresco, eseguite dal cav. Pietro Paoletti da Belluno. La stanza che segue ha la volta divisa in tre riparti, ne' quali Guido Reni dipinse assai bene a fresco, rappresentandovi nel mezzo la venuta dello Spirito Santo, e nei lati la trasfigurazione e la resurrezione del Redentore: queste sono opere pregevoli molto del Reni. Superiormente alla porta che mette alla galleria delle *carte geografiche*, di cui si dirà qui appresso, sta collocato un arazzo ricco di ornati, fra' quali campeggia lo stemma di Pio VII.: questo è un buon lavoro eseguito nella fabbrica di arazzerie esistente nell'Ospizio apostolico di s. Michele a Ripa.

Entrasi quindi nella galleria delle carte geografiche, la quale ha di lunghezza piedi 311., e di larghez-

za 17. Essa fu tutta dipinta a fresco d'ordine di Gregorio XIII. dal p. Ignazio Danti dell'Ordine de'predicatori, il quale nelle pareti eseguì i piani topografici dell' intera Italia, accennandovi ancora tutte le città, i luoghi più celebri, i porti, i villaggi, conforme erano a'suoi tempi, divisi in provincie, regni e isole. Sopra la porta è una iscrizione, che per brevità riportiamo in carattere corsivo, ed è la seguente: *Italia regio totius orbis nobilissima, ut natura ab Apennino secta est, hoc ititidem ambulacro in duas partes, alteram hinc alpibus, et supero, alteram hinc infero mari terminatas, dividitur, a Varoque flumine, ad extremos usque Brutios, ac Sallentinos regnis, provinciis, dictionibus, insulis, intra suos, ut sunt fines, dispositis, tota in tabulis, longo utriunque tractu, explicatur. Fornix pia Sanctorum virorum facta locis, in quibus gesta sunt, ex advorsum, respondentia ostendit. Haec ne jucunditati deesset ex verum, et locorum cognitione utilitas, Gregorius XIII. Pont. Max. non suae magis, quum romanorum Pontificum commoditati, hoc artificio et splendore a se inchoata perfici voluit, anno MDLXXXI.*

La volta di questa galleria rimane scompartita in molti riquadri, circondati di varii ornamenti, e buoni lavori in istucco messi a oro: essa venne dipinta a fresco, sotto la direzione del valente pittore Muziano, da Raffaellino da Reggio, da Paris Nogari, da Pasquale Cati, da Ottavio Mascherini, da Marco da Faenza, da Giovanni da Modena, da Girolamo Massei, da Giovanni Semenza, da Lorenzino da Bologna e da Antonio Danti, fratello del nominato p. Ignazio Danti, autore delle carte topografiche. Tutti i costoro dipinti non sono disprezevoli e rappresentano soggetti cavati dalla sacra Bibbia, o dalla storia ecclesiastica: fra quest'ultimi pe-

rò si vuol notare quello che esprime il Salvatore in atto di consegnare il suo gregge a s. Pietro, operato dal Romanelli allorchè Urbano VIII. fece ristorar l'intera galleria rinfrescandone le pitture, conforme si ricava dall'iscrizione sottoposta allo stemma di quel munificо papa, la quale dice: *Urbanus VIII. Pont. Max. Ambulationis Gregorianae fundamentum ab aqua sublabentis noxa, parietes et fornicem ab imbrium et temporis injuria vindicavit; picturas in dies pene obsolescentes instauravit; geographiam multis in locis correxit, et auxit, universum opus sarctum, tectumque pristino decori, restituit. Anno Domini MDCXXXI. Pont. VIII.* Ai lati delle finestre di questa medesima galleria Pio VII. fece collocare 72 erme antiche assai belle, e parecchi sedili. È da sapere ancora che nella sala posta innanzi a questa galleria, di recente, e d'ordine del regnante pontefice Gregorio XVI., vennero collocati 22 *facsimile* dei pilastri dipinti ad ornato entro le logge di Raffaello. Questi *facsimile* ebbero qui un'ordinata e simmetrica disposizione, tantochè fanno bella mostra: essi vennero eseguiti da differenti artefici, i quali vi adoperarono attorno assai diligenza ed arte moltissima. Fu questo un lodevole divisamento del pontefice, imperocchè in tal guisa si manterrà nei posteri una bella e verace ricordanza di tali lavori, che meritarono l' ammirazione comune, e che, colpa del tempo, di mano in mano si vanno perdendo.

Dalla galleria delle carte topografiche si entra nell' altra detta comunemente degli arazzi. La santa memoria di papa Leone XII. essendo entrato in pensiere di porre in questa galleria i quadri della Pinacoteca Vaticana, ebbe fatto ingrandire a tal'uopo le finestre, ornandone gl'ingressi con ricche e rare colonne di verde antico e dividendo il luogo in tre spazi, fregiando le

divisioni con quattro colonne bellissime di porfido. Dopo ch' egli fu morto, i quadri qui vennero collocati; ma perchè, a causa del soverchio calore dell' estate, i dipinti soffrivano molto, il regnante pontefice feceli traslocare ove appunto da noi furono osservati e descritti. Per la qual cosa nel luogo dove essi custodivansi, al presente si conservano le tanto celebrate tapezzerie, conosciute col nome di *Arazzi*.

Il munifico Leone X. diede commissione al Sanzio di fare i cartoni per quelle tapezzerie che servir dovevano al ricco addobbamento della cappella Sistina ne'giorni di festività solenne. I cartoni, compiuti che furono da Raffaello, si mandarono ad Arras, città delle Fiandre, nel qual luogo vennero eseguiti in tessuti. « L'opera (*dice il Vasari, vita di Raffaello*) fu tanto » miracolosamente condotta, che reca maraviglia il vederla, ed il pensare, come sia possibile avere sfilato » i capelli e le barbe, e dato col filo morbidezza alle » carni; opera certo piuttosto di miracolo che d' artificio umano, poichè in essi sono acque, animali, casamenti, e talmente benfatti, che non tessuti, ma pajono veramente fatti col pennello. » Il medesimo Vasari ne rende istruiti, che un'opera così stupenda costò al papa scudi settantamila. Allorchè poi i panni di arazzo furono terminati vennero recati a Roma, ma i cartoni da cui erano stati ritratti rimasero, forse, in mano degli arazzieri, dai quali comperolli Carlo I. re d'Inghilterra. Egli peraltro non potè goderli, giacchè, quando ai tempi del re Guglielmo ne fu fatta ricerca, trovaronsi ravvolti alla rinfusa in fondo ad una cassa, tagliati in varie strisce, per comodo di coloro che avevano dovuto tessere i panni. Allora furono di là cavati e raccozzati, ristorandoli alla meglio, e in processo di tempo, edificato il palazzo di Southampton, in esso vennero collocati.

All'epoca dell'infame sacco di Roma, datole dai soldati di Borbone nel 1527., regnando Clemente VII., gli arazzi di cui trattiamo furon rapiti; ma il contestabile Anna di Montmorency, generale delle truppe francesi, avendoli potuti ricuperare, tornolli di nuovo al Vaticano: memoria di ciò leggesi scritta nell' angolo d'uno di essi arazzi, spettante alla vecchia scuola. Sul finire del secolo XVIII. nuovamente furono predati da mani straniere; Pio VII. però giunse a racquistarli, e riposeli nel palazzo Vaticano, ove tuttora si ammirano.

Questi arazzi (a cui viene il nome dalla città di Arras in cui furono tessuti) sono ventidue di numero, e dividonsi in vecchia e nuova scuola. Quelli che appartengono alla prima hanno figure piccole, sono circondati da un bel fregio, e nella base di essi si veggono espressi parecchi fatti della vita di Leone X.; quelli della seconda sono più grandi, vi si scorge uno stile assai più largo e un colorito molto più vivace. Siccome poi, circa il collocamento, vanno sottoposti a delle frequenti mutazioni, così noi li descriveremo solo per soggetti.

1. La nascita del Redentore, ove, oltre la bella composizione, è mirabile l' effetto della luce. 2. I re magi venuti ad adorare il Messia: qui scorgesi numero grande di figure, disposte con varietà e naturalezza somma. 3. La strage degl'Innocenti ordinata da Erode, rimarchevole per le forti espressioni e per le acconce attitudini delle figure. 4. La discesa dello Spirito santo sugli apostoli entro il cenacolo, composizione di sommo effetto. 5. La presentazione di Gesù al tempio, con lodevole prospettiva architettonica. 6. La cena che il Salvatore fece in Emaus con due discepoli suoi. 7. La risurrezione di Cristo; questo è uno degli arazzi maggiori. 8. L'ascensione di Gesù al cielo: questi spettano tutti alla nuova scuola, ossia alla seconda maniera.

Proseguono quindi quelli appartenenti alla vecchia scuola, ossia alla prima maniera da Raffaello tenuta nell' arte della pittura. 1. Quando i ss. apostoli Paolo e Barnaba, giunti a Listri, ricusano d' essere adorati come dii dagli abitanti di quella città. 2. La predica tenuta da s. Paolo nell'areopago di Atene: quest'arazzo è sorprendente per la composizione, per la vivacità delle teste e pel colorito, tantochè gl'intendenti lo giudicano il migliore fra tutti. 3. La miracolosa pescagione degli apostoli nel lago di Genesaret. 4. Anania e Saffira condannati a morte da s. Pietro per aver mentito. 5. La strage degl'Innocenti. 6. Il Salvatore che dà a s. Pietro la potestà delle chiavi. 7. S. Maria Maddalena a' piedi del Redentore risorto apparsole in figura d' ortolano. 8. S. Stefano lapidato dagli ebrei. 9. I ss. apostoli Pietro e Giovanni, i quali sanano uno storpio dalla nascita, innanzi a quella porta del tempio di Gerusalemme, detta *Speciosa*. 10. Il terribilissimo terremoto avvenuto a Filippi, quando s. Paolo era colà imprigionato assieme a Sila: qui il sommo artefice, a dare un' idea materiale di quel tremendo fenomeno di natura, figurò ingegnosamente un gigante che, standosi entro una caverna sottoposta al carcere, scuote a furia la terra. 11. La conversione di s. Paolo, ove si vede il Santo caduto da cavallo in un atteggiamento assai bello. 12. Le virtù e gli emblemi di Leone X. espressi per via di diversi acconcissimi simboli. 13. La strage degl' innocenti, secondo in grandezza fra i tre arazzi esprimenti questo medesimo soggetto. 14. L' apostolo delle genti s. Paolo, che converte alla fede di Cristo il proconsolo Decio (secondo altri Servio), e fa divenir ceco il mago impostore Elmia: di questo arazzo oggi non rimane che la parte superiore, avvegnachè la porzione di sotto rimase lacerata o arsa nel lacrimevol sacco di

Roma. È tempo adesso di far passaggio all'insigne museo Vaticano; per lo che senza discendere al primo piano delle logge che attorniano il cortile di s. Damaso, nel quale trovasi il grande ingresso del medesimo, incominceremo il nostro giro all'uscire dalla galleria degli arazzi colla quale comunica e si congiunge dal lato interno. Prima però di descriverlo sarà bene di accennare come, quando e da chi avesse principio, e narrare il suo ampliamento.

Prima del pontificato di Clemente XIV. i pochi lavori classici di antica scultura stavano collocati sparsamente nelle stanze e nel cortiletto detto di Belvedere. Il nominato pontefice, appena asceso alla cattedra di s. Pietro, entrò in pensiere di raccogliere dovunque le opere di antica scultura, comperandole da chi le possedesse, a fine di collocarle assieme alle altre nel Campidoglio. Era allora tesoriere della R. C. monsignor Angelo Braschi, che poi fu papa col nome di Pio VI., e interrogato da Clemente XIV. intorno al suo divisamento, non solo egli lo incoraggì a metterlo ad effetto, ma proposegli ancora di far erigere un nuovo Museo, in luogo di collocar le acquistate opere in Campidoglio. A Clemente piacque oltremodo il consiglio, e quindi si diedero solleciti ordini per l'adunamento degli oggetti, e monsignor Braschi diede il carico ad Ennio Quirino Visconti, commissario delle antichità in quel tempo, e uomo di quella sapienza che tutti conoscono, di acquistare opere di antica scultura da coloro che le possedevano, e d'imprendere degli scavi ne'luoghi opportuni per trovarne delle altre. Il Visconti con prontezza si occupò dell'una e dell'altra commissione, con tanta felicità, che in breve furono messi insieme moltissimi oggetti cospicui.

Ciò fatto, conveniva trovare un luogo nel Vatica-

no ove allocare que'preziosi monumenti, avuti per compera, o a gran fortuna trovati scavando. Il tesoriere Braschi propose all'uopo il piccolo appartamento d'Innocenzo VIII., e fu indotto a questo, perchè prossimo al detto appartamento trovavasi il cortile chiamato delle statue, ove da qualche secolo si custodivano il Laocoonte, l'Apollo e il preteso Antinoo. Clemente XIV. approvò il progetto, per cui si diede mano a mutare l'appartamento d'Innocenzo VIII. in una gran galleria divisa da parecchie arcate, circondando di portici il nominato cortile, acciocchè quella acquistasse un aspetto di maggior imponenza e ampiezza. Compiuto il lavoro, il museo venne aperto, e gli si diede il nome di *Clementino*, per grata memoria del pontefice che lo ebbe fondato.

Giunto l'anno 1773, monsignor Angelo Braschi ottenne il cappello cardinalizio, talchè per poco dovette egli distrarre le sue cure dalle cose del nuovo museo, che per altro progredirono in bene, mercè del buon volere di Clemente, e della diligenza e studio del novello tesoriere. Passati quindi due anni, nel 1775, il cardinal Braschi salì al seggio pontificale. Egli allora, potendo più liberamente seguir gl'impulsi della sua magnanimità, si volse con amor sommo al prosperamento del museo, facendo proseguire gli scavi, e spendendo forti somme di denaro per la compera di altri oggetti. Siccome però il luogo ove era stato eretto il museo non corrispondeva alle vaste sue mire, così egli, con architettura di Michelangiolo Simonetti, volle che s'innalzasse un grandioso edifizio, esteso fino alla biblioteca, e da ciò nacque che il museo venne appellato *Pio-Clementino*. Proseguì in seguito Pio VI. ad arricchirlo, e molto di più in esso avrebbe fatto, senza le desolantissime vicende che turbarono il fine del suo pontificato, e a lui costarono l'esilio e la vita.

Pio VII., succeduto a Pio VI., dopo aver anch'egli sofferto gravissimi mali, fra quali la prigionia in terre straniere, tornato al suo seggio di Roma, si applicò tosto del museo, che da lui venne ampliato di molto con architetture dello Stern, dandosi a questo accrescimento il titolo di museo *Chiaramonti*. Leone XII. e Pio VIII. che gli succedettero nella cattedra di s. Pietro, non trasandarono il museo Vaticano; ma chi ad esso aggiunse lustro e splendore grande fu il regnante Gregorio XVI., per le assidue cure del quale crebbe in ricchezza e pregio co'due musei *etrusco ed egiziano*. Ora noi passeremo a descrivere gli oggetti che tanto cospicuo rendono il vaticano museo, contentandoci, per amor di brevità, di nominarne alcuni complessivamente, di accennarne soltanto degli altri, e di descrivere in succinto quelli che meritano maggiore attenzione per la loro rarità e bellezza.

Incominceremo dunque, proseguendo il cammino, come si disse, dalla galleria degli arazzi. Entreremo pertanto nella galleria che ha il nome de'*vasi e candelabri.* Devesi questa alla munificenza di Pio VI., il quale fecela ordinare e disporre dall' architetto Simonetti soprannominato. Essa rimane divisa con molto garbo e gusto in parecchi scomparti, separati fra loro da archi, che vengono sostenuti da belle colonne di marmo. Entro il vano delle pilastrate scorgesi in ciascuno un antico candelabro di marmo, e fra di essi ve ne sono di quelli di squisito lavoro. Quanto poi alla collezione de' vasi che qui si ammira, nella maggior parte è frutto delle generose cure del sullodato pontefice, e l'altra minor porzione aggiunsela il chiaro scultore Antonio Canova. Sì fatti vasi sono intagliati in pietre antiche di altissimo pregio; fra di essi se ne scorgono due, degni di maggior considerazione, perchè la-

vorati in serpentina verde in cui si vede mescolata la miniera di granata. Occupano lo scompartimento di mezzo le antichità che sul cominciare del corrente secolo furono trovate nella tenuta, così nominata di *Tormarancia*, e delle quali fece un presente al museo Vaticano la duchessa di Chablais, principessa della casa di Savoja. In mezzo ad esse si distinguono tre statue, due rappresentanti Bacco, e una esprimente una baccante, ed una tavola con lavori di musaico in cui sono imitati parecchie sorte di commestibili. Scorgonsi anche in questa galleria sarcofaghi di lodevol maniera, e si risguardano come migliori, quello ov'è espressa l'uccisione di Clitennestra e di Egisto per mano d'Oreste, quello colla morte di Protesilao e Laodamia, e gli altri con Arianna e Bacco, col suplizio delle Niobidi, con Diana ed Endimione, col rapimento delle Leucippidi. Nel novero delle statuette, che qua e là veggonsi sparse nella galleria, vogliansi notare un fauno in basalte, un altro fauno in marmo, in atto di farsi trarre una spina dal piede da un satiretto, un piccolo simulacro del sonno, Diana Lucifera, Diana Efesina, la città di Antiochia che ha il capo turrito, ed ai piedi le sta il fiume Oronte, la giovanetta spartana vincitrice nel corso, la piccola Cerere, che già appartenne ai signori Mattei, e la bella e gentil fontana sorretta dai Sileni.

Facciamo adesso passaggio a quella camera che dicesi della *biga*. Pio VI. fece costruire apposta questa stanza, mirabile per la copia di ricchi marmi di cui è incrostata da cima a fondo, per collocarvi una biga o carro antico di marmo tirato da due cavalli similmente di marmo. Questo carro in altri tempi serviva di seggio episcopale nel coro della chiesa di s. Marco: esso è di antico lavoro, come lo è del pari uno de'cavalli, sebbene restaurato in più parti; l'altro cavallo però è

di moderna scultura. Attorno alle pareti della camera apronsi delle nicchie entro cui stanno le statue di un Bacco barbato, o indiano, scoperto a monte Porzio; sul lembo del manto che ha indosso leggesi inciso il nome di *Sardanapalo*: questa peraltro è giudicata per opera contrafatta dall'antico; di un sacerdote col capo velato, e in atteggiamento di sacrificatore; di un guerriero greco, chiamato comunemente, il *Focione*; di Apollonio Tianeo, che da altri si reputa piuttosto l'effigie di Sesto da Cheronea, stato maestro di Marco Aurelio. Lateralmente alle nicchie veggonsi otto altre statue, e cominciando da dritta sono: un Perseo; un Bacco, scolpito egregiamente; un Alcibiade; un Apollo colla lira; un Discobulo; un altro Discobulo, il quale è fatto a simiglianza di quello in bronzo di Mirone, e fu trovato scavando nelle ruine della villa Adriana in Tivoli; un Apollo *sauroctono*, ossia uccisore della lucerta, e in fatto tu lo vedi che con uno stiletto sta sul punto di colpire uno di quegli animaletti. Quattro sarcofaghi stanno per di sotto alle nicchie; tre di essi hanno delle sculture esprimenti soggetti e genj relativi ai giuochi circensi, e nel quarto scorgonsi scolpite le nove muse avente ciascuna gli attributi propri a farle distinguere.

Uscendo dalla camera della *biga* si giunge alla bella e nobilissima scala a tre rampe, per cui si può aver comunicazione co'due piani del museo Pio, colla biblioteca e co' giardini del palazzo Vaticano. Essa fu fatta erigere da Pio VI. con disegno del Simonetti, il quale con infinito ingegno la eseguì, ornandola e sostenendola con venti colonne e altrettanti pilastri di granito rosso; i gradini sono di marmo bianco, e le balaustrate delle rampe spiccano pe' ricchi guernimenti di metallo. All' ultimo ripiano della scala stessa, la volta è sostenuta da otto colonne pregevolissime di breccia co-

rallina: qui trovasi un grand'arco, o finestra ornata di due colonne di porfido verde, e di un rarissimo vaso di granito del medesimo colore. Da questo luogo chi guarda sotto scorge la sottoposta sala a croce greca e la vasta rotonda, talchè la veduta non potrebbe esser più bella nè sorprendente. Accanto trovasi una scultura d'alto rilievo a foggia di tripode, ov'è espresso Ercole che uccide i figliuoli d'Ippocoonte.

Entrasi quindi nel *museo etrusco gregoriano*. Erano già non pochi anni da che il nostro governo, rappresentato in ciò dalla commissione generale consultiva delle antichità e belle arti del camerlingato, si andava occupando in raccogliere i monumenti etruschi di maggior conto, de'quali così gran quantità si rinvenne a quest'ultimi tempi, praticando degli scavi nel terreno dell'antica Etruria, che trovasi entro i confini degli stati papali. Ora, il regnante pontefice Gregorio XVI. vedendo i molti oggetti di tal genere, e conoscendo che il loro pregio meritava bene che fossero collocati in luogo ove potessero a un tempo esser custoditi e ammirati, si compiacque di aprire per essi un nuovo museo, acciocchè gli amatori e cultori delle italiche antichità potessero ivi recarsi a considerare dei monumenti non comuni: quest'opera lodevolissima rimaneva compiuta nel 1837. La parte principale di essi monumenti provengono in ispecie dalla necropoli di Vulci, la quale si allarga nella tenuta di *Campo Scala*, e nelle vicinanze; da quella di *Tarquinii*, di *Agilla*, di *Cere*, e dalle escavazioni fatte in *Toscanella*, *Bomarzo*, *Poggio Sammavilla*, *Orte*, e luoghi propinqui. Il luogo propriamente in cui di presente esiste un così prezioso museo, senza uguale in simili oggetti, era già l'appartamento del cardinal bibliotecario, e pigliava nome da lui che lo aveva ristorato, cioè dal cardinal Zelada. Esso

costituisce la parte di sopra del palazzino di Belvedere, la cui primitiva erezione risalisce fino a Innocenzo VIII. È mio proposito di notar qui brevemente gli oggetti in questo museo contenuti, giacchè darne una descrizion minuta sarebbe opera di molti volumi. Incomincerò quindi dal dire, che a chi pone piede nel primo vestibolo di esso si presentano agli occhi tre figure giacenti su d'un'urna, lavori in terra cotta, una di donna, due d'uomini; quella è carica d'ornamenti feminili, queste hanno corone sutili, simili a quelle in oro, che nel museo si custodiscono: qui osservansi anche due belle teste cavalline scolpite in *nenfro*, ch'è una certa pietra ceneroguola, simigliante al peperino, indigena dell'Etruria; eran queste già esistenti dai lati d'una porta sepolcrale di Vulci. Il piccolo andito che segue contiene non poche urnette d'alabastro di Volterra, e gran numero di teste lavorate in creta. La camera che segue ha il gran sarcofago, scolpito in *nenfro*: la rappresentanza de' bassorilievi ha molto del singolare, veggendovisi, fra le funebri ceremonie, un sacrificio umano: questo monumento fu scavato presso Corneto. Qui sono pure alquante urnette cinerarie eseguite in terra disseccata e non cotta: esse vennero scoperte dal signor Carnevali di Albano, nel pascolare di Castel Gandolfo, di sotto agli strati di lava antica, traboccata dal lago di Albano, allorchè era un vulcano.

Segue una seconda camera in cui trovasi una raccolta di terre cotte etrusche, miste alle quali sono anche alcune romane. Questa camera piglia il nome da una statua di Mercurio collocata nel centro di essa, opera pregevole molto in arte, trovata negli scavi di Tivoli: qui osservansi eziandio una piccola urna, rappresentatavi di rilievo la morte di Adone avvenuta per la ferita del cinghiale. Nella seguente camera, ch'ora

fa parte della galleria, hanno principio i vasi dipinti, ciascuno de'quali è singolarissimo per la erudizione e per la fattura, e può servire di prova indubitata dell' antichità rimotissima a cui risale l'italiana coltura. Qui dunque si veggono disposti in ordine i vasi con figure nere condotte in camp o giallo, e sono esse dello stile più antico, o almeno lo imitano assai bene. Vuolsi ammirar sopra tutti il prezioso e rarissimo vaso, detto di *Bacco*, che di presente trovasi nella nuova galleria. Esso è posto su d'un rocchio di squisito alabastro orientale. La pittura risalta sopra un fondo bianco che per intero colorisce il corpo del vaso ; il dipinto peraltro non è lineare come quello delle stoviglie di simile specie, nelle quali le figure sono semplicemente contornate: esso è eseguito con franchi e sicuri colpi di pennello , e le carni , le vesti e gli accessori rimangono distinti da'loro prori colori, nè più nè meno che si faccia in un'opera a fresco. Quest'oggetto può dirsi unico, e la bontà del disegno nelle figure serve a renderlo anche più prezioso, e il primo in fatto di merito fra quanti se ne rinvennero nella necropoli di Vulci. La storia che l'artefice volle rappresentarvi esprime Mercurio quando reca a Sileno il bambinello Bacco ; posevi inoltre tre ninfe, o secondo alcuni le *stagioni* (che tre furono in altri tempi) le quali mostrano di cantar la nascita di quel figliuolo di Giove. Si perviene quindi alla camera chiamata di *Apollo* a causa d'un singolarissimo vaso a maraviglia conservato; esso sta su d'un rocchio di cipollino, e merita d'esser tenuto come il più bello di quanti siansene dissotterrati negli scavi etruschi. Il detto vaso fu già de'signori Fedi , e fa prova del punto più sublime a cui pervenisse mai l' arte di dipingere stoviglie. Vi si vede espresso Apollo sedente sul tripode , in atto d' accompagnare i proprio canto

col suono della lira: semplice e nobilissima composizione che accresce il pregio del lavoro. Più indietro si vede un gran vaso col suo piede, di antichissimo stile etrusco. E qui è da sapere, che nell'arte italica s'hanno da distinguere tre maniere o varietà di stile; la prima italiana antichissima, e le altre due posteriori alla venuta de'greci maestri in Italia, condottivi da Demarato di Corinto, avo di Tranquinio Prisco.

Entriamo adesso nella sala de' *bronzi*. Essa è vastissima, e contiene una raccolta di oggetti rarissimi. Qui osservasi la statua del gueriero trovata in Todi nel 1835. È questo un monumento prezioso per la scienza archeologica non meno che per le arti, e si può dire che non abbia pari, offerendoci il tipo dell'arte statuaria nazionale. In un pendaglio della corazza è incisa una iscrizione etrusca, per ispiegar la quale si sono i dotti adoperati fin qui incessantemente, senza però ch'abbin potuto con certezza indicarne il significato. Veggonsi ancora in questa sala dei focolari di forme differenti cogli utensili che ad essi spettano, come trepiedi, chiedoni ecc. Sonovi ancora di diverse fogge, e di grandezza e stili diversi, alquanti di quegli arnesi che diconsi candelabri, ma che forse servirono per tenervi sospese all'intorno altre supellettili, e fors'anche si adoperarono ne'sacri riti. Vi si osservano eziandio, un tripode e una cassetta in bronzo, opere stupende trovate in Vulci; delle armi da guerra tanto da offesa, quanto da difesa, scoperte in Bomarzo; gli ornati pregevolissimi degli scompartimenti della volta d'un nobil sepolcro, dissotterrato a Monte Quagliere, tenuta de'signori Falzacappa, propinqua a Corneto; un frammento di figura maggiore del naturale, trovata in Chiusi; e un braccio colossale della statua di Trajano, ripescato dal fondo della darsena di Civitavecchia, lavo-

ro eccellentissimo da far desiderare lo scoprimento dell' intera statua. Frammezzo al detto braccio e al nominato frammento scorgesi il carro etrusco, mirabile e raro per la integrità di tutti i suoi fornimenti, del pari che per lo stile. È degna di speziale osservazione quella *cisti*, ossia *toelette*, di forma elittica, attorno a cui veggonsi rappresentati di graffito alcuni atletici combattimenti, che forse esprimono la pugna delle Amazzoni: questo prezioso oggetto fu donato al regnante pontefice dalla insigne Accademia di s. Luca. Lungo le pareti della sala, è sulle tavole di marmo che attorno ad essa ricorrono sono specchi scritti e graffiti, rappresentanti storie favolose e paleografiche, da vantaggiarsene gli studj dell'etrusco linguaggio. Entro due armadi sono raccolti arnesi minuti in gran numero, frammenti, ornati, strigili, vasi e cose simili. Sparsi all'intorno dell'ampia sala si trovano vasi di maggior grandezza, utensili diversi, ed armi di più sorti, fra le quali è degno d'esser considerato un elmo donato dal fu card. de Gregorio il quale da quanto si giudica, dovette servire a rappresentazioni sceniche, e si vede fregiato di una corona d'edera e dell'insegna della Sicilia. Pregevolissima è la raccolta de' lavori in oro che sta nel mezzo alla sala, custodita entro uno stipo rotondo. Sonovi ornamenti donneschi elegantissimi per invenzione e forma; insegne di dignità, premj di vittorie, doni di combattimenti atletici, come a dire, corone civiche, trionfali, d'edera, di mirto; falere scolpite di bassorilievo in buon numero e ben conservate. Tutti questi ricchi oggetti, tanto smaltati, che condotti di cesello mostrano la perizia di que' vecchi artefici, e le cognizioni scientifiche che in Italia si avevano fin da que'rimotissimi tempi.

Dalla sala de'*bronzi*, passando per un andito or-

nato di etrusche iscrizioni, si giunge ad una camera amplissima, ove all'intorno veggonsi collocate le copie delle pitture etrusche, che trovansi ne'sepolcri di Tarquinii e di Vulci. Questi sono monumenti importanti alla storia delle arti nazionali, e veggonvisi danze, spettacoli, lotte, e banchetti con cui si onoravano i funerali di illustri defunti: le copie vennero eseguite con molto garbo dal pittore romano Camillo Ruspi. Anche in questa camera incontransi sculture in *nenfro* con iscrizioni etrusche, e vasi molto belli. Presso a quell'andito, ove sono le urnette di alabastro volterrane, si osserva l'imitazione d'un sepolcreto etrusco. Si offre anche allo sguardo un sepolcro la cui porta è custodita da due antichi leoni sculti in *nenfro*, presi da una tomba di Vulci: nell'interno, che sembra eseguito a taglio cieco, conforme appunto sono sì fatti sepolcri, stanno disposti i letti funebri, le supellettili, i vasi, e quanto suol trovarsi in quelle dimore de'morti.

Facciamoci adesso a dire della galleria del museo etrusco. Da prima le tazze che ad esso spettano eran collocate in una camera a posta; ma cresciutone a dismisura il numero, fu apparecchiata a contenerle una galleria assai vasta. Le tazze sono collocate su d'uno zoccolo di legno, che con bel meccanismo si gira, tanto da poter vedere l' esterna e l' interna pittura di esse. Queste tazze hanno il pregio d'un lavoro squisito e pieno d' eleganza e leggiadria: molte di esse contengono il nome dell'artefice, e in molte si leggono dei motti arguti e concisi. Fra tutte, meritano particolare osservazione quelle della serie delle *argonautiche*, uscite, meno poche, dalle antichissime necropoli Agillana e Cerite. Quel favoloso avvenimento e tanto celebrato dagli antichi, della spedizione degli argonauti, in sì fatte tazze riceve maggior ampiamento. In una di esse, veg-

gonsi gli eroi principali di quell'impresa in atto di vestir le armi, disponendosi a partire: i loro fanti di guerra vanno intanto traendo dalle custodie gli scudi, su cui scorgonsi differenti imprese, o d'un lione, o d'un toro, o d' un trono, o d' una fronde. E par bene che assai a dentro vedesse nelle costumanze di quei tempi antichissimi il famoso Vico, allorchè, *al cap. III. parag. XXIX. della sua scienza nuova*, scriveva: « I » principj della scienza del blasone, su'quali all'ingegno » di taluni si è applaudito finora, che le imprese no» bili siano uscite dalla Germania col costume de'tor» nei, per meritare l'amore delle nobili donzelle, col » valore delle armi: tra perchè non sembrano aver po» tuto convenire a'tempi barbari ne'quali si dicon na» ti, quando popoli feroci e crudi non potevano inten» dere questo eroismo di romanzieri; e perchè non ne » spiegano tutte le apparenze; e per ispiegarne alcune » bisogna sforzar la ragione. » Dopo di che conchiude, le imprese delle armi, *esser parlari dipinti de'tempi eroici*. Dopo la tazza colla partenza degli eroi, sonovene altre cogli avvenimenti che funestaron le regie di Esone e di Pelia. Il pianto di Lemno, la vendetta di Medea, sono rappresentate in modo diverso da quello si legge ne'tragici e negli epici tanto greci quanto latini. E ben si pare che quegli antichi artisti rappresentassero fatti non conosciuti da noi, conforme lo prova una delle tazze, ove si vede Giasone, quasi inghiottito dal dragone custode del vello d'oro, esser tratto dalle fauci del mostro da Minerva: il nome dell' eroe scrittogli presso non lascia dubbio sul fatto. Le altre tazze raccolte nella galleria non cedono alle *argonautiche*, nè in bellezza nè in pregio d'espressione: esse presentano fatti eroici, o le imprese d'Ercole, o i misteri di Bacco; altre poi sono spettanti all' antica teogonia,

alle omeriche favole, alle cose della palestra, ai conviti e ad altri usi della vita, e queste ancora porgono argomento a utili ricerche. In un armadio sono raccolti dei vasi di minor mole ma di egual pregio, quale fatto a foggia d'un capo d'ariete, altri in forma d'una testa asinina; quale con un viso di etiope, quale con una faccia di Sileno. Osservansi nell'armadio stesso delle coppe di squisito lavoro, e balsamari, e anfore di nuova foggia. Nel fondo della galleria è collocato il busto del regnante Gregorio XVI., scolpito dal cav. Fabris.

Usciti dal *museo etrusco*, e scendendo la nobile scala, giunti al basso si scorge nel vano della finestra una pregevole statua colossale giacente. Questa rappresenta il fiume Tigri, e Michelangelo Buonarruoti rifeccene la testa. Di rimpetto si apre l'ingresso al *museo egizio gregoriano*.

Il pontefice Pio VII. aveva fatto una piccola raccolta di monumenti egiziani. Il regnante Gregorio XVI. però, amatore caldissimo delle cose antiche, venne nella lodevole deliberazione di aprire questo nuovo museo, raccogliendo all'uopo quanti monumenti erano già nel Vaticano e in altri luoghi di Roma; perguisachè al presente questa pregiata raccolta può competere di eccellenza con quante altre se ne diano di simil genere. Essa poi singolarissima riesce, perchè contiene riuniti anche que'monumenti che diconsi di stile d'imitazione, cioè *egizio-romani*, di cui tutti gli altri musei patiscono difetto. Questi nella maggior parte vennero presi dal museo Capitolino, al quale in vece furono dati altri oggetti d'arte di sommo merito, come a suo luogo vedremo. Monsignor Francesco Saverio Massimo, maggiordomo e prefetto de'sacri Palazzi apostolici, tolse su di sè la cura di mandare ad effetto il divisamento del pontefice, trovando ed apparecchiando un acconcio luo-

go al museo: il cav. Giuseppe Fabris, scultore e direttore generale de' musei e delle gallerie pontificie del Vaticano, eseguì con prontezza il progetto, facendo allestir quattro magnifiche sale, oltre la galleria ed emiciclo, e cinque comode camere; il tutto saviamente decorato con ornamenti di stile egiziano, convenientissimi all'uso a cui destinavasi.

Passando per una nobile cancellata si pone il piede in un vestibolo, dove trovansi parecchie urne e sarcofaghi di basalte, attorno a quali gira una fascia geroglifica; in uno di essi si legge il nome d' uno scriba sacro (ιερογράμματος), e sacerdote della dea *Paschet*, chiamato *Psammetico*. Qui sono ancora delle mirabili casse mortuarie dipinte a geroglifici: fra queste è notevole quella che già servì di custodia alla mummia di *Giotmut* madre di *Chons* gerogrammate di Ammone in Tebe. All'intorno di essa vedesi un funebre cortéo, da un lato, e dall'altro il morto stesso in atto di supplicare al nume perchè lo ammetta alle celesti regioni: nell'interno egli si vede a queste pervenuto, e la madre esser con lui; le pitture di questa parte interiore sono di freschissimo colorito, e interessanti molto per la varietà della scena. Entrasi quindi nella sala de'monumenti, e nel mezzo si può osservare la insigne statua colossale in granito nero brecciato, rappresentante la regina *Twea*, madre di *Ramses III.*, ossia del gran *Sesostri*. Questa statua insigne era nell'atrio del museo Capitolino, e di fianco le sta scolpita l' effige di *Conchères* sua figlia e sorella di quel re. Qui veggonsi ancora, la statuetta di *Menephtat* marito di *Twea*, seduto in trono; il gran frammento del trono di *Ramses III.*; i due bellissimi leoni di granito nero brecciato, i quali stavan già alla mostra principale dell' *acqua felice* alle terme: furon questi trovati nel 1443

presso il Pantheon, e nella fascia geroglifica del plinto si ha l'indicazione, che fossero fatti scolpire e dedicare dal re *Achori*, o *Nectanebo* , che appartenne alla XXIX dinastia, ultima de'Faraoni. Si possono inoltre osservare il torso della statua dello stesso *Nectanebo*, donato al papa dal comune di Nepi, e l'altro torso lavorato in alabastro di Gournah, che rappresentava un ministro della casa reale. Degni d' esser veduti sono ancora, fra gli altri colossi, quello a destra esprimente la dea *Neiht*, il quale è scolpito in granito sienitico, e già stava nel museo Capitolino, e gli altri due, lavoranti in ugual pietra, rappresentanti *Tolomeo Filadelfo* e *Arsinoe* sua moglie , che stettero altre volte nel cortile del palazzo de'Conservatori al Campidoglio. All'uscire di questa, si perviene nella vicina sala , in cui fra molto numero di monumenti egizi di prim'ordine se ne incontrano di quelli di gran momento per le scritture geroglifiche appostevi.

Volgendo da man destra si giunge nella sala, *detta delle opere d'imitazione*, ornata per intero alla foggia egiziana. Qui sono que'monumenti chiamati *egizio-romani*, perchè lavorati in Roma ai tempi degl'imperatori , ad imitazione delle sculture di Egitto. Questa raccolta può stimarsi unica nel suo genere , e tale da non poter competer con essa quelle de'musei di Berlino, del Britannico, del Louvre, di Torino, e di qualunque altro museo d'Europa che sia in pregio perchè contenga monumenti egiziani. La suddetta collezione comprende tutti que'monumenti in marmi colorati che estratti furono dalle rovine della villa Adriana in Tivoli, e in ispecie da quelle del *Canòpo*, i quali vennero raccolti dalla chiara memoria di Benedetto XIV., e fattone dono al museo Capitolino. Bellissime e pregiatissime sculture son queste, perchè all'imitazione del-

lo stile egizio de'Faraoni, accoppiano quella morbidezza e quel finito che tanto distinse la scuola greca in Roma. Prova di ciò sia il bellissimo colosso in marmo bianco statuario, collocato in fondo alla sala. Esso rappresenta *Antinoo*, favorito di Adriano, vestito alla foggia degli egiziani: la statua è così bella che gli artisti non dubitarono di chiamarla col nome di *Apollo egizio*. Fra gli altri monumenti di questa sala veggonsi, un'erma di nero antico esprimente *Iside* e *Api*; un *sacerdote egiziano*, d'ugual marmo ; un'*Iside* , di simil pietra, avente nella mano diritta il *tau*; un'altra *Iside* simile, con in mano un fior di loto: un altro sacerdote egizio, pure di nero antico, il quale ha la barba, e tiene in mano uno scettro: il bel colosso in marmo bigio, che rappresenta il fiume Nilo giacente.

Tornando ora indietro , si giunge al vasto emiciclo. Ivi sono collocati i colossi scelti in granito nero, parte ritti in piedi, parte seduti , i quali furono tolti da *Carnak* in Egitto e recati in Roma. Essi sono *leonto-cefali*, e rappresentano la dea *Neith*, ossia la Minerva de'greci. Un numero considerevole di così fatte statue stavano già dai lati dell'ampia strada che conduceva al tempio di quella divinità, e facendo in certo modo le veci degli alberi, costituivano il così detto δρόμος de'greci. I detti colossi hanno tutti il nome di *Amenonfi III.*, re della dinastia XVIII. Nel mezzo all'emiciclo scorgonsi due mummie colle loro casse: di queste , quella che sta nella nicchia ed è la più antica del museo, ha, con nuovo esempio, scritto per di sopra il nome del defunto, il quale fu sacerdote di *Ammonra*, ed appartenne alla XVIII. dinastia reale; giacchè leggesi in caratteri d'oro il nome di *Amenoftop*, capo di quella , impresso in un cartello sospeso ad un nastro, scendente dal collo al petto.

Dall'emiciclo si passa alle stanze de'*papiri*, attraversando però due camere ove conservansi degli oggetti di piccola mole; questi consistono, in ismalti, pietre, bronzi e legni, fra quali tutti distinguesi il rinomato scarabeo in diaspro durissimo con iscrizione in undici linee, avente la data dell'anno XI. del regno di *Amenonfi III.* (il *Mennone* de'greci) e di *Taja* sua moglie, giorno secondo della neomenia del mese Athir, che corrisponde al 1690. prima dell'era cristiana. Ora facciamoci a parlare de'papiri. Essi sono trentadue, scritti quali in carattere *geroglifico*, quali in *geratico* e quali in *demotico*, più o meno lunghi: uno ve ne ha di carattere *geroglifico* che sorpassa i palmi 21. La più parte di essi sono funebri e con la scena degli *Amenti*, ossia col giudizio delle anime, secondo la teogonia egizia. Tanto di questi, quanto dei *demotici*, ossia scritti in caratteri popolari, o antichi, o dei tempi de'Lagidi, diede già una bella notizia col catalogo il chiaro cardinal Mai, allorchè era prefetto della Biblioteca Vaticana. Qui non sarà fuor di proposito dire, che in fatto di scrittura egizia il museo somministra esempi di tutte le varie forme de'caratteri geroglifici. In fatto, *puri* e con tutto il dovuto finimento veggonsi nelle iscrizioni de'due leoni descritti, del re *Nectanebo*, e nel dorso del sarcofago del sacerdote *Psammetico*; altri a *profilo puro* scorgonsi nel frammento del trono di *Ramses III.*, e nel coperchio del sarcofago dello scriba *Imótph*, e nell'interno di quello di *Maneto*. Del terzo genere *a semplice contorno* sono i geroglifici che stanno in qualche stele, negli scarabei, negli amuleti, nelle figurine, ne' vasi funebri ecc. Della quarta specie, cioè *lineari*, sono le scritte nelle casse delle mummie, e per la maggior parte quelle de'papiri non *geratici*. La quinta classe è quella de'geroglifici *dipinti*; esempi se ne veggono nella

stele di *Ramses X.*, in quella del real figlio di *Takellothis*, ed altre di altre stele. Da queste scritture risulta gran vantaggio per la cronologia e per la storia. Sono ventotto all'incirca tra re, regine e principi reali de'quali in questo museo si ha memoria, ed eccone il novero per ordine: 1. *Renoubka*, uno de'più antichi della così detta dinastia XVI. La sua epoca si avvicina a quella di Abramo. Il costui nome è scritto in un cartellino azzurro in quella collana preziosa che sta nella camera degli scarabei, proveniente da un sepolcro di *Gournah*, acquistata dal governo per cura dell'eminentissimo Lambruschini, segretario di stato, allorchè sostenne la dignità di pro-camerlingo. 2. *Amenóph*: si legge scritto nella bella cassa di mummia, entro la sala dell'urne; e se non vi si trova come titolo divino, ma come vero nome reale, darebbe l'età di anni 1822. circa prima di Cristo. 3. e 4. *Amensè*, e *Amenènhè*, regina, la prima, della XVIII. dinastia, marito di lei, il secondo, colla sola rappresentanza di re in nome della moglie: anni avanti Cristo 1750., o in quel torno. 5. *Thutmès IV.*, re quinto della suddetta dinastia, succedendo alla madre *Amensè*: la stele d'*Amensè* e un' ara da libazioni portano il nome di lui, che regnò in Egitto dal 1740. al 1727. prima di Cristo. 6. e 7. Appartiene alla dinastia stessa, come ottavo re, *Amenóph III.*; epoca, 1690. anni circa avanti il Salvatore, come risulta dal nominato scárabeo e dai colossi de'*Leontocefali*, accennati sopra. 8. *Menephtah I.* la cui statuina è nella sala delle figure: regnò dal 1604. al 1579. prima dell' era volgare. 9. e 10. *Twea e Conchères*, come si ritrae dal colosso descritto nella sala de'leoni. 11. *Ramsès III.* che regnò dal 1565. al 1499. prima di Cristo: il suo nome si legge nel frammento di statua che dicemmo esser nella sala de'leoni, e nel colos-

so di *Twea.* 12. *Siphtah*, marito della regina *Taosra*, e appartenne alla stessa dinastia XVIII. 13. *Ramsès V.* secondo re della dinastia detta XIX., prima del secolo XV. avanti il Redentore: di lui parla un papiro geratico (quadro XII. let. C.) 14. *Ramsès X.*, capo della dinastia chiamata XX. , appartenente al XIII. secolo innanzi l'era volgare: il suo nome si legge in una piccola stela di pietra arenaria dipinta. 15. *Osorchon*, figlio di *Takellothis*, che regnò nella dinastia de'*Bubasti*, otto secoli prima di Cristo: egli è dipinto in una stela di legno, in atto di sacrificare. 16. *Psammetico I.*, quarto re della dinastia detta XXVI. : regnava nel 654. e nel 609 innanzi l'era nostra, e nel museo sonovi parecchi monumenti provenuti da Sais col suo nome, fra' quali due statuine naofore, una in diurite, l'altra in granito nero, ambedue nella sala delle figure egizie. 17. *Apries* della medesima dinastia, 588 anni prima di Cristo , come risulta da una statuetta naofora. 18. *Amasis*, successore del suddetto, nella statuina medesima. 19. *Psammacherites*, succeduto ad *Amasis*, ivi. 20. *Cambise*, re persiano, oppressor dell'Egitto, 525 anni avanti il Redentore , ivi. 21. *Dario*, successor di Cambise, ivi. 22. *Nectanebo*, della dinastia detta XXIX. legittima (tre secoli e mezzo innanzi Cristo) e ultima de'Faraoni: a lui spettano i più volte nominati leoni. 23. *Tolomeo Filadelfo*, che regnava 284 anni prima del Salvatore, come si legge nella sua statua sopra descritta. 24. *Arsinoe* moglie al suddetto, risultante dalla sua statua del pari descritta antecedentemente. 25. *Tolomeo Filopatore*; il costui nome è nel papiro di scrittura *demotica*, colla data dell'anno III. del suo regno, corrispondente al 219 prima di Cristo. (quadro XI. let. 3.) 26. *Arsinoe* sua sorella e moglie, ivi. 27. e 28.

Tolomeo Evergete e la moglie sua *Berenice*, genitori de'precedenti, ivi.

Nell'ultima camera di questo museo egiziano conservansi parecchi monumenti egizi di vario genere, fra' quali delle stele, di cui ci è accaduto far motto poco sopra. Ivi sono ancora non poche pietre incise con caratteri cufici, ossia in arabo antico. Entro la gran sala di questo pregevol museo, detta de'leoni, scorgonsi nel fregio, tanto dentro che fuori, alquante iscrizioni in geroglifici, composte secondo l'indole e lo stile del linguaggio egiziano, allusive al fondatore di esso, Gregorio XVI. Eccone qui appresso la letteral traduzione. Da una parte e l'altra dell'architrave sostenuto dalle colonne di maniera egizia, di fronte a chi entra, leggesi:

VENITE . VEDETE . IL . TESORO . DELLE . STATVE . DELL'EGITTO.

Entro la sala, nella faccia di prospetto, cominciando a destra di chi guarda:

SVA . SANTITA' . IL . SOMMO . SACERDOTE . IL . GRANDE . SIGNORE . BENEFICENTISSIMO . GREGORIO . XVI.

Fra la finestra più propinqua ai leoni, e fra quella di mezzo:

SOVRANO . PADRE . DEI . POPOLI.

Segue poi il senso tra le due estreme finestre:

CRISTIANI . IN . TVTTE . LE . PARTI . DEL . MONDO.

Presso l'architrave interno, a destra di chi guarda:

HA . ILLVSTRATO . COLLE . SVE . MVNIFICENZE . ROMA.

A sinistra:

HA . CONGREGATE . LE . IMMAGINI . GRANDI . BVONE . DELL'EGITTO . ANTICO.

Nella lunghezza della parete, di contro alle finestre:

HA . FATTO . ESEGVIRE . QVESTO . MVSEO . ANNO . DI . DIO . SALVATORE . DEL . MONDO . MDCCCXXXIX . LA . QVARTA . LVNA . DELLE . ACQVE . GIORNO . VI . E . DALLA . FESTA . DELL'ASSVNZIONE . DEL . SVO . SACRO . PRINCIPATO . ANNO . IX.

Usciamo ora dal museo egizio, per passare in quello detto *Pio-Clementino*. Trovasi prima la sala, detta a croce greca dalla sua forma, architettata dal Simonetti. L'ingresso è guardato da due enormi sfingi di granito brecciato: il pavimento è quasi tutto di antichi musaici; innanzi alla porta è quello trovato a *Fallerone*, l'antica *Fallari*; nel mezzo vedesi l'altro rinvenuto nel 1741 nelle ruine dell'antico *Tusculo*, presso la Rufinella, e rappresenta il busto d'una Pallade coll'elmo in capo, e il petto coperto dall'egida. Questo musaico è condotto in pietre colorate, e tanto esso quanto l'ornato che lo circonda sono d'ottimo lavoro e meritano d'esser considerati: il rimanente de' musaici provengono da Roma vecchia, l'antico *Pagum Lemonio*. Entro la sala scorgonsi collocate in giro dodici statue,

dei bassorilievi, alquanti busti e delle iscrizioni, cose tutte di non gran conto. Monumenti insigni qui contenuti sono le due ampie urne di bel porfido, scolpite a bassorilievi, e sostenute da quattro mastini di moderno lavoro. Da man destra è quella in cui riposaron le ceneri di s. Elena madre di Costantino: essa fu trovata nella sua chiesa a *Tor Pignattara* sulla via prenestina, fuori la porta maggiore. Anastasio IV. fecela di là trasportare al Laterano perchè gli servisse di sepolcro, e Pio VI. ordinò che si trasportasse ove ora si trova: tra'bassorilievi si veggono i ritratti della santa e di Costantino, e le figure inferiori, tanto pedoni che cavalieri alludono alle vittoriose gesta di quell'imperatore; superiormente si legge nella parete l'antica epigrafe di questo monumento. L'altra urna quasi simile situata dall' opposto canto è adorna con bassorilievi esprimenti i genj della vendemmia, rappresentati in alquanti puttini, i quali son situati fra grandi arabeschi e cogliendo grappoli, attendono a far vino: essa fu già la tomba di Costanza sorella di Costantino, e dell'altra Costanza figlia di lui: era già nella chiesa dedicata a s. Costanza, presso s. Agnese, sulla via di Nomento, e Pio VI. fecela trasportare nella sala di cui parliamo.

Avviandosi per uscire dalla sala a croce greca incontrasi la stupenda porta del museo Pio, la quale dà adito alla sala rotonda. Essa porta fu eretta con nobile architettura di Giuseppe Camporese: i suoi stipiti sono di granito rosso, e di ugual pietra sono i due rocchi di colonna posti ai loro lati, e su cui sorgono due grandi idoli egiziani pure di granito, i quali a foggia di *telamoni*, sorreggono l'architrave e il soprastante frontispizio arcuato. Gl'idoli suddetti furono trovati in Tivoli fra le ruine della villa Adriana, e la loro scultu-

ra appartiene all'epoca di quell'imperatore. Nel fregio dell'architrave leggesi a grandi lettere, *MUSEUM PIUM*: dai canti del frontispizio arcuato sono due vasi di granito rosso, e nel centro di esso è un bassorilievo assai grande, esprimente un combattimento di gladiatori colle fiere. Entrasi quindi nella *sala rotonda*, architettura magnifica del nominato Simonetti. L'architrave che gira all'intorno vien sorretto da dieci pilastri corinti di marmo lunense, i cui capitelli furono intagliati con gusto e gentil maniera dal Franzoni. I detti pilastri dividon la sala in tante nicchie: sopra il cornicione ch'essi sostengono apronsi le finestre a lunette, praticate in una specie d'attico su cui riman girata la cupola a cassettoni con occhio nel mezzo, aperto perchè maggior luce piova nel luogo. Nel mezzo dello stupendo salone fa di sè bella mostra e muove a stupore la preziosa e rinomata tazza di porfido, d'un solo pezzo, posata su quattro branche di leone in bronzo: essa ha di circonferenza 44 piedi e mezzo: fu rinvenuta nelle rovine delle terme di Tito, e Ascanio Colonna ne fece un dono a Giulio III., che posela nella sua villa lungo la via Flaminia, da dove Pio VI. la tolse e qui riposela come in luogo più degno. Sotto alla tazza scorgesi nel pavimento un musaico a colori, che nel centro ha una testa di Medusa, e negli scomparti all'intorno, sono parecchi combattimenti di centauri e lapiti; questa porzione di musaico faceva parte delle Terme di Otricoli; l'altra, da cui rimane circondata, eseguita in pietre bianche e nere con figure di tritoni e mostri marini, fu trovata negli scavi di Scrofano, terra di Sabina. Entro le nicchie ricorrenti attorno alla sala in altri tempi vedevansi tutte statue colossali, due delle quali, la Melpomene cioè, e l'Augusto togato, rimasero in Parigi nel museo del Louvre. Frammezzo alle nicchie sono colonne di por-

fido e suvvi busti colossali. Pigliando il giro da man destra incontransi le statue grandi seguenti: 1. Ercole che tiene sulle braccia il fanciullino Telefo, statua conosciuta col nome d'*Ercole Commodiano*, da Giulio II. collocata nel Vaticano: 2. Augusto in veste sacerdotale, colla *patera* nella destra e un cornucopia nella sinistra: 3. Cerere colle spiche nella diritta e colla falciuola nella sinistra, statua esistente già al palazzo della Cancelleria: 4. Antonino Pio in corazza e manto imperiale: 5. Nerva sedente, nudo fino ai fianchi, nel resto coperto dal manto, con in capo la corona di querce e nella destra un papiro ravvolto: 6. Giunone coll' asta nella destra e la *patera* nella sinistra, statua che altre volte trovavasi nel palazzo Barberini: 7. Giunone *Sospita*, o *Lanuvia*, avente sugli abiti la pelle caprina, nella diritta la lancia, lo scudo nella mancina, i zoccoli ai piedi e sotto di essi il serpe: 8. Un Bacco tutto nudo, appoggiato ad un faunetto che lo abbraccia, ed avente dall'opposto lato una tigre; questa statua fu scoperta a Morena, luogo ove taluni pretendono esistesse la villa di Lucullo. Ai lati della porta che mette alla sala seguente sono due busti, trovati nelle rovine della villa Adriana in Tivoli; uno rappresenta, secondo alcuni, la tragedia, e l'altro la commedia, e secondo altri esprimono due baccanti. Gli altri busti in giro sono: di Giove; di Faustina Seniore; di Adriano, trovato al suo mausoleo; di Antinoo; l'erma dell'Oceano; l'erma di Serapide; il busto di Claudio, quello di Plotina, l'altro di Giulia Pia, e finalmente quello di Pertinace.

Passiamo adesso alla sala delle Muse. Essa fu fatta erigere dal pontefice Pio VI. co'disegni del soprallodato Simonetti, e il nome le viene dalle statue delle Muse che, in compagnia di quella di Apollo, ivi sono. La sua forma è ottagona e ha l'ornamento di sedici colon-

ne corintie di marmo lunense, aventi capitelli presi dalle ruine della villa Adriana: la sua lunghezza è di 74. piedi e mezzo. Tanto nella volta che ne' peducci sono pitture a fresco di Sebastiano Conca, il quale con garbo rappresentò in esse alcuni fatti spettanti alla mitologia di Apollo ed ai sette savj di Grecia: ne'costoloni de'peducci l'artefice stesso colorì ad olio Omero, Virgilio, Ariosto e Tasso. Il pavimento è tutto formato di musaici antichi, che in ventinove scomparti rappresentano degli attori teatrali, e hanno nel centro una testa di Medusa: que'primi provengono dagli scavi dell' antico Lorio, quest'ultima fu trovata sull'Esquilino nella villa Gaetani, ove già furono gli alloggiamenti de'classari misenati. La collezione di Muse che dicemmo aver luogo in questa sala ha il pregio d' esser la più bella e compiuta che si conosca: essa venne scoperta nel 1774. negli oliveti di Tivoli, ove dovette esistere la villa di Cassio, esclusa però l'Urania, la quale era in Velletri nel palazzo Ginnetti. La collezione componevasi delle nove muse, di Apollo citaredo e degli ermi de'savi di Grecia. Diciamo alcun che di tali sculture: incominciando alla nostra diritta trovasi 1. *Mnemosine* (alta palmi cinque e un terzo), madre delle muse e dea della memoria, per cui il Tasso nella Gerusalemme, canto primo la disse:

Mente degli anni, e dell'oblio nemica,
Delle cose custode e dispensiera.

Il nome di lei, ΜΝΗΜΟϹΥΝΗ, leggesi in antichi caratteri nel plinto, e sotto è un bassorilievo coll'effigie di tre poeti: ogni cosa esisteva già nel palazzo Barberini. 2. Erma di Pittaco, priva del capo, e con sotto una sentenza in greco. 3. Erma di Biante col suo no-

me e una sentenza in simile linguaggio. 4. Statua di Licurgo atteggiato come se parlasse al popolo. 5. Erma di Periandro col suo nome e sotto una sentenza. 6. Testa di Alcibiade. 7. Erato (alta palmi nove meno due once col plinto), Musa della poesia lirica ed amorosa, come pur della danza: essa ha in mano una lira, e quantunque ben composta, non ha un pregio sommo di esecuzione. 8. Un' erma con barba, di personaggio incognito. 9. Clio (statua sedente alta palmi sei col plinto), Musa della storia; essa ha in grembo un volume che serve a distinguerla. 10. Erma di Socrate. 11. Apollo citaredo, o *Musagete* (statua di palmi 9 e once 2 col plinto). Egli è in abito donnesco, ha il capo cinto d'alloro, attende a suonar la cetra, e dal volto animato si comprende che scioglie al canto la voce: la cetra ha in uno de'corni l'effigie in bassorilievo di Marsia sospeso per le braccia; è sopra altro bassorilievo con combattimento de' centauri. 12. Erma con elmo in capo, stimata comunemente di Milziade. 13. Tersicore, Musa della danza e della lirica sacra (statua sedente, alta palmi 6. e once 7. col plinto): essa è gentilmente atteggiata tenendo colle mani la lira. 14. Erma di Zenone l' epicureo col suo nome notatovi sotto. 15. Euterpe, la quale presiede alla musica (statua sedente, alta palmi 7. e once 2. col plinto): essa è atteggiata leggiadramente, e tiene nella sinistra le tibie; fu già nel palazzo Lancellotti. 16. Erma di Euripide. 17. Erma non conosciuta. 18. Una bella statua di Bacco in abiti donneschi. 19. Erma di Arato, su cui osservasi un bassorilievo colla nascita di Bacco. 20. Erma di Talete, come si ha dal nome notatovi, ma priva del capo. Volgendo ora da man manca trovasi 1. Un' erma di Cleobulo, priva di testa, ma col nome nel petto. 2. Erma con barba, non però conosciuta. 3. Altr' erma si-

mile. 4. Statua di Sileno, coronata d'edera: il dio sta in atto di premere un grappolo entro una coppa, con molta naturalezza di movenza; superiormente è un bassorilievo esprimente una danza pirrica di *coribanti*, lavoro pregevole assai. 5. Erma di Sofocle. 6. Erma di Epicuro. 7. Melpomene, Musa della tragedia (statua alta palmi 8. meno 2. once): essa ha il capo coronato di pampini, per rammentar la prima origine della tragedia, nata fra le vendemmie; il suo volto è severo come pure lo è l'atteggiamento e il vestire; colla destra tien pe'capelli la maschera tragica, e nella sinistra stringe la spada. 8. Erma di Zenone Eleate. 9. Talia, Musa della commedia (statua sedente, alta palmi 7. e mezzo col plinto): essa siede modestamente; il capo ha inghirlandato di edera; tiene colla destra il ricurvo bastone pastorale, proprio degli antichi attori, appoggiando la mano sulla maschera comica; nella sinistra un timpano moderno, ossia tamburello. 10. Erma di Eschine, portante il suo nome. 11. Urania, Musa dell'astronomia e dell'astrologia (statua in piedi, alta palmi 9. e un quarto col plinto): essa tiene nella sinistra mano il globo, e nella destra il radio ossia bacchetta con cui i matematici indicavano nelle scuole le loro figure; la testa le fu aggiunta pigliandone una acconcissima proveniente dalla villa Adriana: per di sopra si osserva un bassorilievo esprimente una pugna fra centauri e lapiti. 12. Erma di Demostene. 13. Calliope, Musa della poesia epica (statua sedente, alta palmi cinque e tre quarti col plinto): essa siede in naturale atto, appoggiando sulle ginocchia le tavolette cerate, stringendo nella destra lo stilo. 14. Erma di Antistene, fondatore della setta cinica, col suo nome notato sotto. 15. Polinnia, Musa della favola, e anche della pantomima (statua alta palmi 8. meno un quarto, compreso il plinto): essa sta

in piedi, ravvolta nel manto e pensierosa; ha il capo coronato di rose, corona dai poeti data alle muse; questa statua è una delle più eleganti e ben conservate. 16. Una testa barbata, che si crede sia del filosofo Possidonio. 17. Un erma di Aspasia col capo velato e sotto avente scritto il suo nome; fu questa trovata a Castronuovo. 18. Una statua di donna sedente, assai bene panneggiata le vesti, e con un volume in mano; si giudica comunemente una Saffo. 19. Erma di Pericle, avente per di sotto il nome, scritto in greco, e l'elmo in capo; anche questa fu trovata colle altre in Tivoli. 20. Erma di Solone, la quale manca del capo, ma è riconoscibile dal nome notato sotto.

Passiamo ora alla sala che dicesi degli *animali*. Rimane questa divisa in due parti per mezzo d' un vestibolo adorno di quattro colonne e altrettanti pilastri di bel granito. Il pavimento tutto intero è coperto di buoni mussici antichi; il soffitto ha un buon scomparto di cassettoni. Allorchè Pio VI. si fu risoluto ad erigere questa sala ebbe in mira di collocarvi dentro tutti que' simulacri antichi, rappresentanti animali, che si fosser potuti adunare. Siccome però di questi non potè aversene che un piccol numero, così il pontefice si risolvette a porvene anche di quelli di moderna fattura, eseguiti in marmi di bei colori dallo scultore Franzoni, che in sì fatto genere d'opere toccava l'eccellenza.

Per di sopra all' arco dell' ingresso, retto da due colonne di granito, si vede una gran maschera tragica: nel pavimento innanzi l'entrata è un mussico di bianco e nero, trovato a Palestrina. La collezione degli animali è posta su tavole di marmo e sopra antichi mensoloni, come pure sonovene parecchi incastrati nel muro tutto all'intorno del luogo. Fra questi meritano osservazione, il gruppo del cervo assalito dal cane, scultu-

ra piena di verità ; la cagna , col piccolo cane per di sotto; il gruppo gentilissimo de'due levrieri che si accarezzano; la capra del Tibet; le due Cicogne, l'Ibi e l'Oca, lavori finitissimi; un lioncino in atto di camminare, scolpito in breccia di color biondo, e trovato nel giardino delle *mendicanti*, presso il tempio della Pace, o Basilica di Costantino ; il leone sedente , scolpito in marmo greco, appartenente già alla villa Mattei, e ristorato in alcune parti; un piccolo toro di squisito lavoro, trovato negli scavi d'Ostia, e ristorato in più luoghi; una giovenca di belle forme, trovata ai tempi di Clemente XIV. presso Genzano sulle sponde del lago di Nemi, e risarcita nella testa e ne' piedi; un' aquila nel suo nido ove sono degli aquilotti; il bel cigno nella conchiglia; la tigre di scultura pregevole in marmo che ne somiglia la pelle; il gran coccodrillo; l'altro gruppo d'un cervo assalito dal cane; un agilissimo can levriere che va di gran corsa ; una tigre che tiene fra gli artigli una testa di montone: un bel cinghiale; una testa colossale di un camello, e molti altri oggetti simili che troppo lungo sarebbe annoverare. Diremo peraltro di alcuni gruppi e statue d' antica scultura , esistenti in questa sala, meritevoli di particolare attenzione. Da mano diritta si trova il gruppo d'un Tritone che rapisce una Nereide , opera eccellente per la maniera di aggruppare, come pure per l'espressione e per le movenze; Ercole che si mena dietro il can cerbero incatenato ; nella gran nicchia una statua colossale , giudicata di Tiberio vecchio; Ercole che dà morte a Gerione togliendogli i rapiti buoi; un leone che in atto ferocissimo sbrana un cavallo Da mano sinistra si scorgono , il gruppo eccellentissimo in cui esprimesi un sacrificio mitriaco, lavoro insigne per la composizione non meno che per la esecuzione; dai lati della nicchia sono i due

gruppi colle fatiche d' Ercole, cioè quando egli diede morte al leone nemeo, e allorchè uccide Diomede e i suoi cavalli: lavori sono questi pregevoli assai, provenienti dagli scavi d'Ostia. Altri oggetti ancora di molto pregio han luogo in questa sala, cioè il ratto di Europa, gruppo degno di essere osservato; l'Amorino seduto in groppa al Centauro, monumento trovato nel 1780. presso lo spedale di s. Giovanni in Laterano; il gruppo bizzarro formato dall'ermafrodito con alquante capre; due bassorilievi, uno de'quali figura Amore entro un carro tirato da due cinghiali, e l'altro in cui osservasi da un lato un cacciatore, e dall'opposto una vacca che beve, mentre il vitello in atto naturalissimo le sta sotto poppando. Il centro delle due parti di questa sala riman decorato di due superbe tavole massicce di verde antico, e di due bellissimi e grandi tripodi di marmo.

Facciamoci ora a dire della galleria delle statue. Essa venne eretta magnificamente da Pio VI. nel luogo medesimo ove fu altre volte il palazzetto d' Innocenzo VIII. e la sua particolar cappella: questi due edifizi aveva fatto costruire Innocenzo VIII. con disegno di Antonio Pollajuoli; vi erano bellissime pitture, e fra le altre quelle eseguite dal famoso Andrea Mantegna, opere che miseramente si perderono nell'edificar la nuova fabbrica. Cominceremo a descrivere i rari oggetti che sono nella galleria, principiando da man sinistra. Osserveremo nel fondo la superba statua giacente, singolarissima pel panneggiare egregio delle vesti, come pure per la natural movenza, che a maraviglia esprime il riposo. Questa rara statua fu sempre risguardata come una Cleopatra, pigliandone argomento da quel serpentello che le si avvolge al sinistro braccio, quasi significasse quell'aspide con cui narrasi s'uccidesse quella

infelice regina. Risguardandola come tale, porse argomento di leggiadre poesie a parecchi begl'ingegni, fra quali furono il conte Baldassarre Castiglione e Agostino Favoriti; il primo col famoso carmen latino, intitolato CLEOPATRA, e che comincia *Marmore quisquis in hoc soevis admorsa colubris*; e l'altro co' versi, pure latini, che cominciano, *Si te spectaculum infelix, si trista tangunt*: e le costoro poetiche composizioni, per ordine di Clemente XI. vennero scolpite in marmo e poste ai lati del simulacro. Il celeberrimo Ennio Quirino Visconti però giunse a provare con argomenti e testimonianze indubitabili di fatti che la statua di cui trattiamo non una Cleopatra, ma rappresentava una Arianna addormentata in Nasso, siccome appunto da Bacco fu ritrovata. Il serpentello poi che le attorglia il braccio sinistro altro non è se non che un armilla o braccialetto, del genere di quelle dette *anguiculatae*, ornamento conveniente ad una figliuola di re, come del pari convenientissime sono le vestimenta che indossa. L'arte in questo simulacro è mirabile tanto nella bellezza della composizione, quanto nella nobiltà, ma soprattutto riesce sorprendente nell'artifiziosissimo panneggiamento. Una così stupenda scultura appartiene a greco artefice non comune: Giulio II. la comperò da Girolamo Maffei, e col consiglio di Bramante venne collocata in fondo al corridojo di Belvedere sopra una fonte; Clemente XIV. di là fece toglierla e volle si collocasse nel nuovo museo da lui eretto. Nella base della detta statua è un egregio bassorilievo in cui con ottimo aggruppamento di figure rappresentasi la guerra de' giganti, con atteggiamenti concitati e variati stupendamente. Ai lati si osservano due stupendi candelabri: questi sono quelli trovati in Palestrina e posseduti già dalla famiglia Barberini; nella base triangolare di essi veggonsi

scolpite con arte squisita alcune delle principali deità, e sopra il corpo de'candelabri tutto intero è ornato di fogliami intagliati finamente, e lavorati con ogni precisione. Per di sopra nel muro scorgesi un bassorilievo, ove è espresso un sacrifizio. Belle sono a vedere le statue di Mercurio e di Lucio Vero; e qui si vuol notare, che tanto le basi di esse, quanto quelle delle succedenti statue portano iscrizioni in travertino, le quali provengono dall'*ustrino* de' Cesari, scoperto già poco distante dalla chiesa di s. Carlo al Corso. Queste scritte indicano, che nel luogo nominato furono arsi e collocati i corpi de'figli e delle figlie di Tiberio e di Germanico, come pure d'altri personaggi della famiglia di Augusto. Che anzi, si crede, che il bel vaso di alabastro cotognino posto nel vano d'una finestra, racchiudesse le ceneri di Livilla figliuola di Germanico e sorella a Calligola, e ciò perchè fu rinvenuto collocato sul cippo in cui sta scritto il di lei nome. Fra le statue che trovansi procedendo da mano destra, meritano particolar menzione, il Clodio Albino in corazza, opera di bel lavoro; una mezza figura di Amore uscita da greco scarpello; una statua nuda di un eroe incognito; il Paride sedente con in mano il pomo, che aggiudicar doveva alla più bella fra le tre dee, Giunone, Venere e Pallade; questa statua è ristorata, ed era già nella casa de'signori Altemps: una Pallade; una figura non conosciuta; una statua di Caligola in bell' atteggiamento, trovata in Otricoli; un' Amazzone in atto di piegar l'arco, con leggiadra e nobil movenza, opera di eccellente scultura; una Giunone, trovata negli scavi d'Otricoli, statua pregevole lavorata con maniera franca; un fauno addormentato, che col corpo si lascia andare sull'otre, che la mano dischiude abbandonandone la bocca, da cui dovette uscir il gitto dell'acque, stan-

techè quest'opera servì senza meno di gentil ornamento d'una qualche fontana. Al fine della galleria di cui si parla, propinquo all'arco, sono due belle statue sedenti: una di esse rappresenta Menandro, principe della Commedia greca; l'altra Posidippo Cassandreo, poeta comico; ambedue queste statue sono di ottima scultura greca; furono trovate nella villa Montalto, e si crederono i simulacri di Silla e di Mario, senza por mente che nel plinto leggesi scolpito il nome di Menandro e Posidippo. Volgendo a mano manca incontrasi un Nerone citaredo, trovato negli scavi della villa Negroni sull'Esquilino; poscia osservansi, una bella statua nuda di settimio Severo; un Nettuno; un Adone ferito; un Bacco giacente con in mano il cantaro, opera d'ottimo stile; un gruppo ammirabile di Esculapio e d'Igia; una gentilissima Venere Gnidia; una statua giacente di una certa Fenia Nicopoli, col suo nome scritto; una ninfa con tazza in mano; una mezza figura di un Tritone; una Diana cacciatrice.

Tornando nel fondo alla galleria si entra nella così detta sala de' busti. Quivi sono raccolti in gran copia e busti e teste insigni non solo pel pregio del lavoro, ma più ancora per la loro rappresentanza. I più rinomati sono i seguenti, cioè quelli di Domizia, di Galba, di Lisimaco, di Arianna, di Valeriano, di Eliogabalo, di Pertinace, di Marco Agrippa, di Caracalla, di Serapide in basalte, di Antinoo. A sentenza degl' intendenti, merita singolarissima ammirazione quella testa coperta da un elmo greco, da alcuni detta di Menelao, ma che meglio da altri fu giudicata di Ajace d'Oileo: quest'è un'opera eccellente di scarpello greco, e forse uscì da quella mano medesima da cui fu scolpito l'esimio gruppo del Laocoonte. Giusto in fondo a questo doppio gabinetto, entro di una vasta nicchia,

che riman di faccia alla galleria delle statue, sta collocato il famoso Giove, detto de'Verospi, il quale fu rinvenuto sulla via nomentana, presso la chiesa di s. Agnese. Placido e sereno è il suo volto, e sembra s'inchini alquanto quasi ad accoglier le suppliche de'mortali; egli stringe in una mano il fulmine, ma non è per adoperarlo. a tutta la sua persona è posata e tranquilla, conforme appunto si conviene a quella famosa divinità. La scultura di questa statua racchiude sommi pregi di composizione, di espressione, di atteggiamento, e ben si può dire sia una delle più belle e mirabili opere esistenti nel museo. Nell'innanzi di questo simulacro osservasi sopra d'un'antica base un globo con fascia zodiacale, appartenuto già ai signori Rondinini, e donato al museo da monsignor Zacchia, uditor di Rota.

Dall'opposto lato della sala incontransi, disposti su tavole di marmo, altri busti e altre teste, fra le quali si distinguono, un flamine con beretto sacerdotale; un busto di Trajano; un busto di Antonino Pio. Entro una nicchia scorgesi collocata la statua di Livia Augusta sotto l'effigie d'una Pietà. Poscia viene una testa di Claudio; un busto di Sabina; una testa di Bruto; una testa di Aristofane; un bel busto in porfido di Filippo Giuniore; una mezza figura di Apollo, a due ritratti scolpiti in uno stesso marmo, e che comunemente si dicono Catone e Porzia sua figlia. Nel centro della sala scorgesi una meta di marmo bianco, attorno alla quale vedi scolpite alcune danzatrici : sopra di essa è posta una concrezione alabastrina figurante una corazza ; di contro si osserva una magnifica colonna scanalata e a spira, di lucidissimo marmo nero, con sopra un'antica testa bacchica, sculta in rosso antico.

Passando quindi per una loggia, ove sono sculture antiche di qualche pregio, si giunge al, così chiamato,

gabinetto delle maschere. In un luogo ben piccolo qual' è questo, sfoggiarono a maraviglia la munifica generosità del pontefice fondatore, e il gusto dell' architetto. La decorazione di esso vien formata da otto colonne d' alabastro co' loro pilastri simili. Gli scompartimenti della volta furono dipinti da Domenico De-Angelis, il quale con buono e franco stile vi rappresentò parecchi fatti mitologici. In alto, lungo le pareti, sono collocati molti gentilissimi fregi di lavoro squisito: fra gli altri vogliousi lodare specialmente quegli alti rilievi esprimenti le forze di Ercole, condotti di minutissimo e perfetto intaglio. Entro le nicchie che apronsi all'intorno scorgonsi collocate parecchie statue stimate, fra le quali sono: la Venere accovaciata, d' ottima maniera; opera condotta a simiglianza di quella eseguita dal greco scultore Bubalo, e trovata presso la sorgente dell' acqua vergine: un ministro mitriaco, in abito frigio, trovato fuori la porta portese, e restaurato in modo da farlo parere un Paride: un fauno di rosso antico, scultura d'alto pregio, scoperta fra le ruine della villa Adriana in Tivoli: una squisita statua di Ganimede coll' aquila accanto; lavoro perfettissimo e a maraviglia conservato: un Adone, che da certuni si crede sia un Apollo: una delle ore in atto di danzare, giudicata anche per una Flora; una bella Diana, ch'era già nella villa Panfilj. Dentro il vuoto di una finestra si vede una tazza ricchissima di rosso antico, di forma quadra, e dal canto opposto si osserva una seggiola della stessa materia, di quelle che servivano ai bagni. Il pavimento del gabinetto contiene quattro quadri di fine musaico, provenienti anch'essi dalla villa Adriana; in tre di questi scorgonsi ritratte alcune maschere sceniche, e nel quarto è un paese con pastori e capre che pascolano; sì fatti musaici possono collocarsi tra'lavori più fini e gentili.

Nel passaggio si posson vedere due statuine, una d'un gentil fauno che danza, l'altra di Diana, oltre un piccolo bassorilievo incastrato nella parete, ove sono espressi tre atleti vincitori, de'giuochi, con vasi e palme, premj della vittoria, e i loro nomi scolpiti in caratteri greci.

Ora poi tornando a passare per la sala degli animali, si perviene in quel cortile, detto ottagono dalla sua forma. Questo cortile negli andati tempi dicevasi l'*antiquario* delle statue, a cagione che Giulio II. vi aveva fatto porre le più belle e preziose statue, possedute allora dal palazzo Vaticano. Fu Clemente XIV. che volle costruito, conforme si disse a principio, l'attuale recinto ottangolare, munito in giro da' portici, sostenuti da sedici colonne di granito, servendosi de'disegni del Simonetti. Entro il cortile sono parecchi monumenti di poca importanza, e nel mezzo è una vaga fontana con gitto saliente: la porta per cui vi si entra, dalla parte che abbiam percorso è decorata con due colonne ornate di fogliami e rabeschi e con due grandi mastini in marmo bianco restaurati dal Franzoni. Sotto i portici però si conservano oggetti di molto pregio, e cominciando il giro di essi da mano diritta, si trova un gran sarcofago di marmo bianco scolpito d'alto rilievo, in cui si rappresentano danze bacchiche eseguite da Satiri e Baccanti. Prima del sarcofago si vede una bagnarola antica di granito rosso, trovata nelle terme di Caracalla. Da questa parte vedesi anche un altro sarcofago, e in esso è rappresentata una battaglia delle amazzoni cogli ateniesi.

Entrasi quindi nel gabinetto ove si ammira il sublimissimo gruppo del *Laocoonte*. Questa maravigliosa opera di scultura fu trovata nel 1506, sotto Giulio II., nelle fabbriche annesse alle terme di Tito, nella nicchia che ancor si mostra nel luogo. Scopritore di essa

fu un tal Felice de'Freddi, il quale fu sepolto in s. Maria dell'Aracoeli, e nel epitaffio della sua sepoltura si fa ricordo del fatto: egli ebbe in compenso i dazi della porta s. Giovanni, che da Leone X. vennergli cambiati in un uffizio vacabile. Giulio II. fece collocare questo insigne monumento nel giardino Vaticano, e Clemente XIV. lo volle trasportato nel suo museo, e posto ove oggi si vede. Ci si permetta di descriver questo gruppo stupendo colle parole stesse dell' esimio Ennio Quirino Visconti. « Laocoonte, che osò, mosso dall' amor della » patria, contrariare l' introduzione del famoso cavallo » Durateo in Troja, e così opporsi a'destini che ne vo» levano la ruina, vedesi nel nostro marmo vicino a » spirare con due giovinetti suoi figli fra i morsi e gli » avvolgimenti di due terribili serpi, che l'ira di Mi» nerva, congiurata più d' ogni altra deità a' danni di » Troja, ha mandati a punirlo d'aver solo veduto il ve» ro, ed ardito manifestarlo avanti un popolo accecato » e sedotto. Egli era ancor più reo: spinto da un no» bile patriotismo avea sprezzata la volgare superstizio» ne, e per far l'inganno evidente avea violato con un » colpo di lancia il fatal voto di Pallade; al qual colpo:

Insonuere cavae gemitumque dedere cavernae:

» ma Troja non se ne commosse, e l'eroe miseramen» te perì.

» Da questa favola così poco morale è risultata la » più perfetta tragedia, che la scultura abbia espressa. » Così può chiamarsi questo gruppo maraviglioso, dove » la virtù che soffre ingiustamente si è rappresentata » nella più sublime guisa che mai potesse idearsi.

» Un uomo del sangue de're, anzi degli dei, rap» presentato in quella matura virilità, quando l'anima

» è giunta alla sua maggior perfezione, e 'l corpo non
» è ancor decaduto, è il soggetto della scultura. Egli
» muore, e d'una morte spaventosa e ferale, cioè dai
» morsi di due serpi divinamente suscitatigli contro.
» Comprende che il suo delitto non è che un atto di
» pietà verso la patria, di cui non può fargli sentir ri-
» morso nè la sua disgrazia, nè la disapprovazion degli
» dei (*). Egli conosce la sua innocenza, eppure si ve-
» de esposto a morire come un sacrilego nella opinio-
» ne de'suoi concittadini: e quantunque preveda che
» il funesto evento dovrà giustificare le sue cautele;
» questa idea congiunta colla distruzione della sua pa-
» tria invece di consolarlo lo affligge. Nè è solo egli a
» patire: più crudelmente che i serpi che 'l mordono,
» gli lacerano il cuore la compassione e l'amor pater-
» no per due innocenti suoi figli, vittime come il pa-
» dre della vendetta di Pallade. Pur non si pente l'eroe
» del suo zelo, e prepone il testimonio della propria
» coscienza all'ira degli dei e all'opinione degli uomi-
» ni. Niente meno che questa sublime idea han volu-
» to esprimere gli autori del Laocoonte, e l'han saputa
» raggiungere collo scalpello, piucchè l'eloquenza non
» sapria far colle parole.

» Siede Laocoonte sull' ara dove si preparava ad
» offrire insieme co'figli l'infausto sacrifizio a Nettuno.
» L'artefice ha supposto, che assalito dai serpi sia così
» caduto a sedere. I suoi sforzi l'han liberato dal manto
» che pende sull' ara stessa, e con questo ripiego la
» maestria dello scultore si è procurato un maggior

(*) *Queste contraddizioni sono proprie solamente delle false religioni.*

» campo in quel maraviglioso ignudo. La positura se-
» dente è stata felicemente ideata, e per esprimere che
» nel terribile assalto l'eroe non ha avuto forza di so-
» stenersi interamente, e al tempo medesimo per la-
» sciarlo in una situazione che gli permetta ancor qual-
» che resistenza, e non lo mostri abbattuto. Tutto co-
» spira a rappresentare un eroe che soccombe senza
» avvilirsi, perchè non si sente colpevole. La testa non
» è china, anzi in atto veramente energico, è rivolta
» al cielo, quasi rimproverandolo della sua ingiustizia.
» Il volto è d'un uom maturo d'una sorprendente bel-
» lezza, ed ha impresso ne'lineamenti il carattere vir-
» tuoso dell'animo: e quantunque alterato da violento
» dolore conserva un'aria dolce, che tanto più interes-
» sa chi 'l mira. Ma nella fronte corrugata, e negli oc-
» chi premuti dalla pena, più del dolore trionfa la com-
» passione e per lo strazio presente de' figli, e per la
» distruzione vicina della sua patria. I capelli scompo-
» sti come in chi s'agita fortemente, per aver egli il
» viso elevato, lasciano la fronte interamente scoperta:
» lo che dà all' aspetto del travagliato Laocoonte una
» cert'aria di serenità in mezzo agli affanni, ch'è ve-
» ramente il prodigio dell'espressione.

« Le braccia e le mani sono in azione per libe-
» rarsi da'crudeli nodi de'serpi, che stranamente l'av-
» vincono, e per allontanarne dalle membra i denti mi-
» cidiali: ma nel tempo stesso vi si scorge l' impossi-
» bilità della riuscita. Il petto è gonfio e pe'dolori che
» soffre l'eroe, e per lo sforzo che fa, e per le passio-
» ni che preme: il ventre dallo spasimo è contratto,
» tutte le membra sino all'estremità de'piedi sono con-
» vulse. Tutto però ne fa risaltare il carattere: il petto
» sollevato e gonfio nobilita la figura, e la rende più
» grandiosa, e in apparenza più forte: l'estremità con-

» tratte allontanano ogni idea d'abbandonamento e di
» languore, e ci rappresentano lo stato di resistenza.
» L'egregio autore, che immaginò questo miracolo dell'
» arte, si propose le maggiori difficoltà da superare per
» giungere così ad un grado di perfezione, di cui non
» avean dato che pochissimi esempli i più accreditati
» maestri. Egli volle congiungere coll'idea del bello e
» del nobile l'espressione d'un'anima oppressa da una
» pena mortale, e abbiamo accennato appena in abboz-
» zo le tracce che ha seguito per pervenirvi: ha fatto
» ancor più, ha tentato d'unire il bello colla espressio-
» ne d'un corpo, il quale patisce, ed è in ogni sua ar-
» ticolazione alterato e contratto. Per ottenere ciò, sem-
» bra che dovesse allontanarsi dalle massime, colle quali
» la greca scuola otteneva la bellezza ne'lineamenti del-
» le sue figure. Procuravano quegl'intelligentissimi arti-
» sti di simplificare le forme, e d' unire i contorni,
» esprimendoli con meno linee possibili, e confonden-
» done così saviamente l'estremità, che ciascun muscolo
» determinato nella sua figura, nel suo sito e nella sua
» azione non è sensibile che nella sua totalità, senza
» potersene segnare con precisione gli estremi, come ac-
» cade nelle anatomie, e quasi ugualmente nelle me-
» glio intese opere de' moderni. E quantunque nelle
» persone d'una certa età, e d' un certo carattere più
» fortemente del consueto gli abbiano espressi per imi-
» tar meglio il vero; gli han sempre velati di quella
» giusta carnosità che unisce le parti e che nobilita il
» contorno, con una maestria prodotta dalla più pro-
» fonda cognizione del vero, e dal gusto più sicuro
» nella scelta del bello. Nel nostro gruppo, ove le mem-
» bra doveano rappresentarsi addolorate e convulse, la
» distrazione de'muscoli che seguentemente ne deriva,
» sembra opporsi a quella dolcezza e a quella union

» di contorni, che è l' artifizio con cui conseguesi la
» bellezza. Gli autori però hanno evitato questa diffi-
» coltà colla scelta medesima del soggetto. Proponen-
» dosi da rappresentare un uomo maturo, la figura per
» aver tutta la beltà ch' è sua propria, non esige nè
» quella morbidezza, nè quella rotondità, nè quella
» unione che formano il carattere d' una bella figura
» giovanile. Questa scelta ha lasciato gli artefici in mag-
» gior libertà: quindi per riuscire nel fine proposto
» hanno alterato le figure di quasi tutti i muscoli del
» torace, come in una violenta contrazione dee avve-
» nire, enfiandoli nel loro mezzo, e quasi riconcentran-
» doli in sè stessi. Così han potuto esprimere quello
» stato in cui la natura vicina alla sua distruzione spie-
» ga tutte le forze quasi senza fine determinato: ed han
» trovato un certo ondeggiamento di contorni così ben
» variato di concavi e di convessi, situando quelli ne-
» gl'intervalli, questi nel corpo de' muscoli, che tutto
» fondato sul vero, da un sorprendente ed un nuovo
» all'insieme, che non può l' immaginazion pervenirvi
» di chi non ha saziato gli occhi in questa meraviglia
» dell'intelligenza e del gusto. Se unica è nell'espres-
» sione: se nel disegno inarrivabile, non è meno arti-
» fiziosa nella composizione questa egregia scultura. La
» figura del Laocoonte resta mirabilmente contrappo-
» sta, mentre il destro braccio si stende per allonta-
» nare il serpe, ed il sinistro si ritrae per distaccarlo
» dal morso. Il destro braccio moderno è presso a po-
» co nella situazione in cui dovette esser l'antico, poi-
» chè se l'avesse ripiegato verso il capo, come alcuni
» pensano, la testa non avrebbe così bel campo; e l'at-
» titudine terrebbe troppa somiglianza con quella del
» figlio maggiore che gli è a sinistra, e che in antico
« avea la destra così ripiegata per isciogliersi da' ser-

» penti, non già distesa in quell'atto insignificante, in
» cui l' ha situata il moderno ristauratore (*). Dippiù
» l'azione di liberarsi da que'nodi mortali, chiede che
» Laocoonte stenda il braccio col quale ne afferra le
» spire quanto di più può, per vieppiù allontanare que'
» mostri dalle sue membra. Il figlio all'incontro ripie-
» ga la destra per discostare il serpe che già le brac-
» cia gli avvince, la manca tenta sciogliersi il piede,
» e 'l volto è tutto inteso ad esprimere la compassione
» per la disgrazia del padre, cui egli guarda con te-
» nera afflizione, e con dolore del paterno men soste-
» nuto, e perciò più proprio de' giovanili suoi anni.
» L'altro figlio ch'è a destra, come d'età più fanciul-
» lesca, e come si sente attualmente morder nel fianco,
» è tutto occupato della propria sciagura: si contorce
» gagliardamente, e intanto che col manco braccio vuol
» forzare il serpe a lasciar la presa, alza la destra e 'l
» volto in atto di chiedere soccorso, e di lamentarsi.
» Ma Laocoonte nol mira, che se 'l guardasse non po-
» trebbe conservar nel dolore tanto eroismo ». (*Ennio Quirino Visconti; Museo Pio-Clementino, Tom. II., pagg. 72. e segg., edizione di Roma* 1784. *in foglio massimo*).

Autori d'un'opera tanto degna furono *Agesandro Polidoro* ed *Atenodoro*, cittadini di Rodi, conforme lo asserisce Plinio, là dove encomia il loro lavoro con queste parole: *Nec multo plurium fama est, quorundam claritati in operibus eximiis obstante numero artificum, quoniam nec unus occupat gloriam nec plures pariter nominari possunt: sicut in Laocoonte, qui est*

(*) *Fu il Cornacchini.*

in Titi imperatoris domo, opus omnibus et picturae, et statuariae artis praeponendum. Ex uno lapide eam, et liberos, draconumque mirabile nexus de consilii sententia fecere summi artifices Agesander, et Polydorus, et Athenodorus Rodii. Similiter Palatinas domos Caesarum replevere probatissimis signis. Su questo gruppo scrisse il cardinal Sadoleto un bel *carmen* che incomincia, *Ecce alto terrae e cumulo, ingentique ruine ecc*; e innanzi ad esso in altri tempi stava appeso un sonetto di Bernardino Baldi, il quale principia, *In questa antica, e celebrata pietra*, ecc.

Le pareti laterali di questo gabinetto contengono due bassorilievi baccanali, e le due nicchie del fondo hanno le statue di Polinnia, e di una Ninfa con in mano una conca marina, trovata presso il tempio della Pace, o basilica di Costantino. Uscendo, trovasi nel portico un bassorilievo rappresentante Ercole con Telefo bambino e Bacco appoggiato a un Fauno, ed un altro in cui vedesi Augusto in atto di sacrificare: si osservano ancora, un sarcofago con genj che recano armi, e una bagnarola di granito di straordinaria grandezza. Entro la nicchia scorgesi una buona statua d'Igia, dea della salute, in grandezza maggior della naturale; dai lati sono due preziosi e rari massi di alabastro, detto a *pecorella*. Dal canto opposto, oltre un'amplissima bagnarola di granito, si osserva un bassorilievo d'ottimo stile, esprimente Roma che accompagna un imperatore vittorioso, ed un sarcofago in cui sono scolpiti di bassorilievo dei tritoni e delle nereidi.

S'entra quindi nell'altro gabinetto laterale ove si custodisce la mirabile statua dell'Apollo. Essa fu trovata a *Capo d'Anzo*, fra le ruine dell'antico *Antium*. Giulio II. la comperò fin da quando era cardinale e tenevala nel suo palazzo ai ss. Apostoli; assunto al pon-

tificato, la fece collocare ove sta adesso, dopo averla di sua mano risarcita il Buonarruoti, e allora le venne dato il nome di *Apollo di Belvedere.* Noi descriveremo questa sublime opera di statuaria colle parole del sommo Winckelmann. « La statua dell'Apollo di Belvedere » è il più sublime ideale dell' arte fra tutte le opere » antiche, che sino a noi si sono conservate. Direbbesi che l'artista ha qui formato una statua puramente intellettuale, prendendo dalla materia quel solo » ch'era necessario per esprimere la sua idea, e renderla visibile. Questa mirabile statua tanto supera gli » altri simulacri di quel Dio, quanto l'Apollo di Omero è più grande degli altri descritti da' susseguenti » poeti. Le sue forme sollevansi sovra l'umana natura, » e 'l suo atteggiamento mostra la grandezza divina, che » l'investe. Una primavera eterna, qual regna ne'beati » Elisi, spande sulle virili forme d' una età perfetta i » piacevoli tratti della ridente gioventù, e sembra, ch' » una tenera morbidezza scherzi sulla robusta struttura delle sue membra. Vola, o tu che ami i monumenti dell'arte, vola col tuo spirito sino alle regione » delle bellezze eteree, e diventa un genio e prendi » una natura celeste per riempiere l'anima tua coll'idea » d'un bello sovrumano: potrai formartene allora una » giusta immagine, poichè in quella figura nulla v'è di » mortale, nessun'indizio si scorge dell'umana fralezza. » Non vi son nervi nè vene, che a quel corpo diano » delle ineguaglianze, e del movimento; ma par che » un soffio celeste, simile a fiume che va placidissimo, » tutta abbiane formata la superficie. Eccolo: egli ha » inseguito il serpente Pitone, contro di cui ha per la » prima volta piegato il suo arco, e coll'agil piede lo » ha raggiunto, e trafitto. Il suo sguardo sollevato in » una piena compiacenza portasi quasi all'infinito, ben

» al di là della sua vittoria. Siede nelle sue labbra il
» disprezzo, e lo sdegno che in sè racchiude, gli di-
» lata alquanto le nari, e fin sull'orgogliosa sua fronte
» s'innalza; ma la pace e la tranquillità dell'anima ri-
» maner sembrano inalterabili, e gli occhi suoi son pie-
» ni di quella dolcezza che mostrar suole, allorchè lo
» circondan le muse, e lo accarezzano. Fra tutti i ri-
» mastici simulacri del padre degli dei, nessuno ve
» ne ha che s' avvicini a quella sublimità in cui egli
» manifestossi alla mente d'Omero; ma in questa sta-
» tua del figlio di Giove seppe l'artefice, eguale a quel
» gran poeta, tutte rappresentarvi, come su una nuova
» Pandora, le bellezze particolari, che ad ognuna delle
» altre deità son proprie. Egli ha di Giove la fronte
» gravida della dea della sapienza, e le sovracciglia,
» che il voler supremo manifestan co'cenni; ha gli oc-
» chi della regina degli dei in maniera dignitosa inar-
» cati; è la sua bocca una immagine di quella dell'
» amato Branco, in cui respirava la voluttà: la sua
» morbida chioma, simile a'teneri pampini, scherza qua-
» si agitata da una dolce auretta intorno al divin suo
» capo, in cima a cui sembra con bella pompa anno-
» data dalle grazie, e d'aromi celesti profumata. Mi-
» rando questo prodigio dell'arte, tutte le altre opere
» ne oblìo, e sovra di me stesso e de'sensi mi sollevo
» per degnamente estimarlo. Il mio petto si gonfia, e
» s'innalza come quello de'vati dal profetico spirito in-
» vestiti, e già mi sento trasportato in Delo e nelle
» Licie selve, che Apollo onorò di sua presenza: par-
» mi già che l'immagine ch'io men formo vita acquisti
» e moto, come la bella opera di Pigmalione. Ma come
» potrò io ben dipingerla e descriverla! Io avea biso-
» gno dell'arte medesima, che guidasse la mia mano,
» anche ne'primi e più sensibili tratti che n'ho abboz-

» zati. Depongo pertanto a piè di questa statua l'idea » che ne ho data, imitando così coloro, che posavano » a piè de' simulacri degli dei le corone, che non giun» geano a metter loro sul capo » (*Winckelmann, storia delle arti del disegno, lib. XI. cap. III.*).

Nelle pareti del gabinetto stesso sono due bassorilievi, uno esprimente una caccia, e l'altro un sacrificio taurino. Nelle nicchie del fondo stanno i simulacri di Venere vincitrice e di Pallade. Uscendo poi nel portico s'incontrano due sarcofaghi, il primo con bassorilievo esprimente Ganimede, il secondo con bassorilievo rappresentante una scena baccanale. Si trapassa quindi l'ingresso del museo Pio, e s'incontra un sarcofago esprimente un baccanale, scoperto nel 1777. nell'eriger che si fece la sacristia del Vaticano; poi si vede la tomba di Sesto Vario Marcello, padre dell'imperatore Eliogabalo, ov'è un epigrafe in due lingue, greca cioè, e latina, e di rimpetto può osservarsi una bella bagnarola di basalte nero, trovata nello scavare le terme di Caracalla.

Si fa poi passaggio nel terzo gabinetto laterale, detto del Perseo, giacchè ivi è collocata la statua di quell' eroe, in atto di tener fra le mani il capo di Medusa di recente spiccatole dal busto: questa è una buona opera di scultura dell'egregio artefice Antonio Canova. Di lui sono ancora le altre due statue che stanno presso la suddetta rappresentanti i due pugilatori Creugante e Damosseno, nel punto di azzuffarsi, conforme li descrive Pausania. Nelle nicchie del fondo al gabinetto sono un Mercurio col caduceo, e una Pallade armata, ambedue statue antiche e pregevoli molto. Rientrando nel portico si osserva un sarcofago con un bellissimo bassorilievo, esprimente Bacco, che trova l'infelice Arianna, abbandonata nell'isola di Nasso; e poi se ne incon-

tra un secondo in cui stan figurati alcuni, che vinti in battaglia vanno implorando la clemenza de' vincitori. Nella grande nicchia poi si ammira la statua di Sallustia Barbia Orbiana, moglie d'Alessandro Severo, rappresentata sotto l' effigie di Venere con Cupido. Nuda è la dea dal mezzo in su, nel resto è coperta da un manto: un Amorino alato le sta da presso. Questo pregevole simulacro, trovato già presso gli edifizi sessoriani, esiste nel luogo ove è al presente dai tempi di Giulio II. Si trova in seguito un sarcofago in cui è scolpito di bassorilievo Achille che si fa sostegno a Pantasilea regina delle Amazzoni, a cui di sua mano aveva recato una ferita: questo sarcofago era alla villa di papa Giulio III.

Ora passiamo al gabinetto ultimo, ove si conserva la preziosa statua di Mercurio, che gli dà il nome. Un tanto pregevole simulacro, che qui esisteva fino dal secolo XVI., scoperto sull' Esquilino, fu già creduto un Antinoo. Ennio Quirino Visconti però, per mezzo del confronto con altre somiglianti statue, giunse a provare, essere un Mercurio. Paolo III. la collocò presso quella dell' Apollo e del Laocoonte. Non vi è opera di scultura in cui al pari di questa, sia giunta a tanta perfezione l'espression della carne: la testa è bellissima per disegno e per esecuzione, ed ha un'aria placida e piena di divinità. In una parola, è così egregia quest'opera nell'intera sua fattura, chè il Pussino da essa ritrasse le più belle proporzioni della figura, conforme abbiamo dal *Bellori* nella vita di quel pittore. Nelle pareti del gabinetto scorgonsi due bassorilievi; Achille e Pantasilea in uno, e nell'altro v'è espressa la bella pompa Isiaca, pertinente già ai signori Mattei. Le statue che sono nelle nicchie del fondo rappresentano un Mercurio e un Priapo, ambidue lavori d'ottimo stile. Ritor-

nando sotto il portico si trova un urna co' genj delle stagioni, e poi un'altra espressevi le nereidi che recano a Teti le armi da Valcano lavorate per Achille suo figliuolo: di contro si osserva una preziosa bagnarola di granito rosso.

Attraversando il cortile, di cui abbiam tenuto proposito superiormente, si giunge ad un vestibolo rotondo, ornato in pilastri jonici che sostengono un cornicione semplice da cui spiccasi la calotta a cassettoni rincassati. Nel mezzo è una preziosa tazza bacellata di marmo d'ottimo gusto, e di perfetto lavoro, posata su d'un piede infisso fra cavalli marini. All' intorno si aprono quattro nicchie, nella prima delle quali, a diritta entrando, è collocato un frammento di statua virile, trovato a Castronovo; la seconda contiene un frammento di statua muliebre ottimamente panneggiato; le altre anch'esse de'frammenti, e su di una osservasi un bassorilievo con Plutone e Proserpina. Da un balcone si ha la più pittoresca veduta di Roma. Fuori di questo balcone che illumina il luogo, sta collocato un antico *anemoscopio*, scrittivi in greco e in latino i nomi de' vênti, trovato nel 1779 presso il Colosseo: gli antichi, secondo la descrizione che ne fa Vitruvio, sembra si servissero di tali *anemoscopj*, per conoscere da qual parte spirasse il vento.

Adesso entreremo nel gabinetto ove si custodisce la statua insigne del Meleagro, da cui esso piglia il nome. La detta statua è alta palmi nove e mezzo colla sua pianta; suol chiamarsi de'Pighini, perchè un tempo fu nel palazzo di quella famiglia. È disputa circa il luogo ove essa venne trovata, poichè altri la pretendono scoperta sull'Esquilino, presso la Basilica di Cajo e Lucio, e taluni vogliono fosse scavata fuori la porta Portese, sopra il Gianicolo. Il soggetto non è ambiguo, e la scul-

tura è tale da reggere al paragone colle altre insigni statue di Belvedere. Sembra che l' eroe si riposi sull' asta colla quale uccise il cinghiale Caledonio, il cui capo gli sta presso su d'un sasso: la mano che stringeva l' asta è mancante. Dall' opposta parte si scorge il suo fido cane, che giacendo per metà, lo guarda. Belle forme di corpo ha questa statua, e la testa è sorprendente per bellezza e vivacità; il cane però è scolpito con minor arte. Nella parete sta murato un bassorilievo, ove si vede espressa una città col suo porto: alcuni vi riconobbero Cartagine con Didone sul punto di separarsi da Enea. L'altro bassorilievo dall'opposta parte rappresenta l'apoteosi di Omero, a cui assiston le Muse. Singolare è anche un altro frammento di bassorilievo in cui si figura una bireme, ossia nave da due ordini di remi, e in essa sono de' soldati: per di sopra, oggi si vede posto un gran busto di Trajano. Uscendo una piccola porta di questo gabinetto si gode la veduta della bellissima scala di Bramante, nel modo appunto che da lui fu edificata, cioè circolare a chiocciola, con colonne binate nel centro, pigliando a modello il celebre campanile di s. Niccolò di Pisa, architettato da Niccolò Pisano. Sì fatta scala serviva per salire dal piano della corte all'appartamento di Belvedere; e tanto si tiene in pregio, che diverse imitazioni se ne fecero, in ispecie al palazzo Quirinale in quella scala ch' è sotto il portico in fondo al cortile, nell'altra del palazzo Borghese, e in quella del palazzo Barberini.

Rechiamoci ora nel vestibolo, che, dalla sua forma, dicesi quadrato. Nel centro di esso vestibolo sta collocato il famosissimo frammento di greca scultura, alto palmi sei e once sette e mezza. Esso, stando a quanto dice il Mercati (*Metallotecca, pag.* 367.) fu rinvenuto ai tempi di Giulio II. in campo di Fiore, e se

ciò fosse vero potrebbe aver appartenuto forse al teatro di Pompeo: altri però pretendono che si rinvenisse nelle terme di Caracalla. Il frammento in quistione chiamasi comunemente il *torso di Belvedere*, e si pretende che Michelangiolo e Raffaello stesso vi facesser sopra lunghi studj. Il Mengs così ragiona di questo frammento. « Il *torso di Belvedere* è opera meramente ideale.
» Vi si trovano riunite tutte le bellezze delle altre sta-
» tue, poichè ha una varietà sì perfetta, ch'è quasi im-
» percettibile. I suoi piani non si possono discernere
» che col paragonarli colle parti rotonde, e queste con
» quelli. Gli angoli sono minori de'piani, e de'rotondi;
» nè questi si distinguerebbero se non avessero le pic-
» cole aje di cui sono composti. Questo insigne autore
» ateniese (*di cui diremo appresso*), a me pare, che
» conseguì il più bel gusto cui può aspirare l'imma-
» ginazione, se egli fu perfetto nelle altre parti man-
» canti, come in quelle che vediamo . . . Il nome di
» questo Apollonio non si trova nelle storie antiche,
» se forse non è quello, che non era mai contento del-
» le sue opere, e che dopo averle terminate le rom-
» peva. Con tuttociò io credo che gli antichi Romani
» facessero gran conto di questa statua, perchè dai fer-
» ri che ha nelle natiche, si conosce che la restaura-
» rono. Pare che rappresenti un Ercole, come indica
» la coda di lione, e secondo il carattere dovrebbe rap-
» presentar quest'eroe già deificato; poichè non si rav-
» visa nel corpo niuna di quelle vene, che gli antichi
» segnavano nelle figure umane, come sono la cava all'
» interiore della coscia, quella del bassoventre, e altre
» che passano pel petto: per ciò io inclino a credere
» ch'egli fosse appoggiato alla clava, e non filando co-
» m'altri pretendono (*Mengs*, *Opere*, *tom. I.*, *pag.*
» 204.) ». Il chiarissimo E. Q. Visconti, assente che l'in-

tera statua dovesse appoggiarsi sulla clava colla destra, e da sicuri riscontri s'induce a credere che colla sinistra potesse stringere una Jole, o un'Ebe (*E. Q. Visconti*; *Museo Pio-Clementino, tom. II.*, *p.* 19., *ediz. citata*). Nel sasso ove posa il frammento di cui si tratta è inciso il nome dell'insigne artefice, colla seguente epigrafe in due linee, ΑΠΩΛΛΟΝΙΟΣ ΝΕΣΤΟΡΟΣ ΑΘΗΝΑΙΟΣ ΕΠΟΙΕΙ, cioè; *Apollonio figlio di Nestore Ateniese lo faceva.* Quest'Apollonio, sommo artista invero, conforme il palesa quest'opera, è diverso dall'altro che con Taurisco lavorò nel gruppo *del toro farnesiano*, giacchè il nostro s'intitola ateniese, e l'altro era, al dir di Plinio, nativo di Rodi. Nella parete del vestibolo, di rimpetto alla finestra, sono collocati molti fra' principali monumenti, che appartennero alla famiglia degli Scipioni, trovati già nelle loro tombe presso la via Appia, nell'anno 1780. Fra questi è osservabile il sarcofago di peperino, adorno di rosoni e triglifi d'ottimo gusto: in esso leggesi una iscrizione in antico latino, contenente l'elogio di Scipione Barbato bisavolo di Scipione Affricano, Console negli anni di Roma 456. la detta iscrizione ha le parole divise da punti, e i sensi o periodi da lineole, componendosi di quattro linee di scritto: portata all'ortografia del secol d'Augusto, così può leggersi: *CORNELIVS . LVCIVS . SCIPIO . BARBATVS . GNAEO . PATRE . PROGNATVS . FORTIS . VIR . SAPIENSQVE — CVIVS . FORMA . VIRTVTI . PVRISSIMA . FVIT . CONSVL . CENSOR . AEDILIS . QVI . FVIT . APVD . VOS . TAVRASIAM . CISAVNAM . IN . SAMNIO . CEPIT — SVBEGIT . OMNEM . LVCANIAM . OBSIDESQVE . ABDVXIT.* Vedesi anche nella parete un busto pure di peperino, trovato nello stesso sepolcro, e si reputa un ritratto di alcun personaggio della famiglia degli Scipioni, a cui spettano le antiche iscrizioni che

leggonsigli attorno situate. Osservabile da ultimo è la volta di questo vestibolo, perchè in essa dipinse assai bene Daniello da Volterra.

Avendo descritto fin qui il museo Pio-Clementino, passeremo ora a trattare di quello *Chiaramonti*, pigliando le mosse da quel vasto corridojo, ove sono adunati d' ogni sorta monumenti, come a dire statue, gruppi, busti, teste, bassorilievi, ornati, urne, cippi, iscrizioni ec. Un luogo amplissimo come questo è può riguardarsi più che altro come un gran magazzino, ove le sculture in grandissima copia stanno ammonticchiate e confuse. Allorchè Pio VII. di chiara memoria, imprese a ordinarlo, volle affidarne la direzione ad Antonio Canova, il quale scompartillo in ventinove ripartimenti, divisi da semplici pilastri; ognun de' quali ripartimenti ha per di sopra una lunetta colorita a fresco, e tutte esprimono le gesta più cospicue di quel sommo pontefice, operate a pro delle arti belle: le pitture uscirono di mano di differenti artefici di merito, e troppo lungo sarebbe descriverle e ricordarne particolarmente gli autori. Da mano diritta apresi l'ingresso al giardino detto della *Pigna*, di cui in seguito si dirà; di rimpetto si vede una statua colossale di Ercole giacente. In questo corridojo, fra i moltissimi monumenti, meritano osservazione gli oggetti seguenti: un rottame d'un Apollo seduto; la faccia d'un sepolcro in bassorilievo, esprimente la protome di due conjugi, con in mezzo un fanciullo, loro figliuolo, avente la *bolla* che gli pende sul petto: il padre lo abbraccia, e la madre gli presenta delle frutta; il lavoro si rende osservabile pe'panneggiamenti e per gli ornamenti della donna. Per di sopra è una bella statua muliebre giacente: i busti di Antonino Pio, e del giovane Marco Aurelio: una Clio sedente, una Diana coll'arco e le frecce, ed una Cere-

re, statue di buono stile: una statua virile togata; una Diana triforme, statue anch' esse di molto pregio: un cippo sepolcrale di Lucia Telesina, figlia di Cajo, opera di squisita scultura: un bassorilievo delicatissimo con un ballo di Baccanti e altro bassorilievo con un combattimento delle Amazzoni: un piccolo Ulisse, tal quale si trova effigiato nelle medaglie della famiglia Mamilia: una squisita testa di Fauno coronata di pampini: la statua molto pregevole della vestale Tuccia, la quale tiene fra le mani un crivello o vaglio, e nella porzione antica di esso si legge sull'orlo la parola *pello*, la quale, quante volte sia antica, potrebbe così supplirsi: *Calumniam pello*, alludendo appunto alla storia di quella vergine sacrata, che a provar la sua innocenza sostenne l'esperimento di recar dal fiume un crivello o vaglio, ripieno d'acqua, senza che se ne versasse stilla: la magnifica statua sedente di Tiberio, in atto di alzar colla destra lo scettro e tener colla sinistra il brando; essa è di grandezza semicolossale e venne scoperta nel 1812. entro il tenimento dell' isola Farnese presso la via Cassia, fra le ruine del Foro del municipio Augusto Veiente; l'imperatore siede sul subsellio ed è rappresentato in età non avanzata; non è vestito di tunica e toga, ma a modo di eroe è ammantato del paludamento imperiale: buono è lo stile della statua e singolare la conservazione: l' altra statua pur semicolossale del medesimo Tiberio, con un volume nella man sinistra e la destra appoggiata col dosso sulla coscia rispondente; essa fu rinvenuta nell'anno 1796. da Giuseppe Petrini, nelle ruine dell'antica *Pivernum*, oggi Piperno, una delle metropoli de' Volsci; la immagine è somigliantissima a quella delle medaglie; l' imperatore è coperto in parte dal paludamento imperiale, che cadendo forma belle pieghe e naturali; la testa è impo-

G. Cottafavi inc.

BRACCIO NUOVO DEL MUSEO VATICANO

nente, e il restante è scolpito con franchezza: il busto di Augusto, scolpito mirabilmente in marmo pentelico; forse fece parte d'una statua che il rappresentava in età giovanile; questo prezioso monumento era già del cav. Azara, da' cui eredi comperollo Pio VII.: la bellissima testa di Cicerone, somigliantissima nella fisonomia alla medaglia di Magnesia; lo stile dell'arte è puro e per ogni parte risentesi dell'era augustana; forse questa fece parte d'una statua: il busto pregevole assai del padre di Trajano, scolpito con bella maniera: il magnifico sarcofago, ove si rappresenta la favola di Fedra; l'altro bassorilievo con molti fanciulli che giuocano con delle noci: la statua di Sabina moglie di Adriano, rappresentata sotto la effigie di Venere genitrice: la statua di Diana lucifera: la statua d'un Sileno, che porge a bere a una pantera, opera di molto pregio, trovata nella valle Aricia: la statua di Mercurio col caduceo e la borsa; una bellissima Venere in atto d'ungersi i capelli, dopo uscita dal bagno; scelte forme, gentil movenza, buon panneggio sono i pregi principali di questa scultura, che venne formata dall'innesto di tre pezzi antichi, cioè, da una testa in marmo greco, da un torso e da un piantato con panno, cosce e gambe di marmo pentelico, frammenti tutti spettanti a statue di Venere, salvochè le braccia che sono moderne. Sono anche in questo corridojo molte altre sculture di minor importanza di cui per brevità ci passiamo, e vi si ammirano ancora dei preziosissimi frammenti d'ornato di squisito lavoro, dai quali gli artefici possono trarre molti lumi.

Passiamo adesso al braccio nuovo del museo Chiaramonti. Così viene chiamata quest'ultima parte del museo Vaticano in memoria di Pio VII. che la fece erigere. L' edifizio fu cominciato nell' anno 1817 co'disegni dell'architetto Raffaelle Stern, e rimase compiuto

nel 1822. La lunghezza di questa galleria, che costituisce il braccio nuovo, è di palmi 313 e mezzo, ha di lunghezza palmi 36 e mezzo: nel centro si dilata con due ali, che formano una croce greca di palmi 66 e mezzo, la quale a sinistra di chi entra termina in un emiciclo, e a destra in un vestibolo che comunica col giardino *della Pigna*. Nella scelta de'marmi che adornano l'interno di questa galleria, si è avuto riguardo alla rarità e all'armonia de'colori. Lungo l'aula da destra e da sinistra apronsi ventotto nicchie arcuate, 14 per parte, entro le quali sono disposte le statue: nella croce greca sono 15 nicchie quadrilunghe, cioè 7 nell' emiciclo e 8 ne'piloni, e queste ancora contengono statue. I busti sono disposti, i minori in alto sopra 36 mensole di marmo bianco, i maggiori nel primo piano sopra 32 belli rocchi di granito orientale: sul pavimento dell' aula che è tutto a compartimenti di marmo, veggonsi incastrati musaici antichi provenienti dalla villa di *Tor Marancio*, scoperti nel 1818: nell'emiciclo poi è inserito un raro musaico antico a diversi colori colla immagine di Diana Efesina nel mezzo, trovato a Poggio Mirteto in Sabina. La volta è decorata con rosoni in istucco, e dodici grandi aperture praticate in essa, facendo scendere la luce dall' alto, la spandono ugualmente su tutti gli oggetti, che nella sala sono disposti: dieci delle dette aperture sono lungo l'aula, una rotonda occupa il centro della croce greca, e l'altra è nell'emiciclo. Dodici grandi colonne, co'pilastri corrispondenti, sorreggono la gran volta, e hanno 24 palmi di altezza, compresi i capitelli corinti e le basi simili. Fra queste colonne, otto sono d'un rarissimo marmo caristio, volgarmente detto cipollino. Uniche poi sono le due colonne di granito egizio che veggonsi nell'emiciclo, le quali provengono dal portico di s. Sabi-

na sul monte Aventino: rare sono quelle di giallo antico, rinvenute nella villa di Erode Attico, presso il sepolcro di Cecilia Metella: preziose sono quelle di alabastro orientale, che reggono il frontispizio della porta che guarda il giardino della Pigna, le quali furono scoperte fuori la porta Flaminia, nelle ruine della villa di Lucio Vero: le porte di communicazione col corridore del museo, e con quello della biblioteca, sono ornate ciascuna di un frontone retto da due colonne di granito orientale: altre sei colonne dello stesso granito sono collocate a solo adornamento nell'emiciclo. Nel sesto del sottarco è un bassorilievo di stucco, opera di Massimiliano Laboureur, che fece pure tutti gli altri che ornan le pareti della galleria, in parte copiandoli dalla colonna Trajana, dalla colonna Antonina, e dagli archi trionfali di Roma antica. Dà ingresso a questa nuova galleria un cancello di ferro ornato di metalli dorati, aventi lo stemma di Pio VII.: gli stipiti e l'architrave di questo ingresso sono di marmo frigio: sull'architrave è lo stemma di marmo bianco dello stesso papa colla seguente iscrizione:

PIVS . VII . PONT . MAX .
NOVVM . CLAVSTRVM .
SIGNIS.A.SE.RECVPERATIS.COMPARATISQVE .
ASSERVANDIS . DESTINATVM.
A . FVNDAMENTIS . EREXIT .
ANNO . SACRI . PRINCIPATVS . XVIII .

Non è nostra mente descrivere per minuto tutti i monumenti che sono in questa galleria; ma parleremo soltanto delle statue principali di essa che sono entro le nicchie e di altre sculture di pregio, contentandoci d'accennar l'altre cose di minor conto. La prima

statua che trovasi da mano diritta è una Cariatide, appartenente già alla galleria Giustiniani: v'è chi pretende scoprire in questa statua una di quelle di simil forma, le quali in vece di colonne sorreggevano la cornice architravata attorno alla cella, dal lato esteriore, del tempio di Minerva Poliade, ossia del Pandrosio in Atene; ma sembra più probabile che questa Cariatide sia un lavoro d'imitazione. 2. Statua di Commodo. Rari sono i simulacri di questo imperatore, figlio indegno dell'ottimo Marco Aurelio, perchè si fece strazio di tutte le sue statue appena morto. Per ciò appunto quella di cui si tratta è pregevolissima: in essa Commodo è rappresentato in abito da cacciatore, e in età virile. L'opera è in marmo di Luni, in grandezza più che il vero; lo stile è tutto proprio dell' ultimo periodo del secondo secolo, per cui apparisce fredda, di taglio duro e stentato, sì nel nudo, sì nel panneggiamento; barba e capelli sono eseguiti rozzamente. La statua ha indosso una sucinta tunica, che le dà alle ginocchia; per di sopra ha il paludamento, e nella sinistra stringe l'asta, o *venabulum*; osservabili sono gli stivaletti che ha in gamba, perchè alti fino a coprir parte molta della tibia. 3. Statua di Sileno che tiene fra le braccia un Bacco bambino: tutto nudo è il Sileno, ha il capo coronato d' edera, e folta barba copregli il volto: questa scultura è una buona ripetizione della famosa statua borghesiana. 4. Statua di Esculapio. Questa statua è in marmo lunense, dal che si può argomentare con buon fondamento fosse eseguita in Italia, e ha il pregio d' un buon lavoro di scarpello, oltre l'altro d'una mirabil conservazione. Esculapio è qui rappresentato in età giovanile, e però mal giudica, chi, vedendolo imberbe, crede sotto la sua effigie espresso il celebre Antonio Musa, medico e liberto di Augusto: il carattere in tutto idea-

le di questo simulacro, e il saper da Pausania (*lib. II. cap. X.*), che imberbi eran le statue di quel nume venerate in Sicione, si oppone a così fatta sentenza. La statua in discorso ha volto placido, i capelli intagliati con diligenza; le pieghe del pallio che la avvolge son piane e appena increspate, dal che può indursi che il simulacro venisse copiato da un esemplare in metallo. Il Dio si appoggia colla destra ascella a un nocchiuto bastone, con cui gli antichi intesero di accennar la difficoltà dell'arte, e attorno ad esso avvolgesi un grosso serpe, a lui sacro, come simbolo de'rimedj e della vigilanza tanto necessaria a conservar la salute; la sinistra mano, avvolta nel pallio, si appoggia contro il fianco, e forse in origine, essendo ella di ristauro, teneva una pina, simbolo degli odori adoperati ne'mali pestiferi, o pure degli alberi che coprivan la pianura Dazia, ove il nume nacque. 5. Statua di Antinoo di grandezza semicolossale, sculta in marmo lunense, trovata nel 1798. giusto fra le rovine della colonia d'Ostia, non lunge da Tor Bovacciana. Essa è conservatissima dal collo ai piedi, e d'un lavoro squisito tanto nel nudo quanto ne'panni, per cui è a dolersi che la barbarie degli uomini la privassero del capo, del braccio manco, e di una parte de' frutti e fiori che tiene in un lembo del pallio, infrangendo anche il braccio destro. Antinoo è rappresentato come un eroe, cioè seminudo; le parti inferiori della persona ha coperte d' un pallio che cade giù dal manco lato, e all'innanzi apresi a contener frutti e fiori, fra quali, nella parte rimasta dell'antico, scorgonsi rose, narcissi e un fior di loto antinoeo campaniforme e una specie di pere: da ciò si rileva che il nostro Antinoo fu rappresentato a modo di Vertunno. 6. Statua di Nerva togata: essa è di stile grandioso e di buona esecuzione nel panneggiamento. 7. Statua di

Giulia Pia: essa è di buon lavoro, e conservata bastantemente. 8. Statua di Tito, rinvenuta nel 1828, fra le macerie posticcie esistenti nelle vicinanze dell'antico palazzo de' Laterani, proprio entro la vigna congiunta al Battisterio. Essa è scolpita in marmo lunense, e in grandezza è quasi quanto il naturale: lo stile è buono e contemporaneo all'impero di quell'ottimo imperatore: dolce e maestoso è il volto, e il panneggiar della toga è largo e naturale: Tito sta in atto d' arringare il popolo dai rostri, stantechè il suo vestire, non militare, ma apparisce civile e urbano; i piedi son calzati col *calceo* senatorio, specie di stivaletto di finissima pelle, e presso il piè sinistro vedesi un alveare, a simboleggiare il naturale dolcissimo di questo Cesare: pregevole statua è la descritta, soprattutto perchè in Roma non eravene alcuna rappresentante così bene l'ottimo Tito. La scala che trovasi in seguito, per cui si va al vestibolo esterno, è decorata di belli gruppi di fauni, nereidi e altri soggetti, alcuni de' quali dovettero in altri tempi servire d'ornamento a parecchie fontane. Nel piano che resta innanzi veggonsi due statuette: una di esse rappresenta un Ganimede, il quale appoggiandosi col braccio sinistro a un tronco, sta in atto di versare alcun liquore, da un vaso che tiene nella mancina, entro una coppa che ha nella destra. Questa statuina fu rinvenuta dal Fagan negli scavi d'Ostia, ed è pregevolissima per la esecuzione: sul tronco a cui il nume si appoggia si legge in iscorretto greco la parola ΦΑΙΔΙΜΟΣ, che si pretende significhi il nome dell'artefice; ma un *Fedimo* non abbiamo fra gli scultori ricordati da Plinio e da Pausania, nè fra gli artefici annoverati da altri scrittori antichi e moderni. Nel mezzo della galleria sorge dal piano, sopra una base rotonda di granito rosso, un gran vaso di basalte. Esso, quantunque composto di mol-

ti pezzi, è mirabile per l'eleganza delle forme e per gli ornati: ha nei lati dei manichi doppi incrociati, ognuno rappresentante due verghe flessibili di *ferula graeca,* pianta sacra ai baccanali: il ventre ha quattro maschere bacchiche, tramezzate da due maschere tragiche e da otto tirsi: l'orlo superiore di esso vaso riman coronato di fogliami d'acanto, e di sopra alle maschere ricorre in giro un fregio di palmette: il labbro estremo ha un ornato d'uovoli. Il vaso fu rinvenuto, circa mezzo secolo fa, nel giardino di s. Andrea del noviziato a Montecavallo, e perchè era spezzato in moltissimi frammenti, venne racconcio con sì fine industria, che i francesi lo vollero a Parigi fra gli oggetti preziosi che di Roma vi portarono al fine dello scorso secolo. Proseguendo ora a visitar l'ala destra della galleria Chiaramonti troveremo nella nona nicchia la statua di un fauno di buona scultura, scoperta presso il Circeo. 10. Statua di una Amazzone, la cui mossa è simile a quella delle due Amazzoni capitoline, le quali hanno sotto la destra mammella impresso il segno di un colpo di lancia o di strale, e però si riconosce essere un'altra copia di quella celebre di Desilao o Ctesilao, ricordato da Plinio: in questa copia peraltro non è visibile il segno della ferita. Questa statua apparteneva già ai Verospi; è scolpita in marmo pentelico, e meno il braccio destro e la man sinistra, può dirsi intatta. Delicata è la esecuzione, vivace e sublime l'espression della testa, in cui si scorge il dolore sostenuto con quella fortezza di animo che si conviene a una valorosa guerriera. 11. Statua di Canefora, scolpita in marmo pentelico, trovata nel secolo XVI. e da Sisto V. collocata nella sua villa presso le terme diocleziane, di dove per munificenza di Pio VII. passò a far parte del museo Vaticano. Se con certezza si potesse dire che la prima volta questa

statua fosse rinvenuta sul monte Aventino, il che rimane ignoto, si avrebbe luogo a credere, fosse quella scolpita in marmo da Scopa, la quale al tempo di Plinio si ammirava ne'monumenti d'Asinio Pollione sull' Aventino (*Nardini, Roma antica, lib. VII. cap. X.*). La statua è vestita coll'abito talare a fitte e minute pieghe, proprio delle vergini attiche: è ammantata da un amplo e sottil peplo che le vela perfin le braccia : il collo è ornato d'un monile a globetti (*baccatum*), da Aristofane detto proprio delle Canefore (*Lisistrata, versi 764. e segg.*): dal monile pende una gemma, forse portante l' immagine della dea o alcun mistico segno; i capelli ha divisi sulla fronte sì, che forman quasi una corona, e per di dietro diffondonsi sulle spalle; un pannolino attorcigliato difende il cranio dall'impressione del sovraposto paniere mistico, tessuto di vinchi, e per di fuori coperto da una sottil pelle ornata con fiori e rosette di rilievo. Questa statua agli altri pregi unisce quello della conservazione, avendo appena piccoli ristauri. 12. Statua di Diana, disotterrata alle falde del Vaticano, fuori porta Fabbrica. Essa è grande più del naturale, fu scolpita in marmo di Luni, e per lo stile corretto, per la sceltezza delle forme, pel ricco e buon panneggiamento debbe risguardarsi come uno de' più perfetti avanzi dell' arte romana, eseguito su qualche modello antico dell'arte greca: le braccia sono moderne. La Dea dall'atto si conosce che sta osservando ammirata alcuna cosa, e ben può credersi sia questa l'addormentato Endimione. 13. Statua semicolossale in marmo pario rappresentante Euripide, la quale appartenne già ai signori Giustiniani, e poscia fu acquistata da Pio VII. Essa è seminuda, involta in parte nel pallio; stringe nella destra il volume delle sue opere, nella sinistra ha una maschera tragica. Lo stile di questa scul-

tura è tutto greco, puro, semplice; non ha di vero ristauro che il solo braccio destro. La qualità del marmo, la dimensione colossale, e il sapersi che sul fine del secolo XVII. molte statue da Atene passarono in potere de'Giustiniani, son cose che inducono a creder sia quella stessa ad Euripide eretta nel teatro di Bacco in Atene, assieme alle altre di Sofocle, d'Eschilo e di Menandro, conforme abbiamo da Pausania (*Lib. I. cap. XXI.*). 14. Statua della Fortuna trovata ad Ostia negli scavi fatti nel 1798. È in marmo pario, e maggiore in grandezza del naturale. La dea sta in piedi vestita di tunica talare stretta alla cintura da uno strofio; è ammantata dal peplo, e il capo ha velato, cingendole la fronte un diadema. Colla destra tiene il timone sul globo, a modo di girarlo a suo piacere, significando il dominio che la Fortuna ha sulle cose della terra: colla sinistra regge il corno d'Amaltea, simbolo dell'abbondanza, che mostra le sue opere, come dice Pausania (*Lib. IV. cap. XXX.*); e gli obelischi o cunei che sorgon di mezzo ai frutti di cui il corno è pieno, oltre il disco lunare in mezzo ad essi, sono attributi propri di questa dea. L'opera è pregevole per la composizione armoniosa delle parti, per la finitezza del lavoro, e pel buon panneggiamento. 15. Giulia, figlia di Tito. Statua in marmo lunense, non solo insigne per l'arte, ma ancora poco comune per la età giovanile in che quella principessa venne effigiata. Singolare riesce in questa statua l'acconciatura turrita de'capelli, comune alle donne sul declinare del primo secolo, e nel principiar del seguente, e che così descrivesi da Giovenale (*Satira VI. versi 502. e segg.*):

Tot premit ordinibus, tot adhuc compagibus altum
Aedificat caput. Andromachen a fronte videbis
Post minor est, credas aliam.

Le braccia e gli attributi che ha nelle mani sono moderni lavori: l'abito consiste nella palla o manto esterno. 16. Statua di Demostene in marmo pentelico, che non ha di moderno se non le mani e il volume, necessario attributo d'un insigne oratore. Sembra che il sommo uomo stia in atto di aprire il volume per farsi a rispondere a qualche avversario oratore, forse Eschine, il che s'induce dal guardar bieco del simulacro, e dal fiero volto con cui pare predica ad Eschine la sconfitta. V'è luogo a credere che questa statua sia quella indicata da Pausania come esistente nel Ceramico interno di Atene (*Pausania lib. I. cap. VIII. para. IV.*); giacchè è noto che da Atene essa fu nel 1687 portata in dono dal Morosini a Marco Antonio Giustiniani. La statua è svelta e vestita del pallio largo, particolar abito degli oratori, munito ai lembi d'un piccol fiocco metallico per tenerlo a freno: ai piedi si scorge avere lo *scrinium*, o custodia, e vi fu posto per indicare i volumi delle molte orazioni da Demostene composte. Volgendo ora il cammino da man sinistra, dopo aver oltrepassato la porta che mette nella biblioteca, si trova. 1. Statua di un'Amazzone. Pregiabilissima è sopra quante di simil soggetto siano in Roma, perchè in essa pare si debba riconoscere il tipo originale su cui le altre foggiaronsi. Oltre il pregio della composizione ha quello della conservazione, tutto, fin gli accessori essendone antichi. Libera e franca n'è l'esecuzione, e mirabile e la facilità con cui fu condotta nel marmo pario. Si direbbe che l'artefice in quest'opera volesse far conoscere la sua abilità nell'eseguire il nudo, tanto è desso lavorato con isquisita morbidezza. Essa è vestita di semplice tunica a minute pieghe: è succinta, come altre figure muliebri che rappresentan soggetti venatorj o guerreschi: sta in atto di rallentar l'arco, e sul collo

del piede sinistro ha una fibbia colle legature, a indicare che le amazzoni combattevano a cavallo. 2. Statua di Giunone, detta della Clemenza, per tale essendo stata ristorata quando le furon fatte di nuovo la testa e le braccia. Nobile e natural movenza ha questa statua, e tutta intera è coperta della veste detta dai romani *stola*, su cui si vede in belle pieghe gittata la *palla*, manto delle romane. La scultura è in marmo lunense, il che la distingue per opera d'artefice romano: incerta è l'epoca in cui fu ritrovata, come pure il luogo. 3. Statua di Antonia Augusta, figlia di Marco Antonio, moglie di Druso e madre di Claudio imperatore. Essa fu trovata nelle rovine dell'antico Tuscolo, negli scavi fattivi dal principe di Canino, Luciano Buonaparte. Essa è scolpita in bel marmo lunense, e dallo stile si vede esser opera del suo tempo. Nell'insieme può dirsi ben conservata, se non che è alquanto corrosa nella superficie. L'acconciatura del capo è simile a quella che vedesi nelle medaglie che di lei ci sono rimaste, avendo i capelli divisi in due sulla fronte, i quali inanellati a solchi vanno a riunirsi in trecce dietro la testa, ricadendo poi in masse verso il collo. Grave ha il volto, conforme era la sua dignità e il suo costume: riman coperta dalla tunica talare, su cui si scorge la *palla* amplissima: la man sinistra è fregiata di un anello e il braccio d'uno smaniglio. La scultura è pregevole, e primeggia fra le opere degli scarpelli romani. 4. Antinoo, statua di buono stile. 5. Un'altra statua della Fortuna, rinvenuta negli scavi d'Ostia, opera di bella composizione e lavorata con garbo. 6. Un'altra statua di Diana, degna d'essere osservata per l'attitudine, come pure pel gentil panneggiare de' drappi che la cuoprono. 7. Statua d'un filosofo greco, la cui testa ha qualche lontana somiglianza con quella di Omero: egli veste una

tunica talare con sopra un gran manto, l'una e l'altro ben panneggiati: colla destra, che sporge innanzi, tiene un volume, e colla sinistra si regge il manto sul petto: il lavoro è buono per l'esecuzione e per la composizione. 8. Statua di Venere Anadiomene, scolpita in marmo grechetto duro: la sua testa è antica, ma adattata e lavorata in marmo greco; le braccia e qualche porzione del panneggiamento sono moderne, avendo risarcito la statua lo scultore Carlo Albaccini che n'era possessore. In questa statua, che mostra uscir dall'acqua e asciugarsi i capelli, si osserva una vaga movenza, un volto avvenente, come pure una esecuzione perfetta: il panno avvolto attorno alla parte inferiore della figura, poco sotto i fianchi, è annodato con naturalezza, e si diffonde in belle pieghe, di sotto alle quali s'intravede il nudo, perchè il drappo segue esattamente i contorni del corpo. Questo egregio lavoro uscì di mano d' un artefice greco, come lo palesano i pregi che contiene: il nome che si dà al simulacro di *Venere Anadiomene*, suona quanto chi dicesse, *Venere uscente dal mare*; e ben si pare che questa figura sia pur ora uscita dalle acque. Apresi quindi il grande emiciclo, ove si ammira il gran colosso giacente del Nilo, alto palmi sette e un' oncia col piantato, lungo palmi tredici e due terzi, ristaurato d'ordine di Pio VII. da Gaspare Sibilla. Questa superba scultura forma da gran tempo uno de'più belli ornamenti del Vaticano: tanto è il suo pregio, che il Vasari (*tom. III. pag.* 36.) non dubita preporla ai colossi del Quirinale. Gli antiquari in quest'opera di scultura trovano proporzione, grazia, morbidezza, accordo fra il lavoro de'putti che lo circondano e fra gli emblemi che ha seco, unione, finalmente, e finitezza di gusto. Gli eruditi vi scorgono ritratta, per così dire, tutta la storia naturale dell' Egitto, e vi riconoscono un

testimonio di quanto di maraviglioso gli antichi scrittori, e i viaggiatori moderni ci narrano del corso, delle produzioni e degli accidenti di questo gran fiume.

Riporteremo la descrizione che di questo esimio capolavoro fa il Visconti E. Q. » Giace la maestosa figura su d' un terrazzo tutto scolpito a onde: si appoggia col sinistro gomito sulla Sfinge, e colla manca regge il gran cornucopio, simbolo della fertilità dal Nilo procurata all'Egitto. È questo pieno di produzioni d'ogni genere, e specialmente di certi fiori, che assai a quegli simigliano della ninfea, od anche ad una rosa selvatica. Il vomere vi trionfa nel centro. Nella destra abbandonata sul fianco ha un fascio di spighe. Il suo volto sereno, e la divina sua fronte mostrano una deità propizia e benefica, la quale meritò esser l'emblema della provvidenza de'numi (*). La corona che gli stringe la chioma è composta di biade, e di produzioni egiziane. Non può esprimersi con quanta leggiadria di mosse, con qual varietà di situazioni siangli disposti attorno sedici putti, geroglifico de' sedici cubiti della sua vantaggiosa escrescenza. Altri si sforza di salire sulle gran membra, altri è giunto a posarsi sugli omeri del nume, uno si è annidato sin nel centro del suo cornucopio. Ve ne ha di quelli che scherzano col coccodrillo, e coll' icneumone, celebri animali nilotici, ve ne ha taluno che tenta alzar leggermente il velo, che pende dalle braccia del fiume, e ne ricopre le scaturigini, allora

(*) *Vedesi presso Winckelmann* mon. arti ined. n. 18., *una gemma dov'è il Nilo colla epigrafe*, ΠΡΟΝΟΙΑ ΘΕΟΥ, *Providentia Dei.*

» non conosciute. Fra l'icneumone e il coccodrillo s'er-
» ge dall'onde una pianta, che termina in una specie
» di fiore, quasi diviso in tante cellette. Nè si conten-
» tò il valente artefice di sì mirabile composizione, vi
» aggiunse ancora de' parerghi, per illustrare sempre
» più e quasi esaurire il soggetto. Contornò il terraz-
» zo dove il Nilo si posa, da tre parti, esclusa la fac-
» ciata, di minuti bassirilievi, dove altre piante flu-
» viatili appariscono: vi si vede l' altro robusto anfi-
» bio del Nilo l'ippopotamo, vi si veggono le sacre Ibi,
» e finalmente su piccole barchette alcuni uomini si-
» miglianti a pigmei, e per tali spiegati nell'esposizio-
» ne di simili rappresentanze nelle ercolanesi pitture,
» ma che sono i Tentiriti abitanti d' un isola di que-
» sto fiume, e distinguibili dal resto degli egizi per la
» lor breve statura, i quali erano singolari nella cac-
» cia de'coccodrilli, lodati, come tali da Plinio, e in
» confacente azione qui espressi. Più volte v'è scolpi-
» ta la pugna del coccodrillo e dell'ippopotamo, e sem-
» pre la peggiore è del primo. » (*Ennio Quirino Vi-
sconti, Museo Pio Clementino, tom. I. pagg.* 73., 74.
e 75., *ediz. cit.*). Questo mirabilissimo gruppo venne
trovato sottoterra presso la chiesa della Minerva ai tem-
pi di Leone X. il quale lo portò al Vaticano assieme
alla statua del Tevere, che oggi trovasi a Parigi nel
museo del Louvre. Fu già notato dal Nardini (*lib. IV.
cap. IX.*) che i molti monumenti Egiziani scoperti ne'
contorni della Minerva e di s. Stefano del Cacco di-
mostrano, essere ivi stato il celebre Iseo, o tempio d'Isi-
de, anticamente eretto nel campo Marzo.

Dietro il colosso si scorge sul pavimento il musai-
co, con Diana Efesina, di cui sopra abbiamo parlato,
e che meritò una particolare illustrazione del famoso En-
nio Quirino Visconti. Nell'alto dell'emiciclo, sta collo-

cato sopra una mensola il ritratto di Pio VII., scolpito egregiamente da Antonio Canova. Entro le nicchie per di sotto osservansi cinque statuette, trovate in luoghi diversi, e qui riunite con savio e accorto pensiere, poichè nelle attitudini di tutte cinque scopronsi le azioni che precedevano o seguivano la lotta. Negli angoli poi, fra l' esedra e il vestibolo, stanno situate quattro belle e pregevoli maschere di antico lavoro, le quali si pretende fossero scoperte in vicinanza del tempio di Venere e Roma. Facendosi ora a visitare il rimanente della galleria troveremo la nicchia nona, entro cui si osserva un'altra statua di Giulia figliuola di Tito, rinvenuta, nel luogo stesso ov'era la statua del padre, cioè fra le ruine interrate del palazzo de' Laterani. Essa è scolpita in bel marmo pario, e mostra essere in età mezzana: le proporzioni sono naturali, ed è molto conservata soprattutto nella testa: lo stile è delicato, leggere son le pieghe della tunica e della *palla*: le mani e le braccia, come pure il mazzo di spighe e papaveri, che ne fanno una personificazione di Cerere, sono moderno ristauro. 10. Statua di Minerva Poliade, opera famosissima. La dea è rappresentata in questo simulacro come la tutelare delle nazioni, e la custode della città, e però le si dà il sopraunome di *Poliade* e *Poliucha*, simbolo della custodia generale delle cose, come abbiamo da Proclo, negli *Scolj al Cratilo di Platone, cap. CLXXXV*. È fama presso gli antiquarj che questa statua fosse rinvenuta presso l'edificio decagono, detto volgarmente il tempio di Minerva Medica; ma la fede di tale tradizione si appoggia in ispecie all' assertiva del Ficoroni (*Vestigia e rarità di Roma antica pag.* 119), scrittore poco accurato, il quale potrebbe aver sanzionato alcuna popolar tradizione. Certo è peraltro, che la statua di cui si tratta fu scoperta sul cominciare del se-

colo XVI., fra le due basiliche di s. Croce in Gerusalemme e di s. Maria Maggiore: essa fu acquistata dalla casa Giustiniani, poscia fece parte della raccolta del principe di Canina, e da quella passò nel Museo Vaticano per munificenza di Pio VII. La statua è in marmo pario, e di grandezza pressochè quanto il naturale: è conservatissima, meno mezzo braccio destro colla rispondente mano. Lo stile di sì fatta scultura apparisce sublime, sì per la espressione, sì per la composizione e per la mossa, sì per la esecuzione delle sue parti. La testa della dea è grave e severa: la faccia spira concentramento, quale si addice al nume della sapienza: il contorno del volto, la bella forma degli occhi, il suo sguardo fiso e terribile, la morbidezza delle gote, la perfetta proporzione del naso, la bocca socchiusa e tornita come si sarebbe eseguito in una statua d'avorio, sono pregi bastevoli, per questo lato solo, a farla risguardare come un capo lavoro. Considerando poi la stretta somiglianza che si osserva fra lo stile di questa testa, e quello di altre scolpite da Fidia, l'analogia del meccanismo nel lavoro di questa ed in quello della faccia d'avorio di Minerva, trovata a Monte Calvo in Sabina, la corrispondenza fra la descrizione che fa Luciano, nelle *immagini*, del capo della Minerva Lemnia scolpita da Fidia, e questa, si potrebbe asserire, che questo simulacro sia appunto quello descritto dal nominato Luciano, che Fidia eseguì pei Lemnj; il quale ai tempi di Pausania vedevasi ancora nella cittadella di Atene (*lib. I. capo XXVIII. para.* 2.), donde, forse, Gallieno lo trasportò, ad ornamento de'suoi giardini, in Roma; e che riguardavasi come una delle opere più belle di quell' artefice sublime, il quale dal luogo dove doveva esser collocata, cioè dalla cittadella di Atene, diede alla dea il carattere di *Poliade*, e perciò ha gli occhi inchi-

nati, come quella che oltre l'acropoli custodiva anche la sottostante Atene. La nostra Minerva ha i capelli ben disposti sotto l'elmo; è tutta ricoperta dalla tunica talare, tiene sul petto l'egida; l'ampio manto che indossa è il mistico peplo; colla mano sinistra alza alquanto il lembo del manto, e colla destra, che dicemmo già esser moderna, stringe l'asta, conforme dovette essere anche nella mano antica; i piedi, in quel poco che riman scoperto, veggonsi calzati del sandalo tirrenico; presso il piede destro è il dragone sacro barbato, immagine di quello che nella cittadella di Atene custodivasi vivo a spese pubbliche; esso girandosi in spire alza il capo, quasi a lambirle l'orlo del peplo. 11. Statua di Claudio, che in altri tempi era d'ornamento alla galleria Ruspoli. È questa una viva immagine del figlio di Druso e di Antonia. Osservando attentamente la testa vi si riconosce l'imponente dignità di carattere, assegnatagli da Svetonio, come pure nella statura l'altezza della sua persona: sembra sia rappresentato in età di 50. anni. Egli è avvolto nella toga assai ben disposta; colla destra, il cui braccio scende all'ingiù, stringe un volume, e la sinistra si reca al petto, quasi stesse favellando in senato. 12. Statua di un Fauno, il quale ha il capo coronato di frondi; si appoggia col braccio destro a un tronco, tenendo nella mano un nocchiuto bastone; la sinistra mano appoggiasi col dosso al fianco, mentre la gamba diritta ripiegasi dietro la manca, esprimendo così l'atto di riposare. Questa statua vien detto di Prassitele per essere appunto una copia del Fauno di quel famoso scultore; in passato essa ornava la galleria Ruspoli. 13. Statua di Lucio Vero rappresentato nudo a foggia di eroe, e in grandezza maggiore del naturale. Lo stile è buono, ma alquanto duro; eminente è la statura le forme del corpo assai belle. Le

gambe e le braccia sono di moderno lavoro, come pure il simulacro della Vittoria tripudiante, che tiene nella mancina: gli sta daccanto la spada e su di essa il manto imperiale. 14. Statua d'un discobulo, interamente nuda. L'atleta ha nella destra il disco, e colla sinistra accenna; la scultura ha pregio per buona esecuzione. 15. Statua di Domiziano, spettante già ai Giustiniani. Essa è scolpita in marmo greco livido, come suol chiamarsi, e le proporzioni maggiori del naturale mostrano che dovette servir d'ornamento ad alcun edificio pubblico: lo stile è analogo a quello de'bassorilievi dell'arco di Tito e del Foro Palladio; la mossa è ammanierata: chi ristaurò la testa le fece un naso e un mento che non convengono a quell' imperatore, conforme si rilieva dalle sue medaglie. La statura è piuttosto elevata, siccome ne la dipinge Svetonio, che il vide vivo: il volto ha dell'avvenente e del modesto, qual'era appunto il suo viso, a detto dello scrittore medesimo. Sotto la corazza s'intravede la tunica succinta, e su quella si osserva il paludamento: i piedi ha coperti dai *calcei*; l'asta e il globo che tiene nelle mani sono lavori de'tempi nostri. 16. Statua di Tiberio, a piedi del quale vedesi un corno dell'abbondanza: scultura buona; bel panneggiamento, aria di testa espressiva, sono i pregi di quest'opera. Da questo lato termina la galleria con un'erma rappresentante una mezza figura di Mercurio: essa sta collocata sopra una base, in cui leggesi un epigrafe greca, spettante allo scultore Zenone, la qual base non ha nulla che fare coll'erma. In tutto quanto il giro della galleria, conforme s'è detto sopra, trovansi fra una nicchia e l'altra dei rocchi di colonne, e in alto delle mensole, ove sono collocati dei busti pregevolissimi sì pel lavoro sì per la rappresentanza. Fra tutti meritano osservazione particolare i seguenti. La testa d'un barbaro

di proporzioni colossali, di stile grande e sublime, e d'una esecuzione franca e accurata; esso è ottimamente ristorato. Il busto d' un Apollo, lavorato con garbo e finitezza non comune. Il busto di Filippo seniore; quello di Commodo, rappresentato in età più giovanile che non è nella statua descritta superiormente, fu trovato negli scavi d'Ostia nel 1795. e venne ristorato; quello di Lucio Antonio, fratello del triumviro; quello di Trajano; quelli di Adriano, di Tolomeo figlio di Giuba e di Claudio, trovato a Piperno. Sonovi anche molti altri busti d'incogniti personaggi, ma tutti, del pari che quelli accennati, meritano d' esser veduti per la bontà del lavoro.

Siccome dalla gelleria, ossia braccio nuovo del museo Chiaramonti, si può aver passo ai giardini Vaticani, così noi qui ne parleremo. Questo ampio luogo faceva già parte dell'antico Belvedere; oggi però di sorprendente v'è il solo gran nicchione di Bramante. Il giardino è diviso in più parti, e vi si rendono osservabili la gran pina, e i pavoni di bronzo. É questa *pina* un monumento de'più considerabili fra quelli fusi in bronzo, i quali abbino durato incontro agli anni. La sua conservazione si deve a papa Simmaco, il quale verso il principio del secolo VI. la dedicò in luogo sacro ponendola per ornamento d'una fontana che sorgeva entro il quadriportico della Basilica Vaticana: ivi era anche ai tempi di Dante, il quale ne parla nel canto 31. dell'inferno, dove la paragona al capo d'un gigante infernale dicendo:

La faccia sua mi parea lunga e grossa,
Come la Pina di s. Pietro a Roma.

L' opinione di molti antiquarj, i quali sul fondamento

d'una vecchia tradizione, credettero ch'essa pina fosse stata impiegata a terminare e ornare la sommità della volta della mole Adriana, è sommamente verosimile. Le dimensioni considerabili di questo bronzo e la sua forma stessa lo rendevano acconcio a quest'uso, essendo stato costume, secondo Vitruvio, che la parte la più elevata de'toli avesse per finimento un apice conico o piramidale. Il nome di Publio Cincio Salvio, artefice di questo bronzo, uomo di condizione libertina non disconviene al secolo a cui si ascrive il lavoro. Il capitello marmoreo di bizzarra composizione, che serve di piedistallo alla pina, è certamente un'opera posteriore, ma che appartiene ancor essa all'antichità romana; forse fu tolto dalle terme Antoniane di Caracalla. Quanto poi ai due belli pavoni pur di bronzo è a sapere, che come l'aquila a Giove, così il pavone fu consecrato dall'antichità alla consorte e germana di Giove, cioè Giunone. Essi stanno ai lati della pina, e forse appartennero al monumento di qualche romana imperatrice. Il lavoro del bronzo non può dirsi eccellente per lo stile, pure non mancano di naturalezza, nè di una certa maestà: dorati, com'erano anticamente, dovevano contribuire in una maniera assai distinta alla decorazione di un edifizio qualunque si fosse.

Oltre i suddetti ornamenti vedesi in questo giardino, amenissimo di piante d'ogni sorta e d'altre piacevolezze, la gran base che fu già della colonna Antoniana, ornata tutta d'ottimi bassorilievi, rappresentanti l'apoteosi dell'imperator Antonino e di Faustina sua consorte. Questo pregevole piedistallo, per ordine espresso di Clemente XI., venne ristorato dagli scultori Vincenzo Felici e Giuseppe Napulioni: di presente in esso si eseguisce un nuovo ristauro coll'opera del cav. Giuseppe Fabris, direttore del museo Vaticano. Entro la

piccola valle che apresi nella parte maggiore del giardino è posto il palazzetto di Pio IV., eretto con architetture di Pirro Ligorio, ed è una gentil fabbrica per la bellezza delle sue forme. Entro di esso palazzetto si custodisce una stimabilissima raccolta di antichi bassorilievi in terra cotta, i quali con molto studio furono radunati dall'esimio Antonio Canova.

Tornando nel museo, ci dirigeremo al gran corridojo delle iscrizioni, a principio del quale trovasi l'ingresso al museo stesso dalla parte delle logge di Raffaello. La più gran porzione della galleria di Belvedere, lunga intorno a 500. passi, dalle loggie alla scala del museo Clementino, ha le pareti laterali tutte coperte di antiche epigrafi: da un lato furonvi disposte quelle spettanti ai cristiani, dall'altro quelle che appartengono ai gentili. Queste ultime dividonsi in lapidi risguardanti le deità, i sacerdoti, gl'imperatori, le imperatrici, i consoli, i magistrati, i comandanti militari, i tribuni, i centurioni, i cavalieri, i soldati d'ogni specie; i liberti augustali, gli artisti, i bottegai e negozianti, le greche epigrafi, e le sepolcrali dei genitori, figli, coniugi, fratelli, sorelle, alunni, padroni liberti, servi ed ogni altra sorta di persone incerte. Le epigrafi cristiane non sono disposte per classi, meno alcune delle consolari che sono separate. Fra dette epigrafi si trovano ripetuti i simboli cristiani, cioè il ☧, e la vite d'uva, il grappolo pur d'uva, il pesce, l'arca di Noè, la colomba l'ancora, il buon pastore, l'A, *alpha*, e l'Ω, *omega* ec. Questa immensa collezione (distribuita in classi dal celebre Gaetano Marini, autore dell'opera sugli *Arvali*) è la più ricca che possa darsi, e si potrebbe chiamare un codice prezioso di erudizione antica d'ogni genere. In questa galleria trovasi la porta che mette alla biblioteca Vaticana, di cui si tenne da noi proposito all'ar-

ticolo *Biblioteche*. A compier dunque la descrizione del palazzo Apostolico al Vaticano ci resta a dire alcun che del cortile di *Belvedere*. Questa vastissima corte fu una delle prime opere del famoso Bramante Lazzari, eseguita d'ordine del munificentissimo Giulio II., il quale con essa volle ridurre a forma di teatro rettangolo quello spazio frapposto fra Belvedere e il vecchio palazzo Vaticano. Ecco come il Milizia ne parla descrivendola. « Bramante concepì un disegno de'più magnifici, ingegnosi e superbi. Ei divisò un cortile lungo 400. passi con una nicchia in fondo sì grande, che apparisce » anche maestosa dall'altra parte del cortile; è situata » essa nicchia in mezzo a due palazzetti compagni. Ma » perchè questo cortile rimaneva mezzo in basso (era » prima quel sito una valletta) e il rimanente in costa, per salire alla nicchia e ai due palazzetti, ridusse » la predetta costa in un piano alto quanto il piede di » essi palazzetti: onde il cortile per due terzi in circa » rimaneva in un piano più basso, e il resto in un » piano alquanto più alto. Per ascendere a questo piano superiore, fece una scala doppia a più rivolte, nobilissima, con una bella nicchia e fonte fra le rampe, adornando il dintorno della scala lateralmente a » guisa di teatro con venti colonne di granito fino di » ordine dorico. Restava il cortile nobilitato da quella » interruzione, la quale insieme colla diversità de'piani toglieva l'odiosità della gran lunghezza di troppo » eccedente la sua larghezza. I portici attorno al cortile furon fatti di pilastri d'ordine dorico ad imitazione del teatro di Marcello, l'unico monumento antico rimasto in Roma di quest'ordine, e che per ciò » non meritava d'essere sì crudelmente guasto. Sopra è » un second'ordine jonico assai sodo con finestre. Nella » testata di sì gran cortile, che rimane attaccata al pa-

» lazzetto sotto l'appartamento Borgia, Bramante fece » una grande scalinata semicircolare a foggia di anfi» teatro, dove potesse gran numero di gente stare a ve» der gli spettacoli, che li dentro si facevano » (*Milizia, vita degli architetti, pag.* 181.). Gli spettacoli nominati consistevano, secondo l'uso de'tempi, in tornei famosi, celebrati in occasione di grandi avvenimenti, e lo splendore della corte e della nobiltà romana ed estera, ivi faceva bella mostra di sè. Conforme avvenne appunto nel 1565, essendo pontefice Pio IV. *Medici* di Milano, quando il giorno 5 marzo vi fu eseguito il magnifico torneo per le nozze cospicue del conte Annibale Altemps, nipote del papa, con Ortensia Borromeo milanese; di questa rinomata giostra ci lasciarono gli storici esattissime descrizioni. Al presente però d'un cortile cotanto cospicuo e degno per ogni senso, altra memoria non ci resta che una mediocre incisione di Enrico Wan-Schoel, rara a trovarsi. Quindi il luogo avendo in parte sofferto dei danni, furonvi aggiunti dei contraforti per ordine di differenti papi, con che sempre si venne guastando il nobil concepimento di Bramante. Oggi nel mezzo del cortile vedesi sorgere una bella fontana, composta di una grande tazza di granito con un gitto saliente: essa fu eretta con disegno di Carlo Maderno. In fondo poi alla corte si trova lo *studio de'ristauri*, luogo formato per comando di Leone XII., ove si ristaurano le sculture antiche che di mano in mano si vanno acquistando, e vi si conservano quelle che ancora non ebbero il loro collocamento. Sotto uno de'portici, di prospetto al portone d'uscita sulla via pubblica, è una fontana detta *delle api*. L'acqua ch'ivi sgorga ha la sua scaturigine alle radici del Vaticano, e venne scoperta nel giardino pontificio, correndo l'anno 1617. Il pontefice Urbano VIII. fecela condurre alla nomina-

ta fonte, ove venne scolpito lo stemma di lui, dal quale stemma prese poi il nome. Dopo il lasso di circa 60 anni, trovata la sorgente dell'acqua, essa fu in parte derivatà fuori del palazzo Vaticano, e passa nell'atrio della Madonna delle Grazie presso porta Angelica.

PALAZZO ASTALLI. Questo palazzo si trova lungo la via che dalla piazza del Gesù conduce a quella di Aracoeli, da mano sinistra. Esso fu fatto erigere dai marchesi Astalli, di cui l' edifizio porta tuttavia il nome quantunque al presente appartenga alla R. fabbrica di s. Pietro. Architettò questo palazzo, che ha due ingressi, Gio. Antonio De Rossi: vi si vede molta solidità, buono scomparto nell'interno, scala comoda, ma ornamenti semplici.

PALAZZO BARBERINI. Il pontefice Urbano VIII. fece incominciare la fabbrica di questo sontuoso palazzo, il quale rimane poco distante dalla piazza Barberina, su per l'erta che mena alle quattro fontane. Il primo disegno di questa fabbrica fu dato da Carlo Maderno, il quale, essendo tormentato dal mal di pietra, si faceva condurre in portantina sul luogo, per sopravvegliare ai lavori. Succedette al Maderno il famoso cav. Bernini, e sono di suo particolarmente le scale, la gran sala e la facciata dalla parte della via Felice. Alcuni vogliono che avesse parte in questo edifizio anche il Borromino, ma io non trovo che nel Milizia se ne faccia parola.

Sotto il portico della facciata nominata trovansi due scale, una da mano destra fatta a chiocciola con colonne binate, a imitazione di quella di Bramante al Vaticano; l'altra da mano sinistra, molto più bella e maestosa, formata di vari ripiani. Questa seconda si vede decorata con parecchie statue non ispregevoli, e fra di esse merita osservazione quel lione antico, opera di ec-

cellente scultura. La vastissima sala, che serve a dar comunicazione ai diversi appartamenti, riesce maravigliosa per l'ampiezza e per l'altezza, come pure per avere la sterminata sua volta dipinta a fresco con sommo magistero d'arte dall'egregio pittore Pietro Berrettini da Cortona. La detta volta rimane divisa in cinque scompartimenti, ciascuno de'quali forma di per sè un quadro di composizione separata. Giusto nel centro scorgesi bellamente campeggiare lo stemma della famiglia Barberina, recato verso il cielo dalle virtù; veggendosi nell'innanzi la provvidenza attorniata dal tempo, dalle parche, dall'eternità, e da altre divinità simboliche, sempre allusive al soggetto intero del dipinto, che è il trionfo della gloria, espresso col mezzo degli attributi della famiglia dei Barberini. Nel primo scomparto si scorge il quadro in cui viene rappresentata Minerva in atto terribilissimo di fulminare i giganti titani; composizione pienissima di fuoco e di moto. Il secondo scompartimento contiene il quadro rappresentante la religione e la fede debellatrice della voluttà: nell'angolo osservasi un Sileno. Sull'alto del terzo quadro vedesi rappresentata la giustizia e presso lei l'abbondanza, e nel basso scorgesi la carità con Ercole che dà morte alle arpie: quest'allegoria simboleggia il gastigo de' malvaggi. Il quarto quadro contiene per di sopra la figura della chiesa, che ha d'accanto quella della prudenza; inferiormente si osserva la fucina di Vulcano, e la pace la quale chiude il tempio di Giano. Quest' opera maravigliosa di Pietro da Cortona, da noi semplicemente accennata, fu da lui eseguita dietro l'invenzione poetica, e colla direzione del famoso Francesco Bracciolini da Pistoja, autore del notissimo poema eroicomico, *lo Scherno degli dei*. La spiegazione poi e le allegorie di quello che è contenuto nel concetto di tutta l'opera venne

dichiarato a maraviglia in lingua latina dal conte Girolamo Teti nel libro intitolato *Aedes Barberinae*. Quanto poi al merito della pittura può affermarsi che il lavoro è maraviglioso, di grande studio e fatica, e degno di somma lode per vedervisi ingegno nella invenzione, copia nel componimento, studio, e al tempo stesso atto mirabile, abbondante e vago nell'ornamento, e condotta di tanta maestria di pennello, che par tutto eseguito in un giorno. L' artefice tenne coperta quest' opera per lo spazio di 12. anni; ma in questo tempo fece anche altre cose.

Dal nominato salone si passa negli appartamenti, ne'quali sono degni d'ammirazione molte opere di antica scultura e parecchie pregevoli pitture. La prima camera contiene alquanti cartoni del ricordato Pietro Berrettini, ne'quali sono rappresentate le principali gesta del pontefice Urbano VIII. Vi si veggono ancora varie teste assai buone d' imperatori romani, cioè un Marco Aurelio e un Lucio Vero: sonovi le statue d'un Amazzone e di un Satiro; quelle di Giunone, di Giulia, di Bruto co' figli: vi si scorgono eziandio dei sarcofaghi e delle iscrizioni, le quali sono di molto interesse e veggonsi riportate fedelmente nell'opera sopraccennata del Teti, verso il fine. Entro le camere che costituiscono gli appartamenti, in vero magnifici, è collocata una bella e preziosa collezione de'cartoni e quadri del Romanelli, del Camassei, di Ciro Ferri, del Luti, del cavalier Calabrese e d' altri non pochi artefici di vaglia. Fra le opere di tutti i nominati, hannosi in maggiore stima: un sacrifizio fatto a Diana, opera di gran maniera di Pietro da Cortona: una s. Cicilia del Lanfranco: tre quadri di paese assai belli, eseguiti dal Both: cinque ritratti di mano di Tiziano, d' un colorito veramente mirabile, e d'una sorprendente verità:

un ritratto d' una giovanetta, opera lodata e bella di Leonardo da Vinci: il ritratto del duca di Urbino, Giudabaldo, padre di Francesco Maria, eseguito a perfezione da Federico Barocci. In altre stanze che vengon dopo osservansi alcune belle teste di putti colorite dal Maratta: una Madonna del Caracci, opera di pregio sommo: una s. Barbara di Ciro Ferri: una nostra Donna col bambino Gesù, pittura amabilissima di Andrea del Sarto: un s. Giovanni di Guercino, in cui si scorge franco disegno e forza di tinte non comune. Nella camera seguente han luogo, la bellissima Pietà di Michelangiolo Bonarruoti; la Samaritana del Romanelli; il sogno di Giacobbe del Lanfranco; il Salvatore con la Maddalena, opera stimata molto di Tintoretto; il rinomato s. Sebastiano di Annibale Caracci, e un gentil quadro e meritevole d' ogni attenzione, condotto dal Parmigianino. Tornando nella gran sala si può osservare un baccanale d'ottima composizione, lavoro di Niccolò Pussino: il pregiatissimo quadro di Gherardo delle notti, in cui colla solita sua bravura e bellezza di colorito espresse nostro Signore preso nell'orto: una gentil figura d'una donzella che suona il liuto: il martirio di s. Catarina, e il sacrifizio di Abramo, opere del Caravaggio, nell'ultima delle quali è mirabile l'espressione delle figure. In altre camere si ammira l' Icaro e Dedalo di Guercino; e poscia in altra stanza veggonsi l'Ester che si presenta al re Assuero, dipinto di molto effetto dell' artefice stesso, e Tobia nel momento che racquista il vedere, pittura di M. Vautin. Nell' altro piano del palazzo stesso conservansi anche de' marmi diversi, e vi si veggono due pitture antiche: una rappresenta una Venere con attorno degli amorini, opera pregevole, ma bruttamente sconciata dal Maratta che pretese di ritoccarla; l' altra esprime una Roma trion-

fante, da quanto sembra eseguita ai tempi dell'imperator Costantino. Molti altri quadri si custodiscono eziandio in altro appartamento, e sono: un bellissimo baccanale di Tiziano, d'un colorito sorprendente e d'una freschezza che innamora: Adone con Venere, opera eccellente del medesimo pittore: la bella Vestale colorita con grazia di tinte da Guido: s. Francesco di Gherardo delle notti: una nostra Signora d'Andrea del Sarto, pittura degna d'esser veduta: il quadro pieno di squisita composizione e di effetto grande, rappresentante Germanico, lavoro del Pussino: la effigie del B. Andrea Corsini, opera di Guido: la Erodiade di Rubens: un s. Girolamo dello Spagnuoletto, quadro di bell'effetto di tinte: e due Evangelisti di mano del Guercino. Da ultimo in un gabinetto separato può osservarsi, il ritratto della *Fornarina*, amata da Raffaello, dipinta da quel sommo maestro, della qual pittura è grandissima la fama, quantunque le tinte abbiano alcun poco sofferto: di rimpetto si vede una copia del medesimo ritratto, che da alcuni si pretende fosse eseguita da Giulio Romano. Altri moltissimi quadri, specialmente di autori pertinenti ai primi tempi dopo il risorgimento delle arti, veggonsi in altre camere, ma troppo lunga cosa riescirebbe il descriverli. Sonovi anche degli altri marmi antichi e di pregio non piccolo, fra'quali è una testa tenuta rara assai di Alessandro il grande; una Diana cacciatrice, il cui torso è di preziosa agata orientale; due teste fuse in bronzo rappresentanti, una Adriano, l'altra Settimio Severo imperatori romani. Entro una stanza contigua al secondo salone si osserva un antico musaico in cui è espresso il rapimento di Europa, e vi si vede inoltre un putto colorito benissimo a fresco da Guido Reni. Ivi viene anche mostrato come rarità un ritratto del pontefice Urbano VIII. in terra cot-

ta, il quale fu modellato in creta, col solo soccorso del tatto, da un cieco per nome Giovanni de'Cambiasi.

Annesso a questo magnifico palazzo è un ameno giardino, nel quale è posta una bella statua colossale di Apollo, oltre parecchie altre statue che l'adornano gajamente. Innanzi all' ingresso principale apresi uno sterminato cortile, e sull'alto è situata la famosa biblioteca, di cui abbiamo tenuto discorso all' articolo *Biblioteche.*

PALAZZO BASSANO. Accanto alla chiesa di s. Marcello sul corso è fabbricato il suddetto palazzo con architetture di Tommaso de Marchis. L'edifizio è solido, ma non fa mostra di sè, giacchè la parte principale di esso si prolunga per lo strettissimo vicolo detto *de' tre ladroni*: manca d'un portone conveniente, e quantunque l'ornato esterno non possa dirsi di cattivo gusto, pure ha molto del pesante; l' interno è comodo e con buona scala. Anticamente questo palazzo era dei Cesi, in seguito divenne proprietà dei Borromei, quindi fu de'Mellini, dai quali l'ebbero in eredità i Falconieri; da questi fu venduto a D. Emmanuele Godoi spagnuolo, principe della Pace, e finalmente è stato non ha gran tempo acquistato dai signori Costa.

PALAZZO BERNINI. Questo palazzo rimane presso la chiesa di s. Andrea delle fratte, lungo la via della *Mercede.* In esso dimorò il famoso architetto e scultore cav. Lorenzo Bernini, e oggi è de'suoi discendenti. L' edifizio, se ne traggi la memoria dell' uomo sommo che lo abitò, non ha cosa che meriti d'esser apprezzata quanto all' arte. Tuttavia in esso sonovi alcuni belli e preziosi oggetti che meritano osservazione, cioè: il ritratto del re Giacomo d'Inghilterra dipinto dall'egregio Wan-dick, che lo rappresentò in tre diversi modi, e sono, di *faccia*, di *profilo*, e di *terzo*, come usa dirsi;

una battaglia del Borgognone; il figliuol prodigo del Bassano; una statua rappresentante la Verità, in grandezza maggiore del naturale, scolpita dal Bernini, e il bozzo della famosissima fontana di piazza Navona, eseguita dal medesimo artefice.

PALAZZO BORGHESE. Questo superbo e veramente signoril palazzo si distende da mezzodì a occidente, restringendosi e curvandosi alquanto verso il fine: ha tre facciate; una guarda fra levante e tramontana, e rimane entro il vicolo che dalla piazza Borghese mette a quella di *monte d'oro*, così detta; la seconda è posta tra mezzogiorno e levante e resta sulla via che mena al Clementino; la terza si allunga fra mezzodì e occidente, avendo innanzi la gran piazza quadra, ricinta all'intorno con colonnine e catene, per dividerla dalla strada pubblica. Questo palazzo fu cominciato ad erigere dal cardinal Deza nell'anno 1590., servendosi dell'architetto Martino Longhi il vecchio. Il pontefice Paolo V. in seguito comperollo per la sua famiglia, e fecelo terminare con architetture di Flaminio Ponzio. Martino Longhi fece la pianta del palazzo, la facciata principale, rivolta a mezzodì e levante, e quella che si trova di faccia tra mezzogiorno e occidente, ove sono le due porte magnifiche; fece anche la bella corte e il rimanente dell'interno. Flamio Ponzio poi fu autore della giunta che va fino sulla via di Ripetta, la quale si curva e termina con un prospettino miserabile e basso incontro al fiume, il che fece dare al palazzo il nome di *cembalo di Borghese*: ma questa giunta guastò l'opera del Lunghi. L'edifizio è pregevole per buona ripartizione di piani, per le finestre bene spaziate e di buona modinatura: sì fatti pregi però vengono oscurati da que' mezzanini con meschine fenestrucce, che trovansi tra il pianterreno e il piano nobile, e tra que-

sto e il secondo piano. Il cortile è grande bastantemente, e nobilmente porticato con colonne di granito binate, sul cornicione delle quali girano gli archi. Il portico inferiore è d'ordine dorico, e le colonne delle logge superiori sono joniche; fra l'une e l'altre sono cento. In fondo al cortile, di faccia all'entrata principale, oggi forma una vaga veduta il piccolo giardino, altre volte chiuso ed ora aperto affatto, adorno di alberi, di statue e di fontane: il cortile rimane decorato da alquante statue colossali antiche, e fra queste meritano d'essere osservate una Giulia Pia, sotto l'effigie di Talia, una Sabina, una Cerere e un Apollo citaredo. Dal portico si salisce agli appartamenti per due scale, la maggiore un po' ripida, e la minore fatta a chiocciola, con colonne isolate, a imitazione di quella di Bramante in Belvedere, ma che il Milizia (*Vita di Martino Longhi*) dice, *esser buona per far girare il capo.*

Ma non è l'architettura, quantunque buona, la cosa che dà altissimo pregio al palazzo Borghese. Questo gli viene dalla famosissima galleria che in esso si contiene, e dove è riunita una collezione di quadri ottimi di tutte le scuole, la più bella di quante siano in Roma e anche la più numerosa d'opere, contandone ben 1700. di originali. I quadri di questa preziosa raccolta sono collocati entro undici stanze diverse, più o meno grandi, le quali costituiscono la galleria, la cui porta trovasi sotto il portico inferiore, da man sinistra entrando. Chi volesse descriver tutte le pitture andrebbe in infinito; per cui ci contenteremo di accennar le migliori, allungandoci alquanto nella descrizione di quelle che sono da tutti tenute come capilavori, unici per bellezza e rarità. Prima peraltro d'entrarne in discorso, non vogliamo tacere, che il defunto principe D. Francesco Borghese, padre del vivente D. Marcantonio, dispose che

tanto gli oggetti della galleria, quanto quelli che sono nel palazzo della villa, di cui tratteremo in seguito, dovessero essere inalienabili, assoggettandoli al vincolo di *fedecomesso*.

Camera prima. Un quadro di Leandro Bassano, in cui si vede rappresentata la Sñ̃a Trinità, colorito con assai gusto di tinte. Una Madonna con attorno alcuni santi, opera delle migliori di Benvenuto Tisi da Garofalo, e una conversione di s. Paolo dell'autore medesimo, lavoro anche esso pregiabile. Una nostra Donna addolorata, eseguita francamente da Marcello Provenzale. Il quadro colla Madonna avente in grembo il bambino Gesù, condotto d'ottima maniera dal Ghirlandajo. Sopra le porte scorgonsi due tondi, in uno de'quali è espressa una Sacra famiglia, lavoro stimato molto del Pollajuolo, e nell' altro si osserva una Vergine Maria col divin figlio, abbozzata da Raffaello nella sua prima maniera. Un s. Pietro pentito di aver negato Gesù, opera piena di espressione del celebre Spagnuoletto, e in cui è osservabile anche la vigorìa del colorito. Giuda che con un bacio tradisce nell' orto il divin Maestro, pittura buona del Vanden. Una Sibilla di Guido Cagnacci. I re Maggi che in Betlemme adornano il Redentore, quadro di pregio eseguito da Giacomo da Ponte, detto il Bassano.

Camera seconda. Una s. Maria Maddalena, pittura esimia di Agostino Caracci, e una effigie del Salvatore, condotta con garbo e buon colorito da Annibale Caracci. Una deposizion di croce, opera di larga e facile maniera, condotta da Federico Zuccheri. Quattro preziosi quadretti eseguiti dal Garofalo, con disegno purgato a gusto di colorito, sono, la Sacra famiglia, le nozze di Cana in Galilea, con mirabil composizione, la nascita di Gesù Cristo, e la deposizione del medesimo

dalla croce, ove è molta espressione. Il divin Maestro assieme a un discepolo, opera di buon colore dello Scarsellino da Ferrara. Un s. Francesco d'Assisi eseguito dal Cigoli. Il s. Girolamo dipinto magistralmente dal Muziano. Una Sacra famiglia di Tiziano, in cui oltre le vaghe e trasparenti tinte si ammira anche buona composizione e buon disegno. Un s. Girolamo del Barocci, vaga pittura, e l'incendio di Troja, opera dello stesso artefice, nella quale si ammira il gruppo di Enea che recasi sulle spalle il vecchio padre Anchise, mentre gli vengon dietro la moglie Creusa e il figliuolo Ascanio. Una bella Venere in atto desolatissimo, piangendo la morte del suo caro Adone, dipinto dello Scarsellino. Una testa di s. Francesco, eseguita con bravura da Annibale Caracci. La caccia di Diana di Domenichino. È questo un quadro che viene risguardato come uno de'capolavori di quel maestro. Quantunque a questo dipinto diasi il nome di *caccia di Diana*, pure in esso non una caccia, ma si rappresenta quella dea colle sue ninfe compagne, le quali si addestrano al maneggio dell'arco, traendo al bersaglio. Sull'innanzi del quadro corre un ruscello: sull' opposta sponda si solleva un poggio, dietro cui alzansi fronzuti alberi, e di contro stendonsi amene campagne, terminate da lunge in azzurre montagne. Qui son raccolte con Diana le Ninfe. Vedesi su d'un alto palo posto un uccello a segno de'loro dardi: esse raccolgonsi in un drappello presso il ruscelletto, e chi in un atto chi in altro stan pronte all'esercizio di scoccar frecce, o già le hanno scoccate, contro il bersaglio. La dea si tiene sul ricordato poggio, spettatrice del valore delle sue compagne, e dietro le sta una di esse che tiene i premj destinati alle più esperte arciere. Mentre ciò si compie in una parte del dipinto, in altra veggonsi parecchie Ninfe intente

ad altri trastulli, ballando, scherzando, bagnandosi nelle acque del ruscello. Quest' opera dello Zampieri riesce mirabile per la invenzione, per le attitudini variate e naturali, pel simmetrico aggruppar delle figure, per l'amenità della scena e pel corretto disegno, ma sembra che il colorito rimanga alquanto freddo, e non corrisponda in bellezza e grazia alle rimanenti parti di così esimia pittura. Osservasi poi un buon quadro di Pierino del Vaga, esprimente la Sacra famiglia, e si può osservare anche una testa di Lucrezia Romana, di robusto colorito e buon disegno, eseguita dal Bronzino.

Terza camera. Degno di ammirazione per la vaghezza delle tinte è qui il quadro di Paolo Veronese, in cui con bella invenzione espresse s. Antonio da Padova in atto di predicare a'pesci. Chiamano a sè gli occhi de'risguardanti i ritratti del Pordenone e della sua famiglia, coloriti assai bene da quel valoroso artefice: un ritratto, dipinto da Andrea Sacchi: un quadro del Lanfranco, in cui si piacque di esprimere Lucilla sorpresa dall'orco marino; bella composizione in cui vedesi quel mostro che stende la mano sopra la tremante giovanetta, che fuggivasene coperta da una pelle caprina: la effigie di s. Caterina, grazioso lavoro del Parmigianino: un s. Giovanni Battista che predica alle turbe nel deserto; opera di buon colorito, condotta da Paolo Veronese: Un s. Francesco d'ottimo stile, lavoro di Annibale Caracci: una Sacra famiglia, gentil quadro di Pierino del Vaga.

Quarta camera. Un s. Giovanni Battista, copiato per eccellenza da quello di Raffaello, lavoro di Giulio Romano. Due figure di apostoli, maravigliose per gli atteggiamenti, per l'arie de'volti piene di nobil severità, e per buon panneggiar delle vesti: queste figure usciron di mano del Buonarruoti. Europa rapita da Giove

sotto forme di toro; quadro di molto merito condotto dal cavalier d'Arpino. Una bella Sacra famiglia, uscita di mano di Scipione Pulzone da Gaeta. La deposizione della croce di Raffaello. È questo un mirabilissimo dipinto di quel sommo maestro, da lui eseguito nella sua prima maniera. Il suddetto quadro fu ordinato al Sanzio da Atalanta Baglioni, per collocarlo in una sua cappella che aveva in s. Bernardino di Perugia, ove stiede fino a che non venne acquistato da Paolo V., il quale gli sostituì una copia del medesimo soggetto, operata dal cavalier di Arpino. Merita bene che un lavoro tanto stimato, qual'è la deposizione di cui si parla, venga più a lungo dichiarato, il che faremo colle parole di Giorgio Vasari nella vita di Raffaello. Egli dice: « È in questa divinissima pittura un Cristo morto portato a sotterrare, condotto con tanta freschezza e sì fatto amore, che a vederlo pare fatto pur ora. Immaginossi Raffaello nel componimento di quest'opera il dolore che hanno i più stretti ed amorevoli parenti nel riporre il corpo d'alcuna più cara persona, nella quale veramente consista il bene l'onore e l'utile di tutta una famiglia. Vi si vede la nostra Donna venuta meno, e le teste di tutte le figure molto graziose nel pianto, e quella particolarmente di s. Giovanni, il quale incrocicchiate le mani, china la testa con una maniera da far commovere qual si sia più duro animo a pietà. È di vero chi considera la diligenza, l'amore, l'arte, e la grazia di quest'opera, ha gran ragione di maravigliarsi, perchè ella fa stupire chiunque la mira, per l'aria delle figure, per la bellezza de'panni, ed in somma per una estrema bontà ch'ell'ha in tutte le parti. » (*Vasari, vita di Raffaello*). Un quadro con un deposto di croce con molto amore e somma espressione dipinto dal Garofalo. La

famosissima Sibilla Cumana di Domenichino: questa mezza figura al naturale fu dal pittore eseguita per lo cardinal Borghese, e in essa non sapresti dire se più mirabile sia il colorito, o il disegno, o l'atto, o la espressione del viso; ma certo tutte queste cose trovansi ridotte in sì fatta pittura in grado eccellente. La Vergine santa che si è recata a visitare s. Elisabetta, opera di Pietro Paolo Rubens, risguardata come eccellente per la semplice composizione e per la forza e verità delle tinte. Un Davidde di Giorgione, quadro di largo e franco stile e di robusto colorito. Una Sacra famiglia di Benvenuto Garofalo. Una mezza figura commendevole molto per iscorgivisi la maniera di Leonardo da Vinci.

Quinta camera. La Donna adultera, bella e vivace pittura di scuola veneziana. Quattro tondi di giusta grandezza, che con invenzioni curiose e poetiche rappresentano i quattro elementi aria, acqua, terra, e fuoco, eseguiti con bellissimo stile da Francesco Albani: queste pitture stavano alla villa Pinciana, ma perchè corsero rischio d'esser trafugate, col porvi in loro vece delle copie, il principe Borghese, nipote di Paolo V. fecele trasportare nel suo palazzo di città: alcuni pretendono riconoscere ne'suddetti dipinti espresse le *quattro stagioni*, ma il Passeri afferma che sono gli elementi (*Passeri vite de'pittori ec. pag.* 285). Una Venere la quale sta in atto naturalissimo di coprirsi, lavoro del Padovanino. Un'effigie di nostra Donna di mano d'Andrea del Sarto, pittura stimatissima pel disegno e per altri pregi esimj comuni a quel valente maestro. Sopra una delle porte scorgesi la storia di Giuseppe ebreo, tentato dalla moglie di Putifarre, quadro del Lanfranco. La bella pittura di Garofalo esprimente la Samaritana. S. Maria Maddalena e il Redentore, opera di Pietro Giulanelli. Il figliuol Prodigo, quadro di

Guercino, pregevole per essere della sua prima maniera. Lazzaro risuscitato dal divin Maestro, dipinto d'alto merito per composizione e disegno, eseguito da Agostino Caracci.

Sesta camera. Una Leda, che riceve Giove in forma di Cigno, buon quadro che viene dalla scuola di Lionardo da Vinci. Susanna assalita dai vecchioni, lavoro del Rubens, ove campeggia un colorito armonioso e robusto. Un ritratto della *Fornarina* amata da Raffaello, eseguito con infinito magistero d'arte da Giulio Romano. Una Venere e un Satiro che la osserva, opera di Paolo Veronese. Venere sul mare, di Luca Cambiasi.

Settima camera. Questa camera è tutta adorna di specchi, e sulle commessure dipinse molte belle fantasie Ciro Ferri, scolare di Pietro da Cortona.

Ottava camera. Quattro quadri in musaico assai belli, uno de'quali rappresenta al vivo il ritratto del pontefice Paolo V. Borghese. Un quadro grande molto, proveniente da scuola fiamminga, in cui si vede espressa in prospettiva la veduta d'una galleria. Un ritratto incognito, del Romanelli. Una effigie della Vergine santa, opera del Palma. Una bella Maddalena di Lavinia Fontana. Un ritratto di persona sconosciuta, pittura naturalissima del Bronzino. Molti quadretti lavorati in pietra con opera *di commesso*, e due tavole di simile lavoro.

Nona camera. Un quadro eccellente di Tiziano, ove con verità somma si vede espresso il figliuol prodigo. La conversione di s. Paolo, opera studiata del cavalier di Arpino. Una deposizione di croce di Pietro Perugino, quadro in cui ammiransi delle teste esprimentissime, e un disegno generalmente buono, quantunque tirante al secco. Psiche e Amore, opera lodata di Dosso Dossi. Un' adorazione de' Magi, eseguita da

Gioacchino Bassano. Due buoni dipinti d' autore fiammingo. Il famoso ritratto di Cesare Borgia, condotto da Raffaello; in questa mezza figura tu trovi un'aria di testa così viva che la diresti spirante. Lazzaro risuscitato da Gesù, quadro in lavagna dipinto da Agostino Caracci. Una Giuditta, pittura di Elisabetta Sirani. Una nostra Donna, dello Scarsellino. Il ritratto d'un cardinale, colorito a maraviglia dal Sanzio. Un quadro di Lionello Spada, esprimente un concerto musicale. Il ritratto di persona sconosciuta, eseguito magistralmente dal Pordenone. Un s. Girolamo, bel dipinto dello Spagnuoletto. Una Vergine Maria, eseguita con perfetta maniera da Giulio Romano. L'amor divino e l'amor profano di Tiziano: questo dipinto è d' una rara bellezza non men per le tinte che per l' aria delle teste e per gli accessori. Una Madonna, di Agostino Caracci. Due belle marine di Paolo Brilli. Una mezza figura esprimente un giovane che tiene de'fiori fra le mani, opera pregevole di Michelangiolo da Caravaggio.

Decima camera. Il figliuol prodigo che pentito torna al padre, quadro di Guercino. La risurrezione di Lazzaro di Benvenuto Garofolo. Una bellissima Maddalena di Andrea del Sarto. Una effigie di nostra Donna di mano di Pietro Perugino. Un quadro di Tiziano della sua prima maniera, rappresentante Sansone legato alle colonne del tempio in cui eran adunati i filistei. Due ritratti coloriti sulla lavagna con gran franchezza da Giuseppe Bronzino. La Vergine santa, dipinta da Scipione Pulzone da Gaeta. Le tre Grazie: è questo il capolavoro di Tiziano, e ciò basta perchè ognuno intenda che in esso sono tutti que'pregi di cui arricchir seppe le sue opere il sommo de'coloritori. Gesù condotto al cospetto de'farisei, opera stupenda del medesimo Tiziano. Danae, che riceve Giove mutato in pioggia d'oro:

questa è una pittura tanto squisita, vuoi pel disegno, vuoi per la grazia degli atti, per la vivace amabilità della testa, per la freschezza del colorito che comunemente si ritiene per opera del famosissimo Antonio Allegri da Correggio.

Ultima camera. Una sacra famiglia di Scipione Pulzone da Gaeta, ed un'altra assai pregiata di Giulio Romano. Una graziosa e divota figura di Maria, dipinta da Giovanni Bellini. Un quadro di sommo effetto eseguito da Tiziano, il quale vi ritrasse l'effigie della sua bella, sotto le sembianze d'una Giuditta. Lot ubbriaco, assieme alle figlie, opera di Gherardo delle notti. Un bel ritratto di Raffaello da Urbino, colorito con amore grande da Timoteo della Vite. Un cuoco, dipinto dal Caravaggio; una Madonna d'egregio lavoro di Andrea del Sarto. Due quadretti gentilissimi condotti da Carlo Dolci, uno de' quali esprime Gesù coronato di spine e l'altro una addolorata.

Ne'superiori appartamenti, entro cui sono de' superbi e ricchi mobili, osservansi otto pregiati quadri di paese eseguiti da Giuseppe Vernet: questi, fra i dipinti di quel bravo maestro, vengono tenuti come le migliori sue opere. Entro una camera poi si ammirano gli esimi affreschi usciti dalla scuola di Raffaello, e condotti su' suoi cartoni: questi affreschi dal muro vennero trasportati sulla tela, e già si trovavano nel casino della villa Olgiati, che ora fa parte della villa Borghese: essi rappresentano alcune storie delle nozze di Alessandro con Rossane, e fra tutti riesce ammirevole quello in cui è rappresentato il bersaglio.

Dirimpetto al palazzo, sulla piazza laterale ricinta, sorge un grandioso edifizio assai ben murato, e comodissimo all'interno per ottimo scomparto di appartamenti. Questo casamento in altri tempi era destinato a ser-

vir d'abitazione alla famiglia de' principi Borghese, e venne eretto con architettura di Antonio de'Baptistis.

PALAZZO BOLOGNETTI. Questo palazzo rimane in piazza del Gesù dicontro a quello degli Altieri. Fu fatto edificare da' signori Petroni con architettura del cav. Fuga ed oggi appartiene ai Bolognetti. La principal facciata osservasi sulla piazza suddetta: ha molta sontuosità, ma gli ornati d'ogni genere sono bizzarri, anzi strampalati, giacchè il Fuga sembra che abborisse dal semplice, da cui nasce la regolarità d'un edifizio, e nelle decorazioni lasciavasi guidare dal suo gusto corrotto.

PALAZZO BRACCIANO. Alla metà circa della *via condotti* andando verso la piazza di Spagna, trovasi a diritta questo palazzo, l'ingresso del quale resta per la strada, detta di *Bocca di Leone*. Esso fu fatto erigere dai signori Nunez con architettura di Gio. Antonio de Rossi: poscia passò in potere della famiglia Buonaparte, e da ultimo venne comperato dal signor D. Marino Torlonia, duca di Bracciano. Il disegno di questa fabbrica ha del buono, e riesce molto soda a vederla. L' edifizio ha tre facce, una lungo la strada Condotti, l'altra per la via di Bocca di Leone, e la terza lungo la via de'Borgognoni. L'attual proprietario lo ha fatto abbellire assai, valendosi dell'egregio architetto Antonio Sarti, professore cattedratico dell'Accademia di S. Luca: egli vi ha fatto una bella e ben ornata scala, e con suo disegno è stato decorato un piccolo appartamento terreno, ove in parecchie stanze, oltre non poche opere pregevoli di belle arti, si osservano de' dipinti allegorici, eseguiti da alcuni giovani artisti di belle speranze; una delle nominate camere venne tutta dipinta dallo stesso Sarti, che vi fece ottimi ornati, e quadri a fresco, a tempera e a olio sulle pareti, oltre il quadro della volta, esprimendovi dei soggetti allusivi alla

Filosofia, il tutto con invenzione savia e spiritosa, e con bella esecuzione. Da quanto sembra, l' ottimo duca D. Marino, ha in animo di compiere in quadro il palazzo, e un'ala già ne fu cominciata per la via de'Borgognoni, architettata dal soprallodato Antonio Sarti.

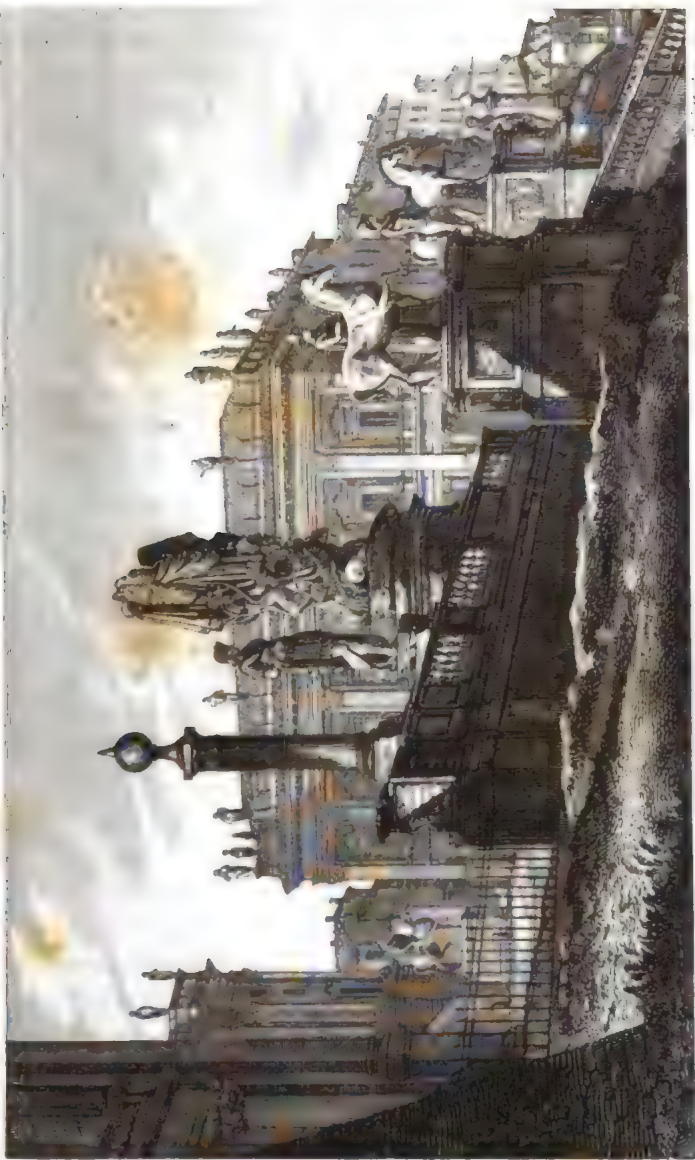
PALAZZO BRASCHI. Il pontefice Pio VI., della famiglia Braschi di Cesena, volle che questo palazzo venisse edificato per abitazione de'suoi nipoti. Nel luogo ove esso sorge fu già il bellissimo palazzo e molto vasto, architettato da Antonio da S. Gallo, e posseduto in origine dalla duchessa di Tremoville, poscia dagli Orsini, quindi dei duchi Caracciolo Santo Buono. Atterrato che fu l'antico edifizio, si diede mano ad erigere il nuovo con architetture del cav. Cosimo Morelli. La fabbrica ha un aspetto solido, ed è anche imponente, consistendo in due piani nobili poggiati su d'un bugnato con mezzanini; ma non vi si vede troppa eleganza di ornati. Il Palazzo ha tre porte non mal decorate, una di esse, ed è l'ingresso principale, rimane lungo la via papale, l'altra si trova sulla piazza Navona, e il terzo apresi nella via detta della Cuccagna, che dalla nominata piazza mena a quella di S. Pantaleo.

Nell'interno ha un cortile e per due scale si salisce agli appartamenti; una di esse è di poca importanza, l'altra che trovasi a sinistra sotto l'androne del principale ingresso, è veramente bella e magnifica, tanto per la eleganza delle forme, quanto per la ricchezza de'marmi. Viene questa scala abbellita da sedici colonne di granito co'loro pilastri simili, ed è tutta incrostata di vaghi marmi. La statua colossale di Antinoo, che vedesi nell'appartamento nobile, fu trovata a Palestrina, e viene stimata come un capo lavoro di antica scultura sì per la composizione, sì per la bontà della esecuzione. Possono anche vedervisi le statue di Cincinnato, di

Giulia Augusta, di Diana e di Bacco, opere pregiatissime come pure due ampie tazze di rosso antico e un sarcofago in cui è rappresentato in bel modo un baccanale. Nel superiore appartamento sono de'quadri, in piccol numero è vero, ma tutti di gran pregio, e sono: parecchie opere di Benvenuto Garofalo, tra'quali la celebratissima rappresentante le nozze di Cana in Galilea: Sansone con Dalila, pittura robusta ed espressiva del Caravaggio: la donna adultera di Tiziano, quadro di sommo merito per composizione soprattutto e per colorito: una nostra Donna del Morillos, lavoro in cui primeggia, fra l'altre bellezze, il gusto delle tinte: una Sacra famiglia, stimabilissima copia di mano del Caracci, eseguita sull'originale di Raffaello. Una Lucrezia di Paolo Veronese: l'adorazione de'Magi di Luca Signorelli: il bellissimo sposalizio di S. Caterina, opera d'ottimo stile di frate Bartolommeo da S. Marco.

PALAZZO CAFFARELLI. Trovasi questo palazzo sulla sommità occidentale del monte capitolino, nel luogo ov'era la rupe tarpeja, ossia la cittadella o fortezza dell'antica Roma. Esso fu fatto edificare dai duchi Caffarelli con architetture di Gregorio Canonica, scolare del Vignola, e l'opera non riuscì senza lode: da questo palazzo si gode una delle più belle vedute della città di Roma.

PALAZZI DEL CAMPIDOGLIO. Nella parte antica di quest' opera si trattò dell'antico Campidoglio, e diffusamente si tenne discorso degli edifizi in esso esistenti non meno che della sua forma nel modo appunto che sussistette fino al secolo XV., quando cangiò totalmente d'aspetto. Ora noi dovendo dire de'palazzi che oggi in esso luogo si trovano, sarà bene di trattare brevemente dello stato attuale del Campidoglio moderno,

Si ascende alla piazza del Campidoglio per quattro parti, due delle quali rimangono nel Foro roma-

CAMPIDOGLIO

no, ossia Campo vaccino, e due sulla piazza dell' Aracoeli. Il più nobile e cospicuo accesso al monte capitolino trovasi fra quest'ultimi due, ed è quella magnifica cordonata che rimane in mezzo fra la salita delle *tre pile* così chiamata, è lo scalone, per cui si monta alla chiesa di S. Maria in Aracoeli. Quanto alla salita delle *tre pile* basterà sapere che serve a dar passo ai carri e alle carrozze per giunger sul colle: essa piglia il nome dallo stemma gentilizio di Innocenzo XII., Pignattelli, erettovi in memoria di aver quel pontefice ristorato la salita e resala di nuovo praticabile; giacchè sembra che potesse venire aperta ne'bassi tempi a comodo di salire sul monte. La imponente cordonata poi fu fatta costruire da Paolo III. con disegno di Michelangiolo Buonarruoti, a cui da quel papa si affidò la cura di abbelir degnamente il moderno Campidoglio; e quel sublime artefice, se non diede al luogo la splendida sontuosità antica, certo è che fece in maniera di renderlo dignitoso e imponente, ispecie a chi si ponga a guardarlo dal basso. La detta cordonata è cinta ai lati da balaustri di travertino, e dove questi hanno principio veggonsi collocati due antichi leoni egizi di granito nero, qui trasportati d'ordine di Pio IV. dalla piazza di S. Stefano del Cacco ove furono rinvenuti. (*Vedi al principio di questo IV. tomo, l'articolo fontane, ove si parla di quelle del Campidoglio*). Alfine della cordonata stessa apresi la piazza del Campidoglio in forma quadra, ed ivi sono i tre palazzi, cioè di fronte il *Senatorio*, e diritta di chi sale quello de'*Conservatori*, e a manca l'altro del *museo*. Al primo entrar nella piazza ergonsi ai canti della cordonata, sopra elevati piedistalli, due gruppi colossali antichi rappresentanti Castore e Pollùce co'loro cavalli a fianco. Questi gruppi furono rinvenuti nel pontificato di Pio. IV. in vicinanza *del Ghet-*

to degli ebrei, e Gregorio XIII. volle si collocassero ove sono: essi quanto all'arte non presentano molto d'interessante. Dopo i colossi allungansi tanto a destra che a sinistra due ali di balaustrata, che forman cinto all'innanzi della piazza. Sopra le balaustrate suddette sorgono due trofei marmorei, uno per parte, ornati con vittorie e armi diverse, le quali par che indichino i Daci e i Parti debellati. Si fatti trofei abbellivano già il castello dell'acqua Giulia sull'Esquilino, monumento che volgarmente dicesi i *trofei di Mario*. Sisto V. feceli porre nel luogo in cui si veggono. Da recenti scoperte si ricava che essi furono fatti scolpire per ornare il lato esteriore dell' ingresso alla Basilica Ulpia, e che eretti vennero a onore di Trajano dalle legioni *Valeria* e *Apollinare*, e in processo di tempo trasportati sull'Esquilino. (*Vedi Uggeri, nella sua opera sul Foro Trajano*). Accanto ai trofei suddetti sorgono due statue di cattivo stile rappresentanti i due Costantini, cioè l'Augusto ed il Cesare: esse vennero scoperte sul Quirinale, nel luogo stesso ove erano le terme di quell'imperatore. Poscia possono osservarsi sulla balaustrata medesima due colonne: quella a sinistra è di moderno lavoro, e fu fatta per accompagnar l'altra a destra che è antica, ed è la migliore, trovata l'anno 1584. fuori la porta Capena entro la vigna Naro, e indicante il primo miglio della via Appia. La palla di bronzo da cui è sormontata è parimenti antica, e stava già in quella mano dello stesso metallo, in forme colossali, che tuttavia esiste nella corte del palazzo de'Conservatori, da dove venne levata circa il fine del secolo XVI. per porla sopra la colonna in quistione.

Avanzandosi nella piazza, il cui piano piglia forma circolare da alcuni gradini di travertino, s'incontra la mirabilissima statua equestre di Marco Aurelio, in bron-

zo dorato. E'questo un monumento di tanta importanza, e tenuto in così alto pregio, che merita bene che noi lo descriviamo colle parole stesse del dottissimo abate Fea nella sua dissertazione sulle ruine di Roma, aggiunta al tomo III. della storia delle Arti del disegno del Winkelmann. Egli così ne ragiona alle pagini 410. e seguenti: « Famoso più di tutti i monumenti in bronzo, e » il più mirabile è la grande statua equestre di Marco » Aurelio Antonino sulla piazza del Campidoglio. Assai » cose ne sono state scritte dagli eruditi e dagli artisti; ma » niuno finora seppe dirne la vera storia. Dicesi trova- » ta in una vigna a S. Giovanni in Laterano; e che vi » fosse da principio si vuol far credere verosimile da mon- » signor Ciampini, e da Winkelmann, col dire che al » Laterano era nato Marco Aurelio, e ivi era la sua » casa. Si fonda questo errore sulla espressione di Fla- » minio Vacca (*Mem. Num.* 8), e di qualche altro, » che dice trovata la statua in una vigna; e s'intende » volgarmente per cavata da sotto terra. Gimmai non » è stata sotterrata questa statua. É stata sempre all'aria » scoperta, esposta alle ingiurie del tempo, e quasi per » un prodigio è scampata da quelle degli uomini. Il Pal- » ladio (*Architettu. lib.* 4. *cap.* 9.) senza darne alcu- » na prova scrive, che stesse anticamente in un corti- » le avanti al tempio di Antonino e Faustina in Campo » Vaccino. Non erra però di molto; perchè io credo » che sia la stessa, che stava presso l' arco di Setti- » mio Severo, chiamata di Costantino. Se ne trova la » prima volta fatta menzione nella descrizione di Roma, » che s'intitola *Notizia dell'impero occidentale*, illu- » strata già dal Pancirollo, che la crede fatta al tem- » po di Teodosio giuniore morto nell'anno 450, e ripe- » tuta dal Nardini, e dal Muratori, ove nella regione » VIII. si mette: *Genium Populi Romani aureum*,

» *et Equum Costantini*, *Senatulum*, *ec.* La seconda
» volta è nominata Cavallo di Costantino nel suddetto
» itinerario o breve descrizione delle regioni di Roma
» fatta come dicemmo nell' ottavo o nel nono secolo:
» *Templum Concordiae*, *Caballus Costantini.* Ivi nel-
» la nota monsignor Bianchini pensa che questo caval-
» lo di Costantino possa essere il cavallo di Domiziano
» celebrato da Stazio, al quale fosse levato il nome di
» quell'abominato imperatore, e surrogato quello di Co-
» stantino, come avea pensato il Nardini, non sapen-
» do nè l' un nè l' altro di questi scrittori tutto il re-
» sto della storia.

» Nel secolo X. il medesimo cavallo detto di Co-
» stantino seguitava a stare in Campo Vaccino. Abbia-
» mo dalla vita del Papa Giovanni XIII., che venuto a
» Roma l' anno 966. il nominato imperatore Ottone I.
» per calmar li tumulti eccitati contro quel pontefice,
» fra le altre cose diede in poter di lui Pietro prefetto
» della città, autore di tutti i mali, il quale, recisa-
» gli la barba, fu fatto sospendere per li capelli dal
» Cavallo di Costantino: e avanti allo stesso cavallo,
» poco dopo, vale a dire l'anno 974, secondo il Mura-
» ri vi fu gittato di notte il cadavere dell'Antipapa Bo-
» nifazio figlio di Ferruccio, al tempo di Papa Gio-
» vanni XIV. Dagli scrittori poi della vita di Clemen-
» te III., all'anno 1187, ri racconta, che questo Pon-
» tefice ingrandì il palazzo ponteficio al Laterano, l'or-
» nò di pitture, e vi fece fare un cavallo di bronzo:
» *equum quoque aureum fieri fecit.* Il Tiraboschi prese
» letteralmente queste ultime parole, *fieri fecit*, e senza
» cercar più oltre ha creduto di trar quindi un argomento
» per provare, che la statuaria fosse a quel tempo in
» qualche riputazione. Avesse veduto almeno il Ciacconio
» nella vita di Clemente, il quale se ignorava tutta la

» storia di questo fatto, ben capì che la statua non po-
« teva essere una nuova statua fatta dal Pontefice, ma
« quella di Marco Aurelio, che suppone stata dal tem-
» po innanzi al Laterano! Noi pertanto sosteniamo, che
» Clemente in occasione di far abbellire, e rimoderna-
» re il palazzo Lateranense, la facesse colà trasportare
» dal Campo Vaccino, ove stava abbandonata e neglet-
» ta, per ornamento d'una piazza avanti al palazzo me-
» desimo; e lo proviamo primieramente dalla inveri-
» simiglianza, e quasi impossibilità di fare una statua
« equestre di bronzo in quel tempo di barbarie; e dal
« non sapersi per qual motivo potesse mai pensare quel
« Papa a farne il getto: in secondo luogo perchè il ca-
« vallo di Costantino d'allora in poi non si trova più
« ricordato in Campo Vaccino, ma bensì al Laterano.
» Ve lo dice esposto in luogo pubblico, e lo descrive
» con una favoletta, riguardo alla sua prima origine,
« Cencio Camerario, che già notammo avere scritto al
» tempo di Celestino III., intorno all'anno 1191, pochi
» anni dopo Clemente, le di cui parole tratte dal ma-
« noscritto Vaticano vengono riferite dal Ciampini. Col-
» le stesse parole viene descritta parimente la statua e-
» questre di Costantino dal citato autore *De mirabili-*
» *bus Romae*, che pur dicemmo esser vivuto nel se-
« colo XIII., come osserva il Montfaucon.

« Quando i papi stavano in Avignone il mento-
» vato Cola di Rienzo per dare al popolo una festa,
« fece gettar vino rosso dalla narice destra di questo ca-
« vallo, e acqua dalla sinistra, quasi tutta una gior-
» nata, donde io non saprei dedurre come Winkelmann
» pensasse che la sola statua del cavallo fosse allora sco-
» perta, e quella di Marco Aurelio sotterra: congettura
« che fa il nostro autore, perchè l'una e l'altra statua
» suppone trovata in quei contorni; e perchè non sapea,

« che per l'avanti sempre il solo cavallo si trova nomi-
« nato, non mai la statua dell'imperatore, sebbene gli
» fosse addosso indubitatamente come costa dalla de-
» scrizione fattane dal Camerario, e dall'altro che lo
« ha trascritto. Fin a questo tempo di Cola di Rienzo,
» e forse molto dopo, fu chiamato di Costantino. Per
« li secoli di mezzo non è da maravigliarsi di un er-
« rore così grossolano; ma poi com' è succeduto, che
« tal nome gli sia stato dato fin dal tempo di Teodo-
« sio il giovane? Sarà stata forse per la basilica non
« molto lontano fatta, e restaurata, come dicemmo,
« dal Senato o da Costantino? O perchè egli operasse
« qualche cosa a benefizio della statua? O per errore
« popolare, che non sarebbe tanto improbabile tutto
« che in tempi non affatto barbari; com'è indubitato,
« che fin d'allora s'introdussero delle storpiate, ed al-
» tre false denominazioni dei monumenti, che posso-
« no vedersi nella stessa *Notizia* in confronto delle de-
« scrizioni di Rufo, e Vittore? Confesso liberamente
» di non saper che ne dire; quantunque mi sembri ve-
« rosimile, che a questa falsa denominazione noi sia-
» mo debitori della conservazione dell'insigne monumen-
« to fino al presente, perchè forse il nome di Costan-
» tino lo rese venerabile anche ai tiranni della città,
» alle fazioni, e agl'ingordi cercatori de'metalli.

» Rimase in quel luogo la statua fino al tempo
« del Pontefice Sisto IV., il quale avendo restaurato il
« palazzo lateranense quasi tutto rovinato, la fece col-
« locare in luogo più vistoso avanti lo stesso palazzo,
« come scrive bene il Ciacconio. Su questo trasporto è
« da farsi una riflessione, che toglie ogni equivoco.
« Flaminio Vacca scrive al luogo citato, che il caval-
« lo fu ritrovato in una vigna incontro alla scala San-
« ta; e stando in terra molti anni, non tenendosene

» conto, fu creato Sisto IV., che lo drizzò nella piaz-
« za Lateranense con un piedistallo di marmo. Lo di-
» ce trovato in una vigna. Quel luogo dove stava e dove
« ve fu posto da Clemente III., anticamente non pote-
« va essere una vigna, ma la piazza avanti al palazzo.
« E siccome questo allora aveva un altro giro assai più
» lungo dalla parte della scala Santa, rimarcabile nel-
» la stampa datane dal Ciampini, e da altri; coll' an-
« dar del tempo, prima di Sisto IV., che fu più vol-
« te restaurato, e probabilmente ristretto, come lo fu
« poi molto più al tempo di Sisto V., che lo rifece qua-
« le si vede al presente; il cavallo considerato all' an-
» tico suo luogo da Flaminio Vacca, il quale scrisse
« dopo Sisto V., e dagli altri appresso, compariva tro-
« vato in una vigna, perchè fu fatta vigna dove pri-
« ma si estendeva una parte del palazzo. Dal Laterano
« venne in fine trasportato l'anno 1538, per ordine di
« Paolo III., a trionfare sulla piazza del Campidoglio,
» ove noi lo lasceremo a durar lungamente degno og-
« getto di ammirazione, a chi lo vede, lo copia, e lo
« disegna; e più di quello, che sull' informe scoglio
« di Pietroburgo sembra precipitarsi, fermo ed immo-
» bile alle attrabiliari zannate del Falconet, e degli
« altri tutti, che per esaltare le proprie cose, avvili-
« scono e deprimono le altrui. »

Dell'autore di questo pregiatissimo monumento non si ha notizia, non ritenendosi per vera nè per probabile l'opinione di chi lo crede opera d'uno schiavo ateniese. Allorchè Paolo III. fece trasportare la statua equestre sul campidoglio, narra Flaminio Vacca, che Michelangiolo vi facesse il piedistallo con un pezzo di fregio, od architrave della basilica Ulpia, non si trovando marmo sì grande che bastasse all' uopo. Ne' due lati furonvi poste due iscrizioni a capriccio, non sopra

fondamenti storici, ignorandosi allora la storia della statua, e sono le seguenti:

PAVLVS III. PONT. MAX. STATVAM AENEAM EQVESTREM A S. P. Q. R. ANTONINO PIO ETIAM TVM VIVENTI STATVAM VARIIS DEIN. VRBIS. CASIB. EVERSAM. ET. A. SYXTO IIII. PONT. MAX. AD LATERAN. BASILICAM REPOSITAM VT MEMORIAE OPT. PRINCIPIS CONSVLERET PATRIAEQ. DECORA ATQ. ORNAMENTA RESTITVERET. EX HVMILIORE LOCO IN AREAM CAPITOLINAM TRANSTVLIT ATQ. DICAVIT ANN. SAL. M. D. XXXVIII.

IMP. CAESARI DIVI ANTONINI. F. DIVI HADRIANI NEPOTI DIVI TRAIANI PARTHICI PRONEPOTI DIVI NERVAE ABNEPOTI. M. AVRELIO ANTONINO PIO AVG. GERM. SARM. PONT. MAX. TRIB. POT. XXVII. IMP. VI. COSS. III. P. P. S. P. Q. R.

Detto della famosissima statua equestre di Marco Aurelio, che tanto insigne ornamento arreca alla piazza del moderno Campidoglio, passiamo a dire de' tre palazzi che la circondano, e prima di quello che si trova in faccia di chi salisce sul colle.

È questo il palazzo a cui si dà nome di *Senatorio*. Bonifazio IX., al compiere del secolo XIV., fecelo edificare pel primo a foggia di rocca, sopra l' antico tabulario. In seguito essendo l' edifizio andato in ruina, venne eretto il novello palazzo che tutt' ora si vede: Michelangiolo Buonarruoti ne fu architetto, così ordinando i Conservatori del popolo romano, favoriti in ciò da Paolo III. Egli fece la scala di fuori a due rampe, per la quale si giunge ad un ripiano che introduce nella gran sala. Avanti questa scala, nel prospetto, fece porre sopra un basamento due antiche statue di marmo giacenti, cioè il Tevere e il Nilo, e nel mezzo una nicchia ove doveva andare un Giove, ma che poi vi fu messa quella statua di Pallade, o Roma trionfan-

te, di cui si è parlato all'articolo *fontane*, trattandosi di quelle del Campidoglio. Michelangiolo altro non fece in questo palazzo, ma l'opera venne proseguita da Giacomo della Porta, che la condusse fino al prim'ordine delle finestre, e fecevi la gran porta: venne poi Girolamo Rainaldi e compì l'edifizio. Entrando nel salone si rimane maravigliati della sua vastità: la sua moderna forma ha qualche cosa di vago, ed essa fu pensiere dell'architetto Giuseppe Camporese.

In questo luogo suole adunarsi il tribunale senatorio, e qui soglionsi anche fare le solenni premiazioni dall'Accademia di belle arti detta di s. Luca, all'occasione de'concorsi. Veggonsi entro il salone le statue colossali di Paolo III. di Gregorio XIII. e di Carlo d'Angiò, re di Napoli, e Senatore di Roma nel XIII. secolo: queste sculture appartengono a diverse epoche, e meritano considerazione. Da mano sinistra del salone si ha l'accesso nelle stanze del Senatore, e ivi presso si va alle camere ove sono gli uffizi del tribunale capitolino, alle carceri e alla torre altissima a quattro faccie sormontata da una statua sedente di Roma trionfante, con in mano la croce; la qual torre fu eretta nel 1579 con buona e soda architettura di Martino Longhi d'ordine di Gregorio XIII. Da questa torre, da cui si gode una delle più superbe vedute della città, scorgonsi a un girar d'occhi i sette colli non meno che l'antica e la moderna Roma. Le campane che sono sulla detta torre vennero di nuovo fuse sotto il pontificato di Pio VII. e su di esse scrisse una curiosa ed erudita opera l'abbate Francesco Cancellieri, dalla quale rilevasi, che furono diseguate da Giuseppe Spagna e da lui fuse assieme a un Andrea Cassini; che la maggiore pesa libbre 17490, e la minore 8977, e che ambedue sono assai bene ornate. La maggior campana suona negli otto dì carne-

veleschi alle ore 19; ne'giorni d'udienza un quarto prima che questa cominci, nel possesso del nuovo Senatore, e alla morte del Papa. È da sapere che in una parte superiore del Palazzo Senatorio abitò fino agli ultimi di sua vita il chiaro profes. Feliciano Scarpellini e vi eresse il magnifico gabinetto di fisica, occupandosi delle osservazioni astronomiche sul nuovo osservatorio, costruito d'ordine di Leone XII. su quella torre già eretta da Bonifacio IX. Presso il medesimo chiaro professore adunavasi l'Accademia de'Lincei, come a suo luogo dicemmo, da lui ripristinata nel 1795.

Ora passiamo a parlare del *Palazzo de' Conservatori*, che trovasi da mano manca, scendendo dal palazzo Senatorio. La facciata di questo edifizio si compone d'un portico in colonne di travertino, su cui ergesi un piano nobile, sormontato da un cornicione a cui sovrasta una ringhiera in balaustri di travertino, ornata di statue di simil marmo. Tanto il portico, quanto il rimanente della fabbrica meriterebbe molti elogi, se il buon disegno di Michelangiolo non fosse stato guasto da Giacomo del Duca, che fecevi la gran finestra con ringhiera nel mezzo al prospetto, e gli ornati pesantissimi delle altre finestre laterali. Entrando nel vestibolo del palazzo si possono osservare la statua di Giulio Cesare da un lato, e quella di Augusto dall'altra: la prima di esse merita considerazione per esser questo l'unico ritratto di Cesare che s'abbia in Roma; la seconda ha presso un rostro di nave, da che s'induce che fosse eretta ad Augusto dopo la famosa battaglia d'Azio. Entrasi quindi in un cortile quadro intorno al quale scorgonsi collocati molti frammenti antichi, cioè due mani e due piedi di marmo greco, appartenuti a vari colossi, e forse a quello di Apollo alto 30 cubiti, fatto venir da Lucullo fino dal Ponto. Vi si veggono ancora, una testa

colossale di bronzo, e una mano simile, le quali a torto vengono dette spettanti al colosso di Commodo, il cui viso tanto nelle medaglie che nelle statue figurasi sempre barbato, e qui non lo è; altri stimano tali cose come appartenente al colosso di Nerone. È da notare che la base su cui posa la suddetta mano indicava forse il sepolcro di Agrippina consorte di Germanico, e ne'bassi tempi venne incavata perchè servisse ad uso di misura del grano, detta *rubiatella*, e però furonvi su scolpite le insegne del Senato. Possono vedersi inoltre due frammenti di una colonna di porfido di singolar grossezza, rinvenuti presso la Basilica di Costantino, o tempio della Pace, e qui insieme riuniti: una mirabile testa colossale in marmo coll'effigie dell'imperator Domiziano, scoperta sul finire del XVIII. secolo presso il tempio d'Antonino Pio, alla *Piazza di Pietra*; servegli di piedistallo una provincia scolpita di bassorilievo, compagna di quelle che vedremo essere al primo ripiano delle scale nel palazzo Odescalchi. In fondo al cortile è un portico eretto da Clemente XI., e oggi chiuso con cancellate di ferro, e dentro vi si osserva nel mezzo una statua sedente di Roma trionfante, a cui serve di base la figura d'una provincia debellata, che rappresenta la Dacia; questo marmo formava la chiave d' un arco di trionfo, o forse dovette appartenere a quello eretto a Trajano: ai lati della Roma sono i simulacri di due re barbari prigionieri, scolpiti con assai magistero d' arte in marmo bigio, e già esistevano nel giardino Cesi in Borgo. Nel portico stesso si ammira un gruppo gentile molto, d'un lione che ha assalito un cavallo e sta per isbranarlo; questa è un opera di buona scultura, e venne trovata nelle acque del fiumicello Almone fuori la porta san Paolo; il Buonarruoti aveva in tanto pregio questo gruppo, che non isdegnò di ristorarlo. Facendo

poi ritorno all'atrio, innanzi di salir le scale, si scorge a sinistra, prima una statua d'una baccante, e quindi una copia della famosa colonna rostrata, con sotto una iscrizione, eretta a Cajo Duilio in memoria della prima vittoria da lui riportata in mare contro i Cartaginesi l'anno di Roma 492, avanti Gesù Cristo 261. La detta iscrizione consiste in un antico frammento, che appartiene all'epoca imperiale, e fu trovata nel secolo XVI. presso l'arco di Settimio Severo: la colonna è lavoro dell'epoca del ritrovamento dell'iscrizione. Salito al primo branco di scale e giunti al suo ripiano si trovano in due nicchie due statue antiche, le quali vennero ristaurate e ad esse si diedero gli attributi delle Muse Urania e Talia. Nel piccolo cortile pensile stanno collocati nelle pareti quattro grandi bassorilievi, i quali altre volte fecero parte d'un arco di trionfo eretto a Marco Aurelio, forse in vicinanza del foro. In uno si osserva il trionfo di quell' imperatore per le riportate vittorie di terra e di mare, come lo significano le figure di Nettuno e della Dea Tellure, le quali sono all' intorno del carro trionfale tirato da cavalli: in altro bassorilievo è Marco Aurelio rappresentato in atto di sacrificare innanzi al tempio di Giove Capitolino; nel terzo mirasi l'imperatore a cavallo col Pretore a sinistra, il quale mostra di parlargli per ottenere la pace ai Germani, che ivi veggonsi umilmente genuflessi: nell'ultimo è la figura di Roma che a Marco Aurelio porge il globo, emblema del dominio del mondo. Questi bassorilievi il cui stile risente un po' della decadenza dell' arte, furono a lungo conservati nella chiesa di s. Martina al Foro Romano. Mettendosi poi a salir la seconda scala, e volgendosi a guardar la parete a sinistra, scorgesi il famoso e antichissimo bassorilievo, nel quale è espresso Mezio Curzio generale della cavalle-

ria sabina, che assieme al suo cavallo precipita nel padule che trovavasi a quel tempo fra il Palatino e il Capitolino, trattandosi nel soggetto di quell'epoca stessa in cui accadde la prima guerra fra Romolo e Tazio: il bassorilievo, quantunque guasto dagli anni, è esprimentissimo; esso fu rinvenuto nel Foro, là presso ov'ora sorge la chiesa di s. Maria Liberatrice. Nella parete opposta è una memoria insigne de'bassi tempi, la quale consiste in una iscrizione incisa in marmo, indicante il dono mandato a Roma da Federico II. imperatore, cioè il *carroccio*, ossia carro supremo, solito portarsi nelle battaglie, da lui tolto ai milanesi nella famosa giornata di Corte-nuova l' anno 1237. I versi della scritta furono composti dal celebre Pier delle Vigne segretario di Federico, e sono i seguenti:

✝ CAESARI AVGVSTI FRIDERICI ROMA SECVNDI
DONA TENE CVRRVM, PERPES IN VRBE DECVS.
HIC MEDIOLANI CAPTVS DE STRAGE TRIVMPHVS
CAESARIS VT REFERAT INCLITA PREDA VENIT.
HOSTIS IN OPPROBRIVM PENDEBIT IN VRBIS HONOREM
MICTITVR HVNC, VRBIS MICTERE IVSSIT AMOR.

Salita l'altra branca di scala e pervenuti al secondo pianerottolo, si possono vedere due altri bassorilievi, maggiori dei sopra descritti di Marco Aurelio. Essi, assieme a quello che troveremo nel palazzo Torlonia, appartennero all'altro arco di trionfo dedicato a quell'imperatore, ne'bassi tempi detto arco di *Tripoli*, e poi di *Portogallo*. Quest'arco esistette fino all'anno 1653 sulla via del corso, all'angolo superiore del palazzo de'duchi di Fiano, e in quell' epoca appunto fu fatto demolire da Alessandro VII. per allargare la nominata strada. In uno de' nominati bassorilievi s' esprime un' arringa di

Marco Aurelio, e nell'altro l'apoteósi di Faustina giuniore sua moglie. Da mano destra nel muro è posta una lapide in cui è la effigie della forma che debba avere il cappuccio usato dai famigli di Roma. Si vuol qui dire, che i detti famigli si pigliano da Vitorchiano, feud del Senato romano, e che un tal privilegio è conceduto a quella terra per essersi mantenuta sempre fedele al Senato, e per aver con coraggio sostenuto un assedio contro i viterbesi nell'anno 1267: essi appunto per ciò chiamansi *fedeli*, e vestono le foggie e i colori rosso e giallo, che erano quelli usati dal Senato ne'tempi bassi. Di contro alla scala apresi una porta per cui si ha l'ingresso all'appartamento de' *Conservatori*. La vastissima sala, che prima trovasi, comunemente dicesi del cav. d'Arpino, imperocchè quel pittore rappresentò nelle pareti di essa i fatti principali della storia romana, e sono: Romolo e Remo fanciullini rinvenuti da Faustolo pastore a piè del celebre fico ruminale: Romolo che coll'aratro va tracciando il solco, che descriver debba il giro delle mura di Roma: il rapimento delle donne sabine: il sacrifizio di Numa colle Vestali: il fiero combattimento seguito tra'Romani e i Vejenti, sotto la condotta di Tullo Ostilio, re di quelli, e Mezio Suffezio, re de'secondi: la pugna de'tre Orazi romani, contro tre Curiazi albani, in uno spazio lasciato libero fra' due campi. Questi sono i soggetti eseguiti a fresco dal Cesari; ma se tu ne cavi l' ultimo che ha qualche parte buona, gli altri debbonsi ritenere come lavori di nissun conto, poichè furono condotti dal cav. d'Arpino dopo il suo ritorno da Parigi, quando cioè si era risoluto a mutar stile, e per disgrazia lo mutò in peggio. In questa sala sono tre statue colossali sedenti, rappresentanti tre pontefici, cioè Leone X., Urbano VIII. e Innocenzo X. La prima di esse fu pessimamente scolpita in

marmo da Giacomo del Duca siciliano; e pare incredibile che volendo erigere una statua a un munificentissimo proteggitore delle arti belle, le quali mercè di lui vennero all' apice della loro gloria, si scegliesse un artefice che meritò meglio il nome di scarpellino che non quello di scultore. La statua di Urbano VIII. fu condotta in marmo dal Bernini, e quella di Innocenzo X. venne gittata in bronzo sul modello dell'Algardi: queste due opere hanno, se non altro, il pregio della spiritosa composizione, e d'una somma imponenza. Si osservano inoltre nella sala medesima, due medaglioni coi ritratti di Cristina Alessandra regina di Svezia, e di Maria Casimira regina di Polonia, consorte di Giovanni III., un busto di Adriano, cinque altri busti di personaggi incogniti, e un pesce storione di bassorilievo; questo allude al diritto che il Senato romano godeva di aver, cioè, la parte superiore di tutti i pesci di simile specie che si pescassero nel Tevere, e che eccedessero la misura di questo bassorilievo.

Per due porte (i cui fusti sono intagliati in legno su i disegni di Francesco Duquesnoy detto il Fiammingo) si passa nella seconda sala detta de' *Capitani*. Le pareti di essa veggonsi tutte colorite a fresco con buona maniera da Tommaso Laureti siciliano. Egli vi proseguì la storia delle gesta de' romani, e però vi si scorgono: Muzio Scevola che a vista di Porsenna re di Etruria, si abbrucia sull'ara la destra, che in fallo uccise in luogo di esso re, il suo consigliere: Bruto il vecchio, che condanna a morte i figliuoli, rei di aver congiurato contro la repubblica: Orazio Coclite quando con generoso valore si oppose ai nemici, e solo respinse dal ponte Sublicio l'esercito de' toscani: la feroce battaglia combattuta dai romani al lago Regillo contro Tarquinio Superbo e i suoi seguaci. Attorno a questa sala stanno pa-

vecchie statue di capitani illustri, vissuti ne'secòli XVI. e XVII., e sono: quella del famosissimo Marco Antonio Colonna, generalissimo dell'armata navale de'cristiani, sotto i cui ordini fu vinta contro i turchi la gran battaglia di Lepanto, essendo pontefice s. Pio V., il quale per questo insigne fatto volle ornato il Colonna d'un magnifico trionfo: quella di Carlo Barberini, generale dell'armi papali, regnando Urbano VIII. suo fratello: quella del celebre Alessandro Farnese duca di Parma, generale riputatissimo, e che gran fama acquistossi nella guerra di Fiandra (questa statua è antico lavoro): quella di Francesco Aldobrandino, e l'altra di Tommaso Rospigliosi. Altre cose osservabili qui sono: le misure normali in marmo tanto dell'olio, quanto del vino, le quali usavansi nel secolo XIV., ed hanno lo stemma di casa Gaetani: due colonne di verde antico sopra una delle quali è la testa di Settimio Severo, e sull'altra quella di Trajano: i ritratti in busti di Virginio Cesarini, di Flaminio Delfini e di Luigi Mattei, condottieri d'armi. Sopra il seggio del magistrato, che sta di prospetto a chi entra la sala, si scorge una lupa di bassorilievo, scolpita in lumachella, sotto a cui sono Romolo e Remo di giallo antico: la lupa è lavoro antico, i due fanciulli sono opere moderne.

Ai lati del seggio suddetto apronsi due porte le cui imposte sono bellamente ornate d'intagli in legno, eseguiti sui disegni dell'Algardi. Per queste porte si giunge alla terza stanza a cui si dà il nome della Lupa. Si quistionò a lungo dagli eruditi intorno al singolarissimo monumento di bronzo collocato nel mezzo di questa stanza, esprimente una Lupa che allatta Romolo e Remo. Taluni pretesero di riconoscere in essa quella identifica lupa di bronzo, che fu colpita dal fulmine, poco avanti la congiura di Catilina, e della quale par-

da Cicerone (*divinat. Lib I. cap.* 12, *e Lib. II. cap.* 20); e giungono per fino a credere fosse opera del fuoco elettrico la rottura che scorgesi in una delle gambe posteriori di essa. (*Winkelmann , monumenti antichi , tratto preliminare cap. III. pag. XXXII.*). Ma il simulacro tocco dal fulmine, di cui ragiona l'oratore d'Arpino, si sa ch'era dorato, e che esisteva sul Campidoglio. Ora , quello di cui trattiamo al presente fu rinvenuto sotto il Palatino nel XV. secolo, non lontano dal tempio di Romolo , e da quel luogo ove sorgeva il *fico ruminale* (*Lucio Fauno, de Antiq. Urb. Rom. lib. II. cap. VII.*). Per ciò appunto alcuni archeologi suppongono , esser questa la lupa stessa dedicata nell' anno di Roma 458. (296. avanti Cristo), dagli Edili Curuli Gneo e Quinto Ogulnii (*Winkelmann , delle Arti del disegno Tom. I. pag.* 202, *alla nota*). Ma chi potrebbe affermare che la cosa stesse così veramente? chi ardirebbe dire che in Roma , fuori de'due ricordati , altri simulacri d' una Lupa non esistessero ? Quanto poi alla rottura della gamba che si vede in quella di che parliamo, pare che sia ragionevole ascriverla a qualunque altra cagione, piuttostochè ad un fulmine, il quale è da supporre che , lunge dallo sfregiarla soltanto, l'avrebbe dovuta annientare; come in fatto dovette succedere all'altra di cui parla Cicerone, giacchè egli al luogo sopracitato nè fa capire che più a' suoi tempi non esistesse , dicendo :

Hic silvestris ERAT, *romani nominis altrix* ;

e parlando del puttino rappresentante Romolo , così si esprime nella terza orazione contro Catilina cap. VIII., ove racconta l'accidente del fulmine : FUISSE *meministis*. Lasciando però ad altri una tal disputa , diremo ,

che il suo lavoro è antichissimo senza dubbio, parlando di essa Dionisio (*Ant. Rom. lib. I. cap.* 79. *p.* 64. *lib.* 19.); e che si debbe attribuire ad un qualche artefice etrusco, pigliandone argomento dai peli che ha sul collo e al pettignone, disposti a file ed a ciocche parallele (*Winkelmann, delle Arti del disegno*, *tom. II. pag.* 201). I due puttini che stanno in bell'atto poppando sono lavoro moderno del Della Porta. Un altro monumento insigne di questa stanza è la gentilissima statua in bronzo di grandezza naturale rappresentante un giovanetto nudo, il quale accavalciata la sinistra gamba sul destro ginocchio è tutto intento a trarsi dal piede una spina. Questo antico simulacro, di stile etrusco, è conservatissimo in ogni sua parte, e viene comunemente conosciuto col nome di Marzio pastore; ma con maggior convenienza e proprietà debbesi ritenere per un vincitore nel certame del corso. Oltre le dette opere in bronzo, qui si ammirano anche, un superbo busto di Bruto, primo Console di Roma, e la piccola diana triforme dello stesso metallo, come pure la mezza figura magnifica di Adone, e un bassorilievo esprimente la porta delle anime fra genj delle stagioni, simboli tutti della eternità, opere pregiatissime dell'antichità, condotte in marmo. Il fregio che gira attorno a questa stanza sull'alto delle pareti è eseguito a fresco con moltissimo garbo da Daniello da Volterra, che vi rappresentò un antico trionfo: alcuni credono volesse esprimere in esso il trionfo di Mario dopo ch'ebbe disfatto i Cimbri, ed altri affermano sia quello di Marco Marcello trionfatore di Siracusa. Veggonsi anche appesi alle pareti due quadri a olio stimati molto; uno di questi rappresenta S. Francesca Romana, opera di alto merito di Gio. Francesco Romanelli da Viterbo; l'altro esprime un Gesù morto, eseguito dal P.

Cosimo Piazza da Castelfranco, cappuccino, e vi si ammira un effetto di luce sorprendente.

Si passa in seguito alla camera dei *fasti*. Nella parete principale di essa sono murate le famose antiche tavole di marmo, nelle quali sono in parte registrati i Consoli e i trionfi dell' antica Roma. Un così insigne monumento, singolarissimo nel suo genere, da alcuni viene attribuito a Verrio Flacco, e anticamente esisteva presso il tempio de'Castori, non lontano dal Comizio, e quivi attorno fu trovato sotto Paolo III. Il Bottari fu che lo collocò ove ora si vede, e il Buonarroti fornì il disegno del prospetto in cui è racchiuso. Certo è che queste tavole consolari dovettero essere intere, ora però i frammenti che di essa sussistono danno interrottamente i consolati dall'anno della città 272 (avanti Gesù Cristo 482), fino ai tempi di Augusto. Fra i dotti che scrissero con accuratezza intorno a così preziosi avanzi si distinse il chiaro Bartolommeo Borghesi, il quale li pubblicò restituendoli ed illustrandoli. Le pitture che in queste stanze si veggono spettano al tempo di Sisto IV.: v'è chi le attribuisce a Pietro Perugino, e chi le assegna al Bonfilio. Le due iscrizioni moderne che qui dentro si osservano ricordano le imprese militari de' due sommi capitani italiani Marco Antonio Colonna e Alessandro Farnese, duca di Parma. Superiormente alla porta scorgesi un medaglione con entro scolpitavi una testa di bassorilievo, creduta la effigie di Mitridate re del ponto.

Entrando nella camera detta dell'udienza, si vede il fregio dipinto a fresco, rappresentante alcuni giuochi ginnastici, e si pretende lo colorissero gli scolari dello Zuccheri. Qui dentro custodisconsi non pochi oggetti considerevoli, e fra questi meritano speciale attenzione: il bel busto di Scipione affricano, e accanto

ad esso quello detto di Ulpio Trajano, console, che da qualcuno si pretende sia la effigie di Filippo re di Macedonia: un busto scolpito in rosso antico, detto di Appio Claudio; uno di Tiberio, e due anitre di bronzo. Queste comunemente vengono indicate come memorie di quelle che col loro gridare avvisarono i romani del notturno assalto dei Galli, e così salvarono il Campidoglio dall' espugnazione: ma gli antichi autori narrando questo avvenimento non fanno mai motto di *anitre* ma bensì di *oche.* Fra le cose moderne raccolte in questa sala fa di sè bella mostra una sacra Famiglia di Giulio Romano, o forse meglio di qualche suo scolare, essendochè questo quadro è una ripetizione di quello che si conserva nella Galleria degli studj in Napoli. Inoltre, osservabil si rende una testa di Medusa scolpita con artifizio sommo dal Bernini, e più ancora il ritratto di Michelangiolo: egli stesso di sua mano scolpì il busto in marmo nero, e modello in creta la testa che poi venne gittata in bronzo, e si tiene per somigliantissima alle fattezze del volto di quel supremo artefice italiano.

Entrati la sala, chiamata del trono, ove si raguna il Senato, ossia i Conservatori, si può vedere prima il fregio che le gira intorno. Esso fu dipinto a fresco dagli scolari de'Caracci, e forse v'ebbe mano lo stesso Annibale: vi si rappresentano con eccellente composizione alcuni fatti di Scipione Affricano. Le pareti sono ricoperte da *arazzi* lavorati in Roma nell' Ospizio di S. Michele a Ripa, ed esprimono: Roma trionfante; Romolo e Remo trovati da Faustolo presso la lupa; la Vestale Tuzia che col vaglio attinge l'acqua nel Tevere, in prova della sua innocenza calunniata, tanto l'uno che l'altro copiati dagli originali del Rubens: il gastigo del pedagogo di Faleri, tolto dall' originale

del Pussino. Negli angoli sono quattro busti antichi, rappresentanti Socrate, Saffo, Arianna e Poppea, conforme si crede comunemente.

Dalla sala del trono entrasi in quella che rimane dinnanzi alla cappella. Le pareti di essa vennero dipinte a buon fresco da Pietro Perugino, o secondo altri stimano con maggior fondamento, dal nominato Bonfilio, il quale vi espresse parecchi fatti avvenuti nella prima e seconda guerra Punica. In una delle pitture si vede Annibale, allorchè sopra un elefante passa gli Appennini per venire in Italia; in altra la generale adunanza e il consiglio generale tenuto da quel capitano di Cartagine; nella terza il combattimento navale accaduto nel mare di Sicilia tra Quinto Lutazio Catulo, comandante dell' armata romana, ed Imilcone capo della cartaginese; nella quarta il trionfo solenne dello stesso Lutazio per la Sicilia, cedutagli assieme alla Sardegna e ad altre isole propinque, da'cartaginesi. In questo luogo veggonsi due statue senatorie, che malamente vengono tenute per quelle di Virgilio e di Cicerone, essendochè esse siano di personaggi incerti. Sonovi anche una Cibéle, statua sedente; una Cerere e una Polinnia di non ispregevole scultura; le statuette delle tre stagioni Primavera, Estate e Autunno; un busto in cui si legge il nome di Lucio Cornelio pretore, e un altro busto di Adriano. La cappella de'Conservatori, che apresi di faccia alla sala descritta, è tutta abbellita di buone pitture a fresco. Quella che rimane a sinistra ove si scorge Maria vergine col divin figliuolo è una delle opere stimate assai di Pinturicchio. Il quadro dell'altare fu eseguito con bella maniera da Avanzino Nucci: i quattro quadri con S. Eustachio, S. Cecilia, S. Alessio, e la B. Ludovica Albertoni vennero eseguiti dal Romanelli: i quattro Evangelisti sono pitture franche e

di robuste tinte, uscite di mano di Michelangiolo da Caravaggio.

Uscendo dalle stanze del magistrato romano si perviene a quelle dette de'*fasti*. Ivi stanno affisse nelle pareti alcune tavole di marmo, scrittivi i fasti consolari moderni, ossiano gli elenchi de'magistrati, cioè de'Conservatori: queste tavole sono state poste di fresco, e messe in ordine cronologico, fino al presente. Entro la prima di queste stanze si può osservare la celebre base detta de'*Vico-magistri*, eretta a Trajano imperatore, in cui si legge: *IMP . CAESARI . DIVI . TRAIANI PARTHICI . FIL . DIVI NERVAE . NEPOTI . TRAIANO HADRIANO . AVG . PONTIF . MAXIMO . TRIBVNIC POTESTAT . XX . IMP . II . COS . III . PP . MAGISTRI VICORVM . VRBIS . REGIONVM . XIIII .*

Attraversando poscia un piccolo cortile, trovasi a sinistra la scala che mette alla Galleria Capitolina. Questa si deve al pontefice Benedetto XIV., il quale fecela edificare, componendola di due vastissime sale, a maggior comodo degli amatori e cultori delle Arti belle. Quel gran pontefice ivi raccolse la rara collezione di quadri che ne formano il prezioso ornamento, e che al presente è affidata alle cure del Camerlengato. Entrando la prima sala scorgesi il busto in marmo del sullodato papa, scolpito da Mr. Verchassè, posto in memoria della erezione della Galleria, avvenuta nel 1749. Sopra la porta poi, dall'interno lato, è il busto di Pio VII., e la iscrizione sottostante allude ai cambiamenti ed ai ristauri da lui fatti nel luogo. Cominciando a vedere i quadri dalla parete sinistra, ci atterremo, per amore di brevità, al solito costume di accennare le opere di minor pregio, serbandoci a descriver quelle che per la loro bellezza e pel loro merito sono degne d'essere meglio conosciute. Diremo dunque che dal detto lato si

osserva, un ritratto di donna, eseguito con largo stile e forte colorito da Giorgione. Una Nostra Donna col bambino Gesù e parecchi Santi, buona copia di Giovanni Bonatti, eseguita sull' originale di Paolo Veronese. Gli angioli che appariscono ai pastori di Betlem, la notte in cui nacque il Redentore, opera di Giacomo Bassano. Il sacrifizio d'Efigenia, quadro grande di Pietro da Cortona, rimarchevole per la composizione, e per la bella ed esprimente aria delle teste. Il ritratto d' una donna con busto nero, condotto dal Bronzino. S. Lucia, dipinto grazioso e di gentil colorito, di Benvenuto Tisi detto il Garofalo. Il ritratto d'un uomo, di scuola veneziana. La Madonna in gloria, con alquanti angiolini che sorreggono scherzevolmente il suo manto, e in basso i dottori della Chiesa, lavoro di bel disegno e di gentil composizione del detto Garofalo. I tre re Magi che adorano Cristo Gesù, opera attribuita allo Scarsellino da Ferrara. Un ritratto eccellente di Guido Reni, dipinto da lui medesimo. S. Giovanni Battista che nel Giordano battezza il Salvatore, quadro della scuola de'Caracci. Un S. Girolamo penitente che tiene fra le mani la croce, pittura assai buona di Guido. S. Caterina sposata da Gesù, amabile quadretto del Garofalo, pregevole soprattutto per la dolce aria delle teste. Il bellissimo dipinto del Tiziano, esprimente il riposo di Maria col suo figliuoletto, attorno in cui sono S. Caterina e S. Giovanni Battista, copiato da Pietro da Cortona. Il rapimento delle donne Sabine, opera piena di fuoco del detto Pietro. Una sacra Famiglia, lavoro di buon disegno eseguito da Agostino Caracci. Altro soggetto simile, dipinto dal Garofalo. Un ritratto d'uomo francamente colorito da Diego Velasquez. S. Caterina in atto d' essere coronata, del Garofalo. La Madonna col Bambino, S. Martino, e S. Niccola Vescovo, ope-

ra di Sandro Botticelli, molto stimata. Una adorazione de' Magi, del suddetto Scarsellino. Una sacra Famiglia della scuola di Raffaello. Una mezza figura di S. Francesco d'Assisi, dipinto di Lodovico Caracci. Il martirio di S. Sebastiano, opera di squisito lavoro di Domenichino; la scena rappresenta un bel paese, e la storia componesi di piccole figure. Un'adorazione de'Magi di Giacomo Bassano. Il ritratto al naturale del pontefice Urbano VIII., eseguito da Pietro da Cortona. Un quadro di paese, condotto magistralmente dal Pussino, il quale vi espresse Orfeo in atto di suonar la cetra, e presso lui sono ninfe e fanciulli, mentre al dolce suono corrono da varie parti animali di specie diverse. La vergine Maria col divin figliuolo, dipinto di Gaudenzio Ferrari. Il ritratto d'un uomo, in mezza figura, atteggiato nel punto di accarezzare un cane; questo quadro si attribuisce da alcuni a Lodovico Caracci, ma chi meglio sa distinguere lo ritiene per opera del Palma vecchio. Una tela colorita da Domenico Palemburg, che vi espresse il trionfo della croce con piccole figure di buono stile. Nella facciata di contro alla porta si veggono: Una Giuditta che tiene in mano la testa troncata di Oloferne, copia di Carlo Maratta eseguita sull' originale bellissimo di Guido Reni. Agar ed Ismaele cacciati da Abramo fuori della sua casa, quadro di mezze figure eseguito da Francesco Mola. Gesù Cristo che nel tempio disputa co' dottori, opera del Valentin. Altro dipinto di simil soggetto, lavoro di Dosso Dossi da Ferrara. La Carità, opera pregevole di Annibale Caracci. Arianna trovata da Bacco nell'isola di Nasso, dipinto tenuto in gran pregio per essere de' più belli di Guido Reni. La Sibilla Persica, lavoro esimio di Guercino. La Madonna col divin figliuolo, S. Cicilia e un santo Carmelitano, di Annibale Caracci, e un'altra Ma-

donna con S. Francesco, del medesimo autore. Una sacra Famiglia del Garofalo, dietro la quale si vede un abbozzo del medesimo artista, rappresentante la Circoncisione. Nostro Signore seduto a mensa in casa del Fariseo, mentre S. Maria Maddalena gli si prostra ai piedi; è questa una miniatura di Maria Felice Tibaldi, moglie del Subleyras, da lei copiata da un originale del marito. S. Caterina che viene sposata dal bambino Gesù alla presenza di Maria; l'opera è d'incerto autore, ma perchè si accosta alquanto allo stile del Correggio, da alcuni si attribuisce a quel maestro. Maria Vergine col divin figliuolo, dell'Albano. S. Maria Maddalena penitente; questo quadro contiene una mezza figura della Santa atteggiata a viva preghiera; la scena finge un luogo deserto; s. Maria Maddalena è mezzo avvolta in una rozza stuoja di paglia, e la sua figura ha un atteggiamento naturalissimo, una espressione tutta piena di vivacità; le carni sono trattate così bene che meglio non dà il vero, e gli accessorj contengono lo stesso pregio; il viso non è d'una bellezza ideale, anzi neppure di forme scelte fra le migliori che trovansi in natura, ma però è pieno di vita e lo diresti spirante: questo quadro è uno de'buoni lavori del Tintoretto. Davidde giovanetto, a' cui piedi sta il reciso capo d'Oloferne da lui vinto in battaglia, dipinto di Francesco Romanelli. La regina Ester, che per salvar il suo popolo, si appresenta, non chiamata, al suo consorte Assuero, e al solo vederlo sviene per soverchio timore, opera di eccellente composizione del Mola. Il bozzetto della famosa *Comunione di s. Girolamo*, eseguita da Agostino Caracci ed esistente in Bologna. Una sacra Famiglia con s. Caterina, pittura di Andrea Schiavoni. Lo sposalizio di Maria e Giuseppe, quadro dell'antica scuola ferrarese.

La terza facciata di questa prima sala contiene i seguenti quadri: s. Giovanni Battista nel deserto, di Daniello da Volterra. Gesù che disputa nel tempio co' dottori, di Mr. Valentin. La Sibilla Cumana, di Domenichino; questa è una ripetizione di quella che già vedemmo nella Galleria Borghese, ed in fatto di merito, cede alla prima. Erminia fuggitiva nel punto che s'incontra nel pastore, opera del Lanfranco, il cui soggetto è preso dalla Gerusalemme di Tasso, canto VII. Giacobbe che si separa dal fratello Esaù; quadro di molte figure condotto con bel modo da Raffaellino del Garbo. Veduta del porto di Nettuno, lavoro di Gasparo Wanwietel, o Vanvitelli, soprannominato *Gaspare degli occhiali*. S. Maria Maddalena che tiene fra le mani la croce, buona pittura di Guido Reni. La Dea Flora su d'un carro trionfale, lavoro di Niccolò Pussino, eseguito in gioventù pel cardinale Luigi Omodei: in questo quadro ammirasi nobile e variata composizione, buon disegno, atteggiamenti naturali e differenti, oltre un non so che di ridente che alletta gli occhi de' risguardanti. Una veduta del Castello di Grottaferrata, eseguita dal Vanvitelli suddetto. Un s. Giovanni Battista nel deserto, opera di Guercino. Gli ebrei prostrati ad adorare il vitello d'oro, dipinto di franca maniera di Luca Giordano. Giuseppe venduto ai mercanti da' suoi stessi fratelli, di Pietro Testa. Un paese molto bello in cui è rappresentata s. Maria Maddalena, lavoro stimato molto del Caracci. Una s. Maria Maddalena, dell'Albano. Un quadro di gran composizione e di moltissimo effetto, condotto da Pietro da Cortona che vi rappresentò il trionfo di Bacco in mezzo a Sileno, ai Satiri e alle Baccanti. Un paese di Van-bloumen, che vi espresse assai bene un orizzonte. S. Cicilia, del Romanelli. Il quadro di Luca Giordano ove si vede Mo-

sè che fa prodigiosamente scaturir le acque dalla rupe. La Madonna col divin infante e ai lati due sante vergini e martiri, opera che si tiene della scuola di Correggio. L'anima beata di Guido Reni; è questo un quadro abbozzato soltanto, ma stimabilissimo per l'eccellenza della figura che ne forma il soggetto, la quale in atto naturalissimo sembra sollevarsi dal mondo e leggera volarsene al cielo, verso cui rivolge il volto raggiante di un gaudio di paradiso; oh! se Guido avesse compiuto quest'opera, quanto classica sarebbe riuscita pel disegno, pel colorito, per la espressione! Nella quarta facciata scorgonsi le opere seguenti: Un ritratto di persona sconosciuta, eseguito da Dosso Dossi. Altro ritratto incognito di Domenichino. Archimede, dipinto di chiaroscuro da Polidoro da Caravaggio. Un bozzetto dell'anima beata, di Guido. La Madonna, s. Anna e alcuni angioli, opera di Paolo Veronese. Il bellissimo quadro di Rubens in cui con tinte magistrali e naturalissime espresse Romolo e Remo allattati dalla lupa. Un ritratto d'un uomo condotto magistralmente da Giorgione. Rachele, Lia e Labano, dipinto di Ciro Ferri. Un santo vescovo, lavoro d'ottimo colorito di Giovanni Bellini. La parabola degli operai della vigna, assai bene espressa da Domenico Feti. Circe in atto di presentare a Ulisse la coppa incantata, pittura della Sirani. Ritratto di un frate, eseguito da Giorgione. Una nostra Donna di scuola veneziana. Un s. Sebastiano, buon dipinto di Giovanni Bellini. La disputa di s. Caterina, di Giorgio Vasari. La Vergine santa che adora il bambino, di Pietro da Cortona. La Madonna col bambino Gesù in seno e attorno alquanti Santi, da molti stimata opera del Francia. Un ritratto di persona sconosciuta, lavoro del Bronzino. Due ritratti pregevoli in particolare pel colorito, e però attribuiti a Tiziano. Meleagro, lovoro di chiaroscuro di Polidoro da Caravaggio. La

coronazione in cielo di Maria, buon quadro d'autore incognito.

Passiamo adesso alla seconda sala della Galleria. Cominciando il giro da mano manca trovansi i quadri seguenti: La discesa dello Spirito Santo sugli apostoli nel cenacolo, opera di merito di Paolo Veronese. Una sacra Famiglia, attribuita a Giorgione. L'ascensione del Redentore, dipinto del suddetto Paolo. La nostra donna col divin figliuolo e S. Girolamo, oltre una santa, tela di Giulio Campi da Cremona. Tre figure assieme a un fanciullo, opera della scuola de' Caracci, in cui s'intese d'esprimere un'allegoria. I tre Magi che adorano Gesù, grazioso quadretto di Benvenuto Garofalo. Un bozzo di Gaudenzio Ferrari, rappresentante la natività del Salvatore. Il ricco Epulone che sta banchettando, lavoro del cav. Cairo. Gesù che nel tempio disputa co' dottori, del Lippi. Maria vergine in gloria, e per di sotto i dottori della Chiesa che la contemplano, quadro degno d'essere osservato di Benvenuto Garofalo. Due paesi molto belli, di Claudio Lorenese. La nascita di Maria, di Albano il vecchio. Due vedute di Roma, di Gaspare Vanvitelli, una rappresentante Montecavallo, l'altra il ponte Sisto. Una fiera fiamminga, eseguita dal Breguel. Altre sette vedute di Roma del Vanvitelli suddetto, e sono, il Tempio di Vesta, il Ponte quattro capi, Ripetta, S. Giovanni de'Fiorentini, Castel S. Angiolo, le Prata di Castello, e il Ponte S. Maria, ossia ponte rotto. Un paese di Crescenzo. Un giovane che scherza con un capro, del Caravaggio. Un amorino, di Guido. Cristo coronato di spine di Tintoretto. Gesù che portando la croce s' incontra nella Veronica, opera del Cardoni. L'Evangilista S. Giovanni, di Caravaggio. Due bozzi di Guido, cioè, una mezza figura di donna, e una Maria vergine. Una sa-

cra Famiglia, di Girolamo da Carpi. Una bella battaglia, del Borgognone. Un *Ecce Homo*, del Barocci. Un ottimo ritratto in piccolo di papa Giulio II., lavoro d'artista incognito. Testa d'un Giovane, della scuola di Caravaggio. Un' altra battaglia del Borgognone. L'adultera, opera insigne pel disegno e pel vivace colorito, condotta da Tiziano, e da ritenersi con ogni ragione per uno de' migliori suoi lavori. Un'allegra bambocciata, del Cerquozzi. Ritratto d'uomo, creduto di Annibal Caracci. Un quadretto col ratto di Europa abbozzato da Guido. Dario disfatto da Alessandro il grande nella battaglia d'Arbéla: questo quadro è il capolavoro di Pietro Berrettini da Cortona, e in esso, con figure meno di mezzo il vero, rappresentò al vivo la confusione d'una feroce battaglia; eccellenti gruppi vi si veggono, attitudini variate, espressione vivace; armi d'ogni sorta, e cavalli, e carri, e pedoni, e quanto può aver luogo in un soggetto di simil sorta, ogni cosa rappresentata con infinita maestria. Un ritratto, di Tiziano. Il gigante Polifemo, bozzetto di Guido. Una bella mezza figura di donna, creduta di Giulio Romano, mà al certo d'uno scolare di Raffaello. Una Giuditta che tiene in mano il capo d' Oloferne, opera di alto merito del suddetto Giulio. La presentazione al tempio; è quest' opera veramente mirabile per la composizione, pel disegno, per l' atteggiarsi delle figure, e più ancora per la varietà degli affetti espressi nelle teste de' personaggi, e ben da quest'opera si vede quanto egregio pittore fosse frate Bartolommeo da S. Marco, da cui venne condotta. Una sacra famiglia, di Andrea Sacchi. La fuga in Egitto, lavoro gentile molto dello Scarsellino. Una nostra Donna in mezzo ad una gloria di angioli, e per di sotto due santi franciscani; opera delle migliori che uscissero di mano al Garofalo, e mi-

rabile soprattutto per la vivacità delle tinte, e per l'atteggiamento leggiadro di Maria, la cui testa è veramente raffaellesca. La nascita del Redentore, di Gaudenzio Ferrari. L'Annunciazione di Maria; quadro del Garofalo, ove è mirabile la figura della Madonna per l'aria modestissima, e dove veggonsi tinte armoniose e calde. S. Giovanni Battista nel deserto, tela del Parmigianino. Un S. Francesco d'Assisi in atto d'adorare il crocifisso, pittura degna d'osservazione di Annibale Caracci. Una vecchia che attende a filare, e una villanella assisa, quadretti amabilissimi di maniera fiamminga. La probatica piscina, quadro che viene dalla scuola de'Caracci, ma che taluni vogliono attribuire a Domenichino. Un superbo paese, di Claudio. Una Madonna col bambino, del Cignani. Il S. Presepe, di Garofalo, ove si veggono molti pastori che recansi ad adorare il nato Messia; opera assai gentile e di bel colorito. Gesù Cristo che colla croce sulle spalle si avvia al Calvario, dipinto di scuola fiorentina. Una sacra Famiglia, del Garofalo. Il famoso giudizio di Salomone, tela di Giacomo Bassano.

Quasi tutta la facciata di prospetto all'ingresso di questa sala rimane occupata dal grandissimo quadro della S. Petronilla, operato da Guercino. Questo dipinto famosissimo era già nella Basilica Vaticana all'altare della Santa, ove ora se ne vede la copia eseguita per eccellenza in musaico. Esso seguì la sorte degli altri capolavori di belle arti e fu portato in Francia da dove tornò dopo la pace generale di Europa, seguita ne'primi anni del corrente secolo XIX. Il nostro artefice rappresentò la Santa morta, la quale viene seppellita dai ministri di quella sacra funzione. Credono però taluni, ch'egli volesse, esprimere piuttosto il dissotterramento del cadavere di lei, fatto per

ordine d'un Flavio, nobile romano, che doveva sposarla, e che sentendo com' ella fosse morta, mentre egli trovavasi lontano, volle co'suoi occhi accertarsi della verità del fatto. Sembra che questa seconda opinione abbia più del probabile, giacchè sappiamo dalla sua storia, che la Santa, promessa veramente in moglie a quel Flavio, ottenne da Dio di morire per conservarsi vergine; oltre di che nel dipinto, fra le altre figure che ivi sono, scorgesi a destra di chi guarda, quella dell'addolorato giovane, seduto su d'un piedistallo di colonna, e ne' suoi occhi piangenti leggesi la brama che nutre di trovare che vero non sia, ciò che s'accorge pur troppo esser certo, al vedere il cadavere della donzella che tratto viene a fatica fuor della sepoltura. Tutto ciò accade nell'inferior parte del quadro. Nell'alto poi sopra le nuvole v'è l' anima di lei, vestita in forma d' abito magnifico, la quale in atto d'umiltà si presenta genuflessa avanti Gesù Cristo nostro Salvatore, il quale assiso sopra trono di nuvole colle braccia aperte la riceve, assistito da alcuni angioli e serafini, e nel disotto il componimento è accompagnato da colonne e pilastri dimostrando la parte interiore d'un sacro tempio. Quest'opera è dipinta in quello stile di tinte, e di costume, proprio del Barbieri, che mai non si accomodò ad un certo decoro e convenienza di nobiltà, nè di forme leggiadre di attitudini e di panneggiamenti artificiosi; ma si posò sempre in quella schiettezza del naturale, e spesso più vile. Le figure principali del quadro sono di gran proporzione assai maggiori del vero; ma la santa in gloria, il Cristo e gli angioli sono di assai minor grandezza, nè sono diminuiti nella forza dell'ombre, e della tintura, sicchè non bene si addatta quel componimento alla ragione del chiaroscuro; e tanto più rappresentando una gloria nel-

la quale dee apparire la dolcezza, e soavità degli splendori (*Passeri, vite de'pittori ec., pag.* 377). A sinistra del descritto quadro di Guercino si vede un allegoria composta in bel modo con tre figure rischiarate da una face tenuta da un fanciullo, opera d'autore incerto. Il transito di Maria Vergine e la sua assupzione al cielo: due quadri sono questi in tavola, che forse erano tuttuno; essi furono acquistati e posti nella galleria Capitolina d'ordine di Leone XII. acciocchè vi si vedesse un'opera d' un antico artefice napolitano qual'è appunto Cola dell'Amatrice. Dal lato destro osservasi una Maddalena, scuola del Guercino, e una natività di Maria, dipinto dell'Albano, che fu portato in Francia coi capolavori dell'arte.

La terza parete contiene le qui appresso opere. Il battesimo di Cristo, pittura di Tintoretto, che vi pose la sua effigie di profilo. Un s. Franceseco d'Assisi, di Luduvico Caracci. Il Salvatore a cui da' farisei viene presentata l'*adultera*, pittura di Gaudenzio Ferrari. Il vecchio Simeone, lavoro del Passignani. Una sacra famiglia di Luduvico Caracci. La zingara che predice la ventura a un giovinetto, dipinto del Caravaggio. Maria vergine con due angioli, di Pietro Perugino. L'Evangelista s. Matteo, tela di Guercino. Un s. Bernardo di Giovanni Bellini. Un quadretto di Salvator Rosa in cui è rappresentato un soldato de'suoi tempi in atto di starsene seduto riposando. Un s. Girolamo di Pietro Pacini. Un ritratto, di Giovanni Bellini. Un bel paese con piccole figure, e un Ercole assiso, opera di Domenichino. Il ritratto di Michelangiolo Buonarruoti, dipinto da se stesso conforme si crede comunemente, ma è più probabile sia lavoro d'un de'suoi scolari, e forse di Jacopo del Conte, o del Bugiardini. Una Nostra Donna col bambino Gesù, tela di Annibale Caracci. Ritratto di Gio-

vanni Bellini, creduto di sua mano. La Madonna, il divin figliuolo e un s. Francesco, di Annibale Caracci. Gesù bambino e s. Giovanni, bozzo di Guido. Il ritratto d'un prete spagnuolo, opera di Giovanni Bellini. La strega, bizzarro quadretto di Salvator Rosa. Cristo flagellato alla colonna, pittura di Tintoretto. Gesù Cristo in gloria, coronato dall'eterno Padre, del Bassano. S. Sebastiano, mezza figura di squisito lavoro di Luduvico Caracci. Effigie dell'innocenza, espressa in una mezza figura che accarezza una colomba, opera di Francesco Romanelli. Una testa di Maria vergine, scuola del Correggio. Testa d'un vecchio con barba, del Bassano. Cleopatra alla presenza di Augusto, opera di Guercino: questo quadro ha molto merito, in ispecie pel colorito, ma dispiace di vedere in esso così male osservato il vestire del tempo a cui appartengono i personaggi, e soprattutto dà noja osservare Augusto con indosso un corsaletto de' bassi tempi, e con al fianco uno spadone dell'epoca stessa. Endimione che dorme al chiaro di luna, opera del Mola. Un s. Giovan Battista con in mano una croce di canna, bel dipinto di Guercino. La testa di un giovane, scuola veneziana. Diana cacciatrice, del cav. d'Arpino. Il battesimo di Cristo, lavoro di Tintoretto. Il Salvatore in atto di scacciare i profanatori dal tempio santo, tela del Bassano. S. Sebastiano, mezza figura eccellente di Guido Reni, mirabile sì per l'espressione del volto, sì per la morbidezza delle carni, sì per la bontà del disegno. Un fanciullo assiso su d'un guanciale, lavoro di Elisabetta Sirani. Lo sposalizio di s. Caterina, pittura pregevole di Dionisio Calvart d'Anversa. Due ritratti d'uomini in un sol quadro, opera di scuola fiamminga, degna d'osservazione per la verità delle tinte, e per la vivacità delle teste. Lucrezia che si uccide, mezza figura al vero, abbozzata da Guido. Il ritratto di

Elena, del Romanelli. Una scuderia antica, eseguita assai bene da Giovanni Bellino, o come altri vogliono da Mazzolino da Ferrara. S. Paolo convertito, e precipitato da cavallo alla voce di Gesù che il chiamava, dipinto dello Scarsellino. La fucina di Vulcano, del Bassano. Cristo Gesù che fulmina i vizi, lavoro dello Scarsellino. S. Barbara, mezza figura egregiamente colorita, e da alcuni attribuita ad Annibale Caracci, e da altri a Domenichino. Un s. Sebastiano, del Garofalo. Una sacra Famiglia, del Parmigianino. Altri due ritratti fiamminghi, d'ugual merito de' precedenti. La regina Saba, opera dell'Allegrini. S. Crisostomo, di Tintoretto. S. Cicilia che suona l'organo, tela di Ludovico Caracci. Cleopatra che si uccide coll'aspide, mezza figura al naturale, abbozzata da Guido. La facciata presso la porta contiene: Due filosofi, del cav. Calabrese. Tizio, legato sul Caucaso, lavoro di scuola veneziana. La Madonna col bambino, del cav. Liberi. S. Maria Maddalena inginocchiata, di Paolo Veronese. Le tre grazie, del Palma il giovane. Il profeta Nathan che rimprovera Davidde per aver tolto Bersabea al suo consorte Uria, tela del Mola. Cristo in casa del fariseo, e la Maddalena a' suoi piedi, dipinto del Bassano. Un s. Francesco d' Assisi stimatizzato, lavoro di Luca Giordano. Il rapimento d'Europa, di Paolo Veronese: questo magnifico quadro è uno de' più belli che uscissero di mano a quel gran maestro; in esso il colorito è superbo, soprattutto nelle carni, che pare vi scorra dentro il sangue; l'espressione delle teste è mirabile, gli atti sono variati e naturali, l'aggruppar delle figure è eccellente, e il panneggiar delle vesti ha uno stile facile e largo. Questa galleria ha un gabinetto particolare in cui custodisconsi que'dipinti che esprimono soggetti poco decenti, fra'quali tiene il primo luogo il quadro famosissimo di Tiziano, rappresentante la Vanità.

Uscendo dalla Galleria capitolina, e tornando nel portico che sta innanzi al palazzo de' Conservatori, trovasi l'ingresso alla Protomoteca. Allorchè da noi si descrisse la chiesa di s. Maria ad Martyres, l' antico Pantheon di Marco Agrippa, dicemmo che in essa si solevan porre le immagini in marmo degli uomini illustri tanto nelle arti quanto nelle lettere. Quest' uso era invalso fin dal 1520, epoca della morte di Raffaello, e si mantenne per lo spazio di tre secoli. Piacque però a Pio VII. (cui parve che questa costumanza mal si convenisse ad un tempio santo) di affidare al celebre Antonio Canova il carico di traslocare altrove que'ritratti, e allora furono appunto scelte all'uopo le sale terrene del palazzo de' Conservatori sul Campidoglio. In esse sale dunque si formò la Protomoteca, non solo co' busti già esistenti nel Pantheon, ma con quelli ancora che in quella occasione furonvi collocati, e che di mano in mano vi si vanno ponendo.

La prima sala contiene in una gran tavola di marmo il decreto della erezione della Protomoteca, che viene destinata in processo di tempo a' soli italiani illustri, e vi si leggono le leggi che regolar debbono l'ammissione de' ritratti, e la custodia di essi che dipende dal Senato. Noi qui riportiamo le dette leggi, in caratteri corsivi per amore di brevità:

I. *Excellentium. Italorum. Memoriae. Debito. Honore. Perennandae. Augusta. Haec. Sedes. Propria. Dicataque. Esto.*

II. *Iullustrium. Virorum. Imaginibus. Quae. In. Pantheo. Positae. Erant. Huc. Translatis. Illae. Quas. In. Posterum. Inferre. Fas. Erit. Heic. Constituantor.*

III. *Illi. Tantum. Qui. Ingenii. Laude. Summas. Tu-*

lerint. Heic. Locum. Obtineto. Viventi. Loco. ne dator.

IV. *III. Viri. Urbis. Conservandae. Cum. Aliquis. Inferendus. Proponatur. A. Constitutis. Doctorum. Hominum. Societatibus. Judicio. Accepto. An. Is. Hac. In. Sede. Locari. Mereatur. Decernunto. Imaginis. Inlatio. Sola. Principis. Auctoritate. Conceditur. Si. De. Scientia. Aut. Disciplina. Judicium. Ferundum. Quae. Societatibus. S. S. Aliena. Siet. Selecti. A. Principe. Ejusdem. Scientiae. Et. Disciplinae. Gnari. Adhibentor.*

V. *Imagines. Inferendae. Vel. Protomae. Vel. Hermae. Pro. Arbitrio. Sunto. Alia. Quaevis. Forma. Interdicitor. Protomae. Omnes. Ad. Illam. Leonardi. Vinci. Iisdem. Epistatae. Ac. Tabellae. Subiectae. Mensuris. Exiquutor. Hermae. Ad. Illum. Galilei. Marmor. Ne. Aliud. Quam. Statuarium. Adhibetor.*

VI. *Sedis. Hujusce. Custodia. Atque. Tutela. III. Viris. Urbis. Conservandae. Adtributa. Esto. Ii. Legis. Hujus. Praescripto. Pro. Sua. Vigilantia. Et. Muneris. Debito. Per. Omneis. Otemperari. Curanto. Atque. Ab. Eo. Numquam. Discedunto.*

È però da osservare che in questa prima sala si sono riuniti tutti que' ritratti d'illustri stranieri ch' erano al Pantheon, ma che tuttavia riguardansi siccome italiani, avvegnachè passassero la maggior parte della loro vita in Italia, o in essa divenissero eccellenti in quegli studj cui applicaron la mente. I detti ritratti poi sono: quello di *Niccolò Pussino*, pittore, nato in Andelì, presso Parigi, e fiorito nel secolo XVII: il suo busto fu scolpito per cura del famoso cav. Filippo d'Agincourt. Quello di *Raffaello Mengs*, pittore, nato in Aus-

sing in Boemia, fiorito nel secolo XVIII: il busto gli fu posto da Niccolò marchese Azara. Quello di *Giovanni Winckelmann*, archeologo famosissimo, nato a Stendel nel vecchio marchesato di Brandeburgo, e fiorito nel XVIII. secolo: il suo ritratto fu scolpito da Mr. Doel, a spese del consigliere Reiffenstein. Quello di *Angelica Kauffmann*, valente pittrice, nativa di Coira, fiorita sul finire del secolo XVIII. e sul cominciare del XIX: il busto di lei venne posto per le cure di Giovanni Kauffmann e suoi eredi. Quello di *Giuseppe Suèe*, pittore, nativo di Francia, e stato direttore dell'accademia francese in Roma nell'anno 1807.

Passiamo ora alla seconda sala, dove hanno principio gli uomini illustri italiani, famosi nella musica e nelle armi, e pertinenti ai secoli XVIII. e XIX. Qui veggonsi i busti seguenti: Antonio Maria Gaspare Sacchini, celebre maestro di musica del XVIII. secolo; il busto fu scolpito a spese di Antonio Berto Desfebues Dannery. Arcangelo Corelli, da Fusignano in Romagna esimio maestro di musica e impareggiabile sonatore di violino, vissuto nel secolo XVIII.; il busto gli fu fatto porre dal cardinale Ottoboni. Benedetto Marcello, nato a Venezia, maestro di musica celeberrimo, in ispecie per la composizione de' famosi salmi; fiorì nel secolo XVIII., e il suo busto fu scolpito da Domenico Manera Canova. Giovanni Paisiello di Taranto, maestro eccellente di musica teatrale, che fiorì sul finire del secolo XVIII. e sul cominciare del XIX.; il busto gli fu fatto porre da sua sorella Maria, e lo scolpì Pietro Pierantoni. Niccolò Zingarelli, napolitano, egregio maestro di musica, mancato ai vivi son pochi anni. Emmanuele Filiberto, celebre capitano.

La terza sala contiene le effigie degli illustri italiani, famosi nelle arti, nell' oratoria, nella poesia e

nelle scienze. Nel fondo è il busto di Leone XII., scolpito da Antonio d'Este, e vi fu collocato dagli Arcadi, in attestato di gratitudine per aver quel pontefice concesso loro l'uso della Protomoteca per adunarsi solennemente negli esercizi accademici. Gli altri personaggi di cui qui osservansi i busti, sono: Tiziano Vecellio, veneziano, pittore esimio, che visse nel XVI. secolo; il busto è scultura di Alessandro d'Este. Dante Alighieri, fiorentino, principe de' poeti italiani; fiorì nel secolo XIV., e il suo ritratto venne eseguito dal suddetto artista, a spese d'Antonio Canova. Michelangiolo Buonarruoti, fiorentino, pittore, scultore e architetto eccellentissimo del secolo XVI; il suo ritratto è opera dello stesso d'Este Alessandro. Luduvico Ariosto, ferrarese, autore del poema l'Orlando furioso, che gli meritò il nome d'Omero italiano, visse nel secolo XVI: Antonio Canova fece scolpire il busto di lui a Carlo Finelli, oggi famoso maestro nell'arte sua. Raffaello da Urbino, pittore e architetto sublimissimo, le cui opere furono nel principio del secolo XVI: il suo busto era al Pantheon, e fu fatto eseguire da Carlo Maratta. Antonio Canova da Possagno nel veneziano, scultore esimio, anzi ristoratore della scultura, e grand' amico delle arti belle; il secolo XIX., vide fiorire questo smisurato ingegno di cui l'Italià sua patria si glorierà sempre: il suo busto in grandi proporzioni fu scolpito da un suo discepolo, il Pampaloni. Andrea Palladio da Vicenza, architetto d'una fama altissima, vissuto nel secolo XVI; il suo ritratto è opera di Leonardo Bilioschi. Torquato Tasso da Sorento; la Gerusalemme liberata basta a far conoscere qual poeta egli fosse, e le altre sue opere in prosa provano non meno la somma perizia ch'egli aveva nelle scienze filosofiche e morali: egli visse nel secolo XVI., e Antonio Canova fecegli porre que-

sto busto dandolo da scolpire ad Alessandro d' Este. Antonio Allegri da Correggio, pittore dolcissimo e tutto grazie, vissuto nel XVI. secolo: Filippo Albacini eseguì la sua effigie per commissione del Canova. Domenico Cimarosa, napolitano, celeberrimo maestro di musica tanto sacra quanto profana; egli fiorì nel secolo XVIII. verso il fine, e a lui posse il busto il card. Ercole Consalvi, che lo volle condotto in marmo da Antonio Canova. Francesco de Marchi, bolognese, illustre architetto militare, e scrittore lodatissimo nell'arte sua; visse nel secolo XVI., e il Canova posegli il busto, che fu lavorato da Leonardo Bilioschi. Francesco Petrarca, Aretino, poeta, filosofo e politico insignissimo del secolo XIV; Carlo Finelli operò il suo ritratto, per commissione di Antonio Canova. Tommaso Guidi, da Valdarno, soprannominato *Musaccio*, pittore egregio del secolo XV. il busto di lui fu scolpito da Carlo Finelli. Girolamo Tiraboschi, bergamasco, letterato d' altissima fama, e autore della famosa storia letteraria d' Italia; egli fiorì nel secolo XVIII., e Antonio Canova volle qui porgli un busto, che scolpì Antonio d'Este. Il Beato Giovanni Angelico da Fiesole, domenicano, pittore del secolo XV., la cui devota e semplice maniera di dipingere lo rendette apprezzabile al sommo: l' effigie di lui fu eseguita da Leonardo Bilioschi. Donato Baldi sopraddetto *Donatello*, fiorentino; le opere di scultura da lui condotte gli acquistarono fama d'uno tra' primi artefici del secolo XV.: Giovanni Ceccarini scolpì il busto di lui. Gio. Battista Morgagni, da Forlì; anatomico sommo del XVIII. secolo, il cui busto fu lavorato da Adamo Tadolini a spese di D. Manzoni forlivese. Andrea Mantegna, mantovano; pittore d'alta rinomanza che fiorì sul fine del XV., e sul principio del XVI. secolo, e meritò le lodi dell'Ariosto, il quale nel suo

poema lo pose tra Leonardo da Vinci, e Giovanni Bellini: il busto venne eseguito da Rinaldo Rinaldi. Giotto da Bondone, pittore fiorentino, e ristoratore della pittura nel secolo XIV.; Alessandro d'Este ne scolpì il busto. Aldo Pio Manuzio, romano, originario di Bassano; fu letterato, e stampatore famoso nel secolo XVI: Teresa Benincampi lavorò il busto di lui, così commettendole Filippo de Romanis. Galileo Galilei, fiorentino, matematico, astronomo e filosofo di quel merito che a tutti è palese; egli ornò il secolo XVII., e la sua memoria durerà col mondo: l'erma è scultura di Domenico Manera. Cristoforo Colombo, genovese; a questo celebre navigatore debbe l'Europa la scoperta del nuovo mondo, e l'Italia gli va debitrice dell'onore immortale che le recò in questa scoperta; fiorì nel secolo XV, e la sua effigie è opera di Raimondo Trentanove. Luduvico Antonio Muratori, da Vignola, letterato esimio, come lo provano le molte e svariate sue opere d'ogni sorte, e in ispecie i suoi famosi annali d'Italia; visse nel secolo XVIII., e Antonio Canova posegli il busto, che lavorò in marmo Adamo Tadolini. Pietro Perugino; egli non solo debbe la sua rinomanza alle opere di pittura uscite di sua mano, ma anche all'aver avuto per discepolo il sovrano pittore del mondo, Raffaello; fiorì nel secolo XV., e la effigie che qui vediamo è opera di Raimondo Trentanove.

La quarta sala contiene i ritratti d'illustri cultori delle arti belle, cioè: Filippo Brunelleschi, fiorentino, ristoratore della buona architettura greca e romana, vissuto nel secolo XV.: il busto fu scolpito da Alessandro d'Este. Paolo Veronese, uno dei migliori pittori veneziani del secolo XVI.: il busto fu scolpito dal Manera, d'ordine di Antonio Canova. Leonardo da Vinci, pittore fiorentino, vissuto al cominciare del secolo XVI.;

egli è tenuto come uno de'più sublimi artefici del suo tempo, e il busto di lui venne scolpito da Filippo Albacini. Bramante Lazzari da Urbino, architetto egregio del secolo XV: Antonio Canova fecegli porre il busto che venne lavorato da Alessandro d'Este. Giulio Pippi, detto Giulio Romano dalla sua patria: egli ebbe a maestro Raffaello, e dopo la morte di quel sommo sostenne l'onore della scuola romana, e si fece conoscere anche come ottimo architetto; il busto del Pippi è opera del nominato d'Este, e il Canova diedegliene l'ordinazione. Michele Sanmicheli, veronese: questo architetto d'alta riputazione si distinse in ispecie nell'architettura militare, e fiorì nel secolo XVI., il busto di lui si deve al Canova, che diedelo ad eseguire al Manera. Flaminio Vacca, scultore romano, e dotto in antiquaria; fiorì nel secolo XVII., e i suoi ammiratori gli posero il busto. Pierino Bonaccorsi, detto del Vaga, pittore fiorentino, è uno dei migliori scolari di Raffaello: i suoi parenti fecero scolpire la sua effigie. Taddeo Zuccheri, di Sant'Angelo in Vado; questo pittore del secolo XVI. ebbe un fare largo e facile; il busto vennegli posto da Federico suo fratello. Bartolommeo Baronino, architetto che fiorì nel XVI. secolo, a cui posero il busto i suoi fratelli. Niccolò da Pisa, scultore e architetto, che fiorì nei secoli XIII. e XIV.: Antonio Canova fece scolpire la effigie di lui da Alessandro d'Este. Andrea Orcagna, pittore, scultore e architetto fiorentino, vissuto nel XV secolo: Massimiliano Laboureur scolpinne il busto. Lorenzo Ghiberti, fiorentino, pittore e scultore: le porte di bronzo di s. Giovanni in Firenze saranno un testimonio perenne del suo valore nell'arte; egli visse nel secolo XV., e la sua effigie venne eseguita da Carlo Finelli. Frate Bartolommeo da s. Marco, pittore fiorentino, dell'ordine di san

Domenico; egli riuscì così vago e robusto nel colorire, che Raffaello non isdegnò di studiar le sue opere, che furono nel secolo XVI.; Domenico Manera ne lavorò il busto. Luca Signorelli da Cortona, pittore famoso nel XV. secolo, il cui busto fu eseguito da Pietro Pierantoni. Andrea del Sarto, fiorentino; questo pittore passa per uno de' più eccellenti della scuola fiorentina, e visse nel XVI. secolo: Antonio d'Este scolpinne l'effigie. Benvenuto Tisi, detto il Garofalo: egli ebbe il primato fra'pittori ferraresi, e si perfezionò alla scuola di Raffaello di cui fu ammiratore sommo: il costui ritratto è opera di Massimiliano Laboureur, condotto per commissione del Canova. Ridolfo Brigoldi, soprannominato il *Ghirlandajo*, pittore fiorentino; egli godette alta rinomanza nel secolo XV.: il suo ritratto venne eseguito dal Laboureur, d'ordine dello stesso Canova. Giovanni Nanni, che dalla patria viene detto Giovanni da Udine: questo egregio pittore di grottesche ed ornati ebbe gran fama nel secolo XVI. Marc'Antonio Raimondi, bolognese; questo peritissimo intagliatore in rame, visse nel secolo XVI., e co'suoi sublimi intagli perpetuò le opere di Raffaello. Polidoro Caldara, detto da Caravaggio, luogo di sua nascita; questi è il più eccellente pittore di chiaroscuri che mai abbia esistito in Italia, e fiorì nel secolo XVI: Sebastiano Veneziano, conosciuto col nome di *fra Sebastiano del Piombo*, per un uffizio così detto da lui goduto in corte di Roma: egli succedette a Michelangiolo, e fioriva nel XVI. secolo: gli ultimi quattro busti di cui si è parlato sono opere del ricordato Laboureur, che gli eseguì d'ordine di Antonio Canova. Nel fondo di questa sala ammirasi sopra una mezza colonna di granito rosso il magnifico busto di Pio VII., fondatore della Protomoteca; è questa un'opera stupenda di An-

tonio Canova, somigliantissima all'originale, e lavorata in guisa che il marmo sembra carne.

La quinta sala è serbata agl' illustri italiani nelle arti, vissuti in differenti secoli, e sono: Annibale Caracci, pittore bolognese e ristoratore della pittura in Italia: egli visse nel finire del XVI. secolo, e i bolognesi lo tengono come principe della loro scuola; Carlo Maratta fecegli a sue spese scolpire il busto. Marco Benefial, pittore romano del XVII. secolo; il busto è dovuto ai suoi ammiratori. Camillo Rusconi, scultore milanese del secolo XVIII.; Giuseppe Rusconi suo scolare operò il busto di lui. Pietro Bracci, scultore romano, vissuto nel secolo XVIII.: il cav. Pacetti ne scolpì il busto, per conto del figlio del Bracci, Virginio. Giovanni Pickler, scultore in pietre preziose, d' altissima fama: posegli il busto la figlia Teresa, e scolpillo il Keveston. Gaetano Rapini, ingegnere famoso del secolo scorso; Francesco suo figlio fecegli scolpire il busto dal cav. Vincenzo Pacetti. Domenico Zampieri, pittore bolognese, scolare de'Caracci; questo esimio artefice gode meritamente uno de'primi seggi fra sommissimi pittori italiani; egli visse nel secolo XVII., e la sua effigie fu lavorata, d' ordine di Antonio Canova, da Alessandro D'Este. Pietro Berrettini da Cortona, pittore principalissimo all'epoca della decadenza; visse nel secolo XVII, e il busto vennegli posto dal cav. Domenico Venuti, che diedelo ad eseguire al nominato Pacetti. Giovanni Battista Piranesi, architetto, e intagliatore famosissimo in rame, in ispecie delle antichità romane; egli fioriva nel secolo XVIII., e il Canova a lui pose il busto, scolpito da Antonio D'Este. Raffaelle Stern, architetto romano, morto nel corrente secolo, con grave detrimento dell'arte; il suo ritratto è lavoro di Alessandro D'Este.

Nella sesta sala sono accolti gli oratori e poeti fa-

mosi di vari secoli, cioè: Pietro Metastasio, romano: di questo poeta eccellentissimo, fiorito nello scorso secolo, è tale la fama che il solo nome basta a dirne l'elogio; il busto vennegli posto dal card. Riminaldi, e lo scultore ne fu il Ceracchi. Ridolfino Venuti, archeologo cortonese, vissuto con molta rinomanza nel secolo XVIII: il nipote Domenico, fece scolpire allo zio il busto dallo scultore Pierantoni. Giovanni Battista Bodoni, da Saluzzo, fiorito nel secolo XVIII.; egli in tutta Europa gode il nome d'essere stato superiore a chiunque altro nell'arte tipografica: la vedova di lui, Margherita d'Allalio volle porgli il busto, che scolpì Alessandro d'Este. Giovan Giorgio Trissino, poeta vicentino, vissuto nel secolo XVI.; egli è autore del poema epico, *l'Italia liberata dai Goti;* Giuseppe cav. Fabris scolpì il busto di lui, per commissione avutane dai conti Trissino. Vittorio Alfieri, nato in Piemonte nello scorso secolo: egli è il principe della tragedia italiana, ed a lui debbe la Italia una gloria che forse unica le mancava; Domenico Manera ne scolpì il busto. Carlo Goldoni, veneziano, fiorito nel secolo scorso; il Goldoni vuolsi risguardare come il ristoratore della nostra commedia; Antonio Canova posegli il busto, dandolo da scolpire a Leandro Billioschi. Annibal Caro, nato in Civitanuova nelle Marche; questi fu uno de'più insigni letterati del secolo XVI., e niuno lo superò nelle grazie del dire; fu anche abile politico, come lo mostrano le sue lettere scritte a nome del card. Farnese di cui era segretario; la Duchessa di Devonshire, a sue spese, volle erigergli il busto, che venne lavorato da Antonio D'Este. Daniello Bartoli, ferrarese; egli appartenne alla Compagnia di Gesù e ne scrisse la storia con tanta forbitezza di lingua e con sì ameno stile e nobile a un tempo, che ben reca maraviglia com'egli abbia fiorito nel secolo XVII.,

senza che in quell'opera stupenda se ne rinvengono i difetti; il busto fu scolpito da Giuseppe Barba. Alessandro Verri, milanese; egli fu insigne nella letteratura greca e romana, e a lui si debbono le *famose notti romane al sepolcro degli Scipioni*; fiorì ne'secoli XVIII. e XIX., e il busto di lui vennegli posto da Vincenza Melzi e da Gabriele Verri nipote, e lo scolpì Antonio D'Este. Antonio Cesari, prete dell'Oratorio, vissuto nel secolo XIX. con fama di ristoratore dell' italiana eloquenza, e di bellissimo scrittore; il busto venne scolpito dal cav. Giuseppe Fabris.

L'ultima sala contiene il monumento eretto ad Antonio Canova, come a quello che pel primo concepì il pensiere d'onorare gl'illustri italiani con erme e busti, moltissimi facendone scolpire a sue spese, conforme si è veduto. Nel monumento, ch' è tutto in bel marmo bianco, vedesi la statua dell'insigne scultore, grande al naturale, giacente sull' alto, in atto di appoggiarsi su d' un' erma di Pallade, quasi riposando dal lavoro. Il gran basamento su cui sta la statua ha un bassorilievo esprimente le tre arti del disegno, co'loro simboli, ad esprimere che il Canova in tutte tre si volle distinguere; presso di loro è il genio dell'Armonia, seduto in un lato, e avente nelle mani la cetra colle corde spezzate, quasi a indicare, che morto quel sommo, l'Armonia delle arti rimaneva interrotta. Fu il pontefice Leone XII. che volle si erigesse il monumento descritto, e la invenzione e l' esecuzione fu affidata al cav. Giuseppe Fabris.

Uscendo dalla Protomoteca, e attraversata la piazza del Campidoglio, si entra nell'altro palazzo incontro a quello de'Conservatori, il quale nell'esterno ha un'architettura simile al suddetto, e fu eretto al tempo medesimo co'disegni degli stessi architetti. Ivi entro tro-

vasi il famoso Museo Capitolino, di cui prendiamo a parlare. La superba collezione degli antichi pregevolissimi oggetti che in questo Museo si ammira, merita altissima considerazione tanto per l'arte, quanto per l'erudizione.

Il Museo Capitolino ebbe cominciamento colle statue ch'erano nella gran corte di Belvedere, donate da s. Pio V. al Senato romano. Nel pontificato d'Innocenzo X. proseguì ad accrescersi; ma chi propriamente lo arricchì fu Clemente XII., che in esso collocò i preziosi monumenti in istatue, busti, erme, bassorilievi, sarcofaghi e iscrizioni, cose tutte raccolte con amore e discernimento poco comune dal card. Alessandro Albani. Venne poscia Benedetto XIV. e lo aumentò in gran parte. Clemente XIII. e Pio VI. fecero altrettanto. Da ultimo Pio VII., resegli i monumenti più cospicui, perduti nelle vicende luttuose del finire dello scorso secolo, e dopo averlo ampliato e arricchito, volle che gli oggetti venissero disposti nell'ordine in che sono. Correndo l'anno 1838, il regnante pontefice Gregorio XVI, ritornò in cura del Senato romano questo Museo, creandone Presidente un dotto archeologo, il marchese Giuseppe Melchiorri. In questa occasione, alcuni monumenti egiziani in esso Museo esistenti furono trasferiti al Vaticano per maggiore ornamento del *Museo Egizio Gregoriano*, ove appunto gli abbiamo veduti visitando quel magnifico luogo (*Vedi l'articolo, Palazzo del Vaticano*). In cambio però degli oggetti tolti, altri pregevolissimi furono surrogati, e questi saranno fra poco descritti.

Noi cominceremo a parlare di questo insigne Museo, pigliando le mosse dalla corte che riman di faccia all'ingresso, e ci atterremo al solito metodo di brevemente parlare delle cose di minor conto, allungandoci alquanto nel ragionar di quelle che per la loro rarità

e bellezza meritano più lungo discorso. Nel fondo della corte suddetta osservasi una fonte, eretta da Clemente XII. nel 1784. con disegno di Giacomo Della Porta. Ivi fu posto per ornamento un colosso di marmo, rappresentante l'Oceano giacente con in mano un nicchio marino. Questa statua fu trovata nel foro di Marte, sottostante al lato orientale del Campidoglio, e dal luogo in che si rinvenne ebbe il nome di Marforio, datogli dal volgo, il quale soleva e suol farne soggetto interlocutore nelle satire, cui si dà il titolo di *pasquinate*. Questa statua elegante e di buona scultura giacque a lungo presso la chiesa di s. Martina, o innanzi al carcere *tulliano*, come lo attesta Lucio Mauro, dicendo: « Quel simulacro di marmo, che si vede gittato a terra » qui presso, è chiamato dal volgo, *Marforio* per stare » presso al foro d'Augusto, ov'era il tempio di Marte. » (*Lucio Mauro*, *Antich. di Rom. pag*. 19.). Dai lati della fontana si scorgono due Satiri in marmo, che in altri tempi esistettero nel palazzo Valle. Essi furono ristorati ad uso di *Telamoni*, ponendo ad essi sul capo de'panieri colmi d'uve: queste due statue furono scoperte nel Rione Parione, giusto nel luogo ov'era l'orchestra del teatro di Pompeo, per la qual cosa il sito del ritrovamento anch'oggi dicesi *piazza de'Satiri*. Le pareti all'intorno di questa corte contengono moltissime memorie antiche, fra le quali voglionsi precipuamente osservare, alcune iscrizioni di soldati pretoriani, e due bassorilievi co'fasci consolari, scoperti entro una vigna dei signori Del Cinque fuori la porta Salaria, ove forse quelle milizie dovettero avere il loro cimiterio. Degna di osservazione è anche una scrofa d' antica scultura, presso cui sono alquanti porcellini; questo marmo fu trovato nella via Appia, e ne ricorda l' origine di Alba-longa. Dai lati della corte stessa sono due sarco-

faghi, trovati l'uno e l'altro alle catacombe di s. Sebastiano nel 1745.: uno di essi ha nell'innanzi il ritratto del personaggio sepoltovi dentro; negli angoli sono due genj della fecondità con conigli ai piedi, che ne formano il simbolo; il fregio è ornato di mostri marini, e nelle faccie laterali scorgonsi de'cestelli colmi di frutta. L'altro sarcofago ha nelle estremità della faccia anteriore due figure togate; nel fregio si mirano due diversi modi di caccia, una cioè del cinghiale, l'altra del cervo: quanto al merito d'arte questi due monumenti non ne hanno molto, essendone mediocre la scultura. Sono eziandio in questa corte de'busti, e delle teste antiche poste sopra colonne, le più di cipollino, e nella parete destra entrando è collocato il ritratto del regnante Gregorio XVI., scolpito dal Gnaccherini, e postovi in memoria della nuova concessione del Museo, da lui fatta al Senato romano, conforme si è detto.

Facciamoci ora a dire dell' atrio, cominciando il giro da mano manca entrando dal cancello. Osserverassi prima un Endimione col suo cane, statua al naturale rinvenuta presso la porta di s. Giovanni: essa è posta su d'un antico piedistallo con iscrizioni da due lati, e fu trovata nel 1812. Un *torso* colossale, scoperto in Bevagna nel 1812., e qui posto su di un altare votivo con iscrizione, in un lato del quale scorgesi l' abbondanza navale, allusiva ai viaggi di mare; dall' altro la fortuna, a indicare il viaggiare di terra. Una statua colossale di Minerva: essa fu trovata nelle mura della città, ove era stata posta per materiale; la scultura è pregevole per l'atteggiamento in ispecie, e per l'aria maestosa del volto. Un frammento di una statua d'Ercole, consistente in una gamba, di buon lavoro. Un Apollo colla lira, statua al naturale. Un' urna in cui scorgesi espresso un baccanale, ove è Bacco circondato dallo

Baccanti e dai Fauni che danzano, e che colgono grappoli d'uva: quest'urna anticamente era nel monistero delle monache di Campo Marzio. Una Baccante colle nacchere in mano, e sotto il piede quell'istrumento a cui si dà nome di *scabillo:* statua semicolossale non di cattiva scultura. Un bassorilievo con fasci consolari. Una provincia romana, ed è la Dacia, scolpita in bassorilievo su d' un piedistallo, rinvenuto presso la moderna piazza *di Pietra*, somigliante agli altri di cui sopra s'è parlato, e che dovettero appartenere alla Basilica Antoniniana, poichè Vittore ne fa sapere che in essa erano *provinciarum memoriae.* Una testa colossale di buon lavoro, rappresentante la dea Cibele, trovata in Tivoli alla villa di Adriano. Un frammento, consistente nella parte inferiore d'una statua di bel paonazzetto, rappresentante un re prigioniere: questo frammento è parte d' una delle quattro statue che ornavan l' arco di Costantino, e fu qui collocato d'ordine di Clemente XII. allorquando l'arco suddetto fu ristorato. Due iscrizioni pertinenti a Cajo Cestio, rinvenute presso il suo sepolcro, ossia piramide, presso la porta s. Paolo. Una statua di donna non conosciuta, le cui vesti hanno un buon panneggiamento. Statua d'una imperatrice, ristorata in figura d'una Cerere. A destra dell' ingresso si trova: una statua di Diana in atto di scoccare un dardo, opera pregevole soprattutto pel buon panneggiare della sua veste. Una mezza figura d' un putto e una piccola statua di Ercole. Un' altra statua di Diana nel medesimo atteggiamento, cioè di allentar dall'arco una freccia: questa statua è di forme colossali e il lavoro dello scarpello non è spregevole. Pane ed Olimpo, gruppo di bella esecuzione, mutato nel ristorarlo in Polifemo il Ciclope. Un Mercurio col caducèo e la borsa, statua al naturale posta su d'un cippo antico con iscri-

zione. Un'urna sepolcrale: il ritratto ch'è nel mezzo in un medaglione, viene retto da due genj che spengon le faci, e due piccole figure esprimenti la terra e il mare: quest'urna era già vicino alla grande scalinata d'Aracoeli. Adriano imperatore in abito di sacrificatore. Egli in questo suo somigliantissimo simulacro è rappresentato col capo coperto, appunto perchè fu ritratto in atto di sacrificare, lo che i romani solevan fare in tal modo, come dice Plutarco (*Quest. Rom. pag.* 266.). L'artefice lo espresse in tal modo, per dare a conoscere che egli, *sacra romana diligentissime curavit et caet.* *PONTIFICIS MAXIMI OFFICIUM PEREGIT* (*Sparziano, in Adrian. pag.* 9., *ediz. di Parigi* 1620.). V'ha chi opina che possa essere rappresentato nel punto in cui compiva quel sacrifizio, nel quale Nigrino tentò di ucciderlo (*Sparz. loc. cit. pag.* 4.). Comunque sia questa bella statua e pregevole fu trovata presso s. Stefano Rotondo, e senza meno è una delle moltissime a quell' imperatore erette in Roma, dove ben otto se ne vedevano nel tempio di Giove Olimpico (*Pausan. lib. I. pagg.* 42. *e* 43.). Un bassorilievo colla caccia del cinghiale caledonio, opera pregevole che per l'avanti stava alla scalinata d'Aracoeli. Giove Elicio, buona statua di grandezza al naturale; il dio è rappresentato mezzo nudo e avente in mano il fulmine. Una statua grande al vero in cui è espressa l'Abbondanza, e però tiene in mano il cornucopio. L'Immortalità; statua ristaurata sotto queste sembianze, e però ha nelle mani uno scettro ed una spugna, quello come simbolo dell' assoluto impero sul tutto, questa come emblema di cosa non peritura. Di rimpetto alla scala scorgesi la statua colossale, conosciuta volgarmente col nome di *Pirro,* re di Epiro, ma che più propriamente si ritiene per quella di *Marte ciprio.* Questa statua pregiatissima fu rinve-

nuta sull'Aventino; essa è conosciuta da quasi tre secoli, e fu intagliata in rame, leggendovisi sotto: *Pyrri Molossorum regis, imperatoris sui temporis fortissimi, et rei militaris expertissimi ducis simulacrum, quod Romae in porticu domus Maximi archiepiscopi Amalphitanorum sita est, Antonius Salamone aeneis typis suis delineavit, et publicae studiosorum utilitati in lucem emisit.* E di vero il simulacro in quistione esisteva nell'atrio, o portico del famoso palazzo de'Massimi, detto delle colonne. Prova ne sia che ai tempi in cui scriveva l'Aldovrandi essa era in potere di M. Angelo de'Massimi presso Campo di fiore, e il nominato autore così ce la descrive: *In capo del cortile di questa casa si vede sopra una base posta una statua antica intera di Pirro re degli Epiroti. Sta armata di corazza, e di elmetto all'antica. Tiene sopra uno scudo appoggiata la mano sinistra, ed ha come un mantelletto pendente dietro, e avvolto in amendue le braccia. È bellissima statua, e fu poco tempo fa comprata da questo gentiluomo duemila scudi* (*Aldovrandi, Statue pag.* 168.). L'artefice che lavorò questo simulacro diede bella e conveniente espressione al suo volto; oltredichè scolpì finamente gli ornati dell'elmo, della corazza co'suoi pendagli, e de'calzari, o stivaletti che sono di vaghissima forma. In fondo al portico da questo lato segue un gruppo esprimente Ercole che uccide l'idra lernea. L'eroe è nudo, stringe con una mano una face ardente con cui si sforza d'incendiare i capi del mostro, che da lui tagliati rinascevano: la detta opera fu rinvenuta sulla via nomentana, presso la chiesa di s. Agnese, e già era posta nel palazzo Verospi. La scultura non è cattiva, e nelle membra dell'Ercole si scorge un gran rigonfiarsi di muscoli, convenevole ad un uomo che trovasi alle prese con un mostro ferocissimo,

e si adoperi con ogni possa per dargli morte: convien sapere però che l'opera fu modernamente ristorata, e che in tale occasione il ristoratore fece sì che gli antichi avanzi della statua da lui racconcia, pigliassero l' aspetto e la rappresentanza d' un Ercole che uccide l'idra. Ivi presso è degno di ammirazione un superbo frammento d' una statua di donna scolpita in porfido, dove reca maraviglia vedere come in quella durissima pietra l' artefice sapesse scavar le pieghe assai spesse della veste: questo raro avanzo fino al 1818. rimase a piedi della scalinata d'Aracoeli, e quindi fu qui collocato situandolo su d' un rocchio di colonna di granito rosso.

Entriamo ora nelle tre camere a terreno, la cui porta trovasi di faccia al frammento testè descritto. La prima di queste camere (alle quali suol darsi nome di camere dell' urne) era già occupata dalla raccolta di tutti que'preziosi monumenti egizi, opere d'imitazione, trovati nella famosa villa di Adriano in Tivoli, fra le ruine del Canopo, e di recente traslocate a far bella mostra nel raro museo egizio Gregoriano, eretto dal regnante pontefice Gregorio XVI., nel Vaticano, conforme a suo luogo vedemmo. Ora poi vi si osserva nel mezzo un'ara quadra in cui veggonsi scolpite di bassorilievo le forze, ossia le fatiche durate da Ercole, conforme appunto le descrivono i poeti. Sull'ara stessa sta collocata una testa colossale di Alessandro il Grande, di pregevole scarpello e ben conservata. All' intorno poi osservansi altri busti, e teste significantissime. Fra queste merita d'esser considerata quella di Tiberio imperatore, maravigliosa pel carattere del viso, in cui si legge quella cupa ferocia, propria d' un sì grande scellerato: vuolsi pure ammirare l' altra testa portante la effigie a maraviglia ritratta di Adriano.

Passando nell'altra camera, ch'è la seconda delle tre suddette, trovansi le pareti di essa coperte tutte con 122 iscrizioni antiche cronologicamente disposte, ed appartenenti agl'imperatori romani, alle imperatrici, ai Cesari, ai Consoli, conforme è notato sulle porta d'ingresso, cominciando da Tiberio giù fino a Teodosio. Fra tali iscrizioni si rendono rimarchevoli alcuni singolari frammenti degli atti de'fratelli Arvali. Il più stimato e raro monumento di questa camera, è una grand'urna in marmo, trovata nel 1829. nella vigna Ammendola, fuori la moderna porta di s. Sebastiano, lungo la via Appia. Il sarcofago d'ottima conservazione, è tutto di bel marmo greco; ha di lunghezza palmi 9, di altezza assieme al coperchio, palmi 4 e mezzo, di larghezza palmi 5. È adorno per ogni canto con bellissimi gruppi di combattenti scolpiti in uno stile che sente molto de' tempi di Trajano, o almeno di quelli d'alcuno de'suoi più vicini successori. In esso rappresentasi, per quanto sembra, un qualche fatto storico d'alto momento, quantunque di difficile interpretazione; pure v'è luogo a credere, vi si esprima una di quelle battaglie che i romani combatterono sotto gl'imperatori contro i barbari. Degne di considerazione ne sono in ispecie le foggie di vestire tanto de'romani quanto de'barbari, da cui derivano molti lumi circa le antiche armature, e si ritraggono molte prove da servire d'illustrazione a simili monumenti. L'intera composizione accoglie quanto di bello e di pittoresco si dia nella rappresentanza d'una battaglia. I gruppi sono egregiamente trovati, e meglio eseguiti, in particolare quelli della faccia principale, dove nel mezzo è espresso un combattimento parziale fra il duce de'romani e quello de'barbari. Il poco che dicemmo di questo sarcofago basterà a farne conosciuto il pregio, che lo rende gra-

devole agli artisti e amatori delle arti, non meno che interessante agli studiosi di archeologia. In questa camera si osserva un altro monumento sepolcrale, eretto a T. Statilio Apro, misuratore di fabbriche, e alla consorte Orcivia Antide, dai genitori del defunto, che assieme a lui ivi volevano esser tumulati, unitamente ai liberti, alle liberte, e loro posterità, come rilevasi dall'iscrizione posta nell o zoccolo, cioè:

T · STATILIO · VOL · APRO · MENSORI
AEDIFICIOR · VIXIT · ANN · XXII · M · VIII · D · XV ·
T. STATILIVS · VOL · PROCVLVS
ACCENSVS · VELATVS · ET · ARGENTARIA
EVTYCHIA · PARENTES · FILIO · OPTVMO · ET
ORCIVIAE · ANTHIDI. VXORI · EIVS · SIBIQ. ET · SVIS
LIBERTIS · LIBERTABVS · POSTERISQVE · EORVM

Il monumento ha forma di base corintia: nello specchio principale incavato, vedesi tra un cinghiale ucciso da una parte, e la cassa de'papiri dall'altra, la figura di Statilio togata con un papiro nella sinistra, e un putto senza braccia, e testa moderna. Per di sopra in luogo del plinto è il ritratto di Orcivia in un busto posto entro una conchiglia, ai cui lati sono due delfini, simbolo della fedeltà conjugale, come afferma Plinio (*Hist. nat. lib. IX. cap. VIII*). Lo stile della scultura pare del secondo secolo, e non è degli ultimi di quell'epoca. La figura del cinghiale, *aper*, allude al soprannome del defunto Statilio, e diede occasione a qualche poeta di comporre i quattro esametri, che leggonsi nello zoccolo, cioè:

INNOCVVS · APER · ECCE · IACES · NON·VIRGINIS · IRA
NEC·MELEAGER·ATROX· PERFODIT·VISCERA · FERRO·
MORS· TACITA·ABREPSIT·SVBITO· FECITQVE·RVINAM,
QVAE·TIBI·CRESCENTI·RAPVIT·IVVENILE · FIGVRAM·

In questa medesima camera sono altri marmi ne'quali veggonsi incisi il piede antico romano, squadre, archipenzoli, compassi e altri strumenti di architettura, pertinenti alla meccanica. Sonovi ancora dei ritratti in marmo di persone incognite; una colonna *miliaria* con due iscrizioni una greca l'altra latina, la prima riferibile ad Annia Regilla moglie di Erode Attico, la seconda a Massenzio; un cippo sepolcrale con iscrizione nei quattro lati, risguardanti a Vezio Agorio Pretestato, e alla sua consorte Aconia Paolina.

Entrasi quindi nella terza camera a terreno. La prima cosa che in essa incontrasi è un urna sepolcrale, detta di Alessandro Severo. Di essa scrissero dottissimi archeologi, ma tuttavia si rimane incerti circa il soggetto de'bassorilievi, e circa le persone a cui essa urna fu eretta, giacchè le figure che sopra vi giacciono non hanno veruna, benchè lontanissima somiglianza con *Alessandro Severo e con Mammea sua madre*. Quanto poi ai bassorilievi che tutta l' adornano, sembra cosa assai probabile che rappresentino de'fatti della vita di Achille. Nella faccia anteriore pertanto, diremo vedersi espressa la fiera disputa suscitatasi sotto Troja, tra Achille e Agamennone a causa della bellissima schiava Criseide, figliuola di Crise, sacerdote di Apollo; non taceremo però che taluni pretendono vedervisi rappresentato Achille scoperto da Ulisse nella reggia di Sciro fra le figliuole di Licomede. Nella faccia sinistra di chi guarda il sarcofago, da alcuni si ritiene siavi espresso l'imprigionamento di Criseide, giu-

sto nel punto che ella dà l'estremo addio a suo padre Crise: altri sostengono che il fatto rappresenti Achille in atto di partire da Sciro, per seguitare Ulisse all'assedio di Troja. La faccia destra comprende una storia di Achille in cui le opinioni non sono differenti, cioè quando quell' eroe per vendicare addosso ai trojani la morte del suo diletto amico Patroclo, combatte aspramente. Nella faccia posteriore poi convengono tutti gl'illustratori di questo monumento che vi si osservi rappresentato Achille, che impietosito alle umili preghiere del vecchio Priamo, gli rende il morto corpo del figliuolo Ettore, dopo averlo trascinato attorno le mura di Troja, attaccato pei piedi al suo carro. Quest'urna sepolcrale, fu trovata ai tempi di Urbano VIII., circa tre miglia fuori della porta Celimontana, nel luogo detto *monte del grano,* lungo la strada che mena a Frascati: nel luogo ove esisteva si vede ancora una camera rotonda, che il volgo crede sia la camera sepolcrale di Alessandro Severo. Quanto al merito artistico di sì fatto monumento diremo, che i bassorilievi sono forse delle copie di altri bellissimi, e che furono eseguiti con più o meno intelligenza, conforme il comportava l'epoca in cui vennero scolpiti. Il bassorilievo della faccia principale, e quelli nei lati offrono libertà di scarpello, intelligenza non mediocre nel nudo, ardire di trapano, franchezza di mano: quello però nella faccia posteriore è miserabile, lavorato negligentemente e senza studio di sorta; pure nella disposizione delle figure si scorge alcun che di buono. In fondo alla parete a destra di questa stessa terza camera vedesi incassato nel muro un disco, avente in mezzo un quadro di porfido attorniato di lavori in musaico. Il disco ha nel circolo estremo un bassorilievo di cattiva scultura rappresentante la vita di Achille. Questo monumento esisteva nella chiesa di s. Ma-

ria in Aracoeli, di dove fecelo trasportare nel museo Capitolino il Fabretti, il quale lo illustrò, come ne fa testimonianza la scritta posta nel di sopra. D' accanto al disco suddetto scorgesi un antico musaico, in cui rappresentasi Ercole vinto dall'Amore. Tu vedi quell'eroe sull'alto del musaico, senza clava, senz'arco, senza le spoglie del leone Neméo, ma invece trattar la conocchia ed il fuso, mentre amore suona la cetra e lo guarda ridendo. La parte inferiore dell' opera è occupata da un leone stretto in lacci da alcuni amorini; per cui la vera idea del musaico fu questa. *Amore vince la forza, e lo attesta Alcide.* Il musaico descritto fu scoperto nel 1749. entro un bosco presso Porto d'Anzio. Scorgesi inoltre un piccolo Satiro che suona, e questa statuina gentile era già nella villa d' Este in Tivoli. Quindi si può osservare il monumento palmireno di Aglibolo e Malacbelo. Entro un edicola, veggonsi due figure virili fra le quali sorge un albero: una è bracata e tunicata, con sopraveste corta a strette maniche; l'altra, dietro cui è una luna crescente, ha la lorica, la spada e il giavellotto: nello zoccolo avvi una iscrizione greca, e sotto un'altra palmirena; il senso della prima, trasportato in latino è il seguente:

Aglibolo et Malachbelo Patriis Diis
Et signum argenteum cum omni ornatu posuit
J. Aur. Heliodorus Antiochi Hadrianus Palmyrenus
ex sua pecunia, propter salutem sui, et uxoris, et
filiorum, anno 547 *mense Peritio.*

Che la figura bracata sia *Aglibolo* e la loricata *Malacbelo,* risulta dalle prime voci della iscrizione; che tuttidue siano dei tutelari di Palmira, si ricava dal vedere che un palmireno chiamali *dei patrii.* L' epoca

della scultura appartiene all'anno 547, che corrisponde al 234, o 236 di Cristo, per cui l'opera può riguardarsi come uno degli ultimi sforzi dell'arte, che sostenevasi sulla pratica, o imitava la natura senza sceglierne il meglio. Il monumento descritto era già nella villa Giustiniani presso il Laterano. E' inoltre meritevole di osservazione il bel bassorilievo che è in questa terza camera, rappresentante il così chiamato *Arcigallo*, ossia principale sacerdote della dea Cibele, in abito solenne. I crotali, il timpano, le tibie, diritta e curva, che gli pendono allato, alludono allo schiamazzo che soleva farsi nelle origie frigie dai semiviri Galli, e la cesta mistica chiusa, allude al secreto che copriva le più infami laidezze, sotto il velo di religione. La testa dell'Arcigallo è cinta da una corona di lauro averruncale, ornata d'una medaglia di Giove e due di Attide, immagine che ha pure in un quadretto sul petto: colla destra solleva il ramo lustrale, nella sinistra tiene una conca, ripiena di mistiche frutta, fra le quali riconoscesi una pina e delle mandorle; dalla spalla sinistra pendegli una sferza a tre fila di astragali. La pina suddetta ricorda la mutilazione di Attide, e la fama narra che le mandorle nacquero in quella occasione dalle gocciole del suo sangue (*Arnob. Adv. gent. lib. V.*): gli astragali armavano sempre le sferze adoperate dai Galli per flagellarsi (*Apulei Metamor. lib. VIII.*). Questo singolar monumento fu trovato nel 1736 presso Civita Lavinia, l'antico Lanuvio. Oltre le suddette cose la camera in cui ci troviamo contiene: una statuetta d'un filosofo sconosciuto; altra statuina di Giove, seduto; un piccolo Plutone col can cerbero, trovato alle terme di Tito nel 1812; la figura di un console sconosciuto, di grandezza naturale in mezzo rilievo; Poppea, moglie di Nerone, rappresentata di basso-

rilievo in una medaglia, e altri oggetti d' arte antichi qual più qual meno buoni, ma di un grande interesse.

Ora uscendo dalle tre camere terrene, mettiamoci a salire le scale che in due branche conducono all' appartamento superiore. Le pareti delle scale sono coperte coi frammenti dell' antica pianta topografica di Roma, incisa in lastre di marmo ai tempi di Settimio Severo, ed Antonino Caracalla suo figliuolo. E' da notare che nelle pareti del primo branco fu aggiunta la scala del piano eseguita in bronzo, e che somma a piedi 80 romani antichi. La delineazione topografica dell'antica città era già collocata nel tempio di Romolo e Remo, *sulla via sacra*, oggi mutato nella chiesa dei SS. Cosma e Damiano, e venne trovato nel secolo XV. A lungo rimasero tali frammenti infissi ne'muri prossimi al luogo ove furono rinvenuti; Paolo III. di casa Farnese volle si trasferissero negli edifizi farnesiani, e finalmente Benedetto XIV. li fece collocare dove oggi si veggono, del che fa ricordo onorevole una iscrizione apposita. I primi disegni tratti da questa pianta per cura di Fulvio Orsini, sono con gelosia conservati nella Biblioteca Vaticana nel codice segnato col numero 3439. Il Bellori li descrisse e pubblicolli divisi in 20 tavole: sotto Clemente XIII. si aggiunsero altre sei tavole, di cui l'Amaduzzi scrisse l'illustrazione. Al presente poi trovansi a maraviglia delineati attorno alla gran pianta topografica del cav. Luigi Canina, il quale ne riconobbe la varietà fra quelli antichi, e quelli che essendosi ne'traslocamenti smarriti, furono rifatti in maggiori proporzioni, copiandoli dai disegni del nominato Fulvio Orsini. In queste tavole di marmo si riconoscono fra le altre cose le forme de' bagni di *Sura*; del *portico di Ottavia*; e quello d' *Ercole*; degli edifizi del *Foro*, cioè delle *Basilica Emilia* e della *Giulia*, della *Grecostasi*, d'una parte del palazzo im-

periale; *l'anfiteatro Flavio*; *il teatro di Marcello*; *il teatro di Pompeo*, ed altri molti edifizi, accanto a buon numero de'quali leggesi scolpito il nome. Al ripiano del primo branco di scale sono alquanti oggetti di poco rimarco, essendo quasi tutti frammenti; ma fra di essi sono osservabili due statue, una rappresentante la Pudicizia, o come altri vogliono una Vestale: la testa si vuole ristorata dal Buonarroti, e nell'insieme l'opera è pregevole pel partito delle pieghe; l'altra statua figura *Giunone Lanuvina*, la quale sul peplo indossa la pelle caprina, colla destra impugna l' asta e colla sinistra il piccolo scudo, quella e questo però spezzati. Il Visconti credette, che l'opera in quistione spetti all'epoca di Antonino Pio, e certo non è anteriore ; il partito generale è buono, le pieghe sono snervate, il lavoro nell' insieme riesce duro.

Giunti al sommo della seconda branca di scale, trovasi l'ingresso a quel lungo corridojo, chiamata *Galleria*; sul quale ingresso, dall' interno lato, leggesi una iscrizione che ricorda i benefizi insigni procurati al Museo Capitolino da Papa Pio VII. Noi, per non interrompere il giro, lasceremo per ora la galleria, ed entreremo nel *gabinetto de'bronzi*, che trovasi subito a destra appena posto il piede nella Galleria. La stanza piglia nome da alcuni pregevolissimi monumenti in bronzo ch'ivi si ammirano. Primo di essi, da mano sinistra, è il rarissimo vaso di bronzo baccellato, di forme squisite, e di graziosi ornati arricchito: esso fu trovato entro le acque dal mare nel porto d'Anzio. Sull'orlo di un così mirabil vaso è una iscrizione in lettere greche, dalla quale ritraggesi, che il re del Ponto, Mitridate Eupatore, facesse dono di esso vaso al ginnasio degli Eupatoristi. Entro il gabinetto in cui ci troviamo scorgonsi all'intorno molti busti e molte teste di non cattiva

scultura, ma che non si conosce quali personaggi rappresentino. Sonovi però degli altri oggetti che meritano la nostra attenzione. Fra questi è da stimarsi de' primi il raro musaico e rinomatissimo, conosciuto col nome di *Colombe del Furietti*, appunto perchè un cardinale di questa famiglia lo rinvenne nella villa di Adriano in Tivoli, e ne scrisse con magnifico apparato di erudizione. Il detto musaico rappresenta quattro colombe che si abbeverano e si trastullano attorno all' orlo d'una tazza, conforme era quello famosissimo lavorato da Soso, e che ammiravasi in Pergamo, siccome narra Plinio. Esso è condotto in piccole pietre dure, e tanta è la bontà del disegno, la vaghezza e verità del colorito, e la finezza del lavoro, che si ritiene come uno de'migliori dell'antichità. Per di sotto è un piccolo sarcofago in marmo, la cui scultura rappresenta il mito della nascita e della morte dell' uomo, o piuttosto la formazione e il distruggimento di lui, secondo il sistema della scuola de' *neo-platonici*: questo sarcofago è conosciuto col nome, la favola di Prometeo. Alla sua diritta si veggono i quattro elementi necessarj a formar l' uomo e a nutrirlo: primo è il *fuoco*, espresso nella fucina di Vulcano; secondo la *terra*, dimostrata da una donna seduta, avente in mano il corno dell'abbondanza; terzo, l' *acqua*, figurata nel simulacro dell' Oceano che tiene nella destra un remo, e gli sta presso un mostro marino; quarto, *l'aria*, significata da Eolo re de' venti, che soffia in uno strumento a foggia di corno. Amore e Psiche posti fra gli elementi, significano l'unione dell'anima col corpo. Quella giovanetta che sta su d'una quadriga, esprime l' Aurora che caccia le stelle, con che alludesi al nascer dell'uomo. Viene poi Prometeo assiso presso d'un paniere ripieno di creta, che componesi de'quattro elementi riuniti; egli tiene fra le mani

una figura d'uomo colla stessa creta formato da lui. Minerva intanto, dea della sapienza, infonde l'anima in quella forma d'uomo, simboleggiata sotto l'aspetto d'una farfalla. Quindi fra Prometeo e Minerva scorgesi l'uomo già vivo, ritto in piedi su d'un piedistallo. Appena l'uomo ha acquistato la vita, che tre divinità implacabili l'accompagnano dalla culla alla tomba. La prima è il *destino*, significato in una donna, che sul globo celeste segna il corso degli avvenimenti: la seconda è la Parca, che tenendo fermi gli occhi su lui va filando il corso del suo vivere: la terza è Nemesi, ravvolta nelle sue vesti, la quale, stando dietro a Minerva, mira l'uomo, quasi a conoscere le sue operazioni, per punirlo, se inique, e premiarlo, se buone. L'orologio solare ch'ivi si scorge, simbolo è della misura assegnata al viver dell' uomo; l'albero di querce dall' opposto lato significa il nutrimento dell'uomo: la figura umana distesa in terra esprime la morte, mentre presso le si vede una donna col corno dell'abbondanza, significante la terra, e un amorino, ossia genio della vita il quale, piangendo, estingue la face vitale sul petto del cadavere, lasciando cadergli sul viso un pannolino. In questo, l'anima avendo ripigliata la primitiva sua forma d'una farfalla, sen vola al proprio destino. E per alludere al separarsi dell' anima dal corpo, in aria si osserva la Luna che declina, rappresentata in aspetto d'una donna in piedi sopra una biga. Presso l'uomo estinto frattanto si sta seduta Nemesi, che mostrandosi scopertamente all'anima, ne esamina la condotta, e si apparecchia a darne giudizio. Ed ecco per di sopra l'anima stessa, tramutata in Psiche, venir guidata da Mercurio al suo destino. Sulla faccia laterale del sarcofago si vede il luogo ove essa venne condotta per purgarsi. Più oltre scorgesi Prometeo, dannato ad avere il cuore divorato dall' avvol-

tojo, in pena d'aver dato vita all'uomo, col rapire il fuoco celeste; ma presso lui tu miri Ercole che co'dardi uccide l'avvoltojo; e perchè il fatto avvenne sul monte Caucaso, così vedesi questo effigiato sull'alto, all'estremità dell'urna. Nella faccia posteriore di essa sono due figure nude de'due sessi, ma gl'illustratori del monumento si contradicono a segno nel parlarne, che impossibile riesce accertare chi siano, e cosa significhino. Sul coperchio del sarcofago sta la figura giacente d'un giovanetto, non conosciuto, il quale ha fra le mani alcuni papaveri, simbolo della morte, e presso gli stanno altri simboli di simil sorta. Ignorasi il luogo ove fosse trovato questo monumento, e solo sappiamo che a lungo si conservò nella villa Panphili, fuori la porta s. Pancrazio. Quanto al merito d'arte diremo, esser questo sarcofago una scultura male eseguita, peggio disegnata, e portante in volto le marche della più barbara decadenza; ma la rozzezza del lavoro non toglie ch' essa non debba esser collocata fra'monumenti più interessanti per la nobiltà del soggetto, e per l'artifizio con cui in ogni sua parte è trattato. Osservabile è anche entro questo gabinetto un altro bel musaico antico, rappresentante con somma vivacità di tinte due maschere sceniche: questo pregiato lavoro fu scoperto nel 1824, assieme a un pavimento ornato a fogliami, entro la vigna de'PP. Gesuiti sull'Aventino, di prospetto alla chiesa di s. Prisca. Sotto al musaico sta situato un sarcofago, in cui è scolpito un bassorilievo nell'anterior faccia, rappresentante Diana e Endimione. Alla sinistra di chi guarda si vede espresso il perpetuo sonno di Endimione sul Latmo, significato poeticamente, giacchè il monte vi è personificato e il giovanetto si giace in seno a lui immerso nel sonno. Ecco poi che nel mezzo si scorge venir la luna guidata da Amore colla face: ella è ammantata, ha il

disco lunare in sul fronte, e procede lenta verso l'amato pastore. Vedi poscia la sua biga da cui pur ora è discesa, tenuta in guardia da due amorini, un de' quali frena i cavalli, l'altro si volge dal carro a mirar la dea: all'estremità destra si scorge una porta benissimo ornata attorno, e viene dagli archeologi tenuta per una delle porte del cielo, per dove la Luna, o Diana, passando siasi recata al suo innamorato. Il coperchio di questo sarcofago è intagliato a figure di mostri marini. La invenzione della favola nel descritto bassorilievo è bellissima; la composizione è ben disposta, le figure sono a maraviglia aggruppate, ed hanno molta espressione; il lavoro dello scarpello, quantunque senta della pratica del secondo secolo, pure può dirsi pregevole. Poco discosto dal sarcofago suddetto si vede su d'un'ara triangolare la bella e mirabile statua in bronzo del *Camillo*, cioè a dire d'uno di que'giovanetti figliuoli de' patrizi romani, i quali solevano assistere ne'tempj ai sacrifizi in qualità di ministri. Eglino, dal recar che facevano in mano quel certo vaso, entro cui riponevansi il sale, l'incenso e le altre materie necessarie ne'sacrifizi, e che si chiamava con nome apposito *camella*, vennero detti *Camilli*. Questa statua è di grandezza simile al vero, e da tutti è riguardata come un capolavoro dell'arte, sì pel buon disegno, sì per l'atteggiamento naturalissimo, sì pel semplice piegar de'panni, sì per la fusione eccellente del metallo: l'ara su cui posa ha scolpito in due delle faccie un Fauno per ciascuna, e nell' altra una ninfa, e sono bassorilievi non cattivi. Altri bronzi sono nel gabinetto di cui si tratta, e fra di essi si rendono osservabili, due Diane Efesine, cole mani e co'piedi di metallo e il rimanente di marmo; la famosa Diana triforme, rarissima per vederla rappresentata sotto il triplice aspetto di *Luna* in cielo, *Diana* in terra,

Ecate nell'inferno; questo piccolo gruppo di ottimo lavoro era già nel museo Chigi, e qui posa su d'un piedistallo di ricchi marmi colorati: una tavola in metallo, in cima a cui si veggono di alto rilievo i ritratti di Severo, di Caracalla, e di Giulia Pia: un tripode da ripiegarsi, usato ne'sacrifizi, appartenente pel passato al museo Chigi: una stadera antica col suo peso, ed altri pesi ancora fino alle 100. libbre, il tutto rinvenuto in s. Gregorio, terra a poca distanza da Tivoli: un bel candelabro, un elmo, una misura di liquidi, e un piede colossale, trovato ai tempi d'Alessandro VII. presso la piramide di Cajo Cestio, e però da taluni tenuto come un frammento della statua in bronzo eretta al medesimo. Ora ci rimane da osservare in questo gabinetto *de'bronzi*, fra moltissimi oggetti di specie diverse, ma di non grande entità, primo un bassorilievo ch'è situato di contro alla porta d'ingresso, e rappresenta il trionfo di Bacco: ivi si vede quel nume assiso in un carro tirato da tigri e accompagnato dalle baccanti, dai satiri, dai fauni, che assieme a loro conducono su d'un elefante e sopra camelli i re da Bacco vinti nell'India e soggiogati: segue quindi Ercole ubbriaco, sorretto da alcuni satiri, scortato da ninfe o da amorini, uno de' quali tiene la clava di lui; questa scultura non è spregevole, e riesce gentile per l'ordinata composizione e per la varietà de'gruppi. In secondo luogo ci faremo a vedere un piccolo bassorilievo in marmo palombino, frammento di opera maggiore, in cui con figure picciolissime sono ritratti gli avvenimenti della guerra di Troja descritti da Omero nella Iliade, per cui il bassorilievo piglia nome di *tavola Iliaca*: ed è da notare che in questo difficilissimo lavoro trovasi scritto in greco la spiegazione de' fatti in esso rappresentanti, la quale fu prima copiata dal Fabretti nella sua opera *de Columna Trajana*, poi

dal Foggini, e da ultimo dall'Heyne, nelle sue *antichità Omeriche*.

Ora rechiamoci nella Galleria, e prendiamo a parlarne fin dall'ingresso. Le pareti di essa sono adornate con quadri ripieni d'iscrizioni pertinenti al *Colombario* dell'imperatrice Livia, disegnate e incise dal Ghezzi, e illustrate dottamente da monsignor Bianchini e dal Gori: esse furono scoperte nel 1726 lungo la via Appia, non lungi dalla chiesina detta, *Domine quo vadis*; il rimanente delle pareti è coperto da ben 86. iscrizioni sepolcrali. Degni d'osservazione per l'integrità, troveremo i busti di Marco Aurelio, di Faustina seniore, e di Settimio Severo, trovato ad Anzio. Vediamo poi la Musa Euterpe con in mano le tibie, statua al naturale trovata nel territorio di Tivoli: essa è ristorata e la sua mossa ha dello scomposto; le pieghe meritano lode pe'buoni partiti di esse, ma il lavoro, che appartiene al secondo secolo, in parte è meschino in parte è duro. Seguon poi altri oggetti di non gran conto, e quindi si può fissar gli occhi su d'un Leone al naturale, opera stimata molto per l'esecuzione e per le forme perfette. Osserviamo poscia, una Silena, bizzarra statua sedente, qui portata dal Vaticano; un Fauno, statua gentile grande al vero, in atto di suonare la tibia mentre si riposa; Amore che spezza l'arco: questa statua era altre volte alla Villa d'Este a Tivoli, e forse fu trovato nelle ruine di qualcuna di quelle tante case di piacere colà dai romani erette. Le braccia, le ali, il tronco d'albero a cui sta attaccata la faretra, sono di moderno ristauro. Il lavoro antico è buono, in ispecie per la espressione del viso e per la movenza della persona: il carattere fanciullesco è ben espresso in tutte le membra. Vengono in seguito, un busto di Sileno, e uno di Pompeo; un Apollo che suona la lira,

statua ristorata in più parti; un busto, detto di Cecrope, primo re di Atene, trovato presso Napoli ; Catone il censore, statua; Agrippina e il figliuolo Nerone, che ha la bolla d'oro al collo, gruppo; una vecchia ubbriaca, seduta in terra e avente nelle mani un'arfora: alcuni pretendono sia un simbolo dell'ubriachezza, altri una Baccante inebriata : questa statua, qualunque sia il suo soggetto, è esprimentissima, perchè in quel suo viso ridente per una convulsione de'muscoli, tu vedi gli effetti del soverchio bere, in quell'atto d'affezione con cui stringe l'anfora si pare l'amor grande ch'ella nutre pel vino : questo marmo fu trovato sulla via Nomentana, e prima fu nel palazzo Verospi, poi in quello degli Ottoboni, dove il Maffei la fece disegnare, ma perchè il disegnatore scambiò l'anfora in una lucerna, così quel dotto nell'illustrarla non potè trovarne il significato. Osserviamo appresso, una statua di Marco Aurelio, pregevole per la iscrizione che vi si legge, non conosciuta nella storia; una testa di Bacco fanciullo in atto di ridere; una statua di donna a metà nuda, di cui non si conosce il soggetto; Ercole fanciullo che strozza i serpenti entro la culla : questa statua al naturale mostra benissimo di rappresentare quel fortissimo eroe, giacchè vi si veggono contorni rigidi, forme quadrate, muscoli non per carnosità rotondi, ma per robustezza, larghe spalle, petto spazioso e rilevato, capo in proporzione piccolo. Troveremo poscia una testa di Paride al naturale, coperta del berretto frigio; un'urna sepolcrale, il cui principal bassorilievo rappresenta il ratto di Proserpina : vi si scorge Cerere entro un carro tirato dai serpi avente nelle mani una face ed uno scettro ; ella mostra di percorrer la terra, come lo accenna quella figura giacente col corno dell' abbondanza, in cerca della sua figliuola Proserpina, la quale vedesi in lon-

tano essere rapita da Plutone coll' ajuto di Giunone e di Diana; vedesi quindi nell'altra faccia, venir ella accompagnata da Minerva sul carro di Plutone stesso, che conducela a traverso all'Encelado, e sull'Etna, monti che rappresentansi in aspetto di due uomini robusti che siedono; il rapitore viene secondato in questa impresa da Mercurio, da Amore colla face ardente, dalla Vittoria e da Ercole; poscia si scorge nella terza faccia come Mercurio congiunge Proserpina in matrimonio con Pluto, che siede in trono nell'infernal sua reggia; la faccia posteriore dell'urna contiene due figure, e si crede, giudicandone dall'atto, che vadano ponendo in un vaso alcune produzioni di Cerere; ben immaginata è la composizione del bassorilievo, e i gruppi sono disposti con effetto; il lavoro però è lunge da una eccellente perfezione quantunque non possa dirsi privo di merito. Osserviamo in appresso una piccola urna cineraria con iscrizione, attorno a cui sono sette amorini alati che scherzano e ballano sotto un festone retto da otto teste bacchiche barbate ; un busto creduto di Marco Bruto , e de' due cippi che lo sostengono, uno ha il bassorilievo che rappresenta un guidator di cocchi che frena due cavalli , leggendosi per di sotto una scritta che dice aver egli vinto parecchie volte; un busto, che stimasi sia di Lucilla; una Psiche con ali di farfalla, la quale chinasi leggiadramente guardando pietosa in alto: questa statua di marmo lunense, per munificenza di Benedetto XIV. nell'anno 1753. passò nel museo Capitolino, e pare che per l'innanzi fosse alla villa d'Este in Tivoli: mal si potrebbe assicurare che fosse lavoro antico, e la mossa poco nobile e ricercata le pieghe dure e non semplici, una delle ali conservatissima e altre cose potrebbero indurre sospetto che fosse opera del XVI. secolo, e forse copia della Psiche borghesiana, o d'altra: ella

è vestita d'una tunica talare, dai greci detta Ποδήρης, discinta a segnale di lutto, e aperta ne'lati sopra i reni; sulla tunica ha il peplo, un lembo del quale le si attorciglia al sinistro braccio. Ci si presenta ora un Fauno appoggiato ad un tronco in atto di suonar la tibia: questa statua è di marmo lunense ed ha la testa, una porzione del braccio destro, la man sinistra e la tibia di lavoro moderno: Benedetto XIV. donolla al Museo nel 1750, essendo stata trovata sull'Aventino nel 1749, al dire del Ficoroni (*Gemmae antiquae literatae*, *pag.* 140.): la sua composizione è semplice, naturale e conveniente al soggetto: il disegno è puro, l'esecuzione gentile e perfetta, ma alquanto rimangono questi pregi oscurati da moderni ristaurì: è da notare che dal tronco pende il *pedum*, o bastone pastorale, e per di sotto è un bue, allusivo alla dimora che i Fauni si dice facessero nelle selve e ne'campi. Meritano quindi osservazione due teste colossali, una di Marco Agrippa, l'altra di Niobe; il gladiatore che cade combattendo, e tuttavia bada a difendersi colla spada, sostenendo il corpo sulla mancina che punta in terra di forza, mentre volge il viso al nemico: il Bottari parlando di questa statua, che il volgo chiama *il gladiatore caduto*, notò giustamente che il solo torzo è antico, poichè il rimanente è opera moderna, compresa la testa: pare che il detto torzo debba esser quello che vide l'Aldovrandi nel secolo XVI. sotto il portico del palazzo del card. Cesi (*Aldovrandi statue, pag.* 179.): in seguito appartenne allo scultore Monot che lo restaurò nel modo che il vediamo, e fu poi acquistato dal Museo Capitolino: il torzo è di marmo lunense, e il suo stile, per la morbida esecuzione, e pel corretto disegno ricorda i buoni tempi per l'arte antica in Italia, ma i ristauri risentono i difetti dell'epoca in che visse il Monot: sul finire

del secolo scorso, quando si scoperse la bella copia in marmo del *discobulo* in bronzo di Mirone, esistente nel palazzo Massimi, e l'altra copia che si ammira nel Vaticano, vennesi a conoscere che il torzo in quistione appartenne a una terza copia di quell'opera stessa, avendo l'identica mossa ed analoga alla descrizione che dell' insigne simulacro di Mirone fa Luciano nel suo *Filopseude* (*Luciano Filopseude para.* 18). Troviamo in seguito, un vaso di forma bizzarra, per porvi entro il vino, avente attorno un bassorilievo baccanale, in cui si scorge Sileno che porta un vaso, seguito da una baccante e da due faunetti, il secondo dei quali suona la tibia e viene seguito da altra baccante: la scultura è buona per esecuzione e disegno; la testa colossale di Giunone d'ottimo lavoro, i cui occhi sono scavati, contenendo anticamente pietre preziose; la testa colossale di Venere; uno de'figliuoli di Niobe trafitto dai dardi di Apollo, statua non ispregevole; una figliuola di Niobe, opera anche questa da prezzarsi; il busto di Giove di forme colossali: questo bellissimo busto era già al palazzo della famiglia della Valle da cui ha preso il soprannome: esso posa su d' un ara sacra a Vulcano, o piuttosto a Pallade, perchè nelle facce laterali, assai corrose, pare siavi, in una il *Palladio*, e nell'altra un sacrifizio a Pallade: nella faccia anteriore scorgonsi parecchi stromenti usati ne'sacrifizi, o pertinenti ad arti meccaniche. Dopo una gentil testa di Arianna coronata di pampini, siegue una *Diana Lucifera*, statua di non poco merito, rinvenuta fuori la porta s. Sebastiano; poi un'erma bacchica coronata d'edera, e barbuta; una statuina del Nilo col cornucopio colmo di frutta; un' altr'erma bacchica; un'urna sepolcrale ornata di bassorilievi risguardanti Bacco: vi si vede espresso Bacco che dopo nato viene posto in custodia d'Ino, che piglionne

cura assieme alle ore e alle ninfe: dal canto opposto mostrasi come dio del vino, ed è come tale adorato, perchè pose la prima vite: nel mezzo scorgesi il giuoco degli *ascolj*, che facevasi a onor di Bacco, ballando su d'un otre rigonfia e unta d'olio, e chi cadeva era deriso, conforme si scorge di quel giovanetto disteso in terra accanto all'otre, il quale viene frustato da un vecchio che somiglia Sileno: quest'urna, le cui sculture non hanno gran merito in fatto d'arte, fu scoperta nella chiesa di s. Biagio in Nepi, l'anno 1746. Osserveremo in seguito, il busto di Scipione affricano colla cicatrice sul capo, e il proprio suo nome scrittovi; il busto del famoso Focione, col nome scritto in greco nel plinto; una bella statua consolare; una statua rappresentante Cerere assisa; due teste colossali di buon lavoro, una di Antinoo, l'altra di Venere; Giulia Pia, statua maggiore del naturale, maestosamente seduta, la quale fu rinvenuta fuori l'antica porta Capena; due statue sedenti vestite d'abiti consolari, rappresentanti Trajano e Decio, ambedue recate al Museo nel 1818; l'erma semicolossale di Giove Ammone; la statua sedente di Cerere, grande al vero; un gruppo di bel lavoro, che si vuole rappresenti una Musa colla lira, e il genio della musica; una testa di Niobe; una bella testa di Tiberio; una statua di Bacco grande al naturale, a' cui piedi è una pantera, scultura di non cattivo stile; Giove a'cui piedi è l'aquila, statua di mediocre scultura, posta su d'un' ara votiva ove si scorge rappresentato in bassorilievo il vascello sacro che condusse in Roma il simulacro di Cibele, tirato in porto dalla Vestale che vi attaccò la propria cintura; una testa dell'imperatore Ottaviano; il busto dell'imperatore Adriano, pregevole lavoro per esservi stato impiegato l'alabastro di cinque specie; Giulia Sabina, bel busto; la statua di Caligola; il busto di

Marco Aurelio giovane; una statua di Pallade, copia antica e pregevole, della Pallade veliterna esistente oggi a Parigi, recata qui dal Vaticano; il busto dell'imperatore Trajano; una testa di Sileno; il busto di Domizio Enobarbo, padre di Nerone; testa dell'imperatore Caracalla. In fondo a questa galleria, quasi di faccia all'entrata della sala degl'imperatori, scorgesi un gran vaso in marmo, posato su d'una base simile. Questo nobilissimo vaso, o *cratere* fu trovato lungo la via Appia, poco lunge dal sepolcro di Cicilia Metella: esso è uno de'più ampli che fino a noi siano pervenuti: nella parte inferiore è convesso fino all' anse o manichi; si sostiene quasi su due rette fino sotto l' aggetto del labbro, e posa su d'un piede moderno di cattivo gusto: il corpo del vaso è gentilmente adorno di fogliami di fiori serpeggianti, scolpiti di schiacciato rilievo. Il piedistallo che sostiene il vaso era anticamente una bocca da pozzo, come ne fa testimonianza Winckelmann, che lo vide prima che fosse destinato all'uso moderno (*Winckel. mon. ant. ine. numero* 5.) Il marmo però di cui parliamo supera tutti quelli dello stesso genere e destinati al medesimo uso, sì per la integrità, sì pel soggetto, sì per lo stile. Gli artisti vi scorgono i colpi puri della mano originale, niente guasti dal tempo, e vi riconoscono per conseguenza i vari caratteri d'una scuola semplice nella esecuzione, severa e robusta nelle massime. Il soggetto è il più nobile che fornir possa, la pagana teologia: i Dei maggiori, dodici di numero sono ragunati attorno a questo marmo, presiedendoli Giove: lo stile è il greco più antico, commendatissimo e poco conosciuto per la penuria de' monumenti. Le divinità poi sono: Giunone col diadema e il corpo velato; Giove col fulmine nella destra, lo scettro nella manca, e indosso il manto regio; Vulcano, nudo affatto e

stringendo con ambe le mani il pesante martello; Nettuno, che nella destra ha il tridente e nella sinistra un delfino, come dio del mare; Mercurio col petaso, e il caduceo, portando un capro pe'corni, ad esprimere che lo conduce al padre Giove come mezzo di riconciliazione colla madre Cerere; Cerere, la quale vestita di tunica e peplo, reca nella destra l'asta terminata in una pina; Pallade armata dell'*egida*, e avente nella diritta mano l'elmo, e nella sinistra la lancia; Ercole egizio con indosso la pelle leonina, colla clava e coll'arco; Apollo che suona la cetra; Diana, modestamente e nobilmente vestita, impugnando l'arco; Marte, che imbraccia lo scudo e tiene l'asta colla sinistra mano, avendo nella destra l'elmo; Venere con un fiore nella mancina, e un pomo nella diritta. Tutti gli eruditi, compreso Winckelmann, convengono in ritenere i bassorilievi del puteale di cui si ragiona per opera greca, e forse potrebbe essere stato scolpito da quel Callimaco di cui nel Museo Capitolino è un bassorilievo col nome di lui, somigliante molto al *puteale* per la poca flessibilità ne'contorni, simmetria di pieghe, non variazione di espressioni. Questo marmo per tutti i versi pregiabilissimo era già in una vigna de'Medici fuori la porta del Popolo: Cosimo III. fecene un dono al cardinal Alessandro Albani, da cui comperollo Clemente XII. per arricchirne il Museo.

Entriamo ora la sala detta degl'imperatori, a causa de'loro ritratti ivi raccolti. Sulle pareti di essa sono stati collocati de'bassorilievi, e sono questi: alcuni genietti, i quali in gentili e scherzevoli atti giuocano con de'piccoli carri: un baccanale, ove si vede Bacco su d'una tigre in mezzo a fauni, satiri e baccanti: la caccia del cinghiale di Caledonia, ove campeggiano Atalanta e' Meleagro: un combattimento nel circo fra ele-

fanti ed altre fiere: le nove Muse: Perseo che libera Andromeda, marmo assai bello trovato nelle fondamenta del palazzo Muti: Socrate colla storia, e Omero colla Poesia: Endimione dormiente col suo cane allato, ottimo lavoro, rinvenuto sull'Aventino: una tavola votiva, esprimente la favola d'Ila, ove si scorge quel giovanetto rapito dalle ninfe, mentre sull'alto d'una rupe stanno osservando Mercurio ed Ercole, e nel basso è una fonte e presso tre ninfe che si abbracciano tenendo in mano delle spighe. Nel centro poi di questa sala ti si offre agli sguardi la famosa e degna statua sedente, conosciuta col nome di Agrippina madre di Nerone, ma da altri creduta la figliuola di lei, e da altri Domizia. Questa statua è conservatissima nello insieme, ed è peccato che tale non sia nelle minute parti. La guasta alquanto quel monotono tondeggiare, quel levigato insipido, ch'è succeduto alla quadratura, al sostenuto dello stile; danni ricevuti al certo dalla mano imperita che si arrischiò di ripulirla e uguagliarne le corrosioni. La composizione di questa statua è naturale, nobile e disinvolta la mossa: il panneggiar delle vesti n'è nuovo, semplice, ricco, elegante; l'aria della testa piena d'espressione e di vita. La figura veste la *stola* e la *palla*, l'una e l'altra adattatissima alla persona, tantochè sotto gli avvolgimenti di esse non si perde l' andamento del nudo. Su due gradini di marmo che girano attorno a questa sala sono collocati i busti degl' imperatori, posti per ordine cronologico, oltre i ritratti di parecchie persone della loro famiglia. La serie incomincia dall'alto, presso la porta che mette alla susseguente sala de'filosofi: noi per non dilungarci nomineremo solo i più famosi, non lasciando di dire che l'autenticità de'ritratti qui posti non è da revocarsi in dubbio, attesochè essa risulta da accuratissimi con-

fronti fatti colle medaglie coniate mentre vissero gli originali. I primi ritratti sono di Cajo Giulio Cesare, Dittatore perpetuo; di Ottaviano Augusto, imperatore; di Marcello, nipote di lui, riputato apocrifo; di Tiberio, adottato da Augusto, il cui busto è di alabastro e la testa di marmo bianco; di Druso, fratello a Tiberio; di Antonia, moglie di Druso; di Germanico, figliuolo di Druso, dichiarato Console dall'avo Tiberio; di Agrippina seniore, moglie a Germanico; dell' imperator Caligola, figliuolo de'precedenti, busto in basalte verde; dell'imperatore Claudio, figliuolo a Druso; della famosa Messalina, quinta moglie di Claudio; di Agrippina giuniore, figliuola a Germanico, consorte in seste nozze di Claudio; di Nerone giovane, figliuolo di Domizio Enobarbo, e della suddetta Agrippina; di Nerone in età matura; di Poppea, seconda moglie di Nerone, busto di paonazzetto colla testa bianca, cavata dallo stesso masso di marmo, e le vesti color violetta parimente lavorate nel masso medesimo: opera pregiatissima per le ragioni accennate, trovata presso la chiesa di s. Lorenzo fuori le mura; di Sergio Sulpizio Galba, imperatore; di Salvio Ottone; di Aulo Vitellio; di Flavio Vespasiano, col busto d' alabastro fiorito; di Tito Vespasiano figliuolo del suddetto; di Giulia, figliuola di Tito, trovato sul Celio, presso la chiesa di s. Stefano rotondo; di Domiziano fratello a Tito, e ultimo de'dodici Cesari; di Coccejo Nerva; d'Ulpio Trajano, e di Plotina sua moglie; di Elio Adriano, primo fra gl'imperatori che usasse portar la barba; di Antonino Pio e di Faustina seniore sua moglie; di Marco Aurelio giovane, e in età matura; di Faustina giuniore moglie di Marco Aurelio, marmo trovato alla villa Adriana in Tivoli; di Annio Vero; ritratto rarissimo, scoperto nel 1701 presso Civita Lavinia sulla via Ap-

pia, assieme a quelli di Antonino Pio, di Marco Aurelio, e di Commodo; di Lucio Vero, imperatore, fratello a Marco Aurelio; di Commodo, ed è rarissimo avvegnachè tutti i ritratti furono distrutti d'ordine del Senato in vendetta delle scelleragini di quell'imperatore; di Crispina sua consorte; di Pertinace, ed è raro assai perchè il suo impero fu di brevissima durata; di Didio Giuliano; ritratto ch'era al Vaticano, da dove fu qui portato nel 1816; di Pescennio Negro, raro veramente, giacchè poco dopo assunto all'impero rimase ucciso; di Claudio Albino; di Settimio Severo, rinvenuto nel fondar la chiesa sacra alle stimate di s. Francesco d'Assisi; di Caracalla, col busto in porfido; di Settimio Geta, fratello del suddetto, ritratto pregiatissimo, perchè Caracalla, dopo aver fatto assassinare Geta, volle se ne sperdesse ogni memoria; di Macrino, raro assai per la corta vita di quell'imperatore: esso si rinvenne fuori la porta s. Giovanni; di Diadumeno, figliuolo del suddetto, che regnò col padre: il busto è sculto in prezioso alabastro somigliante all'agata, e somigliantissimo alle medaglie che sono d'una rarità grande; dell' imperatore Eliogabalo, rarissimo a causa che il Senato ordinò la distruzione di tutte le immagini d'un tanto scellerato; di Alessandro Severo, dal Museo Vaticano traslocato al Capitolino nel 1816; di Giulio Massimino, di gran pregio per la rarezza; di Massimo; di Gordiano, e quantunque il ritratto abbia segni di gioventù, pure è somigliantissimo alle medaglie che restanci di quell'imperatore, assunto al trono d'anni 80; di Gordiano giuniore, figlio del suddetto: il busto è di alabastro, ma la corazza fu scolpita in lumachella; di Massimo Pupieno, imperatore; di Gordiano Pio, figliuolo di Gordiano giuniore; dell'imperator Filippo il giovane, trovato in una nicchia presso Civita Lavinia; di

Trajano Decio; di Treboniano Gallo, rarissimo; di Gallieno, figliuolo di Valeriano; di Marco Aurelio Carino, figliuolo dell'imperator Caro, col nome scritto sotto; di Giuliano l'apostata, figliuolo dell' imperator Costanzo; di Flavio Valente, associato all' impero da suo fratello Valentiniano; di Decenzio. Fuori della finestra di questa camera, rispondente sulla piazza, si vede un orologio solare antico, fabbricato secondo prescrive Vitruvio al lib. IX. cap. IX. della sua architettura.

Si passa quindi alla sala de'*filosofi*, o degli *uomini illustri*. La rarissima collezione de'ritratti degli uomini illustri nelle scienze e nelle lettere che conservasi in questa sala con egregio ordine disposta, viene con ogni ragione tenuta per una delle più singolari ed insigni. Le pareti contengono i seguenti bassorilievi in marmo: alcuni fregi antichi di buon intaglio, ove si veggono scolpiti de'timoni e de'rostri di nave, de'cranj bovini, dei festoni, delle ghirlande e degli strumenti da sacrifizi; sì fatti fregi ornavano anticamente il tempio di Nettuno, mutato oggi nella chiesa di s. Lorenzo fuori le mura: la morte di Meleagro, in cui si vede questo eroe sul punto di uccidere i suoi avi paterni, che disputavangli le spoglie del cinghiale di Calidonia da lui ucciso; vi si vede anche la madre di lui, che presa dalle furie, arde quel tizzone da cui dipendeva il vivere di Meleagro, che si scorge giacente in letto e vicino a morte, mentre il suo padre e la sposa piangono il suo infortunio; e poscia scorgonsi le pietose sorelle del morto eroe che lo accompagnano: una Diana che nella destra tiene una face e l'arco nella sinistra avente a'piedi il suo cane, e una testa di cinghiale: la Musa Calliope, che insegna suonar la lira ad Orfeo: la pietà militare espressa in alcuni soldati che portano un compagno morto o ferito, mentre altri lo seguono pian-

gendo: una pompa funerale: Esculapio sedente e con lui la dea Igia: la Vittoria su d'un carro trionfale colla palma in mano: un sacrifizio alla dea Igia, bassorilievo in rosso antico: un frammento d'una scena bacchica, in cui si legge il nome dello scultore *Callimaco*, lavoro eccellente, e nella purezza dello stile simile assai alle figure scolpite nel *puteale*, di cui si parlò sopra: un soggetto incognito, del quale parlando il Bottari s'ngannò dicendo, esservi espressa l'apoteosi d'un figlio di Domiziano, o d'altro illustre personaggio; le figure che meglio si riconoscono in questo bassorilievo sono Giove seduto, Diana col turcasso sugli omeri, e Pallade, tutte le altre hanno simboli moderni; talchè mal si può giudicare cosa veramente rappresentisi in questa scultura: un uomo che guidando una barchetta passa sotto un ponte, presso ad un tempio e ad alcune case: una donna che al suono della lira insegna il ballo ad un gatto, e per meglio ammaestrarlo ha sospeso in alto due anitre, acciocchè la bestia debba saltare per afferrarle. Tiene il mezzo di questa sala una pregiabilissima statua sedente, in cui si riconosce rappresentato il famoso Marco Marcello, vincitore di Siracusa: questo marmo era al Vaticano, e non riesce poco gradito pel nobile atteggiamento, e pel buon panneggiar delle vesti. Quanto poi ai ritratti degli uomini illustri conviene confessare che nei loro nomi regna qualche dubbiezza, e ciò per mancanza di necessari ed esatti confronti. I più sicuri peraltro sono: Diogene, capo della setta cinica; tre busti di Euripide; quattro di Omero; due di Sofocle, dei quali uno porta il nome di Pindaro, e fu contrafatto nel secolo XVI.; quello di Leodamo, e l'altro di Lisia; quello del celebre storico Tucidide; l'erme doppio di Epicuro e Metrodoro, rinvenuta nel gittar le fondamenta del portico di s. Maria

Maggiore; i busti, di Pitodoro, portato da Efeso a Marsiglia da un tal Fouquier, e da Marsiglia in Roma dal card. Alessandro Albani; di Agatone, ma si ignora se sia il poeta tragico o il comico di tal nome; di Giuliano apostata; di Asclepiade; di Eschine; di Periandro. Qui si vede anche il busto di Gabriele Faerno da Cremona, insigne letterato del secolo XVI.; scolpito da Michelangiolo Buonarroti. I busti che per di sotto portano il nome di Platone sono tutti Bacchi barbati, o indiani, e le epigrafi scolpitevi sono moderne contrafazioni. Fra i busti incerti se ne trovano, due di Virgilio Marone; due di Eraclito; uno d'Alcibiade; uno di Carneade; uno di Aristide; uno di Teofrasto; uno d'Archimede; uno di Talete; uno di Teone; uno di Apulejo; uno di Pittagora, uno di Gerone; uno dell'architetto Possidonio; uno di Aristofane; uno di Terenzio; uno di Aulo Persio; quelli di Anacreonte, d'Ippocrate, di Arato; due di Democrate, uno di Aspasia, di Cleopatra, d'Aristomaco, di Lisia, d'Ipocrate, di Marco Mesio Epafrodito, di Erodato, di Aristotile, due di Massinissa, uno di Antistene, di Giuno Rustico, di Cicerone, di Archita Tarentino, tre di Apollonio di Tiane. Que'sedici ritratti che stanno collocati presso la finestra sono di personaggi incogniti.

Entriamo ora nel gran salone. L'abbellimento di questa gran sala devesi alla munificenza di papa Clemente XII., e perciò sopra la grande nicchia scorgonsi gli stemmi di sua famiglia sostenuti da due Vittorie di marmo in bassorilievo, aventi ciascuna una palma in mano: queste Vittorie alate e volanti appartennero già all'arco trionfale eretto a Marco Aurelio sulla via Flaminia per le sue imprese nella guerra germanica, e demolito poscia d'ordine d'Alessandro VII. Il lavoro di questi due bassorilievi nelle pieghe del panneggiamento,

eseguite con diligenza e leggerezza, risente dello stile dell'epoca di Adriano, come ne'capelli traforati si conosce che appartiene al fine dell'impero di Marco Aurelio. La nominata nicchia è ornata con due colonne scanalate di porta santa, alte circa dodici piedi e mezzo, le quali furono scoperte presso il sepolcro di Cicilia Metella. Il centro della sala rimane occupato da cinque monumenti ragguardevolissimi. Nel mezzo si scorge una statua di basalte, ove è raffigurato Ercole bambino, in proporzioni maggiori del vero. Questo lavoro pregiatissimo e raro sopra ogni credere fu trovato sul monte Aventino verso il monte *Testaccio*: in esso scorgesi espressa al naturale quella robustezza propria di quell' eroe, senza però che si scosti dalla convenienza delle forme dovute a un fanciullo. La detta statua posa sopra una base antica di marmo bianco, nelle cui quattro facce si veggono espressi altrettanti bassorilievi allusivi a Giove, cioè la sua *nascita*, *l'occultazione*, *l'educazione*, *l'innalzamento al trono*. Il primo bassorilievo pertanto, ch'è nella faccia posteriore, contiene Rea, madre di Giove e moglie a Saturno, la quale essendo prossima al partorire se ne sta giacendo, e par che preghi di potersi felicemente sgravare. Il secondo bassorilievo rappresenta la stessa Rea, la quale conoscendo il crudel costume di Saturno di divorare i figliuoli, l'inganna con una sottil malizia presentandogli, in luogo del neonato Giove, una pietra ravvolta ne' pannolini. Nel terzo bassorilievo si vede Giove nudrito dalla capra Amaltea, mentre due *Coribanti* ballano e fanno strepito percuotendo assieme le loro armi, affin di nascondere a Saturno le infantili grida di Giove; ivi presso è anche la madre Rea, la quale siede tutta affannosa e piangente, tanto è in lei gagliardo il timore che lo sposo abbia a scoprire che il figliuolo vive, e non l'abbia da

porre a morte. L'ultimo bassorilievo finalmente contiene l'innalzamento di Giove al trono celeste, e però si vede quel Nume che siede maestoso collo scettro nella destra e il fulmine nella manca, mentre attorno a lui stanno gli altri dei pronti a riconoscerlo come loro re. Il piedistallo di cui trattiamo fu trovato in Albano, entro gli orti della villa Merlinia, poi Paolucci. Quanto all' arte si può asserire che i bassorilievi descritti appartengano a quell'epoca, in cui la scultura si andava avanzando verso la sua perfezione. In fatto in quello della Rea che porge la pietra a Saturno, e nell'altro in cui Giove è riconosciuto come re dai Numi si scorge un bello severo senza grazia ricercata. Ai lati dell'Ercole fanciullo stanno i due famosi *centauri*, nominati del *Furietti*, perchè quel cardinale scoperseli nella villa Adriana di Tivoli, correndo l' anno 1736. Il pontefice Clemente XIII. comperolli, assieme al musaico *delle colombe* per la somma di scudi 13,000. e li fece collocare nella sala in cui li vediamo nel 1765. Essi centauri sono rappresentati in età diverse, e hanno diverse espressioni. Uno è vecchio e rabbuffato, mostrando il dispetto che prova nel vedersi avvinte al tergo le mani, per opera forse di un genio di Bacco, che doveva stargli sulle groppe a cavalcioni, come lo prova il foro quadro ch'ivi si vede, entro cui dovette stare impernato. L' altro è giovane e allegro: ha nella sinistra il pedo che appoggia contro la spalla, e nella destra doveva tenere qualche caccia da lui fatta: anch' esso aveva alcun genio sul dorso, come lo prova il foro che vi si scorge. Ambidue stando in una mossa contraposta indicano che servirono di decorazione simmetrica alla sala ove furono trovati: hanno tuttidue, come per clamide, pelle di belve ; il più vecchio la tien sulla spalla, l'altro sul braccio sinistro: sul tronco che li so-

stiene sono sculti strumenti rusticali, cioè, sotto il giovane la siringa legata a un ramuscello di pino, e sotto il vecchio i crotali. Essi sono scolpiti in marmo bigio morato. Gli scultori Aristea e Papia, che ne furono autori e posero il loro nome nel plinto, Afrodisei di nascita, appartennero alla scuola fondata nella loro patria, non anteriore al regno di Adriano. Questi due Centauri sono i pezzi più insigni di quella scuola, giunti fino a noi: il lavoro è sorprendente, quantunque i contorni siano segnati con forza, e i capelli abbiano una eccedente precisione, sì che degenera in crudezza: la loro conservazione è grande, e pochi ristauri vi furon fatti, fra'quali il più significante è il braccio destro di quello più giovane. Ai canti de'Centauri sono due altre statue dello stesso marmo: una rappresenta Giove col fulmine, ed è posta su d'un'ara rotonda scolpitivi di bassorilievo, un sacerdote, Apollo, e Diana lucifera: l'altra esprime Esculapio che tiene il bastone col serpe attorcigliato, e sta su d'un'ara ove è rappresentato un sacrifizio, e vi si contano dieci figure. Le dette statue furono trovate a Porto d'Anzio e sono degne di osservazione pel buon lavoro. Cominciando adesso a osservare le statue che sono in giro entro la sala, vedremo prima, una Igia, dea della salute; essa ha nella sinistra un serpe e nella diritta una patera, attributi che la fanno riconoscere, giacchè la mossa potrebbe convenire a qualunque altra divinità. Questa statua più grande del naturale fu malamente ristorata e per fino le vennero appiccate le braccia fuor di luogo: ha i capelli acconci vagamente, la tunica talare e su di essa il peplo: le pieghe sono molte e molto faticate, ma di cattivo effetto: il card. Pietro Ottobuoni donò al Museo la statua di cui si è detto. Osserveremo poi, la statua di Tolomeo Apione re dell'Egitto, rappresentato sotto l'effigie

di Apollo: il lavoro del marmo non è dispregevole; una bella Amazzone ferita, vaga scultura e pregevole per la mossa; un Apollo in atto di suonar la lira, opera più che mediocre; una statua loricata di Marco Aurelio, in marmo lunense: l'imperatore è rappresentato nel fior degli anni, e dallo stile si rileva che l'opera fosse eseguita ne'primi anni del regno di lui, e però ha del buono non poco: di questa statua sono lavoro antico la testa, il torzo e la parte superiore del braccio sinistro, il resto è scultura moderna poco lodevole de'tempi di Pio VI.: la corazza è coperta d'ornati, avendo sul petto la Gorgone, sulla ventriera due Vittorie in atto di comporre un trofeo; i pendagli hanno, quelli di sotto, delle foglie di fava, i superiori delle larve, cose assai gentilmente condotte. Viene poi un gruppo formato da Venere che abbraccia Marte, tutto armato, quasi volendolo placare, e rattenere dal recarsi a combattere, come pare sia risoluto: qui vuol sapersi che le due statue rappresentano ritratti incogniti, e che comunemente si dà ad essi il titolo da noi accennato. Il gruppo fu scoperto nel 1750. nell' *isola sacra*: perfetta è quasi la sua conservazione, ma il lavoro è mediocre, quantunque il soggetto abbia molto d'interesse. Viene quindi la statua maggiore del naturale, rappresentante una Musa: questa statua è in marmo pario di fredda e stentata esecuzione, e forse appartiene all'epoca di Settimio Severo: sul capo ha tre piume, emblema della vittoria delle Muse riportata sulle Sirene o sulle Pieridi, cangiate poscia in piche: le braccia sono moderno ristauro, per cui il serto che ha nella sinistra a nulla allude: potrebbe ritenersi per un simulacro di Urània, avuto riguardo all'analogia che passa tra essa e la Urania del palazzo de'Conservatori, e coll'altra già de' Lancellotti di Velletri, oggi al Vaticano. Segue una statua di Mi-

nerva maggiore alquanto del vero, avente sul petto l'egida: è questo un lavoro ristaurato, non però dispregevole per la movenza in ispecie e pel carattere della testa, come pure per le pieghe delle vesti che cuoprono la figura. Ci si presenta dopo un Fauno, maggiore del vero, che nella sinistra, il cui braccio appoggiasi a un tronco, tiene de'grappoli d'uva, nella destra, che solleva in alto, un pomo, e tiene il viso ridente rivolto allo insù: questa statua è di marmo pario e ristaurata nel solo braccio diritto: per la composizione somiglia quello di rosso antico ch'è al Vaticano: lo stile è forte e corretto, e bella è l'esecuzione, che per la maestria e franchezza non lascia dubbio a farci riconoscer l'opera come un esempio della scultura greca nello stato di sua fioritezza. Vediamo ora l'Apollo Pizio al cui lato manco sorge un tripode col serpe attorcigliato, e sul quale posa la lira in atto di suonarla con movenza concitatissima: questa statua è di stile grande e corretto, di pura esecuzione, e scolpita in marmo pario: il Nume è nudo fino alle reni, e da queste in giù riman coperto da un ampio pallio che gli si diffonde con belle pieghe fino ai piedi: il torso è lavorato con gran morbidezza, senza che ne soffra la grandezza delle forme: i capelli son tagliati in masse grandi e ondulate, e il panneggiamento è largo e naturale: una gran parte di questo simulacro è moderno ristauro, poco o nulla corrispondente in bontà alle ottime parti antiche. Ci si offre poi agli sguardi una Minerva coperto il capo dall'elmo e il petto dall'egida, la quale impugnata colla destra la lancia e imbracciato lo scudo, par che fiera e tremenda muovasi a battagliare: questa statua è di marmo pentelico, meno le braccia che le furono rifatte in marmo lunense, e Benedetto XIV. ne fece dono al Museo nel 1753.: le pieghe potrebbero accagionarsi di

monotonia, specialmente nell'inferior parte della tunica, ma l'opera è pregevolissima per l'espressione e per l'attitudine. Seguono; un busto colossale di Trajano coronato della corona civica, e poscia la statua di Augusto, minor del vero. Questo simulacro in marmo lunense, sebbene sia molto frantumato, altro non ha di moderno che il collo, la spalla sinistra, parte del braccio destro colla mano che regge il globo, ed una piccola parte del piede sinistro. La testa è antica ed è una delle più belle di Augusto fra quelle che ne rimangono, ma non appartiene a questa statua con cui non è affatto in proporzione: la parte antica di questa scultura è bene eseguita, e certo è lavoro de'buoni tempi dell' arte: il tronco di palma a cui si appoggia fa sospettare che questa statua in origine rappresentasse un atleta. Statua di Bruzia Crispina, figlia di C. Bruzio Presente, sposata a Commodo: per tale ce la dimostra la somiglianza perfetta della sua testa con quella delle medaglie, per cui erra chi la crede Lucilla: le braccia e gli attributi di Cerere, la face cioè, e le spighe, che sono stati dati a questa statua sono moderno lavoro di chi ristaurolla: lo stile del simulacro accordasi con quello d'altri monumenti de'primi anni di Commodo, e si fa notare per una certa durezza nelle pieghe, che annunzia la vicina decadenza dell'arte. Un atleta di grandezza naturale pregevolissima scultura greca, la cui testa è d'una bellezza sorprendente, come pure lo è il resto del corpo, che non abbia dovuto soffrire i ristauri di artefice moderno: appunto per l'eccellenza della testa, v'ha chi s'è ingegnato di provare che sia opera di Mirone, appoggiandosi ad autorità di antichi scrittori che dicono, aver quell'artefice condotto anche statue di marmo, oltre le celebratissime da lui eseguite in bronzo. Statua di Adriano, affatto nuda, e avente l'elmetto in capo, nella de-

stra la spada, e imbracciando lo scudo nel sinistro braccio: questa statua è maggiore del naturale, scolpita in marmo lunense, e fu trovata circa la prima metà del secolo scorso in Ceperano, ove forse dovette servire d'ornamento al foro Fregellano: era rotta in vari pezzi, e però in molte parti ristorata mediocremente: lo stile di questa scultura è proprio dell' epoca di quell' imperatore, e la testa è particolarmente bene eseguita, di molta espressione, e assai somigliante alle medaglie coniate ne' primi anni di quell' imperatore. Statua maggiore del naturale, rappresentante Lucio Antonio Pietas fratello del Triumviro, vestito in abito consolare, e avente nella man sinistra un volume. La detta immagine è in marmo lunense, ed a ragione riguardasi come non molto pregevole per lo stile, ma merita però di esser lodata pel carattere vivace e per la sorprendente espressione della testa, la quale ha una mirabile conservazione, e pare che fosse lavorata da più perito artefice, e poi congiunta al resto della statua. La immagine di Lucio Antonio non ci era nota che per le medaglie battute durante il suo consolato (*Thesaur. Morell. Fam. Antonia. Tav. I. num. I.*). Questa statua che fin dal 1640 era nel Museo Capitolino, e venne più volte illustrata, portò sempre il nome di Cajo Mario, finchè le diligenze del dottissimo autore dell'*Iconografia romana* non ebbero smentito un tal nome col dare a conoscere le vere sembianze di Cajo Mario. Da allora in poi la statua in quistione venne posta fra le incognite; ma confrontata esattamente la testa di essa con quella in profilo, che si vede nelle medaglie della famiglia Antonia, battute nel consolato di Lucio Antonio, e portante il suo nome, venne facilmente a scoprirsi, per la perfetta somiglianza che fra le due teste passa, a chi la statua appartenesse. Statua di Giulia Donna e Pia, seconda moglie di Setti-

mio Severo, scolpita in marmo lunense, e vestita della stola e della palla, col capo velato. Questa statua è rara molto, e vuolsi risguardare come l'unica esistente in Roma, la quale abbia la testa antica e non mai distaccata dal busto. Essa è conservatissima, pochissimi restauri avendo nelle mani e ne'panni: non si sa dove fosse trovata, ma da gran tempo è nel Campidoglio. Lo stile della descritta scultura è quello dell'epoca della decadenza, e può ascriversi agli ultimi anni di Severo, o al regno di Caracalla: la esecuzione è diligente, ma non animata: le proporzioni e il disegno infelici, e le pieghe riescon secche e trite. Statua semicolossale in bronzo dorato, rappresentante Ercole nudo, avente nella destra i pomi e colla sinistra tenendo la poderosa clava appoggiata contro il suolo. Questa statua fu scoperta fra la chiesa di s. Maria in Cosmedin, e l'altra di s. Anastasia, nel luogo appunto ove Ercole aveva l'*ara massima*. Sisto IV., nel cui pontificato trovossi questo monumento, la pose in Campidoglio nelle stanze de'Conservatori, e Pio VII. nel 1816. di là tolsela e volle si ponesse nel Museo Capitolino. Lo stile di questa statua non è cattivo, anzi in molte parti merita d'essere ammirato e lodato, soprattutto per la espressione. Il descritto simulacro è posato su d'un'ara della Fortuna, adorna d'un bassorilievo per ognuna delle sue quattro facce: su quella d'innanzi si scorge una Donna stolata, sedente in seggio regale con cornucopio e timone nelle mani, a indicare il potere che quella Dea ha sulle vicende di terra e di mare: sulle due facce laterali scorgonsi due cornucopi ricolmi di frutti d'ogni sorta, intrecciati, e aventi nel mezzo un caduceo, che significando la *Pace*, a ragione è qui posto fra i simboli dell'Abbondanza: la faccia posteriore contiene un *prefericolo, una patera, e un timone*. Una bella statua al natura-

le, rappresentante Tolomeo re di Egitto, il cui capo è coronato del reale diadema: questa scultura è pregevole per la composizione e anche per la condotta del lavoro, quantunque in alcuna parte la svisino i ristauri. Statua creduta d'un *Pancraziaste*, o d'un *Ginnasiarca*, rappresentato al naturale coperto soltanto dal manto che avvolgegli mezza la persona, colla sinistra gamba inalzata, perchè il piede poggia su di un masso, e colla destra in movenza di ragionare. Questa statua, che senza dubbio è una delle migliori che ornino il Museo Capitolino, fu scoperta in Tivoli nella villa Adriana correndo l'anno 1742: quantunque comunemente al descritto simulacro diasi il nome da noi sopra accennato, pure non sembra gli si convenga, e meglio che un Atleta, potrebbe forse rappresentare un Antinoo, giacchè il carattere della scultura non è affatto atletico, la posizione della statua non ha che fare colle diverse parti della ginnastica. Quanto al merito artistico l'opera non è d'un sublime ideale, ma sì corretta, facile e non minuta; il carattere giovanile è ben conservato nella morbidezza de'contorni, nella rotondità delle parti, nella delicatezza delle proporzioni, quantunque le forme siano anzi quadrate che troppo carnose: le pieghe sono ben mosse, ben scartate, e ben lavorate negli occhi, e il partito n'è semplice; da ciò si riconosce lo stile della scuola romana del tempo di Adriano. Statua d'una *Nutrice*, da altri detta una *Prefica*, o una *Ecuba*. Pare che al monumento in quistione non debba darsi altro nome che quello di *Nutrice*, avuto riguardo alla foggia del vestire, e alla vecchiezza, caratteri con cui comunemente figurano tal sorta di persone nella storia eroica, e nella tragedia, come pure ne'bassorilievi. La statua è in marmo pentelico, meno la testa e il braccio diritto che sono ristauri in marmo lunense: sembra che questa scultura,

che ricomparve in luce nel secolo XVI., e che ha una giustissima movenza, non solo provenga da un originale più antico dell'epoca della decadenza a cui spetta, ma che dovesse far parte d'un gruppo, forse a quello delle Niobidi, come chiaro lo mostra la mossa. Il Maffei riconobbe nella statua di cui trattiamo una *Sibilla*, solo perchè rappresenta una vecchia (*Maffei*, *statue num.* 25.). Il Bottari volle riconoscervi una *Prefica*; ma che le *Prefiche* fossero vecchie niun antico scrittore lo dice, solo Festo ne spiega che sorta di donne fossero dicendo: *Praeficae dicuntur mulieres ad lamentandum mortuum conductae, quae dat caeteris modum plangendi quasi in hoc ipsum praefectae - Nevius: Haec quidem mehercule opinor praefica est, quae sic mortuum collaudat.* - Non pare poi che a gente d'una professione sì vile si erigessero statue. Il ch. Winckelmann (*Monum. ant. inedit. tratt. prelim. pag. XLVI.*), volle riconoscere in questa statua un'Ecuba, ma non pare che in essa scorgasi nessuna traccia per farla giudicare una donna di Frigia, nè si trova nulla di quella dignità che gli antichi artefici non avrebbero mancato di dare ad Ecuba, personaggio d'alta nascita e di fama grande. Statua d'una Musa; per tale riconoscibile non a causa della tibia e della maschera che ha nelle mani, perchè queste sono cose moderne, come nè anche per la testa ch'è aggiunta fuor di proporzione, e che pel diadema potrebbe ritenersi per quella d'una Giunone, ma sì per l'accordo che si ravvisa nel panneggiamento con altri monumenti esprimenti Muse, e per la forma de'calzari di pelle ed interi, propri di quelle dee, in ispecie di *Clio*, *Melpomene*, *Tersicore ed Euterpe*. Forse in origine rappresentava *Melpomene*, e forse il braccio destro cadente all'ingiù reggeva colla mano la clava; a ciò sospettare induce una certa somiglianza di

mossa colla Melpomene del sacro fago, spettante al Museo Towinley. Dove fosse rinvenuta non è noto: lo stile è buono, ma l' esecuzione risente d' una certa freddezza propria degli artisti che imitano e non creano: le pieghe troppo secche, e i seni soverchio profondi fanno ascriver l'opera al primo periodo del secolo secondo dell'era volgare; queste ragioni e il marmo di Luni in cui è sculta provano che venne eseguita in Italia, e la nobil composizione la fa riconoscere come copia d'un perfetto originale greco. Statua semicolossale in marmo pentelico rinvenuta circa il 1750. sull'Aventino, mancante però delle braccia e dell'inferior parte, rifatte poscia d'ordine di Pio VI. La sublimità dell'invenzione ci fa riconoscere per greco questo monumento, ma la soverchia diligenza degenerante in freddezza che si ravvisa nella esecuzione ne lo indica per opera de' romani, ma però de'tempi migliori: i capelli sono trattati con estrema finezza e il panneggiamento con pieghe schiacciate e morbide, quantunque nella parte antica sia nobile e ondulato: il carattere della statua è ideale, grande, maestoso; il nome di Clemenza con cui comunemente si conosce il simulacro fin dal 1750. è privo di fondamento, e trovasi in aperta contraddizione colla rappresentanza di questa divinità de'romani, conforme si vede sulle medaglie coniate ai tempi di Cesare da L. Emilio Buca colla iscrizione, *CLEMENTIA*, e su quella di Vitellio e Vespasiano, la cui impronta può vedersi nel tesoro Morelliano (*Gens Aemilia, To. III. num.* 24., *Vitellius, To. II. num.* 44. *Vespasianus, To. II. num.* 5.). In tali medaglie la dea ha per attributo permanente la *mitella* o diadema che le cinge il corpo, attributo che affatto manca alla statua di cui si ragiona, la quale ha nelle mani la patera e l' asta, cose datele a capriccio da chi rifecele le braccia. Un

busto colossale di Antonino Pio, molto bene scolpito, e somigliante alla nota effigie di quell' ottimo imperatore. Statua al naturale rappresentante una Diana cacciatrice, la quale trovandosi appunto nell'esercizio venatorio è nel punto di pigliar dal turcasso una freccia per adattarla all'arco: bella mossa ha la statua, le pieghe della succinta veste presentano buoni partiti di pieghe: essa faceva parte della famosa collezione del fu cardinale Albani. Statua d'un cacciatore, trovata non lunge dalla porta Latina nel 1747.: in origine acquistolla il card. Albani, che donolla a Benedetto XIV., il quale posela in questo Museo: essa è scolpita in marmo lunense, e il lavoro apparisce che sia del tempo della decadenza, perchè il nudo è lavorato con rigidezza, le proporzioni non sono buone, la testa è trascurata, quantunque sia un ritratto, i capelli e la barba mostran cattiva e rozza maniera: la statua rappresenta un cacciatore, il cui nome leggesi così nel plinto, POLYTIMVS LIB: essa è nuda affatto; nella sinistra tiene il *venabulum*, è colla destra alza una lepre viva, attaccata per una delle zampe deretane ad un pino: non si vuol tacere che taluni, non senza ragione, sospettano che il nome suddetto appartenga all'artefice e non al soggetto del simulacro, il quale è conservatissimo, e non ha che minuti ristauri. Statua rappresentante Arpocrate, dio del silenzio: questa insigne statua in marmo lunense è veramente rara, sì pel lavoro, sì per la conservazione: essa fu trovata nel 1744. nella villa Adriana in Tivoli, e il luogo del suo ritrovamento accordandosi collo stile, ce la fa conoscere per opera de'tempi di Adriano: la perfezione del disegno, e la maestrevole esecuzione che tanta morbidezza seppe dare al marmo da farne dimenticar la materia, meritano a questo simulacro l'ammirazione universale: il nume è al solito rappresentato

nudo e in aspetto giovanile ; egli ha presso di sè un tronco di palma co'frutti, con che si allude all'origine orientale del dio e alla fecondità di cui è autore; coll' indice destro, *posto su dal mento al naso*, indica il silenzio; nella man sinistra ha un piccolo corno, forse a simboleggiar l'abbondanza; la testa è coperta da una calotta , allusiva alla *calantica* sacerdotale , specie di benda di cui frequentemente vediamo fregiati i numi egiziani; la detta copertura lascia scorgere che i capelli per di sotto sono cinti da una *tenia*, la quale poi apparisce sul fronte annodandone un ciuffetto, su cui si scorge un involucro a guisa di guscio, che racchiude le estremità della tenia, e comunemente si stima sia un fiore di *loto*, quantunque per ritenerlo tale manchino la forma e la materia, e piuttosto si potrebbe reputare sia il frutto dello stesso *loto*, simile molto al papavero, secondo Dioscoride e Plinio, e però ritraente non poco dall'ornamento in quistione.

Entriamo adesso la sala detta del *Fauno*. Le pareti di essa sono coperte d'iscrizioni, e fra tutte merita distinzione speciale la gran tavola di bronzo, denominata *lege regia* , portante il decreto col quale il senato rivestì dell'autorità imperiale l' imperator Vespasiano: essa fu trovata in vicinanza di s. Giovanni in Laterano, ove un tempo rimase collocata; ma Gregorio XIII. stimò bene riporla sul Campidoglio : essa tavola pesa 2147. libbre , e da parecchi venne illustrata , e sopra ogni altro con molta dottrina dal famoso Gravina. Oltre le iscrizioni suddette , le pareti contengono i bassorilievi seguenti: Amore trionfante degli dei, ove prima si vede quel nume trionfar di Mercurio, ciò scorgendosi da un carro, carico delle spoglie di questo dio, e tirato da due arieti; poi si scorge Amore che trionfa di Diana, e il carro colle spoglie della dea vien tratto

da due cerve; nel terzo si vede il trionfo su Bacco, come lo mostra il carro tirato dalle tigri e onusto degli emblemi di quel nume; nell'ultimo è il carro tratto dagl'ippogrifi e carico delle spoglie di Apollo: questi bassorilievi dovettero essere continuati, giacchè quelli accennati sono un frammento d'un fregio. Negli altri bassorilievi si osserva: la fucina di Vulcano: un'urna sepolcrale col ritratto della defunta, chiamata *Materna*, come lo prova l'iscrizione: la figura d'un soldato in abito militare dacico: il trionfo delle Nereidi portate da mostri marini. L'oggetto principale di questa sala, e da cui essa piglia il nome, è il superbissimo Fauno di rosso antico. Questo maraviglioso simulacro fu trovato in Tivoli nella villa Adriana, e merita ogni elogio sì per la egregia composizione, sì per lo squisito lavoro del marmo, sì per la bontà del disegno, e ben si vede che fu condotto in un epoca felice per le arti quale fu quella in cui visse Adriano. Il Fauno è in atteggiamento d'uomo imbriaco; egli colla destra solleva in alto un grappolo d' uva nel quale tien fisi gli occhi ridenti, quasi compiacentesi di vagheggiar quel frutto da cui si spreme il dolce liquore che in quel punto lo rallegra; nella man sinistra tiene il *pedo*, o bastone pastorale, proprio de'Fauni perchè addetti a'campestri esercizi; presso il piede sinistro si scorge una cesta ricolma d'uve, a cui accostandosi un capro, colla zampa ne rimove il coperchio, come se di quelle volesse pascersi, e però guarda verso il Fauno, quasi temesse d'esserne impedito, se il discoprisse in quell'atto. Facciamoci ora ad osservare il gran sarcofago, bellissimo e ben conservato in cui si rappresenta in tutte tre le faccie un feroce combattimento delle Amazzoni con Teseo e gli Ateniesi: questo monumento superbo fu trovato nel 1744. fuori la porta Salara nella vigna detta *Salona*, presso

le sorgenti dell'*acqua Vergine*: il pregio della scultura è grande perchè nella composizione non solo trovansi stupendi gruppi e variati, ma nelle figure è anima, moto, e spirito tale, che la rappresentanza d'un combattimento non potrebbesi meglio e più al vero esprimere; oltre di che le armi, le insegne, le vesti sono cose così convenienti alle persone che compongono il bassorilievo, da poterne gli artefici ritrarre non pochi lumi per le loro opere. Osserviamo ora un altro sarcofago, in cui vedesi rappresentata Diana ed Endimione, nel punto in che quella dea, dopo essersi trattenuta col suo caro pastore, rimonta il suo cocchio, e ripiglia il cammino per l'aria: due scene figuransi nella faccia principale, e queste restano divise dall'episodio di un vecchio pastore attorniato dalla gregge, il quale riposandosi, si ciba. Alla destra di chi osserva scorgesi il carro di Diana co' cavalli, innanzi a cui sta una delle Ore, figurata in una giovane alata avente nella destra una corona di fiori: la dea è già salita sul cocchio e pur si volge a mirare anche una volta l'amante addormentato, mentre due amorini discoprono le membra di lui: superiormente a Endimione è effigiato il Sonno, che in atto riposato tiene in mano un papavero, e più in alto scorgesi personificato il monte Latmo, dove accade il fatto, espresso in un vecchio sedente che sulle cosce ha una pelle bovina. Da mano sinistra si mira Diana che col suo carro trascorre velocemente per l'aria, mentre nel di sotto s'intravede la Terra, che quasi impaziente de'lunghi amoreggiamenti della Luna, sorge a richiamarnela, tutta in giro coperta dall'umido manto della notte, e la ricerca del suo lume. Il coperchio del sarcofago in origine non appartenevagli, come chiaro si vede dalla diversità del lavoro e da un residuo di capelli sulla estremità destra, che indica due

maschere laterali, secondo il costume comunissimo de' sarcofaghi: in esso coperchio sono cinque scompartimenti contenenti diversi soggetti; nel primo a sinistra de'risguardanti evvi una Parca, la Giustizia, il Fato e due mortali di sesso diverso in atto di supplichevoli, vale a dire la vita, la morte, e la distribuzione della felicità, secondo i meriti, o i demeriti di ciascheduno; nel secondo è Nemesi, o Adrastea che osserva le azioni di tutti i mortali; nel terzo sono assisi in trono comune Plutone e Proserpina, sotto l'impero de'quali figuravano gli antichi esser l'anime de'trapassati; nel quarto si osserva Mercurio terrestre, conduttore delle anime all' Orco; nel quinto scorgonsi due conjugi sul talamo in perfetta corrispondenza di amicizia, forse in allusione alla felicità che negli Elisi ripromettevansi coloro ch'eran sepolti nel sarcofago, in premio della loro fedeltà. In un lato poi della cassa vedesi sculto un bifolco, che placidamente appoggiato ad un bastone custodisce il suo armento; simili scene pastorali sono ovvie ne'marmi che la favola di Endimione rappresentano, alludendo alla sua vita pastorale. Il descritto sarcofago fu rinvenuto sotto l'altar maggiore della chiesa di s. Eustachio, nella ristaurazione che se ne fece sotto Clemente XII.: quasi tutti i putti o amorini sono di moderno ristauro, eseguiti sulle traccie rimaste degli antichi; il lavoro mostra esser di pratica, e condotto nel secondo secolo, copiando forse un originale assai pregevole. In questa sala del Fauno osservasi anche una bella e pregevole testa di Tideo padre di Diomede, avente sul capo la pelle della testa d'un cinghiale, i cui artigli vengono a ricadergli sulle spalle; si vede inoltre un'ara dedicata ad Iside, in cui è un bassorilievo per ogni faccia: sull'innanzi osservasi la cesta mistica; da sinistra è scolpito il dio Anubi colla palma e il ca-

duceo suoi simboli; nel lato posteriore sono degli strumenti da sacrifizi, e nella parte destra è rappresentato Arpocrate col corno dell'abbondanza, e sul capo il frutto di *loto*: quest'ara di buon lavoro, fu rinvenuta a Tivoli nella Villa Adriana, e però si deve ritenere che la scultura appartenga all'epoca di Adriano. Vedremo poi un bel putto di natural grandezza il quale tiene di tutta forza afferrata pel collo un oca, o pure un cigno, sia che si trastulli, sia che voglia soffocar l'animale: questa statua è di buona scultura e si crede una imitazione o una replica di quella lavorata dal famoso Beoto; fu trovata lungo lo stradone di s. Croce in Gerusalemme. Non fia sgradevole quindi volger gli occhi ad un altro putto il quale stando seduto e tutto nudo, scherzevolmente vuol porsi in capo una gran maschera tragica; l'opera ha molto merito sì per l'atto, sì per la esecuzione. Presso le finestre poi sono collocate alquante are antiche rostrate, sulle quali forse sacrificavano quelli, i quali dovevano mettersi a lunghi viaggi di mare, e ciò rilevasi dal vedere che una è dedicata a Nettuno dio del mare, una ai venti, la terza alla tranquillità o bonaccia. Sull'urna o sarcofago da noi superiormente descritto, e in cui si rappresenta Diana, scorgesi una maschera di un Fauno, o d'un Satiro, scolpita di rilievo in marmo: essa rappresenta una maschera scenica, e perchè ha la bocca e gli occhi traforati, da taluni si opina che servisse a rendere oracoli.

Recandoci adesso nell'ultima sala del Museo Capitolino, troveremo ivi raccolti que'monumenti preziosi, che rapiti in terra straniera sul finire dello scorso secolo, vennero dal pontefice Pio VII. ricuperati e posti in questo luogo, come ne fa testimonianza l'iscrizione che leggesi sulla porta della sala medesima per cui si passa alla galleria gia descritta. Nel mezzo della detta

T. II. XLII

G. Cottafava inc.

SALA DEL GLADIATORE

sala è collocata la statua superbissima, che dà nome al luogo, e comunemente dicesi il *gladiator moribondo*. Da più secoli il nominato simulacro è così detto in ispecie a motivo della mossa: esso rappresenta un uomo d'alta statura, di gagliarde membra, e di feroce indole, il quale ferito sotto la mammella destra, caduto sulle proprie sue armi, ha procurato rialzarsi, ma non potendo, a stento si sostiene col braccio destro, mostrando il forte dolor che l'opprime e l'estremo spossamento, cagionatogli dal sangue perduto dalla ferita, la quale ben presto lo deve condurre a morte. Il volto di lui non ha quella regolarità di lineamenti e quella rotondità e morbidezza propria de'soggetti greci: ma duro, aggrinzato, e piano, mostra apertamente un'origine barbarica, che ben si accorda co'capelli tagliati ed irti, simili a quelli de'Fauni, coi mustacci, e la collana attorcigliata al collo, la quale d' ordinario si piglia per una corda, indizio di schiavitù. Posa in parte sopra uno scudo ovale e piano, ornata intorno da un bel meandro, e sul quale è un corno, o tromba ricurva rotta, il braccio manco si appoggia alla coscia, il destro, che, come si notò, regge la persona, è moderno ristauro, del pari che la spada, un altro corno e parte del plinto, e si attribuisce a Michelangiolo. Il marmo, ch'è finissimo, è greco, ma d'incerta provenienza; ignota è pure l'epoca e il luogo ove questo simulacro fu rinvenuto; i restauri però che appartengono al secolo XVI. provano che in quel tempo era già stato scoperto, e dalle memorie del Museo risulta, che in esso fu trasferito dalla casa Luduvisi ove prima trovavasi. La statua è mirabile per l'invenzione, per le forme, per la espressione, pel lavoro: nel volto contrastano la fierezza e il dolore, ma neppur l'ombra vi si scorge di avvilimento; l' eroe muore da forte, senza trivali ed esagerati con-

torcimenti, così bene l'artefice seppe conservargli il carattere pieno di dignità magnanima. Il contorno purissimo è la imitazione stessa del vero, e l'anatomia del torzo è così stupenda, che senza tema di esagerazione si può risguardare come una delle sculture più sublimi che mai uscissero dalla mano dell'uomo. Gli accennati pregi, fanno ritenere quest'opera come una di quelle eseguite da alcuno de'più illustri artefici fioriti sotto Alessandro. Questa opinione basterebbe di per sè ad escludere la sentenza di coloro che vorrebbero riconoscere nella statua in questione un gladiatore moribondo; poichè essendo greca per lo stile, e spettando all'epoca di Alessandro non potrebbe rappresentare un soggetto tanto contrario ai costumi di Grecia, d'ove l'uso de' gladiatori fu la prima volta introdotto da un Perseo, circa il 570. di Roma, il quale a tal'uopo dovette cavarli da Roma stessa, e que'popoli ebbero per modo in orrore quella carnificina, che vi bisognò gran tempo per avvezzarvigli (*Livio, lib. XLI. cap. XX*). Oltre a ciò, i monumenti che rappresentano veramente de'gladiatori, e le testimonianze di antichi scrittori non lasciano dubbio intorno alle armi che le antiche famiglie de'gladiatori usarono sì in offesa, sì in difesa, e ci fanno conoscere questa parte del costume romano in tutta la sua pienezza, il quale trovasi in opposizion diretta col simulacro di cui trattiamo (*Vedi le osservazioni artistico-antiquaria sopra la statua, volgarmente appellata il gladiatore moribondo; Roma* 1821, *in quarto*). Da ciò nasce che la nostra statua debba stimarsi quella d'un soldato moribondo *gallo o germano*; imperocchè, a ciò ritenere ne induce ogni particolare della persona e del costume, narrando Diodoro (*lib. V. cap. XXIX*), che i *galli* più coraggiosi combattevano nudi; che erano di statura elevata (*cap. XXVIII*); che

avevano irti i capelli; che radevansi la barba, conservando i più nobili i mustacci (*loco cit.*); che portavano collane intorte di fili d'oro (*lib. V. cap. XXVII*), che per ciò i latini dissero *torques* (*Livio, lib. VII. cap. VI*); che usavano lunghi scudi ed ornati (*Diodoro lib. V. cap. XXX*); che servivansi di trombe d'una forma particolare e barbara, mandanti un suono confacente al tumulto guerresco (*loco cit.*). Circa poi al motivo perchè in Grecia si volesse perpetuare la memoria d'un *gallo, o celta* (come là chiamavanli) in atto di spirar combattendo, potrebbe dirsi, che ciò si fece, in ricordanza della famosa vittoria riportata da' greci contro l'esercito celtico, che nel 275. avanti l'era volgare, invase la Grecia, guidato da Brenno ed Acicorio, a fine di mettere a ruba il ricchissimo tempio di Delfo (*Pausania lib. X. cap. XIV.*). Cominciando ora il giro della sala in cui ci troviamo, osserveremo prima la bella statua d'Iside scolpita in marmo pentelico: essa ha elegante composizione e buon panneggiar di vesti, quantunque vi si veggano delle pieghe troppo tirate: la testa non ha il bello ideale de'greci, e da ciò soprattutto si riconosce, l' opera essere appartenente all'epoca di Adriano, quantunque s' ignori il luogo ove fu scoperta. Vien poi la statua di una delle *Ore*, o come altri pretendono d'una Flora: essa fu trovata nel 1744 alla villa Adriana in Tivoli, e la bontà della scultura, la vaghezza della composizione, le pieghe di lodevol maniera, la fanno credere appartenente all'epoca di Adriano. In seguito si vede la statua di Antinoo, scultura al naturale per grandezza, e sublimissima per la facile movenza, per lo squisito disegno, per l'ottima esecuzione del nudo che in ogni parte spira venustà e grazia impareggiabili. Mirasi quindi un Fauno in atto di riposarsi appoggiandosi col braccio destro a un tronco d'al-

bero: questa statua racchiude in sè così grandi pregi in ogni sua parte, che vi furono di quelli che la credettero opera di Prassitele, ma che se non è tale, pure debbe ritenersi una copia eccellente di quella condotta da un così esimio scultore; essa fu trovata nella villa Adriana in Tivoli. Degna d'osservazione è anche quella statua rappresentante una fanciulla la quale con ingenuità somma scherza con una colomba; è tanto caro e semplice l'atteggiamento di essa, che alcuni opinano rappresenti l'Innocenza: l'opera è di ottimo stile, e le pieghe delle vesti che la coprono sono commendevoli molto. Osserveremo poscia la statua al naturale, che rappresenta Zenone, filosofo e capo della setta degli stoici: nobile aria di testa, mossa convenevole al carattere, buon panneggiamento sono i pregi che rendono ragguardevole questa statua, che fu scoperta nel 1707 presso Lanuvio, nel luogo ove si pretende esistesse la villa di Antonino Pio. Segue la statua semicolossale di Apollo Licio ovvero Delfico trovata sulla via tiburtina, presso le acque solfuree, dette la *solfatara*: il nume ha nella sinistra mano la lira, ed a' piedi scorgesi un ippogrifo ; nobilissima e vivace oltre modo è la sua attitudine, il viso è animato , le membra a maraviglia disegnate e scolpite con amore sommo. Trovasi quindi la statua rappresentante Elettra, scolpita in marmo pentelico, e da Benedetto XIV. donata al Museo Capitolino nel 1753: essa era nella villa d'Adriano in Tivoli, e nell'osservarla si scorge una donna ancor giovane co'capelli annodati con negligenza, cogli occhi socchiusi, quasi piangesse, vestita d'una tunica talare mezzo discinta, ravvolta in una sopraveste di lutto, e che colle mani da questa velata regge un vaso funereo, contenente le ceneri di persona a lei cara, o le libazioni da spargersi sul suo sepolcro: a maraviglia è espresso nel suo viso il dolore,

e la mossa è trovata benissimo; l'opera è ristorata in parecchie parti, ma la testa, quantunque riattaccata, è l'antica, spezzatasi forse al cader della statua. Ci si presenta in seguito la statua d'un'Amazzone in succinta veste e col turcasso a lato, la quale sta in atto di tender l'arco: morbido è lo stile di questa scultura, il lavoro è purissimo, la testa è piena di vigorìa, ed espressiva al sommo; le gambe sono ammirabili sopra ogni altra cosa; a'suoi piedi veggonsi le armi consistenti nell'elmo crestato, nella *pelta* e nella bipenne; meritano osservazione gli ornati del turcasso e della *pelta*, come pure quella legatura che ha nel piede sinistro, destinata a reggere un solo sprone. Chiude la collezione delle statue, esistente in questa sala, la famosa statua di Giunone, appartenuta a lungo alla nobilissima famiglia Cesi, e nella prima metà del secolo scorso passata al Museo Capitolino: questa statua può dirsi un capolavoro dell'antica scultura, mirabilissimo per la sublime invenzione e per la nobiltà dello stile: l'aria della testa è d'un avvenenza tutta ideale e più che umana; grave, animata e severa è la movenza: essa sta in piedi, vestita della tunica ampia, senza maniche, affibbiata da borchie alle spalle, e stretta sotto il petto da una zona bassa e leggera, che ne determina in modo ordinato ed elegante le pieghe; un larghissimo peplo la involve nobilmente a più riprese. Lo spirito che anima questa scultura, la quale si direbbe vivente, la severità dello stile, e la purità del lavoro, unita alla franchezza dello scarpello, sono argomenti, certi per ravvisare nella nostra Giunone l'opera originale d'un artefice greco, che però non fiorì prima di Alessandro. Oltre le descritte statue, sono nella sala del *Gladiatore*, così appellata, alcuni busti collocati all'intorno, tutti di stile eccellente, fra'quali si distingue in ispecie quello che

da tutti è tenuto come rappresentante la effigie di Alessandro il grande; degna di osservazione è anche la testa coronata di edera, detta volgarmente l'Arianna, e il ritratto di Marco Bruto non meno d'ogni altro richiama a sè l'attenzione de' risguardanti. Qui dentro ammiransi eziandio le tre preziose colonne isolate alte ciascuna palmi 20, una delle quali è di alabastro bianco, l'altra di rarissima *breccia traccagnina*, e la terza di marmo bianco e nero di Egittto.

PALAZZO DELLA CANCELLERIA APOSTOLICA. Questo superbo palazzo rimane sulla piazza a cui dà il nome, poco distante da campo di Fiore. Esso fu cominciato a murare per ordine del cardinal Ludovico Scarampo Mezzarota padovano, con architettura di Bramante Lazzari da Urbino: venne poi proseguito e compiuto dal cardinal Raffaello Riario, nipote di Sisto IV., mentre teneva la dignità di Camerlingo della Chiesa. Come l'edifizio fu terminato, correndo l'anno 1517, furonvi trasportati gli uffizi che esistevano alla Cancelleria vecchia, oggi palazzo dei Cesarini-Sforza. Lungo la fascia che divide il primo dal secondo piano leggesi a grandi lettere la scritta seguente: *Raphael Riarivs Savonensis s. Georgii cardinalis S. R. Ecclesiae camerarivs, a Sixto IV. pontifice maximo honoribvs ac fortvnis honestatvs. Templvm divo Lavrentio martyri dicatvm, et aedes a fvndamentis sva impensa fecit MCCCCXCV. Alexandro VI. P. M.*

Il palazzo della Cancelleria ha due facciate, una sulla piazza, volta incontro a levante, l'altra per la *via del pellegrino*, in faccia a mezzogiorno. In mezzo alla facciata sulla piazza apresi la porta che dà ingresso al magnifico cortile circondato di portici, ornati con 44 colonne di granito, che forse provengono dall'*ecatostilo*,

PALAZZO DELLA CANCELLARIA

ossia portico di 100 colonne, prossimo al teatro di Pompeo: la detta porta fu fatta costruire dal cardinale Alessandro Montalto, con disegno di Domenico Fontana. Il Milizia (*Roma delle belle arti*), così parla di questo palazzo, artisticamente descrivendolo. « Tutto di travertini, sembra la robustezza, e ha avuto bisogno di ri» fondazioni.

» Il pianterreno è un subasamento bugnato con finestre arcuate. S'erge indi il piano nobile, decorato » di pilastri corinti disposti come due a due, con fi» nestre parimente arcuate. Vien poi un altro piano » della stessa decorazione, che abbraccia due fila di fi» nestre, le une rettangole, e le altre sono finestrucce » curve. Pochi membri, sobrie cornicette fanno gli or» namenti di esse finestre.

» Le porte sono posteriori. Quella della chiesa di » s. Lorenzo e Damaso del Vignola, è buona, ma di» scordante dal totale dell'edifizio. L'altra, ch'è il por» tone del palazzo, è di Domenico Fontana, è più di» scordante, ed è cattiva. Che discrepanza di stili!

» Maestosa è la facciata, singolarmente divisa da » buone cornici, e coronata da un cornicione conve» niente. Vi si debbono osservare i risalti ai due an» goli: risalti non molto fastidiosi, perchè danno qual» che cenno di avancorpi: sono però inutili, e saranno » d' un tristo esempio ad abusi peggiori. Quegli altri » risalti de'piedestalli sotto i pilastri sono assolutamente » nocivi alla vista.

» Il gran cortile quadrangolare è in buoni rappor» ti, circondato da due ordini d'archi posanti sopra co» lonne doriche sì ne'portici del pianterreno come nel» le logge del piano nobile. Sopra esse logge è una pi» lastrata corintia corrispondente all'esterno; ma quivi

» i pilastri sono meglio disposti, poichè sono fra loro
» ugualmente distanti.

» Corrispondenti alla mole sono le porte interne,
» la scala, le sale, gli appartamenti: tutto è ripartito
» in grande ».

I travertini di cui si compone la facciata del palazzo sono di quelli caduti nelle ruine del Colosseo, e molti ancora furon presi dall'arco de'*Gordiani*, esistente già sulla *via Lata*. Entro il portico o logge superiori corrispondono i vastissimi appartamenti, i quali soglion servire d'abitazione al cardinal vice-cancelliere e al cardinal prefetto della congregazione del buon-governo, che vi hanno ciascuno i respettivi uffizi. La sala grande, ossia aula, ove ne'giorni statuiti si tiene la *cancelleria*, e dove gli uditori di Rota e gli avvocati Concistoriali sogliono tenere le tesi pubbliche in diritto civile e canonico, prima d'essere installati nelle loro cariche, è tutta adorna con parecchi cartoni originali di Marc'Antonio Franceschini bolognese, posti in musaico nella cupola e nel tamburo della basilica Vaticana. Per di sotto veggonsi alquante cartelle, o quadretti, eseguiti dal Nasini, che in esse rappresentò i lavori di pubblico ornamento comandati dal pontefice Clemente XI. Gli appartamenti interni rimangono abbelliti con pitture a fresco di Giorgio Vasari e di Cecchino Salviati: quegli per altro ebbe in ajuto dell' opera Bastiano Flori, e fra Salvatore Foschi, ambidue aretini, il Bagnacavallo, il Ruviale il Bizzera, spagnuoli, e Pietro de Witt, soprannominato Candido. Il Vasari, d'ordine del card. Farnese, espresse ne'dipinti tutte storie de'fatti di papa Paolo III., vedendosi in ciascuna il suo ritratto di naturale: ecco come queste sue opere descrive l'artefice medesimo nella sua vita. « Nella prima (storia), dove » sono per dirle così, le spedizioni della corte di Ro-

» ma, si veggono sopra il Tevere diverse nazioni e di
» verse ambascerie, con molti ritratti di naturale, che
» vengono a chieder grazie, e ad offrire diversi tributi
» al papa. E oltre a ciò in certe nicchione due figure
» grandi poste sopra le porte che mettono in mezzo la
» storia, delle quali una è fatta per l'Eloquenza, che
» ha sopra due vittorie che tengono la testa di Giulio
» Cesare, e l'altra per la Giustizia con due altre vitto-
» rie che tengono la testa di Alessandro Magno: e nel-
» l'alto del mezzo è l'arme di detto papa sostenuta dalla
» Liberalità e dalla Rimunerazione. Nella facciata mag-
» giore è il medesimo papa che rimunera la virtù, do-
» nando porzioni, cavalierati, benefizi, pensioni, vesco-
» vadi, e cappelli di cardinali. E fra quei che ricevono,
» sono il Sadoleto, il Polo, il Bembo, il Contarino, il
» Giovio, il Bonarroto, e altri virtuosi, tutti ritratti di
» naturale, e in questa è dentro un gran nicchione una
» Grazia con un corno di dovizia pieno di dignità, il
» quale ella riversa in terra, e le vittorie che ha so-
» pra a somiglianza delle altre tengono la testa di Tra-
» jano imperatore. Evvi anco l'Invidia che mangia vi-
» pere, e pare che crepi di veleno; e di sopra nel fi-
» ne della storia è l'arme del cardinale Farnese tenu-
» ta dalla Fama e dalla Virtù. Nell'altra storia il me-
» desimo papa Paolo si vede tutto intento alle fabbri-
» che, particolarmente a quella di s. Pietro sopra il
» Vaticano. E però sono innanzi al papa ginocchioni
» la pittura, la scultura, e l'architettura, le quali aven-
» do spiegato un disegno della pianta di esso s. Pietro
» pigliano ordine di eseguire e condurre al suo fine
» quell'opera. Evvi, oltre le dette figure, l'Animo che
» aprendosi il petto mostra il cuore, la sollecitudine
» appresso e la ricchezza, e nella nicchia la copia con
» due vittorie che tengono l'effigie di Vespasiano; e nel

» mezzo è la Religione cristiana in un'altra nicchia che
» divide l'una storia dall'altra, e sopra le sono due
» Vittorie che tengono la testa di Numa Pompilio; e
» l'arme ch'è sopra a questa istoria è del cardinal
» s. Giorgio, che già fabbricò quel palazzo. Nell'altra
» storia, ch'è di rimpetto alle spedizioni della corte, è
» la pace universale fatta fra i cristiani per mezzo di
» esso papa Paolo III. e massimamente fra Carlo V.
» imperatore e Francesco re di Francia, che vi sono
» ritratti. E però vi si vede la Pace abbruciar l'arme,
» chiudersi il tempio di Giano, e il Furore incatenato.
» Delle due nicchie grandi, che mettono in mezzo la
» storia, in una è la Concordia con due Vittorie sopra
» che tengono la testa di Tito imperatore; e nell'altra
» è la Carità con molti putti. Sopra la nicchia tengono
» due Vittorie la testa di Augusto, e nel fine è l'ar-
» me di Carlo V. tenuta dalla Vittoria e dalla Ilari-
» tà ». Tutte queste pitture hanno iscrizioni e motti composti dal Giovio, e in uno d'essi leggesi, che l'opera fu condotta in 100 giorni. Da questa troppa sollecitudine però, derivante dalla fretta del card. Farnese, accadde che gli affreschi non riuscissero gran cosa di buono. Quanto ai dipinti del Salviati è a sapere che furongli allogati dal detto cardinale per mezzo di Annibal Caro e di D. Giulio Clovio, eccellentissimo miniatore: essi trovansi nella cappella del palazzo e consistono in ripartimenti di stucchi ed in una graziosa volta con molte figure e storie di s. Lorenzo, oltre la Natività di Cristo dipinta a olio sulla pietra, espressovi il ritratto del porporato committente. Il Salviati si distinse in questi lavori, che migliori assai sono di quelli del Vasari.

PALAZZO CESARINI-SFORZA. Nel luogo ove di presente sorge il nominato palazzo, eravi già quello spettante al Cardinal Roderigo Lenzuoli Borgia, nipote a

Calisto III., e poscia pontefice col nome di Alessanro VI. Egli quando fu assunto al papato cedette il proprio palazzo al cardinal Ascanio Sforza, il quale sosteneva la carica di Vice-Cancelliere, tantochè in altri tempi ebbe il nome di *Cancelleria vecchia*. In seguito passò in potere de'duchi Cesarini-Sforza, i quali nel passato secolo fecero riedificarlo con architettura del cav. Pietro Passalacqua messinese. Entro una delle corti interne si rinvengono tuttavia le tracce della buona architettura antica. Il palazzo Cesarini-Sforza contiene delle antichità e anche alcuni quadri pregevoli. Intorno alle antiche memorie di esso scrissero, *Niccolò Ratti* nella sua storia della famiglia Sforza, e *Francesco Cancellieri*, notizie sul palazzo della Cancelleria vecchia.

PALAZZO CHIGI. Questo grandioso palazzo è posto in isola; ha due facciate principali una che guarda sul corso, ov'è l'ingresso consueto, un'altra sulla piazza colonna, il cui ingresso, oggi suol tenersi chiuso: le altre due facciate rimangono una di prospetto a tramontana, con un ingresso pure chiuso, l'altra rivolta a ponente, senza ingresso, e tuttedue rispondono su vicoli stretti e scoscesi. Primo architetto del palazzo di cui parliamo fu Giacomo della Porta; a lui succedette Carlo Maderno, ed ebbe l'ultima mano da Filippo della Greca: costui fu l'inventore de'pessimi ornati della corte, che spaziosa e bella apresi in mezzo a buoni e solidi portici, ed ha nel fondo una copiosa fontana d'acqua vergine, la quale rimane in prospetto alla porta che dà sul corso. Entrata appena questa porta trovasi un maestoso vestibolo, e volgendo a diritta s'incontra la scala grandiosa e comoda, la quale se voltasse dall'opposta parte, gli appartamenti, che sono veramente signorili, potrebbero proseguire per tutta la facciata che rimane lungo il corso. Al principio della detta scala sono collocati due

busti antichi in marmo di buon lavoro, collocati su due basi a *pierritto* di marmi vari incrostate: salendo il primo branco scorgesi un can mastino, scolpito con molta naturalezza e senza dubbio opera di antico artefice. Entrati appena nella vasta anticamera ti si presentano agli sguardi due pregevoli e bizzarri lavori del cav. Bernino, il quale in essi intese di rappresentare la morte e la vita, esprimendo quella in un teschio umano, e questa in un fanciullo dormiente: ambedue queste opere sono scolpite in marmo bianco, e posano su due cuscini di pietra di paragone. Osservasi ivi anche una buona pittura a fresco del secolo XV., in cui scorgonsi rappresentate le tre Grazie, in quello stile, che se ben secco, pure dà segno del continuo progresso in cui l'arte trovavasi in quel secolo. Vi si vede ancora un s. Francesco, pittura commendevole del Baciccio: un s. Pietro in atto di risanare lo storpio coll'ombra solo del suo corpo, opera franca e di effetto condotta da Pietro da Cortona. Nella sala che vien poi trovansi tre statue antiche, cioè una Venere, che ha nel plinto il nome dell'artefice greco chiamato *Menofante*, il quale la copiò da una Venere bellissima ch'era in Troade; la detta statua assai degna di ammirazione fu scoperta sul Palatino di contro al Celio, nel giardino spettante ai Cornovaglia: un Mercurio col caduceo, specie d'erma, la cui testa è di stucco: un Apollo col capo cinto dell' alloro poetico, ed avente ai piedi un serpe, talchè viene ad essere rappresentato come dio delle Muse, e come dio della medicina: questa statua è ben composta ed eseguita in marmo con buono stile, per cui non va lunge dal vero chi crede, fosse condotta ai tempi di Adriano, epoca felice per le belle arti. Qui si osservano anche parecchie pitture e sono: un s. Antonio Abate, un s. Pasquale, e una santa Cicilia, opere degne di molta lode

condotte da Benvenuto Garofalo. Un s. Francesco di robusta maniera e vigorose tinte, da alcuni attribuito al Caravaggio, da altri al Canuti scolare di lui. Un'ascensione al cielo, lavoro del Garofalo: un s. Brunone del Mola: una Maddalena del Gennari: i s. Pietro e Giovanni del detto Garofalo: una leggiadra s. Cicilia di Guido Reni: una natività ed una bambocciata d'autori non conosciuti. Segue altra stanza ove sono da vedersi: l'Angelo Custode, pittura pregiata di Pietro da Cortona; la flagellazione del Redentore, dipinto robusto e di grande stile del Guercino: Gesù Cristo in atto di scacciare i venditori fuori del tempio, opera piena di figure variamente atteggiate, condotta dal Bassano: un Amorino e presso lui un cinghiale, leggiadro dipinto dell'Albano: un s. Francesco e una sacra Famiglia d'artefici incogniti: un Cristo rappresentato in maestrevole scurcio dal Caracci: un s. Pietro nel punto che dagli angioli viene liberato dal carcere, e un bozzetto esprimente una santa Famiglia, lavori di mano incerta, ma di scuola veneziana, a giudicarne dallo stile del colorito: un filosofo che disputa con un satiro, opera bizzarra di Salvatore Rosa, il quale si ritiene che in questa tela eseguisse di sua mano il proprio ritratto: due ritratti stimatissimi di Tiziano, uno de'quali vogliono rappresenti il famoso Pietro Aretino: una gran tela dipinta da ambedue le parti colla effigie, di s. Francesco, la qual tela dovette servire di stendardo: tre quadri assai grandi dipinti a fiori frammisti a puttini, opere di fresco colorito del Barocci: una s. Maria Maddalena dello Spagnuoletto. In altra camera scorgonsi: tre mezze figure rappresentanti Marte Venere e Amore, attribuite a Leonardo da Vinci: il B. Luigi Bertrand, opera lodata del Mola: una nostra Donna d'autore sconosciuto: il bozzetto del famoso quadro di Andrea Sacchi, espri-

mente s. Romualdo, oggi portato nella pinacoteca Vaticana, ove già lo vedemmo: una Pietà, bel dipinto di Guido Reni: un s. Vescovo in atto di far limosina a poveri, lavoro di Carlo Saraceni: un s. Religioso di Andrea Sacchi: Maria assunta in cielo, opera dello Zeman: il B. Bernardo Tolomei da Siena, pittura di Andrea Sacchi: un ritratto di una donna incognita eseguito da artefice sconosciuto: una mezza figura di s. Pietro, pregevole lavoro di Domenichino: due quadri grandi rappresentanti due allegorie, ed altro quadro con s. Girolamo, pitture del Las Caldas.

Nel secondo piano di questo palazzo trovasi un gabinetto, in cui entro custodie munite di cristalli è conservata una raccolta di disegni originali di mano di Giulio Pippi, detto Giulio Romano, del Bernini, del Sacchi e d' altri valentuomini chiari nelle arti. Qui si ammira eziandio un bel musaico d'opera antica, in cui sono rappresentati parecchi uccelli. Della famosa e ricca Biblioteca esistente in questo palazzo si è parlato all'articolo: *luoghi d'istruzione pubblica*, dove si discorre delle Biblioteche.

PALAZZO COLLIGOLA. Questo palazzo, prima de'Carpegna, poi de'Cavalieri, rimane lungo quella via che dalla piazza di *Fontana di Trevi* va agli Angeli custodi. Esso, lungo la detta via, ha un cortile cinto da una maraviglia, e la sua facciata, non essendo l'edifizio compiuto, riman sulla piazzetta della stamperia camerale. Architetto di questo palazzo fu il Borromino, il quale fecevi una scala a chiocciola senza gradini, la quale dolcemente salendo mette fino alla sommità dell'edifizio.

PALAZZO COLONNA. Propriamente alle falde del Quirinale, d'accanto alla chiesa de'ss. dodici Apostoli, ergesi il nominato palazzo, che meritamente può

dirsi uno de'più vasti e magnifici di Roma. Il pontefice Martino V. cominciò ad erigerlo sull'antico *Vico de'Cornelj*, e in seguito fu accresciuto ed abbellito con sontuosità da parecchi cardinali e principi di quell'illustre famiglia. In esso abitò un tempo il chiarissimo papa Giulio II.

Il prospetto esteriore del palazzo non presenta invero nulla di magnifico, essendo fabbricato in poca elevazione, per non toglier la luce ai tre lati del palazzo, e chiudere la vastissima corte in cui essi guardano. Questo braccio, o prospetto che rimane sulla piazza de'ss. Apostoli fu fatto erigere da D. Fabrizio Colonna, con architetture di Niccola Michetti: per l'innanzi non vi si vedevano i mezzadi e le botteghe ch'ora vi sono al di fuori, solo nell'interno essendovi le rimesse, su cui ricorreva una loggia scoperta tutt' ora esistente. Il cardinal Girolamo Colonna fece nell' interior parte rimodernar tutto l'edifizio, decorandolo anche, colla direzione dell'architetto Paolo Posi.

Per due gran portoni, aperti ai lati del basso prospetto, entrasi nella corte, in fondo alla quale da mano manca trovasi la scala. I pianterreni che girano attorno ai tre lati furono dipinti a fresco da Gaspare Pussino, da Pietro Molyn, detto il Tempesta, dal Pomarancio, dall'Allegrini e dal cav. d'Arpino. Mettendosi a salire l'ampia e comoda scala si trova una statua colossale d'un re prigioniero, e poi di contro alla porta dell' appartamento nobile una bella e stimata testa di medusa scolpita di bassorilievo in porfido. Nella gran sala si osservano un busto colossale in marmo, e due angioli dipinti dal cav. d' Arpino. Le pitture sopra le porte della prima anticamera sono di mano di Andrea Sacchi.

La gelleria del palazzo Colonna era in passato una

delle più ricche e pregevoli di Roma, stantechè vi si contavano ben 1362 quadri; seguita però la morte dell'ultimo principe, la maggior parte de' preziosi dipinti andò divisa fra suoi eredi. Ora nelle stanze che precedono essa galleria veggonsi, i ritratti di Lutero e di Calvino eseguiti con sommo magistero d'arte da Tiziano: l'Angiolo custode buon dipinto di Guercino: Cristo in mezzo agli angioli di Bassano: un s. Carlo di Daniello Crespi: il bel ritratto di Francesco Colonna, opera di Francesco Stall: il ritratto di Paolo Veronese: una santa Famiglia di Bonifazio veneziano: due altri ritratti incogniti di Tintoretto: una mirabil Madonna del Guercino: un ritratto del maniscalco di Anversa: una sacra Famiglia del Bronzino: il genio della Musica, dipinto di Paolo Veronese: un s. Girolamo di Giovanni Spagna: un quadro assai grande proveniente dalla scuola di Tiziano: una santa Famiglia di Domenico Pulego: la risurrezione di Lazzaro del Parmegianino.

Entro il vestibolo della gran galleria sono due grandi armadj di squisito lavoro: quello da man destra è coperto di bassorilievi in avorio di straordinaria bellezza, fra quali degno d'ammirazione è quello del centro esprimente il giudizio di Michelangiolo, intagliato con arte squisita da alcuni artefici tedeschi. Quello a rimpetto è fregiato di pietre preziose, e di colonnine d'ametista. In questo stesso luogo osservansi parecchi buoni paesi del Pussino, e dell'Orizzonte; due battaglie di scuola fiamminga; alcuni paesetti di Berghem, di Swanvelt, e di Paolo Brilli; la morte di santo Stefano di Frank-Flor: la fuga in Egitto di Van-Everdingen, ed un campo di battaglia di Gio. Le Duc.

La gran galleria offresi agli sguardi in aspetto magnificentissimo a causa della sua ampiezza, essendo lunga palmi 328, e larga 50: essa poi rimane divisa da

quattro grandi colonne di giallo antico. Qui, ove tutto spira una certa sontuosità regia, trovavansi un giorno raccolti molti preziosi quadri d'autori insigni, la maggior parte de'quali è venuta mancando. Questa stupenda galleria fu cominciata con architetture di Antonio del Grande, e compiuta poi da Girolamo Fontana: nella sua volta dipinsero alcuni pittori lucchesi la famosissima battaglia di Lepanto, nella quale Marcantonio Colonna comandava l'armata cristiana, come ammiraglio di s. Chiesa.

La detta galleria termina nel vago giardino domestico che le si apre incontro distendendosi sino alla vetta del Quirinale, ove ha il suo ingresso esteriore, in faccia al palazzo Rospigliosi. Per passare dal palazzo al giardino si attraversano quattro ponti di pietra che congiungono esso giardino alla galleria, passandovi sotto la pubblica strada: due dei detti ponti furono gittati col consenso d'Innocenzo XII. dal Contestabile Filippo Colonna, e due dal già nominato cardinal Girolamo Colonna.

Tornando ora indietro a vedere il rimanente del palazzo, troveremo in uno de'suoi bracci, che si stende verso la piazza de'ss. Apostoli, una bella e ricca colonna di rosso antico egizio, tutta istoriata con figure di bassorilievo scolpitele attorno: il lavoro appartiene al secolo XVI. e l'artefice intese di rappresentarvi le figure che si suppone stessero nella *colonna bellica* degli antichi.

PALAZZO DELLA CONSULTA. Questo palazzo ergesi sulla vetta del Quirinale, lateralmente al palazzo pontificio, e riman proprio sulla strada che mena a porta Pia. Esso è in isola fra il palazzo Rospigliosi e il monastero già delle Maddalene, ora dell' *adoratrici del Sagramento.* Clemente XII. lo fece innalzare in servigio del tribunale della Consulta e della segreteria de'

Brevi. Ne fu architetto il cav. Fuga, il quale diedegli in pianta la figura di trapezio, e lo alzò piramidalmente con tutti quattro gli angoli irregolari. La facciata principale, che guarda la piazza di Montecavallo comprende tre portoni, servendo quel di mezzo per introdursi alla scala e al vasto cortile, e gli altri due laterali per entrare ne' corpi di guardia ove stanziano le *guardie nobili* del Papa; laonde sulle porte si veggono situati alcuni trofei militari scolpiti in marmo, i quali alludono ai corpi militari de' Cavalleggieri e delle Corazze, che in altri tempi costituivano la guardia nobile de'pontefici: la porta di mezzo ha per di sopra due statue in marmo rappresentanti la *potestà pontificale*, e la Giustizia, opere di Filippo Valle.

Girano all'intorno dell'edifizio le finestre del pianterreno, su cui apronsi le finestrine de'mezzadi, a'quali soprastanno quelle del piano nobile, su cui ricorre un altro mezzanino. La facciata riman compiuta da un pesantissimo cornicione sostenuto da modiglioni con conchiglie sopra, e rosoni nel soffitto: sovrasta al cornicione del prospetto una balaustrata di travertini in mezzo a cui sporge in fuori un parapetto piano ove sta collocata l'arme di Clemente XII. sostenuta da due fame, scolpite da Paolo Benaglia.

L'insieme del palazzo in discorso non merita certamente alcuna lode; pure lo rendono pregevole la solidità, il bello scomparto degl'interni, la comoda scala, e il gran cortile da cui per quattro anditi si passa ad altrettante porte ch'apronsi nelle facce dell' edifizio. Il Milizia nella vita del cav. Ferdinando Fuga che ne fu architetto, come si disse a principio, così ne ragiona. « Di maggiore importanza fu il palazzo veramente co» spicuo della Consulta sulla piazza di Montecavallo; » opera grande, tutta isolata, e ripartita in quartieri

» per i Cavalleggieri e per le Corazze, e in apparta-
» menti pel segretario de'Brevi, e per quello della Con-
» sulta, con tutte le comodità relative agli uffizi di que-
» ste diverse segreterie. L'interno è distribuito conve-
» nientemente, sebbene alcuni membri siano riusciti
» oscuri e incomodi. Il cortile ha del brio per quel
» portico incontro al portone, formato da un arco ch'è
» sostenuto da due colonne doriche isolate, accanto al-
» le quali sono due archi in piano troppo stretti; in
» faccia ad esso arco si vede il bello andamento della
» scala a due braccia. La facciata è a bugne gentili per
» tutto il pianterreno e per il piano de'mezzanini, so-
» pra di cui è il piano nobile tra pilastri jonici spar-
» si agli angoli e nel mezzo. Nel fregio sono de'mez-
» zanini, e sul cornicione è una balaustrata. Il portone
» di mezzo è decorato di due colonne doriche con fron-
» tispizio molto projetto e stracaricato di sculture, le
» quali riescono pesanti anche ne'portoni laterali, e su
» nel mezzo del soprornato. Si vuole che per tanto pe-
» so sopraposto siasi poscia rinforzata essa facciata con
» grandi catene di ferro. » (*Vedi il Milizia, Memorie degli architetti, tom. II. pag.* 432, *ediz. di Bologna pel Cardinali* 1827).

PALAZZO DETTO DEI CONVERTENDI. Questo edifizio rimane sulla piazza di s. Giacomo scossacavalli. Esso gode alta rinomanza per essere stato edificato co'disegni di Bramante Lazzari e di Baldassarre Peruzzi pe'signori Spinola di Genova, dai quali poscia passò nel cardinal Castaldi, correndo l'anno 1685. Questo cardinale morendo lasciò il palazzo in legato acciocchè si mutasse in ospizio per comodo di coloro che chiedevano d' abbracciare la religione cristiana; esso erasi già reso celebre per esservi morta, nel pontificato di Leone X., Carlotta regina di Cipro, che vi era stata

alloggiata d' ordine d' Innocenzo VIII. Comunemente pretendevasi che quivi morisse anche Raffaello Sanzio; ma ora è conosciuto che la casa di quel sommo pittore esisteva altrove. Essa in fatto rimaneva in quello spazio ch' ora forma parte della piazza di s. Pietro, e che prima di Pio VII. conoscevasi col nome di piazza Rusticucci, chiamata al tempo del Sanzio *Priorato*. Mortovi Raffaello, la casa cesse per legato al cardinal Divizio Bibbiena: in seguito fu atterrata da Alessandro VII., allorchè il Bernini per ordine di lui eresse il doppio colonnato che ricinge la piazza Vaticana.

PALAZZO CORSINI. Rimane questo palazzo per la via della lungara, poco prima di giungere alla porta *Settimiana,* quasi di rimpetto alla famigerata *farnesina.* Altre volte esisteva in questo luogo il palazzo de' Riarj nipoti a Sisto IV., e la celebre Cristina di Svezia vi ebbe dimora e vi morì nel 1689. Il cardinal Neri Corsini, nipote di Clemente XII. comperò l'edifizio, e fece innalzare in sua vece il nuovo palazzo con architetture del cav. Ferdinando Fuga. Questa fabbrica è senza dubbio una delle più superbe di Roma, e l'interna sua distribuzione ha moltissimo del signorile. Essa nella facciata ha tre portoni che ne occupano la parte di mezzo: quello del centro per un ampio vestibolo conduce diritto alla villa, che fa di sè gratissima mostra per la perpetua verdura, e si distende salendo sino alla vetta del Gianicolo: gli altri due portoni laterali mettono a due grandiose scale, che poi si riuniscono in una con vantaggio degli appartamenti. La facciata è distribuita in grande; ma non ha ordini, essendo solamente fornita di fasce a bugne. Gli ornamenti delle finestre a dir vero non sono del miglior gusto, nè si saprebbe dire di quale stile siano que'frontispizi doppi che decorano le finestre del piano nobile. In questo

G. Cottafavi inc.

PALAZZO CORSINI

piano trovasi la stupenda Galleria in cui ammiransi raccolti quadri eccellenti, e pregiatissimi oggetti di belle arti: non brevemente diremo degli uni e degli altri, discorrendo però solo delle cose più cospicue e rare.

Incominciando dunque dalla seconda anticamera faremo osservare, esservi un buon musaico di antico lavoro rappresentante un bifoloo. Oltre di ciò vi si posson vedere: la bella copia in musaico d'un quadro di Guido Reni: un sarcofago di scultura antica, in cui scorgonsi espresse delle Nereidi e dei Tritoni. Entrando poscia nella galleria si trovano meritevoli di maggiore osservazione i seguenti quadri: il celebre *Ecce homo* di Guercino, mezza figura eccellente pel colorito, e per l'aria desolatissima del viso: una donna nuda del Furini: s. Pietro nel carcere, opera facile pel tocco del pennello eseguita dal Lanfranco: una effigie di nostra Donna di largo e robusto stile, condotta da Michelangiolo da Caravaggio: la natività di Maria Vergine proveniente dalla scuola de'Caracci: una santa Famiglia, pittura leggiadra del Barocci: un s. Girolamo, opera di molta forza di tinte di Guercino: un s. Pietro del Mola: una magica levata di sole del Berghem: le effigie di Lutero e della sua supposta consorte, dell'Holbeim: due piccoli paesi egregiamente toccati del Pussino: una santa Famiglia di frate Bartolommeo da s. Marco; questa pittura viene risguardata come una delle migliori opere di quel sommo maestro, in ispecie per la grazia de' colori, pel buon disegno, per le gentili movenze e per l'aria delle teste piene di vita e di amabilità: la Samaritana, quadro del Guercino: una Venere in atto di abbigliarsi, lavoro gentile molto dell'Albano: una sacra Famiglia del Garofalo: Gesù presentato al tempio, eseguito con vago colorito da Paolo Veronese: un s. Bartolommeo del cav. Calabrese: due piccoli quadri del

Rubens: due allegre bambocciate del Teniers: una ripetizione del bellissimo ritratto di papa Giulio II. eseguito dal Sanzio: il ritratto di Filippo secondo, figliuolo di Carlo V., re delle Spagne; è questo un dipinto mirabile per la forza e vivacità del colorito come pure per l'aria severa della testa, e ben vi si riconosce la mano maestra del Tiziano da cui fu eseguito.

Nell'altro lato della Galleria non si trova cosa degna d'essere in ispecial modo osservata, se ne cavi una sedia curule adorna di bassorilievi, la quale fu trovata a s. Giovanni in Laterano. Nella seguente camera poi si osservano: un coniglio, lavoro di somma pazienza e di mirabil finitezza uscito di mano d'Alberto Duro: un Cristo che viene portato alla sepoltura, opera tenuta in gran pregio per essere delle migliori di Luduvico Caracci: alcuni giuocatori del Cigoli: la vita del soldato espressa con acconcia maniera in dodici piccoli quadri eseguiti dal famoso Callot: otto quadretti a pastello del Luti: una nostra Donna col bambino, pittura affettuosissima del Sassoferrato: una bella effigie di Maria Vergine di mano d'Andrea del Sarto: la celebre Fornarina di Raffaello ritratta da Giulio Romano: una testa d'un tocco vigoroso e risoluto, condotta dal Rubens: il pregiatissimo ritratto di Paolo III. mentre era ancor cardinale, di Tiziano: un s. Girolamo del medesimo artefice: un Cristo colla Maddalena, opera del Barocci: la crocifissione di s. Pietro, e un s. Giovan Battista opere di Guido Reni: un'Annunziata e due quadretti di Guercino: la Erodiade; è opera questa delle più vaghe di Guido, ove si ammira eleganza nelle vesti, gentil aria di viso, grazia di atteggiamento, vaghezza di colorito: una caccia di bestie feroci eseguita magistralmente dal Rubens.

La camera che vien poi, e che serve per dormir-

vi contiene molte opere di pittura, ma ragguardevolissime sono: un s. Pietro di Luca Giordano: la Giustizia del Gennari: un'effigie graziosissima del Salvatore, opera di Carlin Dolce: un quadro di forma ovale di mano dell'Albano; due gentili Madonne del Sassoferrato: una sacra Famiglia dello Schidoni: s. Maria Maddalena di Carlo Maratta: una nostra Donna, quadro d'alto merito condotto da Innocenzo da Imola: un quadro attribuito a Michelangelo: un *Ecce homo* di Guido: un s. Giovanni e la Madonna dello stesso artista. Si perviene ad un'altra stanza dove esistono molti ritratti, fra quali i più celebri sono: il ritratto del poeta Fulvio Testi di mano del Mola: il ritratto d'un giovane, eseguito dall'Holbeim: tre ritratti del Wan-dick: un Doge di Venezia di Tintoretto: l'adultera di Tiziano: il ritratto d'un cardinale, tela di Alberto Duro: tre altri cardinali, uno eseguito da Scipion Pulzone da Gaeta, e due da Domenichino: l'effigie d'Innocenzo X., Panphili, opera d'ottimo colorito del Velasquez: un ritratto di Rubens: i due figli di Carlo V. ritratti magistralmente da Tiziano: un ritratto di persona incognita eseguito in largo e facile stile da Giorgione. Entro la penultima camera meritano d'essere ammirate le seguenti pitture: la veduta delle isole Borromee sul lago Maggiore, condotte dal Vanvitelli: una battaglia del Rubens: un ritratto di Domenichino: Gesù che disputa co'dottori, pittura di larga maniera di Luca Giordano: un paese dell'Orizzonte: un altro paese del Pussino: un s. Sebastiano del Rubens: Seneca nel bagno, lavoro espressivo molto di Michelangelo da Caravaggio: una nostra Donna, pittura di magico effetto per la vaghezza delle tinte, eseguita dal Morillo: due battaglie del Borgognone.

Nel palazzo Corsini trovasi una ricca e famosissi-

ma libreria, di cui si è discorso all'articolo *luoghi d'istruzione pubblica*, dove si ragiona delle *biblioteche*.

PALAZZO COSTAGUTI. Trovasi questo palazzo sulla piazza chiamata delle *Tartarughe*, e fu eretto con architetture di Carlo Lombardo aretino. Entro l'appartamento nobile veggonsi pitture pregevolissime. La volta d'una camera fu dipinta a fresco dall'Albano il quale vi espresse il Centauro Nesso che sen fugge recandosi sulle groppe Dejanira rapita al suo consorte Ercole; è questa un opera mirabile per la invenzione non meno che per la freschezza delle tinte. In un altra stanza si osserva la pittura di Domenichino esprimente la *Verità* scoperta dal Tempo. Lo spazio nel mezzo della volta viene illuminato dalla figura del Sole, al cui splendore dileguansi le nubi, e sotto di esso sollevasi in aria la *Verità*, rappresentata in una vergine di gentili forme, che sollevando le mani par che implori da quell' astro che la renda manifesta. Ella è accompagnata dal Tempo alato, che di sotto l'ajuta a sollevarsi in alto, appoggiandola con una mano sotto il braccio, e coll'altra tenendo il serpente che si morde la coda, simbolo del suo perpetuo rivolgimento. Domenichino accompagnò questa sublime pittura a fresco con alcuni episodi formati da alquanti putti allusivi al soggetto. Due di essi portan la clava d'Ercole colla pelle del leone, a indicare, che la Verità debb'essere con eroica fortezza difesa: uno tiene il pomo d'oro e mostra il bastone pastorale di Paride, seguito essendo da un cane, per insegnare che la Verità è la più bella di tutte le cose: due altri hanno fra le mani uno la lira l'altro il plettro, a dimostrare non esservi suono più grato a udirsi quanto la voce della Verità. La volta della terza camera contiene un affresco assai stimato in cui Guercino rappresentò Rinaldo addormentato, nel momento in che Armida di-

G. Cottafavi inc.

PALAZZO DORIA

scesa dal suo carro, se gli appressa e sta mirandone la bellezza. Viene poi una galleria nella cui volta il cav. d'Arpino colorì a fresco una Venere con Cupido e altre divinità. La seguente camera contiene nella volta una pittura del Lanfranco esprimente la Giustizia e la Pace, lavoro di largo stile. Nella volta dell'ultima camera il Romanelli colorì Arione sopra un delfino, e in alto mare un vascello pieno di marinari.

Annesso al palazzo Costaguti è quello che fu de'signori Boccapaduli, oggi posseduto dai Costaguti. In esso ammiransi bellissime pitture de'Pussini, i quali a lungo vi dimorarono. Per la qual cosa in talune camere si scorgono dei belli e ben disegnati fregi da que'valenti artisti dipinti, e rappresentanti fatti celebri della storia di Roma; vi si ammirano anche egregi paesi eseguiti non solo in altre parti della casa ma per fino sopra i mobili. In questo palazzo erano i sette rinomatissimi quadri di Niccolò, conosciuti col nome de'Sagramenti, i quali in seguito passarono in Inghilterra.

PALAZZO DORIA SUL CORSO. Sulla via del corso accanto alla chiesa di *s. Maria in via Lata* sorge questo vastissimo palazzo, che si congiunge sulla piazza di Venezia coll' altro de' Panphilj, e prolungasi per buono spazio sulla piazza del Collegio Romano. Il palazzo di cui trattiamo ha due prospetti: uno sul corso, architettato dal Valvasori, molto a ragione criticato per le strampalatezze che vi introdusse; l'altro sulla piazza del Collegio Romano, che si pretende murato co'disegni del Borromino, e quantunque non abbia del grandioso, e che piccole siano le ripartizioni de'piani, e le finestre incontro a tramontana disordinate, pure ha molto del leggiadro e del solido. Nel prospetto sul corso apronsi tre portoni, uno nel mezzo, due alle estremità; quello è adorno di quattro colonne di granitello bigio

sostenenti una loggia in travertini; questi rimangono fiancheggiati da due colonne di cipollino, sorreggenti pure due logge abbellite con colonne di ricchi marmi colorati. Il portone all'angolo meridionale dà accesso a un androne che serve ad uso di magazzino. Quello di mezzo, e l'altro all'angolo settentrionale introducono in un bel portico quadro in colonne di travertino, meno le quattro angolari che sono di granito rosso; il qual portico è di ottima architettura e ha per di sopra una loggia chiusa di bizzarro disegno negli ornati delle finestre, e nel mezzo racchiude un cortile. Il portone ch'è nel centro del prospetto ha, subito entrati nel portico, la scala bella e comoda per cui si salisce agli appartamenti, e alla Galleria in ispecie: il braccio del portico che gli riman di faccia conduce ad una corte spaziosissima, ove sono la cavallerizza, le stalle e le rimesse, di fresco ridotta in ottimo stato, e quanto prima verrà maggiormente resa dilettevole coll'ornarla di piante, di fontane e di basse spalliere a guisa di giardino. Questa gran corte da tramontana risponde all'ingresso che il palazzo ha sulla piazza del Collegio Romano, e da mezzodì comunica col palazzo Panphili sulla piazza di Venezia, formando una pittoresca e imponente veduta. L'altro portone all'estremità settentrionale, che rimane presso la chiesa di *s. Maria in via Lata* mette nel braccio del portico, da cui percorrendo un androne assai lungo, a sinistra del quale sono i bagni di recente e signorilmente costrutti, si giunge ad un portico in colonne di granito rosso, sorreggenti una volta piana. In fondo ad esso portico, giusto di rimpetto alla luce del nominato portone, si trova la scala di questo lato di palazzo, che fino al primo piano ha gradini di finissimo marmo bianco, e agiatamente conduce agli appartamenti.

Il palazzo Doria, che meglio direbbesi un aggre-

gato di palazzi, piglia un aspetto imponentissimo, e veramente sembra piuttosto un regio edifizio, che una principesca dimora. A voler annoverare la ricchezza de' marmi diversi, i comodi d'ogni sorta, gli abbellimenti delle stanze sarebbe cosa soverchio lunga; però passandoci di tuttociò ci faremo a dire soltanto della ricchissima e rinomata Galleria che in esso è contenuta. Nè, parlando de'quadri che tanto splendida la rendono, abbiamo intenzione di tutti descriverli a minuto, perchè ciò ne condurrebbe all'infinito; ci contenteremo per tanto di accennare i meno importanti, più a lungo parlando di quelli che meritano maggior lode. Siccome poi nella Galleria si vanno facendo cambiamenti notabili, così noi nel descrivere i quadri ci atterremo all'ordine tenuto dal *Tonci* nella sua descrizione, lasciando che, a chi bisognasse rintracciare i dipinti, si il faccia colla guida del custode, che condurrà i curiosi nel luogo ove di presente stanno. Questo noi facciamo perchè quella descrizione del *Tonci*, per esser molto artistica, non si vuole smembrare, e perchè l'opera che trattiamo mira più a indicare gli oggetti e dirne il merito, che non a indicar il preciso sito che occupano, purchè nel luogo esistano del quale si va ragionando, essendo il sito, soggetto ogni poco a variare.

La Galleria Doria componesi di molte stanze, parecchie delle quali ora sono abitate dal principe attuale D. Filippo; di più si compone del gran quadrato soprastante al portico dal lato del corso. Oggi si giunge ad essa per quella scala che trovasi a sinistra entrando dal portone di mezzo della facciata del palazzo che guarda la medesima via del corso. In passato vi si aveva l'ingresso per la scala grande che resta dalla parte del Collegio romano, e di qui noi piglieremo a ragionare delle pitture che la decantata Galleria arricchisco-

10. La vasta sala del baldacchino aveva già un quadro di *Pietro da Cortona, esprimente il sacrifizio di Noè*, opera di largo e franco stile, oggi trasportata altrove. La prima stanza del magnifico appartamento, dopo la sala, è ripiena di eccellenti paesi a tempera di *Gasparo Pussino*, più alcuni di *Ciccio Napolitano* e di *monsieur Rosa*, riconoscibili per gli animali introdottivi, secondo aveva costume, e pel tocco suo particolare. In alto poi uno se ne ammira di *Niccolò Pussino*. Vien poi la vastissima sala, detta il *salone di Pussino*, per esser tutta ripiena di superbi paesi di varie grandezze di quel sublime autore. Fra i tre quadri bislunghi di misura angustissima, posti a sinistra, eseguiti da *Gaspare Pussino* uno ve ne ha più largo degli altri rappresentante una caduta d'acqua in sito ermo e sassoso, lavoro bizzarro e di effetto imponente. I quattro di *monsieur Rosa* che furon posti sopra le finestre, rappresentano al solito animali: fra gli altri tre del detto *Gaspare*, ve ne ha uno assai bello, pure con ischerzi d'acqua, e pare vi si rappresenti Cristo che parla a s. Pietro, e un altro col riposo in Egitto. Dopo altri quadri del *Pussino* stesso, tutto pregevoli, sonoveue taluni di scuola napoletana. Ammirabili riescono fra i seguenti dipinti di *Gasparo*, quello colla storia del Samaritano; quello rappresentante s. Eustachio; quello ov'è Cristo che si reca in Emaus, degno d'osservazione per la naturalezza d'una selva che vi espresse a maraviglia; quello assai grande col ponte di Tivoli, opera superbissima: di esso formano il principal componimento il ponte e alcuni sassi; poche nuvole al di sopra, e quietissimo letto d'acqua al di sotto, formano la sua soda e magnifica composizione: l'acqua è dipinta con tanta leggerezza, che non se ne può vedere di più limpida e fresca: la scelta della natura è soda e maestosa, facendo pompa di grandi e maestre-

voli masse di chiaroscuro: alcuni arditi tagli di luce aggiungono alla scena verità e orrore. Stupendo è anche l' altro rappresentante s. Giovanni nel deserto fra animali feroci: dal vestire e dall'atteggiamento del Precursore, si rileva che in origine la figura dovette rappresentare un Orfeo colla lira: gli animali sono del *Castiglione*. Mirabili sono anche, il paese coll'angiolo e s. Agostino; la s. Maria Egiziaca nel deserto; il paese con Caino che ammazza Abele; quello con Eva che porge ad Adamo il pomo; quello col trionfo di David; quello con Mosè trovato nel Nilo dalla figliuola di Faraone. In questo salone voglionsi anche ricordare due bellissimi paesi di *Giacomo Eremiti* colle figure di *Niccolò Pussino*: in essi è trasparenza di colore e un bell' effetto prodotto da buone e grandiose masse: i gruppi delle figure riescono semplici, graziosi e naturalissimi; i detti due quadri rappresentano, uno la nascita di Adone, l'altro il rapimento di lui.

Descriveremo come appartenenti alla terza stanza, 1. lo Sposalizio di s. Caterina di *Scipione Pulzone da Gaeta*, ove mirabili riescono le teste, e l'elegante mossa della Santa, che con grazia stende l'ultimo dito della mano verso il bambino, perchè vi ponga l' anello. 2. La s. Dorotea del Lanfranco, opera delle più condotte e meglio disegnate di quel pittore: la testa è a maraviglia espressiva. 3. La sacra Famiglia di scuola di *Andrea del Sarto*, in cui si scorge la bella maniera di un tanto insigne maestro. 4. Il diluvio universale, quadro grande di autore incerto, traente allo stile veneziano: vi si veggono molto bene espresse le donne, gentili per forme, e colorite con tinte trasparenti nelle carni: l'effetto generale è quello della natura in occasione di smisurata pioggia e di accozzamento di nuvole; non imitabile però è la composizione per esser trop-

po sparsa, senza aggruppamento nè unione di sorta. 5. Un paesino del *Both*. 6. Un quadretto esprimente l'Assunta, che può credersi venga dalla scuola de' *Caracci*. 7. Due paesi di *Gaspare Pussino*. 8. Una marina del *Tempesta*. 9. Un paese fiammingo. 10. Due belli paesi del *Both*, il primo de'quali con superba tinta esprime il riposo in Egitto; l'altro rappresenta Mercurio che s'innamora d'Erse, pregiabile per la massa delle tinte, e per la vaghezza del gruppo delle donne. 11. Una *nevata* di *Bartolommeo Fiammingo*, con figure che sdrucciolano sul ghiaccio per passatempo. 12. Il gran quadro di *Benedetto Castiglione*, ove si vede dipinto una orientale a cavallo, con altre figure in basso che trattengono dei cani, e accanto ogni sorta di cacciagione: opera è questa di molto effetto: la figura principale si avvicina allo stil di *Rembrant*. 13, 14, 15. Tre quadretti, uno di *Alberto Duro*, rappresentante s. Eustachio, uno di *Tiziano* in cui si scorge un putto che scherza con un leone, uno della scuola di *Lanfranco*, e rappresenta la trasfigurazione. 16. Un sopraporta di *Gaspare Pussino* con bello ed ameno paese. 17. Altro paese dello stesso eseguito eccellentemente a olio. 18. Un quadro di paese del Bassano, colla fuga di Giacobbe. 19. La caduta di s. Paolo di *Taddeo Zuccheri*: quest' opera sente molto dello stile di Giulio Romano, e in esse meritano osservazione le figure e i cavalli a destra, imitanti quelli di Raffaello al Vaticano, come pure nel basso la figura d'un soldato simile a quella che si vede nel Giudizio di Michelangiolo, che sentito il suono della tromba, poggiando le mani in terra mostra uno stupendo ginocchio col quale sta in atto di salire. 20. Il sacrifizio di Noè dopo uscito dall'arca, opera del *Bassano*. 21. Una Madonna di *Pietro Perugino*. 22. Un gran paese di *Filippo Lauri* sullo stile albanesco, in

cui si vede Venere in mezzo alle stagioni: bella e bizzarra è l'idea di questo dipinto, osservandovisi le stagioni che stanno attorno a Venere coronandola di fiori, mentre Amore è in seno alla madre, e poco discosto Mercurio conduce in quel luogo di piacere la Gioventù. 23. Una Madonna col Bambino di *Giovanni Bellini*, col suo nome scrittovi: pittura di squisite tinte. 24. La cena in Emaus del *Bassano*; quadro di buon colore e di egregia composizione. 25. La Galatea del Lanfranco: bella composizione, bella proporzion di figure, ragionevol disegno, sono i pregi di questa tela, che più si attirano gli sguardi degl'intendenti. 26. Un *Ecce homo* del Bassano, opera ben composta, e farebbe miglior effetto, se l'artefice per esprimer la luce della notte non avesse adoperato quella del giorno. Meritano anche attenzione, Noè coll'arca, e il Figliuol prodigo dello stesso *Bassano*; una tempesta del cav. *Tempesta* il vecchio, opera grandiosa e di conveniente effetto; due mezze figure di *Giorgione*; un s. Sebastiano di *Agostino Caracci*, opera in cui si scorge l'imitazione di Tiziano.

Parleremo de'seguenti quadri, come spettanti alla quarta camera, secondo il Tonci. 1. Una sacra Famiglia di *Benvenuto Garofalo*. 2. Un ritratto di *Giorgione*, mirabile pel distacco, e pel bellissimo tocco delle tinte. 3. L'Endimione di *Guercino*, quadro di effetto e buon colorito, singolare per l'attitudine del protagonista. 4. La Madonna il Bambino e due angioli, del *Mola*, dipinto maestrevole per le tinte e pel buon aggrupparsi delle figure. 5. Il ritratto d' una donna, creduta l'amica di *Tiziano*, da esso eseguito con tutta quella forza di colore di cui è capace la carnagione d'una femmina. 6. La deposizione della croce di *Paolo Veronese*: l'espressione in genere di questo quadro è assai bella, soprattutto nella figura della Madonna; ma quella

del Cristo, del pari che l'atteggiamento sono più convenienti a un uomo dormiente che non a un corpo morto: quanto al colorito e al disegno l'opera è degna di *Paolo*. 7. Il ritratto di Niccolò Macchiavello di mano di *Andrea del Sarto*, molto passato di mezze tinte, ed eseguito con magistrale finitezza. 8. La morte di Abele, bel quadro di *Salvator Rosa*: degne dello spirito di quel pittore sono le mosse delle figure, ben contrastato n'è il gruppo, e la schiena di Abele è dipinta con estrema bravura. 9. Cristo colla croce in ispalla e la Veronica con un pannolino in mano, di *Niccolò Frangipani*: il colorito è vago e di tocco magistrale; l'espressione e la forma della testa del Cristo sono divine; la testa della Veronica, quantunque di forme poco scelte, ha una sorprendente espressione; le facce ignobili de' manigoldi servono a far che meglio risalti la bellezza di Gesù; i pregi di questa tela consistono nel colore, rilievo, contrasto, espressione e forza. 10. Un ritratto di giovane donna eseguito da *Tiziano*, che seppe render succosa e lucida la tinta d'un viso che in sè non ha colore di sorta. 11, e 12. I due stupendi ritratti di Bartolo e Baldo, di mano di *Raffaello*: in questi due lavori *Raffello* non cede a *Tiziano* nelle tinte, nè a *Giorgione*, nè al *Pordenone*, nè a quanti altri maestri vanti la scuola veneziana, nè a niuno de' più rinomati fiamminghi. 13. Il ritratto di Giansenio, bravamente rappresentato da *Tiziano*, con tinte sì eccellenti, che la figura sembra viva e spirante. 14. Una deposizion di Croce, opera competente di Giorgio Vasari. 15. Una Galatea, lavoro di *Pierin del Vaga*, di maniera assai raffaellesca: questa figura acquista molta grazia per l'ondeggiar de'capelli e delle vesti che sono mosse dal vento. 16. Una bellissima *Pietà*, dipinto di *Annibale Caracci*: Maria esprime nel volto un vivo e gagliardo do-

lore, come pur lo manifesta la nobile e semplice attitudine della persona; il corpo del Cristo è a maraviglia composto in ogni sua più minuta parte; dolentissime sono le figure di due angioletti, uno de'quali con somma grazia accenna le piaghe di Gesù, tutto il gruppo è di assai accomodata e propria disposizione, e vi si vede il grande e il maestoso di cui era capace quell' esimio maestro. 17. Diana ed Endimione del *Rubens*, quadro in cui l'artefice si sforzò d'adoperare il disegno italiano. 18. La celebre *Vedova* del *Vandik* da lui dipinta: questa figura ha un distacco e una tinta così vibrata, da non desiderarsi meglio in tal genere di pittura. 19. Cristo al sepolcro, quadretto del Mazzolino d'assai buon tocco di tinte. 20. Cristo condotto al Calvario e ajutato dal Cireneo, tela di *Alessandro Bronzino*: bella composizione, purgato disegno, accordo di tinte formano i pregi di questo quadro, che più si rende ammirevole per l' atteggiamento di Maria pieno di vita e di espressione. 21. Un ritratto del *Rubens*, opera accuratissima che rappresenta l'amica di quell'artefice: stupenda è l'esecuzione, la naturalezza e la forza di questo ritratto: è da notarsi che la sorprendente espressione del volto che par vivo, nasce da una certa artifiziosa maggior apertura degli occhi, da una piccola divergenza fra loro, e da una qualche elevazione del sopraciglio destro. Oltre i dipinti suddetti vogliono essere ricordati anche; una mezza figura di s. Giuseppe di *Guercino*; due ritratti di donna, uno del *Vandik*, l'altro di *Scipion Pulzone*; le due parti del mondo del Solimene; quattro quadri di cacciagione dello *Spadino*; un paese del *Mompair*; le altre due parti del mondo del detto *Solimene*; un ritratto di donna di *Paolo Veronese*; il ritratto di D. Olimpia d'autore incerto; Icaro e Dedalo della scuola di Andrea *Sacchi*; un pae-

se con Cristo che va in Emaus, operato con tinte assai calde dal *Both*; una testa di donna di *Tiziano*; un bel paese del *Mompair*; un quadro pregevole di *Simon da Pesaro*; una sacra Famiglia di *Pietro Perugino*; un altro eccellente paese del *Both*; un ritratto d'uomo con un libro chiuso, opera lodevolissima di *Tiziano*; Narciso al fonte, di *Guido Cagnacci*; Agar, grande quadro dello *Spagnuoletto*; l'arca di Noè del *Bassano*; un gran quadro col sacrifizio di Abramo, opera di molta forza di tinte di *Benedetto Castiglione*; il riposo in Egitto, opera eccellente di *Luca d'Olanda*, piena d'eleganza, armonia e forza di colore; il s. Girolamo di *Annibale Caracci*, pittura di singolare e forte espressione, colorita alla buona maniera veneziana.

Spettano alla quinta stanza, 1. Un ritratto di donna del *Rubens*, naturalissimo e di vigorose tinte. 2. Altro ritratto vivacissimo d'uomo con guanti in mano, dello stesso autore: dalla maestrevole esecuzione sì dell'uno sì dell'altro si possono cavare de'lumi non pochi tanto pel tocco, quanto per la forza e trasparenza delle tinte. 3. Il ritratto di Carlo II., eseguito da Giorgione con semplici tinte e con accordo ben inteso di chiaroscuro. 4. Un bizzarro paese dell' *Hermann van Suaneveld*, scolare di *Claudio*. 5. Il ritratto della moglie dell'*Holbein* da lui stesso eseguito con inarrivabil finitezza. 6. Gesù Cristo che paga il dazio, grande quadro del cav. *Calabrese*, opera di rilevata e grandiosa maniera, ma non esente da difetti, specialmente per l' ordinaria fisonomia del Cristo. 7. Il ritratto dell'*Holbein*, da sè dipinto in atto di avere in mano un garofalo e una borsa: opera terminatissima, di gran colore, e piena di naturalezza. 8. Semiramide in atto d'esser pettinata da un' ancella, opera che si aggiudica alla scuola de'*Caracci*, e in cui, per mostrare che Semiramide era guerriera,

acconciamente venne introdotta un'altra ancella che stacca dalla parete una corazza di forma donnesca: belle sono le teste principali, la veste di Semiramide è ben trattata. Osservabili sono ancora, il Brunone del *Mola*, opera che sente molto dello stile del *Sacchi*; una nostra Donna col Bambino, di *Carlo Cignani*; due quadretti stimati assai del *Breugel*; la strage dell'innocenti del *Giminiani*, d'uno stile fra quello del *Pussino*, e quello di *Pietro da Cortona*; quattro quadri del *Prete Genovese*; il ratto di Proserpina, e Orfeo che alletta col suono le fiere, opere del *Bassano*, colorite con franchezza, in ispecie la prima.

Alla sesta stanza ascrivonsi, 1. La fuga di Giacobbe, quadro assai bello del Bassano, d'una sorprendente originalità e d'un colorito delizioso. La favola d'Icaro e Dedalo dell'*Albano*: questa è una delle migliori opere di quel maestro, osservandovisi, oltre un vago colore congiunto a grandioso disegno, una certa conservazione che sembra dipinto pur ora: la figura di Dedalo è bella, ma un pò meschina in confronto di quella dell' Icaro ch'è di parti larghe e di nobili e grandi forme. 2. Il presepe del medesimo *Bassano*: quadro d'eccellente colorito, di buon tono di chiaroscuro, e di molta espressione; è da notarsi nella figura del Bambino l'artificiosa unione della carnagione, del panno bianco e della luce, le quali cose benchè prive di qualunque ajuto d'ombre, in grazia della perfetta distribuzione ed opposizione delle tinte locali, formano un ben contrasto e naturale effetto. 3. Bersabea nel bagno, del *Bronchuest*, come si rileva dal nome scrittovi: poco leggera è la tinta, troppo ardita e poco degradata e la massa del suo chiaroscuro, per cui si può tacciare di un pò di durezza. 4. La sacra Famiglia di *Luduvico Caracci*: opera in cui si scorge un misto della scuola raffaellesca, ve-

neziana e corregesca; si trova nel quadro molta grazia, ma quel libro che il Bambino ha fra le mani è cosa incompatibile. 5. La Carità romana, opera bella molto di *monsieur Valentin*: essa ha un effetto assai vibrato, e contuttociò è molto dolce il passaggio de'chiari nelle ombre; la testa di quello che scopre il portentoso fatto ha una espressione assai propria alla circostanza, ed è degradata in mezze tinte più ancora del resto. 6. Una sacra Famiglia in aria con due santi franciscani inginocchioni nel piano, quadretto mirabile di *Benvenuto Garofalo*: la composizione è simmetrica all' eccesso, e forse perciò sente dell'affettato; essa consiste in due soli gruppi effatto fra loro separati, uno sull'alto della tela, l'altro in basso; ma se questo è un difetto è forza perdonarlo in grazia della bellezza e della bontà di esecuzione delle cose che vi si veggono. 7. Il s. Girolamo dello *Spagnuoletto*, di bellissimo effetto, e gajo colorito. 8. Un altro s. Girolamo del *Palma*: opera che non cede in colore e in espressione a qualsivoglia altro bel quadro di scuola veneziana. Meritano eziandio osservazione: una Maddalena della scuola de' *Caracci*; una donna di cucina con Lazzaro alla cena di Epulone nel fondo, opera di *Luca Giordano* sullo stile di *Caravaggio*; due mezze figure rappresentanti Giove e Giunone, lavori stimati molto di *Guido Cagnacci*; un s. Antonio Abbate di *Giacinto Brandi*; una venditrice d'erbe e di frutta, e un venditor di pesci, lavori di *Caravaggio*; due Virtù, quadri di antica scuola; due vedute di *Gasparo dagli Occhiali*, opere precise e diligenti; due quadri del *Trevisan*; due tondi di *Michelangiolo dalle bambocciate*.

Al primo braccio della Galleria, propriamente detta, si riportano i seguenti quadri. 1. La disputa di Gesù co'dottori, quadretto di *Dosso Dossi*: opera di un

effetto vibrato e d'un assai vago e gagliardo colorito; la testa del Cristo, quella del vecchio al di sopra della medesima, quella della figura dietro alla colonna, quella dell'altra figura con gran turbante bianco, quelle di s. Giuseppe e dell'ultimo dottore a destra, meritano seria riflessione per la forza delle tinte, per la bella e naturale espressione; anche le altre teste del quadro non cedono in bontà alle sopra indicate. 2. La Visitazione, capolavoro di *Benvenuto Garofalo*: in questo quadro trovasi semplice ed espressiva la mossa di s. Elisabetta che muove ad incontrar Maria; bene espressa è l'attenzione della figura di s. Gioachino, che dal di dentro della sua casa guarda la Vergine; la testa di questa è bella a segno che potrebbe credersi opera di Raffaello, oltrechè la sua figura conserva il decoro e la convenienza; il gruppo di figure in lontano, dietro alla nostra Donna, è interessante alquanto per le sue forme e per la varietà delle fisonomie. 3. Un ritratto del *Rubens* rappresentante un franciscano, che si vuole fossene il confessore: naturalissima attitudine, forza di tinte, distacco di figura formano i pregi di quest'opera degnissima. 4. Una mezza figura rappresentante la Maddalena, opera di *Tiziano*: l'eccellenza di questo quadro fu causa che l'artefice dovesse farne molte repliche, fra le quali avvenne un'altra in questa medesima Galleria; piena di trasporto n'è l'espressione, naturale e semplice la mossa, elagante il disegno, e sorprendente il colore; i capelli che bizzarramente discendono sulla carnagione arricchiscono la figura, e coll'aureo della lor tinta ne accrescono la vivacità, mentre servono di vago e brillante passaggio dalla chiara e sugosa tinta delle carni all'opaco azzurro del campo. 5. La prima delle sei lunette di *Annibale Caracci*, rappresentante la fuga in Egitto: eccellenti sono le figure principali, che l'insigne

artista, badando alla maggior possibile semplicità, collocò nel mezzo del suo stupendo paese; Maria stringe amorevolmente Gesù fra le braccia, e sembra che cogli sguardi affretti il camminare del suo sposo Giuseppe, che però stimola e sollecita il giumento; così Annibale con accurata e nuova espressione, significò nobilmente in entrambi l'amore, la moderazione, e la sollecitudine della fuga; quindi per render l'opera anche più nuova e interessante, v'introdusse l'episodio di quel barcajuolo, che dopo aver sulla sua barca traggittato all'altra sponda d'un fiume la santa famigliuola, se ne torna là donde col battelletto erasi partito, guardando se altre persone venissero per trapassare; di là del fiume si scorge la veduta di Bettelemme in gran lontananza. La scelta della natura in tutto il paese è grande e nobile; semplice ed equilibrata n'è la disposizione, e il tutto è disegnato e colorito perfettamente; il tuono è maschio, ben concertata l'armonia, formando grandi e ben degradate masse di chiaroscuro; magistrale è la divisione delle masse aeree dalle terrestri. 6. Un gran paese di *Claudio Lorenese*, rappresentante una marina: in questo quadro ammirasi limpidezza d'aria, esatta prospettiva, alberi staccati a maraviglia dal fondo, e un tuono forte e ben accordato; le figure che vi si veggono introdotte sono del *Lauri*; forse troppo vivaci di tinte in ragione dell' armonia pacata del paese. 7. Altra lunetta del *Caracci*, in cui è espressa la visitazione di s. Elisabetta: la figura che accenna s. Giuseppe ha del raffaellesco; il gruppo della Madonna e s. Elisabetta è assai bene espresso, come del pari è al sommo espressiva la testa di s. Giuseppe; le altre figure tutte che in questa nobile composizione hanno luogo meritano molta lode per gli atti graziosi e spontanei, per le arie de'volti, e pel panneggiar delle vesti,

per cui la disposizione dell'insieme in questo quadro è tale da non potersi desiderar meglio; l'effetto del colore è assai pregevole per l'armonia, e pe'buoni passaggi delle tinte. 8. S. Giovanni Battista del *Valentin*: in questo quadro scorgesi la natura tal quale è, senza schivarne i difetti; il colorito n'è vigoroso, a maraviglia intese ne sono le tinte locali; la figura è ben collocata, e unita agli acconci accessori forma buona composizione. 9. La terza lunetta di *Annibale* esprimente l'Assunta: in questo quadro ammiransi due superbi gruppi l'un sopra l'altro; nel gruppo inferiore sono gli apostoli ne'quali appariscono al vivo la maraviglia, la divozione, la contemplazione; l'unione delle figure è eccellentissima, e ciascuna di per sè corrisponde all'insieme; nobili e variate sono le fisonomie, ritraenti assaissimo da quelle di *Raffaello*; nel superior gruppo il *Caracci* cercò d'imitare il *Correggio*, e non ne andiede lontano; la gloria degli angioli è bella oltremodo, e le forme di essi sono piene d'eleganza; la figura di Maria, librata sulle nuvole ha una espressione veramente divina, e nell'intera movenza della persona dà a conoscere l'ardente desiderio che nutre di giunger sollecita al regno celestiale; bello è il paese e semplicissimo; il colorito del dipinto intero è armonioso e vivace, e l'equilibrio del tutto insieme è inteso perfettamente. 10. Il riposo in Egitto, con un angiolo che suona il violino mentre s. Giuseppe tiene in mano la carta della musica; questa è un opera bizzarra di *Caravaggio*, colorita alla sua maniera franca e robusta. 11. Una cena in campagna, opera del *Bandiburg*; bene aggruppate sono le figure, il colorito è grazioso. 12. S. Francesco moribondo sostenuto da due angioli, quadretto di *Annibale Caracci*: in esso ammirasi fina espressione e diligente esecuzione; castigata e grandiosa è la forma delle figure,

belle e ben disegnate sono le parti di esse, le teste e le estremità terminatissime; nell'atteggiarsi del santo si scorge l'abbandono degli spiriti, e nel volto appariscono le tracce della passata penitenza e i segnali dell'angoscia del morire. 13. La cena in Emaus del *Lanfranco*: quadro di grandiosa composizione, ma forse di soverchia franchezza nella parte dell' esecuzione; buone pieghe vi si veggono, e soprattutto merita lode la testa di Cristo. 14. La cena in casa del fariseo: quest'opera di *Tintoretto* è ben disposta e colorita con vigore e accordo non comune. 15. Un quadretto di *Annibale* rappresentante s. Francesco; vi si vede il santo che ora genuflesso innanzi a un crocefisso, in attitudine semplicissima e naturalissima; piena d'espressione n'è la testa, le pieghe hanno eccellenti partiti; la scena rappresenta un luogo campestre, che ben serve al distacco della figura. 16. Un quadro del *Gessi* scolare di *Guido*, rappresentante una lotta di amorini e di genj di Bacco: in quest'opera s'intravede la maniera del maestro tanto nel disegno, quanto nell'aria dei volti, e nel colorito delle carni. 17. Altra lunetta del *Caracci* esprimente Cristo portato a seppellire: il paese che serve di scena al quadro è di natura orrida, il sito è fosco, l'aria cupa e tetra; presso la grotta, che da un lato si scopre, è mirabile il gruppo del Cristo e delle tre figure che con pronte e naturali movenze lo portano al sepolcro; dipinte queste in tuono caldo di mezzatinta gli servono di campo; avanti a questo gruppo riesce mirabile la figura di s. Giovanni che alza colla destra una face, per illuminar la grotta, e si volge dolente a mirare l'estinto Maestro; a poca distanza, dall'opposto lato, si scorge la nostra Donna colle tre Marie, gruppo stupendo, in ispecie per l'eccellenza della figura della Vergine, presa da un dolore sì profondo che pare la ren-

da stupida, e senza lagrime. 18. Erminia che trova giacente e semivivo il suo Tancredi, opera di *Guercino*; in questo quadro si scorge tutto quel vigore e sodezza, di tinte, in cui prevalse quel maestro nella sua forte maniera; belle ed espressive sono le teste, ma d'un tocco meno gagliardo del resto del quadro ; il tuono , il luogo, e l'armonia dell'insieme sentono del tragico, come pure l'ideale della luce, che ad una pallida vivezza ne' chiari e profonda densità negli scuri, sembra di squarciata apertura di nuvole, per dove solo alcun vivo e biancheggiante raggio trapassi. 19. Altra lunetta del *Caracci*, la quale rappresenta la nascita di Cristo: in questo quadro non solo si vede tutta la perizia ma anche tutto l'ardire dell'arte, essendo rischiarato da sei diversi lumi; semplicissimo è il gruppo formato da Maria, s. Giuseppe e il Bambinello, di poco spazio distante da altro eccellente gruppo composto da quattro pastori che adorano; maravigliosa è l'espressione di tutte queste figure anche per la convenienza ; le mosse sono variate e naturali; la gloria d'angioli è bellissima tanto per le forme di essi quanto pel colore. 20. S. Rocco mendicante, opera dello *Schidone*: bello è il disegno della figura , conveniente l'espressione ; il colorito ha vaghezza, accordo e mirabil forza , le quali cose costituiscono nell'insieme una leggiadra e armoniosa composizione. 21. Altra lunetta di *Annibale*, in cui si esprime la venuta de' re magi: fra le altre bellezze di questo sublime quadro non è ultima il vedere come in mezzo alla moltitudine di tante figure, e in così prodigiosa diversità d'oggetti che in se contiene invece di tumulto e confusione, campeggino perfetta quiete, semplicità estrema, piacevolissima armonia; i gruppi sono tutti eccellenti, le attitudini delle figure naturalissime, la espressione delle teste è sublime ; le fogge del vestire

hanno tutta la convenienza possibile. 22. Un superbo paese di *Claudio Lorenese*, rappresentante i solenni sacrifizi ad Apollo delfico, come rilevasi dalla scritta posta fra le prime pietre del ponte, che dice, *Hac itur in Delphes*: in questo dipinto tutto è ideato con grandezza, e ben collocati sono i gruppi delle figure, che in buona ordinanza e bene intesa degradazione infino al tempio procedano, il quale veramente alla greca architettura, alla nobiltà e grandezza del suo prospetto, mostra esser quel tempio di Delfo tanto per tutto il mondo famoso; bene intesa è la division delle masse aeree e terrestri, e n'è assai dolce il passaggio; la luce del sole è espressa con inarrivabil natura; il forte contraposto dell' albero, che colla tinta bruna accresce vivezza alla luce, col suo gagliardo e armonioso distacco dà a tutto il quadro vigore ed effetto. 23. Un quadro di *Antonio Allegri* da Correggio, alcune parti del quale sono non dipinte e in altre veggonsi delle figure di semplice chiaroscuro; l'artefice insigne volle in questa tela esprimere l' immagine della Virtù, significata in una donna sedente, armata di corazza, con a piedi lo scudo, nella destra l'asta, nella sinistra l'elmo; due donne le stanno al fianco, più in basso sedute, una delle quali ha i simboli delle virtù cardinali, e l'altra significa la scienza teologica e filosofica, co' necessari attributi; dietro la figura della Virtù s'alza leggermente a volo una Vittoria, che sta in atto di coronarla, mentre la Fama sorvolando più in alto dà fiato a una tromba per isparger il grido di lei nell'universo; quantunque questo quadro non sia che abbozzato, e neppure in tutto, pure vi si scorge tanta grazia nelle figure, tanta grandezza nella composizione, tant'armonia e distacco nel chiaroscuro, che merita d'esser posto fra le più sublimi opere di quel sommo maestro, quale fu il *Correggio*, 24. Un quadro rappresen-

tante un giovane che inginocchiato legge in un libro, opera di *Guercino*: questa figura di profilo ha un colore forte e di tono gagliardo; le sue forme però e la sua proporzione sono cattive. In questo braccio di Galleria non vogliono pretermettersi, il Pippo buono del *Barocci*; un quadratto del *Mazzolino* di sugose tinte e d'effetto vigoroso; una piccola battaglia del *Borgognone*; una Maddalena, mezza figura del *cav. Calabrese*; l'Autunno, mezza figura del *Romanelli*, e la Primavera, altra mezza figura del medesimo; una gentil Madonna di *Sassoferrato*; un'altra battaglia del *Borgognone*; un paese assai bello e piacevole di *Domenichino*; due ovati del medesimo, dipintevi in uno tre pastori con pecore e buoi, e nell'altro Tobia e l'Angelo; due paesini del *Breugel*; un quadretto del *Brilli* esprimente Cristo che va al Calvario; un s. Antonio tentato dal diavolo, opera di *Andrea Mantegna*; un gentil paesino del *Both*; una Madonna col Bambino, di *Alberto Duro*; un bel quadro di *Gherardo delle notti*, rappresentante Lot colle figlie; altri paesi del *Both*; un altro buon quadro di *Andrea Mantegna*, in cui si vede espresso s. Luduvico re di Francia che dà elemosina ai poveri.

Annoveriamo nel secondo braccio della Galleria la sala volta in cui veggonsi delle pitture a fresco del *Melani*, stantechè le pareti contengono grandi specchi e altri vaghi ornamenti, e ciò a causa che esse pareti hanno abbondanti finestre per ogni lato.

Entrando la prima stanza del prossimo appartamento descriveremo; un paese del *Brilli* con figure rappresentanti la storia di Calisto, scoperta incinta nel bagno; molti paesi dell'*Orizzonte* di bizzarra composizione, ma bella; un paese di *Monsieur Rosa* contenente degli animali; un quadro di cavalli, opera di *Monsieur Leandro*; due paesi del Pussino; due elegantissime vedute di Ve-

nezia eseguite da *Gaspare degli Occhiali*, dove benissimo è imitato il riflesso che gli edifizi producono nell' acqua; una marina e una burrasca del *Manglar*; due paesi del *Torregiani*; una marina sullo stile di *Salvator Rosa*; due quadri di frutta dello *Spadino*; un paese del *Busiri*; una mezza figura di *Guercino*, esprimente Flora, la cui testa quantunque di belle forme e di buon colore, pure apparisce troppo mesta per rappresentare convenevolmente la dea dell'allegrezza; il s. Pietro che piange il suo fallo, opera di *Guido Reni*, in cui è da notarsi l'effetto di terminazione prodotto da un tono libero e vibrato. Il quadro simbolico di *Tiziano*: pare non sia improbabile credere, che *Tiziano* in quest'opera volesse rappresentar *l'ipocrisia*; ma lasciando ai curiosi l'indagine del soggetto del dipinto, diremo, che esso contiene singolari pregi; eccellente in fatto n'è la disposizione dell'insieme, mirabile la libertà del pennello, trasparente, succoso e a maraviglia accordato il colore; le tinte calde e fredde sono in ben proporzionata ragione e fra loro si alternano; è poi da notare, l'artifizio con cui è preparato il vapore della luce frammischiato alle nuvole, il quale per non essere che abbozzato, rende visibile l'occulto suo meccanismo; bellissima è la testa della figura in piedi, ottima la sua proporzione, grandiosa la mossa, il disegno e le tinte sono eccellenti; di merito pari è la figura genuflessa, quantunque di bontà minore nel disegno; le parti accessorie sono tutte degne di osservazione pe'loro convenevoli e particolari tratti di pennello. Una marina del *Bassano* riesce assai piacente; un quadro emblematico del *Trevisani*, mostra lo stile del *Rubens*.

Assegneremo alla seconda stanza, una battaglia del *padre Giacomo*; un paese con molte figure, opera del *Both*; una burrasca del *Manglar*; alquanti buoni pae-

si dell'*Orizzonte*; una preziosa veduta di mare con figurine di turchi, lavoro di *Francesco Rubens*; una burrasca del *Tempesta* ; un quadro di paese del *Torregiani*; 4 paesetti del *Mompair*, bizzarri pel sito, e d'una bella tinta; due prospettive del *Viviani*; una marina del *Manglar*, quadretto d'un effetto assai gradevole e colorito con gusto; alcuni quadri bellissimi di frutta, lavorati dal *Navarra*; un paese di *Giacomo spagnuolo*; due figurine intere a lume di notte di *Gherardo delle notti*: questi quadretti sono di bell'effetto, e nella figura d'uomo espressa in uno di essi è curioso l'osservare l'ingrandimento dell'ombra della mano sull'opposta parete, conforme appunto avviene in natura.

Porremo nella terza stanza, un bel paese di *Bassano*, con figurine toccate d'ottimo colore; alquanti pregevoli paesetti del *Manglar*; la strage degl'innocenti di *Mazzolino*, opera in cui si veggono alcune carnagioni verissime, e di buon tono di colore; un porto di mare di *Francesco Rubens*; un'assai bel ritratto di donna, eseguito dal *Barocci*; una Leda di *Tiziano*; la figura è ben collocata nel quadro, ed ha mossa elegante e colorito eccellente; un quadro fiammingo rappresentante una zingara, opera di tinte forti e vaghe; un s. Francesco del *Muziano*; un paese di *Gaspare Pussino* colle figure di *Niccolò*, rappresentanti la fuga in Egitto: piacevole assai è tutto l'effetto e la composizione del quadro, e la esecuzione va ricca di singolari pregi; una Madonna col Bambino e un giovinetto col libro in mano, bell'opera di *Andrea del Sarto*; un bizzaro paese con figure, somigliante ad altri di *Salvator Rosa*; un s. Pietro piangente dello *Spagnuoletto*; una gentil veduta di campagna, soggetto obbligato, opera di *Gasparo*; un s. Giovanni Battista, qua-

dro di gran maniera di *Michelangiolo da Caravaggio*; la presa di Castro, quadro grande che nella inferior parte fu dipinto dal *Borgognone*, ove si veggono mosse pronte nelle figure e ne'cavalli; la parte di sopra ove si scorgono delle figure su nuvole fu eseguita da *Carlo Maratti*; un ritratto d'uomo, opera di *Tiziano* molto bella per la sua tinta locale, e per la disinvolta e naturale espressione del volto: due altri ritratti in un sol quadro, uno d'uomo, l'altro di donna, condotti dallo stesso artefice con perfetta maniera; un ritratto d'uomo del *Pordenone*, in cui si scorge tutta la forza di colorito di che era capace quel sommo maestro; un altro quadro di soggetto obbligato, lavoro di *Gaspare Pussino*, ove sono palazzi e casini di campagna; un paesetto di Gaspare *dagli occhiali*; il venditore di melloni, opera di *Caravaggio*; la creazione degli animali, bel lavoro del *Breugel*; una deposizion di croce di *Cecchino Salviati*.

Voglionsi collocare nella quarta stanza, un quadro di paese del Bassano, ove le figure rappresentano Cristo che va in Emaus; un paese di *Agostino Tassi*, maestro di *Claudio*; altro paese del *Busiri*; due vedute fiamminghe, una del Campovaccino, l'altra di parte del Colosseo; tre gentili paesi del *Both*; un bellissimo quadro del *Breugel* rappresentante una veduta d'inferno, ove scorgesi Enea guidato dalla Sibilla, opera terminatissima e bizzarra; un paese del *Bassano*, in cui è un fiume con somma bravura e naturalezza espresso; alcuni paesi dell'*Orizzonte*, in uno de' quali egli espresse l'effetto d'un fulmine e del vento con modo assai lodevole; un quadretto di cavalli di *monsieur Leandro*; un quadro d'animali di scuola del Berghem; Erminia che si presenta al pastore, opera del *Romanelli* in cui si trova tutta l'energia di che era capace questo scola-

re del *Berrettini*; la creazion di Eva con attorno quantità d'animali, lavoro del *Breugel*; un paese di *Gasparo Pussino*.

Il terzo braccio della Galleria comprende, 1. Uno stupendo paese di *Claudio* colle figure del *Lauri*, rappresentante un riposo in Egitto, la vaghezza del cielo, la bella forma e rarità degli alberi, il naturale sfuggimento delle montagne, la giusta degradazione dell'aerea prospettiva e la sorprendente massa del chiaroscuro rendono il paese un lavoro eccellente; il gruppo delle figure è affettuoso e ben collocato, e la composizione nell'insieme è soda e grandiosa quanto desiderar si possa. 2. Una mezza figura donnesca di *Bartolommeo Morillo*: questo dipinto è d'una naturalezza estrema, di tinte lucide e trasparenti. 3. Una santa Famiglia di *Benvenuto Garofalo*, quadro di semplicità raffaellesca; interessante riesce in esso l'episodio di s. Anna, che divisa per mezzo della cuna dall'altre figure, sta in ginocchio e prende dal seno di Maria il Bambino per porlo nella cuna stessa; grazioso e avvenente è il piccolo s. Giovanni. 4. La Maddalena del *Feti*: nella semplice mossa di questa grandiosa figura si esprime al vivo la contemplazione; le sue vesti però e il libro su cui appoggia il braccio destro non sono convenienti al soggetto. 5. La strage degl'innocenti di *Luca Giordano*; quest'opera è armoniosa e ben condotta; nel gruppo principale si conosce lo studio che quel pittore fece in Roma sui dipinti del Sanzio. 6. Il figliuol prodigo di *Guercino*; in questo quadro oltre il buon colorito si ammira nobile e singolare espressione; la faccia del padre è atteggiata a tenerezza somma, l'azione del figlio dà a vedere il pentimento e la rassegnazione nel modo più efficace. 7. e 8. Due paesetti di *Claudio*: uno esprime Mercurio che fura i buoi ad Apollo, e vi si veggono, puro cielo, al-

beri di bella e variata forma, un fiume, un ponte e una vasta e sfuggevol pianura terminata nell'orizzonte, cose tutte mirabili: l'altro, pure con figure, non cede in vaghezza ed eccellenza al primo. 9. La Maddalena nel deserto di *Annibale Carnas* ; la figura della Maddalena esprime veramente la meditazione e la compunzione; d'ottima e grandiosa forma sono le membra di lei ed il viso; i panni larghi e ben piegati; il paese ha tanta grandezza, che neppur *Domenichino* l'uguagliò mai. 10. La s. Agnese di *Guercino* : la figura della santa si solleva non poco dalla maniera di tutto il resto; bella mossa, bel panneggiamento, e una testa di scelta forma e di semplice e innocente espressione. 11. La Madonna che adora il Bambino dormiente, quadro di forma ovale eseguito magistralmente da *Guido Reni*: tuttedue le figure sono di delicata espressione, e di nobilissime arie di volto; il putto è molle e grandioso; le tinte sono ingegnose e ben degradate. 12. Il ritratto di Innocenzo X. Panphili, opera singolare di *Diego Velasquez* ; il camice bianchissimo, la mozzetta, il camauro e la sedia rossa come lo è la portiera producono un effetto gagliardo e armonioso a maraviglia; la faccia del pontefice è piena di vita, e il tutto insieme si rende sorprendente per la verità e pel distacco. 13. Marzia che insegna ad Olimpo suonar la zampogna, opera di *Annibale Caracci* : oltremodo graziosa e piena di affetto è la espressione di Marzia che accarezza il giovanetto, la cui testa è lieta, fiorente e di scelte forme. 14. Il Presepe del *Parmigianino* : quadro, che tanto nell'aggruppamento delle figure, quanto nelle forme e nelle mosse è pieno di grazia correggesca; le teste sono animatissime, l'effetto del chiaroscuro sente pur dello stile di Correggio sì per la grandiosità delle masse, sì per la perfetta sua gradazione. 15.

S. Giovanni Battista, che stende la giumella a una fonte, opera di *Guercino* in cui si ammira un forte e armonioso colore; la figura è ben collocata nella tela e si fa distinguere per buone masse di chiaroscuro. 16. Lo sposalizio di s. Caterina di *Garofalo*: semplice e naturale è il gruppo della santa; la testa di quel s. Vescovo introdotto nella composizione è bella e ben colorita, quantunque l'atto della persona sia infelice; capriccioso ma buono è il paese, non così l'architettura. 17. La Giuditta di *Guido*: maestosa è la sua movenza, la testa ha del nobile e del franco, il tono delle tinte nel chiaroscuro è forte e vago al tempo stesso. 18. S. Giuseppe, la Madonna e il Bambino, mezze figure di *Sassoferrato*: in questo quadro, oltre il vibrato effetto del colore, scorgesi tutta la tenerezza di cui era capace quel pittore; eleganti sono l'arie delle teste, e quella di Maria è d'una forma la più graziosa e semplice, come del pari lo è la mossa della persona. 18. Il s. Eustachio d'*Alberto Duro*: opera assai bene eseguita, notabile tanto pel colore, quanto per l'energia ed eleganza degli accessori; bella è la forma del cavallo, e par che in esso l'artefice volesse far pompa di tutta la possibil finezza. 19. Gesù nel deserto servito dagli angioli: questo è un egregio lavoro del *Both*, grande nella composizione e nobile, di bella forma e sfuggimento di pianura, e d'un caldo e ben variato contrasto d'alberi e di tinte. 20. Un quadro di mezza figura condotta dal *Manescalco d'Anversa*, rappresentante una accolta di avari intenti a contar denari: in questa tela riesce mirabile la verità de'caratteri, e la variata espressione delle diverse fisonomie che al vivo esprimono la cupidigia dell'oro; gli occhi sopra tutto sono parlanti; si vorrebbe che il campo fosse più semplice e meno confuso, il che darebbe maggior distacco alle figure. 21. Un

presepe di *Benvenuto Garofalo*, in cui si veggono s. Giovanni, s. Francesco, la Maddalena, coi pastori e una piccola gloria d'angioli: le teste sono a maraviglia colorite, e le altre parti non mancano di forti tinte e di chiaroscuro; le pieghe de'panni però sono cattive. 22. Una sacra Famiglia di frate *Bartolommeo da s. Marco*: le migliori figure di questo dipinto sono il s. Giuseppe e il piccolo s. Giovanni, il quale, stando in ginocchio ha una delicata espressione, che dimostra coll'atto di non volersi alzare nè accostare al Bambino per effetto di somma venerazione. 23; 24; 25; 26. I quattro elementi del *Breugel*: nel primo scorgesi un vago gruppo di figure con molti animali terrestri, fiori frutti e piante, tutto indicante la *Terra*: nel secondo esprimesi l'*Aria* rappresentata in una infinità di volatili, alcuni de' quali sono d'una eccellenza inarrivabile; la figura che vi si vede tiene in mano la sfera celeste, in testa ha una specie di diadema col sole, la luna, e le stelle, e nell'altra mano molte penne d'augelli, fra le quali quelle del pavone; in aria scorgonsi alcune teste di venti, il carro del sole, quello della luna, una cometa, e lo striscio d'un fulmine; in distanza grande sono vari elefanti su d'uno de'quali è un uccello di tripla grandezza, cosa con giudizio introdotta nel quadro, affinchè nella piccolezza causata dalla lontananza, comprender si potesse l'esterminata mole di quell'augello a confronto dell'elefante: nel terzo esprimesi il *Fuoco* per mezzo della fucina di Vulcano, e vi si vede l'episodio di Venere accompagnata da Amore colla sua face; in una parte del cielo si scorge porzione del disco solare, e dall'altro lato osservansi alcuni vulcani gittanti fumo e fiamme: il quarto rappresenta l'*Acqua*: in esso è la figura principale coronata di foglie di canna, di conchiglie, coralli, e perle, delle quali cose è

ripieno un corno che ha nella destra, mentre nella sinistra tiene alcune chiocciole da cui piove acqua; il piano è coperto di granchi e crostacei simili, e a fior d'acqua appajono molti pesci; in distanza, sono in mezzo all' oceano, Nettuno e Anfitrite in un carro tirato da quattro cavalli, e Nereidi e Tritoni su vitelli marini; questi quattro quadri riescono mirabili per l'invenzione, per la finitezza e diligenza somma. 27. Un paese di *Domenichino*, ove si vede appeso a un albero l'immagine d'un santo, con una copertoja sotto cui un eremita col bussolo in mano chiede l'elemosina a' passeggeri; il sito di questo quadro è oltremodo bello, e rendono piacevole l'opera le cascate d'acqua, che scaturisce da alcune rupi, a piè delle quali è un pastore colla greggia. 28. La Susanna di *Annibale Caracci*: la figura della protagonista ha bellissime forme; le figure de' vecchi sono vestite assai bene e molto espressive; il luogo della scena è dignitoso e semplice. 29. Erminia che viene spogliata delle armi dalla moglie e da' figli del pastore: questa pittura di *Pietro da Cortona* è commendevole pel momento dell'azione, naturale, interessante, affettuoso, ed anche per la bizzaria, e pel modo acconcio con che sono espressi i semplici e schietti modi de' pastori. 30. Sansone che beve alla mascella asinina, lavoro di *Guercino* in cui è caldezza di tinte e armonia nelle masse del chiaroscuro; il Sansone potrebbe mostrare maggior vigoria di membra. 31. S. Pietro in carcere visitato dall'angiolo, del *Lanfranco*: il dipinto è benissimo condotto, e la sorpresa di s. Pietro espressa a maraviglia; la forma delle figure è bella e grande, mirabile è il gruppo, e il tutto fa mostra di completa armonia. 32. Cristo sulla croce, quadretto di *Michelangiolo*: acconcio è il vestire delle figure di Maria e di s. Giovanni,

il quale nell'azione e nel volto esprime dolore sommo; i due angioli, appoggiati sulle nuvole, hanno gli stessi pregi, e il nudo poi del Cristo palesa in ogni parte la squisita conoscenza dell' anatomia posseduta dal Buonarruoti. 33. Il sacrifizio di Abramo, opera di *Tiziano*; superbissima è la testa di Abramo e tale da non trovarsene la più bella e naturale sì per le forme, sì per le tinte, sì per la gradazione del chiaroscuro; peccato che la figura d'Isacco e tanta bontà e perfezione non corrisponda. 34. Un gran quadro del *Teniers*, rappresentante un convito di nozze fatto in aperta campagna; meritano singolare attenzione la più parte delle teste, sì per l'arie, sì pel tocco: in una figura sull'innanzi della tavola, seduta su d'un catino e volta ai riguardanti, si riconosce il ritratto dell'autore; forse nella donna e ne'bambini, poco da ivi lontani, debbonsi ravvisare la moglie e i figliuoli di lui. 35. La Maddalena sedente di *Michelangiolo da Caravaggio*: sembra che in questa giovane figura quel pittore abbandonasse per poco la sua maniera gagliarda, tanto n'è delicata e semplice la espressione; buono è il colore, e l'insieme ha grazia e naturalezza di concetto. 36. Il ritratto della regina Giovanna di *Leonardo da Vinci* in quest'opera scorgonsi tutte le cose condotte con molta diligenza; la testa è tutta grazia, e la bocca e gli occhi soavemente ridono; le altre parti del viso concorrono ad accompagnarne l'aria dolce e la delicata espressione. 37. La bellissima copia delle *nozze Aldobrandine*, con magistero squisito condotta da *Nicolò Pussino*, che tutto vi adoperò il suo sapere. 38. Un quadro di *Tiziano* rappresentante la Madonna, il Bambino, s. Giuseppe e s. Caterina; in quest'opera si trova buon colorito e un paese assai gagliardo; di più vi si ammirano, armonia, forza e vaghezze, oltre le belle teste di dolci e delicate espressioni.

Nel luogo stesso ove riponemmo i quadri sopra descritti annoverar si vogliono: un Cristo che prega nell'orto di scuola di *Michelangiolo*; molti quadretti assai belli del *Breugel*, con graziosi soggettini; altri paesini graziosissimi dell'*Olanda*; un paese del *Brilli*, che per i pregi in esso contenuti può giudicarsi il suo capolavoro; due paesi del *Torregiani*, bizzarri pel sito, e d'una tinta di cielo brillante e naturale; un quadretto del *Tempesta* che dalle vene naturali della pietra seppe ricavare la sommersione di Faraone; un quadro del *Parmigianino* condotto con gran franchezza e in cui è una testa di nostra Donna, graziosa ed elegantissima; un quadro del *Passignani* rappresentante la natività di Cristo; un quadro di *Luduvico Caracci* in cui vedesi la Madonna il Bambino su d'un piedistallo e i santi Nicola e Francesco dai lati, opera di molto effetto; il Belisario di *Salvator Rosa*, pittura di gran forza e di composizione singolare; un quadretto dello *Schidone*, esprimente s. Giovanni; alcuni buoni dipinti di *Luca d'Olanda*; una Madonna col Bambino, opera espressiva ma un pò dura di *Sassoferrato*; una mezza figura con in mano la testa di un morto, lavoro di gagliardo effetto è di colorito grasso e pastoso, eseguita da *Luca Giordano*; una Madonna col Bambino del *Francia*; la mezza figura d'un vecchio fauno coronato di pampini col pedo e la zampogna in mano e indosso la pelle di cervo, opera di vibrato effetto che si avvicina allo stile di *Rembrant*; i ritratti di Calvino e Lutero con istrumenti musicali in mano, buona copia del quadro originale di *Giorgione*, esistente in Firenze; una Madonna col Bambino dormentele in seno e due santi, opera di *Luduvico Caracci*, di cui è pura una esprimentissima testa di *ecce Homo*; una Madonna col Bambino che dorme, pittura di *Carlo Maratta*; un'Addolorata del Bronzino; Marte, Venere e Amo-

re di *Paris Bourdon*, lavoro di brillanti tinte; un quadretto in lavagna di *Lodovico Caracci*, che vi espresse Maria, il Bambino e s. Giuseppe con bella composizione, e assai espressione; un quadro piccolo in tavola colla Madonna il Bambino e s. Giovanni fanciullo, opera di tinta forte e trasparente dello *Schidone*; l'arca di Noè del *Bassano*; due piccoli paesi del *Both* ambidue di buon effetto di colore e di chiaroscuro; un riposo in Egitto di *Simon da Pesaro*, lavoro pregevole per naturali movenze e grazia di vesti; s. Pietro che piange il suo fallo, opera espressiva assai del *Lanfranco*; la mezza figura d'una Maddalena in profilo, condotta da *Luca Cambiaso*, piena di morbidezza, e tirante molto allo stile di Correggio; la mezza figura di s. Paolo di *Guercino*, in cui si scorge semplice e naturale azione; il paradiso terrestre, bellissima opera del *Breugel*; s. Caterina della ruota, lavoro dignitoso di *Garofalo*; una bambocciata ove si scorge un vecchio che suona di chitarra e una vecchia ridente colla pipa in mano, oltre le figure nel fondo, quadro singolare del *Richef*, di calde tinte e di tocco ardito e felice in ogni parte; la testa grandiosa di un Angiolo col volto santo, lavoro assai vago del Barocci; alcuni paesi del *Mompair*; un s. Giovanni Battista di Caravaggio; due buoni quadretti di *Gherardo delle notti*, e due paesini gentili del *Both*; una Sibilla del *cav. Massimo*; una figura di donna del detto *Gherardo*, la quale a lume di candela si toglie le pulci dalla camicia; il ritratto in mezza figura d'un poeta con un ramo d'olivo in mano, opera d'estrema diligenza e bel colorito, eseguita da *Tiziano*; s. Pietro che disputa con Simon Mago, quadro di stile caravaggesco, ben mosso e contrastato nelle figure, e di bene intesa composizione, eseguito da *Tearino Bolognese*; il ritratto d'un duca di Ferrara dipinto da *Tintoretto* con franchezza e freschez-

za di tinte; il ritratto d'un vecchio in veste nera, opera squisita di *Tiziano*; un gran quadro colla deposizione di croce, opera d'*Alessandro Valladuri* detto il *Padovanino*, in cui trovasi armonia di colore, grande e bella composizione; un s. Girolamo dello *Spagnuoletto*.

Oltre i quadri di cui fin qui si è discorso, la Galleria Doria ne ha molti altri di minor conto, sempre però pregevoli, de' quali sono alcuni d' autori incogniti e di scuole diverse, e alcuni spettanti al *Rubens*, al *Gavedoni*, al *Bassano*, a *Gian Bellini*, a *Pietrò Perugino*, a *Tiziano*, al *Mompair*, ad *Andrea del Sarto*, al *Miele*, a *Paolo Veronese*, al *Corvi*, al *Mola*, al *Romanelli*, al *Greffier*, al *Barocci*, al cav. *Calabrese*, al *Manglar*, a *Salvator Rosa*, al *Pussino*, allo *Spadino*, al *Conca*, a *Luduvico Caracci*, al *Garofalo*, al *Both*, al *Brilli*, al *Tempestino*, al *Vasari*, allo *Zuccheri*, al *Torreggiani*, e ad altri valenti artefici. Siccome però queste opere, ad onta che siano sempre piene di merito, pure cedono alle descritte, così ce ne passeremo, per amore di brevità. Non vogliamo però tacere del bel ritratto, esistente nella Galleria, propriamente nel braccio degli specchi, opera di monsieur *Caldarera*, spagnuolo, che in mezza figura al naturale presenta l'effige di D. Teresa Orsini Doria, madre che fu dell'attual principe D. Filippo: questo ritratto è stimabilissimo per la somiglianza, per l' aria vivace della testa, pel fresco colorito delle carni, e soprattutto pel tono robusto delle tinte e per le masse eccellenti del chiaroscuro.

Diremo inoltre, che la Galleria del palazzo Doria nella nuova composizione che va a prendere, sarà anche ampliata coll'aggiunta del vasto salone Aldobrandini attorno a cui si lavora, e dove collocherannosi molti quadri, in ispecie fra quelli che erano già nelle stanze dal lato del Collegio romano, nelle quali oggi hanno abita-

zione i signori Principe e Principessa. E qui non è fuor di luogo accennare che in una di esse stanze è stato posto, non ha gran tempo, il sublime ritratto del famoso Andrea Doria: quest'opera fu eseguita da frate Sebastiano del Piombo con quel suo stile michelangelesco, e riesce stupenda per l' aria della testa piena di vita, pel colorito robusto e per un insieme d'un effetto sorprendente.

PALAZZO FALCONIERI. Questo palazzo rimane lungo la *via Giulia* ed è situato accanto alla chiesa di *s. Maria dell'orazione alla Morte*. Esso fu rimodernato con architettura di Francesco Borromini, e però vi si veggono le stranezze d'ornati proprie di quell'artista, che di nuovo vi fece la facciata. L'interno è bene scompartito, comode sono le scale, vago il cortile, e di amena vista, gli appartamenti signorilmente abbelliti. In questo palazzo altre volte si trovava un'accolta di quadri antichi, tra quali eranvene molti assai buoni tanto de'Caracci, quanto di Guercino, dell'Albano e di altri riputati maestri: sì fatta raccolta però è andata dispersa, come pure ha cessato di esistere l'altra che vi aveva formato con forte dispendio e somma diligenza l' Eminentissimo cardinal Fesch, che abitò il palazzo fino che visse.

PALAZZO FARNESE. Paolo III., pontefice della illustre famiglia de'Farnesi, fin da quando era cardinale incominciò a far edificare questo palazzo per sè e per quelli di sua casa; il quale a tutto buon diritto si vuol riporre nel novero de' più belli e magnifici di Roma, tanto per l'ampiezza quanto per l'eccellenza dell'architettura, e nella fabbrica furono adoperati i travertini caduti dal Colosseo. Egli si servì nell'opera del famoso architetto Antonio Picconi, detto da s. Gallo (*Milizia, vita de'più celebri architetti*), che lo tirò su fino al cornicione, essendochè questo vi fu posto con disegno di Michelangelo Buo-

G. Cottafavi inc.

PALAZZO FARNESE

narruoti, dopochè Paolo III. ebbe ottenuto il papato, e volle coronare l'edificio con un cornicione il più bello che mai si fosse veduto; del qual desiderio il Buonarroti appieno lo soddisfece (*Milizia oper. cita. pag.* 233.). Finalmente il cardinale Alessandro Farnese, che amava e stimava molto Giacomo Barozzi da Vignola, fecegli fare quella parte del palazzo ov'è la Galleria dipinta poi da Annibale Caracci, oltre molti altri ornamenti di porte, finestre e cammini (*Milizia oper. cit. pag.* 265). In seguito Giacomo della Porta costruì co' suoi disegni la facciata meridionale del palazzo stesso. Il prospetto principale di contro a tramontana ha nel mezzo un gran portone ai cui lati ricorrono le finestre del pianterreno, su cui s'innalzano altri due ordini di finestre: simili a questo sono gli altri due prospetti orientale e occidentale, variando da essi quello in faccia a mezzogiorno che sull'alto apresi in una loggia in colonne. Entrando il portone del principal prospetto trovasi un ampio vestibolo che ha tre ambulacri, uno maggiore in mezzo, due minori ne'lati, divisi da due ordini di colonne doriche in numero di 12, cioè 6 per ogni lato: le dette colonne sono di granito, metà bigio, metà rosso; esse posano su di un piedistallo di travertino di cui son pure e basi e capitelli, e sostengono una cornice architravata di simil pietra, ornata con buoni membri di architettura. Per di sopra alla cornice spiccasi la volta a botte nell'ambulacro di mezzo, abbellita con rosoni e altri intagli in istucco. I due ambulacri minori hanno le pareti laterali in travertino con un ornamento di sei colonne doriche per ciascuna del marmo stesso, posanti su d'un basamento centinato, e fra le quali apronsi cinque nicchie per parte girate in arco. Esse colonne sorreggono una cornice con semplici modinature, su cui da questo lato impostatasi la volta piana, mentre dall'opposto canto la mede-

sima posa sulla cornice architravata, retta dalle colonne di granito dette sopra. Veramente imponentissimo è il descritto vestibolo, oltre di che presenta agli occhi un aspetto d'ammirabil solidità; se il s. Gallo che ne fu l'architetto si fosse astenuto dall'eccesso de'membri, di ornati e di projezioni, in questa sola parte dell'edifizio avrebbe condotto un'opera mirabilissima e perfetta.

Dal vestibolo si passa in un portico quadrato retto da pilastri dorici di travertino assai regolari, in mezzo al quale apresi un'ampia corte: è un peccato però che le colonne incassate ne'pierritti de' pilastri, nella faccia dal lato della corte, rimangano soffogate dai cornicioni delle imposte degli archi. Il secondo piano, che si eleva sul portico o loggia inferiore, viene formato da una loggia chiusa con finestre a frontespizio acuto, ed è d'un ordine jonico assai meglio condotto: il terzo, le cui finestre hanno frontespizi ad arco, è d'un corintio, forse troppo piccolo, e negli angoli ha risalti troppo grandi. Ad onta di ciò il cortile del palazzo piglia un bell'aspetto, se non che l'occhio di chi guarda riman disgustato vedendo in ogni piano un cornicione, e i due inferiori, in ispecie quel di mezzo, pesantissimi, quando, conforme dice il Milizia non dovrebbe averne che un solo. La scala è veramente maestosa e d'un aspetto così solido e imponente da muovere a maraviglia; il suo archivolto è in prospettiva, come lo sono anche quelli del vestibolo: la situazione della scala taglia la communicazione degli appartamenti, i quali sono d'una stupenda grandezza e magnificenza. In altri tempi entro la nominata corte si ammiravano molte statue antiche pregevolissime, e sopra tutte si distingueva, il famigerato Ercole colossale, opera esimia di *Glicone Anteniese*, detto l'*Ercole farnesiano*, monumento oggi portato in Napoli, per essere il palazzo venuto in potestà di quella corona

come cosa appartenente all'eredità dell'ultima donna di casa Farnese, che fu madre a Carlo III. re di Napoli. Vi si vedevano anche la celebre *Flora*, e il celebratissimo gruppo rappresentante in forme colossali Dirce legata dai figliastri alle corna del toro, opera che si conosce col nome di *Toro Farnese*: anche questi due preziosi oggetti, per la ragione suddetta, passarono ad arricchire il real museo Borbonico di Napoli. Al presente nella corte non è rimasta che l'urna sepolcrale in marmo, ove erano racchiuse le ceneri di Cicilia Metella, pregevole monumento, trovato nel sepolcro di essa Metella lungo la via Appia nel luogo detto *Capo di Bove*.

Saliti al primo piano, avanti di recarci a parlar di altra cosa, terremo discorso della tanto decantata *Galleria farnese*, e ci estenderemo un poco nella descrizione delle pitture che tutta a meraviglia la decorano, spiegandone in breve i simboli, e ciò per non defraudare i lettori di alquanti cenni intorno ad un'opera che viene generalmente riguardata come la prima dopo gli affreschi di Raffaello.

La Galleria Farnese è posta nella fronte occidentale del palazzo, si stende in lunghezza palmi 90, e in larghezza palmi 28, e in essa dipinse a fresco Annibale Caracci. La vastissima sala ha le pareti laterali ornate di pilastri, che reggono il cornicione, fra'quali si dividono sette vani, tre maggiori, quattro minori. Sul cornicione e in ogni lato del muro Annibale dipinse il fregio con altri pilastri simili di chiaroscuro, rispondenti al vivo de'primi, in altezza di circa 14 palmi. Ne'tre vani più larghi riportò quadri coloriti al naturale alti quasi 8 palmi e poco meno larghi entro cornici di stucco finto; ne'quattro più stretti dispose medaglioni tondi color di verde bronzo, che occupano 6 palmi di diametro, e son riportati dentro le medesime cornici quadre. Tanto fra

i quadri, quanto fra le medaglie s'interpongono bellissime figure di Termini di finto stucco: essi, quasi reggesser la volta, sono situati innanzi ai pilastri su basamenti, ove si scorgono altrettanti giovani seduti, tutti nudi, coloriti al naturale, e tenenti nelle mani dei festoni pendenti attorno ad alcune maschere, che sotto danno compimento. Il valente artefice, a render più variato il fregio, e per interrompere il continuato ordine dei quadri e delle medaglie, occupò il quadro di mezzo e ve ne dipinse sopra un altro maggiore, lungo circa 18 palmi e alto più di 9, che viene a occupare insieme di qua e di là colla sua cornice d'oro, quasi due mezze medaglie. L'una e l'altra testa della Galleria per essere ristretta in vano minore non è capace se non d'un solo quadro, e in questo ancora Annibale variò dagli altri, riportandovi un quadro più alto di 14 palmi, e superiore in lunghezza ai 10 palmi, in modo che viene a ricoprire e occupare dai lati quasi due medaglie, che ricorron dietro, seguitando i medesimi Termini e ornamenti del fregio. Nella sommità della volta si stende per lungo un Baccanale circa 32 palmi, ed è alto più di 16, ornato colla sua cornice di stucco finto veduta dal sotto in su, seguitando due ottangeli, che lo prendono in mezzo, lungo ciascuno più di palmi 16, e largo 9. Le medaglie di bronzo sono riportate, come si disse, entro cornici quadre uguali a quelle de'quadri. „ Non „ pensi alcuno (*dice il Bellori nella vita di Annibale* „ *Caracci, pag.* 47) di vedere, fuori di questo, luogo „ più nobile, e magnifico stile d'ornamenti, ottenendo „ essi la suprema eccellenza nel ripartimento e nelle fi- „ gure eseguite colla maniera più grande del disegno, „ e col temperamento, e forza maggiore del chiaroscu- „ ro. Annibale però nel dar rilievo a questi stucchi fin- „ ti non solamente ne formò disegni e cartoni regolari,

» ma ne modellò figure di rilievo per avanzarli a quella
» somma eccellenza di lumi, d'ombre e di chiaroscuro
» che li fa parer veri, agguagliando li più celebri esem-
» pi antichi, e fra' moderni riescono senza esempio e
» comparazione in tal sorta d'ornamenti. »

Tutto il concetto dell'allegoria dell' opera eseguita a fresco dal Caracci nella Galleria, dipende da quegli Amorini dipinti ne'quattro lati di essa per di sopra al cornicione. Il pittore volle figurare con vari emblemi la guerra e la pace tra il celeste e il volgare amore, instituiti da Platone. « Dipinse egli in un lato (*dice il*
» *Bellori*) l'amor celeste, che lotta coll' Amor volgare
» tirandolo pe'capelli: questa è la filosofia e la santis-
» sima legge che toglie l'anima dal vizio, elevandola in
» alto. Nel mezzo però di chiarissima luce, risplende so-
» pra una corona di lauro immortale, dimostrando che
» la vittoria, contro gl'irragionevoli appetiti innalza gli
» uomini al cielo. Dall'altro lato significò l' amor divi-
» no, che toglie la face all' amore impuro, per estin-
» guerla; ma questi si difende e la ripara dietro al fian-
» co. Gli altri due fanciulli che si abbracciano sono il
» supremo e il terreno amore, e gli affetti che si uni-
» scono alla ragione, nel che consiste la virtù e il be-
» ne umano. Nel quarto angolo viene descritto *Ante-*
» *rote* che toglie il ramo della palma ad amore, nel
» modo che gli Elei collocarono le statue nel Ginna-
» sio; il quale *Anterote* credevasi che punisse l'amore
» ingiusto. Di più come fondamento degli affetti mode-
» rati, aggiunse quattro Virtù, *Giustizia, Temperanza,*
» *Fortezza, e Carità*: figurine dipinte di sotto, e così
» colle favole alludono insieme al celeste e al profano
» amore. In esse però Annibale non si restrinse, come
» nella camera, ad un ordine certo, ma si confermò alli

» siti e all'accompagnamento delle invenzioni, nel col-
» locarle »

Le tavole espresse nella volta, sono: nel mezzo il gran Baccanale, suddetto, ove si vede il dio Bacco su d'un carro d'oro, coronato di pampini, col tirso nella destra e nella sinistra de' grappoli: figurò il pittore, ch'egli, dopo vinti gl'indiani, tornando trionfanti se scontrasse in Arianna e se ne invaghisse. Per lo che a lato manco di lui, scorgesi quest' ultima entro un carro di argento, coronata di stelle, e lieta pel conquisto del novello amante. Compiono la composizione, Sileno, alquanti Satiri degli amorini e delle baccanti, assai ben collocati e in atti acconci e variati. Seguono i due ottangoli lungo la volta, nelle teste del baccanale: nell'uno viene figurato Paride che riceve il pomo d'oro da Mercurio, acciocchè giudicando della bellezza delle tre dee Venere, Giunone, e Pallade, alla più bella lo desse; siede Paride in atto naturalissimo, mentre Mercurio verso lui acende volando dal cielo: il componimento e il colorito di queste due figure viene giudicato il migliore di tutta l'opera. Nell'altro ottangolo si rappresenta il Dio Pane che porge a Diana le lane del suo armento: la Dea mostrasi fuor della nube, in atto di ricevere il dono, che a lui presentato viene da Pane, presso cui è una capra del sacro gregge da esso custodito sul monte Menalo in Arcadia.

Sotto queste favole ricorre il fregio per tutte quattro le facciate, e cominciando dal muro laterale incontro alle finestre, tra le due medaglie di Marzia scorticato da Apollo, e di Borea che rapisce Oritia, vedesi il quadro ove si rappresenta Giove, che amorosamente invita Giunone a salire il talamo: maestosa ed affabile è l'aria della testa di Giove avente presso l'aquila; modesta e vergognosa è quella di Giunone, allato

a cui scorgesi il pavone. Siegue il quadro grande riportato sopra il fregio, in cui si vede Galatea, accompagnata dalle Nereidi e dagli amori, scorrer sul mare entro una conca, mentre un tritone le fa sostegno, e un altro precorrendo innanzi dà fiato alla buccina: vi si osservano taluni amorini nuotanti, o postisi a cavallo sopra delfini, in atti scherzevoli, come pur lo sono quelli che volano in aria scoccando dardi; questo quadro fu delicatamente colorito da Agostino Caracci. Fra l' altre due medaglie esprimenti Euridice ricondotta all'inferno, ed Europa rapita dal toro, si ammira il quadro di Diana ed Endimione: il giovanetto dorme sul monte Latmos, e di dietro al sasso su cui si adagia apparisce alquanto fuor d'una nube Diana, sull'amato garzone chinandosi per abbracciarlo: il cane del pastore dorme anch'esso, e dietro un cespuglio stanno due scaltri amorini, uno de'quali fa segno di tacere, l'altro tenendo uno strale in mano si rallegra di veder doma la ritrosia di quella dea.

Ricominciando dall'opposto lato, coll'ordine medesimo, fra le due medaglie di Amore che doma e lega il Satiro al tronco, e Salmace che abbraccia Ermafrodito, incontrasi la immagine di Venere e Anchise: siede la dea su d'un aureo letto, coprendosi il petto col velo, e dal volto spira grazia e dolcezza: le sta allato il giovinetto Anchise togliendole dal piede il coturno: dall'opposto canto è Amore, che solleva un piede sopra uno sgabelletto d'oro, scrittovi il motto di Virgilio, *Genus unde Latinum*, alludendo alla famiglia Farnese, antichissima fra le romane; si vuole che nel descritto quadro, raramente condotto, Annibale seguitasse l'idea d'un marmo antico. Segue in mezzo il quadro maggiore riportato sopra il fregio incontro alla Galatea, e vi si vede espressa l'Aurora e Cefalo: ella si piega sul fianco del

l'amato, che nel suo carro ha rapito, e lo accarezza, mentre il giovanetto cerca svincolarsi da quegli abbracciamenti: Titone è in terra dormendo, e il Sole spunta già dall'orizzonte tingendo in rosso e in arancio le vesti della dea, il cui capo è cinto di rose: i destrieri candidi s'apprestano a trarre oltre il carro di lei; le ombre si dileguano, e un amorino volando sparge intorno fiori; Agostino Caracci dipinse quest'opera. Continuano le medaglie colla trasformazione di Siringa in canna, seguita dal dio Pane, e con Leandro che guidato da Amore è per sommergersi, e nel mezzo si osserva il quadro di Ercole e Jole: l'eroe sta ravvolto nell'aureo manto dell'amata, e scuotendo il rotondo timpano a lei si volge, che approva il suono: la fanciulla indossa la pelle del leone nemeo, appoggiandosi alla clava; in questa favola Annibale seguì la descrizione del Tasso, e fecevi Amore che da una loggia mira Ercole e ride, accennandolo come vinto e domato. Detto dei fregi laterali con tre quadri per lato, rimane a dire delle teste della Galleria, in ciascuna delle quali è un solo quadro riportato sul fregio. Da una delle teste rappresentasi l'amore di Polifemo per Galatea: siede il Ciclope sur uno scoglio del mar di Sicilia, cantando al suono di pastorali canne, per alleviare gli amorosi affanni; in questa figura Annibale fu grande al par d'Omero, ed espresse quanto la poesia finge intorno alla grandezza del gigante, anzi si può dire che ingrandisse l'arte del disegno in una maniera la più terribile, avendo compreso in brevi linee la vastità delle membra: Galatea siede in una conca tirata da delfini, e mentre ascolta i canti di Polifemo, si appoggia al collo d'una ninfa; questa è l'ultima immagine che Annibale dipinse nel fregio, essendovi notato sotto la cornice l'anno 1600. Nella testa

della Galleria rimpetto alla suddetta è espresso lo sdegno di Polifemo: il formidabile Ciclope, poichè vide Aci suo rivale in grembo a Galetea, lancia contro il giovanetto un macigno, in atto veramente furioso: fugge Aci pieno di timore lungo il lido, e Galatea piena d'alto spavento, si declina per sommergersi nell' onde. L'impeto di Polifemo viene animato collo stile il più grande e il più veemente, e Annibale in questa figura ci lasciò l'esempio del moto della forza, conforme lo descrive Leonardo da Vinci, dicendo nel suo trattato della pittura, là dove parla dell'apparecchio della forza che vuol generare gran percussione: *Quando l'uomo si dispone, alla creazione del moto con la forza, si piega e si torce quanto più può nel moto contrario a quello dove vuol generare la percussione, e quivi si apparecchia nella forza che a lui è possibile.* E nel capitolo del movimento si esprime così; *Se uno debba gittar dardi, o sassi, avendo volti li piedi all'aspetto, quando si torce e si piega, e si rimuove da quello in contrario sito, dove esso apparecchia la disposizione della potenza, esso ritorna con velocità e comodità al sito dove esso lascia uscire il peso dalle mani.*

Sopra le mensole delle cornici di questi due quadri sono due Satiri seduti un di qua un di là, dalle cui mani pendono festoni con in mezzo un piccolo quadro alto palmo 4, lungo circa 10, nell'apertura d'un vano maggiore e sfondato tutto nella volta. Qui Annibale andò ricercando un bellissimo effetto di prospettiva, fingendo nella volta uno sfondato di un vano quadrilungo con ornato di finta cornice di stucco, d'onde l' occhio trascorre dentro il vano d'un'altra volta superiore. Nel quadretto che abbiamo nominato dipinse l'artefice Ganimede rapito dall'aquila di Giove, da un lato, e dall'al-

tro opposto, Giacinto sollevato al cielo per man di Apollo, figure sopra ogni lode, e così termina il fregio e la volta. Sotto il cornicione, fra' pilastri de' muri laterali apronsi sei nicchie per collocarvi statue, e sopra ovati per busti, con ornati attorno di vaghe pitture: i muri delle teste della Galleria, rimanendo vuoti, Annibale vi colorì due gran quadri, che occupano lo spazio intero delle pareti in lunghezza di palmi 22 sopra un' altezza di quasi 11. Uno de'detti quadri esprime Perseo che libera Andromeda dal mostro marino: siede ella sullo scoglio, legate le braccia, e lagrimosa guarda là donde il vorace pesce si approssima a lei: Perseo poggia in alto sul cavallo alato, impugua con una mano l'asta, coll'altra tiene pe'capelli il formidabil capo di Medusa, e l'oppone contro la balena, che si va mutando in sasso: dall'opposto lido Cassiopea, madre di Andromaca, si dispera per la morte dell'innocente figlia, e il re Cefalo sposo di lei, si atteggia nobilmente a dolore profondo e supremo: lungo il lido s'affolla il popolo dolente e accenna verso lo scoglio ove la fanciulla è legata. L'altro quadro rappresenta la pugna tra Perseo e Fineo, acccaduta in mezzo al nunzial convito con cui celebravansi le nozze dell'eroe colla salvata fanciulla: caduta a terra è la regia mensa, e rovesciati sono gli aurei vasi; Perseo, non potendo sostener l'impeto de' molti nemici, impugna la fatal testa di Medusa, che muta in sasso gli aversari, mentre gli amici di lui fuggono da quella vista, celandosigli dopo le spalle: sublime è l'espressione delle figure, piene di vita le mosse, la composizione di tutto questo dipinto è veramente grandiosa e magistrale. Sotto ciascuno de'descritti quadri sono disposte tre figure ignude sedenti, finte di bronzo; due stanno di fianco, una nel mezzo e in faccia, in atto di reggere sul collo e sopra il capo i dipinti, e con lenzuoli dietro in varj moti, nelle

quali figure lavorò anche Domenichino. Oltre le pitture descritte, la Galleria viene abbellita da alcune altre figurine divise tra gli stucchi delle nicchie e delle finestre, e sono: *Calisto nel bagno scoperta incinta da Diana*; *Calisto tramutata in orsa*; *la caduta d' Icaro*; *Arione salvato dal delfino*; *Prometeo liberato da Ercole*; *Prometeo che fabbricata la statua umana si consiglia con Pallade, che gli addita il cielo per animarla*; *Mercurio che dona ad Apollo la lira da lui inventata*; *Ercole che uccide il drago custode dei pomi esperidi*; *Giove che dal cielo porge assistenza ai nominati pomi*.

Annibale Caracci pose ogni industria nel trovare e ordinare queste famose favole, e da questo componimento ritrasse nome e lode immortale, e vi penò nell'eseguirle ben lo spazio di anni nove. Ma il pagamento di così sublimi lavori non corrispose nè al tempo nè alla fatica spesavi attorno, nè al merito dell'opera. Il cardinal Farnese che avevagliela commessa intendeva rimunerarlo come si conveniva, ma un maligno cortigiano, D. Giovanni di Castro, spagnuolo, tanto seppe maneggiarsi, che il sublime artefice non ebbe che cinquecento miseri scudi, che Annibale ricevette muto pensoso e quasi sbalordito: non andò poi molto che tanta maninconia egli prese di questo fatto, che si accorò e non voleva trattar più i pennelli (*Bellori*, *vita di Annibale Caracci pag.* 67).

Intanto che gli affreschi della Galleria si eseguivano, Annibale dipinse nel palazzo un gabinetto, ove fece pompa di somma intelligenza nelle invenzioni e di pari bravura nell'esecuzione del lavoro, che riuscì maraviglioso; il prezzo di esso però, riguardandolo come accessorio del principale, entrò ne 500 scudi suddetti. Nel nominato gabinetto, tra vari ornamenti di finto stucco,

egli espose le sue immagini morali, seguitando la sapienza degli antichi poeti; e con bellissime invenzioni simboleggiò le azioni della Virtù. Nel mezzo alla volta figurò Ercole al bivio: l'eroe giovanetto siede pensoso, vedendosi giunto fra due strade, e sta incerto sull'elezione della migliore; questa figura nella mossa e nell'espressione del viso mostra la dubbiezza de'suoi pensieri: due donne intanto lo invitano, una a mettersi per l'aspra e faticosa erta d'un monte, in cima a cui sono ameni giardini, e v'è il caval Pegaseo che conduce al cielo; l'altra lo chiama per la via facile e spedita de' piaceri, suoni, canti, e giuochi, sull'ingresso figurati con larve, carte, e timpani: questa invenzione, piena di effetto e colorita ottimamente, fu eseguita a olio sopra una tela nel centro della volta, da dove fu tolta, e in suo luogo postavi una copia. Di qua e di là seguono due ovati per lungo a fresco, com'è tutto il rimanente della camera. In uno rappresentasi Ercole che sostiene il mondo: vedesi l'eroe col sinistro ginocchio piegato a terra, che curva le spalle sotto il celeste globo, reggendolo per l'innanzi colla destra, e dal contrario lato abbassandosi col braccio indietro, cingendolo colla sinistra; la detta figura ha un aspetto animoso e fermo, e le membra mostrano somma gagliardia: ai lati d'Ercole siedono due astronomi intenti ai calcoli astronomici. L'altro ovato esprime il riposo di Ercole dopo le fatiche impostegli da Giunone: egli siede agiatamente sopra un macigno avendo ai piedi i simboli delle durate fatiche, e presso leggesi il motto greco, ΠΟΝΟϹ ΤΟΥ ΚΑΛΩϹ ΗΣΥΧΑΣΕΙΝ ΑΙΤΙΟϹ, cioè, *la fatica è cagione di riposarsi bene.* Succedono, pure nella volta, due lunette, in una delle quali è figurato Ulisse, che cogli ajuti datigli da Mercurio, scampa sè dagl'incanti, e restituisce la primiera effigie ai trasformati compagni: la composizione

è poetica al sommo, e le figure del quadro riescono vive e piene di variate e naturali espressioni. L'altra lunetta contiene la nave di Ulisse all'isola delle Sirene, in cui scorgesi l'eroe legato all'albero, e pure, allettato dai suoni e canti di quelle, procurante di sciogliersi, mentre Minerva, standogli dietro, lo ritiene, e lo assiste in quel periglio: le Sirene si avanzano con dolci visi cantando, mentre i marinai fanno forza di remi per allontanarsi da quell'infame lido: tutto è anima e moto in questo affresco, ogni minuta parte del quale è condotto con infinito magistero d'arte. Vengon poi altre due lunette, incontro le finestre che danno sulla corte del palazzo. La prima rappresenta Anfinomo e Anapo, che nell'incendio di Catania, per un'eruzione dell'Etna salvarono, sulle proprie spalle portandoli, i loro genitori, mentre le fiamme ad essi davano libero il passo, esempio mirabile di virtù filiale: affetti estremi di speranza, di timore e di coraggio animano i due giovani, mentre i vecchi spossati e stanchi al provvido amor de' figliuoli la vita confidano. L'altra lunetta esprime la punizione di Medusa, e vi si scorge Perseo, che presala per le serpentine chiome, sta sul punto di troncarle il capo, e ciò coll'ajuto portogli da Minerva e da Mercurio; la prima col dargli uno scudo rilucente dove potesse scorger l'immagine di Medusa dormente, senza doverla fissare in volto per colpirla; il secondo col fornirgli i talari, che a volo il portassero a salvamento.

Le descritte immagini, oltre le cornici vere di stucco dorato, vengono divisate da altri stucchi finti, che ornan tutta la volta con satiri, putti, fogliami e fregi. L'artefice poi dipinse le fatiche d'Ercole, in forma di medaglie, fra le volute de' fogliami, frappostavi l'impresa *del giglio Farnese*, e ne' quattro angoli della volta le Virtù cardinali; sopra ciascuna lunetta aggiun-

se ovati di giallo con figurine simboleggianti la felicità e la fama, proprio fine de' seguaci della Virtù. Gli affreschi del Caracci, fin qui descritti furono ristorati dalle ingiurie sofferte dal tempo e dalla salsedine dei muri: il Maratta fu che li risarcì con somma cura e diligenza, diretto nell'opera dall'architetto cav. Fontana.

La grande anticamera del palazzo Farnese, che corrisponde ov'è la ringhiera della facciata posta sulla piazza, doveva esser dipinta anche da Annibale Caracci, volendo il cardinale committente, ch'egli vi esprimesse le gesta del famoso Alessandro Farnese, capitano eccellentissimo; ma il pensiero non ebbe effetto (*Bellori, vita di Annibale Caracci. pag.* 34). In seguito però, Cecchino Salviati, Giorgio Vasari, Taddeo e Federico Zuccheri, vi colorivano le imprese di quell'uomo invitto, morto combattendo in Fiandra; le opere peraltro da costoro eseguite, dagli Zuccheri in ispecie, quantunque non siano prive di merito, pure non sono tali, quali sarebbero riuscite se Annibale le avesse condotte; tantochè il Bellori (*oper. cit. pag.* 34.) si duole che il *romano Alessandro non avesse il suo Apello*. Nella detta anticamera si veggono due buone statue in marmo, rappresentanti la *Pietà* e l'*Abbondanza*: questi sono due buoni e pregevoli lavori di fra Guglielmo della Porta, il quale avevali eseguiti pel deposito di Paolo III. ch'è nel Vaticano, e dove non furono posti a causa del nuovo collocamento dato a quella magnifica sepoltura, conforme si notò parlando della Basilica di s. Pietro in Vaticano. Vi si osservano anche due busti in marmo del nominato pontefice, uno de'quali è scultura pregiatissima del Buonarroti, l'altro è opera d'assai merito del detto della Porta.

Entro la gran sala che viene dopo conservansi alcuni gessi e qualche marmo antico. Qui si vede esian-

dio la statua del chiaro Alessandro Farnese, duca di Parma, con una vittoria alata che gli pone sul capo la corona, e avente ai piedi il fiume Schelda, e nell'innanzi la Fiandra inginocchiata a suoi piedi: questo gruppo allude alle imprese guerresche di quel prode capitano, operate da lui allorquando comandava l'esercito del re di Spagna nella lunga e terribil guerra della Fiandra: il pensiere di quest'opera fu dato da Gaspare Celio, e la scultura è di Simone Moschino da Carrara, il quale in essa si servì d'un pezzo d'una delle grosse colonne che sorreggevano la volta del tempio della Pace, o Basilica di Costantino.

PALAZZO FARNESE ALLA LUNGARA, DETTO LA FARNESINA. Questo graziosissimo palazzino, che rimane al fine della *lungara* presso la porta Settimiana, devesi al ricco banchiere Agostino Chigi, che volle farne un'abitazione di delizia. Architetto di questo edifizio fu Baldassarre Peruzzi, e la fabbrica, malgrado la ripetizione de'pilastri dorici ne'due piani, riesce elegante; le finestrine nel fregio, altrove sì disdicevoli, qui sono graziose. Celebre veramente è la descrizione che gli storici ne hanno lasciato del sontuoso banchetto dato da quel celebre banchiere a papa Leone X. e alla sua corte in questo medesimo luogo. L'edifizio di cui parliamo col trapassar degli anni venne in potere de' signori Farnesi: poscia passò ne' Borboni re di Napoli, come eredità di Elisabetta Farnese, ultima di questa stirpe, maritata a Filippo V. di Spagna, e madre di Carlo III. re delle due Sicilie.

Il pregio principale di questo palazzino consiste nelle famosissime pitture a fresco che vi si ammirano. Il portico o loggia di esso, che riman sulla via della *lungara*, ha cinque archi co' pilastri che reggono la volta, e altrettanti incontro sono finti e risaltanti sul mu-

ro, oltre due in ciascuna delle teste. Ne' triangoli di questo portico, fra l'uno e l'altro arco, sono colorite figure maggiori del naturale, appartenenti alle favole di *Psiche*, e nelle lunette si aggirano vari amorini volanti, i quali portano le spoglie degli dei per trionfo e gloria di Cupido. Nella sommità della volta sono finti due grandi arazzi che riempiono tutto il vano; nell'uno si rappresenta il *Concilio degli Dei*, e nell'altro il *Convito*, e le nozze di *Amore*, e tutte sono figure maggiori del vero.

Nella prima lunetta della testata sinistra del portico, entrando, si vede in aria un amorino coll'arco e le frecce, e a' suoi piedi scherzano due passere: nella lunetta compagna, il primo trofeo de'soggiogati numi è quello di *Giove*, e vi si scorge Amore che tratta il fulmine di quel dio, avendo ai piedi l' aquila senza la folgore e disarmata gli artigli: nella prima lunetta dalla sinistra faccia laterale siegue il trionfo di *Nettuno*, e vi si scorge Amore che in ispalla recasi il tridente di lui, quasi con esso trastullandosi; vola per l'aria una bianca garzetta con alcioni appresso: seguono poscia due Amori, uno che impugna il tridente di *Pluto*, e l' altro per di sotto frena il can cerbero, con che si allude al trionfo di *Plutone*. Viene poscia il trionfo di *Marte* espresso in un altro Amore, che volando stringe il brando di quel dio, riparandosi collo scudo, e sotto veggonsi due falconi, simboli della violenza e rapacità di *Marte*: Si scorge poi l'Amore trionfante di *Apollo*, sollevando sopra il capo la faretra e l'arco di quel nume; inferiormente è l'ippogrifo ad Apolline sacro: l' ultima lunetta da questo lato contiene un amorino volante che ha nelle mani il *caduceo* e il *galero* di *Mercurio*; vi si veggono anche due piche, contrasegno della facondia e loquacità di quel dio. La prima lunetta dell'altra testa

del portico contiene Amore che trionfa di *Bacco*, di cui stringe in mano il *tirso*: la lunetta compagna mostra il trionfo di Amore pel dio *Pane*, di cui ha fra le mani la sampogna; e perchè Pane osò contendere nel canto con Apollo, qui veggonsi, per ischerno, molti uccelli che scherzano attorno a una civetta. La prima lunetta della faccia destra sugli archi aperti, dimostra un Amore che con ambe le mani sostiene sul capo uno scudo sormontato da un elmo d'oro: nella seconda, Amore volando porta un'altro scudo e un altr'elmo: poi si veggono due Amorini, trionfanti d'*Ercole*, i quali portano la clava di lui, e a loro si volge una delle *arpie*, da Ercole abbattute: seguita il trofeo di *Vulcano*, e qui si mostra Amore che tiene le tanaglie e il martello di quel nume, per cui contrassegno è posta la *salamandra*, che si dice, viver nel fuoco: finalmente si mira un'altro Amorino che frena un lione e un caval marino, a esprimere che Amore regge i due elementi, l'acqua e la terra.

La favola di Psiche, conforme la espresse *Apulejo*, scorgesi rappresentata ne'triangoli, e sopra di essi. Nel primo triangolo si vede Venere seduta su d'una nube; essa con volto irato addita sotto terra, quasi accenni l'odiata Psiche, e comandi a Cupido che le sta allato, di punir la superba fanciulla, a lei nemica ed emula. Seguitandosi la faccia sinistra incontro l'ingresso, si veggono nel primo triangolo le Grazie e con esse Amore, che sembra, coll'additar che fa verso la terra, voglia mostrar loro la bellezza di Psiche. Nel secondo triangolo si esprime Venere che sdegnata si parte da Cerere e da Giunone, le quali le occultano Psiche, e ne favoriscono le nozze con Amore. Quindi si scorge Venere stessa che niuna novella avendo avuto in terra della ricercata Psiche, si reca a Giove, percorrendo l'aria sul suo carro tirato dalle colombe. Nel seguente triangolo

è rappresentata la Dea che al gran Tonante favella, chiedendo che spedisca Mercurio a cercar di Psiche, premj promettendo a chi la discopra; Giove accoglie benigno la domanda, e pare cerchi racconsolare la figlia. Nell'altra testa della loggia scorgesi Mercurio, che volando in aria, pubblica il decreto di Giove, e il dono promesso da Venere a chi riveli Psiche. Nel primo triangolo sull'ingresso della loggia o portico, si vede Psiche, che avendo eseguito l' aspro comando di Venere, torna dall'inferno, e le riporta il belletto, ricevuto in dono da Proserpina; la fanciulla poggia in alto sorretta e sostenuta da tre Amorini. Poscia si scorge Psiche stessa che umilmente porge a Venere il vaso datole da Proserpina, mentre la genitrice di Amore si maraviglia che la vaga donzella sia potuta riedere da' luoghi inferni. Quindi s'affaccia alla vista Amore che supplica Giove con moine e carezze, perchè raffreni l'acerbità della madre, concepita contro Psiche, lagnandosi dell'ostinata ripulsa da essa data per le sue nozze. In ultimo rappresentasi Psiche che viene condotta in cielo da Mercurio, per esser fatta immortale e sposa di Cupido. Tanto le lunette quanto i triangoli hanno attorno egregi festoni di frutta e fiori, eseguiti magistralmente da Giovanni da Udine scolare di Raffaello. Le favole di Psiche furono coloriti a fresco, sopra i cartoni di Raffaello Sanzio, dai suoi scolari Giulio Romano, Francesco Penni, detto il *Fattore*, Raffaellin del Colle e Gaudenzio Milanese. Il triangolo colle Grazie è tutto di mano di Raffaello (*Bellori descrizione delle pitture di Raffaello, pag.* 153. *ed. di Roma* 1821); ivi si ritiene particolarmente suo lavoro quella Grazia rivolta in ischiena mirabile nel suo colore a fresco. In essa Raffaello lasciò l' esempio di quanto si può dipingere nell' unire una somma tenerezza di carne, colla somma perfezione e ri-

vercamento del disegno, spirando grazia ogni tratto del suo gentilissimo pennello. Questo triangolo e il seguente con Venere Cerere e Giunone furono copiati in tela da Annibale Caracci, e Marcantonio intagliolli in rame coll'altro ove Cupido si appresenta a Giove. L'argomento degli amori colle spoglie degli dei è insigne quanto al soggetto, e in esso raccogliesi la somma erudizione dell'artefice, che trattò sì bene ed altamente quel che già avevan trattato gli antichi.

Nella volta sono due quadri grandi, figurati, come si disse in due arazzi, e in essi scorgesi il seguito e il compimento della favola di Psiche. Il primo rappresenta il gran concilio degli dei, i quali tutti si veggono ivi adunati, ciascun di loro sedendo al proprio luogo, intenti a udire Amore, che supplice innanzi a Giove si difende dalle querele della madre, che lo accusa de' suoi falli, come disubbidiente e contumace per le nozze dell'odiata Psiche. Da capo, il primo siede Giove avente ai lati Giunone, Pluto e Nettuno: egli sta tutto intento ad ascoltar le ragioni di Amore, che senza benda, senz'arco e senza face attende a difendersi. Venere, stando dietro al figlio, lo va accusando; dopo Giove scorgonsi Pallade e Diana, in atto di sorridere a quella strana querela: poco lontano da Giove, Nettuno e Pluto e Marte armato: incontro a Giove siedono Apollo, Bacco ed Ercole, dietro cui è Giano, e fra essi Vulcano. Intanto Mercurio, avendo innalzato Psiche in cielo, a lei porge la tazza col nettare per farla immortale, conforme fu il decreto di Giove. Il secondo quadro della volta esprime il convito degli dei nelle seguite nozze di Amore e Psiche. Bacco non siede cogli altri ma serve al convito ministrando il nettare. La ricca mensa distendesi in lungo e termina in giro: seggono ad essa i Numi colle loro consorti, e si ada-

giano sopra morbidi letti, che alquanto appariscono fra le nubi. Gli sposi da capo occupano il primo luogo, e si tengono affettuosamente abbracciati, avendo dietro loro le Grazie: Venere, placata al fine, viene danzando e seco conduce le Muse che cantano nuziali carmi, e la dea è seguita da Apolline, che toccando la cetra, accompagna col suono la danza. È inutile dire quanto acconcia sia l'invenzione di questi due quadri, come eccellente la composizione, quanto vive l'espressioni, come variate e naturali le attitudini: esse uscivano dalla sapiente immaginativa dell'Urbinate e tanto basta. Pare che Giulio colorisse il *Concilio degli dei*, come si scorge dalla maniera forte e risentita, congiunta a una pratica di colorire a fresco senza ritocchi: il *Convito* sembra sia dipinto dal Penni, perdutisi i lumi e le mezze tinte con ritocchi a secco. Anche attorno ai dipinti della volta veggonsi i belli festoni di frutti e fiori eseguiti da Giovanni da Udine, e sì l'uno che l'altro affresco vennero dal Maratta ristorati, assieme a tutte l'altre opere della loggia o portico, colla direzione del cav. Fontana architetto.

Nella camera contigua, che guarda verso il giardino, sono pitture a fresco tenute a ragione in altissima stima. La parete a destra entrando contiene la sublimissima Galatea di Raffaello, la quale è figurata in mezzo al mare sopra un carro tirato da due delfini, accompagnata da Tritoni ed altre deità marine: questo affresco tanto nella sublime invenzione, quanto nella squisita esecuzione appartiene al Sanzio. Il Polifemo dipinto allato alla Galatea, si dice comunemente sia un' opera di frate Sebastiano dal piombo, e certo in esso ammirasi franco disegno, e larga maniera e forte di colorire: si pretende però che in parte questo soggetto fosse rifatto dall'Albano. Nella volta sono due affreschi molto pre-

giati di Daniello Ricciarelli da Volterra, in uno de'quali è rappresentata Diana sul carro tirato dai buoi, e nell'altro una favola di Medusa. Gli ornati che veggonsi all'intorno di finti bassorilievi a chiaroscuro usciron di mano a frate Sebastiano suddetto. In alto, entro una lunetta, a sinistra entrando, si osserva una gran testa d'uomo di forme colossali, disegnata col carbone, e che si ritiene per l'effigie di Alessandro il Grande. La detta testa fu eseguita da Michelangiolo, un giorno in cui essendosi recato alla *Farnesina* per vedere Daniello da Volterra suo scolare, e non avendolo trovato, mentre attendevalo, per non istare oziando delineò quella gran testa, che poscia in venerazione di quel valente uomo non fu più mai cancellata.

Nel piano superiore del palazzo sono due camere dipinte a fresco. Nella prima scorgonsi ottime pitture di architettura condotte da Baldassarre Perezzi che architettò la fabbrica: la fucina di Vulcano espressa nella parete sopra d'un cammino, come pure il fregio che la circonda sono opere della scuola di Raffaello. La seconda camera contiene un affresco, che sta di rimpetto alle finestre, nel quale è rappresentato Alessandro il Grande in atto di presentar la corona a Rossane, lavoro molto bello di Gio. Antonio Razzi da Vercelli, detto il Sodoma, di cui è pure l'altro dipinto che occupa la facciata di mezzo.

Prossimo al recinto di questo luogo di delizie, esisteva in altri tempi una fabbrica, eretta con disegno di Raffaello, perchè servisse ad uso di scuderia; ma sul cominciare di questo secolo venne gittata a terra.

PALAZZO DI FIRENZE. Questo palazzo rimane al termine della via *de' Prefetti*, ed ha nell'innanzi una piazza. Esso primieramente appartenne alla famiglia dei del Monte, e poi passò in quella dei Cardelli. Prima

che venisse in proprietà dei Gran Duchi di Toscana fu riedificato in parte, cioè nelle facciate interne del cortile e del giardino, dall'architetto Giacomo Barozzi da Vignola, che vi adoperò una decorazione ionica e corintia, con porte, finestre e nicchie di buon gusto: la corte, attorno a cui gira un portico quadro in colonne antiche di granito, fa di se bella ed elegante mostra.

L'appartamento nobile, a cui si ascende per una comoda scala, è adorno con pregevoli pitture del Primaticcio, scolare prima d'Innocenzo da Imola e del Bagnacavallo, poi di Giulio Romano, sotto cui divenne pittore macchinoso, e compositore copiosissimo di grandi istorie, ornatore in legni, ed a stucchi grandioso e degno d'una reggia: vi si veggono anche degli affreschi di Prospero Fontana, che studiò sotto Innocenzo da Imola, e fu aiuto a Pierin del Vaga, e al Vasari molto più, da cui prese una maniera trascurata di disegnare.

Quella parte del palazzo di Firenze che rimane lungo la via per dove si va a piazza Nicosia, era stata incominciata con egregie architetture del nominato Vignola, ma è rimasta imperfetta.

PALAZZO GABRIELLI. Sull'alto della piccola collinetta artificiale, a cui si dà il nome di *Monte Giordano*, a causa che ivi ebbe le sue case il famoso Giordano Orsini, fu edificato il detto palazzo dai discendenti di quel signore romano. In seguito esso passò in proprietà della chiarissima famiglia Gabrielli, la quale nello scorso secolo lo ridusse nel modo che si vede con architetture di Carlo Rust: le scale però sono recenti ed hanno comodità e bell'apparenza.

Nel cortile si vede una bizzarra fontana nutrita dall'*acqua Paola*, e fu eretta con disegno di Antonio Casoni. Gli appartamenti sono bene scompartiti e meglio decorati, essendovene alcuni che han gli stipiti delle

PALAZZO TORLONIA IN BORGO

porte d'alabastro siciliano. Nelle stanze più riposte conservansi alcuni antichi marmi, cioè le statue di Sileno e di Diana efesina, opere pregiate, e parecchi busti: sonovi anche belli quadri, e alquanti strumenti di fisica, oltre una buona biblioteca privata.

PALAZZO GAETANI O CASERTA. Questo palazzo, a cui si congiunge un'amenissima villa, è posto sopra una delle punte dell'Esquilino, dove una volta furono i famosi orti di Mecenate. In questo edifizio i duchi di Caserta, rinnovando la memoria della generosa protezione concesssa alle scienze ed alle arti da quell'illustre romano, diedero ricetto ed asilo a parecchie accademie letterarie e scientifiche, e vi piantarono per fino un orto botanico, e vi eressero una tipografia, perchè servisse a pubblicar le opere di que' dotti e scienziati che formavan parte di quelle adunanze. In questo luogo viddero la luce le prime *effemeridi astronomiche* le quali avesse la nostra città: e pare che quasi per diritto di successione, si mantenga ne'proprietari l'amore de'buoni studi e la protezione e coltura delle arti belle.

PALAZZO GIRAUD ora TORLONIA. Questo bel palazzo è posto sulla piazza di *s. Giacomo Scossacavalli*, e trovasi da man dritta lungo la via che mena a s. Pietro. Esso fu eretto per uso del card. di Corneto con architetture di Bramante Lazzari, e però vi si vede lo stesso andamento della *Cancelleria*: il divario però che vi si scorge consiste nelle finestre quadrangolari del pianterreno, e ne'pilastri corinti più binati: il cornicione che corona l'edifizio è semplice e bello molto: la porta non è di Bramante, e però discorda dalla fabbrica, guastandone il prospetto colla sua grevezza e brutti ornamenti: anche il cortile fu rifatto, ma senza niente di rimarchevole.

Questo palazzo, dopo la morte del cardinal di Cor-

neto che fecelo erigere, passò in proprietà dell' Inghilterra, ed era la consueta abitazione de'ministri e degli ambasciatori di quel regno presso la santa Sede, prima dello scisma. Il re Enrico VIII. fecene poi un presente al cardinal Campeggi: da questo venne in potere de'signori Colonnesi, dai quali comperollo Innocenzo XII., che vi pose *il collegio ecclesiastico detto de'cento preti*, traslocato poi presso ponte Sisto. La famiglia Giraud in seguito lo comperò per 14000 scudi dalla Camera apostolica, e quindi lo vendette alla R. Fabbrica di s. Pietro, da cui fecene acquisto l'eccellentissimo duca D. Giovanni Torlonia. Gli appartamenti interni, assai ben disposti, sono stati ornati recentemente dall'attual possessore della fabbrica, D. Alessandro Torlonia, e fanno bellissima mostra, attesa la ricchezza e bontà degli addobbi da lui prodigati in ogni parte coll'usata sua sontuosità e magnificenza.

PALAZZO GIUSTINIANI. Il Marchese Vincenzo Giustiniani, celebre per le sue ricchezze e più ancora per la regia sua munificenza, edificò questo palazzo, posto in prossimità della piazza di s. Luigi de' francesi, con architetture lodevoli di Giovanni Fontana, quantunque in seguito vi avesse molta mano il Borromino, che vi fece la porta principale e l'ornato delle finestre, cose al solito bizzarre troppo. La scala è ampia e comoda; l'appartamento nobile è spazioso e ben decorato. Non vi era in Roma un palazzo che contenesse in sè maggior copia di bassorilievi e statue antiche. Aveva altresì ottime pitture, insigni al pari di quelle di qualsivoglia galleria romana: e fra queste numeravansi moltissime opere dell'Albano; alcune mirabili tele di Guido Reni, di Gherardo delle notti, di Antonio Tempesta e di altri maestri. Tutti questi oggetti però sono andati dispersi, e quelle sculture rimastevi sono opere di second' ordine,

come pure i pochi quadri tuttavia in esso esistenti non hanno luogo tra'primi in fatto di merito.

PALAZZO DEL GOVERNO DETTO DI MADAMA. Questo palazzo rimane incontro a quello de'signori Giustiniani; ma perchè dal lato di levante non è compiuto, come non lo è da quello in faccia a mezzogiorno, così l'ingresso principale trovasi colla sua facciata compiuta, rivolto a ponente, presso la *piazza Navona*. Caterina de' Medici figlia di Lorenzo il Magnifico, fece erigere l'edifizio di cui trattiamo, prima di andare sposa del Delfino di Francia, e per questa ragione gli si dà comunemente il nome di *palazzo Madama*. Architetto ne fu Luigi Cigoli, benchè taluni pretendano che vi avesse mano anche Paolo Marrucelli; ma certamente, a chiunque spetti, l'opera riesce di bruttissima apparenza per gli ornati strampalatissimi e d'una grevezza spaventosa più che altro. Il portone è fiancheggiato da colonne in travertino che reggono la loggia del piano nobile, su cui elevasi il secondo piano, e su questo i mezzanini, terminando l'edifizio un cornicione gigantesco. L'interno ha un portico in colonne di granito, una parte del quale rimane chiusa nelle stanze che servono agli uffizi, e un'altra porzione vedesi entro un giardinetto. Le scale sono spaziose e comode; gli appartamenti hanno ampiezza e imponenza, e in molte stanze di quello nobile veggonsi dei fregi coloriti a fresco con garbo e buon disegno.

Benedetto XIV. comperò il palazzo in quistione da Francesco I. imperatore e gran Duca di Toscana, e vi trasferì il tribunale criminale detto del *governo*, che per lo innanzi stava lungo la via papale in un antico palazzo, poco discosto dalla Chiesa nuova. Il nominato pontefice fecene la residenza ordinaria del Governatore di Roma, e accrebbe le fabbriche annesse per co-

modo degli uffizi criminali: oggi qui risiede anche la *direzione generale di polizia.*

PALAZZO GOTTOFREDI. Questo palazzo rimane sulla piazza di Venezia, incontro al palazzo edificato da Paolo II., di cui a suo luogo ragioneremo. I signori Gottofredi lo fecero erigere co' disegni di Giacomo della Porta, e non riuscì spiacevole: in seguito fu rimodernato da Camillo Arcucci. Sul principiare del secolo corrente apparteneva al duca di Lucca, ed oggi è proprietà del barone di Porcigliano, ossia *Castel Porziano.*

PALAZZO IMPERIALI, ora VALENTINI. Questo superbo palazzo rimane sulla piazza de' ss. Apostoli, proprio alla sua estremità meridionale, e si eleva sulle ruine del tempio dedicato a Trajano, ch'era congiunto agli edifizi del suo Foro. Si pretende che in origine fosse fatto edificare dai duchi Bonelli nel 1385. con disegno di fra Domenico Paganelli, domenicano. Passò quindi in potere della famiglia Imperiali da cui fu rinnovato, conforme si vede co'disegni di Francesco Peparelli: poi l'ebbero i principi Francavilla, da cui comperollo il cav. Valentini, ricchissimo banchiere, il quale pochi anni sono fecevi delle aggiunte, in ispecie un nuovo prospettino che guarda il Foro Trajano, architettato dal cav. Navone Filippo. L'edifizio nel suo insieme ha un aspetto semplicissimo e d'una mirabile solidità: gli ornati sono parchi e convenienti all'esterno: nell'interno sono buone le scale, vasti e ben compartiti gli appartamenti.

PALAZZO LANCELLOTTI. Rimane questo palazzo presso la via *de'coronari.* Esso fu cominciato a fabbricare al tempo di Sisto V: con architetture di Francesco da Volterra; in seguito venne tirato innanzi co' disegni di Carlo Maderno: il portone però e la loggia

soprastante sono eseguiti colla direzione del famoso Domenichino. Il portico del cortile è ornato con buone colonne di granito, conforme lo è la loggia superiore. In altri tempi entro il portico era una famosa raccolta di antiche sculture, delle quali poche ora ve ne rimangono, essendochè le più furono comperate pel Museo Vaticano. Ciò nullostante vi si osserva una Diana efesina di bello e pregiato lavoro, ed è la più grande che si trovi in Roma: vi si ammira eziandio una buona statua rappresentante la Pudicizia le cui vesti sono assai ben panneggiate, e un bassorilievo esprimente la vendetta di Medea. Frà i quadri che trovansi in questo palazzo ammirabile è quello di Annibale Caracci, il quale con eccellente composizione vi espresse un Sileno ubbriaco sostenuto da due fauni. Le camere a terreno avevano buone pitture a fresco, ma oggi sono andate a male.

PALAZZO LANTE. In fondo alla piazza di s. Eustachio, trovasi a mano dritta questo palazzo, che ha due ingressi uno incontro a levante, l'altro rivolto a ponente. Esso fu fatto edificare in origine dai Medici di Firenze, con architettura del Sansovino. Venuto poi in potere dei duchi Lante, il cardinal Marcello, di questa famiglia stessa, fecelo ristorare e rimodernare co' disegni di Carlo Morena. La facciata di contro a levante può dirsi la sola compiuta, e quantunque gli ornati delle finestre non siano molto semplici, pure non fa brutta vista. Il portone di essa facciata è buono molto, e dà accesso a un portico gentilissimo in colonne di granito, il quale ben mostra essere stato disegnato dal Sansovino. Nel braccio meridionale di questo portico, si osserva nell'arcata di mezzo una fontana vaghissima per esser decorata con una pregiata statua in marmo rappresentante Ino che allatta Bacco opera antica

e di assai buono stile. La scala è comoda mà scura: gli appartamenti sono vasti, e in una stanza di essi ammirasi la volta dipinta a fresco dal Romanelli: in altre stanze sono parecchie statue antiche, fra le quali meritano osservazione un Bacco, due Muse, un Apollo e una Diana.

PALAZZO MACCARANI. Questo palazzo si congiunge col sopradescritto ed ha la sua facciata quasi incontro a quella di s. Eustachio. In altri tempi appartenne ai Cenci, che erigere lo fecero coi disegni di Giulio Romano, che fecevi un bugnato aspro, e finestre con frontispizi: la fabbrica è solida molto ma non compiuta interamente.

PALAZZO MARISCOTTI. Questo palazzo, non compiuto, rimane lungo la via che conduce da s. Giovannino della Pigna, all'arco detto della ciambella. La sua facciata principale rimane sulla detta strada, volta incontro a tramontana, e l'altra facciata che guarda ponente non è terminata. Il palazzo in origine appartenne ai signori Maffei che lo fecero edificare da Giacomo della Porta; poi l'ebbero gli Acciajuoli, e in seguito i conti Mariscotti che tuttora lo posseggono.

Il portone, che mette in uno spazioso cortile, è buono, come pure non cattivo sarebbe l'altissimo prospetto se non vi si vedessero que' tanti frontispizi alle finestre, que' risalti, que' mezzanini. La scala è comoda, e gli appartamenti grandiosi e bene spartiti.

PALAZZO MASSIMI. Lungo la via papale, poco dopo la piazza di s. Andrea della Valle, trovasi sulla man destra, procedendo verso Pasquino, questo elegantissimo palazzo, eretto con ottime architetture da Baldassarre Peruzzi da Siena. La facciata esterna, dovendo seguire l'andamento della strada, è curva, e tutta a bugne piane, che fanno assai bel vedere. Ingegno-

so è il portico di colonne doriche isolate con quel-
l'architrave che riccorre e per di dentro al portico,
e sopra i pilastri che sono incontro alle colonne, e fuo-
ri per tutta la facciata. L'intercolunnio di mezzo è mag-
giore, e par che le colonne vadano a due a due, co-
me vanno i pilastri per tutta la facciata stessa. Questo
dorico è liscio, ma il soffitto entro al portico è ornato
con vaghezza, e belle sono quelle nicchie discendenti
fino in terra. La porta è gentile, ma forse non aveva
bisogno di que' dentelli nè di que' modiglioni. La vol-
ta del vestibolo, che mette ad una piccola corte qua-
dra, è ornata troppo minutamente, come lo sono pure
quelle de' due portici d'essa corte. Qui il dorico ha
cornici architravate con gocce disposte esattamente sul-
l'architrave. Le porte e le finestre del primo piano so-
no corrette e profilate con gusto. Dal tutto insieme si
conosce che in un sito obbligato e ristretto non pote-
vasi sviluppare maggiore ingegno.

Entro gli appartamenti di questo mirabil palazzo
trovansi raccolti vari oggetti d'alto valore per le arti
antiche e moderne. Vi si ammira in fatto il famoso di-
scobulo, antica copia in marmo di quello bellissimo da
Mirone condotto in bronzo: questo pregiato lavoro fu
trovato sull'Esquilino nella villa Palombara. Vi si os-
servano ancora parecchi eccellenti busti d' imperatori
romani, quattro preziosi musaici, e alcuni dipinti a fre-
sco, segati dal muro nelle terme di Tito. Nel secon-
do piano è una camera ridotta a cappella, dedicata a
s. Filippo Neri, in memora del miracolo operatovi da
quel santo, il quale nel giorno 16. marzo 1584 risu-
scitò Paolo Massimi.

La facciata posteriore di questo palazzo è di assai
buono stile, e in essa Daniello Ricciarelli da Volterra
dipinse a chiaroscuro alcuni fatti della sacra storia con

figure maggiori del vero, oggi però molto guaste dal tempo.

Allato al descritto palazzo, pure sulla via papale, trovasi un altro palazzino, architettato con ottimo stile, che nei scorsi secoli dicevasi il palazzo di Pirro, a causa che vi si conservava la famosa statua semicolossale di *Marte ciprio*, creduta allora un Pirro, la quale vedemmo già nella descrizione del Museo capitolino. Il detto palazzino appartiene alla stessa famiglia ed era di Pietro de' Massimi, il quale nel 1455. vi stabilì pel primo l' arte tipografica romana, per lo che le prime edizioni fattevi in quell' epoca portano il nome, *in domo Petri de Maximis*.

PALAZZO MATTEI. Questo palazzo che meglio si può chiamare un aggregato di palazzi fabbricati dai signori di quella famiglia, gira in isola, avendo la faccia volta a levante incontro il monistero di *s. Caterina de' funari*, quella che guarda mezzodì sulla piazza delle tartarughe, e lungo la via che alla chiesa della detta santa conduce, la terza girata in faccia a ponente sulla piazza paganica, e la quarta da tromontana, per la strada che dalla piazza dell'olmo mena a s. Lucia delle botteghe oscure.

Il più magnifico di tutti questi palazzi è quello di contro al nominato monistero, e ne fu architetto Carlo Maderno d'ordine di Asdrubale Mattei. In quest'opera, dice il Milizia, il Maderno superò sè stesso, e benchè vi manchi l'unità e un cortile corrispondente, pure è uno de'più belli edifizi di Roma: maestoso, ben distribuito, con porte e con finestre profilate egregiamente e con superbo cornicione. Esisteva in questo palazzo una delle più vaste collezioni di antichi marmi e di quadri che fossero nella nostra città: le antiche sculture furono illustrate dall'*Amaduzzi* e dal *Venuti* in

tre grossi volumi, col titolo, *Monumenta Mattheiana*; ora però di tanti pregevoli oggetti non restano che poche cose, collocate nelle due corti e non vi rimangono che gli affreschi nelle volte che sono: nella sala, Mosè che rende grazie a Dio dopo il passaggio del mar rosso, opera di largo e facile stile di Gaspare Celio: nella prima anticamera a sinistra, tra belli stucchi dorati, la storia di Giuseppe ebreo, di mano di Cristoforo Roncalli dalle Pomarancie; il pezzo però dove si vede Giuseppe venduto ai mercanti ismaeliti è opera di Giacomo Triga: nella seconda anticamera, Giuseppe che si scuopre ai fratelli è del Grappelli: nella quarta camera, Giuseppe che fugge dalla moglie di Putifar, dipinto di largo e franco stile eseguito con buone tinte, appartiene al Lanfranco: nella galleria, gli ornati sono di Pietro Paolo Gobbo da Cortona: in una piccola stanza contigua, son pitture del Roncalli: in altra piccola stanza, si vede Giuseppe che spiega il sogno a Faraone, opera di egregia composizione di Domenichino. Sonovi anche altri affreschi pure nelle volte d'altre stanze, e in una si osserva Isacco che benedice Giacobbe, con tre donne e puttini, eccellente opera di Domenichino; in altra si scorge rappresentata la visione avuta da Giacobbe, lavoro di effetto stupendo di colorito, condotto dall'Albano; in altra, tra bellissimi ornati di chiaroscuro lumeggiati d'oro, si vede espresso Giacobbe e Rachele cogli armenti e una stupenda veduta di paese, pittura egregia per la composizione, per la grazia delle mosse e pel purgato disegno, uscita di mano di Domenichino.

Il palazzo congiunto al descritto, sulla piazza delle tartarughe, fu architettato da Nanni Bigio d'ordine di Jacopo Mattei, e nella facciata eranvi belle e buone pitture a chiaroscuro rappresentanti i fatti di Furio

Camillo, eseguite da Taddeo Zuccheri, che nell'interno dipinse due camere. L'altro palazzo sulla piazza paganica, oggi de'Marchesi Longhi, fu eseguito con buoni disegni di Vignola: quella porzione di esso che guarda la piazza dell'olmo fu fatta con architettura del Brecciuoli. Il palazzo poi che ha l'ingresso sulla piazza di s. Lucia delle botteghe oscure, fu fatto edificare nel 1564 da Lodovico Mattei con disegno di Bartolommeo Ammannato, quantunque taluni pretendano che sia opera di Claudio Lippi da Caravaggio. Anche questo palazzo è pregevolissimo per la solidità, per la semplicità, e per la sobrietà degli ornati, oltre di che ha una comoda scala e gli appartamenti ben distribuiti con finestre a maraviglia profilate e un buon cornicione: esso fu acquistato dai signori Negroni, poi dal marchese di Durazzo, e oggi è posseduto ed abitato dai signori Gaetani. Sono da osservarsi nell'interno dell'edifizio alcune camere in cui scorgonsi delle pitture a fresco di Francesco Castelli.

PALAZZO DI MONTE CITORIO, ossia CURIA INNOCENZIANA. Questo palazzo fu cominciato ad erigere nel 1650 pel principe Luduvisi con architettura di Gian. Lorenzo Bernini. Innocenzo XII., Pignattelli, comperò la fabbrica non ancor finita, per collocarvi i tribunali civili, e per questo appunto prese il nome di *Curia innocenziana.* Il pontefice volle che l'edifizio si proseguisse e diedene il carico all'architetto Mattia de Rossi, il quale fecevi la scale, il portico, e l'ultimo piano. La facciata però rimase tal quale avevala fatta il Bernini, e poscia Carlo Fontana diede l' ultima mano alla fabbrica aggiungendovi gli abbellimenti della corte, la quale nella sua bizzarria ha del piacevole e del teatrale, soprattutto per l'effetto che produce la fontana situata nel fondo.

Il tutto insieme di questo palazzo presenta veramente un aspetto magnificentissimo. Il suo prospetto, che è collocato su tre diverse linee, offre al di fuori un certo carattere d'imponenza e di grandiosità, che non corrisponde però all'interno. Esso prospetto si compone d'un piano a terreno su cui ricorrono due piani superiori, sormontati da mezzadi. Nel mezzo apronsi tre porte che mettono ad un portico in pilastri, a sinistra del quale trovasi l'ampia scala e agevolissima che conduce agli appartamenti. Delle tre porte, quella di mezzo è maggiore; esse vengono fiancheggiate da quattro colonne di travertino che reggono una gran loggia simile: sulle due minori veggonsi in due tondi effigiate la *Giustizia* e la *Carità*. Per di sopra al cornicione, nella parte centrale del prospetto, elevasi una specie d'attico, avente in mezzo l'orologio, a cui sovrasta il campanile munito di grossa campana, che suol sonare ogni mattina annunziando l'apertura de'tribunali.

PALAZZO MUTI BUSSI. Rimane questo palazzo all'ingresso della piazza d'Aracoeli, ed è girato in isola, con due portoni, uno nella facciata incontro a levante, l'altro in quella di rimpetto a ponente. La sua figura è irregolare; pure ha comoda scala e appartamenti ben distribuiti. Esso fu architettato da Giovanni Antonio de' Rossi, il quale diedegli molta solidità ma peccò di soverchio ornamento nell'esterno, in ispece ne'frontespizi delle finestre, che d'altronde sono ben profilate.

PALAZZO MUTI PAPAZZURRI. Questo palazzo in origine appartenne alla nominata famiglia, e oggi è in proprietà del conte Savorelli. Esso ha l'ingresso sulla piazza de'ss. Apostoli, e la sua facciata da questo lato guarda mezzogiorno, avendone un'altra incontro a ponente, e una terza, non compiuta, in faccia a levante. Buone sono le scale, che al primo piano divi-

donsi in due rami, e agevolmente conducono agli appartamenti, di recente ristorati e abbelliti. Architetto dell'edifizio di cui parliamo fu il marchese Giambattista Muti che vi adoperò un bello e gentil disegno. Il luogo è famoso per avervi dimorato Giacomo III. Stuardo, re d'Inghilterra, il quale poi vi morì nel 1769.

PALAZZO NICCOLINI IN PIAZZA COLONNA. È situato il detto palazzo sulla nominata piazza, ov'ha il portone, giusto di prospetto al magnifico palazzo Chigi, e un lato si distende sulla via del Corso. Esso in origine era de'signori del Bufalo; passò quindi in potere della nobil famiglia Niccolini di Firenze, e al presente appartiene a vari padroni. Questo edifizio fu architettato da Francesco Peparelli, quantunque vi sia chi pretenda fosse innalzato co'disegni di Giacomo della Porta. La sua facciata ha molto del buono, e meritò d'essere incisa in rame dal Falda, nella sua raccolta de'palazzi, opera promossa dal de Rossi.

PALAZZO NICCOLINI IN BANCHI. Questo palazzo è situato lungo quella strada che dal banco di santo Spirito mette in piazza di castel s. Angiolo, e si vede a mano manca, rimpetto al palazzo Alberini, poi Cicciaporci. Esso in origine fu edificato per messer Roberto Strozzi, quindi appartenne ai Gaddi, poscia ai signori Valdini Cremona, e ora è proprietà della famiglia Amici. L'edifizio fu architettato da Iacopo Tatti, detto Giacomo Sansovino, il quale fecevi una buona facciata a bugne ben ripartite, e con ottime finestre, se non che i frontespizi che vi si veggono la guastano perchè vi stanno come un di più. In altri tempi si vedeva in fondo alla corte del palazzo stesso un gruppo di Marte e Venere, scolpito con buono stile dal Moschino, artefice riputato assai del secolo XVI.

PALAZZO ODESCALCHI. Sulla piazza de' ss.

Apostoli, giusto incontro alla chiesa, ergesi questo splendido palazzo, che in origine appartenne ai Colonna di Gallicano. In seguito essendo stato comperato dal cardinal Fabio Chigi, egli volle riedificarlo, come fece, dandone la pianta Carlo Maderno; la facciata però venne eretta al tempo di Alessandro VII. co' disegni del Bernini, che cercò d'imitare i palazzi laterali del Campidoglio, ma come vi riuscisse a bene ognun lo vede. Il duca di Bracciano, D. Baldassarre Odescalchi, comperollo dalla casa Chigi nel 1745, e fecelo ampliare più del doppio coll'opera di Niccolò Salvi e di Luigi Vanvitelli, seguitando però il disegno primitivo del Bernini.

La facciata di questo edifizio è ornata di altissimi pilastri compositi, che si alzano per di sopra a un basamento assai elevato, in cui ricorre il pianterreno. Trammezzo ai pilastri apronsi tre ordini di finestre di bella forma, ma troppo ornate. Il portone per cui si ha l'ingresso ha sopra una loggia, e per un vestibolo mette in un portico che circonda la corte, il quale ha soli tre lati, stantechè la fabbrica dalla parte occidentale non è compiuta. Il portico è spazioso molto, e le arcate sono rette da colonne doriche, avendo per di sopra una loggia chiusa adorna di pilastri ionici. Sotto il portico osservansi le statue degl' imperatori Claudio e Massimino. Nel primo ripiano della scala nobile trovansi due basi con figure di donne scolpite in rilievo, e rappresentanti due provincie romane, simili a quelle che vedemmo nel Museo Capitolino, trovate già nello scavare la *piazza di pietra*.

Entro gli appartamenti del palazzo in quistione ammiravansi già alcune famose collezioni di quadri delle principali scuole, molte antiche sculture, superbe tapezzerie fatte sui cartoni di Raffaello, di Giulio Romano e

del Rubens, ed anche il ricco medagliere antico e moderno della regina di Svezia, famoso soprattutto per la raccolta de'medaglioni antichi e gemme; la qual raccolta di medaglie fu pubblicata sotto il titolo di *Museum Odescalchi* da Niccolò Galeotti, con incisioni del Bartoli, e note del Bussi. Ora però tutte queste rarità sono passate a far parte d'altri Musei e di altre Gallerie.

PALAZZO ORSINI SAVELLI. Esso è fabbricato sul piano dell'altezza del teatro di Marcello, ed occupa gran parte dell'area di esso teatro, e la circonferenza della fabbrica nell'ordine superiore. Pare che qui fosse eretto in origine per affortificarvisi nelle guerre civili. In altri tempi si vedeva sulla porta della sala un bassorilievo dell'arco di Marco Aurelio; nel cortile si scorgeva un altro bassorilievo rappresentante quattro gladiatori con elmi, uno de'quali morto, e gli altri in atto di difendersi colle loro armi contro una tigre, un orso e un leone, buonissima scultura; nell'anticamera era la famosa statua di C. Pampilio: tutte queste antichità, assieme ad altre, ora fanno parte della rara collezione dei duchi Torlonia.

PALAZZO OTTOBONI FIANO. Sulla piazza di s. Lorenzo in Lucina, proprio accanto alla chiesa, è situato questo palazzo, che ha una faccia sul corso, e un altra pel vicolo che va alle stalle dei Chigi. Il cardinal Giovanni Morinense portoghese diede principio all'edifizio nel pontificato d'Eugenio IV., facendolo costruire per uso proprio sopra alcune antiche ruine, credute del palazzo di Domiziano, e presso l'arco di Marco Aurelio, demolito poi da Alessandro VII. affin di allargare la strada del Corso. La fabbrica fu in seguito accresciuta dal cardinal Filippo Calandrino, fratello uterino di papa Niccolò V., di cui anche si vede qualche memoria. Il cardinal Giorgio Costa, pure portoghese lo ac-

crebbe di molto dalla parte del corso durante il pontificato d' Innocenzo VIII. Poscia passò il palazzo nelle mani del cardinal Sigismondo Gonzaga e della casa di Mantova, che fecelo abbellire con pitture di Taddeo Zuccheri (*Vasari, vita di Taddeo Zuccheri*). Venne poi in potere del cardinal Alessandro Peretti, che vi aggiunse l'appartamento verso s. Lorenzo, e fecelo ornare di belle pitture a fresco eseguite da Baldassarre Croce bolognese, il quale, oltre diversi fregi di stanze, dipinse l'anticamera di belle poetiche finzioni. Dai Peretti l'edifizio passò ai Luduvisi, e da questi agli Ottoboni duchi di Fiano. Il palazzo sul corso e sulla piazza di s. Lorenzo non è compiuto, e solo ha mezzo eseguita la facciata di contro a mezzo dì, dove si vede buona e solida architettura, con ornati passabili alle finestre, e vi si trovano nell' interno stanze vaste e comode. Il cortile ha una copiosa fontana d' acqua vergine, e sotto al tetto, nella facciata volta incontro a ponente, scorgonsi ancora alcune teste di travi appartenenti alla primitiva fabbrica, rette da mensoloni intagliati con garbo.

PALAZZO PANPHILI IN PIAZZA NAVONA.

Vedesi questo palazzo, posto sulla nominata piazza, esser congiunto alla chiesa di s. Agnese dal lato settentrionale. Esso fu fatto edificare dal pontefice Innocenzo X., Panphili, nell'anno 1650, con architetture di Girolamo Rainaldi. L'edifizio ha due facciate, una sulla piazza Navona, l'altra lungo la strada che dalla piazza di Pasquino conduce alla chiesa dell' Anima: in ciascun prospetto è un portone, proprio nel mezzo, ma il principale è quello dal lato di piazza Navona, il quale mette in un portico, a sinistra del quale trovasi la scala comoda e ampia che mena agli appartamenti: dopo il portico viene una corte, in fondo a cui è l'altro portone, rispondente in faccia al primo, e a destra si passa

ad altro cortile. L'ingresso principale è ornato lateralmente con colonne sorreggenti una loggia: il prospetto da questo lato è trito, e le finestre hanno ornati soverchi; dall'opposto canto è molto più semplice. Anticamente questo palazzo era ricco di sculture antiche e di altri oggetti pregevoli, oltre una bella e copiosa libreria. Ora vi si ammirano le pitture nella volta della gran galleria, tutte uscite di mano di Pietro da Cortona, che vi rappresentò i fatti di Enea, cavandone i soggetti dell'Eneide di Virgilio: quest'opera, a causa della squisita invenzione, fu incisa in rame; il colorito di essa però non è di uguale eccellenza, per la fretta con cui bisognò terminarla. Nelle camere sono bei fregi del Romanelli, di Gaspare Pussino, e certe volticelle dell'Allegrini.

PALAZZO PANPHILI IN PIAZZA DI VENEZIA. Questo palazzo, che nel di dietro si va a congiungere col palazzo Doria da noi descritto, rimane di fronte al palazzo di Venezia. Esso fu fatto edificare dal principe D. Camillo Panphili con architettura di Paolo Amalii correndo l'anno 1743. La fabbrica è imponente, ma stracarica d'ornati, talchè il prospetto riesce pesante, oltre all'esser privo di quel piazzoso che tanto appaga l'occhio: bella è però la scala, e bene divisi gli appartamenti.

PALAZZO DI PAPA GIULIO III. Questo palazzo rimane presso la *via flaminia*, fuori la porta del popolo a poco più di mezzo miglio, in un luogo detto *l'arco scuro*. Esso piglia il nome del pontefice che fecelo erigere congiuntamente a una sua deliziosa villa dandone il disegno Giacomo Barozzi da Vignola, e si pretende che avessero parte all' opera anche il Vasari e Bartolomeo Ammannato. Il Milizia così parla di questo edifizio, descrivendolo artisticamente. « Nella fac-

» ciata, ch'è soda, sono disdicevoli le colonne sopra al-
» to piedistallo, ammantate di bugne grossolane che in-
» goffiscono il portone, le finestre e le nicchie del pri-
» mo piano. Su questo piano così rustico è il nobile
» corintio.

» Il portico interno è a semicerchio con colonne
» ioniche architravate, le quali vi fanno tanto bene,
» quanto male i pilastri. Al di sopra sono ingrati i
» piccoli pilastri corinti fra i grandi. Nè può molto
» piacere la cornice a mensole.

» Al suddetto portico semicircolare attacca un cor-
» tile rettilineo ornato di colonne ioniche architravate,
» e molto ben disposte; ma starebbero assai meglio se
» fossero senza piedistalli, e a livello delle altre. Succe-
» de poi un Ninféo ben ideato con gentili ornamenti,
» e con nicchie. Il Vignola era vago di nicchie. (*Vedi*
» *il Milizia, Roma delle Belle Arti, pag.* 144. *ediz.*
» *di Bassano* 1823).

Il pontefice Giulio III. deliziavasi talmente di que-
sto amenissimo luogo, che aveva in costume di recar-
visi dal Vaticano, rimontando il Tevere entro una ricca
e splendida barca. Le belle sale del palazzo furono or-
nate di buoni dipinti dei fratelli Zuccheri, che vi si
portarono molto bene e ne riscossero gran lode (*Vedi*
il Vasari, vita di Taddeo Zuccheri). Ebbe parte in
questi lavori anche Giorgio Vasari, con più le grottes-
che condotte con ottimo gusto da Stefano Veltroni da
Monte s. Savino (*Vedi il Vasari loco citato sopra*).

Per lungo spazio di tempo si costumò di alloggiare
in questo palazzo que'cardinali che per la prima volta
recavansi in Roma, come pure gli ambasciatori de'prin-
cipi, avanti che nella città facessero il solenne ingresso,
e da questo luogo appunto soleva in tale occasione par-
tire il loro cortèo. Il governo pontificio ebbe sempre

a cuore di far che le nominate pitture fossero ristaurate; fino a che piacque a Leone XII. di fondare in questo edifizio una scuola e collegio veterinario, ove venivano raccolti da tutte le provincie dello stato papale que'giovani che volessero attendere a questa utile scienza. Ivi pertanto eran essi ammaestrati nell'anatomia, nella zoologia, nella patologia, e nella mascalcia. Lo stabilimento era sopravvegliato da un direttore, ed assistito da valenti professori, ogni cosa governandovisi conforme si pratica ne'più famigerati collegi veterinari di Europa. Sotto il pontificato di Pio VIII. però il collegio fu sospeso e le cattedre vennero unite a quelle dell'Università romana della Sapienza.

Sulla via Flaminia avvi un'altro palazzo, fatto edificare dallo stesso papa Giulio III. con disegno di Baldassarre Peruzzi da Siena, a cui succedette l'Ammannato. Questa parte di villa coll'annesso palazzo era stato già de'Cesi duchi d'Acquasparta.

PALAZZO, o PATRIARCHIO LATERANENSE. Siccome qui ebbero sede i primi romani pontefici, congiuntamente alla prima chiesa patriarcale di Roma e del mondo, così, risguardandosi il luogo come centro del romano patriarcato, prese nome il palazzo di cui trattiamo, di *Patriarchio lateranense*. L'antica stanza de'papi, accresciuta e abbellita di mano in mano dai pontefici, cominciò a decadere, allorquando, dopochè fu cinto di mura il Vaticano, essi più di frequente vi fecer dimora. Cadde poi in maggior ruina ne'tempi in cui il capo della Chiesa ebbe ferma la sua dimora in Avignone, tantochè tornata in Roma la Sede apostolica, i papi amarono meglio abitare nel palazzo Vaticano, piuttostochè nel Lateranense quasi in tutto diruto, anche a causa che quello trovandosi più prossimo al Castel s. Angiolo, offeriva loro un pronto e sicuro rico-

G. Cottafavi inc.

PALAZZO LATERANENSE

vero in que'tempi pieni di tumulti, di sedizioni, e di guerre intestine, nelle quali la rabbia perversa delle parti non guardava più al sacro che al profano.

I cospicui avanzi di quell'antico edificio, che ne' tempi primitivi estendevasi fino alla cappella di s. Lorenzo, quantunque malmenati dall'incuria, e più dal fuoco suscitatovi dal barbaro Guiscardo, tuttavia esistevano venerati e venerandi ai tempi di Sisto V. Qui diremo che l'antico palazzo lateranense si vuole fosse donato a s. Silvestro da Costantino. Aggiungeremo che i successori di quel s. pontefice lo ampliarono coll'aggiungervi Basiliche, Oratorj, Triclinj e altre fabbriche. Dal tempo però di s. Leone IV., fino a Calisto II. null'altro vi venne fatto. Poscia Innocenzo II., Celestino III., Niccolò IV., Bonifacio VIII, e in ispecie Niccolò V., dopo l'incendio, molte cose vi aggiunsero, e molte ne ristorarono. Essi furono imitati da Giovanni XXIII. e da Benedetto XII. Eugenio IV., dopoche era stato abbandonato da Bonifazio IX., che andò a stare nel Vaticano, vi tornò ad abitare e lo risarcì in alcune parti. Ma tale e tanta era la ruina di esso palazzo, opera del tempo, e della feroce barbarie di alcuni uomini scellerati, che sempre più decadendo si condusse, come dicemmo, a un cumolo di rispettabili ruine mentre era papa Sisto V., al quale parve fosse bene demolire il poco che sfuggito era all'edacità de'secoli, e alla bestialità degli uomini.

Quel gran pontefice per tanto, correndo l' anno 1585, comise all'architetto Domenico Fontana la cura di erigere un novello palazzo, il quale per la sontuosità e per la magnificenza, potesse in qualche modo tener luogo del distrutto Patriarchio. L'architetto pose mano all'opera e in breve l'ebbe compiuta con molta solidità, se non con tutta quell'eleganza, e semplice stile

che si potrebbe desiderare in un edifizio così cospicuo, stantechè l' occhio de' riguardanti rimane disgustato da quelle grosse mostre delle finestre, come pure dalle bugne delle porte.

Il palazzo lateranense ha tre grandi prospetti, uno volto a levante e congiunto colla facciata principale della chiesa; il secondo esposto in faccia a tramontana, ed è il maggiore, il terzo che guarda ponente, e si unisce col portico della minor facciata della Basilica: tutti tre i detti prospetti hanno il loro portone, con padiglione innanzi. Due di essi però rimasero compiuti con architetture del Fontana suddetto, ed il terzo, che guarda verso l' oriente venne condotto a termine dal cav. Alessandro Galilei, d' ordine d' Innocenzo XII., Corsini, dopo aver eseguito per commissione del medesimo papa la gran facciata della chiesa.

Il palazzo ha tre piani, e le sue forme sono maestose e imponenti, guaste solo dai ricordati difetti. L'interno ha cortili, portici e scale magnifiche, e le camere furono dipinte a fresco dai migliori pittori del secolo di Sisto V., cioè da Paris Nogari, Baldassarre Croce, Ventura Salimbeni, Giovanbattista Ricci da Novara, Andrea d'Ancona, ed altri artefici, che chi più chi meno, in mezzo ai difetti propri del tempo, diedero prove di sapere e d'ingegno non comune.

Compiuto l'edifizio ed ornato, Sisto vi si recò ad abitare tratto tratto; ma dopo la sua morte rimase di nuovo abbandonato da'pontefici che gli succedettero. Innocenzo XII. pertanto in esso pose un ospizio di zitelle povere, e vi fondò i necessari lavorii donneschi, ne'quali elleno si esercitavano. Allorquando però le dette zitelle tornarono a far parte dell'ospizio apostolico di s. Michele, il Patriarchio lateranense di nuovo rimase deserto: quindi ebbe a sopportare, col variar delle vicende

tanti ristauri, tanti mutamenti, che l'edifizio non serbava più traccia d'esser stato fondato per dimora de'papi. Per la qual cosa, il decoro della s. Sede romana richiedeva pure che la nobil fabbrica si conservasse a perenne ricordazione d'aver essa servito di abitazione ai Vicari di Cristo, quando ancora il Patriarchio esisteva. Persuaso da questa potente ragione, il regnante pontefice Gregorio XVI., decretò, che a spese del pubblico erario si provvedesse al ristoramento di questo palazzo. Il lodevole pensiere trovò un pronto esecutore nel cardinale Antonio Tosti Pro-Tesoriere generale della Rev. Camera, il quale diede opera sollecita affinchè tutte le parti dell'edifizio ripigliassero l'antico splendore, sotto la direzione dell'architetto, professor Luigi Poletti. Ed ecco tornare a vita novella le pitture a fresco mercè degli opportuni ristauri, ecco ravvivarsi le dorature, i pavimenti fatti di nuovo, racconce le porte e le finestre. Provvedutosi così alla solidità e al ben essere della fabbrica, essa di mano in mano venne arricchita di nuovi oggetti pregevoli per l'antichità, pregevolissimi per le arti. In fatti, nel piano a terreno si possono vedere, oltre parecchi monumenti che risguardano le antichità cristiane, i calchi de'famosi marmi del Partenone, e di quelli di Egina, de'quali trovansi a Londra gli originali in marmo, riguardo ai primi, ed a Monaco riguardo ai secondi. Nel piano nobile si può ammirare già collocato in una sala, il superbo musaico che si rinvenne negli absidi della palestra delle terme di Caracalla; opera che riunita come è ora e magnificamente esposta in veduta, si può dire che faccia chiara prova di essere il primo musaico dell'antichità fino a noi pervenuto. Altri oggetti ancora, e tutti rari e stimabili vengono di giorno in giorno collocati nel palazzo di cui parliamo, talchè non è un dir troppo asserendo, che in esso sian

già poste le fondamenta d'un nuovo Museo, da cui si accrescerà lustro e rinomanza alla città nostra. Il chiarissimo letterato che fu il marchese *Luigi Biondi*, in una sua elegante orazione diretta al regnante Pontefice, descrisse a lungo e con erudizione non comune la storia di questo edifizio, annoverandone le riparazioni e gli abbellimenti.

PALAZZO PIO. Sulla piazza del Biscione, propinqua al *Campo di Fiore*, ergesi questo palazzo, il quale fu fatto costruire circa il 1440. dal cardinal Francesco Condulmero Vice cancelliere di santa chiesa nel pontificato di Eugenio IV., fabbricandolo sopra le ruine del teatro di Pompeo. In seguito esso cesse in potere della casa Orsini, e quindi l'ebbe la famiglia Pio che lo riedificò co'disegni dell'Arcucci. Al presente vi risiede l'amministrazione generale de' lotti.

In questo palazzo eranvi altre volte moltissimi quadri assai rari, i quali, comperati da Benedetto XIV., furono posti nella Galleria di Campidoglio.

PALAZZO PIOMBINO. Trovasi questo palazzo sulla via del Corso, proprio di rimpetto alla piazza Colonna. In origine appartenne ai Giustini, quindi ai Veralli, poscia ai marchesi Spinola: da ultimo fu acquistato dal principe Buoncompagni, principe di Piombino. Questi fecelo ristorare, son pochi anni passati, e allora vennevi costruita la nuova facciata con due portoni laterali, ornati di colonne di cipollino che sostengono logge: l'architettura fu biasimata, tanto a causa di questi portoni posti agli angoli e non nel mezzo dell'edifizio, quanto per le finestre accoppiate. L'attual principe quanto prima toglierà via dal prospetto le botteghe e i mezzadi, facendovi un pianterreno, il che migliorerà alquanto il palazzo nella sua faccia principale sul Corso.

PALAZZO POLI. Questo palazzo dà nome alla piaz-

za che gli rimane innanzi, e serve colla sua fronte meridionale di prospetto alla fontana di Trevi. Esso da prima appartenne ai duchi di Ceri, da cui pigliava nome anche la piazza: quindi l'ebbero que' della casa Orsini, poscia i duchi di Poli e Guadagnolo, eredi dell'insigne famiglia Conti. Mancata questa, l'edifizio passò in proprietà della casa Sforza-Cesarini, la quale vendettelo al principe di Piombino, che non ha gran tempo fecelo ristaurare.

L'architettura del palazzo Poli è di Martino Longhi, e si reputa assai buona, quantunque i moderni ristauri l'abbiano in qualche parte guasta. Bello è il portone con colonne laterali che reggono una loggia : il piano nobile, a cui si ascende per una comoda scala ornata di alcune statue antiche di non gran pregio, ha camere vaste, ben distribuite, e adorne talune nelle volte con pitture a fresco.

PALAZZO DELLA REGINA DI SARDEGNA. Di faccia al palazzo Doria lungo il Corso è posto il nominato palazzo, che fu eretto dal duca di Nevers con architetture del Rinaldi, il quale nella facciata sfoggio uno stile mezzo italiano e mezzo francese, ma stracarico d'ornati. Luigi XV. re di Francia comperollo nel 1725 dal detto duca e vi pose l'Accademia francese delle Belle Arti, già fondata, come si disse, qui in Roma da Luigi XIV. fin dal 1666. Al cominciare di questo secolo però la corte di Toscana cedette a quella di Francia il palazzo e la villa Medici sul Pincio, ove passò la ricordata Accademia, dando in cambio il palazzo già del duca di Nevers. Poscia il Gran Duca di Toscana vendette l' edifizio a Luigi Buonaparte, conte di s. Leu, dal quale fu venduto alla regina vedova di Sardegna, che morendo lasciollo alla regina di Napoli sua figliuola, e quando questa mancò d'immaturissima mor-

te, cedette alla corte napolitana, come retaggio dotale, la qual corte di recente fecene vendita a una Contessa di Rossemberg, ed ora appartiene alla sua eredità.

Il portone è bello, e le colonne che l'adornano ne' lati sostengono una loggia del piano soprastante al pianterreno e ai mezzadi. Dal portone entrasi in un ampio vestibolo, colla sua corte nel fondo, a sinistra del quale trovasi la scala spaziosa e comoda che mette agli appartamenti, che sono bene distribuiti. Tutta la fabbrica ha molta solidità, e mostra che l'architetto conosceva a maraviglia questa parte necessarissima dell'arte, e che non volle trascurarla, come poco giudiziosamente fece negli ornamenti esterni, che al certo sono degni d'alto biasimo, in ispecie il cornicione.

PALAZZO DE REGIS. Al principio della via de' *baullari*, trovasi a destra di chi va verso campo di Fiore, una piazzetta ove sorge il nominato palazzino, che in altri tempi appartenne ai Silvestri. L'architetto di questa elegantissima fabbrica è ignoto, e però, per un' antica tradizione si ritiene, che fosse eretto da Michelangiolo, e che essendo un modello del gran palazzo Farnese, si meritasse il nome di *Farnesina di Michelangelo*. Il Milizia per altro asserisce, esser tutto ciò una favola, e loda l'opera con dirla di architettura regolare. V'ha chi sospetta che siane stato autore Raffaello, o pure Giulio Romano, o pure Baldassar Peruzzi; ma comunque la cosa stia a questo riguardo, certo è che fa noja veder questo graziosissimo edifizio qua e là deformato da moderne innovazioni, oppresso da una folla di casacce, e infettato da un propinquo e perenne letamajo.

È tanta la bellezza dell'architettura di questo palazzino, che non tornerà discaro udirne una breve descrizione artistica, da cui se ne rilevano i pregi, scrit-

ta dall'architetto Francesco Gasparoni. « L'area su cui
» pianta questo palazzetto è un capo tagliato, e na-
» sce dalle fondamenta con uno zoccoletto sul quale
» posa un rustico di travertini in bozze, sormontato da
» due piani ben suddivisi da fasce, e coronati di un
» ornamento corintio in mensole e dentelli, egregiamen-
» te profilato. Questo pianterreno, dalla parte del pro-
» spetto principale, ch' è sul vicolo dell'aquila, si apre
» in cinque vani ad archi, e sono un portone e quat-
» tro finestre, con sotto lumi in quadro per servigio
» delle cantine. Le dette bozze, ingentilite, seguitano
» poi anche su pel podio delle finestre del piano no-
» bile: di dove, sui cantonali, salgono fin sotto il fini-
» mento supremo della fabbrica, che è architravato. La
» parete sopra il detto podio, è fatta in cortina dili-
» gente, e le finestre si adornano, pel piano nobile, di
» vaghi frontespizi, alternativamente informati in trian-
» golo ed in segmento di circolo o remenato, rilevati
» per una cimaccia sostenuta da mensole. Quelle del
» secondo piano, giacenti anch'esse su d'un podio, so-
» no più semplici, ed hanno gli stipiti zancati da capo
» e da piè, con una specie di sottopilastrini o piedrit-
» ti, e la loro cimasetta sopra il fregio. Indi a poco
» è l' ornamento corintio in mensole e dentelli, come
» ho già detto: il quale sporta il convenevole, e, con
» effetto graziosamente mirabile, ricinge per ogni ver-
» so il picciioletto edifizio.

» Entrando dall'andito o vestibolo nel cortile, si
» dà prima in un portichetto elegantissimo che, a si-
» nistra di chi entra, mette alla scala molto comoda-
» mente ricavata. Questo vestibolo è decorato da pa-
» rastate doriche tramezzate da nicchie, e la sua vol-
» ta in mezza botte è partita di lacunari quadri. Il
» portichetto consiste in due intercolunnj architravati,

» i quali ne corteggiano un terzo fatto in arco: arco
» che imposta sul corniciончino dell'ordine che, nascen-
» do dall'andito, orna questo portichetto e il cortile
» al piano terreno, nel compartimento medesimo di
» esso secondo ricetto, ma con opera di mezzo rilievo.
» Quindi ne' due piani superiori, sempre dentro il
» cortile, riccorrono le armoniche linee de' davanzali,
» o podj esterni, e la decorazione al piano nobile è
» una ripetizione di quella da basso, ma più semplice
» e più leggera: e tale si è pur quella del secondo
» piano, meno l' arco e l' ordine, che qui è corintio.
» Sopra il portichetto si vede che anticamente erano
» due logge aperte, e sembra che così pur fosse dal
» lato della scala.

» Laonde, per conchiudere, dico, che sebbene que-
» ste architetture meritino d'essere studiate e imitate in
» molte loro ottime qualità e parti, come a dire per i
» buoni rapporti o ragioni de' piani; per la quiete e
» naturalezza degli ornati; per bugnati, conci, ed ossami
» stupendi; pel vago compartimento della decorazione
» del cortile; per un passaggio ragionato dal grave al
» meno grave, al dilicato e così via via discorrendo: pu-
» re nondimeno non vanno esenti di qualche difetto,
» siccome suole accadere di tutte le opere umane, an-
» corchè immaginate da maestri grandi. Ed in fatto,
» lasciando fuori ogni altro più piccolo sconcio, chi
» potrebbe mai approvare lo davanzale bugnato delle
» finestre del piano nobile o primo? chi nel cortilet-
» to le colonne angolari immedesimate l' una dentro
» l'altra? chi gli stipiti doppiamente zancati alle fine-
» stre da cima? certamente niuno! (*Gasparoni*, *pro-*
» *se sopra argomenti di belle Arti*, *pagg.* 125,
» *e* 126). »

PALAZZO RICCI. Questo palazzo rimane lungo

la *via Giulia*, e prima appartenne alla casa Acquaviva. Esso fu eretto con semplice e sode architetture di Nanni di Baccio Bigio. Nelle pareti di esso, dalla parte posteriore, che guarda la piazzetta verso la chiesa di *Monserrato*, dipinsero a chiaroscuro Polidoro e Maturino da Caravaggio; ma questi lavori pregiatissimi e che tanto decoro crescevano all'edifizio sono periti e solo se ne veggono pochi vestigi.

In una delle sale interne del palazzo, d'ordine del cardinal Ricci da Montepulciano, Cecchinino Salviati dipinse a fresco in più quadri molte storie di David, e fra le altre una Bersabea in un bagno che si lava con molte altre femmine, mentre David la sta a vedere, la quale storia è molto ben composta graziosa e piena d'invenzione: in altro quadro fece la morte di Urìa, in un altro l'Arca a cui vanno innanzi molti suoni, e finalmente in un'altro una battaglia di David contro i suoi nemici molto ben composta.

PALAZZO RINUCCINI. Il detto palazzo rimane sulla piazza di Venezia facendo angolo sulla via del corso, dove se ne distende una faccia. Esso apparteneva alla casa d'Aste, da cui fu venduto ai signori marchesi Rinuccini di Firenze; da questi passò in possesso di madama Letizia, madre dell'imperator Napoleone, la quale vi abitò a lungo e vi finì la vita. Ora è caduto per eredità in D. Carlo Buonaparte principe di Canino, e dentro, fra mobili preziosi, si ammirano anche de' buoni quadri d'autori eccellenti sì antichi che moderni. Questo edifizio fu murato con architetture di Giovanni Antonio de Rossi, e nel tutto insieme gode molta riputazione, quantunque non abbia altro merito reale tratto le divisioni de'piani e i rustici, giacchè la parte degli ornati, e tutti gli altri membri sono pesanti e informi. Il portone fu abbellito prima che la ca-

sa d'Aste vendesse il palazzo ai Rinuccini, ma con architetture diverse, le quali nulla hanno di singolare.

PALAZZO ROSPIGLIOSI. Rimane questo palazzo sulla vetta del Quirinale, e fu cominciato ad erigere dal cardinale Scipione Borghese sopra le ruine delle terme di Costantino, e in occasione che si scavarono le fondamenta si scopersero le statue di Costantino, e de' due suoi figliuoli, la prima delle quali vedemmo nel portico della Basilica Lateranense, e le ultime due in piazza del Campidoglio, collocate sulla balaustrata, fra i supposti trofei di Mario. Primo architetto dell'edifizio fu Flaminio Ponzio, cui successe Giovanni Vasanzio; ma pervenuto poscia in potere de'duchi Altemps, quindi del cardinal Bentivoglio, e poi del Mazzarini, tutti questi novelli padroni l'aumentarono servendosi de' disegni di Carlo Maderno e di Sergio Venturi. È forza confessare però, che l'opera de'quattro nominati architetti, se ne togli l'ampiezza, non racchiude in se pregi che valgano la pena d'essere ricordati. Oggi la fabbrica appartiene ai Rospigliosi duchi di Zagarolo, e una porzione ne spetta ai principi Pallavicini.

Lungo la strada il palazzo ha un alto cinto di muro in cui s'apre il portone che mette in una vastissima corte, ove sono le stalle, le rimesse e il luogo per la cavallerizza: questa corte che spazia innanzi al prospetto dell' edifizio riesce amenissima, specialmente ora che sonovi stati piantati moltissimi alberi disposti in filari assai lunghi.

Nella detta gran corte corrisponde, a sinistra entrando, il giardino pensile, a cui è congiunta una loggia coperta e chiusa, sulla volta della quale, nella parte più cospicua, si ammira lo stupendo affresco di Guido Reni, conosciuto col nome dell'*Aurora di Guido*, pittura che a tutta ragione si ritiene come il capolavo-

ro di quell'insigne maestro, e però merita bene che in questi fogli se ne dia una descrizione, succinta sì, ma tale da farne a chiunque comprendere la bellezza sublime d'ogni sua parte. Fu mente del Reni di rappresentare nel suo affresco il sorger del sole dalla marina orientale, preceduto dall'*Aurora*, conforme appunto immaginarono gli antichi poeti: ed ecco infatti presentartisi agli sguardi nella estremità sinistra nel dipinto un mare placidissimo in cui mirasi rosseggiar l'orizzonte, quasi ivi fosse la favoleggiata porta di oriente, da cui al rinnovellarsi di ciascun giorno usciva il rilucente carro del sole. Quindi vedi librarsi nell' aria, sorretta e portata da sottili nubi, l'*Aurora*, la quale è vestita di leggere e variopinte vesti, che agitate dalla brezza mattutina formano acconci svolazzi. Ella ha bionde le chiome sparse all'aura e volge un poco il viso, come a mirare il nascente sole, a cui precede nel celeste cammino, spargendo a piene mani ogni sorta di fiori molli d'odorate rugiade. Seguita subito dopo l'*Aurora* il carro aurato di Febo, tratto da quattro focosi destrieri di vario pelo, ad indicare i quattro differenti gradi di luce che precedono l'apparir del sole; e questi generosi corsieri mostrano di gittarsi a gran corso negl'immensi campi dell'etere, movendo i passi sopra trasparenti e leggerissime nubi. Su di essi scorgesi un fanciullino alato, tutto nudo, recante in mano una facella ardente, figlia primogenita della luce, e segnale di quel fuoco celeste, che avviva e anima la natura tuttaquanta. Mirasi poi Apollo stesso seduto entro la sua quadriga, il quale con una mano governa agevolmente il freno de'velocissimi corridori. Egli ha cinto il biondeggiante capo da un abisso immenso di luce; mezza la sua persona è nuda affatto, e l'altra metà vien ricoperta da un sottil manto retto dal balteo che gli attraversa il petto, e un lembo

di esso manto trasportato dal vento, formagli dopo le spalle un ampio svolazzo. Circondano il carro del maggior de'pianeti le *Ore*, quasi corteggiandolo nel suo viaggio; e queste furono dall'accorto pittore figurate sotto l'aspetto di vaghe e leggiadrette donzelle, le quali tutte ridenti gli vanno attorno intrecciando scherzevoli balli. Le *Ore* hanno le chiome acconce in varie guise assai gentili e fra quelle sembra, che penetrando il vento le scomponga alquanto, e ne agiti le lunghe ciocche. Le vesti poi di cui son coperte appajon tutte variate nelle fogge, ma nobili e piene di leggiadria sì pel modo con che sono panneggiate, sì pel vivace e trasparente colorito, che tanto piacevoli le rende agli occhi de'risguardanti. Elleno inoltre tengonsi amorosamente per mano, formando di loro quasi una catena; e così con somma evidenza esprimono il continuo succedersi d'una all'altra entro quello spazio di tempo che di esse componesi, e che vien chiamato *giorno*.

La composizione dell'affresco di Guido, da noi accennata alla meglio, è veramente poetica e ti trasporta colla fantasia a que'tempi favolosi e pieni di maraviglie, quando cioè gli dei tanto s'addimesticavano co'mortali, con sì bei modi descrittici da *Omero*, da *Esiodo*, da *Virgilio*, e da *Ovidio*. Pur tuttavia convien confessare non esser questo l'unico pregio di quest'opera, il quale ne dia a conoscere quanto vasto fosse l'ingegno del Reni, come fervida egli avesse la mente, come perita e obbediente la mano agl'impulsi dell'immaginativa. E di vero; chi sarà che si faccia ad osservare l'*armonia* somma del colorito che domina in ogni parte del quadro di cui si parla, o quella tanta varietà di movenze in ciascuna figura, o quella delicata espressione dei volti, tutti fra loro differenti, e tutti convenientissimi al soggetto ed ai personaggi che ne fanno parte, o quel-

l'estrema avvedutezza nel formare i *gruppi*, o il franco e purgato disegno delle figure, senza sentirsi spinti ad encomiar Guido come pittore d'altissimo merito, e degno d'esser tolto ad esemplare in qualsivoglia lato dell'arte? E ben potrei qui venire annoverando a minuto le singole bellezze artistiche raccolte in questo sublime dipinto dell'*Aurora*, nel quale il Reni superò se stesso; pure da ciò mi astengo, giacchè, conforme dice il Passeri nella vita di quell'artefice, l'opera parla troppo bene da se medesima, senza vi sia bisogno d'affaticarsi scrivendo, per lodarla secondo merita.

Il fregio che gira attorno alla sala ov' è l' Aurora descritta, rappresenta con bellissime invenzioni il trionfo di Amore e della Fama; esso fu condotto a fresco da Antonio Tempesta con uno stile, se non correttissimo, pieno d'estro, e rimarchevole per un certo fuoco che non lo rende a niuno secondo, neppure ai pittori veneziani. Nella camera seguente sono diversi quadri di merito, fra'quali primeggiano, Adamo ed Eva, pittura della prima maniera di Domenichino, assai ben composta; Sansone che fa crollare la sala ove siedono a convito i filistei, lavoro di largo e robusto stile eseguito da Luduvico Caracci: vi si ammira ancora un busto di Scipione affricano d'ottima scultura. Nella seconda camera sono quattro busti antichi, e parecchi buoni quadri fra quali ottengono il primo luogo, il trionfo di David, opera di nobile espressione, accompagnata da purgato disegno e gentil colorito, condotta da Domenichino, e i dodici apostoli in mezze figure, lavori del Rubens nei quali scorgonsi forti tinte e grande effetto di chiaroscuro. Gli affreschi poi che qui si veggono sono gentili lavori di Paolo Brilli: la stanza acquista pregio non comune per un'antica e pregevole statua di Diana, e per un cavallo in bronzo, opera antica.

L'appartamento nobile contiene molta copia di quadri, e nel novero di essi voglionsi ricordare come principali, nella prima stanza: quattro paesi di Francesco Wan-bloemen, detto l'Orizzonte, belli per composizione e buona distribuzione delle masse d'aria e di terra: quattro battaglie di monsieur Leandro padre, in cui scorgonsi eccellenti gruppi, e si ammira verità di colorito, e forza di chiaroscuro: quattro buoni quadri del Manglard: una superba caduta d'acqua, opera di Claudio Lorenese, producente un effetto naturalissimo. Nella seconda camera ammiransi quattro buone marine e quattro vedute gentili di paese del Manglard: due paesi dell'Orizzonte: la fuga in Egitto di Claudio, in cui riesce mirabile la scena per la sua verità, e piacenti sono le figure ben collocate e dipinte. La terza camera contiene un egregio paese del Brilli: una nostra Donna dell'Albano, leggiadrissima figura: un *Ecce homo* di monsieur Valentin: un quadro di magico effetto di Gherardo delle notti: due quadri di Pussino, uno de'quali rappresenta Maria vergine, e l'altro il corso dell'umana vita, con molto intendimento simboleggiato nelle stagioni che danzano al suono della lira suonata dal Tempo; questo quadro è mirabile per la composizione, pel disegno, e per l'espressione, come pure il paese che ne forma il campo riesce amenissimo: la santissima Vergine col divin Figliuolo, opera stupenda di Raffaelle Sanzio: una venditrice di frutta, pittura robusta e franca di Guercino: un egregio paese di Claudio. Entro la quarta camera meritano speciale attenzione, una Maddalena di Michelangelo da Caravaggio, figura esprimentissima e d'un tocco franco, e di robusto colorito: il ritratto di Martino Lutero, eseguito a maraviglia dal Rubens: il ritratto di Calvino di Tiziano, squisito lavoro per l'espressione e per la verità delle tinte: un s. Gi-

rolamo di Guercino: un altro s. Girolamo dello Spagnoletto: una crocefissione del Rubens, quadro di sommo effetto: Cristo innanzi a Pilato di Mattia Preti, detto il *Calabrese*: Gioconda nel bagno; è questo un dipinto di Leonardo da Vinci in cui non sapresti che più apprezzare se la composizione, o il disegno, o la graziosa aria del volto, o la verità degli accessori, o il gusto delle tinte, cose tutte che certamente, riunite come sono in quest'opera, bastarono ad acquistarle la fama di eccellentissima che gode: un Cristo morto del Rubens: due ritratti di Tiziano: s. Giovanni Evangelista di Leonardo da Vinci: la fucina di Vulcano del Bassano: un Angiolo di Guido Reni: un Presepe, opera di Pietro Perugino: Lot colle figlie, quadro mirabile di Annibale Caracci: un s. Giovanni nel deserto, di Parmegianino: gli amici fedeli, bella ed espressiva composizione di Guercino.

Entro la prima stanza del piano a terreno si osserva una grande e stupenda tazza di verde antico, un candelabro di squisito lavoro, alquanti buoni busti in marmo, e 18 dipinti a fresco, i quali furono estratti dalle ruine delle propinque terme di Costantino, sopra le quali, come si disse, il palazzo venne fondato. Le altre camere contengono parecchi quadri, fra'quali si osservano con ammirazione i bozzetti de'quattro Evangelisti, dipinti a buon fresco da Domenichino nella cupola di s. Andrea della Valle. Talune stanze e sale furono colorite dai fratelli Matteo e Paolo Brilli, ed una da Giovanni di s. Giovanni, che fra l'altre cose vi rappresentò spiritosamente il carro della notte.

PALAZZO RUFFO. Trovasi questo palazzo sulla piazza de'ss. Apostoli, di faccia a quello de'signori Colonna. In origine appartenne alla famiglia Cibo che fecelo edificare; in seguito lo possedettero congiuntamente

i duchi Altemps, i marchesi Isimbardi e l'amministrazione della s. Casa di Loreto, dai quali possessori comperollo il cardinal Tommaso Ruffo, che lo rimodernò servendosi all'uopo dell'architetto Giovan Battista Contini. Nell'interno gli appartamenti sono vasti e ben distribuiti, e tanto in essi, quanto nelle scale trovansi delle porte con ottimi conci in marmo, appartenenti alla prima erezione dell'edifizio.

PALAZZO RUSPOLI. Incontrasi questo vasto palazzo e veramente signorile, lungo il Corso, a poca distanza dalla piazza di s. Lorenzo in Lucina. Esso fu fatto costruire dalla nobil famiglia Ruccellai fiorentina, servendosi dell'architetto Bartolommeo Ammannato, fiorentino anch'egli. In processo di tempo passò in potestà de' Gaetani, e quindi l'ebbero i signori Ruspoli che tuttavia il possiedono.

Il palazzo di cui parliamo ha due ampie facciate, una sulla via del Corso, l'altra per la strada de'Gaetani, stantechè il prospetto prossimo alla piazza di s. Lorenzo in Lucina non è compiuto, trovandosi da questo lato un gran muro che cinge un grazioso giardino, pertinente alla fabbrica stessa, e adorno di statue e di fontane. Le due facce terminate hanno in basso le finestre del pianterreno, con sotto lumi quadri in servigio delle comode cantine; sul pianterreno alzasi il piano nobile, e su questo un altro piano: al Milizia sembra che il pianterreno sia troppo alto perchè piglia quasi tanto spazio quanto ne occupano gli altri due. Il prospetto sul corso ha nel mezzo una loggia graziosa rispondente al pian terreno, e questa venne fatta costruire dal cardinal Ulrico Gaetani con disegno del Breccioli, che fece pure d'ordine del medesimo tutto il cornicione dell'edifizio, opera che sebbene abbia membri soverchi e troppi dentelli, pure fa bella mostra per la sua semplicità e per le sue

linee senza risalti. Non si vuol tacere però che le finestre dell'ultimo piano rimangono troppo vicine al tetto, e che tanto queste quanto quelle de'due piani sottoposti, quantunque spazino assai bene nelle pareti, pure riescono grevi per i frontespizi soverchiamente pesanti. La facciata poi incontro a tramontana, lungo la nominata strada de'Gaetani, ha nel mezzo il bel portone, da cui si perviene in un portico in colonne doriche, a destra del quale incontrasi la scala che mette agli appartamenti: questa scala fu fatta costruire dal ricordato cardinale Ulrico co'disegni di Martino Longhi il giovane, e riesce veramente mirabile per la somma sua semplicità e per l'agiatezza; acquista inoltre pregio maggiore per esser composta di 120. gradini di marmo bianco di un solo pezzo, i quali hanno 13. palmi di lunghezza.

La galleria del primo piano fu fatta colorire da Orazio Rucellai. Essa è lunga palmi 120., larga 35. e alta 40.; la volta vedesi tutta dipinta a fresco da Giacomo Zucchi fiorentino, scolare e aiuto di Giorgio Vasari. Egli in diciannove spartimenti colorì un numeroso stuolo di figure variamente atteggiate e vestite, rappresentanti la Genealogia degli dei, oltre gli ornati delle cartelle, dei festoni, dei bronzi e marmi finti, e altre cose molto bene ordinate e con molta diligenza di lavoro condotte. La galleria del piano terreno fu fatta dipingere del pari che le camere che vengon dopo, dai signori Ruspoli, dopo ch'ebbero acquistato al palazzo. Quanto alla galleria, che riesce amenissima perchè da ponente risponde sul giardino, essa è tutta colorita di chiaroscuro, e nella volta veggonsi fatti di storia romana, e nelle pareti ornati e imprese di vario genere: le altre sale poi contengono piacevoli dipinti a fresco, e rappresentano cacce, pescagioni, scene boschereccie, favole di divinità, il tutto eseguito da monsieur Leandro, e

monsieur Francesco, ambidue francesi. Oggi tutto il pianterreno serve ad uso di *caffè*, e quantunque bene vi stia, pure gli ornati e le pitture in grazia sua sono peggiorate, e in vari luoghi perdute.

PALAZZO SACCHETTI. Lungo la via Giulia, procedendo da s. Giovanni de'fiorentini verso il ponte Sisto, trovasi a mano diritta questo bel palazzo, che Antonio da s. Gallo fabbricò per uso proprio. Egli in fatto posevi lo stemma di Paolo III., pontefice che lo ebbe in grandissima protezione, con sottovi questa epigrafe: *TU MIHI QUODCUMQUE HOC RERUM EST:* volendo forse alludere all'agiatezza in che esso viveva, causa le generose munificenze di quel sovrano. Morto il S. Gallo, l'edifizio passò in mano del cardinal Giovanni Ricci da Montepulciano, che lo fece compiere e aumentare colla direzione dell'architetto fiorentino Nanni di Baccio Bigio, e abbellire con pitture di Cecchino Salviati. Poscia il palazzo fu comperato dalla casa Cevoli, quindi dalla famiglia Acquaviva, da cui passò ne'marchesi Sacchetti, i quali tuttavia lo posseggono.

Di questa fabbrica così ragiona il Milizia. « La facciata è degna e per li rapporti, e per le divisioni, e per i corniciami, e per quelle fasce doppie, che indicano il pavimento de'piani e l'appoggio delle finestre senza risalti. Il pianterreno ha le finestre piuttosto grevi a causa delle modanature alquanto confuse, e delle mensole troppo grandi e projette.

« Nel cortile il portico è di pilastri dorici ecceduti dalle cornici delle imposte: il soffitto e l'architrave hanno delle gocce senz'altri ornati dorici. Buona scala appartamenti signorili. Alcune porte e finestre sono rastremate: prima imitazione del tempio della Sibilla Tiburtina, e della dottrina di Vitruvio, imitazione servile d'una forma sconcia. » (*Milizia, Ro-*

ma delle Belle arti ecc. pag. 133. , *ediz. di Bassano* 1823.).

PALAZZO SACRIPANTE. Questo palazzo rimane sulla piazza Fiammetta, e fu architettato da Bartolommeo Ammannato. V'ha chi lo crede eretto con disegno di Bramante: ma vedendo che in esso è cattiva distribuzione, e che le porte e le finestre sono malamente ornate, non si può ritenere per opera di quel castigatissimo architetto, quando pure egli non ne avesse dato che il solo disegno della pianta.

PALAZZO SALVIATI. Questo ampio edifizio rimane per la via della *lungara*, prima di giungere al palazzo Corsini. Esso fu fatto edificare dal cardinal Bernardo Salviati, per alloggiarvi Enrico III. re di Francia. L'architetto ne fu Nanni di Baccio Bigio, fiorentino, e di questa sua opera così dice il Milizia. « Quelle bugne troppo grossolane e di mal garbo, que'mensoloni alla ringhiera, e quel cornicione goffo (goffo sempre riesce quando ha mensole in vece di modiglioni), rendono l' apparenza di questo edifizio più mastina che greve. E perchè que'risalti al cornicione? Del resto le divisioni sono in grande, le finestre sono ben guarnite, il cortile è spazioso, e tutto il resto è magnifico » (*Milizia, oper. cit. pag.* 130. *ediz. ricordata*).

Gli appartamenti di questo signoril palazzo andavano ricchi di quadri d'ottimi maestri, fra quali erane uno coi ritratti di Maria e di Francesca Salviati, quella madre di Cosimo primo, questa di Leone XI. eseguito da Filippo Furini; e un altro di Domenichino col ritratto di Gregorio XIII. e del cardinal nipote: la maggior parte però dei dipinti sono passati ad ornare la galleria Borghese, alla cui famiglia pervenne l'edifizio come eredità de'principi Salviati. Le volte di due ampi saloni furono

dipinte a fresco da Giovanni Maria Morandi fiorentino, il quale con eccellente stile espresse in una la favola di Cefalo e di Amóre, e nell' altra quella di Teseo ed Arianna. La capella fu colorita da Santi di Tito Titi, scolare del Bronzino, e da Francesco Salviati: Il primo vi condusse alcuni apostoli, e nella facciata dell' altare un crocefisso; il secondo vi eseguì nella volta alcune storie della vita di s. Giovanni.

Il governo pontificio avendo comperato questo palazzo, in esso ha collocato l'*Archivio Urbano*, cioè gli atti pubblici de' notai, gli uffizi de'quali furon chiusi: e questo prezioso deposito rimane sotto la custodia della Presidenza degli archivi.

Congiunta al palazzo stesso era in altri tempi una deliziosa villa, che non venendo curata, vedevasi caduta in totale squallore, quantunque nella sua origine andasse ricca di belli viali, di fontaue, di giardini. Leone XII. pertanto volle che questo luogo fosse ridotto per uso d'*orto botanico*, affine di aggiungere all'Università romana una scuola pratica di una scienza cotanto utile alla vita umana.

PALAZZO SAMPIERI. Questo gentil palazzo rimane sulla piazza Fiammetta, ed ha una facciata a bugne d'assai buon gusto, il che mostra che l'architetto che la eresse fu uno de'bravi maestri del secolo XVI. sul cominciare, quantunque il nome di lui non si conosca. Il cornicione che corona la fabbrica è troppo sfarzoso, e non pare dell'epoca sopraddetta.

PALAZZO SANTACROCE. Poco discosto da s. Carlo a catinari trovasi il nominato palazzo, sulla piazza denominata di *Branca*. L' architettura di questo edifizio è di Francesco Peparelli, che vi adoperò proporzioni grandiose sì nell'interno che nell'esterno, ed eleganti e sobri ornamenti. Nel fregio ch'è nel cortile so-

G. Cottafavi inc.

PALAZZO SCIARRA COLONNA

no dei bassorilievi : per le scale veggonsi alcune statue e alquanti busti. Le pitture a fresco della Galleria appartengono a Giovan Battista Ruggeri bolognese, scolare del Gessi, e di Agostino Ciampelli.

PALAZZO SCIARRA COLONNA. Trovasi il nominato palazzo sul Corso, nella piazza che da esso piglia nome, a poca distanza da s. Marcello. L'edifizio, ch'è veramente bello, ha una sola facciata, perchè non fu nelle altre tirato a compimento. Ne fu architetto Flaminio Ponzio, ma il portone venne eseguito co' disegni di Antonio Labbaco, quantunque vi sia chi lo ascriva al Vignola. Il detto portone rimane in mezzo al prospetto ed è fiancheggiato da due colonne doriche di travertino una per lato, scanalate e baccellate nel terzo inferiore; queste colonne piantano sopra alte basi e sorreggono un architrave su cui è la ringhiera. Ai lati del portone sono le finestre del pianterreno su cui sorge il piano nobile, sormontato da un altro piano a cui sovrasta il cornicione. Ecco in che modo il Milizia ragiona di quest'opera di Flaminio Ponzio. « La » facciata, l'unica facciata di questo palazzo rimasto in » completo, è la più bella fra tante sontuosità di Ro» ma. La sua bellezza è nella semplicità. Divisioni giu» ste, poche, e in consegnenza grandi. Finestre spa» ziate ugualmente; fasce indicanti le divisioni de'pia» ni, e gli appoggi delle finestre; stipiti e mostre ne» cessari. Non tagli, non risalti, non riquadri, non fron» tespizi, non ornati insignificanti, non frascherie, non » cornici intermedie. Un cornicione in cima. Ecco la » buona architettura. Tutto v'è grande, uno, e semplice; » innamora. Il solo portone, tanto ammirato dal vol» go perchè lo crede d'un sol pezzo, non accorda mol» to colla semplicità dell'edifizio: ed è inoltre vizioset» to per i piedistalli troppo alti e troppo profilati e in» corniciati » (*Milizia opera cit. pag.* 162).

Al primo piano di questo signoril palazzo trovasi la Galleria, la quale va adorna d'una bella e pregevole collezione di quadri, che alla famiglia Sciarra Colonna provennero dalla divisione fatta co' Barberini. Essa può dirsi sia una delle migliori raccolte di dipinti che siano in Roma. In fatto nella prima camera della Galleria si ammirano: *Una copia della celebre Trasfigurazione di Raffaello*, eseguita con molta franchezza e verità da monsieur Valentin. *La decollazione di s. Giovanni Battista*, opera del medesimo artefice nella quale si scorge un effetto mirabile di espressione e di colorito. *Roma trionfante*, presso cui è la figura del Tevere, lavoro del medesimo pittore. Nella seconda camera si osserva, una effigie di Gesù Cristo, eseguita da Leonello Spada. Una Carità di Elisabetta Sirani. La vestale Claudia, la quale col cinto della propria veste tira il naviglio su cui è il simulacro di Cibele, pittura di Benvenuto Garofalo, del qual maestro è pure il quadro in cui si scorge Circe che muta gli uomini in bestie: dipinti sono questi in cui il colorito, e la grazia campeggiano sopra molti altri pregi. Una Cleopatra, lavoro di Lanfranco pieno di facilità e non meno di colorito. La deposizione del Redentore dalla croce, tela eseguita magistralmente dal Barocci, e nella quale tu trovi quelle bellezze stesse che si rinvengono in quell'opera dello stesso soggetto da lui condotta per la cattedrale di Perugia. Un Cristo, appartenente alla scuola fiamminga. Quattro sopraporte del Bassano, uno de'quali esprime l'Orazione nell'orto, l' altro il Redentore che discaccia dal tempio di Gerusalemme i profani venditori, il terzo la partenza della sacra famiglia dall'Egitto per tornare in Giudea, e l'ultimo una graziosa Bambocciata. Una effigie di Sansone di Angiolo Caroselli romano. Un Mosè, opera di Guido Reni pertinente alla sua prima

maniera. Una nostra donna, gentil figura di Albano. Una scena di caccia, e un'altra di assalto, opera del Tempesta. Due quadretti di Scarsellino da Ferrara, cioè la sacra Famiglia e la flagellazione alla colonna, tuttedue graziosissimi e ammirabili pel colorito e per l'effetto. Una Madonna assai ben condotta e con largo e forte stile, tantochè ben mostra d' appartenere alla scuola di Michelangiolo. S. Pietro in atto di predicare al popolo, opera di bella composizione di Pietro da Cortona. Gesù alle nozze di Cana in Galilea, lavoro del Pomarancio. S. Agostino, figura maestosa e grande del detto Pietro da Cortona. Una veduta di Napoli, di autore incerto, ma in cui si vede la data del 1702. Un coro d'angioli in atto di adorare, opera proveniente da scuola tedesca. Le tre età dell'uomo, pitture stimate assai del Vovet. Tre quadretti finitissimi e di scuola fiamminga. Tre effigie di Maria Vergine di stile differente, ma tutte di merito grande, una delle quali fu eseguita da Francesco Francia, l'altra da Carlo Maratta, e la terza da Andrea Sacchi. Noè inebriato dopo uscito dall'arca, opera di Andrea Sacchi. Una nostra Donna bellissima di Andrea del Sarto. Una santa famiglia d'Innocenzo da Imola; qui è squisita composizione, aria di teste esprimentissima e buon colore. Tre paesini, diligentissimi lavori fiamminghi, e un piccolo quadro d'ottimo effetto del Teniers. Sopra la porta della terza camera scorgonsi alcuni quadri pregevoli dello Scarsellino. A sinistra entrando sono i due Evangelisti di Guercino, condotti con bravura somma e con colorito forte e vibrato. Un s. Sebastiano creduto di Pietro Perugino. Un quadro assai buono dello Schidone. Il famosissimo ritratto incognito di Raffaello da Urbino, da lui stesso dipinto nell'anno 1518; quest'opera gentilissima viene conosciuta sotto il nome del *suonatore*

di violino, e in essa è grazia somma, perfetto disegno, ottime tinte e una espressione sorprendente. La decollazione di s. Giovambattista di Giorgione; in questo quadro si scorge a maraviglia lo stile largo e franco di quel maestro, e un effetto di tinte risoluto con bellissimi contrasti di chiaroscuro. Una nostra Donna, opera affettuosa di frate Bartolomeo da s. Marco. L'amor conjugale di Agostino Caracci, pittura mirabile per l'invenzione, per la composizione e pel colore. I giuocatori: è questo un quadro di Michelangiolo da Caravaggio, che a ragione viene tenuto come eccellente; in esso tu scorgi variate e naturali espressioni nelle teste, atteggiamenti spontanei, tinte magistrali, composizione piena di verità. La Vanità e la Modestia: questa pittura che sì altamente viene celebrata, ha tanta grazia, tanta convenienza, tanto buon disegno, tanta espressione di verità nei volti, e così bel colorito da persuaderti che uscisse di mano a Leonardo da Vinci, quantunque da taluni si voglia attribuire a Bernardino Luini, il quale fu uno degl'imitatori felicissimi del Vinci, e fors'anche suo scolare, e tanto simile a quel maestro, che non di rado i suoi quadri passano per opere di Leonardo (*Lanzi stor. pittorica. Tom.* 3. *pag.* 531). Cinque stimati quadretti del Breugel. La Samaritana al pozzo, e la Fuga in Egitto , opere tuttedue di freschissime e armoniose tinte, condotte dall'Albano. La Maddalena, dipinto pregiatissimo di Guido Reni, in cui soprattutto riesce stupendo il tenero colorito delle carni, e la grazia dell'atteggiamento. Una pitturina che si giudica di Giotto, e certo lo stile non ismentisce la valentia di quel sommo maestro. Un ritratto incognito, lavoro del Bronzino, in cui è robusto colorito e gran distacco di figura. Un s. Giacomo , opera di gagliardo stile di Guercino. Il bozzetto del s. Erasmo, condotto dal Pussino , ed esi-

stente nella Pinacoteca Vaticana. La venuta de' re magi, quadro molto gentile di Benvenuto Garofalo. La famiglia di Tiziano, eseguita di mano dell'artefice stesso con tutta quella bravura di colorito che tanto lo distinse. Un ritratto di persona sconosciuta, opera d' ugual bontà del pittore medesimo. Il transito di Maria Vergine, quadro di buona composizione e finitezza somma, eseguito da Alberto Duro. La Maddalena, conosciuto col epiteto della *radice*, quadro di Guido, stimabilissimo per l'armonia e freschezza del colorito, pel naturale atteggiarsi e per l'espressione vivissima della figura. Un quadretto dello Schidone. L'apocalisse del Breugel, opera piena di forza e di armonia. Oltre i quadri descritti, che sono i maggiori, la Galleria Sciarra Colonna ne possiede anche degli altri, minori di mole ma non di pregio, fra quali distinguonsi dei paesini di Claudio. Di più nel palazzo di cui parliamo trovasi una raccolta di statue antiche in marmo, provenienti dall'accennata divisione de' Barberini; singolarissime fra queste statue riescono le due in bronzo, una grande rappresentante l'imperatore Settimio Severo, e l'altra piccola che figura Arpocrate dio del silenzio, lavoro squisitissimo.

PALAZZO SORA. Questo palazzo rimane su d'una piazza poco distante dalla chiesa di s. Maria in Vallicella, detta la chiesa nuova. Oggi, dopo aver a lungo servito di quartiere pe' soldati, vedesi tutto puntellato, e minacciante ruina. L'edifizio ha dei pregi, e di esso così parla il Milizia. » Il palazzo Sora presso la chie-
» sa nuova ha triglifi e metope nel portone e sulle fi-
» nestre, e negli estremi che son proietti. Nel secondo
» piano gli estremi sono jonici, ma ciascuna finestra è
» tra pilastri corinti con frontespizi alternativamente
» curvi e triangolari, e tutti dentellati senza un perchè.
» La disposizione delle finestre è come ha voluto il ca-

« so. Il terzo piano ha negli angoli de'corinti assai svel-
« ti. Il cortile è a due ordini di colonne joniche an-
« tiche e archeggiate. » E siccome comunemente si crede che questa fabbrica fosse architettata da Bramante, il citato Milizia, dopo descritta l'opera esclama; » E
» può mai essere d' un Bramante tale *arlechinata*?
(*Milizia, Roma delle belle Arti, pag.* 157, *ediz. di Bassano* 1823).

PALAZZO SPADA. Chi va dal palazzo Farnese lungo quella via che conduce alla Trinità de' pellegrini trova, a mezzo il viaggio e sulla sua mano dritta, il nominato palazzo, che rimane su d'una piccola piazza detta di *Capo di ferro*. Questo nobile edifizio fu murato nel pontificato di Paolo III. dal cardinal Girolamo Capodiferro, da cui prese nome la piazza su cui venne eretto. Architetto ne fu Giulio Mazzoni da Piacenza scolare di Daniello da Volterra. Il palazzo è ben proporzionato ne' suoi piani. Il piano nobile ha finestre e nicchie con bei profili e con ornamenti discreti. Al di sopra gli ornati sono in abbondananza ma distinti. Buone fasce orizzontali, e buon cornicione. Nel cortile è un dorico non disprezzabile. La facciata è tutta adorna di stucchi e bassorilievi, come lo è pure il cortile, lavori del nominato architetto, che rappresentano le guerre de' Centauri, oltre molti busti e statue.

Il palazzo di cui parliamo passò in seguito nella famiglia Mignanelli, e da questa, ai tempi d'Urbano VIII., al cardinal Bernardino Spada che fecelo rimodernare e arricchire di vari ornamenti dal Borromino, il quale rifece anche la scala, e di più in'un giardino al pianterreno eseguì una colonnata dorica, tutta dipinta in prospettiva. Si pretende da alcuni che di qui pigliasse il Bernini l'idea della sua scala regia al Vaticano, quantunque il Milizia dica, che piuttosto la colonnata

dorica fosse imitata da detta scala, il che forse ha più del probabile. Nelle sale a terreno veggonsi otto grandi bassorilievi antichi di altissimo pregio, trovati a s. Agnese fuori le mura, e tenuti in gran conto per la loro bontà singolare. Nella sala superiore trovasi la statua colossale di Pompeo Magno, tutta nuda, la quale ha nella mano sinistra il globo. Questa statua rara ed insigne veramente fu scoperta presso il teatro e la Curia di Pompeo, ai tempi di Giulio III., e propriamente sotto alcuni edifizi nel vicolo de' *leutari* vicino alla Cancelleria. Essa giaceva interrata, col capo sotto una casa, e il rimanente della figura sotto un'altra: il proprietario della casa il cui muro posava sul capo della statua la voleva per sè dicendo, appartenerglisi perchè nel suo fondo sè ne trovava la parte più nobile; il proprietario della casa poggiata sul resto affermava, doversi dare a lui giacchè ne possedeva la parte maggiore. La quistione fu portata nei tribunali; e i giudici, che forse poco sapevano di Pompeo, e meno di antiquaria sentenziarono, si segasse la statua, e ciascun proprietario si avesse il pezzo sottostante alla casa di sua ragione. Il decreto avrebbe sortito l'effetto, se il savio pontefice Giulio III. colla sua autorità non avesse impedito che il gran Pompeo fosse un' altra volta decapitato nella sua statua, comperandola per la somma di scudi 500, che i litiganti si spartirono. Ciò fatto, il generoso pontefice donò quell' insigne scultura al cardinal Capodiferro, il quale la volle collocata nel suo palazzo, ove si ammira. E qui non si deve tacere che gli archeologi più accreditati stimano, sia questa statua quel simulacro stesso del gran Pompeo, eretto già nella Curia, e ai piedi del quale i congiurati trafissero a morte Cajo Giulio Cesare. Si pretende inoltre dai medesimi, che Augusto, salito all'impero, facesse chiudere la detta Cu-

ria, ordinando che la statua venisse trasportata nel luogo appunto ove tanti secoli dopo si rinvenne. La sala ove trovasi il descritto monumento è tutta dipinta a prospettive, e di più vi si veggono venti buone pitture a fresco, che alcuni stimano opere della scuola di Giulio Romano, e da altri sono attribuite agli Zuccheri. Nella seconda anticamera trovansi raccolti molti buoni e belli quadri, fra'quali meritano maggiore osservazione; una *bambocciata* eseguita dal Cerquozzi; il Davidde che tiene in mano la testa recisa di Golia, quadro di Guercino, ove si scorge stile robusto e risoluto, tinte forti e calde, e naturale espressione: il bozzetto della volta della chiesa del Gesù, condotta a fresco dal Baciccio: la Geometria, opera di Michelangiolo da Caravaggio: un ritratto di persona incognita, lavoro prezioso di Tiziano: una scena d'un sacrificio, bel dipinto del Bassano: la strage degl'innocenti di Pietro Testa, detto il *Lucchesino*; questo è uno de'migliori quadri del Testa, in cui è sublime composizione, e moltissima espressione, quantunque nel colore lasci non poco a desiderare: una Carità romana, tela di Annibale Caracci, ove campeggiano i pregi tutti posseduti da quel valente artefice: due egregi paesi di Pussino, amenissimi pel sito, e d'un effetto naturalissimo: Caino in atto di uccidere il fratello Abele; è questa una delle belle opere di Giacinto Brandi, scolare del Lanfranco, e in essa scorgesi un moderato tono di colorito, una composizione varia e ben contrapposta, e tocco facile di pennello, quantunque il disegno sia trascurato: le Vestali di Ciro Ferri, lavoro che sente dello stile cortonesco, ma d'un colorito poco lodevole: due battaglie assai naturali del Borgognone. Nella terza camera si trovano; due ritratti sconosciuti eseguiti da Michelangiolo da Caravaggio: la Giuditta di Guido, figura maggiore del vero, disegnata egregiamente e colo-

rita con garbo: la Lucrezia del medesimo artista, figura più grande del naturale, e ricca de'pregi medesimi che nell'altro quadro esistono: la disputa di Gesù co'dottori; questo è uno de'quadri sublimi di Leonardo da Vinci, in cui si ammira bella composizione, aria di teste piena di vita, ottimi atteggiamenti, squisito disegno, colorito armonioso : alcuni amorini dell' Albano : il mercato di Napoli e la rivoluzione di Masaniello, quadri bizzarri ma espressivi al sommo, dipinti con garbo e vivacità da Michelangiolo dalle *Bambocciate*: la Visitazione di Maria vergine, opera eccellente di Andrea del Sarto, ove alla semplice composizione si rinviene accoppiata affettuosa espressione di teste, naturali atti, disegno purgatissimo. Entro la galleria è degno di osservazione un fregio dipinto da Luzio Romano, scolare di Perin del Vaga. Qui meritano d'esser veduti, fra gli altri, i seguenti quadri: s. Anna e Maria vergine, opera, così detta, del Caravaggio, ma che in fatto rappresenta una madre che insegna lavorare ad una figliuola: Gesù Cristo preso nell' orto, quadro d'un effetto sorprendente e di forti tinte, eseguito da Gherardo delle notti: una s. Maria Maddalena di Guido Cagnacci, pittura in cui intravedesi lo stile di Guido che fu maestro al Cagnacci, e però riesce diligente, delicata e corretta, quantunque il color delle carni apparisca un pò alterato, ma sempre pastoso e di bell' effetto di chiaroscuro : un s. Giovanni, lavoro d'alto merito di Giulio Romano: il convito di Marcantonio e Cleopatra, tela del Trevisani, in cui appariscono bella scelta di forme, fino pennello, e un tono generale assai forte: il rapimento di Elena, quadro di squisita composizione di Guido Reni: Didone sul rogo, lavoro di Guercino, ammirevole per la forza del colore, e per la espressione: una Maddalena di Luca Cambiaso: due paesi di Salvator Rosa: alquanti buoni ritratti di Tiziano, di

Wandich e di Tintoretto: Gesù Cristo colla croce in ispalla, dipinto d'ottimo stile di Andrea Mantegna: un s. Girolamo dello Spagnuoletto: altro s. Girolamo, di finitissimo lavoro, opera di Alberto Duro. Nella camera che segue primeggiano queste pitture: un Cristo lavorato in iscurcio con infinita bravura dal Caracci: il ritratto di papa Paolo III. condotto da Tiziano, opera piena di vita e d'un effetto stupendo di colorito: una Maddalena di Guercino: il ritratto del cardinal Bernardino Spada, fatto da Guido: due teste graziosissime di amorini, pitture di Correggio: alquanti ritratti d'uomini sconosciuti, eseguiti dai Caracci: alcuni gentili paesini del Teniers: parecchi paesi di Pussino.

PALAZZO STOPPANI. Lungo la via del *Sudario*, di prospetto alla chiesa che porta un tal nome, sorge questo mirabil palazzo, che fu eretto co'disegni del celebre Raffaello Sanzio da Urbino per uso de'duchi Caffarelli. Il Vasari peraltro, nella vita di Lorenzetto scultore, pretende che fosse murato con architetture di esso Lorenzetto, scolare dell' Urbinate; egli però s' inganna giacchè da tutti gli scrittori di belle arti viene la fabbrica attribuita al Sanzio.

Dai duchi Caffarelli il palazzo pervenne al cardinale Stoppani, e da questo ai signori Schinchinelli, da cui, assieme all' eredità, passò al cardinal Vidoni cremonese, e dopo la di lui morte ricadde ne' suoi eredi che tuttora il posseggono.

Il primo piano dell'edifizio in quistione è d'un rustico, forse alquanto risentito, e con cornici soverchio aggettate alle finestre. Il secondo piano è con colonne doriche appajate; le finestre sono ornate con assai buon garbo, e ciascuna ha per d' avanti una bella ringhiera di pietra, che sporgendo in fuori lascia libera la veduta da una all'altra, togliendo così l'impedimento che vi

avrebbero opposto le colonne: il cornicione che corona la fabbrica è liscio e benissimo adattato. Convien confessare però che l'ordine apparisce un po pesante, nè sembra felice la disposizione delle colonne accoppiate. L'attico superiore al cornicione fu aggiunto in seguito con disegno dell'architetto Sansimoni, e non fa niente bene. Le parti interne sono grandiose, la scala è comoda e a maraviglia ricavata. Al palazzo manca un conveniente cortile, e ciò a causa che il disegno non fu mai portato a compimento.

L'imperatore Carlo V. allorchè fu in Roma abitò questo luogo, ove al presente si conservano le famose tavole prenestine, cioè a dire un antico calendario romano trovato nella città di Palestrina.

PALAZZO STROZZI. Sulla piazza delle stimate, proprio incontro alla chiesa trovasi il nominato palazzo. La parte più antica di esso appartenne ai Rustici, la più moderna agli Olgiati, e questa fu architettata dal Maderno. La fabbrica non ha gran cosa degna di ammirazione, vedendovisi nel prospetto i soliti ornati pesanti; pure l'interno è bene spartito.

In questo edifizio esistevano in altri tempi molti monumenti pregevoli di scultura antica, come pure dei quadri di buone scuole. Oggi però di tali cose poco vi rimane, poichè il duca Strozzi, attual possessore della fabbrica, ha trasportato la miglior parte di esse in Firenze, ove ordinariamente soggiorna.

PALAZZO DELLA TIPOGRAFIA E CALCOGRAFIA CAMERALE. Trovasi il nominato palazzo lungo quella strada, che dagli Angeli custodi conduce alla piazza di Fontana di Trevi. Esso fu edificato d'ordine del cardinal Luigi Cornaro veneziano, con architettura di Giacomo del Duca siciliano, scolare del Buonarruoti. In processo di tempo passò in potere di D. Olimpia

Maldacchini Panphili cognata d'Innocenzo X. L'architettura è biasimevole in tutto, ma in ispecie pe' modiglioni stranissimi del cornicione e per gli ornati pesanti e sconvenevoli alle finestre.

La Camera Apostolica avendo acquistato l' edifizio vi ha posto la stamperia del Governo, la quale ha la facoltà esclusiva di stampare e vendere gli atti pubblici, le leggi e ogni altra disposizione governativa, come pure tutte le scritture e allegazioni delle cause che si agitano innanzi ai tribunali di Roma. Di quanto in essa tipografia si stampa trovasi un vasto archivio, ove tengonsi ordinate tutte le materie, a comodo di chiunque abbia bisogno di provvedersene.

Presso il detto palazzo il regnante pontefice ha fatto erigere una nuova fabbrica co'disegni del cav. Luigi Valadier, per uso della *Calcografia Camerale*, stabilimento fondato con molta accortezza per promovere l'arte dell'intagliare in rame, per cui vi si rinvengono in copia le migliori stampe, che soglionsi vendere a chi ne desideri.

PALAZZO TORLONIA. Questo palazzo rimane alla fine del Corso, incontro alla piazza di Venezia, e fu già dei conti Bolognetti. D. Giovanni Torlonia, duca di Bracciano, che lo comperò, arricchillo colla usata sua munificenza di quadri a monumenti di scultura antichi e moderni. Ora poi mercè la generosità dell'attual duca D. Alessandro, può ben dirsi che l'edifizio abbia preso aspetto della regia delle arti, tanti sono i nobilissimi lavori usciti di mano dei più celebrati artefici che ivi si ammirano.

L'edificio di cui parliamo si compone di due grandi palazzi riuniti in uno, e il suo principale prospetto rimane sulla piazza di Venezia; l'altro prospetto posteriore guarda su quella via che dalla piazza de'ss. Apo-

PALAZZO DI VENEZIA

stoli mena a colonna Trajana. Architetto della prima parte del palazzo fu Carlo Fontana. La facciata non è spiacevole, ma forse troppo ornate ne sono le finestre: il portone è buono, e mette in un gentil portico quadro, tutto abbellito con statue e bassorilievi, antiche e moderne opere: dal portico si ha l'accesso in un cortile doppio assai elegante, e in cui sono due fontane d'acqua vergine. La scala, che recentemente fu costruita, riesce mirabile per la bellezza de'bianchi marmi di cui è formata. Gli appartamenti poi hanno un aspetto quanto mai dir si possa signorile, e tutte le stanze veggonsi decorate con pitture de'migliori artefici moderni, in ispecie del Camuccini, del Landi, del Palagi, del Coghetti, del Podesti, del Paoletti, e di altri valentuomini. In fondo alla galleria si ammira il famoso gruppo colossale di Antonio Canova, rappresentante Ercole in atto di scagliare in mare il giovanetto Lica, opera insigne e da riporsi fra le più belle che uscissero dallo scarpello di quel maestro famosissimo,

PALAZZO DELLA VALLE. Rimane il nominato palazzo prossimo alla piazza di s. Andrea della Valle, lungo la strada papale. Esso fu fatto edificare dal cardinal della Valle, ove già erano le case del famigerato Pietro della Valle, patrizio romano, e celebre viaggiatore in oriente nel secolo XIV. L'edifizio, da cui piglia nome la contrada, è ricordevole per esservisi ricovrati molti illustri personaggi di Roma in occasione dell' empio sacco dato a questa città dai soldati di Borbone nel 1527.

Alcune insigni rarità che in questo palazzo esistevano, oggi pertinente ai signori marchesi del Bufalo, furono trasportate al Museo Capitolino.

PALAZZO DI VENEZIA. Questo vasto edifizio, in cui scorgonsi piuttosto le forme d'un gagliardo castello

che quelle d'un palazzo, fu fatto erigere da Pietro Barbo, veneziano, cardinal nipote di Eugenio IV. e quindi papa col nome di Paolo II. Egli volle che la fabbrica si innalzasse per servirgli di abitazione, e si valse dell' architetto Giuliano da Majano, correndo l'anno 1468.

Il palazzo di cui si tratta servì a lungo per abitazione de'pontefici, e in esso soggiornò anche Carlo VIII. di Francia nel 1494., allorchè, andando al conquisto del reame di Napoli passò per Roma. In seguito Pio IV. ne fece un dono alla serenissima Repubblica di Venezia perchè servisse di dimora a'suoi ambasciadori; e ciò in cambio del palazzo che la Repubblica stessa diede al nunzio pontificio in Venezia. Il fatto viene ricordato dalla seguente iscrizione: *PIVS IV. MEDICES PONT. MAX. HAS AEDES REIP. VENETAE ARGVMENTVM AMORIS ET STVDII SVI SPONTE DONAVIT: JACOBO SUPERANTIO EQVITE ORATORE: MDLXIV.* Passati poi che furono i dominj veneti in potere della casa d' Austria, il palazzo divenne proprietà della corte imperiale di Vienna, per cui oggi vi risiede l'ambasciatore austriaco.

Il Milizia così ragiona di questo maestoso edifizio. « Il suo esteriore è della maggior semplicità. Que'suoi » finestroni incrociati di travi di marmo sono maesto- » si, e ben profilati i loro stipiti, come anche quelli » delle porte. (*Oggi le finestre non han più le incro- » ciature di marmo; non so che direbbe il Milizia di » questa rimodernatura!*) La corona di merli soste- » nuti da arcucci, vale a cornicioni e balaustrate. La » grandezza delle sue divisioni impone. E così nudo co- » m'è, e lasciato in rustico pare Ercole che si rida del- » le zerbinerie delle fabbriche adiacenti.

» Nel cortile maggiore presso la scala è una de- » corazione di travertino, nella quale, sì ne' portici di » sotto come nelle logge di sopra sono piloncini con

» archi. Ai piloncini di giù sono inserite mezze colon-
» ne doriche, a quelli di su corintie: entrambi su pie-
» distalli alti e secchi.

» L'altro cortile è anche a due piani: il primo di
» colonne corintie isolate, non già rotonde ma poligo-
» ne; e sui loro archi sono nel secondo piano altre co-
» lonne ioniche parimenti con archi. Se l'interno ora
» non è comodo, è certamente grandioso ». (*Milizia, Roma delle Belle Arti, pagg.* 114. *e* 115. *ediz. di Bassano* 1823.).

In cima alla vasta scala del descritto palazzo si vede una testa di Paolo II., lavoro di Vellano da Padova, scultore del secolo XV. Allorchè i papi ebbero in costume d'abitare in questo edifizio, esso fu detto il *palazzo di s. Marco*, a causa della chiesa congiuntagli, sacra a quel santo Evangelista, e solevano datare le loro *bolle* e lettere colla data *apud s. Marcum*.

PALAZZO VEROSPI. Per la via del Corso, passato il palazzo Chigi, trovasi il palazzo nominato, che fu eretto in principio con architetture di Girolamo Rainaldi, e proseguito poi coi disegni di Onorio Lunghi, oltre alcune acconciature fattevi da Alessendro Specchi. Il suo principale prospetto rimane sul Corso, ov'ha il portone d'un carattere pesante, fiancheggiato da due colonne di pessimo stile, sorreggenti una loggia.

In esso era una notabile quantità di busti e di statue antiche, cose che più non vi si veggono. Vi è rimasta però la galleria, nella cui volta ammiransi belle e gentili pitture a fresco eseguite dall'Albano, reputate a ragione come capolavori di quel maestro. Egli con studiate invenzioni vi rappresentò i pianeti, e diverse ore del giorno, sotto forme di poetiche allegorie: ammirabili riescono i dipinti sì per la composizione, sì pel colorito.

Al presente questo palazzo appartiene a S. E. D. Marino Torlonia duca di Bracciano. Non fia spiacevole sapere che in esso, nei tempi passati, si trovava una quantità di cimbali, raccolti in una stanza, congegnati con tale artifizio, che suonadone uno, ch'era il primo, suonavano tutti gli altri, o pure uno o due soli a piacimento, e richiesta de'circostanti. L'invenzione fu d'un tal Michele Todini da Saluzzo, il quale penò nel condurla a fine ben quarant'anni.

Fin'ora si è parlato de'palazzi più cospicui di Roma, sì per pregi di architettura, sì per la loro richezza di oggetti preziosi di belle arti o di antiquaria. Non si vuol tacere però, che la città nostra contiene anche degli altri palazzi, meno magnifici e pregiati, de'quali non si ometterà di fare ricordo discorrendo, ne'seguenti articoli, delle piazze e delle strade in cui si trovino eretti. All'occasione medesima si toccherà un motto di quella case private che meritino d'esser conosciute perchè costruite con buone architetture, in ispecie del secolo XVI.

ARTICOLO VI.

PIAZZE

Poche sono le città che al pari di Roma abbondino di piazze spaziose e bene ornate. Si può fare ascendere il numero di esse a 148, quantunque non tutte siano degne di ricordo, o meritevoli di una descrizione; per lo che noi ci limiteremo in questo articolo a discorrere solamente di quelle che siano più cospicue. Perchè però si sappia il luogo in cui sono situate nella pienezza del riportato numero, ci contenteremo di accennare quante se ne trovino in ciascun Rione, passando poi alla descrizione delle più degne.

Rione I. Contiene piazze	15
Rione II.	12
Rione III.	10
Rione IV.	18
Rione V.	10
Rione VI.	11
Rione VII.	10
Rione VIII.	10
Rione IX.	6
Rione X.	7
Rione XI.	6
Rione XII.	2
Rione XIII.	22
Rione XIV.	9
In tutto	148

PIAZZA DI S. AGOSTINO. (*Del Rione VIII. s. Eustachio*). Apresi questa piazza innanzi alla chiesa da cui piglia il nome; non è molto grande, e a ponente viene chiusa dalla fabbrica del collegio germanico, oggi Seminario Romano, a mezzodì ha una delle facce del palazzo Carandini, residenza attuale del tribunal del Vicario, e a levante ha la strada che si congiunge con quella di Ripetta, e mette a s. Luigi dei Francesi.

PIAZZA DI S. ANDREA DELLA VALLE. (*Del Rione VIII., s. Eustachio*). Piglia nome dalla superba chiesa a cui sta innanzi, e da essa partono sei strade, due a tramontana, due a mezzodì, una a levante, una a ponente.

PIAZZA DI S. APOLLINARE. (*Del Rione V., Ponte*). Questa piazza ha forma di un quadro lungo ed è piuttosto ampia. Verso levante ha la chiesa di s. Apollinare coll'annesso collegio Germanico, al presente Seminario Romano: da mezzodì sbocca in essa la strada che muove da piazza navona: da ponente ha delle case, e la strada, che passa avanti al palazzo Altemps, e fa capo in piazza Fiammetta.

PIAZZA DE' SS. APOSTOLI. (*Del Rione II., Trevi*). Questa piazza si prolunga moltissimo da tramontana a mezzodi, e piglia il nome della chiesa sacra ai ss. dodici Apostoli. Rimane abbellita dai palazzi Colonna, Imperiali, ora Valentini, Riario, Odescalchi, Muti Papazzurri, al presente Savorelli. Da essa sboccano otto strade, due cioè a levante, una a settentrione, tre a ponente, due a mezzogiorno.

PIAZZA D'ARACOELI. (*Del Rione X., Campitelli*). Essa contiene una buona fontana da noi descritta all'articolo, *fontane*; riceve il nome dalla chiesa di s. Maria d'Aracoeli, e oltre alcune buone fabbriche,

vi si veggono i palazzi Muti Bussi, e quello dei signori Massimi duchi di Rignano, in cui sono, nell'appartamento superiore, molto buoni dipinti, e in ispecie degli eccellenti paesi del Pussino e del Rainart, artefice tuttora vivente. Da questa piazza sboccano due strade a levante, una a tramontana, tre a ponente, una a mezzodì, che mette alla piazza di Campidoglio per la salita delle tre pile.

PIAZZA BARBERINI. (*Del Rione II., Trevi*). Essa è di forma quasi quadra; piglia nome del propinquo palazzo de' principi Barberini; ha nel mezzo la bella fontana del Tritone, di cui si è parlato a suo luogo; otto strade si diramano da essa fra grandi e piccole, due verso levante, due da tramontana, tre da ponente, una da mezzo giorno.

PIAZZA DI S. BARTOLOMMEO ALL'ISOLA. (*Del Rione XII., Ripa*). Questa piazza apresi in forma quasi quadra nel mezzo dell'isola Tiberina, e rimane frà due ponti che questa congiungono al resto della città. Il nome le viene dalla chiesa di s. Bartolommeo che ergesi su di essa verso mezzodì, avendo a tramontana lo spedale e il convento de' Benfratelli.

PIAZZA DELLA BOCCA DELLA VERITA' (*Del Rione XII., Ripa*). Questa piazza contiene nel mezzo una fontana, di cui si è discorso all'articolo *fontane*; ha da levante la chiesa di s. Maria in Cosmedin, *detta la Bocca della Verità*, che le dà il nome, e da ponente il famoso tempio, anticamente creduto di Vesta, oggi di Ercole vincitore. Dalla piazza escono sei strade, due a levante, due a tramontana, due a mezzodì.

PIAZZA BORGHESE (*Del Rione IV., Campo Marzio*). Questa piazza rimane incontro al prospetto meridionale del palazzo Borghese da cui piglia il nome, e da essa escono sei strade, due che vanno verso mezzo gior-

no, due a levante, una a settentrione, una a ponente. Dalla piazza stessa si previene all'altra posta di faccia al prospetto occidentale del nominato palazzo, assai vasta, e chiusa con colonne e sbarre di ferro, in fondo a cui sono le stalle de' Borghesi, e una strada che conduce a Ripetta.

PIAZZA DI BRANCA (*Del Rione VII., Regola*). Questa piglia nome da una famiglia estinta che ivi ebbe le sue case: su di essa rimane il palazzo dei principi Santacroce; dà uscita a quattro strade, una da tramontana, una da occidente, una da mezzogiorno, una da oriente.

PIAZZA DI CAMPITELLI (*Del Rione X., Campitelli*). La detta piazza si prolunga da oriente verso occidente; contiene una fontana, già descritta, e più la chiesa di s. Maria in Campitelli della quale toglie il nome, e parecchi palazzi, cioè: il Casoni, oggi Righetti, il Capizzucchi, e il Paluzzi, fabbriche non cattive. Da essa piazza escono cinque, vie, due delle quali a tramontana, e le altre tre una per ciascuno degli altri venti.

PIAZZA DI CAMPO DI FIORE (*Del Rione VI., Parione*). Essa contiene nel mezzo una fontana descritta a suo luogo; è circondata di buone fabbriche, fralle quali si annovera il palazzo Pio; da uscita a sei strade, cioè, una a levante, una tramontana, due a ponente, due a mezzodì. Circa il nome della ricordata piazza sono varie le opinioni. Negli scorsi secoli, allorquando il linguaggio latino teneva luogo del volgare, essa fu detta *acies campi Florae*, e si credeva da taluni, che il nome derivasse da una famosa cortigiana, la quale avendo nell'epoca repubblicana lasciati in legato al popolo romano i suoi beni, questi in benemerenza del dono instituisse i giuochi *floreali*, e la do-

natrice riponesse frà semidei. Altri poi vogliono, che il luogo così fosse detto da una *Flora*, donna amata da Pompeo. La più verosimil sentenza però è, che siccome nel luogo che occupa la piazza in quistione e nei suoi contorni, sino ai tempi di Eugenio IV., esisteva un prato ove pascolavano a piacer loro i cavalli e i giumenti de'contadini che sogliono recarsi in città per vendere i commestibili, così il luogo, a causa che il prato spesso era coperto di fiori, si disse *campo dei fiori*. Qui ne' tempi andati solevansi fare le esecuzioni di giustizia, e fino al pontificato di Leone XII. vi si teneva il mercato di cavalli e giumenti.

PIAZZA DI CAMPOVACCINO, (*Del Rione. X., Campitelli*). È questa piazza assai vasta, ove in altre tempi trovavasi il Foro romano, per cui in essa si ammirano gli archi, e i tempi, descritti a suo luogo, più le chiese moderne di s. Giuseppe de'falegnami, s. Martina, s. Adriano, s. Lorenzo in Miranda, ss. Cosma e Damiano, s. Maria nuova, s. Maria liberatrice, di cui pure si è discorso all'articolo *chiese*.

PIAZZA DELLA CANCELLERIA. (*Del Rione VI. Parione*). Questa piazza si prolunga molto da settentrione a mezzodì, e piglia il nome dal famoso palazzo della Cancelleria. Da essa sboccano sei strade, cioè, tre da levante, due da ponente, una da mezzogiorno.

PIAZZA CAPRANICA. (*Del Rione III., Colonna*). È di forma quasi quadra, il nome le viene dal Collegio Capranica ivi esistente; vi si vede la chiesa di s. Maria in Aquiro col collegio degli orfani: da essa metton fuori cinque vie fra grandi e piccole, e sono, due a mezzodì, una a levante, una a tramontana, una a ponente.

PIAZZA DI S. CARLO A' CATTINARI (*Del Rione VII., Regola*). La piazza acquista nome dalla chiesa, ed ha forma d'un quadro lungo: vi si veggono delle discrete fabbriche , e da essa escono sei strade, due a mezzodì, due a levante, una a settentrione, una a occidente.

PIAZZA DI S. CARLO AL CORSO (*Del Rione IV., Capo Marzio*). Essa piglia nome dalla chiesa sopraddetta, ed è la prima che trovisi sul Corso dopo quella del popolo.

PIAZZA DE'CENCI. (*Del Rione VII. Regola*). La detta piazza piglia nome dal palazzo che fu della famiglia Cenci in essa esistente , ma il suo aspetto è spiacevole e disadorno : dà uscita a tre strade , una che va verso settentrione, una verso mezzodì, una verso ponente.

PIAZZA DELLA CHIESA NUOVA. (*Del Rione VI., Parione*). Questa piazza è quadrilunga , e piglia la sua denominazione dalla chiesa di s. Maria in Vallicella , detta la *chiesa nuova* , innanzi a cui si apre : escono da essa sei strade due da tramontana , due da mezzodì, una verso levante, una verso ponente.

PIAZZA DI S. CLAUDIO. *Del Rione III., Colonna*). La detta piazza si apre innanzi alla chiesa di s. Claudio de'Borgognoni , dalla quale riceve il nome; si partono da essa quattro vie che vanno a seconda dei quattro venti cardinali.

PIAZZA DEL COLLEGIO ROMANO. (*Del Rione IX., Pigna*). Allungasi questa piazza da oriente a occidente , e da essa sboccano cinque strade , due dal lato di settentrione, e le altre tre una per ciascuno degli altri tre venti cardinali. Il Collegio romano de'pp. Gesuiti avanti a cui s'apre le dà il nome: vi si veggono inoltre la chiesa di s. Marta, e la facciata laterale del palazzo Doria.

PIAZZA COLONNA. (*Del Rione III., Colonna*). La detta piazza ritrae la denominazione dalla famosa colonna Antonina che sorge maestosa nel mezzo del quadrato di essa. Oltre il detto singolar monumento, rimane abbellita da quattro palazzi, cioè, al *nord* dal palazzo Chigi, al *sud* dal Nicolini, all'*est* da quello del principe Piombino, e all'*ovest* da quello della R. Camera, in cui son collocate l'amministrazione delle poste, la computisteria camerale, la dispensa delle lettere. Quest' ultimo palazzo, così ordinando il regnante pontefice Gregorio XVI., è stato tutto per intero ristorato e abbellito con architetture del cav. Pietro Camporese, e nel dinanzi vi è stato aggiunto un bel portico in colonne joniche scanalate, la maggior parte delle quali provengono dagli scavi dell'antica Vejo. Il portico è sormontato da una loggia in balaustri di marmo: la cima dell'edificio ha un attico con due orologi, che anche di notte servono, uno segnante le ore all' italiana, l'altro alla francese. Fra questi due orologi leggesi la seguente iscrizione.

GREGORIVS · XVI · PONT · MAX·
ANNO MDCCCXXXVIII
FRONTEM · AEDIFICI · EXORNANDAM
PORTICVM · VEIORVM · COLVMNIS · INSIGNEM
ADSTRVENDAM · CVRAVIT

La piazza Colonna è la terza delle piazze che trovansi sul corso, venendo dalla porta del popolo: da essa sboccano quattro vie, due a ponente, una a mezzodì, una a tramontana.

PIAZZA DELLA CONSOLAZIONE. (*Del Rione X., Campitelli*). Questa piazza piglia il suo nome dalla chiesa di s. Maria della Consolazione innanzi a cui si apre: tre strade da essa si partono, una a levante, una a ponente, una a mezzodì.

PIAZZA DI S. EUSTACHIO. (*Del Rione VIII., s. Eustachio*). Il nome derivale dalla chiesa: l'adornano buone fabbriche e in ispecie quella dell'Università romana della Sapienza: cinque strade ne derivano, due a mezzo giorno, una a ponente, una a tramontana, una a levante.

PIAZZA FARNESE. (*Del Rione VII., Regola*). Ha forma d'un bel quadrato: viene adornata da due superbe fontane, di cui a suo luogo si è parlato, e dal bellissimo palazzo Farnese da cui riceve il nome, e del quale si è data superiormente la descrizione: sette strade da essa sboccano, tre verso settentrione, due da levante una da ponente, due da mezzogiorno.

PIAZZA FIAMMETTA. (*Del Rione V., Ponte*). Ignota è l'origine del nome di questa piazza in cui sorgono dei belli palazzi da noi descritti, e da dove partonsi cinque strade fra grandi e piccole, cioè una a levante, due a settentrione, una a ponente, una a mezzo giorno.

PIAZZA DI FIRENZE. (*Del Rione IV., Campo Marzio*). Il palazzo di proprietà del gran duca di Toscana dà il nome alla piazza, che ha la forma d'un quadro irregolare, e dà uscita a cinque vie, due a oriente, una a occidente, una a settentrione, una a mezzodì.

PIAZZA DI FONTANA DI TREVI. (*Del Rione II., Trevi*). Essa è angustissima, è più strada che piazza dovrebbe chiamarsi: la denominazione le deriva dalla famosa fontana che l'abbellisce, e di cui all'articolo *fontane* s'è discorso: cinque strade da essa partono, due a settentrione, una a mezzodì, una a levante, una a ponente.

PIAZZA DEL FORO TRAJANO. (*Del Rione I., Monti*). Questa piazza riceve il nome dell'antico Foro dell'imperator Trajano, i cui avanzi circonda, fra'quali

ergesi la celebratissima colonna, la quale fa sì che il luogo sia detto anche, *piazza di colonna Trajana*: ivi si veggono due chiese, la Madonna di Loreto, e il Sm̃o nome di Maria, oltre alcune fabbriche da oriente e mezzogiorno non dispregevoli: otto strade da essa diramansi, cioè, tre a settentrione, tre a ponente, una a mezzodì, una a levante.

PIAZZA DI S. FRANCESCO A RIPA. (*Del Rione XIII., Ripa*). Dalla chiesa di s. Francesco de'pp. osservanti riformati, acquista nome la piazza, da cui si dipartono quattro strade, due a tramontana, una a ponente, una a mezzodì.

PIAZZA DEL GESU' (*Del Rione IX., Pigna*). La magnifica chiesa del Gesù de'pp. Gesuiti, posta sulla piazza in questione, serve a darle il nome: vi si veggono i palazzi Bolognetti e Altieri, oltre alcuni casamenti di qualche importanza: sboccano fuor di essa cinque vie, una a levante, una a settentrione, una a occidente e due a mezzogiorno.

PIAZZE DI S. GIOVANNI IN LATERANO. (*Del Rione I., Monti*). La prima di queste piazze, ed è la più vasta, guarda incontro a oriente, e in se contiene la facciata maggiore della Basilica Lateranense, il celebre Triclinio Leoniano, e le scale sante, oltre la porta della città: l'altra, ampia anch'essa, ma minore della prima, è volta a tramontana, e comprende la minor facciata della Basilica suddetta, il Battisterio, e lo spedale di *Sancta Sanctorum*; oltre di che nel mezzo rimane abbellita dall'obelisco pregevolissimo di cui si è discorso alla parte antica di quest'opera, e dalla fontana congiuntagli, di cui si è parlato all' articolo *fontane*, nella seconda parte della nostra opera.

PIAZZA GIUDEA. (*Del Rione XI., s. Angiolo*). Dal propinquo ghetto degli ebrei la piazza riceve il no-

me: in essa si trova una gentil fontana, a suo luogo descritta, e s'incontrano sei strade diverse per cui se ne ha l'uscita, cioè, due a levante, due a settentrione, una a mezzodì, una a ponente.

PIAZZA DI S. IGNAZIO. (*Del Rione VIII., s. Eustachio*). Dalla bellissima e ricchissima chiesa di s. Ignazio, spettante ai pp. della compagnia di Gesù, riceve nome la piazza, a cui servono di abbellimento scenico alcune case erette in faccia alla chiesa, le quali col bizzarro e strampalato loro disegno servono a dare al luogo un certo aspetto che sente del teatrale. Da questa piazza sboccano propriamente cinque strade, due a tramontana, una a ponente, una a mezzodì, e una a levante.

PIAZZA LANCELLOTTI. (*Del Rione V., Ponte*). Il nome le deriva dal palazzo Lancellotti, da noi descritto innanzi a cui si apre: da essa escono tre strade; una va verso tramontana, una verso mezzodì, una verso ponente: lungo quest'ultima che conduce a *piazza Fiammetta* trovasi il palazzo Pentini, ov'ora è la *depositeria Urbana*, e incontro al quale è una casa di assai buona architettura, che sotto le finestre del primo piano contiene un eccellente fregio dipinto a chiaroscuro : quest'opera esimia di Polidoro da Caravaggio rappresenta una storia di Niobe quando si fa adorare a le genti, che portano tributi e vasi e altri doni.

PIAZZA DI S. LORENZO IN LUCINA. (*Del Rione III., Colonna*). Le dà il nome la chiesa, e vi si veggono buone fabbriche, oltre una parte del palazzo Ottoboni de'duchi di Fiano, e una porzione non compiuta del palazzo Ruspoli: essa è la seconda delle piazze che si trovino sul corso venendo dal popolo, e da lei derivansi quattro strade, una a levante che imbocca subito nel corso, una a tramontana, una a ponente, una a mezzogiorno.

PIAZZA DI S. LUIGI DE'FRANCESI. (*Del Rione VIII., s. Eustachio*). La piazza piglia la sua denominazione dalla chiesa nazionale de'Francesi, già da noi descritta: cinque strade da essa diramansi, due che vanno a levante, una a settentrione, una a ponente, una a mezzodì: rimane ornata da parecchie buone fabbriche, fra le quali primeggia il palazzo de'signori marchesi Patrizi, considerevole per l'ampiezza, come pure pe'nobili ornamenti che ne decorano le scale e le stanze.

PIAZZA MADAMA. (*Del Rione VIII., s. Eustachio*). Questa piazza anticamente dicevasi de' *Longobardi*, forse per le case ch'ivi ebbero ne'bassi tempi quelli della detta nazione. Mutò nome, pigliando quello che ha di presente, dopochè madama Caterina de'Medici fece su di essa edificare un palazzo, che abbiamo veduto appartenere oggi al Governo ed essere la residenza del tribunal criminale, e l'abitazione del Governatore di Roma. La piazza dà uscita a sei strade fra piccole e grandi, delle quali, due camminano verso settentrione, una verso ponente, e due verso mezzodì, una verso levante.

PIAZZA DELLA MADDALENA. (*Del Rione VIII., s. Eustachio*). Il nome che ha le deriva dalla chiesa de'pp. di s. Camillo, sacra a s. Maria Maddalena: da essa partono cinque vie, una da tramontana, una da ponente, due da mezzodì, una da levante.

PIAZZA DI S. MARCO. (*Del Rione IX., Pigna*). La sua denominazione nasce dalla chiesa innanzi a cui si apre: cinque strade da essa diramansi fra piccole e grandi, tre verso ponente, una da mezzodì, una da levante.

PIAZZA DI S. MARIA DELL'ANIMA. (*Del Rione V., Ponte*). Apresi innanzi alla nominata chiesa dalla quale acquista la denominazione, e dà uscita a cin-

que vie tra piccole e grandi, due delle quali vanno a settentrione, una a oriente, una a occidente, e una a meriggio.

PIAZZE DI S. MARIA MAGGIORE. (*Del Rione I., Monti*). Una delle dette piazze guarda verso ponente e nel mezzo rimane abbellita dall'obelisco erettovi da Sisto V.; l'altra è volta incontro a levante, e s'apre innanzi al principal prospetto della Basilica Liberiana, o di s. Maria Maggiore: nel centro di essa si erge una delle preziose colonne scanalate , tratta dalle rovine del tempio della pace, o Basilica di Costantino: la detta colonna fu qui posta d'ordine di Paolo V. Borghese, con architettura di Carlo Maderno, e su vi si vede una immagine di Maria col divin figliuolo in braccio, gittata in bronzo da Domenico Ferretti e da Orazio Censore, sui disegni dello scultore francese monsieur Guglielmo Bertolot. Prossima alla colonna è una fontana, già da noi descritta all'articolo *fontane* , disegnata dal Maderno.

PIAZZA DI S. MARIA DELLA PACE. (*Del Rione V., Ponte*). La famosa chiesa summentovata le dà il nome , e l'ornano alcune fabbriche non ispregevoli: da essa diramansi tre strade, una di verso mezzodì, due da tramontana.

PIAZZA DI S. MARIA IN TRASTEVERE. (*Del Rione XIII. , Trastevere*). Il nome le deriva dalla chiesa: nel mezzo rimane abbellita da una nobil fontana, descritta da noi a suo luogo: su di essa, allato alla chiesa, sorge il bel monistero di s. Calisto, murato con buone architetture di Orazio Torreggiani , oggi posseduto dai monaci benedettini Cassinensi. La piazza dà uscita a tre strade, che si dirigono una a levante, una a ponente, una a mezzogiorno.

PIAZZA DELLA MINERVA. (*Del Rione IX.* ,

Pigna). La detta piazza ha la sua denominazione dalla chiesa di s. Maria sopra Minerva: buone fabbriche l'adornano, fra le quali è quella dell'accademia ecclesiastica: nel mezzo sorge un obelisco di piccola mole, di cui si è ragionato nella parte antica di quest'opera, alla voce *obelischi*; esso fu fatto erigere da Alessandro VII, nel 1667, colla direzione del cav. Bernini, che lo volle posto sul dorso d'un elefante riccamente bardato, scolpito in marmo da Ercole Ferrata. Cinque strade sboccano da questa piazza, andando, una verso mezzodì, una verso levante, una a tramontana, due a ponente.

PIAZZA MONTANARA. (*Del Rione X., Campitelli*). Si pretende con buon fondamento che la piazza abbia il nome da questo, cioè perchè in essa giornalmente concorrono gli operai e giornalieri agricoltori, che lavorano nelle campagne di Roma , i quali per lo più sono uomini delle montagne. In essa si vede sorgere una piccola fontana , e poco distante si ammirano gli avanzi del Teatro di Marcello : cinque strade fra piccole e grandi se ne derivano, cioè, tre di verso mezzodì, e due che vanno verso tramontana.

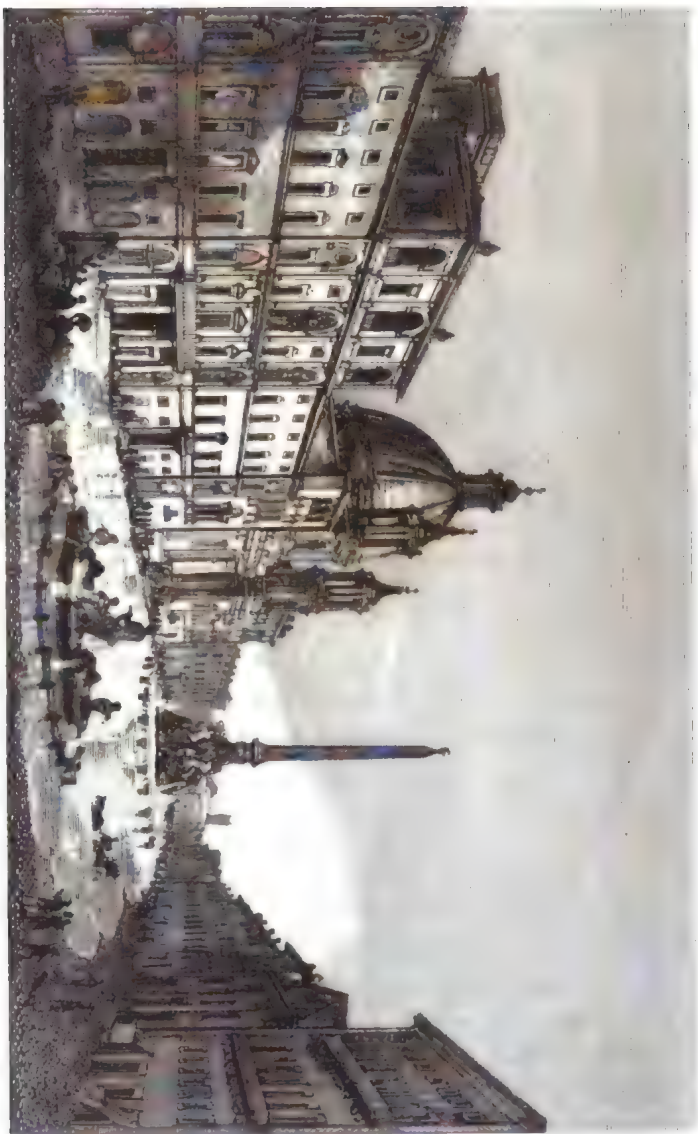
PIAZZA DI MONTE CITORIO. (*Del Rione III., Colonna*). Il nome che ha la detta piazza derivale, conforme i più dotti opinano , dal citare che anticamente facevasi le Centurie convocate nel Campo Marzio, a cui il monte o colle apparteneva, perchè entrassero ne'Septi, a piè del colle stesso posti , per ivi dare il loro voto nella elezione de' Magistrati. (*Vedi il Nardini*). La piazza ha intorno degli edifizi molto buoni , fra quali però primeggia il sontuoso palazzo della *Curia Innocenziana*, già da noi descritto: Nel centro era in altri tempi la famosa base della colonna Antonina, che noi osservammo nel giardino pontificio al Vaticano: questa di qui fu tolta nel 1789, quando Pio VI., con opera del-

l'architetto Giovanni Antinori, volle porre in sua vece l'obelisco che al presente vi si osserva, e la cui descrizione leggesi nella parte antica di quest'opera alla voce *obelischi*. Dalla piazza di Monte citorio partonsi sei strade di differenti grandezze; due camminano verso levante, due verso ponente, una a tramontana, una a mezzogiorno.

PIAZZA DI MONTE D'ORO. (*Del Rione IV., Campo Marzio*). Incerta e oscura è l'origine del nome dato a questa piazza, la quale è di forma quadra e contiene delle case non cattive: da essa diramansi sei vie, due che cammina .o per levante, due che vanno verso ponente, una a mezzogiorno, una a settentrione.

PIAZZA DEL MONTE DI PIETA'. (*Del Rione VII., Regola*). Il nome le viene dall' edifizio del pio instituto del Monte di Pietà che ivi trovasi eretto, e del quale s'è ragionato a lungo nella seconda parte di quest'opera all'articolo *luoghi di Beneficenza pubblica*: da essa piazza escono cinque strade, cioè, tre dal lato di settentrione, una di verso mezzogiorno, una dalla parte che guarda levante.

PIAZZA DI MONTE VECCHIO. (*Del Rione V., Ponte*). Il nome di questa piazza piglia origine dal *Monte di Pietà*, aperto da Sisto V. in un palazzo che su di essa ha luogo: da lei si diramano quattro vie due a mezzodì, una a levante, una a settentrione: la rendono cospicua alcune case d' ottima architettura erette nel secolo XVI. da architetti ignoti, ma bravi. Una di queste case, o palazzini, che dicesi di *Gualdo*, è d'un bugnato forte al pian terreno, di pilastri ionici al secondo piano, e di pilastri corinti al terzo; tutti bene spaziati, con finestre di buona forma, di giusta proporzione, guarnite con sobrietà é con sodi cornicioni: l'altra ha un bugnato meglio condotto, e nel resto s'adorna dei pregi stessi che s'ammirano nella prima.

G. Cottafavi inc.

VEDUTA DELLA PIAZZA NAVONA.

PIAZZA NAVONA. (*Del Rione VI., Parione*), Questa è una delle più vaste piazze di Roma, giacchè la sua superficie occupa all'incirca un rubbio di terreno (metri quadrati 10, 924). Essa rimane abbellita a maraviglia da tre fontane degne di ammirazione, da noi illustrate a suo luogo, oltre un'altra minore, di cui pure si è discorso.

Sulla nominata piazza trovansi le chiese di s. Agnese, già descritta, e quella di s. Giacomo della nazione spagnuola, oggi chiusa perchè minacciante ruina. Sonovi ancora delle fabbriche assai buone, che la circondano, frà le quali si annoverano il palazzo Braschi, e il palazzo Panphili, tuttedue da noi illustrati; vi si vede anche all' estremità meridionale una bellissima casa, che altre volte fu detta, palazzo Lancellotti, architettata da Pirro Ligorio napolitano, e nella quale ammirasi il bel bugnato di tutto l'edifizio, la buona distribuzione, le porte e le finestre e i cornicioni lavorati con ogni buona grazia possibile. Nel primo piano di questa casa oggi hanno stanza le Accademie Tiberina, e la Filodrammatica, di cui già trattammo nella seconda parte di quest'opera all'articolo, *luoghi di pubblica istruzione*. La piazza di cui parliamo conserva l'antica forma del *circo Alessandrino*, così detto per esser stato edificato, o almeno ristorato da Alessandro Severo; il quale circo fu anche detto *Agone*, o *Agonale*, dal qual nome il volgo trasse il vocabolo di *Nagone*, *Nagona* o *Navona*, con che oggi appellasi la piazza. La forma poi di essa è rettilinea (estendendosi da tramontana a mezzodì), curva all'estremità superiore, retta all'inferiore; lo che fa conoscere, che gli edifizi che la chiudono all'intorno furono tutti di mano in mano fondati sopra le ruine delle arcuazioni dell'antico circo, delle quali si possono scorgere non pic-

cole vestigie ne' sotterranei della chiesa di s. Agnese, e in quelli del palazzo e del collegio Panphili.

Questa piazza, a causa della sua vastità, serve tutto l'anno pel mercato degli erbaggi e delle frutta, che suol tenervisi ogni giorno, occupando quello dell'erbe la sua parte verso settentrione, quello delle frutta l'altra dalla banda di mezzogiorno: in tutti i mercoledì dell'anno vi si tiene un mercato generale, ove conduconsi a vendere commestibili d'ogni genere, oltre gli utensili da fornir case, gli abiti, i drappi, e quant'altro possa occorrere al popolo pe' bisogni più forti del vivere. Nel mese di agosto si suol dare nella piazza lo spettacolo pubblico del lago, che consiste nell'allagar la parte meridionale di essa, servendosi dell'acqua che si fa rigurgitare dalle due grandi fontane che ivi si trovano erette, otturando le chiaviche per cui l'acqua potrebbe avere esito: il lago si dà in tutti i sabati e in tutte le domeniche del detto mese, e nel dopo pranzo di quest'ultime lo spettacolo viene rallegrato dal suono delle bande, mentre il minuto popolo vi prende parte e i signori si rallegrano passeggiando entro le loro carrozze per le acque del lago. In certe occasioni abbiamo veduto eseguirsi nella stessa piazza le corse del *fantino*, ossia d'uomini a cavallo; e questo divertimento riusciva maraviglioso per l'effetto, se non che le conseguenze solevano esser deplorabili, stantecchè per l'angustia delle estremità del circo, non di rado accadeva che taluni cavalli e cavalieri rovesciavansi, urtando in altri cavalli e cavalieri, con ferite e anche con morte d'uomini.

Dalla *piazza navona* sboccano nove diverse strade, cioè, una che va verso tramontana, tre che camminano a ponente, due che procedono verso mezzodì, e tre che s'avviano a levante.

PIAZZA NICOSIA, O DEL CLEMENTINO. (*Del Rione IV., Campo Marzio*) Il primo nome di questa piazza deriva da un ambasciatore di Ragusi ch'ivi ebbe stanza ne' passati tempi; il secondo le proviene dal famoso collegio de' pp. Somaschi, di cui si è parlato. Sulla nominata piazza ebbe luogo la faccia settentrionale del palazzo Negroni, il quale di presente si sta riedificando per intero d'ordine del principe Galitzin, russo, con assistenza dell'architetto romano, prof. Giovanni Azzurri. Dissi coll'assistenza, perchè l'opera fu cominciata da un architetto russo, che si mise in capo di ritrarre nell'edifizio una copia del palazzo della Cancelleria, con alcune modificazioni economiche: la fabbrica procede lentamente, ma da quanto finora si vede, si avanza in bene; chi avrà la fortuna di osservarla finita potrà dire se la copia sia degna dell'originale.

La piazza Nicosia dà uscita a quattro strade, ognuna delle quali va alla direzione d'uno de' quattro venti cardinali.

PIAZZA DELL' OROLOGIO DELLA CHIESA NUOVA. (*Del Rione V., Ponte*). Il monistero, o convento de' pp. Filippini, in quella parte che guarda ponente, ha un oriolo, che sempre ha meritato la pubblica osservazione, e più oggi che non solo le ore, ma anche segna i giorni del mese. Per ciò appunto la piazza che apresi innanzi al detto prospetto del convento suol chiamarsi col nome accennato sopra. Da essa hanno uscita quattro strade, una a levante, che forma parte della via papale, una a tramontana che la detta via papale attraversa andando verso monte Giordano, due a mezzogiorno. Oltre la facciata del ricordato convento, le formano bella decorazione alcuni palazzotti non privi di merito, e di non cattiva apparenza.

PIAZZA PAGANICA. (*Del Rione XI., s. An-*

giolo). Il nome le deriva da una famiglia, ora estinta che ivi ebbe le sue case: rimane abbellita dal palazzo de' signori marchesi Longhi, che fu già uno de' componenti la grand'isola de' Mattei, e del quale si e discorso a suo luogo: tre strade da essa diramansi, una a mezzodì, una a ponente, una a tramontana.

PIAZZA DI S. PANTALEO. (*Del Rione VI.*, *Parione*). Questa piccola piazza, propinqua alla piazza Navona, acquista il nome dalla chiesa dedicata a s. Pantaleone pertinente ai pp. delle scuole pie, la quale in essa ha il suo prospetto principale: le passa innanzi la via papale, e se ne diramano quattro strade, una a ponente, una a levante, che mettono nella nominata via, una a settentrione e una a mezzogiorno: l'abbelliscono alcune buone fabbriche, fra le quali uno de' minori prospetti del palazzo Braschi.

PIAZZA DI PASQUINO. (*Del Rione VI*, *Parione*). La detta piazza rimane lungo la via papale, di poco passata quella di san Pantaleo: su di essa trovasi la chiesa degli *Agonizzanti*, e vi si veggono delle buone fabbriche, oltre un angolo del palazzo Braschi: se ne dipartono, oltre la via papale, tre strade, una a levante una a mezzodì, una a settentrione. La piazza piglia il suo nome da quel tronco di antica statua, rappresentante un guerriero, che vedesi collocato su d'una base innanzi all'angolo formato dal palazzo Braschi. Gl'intendenti reputano la scultura di questo avanzo di statua come opera eccellente, quantunque per essere affatto rovinata, debolissime tracce si possono scorgere della sua primiera bellezza. Varie sono le opinioni intorno alla rappresentanza di questo antico marmo, ma la più probabile pare sia quella che lo dice una effigie di Ajace. Quanto poi al nome di *Pasquino*, che suol darsi fin da molti secoli a questo informe avanzo di statuaria, da ta-

luni si vuole che ciò avvenisse perchè non si conosceva il nome vero del soggetto: altri poi pretendono, che abitasse in vicinanza di esso monumento un sarto, uomo maledico e ridicolo, il cui soprannome era quello di *Pasquino*, soprannome che poscia rimase alla statua (*Panciroli, Roma sacra e moderna, pag.* 552). Comunque sia la cosa, certo è che questa pregevole scultura fu scoperta nel palazzo de'signori Orsini, poi Santoboni, il quale sorgeva nel luogo appunto ove ora è quello del duca Braschi. Non meno certo è, che ne'tempi andati solevano i romani attaccare a questa statua delle satire o libelli infamatori, che del nome di essa pigliavano il titolo di *pasquinate*: uso ai nostri giorni dismesso affatto. Sappiamo dal Panciroli (*luogo citato*), che accanto alla statua in quistione legevasi ai suoi tempi una lagrimevol memoria dell'escrescenza del Tevere in tempo di Clemente VII., dopo il funesto sacco di Roma, ed era questa:

CLEMENTI . VII . PONT . MAX
ANNO . VIII
M . D . XXX
VII . IDVS . OCTOBRIS
AETERNIS . SACRAE . VRBIS . CLADIBVS
FATALIS . AD . HOC . SIGNVM
INVNDATIO . TIBERIS
ADIVNCTA . EST
ANT . EPISC . PORTVEN.
CARD . DE . MONTE
PRO . DOCVMENTO . PERPETVO
F . C

PIAZZA DI PIETRA. (*Del Rione III., Colonna*). Apresi questa piazza innanzi ad una faccia del fa-

moso tempio, riconosciuto per quello di Marco Aurelio, ove oggi è posta la *dogana di terra*: essa piglia la denominazione dalla gran quantità di frammenti e massi di marmo di ogni grandezza che vi si vedevano ammonticchiati ne' secoli di mezzo, provenienti dall'edificio soprindicato a da altri annessigli, dedicati a Marco Aurelio Antonino: dalla piazza partonsi quattro vie che vanno a seconda de' quattro venti cardinali.

PIAZZA DI S. PIETRO IN VATICANO. (*Del Rione XIV., Borgo*). Questa vastissima e maravigliosa piazza, che acquista nome dalla stupenda mole della Basilica Vaticana, conta nel maggior suo diametro palmi romani 1228, compresi i portici, e nel minore, palmi 1020: la sua forma è ellittica nel centro, quadra irregolare nel fondo. Essa rimane chiusa dai superbi portici semicircolari a quattro ordini di colonne doriche di travertino, sostenenti il cornicione sormontato da una ringhiera in balaustri di ugual pietra, su cui posano 96 statue di marmo tiburtino. Il detto portico, che appartiene alla parte ellittica della piazza, fu eretto co'disegni eccellenti del Bernino d'ordine d'Alessandro VII., Chigi: esso si compone in tutto di 284 colonne e di 90 pilastri: ogni suo braccio è lungo piedi 56, e la total circonferenza è di piedi 368; l'altezza delle colonne e de'pilastri, compresa la base, è di piedi 49. Questa prima porzione della piaza rimane decorata nel mezzo dal maraviglioso obelisco di granito, pertinente al circo neroniano, di cui si è parlato nella prima parte di quest'opera all'articolo *Obelischi*: esso fu qui trasportato per comandamento di Sisto V., con ingegni stupendissimi dell'architetto Domenico Fontana, e dal papa medesimo venne ornato nel modo che si vede. Da questo obelisco, verso il nord, è tracciata sul suolo la meridiana, fattavi porre nel 1817 da monsignor Pietro Mac-

carani, economo della R. Fabbrica di s. Pietro. La detta meridiana coll'ombra dell'obliaco segna i movimenti mensuali e giornalieri del sole nello zodico all'ora del meriggio. Ivi presso trovasi contrassegnato, con due pietre bianche e rotonde, il luogo da dove ponendosi a riguardare uno de' lati del portico, come punto centrale a cui fan capo tutte le linee dall'emiciclo, non si scorge che una sola delle quattro file di colonne dalle quali esso portico è composto. Altro superbissimo ornamento della piazza ellittica sono le due fontane nutrite da copia prodigiosa d'acqua Paola, delle quali si è ragionato a lungo nella parte seconda della presente opera all'articolo *Fontane*.

L'altra porzione della piazza Vaticana, più prossima alla Basilica, ha forma d'un quadro irregolare, come si è detto: in essa sono dai lati i porticati, o ambulacri salienti, che congiungono lo Basilica col portico. Questi due porticati, dalla parte della piazza, sono illuminati da undici grandi finestre; ma quello da mezzogiorno ne ha altrettante aperte incontro alle prime: per di sopra hanno un finimento in ringhiera di travertino, con statue simili: i detti ambulacri son lunghi palmi romani 324, e larghi 23 e un terzo.

Sorprendente riesce l'aspetto di questa piazza quando viene illuminata la cupola, la facciata, e i portici della Basilica Vaticana. La detta illuminazione si fa prima con *lanternoni* trasparenti in numero di 4400, e riesce vaga per la modesta luce che sparge nelle parti architettoniche dell'edifizio; poscia al primo tocco della maggior campana, giunta l'ora di notte, l'illuminazione mutasi improvisamente, venendo accese al medesimo istante ben 791 grosse fiaccole, che rendono un vivissimo splendore.

PIAZZA DELLA PIGNA. (*Del Rione IX., Pi-*

gna). Il nome le viene come si crede, da parecchi alberi di pino che in altri tempi sorgevano nel luogo stesso: vi sono delle buone fabbriche, e da essa diramansi quattro strade, due che vanno verso ponente, una a tramontana, una a levante.

PIAZZA DELLA PILOTTA. (*Del Rione II.*, *Trevi*). Quest'ampia piazza trovasi alle radici del Quirinale e però è in declivio: l'adornano alcune fabbriche non cattive, fra le quali è il prospetto posteriore del palazzo Muti Papazzurri, il quartiere de'dragoni pontificj, e una parte del convento de' minori osservanti de' ss. Apostoli: da essa partono cinque strade, due delle quali s'incaminano a settentrione, una a mezzodì, due a ponente.

PIAZZA POLI. (*Del Rione II., Trevi*). La piazza piglia nome dal palazzo che in essa erigesi, e prima fu detta *piazza di Ceri*, appunto perchè il detto palazzo avanti di appartenere ai duchi di Poli e Guadagnolo, spettò ai duchi di Ceri della famiglia Orsini: da essa diramansi quattro strade, due verso occidente, una dal lato di mezzodì una da quello di settentrione.

PIAZZA POLLAJUOLA. (*Del Rione VI., Parione*). Dal mercato giornaliero de' polli d'ogni genere che qui si tiene, la piazza ha tolto la denominazione: essa dà uscita a cinque strade, due delle quali procedono verso levante, una verso mezzodì, una verso ponente, e una verso settentrione.

PIAZZA DI PONTE S. ANGIOLO. (*Del Rione V.*, *Ponte*). La piazza ritrae la nominazione dal ponte per cui si va al castel s. Angiolo e ne' borghi e attorno le si innalzano delle case non cattive, e fra queste ha principal luogo il palazzo degli Altoviti, quantunque non mai compiuto: essa dà l' uscita a cinque

strade, tre che camminano a mezzodì, una a levante, una a settentrione.

PIAZZA DEL POPOLO. (*Del Rione IV, Campo Marzio*). Questa piazza trovasi subito dopo entrati nella città per la porta flaminia, e certamente può a ragione chiamarsi il più nobile e magnifico ingresso che abbia Roma. Amplissima è la piazza e si allarga imponentemente, pigliando forma ellittica, da levante a ponente. Appena entrati la porta si trova a dritta l'edifizio delle dogane, congiunto colle sale per l'esposizione di opere di belle arti, e col quartiere de' carabinieri pontifici, ogni cosa edificata con architetture del cav. Valadier; a sinistra poi trovasi la bella chiesa della Madonna del Popolo, già da noi descritta. Le due ale di muro in semicerchio che circondano la piazza contengono nel centro due fontane (*Vedi l'articolo fontane*), e alle quattro estremità ammiransi altrettante statue eseguite in marmo bianco, che rappresentano le *stagioni*: nel semicerchio a sinistra di chi entra veggonsi la *Primavera* del Guaccherini, e l'*Estate* del Laboureur; in quello a destra scorgonsi l'*Inverno* del Baini, e l'*Autunno* dello Stocchi. Il semicerchio a sinistra da' adito alla *passeggiata*, così detta, o villa del Pincio; quello a destra finora serve a contenere nella parte posteriore de' folti cipressi, che cuoprono la deforme veduta di alcuni fenili; ma in seguito pare che darà l'adito ad un ameno passeggio sul fiume Tevere, di cui in seguito diremo. Il centro della piazza è decorata stupendamente da un magnifico obelisco di granito, inciso a geroglifici, del quale si è ragionato nella parte prima di quest'opera all'articolo *obelischi*, come pure si è parlato dell'ornamento moderno da cui è attorniato in basso all'articolo *fontane*, nella parte seconda dell'opera stessa. Nei lati estremi della piazza, do-

po i due semicerchi, ergonsi due edifizi di simile architettura, i quali hanno aspetto di due palazzotti; quello a sinistra, di chi entra la città, spetta ai signori Torlonia, quello a destrà a Clemente Lovatti: tuttidue furono innalzati co' disegni del Valadier, e se non sono modelli di architettura, non vanno neppure sprovveduti di que' pregi che bastano a fermar gli occhi de' risguardanti. In fondo poi alla piazza, nella parte di mezzo, sorgono le due chiese gemelle di s. Maria di monte santo, e di s. Maria de'miracoli, le quali colla loro uniformità di prospetto chiudono elegantemente la faccia della piazza che riman di fronte alla porta della città. Dalla descritta piazza muovano tre strade che tutte vanno da tramontana a mezzodì, e sono il *Corso* nel mezzo, la via del *Babbuino* a sinistra, quella di *Ripetta* a destra, e di tuttetre parleremo in seguito, solo qui aggiungendo che presso quest'ultima se ne trova un'altra che va verso ponente, e conduce, per la piazzetta dell'Oca, alla riva del Tevere.

PIAZZA DI PORTA PORTESE (*Del Rione XIII., Trastevere*). Apresi questa piazza innanzi alla porta che conduce alla città di Porto, per cui chiamasi *portuense,* e in corrotto linguaggio *portese,* e da qui trae la denominazione: su di essa v'è uno de'prospetti dell'ospizio Apostolico di s. Michele, giusto di quella parte che serve di carcere correzionale alla femmine di mal costume: dà uscita, oltre la strada ch'esce la porta suddetta, a tre altre vie, una a mezzodì, una a levante, una a settentrione.

PIAZZA DEL QUIRINALE. (*Del Rione II., Trevi*). La suddetta piazza, per esser posta sulla vetta del *colle quirinale*, riceve il nome che le abbiam dato, quantunque più communemente venga detta di monte cavallo, a causa de' due colossali gruppi che su di es-

sa ammiransi. Viene attraversata da mezzodì a tramontana dalla spaziosa via che conduce alla porta Pia, oltre di che dà uscita ad altre tre strade, una a ponente, due a levante. Sulla detta piazza sorgono il palazzo pontificio, quello della Consulta, e quello de' signori Rospigliosi, de' quali abbiamo a suo luogo parlato : di più vi si vede la bella e comoda fabbrica delle stalle del papa , incominciata ad erigersi con architetture d'Alessandro Specchi, d'ordine d'Innocenzo XIII, e condotta a termine da Clemente XIII., colla direzione del cav. Ferdinando Fuga : ad esse stalle si sale per una comoda cordonata, fatta a prò de cavalli: sotto il ricordato edifizio, dal lato che guarda tramontana e levante, è il quartiere pe'soldati che custodiscono il luogo, e in esso si osserva un porticato chiuso da cancelli e sormontato da trofei militari ; opera è questa non molto lodevole per la poca convenienza che ha collo scopo a cui fu costruita.

PIAZZA RONDININI (*Del Rione VIII.*, *s. Eustachio*). Il nome di questa piazza deriva da una famiglia che ivi ebbe le sue case: in essa sono delle fabbriche non cattive , e viene traversata da una strada che va da levante a ponente.

PIAZZA DELLA ROTONDA. (*Del Rione VIII.*, *s. Eustachio*). Così viene chiamata questa piazza perchè si apre innanzi al famosissimo Pantheon di Marco Agrippa, oggi chiesa di *s. Maria ad Martyres*, al quale edifizio volgarmente si dà il nome di Rotonda , a causa della sua forma. La piazza è piuttosto ampia , e quasi quadra : nel mezzo vi si vede una bella fontana, ornata con un obelisco di granito rosso ; sì di quella che di questo si è discorso ne'respettivi articoli. Il luogo fu ingombro di ruine, fino a tanto che Eugenio IV. non l'ebbe fatto sgombrare. Pio VII., conforme si rica-

va da una memoria posta nella casa di prospetto al tempio, fece toglier via le informi e sudice botteguccie in cui vendevasi il pesce, e che occupavano la parte superiore della piazza deturpandola, e inoltre fece questa lastricar di nuovo, procurando che se ne addolcisse il declivio. La piazza della Rotonda contiene degli edifizi non al tutto spregevoli, e da essa partonsi otto strade fra piccole e grandi, due delle quali vanno a tramontana, due a levante, due a mezzodì, due a ponente: fra queste ultime, quella verso mezzogiorno è chiamata via de' Crescenzi, appunto perchè lunghessa s'innalza il palazzo di questa antichissima famiglia romana, oggi posseduto dagli eredi del duca Bonelli. Il detto palazzo fu fatto fabbricare con disegno di Niccolò Sebregondio della Valtellina, e se fosse compiuto non avrebbe cattivo aspetto: in esso dipinse a fresco alcune stanze il marchese Gio. Battista Crescenzi, che erane padrone, e si pretende che anche nell'architettare la fabbrica vi avesse parte.

PIAZZA RUSTICUCCI (*Del Rione XIV., Borgo*). Oggi questa piazza è congiunta a quella della Basilica Vaticana e le serve quasi d'ingresso. Fu nel 1825, che essa venne selciata a spese della R. Fabbrica di s. Pietro, e ridotta nello stato presente. La sua lunghezza è di circa palmi 360, e la larghezze di palmi 304: se ne diramano due strade verso levante e sono quelle del *Borgo nuovo* e del *Borgo vecchio*.

PIAZZA DI S. SALVATORE IN LAURO (*Del Rione V., Ponte*). Il nome le viene dalla chiesa innanzi alla quale si apre: da essa partono cinque strade, due da tramontana, due da mezzodì, una da ponente: vi si vede l'edifizio delle *scuole cristiane* dette degl'*ignorantelli*, di cui si è ragionato all'articolo *luoghi di istruzione pubblica*.

PIAZZA DELLA SACRESTIA VATICANA. (*Del Rione XIV., Borgo*). Questa piazza rimane innanzi la nuova sacrestia della Basilica Vaticana eretta da papa Pio VI.: presso di essa vedesi il luogo ove esisteva l'obelisco trasportato da Sisto V. sulla piazza Vaticana, e in memoria della cosa vedesi una pietra coll'iscrizione; *sito dell'obelisco fino all'anno* 1586.

PIAZZA SCOSSACAVALLI. (*Rione XIV., Borgo*). Trovasi questa piazza a non molta distanza dal Vaticano: da che abbia derivazione il suo nome si disse già parlando della chiesa dedicata a s. Giacomo, che ne occupa la parte verso levante (*Vedi all'articolo chiese, la chiesa di s. Giacomo Scossacavalli*). La forma della piazza è quadra, e ai lati di essa passano le vie di *Borgo vecchio* e di *Borgo nuovo*: ha nel mezzo una buona fontana, descritta già a suo luogo, e l'ornano diverse eccellenti fabbriche, fra le quali sono il *palazzo de' Convertendi*, e quello oggi posseduto dal duca D. Alessandro Torlonia, dei quali si è ragionato all'articolo *palazzi*.

PIAZZA SFORZA CESARINI (*Del Rione V., Ponte*). Essa acquista il nome dal palazzo de' duchi Sforza Cesarini innanzi alla cui parte laterale apresi in forma quadra: da lei si diramano tre strade, una s'incammina a levante, e mette sulla piazza della chiesa nuova, una va verso tramontana, e una verso mezzodì.

PIAZZA SORA. (*Del Rione VI., Parione*). Essa piglia il nome del palazzo de' duchi di Sora innanzi a cui s'apre, e del quale si è discorso a suo luogo: da lei partono tre strade, due che vanno una a tramontana, l' altra a mezzodì, e una che s' incammina a levante.

PIAZZA DELLE STIMMATE. (*Del Rione IX., Pigna*). La detta piazza piglia il nome dalla chiesa che

vi si vede eretta, dedicata alle sacre stimmate di s. Francesco: essa sbocca dal lato di mezzodì nella via papale, ed ha una strada verso settentrione: il palazzo Strozzi, ed altre fabbriche non cattive la decorano convenevolmente.

PIAZZA DI S. SILVESTRO IN CAPITE (*Del Rione III., Colonna*). La chiesa del nominato santo dà il nome a questa piazza molto vasta, perchè si apre appunto innanzi ad essa e all'annesso monistero: quattro strade si partono dalla piazza, le quali vanno a seconda de' quattro venti cardinali.

PIAZZA DI SPAGNA. (*Del Rione IV., Campo Marzio*). Puo dirsi questa una delle più vaste piazze di Roma. La sua forma è quella d'un quadrilungo e si stende in lunghezza da tramontana a mezzogiorno. Essa piglia il nome dal palazzo degli ambasciatori della corona spagnuola, il quale ergesi dalla parte di ponente, nel lato della piazza che più s'avvicina al suo confine meridionale. Questo palazzo non ha all'esterno un aspetto che imponga, pure il vestibolo è bello, e gli appartamenti sono grandiosi. Il mezzo della piazza rimane decorato dalla fontana bizzarrissima detta la *Barcaccia*, di cui si parlò a suo luogo. Incontro alla qual fontana scorgesi la imponente gradinata, che mette al piano del Pincio, proprio dov' è la chiesa della Trinità de' monti. Da man sinistra, passata alquanto la fontana, trovasi la piazza Mignanelli col palazzo di questa famiglia, ove oggi è la *Banca Romana*. La piazza di Spagna dal lato meridionale termina col prospetto dell'immenso edifizio di *Propaganda fide*, e negli altri lati è circondata di eleganti fabbriche. Da essa diramansi nove strade, senza contare la gradinata suddetta: due di queste procedono verso mezzodì, cinque verso ponente, una verso tramontana, e una verso levante.

PIAZZA TARTARUGHE. (*Del Rione XI. , s. Angiolo*). Il nome le deriva dalla bellissima fontana che si vede nel mezzo, e di cui si è parlato all'articolo *fontane*: da essa partono cinque vie, cioè, una a mezzogiorno che va nella nuova giunta al ghetto degli ebrei, due a levante, una a settentrione, una a ponente: rimane decorata all'intorno da buone fabbriche.

PIAZZA DI TERMINI. (*Del Rione I., Monti*), Questa piazza può considerarsi come doppia, o divisa in due. La parte minore rimane lungo la strada che mena a *porta Pia*, e qui trovasi la fontana principale dell'acqua Felice, da noi descritta quando si trattò delle fontane; vi si veggono ancora le chiese della Vittoria e di s. Susanna, illustrate nel tomo terzo di quest'opera. La porzione maggiore della piazza in discorso, contiene la chiesa della *Madonna degli angioli*, gli antichi granari dell'annona oggi mutati in case di rifugio, e correzionale, e l'ingresso della villa Massimo, già Negroni o Montalto: l'ampio spazio che costituisce questa parte di piazza è tutto piantato d'alberi disposti in filari simmetrici, cosicchè se ne forma un ameno passeggio. Il nome di *termini*, che suol darsi alla suddetta piazza, è una corruzione della voce *terme*, e ad essa fu appropriato appunto perchè ivi presso erano le celebrate terme di Diocleziano, di cui tuttora ammiransi i magnifici avanzi.

PIAZZA DI TORRE SANGUIGNA. (*Del Rione V., Ponte*) Da una torre de' bassi tempi, che in questo luogo esisteva, e che veniva detta *sanguigna* piglia nome la piazza, da cui escono quattro strade alla volta de' quattro venti cardinali.

PIAZZA DELLA TRINITA' DE' MONTI. (*Del Rione IV. , Campo Marzio*). Sulla vetta del *Pincio* alla sua estremità meridionale trovasi questa piazza,

che deve la denominazione alla chiesa della santissima Trinità innanzi alla quale si apre. Da essa piazza, per mezzo della magnifica gradinata, di cui già s'è parlato scendesi sulla sottoposta piazza di Spagna. La piazza *della Trinità de' monti* ha nel mezzo la bella decorazione di un obelisco antico di granito rosso, eretto da Pio VI., e illustrato nella prima parte di quest'opera all'articolo *obelischi*. Oltre la suddetta gradinata, si diramano dalla piazza in quistione tre strade, una verso tramontana, che mette al pubblico passeggio, o villa del *Pincio*, una a levante, e una a ponente.

PIAZZA DELLA VALLE. (*Del Rione VIII.*, *s. Eustachio*). Essa riceve il nome dal palazzo dell'antichissima famiglia della Valle, in faccia a cui trovasi, e all'intorno v'è qualche buona casa, oltre il palazzo de' Capranica, che per di dentro si congiunge col teatro Valle, il quale ha la sua facciata lungo la via che mena a s. Eustachio. Da questa piazza sboccano quattro strade, due che procedono verso tramontana, una verso mezzodì, una verso levante.

PIAZZA DI VENEZIA. (*Del Rione II.*, *Trevi*). È questa l'ultima delle piazze sul Corso, un lato della quale di forma quadra, trovasi avanti al palazzo Torlonia ed a quello di Venezia da cui piglia il nome tutta intera; l'altro lato, in figura d'un quadrilungo, distendesi da oriente a occidente, innanzi al principal prospetto del suddetto palazzo di Venezia, incontro al quale sorgono gli altri palazzi Rinuccini, Doria o Panphili, e Gottofredi, oggi del barone di Castel Porziano. Dalla piazza di Venezia escono sei strade fra piccole e grandi: una da levante che entra nel Corso, tre da tramontana, una da ponente, una da mezzogiorno.

ARTICOLO VII.

STRADE

Le strade di Roma moderna, siccome avviene in tutte le città antiche, sono andate di mano in mano acquistando maggiore regolarità, tanto per quello riguarda la loro direzione quanto per quello spetta alla costruzione. Cionullostante conviene confessare che la città nostra in fatto di strade è tuttavia molto lontano dal giungere allo stato di maggior perfezione possibile. Si vuol dire però, che la causa principale da cui viene l'impedimento a ben dirigere le strade di Roma è la quantità grande degl'insigni pubblici monumenti, cioè delle chiese, dei palazzi, e delle antichità, cose tutte ragguardevolissime per la storia o per le arti, i quali monumenti ad ogni passo s'incontrano, e sarebbe grave danno il toglierli, o mutarli di luogo, o anche in parte smembrarli. Sonovi peraltro nella città non poche strade regolari e magnifiche, di cui fra poco diremo, e molte di esse sono egregiamente fiancheggiate di *marciapiedi*, con grande vantaggio de'pedoni.

La pietra con cui le strade di Roma sono lastricate è una specie di lava basaltina, detta comunemente selce, e di questa sostanza lapidea si rinvengono spesse cave nei contorni della città, essendo il suolo ove le cave esistono in gran parte vulcanico. Gli antichi si servirono della silice stessa per il lastrico della città, se non che eglino l'adoperavano in grandi massi poligoni, e noi a causa delle ferrature de' cavalli, dei grandi cocchi e carri l' usiamo tagliata in piccoli quadri piramidali. Essi vengono fra loro uniti sopra un letto di arena, o congiunti colla calce: dai lati però le stra-

de sogliono avere delle liste di pietre più grandi, dette guide, avendo anche nel mezzo dei quadrati maggiori dei comuni.

La nettezza e la costruzione delle strade è affidata a *quattro cavalieri maestri delle strade*, avendo a compagno un ingegnere e un assistente per ciò che riguarda la fabbricazione o i risarcimenti; un commissario con un numero di scopatori e di carrette, affine di tenerle nette e spazzate dalle lordure. Molte leggi savissime vietano ai cittadini di gittar dalle finestre le immondizie sulle vie, o scaricarle fuori de' luoghi appositi, o accumularle nelle corti delle abitazioni private, e gravi pene sono minacciate, oltre l'ammenda dei danni, contro chi facesse in onta alle leggi. Da alcuni anni la presidenza delle strade ha ordinato che le immondizie radunate nelle case s'abbiano a gittare ai luoghi assegnati, che distinguonsi col nome d'*immondezzai*, ma solo dopo il tramonto del sole fino alla mezzanotte. Dopo quest'ora alcuni carri, come si disse, a ciò destinati vengono caricati di queste immondizie, che sono poi gittate nel Tevere in que'luoghi assegnati.

Nei passati tempi le strade di Roma erano malamente illuminate da fanali, accesi dai divoti innanzi ad alcune sacre immagini, per lo più collocate agli angoli delle vie. Durante la dominazione de'francesi, questi vollero che la città fosse illuminata con 1000 lampioni ben grandi che vennero sospesi nel centro delle strade ad un grosso filo di ferro attaccato alle pareti degli edifizi laterali ad esse. Tornato il governo pontificio, a scansare gl'inconvenienti che da quell'uso nascevano, fece collocare dei lampioni assai grandi coi loro riflessi, in tutti luoghi che fu creduto necessario, ad una giusta distanza, appesi a lunghi e sporgenti bracci di ferro che si abbassano e si alzano facilmen-

te per aver comodo di nettare i lampioni e di accendervi dentro il lume. La durata della illuminazione viene stabilita da un *orario* formato colla scorta delle tavole lunari compilate dagli astronomi dell' Università Gregoriana. La presidenza delle strade ha cura di questa parte interessantissima del comodo e della sicurezza pubblica, avendo ai suoi ordini un *ispettor generale, sei sotto ispettori, e nove guardie di magazzini:* l'illuminazione è ripartita in quartieri, e sonovi in tutto 73 *accenditori*. Il numero de' lampioni che al presente rischiarano Roma ascende a 1509. Prima del 1801 la nominazione delle strade di Roma non era regolare, e spesso andò soggetta a mutamenti. Soltanto il nome di parecchie strade leggevasi scritto in alcune cartelle di marmo; le altre venivan chiamate con nomi dati a piacere dal volgo, ma senza iscrizioni di sorta. I numeri alle porte delle abitazioni non esistevano affatto. Il pontefice Pio VII., con sua speciale providenza ordinò la nomenclatura delle vie, e in tutte fece apporre, in principio, al fine o negli angoli, le iscrizioni a grandi lettere: al tempo stesso furono designate con numeri progressivi tutte le porte di ciascuna via, tolte le chiese e gli edifizi pubblici.

Date queste brevi notizie intorno alle strade della moderna Roma, passeremo a nominarle disponendole per ordine alfabetico, coll'accennare i Rioni a cui appartengono, e includendo in esse i vicoli ancora, annotati fra parentesi per maggior chiarezza.

A. STRADE.

Dell'Abate Luigi (vicolo), R. VIII. - D'acqua sparta (vicolo), R. V. - dell'Agnello; R. I. - Agonale; R. VI: - Alessandrina; R. I. - Alibert (vicolo), R. XIII. - di Ali-

berti; R. IV. - Angelo custode; R. III. - Angioletto; R. I. - Anicia; R. XIII. - Dell'Anima; R. VI. - Antoniana; R. XII. - Dell'Antoniana; R. XII. - Dell'Aquila (vicolo), R. VI. - Aquiro; R. III. - Di Aracoeli; R. X. - Dell'Arancio; R. IV. - Dell' Arcaccio (vicolo), R. VII. - Dell'Archetto; R. II. - In Arcione; R. II. - Dell'Arco dei Cenci; R. VII. - Dell'Arco della Ciambella; R. IX. - Dell'Arco de' Ginnasi; R. XIII. - Dell'Arco del Monte; R. VII. - Dell' Arco di Parma; R. V. - Dell'Arco di Parma (vicolo), R. V. - Dell' Armata; R. VII. - Degli Armeni; R. XII. - Di Ascanio (vicolo), R. IV. - Dell'Aventina; R. VII. - Degli Avignonesi (vicolo), R. II. - Dell'Avila (vicolo), R. V. - Delle Azimelle (vicolo), R. XI. -

B. Strade

Del Babuccio (vicolo), R. II. - Del Babuino; R. IV. - Del Babuino (vicolo), R. IV. - Baccina; R. I. - De' Balestrari (vicolo), R. VII. - Del Banco di s. Spirito; R. V. - Dei Barbieri; R. VIII. - Della Barchetta; R. VII. - Del Basilico (vicolo), R. II. - Dei Bastioni; R. XIV. - Dei Bastioni di s. Spirito; R. XIII. - De'Baullari; R. VI. - Belsiana; R. IV. - Di Belvedere; R. XIV. - Benedetta; R. XIII. - Dei Bergamaschi; R. III. - Del Biscione; R. VI. - Di Bocca di Leone; R. IV. - Della Bocca della Verità; R. XII. - Del Boccaccio; R. II. - Delle Boccie (vicolo), R. XIII. - Del Boja (vicolo), R. XIV. - Delle Bollette (vicolo); R. II. - Del Bollo (vicolo), R. VI. - Del Bologna (vicolo) R. XIII. - Bonella; R. I. - Di Borghettaccio; R. I. - Del Borghetto (vicolo); R. IV. - Di Borgo nuovo; R. XIV. - Di Borgo s. Spirito; R. XIV. - Di Borgo vecchio; R. XIV. - Borgognona; R. IV. - Del Boschetto; R. I. - Delle Botteghe oscure; R. IX. - Della Botticella (vicolo), R. XIII. - Del Bottino (vicolo), R. IV. -

De'Bovari (vicolo), R. VI. - Dei Branca (vicolo); R. VII. - Bravaria; R. V. - Dei Bresciani; R. V. - Di Buccimazza R. XII. - Del Buco (vicolo), R. XIII. - Della Bufola; R. X. - Del Burro (vicolo), R. III. - Dei Burrò; R. III. -

C. STRADE

Di Cacciabove (vicolo), R. III. - Calabraga (vicolo), R. V. - Dei Calderari (vicolo), R. VI. - Della Campana (vicolo), R. IV. - Della Campanella (vicolo), R. V. - Del Campanile (vicolo), R. XIV. - Del Campidoglio; R. X. - Di Campo carleo; R. I. - Di Campo Marzio; R. IV. - Di Campo santo; R. XIV. - Del Canale (vicolo), R. XIII. - Della Cancelleria (vicolo), R. VI. - Del Cancello (vicolo), R. IV. - De' Canestrari; R. VIII. - Del Canestraro (vicolo), R. XIII. - Capizucchi; R. X. - Di Capo le Case; R. III. - Di Capo di ferro; R. VII. - Capocciuto (vicolo), R. XI. - Dei Cappellari; R. VI. - De' Cappuccini; R. III. - Della Caprareccia; R. I. - Del Caravita; R. III. - De'Carbonari; R. I. - Delle Carceri; R. V. - Del Carciofolo (vicolo), R. V. - Del Cardello; R. I. - Della Carità; R. VII. - Del Carmine (vicolo), R. II, - Delle Carrette; R, I. - delle Carrozze; R. IV. - Dei Cartari (vicolo), R. VI. - Delle Cascine (vicolo), R. IV. - In Catarina; R. VII. - Della Catena di pescheria; R. XI. - Della catena di s. Niccolò in carcere; R. XII. - De' Catinari (vicolo), R. VII. - Del Cefalo (vicolo), R. V. - Celsa; R. IX. - Del Cemeterio; R. XIII. - Del Cemeterio di s. Spirito; R. XIII. - Dei Cenci; R. VII. - Dei Cerchi; R. X. - De' Cesarini; R. IX. - De' Cestari; R. IX. - Delle Ceste (vicolo), R. IX. - Dei Chiavari; R. VI. - Della Chiavica (vicolo), R. IX. - Della Chiavica del bufalo R. II. - Della Chiesa nuova; R. VI. - De'Chiodaroli (vicolo), R. VIII. - Di Ciancaleo-

ne; R. I. - Cimarra, R. I. - De' Cimatori (vicolo), R. V. - Delle Cinque lune; R. VIII. - Del Cipresso (vicolo), R. XIII. - Clementina; R. IV- Del Collegio Capranica (vicolo), R. III. - Del Collegio romano; R. IX. - Della Colonna; R. III. - Delle Colonnelle; R. III. - De' Colonnesi (vicolo), R. II. - Delle Colonnette (vicolo), R. IV. - Del Colosseo; R. X. - Della Concezione; R. I. - De' Condotti; R. IV. - Del consolato (vicolo), R. V. - Della Consolazione; R. X. - Della Consulta; R. I. - Delle Convertite; R. III. - Delle Coppelle; R. VIII. - Delle Coppelle (vicolo), R. VIII. Del Corallo (vicolo), R. VI. - Della Corda; R. VII. - Della Cordonata (vicolo), R. II. De' Coronari; R. V. Della Coroncina; R. I. - Del Corso; R. II. III. IV. IX. - Cremona; R. I. - De'Crescenzi; R. VIII. - Della croce; R. IV. - Della Croce bianca; R. I. - De'Crociferi; R. II. - Della Cuccagna; R. VI. - Della Cuccagna (vicolo), R. VI. - Del curato (vicolo), R. V. - De' corridori (vicolo); R. XIV.

D. Strade

Della Dateria; R. II. - De' Delfini; R. X. - Della Dogana (vicolo), R. III. - Della Dogana vecchia R. VIII. - Diritto (vicolo), R. XIV. - De' Due macelli; R. III. -

E. Strade

Dell'Erba (vicolo), R. XIV. -

F. Strade

Del Falco (vicolo), R. XIV. - Del Falcone (vicolo), R. II. - De Falegnami; R. VIII. Del Farinone

(vicolo), R. XIV. - Della Farnesina (vicolo), R. XIII. - Di Febo (vicolo); R. V. - Felice; R. III. - De' Fenili; R. XII. - Della Ferrata (vicolo), R. XIV. - Della Ferratella; R. I. - Delle Fiamme (vicolo), R. II. Del fico (vicolo), R. V. - De' fienaroli (vicolo), R. XIII. - Dei fienili (vicolo), R. XIII. - Dei Filippini; R. V. - Del Fiorentino (vicolo), R. XIV. - Della Fiumara; R. XI.- Del Fiume (vicolo), R. IV. - Delle Fogne (vicolo), R. XIV. - Della fontana secca (vicolo), R. V. - Della fontanella; R. XII. Della fontanella; R. IV. - Della fontanella di Borghese; R. IV. Del Fontanone; R. VII. - Delle Fornaci; R. XIII. De' Fornari, R. II. - Del forno (vicolo), R. II. - Della Fossa (vicolo), R. VI. - Delle Fratte; R. I. Delle Fratte; R. XIII. - Frattina; R. III. e IV. - Della Frezza (vicolo), R. IV. Florida; R. XI.- Della Frusta (vicolo), R. XIII. -

G. Strade

Gaetana (vicolo), R. V. Del Gallinaccio (vicolo), R. II. - Della Gallinella (vicolo), R. VII. - Del Gallo (vicolo), R. VI. - Del Gambaro; R. III. Del Garofalo (vicolo), R. I. - Della gatta; R. IX. De'Genovesi, R. XIII. - Del Gesù; R. IX. - Di Gesù e Maria (vicolo), R. IV.- Del ghettarello; R. I. - Del Giardino, R. III. - Del Giardino papale; R. II. De' Gigli d'oro; R. V. - Della Guglia (vicolo), R. VII. - Giulia; R. V. e VII. - De'Gipponari; R. VI. e VII.- Dei Giustiniani (vicolo), R. VIII.- Del Gonfalone; R. V. - Del Governo; R. VIII. - Del Governo vecchio; R. VI. Idem (vicolo), R. VI. De'granari (vicolo), R. VI. Del Grancio (vicolo), R. V. - Delle grazie; R. X. - Delle Grazie (vicolo), R. XIV. - Graziosa; R. I. Della Greca; R. XII. - De' Greci (vicolo), R. IV. - Gregoriana; R. IV. Del Grifone; R. I. - Del

Grillo; R. I. - Di Grotta pinta; R. VI. - Idem (vicolo), R. VI. - Delle Grotte (vicolo), R. VII. Del Grottino (vicolo); R. IV. - Della Guardiola (vicolo), R. III. - Della Guglia; R. III.

I. STRADE

Degl'Iberaesi; R. I. e III. - Dell'impresa; R. III. - Degl'Incurabili (vicolo), R. IV. Dell'Inferno (vicolo), R. IV. Dell'Inquisizione (vicolo), R. XIV.

L. STRADE

Labicana; R. I. - Larga; R. VI. - Lata; R. IX. - Laurina; R. IV - Del Lauro; R. I. - Delle Lavandare (vicolo), R. IV. - Del Lavatore; R. II. - Leccosa; R. IV. - Del Leoncino; R. IV. - Idem. (vicolo), R. XIII. - Del Leone; R. IV. - Del Leonetto (vicolo); R. IV. - Leonina; R. I. - De Leutari (vicolo), R. VI. - Del Leuto (vicolo), R. V. - Della Longara; R. XIII. - Della Longaretta; R. XIII. - Della Longarina; R. XIII. - De' Lorenesi (vicolo), R. VI. - De Lucchesi; R. II. - Della Luce; R. XIII. Idem. (vicolo), R. XIII. - In Lucina; R. III. - Della Lupa (vicolo), R. IV. - Del lupo (vicolo), R. IV. -

M. STRADE

Del Maccao; R. I. - Del Macelletto (vicolo), R. V. - Del Macello (vicolo), R. I. - Di Madama Lucrezia; R. IX. - Della Maddalena; R. III. - Della Madonna del buon consiglio; R. I. - Della Madonna de' monti; R. I. - Della Madonnella (vicolo), R. VII. - Di Magnanapoli; R, I. - Del Malpasso (vicolo), R. VII. - Del Mancino (vicolo), R. II. - Delle Mantellate (vicolo), R. XIII. - De' Mar-

chigiani (vicolo), R. V. - Di Marforio ; R. X. - Margana ; R. X. - Margutta ; R. IV. - Di Mario de'fiori ; R. III. - Della Marmorata; R. XII. - Della Marmorella; R. I. Della Marrana; R. XII. - De' Marroniti; R. II. - Della Maschera d'oro; R. V. - Del Mascherino (vicolo), R. XIV. - Del Mascherone; R. VII. - De'Massimi; R. VI.- Del Mastro (vicolo), R. V. - De'Materassai (vicolo), R. IV. - De'Matriciani (vicolo), R. V. - Del Mattonato (vicolo), R. XIII. - Maurina; R. I. - De'Mazzamurelli (vicolo), R. XIII. - Mazzarini ; R. I. - Del Melone (vicolo) , R. VIII. - Del Merangolo (vicolo), R. XIII. - Della mercede; R. III. - In Merulana; R. I. - Del Micio (vicolo); R. V. - Della Minerva; R. IX. - De' Miracoli (vicolo) , R. IV. - Della Missione; R. III. - De' Modelli (vicolo), R. II. - Delle Mole; R. X. - Delle Mole di s. Bartolommeo; R. XII. - Delle Mole a s. Sisto vecchio; R. X. - Di Monserrato; R. VII. - Montanara; R. X. - Di Monte brianzo; R. V. - Di Monte caprino; R. X. - Di Monte catino (vicolo), R. III. - Del Monte de' Cenci; R. VII. - Di Monte citorio (vicolo), R. VIII. - Di Monte Giordano ; R. V. - Di Monte d' oro (vicolo) , R. IV. - Di Monte Polacco; R. I. - Di Monte Tarpeo ; R. X. - Di Monte vecchio (vicolo), R. V. Di Monterone; R. VIII.- Del Monticello (vicolo), R. II. - Di Montoro; R. VII. - Della Moretta (vicolo), R. VII. - Del Moretto (vicolo), R. III. - Del Moro ; R. XIII. - De' Moroni (vicolo) , R. XIII. - Del Mortaro (vicolo), R. II. - Della Morte ; R. VII. - Della Mortella ; R. VII. - De' Morticelli (vicolo) , R. XIII. - Del Mosaico ; R. XIV. - Delle Mura di porta maggiore; R. I. - Delle Muratte; R. II. - Del Muro nuovo (vicolo), R. XIII.

N. STRADE

Nari (vicolo), R. VIII. - Della Navicella, R. I. Del Nazzareno; R. III. - De' Neofiti; R. I. - Nuova; R. II. - Nuovo (vicolo), R. IV.

O. STRADE

Dell'Olmo (vicolo), R. IX. - Dell' Olmo (vicolo), R. XIII. - Dell'Olmo a s. Maria maggiore; R. I. Degli Ombrellari (vicolo), R. XIV. - Orbitelli (vicolo), R. V. - Degli orfani, R. III. - D'Orfeo (vicolo), R. XIV. - Dell'oro (vicolo), R. V. - Dell'Orso; R. V. - Dell'Orsoline (vicolo), R. IV. - Degli Orti; R. I. - Dell' Orto degli ebrei; R. XII. - Dell'orto di Napoli (vicolo), R. IV. - Dell'Ospedale (vicolo), R. XIV. - Degli Osti (vicolo), R. V. Degli Otto cantoni (vicolo), R. IV.

P. STRADE

Della Pace; R. V. - Idem. (vicolo), R. V. - Padella; R. VII. - Paganica; R. XI. - Idem. (vicolo), R. XI. - Di Pallacorda; R. IV. - Del Pollaro (vicolo), R. VI. - Delle Palle (vicolo) R. V. - Delle Palline (vicolo), R. XIV. - Della Palma (vicolo), R. V. - Delle Palme (vicolo), R. XIII. - Della Palombella (vicolo), R. VIII. - In Pane perna; R. I. - Della Panetteria; R. II. - Di Panico; R. V. - Paola; R. V. - Paolina; R. I. - Paradisi, R. I. - Del Paradiso; R. VI. - Di Parione; R. VI. - Di Pasquino; R. VI. - Delle Paste (vicolo), R. III. - De' Pastini; R. III. - Del Pavone (vicolo); R. V. - Della Pedacchia; R. X. - Del Pellegrino; R. VI. - Della Pelliccia (vicolo), R. XIII. - Della Penitenza (vicolo), R. XIII. - Dei

Penitenzieri ; R. XIV. - Della Penna (vicolo), R. IV. - Del Pernicone; R. I. - Del Perugino (vicolo), R. XIV.- Di Pescheria; R. XI. - De' Pettinari; R. VII. - De' Pianellari; R. VIII. - Del Pianto; R. VII. - Di Piè di marmo; R. IX. - Del Piede (vicolo), R. XIII. - Della Pietà; R. III. - Di Pietra; R. III. - Della Pigna; R. IX. - Della Pilotta; R. II. - Del Pinaco (vicolo), R. VIII. - Del Pino (vicolo), R. VIII. - Del Piombo (vicolo), R. II. - In Piscinula; R. XIII. - Di Poli ; R. II. - Dei Pollacchi; R. XI. - Del Polveraccio (vicolo), R. XIII. - Del Polverone (vicolo), R. VII. - Della Polveriera ; R. I. - Di Ponte quattro capi; R. XII. - Di Ponte rotto; R. XII.- Di Ponte sisto; R. XIII. - De' Pontefici; R. IV. - Di Porta Angelica R. XIV. - Di Porta Castello; R. XIV. - Di Porta Cavalleggeri; R. XIV. - Di Porta Fabbrica; R. XIV. - Di Porta Latina; R. X. - Di Porta Leone; R. XII. - Di Porta Maggiore ; R. I. - Di Porta Pia ; R. I. - Di Porta Pinciana; R. III. - Di Porta Portese; R. XIII. - Di Porta Salara; R. II. - Di Porta s. Lorenzo; R. I. - Di Porta s. Pancrazio; R. XIII. - Di Porta s. Paolo; R. XII.- Di Porta s. Sebastiano; R. X. - Del Porto ; R. XIII. - De' Portoghesi; R. VIII. - Della Posta vecchia (vicolo), R. VI. - Del Pozzetto ; R. II. - De' Pozzi ; R. I. - Del Pozzo (vicolo), R. III. - Idem (idem), R. XIII. - Del Pozzolo ; R. I. - De' Prefetti ; R. IV. - Della Prigione (vicolo); R. VII. - Del Priorato; R. I. - Di Propaganda; R. III. - In Publicolis ; R. XI. - Della Purificazione ; R. III. - Del Puttarello (vicolo); R. II.

Q. Strade

Del Quartiere (vicolo), R. VII. Idem (idem), R. XIII. - De' Quattro cantoni; R. I. e II. - Delle Quattro fontane; R. I. Della Quercia (vicolo) ; R. VII. - Del Quirinale; R. I, e II.

R. Strade

De' Ranocchiari (vicolo), R. XIV. - Rasella; R. II.- Della Reginella; R. XIII. - Della Renella (vicolo), R. XIII.- De' Renzi (vicolo), R. XIII. - De' Riari (vicolo), R. XIII.- Delle Rimesse; R. XIII. - Di Ripetta; R. IV. - Della Ripresa de' barbari; R. IX - Della Rondinella (vicolo), R. V. - Della Rosa (vicolo), R. III. - Della Rosetta; R. VIII. - Rosini (vicolo); R. IV - Della Rotonda; R. IX.- Della Rua; R. XI. - Ruinaglia; R. X.

S. Strade

De' Sabini; R. III. - Sacchetti (vicolo), R. XIII. - Della Sagrestia; R. XIV. - Della Salara; R. XIII. - Della Salara vecchia, R. I. - Della Salita del Grillo; R. I.- De' Salumi; R. XIII. - Del Salvatore; R. VIII. - Del Sambuco; R. I. - Di S. Agata (vicolo), R. XIII. - Di S. Agnese; R. VI. - Di S. Agostino; R. VIII. - Di S. Ambrogio; R. XI. - Di S. Andrea delle fratte; R. III. - Di S. Angelo in pescheria; R. XI. - Di S. Anna; R. VIII.- Di S. Antonio; R. I. - Di S. Appollinare; R. VI. - De' SS. Apostoli; R. II. - Di S. Aurea; R. VII. - Di S. Balbina; R. XI. - Di S. Bartolommeo de' vaccinari; R. VII. - Di S. Basilio; R. II. - Di S. Bernardo (vicolo), R. II. - Di S. Biagio (vicolo), R. IV - Di S. Bibiana; R. I. - Di S. Bonaventura; R. XIII. - Di S. Bonosa (vicolo), R. XIII. - Di S. Caterina de' funari; R. XI. - Di S. Cecilia; R. XIII. - Di S. Celso (vicolo), R. V. - Di S. Chiara; R. VIII. - Di S. Claudio; R. III. - Di S. Cosimato; R. XIII. - Di S. Croce; R. I. - Di S. Dorotea; R. XIII. - Di S. Elena; R. VIII. - Di S. Eligio; R. VII. - Di S. Eufemia; R. II. - Di S. Eusebio; R. I. -

Di S. Eustachio; R. VIII. - Idem (vicolo), R. VIII. - Di S. Francesco; R. XIII. - Idem (vicolo), R. XIII. - Di S. Francesco di Paola; R. I. - Di S. Francesco di Sales (vicolo), R. XIII. - Di S. Gallicano; R. XIII. - Di S. Giacomo (vicolo), R. IV. - Di S. Giorgio in velabro; R. XII. - Di S. Giovanni decollato; R. XII. - Di S. Gio. Laterano; R. I. - De' SS. Gio. e Paolo; R. X. - Di S. Giuliano (vicolo), R. V. - Di S. Giuseppe; R. III. - Di S. Gregorio; R. X. - Di S. Grisogono; R. XIII. - Di S. Ignazio; R. IX. - Di S. Isidoro; R. III. - Di S. Lorenzo in miranda; R. I. - Di S. Lorenzo a' monti, R. I.- Di S. Lucia; R. V. - Di S. Lucia in selce; R. I. - Di S. Luigi; R. VIII. - Di S. Marcello; R. II - Di S. Marco; R. IX. - di S. Margarita (vicolo), R. XIII. - Di S. Maria in cacaberis; R. VII. - Di S. Maria in Campo marzo; R. IV. - Di S. Maria in cappella (vicolo), R. XIII.- Di S. Maria maggiore; R. I. - Di S. Maria in monticelli; R. VII. - Di S. Maria dell'orto; R. XIII. - Di S. Maria del priorato; R. XII. - Di S. Maria in via; R. III. - Di S. Martino; R. I. - Di S. Matteo; R. I. - Di S. Michele; R. XIII. - Di S. Niccola in carcere; R. XII. - Di S. Niccola di Tolentino; R. II. - Di S. Niccola a Cesarini; R. IX. - Di S. Onofrio (vicolo), R. XIII. - Di S. Orsola (vicolo), R. V. - Di S. Pantaleo; R. VI. - Di S. Paolo alla regola; R. VII. - Di S. Pellegrino; R. XIV.- Di S. Pietro in carcere; R. X. - Di S. Pietro in vincoli; R. I. - Di S. Pressede; R. I. - Di S. Prisca; R. XII.- Di S. Pudenziana; R. I. - De' SS. Quattro; R. X. - Di S. Rocco (vicolo), R. IV. - Di S. Romualdo; R. II. - Di S. Rufina (vicolo), R. XIII. - Di S. Saba; R. XII. - Di S. Sabina; R. XII. - Di S. Salvatore in campo; R. VII. - Di S. Sebastiano; R. III. - Di S. Silvestro (vicolo), R. III. - D. S. Simone (vicolo), R. V. - Di S. Stefano del cacco; R. IX. - Di S. Stefano rotondo; R. X. - Di S. Susanna; R. II.-

Di S. Teodoro; R. X. - Di S. Trifone (vicolo), R. V.- Del S. Uffizio; R. XIV. - Di S. Venanzio; R. X. - Di S. Vincenzo; R. II. - Di S. Vitale; R. I. - Di S. Vito; R. I. Della Sapienza; R. VIII. - De' Saponari; R. X. - Savelli; R. XII. - De' Savelli (vicolo), R. VI. - Di Scaccia; R. XIV - Della Scala; R. XIII. - Id. (vicolo), R. XIII.- Della Scalaccia (vicolo), R. XIII. - Delle Scale (vicolo), R. IV. - Dello Scalone (vicolo), R. II. - Di Scandarbech (vicolo), R. II. - Della Scarpetta (vicolo), R. XIII. - Scavolino (vicolo). R. II. - Degli Schiavoni (vicolo), R. IV. - Schiavonia; R. IV. - Della Scimmia (vicolo), R. VII. - Della Scrofa; R. VIII. - Dello Sdrucciolo (vicolo), R. III.- De' Sediari; R. VIII. - De' Sediari alla regola; R. VII.- Del Seminario; R. III. - Della Serpe; R. XII. - De' Serpenti; R. I. - De' Serviti; R. II. - Delle Sette sale; R. I.- Sforza; R. I. - Sforza Cesarini (vicolo), R. V. - Sinibaldi (vicolo), R. VIII. - Sistina; R. IV. - De' Soldati (vicolo), R. V. - Del Sole (vicolo), R. III. - Di Sora (vicolo), R. VI.- Della Spada d'Orlando (vicolo), R. III. - De' Spagnuoli (vicolo), R. VIII. - De' Specchi; R. VII. - De' Staderari; R. VIII. - Delle Stalle; R. I. - Delle Stalle di Corsini (vicolo), R. XIII. - Della Stamperia; R. II. - Della Stella (vicolo), R. XIII. - Della Stelletta; R. IV. - Sterrato (vicolo), R. II. - Delle Stimmate; R. IX. - Storto (vicolo), R. XIV. - De' Strengari; R. VII. - Strozzi; R. I. - Id. (vicolo), R. IX. - Dello Struzzo (vicolo), R. VII. - Della Stufa (vicolo), R. IX. - Della Stufa alla regola; R. VII. - Del Sudario; R. VIII. - De Suderini (vicolo), R. IV. - De' Sugarelli (vicolo), R. V. - De' Sugherari; R. X. -

T. STRADE

Taroli; R. I. - Del Teatro pace (vicolo), R. VI - Del Teatro valle; R. VIII. - Delle Telline (vicolo), R. V. -

Del Tempio della pace; R. I. - Di Testa spaccata; R. I.- Di Testaccio; R. XII. - Della Tinta; R. IV. - Di Tobia; R. I. - Tommacelli; R. IV. - Di Torre argentina; R. IX.- Di Tor di Conti ; R. I. - Di Tor Millina; R. VI. - Di Tor di nona ; R. V. - Di Tor sanguigna ; R. V. - Di Tor de' specchi; R. X. - Della Torretta (vicolo), R. IV.- Della Torretta (vicolo), R. XIII. - Della Traspontina (vicolo), R. XIV. - Degli Tre archi (vicolo), R. V. - Delle Tre cannelle; R. II. - Dei Tre ladroni; R. II. - Idem. (vicolo), R. II. - Delle Tre pile; R. X. - De' Tre pupazzi (vicolo), R. XIV. - Del Triangolo (vicolo), R. II.- Della Tribuna di s. Maria in Campitelli; R. X. - Dietro la Tribuna di tor de' specchi; R. X. - Del Tritone; R. II., e III.

U. Strade

Degli Uffizi del Vicario ; R. III. - Dell' Umiltà ; R. II. - Urbana; R. I.

V. Strade

Della Vaccarella (vicolo); R. VIII. - Del Vaccaro; R. II. - Delle Vacche (vicolo); R. V. - Valdina (vicolo); R. IV - Della Valle; R. VIII. - Del Vantaggio (vicolo); R. IV. - De Vascellari; R. XIII. Delle Vasche; R. I. - De' Vecchiarelli (vicolo), R. V. - Del Vecchio (vicolo); R. XIV. - Delle Vedove (vicolo), R. III. - De' Venti (vicolo), R. VII. - Delle Vergini, R. II. - Della Vetrina (vicolo), R. V. - Della Vignaccia; R. III. - Delle Vigne (vicolo), R. XIII - Del Villano (vicolo), R. XIV. - Della Vite; R. III. - Vittoria; R. IV. - Della Volpe (vicolo), R.V.

Z. Strade

De' Zingari; R. I. - Delle Zoccolette; R. VII. - Della Zucca; R. XIV. - De' Zucchelli (vicolo), R. III.

Nel copioso numero delle strade soprannominate sonovene talune che meritano particolare attenzione. Prima fra queste è il *Corso.* Questa nobilissima strada sbocca dal mezzo della piazza del Popolo e va dirittamente per più d'un miglio verso mezzodì. Essa è fiancheggiata da buoni ed eleganti edifizi, fra quali sono non pochi magnifici palazzi: sotto le fabbriche apronsi le botteghe, le più di oggetti di lusso, e avanti ad esse ricorrono i *marciapiedi* in peperino con fasce di travertini. Il piano del *Corso* è formato, come usa dirsi, *a schiena d'asino*, per cui le acque piovane scolando lateralmente entrano nelle piccole chiaviche, aperte l'una accanto all'altra sotto i detti marciapiedi: sì fatti miglioramenti, che tanta nettezza e bella apparenza danno alla via debbonsi alle cure del regnante pontefice Gregorio XVI. La strada in quistione piglia nome dalle *corse di cavalli* che vi si sogliono fare, fin dai tempi di Paolo II., negli otto giorni di carnevale. È da sapere però che tali corse in origine cominciavano dall'arco di Portogallo propinquo al palazzo Fiano, e terminavano in piazza di Venezia. Alessandro VII. peraltro raddrizzò la strada, e tolse l'arco, per cui in seguito il *Corso* ebbe il suo principio dalla piazza del Popolo, e il suo fine in quella di Venezia. Di questo vantaggio procurato alla città da Alessandro VII. fa testimonianza la seguente iscrizione, che leggesi al canto che volge per la strada della Vite:

ALEXANDER . VII . PONT . MAX .
VIAM LATAM FERIATAE VRBIS HIPPODROMVM
QVA INTERIECTIS AEDIFICIIS IMPEDITAM
QVA PRO CVRRENTIBVS DEFORMATAM
LIBERAM RECTAMQVE REDIDIT
PVBLICA COMODITATI ET ORNAMENTO
ANNO SAL . MDCLXV .

G. Cottafavi inc.

VEDUTA DELLA VIA DEL CORSO

presa dal Palazzo Ruspoli

Degne di osservazione sono anche le vie del *Babuino*, e di *Ripetta*. Quella trovasi da mano manca del Corso, e procede spaziosa e bene ornata di fabbriche fino a piazza di Spagna, pigliando nome da una fontana che lungh'essa trovasi, e già da noi descritta. La via di Ripetta sta alla diritta del Corso, e procede, pigliando diversi nomi, fino alla piazza di S. Luigi de' francesi, quasi dirittamente, non avendo che una leggera inclinazione verso la fine. È abbellita da buone e cospicue fabbriche, delle quali una oggi si va erigendo co' disegni del cav. Pietro Camporese nel luogo ove in passato era la *legnara*: di qui si uscirà, per un portico che occupa il mezzo dell'edifizio, alla riva del Tevere, lungo la quale si formerà un ameno passeggio. La strada di cui parliamo piglia il nome del porto edificato sul fiume da Clemente XI. nel 1704 con disegno d'Alessandro Specchi, per commodo di quelle barche che dalla Sabina conduconsi in Roma con vino, carbone, e viveri d'ogni sorta.

Mirabile riesce ancora la strada che dalla piazza di Monte cavallo mena a Porta Pia, tanto per la sua larghezza e regolarità, quanto per avere in sè il famoso *quadrivio* delle quattro fontane, da dove si gode una vista veramente imponente e pittoresca. La via Giulia, aperta da Giulio III., non vuol' essere dimenticata, sì perchè spaziosa, sì perchè adorna di buone fabbriche: essa ha principio dopo la chiesa di S. Giovanni de' fiorentini, e va fino al fontanone di ponte Sisto, quantunque oggi non conservi sempre il medesimo nome. Merita pure ricordo speciale la via della *Lungara*, che incomincia da quell'arco, e porta presso l'edifizio di S. Spirito, e procede per molto spazio larga e diritta fino alla porta *settimiana*: vi si ammirano buoni è superbi palazzi, fra quali il Salviati, il Corsini, e la Farnesina: circa alla metà ha un porto sul Tevere fattovi fondare da Leone XII.

ARTICOLO VIII.

VILLE

Agli orti superbissimi dell'antica Roma, succedettero nella moderna le Ville o Giardini. Se quelli furono in gran fama per vastità e ricchezze, queste ancora per le cagioni medesime meritano la universale ammirazione. Le ville di Roma moderna parte sono nell'interno della città, parte fuori delle mura, ma non ad una distanza maggiore di due miglia circa. Ora noi le descriveremo mantenendo l'ordine alfabetico.

VILLA ALBANI. A meno di un mezzo miglio fuori la porta Salaria s'incontra sulla mano destra la villa sunnominata, che a ragione può dirsi una vera delizia, e quantunque per le vicende de' tempi da poco scorsi abbia perduto non piccola parte de' famosissimi monumenti che l'arricchivano, tuttavia si vuol sempre ritenere per una delle più belle e splendide fra quante sono in Roma, e per la più copiosa di insigni monumenti. Questa famosa villa si debbe al chiaro cardinale Alessandro Albani, al quale se ne ascrive l'invenzione del piano, come pure quella del grandioso palazzo, che venne murato colla direzione dell'architetto Carlo Marchionni. Il detto cardinale con animo veramente generoso comperò un prodigioso numero di statue bassorilievi, busti, colonne ed altri rari oggetti, e tanto nell' acquisto quanto nel collocamento di essi si valse del celeberrimo Giovanni Winckelmann, da cui poscia vennero descritti e illustrati i monumenti principali raccolti nel luogo. Noi nel discorrere di questa villa e delle cose che vi si contengono parleremo solo degli oggetti più cospicui, accennando quelli di minor conto.

G. Cottafavi inc.

VEDUTA DELLA VILLA ALBANI

Avvertiamo però, non esserci possibile d'indicare con precisione il luogo in cui oggi sono i monumenti, attese le variazioni di sito che l'attual possessore di mano in mano va praticando.

Incominciando dal portichetto avanti l'ingresso del palazzo, ricorderemo: una statua nuda, poco minore del naturale, stimata di C. Cesare, figliuolo primogenito di Agrippa e di Giulia. Una statua muliebre assai ben panneggiata, coll' aggiunta di spighe e papaveri, creduta Cerere: Una statua nuda, che si pretende esprima Bruto, uccisore di Cesare. Sono da osservarsi anche alcuni bassorilievi di stucco formati sull'antico, una testa colossale di Baccante, una maschera tragica, e altra testa colossale di Medusa.

Nell' addito a destra per passare alla galleria prima, sono: Un rilievo grande di Roma trionfante, forse de' tempi de' Flavj augusti; ne parla il Winckelmann, *Monum. ant. ined. part. II. pag.* 210: Un antica pittura sul muro, nella quale il citato autore ravvisa Livia e Ottavia sacrificanti a Marte (*Stor. delle arti, t. II. pag.* 56, *ediz. di Roma*): Un' urna etrusca d'alabastro di Volterra, con figura giacente sul coperchio, ed effigiata di Genj e Furie colle ali e di combattenti, con un' ara nel mezzo (*Win. mon. in. part. I. pag.* 3.) Rilievo grande esprimente una bottega di *cupedinario*, con vari animali sospesi per vendersi; forse ornò qualche gran sepolcro (*Vinc. stor. delle ar. T. I. pag.* 171): Un'urna etrusca con figura giacente sul coperchio, in cui pare espresso il ratto di Elena: Altr'urna simile, in cui il Winckelmann crede effigiato l' eroe Echetlo, che nella battaglia di Maratona pugnò contro i persiani armato di un aratro (*Stor. dell' ar. tom. I. tav. XVII*): Un bassorilievo, posto già per ornato di sepolcro d'un *Titi ivlio Vitali*: Altr'urna di ala-

bastro di Volterra con figura giacente sopra, e bassorilievo innanzi che esprime il combattimento de' Lapiti co'Centauri. In questo luogo si veggono dei bassorilievi e delle statuette egizie di terra cotta.

Nell'atrio della Cariatide - Un vaso rotondo scolpitivi animali, viti, grappoli e pine, oltre una cometa: Un busto di Lucio Vero in alabastro agatato con testa di marmo bianco: Statua di Canefora, trovata nel 1761 in una vigna vicino a Frascati (*Winck., stor. T. III. pag.* 253) : Busto di Vespasiano con lorica e clamida : insigne statua di Cariatide , di cui parla il Winckelmann, stor. delle arti. T. II. pag. 317.; nella base è un bassorilievo in cui il citato autore ravvisa espresso Capanéo, uno de' sette eroi della spedizione contro Tebe: Busto loricato di Tito: Canefora simile all'altra sopra ricordata: Un vaso antico , adorno di fogliami e delfini ai manichi, posato sopra Chimere, e la cui base è un tripode con ippogrifi e candelabri.

Prima Galleria - Ermi, di un atleta, di Temistocle, così creduto, di Epicuro, di Amilcone, di Leonida, di Demofonte (forse), d'uno de' Tolomei, di Licone (forse) peripatetico , che da giovane fu pancraziaste , di Paride , di Annibale , di Agrippa , come si crede, di Scipione Emiliano colla cicatrice in testa, se pur non è dell'Affricano maggiore, di Alessandro Magno, maggior del vero, di Mercurio , d'un guerriero con gran capellatura e celata , del vecchio Massinissa , d' altro guerriero giovine. Statua di Faustina la giovane , scoperta a strada Baccina, tra il Quirinale e l'Esquilino. Statua seminuda di Venere : Statua già esprimente , forse, una delle Ore in atto di danzare, ma che postole in mano un volume fu mutata in una Musa: Statua d'una Musa colla lira: Statua d'un Fauno col pedo e con frutta nella nebride: Statua di Venere col

pallio tirato sul braccio sinistro, di leggiadro panneggiamento: Statua pretesa d'Iside a causa del sistro di metallo postole nella sinistra, ma non ne ha la veste, e il capo riportatole sul collo è d'imperatrice romana: Statua d'un giovane in tunica e toga, somigliante un poco a M. Aurelio

Portico del palazzo - Statua di Giunone che per le vie dell'aria dall'Olimpo scende in Lenno, conforme ne la descrive Omero nel XIV. dell' Iliade: Statua loricata, creduta di Tiberio: Statua simile di Lucio Vero: Statua simile di Trajano: Statua loricata di M. Aurelio con balteo: Statua di Antonino Pio, loricata anch'essa: Statua imperatoria con testa di Adriano e un aquila di rilievo nel dorso (*Winck. mon. ine. part. I. pag.* 9): In alto si osservano parecchie maschere colossali di varie rappresentanze: sopra le nicchie sonovi sei fregi due di marmo di bel lavoro antico, e gli altri formati sui medesimi. L'intero portico co' suoi atrj contiene 44 colonne di differenti marmi, e nel fine vi si vede una conca di paonazzetto.

Atrio della Giunone - Testa barbata in profilo, creduta di Pertinace: Testa colossale d'un fiume coronata di foglie di canna, posta su d'un ara con bassorilievo di cinque guerrieri che portano trofei: Canefora, simile alle altre sopraddette: Busto di Lucio Vero in clamide e fimbrie. Statua egregia di Giunone colla destra distesa in atto d'imperare, e colla sinistra tenentesi il manto al petto; la base ha un bassorilievo in cui la Vittoria sacrifica un toro: Busto di M. Aurelio con lorica e clamide: Altra Canefora: Busto di Socrate scolpito di gran rilievo in un disco. Nel mezzo all' atrio è un vaso con bassorilievo figurante una danza di sei Baccanti, e la sua base si compone d'un tripode con ippogrifi e candelabro.

Galleria seconda - Ermi, di Euripide, di romano ignoto, di Platone, ossia di Bacco barbato con benda, altra di Euripide, di Anacreonte laureato, di Pindaro, d'un vecchio con fisonomia di barbaro e il capo cinto dallo strofio, di Persio, di Platone, ossia Bacco barbato, di Numa, o di un sacerdote velato, di Ercole giovane, di Saffo, di Corinna, di Prasilla, di Erinna, di Miro (*nomi di poca sicurezza*), di Piteo padre di Etra madre di Teseo, di Apollonio Tianeo: Statua d'una sacerdotessa etrusca di antica maniera, e d'altissimo pregio per la rarità: Statua di un Fauno nudo che tiene in collo Bacco bambino, il quale nella destra ha un grappolo d'uva e nella sinistra una patera: Statua d'un Fauno appoggiato ad un tronco e colla tibia in mano: Statua di Apollo con indosso la clamide, lavoro eccellente: Statua di Diana, in lunga veste, e con la tracolla per la faretra: Statua d'una sacerdotessa etrusca con patera e vaso; essa ha l'abito di marmo venato di ottimo stile nelle pieghe: Statua di Fauno coi cornetti, coronato di pino, con frutta entro la nebride, e con una piccola pantera ai piedi, a cui mostra un grappolo d'uva.

Siegue una stanza ove sono 12 colonne, tra le quali una grande scanalata di alabastro fiorito a rosa, essa ha 2 palmi e 10 oncia di diametro, ed alta palmi 25; fu trovata nel pontificato di Clemente XI. alla Marmorata - Bassorilievo di Osiride con testa di leone e quattro ali; o forse meglio del Sole o Mitra adorato dai persiani: Bassorilievo esprimente due imprese di Meleagro: Sarcofago di marmo candido, ove si ammira un eccellente bassorilievo in cui esprimonsi le nozze di Peleo e Tetide alla presenza delle deità (*Winc. mon. ine. par. II. pag.* 151): Bassorilievo con Ercole che minaccia Echidna: Bassorilievo col ratto di Proserpina:

Piccola statua di un Fauno colle tibie e la nebride: Cippo sepolcrale con due puttini, e sopra Telefo sotto la cerva scolpito di bassorilievo: Altra statua di Fauno: Bellissimo bassorilievo ove con molte figure esprimesi il trionfo di Bacco che giunge in Nasso ov'è Arianna, il cocchio di Bacco è tirato da due centauri: Bassorilievo rappresentante la morte di Alceste : Un antico pavimento in mussaico: Erme di una giovane con fusto d'alabastro fiorito: Altre erme simile: Statua di Marsia sospesa per le mani ad un albero di pino, somigliantissima alla Medicea e ad altre: Statua sedente di Agrippina seniore : Bassorilievo di Bacco sopra una tigre, con una Baccante che gli regge il braccio, e una mezza figura d'uomo barbato, che colla mano accenna il cielo.

Gabinetto primo - Busto di alabastro agatato con testa in marmo bianco, forse di Volusiano: Bassorilievo con un fanciullo tra' suoi genitori : Busto di Antinoe o Berenice, in porfido con testa di basalte: Bassorilievo ove sono due donne che suonano mentre un' altra fa libazioni innanzi ad un'ara; Busto di Antonino Caracalla assai comendato dal Winckelmann: Bassorilievo esprimente un soldato a cavallo bardato di pelle lionina: Bassorilievo con due amorini, uno de' quali tiene la cetra con sotto un corvo, e l'altro abbevera un grifo: Busto di Pertinace con lorica e clamide : Bassorilievo con Polifemo che ha in mano la cetra, e gli sta presso un Amorino : Busto di Lucillo di rosso antico con testa di basalte: Singolare bassorilievo in cui vedesi Diogine che da dentro la sua botte discorre con Alessandro (*Winckelmann mon. ine. pag.* 229): Un Amorino che coperto da una gran maschera, per la bocca di questa cava la mano: Gentile statuina di Cupido che cavalca un toro : Antica pittura a fresco sul

muro, rappresentante un villaggio con assai belle lontananze: Un quadro di rosso antico con bassorilievo esprimente Dedalo in atto di lavorar le ali per Icaro: Statua d'un Fauno coronato di pino, il quale s'appoggia a un tronco e in mano ha le tibie; la sua base è formata da un'ara con bassorilievo di Apollo avanti ad un tempietto, avente ai piedi l'arco e la faretra: Busto di alabastro cotognino con testa giovanile in marmo bianco di Severo Alessandro: Quadro in terra cotta coll'efigie di Sileno coronato di edera, in atto d'abbracciare Amore, mentre una Baccante gli applaude col timpano: Insigne busto di Serapide scolpito in marmo nero antico, con testa di basalte: Busto di alabastro cotognino con testa di donna in marmo bianco, forse esprimente Messalina: Statua di Mercurio colla testa alata con indosso la sola clamide, la borsa nella destra e il caducèo nella sinistra: Statuetta di un comico mascherato sedente su d'una base, è bracato e manuleato, con corto pallio e una corona nella destra: Statua di Ercole coronato, avente in mano la clava e i pomi: Quadro in terra cotta incassato nella parete, e in esso si vede Pallade che assiste alla fabbricazione della nave d'Argo: Ibi di Egitto con serpe in bocca, scolpito in rosso antico.

Gabinetto secondo - Statua d'un atleta, o d'uno de' Tolomei, scolpita da Stefano scolare di Prasitele (*Win. stor. dell'art. T. III. pag.* 443): Statua d'una Baccante con in mano i crotali: Pallade, statua greca di antichissimo lavoro e dell'ultimo finimento; essa è rara molto per la forma dell'egida, che si compone d'una pelle di capra, che le cuopre non solo il petto ma anche la schiena fino alle gambe, e di più ha una singolar cintura di serpi (*Winck. mon. ine. par. I. pag.* 18): Statua di Venere genitrice colla benda rea-

le; essa colla man sinistra alza il pallio, che è ben panneggiato: Un bassorilievo colla favola d' Amore e Psiche: Altra statua di atleta: Disco dello Zodiaco con Giove nel mezzo e un aquila di sopra, sostenuto da un Atlante; esso posa su d'un plinto effigiato di animali, e nella base vi è inserita una medaglia di Antonino Pio col rovescio simile al Disco: Statuetta di un pescatore, posta su d'una base triangolare, la quale ha molto pregio, ove si veggono tre figure feminili, coronate di palme, rappresentanti le tre Ore, o siano le tre Stagioni, nelle quali abantico dividevasi l'anno cioè la Primavera, l'Autunno, e l'Inverno; la prima di essa viene distinta con una pianta erbacea, la seconda con frutta, la terza con un'ara ardente: Statua di Amore alato con arco: Statuina d'un comico con maschera ai piedi, avente nella sinistra una sporta e nella destra una borsa: Conca insigne di marmo greco di 32 palmi di circonferenza, ove sono espresse le fatiche di Ercole in bassorilievo; le fatiche sono queste esse - 1. Ercole strangola il leone: 2. lega il cerbero: 3. doma i cavalli di Diomede: 4. ammazza l'idra lernéa: 5. raggiunge il cervo dai piedi di bronzo: 6. uccide a colpi di frecce gli uccelli stinfalidi: 7. porta il cinghiale della selva di Erimanto: 8. conduce il toro di Creta ad Argo: 9. disecca la valle di Tempe: 10. combatte con Gerione: 11. uccide il serpente custode dei pomi degli orti Esperidi: 12. combatte col centauro Orione. Queste forze d'Ercole sono scolpite con molto giudizio attorno ad un sì gran cratere con manichi, alludendo così al cratere di cui faceva uso quell'eroe per bere, grande in modo, che gli antichi poeti favoleggiarono ch'egli se ne servisse per barca da valicare immensi mari. (*Macrob. Saturn. lib. V. cap. XXI*).

Gabinetto terzo - Bassorilievo con baccanale: Erme

di alabastro fiorito con testa d'un Fauno in giallo antico: Vasca di granito nero: Statua d'un giovane, forse Ila, avente sulla sinistra spalla una diota; Bassorilievo rappresentante Oreste e Pilade nel tempio di Diana Taurica, in sul punto d' essere sacrificati: Altr' erme d'alabastro fiorito con testa di Priapo in giallo antico: Busto simile di Lucio Vero: Bassorilievo rappresentante un Silvano giacente colla clava nella sinistra, un porco ai piedi, e un serpe che s'avviticchia a un albero: Un bellissimo cervo di marmo: Vasca di affricano retta da due schiavi con pileo frigio: Statuetta del Nilo col coccodrillo: Un quadro antico di musaico con barchetta egiziana guidata pel Nilo da un sol barcajuolo: Un bassorilievo in paonazzetto, trovato a villa Adriana in Tivoli, esprimente un tempietto con una solennità baccanale.

Gabinetto quarto - Bassorilievo di Morfeo con ali in testa e alle spalle: Statua di Giove Serapide sedente, col modio in testa, col fulmine nella destra e lo scettro nella mancina: Bassorilievo in cui è espresso un servo da bagni collo strigile e il vasellin dell'olio: Statua di Apollo su d' un tripode, colla cortina sotto i piedi, e con in mano un serpe: Bassorilievo di maniera etrusca con quattro deità e un'ara; vi si veggono Mercurio colla verga senza i serpi, secondo la più antica maniera: Pallade coll'elmo nella sinistra e l'asta capovolta nella destra; Appollo coll'arco nella mancina e una freccia nella diritta, e Diana colla face, la faretra, e coll'arco: Una statua di Leda col cigno.

Porta e muri esterni - Un bassorilievo nel fregio della porta, rappresentante il singolar combattimento di Achille e di Mennone; alle estremità scorgonsi due fiumi, il Nilo, e il Lisso, che tuttidue hanno relazione a Mennone, quello indicandone il regno, questo

l'educazione da lui ricevuta negli orti delle Esperidi: Bassorilievo con un sacrifizio a Bellona: Un frammento in rilievo d'un Ercole al naturale, che seduto sulla pelle di leone tiene nella sinistra il suo cratere, nel quale vedesi entrare un puttino sino a mezza vita, come per bere. (*Winck. mon. ine. par. I. pag.* 89):

Frammento di una parte del cornicione della Basilica Ulpia, cavato nel Foro Trajano: Statua tronca di un auriga.

Viale e portichetto del bigliardo - Gruppo di Teseo che uccide il Minotauro , trovato in Genzano nel 1740: Ermi: di Socrate, d'un filosofo ignoto, di un dio Pane, di un romano, di Metrodoro, di una donna sconosciuta, ed altre pure sconosciute: Bassorilievo di Apollo sedente fra due in piedi: Statua di Sileno con bella testa coronata d'edera, coperto della pelle caprina, avente nelle mani una tazza e dei grappoli: Candelabro a fogliami scolpito in marmo , e con fiamme in cima di rosso antico: Statuetta d'un comico in piedi con pedo e volume.

Luogo del bigliardo - Statua di sacerdote etrusco, di antica maniera: Statua d'uno de' Tolomei, come sogliono chiamare: Statua d'un giovane in lorica e clamide , forse Geta : Statua loricata e con clamide rappresentante Massimo figlio di Massimino: Statua di Bacco con due putti e un Satiro: Statua di Giacinto con un pomo nella sinistra. Nella stanza in prospetto si veggono: Un bassorilievo esprimente il volto di Berrenice Evergetide , per cui Callimaco scrisse un elegia da Catullo tradotta: Un'Arsinoe sedente: Un tempio e un'ara di rilievo: Un candelabro assai bello. Nella stanza contigua sono: Statua di Diana Efesia con testa e piedi di bronzo: Statua rarissima d'una Satiressa cornuta , cinta di pelle di lupo e in atto di

suonar la tibia. In questa stanza sono delle pitture di Domenico e Serafino Fattori.

Boschetto e apertura lungo la galleria prima - Una fontana commessa di pezzi antichi con delfini e sfingi greche. Fuori del boschetto è un fregio antico con ippogrifi vasi, e candelabri. Delubro di Diana Efesia con statua di lei in marmo bianco, con mani piedi e testa di nero antico; la base è costituita da un' ara con bassorilievo di otto Deità: Statua d'un giovane togato: Framento d'un vittimario con bove: Pavimento di musaico antico con due incendiarj: Statua di Giunone: Framento di mostro marino in atto di divorare un naufrago: Nel muro della prossima galleria è un bassorilievo grande con quattro archi; in quel di mezzo vi sono due conjugi sacrificanti, ne' due estremi Castore e Polluce col cavallo.

Ringhiera avanti il portico del palazzo, e piano inferiore lungo la scala - In mezzo alla ringhiera, fontana con tazza scanalata retta da mostri: ne'due lati sono quattro Ermatene, quattro Ermi, due statue, una d'Iside, l'altra dell'Abbondanza, e due leoni di faccia alla scala: scesa questa, in mezzo sotto la ringhiera, si trova una vasca di granito retta da due sfingi greche: un mascherone di bronzo: due cariatidi che sorreggono l'architrave: a capo al piano inferiore, si scorge il busto colossale di Tito; poi un fiume giacente con cornucopia; una vasca di bigio sostenuta da quattro mostri; una testa di leone di nero antico. Sulla balaustrata della scala sono: Statua eroica con clamide pendente dalla spalla: Statua nuda di Vertunno: Statua di Diana: Statua di Ercole riposantesi sulla clava, coronato di pampini: due sfingi egizie di granito bigio: Statua di Ercole Silvano: Statua nuda con patera e vaso: Statua di Giove col fulmine: Statua don-

nesca con lungo pallio, forse Diana: Fiume giacente che forma una fontana: Vasca di bigio retta da due sfingi greche: Testa di leone di nero antico: Busto colossale di Trajano.

Lato sinistro della villa - Vasca di marmo bianco scanalata, e per di sopra il bassorilievo di un auriga circense sulla quadriga. Lungo il muro verso il fine, urna con bassorilievo cristiano; per di sopra si vede un bassorilievo con figura eroica che tiene per le redini un cavallo: viene poi un Ulisse nascosto sotto l'ariete, per fuggir di mano a Polifemo: un altro ariete in marmo maggior del vero. Proseguendo il cammino incontransi: un gran bassorilievo con due vittimarj e una donna sedente colla lira in mano; un idolo egizio alto palmi 14 di pietra di Egitto, attaccato dietro ad un pilastro, che è pieno di geroglifici: un fanciullo assiso su d'un vaso: un bassorilievo in semicircolo sopra due colonnette, nell'interno del quale sono rappresentate le fatiche della vendemmia con graziose invenzioni; un Sileno col ginocchio alzato per versare un otre: un piccolo leone mitrico colle chiavi: un ara simile a quella dedicata a M. Antonino Caracalla, colla copia dell'iscrizione e del catalogo de' soldati che trovasi tra le iscrizioni del Fabretti, e sopra il busto di Geta.

Area grande, e lato destro della villa nel piano inferiore - Gran fonte con maravigliosa conca di granito bianco e nero, retta da un piede simile: un piccolo fiume che forma fontana; un'urna per vasca con bassorilievo esprimente una corsa continuata di trighe, e bighe guidata da Amorini: gran bassorilievo rappresentante la Tragedia e la Commedia.

Piano del tempio semidiruto - Gruppo di Pane che ammaestra Apollo: Statua sedente di Paride col pileo

frigio, in abito pastorale e col pedo: Statua d'una Najade con due idrie: Statua muliebre di grandezza naturale, che rappresenta una donna attempata con volto maschile, cosicchè si piglierebbe per un uomo se il panneggiamento non indicasse il sesso; essa ha nella sinistra un volume, attributo straordinario alle figure femminili, per cui si è congetturato che rappresenti Giulia Soemia, madre di Eliogabalo, la quale assisteva al consiglio privato, e il figlio per onorarla institul in Roma un senato di donne (*Winck. stor. delle ar. tom. II. pag.* 402.): statua di Proserpina: sotto la scala: elefante di granito in una grotta: tempio semidiruto con una statua tronca che tiene un frammento di piccola vasca a conchiglia, e in basso una fonte con cigni: Bassorilievo esprimente lo scoprimento dell' amore di Fedra per Ippolito.

Prospetto dell'ingresso nella villa dalla parte posteriore. - Nel mezzo statua colossale di bigio, rappresentante Roma sedente, con testa, mani e piedi di marmo bianco; nel basamento di essa si vede un gran bassorilievo di Teseo riconosciuto dal padre Egeo: A sinistra si osserva una statua paludata seduta sopra il *bisellio*, con testa di Claudio: una Cariatide con testa antica: una gran conca di graziose forme, attorno a cui si vede espressa un baccanale con Satiri, Fauni e Baccanti; il soggetto principale però pare sia Ercole in riposo: Busto loricato: di Augusto: Bassorilievo di Venere con amore: Busto creduto di Volusiano: Erme creduta di Lare: Due statue virili in ginocchio in atto di combattere: Gran bassorilievo in cui è Polluce smontato da cavallo, in atto di vendicar la morte del fratello Castore coll'uccisione di Linceo: Altra erme creduta pure di Lare: Statua singolare di un sacerdote etrusco di antichissima maniera,

considerabile per la sua lunga e curiosa cappellatura, e per la sopravveste e le maniche della veste interiore piene di belle e ugualissime pieghe: Statua nuda sedente di Augusto: Due re Celti prigionieri: Maschera colossale nel timpano, e in cima cinque statuette.

Prospetto laterale. - Conca di Affricano, con mascherone, e fregio con grifi, e are con fiamme: un aquila in bassorillievo con a destra la fascia dello zodiaco: Due rilievi in travertino con guerrieri in armatura romana, trovati non lungi dal sepolcro di Cicilia Metella: quattro statue sul cornicione: Nei fianchi in faccia al prospetto, statue di Caligola e di Adriano, poste entro nicchie: Due teste colossali di Tritoni di greca scultura: Nel mezzo ove comincia il fiume con sette cascate si osserva la statua giacente di Anfitrite, appoggiata col braccio sinistro ad un toro.

Semicircolo. *Arco* I. - Erme Erculeo con orecchie di pancraziaste: Statuetta di giove sedente con fulmine e scettro: Statua di Mercurio: Maschera colossale muliebre, in alto: Busto, fino al principio delle cosce, unico di Esopo, con doppia gobba: Piccola Erme di Ortenzio col nome antico, *Quintus Hortensius*: Busto di Domizia: Busto di Antonino Pio. *Arco* II. - Erme d'un filosofo con lunga barba: statuina d'una Ninfa con conchiglia: Statua di Marte, o forse meglio di Achille: Maschera colossale d'un Sileno, in alto: Statuetta di Sileno col vaso in mano e l'otre accanto: Erme di Antistene: Busto di Filippo loricato e con clamide: Busto di Volusiano. *Arco*. III. - Erme di Crisippo: Statuina di Mercurio fanciullo: Statua seminuda di Apollo in riposo: Maschera comica colossale, in alto; Statuetta di un putto con una colomba nelle mani: Erme di Socrate: Busto assai raro di Caligola velato: Busto di Balbino. *Arco* IV. - Erme di

Seneca, così stimata: Statuina di Nemesi, dal Winckelmann tenuta per unica; Statua di Diana, tutta vestita e colla faretra pendente dalla tracolla: Maschera colossale di un Fauno barbato, in alto: Statuina di Venere, dal mezzo in giù coperta col pallio: Erme d'Ippocrate: Busto di Vitellio: Busto togato incognito con clamide, nel quale è qualche somiglianza con Trajano. *Arco.* V. - Erme di Diogine: Statuetta d'un putto con un vaso: Statua d'una delle insigni Cariatidi, già nominate dal Winckelmann (stor. delle art. II. pag. 11. e 102): Maschera colossale di un Fauno, in alto: Statuina d'un Silvano colla pelle di leone e un cane: Erme senile barbato: Busto loricato di Nerva: Busto simile di Adriano. *Arco.* VI. - Prima dell' ingresso gran conca nel mezzo di breccia di Egitto: Statua d'un guerriero collo scudo: sfinge egizia di bigio morato: Statuetta nuda d'un comico: Statua, come credesi, di Osiride con volto umano: Ermatene di Saffo: Statuetta di Ermafrodita, ristaurata per un Apollo, o per un Bacco: Altra statuina d' un comico sedente. Le pitture della volta sono del Fattori, del Corazza e del Lapiccola. Sulla porta è un bassorilievo rappresentante Arione nato da Cerere e da Nettuno, ed allevato dalle Nereidi (*Winck. mon. ine. par. I. pag.* 23). Nella galleria del Canopo è un pavimento antico di musaico: la pittura nella volta rappresenta un Baccanale di Giulio Romano, messo in grande dal Lapiccola: i paesetti e le marine sono dell' Annesi: i piccoli quadri furono eseguiti dal Bicchierai. Nel di dentro, Bassorilievo, ove la figura principale è una donna con elmo, vestita interamente e assisa sopra una rupe, in atto di ragionare a un giovane guerriero: Statua di Giunone con un cervo nella sinistra, opera di antica maniera; nella base è un musaico in cui

si ravvisa una scuola di filosofi, o piuttosto di medici: Bassorilievo, in alto, esprimente una battaglia di guerrieri a cavallo, tra quali è un' Amazzone smontata con pileo, e spada in mano: Bassorilievo sopra la finestra esprimente parte d'un trionfo: Bassorilievo colla morte di Meleagro in due azioni; nella prima figurasi Altéa col tizzone assistita dalle Parche; nell'altra Meleagro languente, compianto da molti che gli sono attorno, e da Atalanta che siede mesta in disparte col cane al fianco: Statua di Ninfa coll' idria; nella base si scorge un musaico finissimo che rappresenta Ercole in atto di liberare Esione esposto al mostro marino (*Win. pag.* 90.): Bassorilievo, in alto, con un Sileno ubbriaco, e Baccanti, e Fauni: Fuori sopra la loggia, Fontana di marmo antico effigiata di animali, con ai lati due Veneri sopra due mostri marini: Tornando al Canopo, si osservi nell' angolo la statuetta d'un comico sedente con pallio corto e colla corona in testa; egli in atto d'insultare i suoi emoli mette fuori la lingua, e tiene in mano un'altra corona, segnale di vittoria: Ermatene del preteso Seneca e Posidonio: Statua di granito nericcio con testa di leone, spiegata per Osiride: Ermatene di due filosofi: Altra statuina di comico in piedi: Altra sfinge egizia di bigio morato: Statua di Giunone colle sembianze di Livia, velata in atto di sagrificare. *Arco* VII. - Busto di Omero: Busto loricato di Antonino Pio: Erme di Teofrasto col nome antico; Statuetta di Nettuno ignudo col tridente, e col piede su d' una prora di nave: Statua di una delle insigni Cariatidi, descritte dal Winckelmann: Maschera colossale di Sileno, in alto: Statuetta di Diana cacciatrice, in atto di levar un dardo dalla faretra: Erme con strofio, creduta di Solone: Busto di Antoni-

no Caracalla : Busto di Cibele turrita. *Arco* VIII. - Erme di M. Aurelio: Statuina della Fortuna marittima, con un timone di nave in mano: Statua di Venere in atto di ungersi, versando da un vasellino l'olio nella palma della man destra : Maschera colossale di Sileno, in alto : Statuetta di donna con patera nella sinistra : Erme di Epicuro : Testa di Giove : Busto togato di personaggio ignoto. *Arco* IX. - Erma con qualche somiglianza di Demostene: Statuetta d' un giovane nudo : Statua di Ercole col cratere nella destra : Maschera colossale muliebre comica, in alto: Statuetta di Esculapio: Erme ignota con qualche pretesa somiglianza di Pericle: Busto di Faustina fanciulla: Busto di Ottone, in cui il Winckelmann nota come cosa straordinaria nelle immagini di lui la barba, e alquanto lunga. *Arco.* X. - Erme di Lisia: Statuetta di Diana : Statua di Giulia Mesa, da taluno creduta di Saffo : Maschera colossale eroica : Statuetta di personaggio togato collo scrinio e il volume: Erme di Platone, come si stima: Busto incognito con somiglianza di Vespasiano: Busto di Commodo giovane con toga e clamide. *Arco* XI. - Erme di Aristide : Statuetta d'una fanciullina con varj frutti, e vestita colla crocota sopra la stola : Statua di Bacco col braccio destro ripiegato sul capo e con la testa sua propria riattaccata; è opera di eccellente artefice, e tale che al Winckelmann pareva lavoro della stessa mano che fece l'Apollo del Vaticano (*Win. mon. ine. tratt. prelim. pag.* 52.): Maschera colossale di un Fauno : Statuina di Bacco con tigre ai piedi: Erme di Zenone: Erme d'Isocrate col nome antico.

Piano superiore del giardino. - Qui si contengono statuette, erme, busti, bassorilievi, colonne, e altri oggetti simili di non gran conto. Passeremo per-

ciò al dire del palazzo, incominciando dalla Scala - Bassorilievo coi tre figliuoli di Niobe e Diana che li saetta: Frammenti in bassorilievo con fogliami e animali: Bassorilievo preteso di Filottete spasimante pel morso della vipera, il quale siede su d'uno scoglio, figurato pel promontorio deserto di Lenno, dove i duci greci l'abbandonarono, passando senza lui all'impresa di Troia. In fatto però questo bassorilievo rappresenta il Genio d'un monte col serpe dietro, simbolo di Genio, e non Filottete, di cui nulla ha di somigliante la figura, come già avvisò il Winckelmann, non avendo segno di ferita alla gamba come in altri monumenti di Filottete, per provarne lo spasimo; e quell'aria di dolore che altri scorge nel viso della figura non è altro che l'effetto del vento che domina sui monti, e rabuffa i capelli del Genio in quistione (*Winckel. stor. delle ar. tom. I. pag.* 338., *ediz. di Rom.*): Maschera colossale da comico scolpita in bassorilievo di rosso antico: Quadro grande di bassorilievo rappresentante un Genio alato con candelabro a destra e prospettiva di tempio con pilastri d'ordine corintio: Bassorilievo che si crede esprima l'impresa di Ercole contro gli Stinfalidi, ma che è un frammento, rappresentante il detto eroe, che ha rapito il tripode ad Apollo: Bassorilievo grande di Leucotea, che sedendo tiene Bacco fanciullo, presentatole da tre Ninfe, la maggiore delle quali tiene un lacciuolo legato dietro alle spalle del piccolo Bacco per sostenerlo nell'insegnargli a camminare; opera è questa de'primi tempi della scultura greca (*Winck. Stor. dell' arti. T. I.* 182, 191, 317). Sala ovale - Due insigni colonne di giallo antico, e sopra di esse un fregio che rappresenta le carceri del Circo e tre bighe con amorini: Statua d'un Fauno con otre in spalla:

Bassorillievo grande di Mitra. La pittura della volta è del Bicchierai; i chiaroscuri sono del Lapiccola, e i paesini dell' Annesi: nelle tre stanze che seguono le volte sono dipinte dal Bicchierai.

Gabinetto. - Questo gabinetto è dipinto dal Lapiccola e ha un pavimento in musaico: Statuetta di bronzo di Pallade con elmo cinto di cavalli alati, con due Pegasi maggiori sopra, e una sfinge in cima: Statua di alabastro con testa mani e piedi di metallo, effigie di Diana cacciatrice: Statuetta in bronzo che ha qualche somiglianza coll' Ercole farnesiano di Glicone: Statuetta di alabastro con testa mani e piedi di metallo, effigie di Pallade con due grifi e sfingi nell' elmo: Statuetta nuda di Diogene il cinico, col cane accanto e col bastone nella sinistra: Busto d' alabastro con testa di marmo bianco, di Filippo il giovane: Busto simile, di Vespasiano: Statuetta velata di Pallade, forse il Palladio ricoperto dal gran peplo: Statuina d' un pastorello che dorme: Statuetta d' un Sileno vecchio con otre e patera: Bassorilievo di un Fauno e di una Baccante con una pantera ai piedi: Statuetta d' un Fauno con grappoli in mano: Busto d'alabastro e testa di marmo bianco, effigie giovanile di Annio Vero: Statua di bronzo alta col plinto palmi 4. e sei oncie, esprimente Apollo Saurottono, ossia uccisor di lucertole; Apollo sta mezzo nascosto appoggiato col braccio sinistro a un tronco d'albero, tende insidie a una lucertola, per ucciderla con un dardo che ha nella man destra, mentre essa rampicandosi pel tronco va incontro alla mano sinistra appoggiatavi colle dite mezzo piegate come in atto di stringere; il Winckelmann riguarda quest' opera come una delle gioje più preziose della Villa Albani. (*Winck. mon. ine. par. I. pag.* 46): Bellissi-

ma statua di un Fauno col tirso e l'otre: Busto di alabastro con testa giovanile in marmo bianco, coll' effigie di Teoclia sorella di Alessandro Severo: Insigne bassorillievo di stucco, rappresentante il riposo di Ercole, con iscrizioni greche delle imprese di quell' eroe: Statuetta rarissima di plasma di smeraldo, rappresentante Osiride in sedia con suppedaneo e geroglifici (*Winck. stor. dell' ar. T. I. pag.* 138.): Bassorilievo di eccellente scultura in marmo greco finissimo, rappresentante il ritratto di Persio il satirico, sopra tavola di lapislazuli con due Genj; questo prezioso oggetto fu già del card. Sadoleto, il quale lo aveva pel ritratto di Persio, sì per l' edera della corona, sì per la descrizione che di lui fa Cornuto grammatico; il Winckelmann però non vuol riconoscere in questo ritratto il poeta Persio, il quale morì sotto Nerone d'anni 27. o 28., e la testa di cui si tratta mostra un uomo dai 40. ai 50. anni, ed ha una barba non conveniente punto colle persone di 28. anni ai tempi di Nerone (*Winck. Stor. delle ar. T. II. pag.* 353.): Busto in alabastro e testa in marmo bianco colla effigie giovanile di Commodo, come si crede: Canopo di basalte con rilievo di divinità egizie (*Winck. tratta. prelim. pag.* 23.). In questo luogo sono dei vasi belli molto di alabastro, e due tavolini di breccia di Egitto.

Tre stanze dopo il Gabinetto. - Si noti che le due prime hanno le volte dipinte dal Bicchierai, e la terza, le pareti del Lapiccola e la volta dallo stesso Bicchierai. Sulla porta della terza stanza si osserva un Clipeo di marmo rappresentante il combattimento di Apolline con Ercole per ricuperare il tripode rapitogli: Poi si osservano: Bassorilievo esprimente Bacco bambino in braccio alle Ninfe di Dodo-

na per essere allevato con Sileno in atto di approssimarsi per accarezzarlo, e un Fauno che assiste (*Winckelmann mon. ine. par. I. pag.* 65) : Bassorilievo che presenta i ritratti di Q. Lollio Alcamene, secondo il Winckelmann, scultore di professione, della moglie di lui in atto di sacrificare, e del figlinolo, espresso nella testina che tiene nella sinistra come se volesse ancora ritoccarla collo stecco che ha nella destra (*Win. mon. ine. pag.* 243): Bassorilievo di Fauni che giuocano con cerchio a chi più tira, mentre un compagno suona la tibia, e un Sileno porta un gran cesto di frutta come premio pel vincitore : Clipeo di marmo con due Ninfe vestite come le tre ore o Stagioni, già descritte : Bassorilievo di Sileno colle tibie, seguito da due Ninfe, una delle quali conduce per le zampe d'avanti un cane, e l'altra tiene un timpano : Bassorilievo di Ampelo, Genio di Bacco, che scherza con una tigre ; ha le ali agli omeri e il tirso capovolto (*Win. mon. ine. par. I. pag.* 6.) : Gesso dell' insigne bassorilievo di Antinoo in grandezza maggiore del naturale, trovato nella villa Adriana in Tivoli : Bassorilievo con Sileno e un Fauno in un cocchio tirato da un ariete e da una pantera: Bassorilievo con Venere assisa su d' un cavallo marino, la quale tira per la mano un amorino volante.

Galleria nobile - Bassorilievo ovale con una Baccante che nella sinistra tiene la metà posteriore di un daino, e colla destra alza il coltello : Quadro grande a bassorilievo esprimente Ercole negli orti esperidi sedente sotto un grand'albero, a cui è avviticchiato il serpe custode ; ha presso la faretra, e due delle Esperidi che gli stanno in piedi ai lati: Quadro di bassorilievo esprimente Dedalo in atto di terminare le ali per sè, dopo averle già messe ad Icaro : Bassorilie-

vo ovale con un sacrifizio di due donne velate : Bassorilievo ovale il cui campo figura una campagna, e vi si vede Giove sotto forme d' Aquila, e Ganimede che le dà a bere : Statua di Pallade colla celata di pelle di cane unita ai denti, che le fan cerchio in fronte ; la testa e le braccia sono antiche, ma staccate e lavorate a parte dal resto della statua: Quadro di bassorilievo con Marco Aurelio assiso in sedia curule, dietro cui sta una donna simbolica, che ha in mano il caducéo rappresentante forse Faustina, dopo la quale è una Roma: Statua maestosa di Giove coll'asta nella destra il fulmine nella sinistra, e l' aquila ai piedi : Bassorilievo ovale con donne che recansi a sacrificare : All' intorno è un fregio antico in terra cotta. Le pitture nella volta di questa Galleria nobile sono del Mengs ; esse rappresentano Apollo, Menemosine, e le nove Muse sul monte Parnaso ; lavoro è questo stimabilissimo per l' invenzione, per la composizione e pel disegno. I chiaroscuri all' intorno sono del Lapiccola, otto dei pilastri sono di musaico, e dieci lavorati di commesso di vari marmi.

Cinque stanze seguenti - Entro la prima vedesi sopra il cammino un gran quadro di bassorilievo rappresentante Zeto ed Anfione figliuoli di Giove e di Antiopa, la cui figura scorgesi nel mezzo (*Winck. mon. ine. pag.* 113.). Per di sopra è un busto di alabastro con testa puerile di marmo bianco. Le pitture tanto di questa, quanto delle quattro camere successive sono del Bicchierai, salvochè i fregi della terza vennero eseguiti dal Lapiccola

Cappella a pian terreno. Qui ammiransi quattro colonne d'occhio di pavone con pilastri simili. La volta fu dipinta dal Lapiccola. Sotto l'altare è un' urna preziosa di granito persichino, e la predella è di antico

musaico. Vi si veggono ancora, un bel bassorilievo rappresentante Abramo in atto di sacrificare il suo figliuolo Isacco: Un altro bassorilievo, opera pregevole del Bernino, ove si scorge Cristo già deposto di croce e compianto dagli angioli: Un terzo bassorilievo che esprime Giona uscito dal ventre della balena. La villa tuttaquanta è sparsa d'iscrizioni antiche d'ogni genere, delle quali si ha un' ampia e dotta illustrazione del chiaro abbate Gaetano Marini; e un' altra descrizione accuratissima ce ne lasciò il dotto e infaticabile avvocato D. Carlo Fea.

VILLA ALDOBRANDINI. Sull' estremità meridionale del Quirinale trovasi la nominata villa assai graziosa ed amena, a cui è unito un comodo palazzo eretto con architetture di Carlo Lombardo. Essa appartenne in processo di tempo ai Panphili, dai quali passò al conte Sesto Miollis, governatore degli stati romani al tempo dell' occupazione francese; finalmente dagli eredi di quest' ultimo è tornata in potere del principe Aldobrandini. Entro i belli viali, e negli ombrosi boschetti sono statue ed iscrizioni parecchie. Il palazzo andava ricco di pitture stimate molto sì di antichi che di moderni autori. Annoveravansi fra quelle d'antichi autori alcuni quadri di Andrea del Sarto, di Giorgione, di Scipion Pulzone da Gaeta; fra quelle di pittori moderni erano le opere dell'Apparisio, del Chauvin, del Granet, dell' Ingres, del Teherling, del Werstappen, e di altri. Alcuni fra i lavori di questi ultimi esistono tuttavia nel luogo, gli altri sono andati dispersi.

VILLA ALTIERI. Lungo la bella strada che dalla basilica di s. Maria Maggiore conduce a quella di s. Croce in Gerusalemme, trovasi la ricordata villa. In essa, oltre le amenità de' viali e boschetti, è un casino di assai scelte forme dove sono raccolte non poche sculture

V. II. LX

G. Cottafavi inc.

VEDUTA DI VILLA BORGHESE

presa dall' Ingresso

antiche, iscrizioni, e busti; fra questi oggetti conservansi anche alcune pitture antiche all' encausto, tolte dalle rovine del sepolcro de' Nasoni, scoperto sulla via Flaminia, a circa quattro miglia da Roma, nell' anno 1675, essendo papa Clemente X.: sì fatte pitture vennero dottamente illustrate dal Bellori e incise da Sante Bartoli. Nel centro della villa si trova un bel laberinto formato di alte spalliere di busso, nel mezzo al quale giganteggia un pino, per giungere al quale studiansi le brigate di trovar la via in mezzo ai contorti viottoli che s'intersecano e si moltiplicano ad ogni istante lungo il circolare cammino.

VILLA BORGHESE. Appena uscita la porta del Popolo si incontra da mano destra il magnifico ingresso della suddetta villa, che a ragione debbe riguardarsi come una delle più vaste, delle più variate, ricche ed amene che siano in Roma. Si pretende che il suo circuito sia di 4 miglia, e in questo spazio si comprende quanto di aggradevole, di delizioso, e d'imponente possa mai desiderarsi.

La villa devesi alla munificenza del cardinale Scipione Borghese, nipote di Paolo V., e similmente alla generosità de' principi d' una così illustre famiglia romana, che di mano in mano l'accrebbero e l' abbellirono. Fra questi vuolsi ricordare con onore il principe D. Marcantonio, avo del principe attuale, a cui debbonsi pressochè tutte le moderne decorazioni. Non si vuole ometter neppure di far menzione dei principi di lui figli, D. Camillo, e D. Francesco, i quali ampliarono e accrebbero splendore e piacevolezza al luogo.

L'ingresso odierno, che rimane a pochi passi dalla porta della città, si compone di due corpi di fabbrica a foggia di propilei, che presentano due porticati aperti, ai quali congiungonsi nei lati altri due piccoli edifici

chiusi. Tutto il prospetto rimane unito da una cancellata di ferro, che munisce gl' ingressi. Il disegno di questa nuova entrata fu dato dal prof. cav. Luigi Canina, ed è lodevole la sveltezza ed eleganza delle sue proporzioni. Dall' ingresso nominato si entra in quella parte di villa nuovamente aggiunta, mentre l'antico trovavasi a maggior distanza da Roma, di faccia al così detto *muro torto*. Questa nuova porzione di villa ha un aspetto assai variato ed ameno, somigliando ai giardini inglesi, e così fu ridotta dal sullodato cav. Canina, giacchè qui in altri tempi erano gli orti Giustiniani. A sinistra di chi entra s'incontra un laghetto, nutrito da un grosso volume d'acqua che da alto vi si precipita, formando una cascata: esso laghetto è attorniato da spessissimi salici piangenti, tramezzati da seditoj di marmo che invitano a riposarsi al rezzo. In fondo allo spazioso viale, tutto alberato ne' lati, è collocata su d'una scogliera una vaga fontana con gitto saliente, l'acqua di cui viene a cadere con bell' effetto in una tazza rotonda. Dietro la fontana è un piccolo arco, sotto cui mirasi eretta una statua, e tuttociò serve a chiudere la prospettiva. Di qui si passa alla villa antica per mezzo di due ponti che passano sopra la pubblica strada, che la nuova dalla vecchia villa divide. Uno di questi ponti è ornato con architetture di stile egiziano, con portichetti laterali: l'altro per cui si ha adito al lago grande, è semplicissimo, ed ha nell' innanzi un arco di trionfo, che figura sia stato eretto ad onore del romano imperatore Alessandro Severo.

Passato il primo dei detti ponti, e percorso un breve viale si giunge ad una piazza dove sbocca il gran viale che muove dall'antico ingresso verso *muro torto*. Qui s'innalza un gentil casino, che ha comunicazione interna col lago grande e coll' annesso bosco: in questo

casino conservansi parecchi oggetti pregevoli. Proseguendo il cammino, e declinando a sinistra, si passa sotto l'acquedotto che mena le acque al lago, e poscia si giunge a questo, traversando un folto bosco, ma ben ordinato, di antichi e ombrosi alberi. Nel mezzo del lago sorge un isola quadrata, su cui è edificato un bel tempio contenente nel centro la statua di Esculapio. Tornando dal lago alla villa si trova la così detta piazza di Siena, che altro non è se non che una specie d'ippodromo costruito per le corse de' cavalli, e attorniato da gradinate per gli spettatori. Questo ippodromo vastissimo giace in una valle all' intorno circondata da altissimi pini, e a poca distanza da esso trovansi alcuni monumenti, imitanti gli antichi, e sono: un tempietto rotondo sacro a Diana, ed un altro tempio semidiruto consacrato a Cerere, ove nell'innauzi sono le copie delle famose iscrizioni Triopee di Erode Attico. Parecchi casini coronano le sommità propinque alla piazza di Siena. L'edifizio che trovasi a destra con un grazioso portichetto avanti è la chiesa addetta alla villa, eretta con eccellenti architetture di Antonio Asprucci. Del medesimo architetto è il disegno di quel casino di riposo che sorge dall' opposto lato, dopo traversata la piazza, ed è sormontato da una torricella quadra per uso di orologio e di anesmoscopio. Quasi di contro a questo casino scorgesi un'altra fabbrica, preceduta da una corte, la quale somiglia nelle forme ad una fortezza.

Proseguendo il cammino lungo il gran viale che costeggia la piazza di Siena trovasi un quadrivio nel cui mezzo sta collocata una mirabilissima fontana, formata da quattro bizzarri cavalli marini che stando entro una vasca rotonda a livello del piano, reggono sul capo una tazza di simil figura entro cui sgorgano abbondanti acque, che si riversano nella sottostante vasca, ove unite

a quelle che con impeto zampillano d' infra le zampe de' cavalli, formano un pelaghetto, in cui questi par che vadano a nuoto. In fondo al viale incontrasi l'antichissimo ingresso della villa, che risponde sulla via pubblica presso la porta *Pinciana* : il disegno di quest'ingresso è di Martino Longhi il vecchio, e Pietro Bernini scolpì i due termini adorni di frutti e fiori ch'ivi si veggono, eseguendoli su'disegni del cavalier Lorenzo suo padre.

Il viale che si parte dal quadrivio sunnominato e procede verso levante termina in una piazza aperta su d'un poggetto ed è circondata di balaustri in travertino. Qui scorgi il principal palazzo della villa, eretto co'disegni di Giovanni Vasanzio, fiammingo. Esso è di belle forme, e solamente veniva biasimato per le soverchie sculture che ingombravano la facciata, le quali or più non vi si veggono. Per una scala si giunge al portico del palazzo, il quale è aperto e decorato con quattro colonne di lumachella. In questo edifizio erano raccolte in altri tempi due superbissime collezioni di antichi marmi, e celebratissime ne sono le descrizioni fatte dal sommo Ennio Quirino Visconti, col titolo di *monumenti Gabini*, e di *monumenti Borghesiani*. Siffatti preziosi oggetti, nell'ultima invasione francese, si vollero a qualsifosse costo acquistare dalla Francia, tantochè oggi formano il principale ornamento del Museo del Louvre a Parigi. Cionondimeno il palazzo è degno tuttavia di alta ammirazione sì per le pitture e marmi nobilissimi di cui s'adornan le camere, sì per le sculture antiche che il principe D. Camillo, e gli altri principi dopo lui fecervi radunare e disporre colla direzione del cav. Luigi Canina, sì finalmente per i superbi monumenti provenienti dagli scavi di Sabina, a gran prezzo comperati dal principe D. Francesco, padre dell'attuale D. Marcantonio,

che gli ha fatti collocare e disporre con ogni più squisita e splendida convenienza. Noi verremo accennando gli oggetti di minore entità, descrivendo alquanto più ampiamente quelli di maggior conto, e piglieremo le mosse dal primo piano del palazzo.

Portico - 1. Mercurio assiso con un vaso nella mano manca, ed alla sua diritta una tartaruga; è collocato su d'un cippo sacro alla Fortuna salutare. 2. Monumento di Salvio. 3. Ercole coronato d' edera; statua mozza. 4. Torso di figura virile panneggiato. 5. Cippo di Pluzia Nice. 6. Cippo di Lucio Vallio Tranquilliano. 7. Frammento di statua, collocato sopra un cippo di Spendonte di lavoro moderno. 8. Frammento di statua togota. 9 e 20. Bassorilievi di eccellente scarpello, ma d'infelice conservazione. Devonsi essi considerare come avanzo di qualche arco trionfale, e forse di quello di Claudio, il quale era eretto sulla odierna via del Corso (Flaminia), presso l'arco di Carbognano. Vi si scorgono guerrieri romani affollati intorno le insegne colle aquile. Su quest'ultime apparisce il ritratto di un qualche Cesare, forse il medesimo che da Flaminio Vacca fu preso per quello di Claudio. Nei fulmini di cui sono fregiati i guanciali, che servirono per trattenere gli elmi, si è voluto riconoscere una indicazione particolare della legione Fulminatrice. 10. Torso di statua. 11. Minerva, frammento di statua. 12. Sarcofago trovato presso Ostia, ritraente i divertimenti d'una naumachia. A dritta scorgesi un fanale che dovrebb'esser quello d'Ostia; a sinistra sta eretto un palco destinato a ricevere gli spettatori; in basso si viene accostando un servo con un piatto di frutta, ed un altro con una canestra in mano sta scolpito sul fianco laterale: sopra ambidue i lati veggonsi diverse armature. 13. Ninfa dormiente, collocata sopra un piccolo sarcofago. 14. Torso di *Diadumeno*

rinvenuto nel 1826 in una vigna tra Frascati e Monte Porzio, e collocato sopra un cippo con iscrizione greca di Quinto Giulio Mileto. 15. Torso virile della medesima provenienza, e collocato su d'un cippo di Catilia Paolina. 16. Ninfa dormiente con attributi presso il vaso che additano la fonte. Essa è collocata sul sarcofago di L. Tullio Milziade, il qual nome sta scritto in un clipeo tenuto da due amorini. Sul coperchio vedesi la maschera d'Oceano, distinta da forbici di gambaro tra mostri marini. 17. Sarcofago con battaglia fra romani e barbari: sui fianchi veggonsi i prigionieri d'ambo i sessi a' piedi di trofei. 18. Torso di Cerere, distinto dalle spighe che tiene nella sinistra: esso è collocato su d'un cippo di Aurelia Teofila, erettole da L. Valerio Ponziano. 19. Erme del Bacco barbato. 20. (vedi il num. 9.) 21. Altr'erme del Bacco barbato. 22. Torso di statua colossale rinvenuto nel 1826. in una vigna tra Frascati e Monte Porzio, e collocato sopra cippo di Stazio. 23. Piede di statua colossale collocato sopra un cippo. 24. Cippo di Giulio Epitincano con triclinio. 25. Torso con corazza fregiata di Nereidi portanti le armi di Achille. 26. Piede colossale collocato sopra cippo di C. Giulio Seculare, che mostra entro nicchia un fanciullo clamidato con in mano una farfalla: da una parte è scolpito un ramo di palma, dall'altra un candelabro con face e maschera, i quali attributi si riferiscono alla iniziazione bacchica: nella parte inferiore osservasi una scimmia e un gatto, e quindi alcuni amorini sui fianchi. 27. Mano di statua colossale, sopra un cippo sepolcrale. 28. Frammento di statua sedente, che proviene dagli scavi sunnominati, e posa su d'un cippo di Flavia Variana.

Salone - Nella volta di questa vastissima sala dipinse con molta maestria Mariano Rossi siciliano, e vi

espresse Marco Furio Camillo allorchè ruppe le trattative che i romani, assediati in Campidoglio, tenevano con Brenno. Le pareti sono decorate con ornamenti diversi di Pietro Rotati romano, e con animali eseguiti dal rinomato pittore Venceslao Peters alemanno. Tra i detti ornamenti sono bassorilievi fatti a guisa di cammei, eseguiti dagli scultori Giovanni Monti, Massimiliano Laboureur, Francesco Carradori, Salimei, e Vincenzo Pacetti. Dai medesimi artisti, oltre il Righi, furono eseguiti anche gli altri bassorilievi. Sopra la porta incontro a quella d'ingresso ammirasi un pregiatissimo frammento di cavallo ridotto a rappresentare M. Curzio in atto di precipitarsi nella voragine apertasi nel Foro romano.

Nel pavimento di questo salone venne ultimamente collocato un vasto ed assai importante musaico, rinvenuto nel 1835 in quella parte della tenuta di *Torre Nuova* che corrisponde sotto i colli Tusculani, e che particolarmente si designa colla volgare denominazione di *Giostra*, dedotta probabilmente dalla prima scoperta di esso monumento. Ne furono formati cinque quadri distinti, come distinti erano nel luogo soprindicato, quantunque stessero posti sulla medesima linea in un lungo portico chiuso. Le diverse rappresentanze riguardano i divertimenti gladiatorj del circo: gli atleti ora veggonsi alle prese fra loro, ed ora fanno caccia all'orrenda forza di fieri animali. Tanto quegli che sono riusciti vittoriosi da cotali combattimenti, quanto gli altri che ne sono rimasti vittima per troppa audacia, per lo più veggonsi contrassegnati dai nomi coi quali in antico tempo probabilmente eransi renduti famosi. Lo stile della pittura, benchè sia di un epoca corrispondente agli ultimi maestri dell'impero, pure fa vedere una vivacità ed una maestria di esecuzione mirabili. Impor-

tantissime sono queste rappresentazioni per l'antico costume, di cui dobbiamo la conoscenza pressochè esclusivamente a un sì ben conservato monumento.

Diciamo adesso delle sculture, cominciando da sinistra entrando. 1. Statua di Diana con tunica talare e cintura di faretra, e con testa d'incognito ritratto. 2. Testa virile incognita. 3. Testa colossale d'Iside, distinta col fior di loto. 4. Statua colossale d'un Satiro con indosso la pelle di pantera; la testa è moderna, e la statua sta collocata sopra un cippio, scultovi un sacrifizio bacchico: vi si vede Pane che offre una testa di capra sopra un'ara accesa; un bacchico Amore che cavalca su d'un irco, che vien guidato per la barba da un Satiro col pedo, mentre il suddetto Pane ne tiene afferrata la coda. 5. Testa colossale di Giunone, già esistente nella villa Mondragone di Frascati. 6. Busto di Vespasiano. 7. Tiberio sotto le sembianze di Giove coll' aquila ai piedi ; è collocato sopra un cippo in cui si vede una donna giacente sul lettisternio con attorno due donzelle, in basso scorgonsi le scarpe 8. Statua di Meleagro distinto dal cane e dalla testa del cinghiale di Caledonia: quest'opera offre nelle parti del corpo un insigne lavoro. 9. Statua togata di Caligola con capo velato e in atto di sacrificare : essa è collocata sopra cippo di Flavia Aucta Dafne. 10. Statua di una Sacerdotessa stolata e velata, alla quale serve di base il cippo di Petronia Musa colle due lire, cioè quella detta tragica, e l' altra della comica musa sui fianchi. 11. Gruppo di Bacco ed Ampelo proveniente dagli scavi eseguiti nel 1832 alla Inviolatella. 12. Statua togata sopra cippo, in cui è scolpito un sacrifizio fatto a Minerva. 13. Busto incognito. 14. Testa colossale di Adriano, compagna a quella indicata al num 16: essa è di eccellente scultura e di perfetta conservazione, ed esisteva già nel pa-

lazzo Borghese di Roma. 15. Statua colossale di Bacco collocata su d'un piedistallo col bassorilievo compagno a quello del num. 4., rappresentante Pane che offre doni ad un'erma bacchica innanzi a cui sta un'ara accesa, e una testa di caprone: un bacchico, a cui Amore offre grappoli d'uva, cavalca su d'un irco, mentre da man manca s'accosta un satiro, che pare spaventato. 16. Testa colossale di Antonino Pio, compagna a quella di Adriano, indicata al num. 14. 17. Busto di Adriano in marmo nero. 18. Statua di Diana con tunica talare e fascia di faretra.

Prima camera, denominata di Giunone, da man destra dell'ingresso al salone. Nella volta veggonsi cinque quadri dipinti dal De Angelis. Quello posto nel mezzo rappresenta il giudizio di Paride: in quei dai lati veggonsi le Parche che filano i destini di Roma, Enea che fugge da Troja, Giunone che implora la distruzione delle navi trojane, e Venere che raccomanda Enea a Giove. Nelle pareti sono bassorilievi eseguiti dal Pacetti, in uno de'quali si esprime Antiloco che ad Achille reca la nuova della morte di Patroclo, e l'altro Mercurio in atto di pesare i destini di Achille e di Ettore innanzi a Giove. Gli altri due sono del Penna, e mostrano effigiati i doni da Medea iviati a Creusa; le nozze di Peleo e Tetide, Laodamia, Protesilao, e la favola di Alope. Nelle pareti stesse sono collocati due bassorilievi rappresentanti le Muse con Apolline, e sonovi inoltre sette busti antichi.

1. Nel mezzo trionfa la statua di Giunone da cui piglia nome la camera. Essa proviene dagli scavi che non ha molto furon fatti in una ricca villa antica, posta vicino al XXXII. miglio della via Salaria. Rassomiglia alla Giunone barberiniana, oggi al Museo Pio-Clementino.

Cominciando poi il giro a sinistra trovasi: 2. Statua di Ninfa tenente una conchiglia innanzi al corpo 3. Statua ridotta a rappresentare Urania: essa è collocata sopra un'ara rotonda, in cui è scolpita una danza bacchica. 4. Statua di Cerere, di buona scultura, e rassomigliante all'altra statua frammentata di questa stessa dea che si vede contrassegnata colle spighe di grano, e collocata nel portico N. 18. 5. Statua di Venere genitrice: essa è posta su d'un'ara rotonda con bacchica danza. 6. Piccola statua di Appolline. 7. Statuetta di Venere con traccia di due Amori. 8. Bassorilievo rappresentante un sacrifizio fatto da un greco filosofo ad Amore. 9. Gruppo di Leda colca che abbraccia il cigno, con un Amore accanto. 10. Frammento di squisito lavoro, e appartenente a una statua fanciullesca relativa ad Ila, che fu trovato nel 1830 negli scavi Nomentani. 11. Busto incognito. 12. Bassorilievo d'arcaico carattere, rappresentante il ratto di Cassandra. 13. Statuetta ridotta a figurare una sacerdotessa d'Iside. 14. Piccola statua incognita. 15. Ritratto di donna incognita, la cui acconciatura richiama quella di Plotina, sotto le arcaiche sembianze di Venere, volgarmente chiamata la Speranza. 16. Statua donnesca con lunga tunica e capo velato. 17. Statua ridotta a rappresentare una Flora, la quale sta locata su d'un'ara rotonda con triclinio, e un sacrifizio di porco, montone e toro. 18. Statuetta di Paride. 19. Statua di Marte. 20. Testa creduta di Saffo, rinvenuta sul Tusculo. 21. Bassorilievo giudicato comunemente, rappresentare la pretesa educazione di Telefo, il quale fu scoperto a Torre-Nuova nel secolo XVII. 22. Anfora di marmo con danza bacchica, ove è effigiato il dio Pane che suona la zampogna: serve di piedistallo a questo vaso una base triangolare di candelabro che ritrae in arcaici bas-

sorilievi Mercurio, Venere, e Bacco. 23. Frammento di bassorilievo attribuito all'arco di Claudio e che appartiene al seguito di quello indicato ai num. 9 e 20 nel portico. 24. Statua assisa di Venere, nella quale si scorge una ranocchia. 25. Busto incognito di donna. 26. Putto cavalcante con aquila.

Seconda camera, denominata degli Ercoli. Nel mezzo della volta è un dipinto del Caccianiga, rappresentante la caduta di Fetonte, e nei lati sono medaglioni con figure dipinte da Giovanni Agricola. Nelle pareti veggonsi cammei eseguiti da Tommaso Righi, e nelle piccole nicchie sono sette busti antichi. Nelle nicchie grandi esistono tre statue di Ercole. 1. Nel mezzo della camera vedesi un gruppo d' un' Amazone a cavallo combattente con due guerrieri a piedi, che stanno prostrati a terra: esso è collocato sopra un piedistallo guarnito di varie sculture. 2. A sinistra di chi entra. Busto di Pane giovane con corna taurine che gli spuntano in fronte. 3. Facciata di un sarcofago rappresentante cinque dei certami di Ercole, cioè; la lotta col leone neméo; la pugna coll'idra di Lerna; l'erimantéo cinghiale; la cerinea cerva; la caccia degli stinfalidi: nel disotto poi ricorre un fregio che rappresenta una caccia di fiere. 4. Bassorilievo di bella composizione esprimente l'andata delle Amazzoni a Troja. In esso scorgesi, Priamo che porge la destra a Pantesilea; a destra e a sinistra sono due donne afflitte, una delle quali pare sia Andromaca con Astianatte, l'altra a destra Ecuba consolata da Paride; al di là della porta di Troja scorgonsi le Ammazoni che si preparano alla vicina battaglia, che ormai è per cominciare. 5. Erme di Bacco giovane. 6. Busto colossale di Ercole con indosso la leonina pelle, collocato sopra cippo di L. Giulio Eutichiane. 7. Statua di Ercole fanciullo coperto della pel-

le di leone. 8. Testa colossale barbata. 9. Ermeracle avvolto nella pelle leonina. 10. Maschera d'Oceano, palesata da forbici di gambaro, e fiancheggiata da Nereidi e Tritoni che suonano diversi istrumenti: vi si scorgon pure degli Amori, e sulle parti laterali mostri marini: sul coperchio si veggono le divinità delle Stagioni fra due maschere. 11. Ornato antico di assai buona maniera. 12. Le tre divinità capitoline, cioè, Giove, Giunone e Minerva, fiancheggiate dai Dioscuri e dalla quadriga del Sole, mentre salisce alla biga della Luna che si nasconde: sotto ai cavalli del Sole si osserva l'Oceano, distinto dal remo; i cavalli che traggono il carro della Luna vengono condotti per le redini da un giovane alato. 13. Ermeracle giovane ravvolto nella pelle di leone. 14. Figurina ristaurata per Bacco fanciullo. 15. Ercole effeminato, rappresentanza assai rara e rinomata: questa statua posa su d'un' ara co' simboli di Apollo e di Diana. 16. Erme del Bacco barbato. 17. Altra facciata del sarcofago descritto al num. 3. Qui veggonsi ritratti, il toro di Creta; Gerione; Ippolita regina delle Amazzoni; il dragone custode de'pomi Esperidi; il Centauro Nesso. Per di sotto si osserva una caccia di fiere, simile a quella dell'anzidetto sarcofago. 18. Sul coperchio di esso, che però appartenne ad altro sarcofago, si scorge un bassorilievo di assai intricata rappresentanza. Sembra siavisi voluto esprimere l'introduzione di qualche essere mortale nell' Olimpo. Non si saprebbe altrimenti spiegare la figurina di tenera fanciulla assisa sulle spalle d'un uomo robusto, situato da mano manca, il quale segue Venere. Nel centro della composizione sono le divinità Capitoline, cioè, Giove in trono con Ganimede, Minerva da man manca, e Giunone a dritta. Seguono poi tre donne le quali potrebbero dirsi le Ore, o simili allegoriche deità.

Chiude finalmente la composizione una figura di donna con peplo svolazzante, la quale dal Winckelmann fu presa per Ebe. Tra Giove e Minerva s' intravede un' altra figura fanciullesca, che da noi fu passata in silenzio, e che dovrebbe considerarsi come il personaggio, in onore di cui fu adoperata l'intera composizione, cioè il defunto a cui venne eretto il deposito. 19. Erme del Bacco Barbato. 20. Statua con una testa di Satiro. 21. Statua di Venere rassomigliante a quella di Campidoglio. 22. Ercole fanciullo in riposo.

Terza camera, denominata delle Muse. Nel mezzo della volta vedesi rappresentato per opera dell'Angeletti, Apollo e Dafne, e nel rimanente sono varie decorazioni dipinte dal Marchetti. Nel mezzo di due lati delle pareti sono due dipinti, uno rappresentante la valle di Tempe, colla metamorfosi di Dafne, opera di Moore; l'altro è lavoro del Labruzzi in cui rappresentasi Apollo e Dafne in mezzo a deliziosa campagna. Sulle porte sono pitture di animali eseguite dal rinomato artefice Venceslao Peters. La principal parete di questa terza camera rimane decorata da belle colonne di granito rosso.

1. Nel mezzo della camera ammirasi la statua del creduto Tirteo, lavoro di nobile stile e di buona scultura. Incominciando poi il giro da sinistra: 2. Putto che scherza con un'oca, collocato sopra una base di candelabro, copiata da quella ch'esiste in S. Agnese fuori le mura. 3. Testa creduta di Scipione Affricano. 4. Statua di Dafne rappresentata nel momento della sua metamorfosi. È questa finora, fra le antiche sculture in marmo, l'unico esempio di tale rappresentanza. Essa proviene dagli Scavi sunnominati della via Salaria. 5. Gruppo d'un fanciullo con due anitre, collocato sopra base simile a quella indicata al num. 2. 6. Statua di

Melpomene, Musa della Tragedia, proveniente dagli scavi ricordati. 7. Vaso con Genj rappresentanti l'Autunno, opera di Massimiliano Laboureur. 8. Statua di Clio, Musa della storia, della medesima provenienza. 9. Altro Vaso del nominato scultore in cui sono espressi i Genj simboleggianti l'Estate. 10. Statua sedente di Anacreonte, opera di squisito lavoro e pertinente alla serie delle sculture trovate negli scavi suddetti della via Salaria. 11. Busto colossale di Lucilla, moglie di Lucio Vero. 12. Altro vaso co' Genj della Primavera, eseguito dall'artefice sunnominato. 13. Statua d'Erato, Musa comica della provenienza accennata. 14. Altro Vaso detto scultore Laboureur co'Genj dell'Inverno. 15. Statua di Polinnia, Musa del canto, proveniente dagli scavi suddetti.

Quarta camera, denominata la Galleria. Questa Galleria si vede adorna con magnificenza e ricchezza somma di pregiati dipinti, scelti marmi, e bronzi squisitamente lavorati, cosicchè può esser considerata come una delle più nobili sale che si conoscano. Nel mezzo alla volta è un gran quadro di Domenico De Angelis in cui scorgesi rappresentata la favola di Galatea. Tutta la decorazione della rimanente volta è opera pregiatissima del Marchetti. Le pareti sono decorate con pilastri compositi di giallo antico e di alabastro orientale, con in mezzo diversi bassorilievi foggiati a guisa di cammei, e con sopra dei capitelli dorati. Nel centro di essi pilastri sono diversi riquadri, fatti con marmi scelti, tra quali primeggia il fior di persico; e trammezzo sonovi pure degli ornamenti di fino musaico. Inoltre sulle porte e tra la parte superiore degl'interpilastri scorgonsi bassorilievi operati dal Penna, dal Carradori, dal Righi, dal Laboureur, dal Pacetti e dal Salimbeni.

Seguendo l'ordine stabilito, girando cioè a sinistra della porta d'ingresso, veggonsi disposti intorno a questa Galleria le opere seguenti, tra le quali distinguonsi i moderni busti de' primi undici imperatori e diversi altri celebri romani scolpiti nella dura e bella pietra denominata porfido rosso con panneggiamenti d'alabastro ; i quali busti esistevano nel palazzo Borghese di Roma. 1. Busto di Trajano. 2. Vaso d'alabastro orientale. 3. Statua di Diana ridotta a rappresentar la Musa Talia, situata entro la prima nicchia. 4. Busto di Galba. 5. Altro vaso di alabastro. 6. Busto di Claudio. 7. Tazza di nero antico di ricercato lavoro moderno. 8. Statua d'una Baccante, siccome si rileva chiaramente dalla nebride di cui è fregiata, e ristaurata per Diana: essa occupa la seconda nicchia. 9. Colonna di bellissimo alabastro orientale con base e capitello di bronzo dorato. 10. Vaso ansato di bellissima e rarissima pietra, che si crede sia l'*ofite*, nominata da Plinio. 11. Altra colonna di alabastro simile alla suddetta. 12. Altra tazza di nero antico di squisito lavoro moderno. 13. Statua di Bacco, nella terza nicchia. 14. Busto di Scipione Affricano. 15. Vaso di alabastro orientale. 16. Busto di Agrippa. 17. Altro vaso di alabastro orientale. 18. Statua di Diana situata nella quarta nicchia. 19. Busto di Augusto. 20. Busto di Vitellio. 21. Tavola di porfido rosso sostenuta da chimere di alabastro, con sopra un vaso ansato della stessa pietra. 22. Statua di Bacco locata nella nicchia sovr' essa tavola. 23. Busto di Tito. 24. Erme con testa di Bacco coronata d'edera in bronzo, sopra fusto di bellissimo alabastro fiorito. 25. Testa di Giunone di rosso antico, sopra busto di alabastro fiorito. 26. Busto di Cicerone. 27. Tazza di granito bianco e nero. 28. Busto di Nerone. 29. Erme di basalte di molto pregio, rappresentante un Satiro con un'otre sulle

spalle. 30. Busto di Vespasiano. 31. Busto di Ottone. 32. Statua in bronzo rappresentante un giovane imperatore, forse Geta. 33. Busto di Domiziano. 34. Altra tazza di granito bianco e nero. 35. Busto di Vespasiano: 36. Busto di Caligola. 37. Busto di Vitellio. 38. Altra tavola di porfido sorretta da chimere d'alabastro con sopravi un vaso pure di porfido. 39. Statua di Tetide collocata nella nicchia corrispondente sulla detta tavola; questa scultura è stimatissima per l'ottimo suo lavoro. 40. Busto di Tiberio. 41. Nel mezzo di questa nobile galleria vedesi la pregiatissima urna di porfido che per l'innanzi esisteva nel palazzo Borghese, e che si crede fosse anticamente situata nel mausoleo di Adriano. 42. A destra e a sinistra di quest' urna sono due tazze di porfido assai stimate per la qualità della pietra, e quindi succedono due tavole dello stesso bellissimo marmo, aventi al disopra piccole tazze di nero antico.

Quinta camera, denominata il gabinetto - La volta di questo gabinetto è adorna con dipinti del Buonvicini, esprimenti alcune rappresentanze di Ermafrodito; all'intorno sono ornamenti del Marchetti. Le pareti sono ornate con iscelti marmi, e in particolare le colonne che stanno nei lati della nicchia sono di un bel porfido. Di marmo numidico, ossia giallo antico, sono le colonne maggiori che stanno nel lato incontro alla finestra. Vi sono pure nelle stesse pareti dipinti dei paesi dell'Ultinkins, e nell' attico scorgonsi alcuni putti del Pacetti. Nel pavimento è posto un musaico a vari colori, in cui vedesi rappresentata una barca peschereccia con dentro due persone. All'intorno poi, cominciando il giro da man manca, sono le seguenti opere.

1. Statua ridotta nel ristauro a figurar la Musa Talia. 2. Piccola statua di un putto con grappolo d'uva

nelle mani. 3. Statua di un Satiro; è questa una delle tanto frequenti repliche del supposto Periboeto di Prassitele. 4. Amore senz'ali, carico di catene e piangente. 5. Statua togata incognita. 6. Busto di Tito 7. Pregiatissima statua d'Ermafrodito dormiente, la quale venne qui trasportata dalla galleria de'quadri del palazzo Borghese di Roma. 8. Vaso ansato di bellissimo alabastro fiorito. 9. Busto di Tiberio di assai buona scultura 10. Busto creduto di Domizio Corbulone 11. Statua di Marzio pastore, copia del bronzo di Campidoglio, conosciuto sotto il nome del *Fedele.* 12. Statua di Venere che esce dal bagno, copia di quella del Museo Vaticano. 13. Busto del supposto genio del popolo Romano. 14. Busto di femmina incognita. 15. Tavola intarsiata di pietre varie con sopra una tazza di rosso antico. 16. Busto creduto di Saffo.

Sesta camera, denominata del candelabro - Nel mezzo della volta vedesi un quadro dipinto da Lorenzo Pécheux, ove è rappresentato il Concilio degli dei; la decorazione della stessa volta è del Marchetti, e i bassorilievi sono del Pacetti. Nelle pareti osservansi due quadrì di paese dipinti dal Thiers, in uno de' quali è rappresentata una caccia di fiere, e nell'altra la morte di Milone Crotoniate. I quadri minori situati sulle porte figurano l'atleta Polidamante, e il riconoscimento di Teseo. La parete principale di questa stanza è decorata con belle colonne di breccia corallina, alle quali corrispondono nel giro della camera sedici pilastri della stessa pietra con convenevole decorazione formata di altri marmi scelti. - 1. Nel mezzo vedesi un gran candelabro di marmo lunense. Cominciando poi il giro a sinistra si trova. 2. Una statua di Pallade col serpente custode dell'Acropoli di Atene; l'egida è trascuratamente aggiustata sul petto. 3. Tavola di granito rosso con

sopra un piccolo gruppo di Marte e Venere con Amore, una statuina di Giove, e una figurina di fanciullo con una pantera. 4. Statua di Apollo vestita di lunga tunica e di manto; il nume tiene un grifo nella sinistra, sotto di cui si scorge un tripode fregiato con un cervo, una lira e dei cigni, e attorcigliato da un serpente; questa è una scultura assai singolare e merita attenzione. 5. Busto colossale di Lucilla. 6. Statua giacente simile a quelle che ponevansi sopra i sarcofaghi: su questa statua osservasi un altorilievo rappresentante una donna tra due uomini togati. 7. Simulacro triforme; sulla base veggonsi dei frammenti di bassorilievi esprimenti una vittoria con trofei e tre uomini di barbaro vestire. 8. Statua di Ninfa con lebete, simile a quella del Museo Vaticano, conosciuta col nome di Danaide. 9. Tavola di granito rosso, uguale all' anzidetta, con sopra un bassorilievo di nero con fondo di lapislazuli, lavoro di Francesco di Quesnoy, come lo sono pure le due statuine laterali. 10. Gruppo di Leda col cigno, simile a quella del Museo Capitolino, ma di più pregiato lavoro; essa fu trovata nel 1823 in alcuni scavi fatti in una vigna posta tra Frascati e Monte Porzio. 11. Statua di giovane donna tunicata. 12. Statua virile togata, giacente. 13. Bassorilievo di Tritoni e Nereidi accompagnati da Amori. 14. Statua detta comunemente della Pietà. 15. Statua di Esculapio con Telesforo suo figlio.

Settima camera, detta egizia - Nel mezzo della volta evvi un quadro rappresentante Cibele che versa doni sopra l'Egitto: negli otto piccoli quadri laterali sono figurati i numi dei sette pianeti e l'astro della Canicola, personificato in un Anúbi alato: questi dipinti sono del Conca, e le decorazioni della volta stessa appartengono al Marchetti. Le pitture poste attorno alle pareti

sono pure del Conca; quella situata sulla porta d'ingresso rappresenta la morte di M. Antonio; sopra la edicola che vien dopo vedesi un paese egiziano tra due storie di Cleopatra. Le pareti inoltre sono decorate con pietre scelte e in particolare con colonne di bel granito rosso e bigio, e di marmo, detto nero antico, alle quasi si soprapose un ornamento simigliante alla maniera egizia romana. Nel pavimento sono quadri di musaico, fra' quali merita d'essere osservato quello situato presso la finestra, in cui si vede espresso il rito federale degli antichi popoli italiani. 1. Nel mezzo della camera scorgesi un eccellente gruppo di un giovane che cavalca un delfino, forse Palemone, figlio di Atama, e d'Ino; questo marmo in altri tempi dovette servire di nobile ornato a qualche fontana. Cominciando ad osservare le opere all'intorno disposte, girando a sinistra, si trova. 2. Una statua quasi nuda con testa di Diana. 3. Statua d'Iside collocata entro l'edicola sunnominata. 4. Statua di Paride. 5. Vaso di nero antico. 6. Altro vaso minore, di marmo simile. 7. Sfinge di basalte con piedistallo di nero antico. 8. Statua di Cerere situata entro la edicola di mezzo. 9. Altra sfinge di basalte. 10. Statua d'una zingara fatta parte in bronzo, parte in marmo bianco e bigio; questa è un'opera del secolo XVI. 11. Altro vaso di nero antico. 12. Altro vaso simile, di maggior grandezza. 13. Statua di Venere. 14. Statua muliebre incognita, di maniera arcaica, situata in altra edicola. 15. Statua di Minerva coll'egida negligentemente acconcia. 16. Statua d' una Baccante con nebride. 17. Statua d'un giovane Satiro che suona la tibie, replica antica d'un celebre originale spesse volte copiato. 18. Statua d'altro giovane Satiro, con pedo in mano e pelle di pantera sulla spalla. 19. Statua di

Venere simile alla Medicea, con un Amore cavalcante un delfino.

Ottava camera, denominata del Fauno. - La pittura in mezzo alla volta rappresenta un sacrifizio a Sileno, e all'intorno veggonsi disposti Satiri con animali; questa pittura è del Conca, e gli ornati che la circondano sono del Marchetti. Le pareti contengono, bassorilievi moderni del Righi, e due bassorilievi antichi, uno de' quali rappresenta un Fauno una Ninfa e una Baccante con face; l'altro le muse Clio, Urania, Erato e Tersicore. 1. Nel mezzo ammirasi una egregia statua di un Fauno danzante, rinvenuta ne'già ricordati scavi fatti lungo la via salaria; questa è una pregevolissima opera di scultura mirabile per la composizione non meno che pel lavoro squisito del marmo. Cominciando il giro della camera a sinistra s'incontra: 2. Una statua di Cerere. 3. Statua sedente di Mercurio Liricino, rappresentanza unica sinora, opera di buona scultura. 4. Una statua di Satiro maggiore del naturale. 5. Busto creduto di Seneca. 6. Busto di Minerva Gorgolofa, cioè coperta dell' elmo formato dalla testa di Medusa. 7. Statua di Fauno, replica del creduto Periboteo di Prassitele. 8. Statua sedente di Plutone col can Cerbero accanto. 9. Statua d'un guerriero con testa simile a quella di Antonino Pio. 10. Statua del dio Pane colla zampogna e col pedo; essa è posta sul monumento sepolcrale di C. Giulio Metrodoro. 11. La morte di Adone, in bassorilievo. 12. Busto incognito. 13. Busto femminile sconosciuto. 14. Statua di una matrona romana con parrucca. 25. Statua sedente, che ad evidenza rappresenta Periandro figlio di Cipselo, stando a quanto risulta dal confronto col busto Vaticano in cui è il nome scritto; la statua vuolsi ritenere come una copia di alcun insigne capolavoro greco. 16.

Altra statua muliebre incognita, vestita di stola e palla. 17. Busto femminile. 18. Busto virile. 19. Statua muliebre incognita ristaurata per una Musa. 20. Gruppo di Libero sedente, e Libera; esso è collocato sopra una base che pare sia destinata a ricevere una iscrizione: in questo gruppo merita considerazione la singolarità della rappresentanza. 21. Statua di donna incognita. 22. Busto femminile sconosciuto, ma avente forma d'una Venere. 23. Busto di un giovane.

Ora passiamo al piano superiore del palazzo, e trattiamo delle pitture e sculture che vi si contengono, incominciando dalla Galleria. - 1. Giusto nel mezzo della galleria osservasi il celebrato gruppo di Apollo e Dafne lavoro finitissimo e pieno di difficoltà, eseguito magistralmente dal cav. Lorenzo Bernini in età di soli 18. anni: questo insigne gruppo è alto 10. palmi e fu scolpito in ottimo marmo lunense; sul piedistallo leggonsi alquanti versi allusivi alla metamorfosi nel marmo figurata, e da un lato sono appunto quelli notissimi di Ovidio, mentre dall'altro sonovi quelli dettati a morale istruzione dal card. Maffeo Barberini, poscia Urbano VIII., cioè:

Quisquis amans sequitur fugitiva gaudia formae,
Fronde manus implet, baccas seu carpit amaras.

E di seguito, nel mezzo pure della galleria, si osserva il gruppo esprimente Enea che si reca in ispalla il suo padre Anchise, il quale con sè tiene gli dei penati, mentre Ascanio gli sta daccanto: alcuni pretendono che anche quest' opera sia di Lorenzo Bernini, e che da lui fosse scolpita in età di quindici anni: altri però opinano che uscisse di mano di Pietro Bernini, padre del famoso Lorenzo: comunque sia, il gruppo è

ignobile nella composizione, e a ben guardarlo si scorge che tira troppo al volgere e per nulla all'eroico. 3. Dall' opposta parte, sempre nel mezzo della galleria, si osserva la bella statua di Davidde ancor giovanetto in atteggiamento di scaricar la fionda contro Golia gigante, ed è un ottimo lavoro anche questo del cav. Bernini: l'opera gli fu commessa dal cardinale Scipione Borghese, conforme si pretende, appena ebbe l'artefice compiuto il gruppo di Enea, e si ritiene che in soli sette mesi la conducesse a termine: la espressione del volto di Davidde è assai naturale, e si vuole che il ritratto dell'artefice rappresenti; l'atteggiamento è benissimo pronunciato, e gli accessori che accompagnan l' opera hanno una mirabile esattezza. 4. Un leone di alabastro, degno d'esser considerato per la bella qualità della pietra; esso sta collocato sopra una delle tavole di granito rosso da cui è ornata la galleria. 5. Sopra un'altra simil tavola si vede una capra sdrajata con campanino al collo, e con in groppa un puttino, e un altro putto con aspetto satirino che ne beve il latte da una tazza. 6. Su di altra somigliante tavola di granito rosso scorgesi un grazioso gruppo composto di tre fanciullini scolpiti d'alto rilievo in marmo bianco; essi sono immersi in un profondissimo sonno, e giacciono sopra una tavola di pietra detta di paragone: il lavoro si suole ascrivere ad Alessandro Algardi. 7. Sulla quarta tavola simile alle sopraddette è posta una immagine del Sonno rappresentato sotto le forme di un putto, e scolpito da Alessandro Algardi con molta maestria in quella spezie di marmo che chiamasi nero antico. 8. Superiormente alla prima porta chiusa, corrispondente a lato di quella da cui s'entra venendo dalla scala, esiste un dipinto esprimente il casino che venne fatto erigere sulla spiaggia del mare vicino a

Pratica, opera del Marchetti. 9. Nel mezzo alla parete, tra le due porte, vedesi un quadro di paese, dipinto alla maniera del Pussino. 10. Sopra la porta che dà ingresso alla galleria a chi viene dalla scala, evvi un altro dipinto del Marchetti, in cui è espressa una burrasca di mare. 11. Nella parete incontro alle finestre vengono con bell'ordine disposti cinque dipinti di Hackert rappresentanti diverse vedute campestri sulle differenti ore del giorno; nel primo de'quali, in cui è figurato l'albeggiare, vedesi ritratta la fontana di Vermicino, con paese d'invenzione. 12. Il secondo dei dipinti dell'Hackert rappresenta una veduta di campagna verso il mattino, opera d'invenzione. 13. Il terzo dei dipinti del nominato artista, offre la veduta d'un paese nell'ora di mezzodì, soggetto d'invenzione. 14. Il quarto dipinto dello stesso autore offre la vista d'un paese nelle ore vespertine. 15. L'ultimo dipinto dell'Hackert figura l'aspetto d'un paese d'invenzione esprimente il tramontar del sole. 16. Sopra la porta che mette alle succedenti camere, vedesi un dipinto del Marchetti, rappresentante una villa sulla spiaggia del mare vicino al porto di Anzio, ritratta dal propinquo casino già dei Doria, quantunque esso si vegga alquanto variato negli ordini di architettura. 17. Tra le due porte scorgesi un paese che occupa il mezzo della parete: questo è pure opera del Marchetti che vi ritrasse la veduta della spiaggia di mare presso a Palo. Nella volta della galleria si ammirano diversi affreschi del Lanfranco rappresentanti, nel mezzo, le principali divinità degli antichi, con attorno diverse figure di fiumi dipinte a colori fra parecchie figure terminali eseguite a chiaroscuro. Le dette pitture meritano tutte di esser considerate e ammirate per la grandiosità dello stile, per l'effetto assai bello, e per l'ordine lodevole con cui vennero disposte.

Prima camera, denominata dei ritratti - 1. Busto in marmo rappresentante l' effigie di papa Paolo V., scultura pregevole del Bernini. 2. Altro busto in marmo esprimente il ritratto del card. Scipione Borghese, nipote a Paolo V., eseguito con molta verità dal nominato artefice. 3. Altro busto in marmo del medesimo cardinale, scolpito dallo stesso Bernini. 4. Ritratto d'un personaggio distinto. 5. Ritratto di donna. 6. Ritratto d' uomo. 7. Ritratto di Papa Paolo V. dipinto egregiamente da Michelangiolo da Caravaggio. 8. Tre ritratti, due de'quali di donne, e uno d'uomo, eseguiti con bella maniera; si crede appartenessero alla famiglia dei re di Francia, e tuttitre veggonsi riuniti in un solo quadro. 9. Ritratto di donna incognita. 2. Ritratto d' un religioso. 12. Ritratto di un cardinale di casa Borghese. 21. 22. 23. 24. 25. 26. 27. Ritratti incogniti. Questi ritratti riescono interessanti perchè presentano una collezione di *costumi* dei secoli passati, e perchè dallo stile sembra possano ascriversi in parte al Padovanino, e in parte a Scipion Pulzone da Gaeta. Nella volta di questa prima camera il Marchetti colorì l' Aurora.

Seconda camera, detta delle pitture del Marchetti - 1. Veduta interna d' un carcere di belve eseguita dal Marchetti, di cui sono pure tutte le successive altre vedute di prospettive diverse. 2. Veduta di antichi edifizi in parte rovinati. 3. Veduta di una mossa per la corsa di cavalli. 4. Veduta grande di diverse fabbriche d'invenzione, col trasporto d'un masso colossale in granito, e con differenti figure rappresentanti le fogge di vestire dei russi. 5. Veduta d' un giardino con figure danzanti. 6. Veduta di antiche fabbriche, d'invenzione. 7. Veduta di fabbriche con giuochi d'acqua. 8. Veduta di altre fabbriche antiche. 9. Altra veduta simile.

10. Veduta de'ginochi che solevansi dare avanti al primo casino della villa Borghese, verso la fine dello scorso secolo. 11. Veduta di fabbriche d'invenzione, coll'innalzamento d'un globo aereostatico. 12. Veduta d'una gran piazza di mercato, composta con fabbriche ricopiate da vari luoghi, tra le quali scorgesi nel mezzo la colonna Trajana, e in un lato il duomo di Orvieto. 13. Veduta di una giostra con tori e bufali, eseguita in un anfiteatro d'invenzione 14. Parte interna dell' anfiteatro Flavio. 15. Altra veduta di un carcere di fiere. 16. Veduta di una fontana nel mezzo d'un giardino. La volta di questa camera fu pure dipinta dal Marchetti che vi espresse la dea Flora con parecchi putti.

Terza camera, detta della Venere di Gangerau - In questa camera si osserva dipinta nella volta la dea Venere con un Satiro, opera del Gangerau, assai conosciuta per la bella incisione del Folo.

Quarta camera, detta della Venere vincitrice - 1. Nel mezzo della camera trovasi collocata la celebre statua di Antonio Canova, rappresentante Venere vincitrice, opera sommamente ammirata e lodata sì per la eccellente composizione, sì per la squisita maniera con cui è lavorato il marmo. 2. Sulla porta d'ingresso alla camera scorgesi un bassorilievo di marmo, detto comunemente giallo antico, scolpito dal Pacetti che vi espresse Giove coll'aquila. 3. Altro bassorilievo di giallo antico, posto sulla successiva porta chiusa, rappresentante Venere con Amore. 4. Nella parete di faccia alle finestre osservasi entro una nicchia la statua di Paride scolpita dal Penna. 5. Nella seguente nicchia è collocata l'altra statua, scolpita pure dal Penna, esprimente Venere in atto di ricevere da Paride il pomo, destinato alla più bella tra le tre dee, cioè Giunone, Pallade e Venere. 6. Sopra l'altra porta chiusa vedesi un al-

tro bassorilievo in giallo antico, lavoro del Pacetti, in cui è figurato Marte. 7. Altro bassorilievo di simil marmo, situato sopra l'altra porta, lavoro del suddetto Penna che vi effigiò Apollo. 8. Nelle tre pareti di questa camera sono tre grandi dipinti di Gavino Hamilton, nel primo de'quali è espressa la presentazione di Elena a Paride. 9. Nella parete incontro le finestre scorgesi, rappresentata dallo stesso Hamilton, la partenza di Elena su d' una nave frigia. 10. Nell'altra parete l'Hamilton dipinse la morte di Achille. 11. Cammino di giallo antico con pittura del Conti. Nella volta di questa camera il nominato Gavino Hamilton rappresentò nel mezzo la morte di Paride, allorquando ferito da Filottete, spira, nel punto stesso in che Venere giungeva per sanarlo. Ne' tre quadri che sono nei rinfianchi lo stesso artefice dipinse primieramente Paride istigato da Amore; quindi nel mezzo, di faccia alle finestre, il giudizio dallo stesso Paride pronunziato alla presenza di Giunone, Venere e Pallade, aggiudicando il premio della bellezza a Venere; in seguito Elena che fugge di Grecia col novello amante. In quel quadro che sta per di sopra alle finestre il baron Vincenzo Camuccini dipinse, essendo ancor giovanetto, la presentazione del bambino Paride ad Ecuba, nel momento che si doveva uccidere.

Quarta camera, detta delle pitture di Orizzonte – In numero 62. quadri disposti sulle pareti di questa camera vennero raccolti i diversi dipinti di Giovanni Francesco Bloemon di Anversa, soprannominato volgarmente l' *Orizzonte*. 53. Ritratto del suddetto pittore, eseguito da se medesimo. 54. Cammino di rosso antico scolpito dal Penna, lavoro degno di ammirazione per la bellezza e rarità del marmo. La volta di questa camera venne dipinta dal Novelli, il quale in cinque quadri espresse la favola di Amore e Psiche, imitando in

parte il soggetto medesimo così stupendamente eseguito da Raffaello nella Farnesina. Appunto per ciò si scorge nel mezzo il Concilio degli dei, e lateralmente Venere che si avanza verso Giove per querelarsi a lui contro Amore; quindi si vede Giove che manda Mercurio in cerca di Amore; poi Amore che espone sue ragioni a Giove, il quale lo acccarezza; finalmente Venere che, guidata da Mercurio, salisce al concilio de'numi.

Sesta camera 1. Sacra Famiglia dipinta in tavola, di scuola ferrarese 2 Altra sacra famiglia eseguita in tela, ov'è espressa l'adorazione de'Magi, opera del Chiari. 3. Altro soggetto simile con s. Caterina, della scuola del Parmigianino. 4. S. Giovanni Battista dipinto da Raffaello Mengs; è questo il bozzo del quadro dal Mengs eseguito per commissione del conte di Rivadaria. 5. Viaggio di Giacobbe, di Leonardo da Bassano. 6. Veduta campestre, condotta dal Lucatelli. 7. Paese di Orizzonte, colla veduta del tempio rotondo di Tivoli. 8. Lucrezia in atto di uccidersi, dipinto di Francesco Francia. 9. Giuditta , pittura in tavola di scuola veneziana. 10. Paese con animali acquatici , lavoro del Brugnoli. 11. Testa d'autore incognito. 12. S. Giovanni Battista, pittura che imita la maniera di Raffaello. 13. Rappresentanza di un torneo eseguito nel palazzo Vaticano entro il cortile di Belvedere alla presenza del sommo Pontefice , quadro eseguito dall'Acquasparta : questa è un'opera che interessa molto per conoscere come si celebrassero sì fatti giuochi , e per avere indizio del vestire che usavasi nel secolo decimosesto. 14. Il Presepe co' pastori che adorano , di autore sconosciuto. 15. Una Ninfa inseguita da un Satiro, pittura gentile sul rame, condotta da Luigi Garzi. 16. Ercole che combatte col leone neméo , quadro di Wincislao Peters. 17. Una chioccia co' suoi pulcini, eseguita con somma

verità del nominato Peters. 18. Un Presepe, buon dipinto di Baldassar Peruzzi. 19. Veduta campestre di Orizzonte. 20. La fuga in Egitto, opera della scuola di Luca Giordano. 21. Ercole combatte col toro, lavoro del Peters. 22. Veduta d'una marina dipinta sul rame, di scuola fiamminga. 23. Altra Ninfa inseguita da un Satiro, dello stesso Garzi. 24. Una tigre che sbrana un vitello, opera del Peters. 25. Bambocciata dipinta da Michelangiolo Cerquozzi. 26. L'adorazione de'Magi, pittura di prima maniera attribuita ad Alberto Duro. 27. Il giudizio di Susanna, lavoro del Caccianiga. 28. Altra bambocciata del Cerquozzi. 29. Il Calvario pittura sul rame di autore incognito. 30. Una solenne mascherata fatta dal principe Borghese nel 1664, regnando Alessandro VII., dipinta da Giovanni Paolo Schor, tedesco, il quale immaginò il quadro col prospetto del palazzo Borghese, e dell'altro eretto per abitazione de'famigliari di quella eccellentissima casa. In tale mascherata si vede un carro tirato da quattro cavalli, e adorno a modo da rappresentare il giardino delle Esperidi, con più gli stemmi borghesiani. Sul carro stava seduto il suddetto principe Borghese coi duchi di Sora, suoi cognati, vestiti da donne, e figuranti le tre figlie di Espero. Il carro era seguito da gran numero di servitori tutti vestiti da Ninfe con abiti ricchissimi, ed altri poi venivan dopo montati su cavalli suonando trombe e timpani, a cui tenevan dietro altri servi a piedi recando rami di alloro e canestri con entrovi pomi di oro. 31. Un leone che sbrana una capra, lavoro del Peters. 32. Altra bambocciata del Cerquozzi. 33. Veduta di campagna, eseguita dal Tempesta. 34. Altra veduta simile, condotta dal Cerquozzi. 35. Trionfo di Bacco, quadro della scuola del Pussino. 36. Gruppo di una mora con un cane, scultura dell'Algardi; quest'opera

bizzarra sta collocata su d' una tavola. Nella volta di questa sesta camera vennero dipinti dall'Utempergers, con somma intelligenza e bell'effetto di colorito, i fatti principali di Ercole, cioè, nel mezzo il consesso degli dei, raccolti in vetta all'Olimpo, mentre Ganimede portato in aria dall'aquila di Giove presenta ad Ercole la clava: nei rinfianchi della volta si vede prima Ercole nel giardino delle Esperidi ; poi lo stesso eroe che insegue Nesso centauro che gli ha rapito la sua sposa Dejanira; quindi Ercole che lancia in mare Lica, e finalmente la morte data col fuoco ad Oeta dallo stesso Alcide.

Settima camera - 1. Una bambocciata dell' Utempergers. 2. Altra pittura simile in una tela ovale, opera d'autore incognito. 3. Mosè , pittura del Lucatelli. 4. Altra bambocciata eseguita dall'Utempergers. 5. Altra pittura simile in tela ovale, pure d'autore sconosciuto. 6. Giuditta, quadro della scuola di Carlo Maratta. 7. Quadro di animali di Benedetto da Castiglione. 8. Veduta campestre di forma ovale , lavoro del Lucatelli. 9. La solenne benedizione compartita dal Sommo Pontefice dalla loggia del vaticano, pittura di molta intelligenza, condotta dal Duprés. 10. Veduta di campagna in tela ovale, opera del Lucatelli. 11. S. Francesco di Assisi, quadro del cavalier di Arpino. 12. Altro quadro di animali del Castiglione. 13. Riposo di una caravana, dipinto di scuola ferrarese: 14. Veduta d'una nevata, eseguita da Francesco Foschi. 15. Paesino di autore incognito. 16. Bambocciata del Monaldi. 17. Veduta di un gran mercato, lavoro di Francesco Bassano. 18. Abramo trattenuto dall'angiolo nell'atto che era per sacrificare Isacco suo figlio, opera di scuola veneziana. 19. Paesetto di scuola fiamminga. 20. Bambocciata dipinta dal Monaldi. 21. Veduta d'una nevata , pittura

di Francesco Foschi. 22. Caccia di scuola ferrarese, dipinta sullo stile di Dosso Dossi. 23. Quadro di costumi diversi, opera del Bassano. 24. Bambocciata dell'Untempergers. 25. Quadro di scuola olandese. 26. S. Marino, dipinto di Pompeo Battoni. 27. Bambocciata del suddetto Untempergers. 28. Veduta campestre di scuola olandese. 29. Quadro di animali di scuola fiamminga. La volta della camera fu dipinta dal Conca, il quale vi rappresentò parecchi fatti della vita di Enea, incominciando dalla sua partenza da Troia, fino all'abbandono di Didone. Così nel primo quadro, situato nella rinfiancatura della volta, vedesi espressa la fuga di Enea da Troia, portando sulle spalle il padre Anchise. Nel secondo quadro si scorge Enea che si appresenta a Didone. Nel terzo è dipinto il convito che Enea ebbe da quella regina. Nel quarto si osserva Mercurio che ammonisce Enea acciocchè si allontani dalla reggia di Dido. Nel quadro di mezzo si vede questa desolata amante in atto di darsi la morte.

Ottava camera - Nella volta di questa camera è rappresentata la immagine della Carità, dipinta con molto garbo dal Ciguani.

VILLA BRACCIANO. Presso la Porta Pia trovasi questa villa, amena pel sito, ma poco vasta. Essa appartenne prima ai signori marchesi Andosilla, poscia al barone Genotte, e da ultimo fu comperata da S. E. il signor D. Marino Torlonia, duca, di Bracciano, il quale fecevi operare moltissimi miglioramenti. La parte più degna di questa villa consiste nel vago palazzo che le appartiene ed ha la facciata sulla via pubblica. Il nominato duca volle renderlo più ampio e con più sontuosità decorato, e a tal fine si servì dell'architetto professore Antonio Sarti. La fabbrica, mercè l'ingegno del Sarti, ha acquistato un aspetto appariscente non

solo, ma fu riempiuta di comodi e di gentili ornamenti; sopra tutto riesce mirabile il vestibolo, fatto a simiglianza del tanto rinomato vestibolo farnesiano. Esso si compone di quattro colonne per lato d' ordine ionico grosse due palmi e mezzo: queste colonne reggono una volta in mezza botte con bellissimi partimenti di stucco.

VILLA CASALI. Rimane la detta villa sulla vetta del Celio, di faccia alla chiesa di s. Stefano Rotondo. Non per l'ampiezza, ma è notabile per le antiche sculture che racchiude, fra le quali vuolsi nominare il famoso sarcofago istoriato, unico nel suo genere per la sua intricatissima rappresentanza.

VILLA CORSINI. Fuori la porta S. Pancrazio è posta la nominata villa, giusto sul centro che formano le strade Aurelia vecchia e nuova, sopra di un'eminenza. Il palazzo di essa venne eretto coi disegni dell'architetto Simone Salvi, e la facciata, che scorgesi sino dalla porta della città, riesce veramente magnifica. Nella volta del gran salone merita di esser veduta l'Aurora dipintavi da Giuseppe Passeri, con bravura non comune.

VILLA OD ORTI FARNESIANI. Dalla parte orientale del Palatino, quasi alle falde del colle, è posta la *Villa*, *ossiano orti farnesiani*, ove già fu un luogo di delizie spettante a Paolo III. Farnese, il quale in esso fece una maravigliosa raccolta di antiche opere di scultura. Quando però la villa, assieme all'eredità de'Farnesi, ricadde ne're di Napoli, venne privata di tutti i monumenti, talchè oggi non vi si scorge che l'ombra della passata grandezza e magnificenza. La gran porta che dà ingresso ai nominati orti rimane sul campo Vaccino, di prospetto al Tempio della Pace, o Basilica di Costantino. Essa fu costruita con archi-

tetture di Giacomo Barozzi da Vignola, e quantunque il suo attico sostenuto da cariatidi sia troppo grande, pur tuttavia è assai ben condotto ed ha una signorile apparenza.

In altri tempi tutto il pendio per cui si ascende alla sommità ov' è il casino aveva una nobile decorazione di statue e di fontane, e quella che rimane sulla terrazza scoperta si vuole disegnata da Michelangiolo, di cui sono anche le scale a due rampe, aventi in cima le due uccelliere. Nel boschetto che è sull'alto l' accademia letteraria degli Arcadi di Roma soleva tenere le sue adunanze nell' estate, per lo che in un disco scorgesi scolpita la insegna di lei.

VILLA GIRAUD. Fuori della porta s. Pancrazio e a poca distanza dalla villa Corsini, trovasi quella detta dei Giraud. Il miglior ornamento di essa consiste nel bizzarro casino, eretto con architetture di Basilio Bricci romano, architetto e pittore, e di Plautilla Bricci sua sorella, pittrice. La forma data al casino è di un *vascello*, per lo che questo edifizio volgarmente viene conosciuto col nome di *vascello*.

La villa di cui trattiamo era già d'un abbate Elpidio Benedetti, agente del re di Francia Luigi XIV., e alla sua morte lasciolla in legato al duca di Nivernois. In processo di tempo essa venne in potere de'signori Mancini; poscia appartenne ai signori Giraud, e da questa famiglia passò nel cardinal Belisario Cristaldi, gli eredi del quale la vendettero al cavalier Primoli.

Nel piano superiore è una galleria che ha di lunghezza palmi 130, di larghezza 21. e di altezza 22. Ivi si osservano molte dorature e trofei di armi; nella volta poi Pietro da Cortona dipinse l'Aurora, Francesco Allegrini da Gubbio il Mezzodì, e Giovan Francesco Grimaldi bolognese colorì la Notte: queste sono buo-

ne pitture a fresco in ispecie l'Aurora in cui è invenzione, largo stile e robuste tinte. I paesi e le marine nel fregio furono condotte con amore e diligenza somma da Tommaso Laureti siciliano. Nella parete in fondo alla sala vedesi dipinta la Felicità attorniata da figure allegoriche ad essa convenienti: l'opera fu eseguita dalla nominata Plautilla Bricci. Nella cappella osservasi il quadro dell'altare della medesima pittrice, e le rimanenti pitture uscirono di mano a Giovan Battista Carloni genovese. In altri tempi esisteva in questo palazzo una collezione di ritratti tenuta in altissima riputazione. Volendo avere più precise e abbondanti notizie attorno alla villa in quistione si potranno leggere le minute descrizioni fattene da *Gio. Pietro Erico*, stampata in Augusta nel 1695, e da *Matteo Mayer*, edita in Roma l'anno 1677.

VILLA LANTE. Trovasi situata questa villa sopra una delle cime del Gianicolo, appunto là dove il colle stende la sua vetta dal sud al nord. Il luogo del suo collocamento, non v'ha dubbio, la rende quanto mai dir si possa amena e gradevole: a causa poi dell'altezza del colle, dal casino si può godere d'una fra le più belle e pittoresche vedute di Roma. Da ciò pigliasi cagione di credere che qui avesse la sua casa di campagna Giulio Marziale, e che appuntino Valerio Marziale poeta, cugino del sopradetto, descrivesse il luogo con questi versi:

Hinc septem dominos videre montes,
Et totam licet aestimare Romam.

E a dir vero fu di qua su che vennero prese e disegnate le più belle e pittoresche vedute di questa nostra città. L' architettura del casino o palazzetto è di

Giulio Romano e riesce bella all'aspetto come pure comoda nell'interno scomparto. Il nominato artefice entro il detto casino dipinse, assieme a' suoi scolari, alcune storie a fresco che mostrano assai bene da qual scuola furono eseguite. La vaghezza del giardino contribuisce di molto a rendere deliziosissimo questo luogo, che di presente è posseduto dalle suore del *sacro Cuore*, le quali sono alla Trinità dei Monti, e vi tengono il noviziato, come sito appartato e di squisita dimora.

VILLA LUDUVISI. Andando per quella strada, che, salendo, mena dalla piazza Barberina alla porta Salaria, e giunti alla fine dell'erta, dove la via si volge verso levante, trovasi di faccia l'ingresso alla nominata villa deliziosissima e ricca di monumenti insigni di belle arti. Noi dobbiamo questa veramente principesca magnificenza al cardinale Lodovico Luduvisi, nipote di papa Gregorio XV., da cui, per eredità pervenne ai signori Boncompagni principi di Piombino e duchi di Sora. Il palazzo principale che ivi esiste fu eretto con architetture del famoso Domenichino; e a ragione viene tenuto in gran pregio a causa delle sue belle proporzioni. Quanto poi agli scompartimenti della villa, che gira quasi un miglio, furon essi immaginati da M. Le Notre, architettore parigino, ed eseguiti colla sua direzione, e riescono assai regolari, variati ed ameni. L'ampio spazio di terreno che rimane occupato dalla villa Luduvisi è gran parte di quello ove già esistettero i famigerati orti di Sallustio. Dire quanto sia grande la bellezza che il luogo acquista dai giardini fiorenti, dai diritti e spaziosi viali, dagli ombriferi boschetti, dal verdeggiare di altissime piante, e dalle sempre durevoli spalliere di bossolo sarebbe cosa impossibile a parole; solo il trovarsi in mezzo a tutte queste delizie può dar-

ne una giusta idea. A sì fatte naturali e artificiali bellezze si vuole aggiungere l'imponenza che ad esse accrescono i molti monumenti marmorei qua è là collocati con egregio pensamento. Tra questi meritano particolare attenzione: un gran sarcofago di marmo tutto istoriato a bassirilievi rappresentanti battaglie, opera non ispregevole, quantunque sembri eseguita ai tempi della decadenza delle arti romane: la statua colossale di Plutone, eseguita con franco e largo stile, e piena di maestosa imponenza: una preziosa testa colossale di Alessandro il grande: una figura semicolossale di donna in atto di giacere: un Sileno immerso nel sonno, due re barbari prigionieri. Fra tali opere di antica scultura fa di sè bella mostra un lavoro squisitissimo di Michelangiolo Buonarroti, rappresentante un Satiro di grandezza naturale, che con volto piangente per la morte d'un suo figliuolo, la pelle di lui si porta in spalla, quasi per non iscompagnarsi mai dagli avanzi del suo diletto nato.

Tre sono i palazzi di questa villa: i due minori contengono opere di belle arti; il maggiore non ha che delle sculture per ornamento esterno. Nel palazzino a destra di chi entra stanno raccolti i migliori marmi antichi, entro due sale quadrilunghe poste al primo piano. Noi qui diremo delle principali. Una superba testa colossale di Giunone d'un'aria nobile e maestosissima. Due Muse, forse quella della storia e quella dell'astronomia, come sembra si ricavi dai loro simboli e dagli atteggiamenti; lavori di commendevole esecuzione: una testa di Marte scolpita in porfido, ed erroneamente creduta del re Pirro (*Winck. stor. delle art. del dis. tom. II. pag.* 264, *e III.* 465). Statua sedente di Apollo Νόμιος (pastore) con un pedo pastorale scolpito nella base: questa statua ha la più bella testa, dopo quella

dell' Apollo di belvedere; essa è intatta ed esprime a maraviglia un Nume benigno e tranquillo (*Winck. oper. cit. tom. I. pag.* 295). Statua di Mercurio in piedi colla borsa, opera assai bella (*Winck. oper. cit. t. I. pag. XXX*). Statua di Marte sedente, grande al naturale, avente un Amorino tra le gambe, scultura mirabilissima, ed una delle più belle di quel nume (*Winck. oper. cit. t. I. pag.* 195). Statua di Ercole colle orecchie di Pancraziaste. Statuina della Speranza colla iscrizione alla base, in cui si legge. Q. AQUILIUS . DIONYSIUS . ET. - NONIA . FAUSTINA . SPEM . RESTITUERUNT. Questa statuina pare lavoro del secondo secolo de' Cesari, ed è vestita secondo il più antico stile (*Winck. oper. cit. t. II. pag.* 101., *e pag.* 142). Due donne danzanti, forse Erato e Tersicore, grandi al naturale (*Winck. oper. cit. to. I. pag.* 331). Gruppo famoso in figure grandi al vero, rappresentante secondo alcuni Papirio e sua madre, ma il Winckelmann dice essere Oreste riconosciuto da Elettra: questo gruppo è di eccellente lavoro, e fu eseguito da *Menelao* scolare di Stefano, conforme rilevasi dalla iscrizione greca (*Winck. to.* 1. *pag. XXVI. to. II. pagg.* 148, 344, *e* 346). Altro gruppo di maraviglioso, lavoro pregevole de'tempi di Claudio, conosciuto comunemente col nome di Aria e Peto. Il gruppo si compone d'una statua virile ignuda colle basette, che sta in atto di ficcarsi in petto una spada corta, e col braccio manco sostiene una figura di donna vestita, e caduta in ginocchio, dal cui petto veggonsi stillare alcune goccie di sangue: sta ai piedi di queste figure uno scudo ovale, e sotto di esso un fodero di spada. Il Winckelmann peraltro, traendone argomento dalla nudità della figura maschile, e da altri importanti indizi esistenti nel gruppo, crede, che non un fatto di storia romana esprima quest'opera, ma piuttosto un fatto

mitologico. Egli però, dopo aver mostrato l'insussistenza dell'opinione del Maffei (*Raccolta di statue, tav.* 60 e 61) che stima espresso nel gruppo Menofilo che uccide Dripetina figliuola di Mitridate ultimo re di Ponto, ribatte la sentenza del Gronovio che vorrebbe riconoscere in questa scultura Macareo figliuolo d'Eolo e sposo di Canace, il quale uccise se stesso dopo uccisa la moglie; passa poscia ad accennare qual sia il suo parere, cioè, di ritenere che il gruppo rappresenti piuttosto un satellite che abbia ucciso una donna, e poscia si dia morte, pigliandone argomento dalla ferocia del viso; ma il dotto archeologo confessa che difficilmente si può spiegare il soggetto in quistione (*Winckelmann, oper. cit. tom. I. pag.* 410, *e to. II. pagg.* 341 *e segg.*) Statua senatoria sedente. Questa è una assai bella scultura dei tempi di Trajano, conforme opina il Winckelmann, e fu lavorata da Zenone figliuolo di Atti Afrodisiaco, il cui nome leggesi inciso in un lembo del panneggiamento in questo modo:

ΖΗΝΩΝ
ΑΤΤΙΝ
ΑΦΡΟΔΙ
ΣΙΕΥΣ
ΕΠΟΙΕΙ

Un erme a modo di termine rappresentante Ercole colla cornucopia, rappresentanza poco comune (*Winck. op. cit. t. I. pag. XXIX*). Testa erroneamente detta di Cajo Mario. Busto colossale in porfido colla testa in bronzo, effigie bellissima di Marco Aurelio. Testa di Matidia colle orecchie traforate. Un sarcofago, nel quale la porta scolpita per indicare l' ingresso negli Elisi è aperta all'infuori. Bellissimo bassorilievo rappresentante

il giudizio di Paride, nel quale da una banda sono scolpite le deità ch'ebbero parte in questa decisione, e quel ch'è più particolare si è una femmina che sta allato a Paride con una *piva* (Σύριγξ) in mano, e sembra sia la ninfa Oenone, da Paride amata, quando egli sul monte Ida custodiva gli armenti di suo padre (*Winc. mon. ant. ine. tom. I. pag.* 156). Un gruppo formato di un Sileno colossale, accanto a cui scorgesi un Bacco fanciullo. Statua di Nerone in abito sacerdotale. Un Satiro che insegna suonar la siringa a un vago giovane, da taluni creduto Pane che ammaestri Apollo; ottima scultura e ben conservata. Altra statua di Satiro con una Ninfa accanto, reputato il dio Pane in compagnia di Siringa; è un lavoro di buono stile, in parte ristorato. Un bellissimo busto di Paride grande due volte il vero, in cui la clamide sola che gli cuopre il petto ne dà indizio di esser persona del nostro sesso, stantechè la testa rimane equivoca per le fattezze femminili (*Winck. mon. ant. ine. tom. I. pag.* 155). Un egregio busto di Claudio colla testa di bronzo. Un busto di C. Giulio Cesare. Un busto di Apollo. Altro busto di Antinoo. Statua di egregio lavoro rappresentante Venere in atto di uscire dal bagno. Una statua di Bacco di buona scultura. Statua di Cleopatra. Statua comunemente creduta di Agrippina le cui vesti sono d'uno squisito panneggiamento. Un bassorilievo in cui è espresso il rapimento di Elena; ivi vedesi Paride colla infida greca stare sul lido del mare in punto d'imbarcarsi, su d'una nave ivi pronta. Statua di un gladiatore sedente, opera di lavoro mirabile. Altro bassorilievo in cui veggonsi ritratte le fatiche di Ercole. Da ultimo vuolsi ammirare il bel gruppo moderno esprimente Plutone che rapisce Proserpina; è questa un opera di figure poco più del naturale eseguito dal cav. Lorenzo Bernini colla sua solita maestria e franchezza.

Tacendo degli altri oggetti di minore entità che sono in questo primo palazzetto, passeremo all' altro.

Nel mezzo della villa si erge un altro palazzino, chiamato dell'Aurora, appunto perchè nella volta d'una sala a terreno si ammira quella dea dipintavi a fresco dal famoso Guercino. Egli rappresentò la foriera del giorno inghirlandata di fiori, come se spuntasse dall'estremo di un orizzonte sopra il suo carro tirato da quattro destrieri focosissimi di vario pelo. Da un lato in basso scorgesi Titone, che sollevando una cortina, nel veder la sua sposa partirsene da lui, stende le braccia, quasi volesse richiamarla, o trattenerla. Questo quadro a fresco oltre la poetica invenzione è dipinto in quello stile gagliardo, proprio di Guercino, e tutto naturale, per cui l'opera riesce maravigliosa per la facilità e pratica somma di pennello adoperata dall'artefice in un soggetto di faticosa e difficile esecuzione. Nè minor bontà si scorge nelle pitture delle lunette, lavori dello stesso Guercino, in una delle quali è espressa a maraviglia la Notte che tiene in seno un putto addormentato; in un'altra si vede Lucifero che precede l'Aurora discacciando le tenebre, e in un'altra sono dei putti scherzanti, che tengono diversi emblemi. La camera che viene dopo ha quattro squisiti paesi a fresco, dei quali uno appartiene al Viola, uno al Brilli, uno a Domenichino, uno a Guercino, tutti però si rendono ammirevoli per la scelta delle vedute e per la esecuzione. Vi è poi un' altra camera in cui gli Zuccheri dipinsero a fresco con molta bravura. L'appartamento superiore contiene nella volta della prima camera un altro affresco del Barbieri, detto il Guercino. Egli in quest' opera rappresentò la Fama in abito donnesco, la quale volando in aria dà fiato a una tromba, e si reca in mano un ramo di ulivo: veramente maravigliosa riesce questa pittura, ove scorgesi

bella invenzione, colorito robusto, e un moto così naturale, che sembra proprio che la figura della Fama fenda rapidamente l'aere, sicchè le sue vesti agitate dal vento formano naturalissimi svolazzi. Sull'alto di questo palazzino dell'Aurora è una loggia scoperta da cui, girando dai quattro venti cardinali, si hanno delle superbissime vedute di Roma, e de'suoi contorni.

VILLA MADAMA. Fuori della porta Angelica, a poco più di mezzo miglio, trovasi la nominata villa, la quale è posta sotto il Monte Mario, proprio nella falda di quel colle che s'inclina verso il Tevere. Essa fu fatta edificare dal cardinal Giulio de'Medici, che poi fu Papa e si chiamò Clemente VII., volendo che vi si erigesse un palazzo con tutti gli agi e comodi di stanze, logge, giardini, fontane, boschi, e altri che si possono più belli e migliori desiderare, e di tutto ciò diede il carico a Giulio Romano. Accomodandosi l'artefice alla qualità del sito, e al desiderio del cardinale, fece la facciata d'innanzi del detto palazzo in mezzo circolo a uso di teatro, con uno spartimento di nicchie e finestre d'opera jonica, tanto lodato, che molti credono che ne facesse Raffaello il primo schizzo, e poi fosse l'opera seguitata e condotta a perfezione da Giulio. Questi inoltre fecevi nelle camere e altrove molte pitture, e particolarmente passato il primo ricetto dell'entrata in una loggia bellissima ornata di nicchie grandi e piccole all'intorno, nelle quali fu posta gran quantità di statue antiche, e fra l'altre un Giove, cosa così rara che poi fu dai Farnesi donata a Francesco I. re di Francia. Oltre le dette nicchie ebbe la loggia bellissimi stucchi e grottesche dipinte da Giovanni da Udine. Giulio Romano poi in testa di essa loggia colorì a fresco un Polifemo grandissimo con infinito numero di fanciulli e satirini che gli giuocano attorno; di che ritrasse Giulio gran lode,

siccome ebbene ancora da tutte l'opere, e disegni che fece in quel luogo, che adornò di peschiere, pavimenti, fontane rustiche, boschi ed altre cose simili, tutte bellissime e fatte con mirabil ordine e giudizio (*Vasari Vita di Giulio Romano*).

Dalla casa Medici la villa passò in altre mani, e venne un tempo che fu posseduta dal capitolo di s. Eustachio, che la vendette a Donna Margherita d'Austria, moglie, prima di Alessandro de' Medici, primo duca di Firenze, e poscia di Ottavio Farnese. In questa occasione perdette il luogo il nome che aveva di vigna de'Medici, mutandolo in quello di villa Madama che tuttora conserva. Quando poi l'eredità dei Farnesi, estintasi la famiglia, passò nei re di Napoli, questi divennero padroni della villa, e tuttavia la posseggono. È però da querelarsi che un'amenità, una delizia cotanto rinomata giccia oggi quasi in totale ruina, e le rarità che ne formavano l' ornamento siano scomparse, senza che, per così dire, siane rimasta traccia.

VILLA MASSIMO. Al presente questa villa offre l'aspetto d'un vastissimo tenimento, piuttostochè quello d'un giardino delizioso per alberi e fiori. Essa occupa tutta l'isola che è posta fra la porta s. Lorenzo, s. Maria Maggiore, e la piazza di Termini, e gira a un incirca due miglia.

La villa di cui parliamo fu fatta erigere dal cardinal Montalto, ossia Felice Peretti, che poi fu Papa, e si fece chiamare Sisto V. Dopochè il cardinal Montalto fu assunto al pontificato proseguì ad accrescere ed ornare sempre più quel luogo di delizie. L'architetto Domenico Fontana diede il disegno del magnifico palazzo eretto nel centro della villa, ed esso ha certamente bellissime forme all'esterno, e nell'interno contiene tutti i comodi desiderabili, essendo scompartito con savia ac-

cortezza. Il medesimo Fontana architettò l'altro palazzo che ha il prospetto sulla piazza di Termini, d'imponente apparenza, e diede anche il disegno del gran portone che dà ingresso alla villa da questo lato, come pure quello dell'altro portone che rimane a piedi alla discesa di s. Maria Maggiore: tutte cose degne di lode, e che acquistarono bella fama al Fontana, e gli aprirono l'adito a maggiori opere.

La villa Montalto col passar degli anni era venuta in potere de' signori Savelli, dai quali nel 1696 fu venduta al cardinale Giovan Francesco Negroni, che ne pigliò possesso il 22 dicembre del detto anno. Gli eredi del nominato cardinale la venderono pel prezzo di 49 mila scudi a un Giuseppe Staderini, e ciò avvenne nel 1784. Il nuovo possessore della villa, tostochè l'ebbe comprata, vendè gli oggetti d'arte in essa esistenti a un Ienkins, inglese, e così il luogo rimase spogliato di molto numero di capi lavori di statuaria. Alcuni di sì fatti preziosi oggetti per buona fortuna furono ricomperati pel Museo Pio-Clementino, così ordinando il munifico pontefice Pio VI., fra' quali sono da ricordare le due celebri statue dei così detti Consoli, che per comune opinione si credette rappresentassero Mario e Silla, ma che poscia il chiarissimo Visconti provò essere Menandro e Posidippo (*Visconti Mus. Pio-Clem. t. III. tav. XV. e XVI.*). E non sono da preterire il Demostene, statua sedente, il pregiatissimo Auriga circense, la rinomata statua di Mercurio, col nome dell'autore inciso nel plinto, cioè *Ingenui*; e un bassorilievo, nel mezzo del quale è la figura di Giulia Mammea, conforme si giudica.

Lo Staderini non solo tolse dalla villa i pregevoli monumenti d'arte, ma ne disertò i viali e i boschi riducendola ad orto. Intanto egli entrò in pensiere di

venderla, come in fatto fece nel 1789, comperandola il marchese Camillo Massimo. Il novello padrone si occupò tosto a riparare i danni sofferti della villa, e in ispecie si diede cura di conservare e racconciarne i palazzi; e in ciò fu imitato dagl'illustri suoi discendenti, fra quali non si vuol dimenticare l'attuale duca d'Arsoli D. Vittorio Massimo.

Nell'interno della villa di cui parliamo si scorge una gran parte dell'antico *aggere* di Servio Tullio, e la traccia n'è visibilissima, la quale la attraversa, come una collina, dalla sua estremità di verso le terme di Diocleziano, sino al portone propinquo a s. Antonio (*Vedi il Montfaucon Diario Italico, pag.* 207, *e il P. Eschinardi, descrizione di Roma e dell'agro romano, pag. 7. ediz. del* 1750). Delle antiche magnificenze e ricchezze tuttavia rimangono nella villa alcuni amenissimi viali, e parecchie peschiere di buon disegno, la più grande delle quali era adorna con un bel gruppo scolpito dal Bernini rappresentante Nettuno con Glauco: quest'opera, ch'era valutata due mila zecchini, passò in Inghilterra, prima che il Duca Massimo comperasse la villa. Chi poi desiderasse avere più copiose e distintissime notizie intorno ad essa, potrà averle dalle *Notizie istoriche della villa Massimo alle terme diocleziane*, opera dettata dal Principe d'Arsoli D. Vittorio Massimo, e stampata in Roma nel 1836 dal Salviucci.

VILLA MATTEI. Sulla sommità occidentale del Celio si trova la nominata Villa veramente deliziosa per l'amenità del sito. Essa fu fatta erigere per luogo di diporto dai signori Mattei duchi di Giove. In altri tempi andava ricca di preziosi monumenti antichi, de'quali scrissero una dotta illustrazione gli archeologi *Amaduzzi e Venuti*, divisa in tre volumi col titolo *Monumenta Mattheiana*, comprendendovi anche quelli che esi-

stevano nel palazzo de'nominati Duchi. Nel novero di tali monumenti trovansi: un'Amazzone, bellissima statua; due figurine di Comici sedenti; una statua di Diana con lunga veste; una testa di Plutone; una base rotonda, figuratovi un culto egizio. Tanto queste sculture, quanto altri oggetti passarono, ai tempi di Pio VI., nel Museo Pio-Clementino al Vaticano.

La villa Mattei sul cominciare del secolo presente fu acquistata da D. Emmanuele Godoi, principe della Pace e di Bassano, ma al presente trovasi posseduta da altri. Il palazzo che in essa esiste fu fabbricato con architetture di Giacomo del Duca, siciliano, e sta esposto in luogo così acconcio, che dall'alto si gode d'una superba veduta di Roma e delle vicinanze. Il nominato principe ebbe in esso raccolto non piccol numero di quadri moderni, i più eseguiti da pittori spagnuoli. Egli inoltre, anni indietro, fece fare nella villa alcuni scavi, frutto de' quali furono: due grandi piedistalli di forma quadra scritti in ognuno de' lati, co'nomi di tutti i soldati che componevano la V. Coorte de' Vigili, cioè di que' soldati che guardavano la città dagl'incendj, e imitazione de' quali oggi sono stati creati i corpi de' così detti *Pompieri*; da queste iscrizioni si rileva inoltre che la nominata Coorte aveva le sue stanze sul Celio, come si può vedere leggendone la illustrazione fattane dal chiaro archeologo Kellerman, e pubblicata di recente. Si scopersero ancora ne' detti scavi, un antico pavimento lavorato in musaico, e il famosissimo erme bicipite colle teste di Socrate e di Seneca, aventi per di sotto i nomi scritti: quest'erme prezioso ci ha fatto conoscere quali fossero le vere sembianze di quell'insigne filosofo romano, che fino ad ora erano rimaste dubbie e controverse. Nel piano che sta dinnanzi al casino ergesi l'obelisco Mattejano, di cui si è parlato all'articolo *obelischi* nella parte antica di quest'opera.

VILLA MEDICI. Questa villa rimane in vetta al Pincio, tra la chiesa della Trinità de'Monti, e la Villa o passeggio pubblico, di cui tratteremo in seguito. Essa è amenissima, e vi si trovano viali spaziosi, boschetti ombrosi, fontane e altri ornamenti, oltre un sontuoso palazzo con due facciate, una interna, l'altra sulla via pubblica. Il nominato palazzo oltre la sua bella apparenza esterna ha sull'alto una veduta mirabile di Roma e de'luoghi propinqui, e dentro vi si gode d'un'aria veramente ottima. Tanto la villa quanto il palazzo furono fatti erigere nel 1540 dal cardinale Ricci da Montepulciano con buone architetture di Annibale Lippi. In progresso di tempo il cardinale Alessandro de' Medici, che poi fu papa col nome di Leone XI., comperò questa delizia per soggiornarvi, ed ecco come ricadde in quella illustre famiglia, la quale nel palazzo faceva risiedere l'ambasciatore di Toscana presso la santa Sede. Al presente appartiene alla corte di Francia, che vi tiene l'Accademia francese, siccome si disse, parlando delle Accademie di Roma all' articolo, *Istituti d'istruzione pubblica,* nella seconda parte della presente opera.

Il palazzo, come si accennò, ha una facciata rispondente entro la villa, e si pretende che fosse eretta con disegno di Michelangiolo Buonarruoti. In essa veggonsi incastrate molte antiche sculture, tenute in pregio. E queste sono le uniche che rimangono nel luogo dell'insigne raccolta fattavi già con tante cure e con tanto dispendio dai Medici. Imperocchè le famosissime statue della Venere di Cleomene, detta *medicea*, di Apollo conosciuto col nome di *Apollino*, dello Scita, chiamato l'*arruotino*, del Mercurio in bronzo, e delle Niobidi, le quali statue oggi ornano il ducal Museo di Firenze, erano in altri tempi collocate tutte nel palazzo della

villa di cui parliamo, assieme ad altri importanti e ragguardevoli monumenti. Così fatti preziosi oggetti in varie epoche vennero trasportati al palazzo Pitti in Firenze, cioè nel 1680 da Cosimo III., e da Pietro Leopoldo nel 1775.

VILLA PAMPHILI. Fuori la porta s. Pancrazio, lungo la via Aurelia, trovasi la nominata villa, a poco più di mezzo miglio dalle mura della città. Essa fu fatta erigere dal principe D. Camillo Pamphili, nipote del pontefice Innocenzo X., e in seguito, per diritto di eredità, venne in potere de' signori principi Doria-Pamphilj. L'amenissima situazione di questa villa, le acque abbondevoli da cui è irrigata, la moltitudine delle delizie d'ogni sorta che la riempiono le acquistarono il nome di Belrespiro.

Il Milizia così ne ragiona: « La rinomata villa Pam» philj in Roma fuori Porta s. Pancrazio è tutta ope» ra dell'Algardi, sì per l'architettura del palazzo e per » gli ornamenti, come per l'invenzione delle fontane, e » per la pianta della villa regolata con sommo giudi» zio nelle disuguaglianze de'siti irregolari, nell'inven» zione delle fontane, nella varietà de'viali, e nel darle » un dilettevole e nobile aspetto; onde con ragione è » stata chiamata Belrespiro, ed è forzato ognuno a con» fessare esser questa la più bella villa di Roma. Lor» chè dal principe D Camillo Pamphilj, nipote di pa» pa Innocenzo X., ebbe l'incombenza di sì grand'o» pera, non contento dei disegni di Raffaello e di Giu» lio Romano, egli andò a Tivoli a disegnare qualche » reliquia della celebre Villa Adriana, e ne fece de' » bassirilievi che sono in quelle bellissime volte dell' » appartamento terreno del Palazzino. In questo Palaz» zino imitò l'Algardi una pianta del Palladio, che ben » conveniva a questo luogo. Nel mezzo è una sala ro-

G. Cottafavi inc.

VEDUTA DI VILLA PAMFILI

» tonda, che prende lume dall'alto, circondata intorno
» da camere in quadro. Ne' quattro triangoli formati
» dalla rotondità della sala, e dalla riquadratura delle
» camere, vi sono una scala a lumaca, una cappella,
» ed altri comodi. Ad una facciata vi è un portico fian-
» cheggiato da camere, e ad un angolo è una scala me-
» diocre che conduce all' appartamento superiore. È
» mirabile come in edificio così stretto siensi ricavati
» tanti comodi. Non si può lodare però quell'inutile e
» spropositato arco del portico, che taglia il piano dell'
» appartamento, come neppure quell'altissimo zoccolo,
» che sostiene i pilastrini entro la sala rotonda. L'al-
» tra facciata opposta è vaga e corretta. » (*Milizia*,
Vita di Alessandro Algardi).

Le lodi date dal Milizia a questa veramente insigne opera dell'Algardi, appariscono a cento doppi maggiori ogni volta ch'uno si rechi a vedere la villa. Ivi trovansi lunghi e diritti viali fiancheggiati da alte spalliere, od ombreggiati da annose e robustissime piante; boschetti, pineti, giardini deliziosi oltre ogni dire, peschiere, fontane con maravigliosi lavori in istucco e in marmo, graziosissimi giuochi d' acqua, e fiumicelli, e laghi bizzarrissimi, decorati in mille modi diversi tutti nuovi e sorprendenti. La piazza che si apre innanzi al palazzo nobile è circondata dalle statue de'primi dodici Cesari, lavori antichi : le quattro facciate di esso palazzo sono piene di trofei, medaglie, bassorilievi, e figure di marmo stimatissime.

Negli appartamenti di questo palazzo erano dei quadri eccellenti di autori insigni, la maggior parte de' quali furono portati nella insigne galleria del palazzo Doria in Roma. Le camere fregiavansi ancora di stupendi lavori di scultura antica, ed oggi ancora di sì fatti ornamenti vanno ricche. Fra questi meritano mag-

gior considerazione: Un bassorilievo colla famosa favola di Alope: Una bella statua rappresentante Marzia: Una statua della Musa Euterpe: Una statua pregevole molto di Ermafrodito: Una statua di Ercole giovane. Sonovi ancora molti busti, fra quali primeggia quello di D. Olimpia, nipote che fu d'Innocenzo X., scolpito dall' Algardi. Sulla cima del palazzo è una loggia scoperta da cui si gode una magnifica e stupenda veduta, spingendosi l'occhio fino al mare.

In una parte della villa si possono vedere gli avanzi di alcune stanze sepolcrali antiche, da cui furono cavate molte vecchie epigrafi romane. Lo spazio intero di questa sontuosa villa è di cinque in sei miglia, tantochè in essa, oltre le amenità e i comodi accennati, contengonsi ampie praterie, ove pascolano copioso numero di vacche. Gli attuali possessori, gli eccellentissimi principi Doria, si danno ogni cura acciocchè questa signorile delizia venga degnamente custodita, e il pubblico può recarvisi a diporto, come fa appunto ne'giorni festivi di autunno.

VILLA PAOLINA. Nella strada bellissima, che dalla piazza di Montecavallo mena alla porta Pia, in vicinanza di questa, e giusto a rimpetto della villa Bracciano, trovasi la villa che sopra nominammo. Essa occupa un triangolo di terreno non molto grande che rimane fra la porta Pia e la porta Salaria. Qui in origine fu una vigna de'signori Cicciaporci, gentiluomini fiorentini, la qual vigna fu poi comperata dal cardinal Silvio Valenti, che la ridusse per la maggior parte a giardino sul gusto francese, e nel mezzo vi eresse un gentilissimo casino con disegno del cav. Pannini, e lo adornò colle maggiori rarità, che le Indie mandino a noi, disponendole con elegante simmetria. Questa villa, dopo la morte del cardinal Valenti, passò in potere del

cardinale Prospero Colonna di Sciarra, il quale l'adornò ed arricchì con gran munificenza. Dalla eccellentissima casa Sciarra Colonna il luogo passò alla principessa Donna Paolina Borghese, da cui pigliò il nome che ha presentemente. Ella, venuta a morte, la lasciò in legato ai suoi nipoti, ed ora è posseduta da S. E. il signor D. Carlo Buonaparte principe di Canino e di Musignano.

La villa è amenissima per vaghi boschetti, per giardini, e per spalliere: il palazzino è grazioso all'aspetto e comodo molto all' interno, con buoni ornamenti di pitture e di marmi.

VILLA PATRIZI. Appena usciti dalla porta Pia trovasi da mano diritta la nominata villa, posta su d'una collinetta, che serve a renderla amena, ariosa e di vago aspetto. Essa fu fatta erigere per luogo di delizia dal cardinale Giovanni Patrizi. Il palazzo, che situato sulla collina fa bella mostra di se fin dalla strada pubblica, venne murato co'disegni di Sebastiano Cipriani: l'edifizio, oltre i comodi interni, ha un bello ed imponente aspetto, accresciuto dalla magnifica scala esteriore che lo precede, ed è ornato con gusto. La villa contiene nella maggior parte ombrosi boschetti e viali amenissimi, decorati di parecchie antiche sculture. Gli attuali signori del loco ne vanno di giorno in giorno accrescendo la bellezza in ispecie col curare assiduamente la coltivazione di piante botaniche, e de'fiori più gentili e pregevoli. Nel palazzo che sopra nominammo, correndo l'anno 1744, alloggiò Carlo III. di Borbone, re delle Sicilie, e poi delle Spagne, allorchè andava al conquisto del regno, inseguendo l'esercito cesareo, già da lui vinto.

Qui ricorderemo soltanto, che dopo la villa Patrizi, lungo la via nomentana, si trova l'antica villa Bo-

loguetti, oggi ridotta quasi tutta a coltivazione, e conosciuta col nome di *Orti Lucernari*. Quivi si trova una chiesina sulla pubblica via, architettata da Niccolò Salvi, che diede anche il disegno del gran portone che mette nella villa.

VILLA PUBBLICA, OSSIA PASSEGGIO PUBBLICO SUL PINCIO. Quella parte del colle Pincio che rimane verso tramontana in altri tempi era coltivato a vigna sull'alto e nel pendìo, avendo in basso delle casipole congiunte al convento della Madonna del Popolo. Mentre durava in Roma il governo francese si pensò di ridurre a villa questa parte di colle, che si distende fin presso il palazzo della villa Medici, destinandola al pubblico passeggio. Fu incominciata l'esecuzione del disegno, servendosi del progetto dato in proposito dall'architetto cavalier Giuseppe Valadier, e quando cessò la dominazione francese l'opera aveva già progredito. Il sommo pontefice Pio VII. volle si tirasse innanzi il lavoro, e venendo a morte lasciollo ben vicino al suo compimento. Ne'successivi pontificati si diede l'ultima mano all'opera, che vedemmo giunta a perfezione nei primi anni del regno del glorioso Gregorio XVI.

Dalla piazza del Popolo con bellissima veduta si scorge il prospetto imponente delle magnifiche sostruzioni che in altrettante ale di saldo muro reggono il colle, e danno accesso alla sommità, formando quattro larghe strade in salita, una succedente all'altra a forma di *zigzag*. Queste strade rimangono abbellite da alberi e da spalliere di mortella, sicchè riescono amenissime e la dolcezza del loro salire è tale che senza disagio menano alla vetta del colle.

Si ha ingresso alla villa pubblica del Pincio per due cancelli che si aprono alle estremità del semicerchio a destra, aboccando dal Corso sulla piazza del Po-

polo: vi si entra ancora per un altro cancello che rimane propinquo alla villa Medici, di faccia alla via della Trinità de'monti. Entrati per i due nominati ingressi, posti sulla gran piazza, e giunti al primo ripiano dove poggia la prima sostruzione trovansi tre grandi nicchie scavate nella parete, e contenenti ciascuna una statua in marmo. Nella nicchia di mezzo scorgesi l'antica statua sedente di Igia co'serpi nella diritta e la patera nella mancina: questo simulacro della dea della salute, appartenne già ai Capranica, e merita d'essere osservato per la sua buona scultura, come anche per la quisita conservazione. Nel basamento è posta una epigrafe, allusiva alla cagione per cui la figura della dea fu posta in questo luogo di delizie, ed è così concepita:

DEFESSVS . STVDIIS . NEGOTIISVE
SI . QVANDO . FVERIS . LABORE . FRANGI
NI . VELIS . NIMIA . LOCA . HAEC . ADITO
AC . MONTEM . RECREA . AMBVLATIONE
PROSPECTV . AVT . DOMINAM . PATENTE . IN . VRBEM
HOC . AIO . TIBI . SVADEO . HOC . HYGIA

La nicchia che rimane a destra della prima contenente la statua di Igia, ha in se il simulacro del Genio delle arti belle, figurato sotto l'aspetto d'un giovane alato, il quale nella destra tiene i pennelli, e nella sinistra una corona di alloro, avendo ai piedi l'erme di Omero ed una lira: questa statua fu scolpita da Filippo Gnaccherini. La nicchia dall'opposto lato contiene il Genio della Pace, opera del cav. Alessandro Laboureur: il simulacro ha il capo coronato di olivo, nella sinistra stringe un ramuscello pur di olivo sollevandolo in alto, colla destra mette il fuoco in un fascio d'armi, mentre col piede calpesta il capo d'un serpente. Per di sopra

alle dette tre nicchie ricorre una loggia in balaustri di travertino, su cui posano quattro statue di marmo bianco, rappresentanti quattro prigionieri barbari, modellati su quelli che veggonsi posti negli antichi archi trionfali. Ai lati del ripiano, sopra due alti piedistalli di travertino sorgono due colonne di granito bigio assai grosse d'ordine jonico, con basi e capitelli di marmo bianco: queste sono decorate con rostri di navi in bronzo, alla foggia antica, e nella sommità hanno dei trofei militari dello stesso metallo. Il muro di sostruzione che trovasi a destra della seconda salita contiene nel mezzo un grandissimo bassorilievo in marmo bianco, ove si vede una vittoria che corona il Genio delle armi terrestri, e quello delle armi marittime, con ai lati fasci d'armi d'ogni sorta: quest'opera fu scolpita da Achille Stocchi. Volgendo il canto dove principia la terza salita, trovasi una statua di un guerriero romano, nudo, con elmo in capo e spada alla mano: l'opera è antica ma molto ristaurata. Poco dopo s'incontra nel muro di sostruzione a sinistra una magnifica loggia coperta a cui si ascende per quattro rampe di scale: essa rimane ornata con quattro preziose colonne di granito rosso d'ordine corintio con basi e capitelli in marmo bianco, le quali sostengono il cornicione di travertini: la detta loggia fu compiuta sotto il regnante Gregorio XVI., siccome si scorge notato nella volta, che è tutta dipinta a ornati di chiaroscuro. La terza strada in salita è lunghissima, giacchè si protende fino al cancello che dà ingresso nel passeggio a quelli che vengono dalla via della Trinità de'Monti. Alla metà di detta strada, ove si volge per mettersi sulla quarta salita, apresi una piazza a semicerchio, con seditoj verso ponente, e con una fontana, assai piacevole, se avesse più acqua, situata nel muro di sostruzione verso levante. Pigliando il cammino per la

quarta salita si trova a sinistra una statua antica, ristorata per un Vertunno colla cornucopia. A destra poi si vede nella parete una gran tavola di marmo colla seguente iscrizione:

PIVS . VII . PONT . MAX.
APRICAM . IN . COLLE . PINCIO . DEAMBVLATIONEM
SOLO . AGGESTO . SEMITIS . EXTRVCTIS
INGENTIQVE . OPERE . SVBTVS . PERQVE . AMBITVM . ROBORATIS
A . PLANITIAE . AD . CLIVI . SVMMITATEM
VRBIS . DECORI . ET . CIVIVM . OBLECTAMENTO
APERIENDAM . ORNANDAMQVE . CVRAVIT
ANNO . SACRI . PRINCIPATVS . XXIII.

Terminata la quarta salita si abocca nella pianura che rimane sulla sommità di questa parte settentrionale del Pincio. Da man sinistra trovasi una lunghissima loggia in balaustri di travertini che chiude tutta la fronte della pianura dal canto che guarda ad occidente. La detta loggia nel centro sporge in fuori formando un ballatojo quadro, che riman sopra alla loggia coperta che dicemmo trovarsi al cominciare della terza salita. Di qui si ha una veduta mirabile d'una gran parte di Roma, de' colli propinqui ad essa, e la vista si distende fino al mare.

Tutta la pianura si scompartisce in lunghi e larghi viali fiancheggiati d'alberi ove e cittadini e forastieri si diportano tanto a piedi, quanto in cocchio o a cavallo. Nel centro, quasi del piano ergesi l'obelisco *Aureliano*, di cui si è parlato all'articolo degli obelischi nella parte antica di quest'opera: esso fu qui fatto collocare dal pontefice Pio VII., di chiara memoria, come ricavasi dalle iscrizioni incise nel basamento. Dai lati dell'obelisco sono in due quadrati due vaghi giardini tutti mes-

si a fiori; gli altri quadrati, che come questi rimangono in mezzo ai viali, sono piantati d'alberi a guisa di boschetti, pe'quali si può passeggiare all' ombra mercè di alcuni tortuosi viottoli. Poco distante dal nominato obelisco s'innalza un casino a quattro facce, eretto con bizzarre architetture di Giuseppe Valadier. Le due facce di tramontana e di mezzodì sono circondate in basso da un portichetto in colonne pestanee di travertino, sorreggenti una terrazza. La faccia di ponente e quella di levante hanno innanzi le scale per cui si ascende al piano del casino, decorate però in differenti maniere. Nella prima di queste faccie, veggonsi nei lati, verso l'alto, due medaglioni di finto bronzo con questi motti, cioè, all'angolo settentrionale:

TVNC . FLORENT . TVNC . EST
NOVA . TEMPORIS
AESTAS.

All' angolo meridionale:

TRANSIT
IN . AESTATEM . POST . VER
ROBVSTIOR
ANNVS.

Nella faccia poi volta a levante si legge nel medaglione verso l'angolo meridionale:

EXCIPIT
AVTVMNVS
POSITO . FERVORE
IVVENTAE.

E nell'altro medaglione dell'angolo opposto è scritto:

INDE . SENILIS
HYEMS . TREMVLO
VENIT . ORRIDA
PASSV.

Il piano della villa pubblica dalla parte di oriente termina alle mura della città, come pure con esse si congiunge da tramontana: anche da questi due luoghi affacciandosi può godersi d'una gaja e variata vista, resa più magnifica dall'aspetto della sottostante villa Borghese, che quasi per intero da questa altezza si scuopre.

VILLA SPADA. Sulla vetta del colle Palatino, propinquo alla chiesa e al convento di s. Bonaventura alla *polveriera*, trovasi la nominata villa, piccola di estensione, ma graziosa per il luogo che occupa, e singolare per trovarsi collocata appunto sulla parte più nobile del palazzo imperiale. Essa fu eretta d'ordine e a spese de'duchi Mattei, dalla qual famiglia pervenne in quella degli eccellentissimi principi Spada, da cui prese il nome che tuttora ritiene. In processo di tempo l'ebbe la casa Magnani, quindi l'altra de'Colocci, e poscia venne in proprietà dell'abbate Rancureil, francese, il quale nel 1777. vi operò dentro delle escavazioni, scoprendo talune sale, che gli archeologi giudicarono, appartenere anticamente al primo piano della casa di Augusto: le dette camere possono tuttavia esser vedute, scendendovi per una comoda scala a bella posta fabbricata.

Mentre scriviamo, la villa in quistione appartiene al sig. Carlo Mills, gentiluomo inglese, la cui cortesia permette a tutti di visitarla. Nel palazzino avvi una sala a terreno, con un portico innanzi sorretto da quattro colonne di granito bigio. In essa si ammirano al-

cuni dipinti a fresco d'ottimo stile e di bella invenzione, usciti certo dalla scuola di Raffaello, e per la bontà e squisitezza del disegno, da non pochi vengono giudicati opere di quel sublime maestro. Gli affreschi rappresentano dei fatti mitologici: vi si vede Venere con alcuni amorini, lavori di ottima maniera; i due quadri della volta offrono, Ercole accompagnato da altre divinità, e il coro delle Muse, ogni cosa condotta a maraviglia. Le nominate pitture però erano in cattivo stato, e se oggi appariscono fresche, e direi quasi rinate, ciò debbesi alle cure del valente pittore baron Vincenzo Camuccini.

VILLA STROZZI. Vicino alle antiche e famose terme di Diocleziano, a rimpetto alla Villa Massimo, trovasi la sopra ricordata villetta, la quale dà nome ad una strada che partendosi dalla piazza delle Terme, va ad unirsi con quella che conduce a s. Maria Maggiore. Il casino o palazzetto di essa fu murato con architetture di Giacomo del Duca, per la famiglia de'Frangipani, e però, quantunque comodo nell'interno, mostra negli ornati esteriori il poco buon gusto di quell'artefice. Dai Frangipani passò il luogo agli Strozzi, de'quali conserva tuttora il nome; poscia appartenne ai Ridolfi, e quindi venne in potere degli Albani.

La villa non ha cose che meritino troppa osservazione: il palazzino è venuto in fama per avervi abitato un tempo Vittorio Alfieri, ristoratore e principe dell'italiana tragedia, allorchè fece soggiorno in Roma.

VILLA TORLONIA. Questa villa rimane a poco men di un miglio fuori la porta Pia, sulla via Nomentana. Il duca D. Giovanni Torlonia incominciò ad abbellirla, ed il suo figlio D. Alessandro, a cui lasciolla in eredità, con munificenza più che principesca l'ha condotta in quel maraviglioso e splendido stato di ric-

chezza e di amenità in che oggi si vede. Parecchi architetti, molti scultori e pittori ebbero parte al sorprendente abbellimento di questo luogo di delizia: noi li nomineremo indicando le opere da loro, o co' loro disegni condotte, avvertendo però che la parte principale, quanto alla erezione e a moltissimi ornamenti, si debbe all'architetto a pittore signor Caretti. Passandoci degli ameni viali, de' boschetti, delle spalliere e di altre delizie da giardino contenute in questa villa, che pure son molte, molto vaghe e ben distribuite, ci faremo a parlare di quegli oggetti di maggior conto, che meritano particolare attenzione.

Cominceremo dal casino e dall'anfiteatro, che tutto si può godere da una loggia di quello, lunga ben 120. palmi, sorretta da acconci modiglioni. L'architettura del casino imita lo stile del secolo XV. L'esterno è dipinto a chiaroscuro dal Caretti: di sopra alla cornice s' alza un attico su cui posano statue antiche: gli stucchi che contornano le finestre sono semplici e di buon gusto. Per due ben' ornati portichetti si ha ingresso all'appartamento. La prima camera fu colorita dal Caretti: l'architettura di essa è greca: il pavimento e i conci delle porte si compongono di belli e buoni marmi con accortezza distribuiti: le pareti, tra un intercolunnio jonico, contengono le vedute delle principali città greche, siccome sono al presente: all'intorno sono medaglie co'ritratti de' sommi uomini di Grecia: la volta è decorata di bassorilievi in campo d'oro. La seconda camera ha due calotte, ne'cui leggiadri scomparti si veggono otto belli affreschi del professore Francesco Coghetti, che vi espresse con arte e finitezza somma diverse allegorie: le pareti, tramezzo a pilastri di squisito ornato, comprendono allegorie dipinte da Filippo Bigioli: la volta ha stucchi dorati, e il pavimento va

ricco di fini marmi circondati da musaici, lavori di Carlo Seni. La terza camera ritrae dell'architettura romana. Essa fu dipinta per intiero dal Caretti, quanto ai gentili e svariatissimi ornati, ma nel mezzo alla volta si osserva un bel dipinto del prof. cav. Carta, esprimente le tre Grazie, con attorno otto quadri minori con parecchi putti, che recano degli attributi propri a quelle dee: il pavimento è condotto in buoni musaici: nelle pareti s' hanno delle vedute di Napoli. La parte superiore del casino è destinata agli usi domestici. Dalla testè descritta sala, per una scala secreta, si scende all'Anfiteatro. Esso è di figura ellittica, e in grandezza maggiore del Mausoleo d'Augusto: le gradinate interne sono ben disposte, e per due separati ingressi si ascende alla loggia superiore: quest'opera è semplice ma nel tempo stesso assai ben disposta.

Usciti dall'Anfiteatro e procedendo innanzi si trova un tempio diruto, che si finge sacro a Minerva; poscia s'incontra un vago *caffeaus* con un portico di otto colonne di cipollino : la sala interna è per uso di bigliardo : sull'alto è una loggia ornata di busti antichi in marmo. Seguitando ti si offre agli sguardi un maestoso tempio, dedicato a Saturno. Nell'innanzi esso ha un portico in colonne doriche di granito: nel frontone è un bassorilievo, in cui Vincenzo Gajassi con semplice e poetica invenzione esprimeva la vita umana : l'interno del portico è decorato con antiche statue e bassorilievi.

Per una grandiosa cordonata, cui sono di ornamento quattro antiche statue colossali si ascende al palazzo che riman di fronte al sopraccennato tempio e fu eretto co' disegni del Caretti. La pianta dell'edifizio è quadra: attorno gira un portico sostenuto da colonne doriche, il second' ordine dell'edifizio è jonico. Nel prospetto principale è un avancorpo, formato da dieci co-

lonne, su cui posa un frontispizio nel cui timpano si scorge un ampio bassorilievo in creta cotta, opera del prof. Rinaldo Rinaldi, rappresentante Bacco che torna vincitore dalle Indie. L'ingresso al palazzo ha il soffitto in semplici cassettoni: il vestibolo si compone di dodici colonne doriche, e di esso fanno parte due sale laterali: il tutto è ricco, di belli marmi e di stucchi, ogni cosa con gusto distribuita.

Il pianterreno si compone di dodici camere, e di una gran sala da ballo. Da mano sinistra è il bagno, contornato da colonne di alabastro: assai gentile è il fregio in graziosi stucchi dorati, tramezzati da Veneri, putti, delfini; tanto il fregio quanto le pitture della volta e delle pareti sono lavori del Caretti, solvochè il cav. Paoletti vi dipinse a fresco il trionfo di Galatea nella parete sul bagno, e alcuni altri quadretti allegorici altrove. Si passa poi alla Biblioteca, dipinta dal Caretti a bassorilievi di chiaroscuro in campo d'oro: qui si ammira un quadro del nominato Paoletti, in cui è espresso Dante nel limbo tra Virgilio, Omero, Orazio, Ovidio e Lucano. In un gabinetto che vien dopo sono alcuni putti, dipinti in altri tempi dal Delfrate, e conservati, facendoli servire a reggere festoni di fiori e tramezzare vedutine di paese. Le due stanze negli angoli destro e sinistro furono dipinte a chiaroscuro dal Caretti: nelle pareti si osservano alcuni quadri squisiti fiamminghi: il pavimento è di vaghi marmi. Si entra quindi nella camera detta di Psiche, le cui pareti e la volta furono colorite dal Caretti con ornati ritraenti da quelli di Pompeia: alcuni quadri eseguiti dal cav. Paoletti in cui si esprimono parecchie favole di Psiche, diedero nome al luogo. Entrasi poi nella camera nominata de' poeti e degli artisti Italiani. L'architettura è gotica: gli archi e le colonne sono ornate a finto musaico:

in lontano sono vedute di castelli e paesi: i vetri delle finestre sono dipinti, per opera del Bertini, e il pavimento è di musaico: All'intorno sono i ritratti degli illustri poeti ed artefici italiani, condotti dal Paoletti. Il gabinetto piccolissimo che viene dopo la detta camera è dipinto in guisa da dare una idea della camera scura di Pompei. Seguita la gran sala da ballo, d'ordine corintio. Nei lati sono due orchestre poste su colonne e pilastri di marmo: lo scomparto della volta è ricco e vago al sommo, e vi si veggono alcuni fatti di Amore dipinti dal Massabò e dal Tojetti : la gran lunetta di faccia alla porta, che dà adito al portico esterno sulla villa il prof. Francesco Coghetti bergamasco condusse con mirabile invenzione un affresco esprimente Apollo sul Parnaso colle Muse, attorno alle quali sono poeti e filosofi antichi e moderni; questo è un lavoro degno di lode per la composizione, per l'aggruppar delle figure e pel colorito: nel pavimento si vede eseguita una copia del famoso musaico di Palestrina.

Per una scala ricca a esuberanza, ov'è una ringhiera che la fiancheggia lavorata per eccellenza da Filippo Ghirlanda scultore in bronzo, si giunge al piano nobile. L' anticamera ha nella volta tre tondi in cui Decio Trabalza rappresentava l'Aurora, il Mezzodì e la Notte ; questi tre affreschi vanno ricchi di moltissimi pregi in ispecie d'invenzione di disegno, e di colorito: le pareti sono dipinte a pilastri assai bene ornati. Dall' anticamera si ha ingresso alla loggia coperta, che forma l'avancorpo della facciata principale: la volta ha un buono scomparto di cassettoni, e il pavimento è di marmo. Si fa quindi passaggio alla sala di Bacco, così chiamata. Essa ha forma ottangolare, ed è ben ripartita: il prof. cav. Francesco Podesti con arte squisita rappresentò in vari quadri il nascimento e parecchie delle im-

prese di Bacco; questi lavori a buon fresco meritano veramente di essere ammirati: il pavimento è ornato di figure in musaico, e il cammino che in questa sala si trova è mirabile per l'ornato scolpito con finezza, e ricco di figurine in musaico. La camera gotica che viene dopo ha gli ornati del Caretti, i vetri dipinti a figure dal Bertini, e i quadri del soffitto furono condotti dal Paoletti. Segue un gabinetto con ornamenti eseguiti dal Caretti stesso, e vi si ammira una Venere alla *toelette*, opera del pittore romano Coghetti, eseguita con egregia maniera. Le camere da letto negli angoli hanno pitture del Paoletti. La camera a queste contigua è colorita a grottesche e animali, ed ha nelle pareti alcune Baccanti, pitture del Fioroni. Entrasi nella camera egizia decorata con allegorie del Caretti, e con quadri storici eseguiti dal Fioroni, esprimenti i fatti di Cleopatra: nel pavimento veggonsi dei musaici figuranti storie della medesima Cleopatra, lavorate sui cartoni del Coghetti romano. Viene poi una camera di figura ellittica con architettura composita: le pareti sono decorate da un ordine di pilastri scanalati, trammezzo ai quali apronsi dieci nicchie contenenti altrettante statue in marmo, che rappresentano Apollo e le nove Muse, lavori tutti eseguiti da diversi giovani scultori: il fregio che gira attorno all'alto della sala è opera assai bella dell'insigne commendatore Alberto Thorwaldsen: il soffitto, composto di semplici linee, ha scompartimenti belli e variati: il pavimento è di fini marmi, frammezzati da alcune figure in musaico eseguite dal Seni. La sala acquista decoro maggiore dai quadri dipintivi a fresco dal Coghetti, ne' quali sono espresse le più cospicue gesta operate da Alessandro il macedone: tutti i dipinti hanno gran merito per la composizione, pel colorito, e per la espressione, ma soprattutti riesce mirabile quello in

cui si scorge rappresentato il trionfale ingresso di Alessandro in Babilonia, e le sue nozze con Rossane.

Scendendo ora nella villa, trovasi in fondo ad un lungo e ombroso viale una assai devota cappella, che serve di chiesa al luogo. Essa è sacra a s. Alessandro papa, e l'effigie di lui vedesi espressa nel quadro dell'altare, condotto dal Bombelli. Tutto l'interno della cappella fu dipinto dal Caretti, di cui pure l'edifizio è disegno: bello e semplice è l'altare tutto di marmo: il pavimento e gli stipiti delle porte sono di belli marmi: le sculture che qui dentro si veggono furono eseguite da Carlo Aureli.

Usciti dalla cappella, dopo attraversati alcuni amenissimi viali, trovasi sopra un'area irregolare una fabbrica, che ha un rozzo bugnato con serraglie d' archi, e alcune teste di cavallo scolpite sull'alto: questa è la scuderia. L'interno di essa è gotico, e la volta è ardita e ben disposta: sonovi all'intorno delle pareti due ordini di finestre con vetri colorati per mano del Bertini sunnominato. È annessa la selleria ornata di dipinti e intagli in legno; e sono congiunte anche alla fabbrica i luoghi per abitarvi i cocchieri, e i giardinieri, oltre parecchie stanze per collocarvi gl' istrumenti necessari alle lavorazioni della villa. Anche l'edifizio di cui qui si è discorso fu murato assieme agli accessori, con architetture del ricordato Caretti.

In quella vasta pianura che rimane dominata dal palazzo sorge un obelisco di granito bigio: un altro obelisco simile trovasi anche collocato tra due grandi bacini d'acqua, formanti due laghetti. Questi obelischi furono fatti lavorare dal duca D. Alessandro nel monte Sempione, e quindi accomodati sopra una zatta, a bella posta costruita, corsero per lungo tratto le acque del Po, ed entrati in mare giunsero alle foce del Tevere; ri-

montarono poscia il fiume fino al luogo ove in esso abocca l'Aniene, e quindi risalendo quest'ultimo fiume giunsero presso il ponte Nomentano, da dove trasportaronsi alla villa. Nella base dell'obelisco eretto in mezzo alla pianura, come pure nella base dell'altro situato fra'bacini d'acqua sono scolpite quattro iscrizioni dettate dal chiaro P. Ungarelli. Le iscrizioni della base del primo obelisco sono le seguenti.

I

ALEXANDER . VIR . CLARVS
MVNIFICENTIA
QVI . LATII . RVRA . SPATIOSA
TENET . ET . OPPIDA
ISTAEC . IVSSIT . SECARI . MARMORA
SIBI . QVAE
GEMINAE . DEINDE . FORENT
PYRAMIDES . PVLCHERRIMAE

II

QVOD . TELLVRE . IMA . SVBLIME
HINC . CAPVT . EXTVLIT
REGIFICO . HOC . MVNERI
DAT . ALEXANDER . SVO
ET . PATRI . DEDICAT . EX . QVO
CAELI . SEDIBVS
RECEPTVS . HVMANA . BONVS
MVNERA . EXCIPIT

III

HEM . TIBI . PYRAMIDEM
IOANNIS . EAM . FILIVS
TORLONIA . INAVGVRATO
DEDICAT . PATRI
VT . SIT . PERENNE . AMORIS
MNEMOSYNON . SVI
AETERNA . IN . VRBE . CONSPICVVM
ET . VIVAT . DIV

IV

AN . M . DCCC . XLII
HEIC . ANTE . ADITVM
SEPTEM . OPPOSITVM . TRIONIBVS
HAEC . CONSTITVTA . MOLES
PYRAMIS . FVIT
INCOLVMIS . QVAE . PLVS . VNO
MANEAT . SECVLO

Le quattro iscrizioni che veggonsi impresse nella base dell' altro obelisco, che dicemmo trovarsi situato fra'due bacini, sono le qui appresso:

I

ANNAE . MARIAE . FAVTRICI
CONCORDIAE
ALTERAM . ALEXANDER . HANC
PYRAMIDEM . FILIVS
DOMVS . OBSEQVIA . MERITA
GRATVS . DEDICAT
QVAM . DE . IVCVNDAE . NOMINE
MATRIS . NVNCVPAT

II

ALEXANDER . MVLTARVM
DIVES . ARTIVM
QVAS . STARE . VIDES · GEMINAS
HEIC . PYRAMIDES . EAS
NATANTE . RATE . TICINI
PER . RADA . FLVMINIS
DETVLIT . AD . VSQVE . FLAVI
RIPAS . TIBRIDIS

III

AN . M . DCCC . XLII
HEIC . ANTE . ADITVM
QVI . MEDIO . STAT . SOLE . RVTILVS
HAEC . CONSTITVTA . MOLES
PYRAMIS . FVIT
INCOLVMIS . QVAE . PLVS . VNO
MANEAT . SECVLO

IV

ALEXANDER . HERVS . MEVS
IOANNIS . FILIVS
TORLONIA . AEDIFICIA . PATRIS
REDDIDIT
OPERE . NOVO . CVLTVQVE
PVLCHERRIMA . DOMVS
STRVXIT . QVASI . SOLIS . REGIAM
IN . VRBE . SPLENDIDAS

Uno de'nominati obelischi , quello cioè della gran

piazza, fu innalzato con pompa solenne la sera dei 4 giugno 1842, alla presenza d'infinito popolo, dal duca D. Alessandro convitato alla sua villa.

Proseguendo a girare pel delizioso luogo, si trova tra le falde di due colline, in mezzo a un tortuoso sentiere, una capanna svizzera. Innanzi ad essa è un desco sorretto da due grossi ciocchi d'alberi, e una scala di legno mette alla porta del casolare. Al pianterreno della capanna sono due stanze dipinte a massi informi, poscia s'incontrano, una rustica cucina e una stalla. Nel piano superiore hannovi quattro camere dipinte in modo da imitare le pareti di legno commesse con chiodi, e per di sopra un colombajo. Di questo bizzarro e grazioso edifizio fu autore l'architetto Iapelli veneziano.

Andando innanzi incontransi le rovine d'un vecchio castello: fra queste s'apre l'adito ad un antro, ove si legge su d'una rozza pietra, *Nimphae loci*. Qui trovansi due laghetti formati dalle acque che stillano dall'alto: il musco cuopre le pareti e dà al luogo un'aria di grata solitudine. In questa grotta possono aggirarvisi anche le carrozze, tanto è vasta: essa fu costruita dal nominato Iapelli. Si perviene quindi alla torre moresca, dipinta a mattoni figuranti nelle commissure una croce, e avente una scala di ferro per cui si ascende a una loggia che all'esterno soprastà alla grotta. Le pareti ne sono colorite di giallo con piccoli tondi celesti: sonovi a quando a quando delle finestre rotonde munite di telari di ferro fuso in disegno moresco, con vetri colorati. Una porta ad arco a tre centri dà ingresso a una camera esagona, di ricchissima decorazione, formata di stucchi lucidi lumeggiati d'oro e d'argento con fondi cremisi e turchini: gaje colonne ornate di arabeschi di argento e di cobalto fiancheggiano le finestre: il pavimento e il soffitto sono di ricco e bizzarro disegno: la sommità della volta si termina in una cupoletta.

Percorsi altri luoghi non men deliziosi ed ameni, per piante esotiche, si arriva alla *serra moresca*. Il prospetto di essa apresi in cinque vani grandi e due minori ai lati, divisi da pilastri di pietra albana, graffiti con ornamenti moreschi dipinti: sopra di essi stanno due colonne esagone di ferro fuso alte due metri e mezzo, e aventi 35. centimetri di diametro. Ogni vano è chiuso da vetrate colorite, rette da telari di ferro di bel disegno moresco: il prospetto dal minor lato, ov' è l'ingresso, ha nei canti degli scalini due leoni di marmo: l'ingresso è in arco alla moresca, sormontato da un frontone dipinto di un fondo bleú con stelle d' oro in rilievo. Entrando, si vede nella parete di faccia alla porta il disegno medesimo dell' esterno con decorazione di specchi. Questa *serra*, o stufa ricchissima è lunga 25. metri e larga 9: all'intorno sono dei cassettoni pieni di terra idonea ad alimentare le piante orientali: il soffitto è composto di semplici incavallature di legno assai grandi: il rimanente del luogo è adorno riccamente e con tutta convenienza di stile. Sul gran portone che mette nell'interno della stufa si legge graffito in cifra *cufico tamurea*: SCENDA LA BENEDIZIONE DI DIO SUL PRINCIPE ALESSANDRO TORLONIA, POTENTE IN DIO: questo motto, e gli altri che sono nell'edifizio scritti in simile idioma furono dettati dal prof. abbate D. Michelangiolo Lanci: i lavori tutti di ferro fuso che sono nella villa sono opere del Carlandi di Tivoli: *architetto della torre e della serra moresca* fu il Japelli.

Camminando ancora si giunge al *campo chiuso*. Esso è di figura d'un parallelogramma cogli angoli curvi, tutto in pietra, ma colorita a legno, perchè somigli non un'opera stabile ma una posticcia. All'entrata sono tre tende listate di rosso e nero, con ai lati di ciascuna un'

asta dove si infiggeranno le imprese de'mantenitori del campo. A destra è un palco coperto d'una tenda di rame e ferro, dipinta in guisa da parer tela, sorretta da sei statue in armatura, fuse in bronzo dai fratelli Luswergh. Di fronte alla sommità della collina apparisce la tenda del principe del tornèo assai ricca e di bella struttura: essa ha un' arcova interna dipinta a padiglioni di arazzo intrecciato d'oro, e sormontata all'esterno dallo stemma in rame e bronzo, fiancheggiato dalle bandiere, e avente sopra un elmo, tutto lavoro del ricordato Luswerg. Faremo notare che anche il *campo chiuso* è opera del Japelli, e che merita lode al paro delle altre cose da lui erette in questa villa. Egli quanto agli ornati moreschi, imitò lo stile di quelle fabbriche di moresca architettura, tuttavia esistenti nell' Alambra e in Costantinopoli. La direzione de'lavori peraltro fu da lui affidata al pittore prospettico Caneva, che fedelmente pose ad effetto i pensieri dell'inventore.

Rimane a dire del teatro eretto pe'diurni e notturni spettacoli, con architetture del Raimondi. L' edifizio ha quattro prospetti: il principale offresi in un semicerchio rientrante chiuso da un portico in colonne joniche di travertino, ed arco - volta, che lascia tante aperture quadrate, quanti sono gl' intercolunni, e verranno esse chiuse con vetrate. Questo portico a cui si ascende per una gradinata, che a guisa d'anfiteatro circonda il semicerchio, ha per di sotto i caloriferi che servono a formar di esso una stufa per conservar quelle piante che abbisognano d'una certa propria temperatura d'aria. Le facciate laterali presentano due porticati in pilastri jonici: il prospetto che risponde alla scena ha figura d'un semicerchio sporgente pure con portico ad archi sostenuti da colonne joniche, e per di dentro di faccia a ogni arcata è una nicchia dove

saranno collocate statue. L'interno del teatro è una sala bellissima, comoda e ricca : la volta termina in un vano rotondo , acciò non manchi la luce in tempo di giorno, volendovisi dare delle rappresentazioni sceniche. Tutta la fabbrica ha uno stile grande e severo, e frutterà non poca lode all'architetto.

La villa Torlonia sulla via Nomentana, da noi con brevità descritta, contiene molte e svariate bellezze, che bastano di per se sole a renderla degna di ammirazione. Allorchè poi tutte le rimanenti cose che in essa debbono aver luogo , conforme è mente del munifico proprietario, siano condotte a termine, questa delizia acquisterà tanto splendore, da essere riputata a ragione degnissima di questa capitale del mondo.

FINE DELLA PARTE SECONDA MODERNA

APPENDICE

ARTICOLO UNICO

TEATRI

Siccome fra gli articoli dal chiaro professor Antonio Nibby assegnati a comporre la parte moderna della sua opera, *Roma nel* 1838, noi non trovammo vi fosse compreso quello che risguardasse i teatri, abbiam creduto di supplire al difetto con un articolo di appendice.

Quantunque Roma oggi non possa vantarsi, a paragone dell'antica, di avere teatri degni di ammirazione per la sontuosità dell'architettura, per l'ampiezza, e per le ricche decorazioni, pur tuttavia, se si ha riguardo all'uso diverso a cui sono destinati i teatri ai tempi nostri, non è da negare che in se non ne accolga taluni spaziosi, eleganti, e riceamente adorni. Nove sono i teatri pubblici di Roma tra grandi e piccoli, e noi procedendo coll' ordine consueto ne verremo con brevità parlando.

TEATRO ALIBERT. Questo teatro rimane al principio della via che dalla piazza di Spagna conduce al Babuino, e trovasi da mano destra l' ingresso che ad esso conduce, quantunque l' edifizio s' innalzi al di là della strada che chiamasi degli orti di Napoli, ove ha altre porte. Il teatro di cui parliamo piglia il nome di *Alibert* dal casato d'una famiglia da cui venne eretto. Oggi però è posseduto dall'ordine de'cavalieri di Malta,

sebbene sianvi anche talune famiglie comproprietarie. L'altra denominazione, di *teatro delle dame*, che tuttora gli si suol dare, ebbe origine dall' essere stato in Roma il primo teatro ove si eseguissero drammi in musica e balli grandi, e però serbato in certo modo alla classe delle persone nobili e doviziose.

Il teatro Alibert fu fabbricato con architetture di Francesco Galli da Bibiena, e si può ben dire che sia il più vasto di tutti quelli della nostra città, ma la sua forma, riguardo alla sala, è difettosa giacchè è quasi quadra. Sei ordini di comodi palchi vi si trovano, e una platea spaziosissima: il palco scenico ha una sorprendente estensione: la sua decorazione interna non è spregevole, ma all'esterno non solo non ha prospetto di sorta, ma più che di teatro ha faccia d'un fienile. Meno i muri maestri e alcune delle scale, questo teatro è tutto di legno, lo che lo rende incomodo e pericoloso. Per queste cause, forse, si vede oggi esser decaduto dal suo splendore, servendo appena a rappresentazioni sceniche di second' ordine: per fino all' anno 1840, durante gli ultimi otto dì del carnevale, vi si davano le splendide feste di ballo pubbliche, al qual uso il luogo era in vero acconcissimo; ma nel susseguente anno le dette feste si incominciarono a dare altrove, come diremo, e pare che così sarà in avvenire.

TEATRO DI APOLLO. Il nominato teatro è certamente il più ricco e bello di Roma. Gli si dà, oltre l'accennato, anche il nome di *Tordinona*, perchè la strada in cui trovasi eretto ebbe già una tale denominazione da un vasto edifizio e da una torre, che ne'secoli di mezzo appellavasi: *Torre di Nona*, e tanto quello che questa servirono ad uso di carceri pubbliche fino al pontificato d'Innocenzo X che fece edificare il luogo per le prigioni lungo la via Giulia. Il sito che serviva

alle carceri venne mutato in teatro, che fu eretto co'disegni del cavalier Carlo Fontana; ma nel corso di parecchi anni dovette essere assoggettato a molti cambiamenti, essendochè per due volte bruciò. Da ultimo venne rifabbricato per intero in materiale, con architetture di Cosimo Morelli, con ottime decorazioni interne, in ispecie di belle pitture a chiaroscuro nel davanzale de'palchetti, che rappresentavano fatti di storia romana.

Nei primi anni del corrente secolo il teatro di Apollo, fu comperato dal duca d. Giovanni Torlonia, e dopo la sua morte ricadde al suo figliuolo d. Alessandro. Questi, magnanimo com'è per natura, e gran promovitore delle arti, pensò di ritornarlo quasi al tutto nuovo, e però nel 1830 mandò ad effetto il suo concepimento, servendosi all'uopo dell'architetto Giuseppe Valadier. Fu allora rifatto l'interno della sala tutto in materiale, con ornamenti vaghissimi di pitture, di dorature, di specchi, di marmi, e di quant'altro possa desiderasi di appariscente in un teatro: il palco scenico venne allungato di molto per comodo degli spettacoli coreografi, e furonvi aggiunti tutti i comodi opportuni per gli attori, non men che per le macchine.

Siccome poi il teatro all'esterno non aveva facciata, somigliando il suo prospetto a quello d'una gran casa, e perchè questo non volevasi demolire, così l'architetto aggiunsevi una facciata, alquanto verso il ponte, decorandola con colonne e pilastri di marmo caristio, oltre non poche altre decorazioni di diverso genere tanto in istucco quanto in marmo. Questa facciata contiene tre porte per cui si ha ingresso in uno spazioso e bene adorno vestibolo, da dove si passa ad una propinqua sala, e qui trovasi la comoda scala tutta abbellita con statue e lavori di stucchi, la quale conduce in altra sala che precede al teatro e serve di trattenimento al po-

polo. In seguito poi, mirando il duca d. Alessandro a sempre più accrescere i comodi e lo splendore del suo teatro, ha fatto di mano in mano aggiungervi altre sale per usi diversi, e queste volle venissero dipinte da valenti artefici, fra quali furono il Podesti, il Coghetti, il Paoletti, il Tojetti, il Capalti, ed altri non meno bravi pittori, i quali a dir vero gareggiarono nobilmente nell'abbellire que'luoghi con opere pregevoli per la invenzione, pel disegno, e pel colorito.

La sala del teatro in discorso è molto vasta: la platea ha panche a seggiole, decenti e comodissime: i palchetti, di cui qui trovansi sei ordini, sono ampli e ben decorati nell'interno: il luogo rimane a maraviglia rischiarato da un grandissimo lampadajo di cristallo di forma squisita. Il palco scenico è profondo assai, ma non largo in proporzione, e ciò a causa che la fabbrica ha da un lato la strada pubblica, e dall'altro il fiume che ne lambisce le mura.

Oggi il teatro di Apollo suol' essere destinato alle rappresentazioni di drammi lirici di grave argomento, e di balli spettacolosi, per lo che si suol dare il nome di *opera regia* al complesso degli spettacoli che vi si eseguiscono nella stagione di carnevale. Da due anni a questa parte, anche i festini, ossia le feste di ballo pubbliche, che prima tenevansi in Alibert, hanno luogo, e con maggiore splendidezza nel teatro di Apollo. Di esso scrisse una storia il Giorgi; e l' ultimo incendio a cui andò soggetto diede luogo ad un poema berniesco di un tal Carletti, intitolato l' incendio di Tordinona, opera che suol tenersi per bizzarra e piacevole.

TEATRO CAPRANICA. Questo teatro è situato sulla piazza, di cui porta il nome, a poca distanza di Montecitorio. Esso fu fatto erigere dai signori Negroni, ma la proprietà non è intera di questa famiglia, essen-

dovene parecchie altre che v' hanno diritto per più o meno porzioni. All' esterno non ha facciata di sorta alcuna: l' ingresso è lurido quanto possa dirsi, avendolo in comune con un albergo di cavalli: la scala è pessima, e le scalette che mettono agli ordini dei palchi, che sono sei, oltre ad essere anguste e basse, sono così mal distribuite che conviene fare studio a trovarle. Questi sconci gravissimi, oltre quello che il teatro è tutto di legno, fanno sì che al presente giaccia inoperoso, quantunque la sua forma interna sia buona tanto nella sala quanto nel palco scenico. In principio servì il teatro Capranica per la musica, poi decadde inguisa che vi vedemmo per fino le *marionette* o *burattini*: e pure la sua situazione, la giusta sua grandezza potrebbero renderlo il teatro più commodo ai romani per andarvi a godere delle *musiche buffe*, o delle buone commedie e tragedie.

TEATRO, o ANFITEATRO CORREA. I cospicui avanzi del famoso Mausoleo di Augusto, di cui si è trattato nella prima parte di quest'opera, diedero spazio alla famiglia dei Correa, che ivi accanto avevan le loro case, di formarvi un teatro o anfiteatro. Ivi pertanto venne innalzata una fabbrica circolare la quale corona le antiche sostruzioni, e fu questa disposta a contenere un' arena, delle gradinate, dei palchi chiusi, e una loggia scoperta sull' alto, tantochè il luogo può capire più migliaja di persone.

Gli spettacoli che in questo anfiteatro si diedero fin qui furono di vario genere. Da principio vi si facevano delle giostre, ossiano caccie di giovenchi, bufali e tori; ma siccome in questa sorta di giostre gli uomini che vi si esponevano, correvano spesso gravi pericoli, anche della vita, così il pontefice Pio VIII. di chiara memoria, saviamente le abolì per sempre. Sul cominciare di

questo secolo l' anfiteatro prese a servire ad un' altro genere di pubblico divertimento, a cui si diede il nome di *Fuochetti*; divertimenti serbati alle notti della stagione estiva, e però chiamati *feste notturne*. In ogni domenica dei mesi di estate si aveva ingresso all' anfiteatro poco dopo l' Ave Maria, e giunti in esso si trovava gaiamente e copiosamente illuminato: due orchestre suonavano a vicenda delle sinfonie de' più graditi maestri di musica, mentre gli spettatori d'ambo i sessi o passeggiavano nell' arena, o sedevano nelle gradinate, o ne' palchi, o nella loggia superiore. Alle ore due della notte veniva incendiata una macchina di fuochi artifiziati, che soleva variare ogni volta, lavorata con somma bravura, e con ciò aveva termine il divertimento. Le *feste notturne* da alcuni anni a questa parte sono intermesse, e solo in alcune occasioni se ne dà alcuna, e non saprei perchè i romani abbian pigliato a noja questo genere di brillantissimo passatempo, quando pure non fosse il timore di contrarre alcuna infermità, a causa dell'aria umida del luogo. Quasi in ogni anno nell'anfiteatro sono spettacoli diurni nella estate; spesso vi si fanno giuochi di equitazione, e spesso, su d'un teatro posticcio, si rappresentano tragedie e commedie con non piccolo concorso di popolo.

TEATRO FIANO. È questo un piccolo teatrino posto sotto il palazzo del duca Fiano sul corso. Esso serve per rappresentarvi graziosissime azioni miste di ballo e musica colle *marionette* o *burattini*, dove precipuamente trionfa una nuova maschera romana, detta *Cassandro*. I sali, le arguzie e i motti piacevoli di un tal personaggio sogliono chiamare ogni sera numeroso concorso di spettatori a questo teatro.

TEATRO PACE. Si crede comunemente che questo sia il primo teatro eretto in Roma per uso delle

moderne sceniche rappresentazioni. Esso piglia il nome della propinqua strada della Pace, così chiamata perchè ivi esiste la chiesa di s. Maria della Pace. La sua forma è quadrilunga, come si vede che sono i teatri edificati nel XV. secolo: fu più volte ristorato ed abbellito; ma l'esser di legno, la sua angustia, la piccolezza della platea e de' palchetti, lo hanno condannato a servire soltanto per gli spettacoli di infimo grado, ne' quali suole per lo più aver luogo la maschera del *Pulcinella*.

TEATRO DI PALLACORDA. Trovasi questo teatro a poca distanza della piazza e del palazzo di Firenze, ed ebbe la denominazione dal luogo in cui fu edificato, il quale servir dovette per un giuoco di *pallacorda*. Esso fu fatto fabbricare dalla famiglia Correa, con forme simili a quelle del teatro Pace. Da principio vi si fecero rappresentazioni d'ogni genere, quindi vi furono portate le *marionette* o *burattini*, e poscia vi recitarono le loro commedie i comici di second' ordine, compresavi sempre, o quasi sempre la maschera del *Pulcinella*.

Ora il teatro essendo venuto in potere de' signori Quadrari e Baracchini, eglino pochi anni indietro lo riedificarono per intero, e di legno che già era lo vollero mutato in materiale, ampliandolo anche per quanto fosse possibile. Si servirono in quest' opera del giovane architetto signor Carnevali, che a dir vero fece bell' esperienza di se. In fatto il nuovo teatro ha una buona facciata e ben ornata; l'interno è semplice e decorato con gusto: le scale sono comode, e gl' ingressi adattati ed agevoli. Il soffitto ha gentili pitture, il sipario è degno di lode, e ogni altra parte della decorazione risente del buon gusto dell' architetto. Dopo la riedificazione il teatro ha mutato nome e chiamasi *teatro di Metastasio*: in esso al presente sogliono rappresen-

tarsi tragedie e commedie da primarie compagnie comiche, e vi ha luogo anche la *musica buffa*.

TEATRO DI TORRE ARGENTINA. Il suddetto teatro piglia nome da una vicina torretta, chiamata *Argentina* perchè rimaneva congiunta col palazzo del cardinal vescovo di Argentina. Esso fu fatto edificare nel 1732 dal duca Sforza Cesarini con architetture del marchese Girolamo Theodoli, e fu costruito in legno, meno le scale. La giusta misura della curva, che costituisce la forma interna della sala, rendette celebre questo teatro, in ispecie per la sua armonia, e perciò non mancarono scrittori di quell'epoca che lo proposero a modello dei buoni teatri.

Nei primi anni del corrente secolo il teatro di cui trattiamo fu dato dal duca Cesarini in *enfiteusi* al signor Pietro Cartoni, il quale poco dopo fecevi fare un prospetto dall' architetto Pietro Holl. Poscia, nel 1837, servendosi dei disegni del cav. Pietro Camporese lo rinnovò per intero nel suo interno, mutandolo in materiale. Il prospetto si compone di una loggia o portico terreno decorato di quattro colonne di granito, e nel di sopra ha una gran sala, o loggia coperta: termina l' opera una specie d' attico con due fame che reggono l' arme gentilizia de' Cesarini. Quest' architettura è pesante molto, e produce poco buon effetto. L' interno del teatro ha sei ordini di palchetti comodi molto: la platea è vasta assai e le panche di essa sono a seggiuolo. L' ornato nuovo del Camporese è ricco e gajo, e le pitture tanto del sipario, quanto delle davanzali de' palchi sono degne di lode. Il palco scenico è amplissimo, e però dà luogo alla rapprentazione di qualsivoglia spettacolo.

Il teatro di Torre Argentina fino all' epoca in che il teatro di Apollo non fu ridotto allo stato presente servì all' *opera regia*, e in esso rappresentaronsi le mu-

siche più rinomate e i balli più spettacolosi che mai abbia veduto la moderna Roma. Oggi sogliono rappresentarsi in esso delle tragedie e delle commedie da ottime compagnie comiche, e da due anni a questa parte vi si tengono anche le pubbliche feste di ballo negli ultimi dì carnevaleschi, le quali riescono brillanti molto per l' acconcezza e per le vastità del luogo.

TEATRO VALLE. Questo teatro di giusta grandezza piglia nome dalla contrada della Valle su cui è posto. I signori marchesi Capranica, possessori di esso teatro, sul cominciare di questo secolo, lo fecero riedificare con architetture di Giuseppe Valedier, e fu il secondo teatro in Roma tutto costruito in materiali. La facciata non sarebbe sgradevole, ma non si può godere, causa la strettezza della strada. Per tre porte si ha ingresso in un ambulacro che lateralmente ha le scale che mettono ai palchi, e queste scale sono degne di ammirazione sì per la loro comodità, come per l' arditezza del disegno. L' interno ha cinque ordini di palchi, e una platea di bella forma: le pitture che vi si veggono sono pregevoli per l' esattezza, ma poco si possano godere perchè di soverchio minute. Il palco scenico è bastantemente capace, e serve benissimo alle rappresentazioni di melodrammi giocosi in musica, come pure alle comiche compagnie per la recita di tragedie e commedie.

TAVOLE

DI EMENDAZIONI E DI AGGIUNTE.

Alla pagina 70. della prima parte moderna, ove si descrivono le cappelle delle navi laterali della chiesa de' ss. Ambrogio e Carlo al Corso si vuole aggiungere, che nella terza cappella a sinistra entrando si scorge nella parete *a cornu epistolae* un gentil monumento in marmo scolpito da Filippo Guaccherini, ed eretto ai conjugi Menecacci, alla cui famiglia oggi appartiene la cappella.

Alla pagina 81. par. prima moderna, dove si nomina il deposito del re Carlo Emmanuele IV. di Sardegna, si aggiunga, *che l'opera fu disegnata e scolpita dal Festa piemontese.*

A pagina 92. par. prima moderna, dove si parla della cappella di s. Carlo Borromeo (in s. Andrea della Valle), si aggiunga, che in un lato di essa esiste il grandioso monumento sepolcrale eretto alla contessa Prassede Tomati Robilant, con disegno e sculture del cav. Giuseppe Fabris.

Alla pagina 146. parte prima (chiesa di s. Carlo a Catinari), ove si parla del deposito del card. Fontana, si aggiunga che fu eretto con disegno e scultura del cav. Giuseppe Fabris. Si può aggiunger poi dopo il fine della descrizione di detta chiesa, che nel presente anno 1842. è stato compiuto il ricco ornamento

della cappella sagra a Maria vergine della misericordia, fatto a spese dell' Eminentissimo Cardinal Luigi Lambruschini e di D. Carlo Torlonia, co'disegni dell' architetto Boldrini.

Alla pagina 226. parte prima (chiesa del Gesù), ove si parla dell' altar maggiore, si aggiunga, che al presente si sta di nuovo riedificando e ornando riccamente co'disegni del prof. Antonio Sarti.

A pagina 255. parte prima (Basilica Lateranense) dove si parla de' busti in cui si racchiudono le teste de'ss. Apostoli Pietro e Paolo, si emendi e si aggiunga come appresso. « I busti fatti fare da Urbano V. vennero ornati con due gigli preziosissimi d'oro ricchi di gioje, mandati in dono da Carlo V. re di Francia; per cui si leggevano ne'detti busti queste iscrizioni incise, cioè in quello di s. Pietro: *D. VRBANVS PP. V. FECIT HOC OPVS ANNO DOMINI* 1369. *AD HONOREM B. PETRI*; e in quello di s. Paolo: *AD HONOREM B. PAVLI*. Nel primo era pure questa iscrizione: *CAROLVS REX FRANCORVM V. DONAVIT PRAESENS LILIVM AD HONOREM B. PETRI*; e nel secondo si leggeva: *AD HONOREM B. PAVLI, QVOD EST POSITVM IN PECTORE EIVS*. I detti preziosi busti furono rapiti nelle orribili vicende della fine dello scorso secolo. Ne' primi anni del pontificato di Pio VII., la *duchessa di Villa-Hermosa* fece fare a sue spese i due nuovi busti d'argento, quali oggi si veggono, colle teste d'oro e le mani dorate: essi furono eseguiti da Giuseppe Spagna co' disegni di Giuseppe Valadier.

Alla pagina 268. parte prima (chiesa di s. Giov.

e Paolo), tra' monumenti sepolcrali accennati si aggiunga quello del card. Litta, opera del cav. Fabris.

Alla pag. 281. parte prima (chiesa di s. Gregorio al Celio), si aggiunga, che nella cappella del santissimo Sacramento esiste il monumento sepolcrale del card. Placido Zurla, scultura del cav. Fabris.

Alla pag. 293. parte prima (chiesa di s. Lorenzo in Damaso), dove si parla della cappella del coro si aggiunga, che presso di essa oggi s'innalza un bel monumento sepolcrale de' principi Massimo, lavoro di assai buono stile, eseguito da Filippo Gnaccherini.

Alla pag. 366. parte prima (chiesa di s. Maria della Consolazione), dove si legge che la facciata fu compiuta da Giuseppe Valadier, emenderai, che fu compiuta da Pasquale Belli.

Alla pag. 375. parte prima, ove si parla della chiesa di s. Maria delle Grazie a porta Angelica, si faranno le qui appresso emendazioni ed aggiunte. - Albenzio Rossi, eremita calabrese, eresse la chiesa di s. Maria delle Grazie a porta Angelica, e più un ospizio annessole per un discreto numero di eremiti, i quali avessero in custodia la chiesa, e fossero obbligati a dar vitto e alloggio agli eremiti esteri per que' pochi giorni che dovevansi trattenere in Roma per compiere gli esercizj di divozione. I detti eremiti del Rossi non avevano voti, e potevano lasciare l'ospizio a loro piacere, e anche esserne espulsi, se mal si diportassero, dal cardinal protettore. Per le vicende politiche della fine del secolo scorso la disciplina e l'osservanza della regola data da Albenzio erano scadute e il numero de-

gli eremiti era assai ristretto. Nel 1806. detto numero era di soli due, per cui il card. Caracciolo protettore, propose a Pio VII. la soppressione della comunità degli eremiti, e di porre in loro vece i Religiosi della penitenza, detti volgarmente gli scalzetti, col peso di ricettare e alimentare gli eremiti esteri, quante volte capitassero all' ospizio in occasione d' essersi recati in Roma alla visita de'luoghi santi. Il sullodato Pontefice approvò quanto proposegli il card. Caracciolo, e a tal' uopo venne emanato un breve apostolico.

Alla pag. 402. parte prima (Basilica di s. Maria Maggiore), dove si legge che Leone XII. abbellì il nuovo Battisterio, emenderai: - Leone XII. eresse in parrocchia la Basilica di s. Maria Maggiore nell'anno 1825, e fecevi edificare il Battisterio. - Alla pagina seguente 403. aggiungerai: che la tazza di porfido, di cui si forma il fonte, era già nel giardino papale, e da Pio VII. venne traslocata nel Museo Vaticano, nell'appartamento Borgia; emenderai inoltre, dove i disegni della statua di s. Giov. Battista e degli altri ornati in bronzo, si attribuiscono al Valadier, assegnandoli ad Adamo Tadolini, che veramente ne fu l'autore.

Alla pag. 582. parte prima (Basilica di s. Paolo), ove si legge che il 23. luglio 1840. il regnante Gregorio XVI; consacrò l'altar papale, leggerai nell' ottobre del 1840. - Alla pagina 583., ove si parla del come saranno ornate la nave maggiore della Basilica e le laterali, emenderai, che quest' ultime non avranno volte ma soffitti; e aggiungerai che in fondo alla nave di mezzo, ai lati delle porte si porranno, forse, quelle ricche e rare colonne di alabastro orientale, mandate in dono alla S. Sede dal Vicerè di Egitto. - Alla me-

desima pag. 583., là dove si parla delle pareti della nave traversa, e si dicono da cima in fondo incrostate di marmo, si corregga, giacchè la sola parte inferiore è coperta di marmi, e la superiore è di materiale dipinto a marmo, conforme sono pure i pilastri che le fanno ornamento. - Alla pag. 584. dove si dice, che la pittura della lunetta soprastante al seggio pontificale rappresenta il Padre Eterno, si emendi e leggasi, che rappresenta s. Paolo portato in cielo dagli angioli.

Alla pag. 615. parte prima (Basilica di s. Pietro), ove si parla del monumento sepolcrale di Leone XII., noterai che la memoria sepolcrale di Innocenzo XIII., la quale consisteva in un urna di materiale, fu tolta dal luogo, e portata nelle sacre grotte, allorchè fu eretto il sepolcro del nominato Leone XII.

Alla pag. 274 (parte seconda moderna), ove termina l'articolo sulle scuole de'sordo-muti, aggiungerai quanto segue. Il regnante pontefice Gregorio XVI compassionando allo stato infelice de'miseri sordo-muti, fin dal 1839 si diede la cura di ricovrarli nell' ospizio della Madonna degli Angioli alle Terme, perchè ivi potessero avere un più vantaggioso insegnamento. In seguito poi il santo padre si degnò concedere ai sordo-muti una dimora propria nell'edifizio accanto al fontanone di Sisto V, anch'esso eretto sugli avanzi delle Terme di Diocleziano. Ciò fece il munifico principe affinchè quegli esseri sventurati, riuniti come in un collegio, possano ricevere senza distrazioni il necessario ammaestramento. Volle di più che nel luogo medesimo abbiano a trovare un sicuro ed utile asilo que'sordo-muti, i cui parenti, quantunque non poveri, amassero di farveli istruire nella religione e nelle scienze, facendo costruire nel

detto locale le opportune separazioni, affinchè l'educazione riesca profittevole alla condizione di ciascuno.

Il novello convitto, dato in tutela al cardinal presidente della commissione de'sussidj, e dell'ospizio ricordato sopra, fu aperto il 18 agosto del 1841. In sì fausta occasione gli alunni, in numero già di 17 giovanetti, e di 20 giovanette, diedero un saggio solenne de'loro studj, che venne onorato dalla presenza di sua Beatitudine, a cui era dedicato; e dal sacro Collegio de' cardinali, oltre monsignor segretario della congregazione degli studj, e i deputati prefetti della commissione de' sussidj. E siccome il metodo d' insegnamento che si va saviamente praticando ha per fine lo sviluppo analitico delle idee, così i sordo-muti furono da prima invitati ad esporre con ordine e col mezzo della scrittura le parti componenti il discorso, a comporle in proposizioni, e a mostrarne la relativa corrispondenza. Quindi si fece luogo alle interrogazioni intorno alla vita di Gesù Cristo, al sacramento della Penitenza, alla grammatica, alla geografia; e finalmente si eseguirono dai sordo-muti parecchie operazioni aritmetiche, tanto sugl'interi, quanto sulle frazioni. Il santo Padre anch'egli si degnò interrogar gli alunni, e fece licenza agli eminentissimi cardinali d' interrogargli anch'essi. I sordomuti risposero sempre con franchezza e precisione mirabile, giacchè il sacerdote d. Ignazio Ralli, zelante e peritissimo istitutore loro, palesava ad essi co'cenni ad una ad una le domande. Il saggio terminò con un breve e affettuoso ringraziamento al pontefice, che un alunno a nome proprio e de'compagni proferì, per quanto l'arte il comporti, assai chiaramente.

L'abbate d. Ignazio Ralli, come primo institutore, regola anche le scuole delle sordo-mute, le quali sono affidate alla immediata cura delle Suore della Carità.

Due altri maestri coadiuvano l'abbate Ralli, in quanto riguarda la scuola e il buon regolamento del collegio degli uomini.

Per eternar la ricordanza del fausto giorno in cui si aperse il convitto, fu posta sotto l'effigie del benefico pontefice la seguente iscrizione:

GREGORIO . XVI . P . M
PRINCIPI . OPTIMO . MVNIFICO
QVOD . DOMVM . HANC
SVRDIS-MVTIS . HOSPITIO . RECIPIENDIS
ET . RELIGIONE . ATQVE . ARTIVM . CVLTVRA . INFORMANDIS
CONSTITVERIT . SVAQ . PRAESENTIA . HONESTAVERIT
IACOBVS . BRIGNOLE . S . R . E . CARDINALIS
PRAEFECTVS . SVBSIDIIS . ELARGIENDIS
AC . HOSPITII . MODERATOR
PONENDVM . CVRAVIT
ANNO . MDCCCXLI.

Alla pag. 708 (part. seconda moderna), dove finisce la descrizione del museo capitolino, aggiungerai come segue. In questo famoso museo esistono tre bellisme statue le quali perchè di soggetti poco confacenti alla severa morale tengonsi chiuse in luogo appartato, acciò il comune del popolo non le abbia a vedere. Queste statue sono. I. Una Venere di buona scultura, uscita dal bagno, col peplo amplissimo scendente in basso, e che ricopre la parte inferiore della statua. Quest'opera fu donata al museo dal munifico pontefice Benedetto XIV, che la comperò apposta nel 1753. II. Una Leda in atto di abbracciare il cigno, sotto le cui sembianze, conforme narran le favole, si nascondeva Giove, amante di lei. La statua è pregevolissima quanto all'arte; la sua conservazione è perfetta, avendo pochissimi e leggeri ri-

stauri. III. Un gruppo di Amore e Psiche, gruppo graziosissimo in marmo lunense, donato al museo da Benedetto XIV nel 1749. Esso fu scoperto sull'Aventino nel febbrajo dell'anno stesso entro la vigna del canonico Panicale. Il gruppo fu conservato sufficientemente, ma il marmo nella superficie è alquanto corroso dal tempo: il lavoro è buono, e pare possa essere una copia o una imitazione di qualche insigne monumento dell'arte greca, fatta da un perito artefice romano circa i tempi di Adriano o di Trajano.

Alla pag. 831 della parte seconda moderna, dopo la descrizione del palazzo Torlonia a piazza di Venezia aggiungerai. - Il palazzo Torlonia è quasichè compiuto, e però sarà bene indicare più precisamente alcune delle cose principali in esso esistenti, di cui non si potè dire altrove, perchè non s'ebbe agio a vederle. L'atrio ha quattro statue entro nicchie. I tre archi in fondo al primo cortile, ove si veggono pitture di prospettiva, furono così decorati dal Caretti: le logge che circondano il cortile da dritta e da sinistra contengono ciascuna due filari di statue antiche ben ristorate, oltre molti busti; il pavimento è di marmo con figure graffite e intersiate di piombo, lavori bizzarri di Vincenzo Gajassi. In fondo al secondo cortile è un gran cancello di bronzo, pregevole lavoro di Augusto Rhorik, disegno del Caretti: in questo luogo sono pure de' buoni bassorilievi del Gajassi, esprimenti figure allegoriche. Prima di ascender la scala si trova una sala di architettura gotica, assai riccamente decorata, con finestre a vetri coloriti; in essa è un cammino intarsiato di pietre dure, il cui intaglio è opera del Monachesi. All'uscir di questa sala si osserva il gruppo dei Zeffiri che portano Psiche, scultura egregia del Gibson. La scala

è ricchissima e ornata di pitture a chiaroscuro del Tojetti, del Consoni, del Paoletti, del Capalti, del Bianchini, del Bigioli.

L'anticamera del primo piano è ornata di 24 colonne: tra gl'intecolunnj sono quattro nicchie con statue in marmo dello Stocchi, del Dante, del Bisetti, dell'Albertoni: la volta è assai ricca e bene scompartita. La sala d'angolo ha nella volta l'apoteosi di Ercole, pitture del Landi. Vien poi la galleria, il cui primo braccio contiene nella volta le principali gesta di Achille, lavori del Paoletti. Vien poi il braccio del Teseo, la cui volta contiene i fatti di quell'eroe, operati dal Palagi: sonovi ancora delle pitture del Massabò, e del Tojetti. Il terzo braccio, detto delle quattro età ha buone pitture del Capalti. Il braccio di Bacco ha nella volta dei dipinti di Andrea Pozzi. Nel braccio ov'è il gruppo d'Ercole e Lica, sono anche altre sculture pregevoli, cioè: il Vulcano del Tenerani, la Flora del cav. Solà; e vi avranno luogo anche quelle condotte dal Rinaldi, dal Bienaimè, dal Pistrucci, dal Dante, dal Galli e dal Tordwalsen: la volta di questo braccio comprende gli affreschi del Podesti esprimenti dei fatti mitologici; le due cupolette hanno i dipinti del bravo Francesco Coghetti. Vien poi la sala in cui il Camuccini colorì il convito degli dei, e il Caretti condusse gli ornati ricchi e gentili al sommo.

L'anticamera del secondo piano ha i fusti delle porte coperte di sculture in bronzo eseguite dal Rhorik, e le pitture che vi si veggono sono dello Scarabellotto. La sala detta di Telemaco, ha nelle pareti cinque quadri del Paoletti, esprimenti le gesta di quell'eroe; sonovi anche de'bassorilievi di simile argomento scolpiti dal Troschel, che altri anche ne condusse nella volta; in mezzo a questa è l'apoteosi di Telemaco eseguita

dal Paoletti. La ornatissima sala chiamata di Psiche, contiene nella volta vari quadri in cui il Coghetti, espresse la storia di Psiche; di più vi sono dei bassorilievi del Gajassi, trattanti il soggetto medesimo. Viene poi la camera di Diana, in cui il Podesti dipingeva parecchie favole spettanti a quella dea, e dove il Galli, il Torwaldsen, e il Gajassi scolpivano bassorilievi sull' argomento stesso. Le camere che seguono sono per ricevere, per il letto, per la *toeletta*, e per lo spogliatojo: la prima è dipinta a modo delle antiche terme, e sonovi sedici quadretti mitologici del Bigioli, oltre molti intagli, e altri ricchi e bell'ornati: la seconda va adorna di stucchi dorati, e contiene delle convenevoli pitture del Bigioli: la terza è di stile gotico con bizzarre decorazioni, e l'ultima è adorna di specchi.

Gli appartamenti situati pel primo cortile contengono: la camera detta de'quattro poeti, con pitture stimabilissime del Consoni: la camera delle illustri italiane, ove sono i dipinti del Carta: la camera di Raffaello, le cui pitture sono del Bigioli: la camera degli artisti, ove sono effigiati alcuni di essi di chiaroscuro dal Chiarini: la camera degli stucchi, eseguiti dal Delabitta: la camera delle prospettive, tutta eseguita magistralmente dal Caretti: la camera detta di Trajano, ove sono 13 bassorilievi del Troschel, ritraenti le imprese di quel sommo imperatore.

Saliti al terzo piano si trova l'anticamera con pitture del Raimondi. Vien poi la cappella ricca di marmi e assai bene scompartita; nella volta fra gl' intagli dorati, si ammirano delle pitture di Costantino Brumidi; le virtù teologali furono scolpite da Carlo Aurelj; il Brumidi stesso dipinse il quadro dell' altare colla Triade Santissima, s. Anna, s. Giovanni, s. Marino, s. Carlo e s. Alessandro; gli apostoli nelle pareti sono

dello stesso Brumidi; le storie del nuovo testamento, colorite ne' vetri delle finestre sono lavori del Bertini. Passando per una lunga galleria dipinta a frutti e fiori sulle pareti con quadretti del Bigioli, e nella volta con quadretti del Palmerola, si giunge all'appartamento de' giovani principi, che si compone di quattro camere. Nella prima il Consoni dipinse la poesia, la storia, l'astronomia, l'eloquenza, la filosofia; le altre camere non hanno cose di gran rilievo. Ritornando quindi alla galleria, si entra da essa nella sala pompejana, architettata dal Caretti, e da lui ornata, ove si veggono anche alcuni dipinti del Prampolini, ritraenti le nozze Aldobrandine, la partenza di Adone, e altre antiche composizioni. Siegue la camera dedicata alle illustri romane, ove dipinse parecchie storie il Quattrocchi, tutte allusive a celebri fatti di chiare donne. In altre camere sono dipinti del Gagliardi, e bambocciate eseguite dal Diofebi.

INDICE

DEGLI ARTICOLI CONTENUTI IN QUESTO VOLUME

APPENDICE

ARTICOLO UNICO

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME

FONTANE DELL' ACQUA VERGINE.

LUOGHI DI PUBBLICA BENEFICENZA.

LUOGHI D'ISTRUZIONE PUBBLICA.

APPENDICE

ARTICOLO UNICO

INDICE

DELLE TAVOLE

Le tavole comprese in questo volume vanno unite alle pagini seguenti.